This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

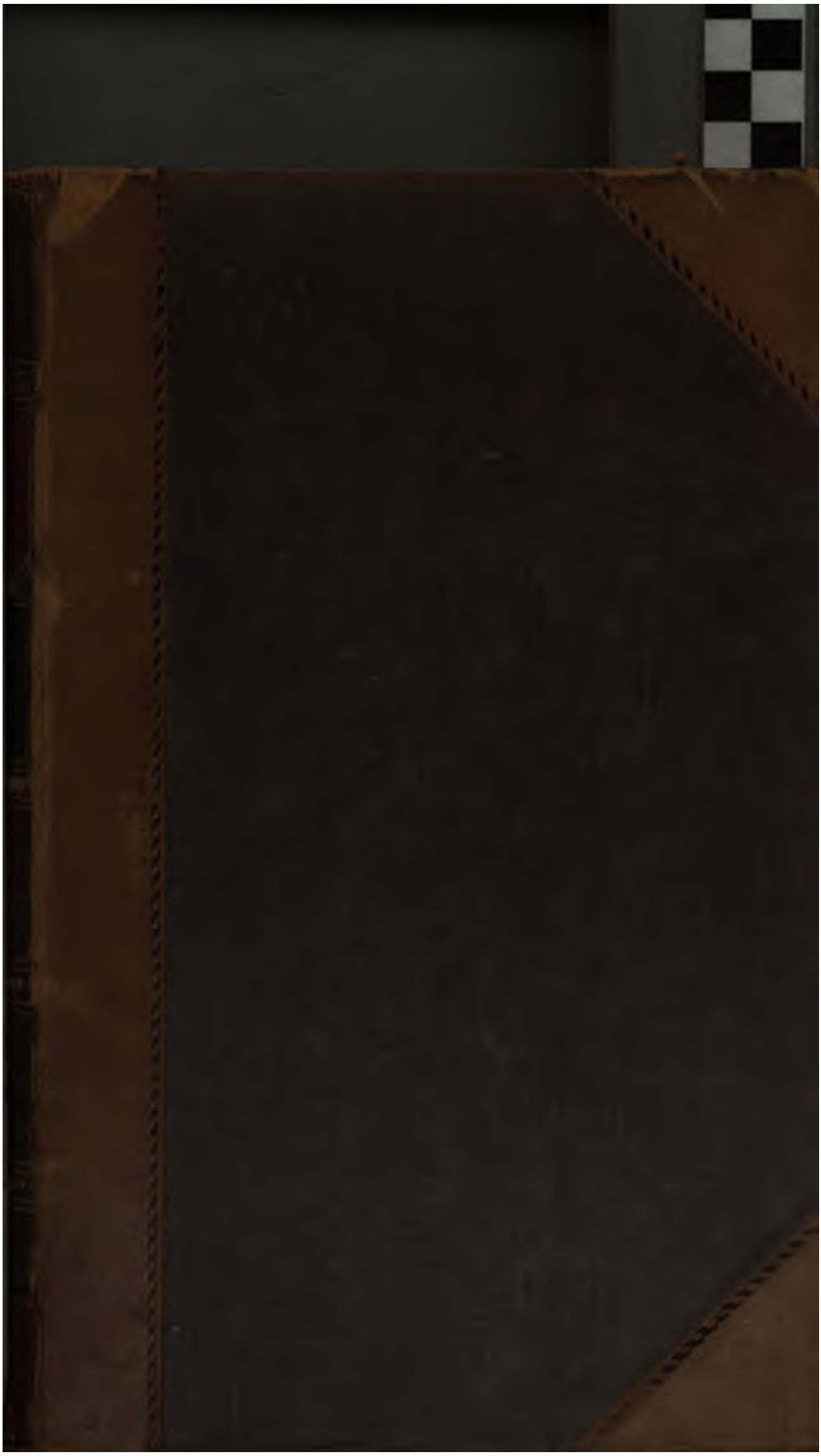
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



600023650M

600023650M

MEMORIE FUNEBRI

ANTICHE E RECENTI

RACCOLTE

DALL' AB. GAETANO SORGATO

in. 1

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1856

210. h. 202.

Quest' Opera è sotto la salvaguardia delle leggi,
avendo eseguito quanto esse prescrivono.

Il tributo di stima e di gratitudine, che offriamo ai Trapassati, scrivendone le debite lodi, vale in doppia maniera: cioè come *adempimento* di un caro obbligo e come luce di esempio. Ma per meglio ottenere questi due effetti è necessario assicurare alle Scritture funebri pubblicità e durevolezza. Invece la maggior parte di esse vengono alla notizia di pochi; e, stampate nei Giornali o in fogli volanti, vanno dopo una casuale rapida lettura sperdute; nè sono talvolta reperibili nemmeno ai più diligenti ricercatori.

Appunto per ciò divisai di raccogliere tali Scritti in un libro, che simile ad un gran monumento fosse di mano in mano accresciuto ed arricchito da quella stessa ferale cagione, che ci froda e c'impoverisce di glorie e di affetti; la morte.

Non credo ingannarmi pensando di servire con questa Collezione alla più lunga e più sicura memoria dei defunti, alla cordiale amorevolezza dei sopravviventi, alle scienze, alle lettere, alle arti, alla storia. Perchè in cotesto vario deposito di funeree commemorazioni intendo di dar luogo ad ogni genere di benemerenze: all'ingegno, alla dottrina, alla perizia nelle arti, ai pubblici servigii, alle cure benefiche, alla splendida generosità, a quelle stesse modeste virtù, che operano quasi nascostamente il ben essere della società. Intendo di dar luogo non solamente a memorie recenti, ma anche ad antiche; nè soltanto a scritti inediti, ma altresì ai già pubblicati.

Così i Municipii, le Università, i Seminarii, le Confraternite, le Case di Beneficenza, le illustri Famiglie, i singoli hanno in questa Raccolta un mezzo di rendere notoria e duratura la ricordanza di que' benemeriti, cui devono vita, aiuti, gloria, ricchezze.

Stimai opportuno di pubblicare intanto questa parte del primo volume e di presentarla (come farò delle successive *puntate*) alle principali Biblioteche, per porgere e divulgare un saggio dell' Opera.

Confido nella speranza, che, vistane la utilità, mi vengano da molte parti, a rapidamente continuarla, Scritture analoghe, o inedite o stampate, indiritte ad infuturare con vere e ben composte lodi i nomi degli Uomini memorabili, che giovarono in qualsiasi modo la Civiltà, la Patria, la Famiglia.

Padova 16 Febbraio 1856.

Il Collettore

AB. GAETANO SORGATO.

LUISA PAPAFAVA NATA OTTOBONI (1)

A CESARE DELLA PORTA

O dolce Amico! di funerea vesta
S'avvolge il canto che sen vola a Te;
Simiglia i tocchi della squilla mesta
Che chieggon preci per chi più non è.
La Donna che dal Tebro a noi sen venne,
Bella di grazie e ricca di virtù,
Al ciel drizzò le angelicate penne,
E una cara memoria è sol quaggiù;
Cara memoria, che mai spenta fia
In chi la vide, e la sua voce udì;
Memoria indenne dall'invidia ria,
Che nemmeno perdona a chi morì.
E quei che inghirlandavan le danzanti
Ore per lei di sempre novi fior,
Gli occhi nel vano del passato erranti
Bagneran colla stilla del dolor.
Ricorderan come l'innato istinto
Unia del Bello coll'amor del Ver,
E qual mostrava dai color dipinto
Di un soave sermon raro saper.
Ricorderanno il trasparente in viso
Sentir vivace; il timido rossor;
La dolcezza del limpido sorriso;
Il modesto de' rai puro splendor.

Gelida or posa e inerte nell'avello
Quella man, che sapea sperta ritrar
Per arte di matita e di pennello
Gli aerei campi, i monti, i boschi, il mar.
Morte preme quel labbro, onde concenti
Schiudeansi d'armonia, chiave dei cor.
Or lo spirto al di là dei firmamenti
Inneggia coi Cherubi al Primo-Amor.

Ahimè! l'ordito del terren suo velo
Leggiadro sì, ma troppo era sottil;
Chè presto, svolta dalla creta, al Cielo
Dovea salire l'anima gentil.
Ma pria mostronne nella sua partita
Come tranquillo spieghi l'arduo vol [2]
Chi muta i piè nella fuggente vita,
Senza bruttarli sull'immondo suol.
Vedea la Pia oltre l'angusta sfera,
Che tien fra' mali l'uomo prigionier,
Il soggiorno senz'alba e senza sera
Illuminato dal fulgor del Ver.
Solo un affanno, ma profondo, intenso
Gemeale in seno, e ne traea sospir:
Quali in deserto doloroso immenso
Lasciava i cari suoi nell'avvenir.
Onde saggie porgea sacre parole
A scorger del futuro nel sentier
I dolci figli, qual cadente sole
Le stelle accende a guida dei nocchier.

Cinque lasciar credea orfani in terra
Pegni allo Sposo di fecondo amor;
Nè sapeasi nel Ciel, ch'ora la serra,
Da novo attesa Spirto abitator.
Bïenne figliuoletta agli alti scanni
Fra i veli d'innocenza prevolò [3].
Oh fortunata! dei mortali affanni
Ignara e senza labe a Dio tornò.
L'unïon dei due Spirti in Paradiso
Non giunge umana mente a concepir:
Il saluto, l'amplesso, e l'indiviso
Degli infiniti ben mutuo fruir.
Com'ape l'ali impazïenti infonde
Nell'odoroso calice di un fior;
Come in un solo raggio si confonde
Di due raggi il settemplice color:
Così il materno sen la Fancellina
Con rapido desio forse abbracciò:
Eternamente le starà vicina,
Non più la morte separar le può.

Deh! tu, Angioletta, che alla vaga Madre
Nel sidereo cammin fosti forier,
Talvolta in terra ridiscendi, e al Padre
T'appressa leve alato messaggier.
Gli aleggia intorno visïon celeste,
Gli tergi il pianto, gli favella, e di':
Come è felice chi innocente queste
Fosche terrene illusïon fuggì.
Di Luisa gli parla, e narra quanti
A Lui di colassù volga pensier:
Poi riedi in Cielo, e a Lei dei tersi pianti
Porta le goccie alato messaggier.

15 Gennaio 1836.

(1) Nata in Roma il 27 Ottobre 1799, morta in Padova il 13 Gennaio 1836.

(2) Questa rara donna non fu nei supremi momenti meno ammirabile che in tutto il suo breve corso mortale. Forte di coraggiosa rassegnazione, guardava pacatamente l'aspetto della morte vicina. Dopo ricevuta la estrema Unzione ebbe così ferma la mano e serena la mente, da porsi a scrivere di per se stessa lettere di ultimo addio ai congiunti lontani. Quando sentì corrersi nelle vene il gelo di morte, domandava ai medici quanto tempo credano restarle di vita onde farne risparmio, e impiegarlo a porgere solenni accenti ai figlioli: così fino a che alla materna tenerezza venne meno l'uffizio della parola, con preziosi ammonimenti procacciava scemar loro il danno di tanta perdita.

(3) Cinque giorni prima della Madre morì la minore delle sue figlie, bambina di 2 anni.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

SEBASTIANO VENIER

Chi fa stima delle blande e gentili virtù, che felicitano le famiglie, assicurano le amicizie, ingemmano la società, sente profonda afflizione quando morte ne fura gli esempli. SEBASTIANO VENIER fu veramente modello di tali virtù. Lo vedemmo non ha guari fiorente di salute, valido di forze, mostrante ancora in viso una quasi giovanile freschezza; e ieri scese nella tomba.

Nacque (*) nell'anno, in cui i fati scossero le sorti di Europa, figlio al patrizio veneto Nicolò e ad Eleonora dei Marchesi Bentivoglio. Gran parte dell'adolescenza trasse in Pietroburgo col padre ambasciatore della repubblica presso l'Autocrata. Rivenne alla patria quando la più longeva delle aristocrazie traboccò nel passato. Rimaso orfano, non deviò dal retto sentiero a cui l'aveano indirizzato i buoni parenti. Aggre-

gato alle guardie nobili del Regno Italico mantenne in mezzo alle libertà militari integra e rispettata la virginale purezza de' suoi costumi. Nel 1819 tolse in moglie la nobile donzella Eleonora Forzadura, e fermò stanza in Padova. In civici importanti ufficii meritò lode generale d' interezza, di zelo, di senno. Soprassalito da febbre-migliare fornì in Bassano il suo troppo breve corso mortale.

È malagevole il ritrarre le virtù velate dalla modestia e simili a que' fiori che, nascosi agli occhi degli uomini, il dilicato olezzo loro innalzano al cielo. Il Venier modestissimo era, ma non perciò potè sottrarre all'altrui ammirazione tutti i suoi pregi. La bellezza dell'anima trasparivagli nella limpida serenità del volto, nell'affettuosa gaiezza dei modi. Se una nube di mestizia posava talora sulla sua fronte, ve la sollevava dal cuore la compassione ai mendichi, i quali sovvenia di danaro e di quella benevola commiserazione, che placa, come balsamo sulle piaghe, la sensazione dei mali. Era nobile di casato, ma, che più è, nobilissimo di sentimenti: umile senza codardia, sincero senza imprudenza, generoso senza fasto.

Dava opera alla cultura dell' intelletto non per cupidigia di fama, sì bene a perfezione di sè medesimo. Avido di lettura, le semplici grazie de' più tersi scrittori delibava con fino gusto.

Nel conversare favellava poco, ma con appensata giustezza colorata di una tal qual dubitanza, con che sembrava voler attignere dagli altri una maggior sicurezza nelle sue proprie opinioni. Allora solamente gli uscivano parole spigliate e calde, quando imprendeva ad iscolpare taluno aggravato di falsa taccia. Usando cogli amici, compiacevasi degli arguti motti e li tratteggiava con inoffensive facezie; ma ebbe sempre chiusi e gli orecchi e i labbri, nonchè a maldicenza, al più lieve ronzio di censura.

La Religione brillò come un aureo filo nella candida tela della sua vita; penetrò i seni più riposti del suo cuore; si accompagnò come scorta a tutte sue azioni. Ferveagli in petto una intensa divozione; ma non ostentata, non intollerante delle altrui mende. Sentì la grandezza della vera pietà; e appurò ogni umano affetto colle idee del Cielo, cui frequente levava lo spirito sull'ali della preghiera, prima che spiegasse libero il volo ad abitarvi cogli angeli.

A chi scrisse questi cenni fu caro ufficio lodare l'amico senza offendere il vero. Ma assai più che i rapidi tocchi di poco industre pennello valgono ad onorare la sua memoria le benedizioni de' poveri, il lamento degli amici, e il cordoglio che durerà inconsolabile nell'ottimo cuore della vedovata Consorte.

31 Luglio 1836.

(*) Nato in Venezia il 4 Febbraio 1789, morto in Bassano il 30 Luglio 1836.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

COSTANTINO ZACCO

Qualche cenno sulla vita di un uomo dopo la morte è come un raggio, ch'entra nella tomba e la schiara. Molti conobbero il conte Costantino Zacco ricchissimo di attinenze sociali; ma la maggior parte di quelli cui si legò di più stretta amicizia lo precedettero nel sepolcro. Legge di natura condanna il longevo alla pena di piagnere i cari suoi; e in questa incorse il Zacco, che dal 5 Novembre 1760 produsse la vita fino al dì 27 Febbraio del 1841.

Nacque da illustre famiglia padovana ascritta al veneto patriziato. Compiuta l'adolescenza, si mise sulla via degli impieghi; e giovane ancora, cioè prima dei 27 anni, sedette nelle Quarantie. In quel supremo tribunale giudiziario esercitò l'importante incarico di contraddittore, cui era fidata l'incumbenza di mantenere inconcussa la severità delle leggi, e fungere le parti malagevoli di pubblico accusatore. In questo ufficio, che dimandava uomo incorrotto, iurisperito e ben parlante, rimase fino a quel grande sconvolgimento europeo che suggellava bruttamente la storia della più vitale fra le repubbliche. Nel Regno d'Italia fu prima direttore in Padova del Demanio; e serbò riputazione illibata in quella torbidissima natura di cose, nelle quali fra mezzo al saccheggio e all'affastellata incamerazione di tanti averi, l'opinione pubblica riputò più facile l'abuso che l'ordine. Di fatti l'asperità di opportuni rigori piombò dall'alto sulle non vigilate licenze di alcuni impiegati. Ma la interezza di lui uscì fuori più specchiata da quel parapiglia, e gli procurò la promozione a Prefetto nel Dipartimento del basso Po. Ferrara e la sua provincia non erano di agevole reggimento al Deputato di un Governo avversato da molti, fidi a' principii contrari. Pure il Zacco (sebbene d'indole non affatto conciliativa) colla operosità che gli durava indomita nelle più lunghe fatiche, colla perspicacia che avea d'intelletto congiunta ad una prudente desterità, e coll'usare i larghi stipendii della carica a non disutile splendore di rappresentanza, seppe acquistarsi lode generale di magistrato retto, zelante, giovevole; lode rara e affatto verace quando non è aiutata dall'aura delle affezioni. Laonde, più che amato in posto, fu talvolta desiderato da' Ferraresi dopochè le notissime universali vicende Ferrara al Papa e il Prefetto alla tranquillità della vita privata restituirono.

In questa hanno pregio quelle minori virtù, di cui una parte si cela nel segreto delle pareti domestiche, ed un'altra parte si confonde nel vario tessuto della vita comune. L'attività primeggiava fra le sue doti. Perchè sorti forte ed elastica la tempera e dell'animo e del corpo. Codesta qualità gli valse merito ne' pubblici affari: tolto ad essi, ne continuò

l'abitudine così, che solea destarsi al primo mattino per amore alla lettura e per facende proprie od altrui, sebbene protraesse la veglia per buona pezza della notte nelle unioni conversevoli. Di queste e di quanto offre di gaio e di splendido la scelta società in teatri, in caffè, in villeggiature, in conviti, fu cercatore piuttosto passionato che pigro. Si mostrava nel conversare un po' contegnoso, sentenzioso, avveduto, di raro lepido, di frequente pensoso, nel discorso esatto, nelle narrazioni chiaro, degli argomenti importanti scrutatore sagace, dei nonnulla coloratore non inesperto, nelle lodi parco, nelle censure non ostile, nei giudizii giusto. E perchè pregi senza mende non sono dell'uomo, dirò come si mostrasse talvolta sincero in onta della officiosità; e quantunque nelle proprie opinioni temperato, spesso nel modo di manifestarle assoluto. Ma se disdegnoso dell'inorpellare con formule la non infrequente contraddizione, comportava per altro con fredda tolleranza le rappresaglie. Scontando per siffatta guisa le scappate di qualche subito niego non patì restrizione nelle amicizie. In queste ebbe merito di scelta e di costanza. Ogni occasione di rendere servigio agli amici gli occupava l'intelletto, gli scaldava il cuore, gli affrettava il passo. La conoscenza del mondo, figlia al lungo ed al vario vivere, fecelo abile a librare i fatti, a distillare i dubbii, ad indicare ne' bivii la strada migliore. Ond'è che il Cesarotti vecchio correva talvolta a lui giovane per consiglio, bisognando al gran letterato negli impicci sociali l'aiuto dell'uomo di mondo (lo attesta il Barbieri in una delle sue epistole). Fu in lui sempre una cura sollecita di appressare uomini di spirito illuminato: per ciò si rese famigliare al Cesarotti, ad Ippolito Pindemonte, a Girolamo Trevisan; s'ebbe dal Barbieri la intitolazione di alcuna epistola; rimase fra gli amici del celebre generale Manfredini, anche quando mutabile fortuna volle che fossero pochi; carteggiò col Talia, col Montanari, col Sagredo, coll'Albrizzi; ed era assiduo ai dotti circoli della Madre di quest'ultimo, la illustre Isabella Teotocchi Albrizzi. Con tali consuetudini ornava la mente di cognizioni, le quali in altri sogliono essere frutto meno agevole o di più accurata istituzione, o di vita più solitaria.

In generale poi tenne così fermamente alle amicizie, che le successive generazioni di alcune famiglie visitò con giornaliera frequenza nelle stesse case, alle stesse ore, quale accanto agli avi tale intorno ai nipoti, medesimissimo nei modi, immutabile nei sentimenti.

Ed appunto l'affettuosa costanza ai legami sociali inaspriagli l'ultimo periodo della vita, quando gli mancava la lena per condursi ai soliti luoghi, e salire le usate scale. Lottò mirabilmente impavido contro gli insulti di una malattia organica; e la forza del suo coraggio fu maggiore per alcun tempo della micidiale ferocia del morbo. Ma giunse l'ora in cui la energia dell'animo non potè più sul corpo in disfacimento; ed allora

il saggio uomo si raccolse nella rassegnata idea della morte. Il Barbieri e il Meneghelli facevangli nei supremi istanti con religiosa sapienza più dolci le speranze che schiarano il trapasso nell'altra vita.

28 Febbraio 1840.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

NICOLÒ DA RIO (*)

In questa sera 13 Aprile Padova perdette uno de' migliori e de' più illustri fra' suoi cittadini: il cavaliere Nicolò da Rio Direttore dello Studio matematico e filosofico, Presidente della patria Accademia, Membro dell'*Istituto* Veneto, e di molte primarie Società scientifiche di Europa. Arrivò alla decrepitezza fra mezzo a procellosi tempi e sotto a pubblici incarichi diversi e difficili, camminando sempre una via retta e improntandola di orme onorate. La sua vita somiglia un'acqua limpida, che dopo lungo corso giunge alla foce senza mai intorbidarsi. Alla vetusta nobiltà del casato accoppiò quella, che solo è meritoria, de' sentimenti. Di nessuna virtù pativa difetto: fido alla Religione senza piccolezza; severo ne' costumi senza rigidità; generoso senza fasto; modesto senza abbiezione; trattevole con dignità; uffizioso per naturale benevolenza; ne' modi e nel discorso aperto, inoffensivo, semplice. La onestà recava fino allo scrupolo; la sincerità fino al danno suo proprio; l'adempimento di ogni suo ufficio fino all'abituale tolleranza del disagio. Fu uno di que' rari tipi dell'uomo giusto, che non turbano inquieti desiderii, non insozzano invidie, non crucciano rimorsi; e a cui traspare ne' sembianti il candore della coscienza non appannato nemmeno da una fuggitiva idea men che pura. L'intelletto coltivò assiduamente, e con ricchezza di frutto, nelle scienze naturali. Portò anche negli studii la lealtà e la limpidezza dell'indole sua, spositore esattamente veritiero de' fatti e scrittore lodevole per nitida chiarezza di stile. La *Ornitologia Euganea* ed altri scritti minori gli assicurano durevole fama tra gli osservatori della natura. E ricordanza carissima e doloroso desiderio di lui lasciano le sue virtù, per le quali meritò gli eterni premii de' buoni nel Cielo; e che qua in terra paresse immaturo il suo transito anche dopo 80 anni di vita.

13 Aprile 1845.

(*) Nacque in Padova il 5 Agosto 1765.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

IL PADRE FRANCESCO PERUZZO (*)

All'udire la morte del Padre Francesco Peruzzo molti in Padova esclamarono: è morto un santo. E in esso fu veramente quella efficacia di religiose virtù che fa scintillare in terra una luce di Paradiso. Anima candida e mite; inviscerata dolcezza di sentimenti; intelletto di carità; fermezza di opinioni con umiltà; riserbo di contegno con agevolezza; sperienza incontaminata; senno modesto; zelo prudente; parola semplice, infiorata sempre da un ingenuo sorriso; fisonomia indicante serenità limpidissima di coscienza: ecco un ritratto di lui, che può dirsi pallido, ma no certo mendace. Era uno di que' cari uomini, ai quali la stessa malvagità consente ammirazione e in cui non trova addentellato la maldicenza. Negli ufficii del sacro ministero, si mostrò non esatto soltanto, ma esemplare; nella Francescana Famiglia, cui appartenne, rimaneva primario anche smessi gl'incarichi di soprastanza; le pie e benefiche istituzioni, cui presedeva, giovò colla autorità del nome, col fervor delle cure, colla riputazione di un illibato disinteresse. Somigliò a lampada, che, celata da prima nei penetrali del santuario, cresce in fiamma e raggia anche fuori del tempio lontana e vivida luce. Lui cercavano solleciti genitori, acciocchè insegnasse a' loro figliuoli la grandezza della vera pietà scevra da pregiudizii. Dalla sua voce indulgente desideravano i moribondi la promessa dei beni racchiusi in una vita migliore. E perfino i percossi dalla estrema vendetta dell'umana giustizia chiedevano di essere avviati da lui al Dio del perdono.

Dei quarantacinquemille che sono in Padova, tutti, fin quasi i bamboli, conoscevano il Padre Peruzzo. E a tutta la città dolse perderlo. Ebbe accompagnamento funereo come di un potente; pompa insignificante, se compra; ma bella invece e ammirabile, quando sia omaggio spontaneo di pubblico lutto alla sepoltura del giusto.

20 Febbraio 1847.

(*) Nacque in Vicenza il 21 Gennaio 1771, morì in Padova il 18 Febbraio 1847.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

FABRIZIO ORSATO (*)

Oggi moriva in Padova uno de' più ragguardevoli patrizii, il conte Fabrizio Orsato. Fu ultimo di antica e nobile famiglia illustrata dalla rinomanza di Antonio iureconsulto, di Battista medico, di Sertorio poeta,

storico ed archeologo. Non degenere da' proprii maggiori perfezionò un'accurata educazione con lunghi viaggi, rendendosi famigliari più lingue straniere.

Il frutto dei ben fatti studii e della scelta società praticata presso diverse nazioni mostrava nell' esatto discorso, nelle molte cognizioni soccorse da memoria sicura, e nei modi cavallereschi, ai quali una compostezza severa non toglieva officiosità. Cercò sempre la compagnia degli uomini dotti; raccolse e lesse i migliori libri di parecchie letterature; mantenne gelosamente il decoro nella famiglia, la probità negli interessi; giovò le arti abbellendo con gusto le abitazioni di città e di campagna; trattò con amorevolezza gli agenti, i coloni, i domestici; e fu benefico ad essi ed ai poveri anche nelle disposizioni di ultima volontà. Finì la vita a settantatre anni persuaso di quelle religiose credenze, che sole possono consolare nell'arduo transito chi gode in terra agiatezza ed onori.

2 Febbraio 1848.

(*) Nato in Padova il 28 Febbraio 1774.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

FRANCESCO PAPAFAVA

Il conte Francesco Papafava dei Carraresi finiva la vita a 67 anni il di 5 Novembre, soprappreso da rapida apoplessia nella sua villa di Fressanelle. Il cordoglio gravissimo ed inaspettato della Famiglia, che gli era tutta d'intorno, si propagherà in un gran numero di bisognosi, cui era largo di abituali soccorsi, e in quanti fanno stima delle sode e sincere virtù. Queste sole durano anche in faccia alla morte; e non i fasti gentilizii, i titoli, le onorificenze, vanto fatuo di que' nobili che mancano di pregi proprii.

E appunto la indifferenza verso ogni prestigio di vanità, l'allontanamento da ogni ambizione erano connaturati in lui, studioso di scompagnare anche le belle opere dalla pompa; cercatore e seguace del bene, perch'è bene, e non perchè frutti lode. Quindi pigliava abitualmente una tal quale apparenza di freddezza che, simile a scorza resistente di frutto succoso, impediva a chi non usasse con lui di apprezzarne appieno il pensare penetrativo e il sentire energico. Tentò per altro invano di celare le beneficenze: erano troppe. A sostenerle governò con economia attenta insieme e decorosa la famiglia. Soltanto nella carità amò il lusso,

lusso, come dice il Genoude, del Cristiano. Ma anche in questo adoperava quel senno guardingo, che fu suo special distintivo. Presto a sovvenire la indigenza impotente, scandagliava i costumi del povero valido e, se infingardo, lo puniva col dargli lavoro. Persuaso, che la ignoranza accresce la miseria e la miseria trascina alla immoralità, promosse e regolò in Padova gli Asili per la Infanzia. Questa santa istituzione, che molti lodano e pochi aiutano, prosperò e dura per le sue quotidiane cure, pel suo danaro. Egli presentava l'anno scorso alla Commissione degli Asili da lui preseduta il bilancio annuo con deficit forte, ma supplito interamente da innominato benefattore. Sulle casse penuriose de' Pii Istituti di Padova si allargò pronta sempre e segreta la mano di due Fratelli, esempio anche in ciò di concordia; egli fu uno dei due.

Dignitosa e disimpacciata compostezza ne' modi; saggia temperanza di opinioni; giudicar lento con accorto vedere; equabilità di carattere e fermezza di volontà; discorso semplice, parco, concreto; sincerità esatta e limpida; contrarietà ad ogni affettazione, ad ogni esagerazione; labbro strettamente chiuso alla maldicenza e spesso industre nel trovare parola opportuna ad alleggerire un biasimo necessario; letteratura modesta acquistata da' viaggi e da' buoni libri, non a mostra di cognizioni, sì a perfezione di sè medesimo: ecco altrettanti veri pregi del Conte Francesco.

Ma sopra tutti primeggiava la Religione fedele, inconcussa, guidatrice; quella Religione profondamente sentita, che s'insinua in tutti i pensieri, che si conserta a tutte le azioni, che rischiara la quieta coscienza coi nitidi splendori del vero. A codesta fonte attinse la rassegnazione ai dolori della vita, che molti ebbe e crudi; rassegnazione forte e consolata dalla speranza dei larghi compensi di una vita migliore.

Dopo che perdette la Moglie, donna rara e ammiranda, egli fu padre e madre a' suoi figli. A questi consecrò costantemente le cure vigili, minute, pazienti, facili alla donna all' uom malagevoli. Alla istruzione della mente loro, all'innesto dei retti sentimenti nel loro cuore si adoperava sagacemente; ben diverso da que' genitori, che della prole si scaricano come di un peso, e credono adempiuti gli obblighi paterni quando hanno pagato un educatore. Benedetto Lui! La sana educazione impartita ai figliuoli è beneficio sommo e durevole alla società; perchè si trapianta da famiglia a famiglia (*) e discende di generazione in generazione a perpetuare quelle virtù, che sono il più solido fondamento della sociale prosperità.

7 Novembre 1848.

(*) Pietro Colloredo marito a Giustina e lo scrittore di questi cenni ad Arpalice, figlie del conte Francesco, hanno cara prova nelle proprie famiglie di questa verità.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

MARIA CURTI-NARDI

Una saggia madre di famiglia è simile a molla che imparte movimento regolare alla macchina; simile a quelle forze secondarie della natura, da cui risulta la fedele armonia delle più disgiunte ed opposte; simile alla Provvidenza Divina nelle cure nascoste, impercettibili, ma continue, diligenti, efficaci. Tale fu Maria Curti-Nardi. Trasse ella la maggior parte della vita in un piccoletto paese; e perciò alle virtù di lei mancò la scena, ma non l'azione e l'effetto. E questa stessa vita ombrata e riposta s'attagliava all'indole di lei modestissima, quantunque nata in Venezia fra gli agi patrizii; perchè figlia a Francesco Curti, senatore, e a Chiara Donà. Giovinetta s'addestrava in quella dilicata solerzia *di consolare* gli afflitti, ch'è speciale privilegio della donna e la trasmuta quasi in un angelo. Imperciocchè il senatore Curti seppelliva nella campestre solitudine lo sdegnoso corruccio pel cadimento della Repubblica. Al cuore esulcerato dell'esule patriota conforto unico le due giovani figliuole Maria e Carolina dedite a lenire con affannosa tenerezza il fitto accoramento che affrettava il padre verso il sepolcro. Nella quiete della campagna continuò a starsi Maria fatta moglie al nobile dott. Giovanni Nardi, medico riputato, e divenuta madre di cinque figli. Sposa e vedova fu esempio di buon costume, modello di soda pietà. Resse la famiglia con economia attenta così, che dal censo, non pingue e assottigliato dalle vicende, trasse mezzi bastanti al decoroso mantenimento della casa e alla compiuta educazione di tutti i figliuoli. E questa avviò ella medesima in modo variamente acconcio e con senno virile. — Affabilità di modi mista a dignità di contegno; discorso parco, perchè pensato e quindi opportuno; l'arte di dare significazione al silenzio e di molto dire con un sol motto; sagacia di giudizio e proclività all'indulgenza; il cuore compassionevole insieme e non fiacco; l'abitudine a dimenticar sè stessa pegli altri, a dividersi nei molti figli e parer tutta di un solo; l'amore al bene connaturato e fatto riproduttore del bene d'intorno a sè: ecco i lineamenti morali di questa donna così nettamente distinti in lei, da comparire evidenti anche a chi non le fosse di frequente vicino. — Fu detto sempre, che nel buon riuscimento dei figli è, sopra ogni altro mezzo, principale la efficacia delle cure materne. E la Nardi ottenne ricchissimo il frutto delle indefesse ed intelligenti sollecitudini. Per sopra più di guiderdone vide ella risplendere nella sua prole le glorie dell'ingegno (*), senza che per altro il fascino della rinomanza scientifica le distraesse la figlial tenerezza. — Nel villaggio di Vazzola riunivansi spesso intorno alla venerata Matrona i lontani Figliuoli nella confidenza delle gioie e delle

amarezze, nel bisogno di ritemprare le forze dell'animo contro le battaglie della vita al suono della cara voce, da cui avevano appreso l'accento della preghiera, e i veri eterni, e le fide speranze, e il sentimento della virtù. Ahimè! che dal secondo giorno di questo mese essi innalzano orfani gli occhi lagrimosi al soggiorno dei beati, come il guardo del navigante cerca nel cielo il lume della nota stella che lo guidi fra le tempeste.

5 Marzo 1849.

(*) L'illustre Professore ab. Francesco, il chiarissimo sacro oratore Arciprete D. Carlo, e il valente Medico dottor Nicolò comprovano l'asserto.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

GIUSEPPE BARBIERI (*)

Per tutta Italia avrà un eco doloroso l'annunzio, che il Professore Abbate Giuseppe Barbieri morì. L'immedicabile progresso di un'apoplessia combattuta lungamente dall'arte salutare spegneva nella scorsa notte la sua vita quasi ottogenaria.

Meritò rinomanza come dotto filologo, elegante verseggiatore, forbito prosatore ed ornato, utile maestro di letteratura, e soprattutto come banditore della divina parola.

Egli entrò e starà nel novero breve degl'illustri Oratori sacri italiani per bell'accordo di pregi, che rare volte si trovano consertati in un solo uomo. Potenza d'intelletto con bontà di cuore; rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'imaginazione con freno di logica; vivacità di sentimenti e dolcezza; studii pertinaci e sperienza del mondo; spirito libero e fede: inoltre significanza di fisionomia, voce armoniosa, e perizia somma nel declamare. Tutto ciò doveva destare, come necessario effetto, quell'entusiasmo che lo circondava sul pergamo. Portò nella predicazione argomenti non prima trattati; e li svolse in forma inusitata, temperando le verità più inflessibili colle miti consolazioni succhiate alla santa speranza dell'Amore infinito. La sua parola s'inasprava si talvolta nei terrori delle buie coscienze e scendeva agli abissi dell'eterno castigo; ma s'addolciva più spesso nelle lagrime del pentimento pietosamente irradiate dal perdono di Dio.

Come poeta si mostrò agile nel genere lirico, industre nel didascalico, arguto nel satirico; destro a più forme di composizione, pieghevole a metri diversi.

Segretario della rinomata Accademia di Padova, compose un libro di Relazioni ricche di lettere, e risplendenti di luce raccolta dalle scientifiche discipline.

Nella Cattedra fu nutrice alle menti per lungo tempo e con fervida cura: molti gli allievi; e tutti impararono per lo meno ad amare il maestro e lo studio. Tornato da quattro anni alla padovana Università, la ornava di un nome riverito da tutta Italia.

Altre doti di lui, quelle cioè di cui si fa rivelatrice la convivenza, conobbero appieno solamente gli amici. Ricorderanno essi l'affettuosa effusione dell'animo; la schietta sincerità; la compassione pronta sulle labbra, sugli occhi, nei fatti; un desiderio del vero e del bene, che trascorreva all'impazienza; un'avversione al male, che s'infiammava di sdegno, e diventava talora veemente censura; probità immacolata e rettitudine tanta da parere quasi semplicità; sentimento della cristiana religione profondo, intimo, tenero; nelle abitudini del vivere ordine e parsimonia; nei modi compostezza e riserbo congiunti all'agevolezza e alla benvoglienza; nel discorso naturalezza, giovialità, alacrità; e in tutto Lui insieme un'attrattiva potente, quale proviene dalla dottrina senza pretensione, dalla gloria senza orgogli, dalla bontà non cieca, non frale, ma illuminata dall'ingegno e avvigorita dalla virtù.

Il progressivo guasto della salute e il conseguente affievolimento dello spirito non lasciavano da più di un anno in Lui che una pallida simiglianza e quasi solo una reliquia di sè medesimo. Ma quanti lo appressarono innanzi alla inferma decrepitezza riconosceranno questo abbozzo de' suoi lineamenti morali conforme alla cara memoria che serbano in cuore di tanto uomo, pel quale la morte lascia aperta la bocca alla fama, e la chiude all'invidia.

10 Novembre 1852.

(*) Nacque in Bassano il 25 Dicembre 1774, morì in Padova il 9 Novembre 1852.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

ANTONIETTA VERRI—LEONI

Una donna che, uscita da illustre casato, rammenti degli antenati non i titoli per vanagloria, ma i veri pregi per imitarli; che preferisca ai circoli, alle feste, alle pompe le cure del governo domestico gravi nella somma delle loro piccolezze; che per economica parsimonia vantaggi la casa, e sembri quasi prodiga verso i poveri; che arricchisca di eletta istruzione la propria mente per ornarne la prole; che nella lotta colle più dure contrarietà opponga instancabilmente il coraggio della pazienza; che,

avvenente ed ammirata, attraversi la gioventù serbando candida la purezza del cuore; e nell' autunno della vita, non s' affliggendo nè di nevi nè di rughe, raccolga e gusti maturi i frutti saporosi delle intemerate affezioni: una così fatta donna è ben rara. Tale per altro fu la contessa Antonietta Verri-Leoni. Fisonomia regolare, meditativa, significante, in cui si leggevano come per iscritto i subiti commovimenti dell'animo, frenati da una volontà abitualmente vittoriosa; parole assegnate, scelte, sempre opportune, ed infiorate di sapere trasparente sotto i veli della modestia; nei modi naturalmente dignitosi un composto di gravità dolce, di agevolezza timida, d' ingenuità guardinga, e quel rispetto degli altri che attrae rispetto, e quella sagace premura di non rendere discontento nessuno. Tutta la sua vita simigliò ad un rivo di acque limpidissime che, nascosto dentro alle proprie sponde, ne vince senza strepito le strette e gli ostacoli; benefica segretamente del suo umore quanto gli sta da presso, e dalla sorgente infino al mare ritrae sempre in sè medesimo senza intorbidarla mai la luce del cielo. Infatti la Religione fu virtù primaria e non mai discontinuata della egregia Donna, cui morte, benchè subitanea, aperse la tomba ad un tempo ed il Paradiso.

Nasceva in Milano figlia di Pietro Verri, e nipote di Alessandro e di Carlo, stupendo conserto d' ingegni in una sola generazione di codesta schiatta veramente privilegiata; trasferivasi in Padova sposa al conte Nicolò Leoni, uomo di multiplici cognizioni scientifiche e diventava madre a quel Carlo che s' acquistò bella nominanza negli storici studii. Morì a 63 anni, nel giorno 15 di questo mese, ancora affatto sana, forte, attuosa. Balzata dal cocchio rovesciato, ebbe percosso il capo così, che alla rottura di un vaso sanguigno conseguiva emorragia immedicabile. Del pietoso avvenimento, come di violenta e crudele rapina, Padova tutta si duole.

19 Giugno 1853.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

ANTONIO VIGODARZERE

La meritissima Commissione di Beneficenza in Padova ad onorare la memoria di Antonio Vigodarzere, che fu tra i benefattori della Casa di Ricovero, ne pubblica ora il Ritratto inciso da valente bulino. Bellissima onorificenza, ch' eccita me, strettogli più che ogni altro per vincolo di sangue e per grandezza di beneficii, a rinfrescare con questo breve

scritto la ricordanza di Lui passato da diciotto anni. L'arte del disegno può rendere solamente le corporee sembianze, che inghiotte il sepolcro; e può la parola ritrarre eziandio *la parte che di noi ritorna in cielo*.

Nell'aspetto suo durava anche in vecchiaia quella specie di bellezza ch'è significanza morale e come irradiazione dell'anima. La fronte spaziosa impressa di pensiero; le sopraciglia mobili tanto, da diventare una parte del linguaggio; le labbra accese e sovente angolate o compresse quasi a lavorare il discorso; il gesto vivo, vibrato, vario; la persona alta e lanciata; il contegno disimpacciato e signorile, serio e grave di prima giunta, ma insieme cortese e benevolo, formavano in Lui tale un composto, che facilmente quanti no 'l conoscessero lo notavano, e addomandavan chi fosse. Si mostrava giocondo, grazioso, spiritoso nel conversare; associatto alle compitezze cerimoniose; affabile, trattevole, discorrivo con tutti, anche i più inferiori. Sebbene di lignaggio antico e cospicuo, a titoli, a stemmi, a fettucce non tenne affatto: indifferenza verissima in Lui uso di librare al giusto i valori, non affettata e menzognera, qual è in que' molti che il Buratti chiamò finamente *popolari per boria*. Anzi di tali cose usava le poche volte che venissero acconcie; come di quelle vecchie suppellettili della casa, che si tirano fuori spolverandole in qualche uopo straordinario, e poi si ripongono in soffitta. Nel vitto, nel vestito, negli arredi, e in ogni abitudine domestica serbava quella pulita modestia che sta in mezzo tra la realtà degli agi e la fatuità dello sfarzo madre d'invidie: parsimoniosi nel segreto della casa, magnifici nelle utili spese furono i nostri maggiori; ed a ciò appunto dobbiamo le mirabili costrutture che fregiano Italia. Ebbe animo a belli ed alti sentimenti disposto: stimava quindi vile non pur la menzogna, ma perfino la reticenza; e soleva dire, doversi patir danno anche grave nell'interesse, più tosto che sospetto nella lealtà: onde la religione alle promesse, e la fermezza nella opinione; fermezza docile per altro alla coscienza del torto. Rimaso sin da fanciullo privo del Padre, strinse gli affetti famigliari nella madre Elisabetta Lazzara, saggia, virtuosissima, pia; nell'ottimo fratello Nicolò; e nell'ava mia Alessandra Vigodarzere-Cittadella, donna di spirito squisito e di eletti modi conversevoli. Osservatore sagacissimo, gli uomini penetrava così addentro da scolpire in una esatta definizione coloro che trattava. Da ciò la virtù della prudenza: sincero con tutti, solamente ai pochi e noti si aprì. La ben fondata primitiva istruzione e l'abitudine alla lettura gli rendevano possibile e grato il conversare co' scienziati, letterati ed artisti. Ond' è che strinse dimestichezza con molti di loro: col Cesarotti, col Mabil, col Fanzago, col Barbieri, col Gallino, col Dal Negro, col Melandri, col Montesanto, col Meneghelli [1], col Trevisan, col Jappelli, e con altri parecchi.

La favella uscivagli chiara ed arguta; da prima pensata e tranquilla,

poi rapida e calda nel corso del dialogo. Nelle adunanze Lo si ascoltava con quell' attenzione, che si attrae il pronto acume fortificato dalla cauta saggezza. Cotesta doppia riputazione faceva nei casi gravi il suo consiglio desiderato, riverito, prevalente. Insomma, per le facoltà mentali e per le doti esteriori pareva uomo naturato ad alte cose; uomo atto a governare non soltanto la casa propria, sì anche il proprio paese, a rappresentarlo degnamente, a trattarne gli affari. Ma avvenne il contrario.

Era giunto Egli *nel mezzo del cammin di nostra vita,* quando quel grande tremuoto della rivoluzione francese rovesciava in queste Provincie un reggimento antico, anzi decrepito. Chiamato al maneggio della cosa pubblica, vi si metteva col più fervido dedicamento del pensiero e dell' azione; vi si metteva colla fede intima e pura di poter veramente cooperare al bene. Se non che i popoli furono allora cullati dal vaniloquio delle fazioni, e giuocati da quegli uomini che, nascondendo le proprie passioni sotto la radiosa maschera della comune felicità, impinguano in mezzo ai torbidi, come gli schifosi insetti nella putredine. Le parole altisonanti, le cure affettate, gli entusiasmi fittizii procurarono a cotestoro la palma della popolarità; ma il bene generale non fecero. Serpeggiò discordia fra le diverse condizioni sociali ed arsero ire fra le opinioni più estreme. Dottrine prestigiose e false accreditavano da un lato chimere impossibili; e dall' altro lato s' indurava la resistenza alle più giuste riformazioni.

Per ciò il mondo morale, commosso da forze contrarie, tendeva a rigirarsi come in un circolo e a ritornare al punto in cui stava prima dei convulsivi inutili agitamenti. Dopo un breve assaggio di tempi e di uomini così fatti Egli si ritirò col dolore del disinganno dai pubblici affari, e si chiuse risolutamente dentro la cerchia della famiglia, delle attenenze, delle amicizie, per non uscirne mai più.

Sopravvegliare a' poderi suoi; adattarvi le coltivazioni; costruire ampie fabbriche per le diverse aziende, e comodi alloggiamenti a contadini e salubri; bonificare le terre per asciugamenti, irrigazioni, concimi; promuovere, senza badare a spesa, tutto ciò che desse frutto o di vantaggio o di esperienza o di buon esempio; ecco le modeste cure alle quali si volse. Aumentò sì l' agiato patrimonio famigliare, ma crescendo pur quello di parecchi altri; aiutando e proteggendo molti, spargendo molto bene d' intorno a sè. Le proprie abitazioni in città e in campagna rifece, corredò di eleganti comodità, abbellì di ricchi ornamenti: men che ogni altro sentiva amore alle delicature od al lusso; ma intese a giovare arti e mestieri. Così quel denaro che versava nella sua mano la economia rurale e domestica, riversavalo egli in cento mani industriose.

Maritare la carità al lavoro è il più sicuro mezzo perchè la beneficenza non traligni a fomentare l' ignavia. Questo preferì sempre; e luminosa

occasione di praticarlo porgevagli l'anno 1817, quando figlia di una generale carestia imperversava, specialmente nella campagna, la fame. Nella urgente distretta pensò a facimento di cosa, in cui poter adoperare tutti ad un tempo lavoratori molti e di abilità ordinaria. Chiamati a sè quanti nel villaggio di Saonara e nei dintorni mancavano di pane e di lavoro, volle s'inghirlandasse il suo palazzo di colà con un giardino esteso a circa dugento pertiche, e ne affidò la esecuzione a quel sommo autore di poemi vegetabili, che fu il Jappelli. Parecchie centinaia di braccia, obbedienti ai cenni di codesta fantasia ammaliatrice cambiarono, quasi come per creazione, un monotono arato, ove non era nemmeno un sentore di amenità, in poggi, in gole, in vallette, in caverne, con lago e rivi e ponti e pratelli, successivamente posti sott'occhio nell'artificioso conducimento di sentieri ombrati e fioriti da piante altre e diverse di foglie, di tinte, di forme, di specie, di patria. La villa Vigodarzere in Saonara è *ornamento non* ultimo della Provincia di Padova; e lo rimbellisce, anzi lo santifica *l'origine* sua: la beneficenza (2).

Che se taluno accusasse di picciolezza questo genere di occupazioni rimpetto allo scopo dell'utilità generale, cui deve mirare un uomo d'ingegno, di senno e di molti mezzi, risponderemo ch'Egli, il quale al vero bene del proprio paese avrebbe dato non l'opera soltanto, ma anche le sostanze, sguardati i tempi vide chiaro, che in que' dì la vita pubblica somigliava a mare irto di scogli e nebbioso, in cui ogni miglior nocchiero smarrisce; mentre invece l'astuto corsaro naviga sicuro, ed agguata e adunghia le prede. Risponderemo inoltre, che anche nell'ombra della vita privata germinano virtù diffusive di notevoli vantaggi sociali. Un proprietario di terre, che intende ad ammigliorare campi ed agricoltori; che suscita la fertilità in quelli, mentre spande su questi benevolenza, istruzione, soccorsi; e vede moltiplicare le messi, ma insieme le famiglie dei villici crescere in agiatezza, dirozzarsi, godere qualche particella almeno dei beni morali e fisici, che oggidì accomunò tanto la civiltà progredita; oh! cotesto proprietario è una qualche imagine della Provvidenza divina. Nè disutile alla città è quel facoltoso, che favoreggia il progredimento di molte industrie e incoraggisce, aiuta, adopera chi le tratta; che per riputazione di saviezza acquista autorità di consiglio, e ne usa a rimediare quegli occulti disordini, per cui i Codici non hanno nè divieti, nè pene; che per segrete largizioni ristabilisce in una famiglia quella economia, da cui talvolta dipendono e l'onore e la pace e le affezioni e i costumi; che nelle civiche maggiori vicissitudini, benchè fuori da ogni magistratura, soccorre disinteressato e sincero colla lucidezza della previdenza e colla tranquilla forza del senno.

Tal proprietario, tal cittadino fu *Antonio Vigodarzere*. E a me, che teneramente dilesse, e con vigile cura guidava fino dalla puerizia, e poi

onorò del suo nome e poi arricchì de' suoi averi; a me fu vera dolcezza del cuore scrivere questa commemorazione de' pregi Suoi.

20 Dicembre 1853.

(1) Una notizia di lui stampò nel 1838 il chiarissimo Prof. Ab. Antonio Meneghelli col titolo: Un monumento al Cav. Antonio Vigodarzere, Scultura di Rinaldo Rinaldi.

(2) Una Descrizione di questo giardino pubblicò il mio illustre congiunto Giovanni Cittadella.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

ALESSANDRO RACCHETTI

La Università di Padova, l'Istituto Veneto, la scienza delle leggi hanno perduto un Uomo sapiente ed utile: il Consigliere, Professore, Cavaliere Alessandro Racchetti. Nudrito di filosofia, profondo nel Diritto romano, versato nei canoni, di ogni antica e moderna legislazione erudito, nella pratica forense espertissimo, fu maestro così amplo e sicuro, che il suo passo diventava guida, lucerna la sua parola. Aveva inoltre cognizioni diverse e tante da mettere ammirazione in chi per caso le discoprisse: dico per caso, tenendole nascoste Egli come un segreto, che bisognava proprio carpirgli. Parcissimo di parole, quando pigliasse a discorrere si valeva di locuzioni in tal maniera evidenti e, starei per dire, solide e palpabili, che sembrava di vedere le sue idee come in uno specchio. E rimanevansi limpidamente chiare, ad onta dell'abitudine di cercare e di schierare quasi in battaglia tutti i dubbii che ombrassero il vero. Chi vede due lati soli delle questioni, confidente giudica e rapido si determina; ma chi le afferra intere, e ne discerne ben distinta ogni parte, quegli scorge subito tutte le difficoltà che gli altri, meravigliando, incontrano impensate e impedienti per via. Se non che il potere di combattere colle armi del dubbio le cieche e quiete certezze diventa impaccio e presso che tormento alle consuete rapidità della imprevidenza: questo potere, privilegio di pochi, urta e scontenta i molti.

Sebbene d'ingegno fortissimo e ricco di straordinario sapere, pubblicò solamente una Prolusione, nella quale, cosa singolare, prese a subbietto quel sentimento che non pareva essere in Lui: *l'amor della gloria*. Per ciò si domanderà da taluno quale durevole utilità abbia prodotta, e quali risultamenti poi lasci di una vita scientificamente laboriosa. Risponderemo, che migliaia di giovani ricevettero da Esso una istruzione soda, sostanziosa, vera; che anche i più scarsi d'intelligenza fra' suoi scolari diventavano abili nel processo giudiziario così, da scaldare la bra-

ma che eguali uscissero da tutte le scuole. Le sue dottrine, le sottilissime disquisizioni, le soluzioni d'intricati problemi dell'ordine giuridico non Egli, bensì altri fecero pubbliche. E se tacquero donde scaturisse la scienza che impinguò i loro scritti, al modesto Autore delle predate lezioni rimaneva, in compagnia di un placidissimo sorriso, l'intima compiacenza, che il frutto non veniva scemato punto dal furto: l'oro vale ugualmente anche senza il nome di quello che lo scopre e lo appura. Il quotidiano insegnamento, gli altri incarichi molti e gravi, le frequentissime consulte, le cure d'ogni maniera cumulate sulle sue spalle incredibilmente, non gli lasciarono forse il tempo di compor libri; e forse la modestia grandissima ammutoliva in Lui il desiderio di quella maggiore, e talvolta stabile rinomanza, che i dotti sogliono affaticarsi di guadagnar colla stampa.

Nè solamente l'ampiezza del sapere, procurò altresì d'occultare le proprie virtù. Laonde una tal qual freddezza ne' modi, a torto supposta anche dentro del cuore da coloro che si piacciono delle dimostrazioni, degli anfanamenti, degli entusiasmi, quando pur siano maschere. Imperciocchè in tutte le occasioni co' fatti, e non colle proteste, si mostrò premuroso nell'adoperarsi per ogni privato e pubblico bene; amò teneramente i congiunti; tenne fedelissimo alle amicizie; il labbro chiuse affatto al biasimo, ed aprì invece alla lode volonterosa, alla industre discolpa dei falli, alla fervidissima difesa dei calunniati; e consuete beneficenze avviluppò colla segretezza, rotta però suo malgrado dalla generosa frequenza. Chiunque Lo conobbe, e voglia esser giusto, dovette ammirarne la purezza dell'animo, in cui non s'annidò mai nemmeno un sentore di basso interesse, di malevolenza, d'invidia; la esatta sincerità; la severità con sè stesso, la indulgenza cogli altri, il rispetto di ognuno; una impossibilità di trascorrere ad ire, a spregi, a rimbrotti; e un sentimento squisitissimo di ogni proprio dovere e una volontà indefettibile di eseguirlo. L'incessante lavoro dello spirito, con obblio del corpo, gli logorò la vita incominciata in Genova, spartita principalmente fra Crema, Treviso e Padova, qua fissata per otto lustri, e qua finita ieri l'altro a 65 anni.

Queste mie parole, veritiere sì tutte, ma poche, povere, incomplete, sono soltanto il lamento funereo di un affetto lungo e reverente a codesto Uomo dottissimo e dabbene, ch'ebbi maestro in Diritto e poi collega in più officii. Ad altri s'appartiene di tesserne lodi particolareggiate e solenni a perpetuare l'eco di quel suono

Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba.

26 Aprile 1854.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

GIOVANNI SCOPOLI (1)

Un' altra grave cagione di pubblico lutto: la morte del Conte Giovanni Scopoli. Fu Membro dell' Istituto Veneto e della Società Italiana, Segretario perpetuo dell' Accademia Agraria di Verona, Socio di molte altre; e (ciò che vale assai più) fu un raro composto di sapere, di virtù, di affezioni. Figlio del chiaro botanico Professore Gian-Antonio, Tirolese, si diede da prima agli studii ed all' esercizio dell' arte salutare; poi le vicissitudini politiche lo trasportarono all' amministrazione dello Stato. Prefetto a Treviso, Prefetto a Ferrara, Consigliere di Stato, Direttore generale della pubblica Istruzione, stampò nel cammino di tutti questi importanti incarichi l' orma dell' uomo integro, operoso, perspicace, innamorato del bene.

Tolto alla vita pubblica che lo balestrò successivamente in Dalmazia, Treviso, Ferrara, Milano, fermò stanza in Verona; e quivi intese nella quiete della privata alla educazione della prole, che seppe allevare degnissima di sè stesso. I tre figliuoli, Ippolito, Carlo e Ferdinando, possono dirsi aureola alla chiarezza del genitore: altrettanto promettevano Eugenio ed Antonio defunti; e le due figliuole, Isabella Biasi e Paolina Guerra, innestarono in altre famiglie i pregi della propria; come avviene quando il succo d' eletta pianta surga di ramo in ramo a produrre in ognuno frutta di ugual sapore.

Quante ore gli rimanevano dall' amorosa cura de' Suoi, impiegò tutte fino all' estremo del vivere negli studii. Lavorò instancabilmente di e notte, leggendo ogni fatta di libri, e intignendo la penna docile e rapida in argomenti divariatissimi (2).

Molti quindi i suoi scritti. Trattò alternatamente Economia pubblica, Diritto, Statistica, Storia, Archeologia, Epigrafia, Agraria. Verseggiava facilmente, e dettò un voluminoso Poema inedito sulla guerra di Chioggia. I termini di un Articolo necrologico non consentono la particolareggiata menzione delle molte Opere da Lui pubblicate. Ma certo è, che si propose non già di farsi ammirare; bensì di spargere, di raccomandare, di persuadere i principii, i fatti, i sentimenti, che possono rendere gli uomini più felici e migliori. Oh come s' innamorava di ogni nuova conquista della scienza o della civiltà! Come l' annodamento della virtù ad ogni progresso dell' umano intelletto diventava sempre un bisogno della sua ridente speranza!

Codesta copiosa varietà di studii portò anche nell' esteso commercio epistolare, in cui versava confidente entro al cuor degli amici la infiorata dolcezza del suo bell' animo.

In mezzo alle conversazioni si attraeva le simpatie col suo fare disimpacciato, dignitoso, mansueto, e colla briosa facilità di passare da uno in altro discorso, insaporandoli tutti di erudizione pronta e opportuna. Nella memoria, la quale è veramente la facoltà che ci fa vivere, custodiva un tesoro di lettura e di tradizioni. Quanto dilettevole ammaestramento udirlo parlare dei fatti contemporanei! Aveva Egli veduto passarsi dinanzi lungamente il fiume delle umane vicende; inghiottite in esso parecchie generazioni; travolte nella melmosa corrente le idee, che furono potenti a scombuiare l'Europa; e spariti là entro più regni. Perciò niente più lo sorprendeva. L'aggrovigliata storia del secolo nostro ragionava coll'aiuto della osservazione attenta, pensata, quieta. E per la propria indole speranzosa quando alcun presentaneo avvenimento conturbava gli spiriti, il suo discorso pareva l'iride che spiega i lieti colori nella bufera; pareva mite raggio di luna sul mare commosso,

Che se l'onde non placa, almen le schiara.

Soleva rimescolarsi con ogni ordine di persone; agguagliarsi ai più tapini; comportare i difetti; perdonare le offese; discolpare i trascorsi; sparger balsamo su ogni ferita, lagrime su ogni sventura; perchè dalla scienza e dalla esperienza aveva spiccato il migliore dei frutti: la indulgente bontà.

Diventava poi ammirabile dentro alle pareti domestiche in mezzo alle due generazioni da Lui derivate. Oh quale scena commovente vedere il venerabile vecchio, integro affatto nelle sue facoltà intellettuali e corporee, circondato da trentacinque tra figliuoli, generi, nuore e nipoti, rimpicciolirsi co' fanciulli, giuocare con loro, irradiare l'amore sulla popolosa famiglia, e riceverlo in sè riflettuto da tutti i cuori, da tutti i volti! Ahimè! nel giorno 6 Maggio fu troncato questo nodo di tanti affetti, distrutta questa viva imagine dell'età patriarcali!

Lasciava Egli la terra colla serena calma del giusto, colla religiosa sicurezza del Cielo. Ma tale della famiglia è il cordoglio, degli amici il compianto, di quanti lo conobbero l'amarezza, che la sua morte a ottant'anni pare perdita impreveduta.

8 Maggio 1854.

(1) Nacque in Schemnitz il 3 Agosto 1777.

(2) Le principali sue Opere stampate sono: — *La istruzione de' ciechi.* — *Le carceri penitenziarie.* — *L'agricoltura operata scientificamente.* — *L'agricoltura Europea.* — *La moderna economia pubblica.* — *La statistica della Provincia di Verona.* Molti suoi Discorsi stanno fra gli Atti dell'I. R. Istituto Veneto e dell'Accademia di Verona. Lasciò inediti un libro *sulla prevenzione dei delitti* e un Poema *sulla guerra di Chioggia.*

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

DANIELE DEGLI ODDI

Ultimo della linea maschile di un'antica famiglia, che diede a Padova parecchi uomini illustri nelle scienze e nelle armi, il Conte Daniele degli Oddi moriva il giorno 29 Giugno, di 83 anni. Illibata probità, piena sincerità, costanza nelle amicizie, cognizione e gusto delle Arti belle, attività continua e non domata dalla vecchiezza, naturale affabilità, economia con decoro, bonarietà con avvedutezza, sperienza del mondo con indulgenza; ecco i pregi che mi fanno pronto all' invito di raccomandarne la ricordanza.

Ebb'Egli nell'indole e nei modi un che di suo proprio, o come suol dirsi, di originale: si manteneva imperturbabilmente equabile nell' umore; si mostrava sempre faceto senza mai ridere; fermissimo nelle sue opinioni, le annunziava con singolare impassibilità; s'affannava talvolta per gli altri, parendo freddo; consigliava non chiesto e perfino correggeva, non per brama di soprastare, sì di giovare; confessava spiattellatamente i proprii peccadigli, quasi come se andasse a caccia del biasimo; alla paziente sofferenza delle malattie univa abituali trascuranze della salute, giustificate da fortunata longevità; non sentiva que' pregiudizii della nascita, per cui turgono parecchi de' nobili; nè affettava quello spregio della propria condizione, che talora è superbia in maschera popolana: uomo insomma naturale, schietto, senza pretensioni, senz'amor proprio. Egli non impoltronì mai nelle consuete ignavie dell'agiatezza. Per comprendere al lume degli sperimenti le nuove teoriche del Lavoisier, istituiva in gioventù un' officina chimica insieme con Nicolò da Rio e con Battista Polcastro. S'applicava lungamente alla Notomia. Trattò le Arti del disegno con istudio perfezionato dai viaggi e dall' addomesticarsi cogli Artisti. Dell'Architettura conobbe anche la parte pratica tanto, che non solo ideò fabbriche proprie ed altrui, ma con indefessa cura vi teneva quasi l' uffizio di Capo-maestro. Quindi potè essere per molti anni utile al proprio paese nell'incarico di Deputato alle opere edili. Esaminare e raccogliere lavori d'arte; procurarne agli amici; dare o il consiglio o la cooperazione in costrutture pubbliche e private, furono le principali occupazioni di tutta la sua vita lunga e resistente, sebbene tribolata spesso da malsanie. Se non che vegliavano a tutelarla le attente cordialissime cure della Moglie, dell'unica Figliuola e del Genero. Nè in Daniele, ora defunto, si spense affatto l'illustre schiatta degli Oddi. Ella s'innestò nella nobile Famiglia Arrigoni di Bergamo: per ciò acquistammo in Antonio Arrigoni un egregio Concittadino, alla cui illuminata saggezza, alla cui generosa e fervida opera molti di Padova devono molto.

3 Luglio 1854.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

ANTONIO GALVANI

Nelle ultime ore del 1854 finiva a 63 anni la vita del Dottore Giovanni Antonio Galvani, il Cancelliere della Università Padovana; il babbo di tante successive covate di studenti; l'amico di tutti i Professori; l'uomo officioso e leale; avveduto e generoso; compagnevole, faceto, indulgente, dolce; sempre disposto a fare il piacere degli altri; sempre tranquillo, sorridente, arrendevole, ma fermo ad un tempo nel bene, dignitoso nel contegno e modesto, lontano egualmente da abbiezione e da orgoglio; tale insomma una pasta d'uomo, cui se molti somigliassero il mondo sarebbe migliore.

Nato quasi fra le pareti della nostra Università, perchè il padre suo prima Professore diventò poi Cancelliere; avviato alla Medicina; ma poi invece iniziato alla Cancelleria e nominato in gioventù a capo della medesima, vide Egli per mezzo secolo volgersi e rimutarsi molte e molte volte d'intorno a sè codesta grande officina intellettuale, che riceve in seno ogni anno più e più centinaia di alunni e poi li rigurgita e li consegna a varii importanti uopi della società. Vide le illustri balie della scienza, voglio dire i Professori, nella luce della gloria, nell'altalena delle vicende, nel sonno del sepolcro. E vide alcuni degli allievi diventar poi balie essi stessi.

Fra mezzo a quali difficili casi non si trovò Egli in questa sede antica e celebrata della sapienza, che non è sempre un tranquillissimo pensatoio; ma è pur talvolta palestra, ove si agitano e fervono tutte le idee, che compongono il mondo morale! A quanti giovani sviati, afflitti, pericolati non porse Egli, paternamente sollecito, consigli, consolazioni, rimedii! E quanto destramente sepp' Egli maneggiare l'animo de' giovani! Ben conosceva come sia agevole ottener tutto da loro colla mitezza; come nella generosa effervescenza dei loro cuori l'asperità urta e provoca, la dolcezza tempera e seda; come le passioni si possono raddurre a virtù, e il pericolo del male rendere fecondo pur desso di bene.

Abile nel trattar gli studenti non lo fu niente meno cogl'insegnatori. Frequentissime le discordanze (parlo già s'intende di tempi altri e diversi dal presente) fra uomini così ricchi d'ingegno, da poter dare al torto le seducenti apparenze della ragione. Il buon Cancelliere vivendo continuo (a que' tempi) in mezzo agli scontri di tanti cervelli dotti, ma non sempre conformi; nel rombo di tante lingue eloquenti, ma non unisone, si manteneva immutabilmente amico di tutti. E non già coll'artificio della bifronte connivenza, sì con una longanimità affatto indomita. Ei sgusciando arguto quel tantino di ragione, ch' è pur sempre

d'ambo i lati nelle contese, riusciva a comporle; scoppiate di nuovo, dopo brevissime tregue, a ricomporle; e così via via cento volte, paciere instancabile e sempre fortunato nell' arte di vincere senza parer di resistere.—Parimente ogni officio del Cancellierato disimpegnò con tanta attuosità e tanto senno, da rendersi non soltanto utile in esso ma pur necessario; e rendere a sè medesimo agevole il proprio cammino fra l'esposte difficoltà ed altre che glielo imprunassero.

La solerte prudenza, che d'ordinario ristringe e irrigidisce l'indole, era in Lui associata alla cordialità la più effusa e la più sincera. Onde la tenera affezione alla famiglia e la fedele costanza nelle amicizie.

Del poco tempo, che avanzavagli dalle cure della Cancelleria, ne donava alle lettere, scegliendo di tali argomenti e trattandoli in tal maniera, da mostrar chiaro nel culto degli ameni studii quel piacere intero, intrinseco, innocente, che il fanciullo nei giuochi, non già la bramosia di plauso e di fama. Le sue letture alla nostra Accademia attraevansi copia di uditori non per ammirarvi singolare novità di concetti, o splendido magistero di stile; ma perchè Egli vi spandeva a tutta piena la ingenua bontà del cuore. E specialmente per questa durerà lunga e cara in Padova la sua memoria.

3 Gennaio 1855.

Andrea Cittadella Vigodarzere.

ANTONIO VENTURINI

Antonio Venturini fu in Padova uno degli uomini più notabili. Nacque di nobile casato nel 1781. Venne educato nel Collegio di Praglia, cui davano rinomanza valenti maestri; specialmente il Barbieri prima, e poscia il Talia. Di là attinse que' saldi principii religiosi che valgono a mantenerci o per lo meno a ricondurne sul retto cammino; e quella ben fondata istruzione, che, se per causa di altre cure non crebbe a ricchezza di scienza, rimasegli per altro distinto ornamento e mezzo efficace a fuggire le ignavie signorili, ed acquistarsi colla lettura belle ed utili cognizioni.

Preposto in gioventù all' amministrazione della famiglia, tenne quella saggia economia, che sta in mezzo fra le disagiate strettezze e le pompose inutilità; fra il risparmio taccagno che arricchisce disprezzato, e l'inconsiderato scialacquo applaudito per breve tempo dagli scrocconi. Intese alacremente all' agraria: non a quella che sfuma in ciarliere teoriche e al-

leggerisce la borsa; si invece a quella pratica e sicura, che migliora i campi, vantaggia i contadini, ed aumenta le entrate.

Governò per più anni come Podestà il Comune di Padova con integrità, con zelo, con avvedimento, con vera cognizione degli affari, con dignità, con fermezza. Osservatore e conoscitore degli uomini, sapeva opportunamente adoperarli nel pubblico servigio. Possedeva l'arte di dare agevolezza alle cose difficili, incoraggiando chi l'aiutava; l'arte di chiudere sè stesso e aprire gli altri, attraendosi colla discrezione la confidenza; l'arte, negli amministratori del Comune oggidì importantissima, di maneggiar destramente e reprimere quella razza di gente, che cerca nelle pubbliche imprese i guadagni grassi.

Ritiratosi poi dall'incarico municipale, continuò non pertanto a giovare persone e cose; perchè la generale riputazione di senno, di acume, di sperienza traeva molti e molti a lui per consiglio. Raro che non discoprisse *tosto* la migliore uscita dagl'imbarazzi più scuri; e quando non trovava un pronto spediente, cercavalo con volonterosa premura, ed insieme con abituale calma di spirito. Imperciocchè operosità, energia, risolutezza erano distintivi dell'indole sua; ma accompagnavali un raziocinio quieto, paziente, scevro da quelle infiammazioni, da quelle subitezze, che impediscono talvolta anche negli uomini ben pensanti il diritto cammino dell'intelletto. Tale indole trasparivagli nei modi; in cui la cordiale affabilità univasi colla prudente riservatezza, deposta per altro sempre verso gli amici. I sentimenti di amicizia ben collocati e costanti infiorarono la sua vita. E le affettuose cure del fratello, della sorella, dei *nipoti* gli resero meno penosa una lunga malattia; nella quale la morte s'impadronì a poco a poco della sua robusta persona, paralizzandone successivamente le membra. Il dì 4 Febbraio fu l'ultimo in terra di quest'uomo utile al suo paese coll'opera e col consiglio.

8 Febbraio 1855.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

LUCIETTA RASPI-CITTADELLA

La buona riuscita dei figli dipende specialmente dalle madri. L'indole, la tendenza, le abitudini, i sentimenti, gli affetti possono modellarsi da esse nella cedevole infanzia quasi come lo scultore plasma la creta; e tutto ciò poi si lega con istrettissimo vincolo ai risultamenti della istruzione intellettuale. Tal verità diventa una lode alla Contessa Lucietta Raspi-Cittadella: lode che si fa splendida aggiungendovi in prova il nome

del figliuolo suo Giovanni Cittadella, che affettuoso e riconoscente ne piange la perdita avvenuta in Padova il 5 Febbraio; nè gli scema il cordoglio la grandissima età di Lei, già vicina ad 86 anni.

Non è per altro questo il solo encomio dovuto alla sua memoria. Rimasta vedova, resse per lungo tempo la economia famigliare con vigile attenzione, con ragionata previdenza, col farsi mirabilmente esperta nell'amministrazione rurale. Le accresciute sostanze adoperò a prosperare sempre più i campi ed i villici; non a vanità di comparse, a capriccio di mode, a lautezza di conviti. Le adoperò a beneficare famiglie e persone con quella studiosa carità, che tende a migliorarne le sorti; non colla spensierata e quasi inutile compassione, che ad ogni chiedente per la via getta un obolo e passa.

Ebbe senno virile, congiunto a quel delicato accorgimento ch' è privilegio di molte donne, e ad una fermezza d'animo rara nel sesso debole. La squisita intelligenza manifestava nel dialogo pensato, giusto, arguto; nel sorriso finissimo; nella vivezza degli occhi interrogatori. Era nella conversazione attentamente ufficiosa, industre a blandire, piacevole raccontatrice, e pronta anche allo scherzo; ma temperato così, che mostrava saper frizzare, e non volerlo per cortesia. Perciò raccolse Ella e continuò intorno a sè stessa un numeroso circolo, composto da tre successive generazioni, che ammirarono in Lei queste doti singolari, mantenute fino agli ultimi giorni della lunga sua vita. In tanta vecchiaia conservava entro al corpo infralito così integro e forte lo spirito, che vide appressarlesi la morte con serena e quieta sommissione ad una legge inevitabile. E la morte le fu consolata dalla Religione; ed anche dal caro pensiero, che le materne sue cure ebbero nell'illustre Figliuolo frutti che non muoiono.

8 Febbraio 1855.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

IL CAV. ISACCO TREVES DE' BONFILI

Raro è che si vegga un uso delle ricchezze veramente lodevole: cioè tenerne conto come di mezzo efficace a promuovere il bene; crederle dovute in buona parte agli altri, non per impostura di Comunismo ma per inspirazione di sentimento; distribuirle con provida sollecitudine in rimedio ai diversi mali pietosamente studiati dell' indigenza; trasformarle in occhio pe' ciechi, in mano pe' monchi, in pane, in vesti, in

asciugatoio di lagrime; dar lavoro alle braccia oziose, ali agl' ingegni, patrocinio alle arti. Non le superbie, sempre stolte e quasi sempre infondate, perchè dell' esser ricchi pochi hanno merito, parecchi anzi demerito. Non le pompe, ingiuriose ai nulla abbienti e dai meno agiati invidiate. L' uso stesso degli agi temperar col ricordo di chi n' è privo. E non pertanto conoscere, che una condizione elevata esige condecente il mantenimento; conoscere come la modestia affettata somigli il bucherato mantello di Diogene, onde traspariva più di orgoglio che non da quello magnifico di Platone. Nel trattare, nel parlare, in ogni consuetudine, in ogni officio mostrar costante quella sentita uguaglianza cogli altri, ch'è figlia legittima della sana morale, non delle ipocrisie democratiche.

In così fatto uso della ricchezza è detto il principale encomio di un uomo raro e caro, il Cavaliere Isacco Treves de' Bonfili, che sparti tra Venezia e Padova i giorni, gli affetti, le buone opere. Non credo sia uno solo in queste due città, cui non dispiaccia che la sua vita, giusta e giovevole, fosse il giorno 19 Ottobre inaspettatamente troncata sul tredicesimo lustro; uno solo, che non gliel' augurasse prodotta a salubre decrepitezza.

Fu sagacissimo d' ingegno; di senno posato e sicuro; nei consigli meditativo, previdente, umile ad un tempo e fermo: in ogni suo dovere esatto quasi direi per istinto; consorte ottimo di Enrichetta Consolo premorta e amaramente plorata; all' unica egregia Figliuola padre tenerissimo e come padre al chiaro genero, il Corinaldi; coll' esimio fratello, Cav. Giacomo, un' anima sola; premurosamente affettuoso verso ciascuno dei congiunti; cordiale cogli amici; trattevole, dolce, attento, cortese con *tutti*. Sfido chi che sia ad ismentire una sola di queste lodi a Lui competenti come fossero il pagamento di un debito.

Tante qualità unite al nome Treves sono forse cadute nel sepolcro con Lui? No, sopravvivono tuttavia medesimissime nel Fratello ed in ognuno della benedetta Famiglia. La folgore dissecco pur troppo un ramo di tanto benefico arbore; ma esso rimane ancora prosperosamente vitale e mette gemme novelle e continua a produrre le stesse frutta.

2 Novembre 1855.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

BIANCA CERAGIOLI DELLA LENA - FIORIOLI (*)

Bianca Fiorioli, stimabile e cara donna, lasciò ier l'altro Marito e Figli in un cordoglio, che non può essere consolato. La fregiarono sode virtù abbellite dall'ingegno istruito e da una rara dolcezza di maniere e di aspetto. Tramutata qua giovinetta dalla Toscana, somigliava ad un leggiadrissimo fiore di quella terra gentile. Si attraea l'ammirazione colle armonie dell'accento, coll'avvenenza dei lineamenti, col brio dello spirito; e chiudeva dentro dell'anima, più bella ancora del volto, un tesoro di bontà insaporato dalla squisitezza dei sentimenti.

Tante doti celò modesta fra le pareti domestiche ad ingemmarne i doveri di sposa e di madre; a riprodurle sollecita nella prole. Così gustò ben maggiore, e non inetto non fuggitivo, quel piacere, che alle femmine vanerelle procura lo specchio: cioè vagheggiò sè stessa ne' proprii Figliuoli. Dei quali i due maggiori, Eusebio e Battista, ricambiarono già con nota ricchezza di frutti le amorevoli cure.

Ahi, come fu immaturamente rapita a queste purissime contentezze che, premio alle buone madri, giocondano loro e quasi ringiovaniscono la vecchiaia! Una delle più crude malattie, lo scirro al petto, le corrodeva la vita. Ed Ella tanto forte di pazienza, da mantenerne segreti i tormenti; tanto ingegnosamente pietosa, che affidatasi di nascosto al ferro chirurgico, slontanò da sè col meglio tessuto inganno Consorte e Figliuoli, perchè ignari dello strazio, si rallegrassero senza prima pensare a' suoi spasimi nell'inaspettato risanamento. Corta allegrezza! Un'alternata vicenda di altre insidie morbose e di tregue mendaci esagitò lungamente fra le infide lusinghe e le trepide ambasce l'affetto grandissimo de' suoi cari. Di mano in mano che più si affievolivano in Lei le forze del corpo, una straordinaria forza dell'animo cresceva potere alla voce soave, al carezzevole sguardo, all'angelico sorriso per confortarli. Potere così efficace, che venne loro quasi come improvviso il momento supremo, nel quale l'ammirabile donna suggellò la vita virtuosa con una morte esemplare dopo che s'ebbe avvalorata nel molto e rassegnato patire la religiosa speranza del Cielo.

7 Febbraio 1856.

(*) Nata in Lucca nel 1805, morta in Padova nel 1856.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

Nell'Oratorio della Famiglia in Bolzonella, sotto un medaglione scolpito dal Pettrelli — 1836

Antonio Cittadella
se dall'asilo dei buoni tu che sì buono fosti
riguardi i genitori e il fratello
ti dorrà essere dalla terra partito
nella florida età di XXXVIII anni
perchè lasciavi in essi inconsolabile desiderio di te

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Nell'Oratorio della Famiglia in Saonara sotto il monumento scolpito da Rinaldo Rinaldi — 1837

Ad
Antonio Vigodarzere
uomo leale perspicace utile gentile
vissuto LXIX anni morto nel dì XVIII settembre MDCCCXXXV
il nipote e figlio adottivo
Andrea Cittadella Vigodarzere
più che de' redati averi delle paterne sollecitudini
riconoscente

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Nell'Oratorio della Famiglia in Fontaniva — 1849

Il
Conte Fabrizio Orsato
d' illustre famiglia finita in lui il II febbraio MDCCCXXXXVIII
perspicace di mente adorno di studii aiutatore delle arti
grave di senno di aspetto di modi
da' retti estimatori pregiato
vissuto con dignità senza fasto più di LXXIII anni
benefico ai poveri e ai domestici
cui legò la parte maggiore delle facultà
volle sepolcro in questa villa da lui diletta
e dotò di L messe annue questo oratorio
edificato dall' erede Andrea Cittadella Vigodarzere
con architettura di Pietro Estense Selvatico

---

pregate per lui

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Nel Cimitero di Venezia — 1850

Al
Conte Francesco Gualdo
vicentino
socio di più accademie
e di quella delle belle arti in Venezia
nella quale gli meritarono l'ufficio di consigliere
intelletto dell'arte e patrocinio agli artisti
vissuto LXVIII anni fino al II ottobre MDCCCXXXXIX
benefico operoso utile
per lealtà di animo per cortesia di modi
caro agli amici grato a tutti
pose questa memoria
il figlio Nicolò
con perpetuo e dolorosissimo desiderio di lui

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Per l'Oratorio della Famiglia — 1852

Tommaso Piazzoni
di alacre ingegno
d'indole ferma
di cuor generoso
bramò il bene della patria
procurò di giovarla coll'opera
bello e robusto
soccombeva a morbo feroce
in età di anni XXXIV

Sofia Piazzoni
sposa a Gaetano Fioravanti-Onesti
saggia avvenente
gustò solo XV mesi
le gioie di un felice connubio
per un giorno solo
quelle della maternità
che le precisero la vita
a XXV anni

per la madre loro
Cristina Visetti Piazzoni
non ha più gioie la terra

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Pel Cimitero di Torreglia — 1853

Giuseppe Barbieri
Bassanese
nato il XXV dicembre MDCCLXXIV morto il IX novembre MDCCCLII
accrebbe gloria all' Italia
nella sacra eloquenza e nella poesia
ornò della propria fama
il cenobio di Praglia l' università di Padova
molte accademie
meritò di concitare l' invidia
e prevalere
i nipoti Antonio e Domenico Barbieri
gli posero com'Ei volle
il sepolcro su questo monte
rinomato pe' suoi lunghi soggiorni

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Per l'Esequie di Monsig. Vincenzo Scarpa Vescovo di Belluno e di Feltre celebrate in Padova nella Chiesa di S. Maria dei Servi il giorno 12 Maggio 1854

Sopra la porta principale

Esequie
di
Monsignore Vincenzo Scarpa
eletto all' episcopato di Belluno e di Feltre
già vescovo nelle virtù
nella parola e nello zelo apostolo
mente ricca di sacra dottrina
cuor puro aperto compassionevole
luce e guida alle coscienze
pastore di meriti eterni
miracolo di carità
in vita benedetto in morte lagrimato
santo in cielo

Sopra la porta secondaria

A
Monsignore Vincenzo Scarpa
fanno solenni esequie
i preposti
alla casa di ricovero ed agli asili per l' infanzia

—

Accorrete o Padovani
a lenire il vostro dolore colla prece
solo vincolo fra la terra ed il cielo

A destra e sinistra della porta principale lungo il portico

1.
Rimeritato in paradiso colla beatitudine
in terra colle lagrime

2.
Donato dal Cielo a Padova
non poteva partirsene che per salire tra i santi

3.
Era sempre ricco pei poveri
e sempre povero per se stesso

4.
A pochissimi è dato di ascendere a Dio
così benedetti e così pianti dagli uomini

5.
In questo tempio disse profeticamente
il dì XXIII marzo
che parlava ai Padovani per l' ultima volta.
ahi verità dolorosa!

6.
Visse nell' esercizio delle virtù
vive nell' affettuosa memoria
vivrà nella gloria eternale

7.
In molte altre città
insegnò ammirato la dottrina evangelica
in Padova la confermò coll' esempio

8.
Padovani
non lo avete più quaggiù vicino a voi
ma lo avete patrono vostro vicino a Dio

9.
Belluno e Feltre l' ottennero vescovo
solo per unirsi con Padova a piangerlo.
Indarno si scrutano gli eterni voleri
10.
Anche i pargoli sclamano
Scarpa è morto
11.
In ogni cuore è l' afflizione
in ogni labbro la lode
12.
Ebbe mente a comprendere le grandezze della pietà
cuore a sentire le dolcezze della beneficenza
13.
Di ogni suo avere
la casa di ricovero i poveri vergognosi
i 400 pargoli degli asili
furono i veri padroni
14.
Mai più tanta ammirazione
accompagnata da tanto cordoglio

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Al Cimitero di Padova — 1854

Teresa Bazzaro Monferrà
morta di anni LVII
moglie e madre affettuosa
e
Vittore Dott. Fabris
suo genero morto di anni LIX
uomo sagace retto amatissimo
valoroso chirurgo abile maestro di notomia
qua riposano
e solamente qua riuniti con essi cesseranno dal pianto
M. Monferrà Fabris A. Dott. Fabris C. Fabris-Randi

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

38

Pel Cimitero di Padova — 1854

Pietro Berselli
di anni LXIV
Luisa Casali
di anni LXIII
coniugi concordi genitori amorosi
e la nipotina loro F. Berselli di anni VI
soave angioletta
uniti in questo sepolcro uniti in Dio
aspettano qua e lassù
gli altri della famiglia
dolorosissimi in terra

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

Pel Cimitero di Padova — 1855

Ad
Antonio Roffarè
fedele ed affettuoso domestico
cuoco abilissimo
ucciso il XXIII giugno MVCCCLV nell'età di anni XLI
dal morbo indiano
pose questa memoria
Andrea Cittadella Vigodarzere
perchè meritano di essere onorate a guiderdone e ad esempio
anche le virtù di chi visse in umile stato

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

A CR. Z

Giacomo nob. Guerra
pio integerrimo
nel LXXVI anno
ahi troppo presto rapito
alla moglie ai poveri
morì in Padova il I maggio MDCCCXXVI

Teresa
nob. Concini Turri-Guerra
visse LXXXV anni
cristianamente
morì nel bacio di Dio
il dì XVIII agosto MDCCCXXXV

Stefano Dainese ed Anna Todero Coniugi
perchè
resti imperitura la memoria
dei loro benefattori

EMILIA FIORIOLI MATTEI (1)

Farò come colui che piange e dice.
DANTE.

Sì, dell'umana creta
Compagno eterno è il duolo, e se talora
Splende gentil pianeta,
Più ratto che non surse ei discolora.
» Oh sì, alle nostre porte
Quando batte la gioia entra la morte».
Poca polvere è l'uom; l'onnipossente
Soffio la informa, e appena
Lo richiama il Signor, volge repente
A stanza più serena,
Mentre rimane intanto
Crudel retaggio a chi sorvive, il pianto.
Ahi triste officio in vero
Ad un amato crin comporre un serto
Coi fior del cimitero,
E un caro tetto lagrimar deserto
Ove pur dianzi ardita
Per giovanil vigor fervea la vita!
O suora mia, siccome
Il primiero aleggiar d'una speranza,
M'era dolce il tuo nome;
Or non mi suona che triste membranza,
E un eco di dolore
Dall'egra mente lo sospinge al core.
Pari a colpo di fionda
Ratta piombò sul suo guancial la morte,
Alla dolente sponda
Del fatal letto mi togliea la sorte,
Sì che al tremendo vero
Quasi niega prestar fede il pensiero.
E parmi ancor che bella
Del caldo affetto che per me nutria
Debba accogliermi al sen la mia sorella;
Ma il suon dell'elegia
Ahi mi riscote, ed in amare stille
S'effonde il pianto dalle mie pupille.

È morta! È morta! Il riso
Più non vedrò che mi giocondi il duolo:
Parmi, da lei diviso,
Tramutarsi in deserto il patrio suolo:
Oh come il cor mi serra
Il pensier che più mai vedrolla in terra!
Belli angioletti santi (2)
Cui nulla punge ancor dolente cura,
Per voi d'oblio s'ammanti
Questa che vi percote alta sciagura,
E niega al vostro petto
Le pie dolcezze del materno affetto.
Oh delle bionde chiome
Fatevi agli occhi tenerelli un velo
Per non veder siccome
Schiudasi il varco dalla terra al Cielo.
Ahi lasso chi l'impara
Al transitar della materna bara!
È morta, e la memoria
Dei primi gaudi seco lei partiti,
Pari a caduta gloria,
Avvelena ogni fior che a sè m'inviti,
Ed il suo stesso amore
Inacerba in membrarlo il mio dolore.
Con desïoso affetto
Per l'Albo suo chiesto m'avea d'un canto:
Oh chi m'avria mai detto
Che infausta musa mi sarebbe il pianto
E sol m'era per essa
Una marmorea pagina concessa?
Ma invan col plettro armonizzar si tenta
L'aura agli avelli intorno;
Tacita resta; appo i cipressi allenta
Anco il chiaror del giorno:
Dai sepolcri s'invola
Ogni armonia di luce e di parola.
Ma ben diversa luce a noi celata,
Altre gioie incomprese, altri concenti
Gode l'alma beata
Fra gli arcani sentier dei firmamenti,
Ove ogn'astro che splende
È il seggio eterno che il suo giusto attende.

E tu, dolce sorella,
A me sorridi dal tuo soglio aurato,
E di tua pura stella
Fa che a me scenda un raggio innamorato,
Raggio che, giunto a sera,
M'additi il calle alla tua santa sfera.
Ivi quel duol profondo
Che mi comprese nella tua partita,
Dimentico del mondo,
Ti svelerò; chè in questa bassa vita
Se qual prece non vola
Muor pria che giunga al Cielo ogni parola.
Un tributo mendace
Di compre laudi e illustri fole intesto,
O di pianto sagace
Per cupidigia o per viltà richiesto,
Il mausoleo superbo
Fregi sol dei potenti. A te d'acerbo
Dolore arra gradita,
Di quel dolor che sol d'amore è figlio,
La lacrima sentita
Che sull'umil tua gleba effonde il ciglio.
Oh il pianto d'un fratello
Ben vale i marmi d'un fastoso avello!

(1) Morì in Venezia nel 1854.
(2) Si allude a due teneri figli della defunta.

Il Fratello Eusebio Fiorioli.

A
Giovanni Visentini (*)
oriolaio abile onesto
vissuto LXXVI anni
nell'amore di molti
Antonio Bonato
perchè s'infuturi la cara memoria
dell'uomo pio caritatevole
p.

(*) Morì in Padova nel 1841

A
Maria Petrettini
del fu Alessandro
nobile corcirese
che
con ferma virtù
fece
dello studio un affetto
lasciando
onorata memoria
di opere e di scritti (1)

---

morta piamente in Venezia
il XIII marzo MDCCCLI
nell' anno suo settantesimosesto
Alessandro Pasquali Petrettini
con amore di figlio
pose

(1) La Petrettini pubblicò la *Vita di Cassandra Fedele*, la traduzione dall'inglese delle *Lettere di Maria Montague*, e quella dal greco dell'*Esordio e delle prime sei Immagini di Filostrato* stampata nelle Opere dei due Filostrati volgarizzate dal ch. Cav. Lancetti; nonchè altri componimenti pregevoli per erudizione ed eleganza di stile.

Elena dei nob. Martinelli-Paresi (*)
moglie e madre affettuosissima
dopo morbo crudele
sette mesi
cristianamente sofferto
placida si addormentò nel Signore
il dì XVI agosto MDCCCLV

(*) Nata in Venezia nel 1799

Cristina Galvani (*)
nubile
di modestia solerzia pazienza
di tutte domestiche e cristiane virtù
esempio
nel dì VIII agosto MDCCCLIV
dal sogno della vita esciva alla luce di Dio
Gio: Antonio dott. Galvani — Angela Minozzi
desolatissimi
alla figlia benedetta

(*) Nata in Padova nel 1825

ANTONIO TURRETTA

Gio. Antonio dott. Galvani (*)
Padovano
Cancelliere dell' I. R. Università
ottimo marito padre affettuoso
amico ai buoni
generoso co' poveri
della studiosa gioventù caldo animatore
il dì XXXI dicembre MDCCCLIV
inconsolabili lasciando la consorte e tre figlie
riabbracciava la diletta sua Cristina
in Paradiso

(*) Nacque nel 1791

ANTONIO TURRETTA

Emilia Galvani (*)
che in sè ricopiava
le rare virtù del padre
ingentilite
dalle grazie della gioventù e del sesso
di ventiquattr' anni
da crudo morbo assalita
nel bacio del Signore moriva
la sera VII giugno MDCCCLV
lasciando
sola la madre
inconsolabili i congiunti dolorati gli amici

(*) Nata in Padova nel 1831

ANTONIO TURRETTA

Angela nob. Minozzi — Galvani (*)
moglie e madre affettuosissima
pia caritatevole
sessantasettenne
raggiugneva in Cielo
il marito e due figlie
che pochi dì
pianse amaramente qua in terra

(*) Nata in Padova, morì il dì 14 novembre 1855

ANTONIO TURRETTA

Pel Cimitero di Padova — 1855

Qui riposa la salma
di Francesco Soligo
morto a XXIII anni

—

era tutto virtù

—

povera madre!

CESARE SORGATO

Ad
Antonio Pengo (*)
all'uomo dell'innocenza
al sacerdote secondo la volontà del Signore
al
parroco formato all'esempio di Cristo
che per cinquanta e più anni
fatto tutto a tutti
angelo di carità
ogni suo avere profondeva
a conforto dell'afflizione
a vestire la nudità
a saziare la fame de' poveri
pregano
pace beata premio eterno
in seno a Dio
i parrocchiani di s. Francesco

(*) Nacque in Padova nel 1763, morì nel 1850

inserì GIOVANNI BATTISTA PARCHERA.

Alla memoria
di Antonio Pengo (*)
gemma del clero padovano
dei cittadini vanto ed amore
dei colleghi
nobile esempio
nel giorno desideratissimo
in cui
la cara sua salma
dal comunale cimitero
viene solennemente trasportata
a più degno tumulo
nella parrocchial chiesa di s. Francesco
che per cinquanta e più anni
reggeva
in segno di patria esultanza consacrano
G. G. B. - R. N. - V. A. - D. V. G. - C. G.
gioiosi della sua gloria

(*) Nacque in Padova nel 1763, morì nel 1850

inserì Alessandro Pasquali Perettini

Dalla Gazzetta di Venezia

GIOVANNI PIERBON (*)

Un'umile e santa vita si spense ieri; morì il Padre Giovanni Pierbon, frate Carmelitano, che, ultimo di quella illustre e benemerita famiglia, era rimasto presso il nostro santuario del Carmine. E questa chiesa, questa parrocchia fu pure la cerchia, in cui visse e operò; cerchia ristretta all' occhio volgare, ma quanto ampia a quello del buon fedele! Quante miserie furono sollevate, quanti errori cessati, quante coscienze deterse, e riconciliate con Dio! In quanti per lui rinacque la morta speranza di una vita migliore! Tal potere gli veniva non da studiata eloquenza, che riporta trionfi passeggieri, spesso infecondi, e talor fatali; ma da costume purissimo, da carità profusa e intelligente, e fervida pietà: queste davano alle sue parole tanta forza. È quasi inutile aggiungere che la fine di questo uomo fu simile alla vita tranquilla, rassegnata, sicura; il modesto ruscello conservò limpido le sue acque, sinchè ebbe pace nell' oceano eterno.

20 Aprile 1853.

(*) Nacque nel 1783, morì nel 1853

Ab. Francesco Nardi
inserì Giambatista Pangiera.

FELICE SINIGAGLIA (1)

Narra Plutarco che, lodando alcuni un uomo d'alta statura e con lunghe mani, come se fosse atto a fare alle pugna, Ippomaco maestro della scuola, ove i giovani si esercitavano, disse: Bene sta se bisognasse spiccar la corona e il premio della vittoria che da alto pendesse. Così può dirsi a coloro che con tanto stupore ammirano e sommamente celebrano le belle possessioni, gli splendidi palagi e le grandi ricchezze: Bene sta se potesse vendersi e comperarsi la felicità. Non di meno si trovano molti che amano meglio di arricchire e vivere miseramente, che essere felici e far parte altrui de' loro tesori.

Lochè ammaestrandoci non essere la ricchezza una felicità per sè medesima, bensì tornare a felicità di chi ne usa a sovvenimento del povero; e i ricchi di questa tempera aver soli diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, troveremo giusto e naturale ad un tratto quel sentimento di profonda tristezza, da cui rimane compresa un'intera Città se le avvenga di dover lagrimare la perdita di un uomo agiato e ad un tempo singolarmente benefico.

Felice Sinigaglia, ottimo padre di famiglia, utile e beneficentissimo cittadino, rapito a' vivi da violentissimo morbo nel dì 5 maggio si ebbe dalla città di Padova questa pubblica testimonianza di dolore insieme e di gratitudine.

E bene a diritto: chè tutta intiera la Città si allegrava delle tante beneficenze da esso a larga mano compartite ai necessitosi; beneficenze ad operare le quali era unico sprone all'animo di lui ed unica meta il potente irresistibile bisogno di rendersi utile a' proprii simili.

Dedito per condizione a mercantili negozii, e fornito di particolare perspicacia e di naturale desterità, diede aumento per essi all'avito retaggio; però senza offesa dell'onesto e del giusto: lode non iscarsa ove si guardi all'indole de' tempi.

Solerte, laborioso, infaticabile, ogni suo studio riponeva nello scoprire nuove fonti di utilità che all'uso comune potessero applicarsi; nè si arrestava per ostacoli, e, vinti, coll'opera propria ed a proprie spese accelerava l'esecuzione di quanto avea immaginato.

Nè mire ambiziose preoccupavano quella mente o infiammavano quel cuore segnato al marchio della carità. Dare ai poveri il tratto di ogni sua nuova impresa o invenzione, era questa la nobilissima meta di tante sue cure e di ogni suo desiderio.

E ben ne rendono solenne testimonianza le inconsolabili lagrime de' suoi coloni, ai quali era padre anzichè padrone; e il pianto di tante fami-

glie confortate da segreti suoi soccorrimenti; e quanti per mancato lavoro aveano ad esso ricorso, e nella ospitale sua casa e ne' suoi negozii trovavano con che ridonare sè a sè medesimi, cioè a dire occupazione e guadagno.

Ma più di ogni altro può testificare la inesauribile carità di quest'ottimo cittadino la Casa dei poveri ricoverati, ch' egli avea fatto centro delle più generose e particolari sue largizioni. E a non dire delle tante forme di sovvenimenti prodigati al pio Istituto, ci piace ricordarne una sola, la donazione cioè del riportato privilegio per la invenzione di una nuova forma di recipienti inodorosi atti al trasporto delle materie che dalle fogne si estraggono. Riprovevole costumanza era da lunghi anni tollerata che tali materie, con danno della pubblica salute e con grave incomodo degli abitanti, si gittassero nei canali della Città. I recipienti dal Sinigaglia inventati servono, tolti gli accennati disordini, a tradurre le estratte materie a' designati depositi, e quelle si smerciano poscia per uso e profitto della rurale economia. Amore di pubblica utilità ispirava al Sinigaglia tale invenzione; particolare desiderio di rendersi giovevole perennemente alla Casa de' poveri lo conduceva a spogliarsi a di essa favore del proprio diritto. E, ciò che più rileva il nobile suo disinteresse e la perfetta sua carità, non volle starsene solo in tale atto di beneficenza, e chiamati a seco dividere il primitivo dispendio tre generosi concittadini (2), con essi volle pure diviso l'onore dell'invenzione e il piacere dell'ideato perenne beneficio a pro del patrio Istituto. E che fosse giustamente calcolata l'impresa del Sinigaglia, ne può far fede l'amministrazione di quella Casa che da quattro anni ne fruisce le sempre maggiori utilità.

E però vuole giustizia che di pubbliche lodi si onorino gli uomini per si fatta guisa benemeriti della necessitosa umanità e de' sociali interessi, e all' esempio si propongano e alla memoria de' posteri si raccomandino. Al quale officio nè compri, nè pregati ci prestiamo; ma quasi a soddisfazione di un debito condotti.

Moriva il Sinigaglia la morte del giusto tra i conforti di quella augusta Religione che gli aveva appreso amare il prossimo quanto sè stesso; lasciando a sette figli e a moglie virtuosa una preziosa eredità; le benedizioni e il desiderio de' poveri: invidiabil retaggio, di cui non possono mancare frutti abbondanti, non ultimo refrigerio e conforto in tanta sventura.

8 Maggio 1832.

(1) Nacque in Zovone di Teolo nel 1771, morì nel 1832.

(2) E furono il Co. Cav. Alessandro Papafava, Antonio Co. Cav. Vigodarzere e Nicolò Gasparini.

GIOVANNI BATTISTA PANCIERA

MONSIGNORE VINCENZO SCARPA (*)

Canonico Arciprete della Cattedrale di Padova, Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro di Piemonte, eletto Vescovo di Belluno e Feltre, morto in Vienna il 5 Maggio 1854

E perchè i sacri bronzi lungamente gemettero, e coi lenti e rauchi rintocchi annunziando sventura ci commossero sino al fondo dell' anima? perchè negli stessi gaudii pasquali il tempio di Dio risuona di canti lugubri e veste i colori e le gramaglie del lutto? I primi cristiani all' udire la perdita di un loro fratello, anche consunto dall'orror d'una carcere, sbranato nei circhi dai lioni e dalle tigri, caduto sotto al ferro crudele della persecuzione, esultavano di santa gioia ch' egli sciolto dai lacci del corpo fosse volato al cielo con Cristo e ne invidiavano la sorte beata; e perchè invece sui nostri volti siede la cupa mestizia, e spunta sui nostri cigli la lagrima del dolore?

Ah! ben io lo comprendo: quei primi cristiani nelle città e nei campi, nei superbi palagi e nei modesti tugurii, fra il silenzio dei deserti e fra lo strepito dei commercii, per tutto per tutto trovavano magnanimi eroi della fede, i quali colle più sublimi virtù serviano loro di conforto e sostegno; che anzi il sangue di un martire era seme che produceva a migliaia i generosi atleti della religione di Cristo, laonde avean bene di che santamente gioire: — e noi per contrario, miseri noi, non sull' illustre defunto, ma su noi stessi piangiamo, chè sì facilmente non ci verrà dato di trovare un altro Scarpa. Però che in lui ha perduto il pergamo un robusto oratore, il tribunale di penitenza un paziente ministro, l' infermo un conforto dolcissimo, il povero un tenero padre, il ricco un consigliere assennato, questa Confraternita un antico decoro, il sacerdozio uno de' più begli ornamenti, la città un inclito figlio, la chiesa un pastor tutto zelo: — molteplici doti ed egregie, che quanto è agevole il rinvenirle in molti individui, dirò così, ripartite e divise fiorire in grado forse anche più eccelso; altrettanto è difficile il vederle tutte in singolare armonia collegate risplendere in un sol personaggio. Ecco ciò che raddoppia in noi l' amarezza di tanto disastro, che giustifica il nostro dolore, che ci stimola a cercarne alleviamento e nelle massime della religione e nella cara memoria di quella operosa e benefica vita; ecco ciò finalmente che mi dà occasione, anzi diritto a mostrarvi in monsignore Vincenzo Scarpa

(*) Questo elogio funebre fu letto il 14 Maggio, seconda Domenica dopo Pasqua, nella quale la Scuola del SS. Sacramento della Cattedrale di Padova nel proprio Oratorio onorava di esequie l'illustre defunto suo preside e confratello.

il vero sacerdote secondo il cuore di Dio, perchè in lui mirabilmente rifulsero quelle doti che Gesù Cristo richiede ne' suoi ministri, vale a dire scienza, zelo e carità.

Nel che fare, così per le angustie del tempo concessomi a trattare argomento sì ampio, come per la pochezza dello ingegno, io mi terrò dentro brevi confini; e solo confidente in quella benigna cortesia, che non può mai andare disgiunta da bennate anime e colte, quali voi siete, starò contento a quella semplice parola che saprà dettarmi spontanea l'affetto ed il cuore: lasciando che altri di me più eloquente ed ornato giunga colla grandezza della orazione ad eguagliare la grandezza del lodato; — benchè d'altronde male s'addica una corona di vani fiori caduchi là su quel feretro, a cui formano immortale corona le più belle virtù.

Vero è che il Redentore disse: nella casa del Padre mio le mansioni sono molte; e Paolo soggiunse che Dio qual volle apostolo, quale profeta, quale dottore, distribuendo ai singoli i proprii doni così, che tutti cooperassero alla edificazione del corpo di Cristo: ma d'altronde pure sta scritto che le labbra del sacerdote deggiono custodire la scienza, e s'abbia a cercare la legge dalla sua bocca, perciò ch'egli è l'angelo del Signor degli eserciti. E come infatti potrebbe mai sollevarsi fino a divenire luce del mondo quegli che giace ancor fra le tenebre? come sedere maestro in Israello quegli che ignora la legge? non sarebbe forse il cieco che si mette a guida d'un altro cieco, così che alla fine cadrebbero ambedue nella fossa?

E di questa verità fu così persuaso Vincenzo Scarpa, che fino dall'adolescenza, chiamato nella sorte del Signore e prevenuto dalle benedizioni della grazia e della dolcezza, da Este sua patria, dove nacque il 26 giugno del 1790, recossi nel nostro Seminario, in questo chiuso giardino del Barbarigo; e qui siccome ape industriosa che non si ferma se non su que' fiori, i quali possano somministrarle abbondante copia di mele, intanto che sugli altri leggermente sorvola, diede solerte opera precipuamente agli studii che s'addicevano alla sua vocazione, vincendo con paziente costanza le difficoltà di una memoria al suo buon volere ritrosa. E bel vederlo, signori, associare in santa concordia la pietà con lo studio, sapendo ei bene che sulle bilance di Dio non si pesa la bellezza dello intendere, ma la bontà dell'operare, perchè la scienza gonfia ove la carità non edifica: bel vederlo rivolgersi di quando in quando al suo Dio per dirgli col profeta: le tue mani mi fecero e mi plasmarono; dammi intelletto ch'io conosca i tuoi comandamenti; e poi di null'altro esser sollecito se non di quanto poteva ridondare a spirituale vantaggio e di se stesso e degli altri. — E me ne fa splendida testimonianza il Seminario medesimo, che vantasi con nobile orgoglio di averlo accolto per più che due

lustri nel novero de' suoi professori, e ricorda le belle palme ch' ei colse ancor giovane così nelle lettere, come nelle teologiche discipline; donde sommo profitto ai discepoli, vantaggio e decoro alla società ed alla chiesa.

Se non che allo svolgere i fasti gloriosi della storia sacra, di cui teneva la cattedra, al meditare la possente virtù della parola di Dio, che dall' uno all' altro polo suonando fece poscia di tutti i popoli una sola nazione, di tutto il mondo un solo trionfo, il cuor di Vincenzo ognora più infervorandosi di santo zelo trovava troppo anguste le mura del Seminario, e nulla più desiderando se non la gloria di Dio e la salvezza delle anime tentò il campo più vasto della predicazione. E fu appunto qui, o signori, dove tutto si parve il senno di lui, figlio anch' esso della procacciatasi scienza. Imperciocchè in quei giorni sulle ruine dei templi e dei monasteri, onde gli anteriori politici rivolgimenti aveano funestata l' Europa, fra l' universal confusione delle idee religiose e morali, sorgeva pur troppo una scuola di sacra eloquenza, che abbandonando la regia via battuta dai santi Padri e dai Segneri, tentava un nuovo sentiero, onde annunziavanzi le cattoliche verità non circondate dalla maestosa luce di Dio, sì bene vestite sotto all' oscuro manto della umana filosofia; e per accattare gli applausi non ardivasi di riprendere il vizio con apostolica libertà, ma invece coi lenocinii di una eloquenza molle e snervata si lisciavan le orecchie e palpavasi l' animo d' ignara e incredula turba; così che in luogo di convertire, distendeansi molli coperte sulle passioni e guanciali lusinghevoli sotto alle massime dei peccatori, per cui dormissero sonni di morte. No, dicea fra se stesso Vincenzo, non è questo ciò che richiede Cristo da un banditore evangelico, non è questa la scienza del vero sacerdote: la parola dell' uomo è metallo che legando nobilissima gemma, per quantunque prezioso, non dee nasconderne i pregi o lo splendore oscurarne; e gemma è la parola di Dio che sola deve annunziarsi, perchè, mel dice s. Paolo: Tutta la Scrittura divinamente ispirata viene utile ad istruire, a confortare, a correggere, ad erudire in ogni genere di giustizia; acciocchè l' uomo di Dio, che ne possede gli alti sensi, non solo riesca perfetto ed acconcio nell' esercizio di qualunque opera buona, ma eziandio possente ad esortare i docili fedeli nella sana dottrina e a convincere di malizia e d' error gli avversarii. — E in così dire davasi tutto allo studio della santa Scrittura, di quel divino volume ch' è sostegno fermissimo della nostra credenza, pascolo e nutrimento delle anime fedeli, delizia dei buoni, presidio dei deboli, terror dei malvagi, luce di tutti; immutabile libro, la cui scienza al sacerdote è tanto più necessaria, perchè quel libro, primo a comparire sulla faccia dell' universo, sarà pur l' ultimo, quando consumati i secoli, nel giorno della vendetta e dell' ira aprirassi nella gran valle per tutti codice di condanna o di premio. Laonde non è maraviglia se fin dal primo momento che suo-

nò nella basilica di s. Antonio, la parola di Scarpa fu sempre parola di Dio in tutto il treno della sua onnipossente virtù e magnificenza. *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia:* voce di Dio in tutta la sua virtù e magnificenza era la voce sua, quando per le città dell'Italia tuonava e fulminava a scuotere i peccatori dal perfido sonno coll'annunzio delle più tremende verità del Vangelo. *Vox Domini confringentis cedros Libani:* voce di Dio che abbatte i cedri del Libano era la voce sua, quando corroborava d'invitte prove i dogmi della fede, spuntava gli acuti strali del sofisma, smascherava l'impostura, l'empietà svergognava, convincendo gl'intelletti e le volontà persuadendo a venerare siccome divina quella religione che contro all'urto delle umane vicende, contro al torrente dei secoli perennemente starà. *Vox Domini concutientis desertum:* voce di Dio imitatrice dell'aquilone scuotitor dei deserti era la voce sua o in favore dei poverelli ei battesse alle porte di qualche ricco spietato e ne muovesse a misericordia le viscere; o si facesse dal pergamo a sostenere qualche nuova pia istituzione, onde i deserti germinavano fiori. *Vox Domini praeparantis cervos:* voce di Dio che prepara i cervi era la voce sua o nei catechismi e nelle omelie con paziente amor si abbassasse e si facesse fanciullo per ispezzare il pan della vita ai rozzi, agl'idioti, ai pargoli del Signore; o qui dentro da queste mura medesime, al vostro cospetto, a voi stessi con amorosi accenti consigliasse una prudente fuga del mondo sempre infesto alla virtù, una esatta osservanza alle regole della vostra venerabile Confraternita, e una santa sollecitudine a mostrarvi ognora degni di quel Gesù sacramentato, di cui vestite le insegne gloriose. Ah! voi, dite voi come la sua parola fosse veramente parola di Dio, e parola ancor più possente perch'egli aggiungeva credito e peso ai detti del labbro con la santità delle azioni; e ai vostri encomii farà eco, non pur tutta questa città che da molti secoli centro e santuario della scienza proferisce sempre maturo e retto il giudizio, ma eziandio la superba Genova, la regale Torino e con altre molte l'elegante Firenze che ammirarono in lui quella vigorosa eloquenza, la qual non si attigne se non alle fonti di acqua viva nell'eterna vita salienti; e alle vostre lodi finanche da' suoi sette colli applaudirà quella Roma, che quantunque avvezza ad accogliere nel suo seno quanto di magnifico e di sublime produce l'arte e l'ingegno, nè si curi perciò mai del mediocre, così fu rapita alla dignitosa orazion dello Scarpa, che il volle udire più volte e onorollo di straordinario gravissimo incarico.

Nè siavi chi per avventura ripeta quella taccia da lungo tempo appostagli per certuni, ai quali la divina parola fu il seme caduto in sulla via e stritolato dai piedi del passaggiero; avere cioè lo Scarpa prediletto soverchiamente nella sua predicazione le invettive, le minaccie, il terrore: percioechè se la parola prende colore e forma dall'uomo, non altra

poteva essere in lui: tale certo la volea quell'aria dignitosa e severa, la nobiltà di quel volto, la forza di quello sguardo, la vigoria di quella voce, la maestà di tutta la persona; tale la richiedeva quell'animo, che informato alle più belle virtù, altamente indignavasi nel mirare il vizio trionfante, e vedea bene che se Dio tuona e fulmina a scuotere i peccatori dal profondo loro letargo, il ministro di Dio non dee certo blandire e accarezzare la colpa; tale infine la domandava quel cuore acceso di santo zelo, secondo carattere del vero sacerdote, che in lui accoppiossi alla scienza.

Lo zelo sacerdotale, a mio credere, altro non è, o signori, se non quel fuoco ardentissimo di una carità sublime, perfetta, divina, che investendo l'uom tutto quanto ne domina l'intelletto, ne riempie il cuore, ne signoreggia potentemente la volontà per modo, ch'egli nulla più intende, desidera e cerca se non la gloria di Dio e la salute del prossimo; e a raggiungere questo nobilissimo fine non risparmia fatiche, non cura cimenti, non teme pericoli, e la morte stessa, se fia d'uopo, impavido affronta e giubilante sostiene. Questo faceva un giorno esclamare a Davide: Io mi consumo, o Signore, non già perchè i miei nemici affilino contro di me le loro lingue e mi tendano insidie e mi perseguano a morte; sì bene perchè hanno dimenticata la santa tua legge. Questo faceva desiderare all'apostolo Paolo di essere anatema pe' proprii fratelli; questo era infine quel fuoco che vuol Gesù Cristo si accenda da' suoi ministri per tutta la terra, dicendo: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?*

Il tuo zelo peraltro, inculca s. Bernardo, sia prudente, sia fervido, sia costante: *Zelus tuus sit circumspectus, sit fervidus, sit constans;* chè altrimenti, anzichè in vantaggio, torna in danno delle anime, e la intenzione e l'opera per quantunque retta in se, negli effetti è riprovevole.

Ma chi di voi ha conosciuto anche per poco lo Scarpa, e nel sacerdotale suo zelo non ravvisa e in grado eminente queste tre doti? E per verità, ov'anche della sua prudenza non parlassero molti fatti che vanno per le bocche di ognuno e perciò non è d'uopo il ricordarli; ed altri molti che per la natura medesima di questa circospetta virtù rimaser nascosti e per ciò stesso son più degni di lode: — quando io considero lo Scarpa essere stato lunghi anni Preside di questo insigne Capitolo, Arciprete di una parrocchia vastissima, Capo di questa venerabile Confraternita, membro e operosissimo della Commissione di Pubblica Beneficenza e degli Asili per l'infanzia, confessore di molte e cospicue persone, parte infine attivissima in qualunque opera buona s'imprese e condusse a termine in questa città pel corso di ventiquattr'anni: — quando io rifletto

che per l'indole stessa di quest'incarichi, onorevoli non meno che gravi, fu egli costretto a trattare col ricco e col povero, col dotto e coll'ignorante, col buono e col malvagio, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le circostanze le più ardue, in cui è sommamente difficile temperare le varianti indoli e gastigarle in concerto di armonica società; e nullostante la corrotta natura dell'uomo sempre inchinevole a malignare le altrui azioni, ancora che sante, lo veggo in tutto e sempre applaudito, encomiato, benedetto da una città, com'è questa, negli elogi giusta sì, ma severa:—io non ho certo bisogno di altri argomenti a convincermi della singolar sua prudenza.

Che se poi volgo la mente al fervore di questo suo zelo, non solo io lo scorgo assai commendevole perchè l'intera sua vita non fu che un consigliare dubbiosi, confortare timidi, giovare malati, ascoltar confessioni, amministrar sacramenti, cantar le lodi di Dio, dispensarne la santa parola, farsi occhio al cieco, piede allo zoppo, tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo: ma eziandio lo ravviso ammirabile, perchè il suo fervore manifestossi sopra tutto nell'opporsi direttamente alle fallaci dottrine e alle perverse opre del secolo. Vizio del secolo una funesta indifferenza per la religione, onde la noncuranza di Dio, il disprezzo de' suoi ministri, e la falsa credenza che la società possa, anche senza le virtù religiose, sussistere tranquilla e felice; virtù dello Scarpa mostrar sovente l'errore di queste micidiali opinioni, e con quella desterità accorta e dolcissima di rendersi devoto l'altrui cuore e intelletto, usando l'amico a grazia, lo inimico a pazienza, tutte le persone a benevolenza, cogliere opportunamente ogni tempo per le sante insinuazioni della placida divozione, colla sua condotta integerrima accattare stima ed affetto al sacerdozio, e coll'esempio suo dimostrar chiaramente che vero cittadino è solo il vero cattolico. Vizio del secolo spogliare il tempio santo di Dio, atterrarne gli altari, desolarne l'eredità manomettendo monasteri e conventi; virtù dello Scarpa adoperarsi al riaprimento di chiese abbandonate, riattar le malconcie o poco decevoli, procacciare nuove società religiose, così che i dotti Fate-bene-fratelli, i pazienti figli di s. Camillo e l'umili discepole del poverello d'Assisi, le Terziarie, giovassero dell'opera e dell'esempio gli Ospitali, le Case di Ricovero, gli Asili dell'infanzia. Vizio del secolo esser nemico alle miserie e alle croci, e sollecito sol di se stesso rinchiudersi dentro dal breve circolo del freddo egoismo, come dentro da inaccessibile rocca, così che di là spettatore insensibile mira urtarsi, cozzare e frangersi i tempestosi flutti delle umane vicissitudini, vede mille infelici disperati combattere con la morte, e contento di gridare i fastosi nomi di umanità e di filantropia non isparge dal ciglio una stilla, non distende una mano, non esce dal suo ricinto, se non forse a commettere la maggiore delle ingiustizie, quella di rubare al naufrago anche quel poco che gli lasciò la tempesta;

virtù dello Scarpa ascoltare tutti i bisogni, tergere tutte le lagrime, sovvenire a tutte le calamità, esser povero per se stesso e ricco per gli altri. Vizio infine del secolo bere il calice della perfida Babilonia, ingolfarsi nel fango delle terrene sozzure, giacer neghittoso e avvilito sulle morbide coltrici dalla voluttà sprimacciate; virtù dello Scarpa singolar purità di costumi, vigile custodia dei sensi, avveduta modestia nel conversare, affannosa sollecitudine per salvare dentro da sacre mura la pericolante innocenza e raccogliendo anche fra le macerie la gemma rassodare il pentimento delle nuove Maddalene.

E a tante opere così svariate, così gravi, ardue e diuturne gli mancassero pure i mezzi, si frapponessero difficoltà, si attraversassero ostacoli; ch'egli alla magnanimità dell'imprendere accoppiava la costanza del compiere: *zelus tuus sit constans*, per modo ch'io starò contento a dire sol questo: lo Scarpa eseguì cento imprese dove i denari gli bastavano appena per una; e la chiesa di s. Pietro per lui rabbellita, rinnovata e direi quasi dalle fondamenta rifabbricata, che certo basterebbe ad eternare la fama d'un uomo, non è infine che un solo fra i moltissimi monumenti che attestano l'invitto zelo di quest'insigne Prelato, e in pari tempo ne compruovano quella ultima virtù che io affermai compiere la imagine del vero sacerdote.

Se Iddio è amor per essenza, e Gesù Cristo raccomandò ai discepoli siccome suo proprio il precetto del vicendevole amore, e ci esortò a beneficare anche quelli che ci odiano e ad imitare il celeste suo Padre che fa splendere il sole sui buoni non meno che sui malvagi; e' non v'ha dubbio che nel vero sacerdote, quale fu Scarpa, vi dev' essere in grado eccelso la carità. Al nominare la carità, ecco intendersi a me tutti gli orecchi, volgersi tutti gli sguardi, di tutti risvegliarsi più sollecita l'attenzione, di tutti commuoversi i cuori, ai quali carità e Scarpa suonavano sola una cosa, destavano un medesimo palpito, suscitavano un medesimo affetto. E che cosa dunque vi aspettate da me in questo momento? che cosa richiedete, o signori? Forsechè con una patetica narrazione io vi dipinga le amorose industrie di quell'uomo di Dio, che ravvisando in ogni povero Gesù Cristo sitibondo davagli a bere, famelico lo saziava, visitavalo infermo, ignudo lo ricopriva? Ma che valgono mai le parole dove sublimi risplendono i fatti? e che può mai l'artificiosa eloquenza d'un oratore rimpetto alla spontanea eloquenza del popolo? E questo popolo gli ha tessuto il più bel degli elogi quando all'improviso annunzio della sua morte rimase attonito, quasi percosso dal fulmine, e in doloroso e cupo silenzio ravvolto coperse di lutto e di squallor la città: e poscia non potendo più contenere la piena dell'affetto che già traboccava, nelle piazze, nelle vie, nelle officine, per tutto, dal pargolo al vecchio, dal mercatante

all'operaio gridavano ch'era morto il padre, anzi, sono le stesse loro espressive parole, il fattore dei poveri, chè i poveri erano i suoi padroni; e chi una, chi altra narrava delle tante sue beneficenze, e quale encomiava la nobile delicatezza nel farle, quale il provido senno, la dolce affabilità, l'intraprendente coraggio; nè mai si finiva, e sempre pur si narrava, e rimanea sempre nuova materia; e pur piangendolo estinto nessuno sapea persuadersi che il fosse, perchè nessuno sapea persuadersi come, lui morto, vivessero i poveri; e tutti ardentemente bramavano che qui, nella sua prediletta città, nella sua chiesa, se ne trasportasser le ceneri, quasi che quelle ceneri dal gelo stesso dell'urna beneficar potessero i poveri. E lo piange ancor questo popolo; ed oh! se in questo momento medesimo ci fosse dato di penetrare in certe squallide case, dentro a certe stanze remote, quali spose infelici, quali misere madri strette dagli affamati lor bamboli non udremmo gridare: quest'oggi forse non avrò un solo tozzo di pane, saran mio cibo le lagrime, perch'è morto Scarpa!

Io vel confesso, o signori, che a questo punto il cuore mi si commosse, mi spuntò dal ciglio una lagrima, dalla mano tremante mi cadde la penna, e l'ingegno sopraffatto dalla vastità e dall'altezza dell'argomento non altro seppe tributargli che l'eloquente silenzio d'un'estatica ammirazione. Nè valsero punto a destarnelo i ben meritati onori che all'insigne Prelato largivano Torino, Vienna e Roma, o lo creassero cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, o l'innalzassero al Vescovato di Belluno e Feltre, chè al vero sacerdote ben convenivasi la pienezza del sacerdozio: tutto questo non valse a destarmi l'ingegno, perch'era un nulla in paragone dell'operosa sua carità. — Solo il vederlo rapito alla terra nel momento più bello de'suoi trionfi mi condusse a una salutare considerazione: mentre l'uomo è un soffio, un vapor che svanisce; e i suoi piaceri son sogni molesti; e la sua bellezza è un fiore gaio al mattino, appassito e morto alla sera; e le sue ricchezze son magnifiche vanità, nienti pomposi; e i titoli, le dignità, gli onori son suoni destinati al silenzio; e tutto tutto inghiotte un sepolcro: — la sola virtù sempre grande e sempre gloriosa folgoreggia come colonna di luce che dalla terra si leva e giunge infin là dove il Dio delle virtù la incorona.

Ab. Francesco Corradini.

LUIGI TONTI (*)

Giovine Avvocato fiorentino

ELEGIA

Erra solinga, o flebile elegia,
E in riva all' Arno sulla tomba posa,
Che ingiusta morte al mio Luigi apria.
Ivi sciogli la voce dolorosa,
Ivi largo tributo offri di pianto,
Ivi ti prostra supplice e amorosa.
E se con questo vile e grave ammanto,
Che brev' ora tramuta in poca polve,
Non s' estingue di vita il foco santo,
E l' alma, quando il frale egro si solve,
Libera vola, peregrina eterna,
In cielo, ed ivi intorno al ver si volve;
Forse, se miri alla region superna,
Vederai una luce benedetta
Calmar l' affanno ch' or si ti governa:
E a te, splendendo, tutta semplicetta
S' aggirerà d' intorno susurrando
» Perchè piangi del ben che si m' alletta?
» Pianger la vita mia dovevi quando
» Un mar crudele dai nembi sconvolto,
» Senza speme di posa, io già solcando;
» O quando in ogni donna il caro volto
» Fiso io cercava della Madre estinta,
» Che senza tema or vedo, abbraccio, ascolto.
» Pianger dovevi, quando dal duol vinta,
» Giovine, bella e gentile qual fiore,
» Di morte io vidi la mia Suora cinta:
» Allor fu il viver mio colmo d' orrore,
» Allor solo, ramingo, disperato,
» Invidiando guatavo ogni uom che more.
» Or nell' eterno mio nido beato
» Le accarezzo le chiome, e dico — o cara!
» Quanto esser teco eternamente ho grato!

» Pianger dovevi la mia vita amara
» Quando tra gente che non ha più nome,
» Tanto è discorde timida ed avara,
» Quando tra gente ch'ha colme le some
» Di vituperio, e ch'ubbriaca ride,
» Qual se avesse Fortuna per le chiome,
» Quando tra gente che sè paga ancide
» Gavazzando tremante all'ara intorno
» Ove Paura a lor Nume s'asside,
» Del forte carme con lo stile adorno
» Tentai la fiamma suscitar nei petti
» Che gli avi nostri già nutriro un giorno.
» Meco, meco or t'allegra: ed i diletti
» Nuovi che, senza tempo, il ciel mi schiude,
» Cangino in lieti i tuoi pietosi affetti.
» Qui danzando le Grazie tutte ignude,
» E di casto pudor tanto coperte
» Ch'ogni basso desio forz'è che mude,
» L'armonie che cercai mi fanno aperte;
» Dico che ricercai nel basso mondo
» Per nudrire col ver l'anime incerte.
» Qui libera la mente da quel pondo
» Che gravemente la tien china in terra,
» Del Ver si nutre nel tempio fecondo;
» E, fatta a Dio simile, più non erra
» Dubbiando sempre tra'l falso e tra 'l vero,
» Ma tutti i veri in un sol vero afferra.
» Qui non lusinga amor bugiardo e fero,
» Ma spirto a spirto amor puro, soave
» Congiunge sì, che più da Dio non chero.
» L'alma ch'or nulla spera e nulla pave
» Non ha letizia che per lei sia nova,
» Nè nulla cosa le puot'esser grave.
» Onde, dell'Adria in sen ratta ritrova
» Lo dolce amico che mesta t'invia,
» Digli ch'ai giusti morte sempre giova,
» E lo conforta, o flebile elegia. »

Venezia 1843.

(*) Nacque nel 1811, morì nel 1843.

E. Michilandi.

GIAMBATISTA NOB. SELVATICO

Nel giorno 22 Aprile alle ore due e mezzo pomeridiane cessava da questa vita Gio: Battista nob. Estense Selvatico sergente dell'I. R. Guardia nobile delle provincie Venete, in seguito a crudele, sebbene brevissima malattia, lasciando a quanti da presso il conobbero cara ed onorata memoria di sè. Specchiato per esimia probità, di rara modestia, temperatissimo in ogni sua azione, seppe così vivendo servire ai dettami della santa nostra religione, che in mezzo agli spasimi del male che gli struggea l'esistenza, quella invocava come unico e principale conforto negli estremi momenti. E così perseverando nel suo proposito, ed anelando la bell'anima al cielo, in cielo eterna andò a fermare la stanza.

Serbò alla diletta consorte inalterabile l'affetto; al bene dei figli sacrificò persino la sua personale agiatezza. Costante nelle amicizie, affabile cogli inferiori, dolce e generoso con quelli che gli prestavano servigio, liberale senza ostentazione cogli indigenti, degno a tutti pareva di toccare gli anni più tardi. Ma nell'etade ancora fiorente d'anni 48 morte di subito il rapiva alla sua desolata famiglia, ai congiunti, agli amici, i quali siccome l'apprezzarono e l'amarono vivente, così ora concordemente ed amaramente estinto lo piangono.

1 Maggio 1837.

Teodoro Zacco.

Nell'Oratorio della Famiglia in Onara — 1855

Qui riposa
Lucia Raspi Cittadella (*)

pronto ingegno raro senno animo religioso e benefico
nelle cure della educazione e del domestico censo
esempio delle madri

la vita
è il minore dei doni
che Giovanni suo figlio da Lei riconosca

(*) Nata in Venezia addì 7 Novembre 1769, morta in Padova 5 Febbraio 1855

Giovanni Cittadella

CO. PAOLINA EMO CAPODILISTA-PISANI (*)

Il tessere encomii a' nostri cari defunti è opera più tosto dell'intelleto, che del sentimento.

Il pianto che libero scorre nel silenzio e fra le ombre è tributo che al cuor solamente s'addice; e tale è quello che io offro alla tua memoria, o pia e dolcissima Paolina, così presto rapita all'affetto del marito e di quattro figli.

Oh se il nostro dolore potesse aver ora altro interprete che il pianto, mi sarebbe conforto indicibile l'enumerare l'esimie tue virtù e le commendevoli doti del tuo ingegno, che ti acquistarono l'affetto di quanti ebbero a conoscerti.

Ma la parola vien meno all'intensità del cordoglio, e il ritentare la piaga non farebbe che inacerbirla. Congiunta, amica, sorella io non ti offro che lagrime, le quali ti saranno più care, perchè commiste mai sempre con quelle de' figli tuoi e del vedovato consorte.

(*) Nacque in Padova nel 1794, morì in Venezia nel 1839.

CATERINA PISANI-ESTENSE SELVATICO.

Perchè la eccellenza del lavoro
rispondesse ai pregi del trapassato
Jacopo Milan Massari
vicentino
egregio marito
genitore affettuoso cittadino zelante scrittore tersissimo
la mòglie Angelina da Porto
Luigi ed Antonio figliuoli
allogavano nel MDCCCXLIV al Finelli questo monumento
che unifica tre dolori
al primo nato Luigi
solo superstite
XI novembre MDCCCLIII

GIOVANNI CITTADELLA

Aegidio Forcellini
sacerdotum exemplo
lexicographorum principi
maximo Seminarii Patavini ornamento
F. C.

—

Vixit a. LXXIX. m. VII. d. X.
obiit Campi in patrio vico prid. non. apr. a. MDCCLXVIII.

Nel Cimitero di Padova — 1855

Bianca Emo-Capodilista (*)
figlia di Giordano e Lucia Maldura
perspicace culta assennata
ricca di religione
qui bramò unite le proprie
alle ceneri di Laura sorella sua
trapassata il dì XXIII agosto MDCCCXLV dopo XIII anni di vita

—

così entrambe
anche quaggiù stanno insieme

(*) Nata in Padova il 16 dicembre 1825, morta il 29 aprile 1855

GIOVANNI CITTADELLA

Enrico Olivieri (*)

—

Per nove mesi
ti nutrii nel mio seno
le mie cure ti crebbero
fino agli otto anni

—

sembravi un angelo
ora lo sei

—

Dio! quanto staremo disgiunti

Anna Olivieri Meneghini p.

(*) Nacque in Padova nel 1847, morì nel 1855

CESARE SORGATO

AB. GIUSEPPE BARBIERI

sacro oratore

Tu che salito ove non muore il giorno
Tra gl'immortali spiriti t'aggiri,
Dimmi di Te, de' tuoi pieni desiri,
Dimmi qual, dimmi dove è il tuo soggiorno.
Se il Trino arcano, che in sublime e adorno
Stile adombrasti, disvelato or miri,
Ben più che ad altri nei superni giri
Forse danzano a Te gioie d'intorno.
Tu fosti imago di quel Trino arcano;
Lo fu l'alto intelletto, e lo fu il verbo
E l'inspirato amor che lo movea:
Intelletto, parola, amor sovrano,
Triade e unità, che al fiacco ed al superbo
Redentrice virtù nel cor spandea.

(*) Nacque in Bassano nel 1774, morì in Padova nel 1852.

GIOVANNI CITTADELLA.

MONSIG. VINCENZO SCARPA (1)

Vescovo preconizzato di Belluno e di Feltre (2)

È ver che delle tue virtudi tante
Sol degno premio esser poteva il cielo;
Che a noi fra breve ti rapian le sante
Cure novelle del tuo vigil zelo.
Ma che tolto ci fosse il tuo sembiante,
Tolto per sempre dall'eterno gelo
Quando credemmo più vicin l'istante
Che radducesse a noi l'uom del vangelo;
Oh! doppio affanno, cui più forte aggreva
Quel rapido mutarsi in un momento
Del riso in pianto, e non valer preghiera.
Grande per tutta Euganea oggi si leva
Una mestizia, un gemito, un lamento:
Raro è che pianga una cittade intera.

(1) Nato nel 1790, morì nel 1854.

(2) Monsig. Vincenzo Scarpa fu tolto in Vienna da morbo violento mentre stava per ritornare a Padova.

GIOVANNI CITTADELLA.

Lucia Co. Emo Capodilista Gradenigo (*)
d'animo e d'ingegno non punto femminile
tanto bella quanto amabile e cortese
gustate appena
le care dolcezze di sposa
le sante gioie di madre
moriva
ma non alla memoria
della Co. Caterina Dottori Capodilista
sua amorosissima madre
del Co. Gradenigo
suo amatissimo sposo
de' suoi fratelli
a cui legò
immitigabile affanno, memoria soavissima, desiderio perenne

—

salve anima santa!
il bacio degli Angeli
sia premio alle tue rare virtù

(*) Nacque in Padova nel 1824, morì in Venezia nel 1846

Teodoro Zacco

Nel bacio del Signore
la notte XXIII marzo MDCCCXLVI
abbandonava il mondo inopinatamente
la nob. Ang. Elena Baronessa Fini-Bonmartini (*)

—

le virtù eminenti dell' intelletto e del cuore
di cui andava splendidamente fornita
questa moglie e madre affettuosa
resteranno quaggiuso come odoroso profumo di paradiso
e saranno un qualche balsamo al dolore acerbo
del vedovato marito degli orfani figli

—

la religiosa gramaglia il compianto dei buoni
il singhiozzo dei poveri
formano l' immortale corona destinata
a perpetuare fra gli uomini
la grata memoria del suo nome

(*) Nacque in Venezia nel 1800, morì in Padova nel 1846

Francesco Bonmartini

CO. FRANCESCO PAPAFAVA DEI CARRARESI (1)

a sua figlia

CO. ARPALICE PAPAFAVA - CITTADELLA VIGODARZERE

Tu piangi, o Donna, chè crudel malore
Con presta insidia il padre ti rapì,
Ma il sai, vedovo egli era, ed il Signore
Con lei lo volle a cui prima l'unì.
Forse perchè doppia agli amati figli
Fosse la guardia e la preghiera in ciel,
Mentre di questo mar fra i rei perigli
Quel pio li guida che fu a Lui fratel (2):
Unico forse per elette prove
Di domestici affetti e di virtù,
Ch'alacre incontro agli orfanelli or move
Con quell'amor che viene di lassù.
Che provvido li folce, li rincora
E ne ravviva il giovinetto april,
Come aura i fiori suscita e colora
A coronarne la stagion gentil.
Oh! quanta sempre spanderan que' fiori
D'olezzi angelicata voluttà,
Molli de' freschi rugiadosi umori
Che un ciel sempre seren sempre ridà.
Ma Tu pur sovra i nati di tua madre
L'ala protendi del fraterno amor,
Che a gara coll'amor del nuovo padre
Lor sia luce alla mente e fiamma al cor.
Luce che lor da' tuoi merti riflessa
Tutta ne sveli l'immortal beltà;
Fiamma che pura, nè giammai repressa
Cresca ogni dì colla crescente età.
Ed agevol ti fia la industre cura,
Chè fosti madre a' tuoi fratelli ancor,
Più che d'anni, di senno assai matura
E trafitta nell'anima anche allor (3).

Meglio virtù risurge pe' suoi rami
Se la bagna la lagrima del duol,
Meglio si affina ne' dì tetri e grami
Che non al riso di lucente sol.
Qual da' tuoi cari avrai ristoro e frutto
D'animo grato, di virtù, di fè!
Or nel gaudio avvenir tempera il lutto,
E lo aspetta da Dio, da' Tuoi, da Te.

(1) Nato nel 1781, morì nel 1848

(2) Il Co. Alessandro sempre tenero della famiglia diedesi tutto a pro de' Nepoti dopo la morte del fratello Co. Francesco.

(3) La Co. Arpalice provvide con materna cura all'uopo de' fratelli minori quando perdettero la propria Madre.

GIOVANNI CITTADELLA.

D. Giuseppe Bernardi (*)
alto intelletto
le metafisiche esatte e fisiologiche discipline
studiò e volse a spiegare
il ministero dei nervi allo spirito
osservò l'uomo fanciullo per crescerlo cittadino
comparò le nazioni per librarne la preminenza
della ragione o del sentimento

—

animo netto
praticò la virtù spregiò la colpa
le altrui mende coverse

—

cuore aperto
coi beneficii fortificò le amicizie e gli affetti del sangue

—

indole pronta
insaporò di lepidezza il discorso

—

lieto dei religiosi conforti
trapassava nel dì XII luglio MDCCCLI
dopo nove lustri di meditazione

(*) Nacque a Noventa di Piave l'anno 1788

GIOVANNI CITTADELLA

T. Livio (*)
patavino
Asiniis frustra
invidentibus
historicorum principi

(*) Morì settantasettenne l'anno di N. S. 20

(così nell' *Opera del Co. Giacomo Zabarella:* Tito Livio Padovano — Venezia 1669 in 4.°)

Giuseppe Barbieri

inserì Gaetano Sorgato

Francisco Petrarchae (*)
canonico patavino
cuius
apud Arquatum cineres
memoria et nomen
ubique terrarum

(*) Nato in Arezzo nel 1304, morì presso Arquà nel 1374.

Giuseppe Barbieri

inserì Gaetano Sorgato

Nell' andito della Sagrestia di s. Rosa in Padova

F. Antonius Marianus Camerinus S. T. M. exprolis
caenobii D. Augustini Ord. Praed. sextum Prior
et huius monasterii Vicarius
primum fundamenti lapidem posuit die 27 iulii 1726
perfectum vero sacellum
divae Rosae et divo Spiridioni dicatum
solemni ritu benedixit die 13 maii 1730
Alba Paula Scholari
monasterium regente
et sacrum aedificium promovente

inserì Gaetano Sorgato.

Leonardo Co. Pisani (*)
ultimo rampollo della storica famiglia
il dì 14 gennaio 1850
ventinovenne lasciò
inconsolabili il padre e tre sorelle
dolenti gli amici i poveri

—

fu la sua morte suggello
di una vita specchiata

(*) Nacque in Venezia

Teodoro Zacco

MONS. ANGELO FUSINATO (*)

Vescovo di Concordia

Operatus est bonum et rectum et verum in universa cultura ministerii domus Domini.
Lib. II. Paralip.

L'eloquente linguaggio di questa pompa funebre, le flebili armonie, il mesto apparato, gli emblemi di morte, quelle scritte, quelle insegne sacerdotali, quell'infula, quel lituo....; e più che ogni altro segno quelle lagrime che al fosco chiarore di queste faci funeree io vedo spuntare sugli occhi de'circostanti, mi parlano di una grande sciagura che ha colpito questa città, questa diocesi. Mi par di avvisare il lutto che circonda la derelitta famiglia che ha perduto il suo capo; mi par di udire il gemito dei mestissimi figli, a cui morte crudele ha rapito l'amorosissimo padre? Sì, la mano di Dio ci ha toccato; egli nella profondità de'suoi alti consigli ha decretato che la gramaglia degli orfani dovesse coprire un'altra volta, ed ahi come a breve intervallo! i figli di questa Chiesa Concordiese. L'Angelo della diocesi ha spiccato il suo volo a quelle beate sedi per le quali si sentiva creato: Monsig. Angelo Fusinato, il nostro padre, il nostro pastore....! è là....! Il nome di lui non è più per noi che una dolce, che una cara memoria. La vita di lui non è più che un rammarico sconfortato angustioso. Come la tela del tessitore, quella vita gli fu recisa mentre ordivasi ancora; e alla metà de'suoi giorni chiamato alle porte dell'eternità, non si sveglierà dal suo sonno finchè il Cielo non sarà consumato: *Donec atteratur Coelum non evigilabit, nec consurget de somno suo*. Amarissima perdita che ci lacera il cuore! ma chiniamo reverenti la fronte, e adorando gl'imperscrutabili fini dei divini consigli benediciamo la mano che ci ha colpito. Ed io, scelto oggi all'onore di encomiare solennemente i meriti e le virtù, e spiegare a questa eletta adunanza la tela di una vita ricca di ornamenti e di pregi, come saprò io soddisfare al mio obbligo in modo, che e alla profonda commozione dei circostanti e alla cospicua dignità dell'illustre defonto degnamente risponda?

Se non che io penso che alla mestizia e alla conturbazione male si affanno le grazie; e il dolore non sa ordine formare, nè infiorare concetti. Parlerò adunque come l'animo contristato e commosso mi detta, e da uditori al pari di me disposti a mestizia e a pianto mi riprometto indulgenza, se sarà incolta e disadorna la mia orazione.

(*) Questo elogio fu letto il dì 30 Luglio 1854 da Mons. Girolamo Co. Della Volta nella chiesa Concattedrale di s. Andrea apostolo.

Havvi nel mondo per felice ventura una nobiltà che non si eredita dagli antenati, che non si manifesta per istemmi e pergamene e concessioni di Principi, che non scende per illustre serie di avi, ma che s' ingenera in alcune privilegiate famiglie col seme del buon costume, degli illustri principii, di un' ottima educazione, di una ben sentita religione e pietà. Ella è una pianta che vigorosa sì, ma non superba di un rigoglio vano di frondi, rifugge dal profondare le sue radici sulle eminenti cime dei monti; predilige il silenzio e la oscurità delle umili convalli, ma sparge largamente intorno i puri suoi olezzi, e sono i suoi frutti semplicità di patriarcali costumi, e viver frugale, e ingenuo tratto, e probità non fucata, e amicizia leale, e carità operosa e benigna, e tesoro di tradizioni, e gentilezza di abitudini avite. E di questa nobiltà ch' io venia disegnandovi, fregiavasi appunto la onesta e non disagiata famiglia nella quale sortiva il nostro Angelo i suoi natali.

Nasceva egli in Arsiè grosso e pittoresco paesotto chiuso in una convalle delle Retiche Alpi, a otto miglia da Feltre, da Giovanni Maria, e Lorenzina, figlia di una famiglia degna per probità di costumi di innestarsi a quella dei Fusinato, correndo l' anno 1802. Esempii di domestiche e civili virtù esercitate dagli avi e trasmesse di padre in figlio, si conservavano religiosamente in quella patriarcale famiglia, e faceano che i presenti camminassero le vie della giustizia e seguissero il sentiero della rettitudine. Il timor del Signore; l' abborrimento dal male; l' odio dell' arroganza, della superbia, delle vie torte, del favellare bilingue; l' amore al consiglio, alla prudenza, all' equità, alla fortezza: tutti questi ornamenti dell' animo compongono la splendida ereditata dovizia, che quando trova preparati gl' istinti e gli animi indociliti a subirne la preziosa influenza, prospera e matura, e non può fare a meno di produrre frutti di buone opere.

E difatti la natura aveva felicemente predisposto l' animo del giovinetto Angelo a vestire i candidi costumi e serbare i religiosi sentimenti, i quali la ottima madre sua, l' eccellente suo genitore venivano con amore industre e sollecito educando in quel cuore docile e affettuoso con saggi consigli, con pratiche di pietà, con ammaestramenti utili e sacri; e l' esempio dei genitori piissimi aiutar lo dovette sin dai primi suoi passi a calcare tali orme, sulle quali più non ritorna per dare addietro un' indole buona e bene diretta. *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.* E che in buon terreno sia caduto l' eletto grano seminato per mano degli amorosi educatori, ce lo palesano i rigogliosi e robusti germogli che rampollarono felicemente in quel campo ubertoso.

La natura parea avesse voluto mettersi a prova per largheggiare dei suoi doni con lui. A un cuore squisitamente tenero affettuoso sensibile avea aggiunto, direi quasi, l' istinto del retto e del giusto, un contegno

saggiamente riservato e prudente, un' inclinazione a pietà soda e singolare, un ingegno svegliato, una memoria pronta e tenace, un' espressione aggiustata e precisa.

Ricco di queste belle doti di cuore e di spirito, mosse i primi suoi passi sul sentiero che Dio nell' alto suo consiglio gli aveva segnato.

Avuti i primi rudimenti sotto la disciplina del suo parroco, veniva quasi dalle semplici consuetudini della famiglia destinato agli umili ufficii delle faccende domestiche: se non che l' ottimo sacerdote suo zio don Natale Fusinato, avvertita la singolare attitudine e la forte inclinazione allo studio del giovinetto, fece pressa al padre, perchè non volesse sviare dalla sua mira una vocazione così manifestamente dichiarata ed espressa. La mano di Dio che tutto dirigeva, piegò l' animo del genitore al consiglio del buon sacerdote, e il giovanetto poco più che bilustre fu inviato al Seminario di Padova, ove sostenne con onore e plauso la prova degli esami degli studii grammaticali che avea privatamente percorsi in sua patria.

Da quel giorno la sua studiosa carriera fu piena di fatiche e di sudori, fu guiderdonata di corone e di palme. L' emulazione, frutto spontaneo dei cuori generosi, lo spinse a gareggiare nobilmente coi più valenti, e n' ebbe conforto di laudi e benevoglienza dagli istitutori.

Fatta seco ragione dello stato da eleggere, raccoltosi con Dio nella solitudine del suo cuore, con effusione di calda e fervida preghiera invocato l' aiuto del Padre dei lumi, sentì nel fondo dell' animo parlargli la voce del divino consiglio. Iniziossi al ministero degli altari, e fu modello dei chierici; si rendè sacerdote e perfezionò la sua via, e fu esempio di pietà e santità di levitici costumi.

In quel Seminario nel quale furono con tanto amore educate le classiche lettere del Lazio, e le cui volte risuonano ancora dei gran nomi dei Facciolati, dei Forcellini, dei Braus, dei Sibiliato, dei Costa, di Furlanetto, il giovanetto Fusinato innamorato fino all' entusiasmo della sapienza di questi sommi, si sforzava a seguire le traccie da essi luminosamente segnate, e saliva in fama di esimio cultore di latine lettere; e discepolo ancora, n' era acclamato maestro. E suona dolce ancora al mio orecchio l' armonia di quei carmi, che ora inspirati alla melanconica ovidiana elegia, ora sostenuti dalla maestà del severo esametro, quando vibrati sull' ardito volo di Saffo e di Alceo, riscuotevano fragorosissimi applausi, e veniva il govane vate salutato festevolmente dalla eletta adunanza di maestri e di dotti uomini, che raccoglievansi nell' accademica aula ad ammirare la desterità di quegli allievi nei loro mensili certami.

Per quanto fosse però amoroso dei classici studii, e cupido di educarsi alle sovrane bellezze degli scrittori del Lazio, non è a credersi che venissero neglette da lui quelle scienze, le quali non può senza colpa il sacer-

dote trascurare di apprendere. Egli anzi applicavasi ad esse con alacrità e perspicacia, con volontà ferma e perseverante, con desiderio insaziabile e ardente. E con singolare predilezione dedicavasi a quella delle ecclesiastiche discipline che ferma su basi inconcusse i diritti della Chiesa; e in questo campo seminato di tanti triboli spiegava vigore d'ingegno, acume così singolare d'intendimento e profondità di dottrina, da meritargli l'ammirazione e il rispetto de' suoi colleghi, la particolare affezione e la confidenza dell'illustre suo institutore Monsig. Capellari, il quale con la compiacenza di chi esercita un atto di giustizia, non tratteneasi nella maggior aula della Antenorea Università dal pronunciare parole di encomio nella solenne circostanza che la sua fronte redimivasi della teologica laurea.

E qua si compie la carriera del giovane e valoroso studente; quello spazio di tempo entro al quale come in ameno giardino si accolgono e germogliano e sbocciano i fiori più intatti e più odorosi della vita, e l'aura è imbalsamata del soave olezzo, e il cielo è intemerato e puro, e tutto è riso e freschezza e vigore, e le cui rimembranze aleggiano intorno a noi e nella maturità e nella decrepitezza degli anni, e colla loro pura letizia sgombrano a quando a quando le cure moleste, i travagli, i dolori della virile e della caduca età.

Ed oh come rasserenavasi la fronte del nostro Angelo corrugata dalle gravi cure del suo ministero, quantunque volte ricorreva col pensiero a quegli anni felici! e nella ingenua semplicità del suo cuore rammentava i trastulli, i giuochi, gl'innocenti tranelli, le ciurmerie fanciullesche dell'età giovanile! oh come allora negli occhi scintillanti e inumiditi di pianto riflettevasi tutta la schietta serenità di quell'anima pura! Perchè e argomento d'animo buono e gentile il facile commoversi alle immagini di ogni ingenua semplicità.

Ma questa pianta educata con tanto amore, cresciuta con tanta prosperità come in orto rinchiuso, fra le pareti del Patavino Seminario, dovea stendere e allargare le sue braccia, e maturare alla mano dell'industre cultore le dovizie delle sue frutta.

E difatti Mons. Vescovo Farina, che lo avea come figlio, argomentando anche dell'animo affettuoso del giovane Fusinato per l'affetto dimostratogli pel ricambio di gratitudine, lo chiamava a insegnare da prima grammatica, quindi umane lettere nel suo Ginnasio vescovile: e con quanta solerzia e operosità egli si consacrasse tutto all'educazione di quelle giovani menti, e con quanta sapienza abbia saputo profittevolmente distribuire fra i suoi allievi la ricca dovizia delle sue cognizioni linguistiche, ne lo dicano la fama che lasciò di valente ed esperimentato maestro in cui l'aveano i suoi colleghi, la stima e l'affetto de' suoi discepoli.

Mons. Capellari veniva intanto chiamato a coprire la sede vescovile

di Vicenza, ed una centuria di giovani iniziati alla giurisprudenza attendeva chi le agevolasse la via a penetrare nelle malagevolezze e scabrosità delle canoniche discipline.

L'occhio perspicace dell'Aulico Senato penetrò nella umile solitudine in cui nascondevasi il professore Fusinato tutto applicato agli ameni studii e all'educazione dei prediletti suoi allievi; e gl'imponeva sedere professore supplente su quella cattedra, e dettare lezioni fra quelle mura, che ancora risuonavano della maestosa Tulliana latinità e del facondo eloquio del suo grande maestro: tanto è vero che l'esimio merito e la dottrina quando non sia da umiltà scompagnata non può occultarsi. Quantunque peritoso e di sè stesso poco fidente, obbediva il Fusinato al comando che veniva dall'alto, convalidato dal consiglio del suo vescovo che lo confortava a rispondere alla ministeriale fiducia. Nè deluse egli la universale aspettazione: e le prime lezioni bastarono ad acquistare illustre nominanza al giovane insegnatore, che con bella perizia, provetta desterità, con facile fluente sicura parola svolgeva ed esplorava il senso delle leggi e dei canoni, prefiniva i limiti dei poteri, ne cribrava le ragioni, ne stabiliva le norme.

E quella gioventù torbida irrequieta pel consueto, insofferente a pressione di severa disciplina e a lunga tensione di profondo ragionamento; docile, intesa, volonterosa pendeva dalle sue labbra, contenuta dall'ammirazione dell'ingegno e della dottrina del suo insegnatore, come egualmente dall'amorevolezza del tratto, dalla urbanità e gentilezza dei modi, dalla equabilità e fermezza del franco contegno. E fu increscimento e rammarico di professori e studenti, lorchè la elezione di un professore ordinario segnava il termine al provvisorio magistero del Fusinato.

La fama della sua dottrina e delle sue virtù trovava un'eco eziandio nelle aule dei grandi. La famiglia del Co. Francesco Papafava dei Carraresi, uno dei più cospicui casati della Provincia Patavina, lo pressava ad assumere la privata educazione di due pianticelle, un giovanetto ed una fanciulla, cresciute fino allora nella semplicità dei patriarcali costumi dei quali pregiavasi quella illustre famiglia; perchè hanno essi accesso anche nelle case della più elevata aristocrazia, quando il timor del Signore vi alligna, e non si apprezza la nobiltà per la chiarezza degli stemmi, ma per la onestà delle azioni. Il pio sacerdote cedeva alle istanze, e diveniva l'angelo della famiglia. Informava quei giovani cuori ad ogni pratica di cristiana virtù, alla pietà, alla carità, all'amore dei simili, e apprendeva ad essi, che il nobile ed il ricco devono stendere la mano al povero e guardarlo come fratello.

Quali riuscissero allevati a queste discipline i giovanetti, il fatto ve lo palesa. La mano di Dio colse uno dei due fiori appena appena sbocciato, e lo trapiantò nel celeste giardino prima che le bufere del mondo

lo sbattessero a terra: l'altro innestato in una famiglia pia e nobilissima, sparge ora soavi olezzi di coniugale affetto, di materna pietà, e infiora i giorni del felice marito, del Co. Cav. Andrea Cittadella Vigodarzere.

Ma religione così pura, bontà tanto sincera, destinava la Provvidenza a santificazione di anime: e mentre ei si avvisava forse di continuare in una vita operosa e utile sì, ma non turbata da imperversare di procelle in Padova sua patria adottiva, fra le mura del Seminario sua seconda famiglia, sentì per organo del suo vescovo scendergli al cuore la voce del Padrone Supremo che lo chiamava a custodire una greggia e gli dava una vigna da coltivare; forse per rivelargli con quell' indizio il cammino sul quale intendea finalmente che dovesse egli mettere i passi per fornire la sua pastorale carriera.

Ed eccolo parroco arciprete di Fonzaso, parrocchia di 4000 anime disperse sulle altissime Alpi lungo il Brenta, che ha in quelle le sue origini. Quivi studiò i rozzi ma semplici costumi di quegli alpigiani, i caratteri forti, ma leali e franchi, le abitudini proprie. Studiò più che ogni altra cosa le prave tendenze, i vizii, le colpe; e ad ogni piaga applicò un balsamo efficace, ad ogni morbo spirituale un farmaco opportuno. Alternò alla dolcezza la severità, la correzione paterna al duro rimbrotto; riprese, supplicò, esortò con ogni pazienza e dottrina. Il suo zelo fu ardente, ansioso della salute delle anime; la sua carità fu paziente, benigna, non ambiziosa; fu quella che tutto soffre, tutto crede, tutto sopporta. A queste virtù aggiungete, o signori, una saggia e cauta prudenza, un sano e ponderato consiglio, e avrete in embrione il buon pastore che mette tutto intiero sè stesso per la salvezza e pel bene del proprio gregge. Oh questo regime di prova era bene felice preludio per le alte sorti future alle quali destinavalo la Provvidenza, che non tardò a maturare i suoi arcani consigli.

Piacque forse al Signore prima di sollevarlo alla pienezza del sacerdozio che il Fusinato offrisse sperimento di sè in tutti i ministeri della sua casa. Ed ecco la voce del prelato che lo chiama al governo del suo Seminario; ed egli col cuore lacerato, ma docile e sommesso al volere del superiore si distacca dal suo popolo, il quale pianse, come per la morte di un padre, di un amico comune. Bontà e giustizia segnalarono il suo reggimento come rettore del Seminario. Nominato da Sovrano Decreto canonico e decano dell' illustre Capitolo di Padova, si distinse per scrupolosa osservanza delle capitolari discipline; ed esaminatore prosinodale, per profondità di dottrina e saggezza di consiglio.

Ma il tirocinio che la Provvidenza aveagli industriosamente prescritto era compiuto oramai. Il suo guerriero, armato della triplice egida di Fede, di Speranza, di Carità, stava pronto a combattere il nemico, e a difendere dai suoi assalti la vigna che gli verrebbe affidata. Il divin Salva-

tore gli presenta una croce; non l'aurea, che non è che simbolo, ma quella dura, aspra, pesante, quella ch'egli stesso trascinò sul Golgota; e gl'impose di sobbarcare ad essa le spalle e seguire le sue pedate. Il nostro Angelo china la fronte e si sottomette al divino volere: e in quell'istante la grande cerimonia era già solennemente compiuta nel Cielo. Quelle di quaggiù non furono che semplici forme. Dio piegò al preconcetto consiglio l'animo del Monarca; perchè il cuore dei re è nella mano del Signore, egli lo volgerà dovunque a lui piace: *Cor regis in manu Domini; quocumque voluerit inclinabit illud.* E la voce di Cesare decretava il giorno 11 Novembre del 1849 che Mons. Angelo Fusinato fosse Vescovo di Concordia; e nel Concistoro del 20 Maggio 1850 da S. S. Pio IX veniva preconizzato. Consacrato in Padova il 16 Febbraio 1851, prendeva il possesso spirituale e temporale il 22 Marzo dell'anno medesimo.

Vi ricorre alla mente, o signori, la memoria di quel giorno bene augurato e lietissimo, nel quale la vostra Città vestivasi a giubilo, la classe agiata con la pompa romorosa dei cocchi, quella dei meschinelli coll'agitare in atto festevole delle loro mani, e fra le acclamazioni, fra le armonie di musicali stromenti e l'allegro squillo dei sacri bronzi ovante accoglieva il novello Prelato, e come la Sposa dei Cantici stendeva amorosa al suo diletto le braccia? Chi non vide quella freschezza virile, quella prosperosa salute, quella pienezza di vigore e di vita, e non benedisse al Signore che gli acconsentiva sperare, che la Chiesa Concordiese non avrebbe per lunghi anni vestito le vedovili gramaglie? Ma ahi come fallaci sono le predizioni degli uomini! Non compì appena l'anno da quel giorno auspicato la terza volta il suo rapido giro, e noi siamo vestiti a lutto, e coperti di cenere fissiamo gli occhi inumiditi di pianto in quel feretro, che chiude quanto ci rimane della misera creta della quale era il suo corpo plasmato: questo entro brev'ora sarà restituito alla polvere dalla quale sorgeva; ma il suo spirito è là innanzi a Dio prostrato che prega pei figli suoi derelitti che tanto amò! la sua memoria è scolpita profondamente nei nostri cuori, e non sarà cancellata mai più.

E come lo sarebbe, o signori, se vive ella in noi per la conoscenza di tanti esimii pregi, che ornavano quell'anima pia! Vi parlerò io ancora delle peregrine virtù del nostro illustre trapassato, delle quali vi ho favellato in ogni stadio della sua vita? No; vi dirò unicamente che a mano a mano ei saliva più alto sul monte di Dio, la luce di esse diveniva più radiante e più bella; e toccata che n'ebbe la sommità con la pienezza del Sacerdozio, sfavillò come quella di un astro: se non che agli occhi materiali e profani tale forse non appariva, perchè alla sua corona aveva intessuto quel vago e delicato fiore della modestia, che è destinato a dare

spicco e rilievo a tutte le altre virtudi, e senza la quale ella è imperfetta e manchevole, nè più risplende sulle tempie dei giusti.

E cinti da questa aureola di paradiso, oh come non riluceano traverso ad essa esempii cospicui che ei ha lasciato, nel breve tragitto che fece fra noi, di religione altamente sentita, di pietà fervida, di zelo caldo e operoso pel bene della sua Chiesa, di costumi puri, intemerati, di prudenza saggia e vigilante, di amore paterno per noi tutti suoi dilettissimi figli?

E come quest' amore fosse affettuoso e sollecito, e come il suo zelo dolcezza e affabilità attemperassero, e come ei sapesse conquidere i cuori con la soavità del tratto, e vincere nella bontà e nella mitezza, se ne avvisarono quanti ecclesiastici e secolari, o per conforto o per consiglio o per riprensione, stettero innanzi a lui; e angustiati n'ebbero alleviamento, e dubitosi e trepidi n' uscirono assicurati, e protervi tornarono commossi e profondamente contriti; e la religione fu lodata e benedetto il ministero, e fu parola del buon pastore possentemente efficace. La quale come nel segreto della sua stanza, così lo era altresì nella pubblicità delle adunanze, nella amenità delle conversazioni, nella solennità delle religiose assemblee. E diritta e irresistibile scendeva al cuore quando venia spargendo nella sua vigna il seme affidatogli delle celesti dottrine: o che robusta ardente e spesso amara agitasse l' evangelico flagello sulle cittadine prevaricazioni; o che mite facile istruttiva aprisse le menti nelle pastorali sue visite a' poveri agricoltori, era sempre la parola accesa dall' amore divino, riscaldata dalla carità, fecondata dalla grazia di Dio.

Oh ch' io non finirei più se volessi intiere seguire le traccie luminose che lasciò segnate sulla via questo amore fervente, quando quell' anima sensibile lanciavasi con impeto di carità, resa più amabile dall' umiltà, ad alleviare le miserie degli angustiati suoi figli!

E quale havvi, che addentrato un poco nei segreti della sua carità, ignori quanto larga a profondere, e industre a celarsi fosse stata la sua beneficenza? Perchè ben di rado avveniva che la fama delle sue largizioni risuonasse applaudita dai ricchi, benedetta dai poveri; e questo solo allora quando giovava che l' esempio fosse eccitamento ai più taccagni e restii; e tale fu appunto la generosa offerta, che mantenne per più mesi sul povero desco degl' indigenti l' unico quotidiano alimento. Ogni altra fiata ignorava la sua sinistra ciò che la sua destra largiva. Chiedetelo a tanti infelici colpiti da sventura, a tante disgraziate famiglie desolate per inopia o per fame, a cui un invincibile ribrezzo vieta stendere pubblicamente la mano all' opulente sdegnoso e sprezzante; chiedetelo a tante vedove, a tanti poveri vecchi oppressi da infermità e da miseria, se non fu sagace la carità di lui a scoprire l' oscuro albergo entro cui ricoveravasi la pudibonda indigenza, se non fu larga e generosa nel sovvenirla, chiudendo

la elemosina in seno del poveretto? E in questi giorni di ansia di trepidazione, in questi estremi istanti di sconfortate speranze, nei quali cento occhi lagrimosi erano fisi in quella fiaccola già tanto sfolgorante che a poco a poco andava estinguendosi, in questi giorni diceva, oh vi foste intromessi fra quelle squallide mura nelle quali una mano circospetta, velata, penetrava così frequente ad asciugare lagrime, a satollare esurienti, a coprire nudità, a spargere consolazioni e conforti! Oh avreste udito da quei cuori grati e riconoscenti prorompere con gemiti e con singulti la foga di un dolore ineffabile! Veduto avreste lo straziante spettacolo di quelle pallide fronti, di quelle nude braccia che sollevavansi in atto supplichevole al cielo a implorare dal Padre degli orfani, perchè non venisse così per tempo mietuta una vita cara e preziosa per essi?

Ma ahimè che non era esaudita la preghiera del meschinello! Ah forse era troppo pura e immacolata quell'anima per vivere nel lezzo di questo secolo immondo! fors'era troppo nobile e ingenuo quel cuore per lottare più a lungo col moderno egoismo! erano già mature, già coronate di esimii meriti le sue virtù per non piacere altamente agli occhi di Dio, e non farlo salire innanzi tempo a ricevere il guiderdone dei giusti.

Forse egli nell'amarezza del suo cuore innalzava a Dio questo voto, e il Signore esaudiva il suo servo fedele. Ma a dure, ma a lunghe e dolorose prove lo volea prima cribrato.

Era appena un mese trascorso dacchè lo squillo festante dei sacri bronzi, le allegre melodie, gli evviva dei cittadini, annunciato aveano alla Città di sua residenza il ritorno dell'amato Pastore dalla Capitale dell'Impero, ove eragli stato commesso l'onorevolissimo incarico di rappresentare l'Episcopato Veneto nella veneranda assemblea dei Vescovi, che la pietà illuminata di Cesare radunava intorno a sè, per disaminare con maturità di senno e di consiglio le ragioni della Chiesa e dello Stato, e avviarle a un giusto ed equo temperamento. Lorchè infausto messaggio apprendevagli che crudelissimo morbo andava struggendo rapidamente le reliquie di una vita al suo cuore carissima, di quella del vecchio, ma ancora prosperoso suo genitore. L'intendere confidente lo sguardo nel Crocifisso Salvatore moribondo, effondere dal cuore raggruppato e rigonfio una calda e fervorosa preghiera, fu il primo impeto dell'angoscia. Benchè affranto dai disagi del lunghissimo viaggio, vola al letto sul qual giaceva il moriente, e vede apparire sul volto di lui l'espressione di un ardente voto appagato. Per otto lunghissimi giorni divide con lui l'amaro calice dell'agonia, guida la sua mano sul proprio capo; ed Egli che ha tanti figli da benedire, vuole esser benedetto dal padre suo. Imprime l'ultimo bacio su quella fronte agghiacciata, chiude quegli occhi spenti alla luce caduca e già aperti alla eterna, e rassegnato, ma meditabondo e pregante, ritorna alla sua patria di adozione e di amore.

Da quel dì, come ne fecero assicuranza i famigliarissimi suoi, un pensiero grave angustioso molesto agitava il suo spirito, e opprimeva come grave pondo quell' anima esquisitamente delicata e sensibile. La parola sconfortata incresciosa per questa vita aspra e dura, o piuttosto di desio per un' altra migliore, usciva spesso nelle intime confidenze delle sue labbra: era forse la voce arcana di Dio, che avvisava il suo servo buono e fedele essere la sua corona già intessuta nel cielo; era forse l' indizio di quel germe fatale, che insidioso e celato svolgevasi, per prorompere poi impetuoso e micidiale.

Non è però a credersi, che prostrazione di forze, egritudine di spirito, senso molesto di mal essere indefinito rallentasse in lui la sollecitudine e lo zelo pei doveri del sacerdotale suo ministero. No, egli fu l' agricoltore solerte, che lavorò nella vigna fino all' undecima ora.

E in quel giorno memorabile nel quale la Chiesa si avvia a celebrare *i misterii* della passione festeggiando con pompa di solenne commemorazione la istituzione dell' Eucaristica Cena che il divin Salvatore con onnipotenza di carità lasciò a noi monumento di ineffabile amore, di quale ansiosa trepidazione palpitassero i cuori di tutti, ditelo voi che gli faceste corona, quando trascinava il corpo affranto dalle fatiche del rito pontificale! Oh qual occhio rimase asciutto, chi non sentì compungersi l' animo di commozione nel mirare il pio Pastore egro infermo reclinato a terra tergere baciare i nudi piedi dei poveretti? Oh come la sacerdotale maestà non compariva augusta e quasi divina in quell' istante di volontaria sublime umiliazione? Oh non fu singolarità di caso, o signori, fu decreto di Dio manifesto, che l' ultima fiata che compiva le pontificali funzioni, gli toccasse in sorte di rappresentare il suo divino Maestro nella più espressiva, nella più commovente delle solennità; perchè il ministro del Salvatore coll' eminente esempio della più bella fra le cristiane virtù, dell' umiltà voglio dire, doveva chiudere la sua carriera e prepararsi a sostenere la gran lotta.

Morbo tremendo oscuro vario terribile lo assalì da quel giorno, confuse i pensieri dei medici, e rese la valenzia loro vana e inefficace. E ardore di febbri, e dolore immenso ineffabile al capo, e amarezza di farmaci, e profonde incisioni di ferri chirurgici, e ansie e stringimenti e ambascie, tutto sopportò con cristiana rassegnazione. Volle replicato il conforto dell' angelico Pane, che gli fu solennemente recato con commozione e tristezza di tutta la città. Sentì intimarsi la tremenda parola, che cade desolante sul cuore degli empii, ma che è lieta notizia all' anima del giusto. Da cento cuori innocenti salivano ogni giorno preghiere ai tuoi piedi, o Regina degli afflitti, nel tempio del Divo Aloisio; ma il Signore avea già segnato il decreto nell' eterno adamante.

Fu ancora lunga, dolorosissima l' agonia; e pure ad onta di ciò egli

sul letto di morte ricordavasi di tutti i suoi figli e li raccomandava a Dio. Si ricordava di voi, o poveretti, e vi legava cospicue somme. Si ricordava della Concordiese sua Cattedrale e della Concattedrale egualmente, e sopperiva con generoso legato ai loro più urgenti bisogni; non vi fu persona cara al suo cuore, da quelle che portarono seco il peso del suo reggimento fino all'ultimo de' suoi famigliari e domestici, che non sentisse il frutto della sua gratitudine. E il Seminario? Oh il Seminario, la pupilla degli occhi suoi, il suo orgoglio, il pensiero perenne de' suoi vegeti giorni, era eziandio in quegl'istanti estremi un pensiero di amore, di tenera affezione. Il breve suo apostolato gli toglieva il modo di allargare la mano quanto era magnanimo il cuore e pronta la volontà. La sua parola insinuante avea già piegata la munificenza di un Augusto a generosa e pia largizione. Egli allora avea veduto sorridere la speranza di dare compimento al nuovo edifizio: ma adesso!... questa speranza delusa era una spina di più che Dio aggiungeva alla sua corona. Allargavane però i mezzi legando ad esso porzione del tripartito censo residuo; e perchè gradiva all'Altissimo che lo spirito dovesse separarsi per ricevere l'eterno guiderdone dei giusti, volle almeno che il corpo non ne fosse disgiunto, e che le sue spoglie mortali riposassero in quel luogo dove il cuore aveva sempre trovato gli oggetti delle sue compiacenze. Mandava a tutti il supremo desolante addio! e l'anima benedetta volava a ricongiungersi al suo Creatore.

Così trapassa il giusto, o signori, anche quando i suoi giorni sono a mezzo recisi, perchè, per usar le parole della Sapienza, quando avanti l'ora, morte lo coglie, ei riposa in seno alla pace. E il pio avea in tutti gli stadii della vita degnamente risposto alle sue vocazioni, in breve tempo compiuta lunga carriera e appreso dall'Apostolo delle genti: che le gemme che circondano l'infula esser doveano la innocenza della vita, la sobrietà, la prudenza, la giustizia, la ospitalità, la beniguità; senza macchie d'interesse, di cupidigia, di superbia; prerogative che l'esimio possedeva eminenti; per la qual cosa io penso sieno adatte a ritrarre il compendio delle sue virtù le parole che Ezechia lasciò scritte nel secondo dei Paralipomeni: Egli ha fatto ciò ch'era buono e retto e vero in tutto quello che risguardava la casa del Signore: *Operatus est bonum et rectum et verum in universa cultura ministerii domus Domini*.

E a noi non rimane che il triste refrigerio delle lagrime, il dolce conforto della preghiera, e il dovere di chinare reverente la fronte e adorare i divini decreti.

Derelitti, egli è ancora con noi sempre il nostro padre, congiunto sempre nel vincolo indissolubile del celeste consorzio, e a lui ci stringe perpetuo legame di amore di gratitudine. La preghiera, unico mezzo di relazione fra il cielo e la terra, ci mantenga seco lui in reciprocanza di

sentimenti. La mano che tante volte ci benedì, sarà sempre stesa sui nostri capi e ci preserverà dai disastri; e quando fornita la mortale carriera, lo spirito nostro avrà gettato l'involucro che lo tenea prigione, noi ci congiungeremo di nuovo con lui in quel beato soggiorno, ove non vi sono nè dolori, nè miserie, nè lagrime, e dove i figli dal padre non verranno disgiunti mai più.

inseri ALESSANDRO PAPAFAVA.

Giulia dei nob. Buzzaccarini (*)
accoppiò ai vezzi del sesso senno virile
ebbe a mariti
il Co. Pietro Dalle Ore
il Co. Stefano Valmarana
chiuse gli occhi al primo cui felicitò l'esistenza
fra le braccia del secondo spirò
il figlio desideratissimo che morendo diede alla luce
è solo conforto a tanta perdita

(*) Nata in Padova nel 1814, morì in Vicenza nel 1854

IL FRATELLO

Nel Cimitero di Padova — 1846

A Rosalinda Tenca (*)
di coniugale di materno affetto esempio
assidua sostenitrice delle cure domestiche
consigliera provvida schietta
de' suoi degli amici
pia senza ostentazione
compassionevole ai miseri
tra le sofferenze di lungo tormentoso morbo
paziente rassegnata
nata il giorno 2 ottobre 1798.
nel dì 10 gennaio 1846
ahi troppo presto
rapita all'amore de' suoi alla stima de' buoni
Antonio Dott. Valsecchi
prof. di diritto rom. e feud. nell'i. r. università
marito desolato
pegno di perenne cordoglio
p.

---

pregale tu che leggi la pace dei giusti

(*) Nacque in Pavia

TERESA AGIO-PAGINI

Ah! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Uco Foscolo.

Volgeva l'ultima ora del giorno 2 febbraio 1856; ed era pure l'estrema per Teresa Agio-Pagini, che, dopo un mese di atroci spasimi, da pertinace morbo consunta, fra i conforti dell'augusta cattolica religione, rassegnata tornava all'amplesso del suo Fattore.

Nata in Padova nel 1814 e vissuta sempre in umile stato, lungi dal figurare nel teatro del mondo, comprese fin dalla sua giovinezza il dovere di rendersi specchio tersissimo ad otto fratelli minori di lei, ed in fatti, coll'esercizio delle più belle domestiche virtù, Ella porse di sè un modello veramente sublime. Nè lo stato di sposa la fece in appresso diversa, bensì resela più eccellente di prima, chè leale ed affettuosissima i casi fortunosi ed aspri del marito tollerò paziente, e, quanto fu da essa, disacerbò, anzi stesegli la mano amorosa ed ei si riebbe dalle sofferte disavventure. Datasi da circa tre lustri al privato insegnamento femminile, con decoro e con zelo seppe ognora rispondere alle delicate incombenze, usando fino allo scrupolo di quella retta coscienza, che molti affettano, ma pochi si curano di recare in atto, e, più che le sue parole, eloquentissimo riusciva l'esempio, che e in iscuola e fuori offeriva alle sue alunne costantemente colla severa e cristiana semplicità de' costumi. D'animo fermo, di fina penetrazione, ma di retta indole, solo il pensiero di una lieve ingiustizia era bastante a corrucciarla; pia e compassionevole in opere senza ostentazione, schietta e prudente, attiva ad un tempo ed economa, in sè ricopiava la Donna forte dell'inspirata Sapienza, e per queste doti, non iscompagnate da gradevole aspetto, da portamento dignitoso e da moderata vivacità, s'ebbe meritamente in vita la stima, ed in morte il compianto di quelli che l'avvicinarono.

Era degna di miglior sorte; ma se non le fu dato gustare dei fugaci beni di questo luogo d'esilio, certo non gl'invidia ora dal cielo, ove ne gode di gran lunga maggiori! Frattanto al dolente suo sposo, che, a lenire il proprio cordoglio tenta con questi cenni di deporle sulla tomba un fiore non perituro, altro non rimane che il conforto della dolce ed onorata memoria di lei, e la certezza che dal trono dell'Eterno ella gli pregherà sopportabile questa triste ed isolata esistenza.

Sabino Antonio Pagini.

Nel Cimitero di Padova — 1836

A
Francesco Sartori
caro a tutti a molti benefico
a' negozianti
chiaro esempio d' integrità di solerzia
il mestissimo figlio
Domenico Maritani Sartori
il XXX marzo del MDCCCXXXVI
questa lapide
affettuoso poneva
visse anni LXXXII mesi IV

Nel chiostro del Capitolo di s. Antonio in Padova — 1844

A ☧ Ω
Antonio Meneghelli Praesb. I. U. D.
Domo Verona
ad omnigenam eruditionem Venetiis exculto
suavitate morum studio religionis
experrecti ingenii solertia
iuris civilis doctrina publice tradita
praeclaram nominis famam consecuto
mox Patavii inter doctores Lycei magni cooptato
ibiq. feudale nauticum mercatorum ius
nec non vectigalium leges
annis XXIX perhonorifice alacriterq. professo
scriptis identidem editis per Italiam inlustri
pauperes liberalitate
humaniores artes singulari amore complexo
comitate lepore aequanimitate
cunctis ordinibus accepto
amico benevolentissimo
Dominicus Sartori
hospes et heres
grati animi testimonium desiderii levamen
titulum posuit
vix. an. LXXIX mens. III d. XXIX
obiit postr. idus dec. a. MDCCCXLIV

Lodovico Menin
inserì Domenico Sartori

AB. ANTONIO MENEGHELLI

La vita di quest' uomo esemplare ci presenta una somma di opere nelle quali esercitarono pari influenza le più belle doti del cuore e le potenze dell' intelletto. Non è una vicenda di strani avvenimenti ove lotti il genio con le fortune, non un cammino dubbioso ove mutino ad ogni passo i desiderii irrequieti, e incessantemente si alternino timori e speranze, sventure ed onori. È la serie tranquilla di sedici lustri scaturiti da modesta sorgente, cresciuti al sacerdozio e alle scienze, e illibatamente vissuti, senza mutar di partito, senza viltà di servigi, senza accattar di suffragi, in mezzo a due secoli clamorosi, fra il sanguinar delle guerre e il rapido avvicendarsi delle corone, perchè in lui si verificasse quella sentenza: che *l'uomo retto è cosmopolita*. Nella sua lunga carriera parve egli proporsi ad unico scopo l' intera pace dell' animo, a solo esercizio lo studio e la religione, a solo piacere la beneficenza; e trasse e chiuse i suoi giorni nell' unità di questo proposito, quasi la vita non fosse per lui costituita che delle migliori tendenze.

Lasciando cui si compete, l' incarico ed il diritto di rendere più diffusamente di pubblica ragione le memorie ch' egli scrisse della sua vita, noi non addurremo qui se non quelle che si convengono a brevi cenni biografici.

Nacque in Verona il dì 16 agosto 1765: e gli giovò di consiglio e soccorso la prima adolescenza il conte Nicolò Tiepolo di lui padrino, al quale valsero a premio le ben adoperate sue cure e la perenne riconoscenza del Meneghelli. Passò per lui mezzo nelle mani di più precettori, fra i quali amò e ricordò sempre frate Lauro Barbarigo dei Frari. Fu infaticabile nello studio, e diede prove d' ingegno precoce nelle adunanze academiche e dal sacro pergamo. Ma quelle e questo l' affaticarono, perchè della salute mal fermo, e perchè [1] *più desideroso d' apprendere che d' insegnare*, alla sonora pompa dell' eloquenza antepose la solitaria sua stanza. Sempre crescendo in dottrina e meglio meritando della pubblica estimazione assunse laurea dottorale di filosofia, ed ebbe rapidamente a conseguire decorosi uffici. Lettore di Eloquenza e Diritto Civile sotto la dominazione degli Austriaci, di Codice Civile Francese durante il Regno d' Italia, da ultimo, ristabiliti gli Austriaci, fu eletto a Professore di Diritto Commerciale e Marittimo in questa Università. Accettò, non ambì gli onori: fu Rettore Magnifico nel 1823; Socio a molte Accademie, per due anni Preside a questa: e dei diplomi e delle lettere che l' onoravano di nuovi titoli egli scriveva: *dormono nei miei armadii*. Sebbene chiamato a dettare commenti di Codici amò soprattutto le lettere: e dei saggi

che affidava alla stampa pochi e brevi son quelli che si rapportino a materie meramente legali, molti alle filosofiche e alle letterarie (2). È notabile nelle sue opere un moderato sistema di filosofia malgrado le istituzioni troppo scolastiche dei peripatetici del passato secolo, in mezzo ai quali venne educato. Tutto il suo pensiero in tale argomento facilmente desumesi da ciò ch'egli scrisse nella sua vita, accennando al meno avventurato dei suoi istitutori cenobiti: *Il buon uomo accarezzava pur anco tutte le visioni scolastiche, e parlava sul serio di qualità occulte, di simpatie e antipatie... e che so io.*

L'opera alla quale il Meneghelli sembrò inteso con maggior affezione è il Commento al Petrarca. Egli ne maturava già un'altra edizione con l'aggiunta di lettere inedite, ma ostacoli tipografici ne lo distolsero. Altri ragionamenti egli scrisse e varii frammenti d'opere di simil genere, i quali pure rimasero inediti o estranei alla raccolta delle sue opere perchè pubblicati posteriormente; ma nondimeno concorrono a comprovare la versatilità del suo ingegno e la spontaneità del suo stile.

Così circondato di studii, ornato di rari pregi, e scevro di vanitose apparenze, egli inoltrava il passo tranquillo negli ultimi anni di sua vita. Allora, perchè l'uomo della giovinezza nell'età cadente rinnovasi, tornò alle lettere con più amore che non v'avesse posto nel suo soggiorno a Venezia. Indi, per illudere alla vecchiezza crescente, aggiunse un amore grandissimo alle belle arti e soprattutto idoleggiò la pittura. Ed è pur degno che sia avvertito, come anche questo stesso amore delle arti egli volgesse a scopo di bellissima beneficenza, e non cedesse soltanto alle preghiere d'ogni artista meno felice, ma a quelle precorresse col cuore; e d'ogni timido giovane che avesse posta la mano alle dubbiose speranze del pennello, egli aiutasse i principii, e sopperisse d'incoraggiamenti al timore, di doni alla povertà.

Ma non erano queste le sole doti che rendessero caro e ammirato questo ottuagenario. Era in lui natura quella bontà che non si fa giudice altrui, ma a sè stessa: e amabilmente la esercitava nella affabile famigliarità dei colloquii, nella dignitosa fratellanza verso gli eguali, nella condiscendente indulgenza verso gli alunni. Non era severità ma serenità nel suo sguardo, sempre sicuro e tranquillo, e dalla pallida fronte e dal perenne sorriso delle sue labbra tutta limpida traspariva la sua coscienza. Più vago d'essere che di sembrare, amava gli studii perchè gli abbellivano l'esistenza, non per suffragio di lodi o desiderio di soverchiare. Più sollecito dell'altrui che del proprio bene, non si armò mai di quell'egoismo che pur si spesso deriva dalla solitudine, nè di quella fredda severità che troppo di sovente accompagnasi alla vecchiezza. Avea pronto l'ingegno, non il sarcasmo; facile la lode e l'incoraggiamento; straniera la malizia e la satira. Da ogni suo atto, da ogni parola traluceva candidamente

il placido esercizio delle virtù, con le quali valse a far fede che allora veramente giova la dottrina quando s' accompagna e rischiara con la luce bellissima dell' affetto.

Noi abbandoniamo nostro malgrado la penna, che parla di lui, perchè vien meno al soggetto, e perchè meglio ne parla il cuore: ma l' abbandoniamo nella fiducia che basti il poco che abbiamo esposto a rappresentare perennemente nella memore riconoscenza dei concittadini anche tutto quel bene che non fu detto.

Padova il 14 dicembre 1844

(1) *La mia Vita*, manoscritto appartenente all' eredità del prof. Meneghelli.

(2) Opere del prof. Meneghelli — *Canzoniere del Petrarca*, volumi III. Padova, tip. Crescini 1819. — Opere, vol. VI. Padova tip. Minerva 1831. — Opere scelte, volumi IV tip. Sicca 1843.

F. Scopoli.

inserì Domenico Sartori.

Nei chiostri del Cimitero di Venezia — 1849

Francesco
prole unica maschile
di Domenico Sartori e di Angela Cristina
padovano
all' acume dell' ingegno congiunse la bontà dell' animo
morì il XVI agosto MDCCCXLIX
non ancora diciottenne

—

quante speranze d' improvviso perdute!

Domenico Sartori.

---

sullo stesso argomento

ALLA MADRE

Cor che distilla in pianto
È quasi pioggia, che di languid' erba
Rinnova il fresco ammanto;
Ma dove l' egro core
Profondamente acerba
Ne lo strigne la piaga del dolore,
Impietra si, che di pietose stille
Non può balsamo trarre a suo conforto.
Vergine pia, che dall' occaso all' orto

Sei benedetta, o stella mattutina
Che sei del ciel reina,
All' aride pupille
Di questa desolata impetra un rio
Di lagrime amorose,
Qual che le attigne in Dio.
Tra le spine le rose
Crescano a sua mercede. Il pianto è dolce
Cui tenera pietade irriga e molce.

8 settembre 1849.

GIUSEPPE BARBIERI.
inserì DOMENICO SARTORI.

---

sullo stesso argomento

AL PROF. ROBERTO DE VISIANI

M' inviti, o amico, a funebri concenti
Eco de' Tuoi soavi e mesti suon;
Il disperato duol di due Parenti
Mi mostri e l' urna di un gentil Garzon.
Lega il leggiadro fral di morte il gelo,
Ma i due viventi hanno la morte in cor;
L' alma del Giovinetto aleggia in cielo,
Ma un deserto è la terra ai Genitor.
A Lui bello di volto e di costume,
Baldo di forze e di modesto ardir,
Parea che stella di sereno lume
Rischiarasse la via d' ampio avvenir.
Sembrò germoglio d' ingannevol speme
Che nell' aprile ingemmasi di fior;
Ma foglie, fronde, fiori e frutta insieme
Sperde di estivo turbine il furor.
Pur se tempo mai fu, che di compianto
Mancasse morte è questa nostra età,
Di cui la storia error, menzogne, pianto,
Sogni, discordie, stragi narrerà.
Per triboli e voragini diviso
Da ogni placida gioia arduo cammin
Noi viventi corriamo; e brilla il riso
Sul labbro sol d' ignaro fanciullin.

Il nostro piè preme sanguigna terra
E s' aggrava sull' ossa dei guerrier;
» Di quei che un muro ed una fossa serra »
Cozzan le brame, lottano i pensier.
Quante son spose vedovate e quante
Quelle imprecanti a lor fecondo sen:
Cure sperdute, affezioni infrante
E dolcezze mutate in rio velen!
Tu mi chiedesti, Amico, il lene accento,
Che allievi il peso di un immenso duol;
E io scorro sulle corde del lamento,
Qual chi indarno s' attenta e indarno vuol.
Ah! mi mostri un martir cotanto atroce
Che trattarlo non è opra mortal:
Nell' universo inter sola una voce
A torlo no, ma sì a lenirlo val.
La giovinetta, che di doppia prole
Unica resta ai grami Genitor (*),
Sol Essa può di lagrime e parole
Farmaco indurre nei trafitti cor.
E Tu il come saprai dolce donzella,
L' ape imitando, fabbricare il mel,
Tu figliuola ai deserti e Tu sorella
Di tanto amato abitator del ciel.
Egli a Te scenderà dall' alto scanno
Nell' arte pia non visto aiutator;
E i desolati due Angeli avranno,
L' un nell' Empiro e l' altro accanto a lor.

(*) Adele Sartori ora Nob. Piovene, giovane adorna dei più amabili pregi.

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.
inserì DOMENICO SARTORI.

ALLA MADRE

Se a madre amante, cui rapisce il figlio
Fulmineo morbo in fresca etate acerba,
È vano ogni conforto, ogni consiglio;
Se lo stral che confitto in cor si serba
Sol può il tempo spuntar, quando vi stende
Quell' oblio che il dolor ne disacerba:

Non l' affanno cessar che si t' offende,
E, di quante ebber figli euganee spose,
Te la più afflitta e sventurata or rende;
Ma ben posso le tue pene angosciose
Consolar della lacrima che stilla
Da mille al fier tuo caso alme pietose.
Ben posso dir di quai virtù sfavilla
Quello Spirto che or mosse i benedetti
Vanni a region più pura e più tranquilla.
E tu piangerai forse ai nostri detti,
E scior forse potrai nel comun pianto
Il crudel nodo dei compressi affetti.
Piangi, misera Madre, ah piangi quanto
Basti all' ambascia che in tuo cor si preme:
Oh l' infortunio che ti colse è tanto!
Poco più che trilustre era tua speme
Un caro figlio, in cui mettea germoglio
De' domestici esempi il miglior seme.
Del vigor, sopra gli anni, in sul rigoglio,
Mite aspetto, aurei modi, aperto ingegno,
Era de' suoi giusto, innocente orgoglio:
De' vigliacchi, de' rei libero sdegno:
Amor de' cari suoi, che in lui sol fisi
Lo speravano ai tardi anni sostegno:
Carità che si piace i mesti visi
Serenar degli afflitti, e partir meglio
Della fortuna i doni ed i sorrisi:
Modestia, di virtù limpido speglio:
Composto senno, e in giovanile etade
Quasi il prudente antiveder del veglio:
Core aperto all' affetto, all' amistade:
Mente al bello dischiusa, al buono, al retto:
Alma facile al duolo, alla pietade.
Tal io conobbi a lungo il giovinetto,
Quando il suolo a mirar che Apennin parte
Meco il dolce lasciò paterno tetto.
Qual mai maschia salute unqua comparte
Natura, età, tanta o maggior fioria
Della bella persona in ogni parte.
Ma chi, o Donna, chi detto n' avria
Che a scior sì saldo e vigoroso ammanto
Troppo alla cruda morte un dì saria?

Giovin bollor, speranze vane ahi quanto!
Trasserlo alla città, che un dì del mare,
Ed or la donna si dirà del pianto (2).
E quivi in men che in notte estiva appare
Splendido guizzo di cadente stella
Che in un balen sorge, sfavilla e spare,
Preda al mostro ei cadea che ne flagella,
E i rai torpidi già per mortal gelo
Ahi cercavano invan Padre e Sorella!
Ma l'Angel suo rimosse ogni uman velo,
E la materna benedetta imago
Fe' in quel volto raggiar riso di cielo:
Fiso ei guardolla e disse: il duol presago (3)
Che da tant'anni ne travaglia il core,
Madre, or si compie, e il reo destino è pago.
Ma per quel santo ed infinito amore
Che nostr'alme legò dal dì che appresi
A mertar le tue cure, il tuo dolore,
Non far che doppio un infortunio pesi
Sul cor de' miei: serba un conforto al Padre,
Cui l'egra vita inconsolata io resi.
Alla culta in gentili arti leggiadre
Dolce Sorella mia, gioia tua sola,
Il maggior serba d'ogni ben, la Madre.
Tu il mio Fratel d'affetto (4) ama e consola....
In sì dolci pensier l'alma rapita
Sento che in braccio al suo Fattor già vola:
E là, Madre, t'aspetto a miglior vita.

(1) Nacque in Padova nel 1831, morì in Venezia il 16 Agosto 1849.

(2) Questi versi furono scritti in que' dì luttuosi, in cui Venezia era desolata dalla guerra, dalla fame e dal cholera.

(3) Fin da fanciullo ei presagia di morire innanzi l'anno suo diciottesimo, e ne parlava più volte al suo maestro ed a' suoi famigliari.

(4) Ben meritossi un tal nome Lorenzo Gambaro, il quale pigliando volonteroso il difficile carico di vegliar la salvezza del giovanetto, vi si sagrificò colla più illimitata annegazione di sè medesimo, e quando pregustava omai vicina la gioia di restituirlo incolume alla trepidante famiglia, se 'l vide tolto in poch'ore da quel morbo, che delude del pari le previdenze più vigili della saggezza, e i più solleciti aiuti della dottrina.

Roberto De Visiani.
(inserì Domenico Sartori.

sullo stesso argomento

ALLA MADRE

Suonar ti senti sulle labbra ancora
Quel che ti diè della partita il giorno
Caldo bacio il figliuol: sempre quell' ora
Dolce ti fea la speme del ritorno.
Ma la tua tanto desïata aurora
Ahi più non sorge, o Donna! A te d' intorno
Piangon gli amici e nullo ti ristora
Conforto omai di questo imo soggiorno.
Pur sospesa mi guardi. Ah! t' intend' io.
No, non tutto perdesti, a te sorride
Anco una gioia; e gioia era pur sua.
Nè a te per sempre lo toglieva Iddio,
Chè la parte del ciel dov' ei s'asside,
Quella parte del ciel, Madre, è la tua.

GIOVANNI CITTADELLA.
inserì DOMENICO SARTORI.

AI GENITORI

O desolati, cui dal core il pianto
Stilla senza conforto e senza speme,
Ed ahimè sempre stillerà fintanto
Che al caro vostro vi congiunga insieme:
Qual degli amici che vi stanno accanto
Può dir parola, onde il dolor si sceme;
Quando un affanno disperato tanto
Tutti del pari ne travaglia e preme?
Sol quegli che abbracciar morte or ci nega
Può consolarvi, ed ei non già l' oblio,
Ma un rassegnato sofferir vi prega.
E vi fa cor di là, dove venuto
Pien delle sue speranze, or forse in Dio
Saluta il dì che noi crediam perduto!

JACOPO CABIANCA.
inserì DOMENICO SARTORI.

A DIO

E perchè mai, Signor, ci recidete
I fior più freschi dell' umano campo?
Se la vita dell' uom non è che un lampo
A che più breve ancor ce la rendete?
Se molte nel dolor, se poche liete
Scorron qui l' ore e il ben fugge qual vampo,
Perchè colei da cui nessuno ha scampo
Alle prime bell' ore il filo miete?
Meglio era pur che inaridito il suolo
Isterilisse senza dar quel fiore,
Che svanì nato appena in sullo stelo.
Ma il fior non isvanì: librossi a volo
Un Cherubo e rapillo: il grato odore
Agli Angiol piacque e se lo volle il Cielo.

Cristoforo Gidoni Zio del defunto.
inserì Domenico Sartori.

ALLA MADRE

Sempre pensosa, senza alcun consiglio
In bruna veste, o madre, io ti rimiro
Cercar fra l' ansia di crudel martiro,
Poveretta! l' immagine del figlio.
Poi favellargli con immoto ciglio,
Col possente linguaggio d' un sospiro,
D' immenso amor, d' un fervido desiro,
D' una speme nell' ore dell' esiglio.
Ah! se quel duol, che rinascente offende
Il tuo cuore gentile, alle pupille
Di largo pianto il dolce ben contende;
La Fede impenni a' tuoi pensieri il volo,
Guardalo in Ciel, dove contento brilla;
Di gioia piangerai, più che di duolo.

G. Stoppato.
inserì Domenico Sartori.

ALLA STESSA

Povera madre! ancor ti suona intorno
Del tuo figlio diletto il dolce addio,
Pensi all' ultimo bacio di quel giorno
Quando mesto da te si dipartio.
Allor sognavi i gaudii del ritorno:
Porgevi spesso calde preci a Dio,
Perchè più bello di virtude adorno
Tornasse presto al suo tetto natio....
Miravi intanto la dipinta immago
Con quell' amor che ti dà cruda guerra,
Con quel desiro che non è mai pago.
Chi detto avrebbe allor, che il labbro anelo
D' un altro bacio, non potesse in terra,
Ma sol beato rinnovarlo in Cielo?

G. Sartori.

CARLO TALLANDINI (1)

Io vo con l' aria fresca e con la luna
Sull' azzurro tuo mar, Vinegia mia,
E piangendo dimando alla laguna
Dove la tomba del mio Carlo sia.
E poi che al lungo lagrimar, nessuna
Voce risponde affettuosa e pia,
Sovra l' errante gondoletta bruna
Disacerbo il dolor colla elegia.
Così, mentre di suoni e feste e danze (2)
Per la gentil città s' ode un concento,
Si palpita fra i baci e le romanze,
Lagrime all' onde e carmi affido al vento,
Romito, senza amor, senza speranze.....
Miserere, o Signor, del mio tormento.

(1) Nacque in Arsiè li 5 maggio 1828 e morì a Venezia ai 14 agosto 1849.
(2) Era l' ultimo giorno di carnevale.

Ab. Leandro Tallandini.

LUIGI TALLANDINI (1)

Deh! che pensi, che fai, anima mia,
Or che nel muto inesorato avello
Eternamente dorme altro fratello (2)
Che il terribile morbo ti rapia?
Chi può che vuole benedetto sia,
Riverente ti curva al suo flagello,
Però che del dolor sotto il martello
Uom saggio intende a più sicura via.
Pur se tu irrompa, anima mia, nel pianto,
Mesci all' ardenti lagrime una voce:
Pronto è lo spirto, ma la carne è stanca!
Fatto così lo tuo martirio è santo,
E chi del sangue suo tinse la croce
Credi, che in Cielo ogni dolore affranca.

(1) Nato in Arsiè li 7 novembre 1822, morì li 31 luglio 1855.
(2) Si allude all' altro mio fratello Carlo morto egli pure dal cholera.

Ab. Leandro Tallandini.

Nella Chiesetta di s. Giacomo all'Ospedaletto
presso Salgaro nel Comune di Vigodarzere

I X Θ Υ Σ

Antonio Aloisio Anton. f. Fabris (1)
mensori agrario scriptori carminum iocosorum laudato
probitate modestia facilitate omnibus iucundissimo
Mar. Magdalenae Petr. f. Dionese (2)
in connubio et in viduitate
matri familias frugi piae diligenti
memoriam hanc
in aedicula tituli sui
Antonius Maria Can. Patav.
parentibus opt. desideratiss.
F.

A. MDCCCLIIII

(1) Nato nel 1769, morto nel 1832.
(2) Nata nel 1777, morta nel 1853.

Anton Maria Fabris.

MONS. ANGELO FUSINATO

Vescovo di Concordia

Nato nel 1802 in Arsiè presso Feltre ebbe l' educazione letteraria e scientifica nel Seminario Vescovile, ed ottenne la laurea di Sacra Teologia nella R. Università di Padova. Invitato a supplire alla Cattedra di Diritto Canonico nella stessa Università, abbandonò il Seminario per ritornarvi poscia ad insegnare le belle lettere. Fatto Arciprete di Fonzaso presso il suo paesello nativo fu nuovamente richiamato in Seminario a sostenervi l' uffizio di Rettore, accompagnato alla dignità di Canonico Decano nella Cattedrale. Le eminenti sue doti di mente e di cuore gli meritarono l'onore di essere eletto e consecrato Vescovo di Concordia. Ma la morte dopo soli tre anni il rapì immaturamente nel 1854 all' amore e alla venerazione di tutta la Diocesi nella sua residenza di Portogruaro.

Il sottoscritto confortato fin dalla prima età della preziosa e tenera amicizia di lui, dal Seminario di Padova, ove ebbe sempre a fermarsi dopo la sua educazione, dettava il seguente Sonetto nel Marzo del 1856 non ancora pienamente ristabilito da lunga e pericolosa malattia.

Amici entrambi da' prim' anni, io solo
Il mio nido primier mai non lasciai;
Tu invece or qua or là spiegando il volo,
Come il dover ti guida, or vieni or vai.
Ma ognor che ti chiamava ad altro suolo
Voce di Tal cui niun resiste mai,
Di tua partita a rattemprare il duolo:
Vien (mi dicevi), e meco insiem starai.
Ed io mai nol potei. — Dal carcer cieco
Tu intanto uscivi, e fra' beati adesso
Nella luce immortal beato sei.
Ah perchè, giacchè pure ora il potrei,
E mi credei d' esserti tanto appresso,
Angelo mio, perchè non mi vuoi teco?

Anton Maria Fabris.

DIDA RINALDINI

Nel Civico Cimitero di Verona,
Colombario n.° 633.

Dida de' nob. Rinaldini giace qui dal XII dic. MDCCCLIII
per tutta la sua vita candida e pia
ebbe un mesto presentimento di morte immatura
fu amorosa forte bella gentil fin morendo
e inconsapevole d' esser tanto
a XVII anni tolta alle vergini del collegio degli Angeli
indi a XC dì fu assunta alle vergini del Paradiso
nata a Padova trovò suo nido di malata
in tetto ospitale a Verona
poi rondine celeste dalle braccia materne volò a Dio
il fulmine che la rapì rivelò col lampo
gli arcani tesori delle sue virtù
con lei è sepolto il riso e il cuore di sua madre Ottavia Arici

ALLA MADRE

Il 25 dicembre 1853

Cogli Angeli che d' Efrata sul tetto
Oggi annunziaron l' Aspettato tanto
Vidi tua figlia in non terreno aspetto
E Gloria e Pace era di tutti il canto.
Se non che, dove dalla nota alquanto
Sostavan gli altri, ella con novo affetto
Qualche suo soggiungea verace e santo
Ma più e men che angelico concetto.
Gloria al Signor (dicea), che così breve
Laggiù tra l' ombre solitarie e folte
Fa il tempo che le care alme separa.
Pace a chi nell' esiglio oscuro e greve
Dal desio delle care anime tolte
Dell' aspettar la sapienza impara.

PAOLO PEREZ.

ALLA MADRE

La sera del 2 novembre 1855

I. LA PRECE

Perchè scema il dolor quando è diviso
E torna a' mesti provvida la sera,
Io cui la vita più non ha sorriso
Pe' defunti or son teco alla preghiera.
Stranii alla turba sol dolente in viso
(Vile prefica) per chi ad essa impera,
Preghiam la pace del beato eliso
De' nostri cari all' involata schiera.
Preghiam per noi; preghiam, d' amor la sola
Legge ci attuti ogni desio feroce
Delle sventure nell' assidua scola.
E non indarno scioglierem la voce
Tu sulla tomba della tua figliola,
Io prono al piè della montana croce.

II. IL SOGNO

Sovra la manca man china la testa,
Come l' inferma avea per suo costume,
Schiusi i grand' occhi ceruli, che presta
Colla destra ombreggiò de' ceri al lume,
Sognai la Dida tua, — nera la vesta,
De' capelli tra' fior chiuso il volume;
Nel tumulo non già, parea che desta
Si fosse allor su profumate piume.
E l' udia favellar: — Caro m' è tanto
L' intenso amor che tu mi serbi ognora;
Ma per me, Madre mia, frena il tuo pianto.
Se, come vedi, non ancor mi sformo,
(E il second' anno omai compie brev' ora)
Gli è che del sonno de' celesti io dormo.

III. IL RITRATTO

Era bella, de' grand' occhi celesti
Soave, malinconico il sorriso,
Scelto il suo dir, modi cortesi e onesti,
Voce e tai sensi che ti fean conquiso.

Quasi presaga che de' di funesti
L' avrian tratta anzi tempo al Paradiso,
Linda dell' alma a par che delle vesti,
Ne atteggiava anco in duolo ella il bel viso.
Tutt' affetto pe' suoi, vergin d' amore
Per l' Uom di cui sentia brama inquieta,
D' ogni studio gentil crebbe ad onore.
Ma la dolcezza mistica segreta
Che da lei tutta ti piovea nel core
Non è lingua mortal che mai ripeta.

ANTONIO GASPARI.

CESARE ARICI

Cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro

Nacque in Brescia di nobile famiglia il 1782. Detto addio alle leggi e voltosi intero alle Muse, fu Professore di Belle Lettere, poi di Filologia latina e greca nel patrio Liceo, Segretario perpetuo dell' Istituto Lombardo-Veneto, e autore di versi e di prose che per tutta Italia lo misero in fama. Sue più lodate scritture originali sono *la Pastorizia* e *l' Origine delle fonti,* poemi didascalici, gl' *Inni di Bachillide,* i *Versi sacri, il Camposanto di Brescia* e i *Commentarii* di quell' Ateneo, di cui pure fu Segretario dal 1828 sino alla morte. Passò di lenta malattia il 2 Luglio 1836, quando il cholera menava in Brescia le maggiori sue stragi: il che tolse di rendergli solenni funebri onori. Solo alcuni de' suoi più giovani alunni ne seguirono il feretro alla sepoltura, uno de' quali fin d' allora dettava i versi qui appresso. — La figlia, di cui il secondo Sonetto, era venuta a marito in Padova nel 1834, e malata ella stessa non potè correre al letto del genitore moribondo.

I.

Questa bara per muta arsa campagna,
Senza funebri faci e senza canto,
Tratta all' ultimo asilo, e cui non bagna
Di cittadini, nè d' amico il pianto,
Di tal la salma accoglie onde si lagna,
Chè immaturo ahi! rapito è al comun vanto,
L' Itala Musa, e su cui fia che piagna
La città che da lui grido ebbe tanto.

E la segue tra pochi, in sè raccolto
E in segreto piagnendo, un giovinetto
Cui profonda mestizia è scritta in volto;
Chè riverenza e filiale affetto
Al Maestro l'avvinse, ed or gli è tolto,
Nè baciarlo potè di morte al letto.

II.

Nè baciarlo potè di morte al letto
L'unica sua di tanto stremo ignara,
Chè lungi Imen la volle, e in altro tetto
Gioie e dolor di sposa e madre impara.
E pungendogli amor paterno il petto
In più vivo desio di quella cara,
Di lei chiede e favella, e il benedetto
Nome ne invoca e un più gran Nome a gara.
Ma non la vide: — e rassegnato e pio,
Poichè mancar parola e pensier sente,
E disciórsi le membra in mortal gelo,
Guardando al ciel parve affidare a Dio
Quella lontana sua gentil dolente,
E sospirando uscì lo spirto anelo.

III.

E sospirando uscì lo spirto anelo
Qual chi a corso periglio indietro guata;
Ma d'angeli una festa ecco dal cielo
Battere il vol ver' l'Anima affannata;
Ed amorosamente: O bene nata,
Al cui candor non nocque il mortal velo,
Vieni al gaudio, dicean, alla sperata
Mercè del tuo patir, del tuo buon zelo.
Ed era un esultar, qual se redisse
Un fratello tra lor che umane forme
Vestì alcun tempo ed in esiglio visse.
E inver d'angiol fu il canto, e fu celeste
La luce ond'ei stampò sì fulgid'orme,
Ned altro ebbe d'uman che questa veste.

GAETANO SPERANZA.

JACOPO-FILIPPO BONFIO

La è cosa pur dolorosa il vedere con frequenza estinguersi in Padova molte illustri famiglie, che ne formarono ognora l'ornamento e la gloria; ma è più doloroso se ciò avvenga con la morte di chi aveva meritato in grado eminente per ogni titolo la pubblica stima, l'amore comune. — E un tale fatto luttuosissimo è avvenuto pur troppo nel 27 maggio testè decorso, essendoci stato rapito per sempre il nobile Jacopo-Filippo dott. Bonfio. Del quale è per me doveroso e necessario il dire una qualche parola, valevole ad accennare non ch' altro le doti pregevoli di mente e di cuore che lo adornarono.

Nato in Padova nel primo maggio 1781 dal conte Bonifacio e dalla nobile Camilla Bellini, mostrò fino da' primi suoi anni un ingegno svegliato e un cuore eccellente. Percorso con alacrità il tirocinio degli studii, quale allora era in uso pei figli di famiglie patrizie, molto ne profittò e più di quanto potevasi forse aspettare dall'avuto insegnamento: e nell'anno 1804 ottenne la laurea nell'uno e nell'altro diritto. — Ma egli se, per secondare l'altrui desiderio, si era dato alle leggi, si sentiva però trascinato a seguire la bella letteratura e l'arte comica. Nelle quali due nobilissime occupazioni (lasciati per sempre quegli aridi studii, e fattosi prima discepolo e poi strettissimo amico di Simeone Antonio Sografi, vanto di Padova e delle scene italiane) impiegò il meglio della sua vita; e anzi se parliamo della poesia, fino agli estremi giorni la volle a cara ed indivisa compagna. — Ben è vero ch' egli poco lasciò, se vogliamo considerare l'ingegno e l'assiduità di lui: ma posto riguardo alla lunga consuetudine di vita coi comici, e al trasportarsi che fece per ciò da luogo a luogo, ci rese ricchi di tale un corredo di opere sue da forse inorgoglire anche un letterato di qualche grido de' tempi suoi. — Voltò dal francese nella nostra favella molte comedie, e molte altre ne ridusse pel nostro teatro: scrisse molti versi per occasioni e molti ispirato dal solo suo genio, tra i quali taluni si risentono del sale lucianesco. A pochi però di tali suoi lavori volle concedere l'onor della stampa, e sempre trattovi a forza, ben sapendo egli che, specialmente in letteratura, la mediocrità non ha scusa. — Nel quale genere di vita, appagando da un lato l'impeto dell'ingegno, faceva contenti dall'altro gl'impulsi del suo cuore beneficentissimo. Di fatti egli fu mecenate, amico, anzi padre de' comici: li giovò di consigli, li sovvenne con denaro: sostenne l'onore dell'arte con l'opera propria, e con quella di un drappello di colti giovani, che per diletto e per amore di lui gli si fecero solerti e generosi compagni. Con questa nobile coorte calcò poi le scene non solo di questa città, ma

di molti altri luoghi, e sempre profondendo il suo e lasciando ogni vantaggio a bene dei poveri. A' quali volle pure giovare grandemente con una sua nuova industria, mettendo a profitto di loro la massima delle umane infelicità. La sventurata famiglia Padrecca ne può fare ampla fede, giacchè ha veduto, a prezzo d'infiniti sudori e di lunga pazienza del nostro Bonfio, uno de' figli suoi, a' quali Iddio negava l'udito e la parola, trarre da mille e mille spettatori abbondanti le lagrime, interminati gli applausi, nel commovente dramma *l'Abate de l'Epée;* con che si faceva giustizia ad un tempo al merito dell'istrutto e dell'istruttore. — Grande fu poi il suo amore pei parenti: e a farneli certi non aspettò la morte che lo obbligasse lasciare a loro que' pochi beni non ancora tesoreggiati in beneficenze così ad essi come a qualsiasi altro che ne abbisognasse. Contento di uno scarso assegno e forse insufficiente a' tanti bisogni della tarda vecchiaia, ancora vivente li costituiva padroni d'ogni suo avere per essere beato del suo beneficio. — Dotato d'ingenuità e di bontà in alto grado, egli credeva che tutti coloro, che salutava come amici, fossero pari a lui. Quindi tutti li tenne nella parte migliore del suo cuore, e fin anco a' più cari volle lasciare una memoria preziosa. — Affabile e gentile nel tratto, alto e bello della persona, dignitoso nel portamento, era giocoforza amarlo fino dalla prima volta che si aveva la fortuna di vederlo e di parlare con lui. Ed è per ciò che possiamo annoverare tra quelli, co' quali tenne sempre i più stretti rapporti, molti celebri nomi di persone o tuttora viventi o sventuratamente per noi passate da poco tempo a vita migliore. — Basti solo chiudere questo breve cenno dicendo ch'egli fu un ottimo cittadino nella più larga estensione della parola.

Povero invero è il fiore che ho recato sulla tua tomba: ma è inaffiato e lo sarà lungamente dalle mie lagrime e da quelle di tutti coloro, che vorranno riconoscere in te l'onore, oltre che della città che ti fu patria, della famiglia ben anco che con te si estinse.

Padova, 7 luglio 1855.

G. A. Berti.

Dalla Gazzetta di Venezia.

COCCONI FRANCESCO

Una parola di tributo ad un dotto. — Francesco Cocconi del fu Giuseppe nacque in Venezia nel 1774, e sino dall'età giovanile, seguendo si può dire l'istinto de' ben chiari suoi maggiori, entrò nell'insigne Arsenale Veneto, per dedicarsi allo studio della Matematica e dell'Archi-

tettura navale. Vi riuscì infatti, chè soli cinque anni d'applicazione bastarono a meritargli la carica di architetto, e non molto dopo quella anche di capitano d'agraria boschiva e di mineralogia. In appresso, sopraggiunta la dominazione francese, di altri onorifici impieghi si volle fregiarlo. Decretata nel 1808 l'istituzione di R. Liceo in Udine, fu l'esimio nostro veneziano prescelto a reggente, nonchè a professore di algebra e di geometria. E pel corso di anni molti sostenne or questa or quella carica, fungendo anche da professore di fisica, e rendendosi sempre encomiabile per la facilità di esporre i proprii eruditi concetti e per insegnarli. Irrefragabile prova poi degli utilissimi suoi insegnamenti ne sieno i distinti allievi che fece, che tuttodì coprono con tanto decoro cariche d'ingegneri in capo, di professori di matematica e di altre scienze pure. Fece parte di molte Commissioni scientifiche, specialmente per decidere sul merito di scoperte meccaniche, e fu socio dell'Accademia Agraria Aquileiese, ove lesse le molte volte eruditissimi discorsi. Ma per tanti studii ed applicazioni indebolitasi la forza visiva, fu costretto alfine di chiedere il normale trattamento, che ottenne con decreti di encomio. Poco potè quindi per non ridursi affatto cieco; e con suo dolore e con nostro discapito, rimasero imperfetti molti scritti, frutto de' continui suoi pensamenti. Fu buon padre di famiglia ed amoroso. Morì in Venezia nel giorno 8 ottobre 1852, tormentato da paralisi vescicale. La memoria di lui rimarrà indelebile in tutti quelli che conobbero le preclare sue doti, e possa questa leale assicurazione allenire a' figli superstiti il dolore di tanta perdita!

ALCUNI AMMIRATORI
inserì GIUSEPPE COCCONI

Dal Cimitero di Padova — 1843

Ad
Antonia Dozzi-Argenti
nata li 3 luglio 1782
morta li 28 ottobre 1843
il consorte e i figli dolentissimi
pp.

---

salve o benedetta
ti pareggino
in fede tenerezza operosità
le spose le madri

inserì FRANCESCO ARGENTI

FAMIGLIA DI COLLOREDO

Iscrizioni che si leggono nella Chiesa Curaziale dei Ss. Apostoli Andrea e Mattia di Colloredo di Montalbano

I.

Bernardus Colloretanus (*) Hieronymi filius hic situs est. Vixit coelebs, et cum domos incendiis et vetustate eversas restituisset, hanc quoque et sibi et cuilibet secum perpetuam struxit.

Vixit an. LXV. obiit MDLII.

(*) *Nato* a Colloredo.

II.

Camillo Colloretano (*) cujus inconcussa fide Senatus Venetus, liberalitate amici, clementia subditi, innocentia et obsequiis omnes laetabantur; Bernardus et Baptista fratr. Patruo aeque ac Patri benemereńti pos. MDLXXXV.

Vix. an. LXXX. m. VII. d. XV.

(*) Nato a Colloredo.

III.

Martii Colloreti (*) Corpus hoc tumulo tegitur

Is a prima juventa sub Cosmi Florentiae M. Ducis Auspiciis militiae initiatus, mox in Insubrum diuturno bello summa cum laude versatus, expeditiones contra Turcas in Christianis Classibus ad Melitem et in Africam, Maximilianum quoque Caesarem in Panoniam secutus, cum Carolo Archiduce Austriae in Hispanias vectus, Philippo regi gratus perpetuisque ab eo stipendiis auctus, dum se ad honesta convertit otia, ultro a Ferdinando M. Aetruriae Duce ad Senensis civitatis totiusque Provinciae administrationem accitus, in ea functione non sine Principis et populorum moerore extremum obiit diem. Viro optimo optimeq. merenti Horatius ex fratre Nepos monumęntum hoc pon. cur. Vixit an. LX. mens. III.

Obiit MDLXXXVI. IIII. Id. Febr.

(*) Nato a Colloredo.

IV.

Lelii Colloretiani (*) Marii filii baronis a Valse cineres hic conquiescunt, cujus eximia virtus apud summos Principes et pacis et belli tempore aeque enituit.

Obiit an. salutis MDCII. aetatis vero suae LVIII.

(*) Nato a Gorizia.

V.

D. O. M.

Joannes Baptista Comes Colloreti (*), Caesar. Aulae Mareschallus, Aurei Velleris Eques qui magnis muneribus maximisque virtutibus, quas laudes in Germania trium Caess. de Imperio Consiliarius, in Hispania Caroli Archiduc. avitum regnum repetentis Cubicularius, in Britannia ad Reginam, in Lusitania ad Regem ejusdem advenientis legatus, pace belloque fuerat consequutus; ita in Italia ipsius Caroli jam Imp. ad Venetam Remp. Orator per XII annos rebus praeclare gestis, foedereque inter Caes. ac Venetos adversus Turcas conciliato, confirmavit, cumulavit, ut merito omnibus ferme Europae Principibus et gentibus probatissimus videretur. Ob. Viennae an. sal. MDCCXXVIIII. aet. LXXIII.

Margarita Blaspil uxor amantissima p.

(*) Nato a Venezia.

inserì PIETRO DI COLLOREDO.

I.

A ⁂ Ω (1)

Karolo Octavio
I. R. I. Comiti de Colloredo (2)
Imp. Caes. Iosephi II. Pii Fel.
intimo consiliario
omnibus honoribus functo
Collegium Musicorum Mantuae
Conservatori suo bene merenti
iusta persolvit

(1) Posero i Filarmonici di Mantova nel dì de' suoi funerali, essendo egli Conservatore di quell' Istituto.

(2) Nacque in Venezia il 27 dicembre 1723. Era figlio del Co. Carlo Lodovico Colloredo e della Principessa Donna Eleonora de' Marchesi di Mantova. Morì in Mantova nel giorno 19 aprile 1756.

II.

Karolo Octavio Kar. fil. De Colloredo
Com. S. R. I. Bar. Walsae Vice-Comiti Melsii
March. Castri Belbi
Dinastae Dobrae et Floianae
a Cubiculis Domus Augustae et a Cons. Int.
Imp. Caes. Iosephi Secundi
Aedili Praefect. Hospitationum milit.
Annonae et Rei Pignoratitiae Pub.
Magistro Insignium Titulorumque
Tutori Patriciae Dignitatis
Curatori Aquar. et Finium Regund.
Praep. Agror. vectigal. et Aerarii Caes.
cultori scientiar. et bonar. art.
patrono juventutis
viro
comitate prudentia virtute religione
praeclaro
quem civitas universa amissum luget
Academia Mantuana
praesidi optimo
parentalia

III.

A Ω

Carolo Octavio Colloredo
viro
pietate humanitate consilio rebus gestis
insigni
presidi studiorum optimo
acerbissimo dolore civium
maxima jactura literarum
erepto
R. mantuani gymnasii professores
moestissimi
parentant

inserì Pietro di Colloredo.

I.

Camillo Co. di Colloredo (*)
Cavaliere di Santo Stefano di Toscana, il dì 1 luglio 1837 dopo gli affanni e gli agi di 79 anni di vita, qui come a posto di pace in Dio sperando si ridusse;

Tuttavia vivo e presente al cuore di Filippo Antonio e di Elena Zen coniugi Colloredo Nipoti, che ricordevoli di tanti benefizii da Lui ricevuti al caro nome e alle quete ossa sempre benediranno.

(*) Nacque in Colloredo, morì in Prodolone presso s. Vito del Tagliamento nel dì 1 luglio 1837.

II.

Camillo Com. De Colloredo
in signum grati animi
Petrus Nepos
anno 1853
p. c.

inserì Pietro di Colloredo.

CO. CLAUDIA DI COLLOREDO - MARCHI

Misera condizione delle umane vicissitudini! Claudia contessa Colloredo consorte a Giuseppe nobile Marchi di Conegliano, nell'aprile della vita (1), nel fiore dell'avvenenza, quando liete speranze doveano comporle il più felice avvenire, vinta da crudelissima febbre, spirò nel bacio del Signore (2). Figlia riconoscente, moglie affettuosa, madre amorosissima di tre teneri figli, ella consecrava la breve vita a questi santi depositi del suo cuore. Il candore dell'animo, la soavità delle maniere, la coltura dell'intelletto, comandavano per essa riverente ossequio, per modo che quando l'annunzio della morte di lei venne udito nella sua Conegliano, un solo dolore commosse ognuno alle lagrime, una sola voce benedisse alla memoria dell'angelo ritornato nel seno di Dio. Ah sì, chi conobbe le virtù di quella donna religiosamente forte, ne serberà la memoria come un geloso sentimento dell'animo.

Vi racconsoli, desolati congiunti, la pia certezza che quell'anima pura, eletta a cogliere il premio che i desiderii avanza, farà tesoro de' vo-

stri affetti e del vostro pianto. Ella che in terra vi fu ornamento e delizia, pregherà le benedizioni dal cielo a confortarvi la vita.

(1) Era nata il 7 agosto 1822 in Colloredo dal Co. Filippo di Colloredo e Mels, e dalla Co. Elena Zen.

(2) Morì alle ore 2 antimeridiane del 30 agosto in Venezia, dove erasi recata a migliorare la sua salute, per impetuosa febbre tifoidea che la trasse in 15 giorni al sepolcro!!

Conegliano 1 settembre 1846.

ANTONIO OCCIONI.
inserì PIETRO DI COLLOREDO.

FAMIGLIA DE DONDI DI PADOVA

DENOMINATA DA POI DALL' OROLOGIO

I.

JACOPO

Fino dal 1254, per le discordie insorte tra Guelfi e Ghibellini, mosse la famiglia De Dondi da Cremona sua patria, ed in Padova si trapiantò. Jacopo Dondi d' Isacco vide la luce in questa città nell' anno 1298 (*). Venne egli da' suoi genitori nello studio e nelle buone discipline allevato, e singolarmente diè a divedere la sua vocazione per la medicina che apparò in questa Università con tale profitto da render chiaro assai per tempo il suo nome. — Ancora varcato non avea il quarto lustro quando quei di Chioggia il chiamarono a esercitare quell' arte. Colà infatti si trasferiva con la famiglia nell' anno 1318, ritornando in Padova verso il 1333 per non più dipartirsi. Tanto onore gli valsero per più anni in codesta città le sapienti sue cure, che gli abitanti a dimostrazione di grato animo porsero istanza al Doge Francesco Dandolo perchè si compiacesse fregiarlo della Veneta cittadinanza, al che di buon grado aderiva il Senato.

Questo soggiorno e le gite frequenti a Venezia lo invitarono a considerare il flusso e riflusso del mare, sul quale importantissimo argomento scrisse un' opera: *De causa accessionis et recessionis atque maris augmenti et decrementi.*

I cronisti concordano esser egli il vero autore di tale opera, e sopra gli altri Bernardino Scardeone si spiega così: *Is etiam Venetiis aliquando commoratus, de fluxu et refluxu maris per singulos dies sexta quoque hora diligentius quam quisque alius antea, commentatus est.*

Gli venne quindi offerta in Padova tosto una Cattedra nelle pubbliche scuole di medicina che volentieri accettò; e con quanto onore egli adempisse al suo incarico, e quanta fama in poco volger di tempo gliene derivasse, chiaramente risulta dall' istoria della medicina e dagli elogi de' contemporanei.

I doveri d' insegnamento, ed il pratico esercizio, non l' occuparono soli e così da non poter egli attendere agli alti suoi studii, che anzi indagatore diligentissimo dei misteri della natura, rivolse alle sorgenti termali dei ridenti Colli Euganei le sue osservazioni e le chimiche analisi. Frutto di queste si fu l' estrazione del sale di cui abbondano quelle acque, sale ch' egli dimostrò inserviente all' uso domestico e medicinale.

Quanto in que' tempi lo rese celebre questa scoperta appresso dei dotti, altrettanto lo rese odioso ai cittadini, i quali, avendo per lo primo commercio un tal genere (ed ignorando quanto poco profitto trar si potesse da questa fabbrica) s' insospettirono che ciò ridondasse in loro danno; e perciò lo calunniarono appo Francesco VI Principe VII di Padova come fraudatore dei pubblici diritti, e derubatore d' un prodotto devoluto di sua natura al principato.

Per tali insinuazioni, il Principe Francesco diminuì di molto il suo affetto verso il Dondi, il quale, abbandonata l' impresa, si diè in questo frattempo a scrivere l' Opera intitolata: l' *Aggregatore*; Opera nella quale compendiò tutte le mediche dottrine teoriche e pratiche, e venne riguardata come un corso completo di quella scienza. Di qual genere sia ella quest' opera facilmente può argomentarsi dal suo medesimo titolo: *Aggregator Magistri Jacobi de Dondis in quo sunt medicamentorum simplicium et compositorum facultates ex variis scriptoribus aggregatae.*

E come da Pietro d' Abano prima di lui, dal conciliare che fece i diversi pareri dei medici, l' opera si chiamò *Conciliatore*; così questi dall' unione di tutte le medicine proprie ad ogni malore, *Aggregatore* volle chiamarla. Jacopo per quest' opera riportò in allora grandissima lode, tal che i medici non più il Dondi, ma, per antonomasia, l' *Aggregatore* il dicevano. Michele Savonarola medico dottissimo ne forma l' elogio con tali parole: «Questo grand' uomo formò un' opera ammirabile e laboriosissima, »ed è una Raccolta detta l' Aggregatore del Dondi; Opera che è così neces»saria e cara agl' Italiani e Tedeschi, che per loro riescirebbe troppo pe»sante l' esercitare la medicina senza questa scorta sicura».

Questo libro, che rese chiaro il nome dell' autore per l' Italia tutta ed oltremonte, fu presentato al Carrarese, il quale ridonò la sua grazia all'autore. Jacopo cogliendo occasione, gli fe' parola dell' invenzione sua del sale; e quel Principe meglio disposto, gli diede il libero permesso di fabbricarlo col rescritto 20 Agosto 1355, e facoltà eziandio di porre quel sale in commercio senza imposizione e gabella.

Nel susseguente anno per render vani i latrati di alcuni gonzi aristarchi, che volevano screditato il vero suo merito, giustificò le sue scoperte colla seguente operetta: *Consideratio Jacobi De Dondis de causa salcedinis aquarum et de modo conficiendi sal ex eis.*

E lo stesso Jacopo dice: «Per reprimere le calunnie che i miei nemici hanno scagliate contro d'un' Opera, ch'è piuttosto dono della mano di Dio, di quello che sia frutto d' umano intelletto, sono costretto a scrivere un Trattato sopra il modo, che poco fa ho inventato di fabbricare il sale dalle acque de' caldi fonti del territorio padovano».

Quanto utile fosse questo sale in medicina e per uso domestico, lo comprova la chiusa del suo Trattato: *Ego enim cum tota familia mea, plus quam tribus annis usi non alio sale, sani sumus Dei gratia conservati.*

In appresso l'abbondanza dei sali in Italia fe' dimenticare quello del Dondi.

Questo genio distinto scese nella tomba nel 1359, compiendo gli anni 61, e lasciando ai posteri nelle sue opere un monumento della vastità delle sue cognizioni.

(*) Monsignor Vescovo Orologio scrisse dottamente una Memoria intitolata *Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi,* che si trova inserita negli Atti dell'Accademia di Padova sino dall' anno 1782 in T. II. pag. 469, da me ristampata nel 1844.

(*sarà continuata la serie*)

GASPARE DONDI DALL' OROLOGIO.

REGINA COANA — LONGO

Ah! non è solo
Per gli estinti la tomba.
PINDEMONTI.

L'avito lignaggio o il prepotente ingegno che dalla moltitudine si eleva hanno forse esclusivo diritto alla reverenza de' contemporanei ed alla ricordanza dei posteri? — Vi sono virtù, benchè modeste, di tale utilità per l' esempio, che meritano ammirazione non peritura. — Una moglie esemplare, una madre assennatamente affettuosa, una donna preposta alla direzione di una grande famiglia che sia saggia, previdente e in pari tempo economa e soccorrevole al tapino è un tesoro inestimabile, è una gemma, il cui splendore non offusca il tenebrio della tomba. — E tale era Regina Coana moglie al Tipografo Gaetano Longo, che col sorgere del 15 ottobre, in Vicenza, volava in braccio al suo Creatore.

Non amava l'ottima donna d'intenso amore il marito e la figlia soltanto, ma quanti aveva a sè d'intorno congiunti, affini, ed orfani raccolti tutti colmava di materno affetto, e per tutti egualmente prestavasi e a tutti prodigava di ogni guisa sue cure; chi con l'opra e chi col consiglio soccorreva, tutti nella retta via mantenendo con le dolci sue ammonizioni, co'suoi insegnamenti evangelici. — I cento e cento dipendenti del marito (1) Ella reputava attenenti alla propria famiglia, per tutti Ella pregava, per qualunque lor mancamento o bisogno interponevasi, avevano tutti in lei una possente avvocata. — Pia ed indulgente, indulgenza e pietà instillava in altrui.

Il troppo affetto pe'suoi, le troppe cure che per propria elezione addossavasi consumarono lentamente la sua vita preziosa e la spinsero innanzi tempo al sepolcro. — Visse incolpabile e morì con la rassegnazione del giusto, lasciando per sempre derelitti il marito, la figlia, i congiunti, gli amici, i dipendenti.

Anima intemerata! dal tuo soggiorno di pace prega l'Eterno per tutti quelli, cui consecrasti il tuo purissimo affetto in questa terra d'esilio.

(1) Gaetano Longo tiene Stabilimenti Tipografici in Venezia, Vicenza, Treviso, Este, Schio, con tre Litografie, fonderia di caratteri, ed una fabbrica di Carta in due Ville.

Treviso li 16 ottobre 1855.

G. P. Corsi.

Dalla Gazzetta di Venezia — Giovedì 10 gennaio 1856.

PASQUINA TRIESTE CONSOLO

Intanto che la Francia gemeva sotto il regno del Terrore, una giovinetta che formava le delizie di doviziosa famiglia, e la ammirazione della città per la sua bellezza, e più che per questa per la squisita educazione, e per le qualità di cuore e di spirito che l'adornavano, Pasquina Trieste di Padova, si univa in matrimonio a Moisè Consolo di Ancona, uno de'più ricchi e riputati negozianti marittimi di quella città. Tutto sorrideva alla novella sposa, che allevata fra gli agi della casa paterna e le carezze de' genitori, vedeva aprirsi dinanzi una lunga carriera di giorni, resi altrettanto felici dall'amore della novella famiglia e lieti di tutti gli onesti piaceri che la ricchezza concede. Il suo cuore sensibile raccapricciava al racconto delle sventure d'ogni genere, che desolavano la novella Repubblica; ma era ben lontana dal prevedere che ella stessa sarebbe stata in breve una delle vittime di quella bufera, che tanto lungi

da essa imperversava. Da pochi anni infatti si abbandonava alle dolcezze del novello suo stato, e si faceva sentire in Italia il contraccolpo della rivoluzione francese. Nel volgere allora di pochi mesi, la depreziazione della carta monetata romana, i catturati navigli, le contribuzioni di guerra, l'arenamento del commercio, il blocco di Ancona, tutta ingoiavano la fortuna della famiglia Consolo. Ma non si perdeva per questo di animo la giovine sposa, che colla più virtuosa rassegnazione sopportava la domestica sventura; e ogni sua delizia unicamente riponeva nell'amore dei suoi e nelle cure della famiglia, lieta forse più nella mediocrità a cui era ridotta, che nella perduta opulenza. E ricompensò il Signore tanta virtù; ch'ella si vide sempre venerata dagli amici, amata dai cari suoi, e più che amata idolatrata dal figlio, cavaliere Giuseppe Consolo, ornamento di questo foro, e di filantropiche istituzioni zelante promotore. E nel volgere di pochi anni, per le solerti ed intemerate cure del marito e del figlio, vide rinnovata l'antica fortuna. Del che ella, non per sè, ma pel vantaggio de' figli godeva, e per poter allargare sempre più la mano a favore dei poverelli. Nè l'avanzata età la rendeva di peso a sè stessa o ad altrui; che per savia disposizione del tempo, tra la preghiera, la lettura e qualche passeggiata in carrozza, opportunamente e regolarmente diviso, non conosceva cosa fosse la noia; e per le sue maniere, la sua cultura, il suo spirito sempre giovine si mantenne cara in società fino agli ultimi istanti della sua vita, che si chiuse la sera del 23 dicembre 1855 in Padova. Non ultimo tra quelli ch'ella onorava di sua benevolenza, e legato da antichissima e quasi fratellevole amicizia a quel figlio che tanto la amò e l'onorò, e tanto la piangerà fino che a Lei si ricongiunga, con questi pochi cenni ho voluto tributare un ultimo omaggio alla sua memoria.

(*) Nata in Padova nel 1772, morì nel 1855.

NICOLÒ DE LAZARA.

Dalla Gazzetta Priv. di Venezia — 1846.

ANGELA BARONESSA FINI BONMARTINI (*)

Non sono fiori, ma lagrime amare ch'io verso, desideratissima Angela, sul tuo sepolcro. Fra le miserie dell'umana vita, quale più prezioso conforto dell'amicizia! Qual più grave disavventura del vederne per morte rotti crudelmente i legami! Da che più non ti scorgo vicina a me, da che non odo il suono della soave tua voce, nè più potrò negli spinosi eventi governare le mie azioni a norma de' tuoi consigli, questa disav-

ventura oh! quanto io la provo, sì che l'universo tutto mi sembra essersi fatto muto e deserto d'intorno a me. Tu m'eri sempre maraviglia ed esempio. Io soleva pendere dalle tue labbra, se, vinta l'innata modestia, mi ragionavi di quegli ingegni ch'illustrano oggidì Francia, Germania(*), Inghilterra, le cui lingue t'erano, al pari della natia, conte e famigliari. Io sentiva ad eroica meta sollevarsi il mio spirito, contemplando in te quella nobile costanza, che combatte e doma l'avversità, quell'invitto coraggio che l'egro corpo sostenta colla magnanima vigoria dello spirito: nè ciò perchè t'avesse donata natura di fibra rigida ed inflessibile, ch'anzi in femminea spoglia un più tenero cuore forse non si vide chiuso giammai. I mali altrui erano tuoi; e tu affabile, liberale, prudente, com'Angelo di pace recavi concordia e prosperità nelle famiglie. Quanto non ho io mai in te perduto? Quanto più il tuo desolato consorte, che più non avrà da' tuoi dolci modi infiorate le lente ore delle gravi sue cure! Quanto più i tuoi due teneri figli, che avresti cresciuti incessantemente sollecita a sublimi virtù! Quanto quelli tutti, cui fu dato conoscerti! Era un bene il conoscerti; l'ammirarti conosciuta, era una necessità.

Quel superno volere che da me ti disgiunse, non ti cancellerà in qualsiasi tempo dalla mia memoria. Il mio sospiro verrà ricercandoti oltre i confini della vita; ed alla cara ed acerba rimembranza, l'amorosa lagrima mi solcherà sempre la guancia, com'ora bagna la pietra che ti racchiude.

(*) Nacque in Venezia nel 1800.

Padova 26 Marzo 1846.

Orsola Venturini degli Oddi.
inserì Francesco Bonmartini.

Dalla Gazzetta Privileg. di Venezia — 1846.

PER LA STESSA

Alle ore undici della notte del giorno 23 cadente Marzo, mentre sorridevano le più belle speranze di vicina guarigione, soprappresa da repentino assalto, che l'arte medica non sa definire, spirava tra le braccia dell'amato consorte la Nobile Signora Angela Elena Baronessa Fini del fu Vincenzo Barone dell'Impero, e della Nobile Signora Caterina Elisabetta Soranzo, nata in Venezia, moglie del Nobile Signor Francesco Bonmartini Intendente dell'I. R. Finanza in Padova, compiuto appena il terzo mese oltre il nono lustro dell'età sua. Solo chi la conobbe può comprendere l'immenso vacuo desolante, ch'ella lasciò nel cuore dell'affettuoso

marito, il quale potea gloriarsi di aver trovata nella fida compagna del talamo la donna forte dipinta dal divino pennello del più Sapiente dei Re. La luce delle virtù, che splendeva nei genitori, invaghì facilmente l'anima tenerella della figlia, che parve nata fatta a virtù: crebbe cogli anni la fiamma di agguagliarne lo splendore; e fu quindi che si videro in lei congiunte con mirabile accordo quelle doti esimie di spirito, che rendono alla chiarezza del sangue lustro maggiore che da lei non ne viene. Matronale decoro, ma senza fasto, gentilezza di tratto ingenua, semplice, non viziata dalle ridicole norme della galanteria, la rendevano rispettata insieme e cara nella socievole conversazione. Fornita di elevato e perspicace ingegno, buona a pronti ed utili consigli, ella tutta si diè a reggere la famiglia, a conoscere l'indole del marito, dei figli, dei congiunti e dei domestici stessi, a mantenere costante l'armonia nell'unisono accordo delle volontà, collo spontaneo adempimento dei reciproci doveri. Dotata di un cuore in sommo grado sensibile, dedicò questa preziosa dote della natura allo sposo ed ai figli, nè punto scemando la coniugale e materna tenerezza, aveva accesso a quel suo cuore anche l'affezione della virtuosa amicizia. Aliena dalle pompe, non curante dei piaceri, formava la sua delizia l'occuparsi dell'interna domestica economia, liberando dal noioso peso il consorte da pubblica amministrazione gravato; e la sua mano, che reggeva felicemente la penna nello italico, nel francese e nel tedesco idioma, non isdegnava trattar l'ago e il fuso, animando col proprio esempio le fantesche al lavoro.

Il compianto universale dei cittadini, e specialmente dei tanti che spontanei presero parte nella funebre pompa, taccierà come minori del vero questi pochi cenni, che alla memoria dell'illustre defunta consacra chi ebbe il bene di poter ammirare la di lei virtù.

A. B.

inserì Francesco Bonmartini.

Nella Chiesa degli Eremitani in Padova — 1853

Antonia Verri Leoni
il nome paterno caro a Italia
fregiò di virtù ardue e costanti
toccava l'anno 64
quando il mattino 15 giugno 1853
battuta pel sovverso cocchio la testa
sorse inanimi la compagna e spirò
suggellando una vita pia operosa benedetta
il Figlio
a tanta madre

All' Arcella presso Padova — 1853.

A ☧ Ω

Eugenia de Menghin Nob. di Brezburg
cui bontà innata
e senno nell' aurora della vita maturo
crebbero al candore di angelica innocenza
nel giorno 21 ottobre l' anno 1853
appena quadrilustre
volò in seno a quel Dio
ch' ebbe sempre nel pensiero e nel cuore

—

anima bella
che il Padre di tutte consolazioni
ora da presso contempli
sui tuoi genitori
quaggiù derelitti al pianto
implora
conforto benedizione

—

Giuseppe de Menghin Cav. di Brezburg
Anna dal Logo Nob. di Sternfeld
alla figlia desideratissima
pp.

Eterna requie
a Elisabetta Nob. Allugara di Paolo
del Friuli
figlia sposa madre affettuosissima
che alla bellezza delle forme
accoppiò la più pregevole dell' animo
sobria negli agi
rassegnata nelle strettezze di scemata fortuna
nata in Venezia il dì 11 gennaio 1773
maritata
a Lauro Quirini veneto senatore
vedovata nell' anno 1806
spirata nel bacio del Signore
il dì 4 dicembre 1855
il dolentissimo figlio
Costantino Quirini P. V.
p.

Nel Cimitero dell' Isola della Scala
Prov. di Verona — 1839

A ☧ Ω

Pascha Antonii Rossi
uxsor
heic sita sum
quae
diuturnis conflictata
doloribus
animo integra
placido exitu caelum petii
postrid. id. mart.
an. M. DCCC. XXXVIIII.
ann. nata LVIIII. m. III.
ave coniux karissime
valete filii suavissimi
vos maneo apud caelestes

IL FIGLIO GIAMBATISTA

Nel Convento del Santo in Padova

Bernardo Gonzati Vicentino
vestite in questo convento
le serafiche lane
vi tenne magistero di scienze sacre
grado di provinciale
eletto ingegno candido cuore soave eloquenza
gli procacciarono fama
che sul fiorire troncò la morte
il 1.° giugno 1852
quando nel descrivere l'antoniana basilica
a se a' suoi
alzava monumento non perituro
il P. Antonio Isnenghi
per ventenne affetto di provata amicizia
col pubblicarne gli scritti
il caro nome ai posteri trasmetteva
visse ann. 44 m. 1. g. 4.

inserì ALESSANDRO PASQUALI PETRETTINI

Nelle funebri supplicazioni, che nel dì 21 febbraio 1851 la città di Bassano innalza al Dio dei vivi e dei morti per memoria e suffragio di mons. Zaccaria Bricito.

Sopra la porta maggiore

Alla cara e santa memoria
di Zaccaria Bricito
bassanese
pontefice della chiesa utinense
rende solenni espiazioni
e supremo uffizio di onore e di affetto
con pubblico lutto
la patria

Sopra l'una delle porte laterali

O padre
amatissimo padre
esempio anzi miracolo di carità
così presto così presto ci hai lasciati!
oh gli antichi i ben amati tuoi figli
percossi da ineffabile dolore
non sanno non possono dimenticare
il sublime e patetico tuo eloquio
che suonò ammirato in tanta parte d'Italia
la gravità de' costumi l'innocenza della vita
oh quante oh quante inconsolabili perdite
non rimpiagne oggi in te la patria!

Vale o padre dolcissimo desideratissimo
che ora lieto di colà ci arridi
dove il gioire s'insempra
come ad un santo t'alzeremo noi la preghiera
ed i figli dei nostri figli
apprenderanno ad orare al benedetto tuo nome
con fede e venerazione

—

n. il 13 ottobre 1802. m. il 6 febb. 1851

Sull'altra porta

Non isplendor di sangue non fumosi fasti
ma un tesoro delle più care virtù
plaudenti tutti
ti levarono alla cima del sacerdozio
nell'altezza del grado crebbe solo la tua umiltà

Oh ben grande incommensurato fu il tuo zelo
le carniche Alpi
saranno eloquenti anche ai lontani nepoti
che ti videro tutto raggiante di carità
evangelizzare la buona nuova la parola d'amore
ai poverelli di Cristo
ma ahi! che quivi ti si apprese l'insanabile morbo
che ti dovea disfare anzi tempo la persona
o vittima generosa dell'immenso tuo cuore!

Non piangete non piangete
Utinensi l'intempestiva sua morte
un nuovo angelo vi sta a guardia dal cielo
profeteranno un giorno le sue ossa
fiorirà quasi giglio nella solitudine
la santa sua tomba

Sul catafalco di faccia all'altare

Angelica fu la sua vita
con un celeste portamento in terra

Di faccia alla porta

Chi ci dava il pane della sua mensa
ahi dolore! ahi dolore! non è più
oh il pianto oh la preghiera di noi tapini
come Tabita non cel recò a vita
ma diritto diritto volava
quell'angelo in cielo

Dall'un dei lati

Nell'ampiezza
del serafico suo cuore
amò molto fu riamato molto
chi mai lasciò tanta eredità di affetti
oltre la tomba

Dall'altro lato

La sua vita la sua morte
fu un continuo trionfo
quando si chiamerà questo tempo antico
parranno forse non vere
le molte glorie che di lui verranno narrate

JACOPO FERRAZZI.
inserì PIETRO DI COLLOREDO
in segno di animo riverente ed affettuoso.

Dal Clero Cattolico

Nell'occasione dei funerali dell'Arcivescovo di Udine, a merito del Periodico L'Alchimista Friulano, *fu pubblicato quanto segue:*

Una fu la voce di tutti, - che disse - ZACCARIA BRICITO - Angelo della carità, - Martire della carità. — Nella sera 10 luglio 1847 - entrò Arcivescovo in Udine; - ricchi, poveri, grandi, pusilli - mossero incontro a lui; - fanciullini dalla veste candida - sparsero fiori sul suo cammino; - luminarie, suoni, canti - di allegrezza non usitata - tre di durarono, - la città parata a festa. — Nella mattina del 6 febbraio 1854 - lasciò Udine diletta per sempre, - da lento morbo consunto. - Ricchi, poveri, grandi, pusilli - accompagnarono la sua bara - al suono funebre delle campane, - compreso l'animo da mestizia ineffabile, - colle lagrime sugli occhi, - la città parata a lutto, - la memoria di lui - duratura nei cuori.

IL PRETE

Il Vangelo è la legge della carità: quante lezioni di carità cristiana insegnò a noi quell'anima benedetta!

Il Vangelo è la legge della mansuetudine: oh come sempre fu mite e soave la sua parola!

Il Vangelo è la legge del perdono; a noi cadevano in copia le lagrime ogniqualvolta egli ne diceva: *Perdonate a chi v'odia, perdonate a chi vi calunnia.*

Tutti figli suoi, tutti fratelli suoi: conosceva il nostro nome, le nostre opere, il nostro cuore.

A noi raccomandò umiltà, pazienza, tolleranza; ma c'infiammava del suo zelo contro le ipocrisie d'ogni colore.

L'affetto edifica, ed è puntello della società; egli abbracciava tutti gli uomini in Cristo, tutti desiderava felici.

Ma nei giorni mestissimi della terrena lotta alzava gli occhi al cielo, e diceva: *Felicità lassù!*

Un velo di mestizia gli ombreggiava la fronte: era il sentimento dei dolori di tutti, e l'amarezza di non poterli tutti sanare.

Ebbe l'anima dolce di Fénelon, l'eloquente parola di Bossuet, il cuore di Carlo e di Federigo Borromeo.

Breve fu il suo ministero; ma i semi da lui sparsi saranno fecondi.

La memoria di lui ne ripeterà sempre: *Rendete amabile la religione.*

IL RICCO

Disse a noi: Voi avete ricchezza, perchè siate i ministri della Provvidenza; beati, chè potete operare il bene.

E noi in vederlo ci sentimmo sempre commossi, e la sua parola fu per noi stimolo di virtù.

Nelle onoranze modesto, nella mensa frugale, benigno, cortese.

I grandi lo venerarono; la sua voce piegò a mitezza i cuori più duri.

Diceva: Organizziamo la beneficenza, soccorriamo ai poveri che non hanno lena per accattare e per dire: *Ho fame.*

Pianse i dolori sociali, predicò la pace e la fratellanza tra gli uomini tutti.

Benedetto! dal cielo prega pace a noi combattenti la battaglia della vita.

Benedetto! nel tuo nome vogliam oggi dare al povero l'obolo della carità.

IL POVERO

Non è più! non è più! Piangete, o fratelli, chè il nostro buon padre è morto.

È morto chi mi mandava ogni dì un tozzo di pane e la parola della consolazione: *Sofferite per l'amore di Dio.*

Avea detto a' suoi servi: Rispettate i miei poveri; siate umani e cortesi con Lazzaro coperto di cenci.

E i suoi servi obbedirono. Noi eravamo i prediletti figliuoli del suo gran cuore.

Piangete, o fratelli: per noi egli visse povero nella veste violacea, come nella veste nera.

Per noi chiese al ricco il superfluo della sua ricchezza, dicendo: *Epulone, ti raccomando i tuoi fratelli tapini.*

Oh benedetto! anche allorquando il tuo pane era scarso alla nostra tanta miseria, molto ci davi benedicendoci.

La tua benedizione oh quante volte ci diè forza a sopportare la nostra croce!

Oh benedetto! benedici dal cielo i tuoi poveri, che piangono genuflessi intorno la bara del loro padre, che più non è!

CAMILLO GIUSSANI.

inserì PIETRO DI COLLOREDO
in segno di animo riverente ed affettuoso

Invenia di alcuni Sandanielesi nei parentali solenni al Prototipo della carità.

Zaccaria Bricito
bassanese
d'ingegno versatile di candidi costumi
a pena quinquelustre nel seminario vicentino
di sacra eloquenza antesignano ammirato
nel ministero dell'evangelica parola
inemulabile imperatore di affetti e di cuori
delle cospicue pievi di Rosà e della patria
pastore di memoria imperitura
della restaurata metropolitica dignità
utinense
pontefice primo
emulatore magnanimo dei preclari infulati veteri
per foco di carità per luce di sapere
per opulenza di virtù angeliche
idolo delle suddite genti
fama e desiderio delle straniere
l'ottavo degl'idi di febbraro
MDCCCLI
non ancora cinquantenne
moriva
onde
il gregge dall'immensurabile sciagura costernato
in lagrime e benedizioni prorompendo
santo
lo acclamava

O
anime
di tenero affetto suscettive
accorrete al tempio
a inghirlandare di gigli e di rose
la tomba del venerabile pontefice utinense
Zaccaria Bricito
lo cui spirito angelizzato nel regno dei beati
s'india

Conflagrato
da carità ineffabile
tutto l'avere ai poverelli
dispensava
e cui non poteva più dare
con pie parole
e lacrime effuse
consolava

Alla
pontificale dignità
elevato
unqua non superbì
perchè
unicamente nella croce di Gesù
si gloriava

Fu
pastor buono
esempio
di quanto può sapienza
a carità congiunta
e
in tanta mirabilità
sempre modesto

Inalberando
l'insegna
della moderazione
il latente voto dei buoni
soavizzò
e la protervia
degl'intolleranti
sgominò

Voleva
il sacerdozio
maestro della società
non col monopolio
ma
coll'autorità
della virtù e del senno

Infaticato
santificatore
di anime
le gare ed i puntigli
di zelo religioso
ammantati
detestava

Sul mistico candelabro
sapiente modesto mansueto forte prudente
sfolgorava
caro al povero
venerabile al ricco stimabile al principe
esemplare a tutti

Emunta ogni lena
nella piaga del Cristo
l'anima affranta
riposava
e
fra lo spasimo
della suprema agonia
benedizioni e saluti
a' suoi figli
impartiva

Anima
candida soave pia
nello splendore di Dio
riaccesa
deh
pe' tuoi figli derelitti
consolazioni
invoca!

CARLO ALESSANDRO CARNIER.
inserì PIETRO DI COLLOREDO
in segno di animo riverente ed affettuoso.

Jacopo Stellini
friulano
di Tribil nel distretto di s. Pietro (*)
ebbe da natura
alto intelletto memoria vastissima
alla pia congregazione de' Somaschi
alla patavina università
accrebbe lustro
cultore delle amene lettere profondo scrittore di etica
visse intemerato
dal XIX luglio MDCLXXXVIII a XXVII marzo MDCCLXXVII
G. Ant. e G. Leon. Podrecca
il nome glorioso alla vera sua patria
rivendicarono
MDCCCLVI

(*) V. il libro parrocchiale di s. Leonardo, in cui sta registrato: *Adi 19 di Julio 1688. Jacobus f. leg.mus Canciani Stellini et uxoris ej Margarite de Tribil* ec.

Antonius Ocoferius Bellunensis
sacerdos theologus
rhetoricen magisterio in patrio gymnasio cum laude functus
latinis italicis gallicis litteris peritissimus
scriptis clarus
morum suavitate nemini non probatus
vixit ann. XL. ob. VI. id. jun. ann. MDCCCXX.
Thomas Antonius Catullo Bellunensis
amico dulcissimo cum lacrymis faciendum curavit

Iscrizioni che si leggono nella Chiesa di santa Croce in Firenze.

Danti Alighierio
Tusci
honorarium tumulum
a majoribus ter frustra decretum
anno MDCCCXXIX.
feliciter excitarunt

Victorio Alfierio Astensi
Aloysia e Stolbergis
Albaniae comitissa

D. O. M.

Vincentio a Filicaia senatori flor. senat. Bracci filio
qui non vulgarem generis claritatem vicit
ingenii laude et elegantia carminum
cum latinorum tum etruscorum
qua totam rempublicam literariam gloria honestavit
Christinae Svecorum reginae charus
Ioannis Sarmatarum Regis et Leopoldi Caes. Augusti
admiratione et literis celebratus ingenii laudem
volaterrana pisanaque praetura praeclare gesta
aliisq. publicis senatoriisq. muneribus egregie obitis
innocentia prudentia modestia religione
continentia humanitate superavit
Scipio fil. eques D. Stephani parenti optimo
qui omnibus ingens desiderium sui reliquit
lugens et moerore afflictus posuit.
Obiit an. sal. CIↃDCCVII. aet. LXV. octob. VIII. kal.

Victorio Fossombronio
aere publico
Leopoldo II M. E. D.
imperante
anno MDCCCL.

Aloysio Cajetani F. Lanzio
domo Monte Ulmi in agro Piceno
decurioni eugubino sodali societatis Jesu
praefecto museo florentino illustrando
comi suavissimoq. viro
et cum summa in literis auctoritate
modestissimo
qui Etruscorum monumentis interpretatis
et picturae italicae historia
ab instauratione artium optimarum condita
aliisque compluribus editis voluminibus
celebriorum sui temporis eruditorum gloriam
ingenio et doctrina adsecutus est
stili perspicuitate et elegantia
omnium judicio superavit
sacerdoti castissimo
cuius in Deum et Coelites pietatem
praeclara de rebus sacris vulgata opuscula
posteritati commendant
ob. ex apopl. prid. k. apr. a. MDCCCX.
ae. s. LXXVII. m. IX. d. XXII.
Onuphrius Bonus ex stipe amicorum
et haeredis et sua f. c.

Tanto nomini nullum par elogium
Nicolaus Machiavelli
obiit an. p. v. CIↃIↃXXVII

D. O. M.

Michaeli Angelo Bonarotio
e vetusta Simoniorum familia
sculptori pictori et architecto
fama omnibus notissimo
Leonardus patruo amatis. et de se optime merito
translatis Roma ejus ossibus atque in hoc templo
majorum suorum sepulcro conditis
exhortante sereniss. Cosmo I. Med. magno Etruriae Duce
p. c.
an. sal. MDLXX. Vixit an. LXXXVIII. dies. XV.

Gio. Targioni Tozzetti
chiarissimo per ingegno e dottrina
d'assai precorse ai suoi tempi
nell'utile cultura delle scienze naturali
fu raro esempio di efficace operosità
nei pubblici offizi e ne' doveri di cittadino e di padre
d'animo nobile indipendente
pervenne colle sue sole forze
a fare illustre il suo nome
non ambì privilegi nè onori
pago di lasciare ai figli e ai nipoti
l'eredità della buona fama
i tesori del sapere
Visse dal settembre MDCCXII. al gennaio MDCCLXXIII.

Antonio e Fanny Targioni coniugi Targioni-Tozzetti
devoti a tanta benemerenza
vollero qui onorata la memoria
dell'avo amatissimo
LXI. anni dopo la di lui morte

A ☧ Ω

Dominico Sestinio
in veterum nomismatum scientia
omnium aetatis suae facile principi
universaeque antiquitatis peritissimo
Elisabetha Bachmann
conjugi optimo benemerenti
m. p. c.
vix. a. LXXXI. m. X. d. I.
ob. VI. id. jun. a. MDCCCXXXII.

Nobilissimo ac fortissimo viro Lodovico de Opizis
clarissimi equitis Lucani filio qui ab adolescentia sua
senectutem usque equestri militia versatus
diu fidelissime et honorificentissime in hac civitate meruit
et tandem apud Zagonaram Galliae oppidum
in illa infelicissima pugna ne veniret in hostium potestatem
viriliter occubuit aetatis suae LIV.

Galilaeus Galilaeius
geometriae astronomiae philosophiae maximus restitutor
nulli aetatis suae comparandus
hic bene quiescat
vixit annos LXXVIII. obiit anno CIↃIↃCXXXXII.
curantibus aeternum patriae decus
Xviris patriciis huius aedis praefectis
monimentum a Vincentio Vivianio magistri cineri
sibique simul testamento f. j.
haeres Io. Baptista Clemens Nellius Io. Bapt. senat. fil.
lubentissime absolvit
anno CIↃIↃCCXXXVII.

Antonio Cocchio
philosopho et medico praestantissimo
Francisci Caesaris antiquario
doctrinarum linguarumque peritia
prudentia probitate beneficentia
suis exterisque probatissimo
Dominicus Brogianus
amico et praeceptori gratus p.
a. s. MDCCLXXIII.
ab ejus obitu XV.

inserì E. MICHILANDI.

Dal Voglio 27 Febbraio 1841.

GIO. MARIA ZECCHINELLI (*)

Grave danno all'Italia e alle mediche discipline fu la perdita del chiar. dott. Gio. Maria Zecchinelli, accaduta in Padova la sera del 18 febbraio 1841 per apoplessia. Eruditissimo e valente medico pubblicò varie opere applaudite, fu socio delle più illustri Accademie nazionali e straniere; sostenne con onore importanti impieghi, e per 24 anni quello d'ispettore alle terme Padovane. Da ultimo poi nominato da S. M. I. R. A. a membro pensionario dell'insigne Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, mentre pareva dovesse più a lungo godere delle ben'acquistate fortune e meritati onori, invida morte lo rapì nella non tarda età di 65 anni. Questo breve cenno valga intanto a lamentarne la dolorosa dipartita, finchè penna più elevata ne celebri condegnamente la carissima memoria.

(*) Nacque in Este nel 1776.

G. L. PODRECCA.

Petrus Aloy. Mabil
equ. cor. ferreae
origine Gallus
sexennis Italiam parentib. deductus
ibiq. sede apud Venetos
faustis ominib. firmata
post varios rerum casus
fato modo ducente modo trahente
tandem
sub extremo vitae limine
non per ignaviam transactae
conditorium hocce
mihi morituro parandum curavi
anno MDCCCXXXVI.
aetatis meae LXXXIV.

Sic ipse scripserat
Qui obiit Patavii VIII. id. Mart. anni ejusdem.

inscrì TOMMASO CATULLO

A ☧ Ω

Prosdocimo Francisci F. Zabeo
domo Patavio
in theol. olim conlegium cooptato
amoeniorum lit. in patrio seminario doctori
Venetis publico theologiae dein eloquentiae
preclara ob merita
in r. scientiarum omnium gymnasium pat.
ad theol. pastoralem tradendam
adscito
doctrina eruditione scriptis
in plures literatorum societates
adlecto
animi candore modestia religione incontaminata
spectatissimo
vita functo IV. id. mart. a. MDCCCXXVIII.
Vincentius nepos et heres
ad moeroris et desiderii levamentum

A
Luigi Zabeo
esempio raro ammirando di cristiane virtù
dopo 18 anni e 6 mesi di vita innocente
il 19 ottobre 1845
tornato a Dio
al cui ministero l'abito clericale indossando
si era iniziato
estremo segno d'amore
questa pietra
i Genitori i Fratelli
ponevano

La decima ora
del XXVI febbraio MDCCCLIII
suonava ultima nel mortale cammino
di
Gaetano dottor Zabeo

—

nato il XXVI agosto MDCCLXXVIII
per cinquantatre anni
nell'arduo esercizio del notariato
rifulse
d'integrità disinteresse prontezza
profondo sapere

—

il compianto dei buoni
la venerazione dei colleghi
il sommo cordoglio
di chi più avvicinollo
di chi apprese dal suo labbro alti precetti
lo attestano
di non peritura memoria

—

è retaggio agl'illustri
il ricordo dei posteri

—

il collega
Carlo dottor Mingoni

inserirono il Fratello ed i Nipoti

Mariae Annae Ocofer Catullo Bellunensi
feminae
in rerum domesticarum gubernatione
probatissimae
amore in filios in Deum pietate
eximiae
ardente morbo infeliciter ereptae
Patavî XII. kal. jan. a. MDCCCLIV.
aet. suae LXVII.
conjux et fili complorantes
p. p.

A
G. Batt. Podrecca
nato in s. Pietro del Friuli nel 1769
notajo e perito agrimensore
onesto probo religioso

—

in tempi difficili (*)
funse nella patria dilicati ministeri
con prudenza
lodata dal governatore del Friuli co. Coronin

—

marito affettuoso padre vigilante
prole numerosa educò
l'avito patrimonio accrebbe
chiuse l'onorata vita nel bacio di Dio
li X novembre MDCCCXLVIII
G. Ant. e G. Leon. Podrecca figli dolentissimi
posero

(*) Nei varii cangiamenti di governo rappresentò quasi sempre la sua patria, così che rimane in essa ancora vivo desiderio di lui.

GIUSEPPE CANZIANI

Agli assidui lettori della *Gazzetta Medica Milanese* basterà l'annunzio testè datone, perchè nella temuta da tempo e nondimeno sì immatura morte del dott. Giuseppe Canziani compiangano la perdita di giovane medico distinto per acume d'ingegno, per estensione e profondità di dottrina, per integrità di cuore, per affezione al suolo natale. Ma

i frutti di queste ed altre doti di lui vogliono essere in miglior modo ricordati agli estranei ed ai posteri.

Chi potè seguire il Canziani dal marzo 1815, in cui nacque in Milano da civili genitori, al maggio 1838, in cui prese la laurea in medicina, durante tutta la sua prima carriera letteraria e scientifica, deve essere stato dominato a vicenda da timore di perderlo, attesa la di lui fisica debolezza, e da ammirazione di sua capacità intellettuale. Come suole troppo spesso avvenire, lo stato del corpo fu causa dapprima, poi effetto del bisogno di esercitare la mente; e così a tutto danno della vita fisica con celere corso raggiunse sua meta la morale.

I maestri e colleghi ebbero tosto opportunità di convincersene nel lavoro richiestogli dalle leggi accademiche, e che il Canziani pose a primo documento dei variati e profondi suoi studii. I *Principii elementari di Frenologia* (Milano 1838) pubblicati all'occasione di sua laurea in Medicina, lo dimostrarono non solamente erudito nelle primarie lingue e letterature mediche d'Europa, ma eziandio adorno di perspicace intelletto, di potenza di raziocinio, e di attitudine a rendere facili alla altrui intelligenza gli assiomi di una dottrina allora appena conosciuta fra noi; insomma ben meritevole che la società frenologica di Parigi lo aggregasse nel 1839 fra i membri corrispondenti.

Questo onore singolare a giovane ancora nel quinto lustro di età non valse a rendere il Canziani esclusivo coltivatore della parte più sublime della Filosofia Medica. Anzi fra venti e più scritti da lui poscia consegnati alle stampe uno solo appalesò nuovamente quanto egli fosse convinto degli stretti e necessarii legami della Psicologia e della Anatomia, e fu quello col quale annunziò l'opera di altro valente ingegno rapito da tisico morbo nel fiore degli anni consacrati alle filosofiche scienze (*Il suicidio, il sagrifizio della vita, ed il duello*: *Saggi del prof. Ravizza. Vedi la Gazzetta Medica del 1843 N. 51*).

A dare ragione delle sue nuove tendenze studiose concorrono circostanze di ordine diverso. Perchè il Canziani trovatosi meno atto alle fatiche dell'esercizio pratico si avviò negli uffizii amministrativi, nei quali si deve promuovere e sorvegliare l'applicazione dei principii di Medicina pubblica, e si propose continuando indefessamente negli studii di illustrare ed avvantaggiare quei rami, che lo stato del paese e della scienza gli verrebbe additando.

Quindi benchè nominato ad alunno medico presso la Delegazione di Milano (luglio 1838), e poco dopo per meritata promozione presso il Dipartimento Governativo del Protomedico di Lombardia (dicembre 1838), volle laurearsi in Chirurgia e Zoojatria (luglio e dicembre 1840), e così con più autorevole voce discorrere i bisogni ed i pregi di queste provincie in fatto di medicina.

Fra i primi gli si dovette certamente presentare il bisogno di un numero sufficiente d'individui qualificati e bene edotti nella cura di tutti gli animali domestici maggiori, fonte insieme ed indizio della prosperità agricola del suolo lombardo. Ed eccolo parlare dottamente della importanza della Zoojetria nei suoi *Cenni istorici sull'arte veterinaria* (nel *Politecnico* 1842, vol. V): e persuadere coll'esempio agli studiosi di medicina la utilità del loro concorso a migliorarne le teorie e le pratiche con *Alcune considerazioni di pubblica igiene intorno alla idrofobia* (*Gazzetta Medica*, 1843, N. 9 e 10) — colle relazioni della *Epizoozia del Pollame vedutasi in Lombardia nel* 1842 (*Gazz. Med.*, detto anno, N. 21), e *Sopra un caso d'idrofobia vedutosi quattro anni dopo la morsicatura* (detto, N. 21) da lui sapientemente usato a combattere nel rinomato *Lalic* tutti i cerretani e gli empirici — col suo avviso *Sulla Genesi della rabbia*, sostenendo il quale appalesossi non meno giusto estimatore delle idee di un farmacista filantropo che censore arguto di un medico professore (*Gazz. Med.*, 1846, pag. 213, 286, 294) — e coi suoi assennati *Pensieri sulla Zoojatria legale* (*Gazz. Med.*, 1848, N. 11).

Senonchè, addetto com'era all'uffizio centrale dell'amministrazione sanitaria della Lombardia, e di più avendo viaggiato per ben due volte (nel 1841 e 1845) alle capitali di Francia ed Inghilterra, ed in varie direzioni percorsa la Italia, di nulla tanto ebbe a cuore di parlare quanto delle proprie fondatissime convinzioni intorno alla preferenza dovuta per numero, per grado di educazione, per distribuzione regolare in condotta al nostro personale sanitario, e per copia e ricchezza ai nostri istituti ospitalieri. Trascorransi gli articoli: *Sui medici e chirurghi lombardi: nozioni statistiche pel* 1842 (*Gazz. Med.*, 1842, *N.* 12). — *Sull'esercizio farmaceutico, ostetrico e veterinario in Lombardia nel* 1842 (*Gazz. Med.* 1843, *N.* 19). — *La Beneficenza ospitaliera in Lombardia* (*ivi*, *N.* 29), — e *Dell'ordinamento sanitario nelle nove provincie di Lombardia* (nel *Politecnico* 1844, fasc. 39); e fia manifesto come a buon dritto altri scrittori di medicina e di statistica si appoggiassero all'autorità del Canziani, e quel bello ingegno del dott. Carlo Cattaneo scegliesse il nostro defunto e suo amico a collaboratore della desiderata raccolta di *Notizie naturali e civili di Lombardia*. Di certo poichè in essa erasi proposto di estendere altrettanti articoli sotto il titolo — medici e chirurghi e loro proporzione al numero degli abitanti ed alla cifra probabile degli infermi — medici e chirurghi addetti alla istruzione, al governo, alle municipalità, agli spedali, al servizio privato, alle condotte rurali, loro riparto su tutto il paese — speziali, stato delle spezierie, loro numero e proporzione agli abitanti e agli infermi e loro valore capitale in tutta la Lombardia — levatrici, loro istruzione, numero, riparto e proporzione alle nascite annue — veterinarii, loro riparto e pro-

porsione — riassunto numerico di tutto il personale sanitario, sua influenza sulla pubblica salute e sulla pubblica ragione — confronto; — veruno meglio potea corrispondervi del Canziani, il quale alle notizie tratte dalle prime e più sicure fonti seppe sempre aggiungere le più adatte considerazioni, frutto di mente pronta e svegliata, e di uno spirito di osservazione esercitato in istudii comparativi e viaggi.

Delle quali ultime doti prova ulteriore somministrarono le di lui ragionate riviste delle opere — *de la Médecine en France et en Italie* del dott. *Combe* (*Gazz. Med.*, 1843, N. 44). — *Annuaire de la mortalité Genevoise*, del dott. *Marco d'Epine* (detta, 1844, N. 13). — *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme toscane* del dott. *Antonio Salvagnoli* (detta, 1846, N. 5); e più ancora i suoi discorsi col titolo: *Gli ospedali di Parigi e di Milano nel* 1842 (detta, 1845, N. 5), e *Sulle attuali condizioni del corpo medico francese* (detta, 1847, N. 15).

Nella serie tutta degli indicati scritti, il Canziani usò di tale e sì appropriato stile e con tanta riservatezza e verità accennò ai meriti reali delle patrie istituzioni ed ai difetti delle straniere, che ogni imparziale godette di vederlo prescelto nel 1844 ad una delle sedi di Segretario della Sezione Medica nel Congresso dei dotti italiani in Milano, e nominato nel 1846 a Segretario Medico della Direzione di questo Spedale maggiore. Imperciocchè se giova che le discussioni accademiche e scientifiche siano raccolte in brevi, opportune ed a quando a quando ornate parole, quali soleano essere d'ordinario le usate dal nostro defunto, non meno importa, che presso le Direzioni di grandi stabilimenti ospitalieri si trovino uomini conoscitori ed apprezzatori del buono e del bello proprio non solamente di essi istituti, ma eziandio degli analoghi esistenti altrove ed all'estero. Ed il Canziani era tale istrutto osservatore e giudice spassionato da ben conoscere dove l'abitudine di vederle e di avervi sua parte faccia tollerare e lodare pratiche inconvenienti ed erronee, dove queste derivino da poteri male esercitati o distribuiti, dove l'interesse personale e l'invidia assumano le sembianze dello zelo e dell'amore alla scienza, dove l'apatia e la ignoranza si riparino all'ombra di mal intesi principii di economia e perfino dell'affetto agl'individui ed alla umanità. Inoltre era lontano dal sentire troppo alto di sè, bramoso meglio di persuadere che di costringere altrui, pronto a cogliere i punti essenziali delle questioni, facile a concepire ed esporre chiaramente le proprie idee; dimodochè anche da solo riesciva attissimo a condurre gli affari e le discussioni al fine segnatoli dalla sua non ordinaria veggenza, ed il quale era sempre la causa della giustizia e della scienza medica.

Nè parte alcuna di questa potea di leggieri addursi, in cui Egli non abbia estesi in modo speciale gli studii, perchè questi lo condussero a

ragionare *Sulla idrojatria* (*Gazz. Med.*, 1843, N. 1) — a richiamare la pubblica attenzione sul *Metodo Goriniano per la conservazione dei cadaveri* (detta, 1845, N. 32) — a rendere vieppiù interessante con ragionamenti e viste particolari la *Relazione statistica sui pietranti acutisi in Lombardia dal 1830 al 1844* (detta, 1846, N. 31) — ed a rilevare i vantaggi possibili delle tendenze dapprincipio appalesate dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano (detta, 1846, N. 20).

Per le quali cose atto di giustizia gli resero i suoi concittadini e colleghi quando presso la Società di Incoraggiamento delle Scienze, Lettere ed Arti lo chiamarono a far parte di commissioni istituite per indagini scientifiche delicate e difficili, e quando lo elessero a medico dell'Asilo infantile di s. Celso. Ma Egli all'incontro serviva all'abituale sua modestia, allorchè, in base al nuovo ordine provvisorio di cose, abilitato dalla Facoltà medica di Pavia al privato insegnamento di tutte le materie costituenti l'intero corso medico-chirurgico, nella distribuzione delle relative cattedre amichevolmente concertata fra eletti giovani medici presso questo spedale maggiore, riservò per sè la sola Veterinaria.

Se e quanto quest'ultimo incarico abbia contribuito a risvegliare in lui l'antica e male sopita affezione polmonare, non è facile il dirlo. Certamente giunse appena a compiere il corso di sue lezioni, perchè ai primi dello scorso luglio venne sopraffatto dal male, che finì col troncare al 34.° anno una vita sì operosa ed utile quando si abbia riguardo alla scienza, agli uffizii ed alle cose ond'ebbe ad occuparsi, ed insieme sì cara a quanti erangli legati da parentela e da amicizia sincera. Chiunque visse a lungo e vicino contatto con il nostro defunto dirà, come Egli, quantunque tratto dal suo corpo debole ed infermiccio a contegno riservato e melanconioso, giammai si abbandonasse a diffidenze ed incertezze invidiose, ed anzi traesse argomento di gioia in esso rara per fisica necessità dal bene altrui meritato e giustamente concesso. I suoi sentimenti affettuosi poi verso i parenti e gli amici meglio si manifestarono colla inalterabile costanza che colla straordinaria loro forza. Ma chi lo aveva avuto a collega ed a famigliare lo trovò sempre eguale, sia nella prospera, sia nella avversa fortuna. Padre, sorella, cognato (dott. *Imbaldi*) lo provarono egualmente sollecito in vita che al letto loro di morte; ed il superstite nipote ricuperò nello zio amendue i genitori. La Compagna ch'Egli sceglievasi sotto l'impero delle doti morali di lei rese più manifeste nella famigliarità col fratello frenologo (dott. *Castel*) e negli esercizii di lingua inglese, potè restituirsi oltramare in patria colla sicurezza di non essere dimenticata lontana ma sì di venire, siccome venne, da lui ricondotta in Italia a circondare di affetto, di gentilezza, e di duplice prole, chi dovea per lunghi anni esserle di conforto e di appoggio, e sì presto lasciolla nel pianto e nella afflizione.

Sia sparsa di fiori la tomba del dott. Giuseppe Canziani, con cui cadde il sostegno di onorata famiglia, s'infranse un modello di religiosità vera e di virtù cittadine, si disseccò larga fonte di istruzione e diletto ai lettori della *Gazzetta Medica milanese,* si dispersero germi maturi di speranze e di onore pei medici e per la medicina italiana.

Milano 1849.

G. L. Gianelli.

FRANCESCO FANNIO

Diamo al clero italiano, anzi a tutti gli amici della Religione e della patria il dolorosissimo annunzio, esser piaciuto all'Eterno di chiamare a miglior vita oggi ad un'ora antimeridiana l'illustre sacerdote Francesco Fannio, dottore in Filosofia e Teologia, e professore di Teologia dommatica nella nostra Università (*).

L'impeto del dolore ci toglie di esprimerne ora degnamente le lodi, che in tempo meno angustioso saranno da noi narrate, se non con facondia, almeno con affetto. Lodi veramente inutili alla estimazione del defunto la quale fu sempre somma presso quanti il conobbero, ma che porgeranno alcun lenimento agli amici, e traccieranno un nobile esempio.

Noi suoi colleghi rammenteremo sempre con riverenza ed amore quell'anima franca ed ingenua, cui la menzogna era ignota, e la simulazione impossibile, quella perfetta probità che soleva addursi ad esempio, quel giusto e forte sentire lontano ugualmente da bassezza e da orgoglio, e l'amor vero e vivo della patria, la carità non romorosa ma profusa ed assidua, la fede integerrima e tollerante, la morale severa con sè, pietosa cogli altri.

Tal era il cuore di quest'uomo raro, poichè è del cuore che si muove il primo lamento in queste amarissime perdite. Uguale ad esso il forte ed acuto ingegno cui la molta dottrina sacra e profana era ricchezza e non ingombro, come attestano il bellissimo corso delle sue lezioni, e l'unanime altissima stima de' discepoli. Il fine criterio, la modestia, l'arguzia, e più di tutto la costante serenità dell'aspetto, riflesso di quella

(*) Giovanni Francesco Fannio nato il dì 9 ottobre 1798 a Spilimbergo borgo della provincia friulana, e diocesi concordiese, fu educato nella sua terra, studiò Teologia a Padova presso l'Università, e a Vienna nell'Istituto d'educazione ecclesiastica. Fu dottore in Filosofia e Teologia, professore di Teologia Dommatica nell'Università di Padova dal 1829, Rettore magnifico nell'anno scolastico 1841-42, più volte decano della Facoltà Teologica, ed una della Filosofica, Ispettore governativo de'Collegii in Padova, ed Esaminatore prosinodale di questa diocesi. Scrisse un eccellente corso di lezioni di Dommatica, in cui splendono chiarezza, ordine, precisione, sobrietà e rigore di prove. Fedele ad un sapiente eclettismo battea la strada tracciata dal grande Agostino: *In certis fides, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

dell'anima, davano al suo discorso singolare allettamento, e formavano del Fannio la delizia della nostra società.

L'ultima sua opera fu di carità. Una cugina che insieme al nipote formavano tutte le reliquie della sua famiglia, e l'oggetto della sua continua beneficenza, venne colta dal terribile morbo che desola Padova (*). L'ansio correre in traccia di medici nelle ore più fresche della notte, e le cure instancabili ed eroiche al letto della moriente, trasfusero anche in lui il germe fatale, che dopo alcune crudeli ore sopportate colla fortezza e pietà del vero cristiano, e riconfortate da tutti i soccorsi di nostra Fede ch'egli invocò colle più commoventi parole, lo tolse a questa misera terra.

Padova 14 agosto 1849.

(*) Il cholera.

FRANCESCO NARDI.

DIONIGIO RIVA

Il nostro foro ha perduto uno de' suoi chiari ornamenti, il dottore Dionigio Riva. Poche parole su d'un uomo, che molte ne meriterebbe, ma che di nessuna ha bisogno per essere profondamente compianto.

Nacque in Castelgoffredo nel 1777 d'antica e nobile famiglia, studiò gius civile e criminale in Mantova, fu avvocato nel 1802, dottore in legge a Bologna nel 1803. Il bell'ingegno, il molto studio e la specchiata onoratezza gli apersero una rapida e felice carriera. Già nel 1804 era pretore in Lendinara, poco dopo giudice in Rovigo, regio procuratore in Ascoli, giudice della Corte, prima di Fermo, poi di Bologna. Scrisse allora un'opera sul diritto e processo penale, in cui trattò con ordine e singolare chiarezza i più difficili temi di quell'ardua scienza. Mutatesi le sorti del Regno, si ritrasse al più modesto, ma certo non meno onorando uffizio di avvocato, che adempiè con lode d'uomo abile ed integerrimo, prima in Mantova, poscia in Padova, dove si trasferì nel 1844, perchè gli fosse più agevole l'educazione del figlio maggiore, da cui giustamente sperava di vedere riconfortata la sua vecchiaia. Iddio volle altramente, e glielo tolse nel fiore della giovinezza a mezzo il 1849; e fu crudelissima ferita, che le cure d'un'ottima compagna e delle figlie non valsero a rimarginare. Questa famiglia era il centro delle sue affezioni, ma non il limite. Amici avea non molti, ma veri, dai quali venia riamato con quella fedeltà che ai soli uomini perfettamente probi è concessa. Poi seppe farsi anche quegli altri amici, che Cristo raccomanda più dei terreni, cioè gli sventurati, dei quali era assiduo e generoso difensore. Contento della sua

sorte, mai non si mosse dalla moderazione fissa ai suoi desiderii, onde sereno sempre d'animo e di volto, riusciva accetto ad ogni ordine di cittadini. La sua vita si chiuse il dì 4 corrente rassegnata, tranquilla, confortata dall'amore de' suoi, dalla stima di tutti, e da quelle consolazioni, che la nostra Fede sparge anche attorno il letto del moriente. Nessuno di quanti conobbero quest'uomo lo ricorderà mai senza dolore.

Padova 7 marzo 1855.

FRANCESCO NARDI.

Memoriae aeternae
Joannis Antonii Bonicellii
domo Balneolis
sacerdotis doctrinae multiplicis
reique nummariae ac librariae
scriptis editis scientissimi

—

hic Patavii adolescens
studiis amoenioribus et severioribus disciplinis
in Seminario institutus
ibi rhetoricen ex alumno professor honorifice docuit
cujus ministerii paucis elapsis annis pertaesus
cathedrae vale dicto
Venetiis
a patritia Pisanorum gente lautissime hospitio receptus
duos ex ea liberos se usos antehac in Barbadici scholis magistro
rei publicae bono perpoliendos suscepit
quorum uni in Hispanica legatione comes ab epistolis datus
Mantuae Carpetanorum quo biennium substitit
ita est eorum lingua potitus ut indigena ab omnibus haberetur
unde in patriam redux
et herilium cum musaei tum bibliothecae custos salutatus
non prius inde discessit
quam suam viderit pessum iri cum dominorum fortuna
qua prostratum doluissemus nisi tanto haerentem vado
publici librorum censoris
et Marciani secundo loco bibliothecarii
stipendium
cum dignitate exemisset
cujus beneficio recreatus octogenario major tranquille vita decessit
XIV. kal. maji anno MDCCCXXXI.

MARCO ANTONIO TRIVELLATO.

Ludovicus Pastò (*) Venetus
primis medicinae elementis
Romae ad sancti Spiritus
naviter excultus
mox Patavii publico in Gymnasio
corona laurea donatus
tandiu nostratibus
doctrina se et assiduitate probavit
quandiu illi vita superfuit

—

huic Italiâ totâ
dithyrambicae festivitate poeseos in exemplum celebri
Rediique famam forsitan praetergresso
frater et nepotes
consanguineo carissimo propagatori domesticae gloriae
monumentum cum lacrymis et epigraphen

(*) Nacque nell'anno 1746, morì nel 1806.

Marco Antonio Trivellato.

Da porsi nel cimitero di Bagnoli Provincia di Padova.

Qui giace
Eustochio Visentini
di Padova
bella di forme e di virtù casalinghe
passata ai più nel VII. dicembre MDCCCXLVII.
suo cinquantesimoterzo
dopo unanime settilustre connubio
con
Marco Antonio Trivellato
reso padre per lei di XVI. figli
che in gran parte superstiti
ne ricordan le cure amorose
e ne lamentan sconsolati la morte

Che un marito pianga la propria moglie rapita da morte nel fiore degli anni è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un marito pianga una consorte (più che decilustre), e colle lagrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna coniugale sensibilità.

Salomone Fiorentino *nella Prefazione alle sue Elegie.*

CONTESSA VITTORIA FLORIO (*)

Tortore che si nuda a piuma a piuma
E così si consuma....
Anemone che langue a foglia a foglia
Finchè rende alla terra la sua spoglia....
Talmente ella moria:
Diede un bacio alla vita e passò via.
Nome avea di Vittoria, eppur non vinse
La febbre che l'estinse:
Nella mite portava aria del viso
Un segreto pallor di fiordaliso;
Diede un bacio alla vita,
E, com'ombra che fugge, ella è fuggita.
Ella è fuggita per non più tornare
In questo basso mare:
Un gruppo d'angioletti in bianco velo
La tolge al mondo e se la porta in cielo.
Chiusa in nuvole d'oro,
Ella ci lascia per salir con loro.
Ahimè! la morte pénetra con piede
Che non si sente o vede,
S'arresta agli orli delle zolle apriche,
Taglia i geranii e lascia star le ortiche.
Con vent'anni nel core
Pare un sogno la morte, eppur si muore.
Povera seppellita, eri gentile
Come un'aura d'aprile;
Povera seppellita, eri modesta
Siccome il giglio che portavi in testa;
Della tua voce il suono
Somigliava l'addio dell'abbandono. —
Chi potea profetare alla tua cuna
Così breve fortuna?
Jeri il riso degli astri pellegrini,
L'alito delle vigne e dei giardini,
Oggi l'ultimo pianto
Degli occhi addormentati in camposanto.

Nè sospiro di nozze anco avea tocca
La tua vergine bocca,
Nè traccia del tuo piede impressa ancora
Nella colma dei balli onda sonora;
Vivevi solitaria
Amoreggiando i fiorellini e l'aria.
Ma la brina è caduta a gocce lente
Sul tuo capo innocente.
Tortore che si nuda a piuma a piuma,
Anemone che langue e si consuma,
La tua scarsa giornata
Colla luce dell'alba è tramontata.
Diman la madre con piangenti ciglia
Chiederà della figlia,
Ma il letto nudo e la deserta stanza
Risponderanno che non v'ha speranza;
Chè dalla poca vita,
Come un'ombra che fugge, ella è fuggita.
Oh! Signore, Signore, e tu ci vieti
Frugar ne' tuoi decreti.
Ci addormentiam d'un'arpa all'armonia,
Ne risveglia il sonar dell'agonia:
Con vent'anni nel core
Pare un sogno la morte, eppur si muore.

(*) Morì in Udine nel 1852.

TEOBALDO CICONI.

inserì PIETRO DI COLLOREDO.

EUGENIO GUGLIELMI

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna....
FOSCOLO.

La morte acerba di que' generosi che in onta alla nequizia dei tempi posero lo ingegno ad onorare la patria è pubblica sventura, e chi ha fiore di sentimento la memoria di loro fa segno di calda lode e d'ingenuo pianto. Questo è ufficio di pietosa riconoscenza, ma molto più di carità cittadina, chè ne abbia la gioventù bella cagione onde vestirsi di sempre novo vigore agli utili studii, a' magnanimi concepimenti. Tanto ci move a recare alla mente altrui la operosissima vita, benchè infelice e

breve, di un uomo che sarebbe stato gloria e decoro non ultimo d'Italia nostra, ove un sentire esquisito e vivacissimo meglio che fisico dolore non lo ci avesse, ahi! sì per tempo involato.

Eugenio Guglielmi nacque il giorno 18 del marzo 1809 da Cristiano e da Maria Rodighiero in Asiago, modesta culla di schiette anime e di acute menti. L'angustia del censo, propria de' sommi, non ecclissò i vezzi e le grazie onde natura infioravane la prima infanzia, che anzi il fresco sorriso di angelo ed il candor del bel volto rapiva alle più schive labbra suavi baci e carezzevoli accenti. Di sotto al velo delle tornite forme, come fiori da chiaro vetro, la mitezza dell'animo traspariva onde più tardi era delizia di ogni gentile, e, come da be' colori dell'alba un dì sereno, dalle prime orme di lui nel cammin della vita si presagiva quanto glorioso ne diverrebbe e quanto splendido il corso.

Questo leggeva aperto il padre di lui, e, mentre si dilettava e si piacea nel figliuolo, dolevasi di non potere a gran pezza col magistero dell'arte svilupparne i bei doni della natura. E sanguinò il cuore di quell'onesto allora quando trapiantatosi in Padova colla famiglia, videsi stretto, per povertà fuggire, ad acconciare con un artiere lo Eugenio suo per accudire a quelle opere onde il corpo attecchisce, ma l'anima assonna. — Ora incominciano i suoi dolori. — Poco delle membra e graciletto, nella età dei verdi sogni, colla memoria ancor fresca della libertà de' suoi monti, col presentimento di quell'arte che unica dovea informarne gli affetti, è condotto ad incallire le tenerelle mani su duro e disamabile lavorio. Martirio nè tampoco immaginato da' molti, ma che più spesso si rinnovella che altri non creda, dura vicissitudine d'ignobili, assidue, importevoli pene, onde si estinguono, quasi fiaccole inavvertite, molte fortissime intelligenze, alle quali la società fa rifiuto financo della sterile compassione. Il genio tuttavia, e questo è consiglio di quella Mente onde ritrae tanto raggio, come chiuso fuoco, tende a disvincolarsi incessantemente, e, nelle resistenze invigorendo, non vi è argine così saldo ch'egli quasi sempre non atterri e sfolgori vittorioso.

Il buon padre non soffrendo più a lungo che il tenero garzoncello, qual molle giglio per manco di umore, avvizzisse, agli ardenti voti di lui pure annuendo, cangiò proposta, e, in onta al sottile e quasi povero asse, assentì in fine che la nobile educazione e' dividesse co' due fratelli, già candidati nel santuario, Vigilio di lagrimata memoria e Giovanni della nostra Chiesa attuale splendore. Lasciati adunque i rudi argomenti che gli sfacean le membra, apre oggimai la mente ed il cuore a quelle idee, a que' puri sensi onde recava in se stesso l'ascoso germe. Operoso ed intelligente, blando e soave, gentile e modesto, schivo, non che altro, degli innocenti trastulli, si parte le ore siccome pane, e il pubblico encomio di sua virtù, e le spontanee lodi de' suoi maestri al termine dello scolastico

arringo ne accendono l'animo fortissimamente a gloriosa meta. E, quivi per tacere di ogni altro che meritò della fanciullezza di Eugenio, ci loderemo riconoscenti di un Marino Macoppe, che, investigando amoroso le molteplici doti del giovincello, presto si addiede meglio che le lettere umane e le scienze, il culto dell'arti belle comandavagli natura imperiosamente; ed addestrandolo negli elementi del disegno, in lui gittò la scintilla che crebbe in gran fiamma, lo mise dentro a un novo mondo di idee, ne dispose il volere a quella via luminosa ch'egli sentiva di poter tutta percorrere.

Senonchè lo antico difetto degli agi premevalo tuttavia, e solamente dopo indefinita serie di patimenti e di deluse speranze, col generoso aiuto de' due fratelli, si vide una volta, l'anno 1828, benchè tardi, ascritto alla veneziana accademia, feracissima culla dei sovrani artefici.

Quali fossero gli auspicii onde iniziavasi nella difficil'arte, meglio delle medaglie che ne coronarono le prime vittorie, l'autorità lo appalesa di illustre scrittore, il quale non esita di asserire «essere il Guglielmi fra i veneziani pittori di sublime speranza» (1). Nè presagio sì lusinghiero, e in bocca di tale uomo, può addur maraviglia, ove si pensi al giovanetto appena quadrilustre che, non contento di allibire indefesso sugli esemplari de' sommi, quasi a ristoro di più gravi fatiche, e stimandoli anche, siccome sono, potenti ausiliari dell'arte sua, congiunge in maravigliosa armonia, a vitale nutrimento delle intellettive potenze e del cuore, le patrie storie e gl'immortali poemi, il nervoso latino idioma e la gaia lingua di Francia, dilettosi studi, colla rigida filosofia e colla fisica argomentosa; ma specialmente mette ogni suo compiacimento nelle inspirate pagine della Bibbia, luce di verità, fiume inesausto a cui dissetansi da tanti secoli i più sani e peregrini ingegni, tesoro di sapienza e di poesia a cui dobbiamo il Giudizio universale e la Messiade, le cattedrali del medio-evo e la divina Commedia.

Ma le gioie vere e caste nella vita son poche e miste di crude angoscie. Ad oscurare subitamente un così bello orizzonte, a paralizzare tanto germoglio di pensieri e di affetti, stette in capo ad Eugenio la terribil minaccia di dovere a un tratto scambiare col mestiere delle arme i libri e le tele...., egli spirito gentile che viveva per l'arte e l'amore! Avea nudrita speranza che dal sacrificio avrebberlo salvo i conquistati allori, e questa vaniva. Che vi dirò? la spinosa cura consumavalo dentro incessante, e in così varie fogge rampollava, e tutte terribili, nella sua mente, che 'l debil corpo più nol sostenne, e cadde malato: tanto sensitivi fe' la natura gli arguti interpreti delle sue maraviglie! Però Egli il buon Dio non consentì che si fornisse lo infelice olocausto, ed Eugenio fu libero.

Di qua la vera vita dell'artista. Oggimai occhio non è sì acuto che

(1) Zanotto, Illustrazione alla Pinacoteca dell'Accademia veneta. Vol. II, pag. 114.

presagisca ove avverrà che poggi la maestosa aquila sulle aperte penne. E sublime veramente esser doveva il volo di lui, ove fortuna fatto ne avesse uno strazio men disonesto. Pur nondimanco nella breve triegua, mentre libò lo infortunato un sorso di pace, tanto operò che, umile e dignitoso, seppe attutire la implacabile invidia, meritarsi, dolce ed amoroso, l'omaggio sincero degl'illustri poeti (1), accattarsi, profondo ed indefesso nell'arte sua, quasi dissi, il patrocinio dei principi. A questa epoca e' diede mano e compiè tali opere che varrebbono sole ad illustrare una vita.

La serena calma però, siccome ho detto, fu breve. Altri e più luttuosi avvenimenti si maturavano per Eugenio nello abisso del divino consiglio. In poco di ora e' perdeva la madre, e, come questa fosse lieve sciagura, anche il fratello Vigilio nel maggio degli anni e delle speranze cedeva alla morte. Ahimè! la pia che sorreggevalo con immenso affetto nei triboli della vita,.... il fratello dolcissimo non era più! Oggimai su qual fronti deporrà la corona, mercede delle onorate imprese? Gli rimangono, è vero, dei cari, dei dilettissimi cuori.... oh! ma l'amor di una madre! nulla evvi di più sacro in terra e di più prezioso. Della duplice perdita mentre accoglieva nell'animo non sanabil ferita, anche nel corpo rilevava profonda traccia: tanta pietà l'ebbe accuorato ch'e' fu per morirne.

Egli fu solo del 1843 che, riavutosi appena da lenta angio-bronchite che avealo a lungo martoriato, cercava nella pace dei campi, « nell'aere dolce che dal sol si allegra », conforto allo spirito, vigore alle membra; e la schietta bellezza della natura, e i benigni risguardi degli amici, e la ressa degli ammiratori, e la gloriosa idea d'inspirarsi a' prodigii della eterna Roma, alla quale vedevasi invitato fervidamente da monsignore arcivescovo di Tharon: tutto questo valse così che, tornandogli il colore e la forza, lanciavasi ringiovanito ed infocato nel desiderio di fare a' dolci studii, circondavasi de' suoi allievi, compieva grandiose opere con stupenda alacrità, ad altre di minor mole intendeva, e, da poi ch'era nato al patire, se almeno alcuni anni di questa operosa, vera e nobilissima vita avesse gustati, nova forza ne ritraeva a portarne lo acerbo peso, ma il cielo avea fermato altramente. Crudeli sciagure, miserissime malattie de' cari suoi, altri domestici infortunii si disserrarono sullo infelice novellamente, che, accasciato a tanti colpi, n'ebbe il cuore spezzato.

Troppo triste cosa sarebbe ritrarre a lungo le sofferenze che posero fine al martirio della sua vita. Lunghe furono e spasimanti, e, se alcuna cosa valse a mitigarne lo acerbo acume, questa fu la profonda fede del suo cuore e lo inesauribile affetto de' cari suoi. Logorato da lenta cardio-angio-bronchite a' dieci del maggio 1846, trentasettesimo dell'età sua,

(1) Melam, Opere.

in Resana di Castel Franco presso lo zio arciprete, puro della coscienza, ripetendo a sè stesso le consolazioni dolcissime della religione, nelle fraterne braccia spirava.

Questa fu la breve ed angosciosa vita di Eugenio Guglielmi. Ora ci si conceda un rapido cenno delle opere ch'egli lasciava, e sono tali da perpetuare, almeno nella nostra Padova, il nome di lui.

Per nulla dire dei molti ritratti degli amici, degl' illustri protettori, de' famigliari suoi, e nè tampoco de' molteplici finitissimi lavorietti ad acquerello, a fresco, a matita ed a penna, o de' travagli di lui sulla pietra litografica, e per favellare soltanto delle opere da lui condotte di lunga lena, ci occorre da prima un quadro ch'e' fornì ancor giovanetto, rappresentante i santi Filippo e Luigi, ove la nobiltà della idea dalla precisione del disegno e dalla sapiente economia del colorire mirabilmente è sorretta. Viene quindi la carità di s. Nicola, ordinazione di monsignore Nicolò Scarabello. Tu vedi l'uom del Signore, ornato le sembianze austere di pietà fonda e soave mandare da bassa finestra una elemosina a tre sorelle, studioso di non lasciarsi córre dagli occhi di loro riconoscenti. Dipingeva in processo di tempo la beata Eustochio per la chiesa di s. Pietro in Padova, una santa Filomena ed i Protettori di casa Andreetta per la chiesa di Pieve, argomenti trattati con lungo e dilicato amore.

Taceremo di due fatti mitologici dipinti ad olio in sullo stucco, perchè adornano tuttavia la casa Salom qui in Padova; e nemmanco di due grandi tele faremo parola, eseguite per comandamento di Ernesto di Arembergh, perchè queste pure fanno bella mostra nel palazzo di questo principe nella nostra città, e molto più perchè il ch. professore abbate Meneghelli, che avea già fatte ammirare le bellezze del s. Nicola, ne divisò partitamente i copiosi pregi e le grazie [1]. Questo gentile in cui era sì fine il sentimento dell'arte si lodò più tardi di un soggetto tratto dagli *amori degli angeli* di Tommaso Moore, ove le serene e caste inspirazioni del poeta dal pennello di Eugenio ricevono nova vita [2].

Fra le ultime opere del Guglielmi, e forse la più felice, sebbene per somma sciagura non perfetta, è la Vergine immacolata, commessagli dallo amico suo generoso, il Macoppe. Quella misteriosa ombra sublime onde circondasi, e lo atteggiarsi tutto divino della benedetta, umile in tanta gloria, e il limpido aere che s'inazzurra intorno intorno, e le fronti tinte in neve, e le chiome conformi al più raro metallo dei putti che vi batton entro le penne, tanta bellezza e sublimità fanno di questa una nobilissima e molto originale creazione. Poco prima della sua morte conduceva eziandio una santa Margarita di Cortona per s. Biagio di Lendinara, ove, a ritrarre con verità la chiarissima penitente, fuse, quasi dissi, in

(1) In un apposito opuscolo l'anno 1838.
(2) Giornale Euganeo (anno 1844, fasc. 18).

unità prodigiosa le grazie terrene della Maddalena del Vecellio e quelle divine delle Madonne di Raffaello; nonchè la famiglia dello intrinseco suo Francesco dott. Argenti attesa ad una musicale ricreazione, ov'è tanta la copia d'innocente affetto che ti comanda le lagrime.

Tante maraviglie, e molte più che qui non si narrano, operò Eugenio Guglielmi, e visse anni trentasette povero, sempre infermo e flagellato dalla sventura!

Padova il 5 maggio 1856.

L'ammiratore
LORENZO PINZONI.

GUENDALINA TALBOT PRINCIPESSA BORGHESE (*)

Nello squallor d'ermo tugurio abbietto
Egra e sparuta povertà si duole;
Che di speranze a confortarle il petto
Più non risorge desiato il sole!
La vedova assordar sente il suo tetto
Dalla digiuna tenerella prole
Che vuol del pane; e lagrimosa e smorta
Dice: Oh figliuoi, chi vel recava è morta!

La vergin derelitta invan per uso
Un caro e sacro nome invoca e chiama;
Più non fia l'uscio all'angelo dischiuso,
Che a lei serbò l'intemerata fama!
Guarda l'ago, la spola, il naspo, il fuso
Inoperosi, e fra i singhiozzi esclama:
Morta è colei che mi porgea ristoro
Di consigli, di vesti e di lavoro!

L'infermo vecchio giunto all'ultim'ore
Più non si vede al letticciuol dappresso
Quella che in atto di celeste amore
Or sorreggea col braccio il fianco oppresso;
Or dalla fronte gli tergea il sudore;
Ed or pregava ed or piangea con esso;
O ginocchion sul nudo pavimento
Legna accendea sul focolar già spento;

E con la man, che a un cenno avria potuto
Chiamar servi ed ancelle a sè volando,
Già tutta sola al misero canuto
Cibo e bevanda e farmachi apprestando.
Il moribondo alza la testa, e muto
Par che con gli occhi lei vada cercando,
Ed una volta almen prima ch'ei mora
Chiegga vederla e che l'aspetti ancora!

Ahi! più non torna! il sonno della tomba
Ne ha spento gli occhi e impallidito il volto!
Dunque, grida il meschin, quella colomba
Sovra la terra riveder m'è tolto?
E alla risposta che sul cor gli piomba,
Quasi dal fral già per metà disciolto,
Sembra ch'ei dica al ciel con un sorriso:
Ebben, vengo a vederla in Paradiso!

Diserto sulla via lo storpio ignudo
Piange col cieco; e nei pietosi ostelli
Ov'ebbe l'innocenza asilo e scudo
Piangon dirotto i miseri orfanelli,
Che dei parenti orbi lasciò il più crudo
Fra i tremendi di Dio gravi flagelli;
E l'uno all'altro replicar si ascolta:
Perdiam la madre una seconda volta!

Quando la squilla suona all'alba e a sera
Nell'ora appunto che fra lor venia,
Degl'infelici la infinita schiera
Intuona la lugubre salmodia
Che sacra dei defunti è alla preghiera
Onde suffragio alla bell'alma sia,
Dal dì fatal che gli abituri occulti
Eccheggian di sospiri e di singulti.

Là di luce miglior tutta splendea
Nell'umiltà che più le accrebbe il vanto;
La grandezza natia là nascondea
Per vie remote e con modesto ammanto;
Nè guida ai passi e alle bell'opre avea
Altra giammai che la virtù del Santo
Istitutor delle pietose Suore,
Cui del Vangelo il nome diè l'amore.

Oh quante volte e quante al par di lui
Fu vista entrar sotto mentite vesti
Recando in fretta ai poverelli sui
I soccorsi bramati e non richiesti!
Duopo era d'uno e provvedea per dui;
Pane a quegli portava e lane a questi,
E lini e coltri; e lieta più di pria
Da quelle soglie benedetta uscia.

Ma non sol nell'asil d'aspri disagi
Pianto è il fior di beltà colto da morte;
Le rumorose vie, gli alti palagi
Risuonan di lamenti, e a quelle porte
Batte il dolor fra le ricchezze e gli agi
Ove meglio parea rider la sorte. —
Oh dei Borghese miserando tetto
Già pria d'invidia, or di pietate oggetto!

Immensa, inesprimibile, profonda
È l'atra angoscia che su te si spande;
Ma in ogni cor, sovra ogni ciglio abbonda
Ad onor di virtù sublime e grande:
Roma incalzò del suo popolo l'onda
Presso al feretro e tributò ghirlande
Della tua Guendalina al corpo amato:
Com'angelo di pace addormentato.

E la creta dormìa; ma l'alma bella
Fra il coro si destò dei spirti eletti
A vagheggiar la mattutina Stella
Fonte inesausta di pietosi affetti;
E al suon di quell'angelica favella
Tenner dietro alla madre i pargoletti,
Ed ella insiem con essi al ciel salita
Guarda quaggiù chi amò pur tanto in vita.

E vien nei sogni a visitar talora
L'inconsolabil vedovo infelice,
Bella com'astro che previen l'aurora:
Non pianger più, diletto mio, gli dice;
Dio così volle, i suoi decreti adora;
Guarda ove sono e quanto son felice;
Mira con me beati e a me vicini
Cangiati i figli nostri in serafini.

Io per te vissi, or per te prego Iddio
Ai parenti ed a te pace implorando;
So che il tuo cor non può pormi in obblio,
Ma che tu freni il tuo dolor domando;
E se aver posso ancor brama o desio,
Solo i poveri miei ti raccomando.
Perdesti i figli!... ecco l'estrema prece:
Abbi i poveri miei dei figli in vece.

Oh benedetta che colà t'assidi
Dove all'eterna gioia apristi l'ale!
Se d'Anglia volgi il tuo pensiero ai lidi,
Ricorda Italia ove posò il tuo frale;
E alla Romulea gente ognor sorridi
Rammentando qual fu l'ultimo vale:
Che s'ella a tua virtù tal laude ha espressa
Capace è pur della virtude istessa.

(*) Nacque a Londra nel 1817, morì in Roma nel 1840.

ROSA TADDEI.

Cenotafio eretto in Padova

GIOVANNI MARIA ZECCHINELLI

Padova al pari di molte altre città non ha cimitero, che possa essere frequentato da chi desidera vedere riunito quanto la nobiltà dei casati, la opulenza, gli affetti famigliari, la gratitudine, la pubblica stima, il dovere, e vuolsi anco dire la frequenza degli artisti sogliono altrove preparare ad onore dei trapassati. Molti accuseranno di indifferenza le popolazioni che non si curano di predisporre il mezzo a secondare gl'impulsi di sentimento, sì moltiplici e sì varii di natura, di causa, di effetti. Chi però si spingesse oltre a giudicare essi sentimenti potria forse temere di scorgere il vero merito avvilito pel facile paragone e confuso. Nella difficoltà di battere la via di mezzo, parrebbe quindi più consentaneo alla riconosciuta severità del secolo nell'apprezzare i titoli, a lode ed a rinomanza acquistatisi da vivi e defunti, il consiglio di que' Municipii, i quali soltanto in onore di pochi e veramente benemeriti della patria, delle scienze, dell'umanità, permettono che s'innalzino in luoghi sacri e frequentati lapidi e monumenti. In Padova stessa, quantunque il Prato della Valle raccolga le statue dei molti esteri e nazionali che vi ebbero nascita, od educazione, o dimora, e salirono ad alte sedi, od a durevole fama, od

in rinomanza ed amore di molti, le chiese del Duomo, di san Massimo e degli Eremitani, la gran Sala della ragione, racchiudono memorie e pietre a tramandare alla posterità i cari nomi d'illustri cittadini da poco tempo perduti: e quanti si recano all'insigne basilica di s. Antonio e passeggiano gli ampi chiostri dell'attiguo monastero veggono con piacere alternarsi le lapidi ed i cenotafii per l'addietro eretti pei Bembo, pei Wersung, pei Marchetti, pei Guglielmini, con quelli recenti dei Marsili, degli Olivi, dei Cesarotti, dei Fanzago.

Ad accrescere l'ultima serie è sorto a questi giorni il monumento destinato a ricordare la memoria del dott. Giovanni Maria Zecchinelli. Esso presentasi a destra di chi entra nel primo chiostro de' Conventuali di s. Antonio; e nella sua semplicità, resa ornata dal modo di esecuzione del lavoro, attira a sè lo sguardo e l'approvazione dei più severi.

I concetti poi che vi si leggono scolpiti racchiudono quanto di essenziale e di caro doveva e poteva dirsi dell'uomo benemerito ed illustre dai due suoi più stretti e cari congiunti. Di fatto si trovano indicate le utilissime prestazioni di lui qual medico consulente del Municipio per ben cinque lustri, e qual Direttore dell'Ospizio degli Esposti; si autenticano le cure e le indagini sue per l'ordinamento e la maggior rinomanza delle Terme Euganee; si accenna alla fama in che era salito presso le più celebri società letterarie e scientifiche; alle moltiplici opere pubblicate sulle malattie del cuore e del sistema sanguifero e sugli illustratori di esse; ed alle investigazioni da lui estese sulla febbre gialla, sul tifo, sulla pellagra, sulla falcadina, sul cholera, e sulle epidemie in genere; vi si registra la idea universalmente avuta di quella sua somma perizia nell'arte, per cui in un giornale di Toscana fu scritto: « che non solo piacque a quei che frequentarono que' bagni (gli Euganei) giovarsi di suo consiglio, ma pure dalle più rimote contrade a quelli accorrere, non so se più fidando nell'efficacia del rimedio, che nella valentia del loro Ispettore », e si commendano l'acutezza d'ingegno, l'integrità e forza d'animo in lui rispettate dagli emuli e dai maligni. Eccone le precise parole:

Jo. Mariae Sanct. F. Zecchinelli
domo Ateste
doctrina opere consilio
de re medica
et de municipio patavino optime merito
domus puerorum expositorum
per quinquennium in urbe moderatori
thermarum euganearum
an. XXIV. praesidi et scrutatori eximio
celeberrimis Europae Americaeq. accademiis
et i. r. veneto scientiarum instituto
ab ejus restauratione adscito
scriptis compluribus editis
morbis popularibus singulari diligentia investigatis
ubique claro
ob summam medendi peritiam
circumundique desideratissimo
acerrimi ingenii animi constantis
antiq. integritatis viro
Camilla Arnosti
uxor
Jo. Aloys. Gianelli
ex sorore nepos
i. r. consiliarius rei gerundae
et archiater per Langobardiam
moerentissimi pp.
natus kal. junii an. MDCCLXXVI. obiit XII. kal. mart. a. MDCCCXLI.

Chi da vicino seguì il Zecchinelli nella sua troppo breve carriera potrebbe desiderare, che un cenno si fosse aggiunto di sue benemerenze nel ramo della pubblica istruzione, sia quando nelle domestiche pareti, o supplendo al professore ebbe ad insegnare patologia e medicina legale, sia quando, essendo membro della Direzione di polizia medica o venendo direttamente interpellato da alti personaggi, discusse piani per gli studii medici. Sono pure noti i suoi lavori statistici e comparativi sui trovatelli a dedurne conseguenze utilissime e norme per quest'Ospizio, le cui interne discipline vennero poscia introdotte in altri somiglianti Istituti. Ne si cancellò la memoria di sua veggente attività nel disimpegno di due importanti incarichi, affidatigli allorchè nel 1814, infierendo una epidemía di tifo nella città e provincia, sostenne la superiore ispezione sanitaria; nel 1816 perlustrò le due provincie di Belluno e di Padova, quale Delegato del Consigliere Protomedico, aggiungendo così nuovi titoli a

quelli acquistatisi nell'esercizio delle ordinarie sue incumbenze ond'essere annoverato fra' più distinti ed efficaci cultori della medicina pubblica. Delle quali cose taciute nella iscrizione non vuolsi qui muover accusa ai dolenti congiunti, che nella delicata loro posizione forse non si credettero permesso di rammemorare fatti di breve durata o ricoperti dal velo di un doveroso segreto. Bensì se ne fa pubblica menzione a contrassegno dell'alta stima e considerazione in cui si tiene il dott. Zecchinelli, e per indurre ad illustrare anche questi punti della vita pubblica e privata di lui quegli, che, soddisfacendo al comune desiderio, fosse per discorrere tutti i meriti del defunto colla necessaria estensione, e coll'appoggio di documenti opportuni.

ANASTASIO NEGRI.

inserì il nipote GIANELLI.

Dalla Raccolta di Mensioni onorifiche dei Defonti — Venezia 1855.

PAOLINO ZANNINI

Qui, in queste pagine, dove si registra il nome di tanti, che lasciarono la vita dopo lunghe carriere, e varia fama e fortuna, perchè non si porrebbe quello di un fanciullo, benchè appena settenne? Esso invero agli occhi di nostra Fede non è degno di compianto, ma d'invidia; però bene infelici sono quell'ava, il cui gran cuore venne provato alla scuola di tante sventure, e que' genitori che nel loro Paolo vedeano il primo e più caro pegno del loro fortissimo affetto, il primo e più caro argomento di tutte le loro speranze. Povera gemma arsa dalla brina non avea che speranze, ma quanto erano preziose! Già in quel volto cominciavano a disegnarsi caramente confusi i lineamenti dei genitori; già con quel diletto, che le sole madri conoscono, andava Luigia ogni giorno spargendo alcun seme in quell'animo, che l'accogliea così pronto, da farla subito sicura del frutto! Il nome stesso, il venerato nome di Paolo Zannini, che tutta Venezia ricorda ed onora, promettea di rivivere in quel fanciullo gentile, ingenuo, perspicace, affettuosissimo! — Sofferse lungamente, poi il 22 Aprile spirò! Nessuna parola può uguagliare lo strazio di quella Famiglia, e nessuna temperarlo, fuorchè questa promessa: *Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati!* promessa, che il mondo irride, ma che chi scrive queste linee, e forse pur chi le legge, sa essere verissima.

FRANCESCO NARDI.

Dalla Gazzetta di Venezia 27 Maggio 1856.

MODESTO FARINA

Corre il duodecimo giorno, dacchè Padova ha perduto il suo Pastore, monsignor Modesto Farina; sia lecito ad un sacerdote offrire al suo Vescovo un ultimo tributo d'amore e riconoscenza.

La vita lunga e operosa di quest'uomo egregio cominciò a Lugano, di agiata famiglia, l'8 marzo 1771. Lugano era allora, come adesso, città svizzera, divisa politicamente da Lombardia, ma unita ad essa con legami ecclesiastici e sociali, e quindi il giovane Farina divenne lombardo per soggiorno e studii, compiti con sommo onore a Milano e a Pavia. Quest'ultima andava a quel tempo famosa per uomini sommi, poichè v'insegnavano Volta, Scarpa, Frank, Tamburini, Monti. Tamburini vi professava studii sacri con acume d'ingegno e profondità di studii, però è d'uopo il dirlo, con animo ostile al supremo principio gerarchico. Il giovane Farina, che abbracciò subito con amore la carriera ecclesiastica, l'ebbe a maestro; ma riverendone il sapere, non ne seguì le dottrine dove trasmodavano. Il suo alacre e vivace ingegno corse rapidamente la carriera degli studii, riportandone gran lode, i primi gradi accademici, e quel giusto sapere ch'è il più necessario a chi è chiamato a governare. Tal dovea essere la destinazione del Farina. Appena forniti gli studii, entrò nel Ministero del culto della Repubblica, poi Regno d'Italia, e riuscì carissimo al Bovara, di cui fu amico quale raramente hanno i potenti, amico che osava dispiacere e resistere, ma che insieme coll'ingenua apertura dell'animo si cattiva irresistibilmente l'affetto. Gli anni volgeano procellosi per la Chiesa, travagliata da quel tremendo che avea rialzato l'altare, e poi volea soggiogarlo. Alla soppressione di mille istituzioni della pietosa antichità, e al sacrilego rapimento del Papa, stava per aggiungersi un fatto ancora più grave, intendendosi spogliare la tiara del suo più bel privilegio, quello di dare i Pastori alle chiese vedovate. Però, sentendo qui l'Imperatore venir meno la sua potenza, le andava cercando un appoggio in un Concilio nazionale, convocato a Parigi nel 1811. Vi andò il Bovara, vecchio e vacillante, alla presenza di colui « che a tutto il mondo fe' paura »; ma con lui era Farina, che lo sostenne e diresse in quei difficilissimi giorni, i quali, se passarono con nessun danno della Chiesa, non accadde senz'alcun merito del Farina. Tornato in Italia attese agli ufficii del suo ministero con saggezza e accorgimento, fedele al suo Governo senza lodarne, nè favorirne le esorbitanze; fedele alla Chiesa, che voleva onorata e protetta, benchè la sua voce, soverchiata da quella

del Ministero, soverchiato alla sua volta dal Ministero di Parigi, non valesse a impedire leggi incompetenti ed ingiuste. Caduto il regno d'Italia, ebbe dall'Imperatore Francesco I il carico di Consigliere del culto a Venezia, dove la sua amministrazione fu breve, ma ricca di nobili fatti, poichè contribuì all'ordinamento della Provincia ecclesiastica veneta, confermato da Pio VII colla Bolla *De salute Dominici gregis* del 1818, provvide al decoroso sostentamento del clero, togliendo, col consenso del Pontefice, a' pingui beneficii per dare agl'indigenti, protesse validamente la causa dei poverelli, e promosse le istituzioni che li soccorrono. Se non che presto fu tratto ad altre e più gravi cure. Un Rescritto Sovrano del 20 novembre 1820 lo nominava alla sede di Padova, che poc'anzi avea perduto un suo indimenticabile decoro nel Vescovo Dondi Dall'Orologio. Recatosi a Roma, ebbe a lottare con parecchie difficoltà procedenti dagli ufficii sostenuti sotto il Regno d'Italia, ma riconosciutosi da vicino l'ingenuo carattere e la vera fede di quest'uomo, ebbe dai Cardinali e dall'angelico Pio VII liete accoglienze, conferma e consacrazione. Il 3 novembre 1821 entrava a governare la sua Chiesa, dalla quale, pel corso di 35 anni e delle più svariate e difficili vicende, giammai non si divise.

Il Governo ecclesiastico è fra tutti il più difficile, perchè non sorretto dalla rigida forza, giudicato severamente da uomini per lo più incompetenti, non favorito da veruna passione, anzi costretto a tutte contrariarle, obbligato a procedere sempre per le vie aperte, schivando anche quegli artificii, che sembrano necessarii ai Governi civili, e forse lo sono.

Il Farina seppe condurlo con decoro, sapienza e moderazione. Accendevasi invero talvolta, difetto ordinario di quasi tutti gli uomini ingenui; ma subito succedeva tale bontà ed espansione da far ben dimenticare quel primo impeto. Chi da lui ricevè dolore immeritato? Chi versò per sua causa una lagrima, se non era di pentimento? Quanti invece trovarono, anche dopo non lievi traviamenti, perdono; dopo l'ingratitudine, novello benefizio? Poichè una virtù era in lui grande, la bontà, la cui lode è più d'ogni altra ingiustamente profusa, ma ben raramente meritata. Mai dalla sua bocca udiasi parola mormoratrice o mordace; mai un lagno anche contro di chi fu prima servile, poi ingrato; mai veruno di quei motti arguti, assai graditi alla società, ma più dolorosi d'una calunnia a chi li soffre, e certo non meno riprovevoli sulla bilancia di Colui, che pronunziò reo di geenna chi dirà fatuo al fratel suo. Godea invece del bene di tutti, e le dicerie solea troncare con una lode. Di sè parlava assai di rado, e mai vanamente; la sua dignità custodiva, non con burbanza e affettazione, ma col grave e modesto contegno, e la temperata parola. Quasi sempre ilare, e sempre gentile ed ospitale, tutti gli si accostavano volontieri, e ripartiano contenti. Amava il suo ministero, e anche gravato dall'età non cessava dall'adempirlo con ammirabile costanza; ai

consigli sapienti e fermi dava ascolto, ma governava da sè. Grande era la sua fede e pietà, che trasfondeasi negli atti e nelle parole; sacro sopra ogni cosa il diritto e la libertà della Chiesa. Straniero a ogni partito, chiudeva i suoi pensieri nel santuario. Venne onorato dal Regno d'Italia colla Corona ferrea, da Francesco I col non infrequente ricorso a' suoi consigli, da Ferdinando colla conferita nobiltà, e amato fraternamente da Gregorio XVI, il quale, a chi scrive queste linee, comandava di visitarlo a suo nome, e salutarlo colle più affettuose parole. Al dovere della beneficenza soddisfece, e ne sono prova una somma non lieve largita annualmente alla Casa di ricovero, lasciata erede universale; molte persone e parecchie famiglie balestrate dalle sventure degli ultimi anni, da lui segretamente sovvenute. Del censo avito, ch'era notevole, dei ricchi stipendii avuti dai Governi, del godimento per 35 anni d'una mensa doviziosa, trovossi alla morte possedere il terzo d'un'annata. Che se i vincoli del sangue, così forti negli animi gentili, lo mossero a beneficare anche la sua famiglia con beni d'origine patrimoniale, non vedo che gli si possa muovere accusa da coloro, che forse mossa avrebbero l'accusa contraria, se l'avesse negletto. E avesse pure ecceduto nell'amare i congiunti, che quasi soli consolarono la sua cadente età; ben credo ne avrà venia facilmente da Colui, che più assai che dell'amore ci chiederà conto dell'odio e della malignità. Si accusano alcuni errori! ma fosser pur veri; e di chi trascorse la vita senza errore? Qual uomo, non dirò buono, ma anche solo sensato, chiamerà responsabile di non aver sempre resistito ad ogni men saggio consiglio chi da oltre cinque anni avea varcato l'ottuagesimo e sentiva di dì in dì aggravarsi i danni dell'età?

La sera del 10 corrente era ancor sano, e preparavasi colla confessione a celebrare l'augusto mistero nel dì seguente, ch'era il solenne di Pentecoste. L'Eterno avea disposto diversamente, e nel corso della notte l'anima volò al suo Creatore placidamente, per quanto potè arguirsi dallo stato del corpo. Il lamento fu generale di tutti i buoni, ai quali più tardi s'aggiungeranno anche gl'indifferenti. Poichè a ottenere giustizia dagli uomini non basta la canizie, e talora neppur subito il sepolcro; occorre il tempo, che col suo lento ma sicuro lavoro, dissipi il vano biasimo, stenebri il vero, e renda al merito il giusto onore. Il suo lavoro ha già incominciato.

Padova 23 Maggio.

Francesco Nardi.

Dal Nipote del Vesta-Verde, Strenna popolare del 1855 — Milano.

MACEDONIO MELLONI

Nacque in Parma ne' primi giorni di questo secolo, morì di cholera in Napoli l'11 agosto 1854. — Dal 1824 al 1831 insegnò fisica in patria; nel 1831 esulò in Francia d'onde tornò molti anni dopo chiamato a Napoli professore onorario di fisica e direttore dell'Osservatorio meteorologico del Vesuvio. Fu uomo di nobilissimo cuore, devoto alla santa verità, squisito estimatore di tutte le bellezze della natura: virtù che rare volte si accompagna all'ingegno analitico. Nelle discipline fisiche teneva il primo luogo tra i suoi coetanei, e meritamente era chiamato *il Newton del calore*, perchè a quel modo che il divino inglese scoprì che *vi* ha luce di più colori, così il sommo Parmigiano provò che vi ha raggi calorifici di natura diversa, come pure che non v'ha luce senza calore: il che avvicina d'un passo la filosofia cosmica a quel misterioso focolare onde emanano le diverse apparenze sensibili. Macedonio Melloni moriva immaturo lasciando incompleta la sua grand'opera sul Calore, la Termocrosi, che rimane come una porta aperta pel misterioso Cosmo, porta che altri non potrà varcare senza consacrarla col nome del nostro glorioso concittadino.

inserì Alessandro Pasquali Petrettini.

GIUSEPPE TORELLI

Nel 18 di agosto del 1781 accadeva la morte di Giuseppe Torelli in Verona ove era nato ed ebbe i primi erudimenti dell'educazione. Tramutatosi all'Università di Padova per apparare le scienze matematiche, si distinse per tempo, avendolo natura fregiato d'alto e generoso ingegno, ed alla coltura della medesima unì quello della poesia; e tal connubio pare privilegio esclusivo degli ingegni italiani. Nelle matematiche, scrisse il Nulla geometrico in due volumi; in letteratura dettò le Lettere in difesa di Dante a quell'epoca oltraggiato da Saverio Bettinelli; varie poesie dal greco e dal latino tradusse in lingua italiana. Celebratissimo è il suo volgarizzamento dall'inglese dell'Elegia tanto rinomata di Tommaso Gray, della quale Johnson scrisse tanti elogi. Maravigliosо lavoro del

Torelli fu l'edizione da lui preparata di Archimede, ed uscita dopo la sua morte con somma nitidezza di stampe dai torchi dell'Università di Oxford, e quella prova che se l'Italia manca talvolta di buoni istituti, non mancano però mai all'Italia ottimi ingegni. Allo splendore dell'oro ed all'incantesimo dell'ambizione preferì il Torelli i piaceri puri e costanti della vita contemplativa e dell'onesta libertà individuale; dalle pagine d'Omero e di Dante passava a quelle d'Archimede e di Newton, e così avvicendando il culto delle scienze a quello delle arti gentili, passò la vita senza esser mai tocco dal tarlo dell'ambizione o dell'invidia.

inserì ALESSANDRO PASQUALI PETRETTINI.

Gaetano Zarpellon (*)
padrefamiglia amoroso
paziente della fatica ricco di modeste virtù
senza il bacio de' suoi più cari
di repentina morte cadeva

—

la zolla non patria
che il suo frale nasconde
bagna di lagrime inconsolabili
il figlio

(*) Nacque nel 1800, morì nel 1852.

DOMENICO.

Al sacerdote
Giovanni Carisi (*)

—

quanto caro fosti agli amici
quanto desiderabile ora sei
o Giovanni

—

sul tuo feretro
non dovea no versarsi il mio pianto
chè troppo verdi erano gli anni tuoi
ed a recar frutti di scienza e virtù copiosi
nato parevi

(*) Nacque nel 1827, morì nel 1852.

DOMENICO ZARPELLON.

PIETRO LEOPOLDO FERRI

Nella notte del 15 testè passato la città nostra e la nostra letteratura han fatto una perdita per la morte del Conte Pietro Leopoldo Ferri.

Fornito di pronto ingegno e d'ottimo gusto, cresciuto da' suoi verdi anni alle schiette fonti de' classici, e' riuscì scrittore facile e ameno di poesie varie, e segnatamente di ammirati epigrammi. Diede opera con pazienti e dispendiose ricerche a raccôrre e far note le produzioni scientifiche e letterarie delle illustri donne italiane dal secolo quartodecimo in poi, e pubblicò la parte bibliografica del suo lavoro col titolo di *Biblioteca femminile italiana,* opera allor mancante all'Italia, che valse a mettere in maggior luce una parte finor men nota delle nostre letterarie ricchezze.

Ora intendeva egli con molto amore a tessere brevi ed accurate biografie di quelle autrici e traduttrici italiane, ciocchè formar dovea la seconda parte dell'opera; e in questa a lui dolcissima occupazione, non intermessa che colla vita, trovava egli quel supremo conforto, che solo poteva toglierlo almen per poco alle crudeli ambascie che il travagliavano, ed al tremendo pensiero della sempre imminente fine che l'attendea.

Una lenta, diuturna, penosissima malattia precordiale, durante la quale egli con forza d'animo più presto unica che singolare parve ognora più sollecito de' suoi cari, che pensoso di sè medesimo, malattia contro a cui lottarono instancabilmente ma indarno e l'affettuosissima assistenza de' famigliari, e le industri pazientissime cure d'un Medico (*) che nel combatterla pareggiò al cuore l'ingegno, e più ch'altro la nativa sua robustezza, il finì poco più che sessagenario, piamente rassegnato, sereno, e quasi scherzevole nelle strette mortali d'una lunghissima e dolorosa agonia.

Colto, studioso, arguto, piacevole, il conte Pietro Leopoldo Ferri lasciandoci, scema d'un nome chiaro l'eletta schiera di que' nostri patrizii, a cui la nascita illustre e le redate agiatezze sono, anzichè impaccio, gagliardo stimolo ad opere commendevoli, e lega agli altri un nobile ed imitabile esempio.

(*) Dott. Antonio Guglielmini.

Padova 17 Gennaio 1847.

ROBERTO DE VISIANI.

inserirono LA VEDOVA E I FIGLI.

Dalla Gazzetta di Venezia 1850.

GIOVANNI BATTISTA VALVASORI

Non sono molti i cittadini la cui mancanza a' vivi sia così giustamente lamentata come quella di Giovanni Battista Valvasori; e ciò tanto più che la non ancor grave età sua e la vigorosa freschezza dell'intelletto inducevano Padova, a buon diritto, nella speranza che questo operoso e profittevole figlio non le si dovesse tanto presto mutare in luttuoso desiderio. Il dì 26 dello scorso giugno fu l'ultimo della sua vita, quand'egli aveva passati solamente di qualche mese gli anni 68.

Si accoppiavano nel Valvasori quelle doti intellettuali, che costituiscono il vero ingegno nel vicendevole equilibrio delle forze loro: sottigliezza non cavillosa, agilità non avventata, intuizione sicura nei rapporti delle cose anche lontani, maturità non lenta, larghezza d'intendimenti; e questi pregi del pensiero rispondevano a quelli dell'animo onesto, franco, deliberato, raramente pieghevole perchè fortificato dal senno.

Il maneggio degli affari domestici fu il primo campo ove il Valvasori potè dare larga prova di siffatti suoi meriti, che vie maggiormente rifulsero quando la patria lo chiamò a sdebitarsi degli obblighi imposti ad ogni valente ed onorato cittadino. La Congregazione di Carità, e l'Orfanotrofio delle Grazie furono assai giovati da lui nelle ragioni della loro economia; e lo ricordano segnatamente con gratitudine l'Amministrazione della veneranda Arca di s. Antonio, ed il civico Spedale, i cui computi, allora avviluppati e confusi, ebbero dal Valvasori netta perspicuità e vantaggioso avviamento. Anche la Camera di commercio lo volle a suo membro, e il Tribunale lo nominò in Padova giudice di Appello mercantile dall'anno 1814 fino a che mantennesi quel Giudizio provvisorio, continuando egli poscia a prestare l'opera sua come *assessore mercantile* fino al 1840; e parimente fino allo stesso anno ministrando nella Congregazione provinciale i pubblici affari, quasi perennemente dai primi di che sorgeva quel Collegio a significazione di rappresentanza nazionale.

Ma fu nel 1840, che spiccò maggiormente l'affetto suo per la patria e che crebbe a mille doppii l'importanza delle sue prestazioni, quando aderiva alle voci delle pubbliche brame e prendeva in mano le redini del Municipio. Non sarebbe più là che un doveroso tributo a chi tanto meritò della patria l'erezione di una lapida, che rammemorasse il nome del Valvasori; e spero che Padova lo sentirà questo debito, e vorrà solverlo. Intanto noi, che fummo testimonii ai beneficii operati da lui verso il suo paese, abbiamo facile ricordanza del trapassato nelle varie opere per sua cura eseguite. Continuò il seliciato dei portici, altri ne atterrò e

vi sursero case con fronte simmetrica e ornata; raddrizzò strade; delle piazze, quali ne lastricò, quali ne abbellì di nuove costrutture o ne allegrò di verzura; aprì comodo passeggio in Prato della Valle; ne risarcì i ponti; pose regola e modo nei mercati che vi si tengono di animali, da venirne sicurezza e facilità a chi vi accorre per negoziare e vedere; coperse di zinco i portici della Sala della Ragione; rinforzò il ponte di ferro, e pose principale diligenza a ristorare una parte del palazzo municipale, e il grande arco vicino che mette nella piazza dell'Erbe. Sollecito cooperò alla rifabbrica del *Teatro nuovo*, e ad altri maggiori divisamenti di pubblico agio e decoro avea rivolto la mente e preparati i mezzi, se i tempi lo avessero comportato. Perocchè, fra i suoi meriti, non è ultimo l'affrettata liquidazione di vecchio e largo credito comunale, rimpetto ad altri comuni. In mezzo a tutti questi argomenti di spendio, sedeva in cima de' suoi pensieri la economia dell'affidatagli amministrazione, per le sue provvidenze saviamente condotta e munita di utili regolamenti anche nelle sue esterne correlazioni di ordine e decoro pubblico. Preparò i modi a spargere nelle strade più principali della città la luce del gas, procurando al Comune vincoli meno stretti che per lui si potè verso la Società appaltatrice. In somma, non gli sfuggiva antiveggenza e sollecitudine che fosse conducente al vantaggio, alle comodità ed all'abbellimento del proprio paese. Il quale deve pure riconoscenza al Valvasori, ove lo ricordi podestà nel 1842, quando qua si raccolsero gli scienziati italiani, perchè non mancò egli di porsi in amico accordo coll'illustre suo concittadino che presedeva a quel Congresso, e non perdonò a sollecitudine alcuna affinchè la sua patria, nel cospetto di tanti e così fatti ospiti, smentisse l'accusa di troppo severo riserbo e desse bella prova d'illuminata fratellevole civiltà. E giacchè il discorso si volge a subbietto di studii, giova qui rammentare altra benemerenza del Valvasori, che, venuto a contezza come per volere dell'Autorità dovessero trasferirsi a Venezia gli archivii delle nostre soppresse Corporazioni, ove sapeva conservarsi preziosissime e numerose pergamene anche del secolo IX, tanto si affrettò ad impedirne il trasporto, da superare ogni frapposto ostacolo e da poter aggiungere il ricco deposito all'antico civico Archivio, divenuto per lui collezione di sceltissimo pregio.

Stavano per compiersi i sei anni del suo ufficio municipale, quando nel luglio 1846 venne eletto a deputato della Congregazione centrale in Venezia, donde poi ritornato in Padova, trovò nuove occasioni a giovare del suo consiglio la patria, perciocchè, nel luglio del 1848, nominato vicepresidente della Commissione alle requisizioni militari, concorse con altri a diminuirle il peso di quei gravissimi carichi che tutti sanno.

Questa nuda narrazione dei meriti del Valvasori, appunto perchè sterile e disadorna, è il maggiore elogio di lui; l'elogio è nei fatti. La si do-

veva pubblicare da prima, se inavvertito caso non avesse attraversato il buon volere.

La famiglia di lui, che piange la perdita del buon marito, dell'ottimo padre, accetti questo tenue tributo come testimonianza sincera di estimazione e di affetto.

GIOVANNI CITTADELLA.
inscrirono I FIGLI.

LUISA GAVOTTI-ORTELLI

«Giusta di fama dispensiera è morte.»
FOSCOLO

La parola, che ricorda chi più non è, simiglia la rugiada che lene lene riapre il calice al fiore perchè ne esali la fragranza, e merita veramente di essere ricordata Luisa Gavotti-Ortelli che poco più che trentenne moriva compianta ed ammirata il 20 Maggio 1855. La scintilla del genio era in Lei, e quantunque ricevesse educazione, ottima sì, ma che interamente non affacevasi alle di lei inclinazioni, ciò nulla meno raggiunse una meta che a molti e molti non è dato toccare ad onta di apposita istituzione e di non interrotta operosità. Tutto ciò ch'era materiale repugnavale, tutto quanto richiedeva studio, criterio, anima ed immaginazione prediligeva. La volevano maestra, ed ella era nata artista; senonchè il genio raramente avvizzisce dinanzi agli ostacoli, d'aquila al pari sulle maestose penne si libra ed in alto si poggia. Anche fra i muliebri esercizii trovò mezzo efficace di sviluppo alla potenza dello intelletto e del cuore; e si fu questo il ricamo. In fatto nel 1842 presentava all'Istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia un quadro ricamato in seta, che fingeva un tavoliere sopra cui sono gittati a catafascio oggetti disparatissimi tolti dalla natura e dall'arte, e ciò per costringere l'ago a piegarsi variamente all'eseguimento di ogni oggetto proposto; ed essendovi ella felicemente riuscita le fu attribuito l'onor della lode (*).

Divenuta moglie a Giovanni Battista Ortelli, potè, più che nella propria famiglia, drizzarsi a quella via luminosa che natura avevale destinata percorrere, e incoraggiata, non però inorgoglita, da un primo successo, si addestrò negli elementi del disegno onde poter tentare volo più arduo. Non appena si avvide pertanto che la matita trattava al pari dell'ago, imprese a disegnare il *San Sebastiano* tolto dal Guercino, «e con

(*) Atti della Distribuzione de' premii d'industria fatta nella solenne adunanza dell'I R. Istituto di scienze, lettere ed arti del 30 Maggio 1842.

» tal miracoloso magistero lo trapunse in seta (per ripetere ciò che disse il » Giornale *I Fiori* nel suo n.° 34 del 21 Agosto 1854) da ingannare i » meglio veggenti e i più esperti, i quali domandano, anche dopo lungo » esame, se quello sia finitissimo lavoro a bulino, anzichè opera d'ago e » lavorio di seta ». Senz'avere un'anima di artista, senza grandi cognizioni non si perviene a sì fatti risultamenti, « poichè (prosegue il surriferito Giornale) non è l'effetto soltanto, per quanto ei sia mirabilissimo, » non il solo disegno ch'è pure eseguito maestrevolmente, sì bene quella » condotta artisticamente finita e intelligente nel render conto di un nudo, » e nel porgerne le più malagevoli parti con quella esperta bravura che » di rado è dato anche alla più brava matita; è quella rara abilità di con- » durre l'ago in guisa che il lavorio secondi, siccome bellissima incisione, » i delicati tratti che conducono all'evidenza, che illudono, che rendono » le opere di bulino tanto pregiate; è infine quel gusto che domina gene- » ralmente, quella intelligenza che si appalesa in ogni più minuta parte, » quel risultamento felicissimo invidiabilissimo che fa gridare al mira- » colo ». Nè solamente nella pubblica mostra all'Accademia di Belle Arti in Venezia meritò laudi la Gavotti-Ortelli, ma ben anche dai Fabris, dai Carlini, dai Moretti-Larese, dai De-Lorenzi, dai Lipparini e dai molti altri rinomati artisti che la visitarono nel suo studio, mentre l'anima sua lottando con la pazienza conduceva a termine un'opera, che, come disse il *Corriere Italiano* nel suo n.° 209, può chiamarsi *piuttosto unica che rara*. E l'anno decorso alla Esposizione di Parigi non venne encomiata soltanto, sì bene premiata della Medaglia di II Classe.

Ma ahimè!.... doti sì peregrine non albergavano in fisico robustamente costituito. Lenta tabe struggevala, e mentre a Parigi il nome di lei suonava ammirato sulle labbra di mille e mille, ella chiudeva le luci al sonno eterno dolendosi soltanto di abbandonare la sua Emilia, il suo Eugenio, teneri frutti delle sue viscere! Provò tutti i palpiti dell'artista, e non le fu dato cogliere il guiderdone che ad usura poteva compensarla delle sofferte angoscie. Ineluttabile condizione dell'umana natura!

Ora il *San Sebastiano* è presso il vedovato marito che qual tesoro lo serba, onde a' suoi due figli ricordi ognora qual madre hanno perduto.

Emilia! Eugenio! O voi, in cui natura apparisce non avara de' suoi doni, non vi limitate all'ammirazione; inspiratevi al fermo volere, alla costanza, ai triboli, ai trionfi della vostra genitrice, e ciò che in me è tributo di estimazione, sia a voi di sprone per imitarla.

Treviso li 10 Giugno 1856.

Gio. Postumio Corsi.

Giuseppe Japelli
nelle arti belle celeberrimo
sommo architetto
dell'istituto degli ingegneri brittanici
di quello veneto di scienze lettere ed arti
de' più illustri corpi accademici
membro onorevolissimo
uomo integerrimo raro marito amico prezioso
nell'otto maggio 1852 di anni 69 appena
morì coi religiosi conforti
in Venezia sua patria
da tutti desiderato compianto

ANTONIO GRADENIGO.

Nei gaudii
delle superne sedi vive immortale
il tuo spirto
e fra gli uomini vivrà immortale
Pedrocchi (*)
il tuo nome

—

con altissimo concetto creasti opera ammiranda
alle arti un tempio
uno splendido monumento a Italia
a Padova un progresso un centro un altare
dove arde la fiamma animatrice
d'azione di vita

—

ben meritasti della patria!
con degno non perituro onore
ricambieratti la patria

(*) Antonio Pedrocchi nacque nel 1776, morì nel 1852.

G. G.
(inserì DOMENICO CAPPELLATO-PEDROCCHI

ANNA OLIVARI FANZAGO

Morì jeri a 72 anni la nobile signora Anna Olivari vedova dell'illustre Professore Dottor Francesco Fanzago; il quale onorò Padova e la Università colle azioni, collo ingegno, cogli scritti. Essa lascia in profondo lutto quattro Figliuoli degnissimi del Marito e di Lei: Lucrezia egregia consorte del defonto Ingegnere Jacopo Santi; Luigi Medico e valente Chirurgo; Marco netto ed esperto Avvocato; Filippo studioso delle Matematiche e felice cultor delle Lettere.

La Fanzago era fuor di casa una specie di Suora della Carità. Era nella propria famiglia una madre saggia, tenera, venerata. Era una di quelle creature angeliche abili a sofferir senza lagni; a scontare la più lieve mancanza propria con un pentimento sproporzionato; a cercare gli afflitti ed a pensare studiosamente sui loro mali o per trovarci il rimedio, o per dividerli almeno col sincero compianto. Ella aveva una lagrima per ogni sciagura degli altri; un ingenuo sorriso per ogni prosperità; una parola d'indulgenza per ogni difetto. Nell'aria tranquilla del volto e nella stessa rosea freschezza, conservata anche in vecchiaia, mostrava chiaramente la serena calma dell'anima; e quando sulla fronte bianca e spianata le posasse una nube, ve la innalzava dal cuore o il sentimento della compassione, o la diffidenza di non bastare all'intima brama delle perfette virtù.

La mansuetudine connaturale e costante; la timida modestia; la impossibilità di trascorrere non che allo sdegno, nemmeno al più fuggitivo risentimento; la pietà fervida e fidente, ma senza pompa e senza rigori: ecco altrettanti pregi di questa donna ammirata. I quali pregi formavano quella rara bontà, ond'Ella s'acquistò in Cielo il premio dei giusti; e l'amorevolezza qua in terra di ognuno che la conobbe, comprovando così la verità del motto già proverbiale:

« Si ammirano i talenti;
Si loda la virtù;
Ma s'ama la bontà. »

Padova 13 Giugno 1856.

Andrea Cittadella Vigodarzere.

℟

Il giorno XXVII. ottobre
del fatale anno bisesto MDCCCXL.
resterà in memoria dei posteri
segno di pubblica sciagura
siccome ai presenti
fu cagione di tutto verace dolore

—

piangete o Romani piangete
per la immatura inattesa morte
di Guendalina Principessa Borghese Talbot
eletto fiore dell'Anglia
che sul fecondo italico suolo
diffuse i rari esempi di quelle virtù
che danno in terra saggio di paradiso

—

era bella e giovine di ventidue anni
sposa e madre di bellissima prole
casto onore e invidia delle aule patrizie
operatrice di carità industriosa
nel tugurio dei poverelli
e nel tempio di Dio serafino d'amore

—

Deh sull'Esquilio colle arresta il passo
E piangi e prega o popolo Quirino
Tu sai quante virtù copra quel sasso. (*)

(*) Si allude alla morte di due figlioletti, che S. E. il Principe D. Marcantonio Borghese sosteneva pochi giorni dopo quella dell'impareggiabile sua Consorte.

GIAMBATISTA GERARDI.

Giovanna Stecchini-Anselmi
sposa illibata
madrefamiglia saggia operosa
ingegno acuto soave
cuore dolcissimo forte
nelle sventure rassegnata piissima
il dì IV. agosto MDCCCXLVIII.
d'anni XL.
quale visse morì

—

oh Madre!

IL FIGLIO LEONARDO.

CATERINA GUENDALINA TALBOT
PRINCIPESSA BORGHESE

LA SERA DEL 30 OTTOBRE IN ROMA.

L'ottobre, se in ogni paese suole dedicarsi ai passeggi, alle cacce, alle campagnate, è per Roma un secondo carnevale, un sicuro vestigio di quell'antica esultanza baccanale che in tanti vasi ed urne antiche ivi si trova riprodotta. Lentata la fatica dei dicasteri, chiuse biblioteche e gallerie, la gente civile esce a far compagnevoli *vignate;* il volgo si sciopera e va a darsi aria anch'esso; e massime le artigiane, che chiamano le *minenti*, a nove, a dodici per carrozza traversano la città, canticchiando allegramente e battendo il tamburello basco, con isfoggio di bellezza e d'ornamenti, sinchè ricapitano a qualche bettola suburbana; tutto che ricorda la discendenza di quelli che ai Cesari chiedeano pane e giuochi.

Giocondissimo fra i divertimenti è il passeggio nella villa Borghese, la quale, sovra gli orti confiscati alla bella e sciagurata Beatrice Cenci, s'apre appena fuori di porta Popolo, alle falde di quel monte Pincio che ricorda le imprese e le sventure di Belisario. Ivi in un recinto di molte miglia, ove boschi e praterie e campagne s'avvicendano coi palagi, coi cippi, colle statue, sparse o raccolte in musei, e gli edifizii antichi con nuovi che gl'imitano, accorre ogni domenica ed ogni giovedì folla di cocchi e di pedoni, indistinto il principe dal treccone, il paesano dal forestiero di ogni favella, senza nulla di quella cortesia superba che in altre città di decantate franchigie esclude il povero dal partecipare agli opulenti passatempi. Colà godono l'incomparabile amenità del luogo e l'ospitalità generosa del principe Borghese, che, non pago di schiudere ogni accesso di quel parco agli avveniticci, lo avviva con nuova letizia di trastulli popolari, e cocagne, e palloni areostatici, e cori che dall'isola d'Esculapio col canto accompagnano il lento vogare delle navicelle sul lago, ed ilari bande che in un circo erboso eccitano il volgo al *salterello* e ad altre danze tanto più vivaci quanto meno artifiziose.

Dopo che lo straniero ammirò una scena così diversa da quanto egli si aspetta sovra il cadavere di due smisurate grandezze, va al palazzo Borghese a trar nuovi motivi di meraviglie dal contemplare le tavole di Rafaello, del Garofolo, di Domenichino; e tanti capolavori, un solo dei quali, altrove che a Roma, basterebbe a fare insigne una galleria.

Io pure vi recava il tributo della mia ammirazione; ed indagatore più degli uomini ancora che delle cose, addomandavo quali fossero poi i

signori di tante magnificenze, e se non da altro che dalle offerte ricreazioni traessero la popolarità, che sovra le altre principesche gode quella famiglia tra i Romani. Unanime voce rispondeva ben altro; e singolarmente accordavansi nel levare a cielo Caterina Guendalina Talbot, nata da lord Shrewsbury pari d'Inghilterra, che dopo avere di sua fanciullezza ornato la nativa Bretagna, era venuta sul fiore dei diciott'anni sposa al principe Marcantonio Borghese, e l'avea fatto padre di tre bambini e d'una fanciullina, e beato di quelle domestiche gioie pacate che può l'uomo meglio augurare a sè stesso, o alla persona più caramente diletta. Adorata in famiglia, venerata fuori, risparmiata per fino dall'invidia, inaccessibile alla maldicenza, ch'è tanto sottile nel trovare, se non altro, secondi fini alle belle azioni, nella giocondissima età di ventidue anni e nell'inarrivabile bellezza del corpo essa rivelava un'anima di angelo.

Oh, perchè la mia penna, parca dispensiera di lodi, or prodiga queste, che, date alla beltà e alla opulenza, potrebbero sì facilmente dai lontani scambiarsi per adulazione?

Perchè io non fo che esprimere il sentimento comune; perchè la bella ch'io lodo è già nel luogo ove più non arrivano lusinghe; perchè parlo al cospetto d'un sepolcro.

Tre soli giorni passavano, e quella galleria io rivedeva tesa a gramaglie; dei quadri più non rimaneva scoperto se non alcuno di quelli ove Sanzio o il beato Angelico aveano ritratto la più soave delle imagini e il più confortante de' pensieri, l'amore materno unito al divino, e la Madre d'un Dio fatta interceditrice per l'uomo; e colà, fra la monotona salmodia dei monaci, giaceva esanime la principessa Borghese.

Tutta Roma se ne risentì; la Roma che dicono del popolo inerte, de' ricchi distratti, de' curiosi forestieri, e della poveraglia parassita, rimase sgomentata all'udire così a precipizio «La principessa è indisposta — è aggravata»; alla mattina si racconsolò udendola migliorata, e supplicava per essa a' più devoti santuarii, e l'uno ne chiedea nuove all'altro, per ripeterle al sovraggiunto; e facilmente credeano il miglioramento perchè lo desideravano.... ma a mezzogiorno era morta!

Bisognerebbe conoscer Roma per comprendere quanto esprima l'universalità di dolore che dal superbo Quirinale alle casipole de' Monti, dai palagi dei duchi alle bettole dell'Isola Tiberina, facea che una sola fosse la parola, un solo l'annunzio, il rammarico per la morte della Borghese; e la ridicevano ad ogni forestiero, non trovando sconvenevole il pretendere che chi veniva sui magnifici ruderi del Colosseo e delle Terme a deplorare le rovine di tante generazioni e d'un sì grande impero, dovesse partecipare alla recente mestizia, e compassionare con tutti la povera Borghese.

Il popolo, che ne' divertimenti reca la passione onde un tempo nel circo si uccideva pei Verdi e per gli Azzurri, con ispontanea abnegazione

s'astenne quei giorni dal concorrere alle ricreazioni del Pincio o della Villa; poi la sera null' altra cura fu che d' assistere al trasporto di quella, dianzi ammirata da tutti, or da tutti compianta. La carrozza che recava la benedetta, non assistita più che dai sacerdoti di quella religione senza cui è orribile la tomba, vollero tirarla molti signori del vicinato, indotti a quell' uffizio dal bisogno di esternare il rammarico loro ed il comune.

Lenta avanzavasi essa tra le fiaccole e tra un corteo di staffieri e di cocchi a bruno: ma se questi rammentavano la mondana altezza dell' estinta, le virtù n' erano attestate dalla folla, che avanti e dietro s' accalcava; per modo che l' immensa via del Corso, poi tutte le altre che dritte e spaziose svoltano vèr Santa Maria Maggiore, stavano gremite di popolo, dimentico delle occupazioni, degli affetti, degli spassi, del riposo, per venire a compiangere, a suffragare. All' accostarsi del funereo convoglio faceasi tra quell' incomposta turba un religioso silenzio, interrotto da singulti; poi tratto tratto cadeva dalle finestre od era gettata entro al carro funereo una pioggia di fiori, simbolo della immacolata bellezza di lei e della breve sua durata.

Il forestiero giunge a Roma coll' idea di non ritrovare per tutto che contrasti fra la passata magnificenza e la presente abiezione del popolo re, fra l' operosità antica e l' accidia odierna; nè le prime impressioni sono tali da emendare questo giudizio. Poteva egli dunque facilmente null' altro vedere in ciò che una piacenteria alla famiglia più cara, o un concorso di gente oziosa che trae alle novità colla smania onde un tempo accorreva, o rallegrata al ritorno di Cicerone, o atterrita alla malattia di Germanico, o atrocemente allegra a vedere gli orti di Nerone illuminati co' supplizii de' Nazareni.

Ma ben altro concetto dovea formarsi chi si mettesse quella sera fra il popolo, e l' intendesse, e l' interrogasse. Era caso affatto nuovo, a ricordo dei più vecchi, che Roma prendesse tanta parte al lutto d' una famiglia; Roma, avvezza a scontrare per le vie tanti principi secolari ed ecclesiastici, nazionali e forestieri; ad assistere alle non infrequenti esequie de' pontefici; ad ospitare i grandi esuli ed i signori decaduti di tutto il mondo. Ed ora, in commovente assenso di dolore indecretato, conveniva udire come, nell' animato linguaggio della plebe al pari che nel compassato de' ricchi, si traducesse per cento variazioni il motivo medesimo; ed ognuno avesse a ripetere le eguali virtù della Borghese, e aggiungervi qualche nuovo fatto di particolare sua conoscenza. Poichè le tante opere che l' umiltà avea fin allora celate, or credeasi dovere il metterle al giorno; or rivelavansi le beneficenze cui aveano prestato la mano segreta i medici e i sacerdoti, sentinelle della provvidenza presso al tugurio della miseria. Osservatori, che sapeano da lei scevrare il lustro del grado, ripetevano le domestiche qualità di questo modello delle nuore, delle spo-

se, delle madri; la costanza serena con cui soffrì le spine che nascono anche sotto i passi dei beati del mondo, e l'arte di non solo nasconderle agli occhi altrui, ma fin dissimularle a sè stessa, o convertirle in occasione d'amore. Altri cresceva la commozione raccontando come industriosa fosse nella carità, non solo erogandovi il lauto assegno del suo spillatico, ma ricorrendo per ripetuti supplimenti alla condiscendenza dello Sposo; poi ella stessa usciva a comprare lino e canapa, e lo dava a filare, indi a rivendere, o a tesserne tele, e del ricavo faceva elemosine nuove. dopo avere così insinuato le tanto preziose abitudini del lavoro, e del non accattare un tozzo qualora si possa guadagnarlo. Al qual uopo apriva botteguccе ove collocare qualche vecchia, qualche sciancato; e poichè essi ci aveano vivuto sopra, col civanzo sovveniva ad altri poverelli.

Ben intendendo quanto male s'apponga chi crede il danaro rimedio ad ogni male, ed esservi un balsamo che la carità soltanto può versare sulle piaghe dell'umanità, ella in persona usciva, visitando casa per casa l'inferma o la vergognosa poveraglia, accorrendo a qualche innocenza pericolante, a qualche virtù insidiata. Casolari schifosi furono più d'una volta direzzolati e rigovernati dalla mano che riceveva il bacio di principi, e scriveva a regnanti. L'anno così funesto pei guasti del coléra l'ha veduta andare di porta in porta mendicando soccorsi per le famiglie percosse; e gli orfani di cui allora ella si fece madre ben aveano di che empire di ululato le vie per le quali ora ella passava cadavere.

— Ma voi la conoscevi?» chies'io ad una vecchia che dirotto piangeva nella folla tra la quale io mi lasciava quella sera trascinare.

— Oh s'io la conobbi!» mi rispose la grata dolente. «Da due giorni io stava allettata senza vitto, quando la Principessa venne al mio tugurio, là nelle cave del teatro di Marcello, e udito lo stato mio, uscì e ricomparve, ella stessa sotto lo scialle portando pane e carne da ristorarmi; nè d'allora più mi mancò il bisognevole».

Quelle pie fratellanze che il secolo deride, e la miseria benedice, e Dio scrive sul suo libro, l'aveano sempre a capo, fervorosa per soccorrere, consolare, istruire. Come suora della carità aveva per amica (tenero nome quando lega la doviziosa colla miserabile!) una vecchierella di queste che spesso all'indigenza associano l'orgoglio e la stravaganza: la quale, infermiccia, negava uscir dal letto, benchè il medico gliel'ordinasse, se non avesse una vesta d'una tale stoffa. Il domani la Borghese gliela portava, gliela metteva indosso ella stessa; ma poichè la dispettosa querelavasene ancora, e la trovava troppo lunga al suo taglio, la Principessa le s'inginocchiò davanti cucendole un ritreppio tutt'in giro alla sottana.

Dotta superbia, che col nome di filantropia ammanti l'indifferenza, o vuoi sostituire i calcoli della legale limosina agl'impeti della carità, ridine pure; ma noi ci confortiamo pensando che tali virtù non può sugge-

rirle se non quella religione di cui è posta in Roma l'irremovibile pietra. E questa religione faceva la Borghese esempio ed edificazione universale quando nella chiesa adempiva con fervorosa devozione le pratiche devote; questa le ispirava una pacata serenità nel compiere semplicemente atti eroici, come di nulla più si trattasse che d'un dovere; sicchè, mentre s'affaccendava ad altrui pro come l'angelo del consiglio, al par di questo non era sentita se non da quelli cui giovava; e nessuno attorno a lei se ne trovava disconcio; anzi la vedeva alle sollecitudini de' suoi bambini, alla cura della suocera e del marito, come alla vivacità dei signorili convegni ed allo sfarzo delle feste di cui era l'ornamento. Poichè la virtù mai non avea scelto un ammanto più bello, tanto da primeggiare in una città così ricca di leggiadre donne; e l'estranio fermavasi a domandare chi costei fosse; tanto le forme sue d'ingenua e corretta vaghezza erano serenate dal raggio dell'interna virtù, dall'abitudine de' pensieri amorevoli, dalle caste gioie della beneficenza.

E se si pensasse che costei più non era; che moriva a ventitrè anni (1); che in lei cadeva la tutela di tanti innocenti, il refugio di tante ravvedute, la madre di tanti pargoletti, ben si comprendeva perchè così soverchiasse la poesia del dolore. Poesia vera io dico: giacchè, di mezzo alle sudicie apparenze e ai ruvidi modi che troppo spesso distinguono i successori de' Suburrani e degli Esquilini antichi, io colsi allora certe finezze di sentimenti che spiegano come l'Italia sia patria perpetua alle arti d'imaginazione. — La sua bambina (dicevami una donna) sta malata di rosolia, e domanderà ogni tratto la mamma; e non sa che la sua mamma è in paradiso» (2).

E là sull'altura de' monti, nel quartiere men educato della città, un fabbro m'additava lontano verso la deliziosa collina di Frascati, e diceva: — Il Principe è colà; poveretto! forse a quest'ora s'affaccerà al balcone, e vedrà ascendere pei colli di Roma la fila dei lumi che accompagnano al sepolcro la sua delizia». E qui animandosi, chi una cosa narrava, chi l'altra del dolore di quel vedovo e dei modi onde l'avrebbe espresso — infelice! ed io ne tacerò per non esacerbare il suo crepacuore coll'indovinarne tutta l'acerbità.

Intento a questa unanime varietà, io seguiva la turba: e dagli occhi m'erano scomparse le magnificenze de' Fori e dei palagi, e le memorie ad ogni passo ricorrenti, non restandomi più se non sensi per raccogliere quei discorsi, e cuore per palpitare alla universal commozione. Così proseguiva il funebre corteo tra le arroganti architetture del Corso a rasente la colonna Antonina, poi al mutato palagio di Venezia; e d'accosto al

(1) Nata in Londra il 3 dicembre 1817; maritata in Roma agli 11 maggio 1835, morta il 17 ottobre 1840.

(2) Anche questa bambina ed un altro dei figli morivano pochi giorni dopo la madre.

Foro Trajano, ascendeva pei bagni di Paolo sul maestoso Quirinale; nè alle sentinelle svizzere, vigilanti al sacro palazzo, nè ai cantici delle *perpetue adoratrici del Sacramento* nessun poneva mente più che ai colossi di Monte Cavallo o alla stupenda veduta delle Quattro Fontane. Poi quando si fu arrivati a Santa Maria Maggiore, la più bella delle basiliche antiche; disegnata da un angelo sulla neve, come narra la poetica tradizione, e ornata col primo oro che d'America venisse; quando la splendidissima cappella patrizia accolse questa preda intempestiva, e i sacerdoti le dissero l'estremo addio raccomandandola agli angeli che la candida anima ne aveano raccolta; e un cameriere uscì alla porta annunziando al cocchiere che «la signora più non avea bisogno di lui», allora fu un raddoppiare di singhiozzi; e lo spegnersi di lumi parve rappresentare la vedovanza in cui restava, non una casa principesca, ma la grande famiglia de' poveri. La quale, diffondendosi pel colle Viminale e fra i due Esquilini, negli orti di Sallustio e per la valle di Quirino, alternava i singhiozzi e gli encomii, mentre altri, sotto i portici della basilica Liberiana, o a piè della Fontana e della Colonna, furono raggiunti dalla mattina recitando suffragi, ultimo tributo di gratitudine ispirato da una fede che oltre la tomba prolunga gli affetti e li consacra.

E a chi la conobbe, l'amò, la possedette e la perdè, quale consolazione potrebbe mai darsi in tanto lutto, se quella fede stessa non gli s'accostasse, e sollevandone gli occhi dal cadavere al cielo, non gliela mostrasse compensata di perenni godimenti, in grembo a Colui che eterna ciò che gli somiglia?

Ed io, spinto dalla piena del sentimento a dettare queste parole, m'è testimonio il Cielo che nulla inventai, nulla ingrandii, solo ripetendo quel che raccolsi dei motti volgari come dalla severa riflessione, dalle labbra più gentili come da eminenti personaggi. Ed ora che queste pagine rileggo, sotto l'incantevole cielo e fra le incessanti meraviglie di Napoli, qual mistura vi ritrovo di divertimenti, d'amarezze, di memorie, di rimpianti! Ma la vita che è mai se non appunto una mistura così fatta? e dove più che in Roma sentesi quest'unione e questo contrasto del passato col presente, della grandezza collo scadimento, della superba magnificenza colla sublime umiltà? Ma fra la rinascente ammirazione onde ogni uomo che abbia intelletto e sentimento dee restare compreso nella città degli Scipioni, d'Ildebrando e di Pio VII, trovasi luogo ancora allo sfogo di sentimenti privati eppur comuni, attuali eppur grandi, allorchè la tomba si schiude improvvisa sotto i piedi della bellezza e della felicità; allorchè una città come questa oblia gli spassi, le pompe, l'ambizioso anfanarsi, le sceniche devozioni, per accorrere d'un solo cuore a gettar fiori sull'avello della Principessa Borghese.

CESARE CANTÙ

SPIRIDIONE PETRETTINI

Il co. Spiridione Petrettini [1] trasse i natali nel 1777 da una delle più chiare famiglie corciresi. Ebbe la prima educazione in patria, e fino dalla fanciullezza mostrò il suo felice ingegno, giungendo non ancora compiuto il quarto lustro a tessere pregevoli componimenti in verso ed in prosa. Nel 1795 passò a studiare le Belle Lettere e le Scienze Fisico-Matematiche all' Università di Padova, e rimpatriatosi fe' conoscere qual profitto letterario e morale da' suoi studii aveva tratto. Venuto in età maggiore e ricevuto ogni suo avere dalla saggia di lui madre, rimasta vedova in fresca età, divisò di fermare sua stanza in Venezia; e quivi si dedicò al commercio, ma in pari tempo attese con affetto allo studio de' classici autori delle tre lingue più illustri.

Tocco appena l' anno vigesimosettimo dell' età sua pubblicò un diligente e lodato volgarizzamento delle Aringhe di Tacito, e pochi anni dopo la traduzione di Vellejo Patercolo, traduzione pregiatissima che fu preferita ad ogni altra e che meritò la ristampa nella Biblioteca Storica di tutte le nazioni edita in Milano nel 1826. — A molti letterati il Petrettini fu in pregio e l'Accademia di Padova con parole di grandissimo onore gli diè titolo di Socio corrispondente.

La fama acquistatasi pegli studii lo raffermò vieppiù ed accese ad amarli, e già nel 1822 pubblicò in Milano la traduzione del primo volume delle Opere scelte di Giuliano corredandola di proprie note e di discorsi illustrativi, importanti per erudizione storica e filosofica. Ma pur troppo, questo novello frutto del fecondo suo ingegno per una morte immatura doveva restare imperfetto! Al finire del febbraio 1833 poneva mano a dar termine al secondo volume della sua traduzione e ad altre scritture, quando un violento morbo lo colse e in pochi giorni spense una vita sì cara alla famiglia e a quanti apprezzavano le doti di lui non comuni. Sincero amatore degli studii il Petrettini era adorno di egregie virtù e scevro di vanitose apparenze, nè mai concitato da stimoli di odio o di invidia.

La sua morte ebbe unanime cittadino compianto, e chi detta queste linee non potrà dimenticare l' amatissimo nome, nè mai pensare di lui senza un sospiro.

(1) Fratello alla colta donna già ricordata in queste Memorie Vol. I. pag. 42.

ALESSANDRO PASQUALI PETRETTINI.

Nell' atrio del Convento di s. Antonio in Padova.

A ☧ Ω

Francisco Aloysio Fanzago
M. Antonii f. Patritio Patavino
philosophiae et medicinae doctori
in patria civitate multis gravissimisque muneribus
strenue perfuncto
nosocomii civilis difficillimis temporibus praesidi
in magno Lyceo Patavino
pathologiae primum dein medicinae publicae professori
tandem
studiorum medicorum omnium sapientissimo moderatori
assiduis laboribus scriptis editis consilio
vitae integritate
semper et ubique clarissimo
inter omnium admirationem et lacrymas
heu praerepto
filii dolentes
patri optimo
uxor plorans
viro desideratissimo
posuere
natus est IV. id. iul. an. MDCCLXIV.
obit VIII. kal. iul. an. MDCCCXXXVI.
liceat et suis mortuos concelebrare

Nel basamento della statua innalzatagli il 2 Agosto 1838 nel Prato della Valle in Padova.

Francisco Aloysio Fanzago
M. Antonii f. Patr. Patavino
professori
institutionibus pathologicis
aliisque operibus editis
clarissimo
cives collegae discipuli
communi sumptu
p. c.
an. MDCCCXXXVIII.

inscrirono i Figli.

ANNA OLIVARI FANZAGO

Parole vere e dal cuore escite dipingano la donna de' sacri Proverbii che Padova perdette or ora nella vigilia della festa del Santo suo Protettore.

Nata da nobili genitori, ma intatta da ogni vanità gentilizia; formata alla religione ed alla virtù sì da poterne cogliere promessa di sommi beni nella vita avvenire, e certezza insieme di grandissimi in questa; educata alla scienza che insegna vivere con sè stesso, con gli altri e con le cose; nemica più che schiva a quelle maniere di vizii di false opinioni di lusinghevoli fantasmi ch'eransi avvicendate negli anni tristi della sua infanzia, entrò nello stato coniugale al principiare del secolo.

Giovane ancora ed avvenente ebbe frammezzo alla società gli atti soavemente gravi, modesto e gentile il contegno, avversione ad ogni sconvenienza, l'animo pronto, colla più leggera avvertenza della mente, a ratlenersi da qualunque straordinaria turbazione: dimodochè innanzi agli anni apparendo di età matura più lungo e vasto campo si dischiuse all'esercizio di quella accorta pietà, di quella prudente fortezza e di quella adatta sollecitudine ad ogni beneficenza per le quali tanti l'amarono, e tutti la tennero in pregio.

Dal Personaggio sapiente ed autorevole, che il Cielo le diede a compagno, circondata da affetto vivo e costante, ed onorata di sua stima e fiducia, gli fu in ricambio prodiga di tenerezza, larga di assistenza ne' frequenti malori, di esempio e di eccitamento a moderazione nelle prospere circostanze, a coraggio nelle avversità.

Lieta di prole mostrossi sempre meglio pronta a subire i doveri e le angoscie, che ad abbandonarsi ai piaceri di madre; e così alimentò nei figli e nei nipoti la gara a seguirne gli avvisi, ad indovinarne i pensieri, ad esserle di sollievo e quasi di compenso nelle gravi infermità e nelle immature perdite de' più cari.

Salita meritamente in fama di veggenza, e di carità singolare ebbe sempre d'intorno a sè gli speranzosi nelle potenti sue intercessioni, i confidenti in quella beneficenza che usa il danaro, e più ansiosamente ancora i bisognosi di quella, che sta riposta negli utili consigli, ne' conforti alla virtù, e nel generoso silenzio delle mancanze altrui.

Devota perchè fidente in Dio fu ammirata trarne temperamento ai suoi mali ed in sè stessa motivo a consolazioni, e procacciarsi universale rispetto con quegli atti di culto che la vera religione inspira, ed il secolo vorrebbe negletti.

Perocchè Anna Olivari Fanzago fu la donna affettuosa allegrezza del compagno suo (Prov. XII, 4); fu la donna saggia sostegno di sua fami-

glia (XIV, 1); fu la donna buona data a sollievo dell'uomo (XVIII, 22); fu la donna forte d'infinito valore (XXXI, 10); fu la donna timorosa di Dio, e perciò d'ogni lode degnissima (XXXI, 30).

Chi nel grave lutto dell'Università padovana, e nel compianto d'Italia, anzi d'Europa, per la morte di Francesco Luigi Fanzago, venti anni sono, ebbe non ultima parte nell'espressione del comune dolore sulla fredda salma di lui, oggi, estinta la moglie dell'Illustre, possa, benchè da lungi, e con affrettate parole aver espressi i sentimenti tutti della città, che commossa e dolente seguì le vicende della lunga malattia e del tranquillo passaggio dell'anima benedetta alle meritate sedi dei buoni e dei pii!

Milano 15 giugno 1856.

G. L. Gianelli.

Di Giuseppe Maria da Lion
nobile padovano
che non per anco dodici lustri compiuti
nel 22 aprile 1855 da crudo morbo assalito
spirava placidamente in seno all'Eterno
riposano nel sottoposto avello (1) le ceneri

—

ad importanti onorifiche missioni prescelto
giustizia ed utilità della patria furono soli suoi scopi
nè ambì a compenso fastosi titoli
chè il compenso migliore e non mai perituro
fu per lui la coscienza di aver soddisfatto
ai doveri di suddito e di cittadino

—

fu sensibile alle altrui sventure
verace amico congiunto affettuoso

—

la sconsolata madre e gli afflitti cugini
dolenti di tanta perdita
pregano pace all'anima benedetta

Giacomo Gennari.

(1) Si legge questa epigrafe nel Cimitero comunale di Padova, perchè morto essendo di cholera, non se ne potè trasportare la benedetta salma nell'abbazia patrimoniale di s. Giacomo di Lion Prov. di Padova, ove riposano le ossa de'suoi maggiori.

Nel Cimitero dell' Abbazia in Lion
Provincia di Padova.

Sia pace eterna
a Margherita Nobile da Lion nata Leopardi
che non ancora sedici lustri compiuti
in brevi giorni a questa vita morendo
a migliore rinasceva nel Cielo

—

alla donna pia giusta affettuosa
che ad onta di gravi moltiplici traversie
l'anima sempre serena e in Dio confidente serbava
Giacomo Gennari dolentissimo riconoscente
questa memoria pose
l'anno di grazia 1855

Alla cara memoria
di Marietta Pastorello nata Gennari
che non ancora sei lustri compiuti
dopo otto giorni di grave morbo
nel 22 settembre 1855
di tutti i conforti di Religione munita
spirava come angelo in seno all' Eterno

—

ottima moglie affettuosissima madre
il marito i congiunti gli amici
immersi lasciava nel più profondo dolore

—

anima benedetta! dal seggio di luce
ove beata in Dio riposi
conforto impetra a noi che lasciasti
troppo presto deserti in questa valle di pianto

Padova li 22 Giugno 1855

Giacomo Gennari.

Dal sogno della vita
ad un cielo che non conosce tramonti
oggi esciva l'anima benedetta
di Caterina Cortivo nob. di Zacco (1)
cuore ardente passionato soave
miracolo d'amore materno
di cui il figlio
ne redò la grandezza e l'esempio

—

fede speranza carità religiosamente
confortarono la tribolata sua vita
anche nelle ore supreme
non mancarono di infiorarle
le agonie della morte!

—

domani i poveri che la dicevano madre
invano chiederanno di lei

—

una cara memoria
una grande eredità d'affetti
e un intenso desiderio d'averla
faran fede della sua dipartita

—

pace - pace - pace.

(1) Nata in Padova nel 1785, morì il dì 17 Maggio 1853.

Angelo Grossa.

A Scipione Franc. de Marchesi Dondi-Orologio
uomo eminentissimo
nei divini e umani diritti profondo
autore di studii ottimi
di patrie memorie dottissimo ampliatore
la cui vita corsa nelle opere
e nei consigli della virtù
meritò seggio e fama pontificale
al padre della patria
solazio de' poveri
il clero e popolo padovano p.

Nacque nel 1756, morì nel 1819.

inserì Gaspare Dondi-Orologio.

Nel basamento delle Statue
che adornano il PRATO *della* VALLE *in* PADOVA
si leggono le seguenti iscrizioni:

Antonio Diedo
honori
Antonii Diedi equit.
sexviri senat. rogando
consilio facundia legationibus clari
cives patavini
Angelo Diedo praef. propraet. beneficentissimo
obstricti
gratiam filio debitam patri rependunt
anno MDCCXCV.
Tisone Camposamperio
et Alberto Zacco curantibus

Antenori
ad honorem civitatis
Andreas Memmius praeses
p.
anno MDCCLXXV.

Azoni II. Marchioni
brunsvicensi
atque atestinae gentis auctori
Guliel. Henr. Glocestriae dux
M. Brit. Regis frater
p.
an. MDCCLXXVI.

Thraseae Poeto
Romae XV. viro praet. consul.
in quo virtus ipsa a Nerone excisa
civitas
p.
anno MDCCLXXVI.

Torquato Tasso
quem patavina schola
italicorum epicorum
principem designatum dimisit
gymnasii patavini alumni
tanto sodalitio superbi
p. p.
anno MDCCLXXVII.

Petro Aponensi
philosopho medico mathematico
ingenii et doctrinae praestantia
humanam fidem supergresso
gymnasii patavini professores
collegae celeberrimo
p. p.
MDCCLXXVII.

Jo. Francisco Mussato patav.
Socratis ob exim. sapientiam
Thraseae ob civiles virtutes
agnomen promerito
inter primos academiae
patres adlecto
Recuperati
MDCCLXXVI.

Pagano Turriano mediolanensi
quem patavina civitas
consulatum pertaesa
sibi praetorem adscivit
Carolus Turrianus Taxius
S. R. I. comes
supremus in ditione veneta
tabellariorum imperialium praefectus
p.
anno MDCCLXXVIII.

L. Aruntio Stellae patavino
Romae praetori cons.
neronianis ludis curandis II. viro
poetica fama nulli secundo
Montaneanenses
p. p.
anno MDCCLXXVI.

Opsicellae
Montis Silicis conditori
cives
p. p.
anno MDCCLXXVII.

Bernardo Nanio
sexviro Rog. s. c. III. viro litter.
ob merita ejus
et Jacobi eq. fratris
hujus urbis praefecti
philosophi et medici
coll. patav.
p. p.
anno MDCCLXXXI.

Victori Pisano
maritimis triumphis clarissimo
per quem veneta res
clodiensi bello restituta
Petrus Pisanus
abnepos
aedis D. Marci procurator
p.
anno MDCCLXXIX.

Ludovico Comiti S. Bonifacii
summati inter Italos viro
qui Verona posthabita
hic sibi et generi patriam quaesivit
Dominicus Michaelius
patavina praetura functus
officiorum memor
p. c.
anno MDCCLXXXI.

Antonio Michaelio equiti
hispaniensi legatione perfuncto
Dominici nuper patavini praetoris
patri
patavinorum civium coetus
huic nomini devotissimus
p.

Antonius Barbadicus
B. Gregorii frater
D. Marci procurator
in triumviratu provinciali
in senatu in magistratibus
sapientia aequitate civium gratia clarissimus
exemplar reip. administrandae
Petro nepotum postremo
avitae prudentiae ac fidei aemulo
anno MDCCLXXXV.

Dominicus Lazzarinus
de Murro
patritius maceratensis
in patav. Lyceo philologus
sanioris litteraturae
reparator ac vindex acerrimus
anno MDCCLXXXIX.

Thaddaeus Pepolus a Bononiensi populo
eligitur anno MCCCXXXVII

Marcus Mantova Benavidius

Andreas Mantinea

Paulo II.
P. M.
ad renovandam
ejus patav. episcopatus
memoriam
Pius VI.
Pont. Max.
antecessori
p. c.
anno MDCCLXXXVI.

Eugenio IV.
P. M.
monachi cassinates
patrono munificentissimo
p. p.
anno MDCCLXXXII.

Bernardino Trevisano
patritio patavino
Salerni logices
in patria botanices et medicinae
professori eximio
philosophorum et medicorum ordinis
ornamento
Jacobus Nanius eques
collati ab eodem ordine
in Bernardum fratrem honoris
memor
p. c.
anno MDCCLXXXIV.

Antonio Rido pat.
invicto arcis romanae praefecto
Aloysius I. Mocenico eques
sereniss. Ducis Aloysii filius
Patavii praefectus et propraetor
animo in Patavinos grato
p.
anno MDCCLXXXIII.

Mag. Andreae Andreae Recinetens. f.
philosopho ac medico
quod Auximatum decurionum ope
litteras Patavii in Lyceo edoctus
quatuor Auximates ephebos
ibidem in posterum erudiendos
ali de suo legaverit
an. MCCCXCVII.
Aurelius co. Guarnerius Guarn. f.
Auximas
grati animi monumentum
inchoavit
haeredes absolvere
an. MDCCXC.

Ludovico Areosto
ferrar.
Homeri et Ovidii aemulo
Jacobus Bulacovius
pro Mosch. Imperat. ad Port. Ot. leg.
tanti poetae admirator et interpres
statuam in Musarum urbe
loco percelebri
p. c.
anno MDCCLXXXIIII.

Albertino Mussato patavino
rebus pro patria domi militiaeque gestis
nobilissimo
oratori poetae historico
latinarum litterarum ante Fr. Petrarcham
restitutori
Aloysius Mussato
p.
an. MDCCCXXXI.

Jos. Tartini piranensi
in patav. basilic. D. Antonii
fidium profess. primario eximio
scriptis et alumnis clarissimo
perenne monumentum gloriae
aere collato
bon. art. amatores
p. c.
MDCCCVI.

Jo. Mariae Memmio p. v. doct. eq.
Gymnasii patav. alumno
an. MDLIII.
civilis sapientiae monumentis
de pubblica et litteraria re opt. mer.
Petrus Curlandiae Dux
genio loci amicus
p. c.
anno MDCCLXXXVII.

Michaeli Mauroceno
p. v. equiti
Peloponesiaci ex fratre nepoti
civi egregio
de patavinis optime merito
Laurentius filius
eq. et D. M. procurator
p.
anno MDCCLXXXV.

Melchiori Caesarotto
philologo et poetae
gloriam nominis ubique adepto
amici et collegae veteres
honoris virtutisque causa
p. p.
an. MDCCCXXVII.

Francisco Petrarchae
florentino
cujus domicilio urbs claruit
ut circus imagine honestaretur
Leopoldus Austriacus
magnus Etruriae Dux
genio loci indulgens
p. c.
anno MDCCLXXX.

Galileo Galileo
florentino
summo Gymnasii patavini ornamento
Leopoldus Austriacus
magnus Etruriae Dux
genio loci indulgens
p. c.
anno MDCCLXXX.

Alexandro Ursato patavino
patriae legionis tribuno
a civitate primum designato
Jo. Benedictus co. Giovanelli D. M. proc.
hujus urbis haud ita pridem
praefectus et propraetor
quod ab ejusdem leg. ductoribus
dum Palmae cum imperio praeesset
statua donatus fuerit
grati animi monum.
p. j.
anno MDCCLXXX.

Altenerio de Azonibus
statuam quam pat. resp. praet. iter.
ob victoriam
de Magno Scaligero relatam
praediis et civitate donato
in praetorio posuerat an. MCCCXX.
Floravantus et Rambaldus M. Ant. f.
sanctae tarvisian. Ecclesiae advocati
gentiles ejus
de sua pec. rest. cur.
anno MDCCLXXVIII.

Xichoni Riccio Polentono
tridentino
ab actis civitatis patav.
philologo erudito
qui primus
post renatas litteras
latinam comoediam restituit
tabellionum collegium
sodali benemerenti
p. c.
an. MDCCLXXVIII.

Antonio comiti Zacco pat.
bavaricarum copiarum ductori
deinde apud Venetos
terrestrium praefecto
patrono Academiae Deliae
academici ob merita
an. MDCCLXXVI.

Caesari Pluvenio
vicetino
copiarum ductori clarissimo
qui bello cyprio
virtute invictus numero impar
reip. et gloriae vitam impendit
Antonius et Laelius fr. Pluvenii
patricii veneti
ornamentum generi et loco
p. p.
MDCCLXXXVII.

Mapheo Memmio eq.
anno MCCCXCIV.
ad patav. praet. accito
g. a. m.
civitas p.
anno MDCCLXXVI.

Andreae Navagerio p. v.
oratori poetae historico eximio
Nicolaus I. Ericio eques
atque D. Marci proc.
p. c.
anno MDCCLXXIX.

Andreae Memmio Petri f.
aequanimitate constantia
ingenii et animi dotibus
domi forisque clarissimo
sexv. sen. rog. praet. patavina
byz. et rom. legatione splendide functo
eq. D. Marc. proc. triumvir. litter.
patavinam rem
singulari benevolentia complexo
hujus loci conditori parenti genio
universa civitas
aere certatim collato
statuam p. et pontem dicavit
favente voce et exemplo
Angelo Diedo praef. et propraet. egregio
juvantibus opera et studio
IV. viris circensibus
MDCCXCIV.

Zambono Dotto Daulo j. c.
patavino
qui primus an. MCCCX.
instituit hoc pratum
glarea sterni et marginari
ut nundinae et cursus equorum
solemniter celebrarentur
Ludovicus et Antonius fr.
agnato suo statuam
p. c.
an. MDCCLXXVI.

Sperono Sperono de Alvarottis
equiti patav.
duo ex eadem gente ultimi fratres
p. p.
anno MDCCLXXVI.

Tito Livio patav.
civis patavinus
p.
an. MDCCLXXVI.

Hieronymo Savorniano
Osopii domino
ob egregiam in Venetos fidem
resque gestas
miro consensu inter senatores adlecto
comes Marius Savornianus p. v.
invitante dignitate loci
p.
anno MDCCLXXVI.

Fortunio Liceto genuensi
in Gymn. pat. med. theor. p. p.
qui ob multiplicem rerum scientiam
eruditorum aevi sui
secundus nemini habitus est
Carolus marchio Spinola
ut patriam et doctrinam ornaret
p. c.
an. MDCCLXXVII.

Ludovico Buzzacareno
venetarum copiarum ductori
Sebenici expugnatione
clarissimo
Venceslaus et fratres
Aledusii fil. Buzzacareni
an. MDCCLXXVIII.

Marchioni Jo. Poleno p. p.
mathematico praeclarissimo
Leonardus Venerius p. v.
praeceptori suo
grati animi monumentum
p.
an. MDCCLXXXI.

Guliel. Malaspinae de Obiciis
lucensi
praet. pat. an. MCCLXXXV.
Thomas Obicius
p.
an. MDCCLXXVII.

Joan. de Dondis
ab Horologio
philosopho et mathematico
posteri ejus
an. MDCCLXXVIII.

Antonio Schinellae de comitibus
patritio patavino ac veneto
philosopho ac philologo
summo
Carolina de comitibus
Caroli filia et haeres
ultima
p. c.
MDCCLXXXI.

Jacobino de Rubeis
ex comitibus sancti Secundi
nobili parmensi
hujus urbis praetori iterum
an. MCCLXXIII.
plurium legum provido auctori
Ferdinandus I. Borbonius
Hisp. infans Parmae
Placent. et Guast. Dux
in hon. sui dominii
et ad amplitudinem huius loci
statuam
munificentia sua erigi curavit
anno MDCCLXXXII.

Gustavo Adamo co. Banner
patavinae Universitatis synd.
anno MDCL.
inde
magno regni Sveciae scutifero
nec non
Ingriae praesidi celeberrimo
Fridericus Adulphus
pr. Sveciae haer.
Ostrogothiae Dux
genio loci favens
p. c.
anno MDCCLVIII.

Gustavo Adulpho
quod Patavii ex fide italic. script.
Galileum audivisse putatur
inde
magno gentis Svaec. Regi
Gustavus III.
Svec. Goth. Vandalorumque Rex
ejusdem successor
genio loci obsecundans
p. c.
anno MDCCLXXIV.

Matthaeo de Ragnina
Acad. patav. an. MCCCXCVII. rectori
jurisconsulto sui temporis
celeberrimo
patritio ragusino
Franciscus Ursatus
et
fratres
gentili suo
p. c.
an. MDCCLXXXIV.

Jobo Ludolpho erfurtensi
auditori pat.
eruditione et linguarum peritia ad miraculum claro
saxonicorum Ducum intimo cons.
eorum an. MDCLXXXI. Francofurti
pro pace imperii legato
Constantia ex Gulielmo s. r. j. com.
ad Portam Ot.
pro utriusque Siciliae Rege legato
neptis Francisci com. et eq.

Stephano Gallino
Hieronymi f. veneto
in magno Lyceo patavino
physiologiae professori
qui duplicem vim in corpore humano
vegetantem nempe et sentientem
omnium primus detexit et distinxit
collegae discipuli
collecta pecunia
posuerunt
an. MDCCCXXXVIII.

Philippo Salviato pat. flor.
magni Galilei alumno primario
ejusq. doctrinae assertori egregio
Gregorius Salviatus
ex ducibus s. Juliani
S. R. E. Cardinalis
p. c.
anno MDCCLXXXVI.

Ubertus II. marchio
vicarius imperialis
Friderici II. et Corradi IV. Augg.
Ecelino ad Abduam fl. fuso capto
immanissima tyrannide deleta
transmisit in genus suum
animi et nominis magnitudinem
praestantissimo ex suis majoribus
Mucius M. Pallavicinus marchio n. v.
p.
an. MDCCLXXXVI.

Alexandro VIII.
P. M.

Clementi XIII. P. M.
quem Ecclesia patav.
immortalibus
virtutum exemplis
insignem
rectorem habuit
Rezzonici fratres
patruo sanctissimo
p. p.
anno MDCCLXXXVI.

A. Canova
ne imago sculptoris
omnium qui extant primi
veterumque aemuli
loco celeberrimo deesset
Antonius Capellus Ant. Marini fil.
eq. ac D. Marc. proc.
faciundum curavit
anno MDCCXCVI.

Francisco Aloysio Fanzago (1)
M. Antonii f. patr. patavino
professori
institutionibus pathologicis
aliisque operibus editis
clarissimo
cives collegae discipuli
communi sumptu
p. c.
an. MDCCCXXXVIII.

Francisco Pisano Aloys. fil. p. v.
Cardinali Episcop. patav.
viro antiquae probitatis et innocent.
de templi maximi exaedificatione
optime merito
Aloysius et Franc. fratres
ex eadem gente
an. MDCCLXXXV.

(1) Come a pagina 168.

Julio Pontederae Anton. fil.
domo Vicetia
philosopho medico
herbariae in horto patav. an. XXXIX.
professori
scriptori graeca et latin. eruditione
praestantissimo
Theodorus Bavariae Dux
an. MDCCLXXXV.

Nicolao Trono equiti
hujus urbis olim praef. et propraet.
ob ejus et Andreae fil.
eq. et aed. D. Marci proc.
in arte merita
opifices taeniarum sericarum
p. p.
anno MDCCLXXXII.

Francisco Guicciardino
Gym. patav. alumno an. MDIV.
historicorum sui temporis
longe clarissimo
Georgius de Nassovia
princeps et comes Covuper
unus inter mag. Brit. pares
nec non s. r. i. princeps
p. c.
anno MDCCLXXXIII.

Jacobo Menochio
summo jurisconsulto Hieronymi f.
patricio ticinensi
senatus mediolan. praesidi an. MDCVII.
Albericus XII.
atestinus vicecomes Trivultius
Barbiani Belgioiosi et s. r. i. Princeps
ex primariis Hispan. magnatibus
aurei velleris eques
Antonii I. principis filius
tanto viro benemerenti
p.
anno MDCCLXXXV.

Joanni Sobieskio
qui patav. Academiam alumnus ingenio
patriam Rex
egregiis pacis et belli artibus
illustravit
de christiana rep. optime merito
Stanislaus Poloniae Rex
monumentum posuit
anno MDCCLXXXIV.

Stephano Battoreo
olim Gymnasii patavini alumno
postea Poloniae Regi clarissimo
Stanislaus Poloniae Rex
prolixo et in ejus memoriam
et in civit. meritissimam animo
p. c.
anno MDCCLXXXIX.

Petro Danieletto patav.
sculptori celeberrimo
civis patav.
p.
anno MDCCLXXX.

Rainerio Guasco
veneti exercit. apud Patavium supremo Duci
anno MCCCLXXII.
Ludov. Guascus Soleri
Carolus Guascus Casteletti marchiones
Alexander Guascus Caesar. a cubiculo
austriac. pedestr. copiar. Dux
ac Octav. frater vicar. general. cathedr. tornac.
comites Clavierii
patricii alexandrini illustri atavo
communi aere
p. p.
anno MDCCLXXIX.

Franciscus Maurocenus
Peloponesiacus

Hieron. Liorsio civi veron.
singular. doctrinae viro
in patav. Univers. rectori
an. MDXXXVIII.
Gulielmus nepos
p.
anno MDCCLXXIX.

Antonio Savonarolae
cujus virtute
fractos Ecelini impetus
urbemque strenue defensam
porta ab eo dicta testatur
co. Ricciardinus Ricciardus
veronensis
huic familiae necessitudine obstrictus
p.
an. MDCCLXXVIII

Marino Caballo equiti p. v.
XII. legationibus aliisque
honoribus pace et bello functo
qui cum an. MDLXII.
praetor Patavinis datus fuisset
annonae inopiam propria pecunia sublevavit
IV. viri curatores prati
ut Marino Caballo viventi
libertatis hujus areae assertori
gratum animum testarentur
d. d.
anno MDCCLXXVIII

Andreae Crispo patavino
architecto statuario aerario
Franciscus Papafava
Albertini frater
artificum ordini
re et animo gratissimus
monumentum
p.
MDCCLXXVIII.

Albertino Papafavae
equiti hierosolymitano
cujus opera viae munitae sunt
urbs aucta et instaurata
civi et patrono desideratissimo
clientes patavini
p. p.
an. MDCCLXXVII.

Michaeli Savonarolae pat.
equiti hierosolymitano
medicinae professori celeberrimo
a Nicolao III. Atestino
ob famam Ferrariam accito
Cajetanus patavinus
et Josephus ferrariensis
ex eodem genere propagati
honoris causa
p. p.
an. MDCCLXXVII.

---

inserirono

Barbieri Giac. — Cittadella Giov. — Corinaldi Michele — Cristina Gius. — Emo Capodilista Leonar. — Fogazzaro Cad. Marian. — Lazzara de Nicolò — Moschini Giac. il figlio — Papafava Ales. — Salom fratelli — Treves Giac — Trieste fratelli — Trieste Gabr. — Zambon Giamb.

GIOVANNI GIOVANELLI [1]

. . . . . O sventurato!
A questa età, nato in tal loco, e tanto
Soffrir! . . . . MANZONI.

Nè l'aure miti della patria terra,
Nè la potente sanatrice Igea
Valser dunque a domar la occulta guerra
Del fatal morbo che i tuoi dì rodea?
Fragile arbusto, che il reo nembo atterra,
Il tuo bel Colle indarno a te ridea;
Tu pur giacesti! e breve tomba or serra
Ciò che degno d'invidia a noi parea.
Dormi in pace, o Giovanni! od a'tuoi cari
Pietosa visïon ti manifesta,
Che del tanto patir ne li conforti.
Di' lor, che lunge dai fugaci e corti
A così santi gaudii or ti ripari,
Che ormai più nulla da temer Ti resta.

1) Di 21 anno morì il 5 marzo del 1851.

ALLO STESSO

Trasferendosi la benedetta salma
dal Cimitero di Lonigo al Castelletto di Torreglia.

Corser due mesi ormai che qui si è pianta
Con pubblico dolor la tua jattura;
E la età verde, e la virtù tua tanta
A noi la rende ognor più viva e dura.
Ed or da mille patimenti affranta
Anco la salma al nostro suol si fura,
E di rito novel lustrata e santa
Nelle tombe degli Avi ha sepoltura.
Deh! sereno il viaggio, e dolce e pia
La dimora del loco, e nel gran giorno
Il giudizio divin mite ti sia!
E noi, cui rugge la mortal bufera,
E sventure e perigli abbiam d'intorno,
Deh noi giovi lassù la tua preghiera!

Lonigo 13 Maggio 1851.

CARLO PADOVANI.
inserì ANDREA GIOVANELLI.

194

Nella Chiesa di S. Martino
di campagna in Friuli.

Io. Baptistae Iosephi f. Theofoli
qui pauperiem Assisinatis professus
ingenio doctrina pietate
praefulsit
huc inde avulsus regrediens
patriae decus item sibi severus
magister amicus frater
extitit omnium
iterum coenobita
in urbibus orator eximius
definitor generalis
Romae laboribus fractus
XV. kal. mart. a. MDCCCXXXVIII.
aet. s. LXVII.
innocens anima
ad superos evolavit
Franc. Marcolini sacerd. gratiss.
cum lacrymis
p. c.

C G. d. Alberti.

Angioletto Persico
bilustre tu volasti al Cielo
dove rivedi la madre
del tuo gaudio in seno a Dio
più lieta
Angioletto per sempre
al dolente genitore
prega ogni conforto
Vale anima cara
e benedetta la tua spoglia
che riposa
nel patrio veneto avello
bagnato di lagrime
cosperso di fiori

Orfano della madre Sofia nob. Papadopoli
morì alunno del Collegio di Monza nel 1847.

C. G. d Alberti.

Nell'Oratorio della Famiglia in Portogruaro sotto il monumento scolpito dal cav. Zandomeneghi.

A
Maria Renier
saggia moglie
di Faustino Persico
P. V. e conte dello Imperio
alla madre amorosiss.
ornata di ogni virtute
vissuta soli XLVII. anni
rapita nel MDCCCXXXIV.
Matteo figlio diletto
riconoscente
presso le ceneri
pose
lacrimando
m.

Morì in Venezia.

C. G. d. ALBERTI.

FAUSTINO PERSICO

Jeri compivasi un anno, dacchè mancò ai vivi in questa città il co. stino Persico Ciambellano di S. M. I. R. Ap., illustre veneto patrizio, alla nobiltà dei natali egregio animo, mente svegliata e signoril co- ne congiugneva. Una italiana epigrafe, collocata sulla porta della Chie- Concattedrale di s. Andrea, invitava i fedeli ad assistere alle esequie, in tale anniversario all' ottimo padre celebrar faceva la pietà ricono- le del figlio Matteo.

Nell' interno del tempio, la grandezza del monumento nel mezzo sor- e, le nere gramaglie che coprivano le pareti, lo splendore delle faci, lennità dei riti e il clero numeroso e le povere turbe accorrenti e anti dimostravano quanto fosse viva e sincera questa pietà, e come al- fetto del padre non con vane parole ma con fatti generosi la gratitu- del figlio corrispondesse. E fu questo esempio opportuno e profitte- ; poichè i vincoli del genere umano si stringono presso ai sepolcri, e ore pei morti è sempre virtù nei vivi.

Portogruaro li 25 Gennaio 1844.

C. G. d. ALBERTI.

Lodovico Corradini
pio sacerdote
oratore illustre
uomo di antica probità
lasciando il frale alla terra
volò
al bacio del Signore
ed allo amplesso
degli altri preclari sacerdoti
dei quali
nel giro di poche lune
fu la patria
orbata miseramente
onde per cotante morti
non vi ha pianto che basti

—

san Vito XXVIII. marzo MDCCCXLI.

GIROLAMO VENANZIO.

AUGUSTA CONTESSA DI MONTALBAN

Di quest' angelica creatura, ahi! troppo presto rapita all' amore de' parenti e alla verace estimazione di quanti la conobbero, ben si può dire col nostro divino poeta: *Beati gli occhi, che la vider viva*. Era bella e soavemente mesta come una Vergine di Rafaello. Parlava poco, ma con virile sapienza, e la sua voce aveva quel suono che diffonde ne' cuori una ineffabile dolcezza. Di costumi dilicati e mitissimi, amava gl' infelici più di sè stessa, e un celestiale sorriso le infiorava le leggiadrissime labbra ogni qual volta poteva asciugarne le lagrime. Crudelissima febbre miliare le chiuse gli occhi al mondo il giorno 16 novembre dell' anno 1850, ventisettesimo dell' età sua. Morì sorridendo e ringraziando le persone da lei più caramente dilette e il canuto e venerabile sacerdote, il quale le ministrò piangendo i conforti della Cattolica Religione. Il sole, che da più giorni non rallegrava l' amena Conegliano, sorrise limpidissimo al volo che quest' angelo di bellezza e di bontà spiegava a Dio. Il suo mortorio fu uno splendido trionfo consacrato alle di lei virtù, e un sommo refrigerio all' immenso cordoglio della desolata famiglia, de' congiunti e de' moltissimi amici suoi, fra i quali l' ottimo e culto sig. Giovanni Gerlin, che insieme a chi scrive queste poche parole fu testimonio di tanta sciagura, dettò le seguenti inscrizioni:

Nel Cimitero di Conegliano

Memoria
di Augusta dei Conti di Montalban
vergine angelica per sembianza e costumi
esempio vivo di virtù dilicate
in fresca età
rapita allo amore dei genitori fratello e sorelle
che
inconsolabili la piangeranno per tutta la vita.
m. 16. nov. 1850.

Nel giorno dei funerali sopra la porta della Chiesa

Entrate
a deporre, o vergini, sul modello di purità
le vostre ghirlande

Ai lati del catafalco

Con serena beltà e gioia tranquilla
sorridendo
ritornava lo spirito al suo Creatore

—

Aperto l' animo alle più soavi affezioni
fu un inno continuo d' amore
la vita di questa benedetta

—

Alla nobiltà degli avi
aggiunse
quella di mente e cuore impareggiabili

—

Freni il pianto la desolata famiglia
il Cielo è la patria degli angeli.

Di Venezia 1 Agosto 1856.

inserì Antonio Angeloni Barbiani.
cugino affettuosissimo della defunta

Al sacerdote
Pietro Carlone
dottore in filosofia
prefetto alle scuole municipali
di Portogruaro
per ingegno per bontà
preclaro
vissuto una brevissima vita
tutta amore e perdono
al maestro desideratissimo
lagrimando i discepoli
p.

—

MDCCCXXXII.

GIROLAMO VENANZIO.

Dalla Gazzetta di Venezia 1836.

VITTORE GERA

Extinctus amabitur idem.

Il giorno di jeri spuntò nunziatore a questa città di jattura gravissima, chè tale può senza iperbole appellarsi la irreparabile perdita del suo ornamento e splendore nella persona del nobile Vittore Gera.

Tuttochè l'agiatezza di sue fortune gli permettesse di emergere in qualche romorosa metropoli, amò di eleggere a sua stanza il suolo natio, ove per lungo volgere d'anni colla maschia fermezza de' principii ortodossi, e coll'atticismo de' modi seppe farsi centro all'amore de' concittadini, e all'ammirazion degli estranei. La lealtà e la candidezza dell'animo, la moderazione in ogni atto della vita, la negazione di sè portata fino alla originalità, la vastità delle cognizioni sì nelle scienze speculative come nelle lettere amene, la giocondità della locuzione, la singolar compiacenza con che divideva altrui tutto ciò che per lungo studio avea appreso, tuttequante a dir breve le virtù cittadine e domestiche, formarono quanti conoscenti altrettanti veneratori di lui.

Ei non è più! Ma la sua memoria starà altamente scolpita nel cuore de' congiunti, degli amici, dell'umanità, e il desiderio di lui durerà quanto l'amore del buono, della virtù e del sapere.

Conegliano 14 Novembre 1836.

ANTONIO OCCIONI.

inserì il Nipote BARTOLOMMEO GERA.

Dalla Gazzetta di Venezia.

EUGENIO CANDEO

Una lagrima sul più caro tra' giovani, sul più affettuoso tra' figli.

L'ora seconda pomeridiana del giorno quindici Agosto segnava il tramonto d'una vergine vita.

Eugenio Candeo, oltrepassato appena il quinto lustro, per morbo miliare repentinamente moriva.

A rattemprare il duolo d'un desolatissimo padre, d'inconsolabili congiunti resti il pensiero che un Angelo prega per essi nel Cielo.

Padova 1851.

ANTONIO RIZZI.

A
Barbara Rota
vedova di Guglielmo di Altan
conte di Salvarolo
che dopo avere bene speso la vita
nelle sante cure di moglie e di madre
e nello esercizio delle più elette virtù
mancò ai vivi in Azzano
confortata dalla religione
benedetta dai poveri
i quali per gentilizio costume
guardava come fratelli
pianta da' suoi
da tutti desideratissima
G. P.
questa testimonianza
di memoria e di dolore
d.

—

n. il XXIV. gennaro MDCCLXXVII.
m. il XXIII. gennaro MDCCCL.

GIROLAMO VENANZIO.

Date onore e pianto
alla memoria
del sacerdote Giovanni Toppan
professore nel Seminario
di Portogruaro
pio saggio letteratissimo
che visse una breve vita
quando la bontà e lo ingegno
la facevano desiderar lunga
e la presagivano gloriosa

—

n. il XIV. marzo MDCCCXVII.
m. il XIV. gennaio MDCCCXLIII.

GIROLAMO VENANZIO.

CARLO MAVEROFFER

A me più che ad altri s' addice il piangere la morte dell' amico della mia infanzia. Ma non avrei osato violar quella verecondia che deve coprire le virtù casalinghe e civili, ed avrei gemuto in silenzio, se l' aspetto di 200 giovanetti che oggi univansi ai loro professori per accompagnare all' ultimo asilo Carlo Maveroffer, non m' avesse mostrato che a quella buona e pietosa gioventù conveniva dire, che non solo egli meritava quella solenne mestizia, ma che molto era ad imparare nella modesta e ignorata vita di lui.

Nasceva povero in questa città, e i suoi lo avviavano ad un mestiere: se non che il prepotente amore dello studio l' induceva a levarsene per applicarsi alle lettere. Questi distacchi dal proprio stato, sciaguratamente numerosi, non ponno essere giustificati che dalla riuscita; ed egli che l' intese, s' applicò per modo, che in un anno raggiunse noi, che di cinque lo precedevamo. Ancora nostro condiscepolo su questo liceo, ajutava ai propri bisogni e cominciava un utile tirocinio col darci ripetizioni. Compiti appena gli studii, fu nominato professore a Sondrio, donde a Como, poi a Milano; 22 anni di lavoro. Alcune di quelle famiglie per cui l' educazione è la più sacra importanza, affidarono alle sue cure le giovinette, destinate a conservar le tradizioni di moralità e di riflessione, che nell' altro sesso si vanno perdendo. E come il Maveroffer si comportasse lo disse la condoglianza de' suoi alunni; lo disse il suo collega Gem-

mi in quattro religiose parole che proferì sulla sua fossa, interrotte dalle lacrime sue, e che cavavano le altrui. Il Gemmi toccò, deh come dilicatamente, una taccia che è facile apporsi, di rigore. Oh, non domandiamo al secolo delle blandizie se il bambino careggiato, secondato, rammollito non divenga poi un uomo inetto alla costanza de' principii, alla forza dell' abnegazione e del sagrifizio, alla generosa pazienza, alla magnanima umiltà, a quel coraggio di tutti i momenti, il quale è tanto più difficile che non l' impetuoso della sfida e della battaglia. Chi sente come una fiacca condiscendenza basti a volgere in sinistro un giovane, e farlo tutta la vita debole, cioè infelice, non può non opporre tutta l' efficacia della propria volontà a quelle volontà tenere che han bisogno d' imparare a piegarsi per divenir robuste.

Il Maveroffer sentiva altamente la vocazione di maestro, e quanta umiltà si richieda per voler interrogare le giovani capacità, anzichè imporre ad esse; per conoscere la sapienza della prima età, per rispettarne le debolezze sublimi e la santa ingenuità.

No, io non vengo precettore; solo ripeto quel che parvemi adombrato nelle lodi che al mio amico dava un altro nostro amico.

Il Maveroffer amò le lettere, e il suo gusto sicuro quante volte soccorse alle esitanze del mio! A differenza dell' uso, molto scrisse, e poco pubblicò; tra cui citeremo la versione dello *Spettacolo della Natura e dell' Industria umana* di Delattre, e della *Storia di Luigi XVI* di Droz; e una epistola sulle scoperte dovute agli Italiani, che fra le tante poesie del tempo nostro, passò inavvertita, perchè meditata. Qui però non istà la sua gloria, ma nell' unanime lode di quanti il conobbero; ma in tanti atti di gentile sentire, di dilicati riguardi, di calma sofferenza ch' io potrei citare, se volessi alzare quel velo che s' addice alla bontà, come alla bellezza il pudore.

Nella robustezza dei 42 anni, una febbre tifoidea lo estinse. A noi, sempre più solitarii in questo spinoso tragitto, lascia desiderio eterno; alla vedova null' altro che dieci figliuoli, l' esempio suo e il suo buon nome. Non sia sterile eredità!

Milano, 20 Agosto 1845.

Cesare Cantù.

A
Luigia Goi
bellissima anima
che dopo aver per XXIV. anni
confortato i parenti di elette virtù
qui
lasciò le sue spoglie
e
volò anelante al Cielo
a riunirsi al fratello
e a posare insieme
nella luce eterna di Dio
la madre infelicissima
p.

—

MDCCCLI.

GIROLAMO VENANZIO.

Carlo Alessandro Carnier
di s. Daniele
nacque allo amore alla bontà
al culto delle ottime discipline
visse combattuto sempre
da fortuna astiosa da potenti ire
da domestici dolori
e
morì perdonando

—

I. ottobre MDCCCLI.

GIROLAMO VENANZIO.

JACOBUS MONICO Presb. Card.
Venetiarum Patriarcha
ingenii laude inter coaevos perillustris
pastorali mun. mitissima charit.
strenue perfunctus
Seminarii quod ex triente hered. instituit
altor ac tutor benemerentissimus
hanc sibi dormitionis sedem
elegit.
ann. natus LXXIII. obiit. VII. kal. mai. M. DCCC. LI.

inserì LUIGI DALLA VECCHIA.

Al gemito d' una madre
per eroica inimitabile virtù rassegnata
alle lacrime d' una sposa
per bontà d' ingegno e di cuore nobilissima
al pianto degli amici
sorridi dal seggiorno dei celesti che ti accoglie beato

Enrico Wald

—

ai cari tuoi già estinti
ti ricongiunse
il dì XXII. di giugno MDCCCLV.
varcato appena il sesto lustro di tua rapida vita

—

la ricordanza delle tue virtù
ingemma il tuo sepolcro
vivrai incancellato nella memoria de' buoni
di chi onora la lealtà
l' ingegno i modi gentili il coraggio
la grandezza d' animo

Padova li 30 Agosto 1856.

EUGENIO FRANCESCHI.

GIOVAMBATISTA CARTOLARI

Nacque questo angioletto in Verona nel 1806 di Paolo Cartolari e Francesca Borghetti, ambedue nobilissimi, e per virtù e religione assai chiari, antico patrimonio delle loro onorate famiglie. Prese egli fino da piccolo le mosse dell'aringo della virtù da una immacolata interezza d'animo e di costumi; e così per punto rispose all' ottima educazione, che gli fu data da' suoi genitori, che, essendo tuttavia fanciulletto, si pronosticò quello che fu di lui, fatto adulto. Costumando assai fin dalla sua prima età co' Padri dell' Oratorio, cominciò a piacergli la loro maniera di vita, della quale innamorò sì fattamente, che nulla curando le dignità e gli onori, quasi domestici nella sua illustre famiglia, che lo aspettavano, venne nella deliberazione di rendersi filippino, il che fu l' anno 1824. Ebbe maestro d' umane lettere don Gaspare Bertoni, uomo nominato di gran dottrina e virtù, dal quale ebbe lode di studio e di diligenza. La filosofia imparò dal suo confratello il P. Carlo Zamboni, e la teologia nel Seminario: ne' quali studii egli compiutamente adempiè l' espettazione dei suoi maestri. Ebbe assai felice memoria, e molto lesse; per la qual cosa in breve tempo si trovò raccolto un tesoro di cognizioni d' ogni maniera. Seppe anche greco. Fu spasimato dell' onore e decoro della casa di Dio, e di questa caldissima affezion sua diede prove bellissime nel dono da lui fatto alla sua Congregazione di molte sacre preziose suppellettili che nobilmente illustrano l' Oratorio e la Chiesa. Alla sacra liturgia in ispezieltà pose l' animo, e fu, si può dir, l' amor suo; conciossiachè a questa egli si sentisse acconcio, o piuttosto nato fatto del tutto. Ne' suoi costumi fu angelico, come il diceva l' aria del viso. Molte delle sostanze, che avea amplissime di sua famiglia, spese largamente ne' bisognosi; ed eziandio alcuni chierici poveri aiutò e fornì d' ogni sussidio. Seppe egli con la soavità de' suoi modi, con le cortesie, e con una dolcezza sua naturale tenersi legati i cuori di tutti; il perchè ad ognun che il conobbe fu la morte di lui acerbissima. Della sua famiglia fu assai amoroso, di che egli, siccome tutto il tempo che visse, diede nella morte loculentissima dimostrazione. Fu eziandio specchio di umiltà, di mansuetudine, di obbedienza tanto che la sua Congregazione si tenea di lui impreziosita. Ma ohimè! che questo decoro suo fu per poco; chè Dio reputandolo tutta cosa pel Cielo, avanti ch' ella n' avesse colto quel frutto, che abbondevolissimo ne aspettava, glielo rapì a dì 2 settembre del passato anno 1832. Bartolommeo Morelli D. O., che fu con lui per affetto un cuore medesimo, ad alleviamento del suo dolore scrisse questa memoria dell' amico suo Giovambatista, della cui dipartita dispera di poter darsi pace, se prima non si

ricongiunga con lui nel cielo. Morì il Cartolari di cistite, male, che gli diede di che tribolare per tutta la vita, che fu di 26 anni e mezzo, senza più. Vivi benedetto spirito nella gloria de' Santi.

inserì Antonio Cartolari.

A ☧ Ω

Paulo Fanzago de Cartulariis
nob. ver.
religione
vitae innocentia
amore in coniugem et liberos
praestanti
qui vixit an. p. m. LXX.
Francisca Burghettia
cum fil. III.
fecit viro optimo b. m.

Benedetto Dal Bene.
inserì Antonio Cartolari.

Antonius Cartularius
feci
Antoniae Dionysiae domo Veronae
Francisci filiae marchionissae
coniugi castissimae
digna quae moribus disciplina pietate charitate
patientia in morbis tolerandis
feminis praeluceat
de qua nullum dolorem nisi acerbissimae
mortis eius
accepi.
Decessit Coloniolae
pridie nonas decemb. anno MDCCCXXVIII.
cum vixisset annos XXVIII. p. m.
Ave et vale anima innocentissima.

Jacopo Ferrighi.
inserì Antonio Cartolari.

FRANCESCA BORGHETTI - CARTOLARI

Francisca, quae et Mariamne Borghetia, Francisco et Angela Rivanellia parentibus genere et virtute spectatissimis Veronae orta IIII. nonas apriles anno MDCCLXVIII, a teneris annis benedictinis virginibus ad Sancti Spiritus uti ad pietatem et litteras informaretur tradita est, et quum valetudinis caussa e coenobio egredi coacta fuisset, institutionem stirpis dignitati parem domi nacta, quam ingenii vi, naturae docilitate, discendi studio ita facile hausit uti mater in re familiari administranda adjutricem et sociam lubenter et utiliter habuerit, anno MDCCLXXXXII Paullo Cartolario patricia nobilitate fauste nupsit; spemque optimam de se antea excitatam dignitate oris, sermonis gratia, morum suavitate, obsequio, sollertia, religione cumulavit. Virum fratresque eius et familiares ipsos gravibus morbis implicitos singulari amplexa est caritate, officiaque etiam viliora, donicum sanitatem reciperassent, illis sedulo praestitit; ulcus imo purulentum, quo conjugis soror afficiebatur, nullarum pertaesa molestiarum per longum tempus patienter fortiterque curavit. Marito pientissimo et de se per omnia bene merito anno MDCCCXVII orbata, domui regundae naviter supra feminam studuit, remque familiarem non modo tutata est, verum sine cujusquam querela auctam filiis reliquit. Cura et amore erga liberos pie et recte instituendos inlustrium matronarum laudes supergressa, Franciscum majorem natu sacerdotio exornatum, Joannem Baptistam alterum inter patres philippianos adscriptum vidit, quem brevi sancte defunctum lacrumis prosequuta est anno MDCCCXXXII. Uni Deo victura sponte curis familiaribus se abdicavit, aetatem omnem in divinarum rerum studio transegit. summo magisterio doctrinae christianae tradendae ad Firmi et Rustici in exemplum functa. Egeni altricem munificam semper experti; familiam unam et alteram Deo devotam substantia sua juvit: quos omnes legata pecunia testamento honoravit. Sacra omnia quae ad animum curandum pertinent frequens adiit; in Sacramentum augustum perpetuo exarsit amore sanctaque de altari quotidie libavit. Nonis aprilibus anno MDCCCXXXV obsecrationibus domi habitis, templum jam petitura ad sacrum et caeleste convivium, matura caelo, apoplexi correpta diem suum in pace obivit. Elata est splendido funere piorum civium moerore, pauperum lacrimis honestata, et in hypogeo gentis suae composita. Have, mater dulcissima mansuram adepta beatitatem; Antonio, quem virtutum tuarum praeconem semper habebis, volens propitia a Deo praesidium implorato uti. quos una domus junxit, aeterna una societ et patria.

GIAMBATISTA SANTI.

inserì ANTONIO CARTOLARI.

Caspar Bertonius
Michael Angelus Gramegus Cajetanus Brugnolius
Franciscus Benciolinius presbyteri
tabulis testamentariis datis
XVI. kal. mai. an. MDCCCXXXV.
a Francisco Cartolario sacerdote pientissimo
haeredes scripti
qui altero post anno prid. non. iul.
statim ab eius excessu
invicti animi magnitudine
universam substantiam
ad fratrem ejus pertinere voluerunt
Antonius Cartolarius patric. veron.
tantam virtutem admiratus
singularis exempli
et gratae voluntatis memoriam
posteritati consignandam curavit
anno MDCCCXXXVII.

GIAMBATISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

Dalla Gazzetta di Venezia, 1854.

GIOVANNI FRAN. DE' CONTI SAN BONIFACIO

Non dire una parola d' elogio sulla vita di Giovanni Francesco dei conti San Bonifacio, in questo giorno ch' è il trigesimo, dacchè ci fu per sempre rapito, meriterebbe giustamente la censura dei non pochi, che furono testimonii delle molte ed eminenti di lui virtù.

Giovanni Francesco de' conti San Bonifacio nasceva in Venezia il giorno 26 gennaio 1784. Rampollo d' una famiglia antica, illustre e potente, e che, con altre poche, ebbe il coraggio di porsi in lotta col troppo famoso Ezzelino, altero del vicariato imperiale e terribilmente superbo delle sue crudeltà, sentendo fino da' primi anni ricordarsi i fasti gloriosi della sua casa, ricca sempre di guerrieri, di giureconsulti, di letterati, d' ecclesiastici distinti, congiunta in tempi diversi di parentela, di cognazione, d' amicizia con altre case nobili e fin anco principesche, doveasi accendere in lui il desiderio d' emularne le glorie.

E perciò, compiuta la educazione domestica, venne collocato dal padre, conte Federico, a percorrere i primi studii nel celebre collegio di S. Giustina di Padova, ove subito diede segni non dubbi di talenti distinti

e di cuore eccellente, de' quali già l' avea fornito natura. I padri Somaschi di San Cipriano di Murano progredirono a sviluppare germi così preziosi; e in fine, nel Seminario di Treviso, compì la sua educazione, specialmente sotto le cure di Jacopo Monico, desiderio perenne delle lettere e della veneta Chiesa, alla quale bastò appena il conforto dell' illustre successore, che tuttora la governa con tanto affetto e con tanta sapienza.

I frutti eletti, ch'egli colse dalle scienze e dalle lettere, facevano sicuramente presagire che, nella pace delle pareti domestiche, avrebbe acquistato gloria non comune. Ma il bollore della gioventù, la memoria delle geste di tanti suoi antenati, le particolari circostanze de' tempi, lo stimolarono a rinunciare agli ozii del pacifico ulivo e ad aspirare alla corona dell' alloro periglioso fra le milizie.

La fama del grande guerriero lo chiamò tra le file dei prodi, che combattevano per la gloria, nè depose le armi, fino a che non si ecclisse la stella del fatal capitano.

Ritornato fra le pareti domestiche, rivisse in lui l' antico amore alle scienze e alle lettere, e si ritrasse tutto a' prediletti suoi studii, e a quella famiglia, che si aveva formato e sperava fosse per aumentarsi.

Primo dovere di un padre di famiglia è quello di provvedere, non solo al mantenimento di lei, conveniente al rango sociale, ma ben anco di assicurarne lo stato migliore futuro. Fu per questo ch' egli pensò di ricuperare il distratto Beneficio iuspatronale di Mandriola, nel Distretto di Padova, ch' era stato sempre posseduto da' conti San Bonifacio, e ottenutolo lo elesse ad ordinaria sua dimora, e lo abbellì, prediligendolo sopra ogni altro luogo. Rivendicò poi il vastissimo feudo di Villabartolammea, nel territorio veronese, non risparmiando veglie, fatiche e pericoli

Fissata così la delizia del suo soggiorno, ampliato il censo della famiglia, tutto si dedicò alla profonda meditazione delle scienze: e a necessario sollievo volle solo le lettere e le belle arti, delle quali fu sempre caldo amatore. E sebbene l' agricoltura sia vera scienza, per chi voglia, com' egli fece, convertirla al maggiore profitto, pure, avvezzo a studii molto più profondi e severi, ei se l' ebbe per molti e molti anni a dolcissima distrazione.

A conseguire più agevolmente un esteso sapere e una svariata erudizione giova la piena conoscenza di lingue diverse, le quali sono strada a tesoreggiare ne' più distinti autori delle varie nazioni. Convinto egli di una tale verità, molte ne fece sue, e si esercitò in esse costantemente.

Amò anco passionatamente la storia, e arricchì di sensati comenti gli storici letti da lui.

Lasciò, frutto di tanti studii e delle profonde sue meditazioni, una serie di manoscritti preziosi, e fra questi due opere di lunga lena, che le malattie, che lo afflissero negli ultimi suoi anni, non gli lasciarono com-

piere intieramente, la Storia cioè di Verona, e della sua famiglia.

Il vero sapiente è seguace ligio e costante della religione e d'ogni sorella virtù, però libere da pregiudizii e spoglie di ogni veste mendace: in lui quindi, ch'era vero sapiente, allignarono e crebbero così, da costituirnelo perfetto modello. Di fatti, egli fu marito affettuoso, padre amorosissimo, amico sincero, largo benefattore, esimio cittadino; tutte le quali virtù le esercitò sempre per sentimento e senza alcuna ostentazione.

Un tant'uomo dovea essere rapito, ahi! troppo presto alla patria, alla famiglia, agli amici, ai poveri, alle scienze e alle lettere; ma in tanto cordoglio ne conforti il pensiero che lasciò fama imperitura di lui.

La benedetta salma viene trasferita dal Cimitero di Padova all'antico Oratorio di Famiglia in Mandriola, Provincia di Padova.

ENRICO FRANCESCHI.

Nel pavimento della Cappella Corsini al Carmine in Firenze.

A ☧ Ω

Qui riposa con gli Avi

AMERIGO CORSINI

morto a XIX. anni

ANDREA E LUISA

infelicissimi

perduta nel figlio l'unica gioia della vita

qui piangono e pregano

finchè lo riabbiano

dove non si muore

Morì nel 1853.

Col memorabile nome

di GIUSTO ANTONIO BOLIS

Patrizio padovano e Canonico

ornato di sacra dottrina

esimio nella pietà

Fondatore del patrio Ricovero

vissuto 69 anni morto nel 1820

volle fregiate queste pagine

Gaetano Sorgato

perchè tanto amore al prossimo

abbia efficacia di esempio

Dal Vaglio 29 Dicembre 1850.

BIANCA ZANE BARONESSA FINI

Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti
Allorchè Dio . . . . . .
Se la ritolse, e cosa era da lui.

PETRARCA.

Il toccare della virtù vera, deplorandone perduto qualche esemplare cospicuo, se fu sempre una scaturigine di pubblica civiltà, è anche mitigazione ad un tempo di chiuso affanno. Necessario quindi e troppo sacro tributo alle singolari, meglio che rare qualità della specchiatissima Dama, nostro cordoglio e desiderio, sono queste povere parole mie, di facondia ignude, non però scarse di affetto, e per lealtà poi e candore si esatte, da non temere la benchè menoma taccia di enfasi dalle facili censure degl' indiscreti. — Comparve alla luce la nobildonna Bianca il 12 ottobre 1773 da Ottaviano Zane e da Agnese Donà, illustri natali quanto a umana grandezza, e dovrebbersi dire anzi principeschi, perchè, com' è già famigliare per le storie a ciascuno, in quegli anni di opulenta quiete e di suntuoso vivere, equivaleva il patrizio ad un re, e teneano i gentiluomini l' assoluto dominio di Venezia regina. Ma alla vera grandezza, che rende feconda la nobiltà dei natali con quella dell' animo e del cuore, fu essa educata in uno de' più antichi e più ricchi monasteri di Venezia, qual era il convento delle Benedettine di s. Zaccaria, ov' entrò di quasi due lustri, e per altrettanto periodo all' incirca ebbe lieto soggiorno. E fu quell' asilo a lei soprammodo geniale e sacro, quantunque l' educande, al pari delle monache, con cui vivevano e conversavano, oltre al vestire uniforme, avessero stretta la clausura fino al termine della educazione. Era infatti una cara dolcezza del suo cuore il correre tal fiata colla memoria ai bei giorni, in cui quel celebre chiostro fioriva per suntuosità di appanaggio e magnificenza di largizioni, come il far palese che di quella dimora invaghita, ne avrebbe assai volentieri scambiata per sempre la tranquillità solitaria colle procellose gioie del secolo. Fu perciò a malincuore che già diciottenne, dava a que' recinti per l' ultima volta un addio, e poco appresso chiamata era dalla obbedienza verso la madre, in cui sola restringevasi l' autorità, poichè morto erale dianzi il genitore, a mutare stato, e darsi a marito, quale le fu proferto nel cavaliere barone Girolamo II, detto Vincenzo Fini, di prosapia insigne per l' opulenza del censo, per le glorie del patriotismo, per lo splendore delle avite stole procuratorie. I riti nuziali celebravansi nella chiesa di santo Apollina

re, ov'ebbe essa l'acqua del battesimo, e sacerdote di quelle nozze era monsignor Marini vescovo di Trevigi. Tre soli anni vide le glorie della Repubblica, chè per lei di corto sbilanciaronsi quei gaudii, e colle politiche mutazioni, intervenute allo spirare del secolo, pur ella soggiacque colla patria ad una non interrotta succession di sventure. Poichè in quella prima rivolta tremò per la salvezza dei figli, a cui fu scudo il suo amore materno; rimase vedova poi quando questi erano ancora crescenti, dovette quindi raddoppiare su loro le cure, e li guardò quali gemme, finchè all'avviamento provvide del loro destino; ebbe indi il dolore di vedersi per morte rapir dalle braccia un angelo di bontà e di avvenenza in una figlia, ch'era già fidanzata, e fu punta quella, che la trafisse così al vivo, che l'ammalò nei nervi per oltre due giri di sole, a segno da farla quasi uscir d'intelletto, onde non rimasele perfetta più mai da quell'epoca la salute: olocausto che fece alla squisitezza del sentimento materno. Delicata aveva infatti come aurea la tempera, e nell'esercizio de' proprii doveri, la cui continuità, per l'eventuali oscillazioni della fortuna, non dimanda minor forza delle azioni più forti, svolse ben molte virtù, di cui nella solitudine del chiostro sarebbe rimasta sterile o perduta l'immagine. che tanto maggiormente splendevano riverberate dalle venustà delle sue forme, e dalle grazie dello spirito e della persona. Poichè all'invidiato. ma fuggitivo pregio del corpo aggiungeva ella degli altri ornamenti, non meno cari e più durabili, colta come era dell'ingegno e di fino gusto, abilissima nella equitazione, nella danza, e maestra nella più potente delle delicate arti la musica, e sì nel suono come nel canto. Ma non v'ha felicità senza saggezza, e la saggezza è di tutti gli stati, ed ella in ogni condizion fu virtuosa, e meritò commendazione per gli schietti, innocenti e amabili costumi, talchè la sua fama ebbe tal valore, qual le diede il giudizio pubblico, considerato come si deve nella continuazione del tempo. Nè senza qualità rare si viene nell'affezione di molti, essendo stati suoi estimatori sinceri il p. Pujati, l'ab. Federici, il can. Montan, la candida anima di un Jacopo Coletti, spirituale suo padre, e venerando per la pietà e la dottrina, e l'onor vivente della eloquenza e poesia italiana il Barbieri. Bastava vederla, perchè paressero nel suo candore nascosti tutti i colori del bene. Avvenevole era il suo volto, esprimente un cuor dolce e ben fatto, vivacissimo l'occhio scintillava di amore, una mite e serena ilarità irradiava espansiva la nobile fisonomia. Non solcata la faccia dalla tristezza e dagli stenti, come nei vecchi si vede, e in essa poteva vedersi assai più, pei mali della vecchiezza che in lei furon tanti, pareva anzi che la longevità, confortata dalla coscienza gioconda, le restituisse quasi una giovinezza novella. Poichè la curvità stessa della persona accusava non il declino della vita, ma il peso della pregressa infermità, triste conseguenza del notato infortunio, onde destava riverenza

alla memoria della sofferta lotta, essendo vero pur troppo che la donna, sebben debile, non muore, ma soffre vivendo, e fa ben più grande e più generoso il suo sacrifizio. Il vederla in una parola e il pregiarla era un punto: il non pregiarla, dopo averla veduta, impossibile. Ma di lento martirio si consumava intanto quella nobile vita, sempre però dolce, placida, rassegnata; dimandò essa i cristiani misteri per sua consolazione; ella medesima giudicò il suo tramonto, quando voleasi pure rassicurarla che non era sfidata, e a quello de' suoi figli, il barone Girolamo, che confortavala di tenerezza, presso lei trovandosi nell' istante, non creduto il supremo, presaga quasi dell' imminente suo fine, porgeva pegno di materno affetto, ed era ultimo pegno. E poichè la religione, di cui ardeva sempre viva la fiammella nel fondo del suo cuore, l' aveva già co' suoi conforti preparata al gran passo, non le fu più tormentosa l' uscita, e anzichè cedere alla condizione mortale, parve, a così dire, dimenticasse di vivere. — Così passava nell' amplesso di Dio l' anima pura della religiosissima baronessa Bianca dei Fini, lasciando deserti e lagrimanti, coi figli e congiunti, dei rispettabili amici, chè non privato, ma ben più universale è il lutto della triste mancanza, la quale, per quanto tarda giungesse, sarebbe stata però sempre sollecita. E a me pure, cui diciottenne consuetudine recava a quelle soglie, onorate dall' albergarla, e le ore le ingannava più tarde, facendo parte con essa della consolazion dei miei studii, ritraendone a conforto la sua inestimabile benevolenza, sarà umanamente eterno il dolore di averla perduta. E varrà solo a temprarne alquanto l' amarezza il pensiero della divota e invidiabile quiete del suo fine, dell' angelica sua attuale dimora, di quella rarissima bontà, di cui sull' urna, che sta consacrandole il desolato affetto del figlio, starà la memoria imperitura, finchè la virtù sia in pregio nel mondo, e finchè il sole — risplenderà sulle sciagure umane.

GIANJACOPO FONTANA
inserì il Figlio GIROLAMO.

GIOVAMBATISTA CARTOLARI

Fabricius II. Barbaram Calderariam comitem domo Vicetia uxorem duxit anno M. DC. XCVIII.; ex illa postero anno Ioannes Baptista II. ei natus est. Patavii iuris sacri civilisque lauream promeritus an. M. DCC. XX. Anno vero M. DCC. XXVII. in decurionum Veron. numero habitus. An. M. DCC. XXXVII. praefectus annonae urbis. Curator riparum et alvei Athesis aggerumque publicorum factus an. M. DCC. XXXVIII. Praeses causidicis probandis

DCC. XLIII. Rem familiarem universam sumptibus iacturisque pene
tam egregio animo summoque consilio ita administravit, uti sine
uam querela in pristinum statum restituerit et auxerit. Natos, quos
plures, Ignatianis Patribus ad pietatem politioremque humanitatem
mas disciplinas informandos tradidit, quorum duos civitas volens
que amplis honoribus honestavit. De patria et familia praeclare me-
placido exitu emigravit quum ageret annum LXXV.

GIOVAMBATISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

CASPAR BERTONIUS SACERDOS

Francisco et Brunora Ravellia parentibus honestis pientissimisque
ae ad Paulli Apost. natus VIII. idus octobres an. M. DCC. LXXVII. vel a
a magna praemonstrare visus est. Indoles virtutis ardorque discen-
o eminebant. A magistris praestantibus cum ingenii celeritate, tum
nis elegantia plurimi aestimabatur. In philosophia universa ad-
la decurialium doctorum opinionem supergressus. Inter haec pre-
bus diligenter operam dedit animosque ad virtutem poenitentia
excitavit. Theologiae cursu summa cum laude confecto et sacer-
nitiatus disciplinas omnes bonasque artes, sacras doctrinas in pri-
ide adeo complexus, uti exin de iis certo iudicio subtiliter et co-
isserere semper potuerit, mirantibus doctis viris, quod in uno ho-
nta subsidia parata esse intelligerent. Musicen excoluit, nec tantum
entis, verum in praeceptis quae ad modos faciendos pertinent di-
sime edoctus, et acri, quo erat iudicio, sonorum et cantuum virtu-
vitia notavit: alios quoque in musicis informavit, instrumentaque
pulsare docuit. In animis ad virtutem plurifariam excolendis stu-
ertiaque nulli secundus: sacrae expeditiones ab ipso frequenter ha-
magister pietatis adsiduus in erigendis confirmandisque animis ad
noniam, et sedulus noxiis poenitentium expiandis minister; quare
pectatissimos viros christiano nomini propagando a Pio VII. Pont.
dlectus est. Carus semper et acceptissimus Pontificibus nostris Li-
Grasserio, Muttio, quos rebus in arduis omni cura in annos pluri-
nsilio et opera iuvit: hinc iudex curionibus probandis, iudex mo-
uaestionibus apud Episcopum dirimendis, iudex legendis in spem
ie n. ephebis. Virginibus Deo devotis ad Iosephi, ad Theresiae admi-
datus salutaria ad pietatem omnem adiumenta ita iis suppeditavit,
ustria benevolentiam, doctrina laudem adeptus sit maximam. Iuvan-
am morbo implicitis ob multam operam officiaque rite praestita

reverentiam et amorem promeritus noctes pluries quandoque triginta continentes insomnis alacer duxit. Iuventuti ad religionem moresque informandae strenuum studium et utile posuit: asceteria ad Paulli Apost., ad Firmi Rusticique martt., ad Stigmatum primus Veronensium aperuit, horumque ad exemplar plurima in urbe et provincia magno ecclesiae nostrae bono constituta. Spectatae virtutis presbyteri scientiaque praeclari quum rationem vitae illius amplexati essent, domo ab inchoato exstructa scholas primordiorum gymnasiumque constituit, cuius ipse gymnasiarca et rhetor; eoque maxime praeceptore clari adolescentes ad religionem informati litterisque eruditi claruerunt: aedem sacram fronte renovandam, tesseris consternendam, splendidiore cultu exornandam omnique instrumento locupletandam curavit; eodem auctore turris a fundamentis exaedificata aeraque in gratum sonoris concentum conflata. Bibliothecam domi sibi comparavit et lectissimis omnis generis voluminibus instruxit. Quae in eo religio et pietas, quae catholicae doctrinae cura et studium, qui cruciatus voluntarii, quae eius humanitas animique demissio, nota haec omnibus et manifesta, populique sermonibus praeconiisque comprobata. Caducarum rerum perpetuus contemptor ingentes haereditates sibi oblatas vel testamento transmissas magno animo recusavit: praedium ecclesiae temporum acerbitate distractum Episcopo praecipiente redemit et Gregorio XVI. Pont. Max. lubentissime adtribuit, qui tantam presbyteri virtutem admiratus in mancipio usuque eius esse rescripto declaravit. Quum penes klerum et populum existimatione doctrinae et laude prudentiae enitesceret, ex omni ordine plurimi in rebus difficillimis implicatisque in negotiis hominem adibant et rectum quod quaerebant consilium semper experti: inlustres etiam advenae regiique principes saepe ipsum honoris caussa convenerunt. Anno M. DCCC. XIIII. gravi et ancipiti morbo tentari coepit, a quo penitus nunquam convaluit, saepe exin longis morbis implicitus omnium semper vim acerbitatemque hilari fortique animo perpessus est, dignus ob mirae patientiae constantiam qui aetati nostrae posterisque exemplar proponatur. Aeternae apud Deum vitae amore unice flagrabat, nec alium sibi actum restare censebat, quam uti pie, sancte, fortiter diem suum obiret. Pridie idus iunias anno M. DCCC. LIII. subiti vi senescentis morbi prostratus sacrisque rite ablutus caelestem patriam hac vita laetus lubens mutavit quum vixisset annos LXXV. m. VIII. d. III. Tantum virum reverenti animo klerus alumnique Ecclesiae nostrae civesque frequentes splendido funere extulerunt, et civitas ipsa egregie meritum moerore et laudibus honoravit. Salve magna anima, salve caelo recepta; felicitati tuae omnes gratulamur tuorumque recte factorum memoriam nulla unquam apud nos vetustas delebit.

GIAMBATISTA SANTI.

inserì ANTONIO CARTOLARI

in segno d'affettuosa riconoscenza al suo grande Benefattore

Foglio Uff. di Verona li 22 Novembre 1853.

GIOVANNI BATTISTA CRESSOTI

foro italiano perdeva nel giorno 18 del mese di novembre 1853
i più illustri suoi ornamenti.
celebre Giureconsulto Giovanni Battista Cressoti finiva in quel dì
tale sua carriera in Verona quasi ottuagenario.
ll' età giovanile, quando la maggior parte di quelli che si iniziano
vocatura cominciano un tirocinio lento, oscuro, incerto, Giovanni
a Cressoti era già avvocato ed oratore distinto e ricercato da una
li ragguardevoli clienti.
rofondo conoscitore di quanto forma la base di ogni civile legisla-
del romano diritto, non gli cagionarono imbarazzo i molteplici cam-
ti di leggi che in questa parte dell' Italia si succedettero durante
oon breve carriera forense; e conservò sempre il primato fra i Giu-
lti italiani.
correvano a Verona per consultarlo nei casi più ardui avvocati e
alle vicine e lontane Provincie. Imperocchè niuno lo eguagliava
meno lo superava nella lucidezza della mente, nella ferrea me-
nella vasta scienza delle leggi.
chè durò il sistema Italico di procedura civile, si segnalò come
Le sue difese, anche estemporanee, erano stringate e chiare lo-
rgomentazioni, sia che prendesse l' analisi, o la sintesi per guida
orso.
lato di virile bellezza della persona, di carattere sempre tranquillo
di modi costantemente dolci, ma non scevri di dignità, induceva
colla presenza, persuasione col ragionamento.
, appena ricevuto il triste annunzio di tanta perdita, scrive in
ueste brevi e disadorne linee a sfogo del suo acerbo dolore, la-
altri la doverosa cura di un formale funebre elogio. A lui basta,
e angosciato e riconoscente avere gettato un fiore di gratitudine
mba di colui che gli fu da prima preziosissimo maestro, e per
vita affettuosissimo amico.

Padova 20 Novembre 1853.

GIUSEPPE CONSOLO.

Nella Cappella Sacramentale nella villa
Mottinello Provincia di Vicenza.

Nel dì XIII. agosto MDCCC LI.
raggiunto appena il X. lustro

ANGELO COMELLO

ahi quanto presto i suoi giorni compiva
colmi di virtudi non comuni rarissime

Non fu sola nel lutto
l' orfana famiglia
ma tutta Mottinello
a quel giusto caramente diletta
e per esso a novo splendore donata
in questo monumento
che l' inconsolata consorte
Maddalena dei Conti Montalban
a lui lagrimando erigeva
desiò nel marmo
la sua riconoscenza
eternare

A
Giuseppina Teresa Contessa Thürheim Contarini (1)
Dama di palazzo di S. M. l' Imperatrice Regina
e dell' insigne ordine della Croce stellata
per cui la vita ahi troppo breve
fu palestra delle più rare virtù
alla sposa illibata
all' illustre concittadina
all' esperta soccorritrice degl' infelici
a' quali non le sole ricchezze
consecrava
ma le opre del maestro pennello
Antonio Settini
interprete del pubblico cordoglio

(1) Nacque in Knick Prov. di Liegi nel Belgio nel 1791, morì in Venezia nel 1847.

e finali delle Orazioni dette negli Anniversarii delle Esequie
olenni in onore dei Benefattori della pia Casa di Ricovero e
Industria in Padova dal 1824 al 1856.

1824

ORATORE AB. LODOVICO MENIN

nvinto in fatti della necessità di riparare i mentovati disordini
. *Giusto Bolis*, Patrizio padovano, Canonico nell' insigne Capi-
questa città, uomo per dottrina ragguardevole, come il diede a
ere nei molti anni che dalla sua Cattedrale lesse dottissime espla-
i delle sacre Scritture, esimio per la pietà, come le azioni il dimo-
o di sua religiosissima vita, largo di cuore, nell'operare l'altrui
ndefesso, dopo avere con lunga e seria meditazione calcolato in
isa anche morendo meglio potesse provvedere all' utilità de' suoi
ndini, decise di fondare, se possibile fosse, quella Casa, che era
a' suoi dì d' infruttuose vociferazioni e di sterili voti. Aveva ben
uto conoscere, allora quando ad assumersi l' incarico di Vicario
e in questa vastissima Diocesi venne astretto dai pressanti inviti
ig. Nicolò Antonio Giustiniani (nome di dolcissima memoria al-
ità, a tutti i cuori ben fatti, e particolarmente al mio), aveva egli
conoscere, vegliante come era ed accorto, donde principalmente
e il sottil veleno corruttore dei costumi, in qual parte fosse il
naggiore, ove più tardo e più difficile il rimedio. Scorse come inu-
avano le cure dei Pastori con pecore che non conoscevano ovile,
ste seminavano l' infezione licenziosamente vagando, ch'era dan-
escerle all'altrui consorzio, danno l'escluderle, e quindi adempiuto
ai diritti del sangue, e resi paghi i domestici affetti, prescrisse che
ente di sue sostanze appartener dovesse alla Casa di Ricovero e
tria, qualora nel termine d'un anno dalla sua morte avesse avuto
ciamento. Date le quali disposizioni, comechè si sentisse ancora il
goroso abbastanza per darsi alle consuete sue occupazioni, attese
eno il supremo passaggio con quella calma, che l' uomo giusto sin-
nte distingue, anzi l' ilarità che di pochi istanti precedette la sua
ra forse presagio di quell' inestimabile giovamento ch' egli doveva
all'amata sua patria. Abbiti le nostre grazie, anima avventura-
o desiderio ne fu comando. Appena ci togliemmo alle lagrime,
e pupille n' espresse la tua acerbissima perdita, ci affrettammo al-

l' opera. La Casa che sospirasti già sorse e sta. Per te di copiose frutt arricchisce quella pianta, ch' era da prima ingombro dannoso ed ombr maligna. Abbassa il tuo sguardo, apri dal Cielo le tue orecchie, e se or qui senti ripetersi il nome tuo fra lugubri canti e l' arder mesto di qu ste cere, sappi che noi repetiamo per implorarti quella requie, che d lungo tempo godi beata, ma per farti palese quella gratitudine, cui vo gere di tempi non potrà infievolire giammai finchè sia tra noi chi estim virtù, ami i suoi fratelli, senta la Religione.

Così nobile esempio mancar non doveva d' imitatori; ma sia pur det to a gloria del vero, non da altri che dal suo cuore ricevette il generos impulso a beneficare questa Città e questa Casa di Ricovero *Cesare Bal dinotti*, di nobile famiglia fiorentina, monaco della Congregazione olive tana sotto la regola di s. Benedetto. Perciocchè sul fiore degli anni isti tuito negli studii severi, quanto potea convenirsi ad ingegno eccellente addottrinato nella complicata difficilissima scienza, che le qualità, i di ritti, i doveri riguarda dell' uomo morale, sociale, religioso, ammirat nelle città più popolose d' Italia, ove funse gli uffizii di splendido magi stero, in cui la fama e l' aspettazione superar sempre soleva colla sublimità delle dottrine, potè convincersi essere l' aggregazione civile simi ad un fluido misto di moltiplici elementi, dei quali i più crassi e me puri precipitano al fondo, di là esalando alla superficie vapori tralignan ed infetti. Affermava questo doversi depurare, perchè una generale con formità di omogenei principii renda al tutto quella trasparenza, ch' è in dizio di salubrità. Ripeteva che l' estrema inopia non è meno disastro a stessa che rimprovero all' opulenza; che la provvida mano del Creatore v stendo i gigli del campo, e gli augelli impiumando dell' aria, abbondevo mente ancora aveva provveduto agli sventurati dall' umana ingordigia fat ignudi e famelici; della necessità in fine di schiudere un sicuro ricovero mendici favellava con certo fuoco proprio dell' indole sua, che mai p debole sentire non tradì la causa del vero. Queste massime radicate t tamente nel suo cuore, nei tempi di sua declinata salute divennero l' nico suo pensiero, talchè quanto aveva egli potuto accumulare colle s illustri fatiche nel non breve periodo di sua vita, tutto volle a quelli d sposto, che aveva protetti vivendo, dando a divedere com' egli pensas essere ogni filosofia nebbia ed errore, se a quella non corrisponde de l' Evangelio, che ad alta voce ricorda. *Ama il prossimo tuo come stesso*.

Gl' infelici sono quelli che più viva sentono per i miseri la pietà, d sia che la somiglianza delle condizioni i cuori annodi con vincoli di r ciproco affetto, ossia che il peso degli affanni valutarsi possa soltanto chi li sofferse. *Teresa Fanzago*, d' ingenua padovana famiglia, verg no di esemplare modestia, una si fu tra quelle anime pie, cui Dio si com

di perfezionare colle tribulazioni. Afflitta da morbo doloroso, osti-
sempre rinascente con minacciose apparenze, ella sembrava non
are i suoi giorni che per accrescere colla tolleranza il novero dei
riti. Educata al quale rigido tirocinio, reso aveva il suo cuore alla
erazione maravigliosamente inclinato, e poichè in lei si raccolse
evole fortuna, tutti i suoi congiunti schierandosi dinanzi al pen-
d i mendici fra questi, non per natura o per sangue, ma pei sen-
a lei uniti d'evangelica carità, così distribuiva le sue sostanze,
lli tutti benedir dovessero la sua memoria, e non lieve pegno que-
nessero dal generoso suo affetto.

esti nomi sacri all'umanità io ricordo con viva emozione; io cre-
ll'ombra dell'altrui beneficenza, come uomo che dopo molti anni
cia riconoscente l'altare, da cui un giorno ottenne salute; e m'è pur
aggiungere ai nomi loro quello d'un *Gaspare Pacchierotti*, d'un N.
lerico Bonlini, d'un *Bernardino Piva*, d'una *Giustina Querini*, d'un
. *Marco Foscolo*, d'un *Marco Giacon*, d'un *Giambatista Donadeo*,
tutti sul compiersi della mortale carriera volsero ai poverelli uno
, assegnando al Ricovero loro spontaneo soccorso. Nè tacerò un
tonio Coi, od un *Benedetto Scremin* od un *Gaetano Onesti* che la
di saggi procuratori o la conosciuta virtù dei loro eredi vollero
ti del proprio cuore, e quasi della propria gloria partecipi nel sov-
il mendico; ma con quali espressioni potrò rimembrare, o con
grime piangere l'immatura tua morte, *Antonio Trentini*, che
o appena il terzo lustro, t'involavi agli amplessi di un'amantis-
adre, all'affetto d'una tenera suora, all'ammirazione de' tuoi con-
i? Parea sul tuo nascere accarezzarti fortuna. Unico trasporto di
enitori, nodrito all'onorata luce di domestici esempii, delizia di
lutore, in cui la rinomanza della probità quella uguagliava della
, dotato d'indole placida, di cuore alla compassione straordina-
e accessibile, se non di fervida immaginazione, certo di senno ol-
nni maturo, qual tracciato non avresti nel tuo mortale viaggio
o sentiero! Il Cielo però aveva deciso, che il tuo bel giorno otte-
i dovesse sull'alba. Ma in tale età chi t'insegnava l'arte crudele
ere più affliggente la perdita tua? Chi ti rendeva insensibile a ciò
t'era forza di abbandonare? Chi ti suggeriva i conforti, con cui
avi l'insanabile ferita materna, e qual forza sulle pallide labbra ti
echiava il sorriso all'anelito della morte? Nel giorno sacro agli
tu vicino ad unirti ad essi, e di tua sorte già certo, al suono pro-
ente tetro del bronzo funereo, segnavi l'ultima tua volontà. L'in-
nano cadeva nell'opra, ed era ai poveri dedicato l'estremo sacri-
lle esaurite tue forze. Quel foglio pertanto e quelle interrotte ci-
onumento di tua indole soavissima, noi raccogliemmo con mesta

sollecitudine. Volsero pochi soli, e tu dormivi il sonno dei giusti; nè le desteranno dall' umile riposo le materne lagrime, nè i nostri sospiri, o suono di lugubri armonie, od arder d' incensi, finchè non isquilli la tromba celeste sullo spento universo. Ma in quel giorno di terrore teco pure sorgeranno questi mendici cui soccorresti, faranti schiera e corteggio, alto levando quel foglio, e dove mancò la tua, proseguirà la mano di Dio seguendo l' eterna tua ricompensa.

A tali meriti, divoti Uditori, non si renda però da noi sterile ammirazione. Qui raccolti a pregar requie ai benefattori di questa pia Casa di Ricovero e d' Industria, intendiamo in pari tempo quali obblighi ne imponga il loro esempio. Incominciata è l' opra, a noi tocca compirla, sostenerla, perpetuarla. Pastori delle anime, zelanti Sacerdoti, voi ne stendete principalmente la mano e ci avvalorate; giacchè a niun altro più che a voi debb' essere a cuore, che ignote pecore vaganti non rechino l' infezione nell' ovile alle vostre cure affidato. Voi benemeriti Promotori, proseguite, come incominciaste, con animosa costanza; non vi ritardi stanchezza, o v' alieni querela, o v' inaspri rifiuto; ancorchè aveste a soffrire, nell' ottenuto effetto largo è il premio, gloriosa la retribuzione. Se è pia, se utile, se necessaria, se santa questa istituzione, deh che per nostra colpa vani non tornino i benefizii passati, non si sperdano i vantaggi futuri. Santa ell' è perchè l' ozio combatte, sorgente funestissima d' ogni delitto; santa perchè rende alla società colla costumatezza, suggerita dalle massime cristiane, quella parte che n' era il rifiuto; santa perchè nell' ultime classi scema l' incentivo del vizio; santa perchè accerta i cuori, che le saggiamente distribuite liberalità saranno sollievo al bisogno, non alimento alla colpa; santa perchè toglie al pericolo di cambiare i pregi della pietà coi demeriti della ostentazione: santa in fine perchè conforme ai principii e al decoro di quella Religione santissima, che ci vantiamo di professare. Benchè parmi di vedere scintillante dai vostri volti, o Signori, raggio presago di fortunato avvenire. Sì, non fia questo l' ultimo giorno dalla gratitudine consacrato a' cittadini benemeriti, ad illustri trapassati. Per voi al volgersi d' ogni anno egli tornerà ognora più solenne. Da cospiranti sforzi sostenuta reggerà quella Casa all' urto dei tempi e delle vicende, nè più vedremo sulle nostre contrade stendersi lo squallore dal miserevole aspetto di una pubblica mendicità, la quale, se mentita, sempre accuserebbe la nostra indolenza, se vera, la nostra inumanità.

1825

ORATORE AB. LODOVICO MENIN

rto è il dolore che fra tali nomi mi richiama a quello di *Lorenzo elli* Arciprete da prima della Collegiata in Este, quindi Canonico ilissimo Capitolo di questa Città, a cui affetto di amico e riveren- trinse di figlio, finchè seco lui vissi, fra le sante pareti di quel Se- , che a me fu per tanti anni liberalissimo ricovero. In lui che non i degno d' ammirazione? Le dottrine di che s' era per sè solo ar- tra le ripugnanze della domestica angustia, la composta giocon- e' suoi modi, la prudenza che ne moderava le azioni, l' eloquenza eliflua ed autorevole scendevagli dal labro, la dolce maestà dell' a- tutto era in lui congiunto per allettare e stringere gli animi con imo legame. Quindi se amaramente mi dolsi allora, che l' imposto- lorale uffizio da me lo divise, altrettanto esultai quando richiamato si al governo di quel riputatissimo asilo di oneste discipline, che avealo alcuni anni addietro fra le sue mura ospitali; nè dubitava, nservata e promossa collo ingegno e colla saggezza non n' avrebbe manza, siccome santificate aveva coll' esempio e colla prudenza, gevoli cure al suo zelo affidate. Come a lui corsi trasportato da tosto che noverato lo intesi a quel ragguardevolissimo ceto, che dine Ecclesiastico della nostra Città primo per insigni privilegii le, e quantunque allora sulle depresse sue guance apparissero ma- indizii di prematura vecchiezza, pure mentiami l' occhio sedotto re, nè poteva persuadermi, che tanto fregio sarebbe stato per lui giare di fiaccola vicina ad estinguersi, che seguace di ben altra n' avrei tra poco accompagnata mestamente la bara, e che sarei ndotto, in mezzo a tanta frequenza, a tributargli non ultima lagri- vero di fortune il Martinelli fu doviziosissimo sempre, perchè non ai d' essere liberale. Istrutto nei sostenuti uffizii degli estesi dan- ati dalla abbandonata indigenza, solea raccomandarne il ricovero, sinuato dalla religione e dalla umanità. Non ismentì morendo le e che vivo aveva professate. Trapassò contento perchè certo di anche nell' estremo sospiro. Sebbene non è meraviglia che in un io, da lunghi studii erudito, esercitasse la Cristiana filosofia in- e impero.

le generose disposizioni di *Gaetana Maria Visin* a vantaggio sa dei poverelli, non possono riguardarsi, che come speziale fa- l Cielo, il quale addita il bene con voci segrete e l' avvalora e a per vie ignote all' umana accortezza. Imperocchè questa inte-

gerrima vergine, vestito l'abito dell'Ordine Carmelitano nel Monastero di s. Teresa in questa Città, obliati tutti quei brillanti fantasmi, per cui l'ingannato mondo vaneggia, traduceva giorni felici per sovrumani conforti in seno di giurata povertà. Esclusa dalle sue pacifiche sedi, come colomba dal furore di negra tempesta, riparandosi altrove, cambiò tetto, non abitudini. Iddio, che il cuore scorgeane aperto alla commiserazione, ed al sottile veleno dell'oro inacessibile, questo con una mano a lei profuse, coll'altra additolle la supplichevole mendicità. Ella ne intese il cenno, e per quanto i famigliari suoi vincoli le permetteano, null'altro da quel giorno riputossi fuorchè l'amministratrice delle rendite dei poverelli. Litigioso possedimento è ricchezza; ond'ebbe sovente a dolersi, che uno scarso pane a quelli s'invidiasse che più d'uopo ne avevano. Insensibile alle seduzioni del novello suo stato, come ai contrasti di quelli che troppo vivamente il bramavano, proseguì con franco piede il cammino, che guida dove la rimunerazione delle opere virtuose è illimitata ed eterna. Nell'atto di coglierla, con ispirata mano ella rendeva le sue largizioni stromento di pacificazione, talchè imposto silenzio alle acerbe querele, il suono soltanto delle azioni di grazia e le voci di nostra gratitudine, le furono corteggio al trono dell'Onnipotente.

Non consacrata al chiostro, ma egualmente rigida osservatrice delle claustrali virtù *Carolina Conti* d'antichissima patrizia famiglia padovana, ben tardi avrebbe dovuto vedere de' suoi giorni l'occaso, se lunga età sulla terra fosse ad animo veramente liberale adeguato compenso. Cuore tenero le aveva dato natura, modestia ed affabilità l'educazione. Turbata un tempo da maligne vicende scorse da presso agiatezza ed inopia; dai bisogni dell'una apprese i doveri dell'altra e l'adempirli fece sua gloria. Non respinse il misero nemmeno dal letto dei dolori, ove Iddio sperimentava colle penose incertezze di lungo morbo la di lei costanza. L'estimazione degli amici ed il cordoglio dei servi onorò di pianto la sua morte, ma le lagrime della mendicità furono splendidissimo elogio della sua vita.

Apprezzare un tanto elogio e meritarlo fu pure primo oggetto fra le cure di *Antonio Dottori*, uomo d'indole mitissima, in cui non iscemò mai pregio alle religiose abitudini soverchia austerità, nè ostentazione all'ingegno liberalmente erudito, nè alla nobiltà dei natali importuna alterezza. Padre e marito, fra i gagliardi moti che destar sogliono in quei terribili istanti vincoli sì stretti e sì sacri, intese nondimeno da lunge il flebile lamento della povertà. La santa istituzione del di lei ricovero affacciavasi ai suoi pensieri, ned egli potè di qua dipartirsi senza darle uno sguardo pietoso e stenderle anco una volta la mano. Sì, possente è la voce dell'indigenza, perchè voce dell'umanità, della natura. Non da artifizioso studio composta, non proferita da labro seduttore, parla colla

za, coi morbi, coi cenci, colla nudità, coll'abbattimento delle for-
minacciato pudore, coi vagiti de' fanciulli le misere anime esa-
l seno delle costernate loro madri; e qualche cosa ancora di spa-
ha il di lei grido, additando gli imperscrutabili divini giudizii,
o vogliersi degli umani avvenimenti, la stupidezza del mortale or-
ffidato ad instabile prosperità, giacchè non tutti i mendici lo fu-
mpre, e i mendici pure son uomini. Quindi suona incessante tal
uona nei sublimi palagi, negli abituri; lo zotico e il filosofo; il
to, il religioso uopo è pure la sentano; ma quanto sia ella forte,
tori, che generosi siete, non poteste intendere giammai; l'anime
oltanto sel sanno, dalla misura degli sforzi impiegati a resisterle.
perciò che da lei vedete commossi, e dotti ecclesiastici, e sante
, e per la propria e per la gloria degli avi, Cittadini distinti. Ve-
na *Catterina Maffei* vedova del padovano patrizio Rizzardo Candi,
grezia *Rinaldi Santa Croce* essa pure patrizia, colle finali dispo-
degne mostrarsi della origine loro. Vedete un' *Alba Aldrighetti*
ieno lignaggio, luttuoso esempio d'inclemente fortuna, cui della
nobiltà la men curata rimase e la più preziosa, quella del cuore.
tano *Zoin*, al quale la nativa taverna non impedì di nodrire ge-
entimenti. Un' *Anna Carlotti*, che non legata da vincoli di san-
pettò i diritti della gratitudine, adempì i doveri della carità, pre-
ricevuta pietosa assistenza, e dal suffragio dei poveri, fatti suoi
' attese in miglior vita il compenso. Che più? anche gli stranieri
co *Mocenico* veneto patricio, *Ferdinando Barone de Hinge-*
mmentando la dolce patria, che loro non era dato di più ri-
non dimenticarono la nostra, e più valse in essi la pietà del men-
e non quel naturale sentimento, il quale ne invita ad accusar
erra, che anzi tempo avida sembra del nostro cenere.

i tra i molti ricordare te pure non dovessi, *Paolina Zacco One-*
ente ferita di sconsolata madre, acerbissimo desiderio di tene-
orte, lungo affanno di concordi suore e di quanti furono i testi-
tue miti e placide virtù. Chi mai parve di te più degna d'invi-
te l'avito nome era fregio; a te conciliava rispetto opulenza; do-
pace, coniugale amore, innocenti lusinghe di tenero figlio sembra-
olmare la tua felicità. Implorasti una figlia e questa ti fu dato di
e al seno. Compiuta era qui la somma dei tuoi desiderii, compiu-
quella de' tuoi giorni. No, questa terra d'esiglio e d'afflizione
ò albergare un cuore contento. Terribile verità! di cui però non
vamo da te luttuosissima prova! In quella notte, che doveva es-
trema, quando rimossi gli astanti, bagnata di pianto l'innocente
e della tua morte, stringevi con fredda mano al tuo Sposo la de-
v' imprimevi baci che non avresti ripetuti mai più, come potesti,

fra le angoscie del morbo, il tumulto dello spirito, l'idea di tante perdite, il lacerante pensiero dell'orfana prole, come potesti por mente alle altrui sventure e quasi i poverelli ancora fossero tuoi figli, fra questi e quelli dividere i conturbati affetti, agli uni le sollecite cure del padre, agli altri implorare la liberalità dello sposo, e serbare immune da querele quel labro, su cui, in età sì fiorente, in mezzo a tante speranze, già stava per prorompere l'ultimo anelito? Certo fu più possente di morte la tua pietà. Deh! che, tu avventurata, dal cielo la discerna trasfusa nei figli ed aggiunti ai loro gli anni recisi alla tua troppo breve carriera. Così potesse al loro esempio germogliare eterno questo fiore, ch'oggi posiamo sulla tua tomba, e risuonare perenne il sospiro che consacriamo alla tua memoria.

Ora di tutti questi l'opere, le ceneri, i sepolcri parlano imperiosamente richiamandosi al nostro dovere. Se la miseria più non abbiamo sotto occhio, ella non ha perciò cessato di esistere. Noi c'intenerivamo una volta alla di lei presenza, ma se non vedendola manchiamo ora d'assisterla, era debolezza la nostra, non era virtù. Noi ci lagnavamo un tempo che per lei turbati fossero i nostri piaceri, importunati i nostri trattenimenti; ma se ora più nol sono, è ben cosa indegna d'uomo l'approfittare dei vantaggi, e l'ostinatamente ricusare d'aver parte nei pesi. Nè sia pretesto alla nostra durezza, che il non iscorgere l'inopia, estingue il senso di compassione; perocchè la brama di vedere l'indigente altro non è, che la vanità di mostrare la mano che lo benefica, e a chi non mentisce generosi affetti è anche troppo il sapere le altrui calamità, il mirarle gli è soverchiamente increscevole. Rammentiamo, che non senza orrore, il Vangelo trascina i Lazari alle soglie degli Epuloni, e 'l Profeta, che pianse sulle ruine di Gerosolima, riconosceva nei fanciulli abbandonati l'ultimo segnale dell'ira celeste. A chi potrò paragonarti, sciagurata Città, così egli doleasi, o d'onde trarrò a consolarti parole? Il tuo infortunio è immenso come l'oceano, perchè in te i pargoletti chiesero indarno alle madri loro alimento e bevanda, e caddero pasto dell'inedia sulle vie, quasi trafitti da saetta mortale. La belva, terrore della foresta, fra il silenzio di spaventose solitudini offre alla sua prole la poppa; la sola figlia del popolo mio, d'ogni mostro più feroce, vede languire i suoi parti e pure non li nutrica. Quindi colmò Iddio il suo furore; l'ira sua traboccando fu fiamma tra le mure di Sion. Ella ne divampò fino dai fondamenti. Ma qui sosterrà Iddio il suo Altare, santificherà la nostra Città, benedirà questa generazione, perchè ricoverati abbiamo i suoi poveri e in faccia a lui, abbiamo giurato di non abbandonarli mai più.

dunque laude benedizione ed onore ad *Antonio Cristina*, che
o della onoranda Commissione di pubblica Beneficenza, venuto per
orbo in caso di morte immatura, consecrava coll' ultima volontà
ffetto generoso, di cui vivente die' tante prove alla Casa de' pove-
aude benedizione ed onore ad *Antonio Foscarini*, ed a *Lorenzo*
i, che d' annui sussidii a perpetuo conforto la suffragarono: Laude
zione ed onore a *Lisabetta Revese Gazzo*, la quale de' suoi onesti
nii faceva parte ad una cara sorella, e parte a que' bisognosi, che
mava in luogo di fratelli: Laude benedizione ed onore al pio gar-
Nicolò di Luigi Alberti; alle pie donne *Luigia Pierato*, e *Catteri-*
Monte; al pio vecchio *Giuseppe Boscarolo*, al pio Sacerdote *Giam-*
Facchinetti; i quali secondo lor forze, e dirò anzi, con animo e
io a loro forze superiore, testarono a prò della Casa medesima. Nè
rai senza lagrime di compassione e di gratitudine, *Girolamo Parè*,
ima di trame scellerate cadevi sotto al pugnale di un prezzolato
e in mezzo al sangue che ti sgorgava dall' aperta ferita, e tra gli
di una cruda agonia, ricordavi le piaghe e le ambasce de' mise-
loro di tua pietosa memoria non iscarso pegno mandavi. Ma con
zioni di grazie proseguiremo il giovinetto *Camerini*, che diede
sì raro e sì luminoso di carità? Strano caso, e degno invero di
mmiserazione! Due giovinetti di biondo pelo, soavissimi d' indole,
imi di costume, rampolli unici di onorate e doviziose famiglie,
ata speranza de' loro concittadini, dal morbo medesimo consuma-
iere sua giornata, nonchè innanzi sera, ma prima eziandio, che
ndesse il meriggio. Senonchè nel partirsi da noi lasciarono testi-
li tale e tanta bontà verso de' poveri, ch' egli è dritto stimare col-
iastico, averneli il Cielo stesso rapiti alla terra, perchè malizia non
guastare i loro intelletti, o mondana fallacia trarre in inganno i
ri. E già le volte di questo Tempio ripetono ancora con lamen-
uono il nome di quel *Trentini*, a cui sì degna corona dalla pietà
quente encomiatore, e dal compianto dei commossi uditori, fu po-
onte; ed io crederò volentieri, che quell' anima angelica, (se bel-
rmità di affetti sopravvive lassuso) avrà messo il volo ad incontra-
l'altra che al Cielo saliva; ed ambedue ragionando tra loro, e di
isfera passando, avranno volto ad ora ad ora lo sguardo amo-
al fido ricovero de' lor cari.

on Voi pure, se della perdita acerba giusto è condolersi, con Voi

mi congratulo del pietoso animo, che il vostro collega *Luigi Bozzoni* alla Casa de' poveri dimostrava, e di quello non meno, che Voi medesimi, come parte fraterna, dimostro avete, bennati e valorosi Alunni, che fate lieta de' vostri ingegni questa Patria celebratissima degli studii. Ah! l'età vostra, diletti Giovani, ad alti e generosi intendimenti vi chiama. Non ancora gli umani casi, le varie vicissitudini della vita, non hanno ancora portato ne' vostri animi la diffidenza, il sospetto, la tema; quelle fredde, e distrette ragioni, che sogliono accompagnare gli anni più tardi. Voi siete ancora nella vergine integrità delle vostre forze; nel vivo specchiato lume della vostra bellezza. Ad alti e generosi intendimenti vi chiama l'ammirazione, vi chiama l'amore, vi chiamano le speranze, dolci e magnanimi affetti, che sono proprii e singolari dell'età vostra. A degna meta pertanto indirizzate i vostri pensieri, spiegate l'ali del fervido ingegno, che ben vi è dato. Il mio cuore si apre tutto a consolazione parlando a Voi. Troppo care memorie mi corrono all'animo dell'ingenua, volenterosa e liberale indole vostra; tante sperienze io n'ebbi, sì onorate, sì affettuose: nè io posso guardare indietro agli anni, che più non sono, senza che le mie viscere si commovano.

Ma per quantunque il tempo e l'argomento m'incalzino al termine della Orazione; ciò mi comporti la vostra pazienza, o Signori, che di *Caterina Lupis Lallich* io tocchi brevemente alcuni particolari; sì perchè non è giusto, che tanta virtù, quanta era in quel nobile animo, sia frodata di laude; sì perchè me le reputo io stesso debitore speziale ch'Ella di sua cortese amistade rallegrava persona, la quale a me strettamente congiunta per sangue, è carissima parte de' miei effetti (*). Vedova da molti anni, agiata dei beni della fortuna, libera al tutto, e signora di sè, poteva certo, nè altri le avrebbe posto richiamo, vivere illustre al mondo, e darsi anche tempo. Ma Ella si tenne fra i limiti di una saggia discrezione, e parca del vitto, del vestire modesta, in ogni suo desiderio temperata, in ogni atto continente; godeva in opere di beneficenza e di pietà collocare i frutti della sua virtuosa moderazione; perchè dotava con mano assai larga oneste fanciulle, provvedeva spontanea ai segreti bisogni di scadute famiglie, a' domestici compartiva soccorsi, legava obblazioni all'altare, e come volesse fare di sè medesima olocausto di misericordia, chiamò, nonch'altro, sua reda, l'ospizio de' tapinelli. Giaceva l'egregia donna sul letticciuolo dell'ultima requie, e ricevuti i conforti della Religione, si apparecchiava al passaggio. I famigliari le stavano intorno piangendo; ed ella serena in viso: Quando venute meno le forze, e già presso a mancare, fe' cenno agli astanti, che s'accostassero; e levatasi a stento in sul gombito, e cavando un sospiro dall'imo petto; i miei po-

(*) La Sorella dell'Autore.

verelli..... volea dire, ve gli accomando; ma in quella dolce parola de' suoi poverelli chinava il capo, e finiva.

Deh! l'esempio de' generosi, la cui memoria in questo giorno solenne onoriamo di pianto e di gratitudine, deh! questo esempio, mercè del vostro bel cuore, non cada a vuoto. E cui fortuna di tanto è propizia, non affidi alle incerte e trepide ore dell'ultima dipartita il benefizio della pietà. No, non fate, quanto è da Voi, che altri forse pigli argomento di suspicare, che nel forzato abbandono di tutte le cose, abbiate voluto a nullo spendio, acquistarvi fama di liberali. Non fate adunque, se l'agio vi è porto, di procrastinare l'aiuto a chi nello stento e nell'angustia vive: non dispregiate un'anima famelica; tremate ch'ella vi maledica dietro alle spalle; conciossiachè la maladizione, che scopia nell'amarezza dell'anima, dice l'Ecclesiastico, sarà certo adempiuta. Ah! che la vita è breve, che ad altra e migliore esistenza chiamati siamo. La ricchezza mondana è come il fiore del fieno. Spunta il sole cocente, inaridisce il fieno, e la bellezza del fiore già non è più. Tutto passa, miei cari, dovizie, onori, piaceri: tutto è giocoforza lasciar quaggiuso, e forse a tale, cui non pensiamo, cui nulla fa meno, che pur di noi. Tutto passa, come nave, che valica l'onde, nè traccia rimane del solco, pur dianzi aperto dalla carena; o come augello, che quinci trasvola, e senti pure il rombo dell'ale, che battono l'aria, ma segno non vedi del suo cammino; o come saetta dall'arco uscita, che l'aere per essa diviso, ritorna uguale; nè orma non lascia del suo tragitto. Così è, miei cari. Nostra casa è la fossa sepolcrale: il nostro letto nelle tenebre è preparato. Perchè adunque in tanta brevità di giorni, in tanta incertezza degli umani accidenti, perchè mai tanto studio, e tanto amore delle ricchezze? Ah! meglio è tesoreggiare tesori in cielo, dove non può nè ruggine, nè tignuola; dove non è chi spavi, chi metta a ruba. Quivi lochiamo in serbo le ricchezze nostre, acquistiamoci un patrimonio di valore inestimabile, un immortale retaggio. Versiamole in seno al povero; ch'è quanto a dire, faccianne deposito in mano a Dio. Chi dona al povero, dice il Profeta, presta all'Eterno; l'Eterno gli starà pagatore di tale un merito, che a gran pezza vantaggerà la somma del dono. Così l'opere nostre precederanno i nostri passi, e la gloria di Dio ne si farà incontro, e nella pienezza del gaudio ci accoglierà.

Verme di Giacobbe, pusillo gregge (*), che qui dinanzi mi fai corona, e divoto e compunto le mie parole ascolti, no non temere. Le tue sorti alla tenera ed amorosa carità di questi ottimi Cittadini fidate sono. Alza un tratto i modesti occhi, e leggi nei volti e negli atti di questa eletta adunanza i sensi dell'animo generoso, i moti del cuore; certo presagio,

(*) Gli orfanelli della pia Casa di Ricovero.

e testimonio di que' soccorsi, che già ti apparecchiano, che già ti versano in grembo. O non senti fremito di pietà, che quinci e quindi battendo di petto in petto viene a posare sopra di te? Vanne adunque consolato al tuo ricovero, e quell' aure e quelle mura di santa allegrezza risuonino al tuo ritorno.

Oh! se tanto mi è dato, se la vostra umanità, se la vostra Religione, o Signori, tien fede alle mie speranze, i miei voti adempie, le mie lagrime accoglie; ed io stimerò di aver colto io pure cumulatissimo frutto de' studii miei, e questo giorno, ah! sì questo giorno (lo giuro in faccia agli altari) sarà il più bello della mia vita.

1827

ORATORE AB. GIUSEPPE BARBIERI

E voi certo splendete ora d' una luce vivissima, e nella gloria di Dio vi beate, o generosi, o benefici, o imitatori fedeli dell' eterna bontà, de' quali onoriamo in questo dì la santa memoria. I vostri nomi sono scritti nel gran libro della vita; le vostre limosine accolte sono in quel celeste gazzofilacio di cui serba le chiavi, e numera le ragioni l' Angelo della grazia e della misericordia. Suonino adunque i vostri nomi, e la chiesa de' santi gli benedica, e la patria gli levi a segno di riverenza e d' imitazione.

Sono questi *Paolo Zaborra, Paolo Bulla, Ferdinando Camposampiero, Giuseppe Paleocopa, Giambatista Tommasini, Bartolommeo Gaetano Carboni, Giacomo Guerra, Anna di Burkhardt, Chiara Franchini Dottori*, i quali dopo un corso non breve di anni e di meriti, come videro appressarsi l' estrema ora, procacciarono a sè medesimi un viatico di benedizione per lo grande tragitto al futuro secolo, giovando dei loro soccorsi il bisognoso ricovero de' poverelli. De' quali benefattori s' io volessi ad uno ad uno toccare partitamente, nè il tempo che a favellarne mi è dato, non sarebbemi tanto; nè la cosa io reputo necessaria, come di tali, che a voi conosciuti per lunga usanza, il solo ricordarne i nomi, vi richiama ad un' ora, e quasi vi mette dinanzi gli occhi le persone, gli atti e i costumi loro; con che non meno vi è fatta copia a poterneli della vostra riconoscenza pietosamente rimunerare. Ma d' altri per avventura non è così, e se quelli ch' io testè nominava, compierono a sera la loro giornata, *Antonio Casicci*, figliuolo a Leone, passò di questa vita, prima eziandio che a lui sorgesse il meriggio. Sventurato padre! infelicissimo de' padri! Se mai qui presente ascolti le mie parole, perdona, prego, perdona alla mia pietà. Egli m' è forza ch' io tocchi una piaga di che porti

squarciato il petto, acerbissima piaga, che funesto rese l'avanzo
ni tuoi. Oimè! debbo dirlo? Quell'unico figliuolo di tante cure
e dolcissimo oggetto, che venuto innanzi, cogli anni era presso a
ti di bella mercede, quell'unico figliuolo che avrebbe dovuto un
sorreggere e consolare la tua vecchiaia, chiudere in pace i tuoi
comporre nel tumulo le tue spoglie, quel caro figliuolo in onta al
lla natura e tuo, ricevere da te stesso gli estremi ufficii, e pre-
là nelle case di morte. Ma che parlo io, che parlo di morte? Sol-
padre, lo sguardo, inalza il pensiero, apri il tuo cuore a più de-
più belle consolazioni. Lassuso in cielo è il tuo figliuolo, ed altra
li vive che non è questa ombratile e peritura che noi viviamo, fra
ori e gli stenti di un breve pellegrinaggio. Non l'hai perduto no
gliuolo, sì racquistato; e allora quando ti sarà dato salire a quella
immortale; ed egli aperto nelle braccia ti si farà incontro, da quel-
era de' poverelli accompagnato ch' egli nell' ultimo istante, ponen-
apo cadente nelle tue mani, beneficava.

certo il meriggio della sua vita non era trascorso a *Zaccaria dott.*
, dal cui repentino e deplorato passaggio io stesso, pur troppo!
imonio. Già da più mesi addietro acuti morsi di dolore gli ave-
quando a quando trafitto i visceri; allorchè riavutosi di que' spa-
nella complessione ammigliorato, si condusse a' piè degli Euga-
, a spirare le felicissime aure, ed a gustare le soavissime amenità
' colli. Accolto quivi e festeggiato da generosa ed amica fami-
in mezzo agli onesti piaceri delle ferie autunnali, non ebbe va-
ppena due soli, e da tanta e sì grave procella di morbo fu soprap-
ch' egli, a così dire, da mane a sera precipitò nella tomba. Nè val-
riscattarlo gli argomenti e gli sforzi di un' arte pur troppo incer-
lla quale egli stesso avea posto l'ingegno: non le cure sollecite,
i ufficii, le calde lagrime dell' amistade: non i voti e le preci di
oni colligiani, che dall' inopinato e terribile caso percossi, e con-
ti essi pure al giustissimo lutto della ospitale famiglia, lo diman-
al cielo. Veduto essi lo avevano poche ore prima a tranquillo di-
ggirarsi pei loro campi, veduto la meschina persona, il viril por-
o, la fresca età, e nella faccia, comecchè un tal poco abbattuta, i li-
ti della forza insieme e della dolcezza. Ed io stesso, che sedea
anzi a lieta mensa con seco, io stesso nol viddi più. Chè risalito
colle, e intesa nell' indomane la fiera novella di quel mortal cadi-
com' io pendeva affannoso tra la speranza e il timore, m' udii ri-
re nell' intimo petto i lenti rintocchi del bronzo funebre che ac-
la sua dipartita; e appresso mi risuonarono intorno le querimo-

orreglia.

(2) La Nob. Famiglia Ferri.

nie esequiali che gli pregavano pace. E pace sia teco, o giovane mietuto nel fermo degli anni e delle speranze. Di te ricorderammi sempre quel luogo di riposo, dove giacciono le tue spoglie, dove ne' miei solinghi passi e ne' romiti pensieri una trista dolcezza mi porta sovente a conversar cogli estinti. Pace sia teco. Ma chi darà pace a' tuoi desolati fratelli, alla tua miserabile genitrice? Ella pur ti aspettava di giorno in giorno fra le sue braccia rinvigorito e prosperato in salute, e già pregustava il contento di averti dopo una lunga assenza, di averti seco alcuna stagione, per poi ridonarti a quella carriera d' onore, nella quale avevi già i primi stadii gloriosamente percorsi. Oh! fallaci dell' uomo speranze! O fragile nostra fortuna! O nostre vane contenzioni! che spesso rompono in sul migliore, e affogano in corso, prima eziandio che a loro sia dato vedere il porto.

E questi sono i Benefici che nel volgere di quest' anno, passando a vita migliore, suffragarono, qual più qual meno, al bisognoso ricovero de' poverelli. E de' viventi benefattori mi taccio, perchè la loro modestia non mi consente di favellarne; essi che porgendo con la destra mano vietarono alla sinistra di pur saperne. Ma gravi sono e crescenti le molte necessità della povera Casa, nè lo zelo operoso de' benemeriti presidi non è tanto a poternele satisfare, perch' e' domandano, e pregano, e implorano con la mia voce aiuti e soccorsi anche maggiori. Deh! se voi foste sì larghi e sì liberali, come ha portato fama, verso d' altri istituti, che pure non toccano sì dappresso le piaghe dell' afflitta e misera umanità, deh! fate a gara con voi medesimi, fate di essere a beneficio de' vostri poveri specchiata imagine, presente virtù dell' eterna provvidenza. Ah! se noi fossimo in quell' abbietta e desolata condizione, che sono pur tanti di loro, se dato ci fosse di mettere il guardo nell' intima chiostra de' loro petti, e quinci udire le acute voci del loro gemito, e quindi le fervorose benedizioni della loro riconoscenza, chi potrebbe, per quantunque di rigida e avara tempra, non essere a loro benigno di una qualche misericordia? Chi non ama, dice il Vangelo, giace tra i spenti E chi ama, sì dona; chè amore è sentimento essenzialmente generoso. conciossiachè per questo si ami, che si vuole il bene dell' amato. E voi di cuore sì umano, sì dolce, come per tante prove abbiam conosciuto. potrete voi non amare i vostri fratelli necessitosi? E se gli amate davvero, qual altro dono fia meglio locato, qual bene, che loro si porti, verrà maggiore di quello, per cui l' esistenza che a tanti sarebbe un veleno. ritorni un balsamo, il cuore che a tanti saria covile di tetri affanni e di rabbiose cure, diventi nido di teneri affetti e di soavi consolazioni. Sebbene della vostra carità sarete a grande usura meritati, perch' egli è scritto: Chi sente misericordia ai poveri, benefico essere all' anima sua. Date adunque, e a voi sarà dato: date con lieto animo, e misura piena, scossa.

, traboccante vi sarà riversata in seno. Ah! sì, beati i misericor-
erch' eglino a loro tempo misericordia conseguiranno; conciossia-
ericordia estingue e vince il giudizio di Dio.

1828

ORATORE AB. ANTONIO MENEGHELLI

non implorerà eterna pace, un seggio d' immutabile gloria a
he incessantemente limosinieri, pur di qua dipartendosi vollero
co' poverelli, a loro pro destinando nuove, e non rado perenni ele-
? Nomi illustri di *Baldan*, di *Colombo*, di *Ferrazzi*, di *Avanzini*,
gnanimo e generoso *Maldura*, di *Dalla-Mora*, di *Fiandrini*, di
, quanti siete, io vi proferisco a titolo di onore, e nel rammen-
que' che mi ascoltano, nel magnificare i vostri benefizii, vorrei
lpiti a caratteri indelebili, aurei, alla più rimota posterità, viva,
nte ne giungesse la rimembranza, se omai stranieri e non curanti
ciò che sa di terreno a sfuggevole, lassù non vedeste a più du-
cifre segnato quanto feste per alleviar la miseria.
che dissi? Statevi pure fra le delizie eterne del Cielo, fra gli am-
lei giusti onninamente di questa misera terra dimentichi; ma la-
sciogliere il labbro al linguaggio della più viva riconoscenza, voi
amente, che ospiti in questa Città, trattaste i poverelli, come se
comune con essi la patria. Abbiasi adunque le nostre benedizioni
, se l' abbia l' alunno *Calini*, anzi viva questi sempre in cima dei
pensieri, fia sempre l' idolo de' nostri cuori. Giovane sventurato!
de' tuoi genitori, conforto di questa Università per aurei costu-
agile ingegno, per intenso amore di studio, lieto vagheggiavi il
he un dì cingere doveati la fronte, quando rio morbo vibrò il fiero
che in pochi giorni ti trasse al sepolcro. Incontanente cadesti vit-
mortale sopore, sfumato e langnido ti rimase il senso della esi-
; eppure ti bastò quel sottilissimo filo di vita per pensare ai mi-
nto avevi l' animo alla pietà, alla beneficenza inclinato. E tu pure,
oso giovanetto *Gerardi*, accogli i sensi della nostra più tenera
dine. Tacquero è vero le moribonde tue labbra, nulla dissero in
estremi a pro dell' inopia; ma non tacquero no quelle luci beate,
on equivoci segni additarono, che la sicurezza di avere nel deso-
tor de' tuoi giorni (ahi troppo brevi!) l' interprete, il ministro di
sentiva il tuo core, meno acerba, e quasi direi, non amara ti ren-
a morte. Ben egli, anima benedetta, t' intese, e se da prima fu li-
iere così, che gareggiò co' più fervidi, anzi la vinse sui più genc-

rosi, dopo la tua dogliosa partita, le sue beneficenze volle spargere a piene mani sugl' infelici.

Che se in quest' anno non emmi concesso di addilare fra' nostri lunga serie di benefiche disposizioni, ho donde esultare, o Signori, non già di rattristarmi. Bene sta che la morte di rado abbia esercitata l' inesorabile falce sopra i doviziosi, da cui quell' asilo può attendersi lusinghieri soccorsi. Ministra delle superne disposizioni tenne sospesa la mano, perchè i voti dei miseri fossero più largamente esauditi, perchè ai grandi venisse accordato di comparire un giorno più degni di pietà, di perdono dinanzi al Dio delle misericordie. Ricchi, potenti, se qui siete, ascoltate: Non è senza merito quanto forse divisaste di offrire alla indigenza allorchè, numerati i vostri giorni, chiuderete gli occhi a eterno sonno. Ma questo merito non sarà nè puro, nè sommo; chè l'essere limosinieri quando natura ci ha spogliati di ogni retaggio, e di ogni diritto, ha più le sembianze di un' increscevole necessità, che di un eroico abbandono: più di un timore servile, che di una carità ardente e sublime. Sommo e puro sarà, se nel fiore della salute e degli anni, signori ed arbitri del vostro patrimonio, ne consacrerete gran parte per coprire, per nutricare que' miseri. In questo è riposto il vero sagrifizio del cuore umano, questo è quello che chieggion da voi i vostri fratelli, e per essi quella Religione augusta, di cui siete figli.

1829

ORATORE MONSIG. CAN. SEBASTIANO MELAN

Io debbo nominare il primo (benchè io tema di ritoccare una piaga ancor fresca dentro al mio petto) io debbo nominare il primo monsig. *Antonio Barbò Soncin*, a cui congiunto per grado mi stanno ancora nel cuore i di lui non dubbii replicati contrassegni di parziale amorevolezza, il qual, membro d' un insigne Capitolo, onde uscirono adorni altri di Mitra, altri di Porpora e di Triregno, tanti padri tutori della povertà, avvezzo alle splendide memorie di munificenza lasciate in ogni tempo da' suoi Colleghi, e da' diocesani Prelati, informò il suo animo, come che naturalmente sensibile, all' umanità ed alla religione per modo, che al decoro, con cui sostenne mai sempre il suo dignitoso carattere, uni l' ornamento il più bello, singolarmente di chi è in alto grado, la compassione cioè, e la carità verso i bisognosi conservata e praticata collo splendore non delle parole, ma dei fatti e della verità fino agli estremi della sua vita. Oimè quel giorno, che tra i sacri Cantici del Santuario, a cui interveniva anche infermo, per non dir moribondo, non potendo più reg

a violenza del male, stretta improvvisamente a' suoi compagni la
si licenziò da loro per non rivedersi mai più. Io credo che ad
sso si rivolgesse indietro per dar gli ultimi sguardi ai sacri altari,
e sante, alle imagini benedette, dolce obbietto delle sue cure, e
imasse. Nell' atto eziandio di spiccare il volo dalla terra alle stel-
coi sospiri che colla lingua, misero avanzo del taglio de' ferri, e
istruzione del fuoco, ricordò i suoi poverelli, lasciando alla pia
legato, a tutti un salutare esempio di carità. Sentano le tue ce-
nima benedetta, il doloroso ufficio ch' io t' offro, in contrassegno
stra gratitudine, del nostro affetto.

illustre personaggio, che ripone la nobiltà e l' onore domestico
tare i miseri, è un testimonio di grande autorità, è una muta elo-
che persuade ed accende. Uno di tali esempii è *Luigi Manfredi-*
chi di questa insigne famiglia non offre materia di elogio e di
dine? se ben tosto presentasi anche il di lui Fratello non solo per
elevato, per cuor generoso e per esimii fregi chiaro singolarmen-
ancor per la mano soccorritrice larghissima de' bisognosi. Viva
re prosperoso, scortato da tante virtù; mentre noi siamo costretti
r lagrime sulle fredde ossa dell' amatissimo fratello suo, il quale
nzio delle private pareti alimentò quella gloria, che altri si pro-
nella luce del mondo, coronando il corso della sua vita coll' ulti-
osizione ben degna della sua saggezza e pietà; poichè pagato il do-
le ragioni del sangue e ai convenevoli riguardi di un padre, ten-
secondo luogo nell'affetto suo i poverelli della Casa di Ricovero e
rrocchia. E qual altro potea miglior compagno di eredità lasciar
re a' suoi figli, quanto lasciando loro per compagno nella persona
ri Gesù Cristo medesimo?

l cosa inoltre più efficace a commuovere, quanto l' esempio di
rabile pastor d' anime, che non solo di quella parte di beneficio
, che al suo bisogno avanza, come vuole giustizia, ma anche a sè
uel ch' è dovuto allo stesso bisogno, per soccorrere gli altri? Già
ricorre al pensiero il piissimo *Rincorosi,* di prudenza e di dot-
no de' più distinti Pastori della Diocesi Padovana, d' animo poi si
che esaurito in vita quasi tutto il suo per sollevare la famelica
, anco agonizzante, assegnò ad essa quel poco che gli rimaneva.
dando egli poco, diede un tesoro nel desiderio di poter dare di

lugubri spoglie di Rincorosi quasi richiedono che qui io fac-
zione di un altro reggitor sacro di anime, addetto fin dalla sua
zza alla Cattedrale Basilica, toltoci poco fa dalla morte, ricco non
iù di virtù o di dottrina, *Pietro Bazzetta:* ed è ben giusto, che
mini in vita uniti per vincolo di amore strettissimo, per somi-

glianza di studii, d'uffizio e di carità verso i miseri, abbiano pur sulla tomba comuni le ghirlande da noi intrecciate alla memoria della loro pietà.

Se l'esempio degli stranieri, che beneficano la nostra patria, molto giova a provocare l'imitazione de'cittadini, qual impressione non farà negli animi nostri il generoso *Deglia*, il qual prevenendo con l'ultima volontà il perduto senno, che affrettò violentemente il fine della sua vita, simile ad astro, il quale benchè involto da nembo nel suo tramonto segue a spargere i suoi benefici influssi, non solamente diede segni di predilezione ai poveri di Dalmazia sua patria, e di Venezia suo domicilio, ma anche alla Casa di Ricovero di questa città lasciò le più vive memorie della sua munificenza?

E qui non posso passare sotto silenzio la splendida azione d'un uomo generosamente benefico, e volesse Dio ch'egli fosse stato anche nostro! il quale, dopo aver largamente provveduto nel testamento ai bisognosi della sua nazione Israelitica, rivolse eziandio lo sguardo ai poveri di questa Parrocchia, e a quelli segnatamente della pia Casa. Grande Iddio! Quali esempii fate risplendere dinanzi agli occhi di noi vostri figli prediletti!

Cresce vie più l'efficacia di questo esempio, se si considera, che nell'uscir di vita, quando cominciano toccar le pupille i primi raggi di quella luce, innanzi a cui dileguasi la nebbia, che a noi contende la veduta di noi medesimi, l'uomo tornando allora allo stato di original nudità sente di più vive le impressioni fatte nel suo cuore dalla mano creatrice, ed invita con più forza gli altri ad apprendere nell'ultima sua volontà come nel veritiero volume de'morti l'obbligo del vicendevole aiuto. Maestra pertanto di questo dovere è l'autorevole voce di *Giovanni Battista Calderari*, uomo d'avveduto consiglio, il qual nell'atto di varcare i confini dell'Eternità ci rimprovera le sognate distanze tra ricco e povero, raccomandando i bisognosi ricovrati a chi mai? alla madre, perchè essa perduto il figlio, abbia a conforto del suo dolore la sostituzion d'altri figli ne'poverelli. Ci fa cadere dagli occhi le ingannatrici bende l'ultima voce di *Giuseppe Mariotti*, che, alunno un giorno della povertà religiosa, beneficò morendo l'asilo stesso de'poveri; la voce di *Antonio Celo* e di *Michele Faggian*, onesti uomini, i quali nel levarsi sopra l'ombre ed i sogni di questa terra stesero verso l'Ospizio accoglitore degl'indigenti la destra con un sovvenimento, verso noi la sinistra con la sollevata fiaccola dell'esempio. Mi risuonano vivamente all'orecchio l'ultime parole di *Antonio Boldrin* padre di famiglia virtuoso e sì benefico, che nel far legatarii i poverelli non trasferì loro nuovo dominio, ma piuttosto li fece continuar, come figli, nel possesso che aveano anche prima de'suoi beni e del suo cuore. Ci apre in fine una scuola di vera sapien

a *Bernardina Salvato* la quale nell'estreme agonie più sollecita delle sciagure altrui, che delle proprie, divise amorosa i tenerissimi sguardi fra l'ottimo fratello suo ed i poveri, riguardando essi pure come altrettanti fratelli ed amici. Mentre ascolto dall'ingenuo labbro de' defunti questo gravissimo insegnamento, parmi vedere la Carità prender mano, e giù dal Cielo condurre al cospetto nostro una specchiata madre di famiglia, *Anna dalla Vecchia*, e coprirle con l'ali la fronte raggiante della luce del vero, a fine che possiamo rimirare le sue pupille ancor umide di quelle lagrime con cui soleva accompagnare i doni a' poverelli, e il suo petto ancor palpitante di quell' amore, ond' arse in quel punto, che con l' ultimo fiato die' l' estreme dimostrazioni della sua benefica volontà verso il pio Luogo.

Nè solamente abbraccia i presenti, ma ancò si estende, anzi si perpetua ne' posteri la forza di quest' esempio. L' ultima volontà de' defunti benchè tacciano nel sepolcro le mute ceneri, parla altamente in quelle non morte scritture, ma vive tavole testamentarie, le quali rispettate da secoli, dagli uni passan negli altri con successione continuata, e tanto più gelosamente si guardano, quanto più da rimota stirpe discendono; talchè leggendo i posteri quelle carte, gravissimi testimonii della virtù dei Maggiori, sentono accendersi in petto il nobile desiderio d' imitazione. Teco dunque mi rallegro, gloriosa sede delle ottime discipline, antica madre d' uomini valorosi, e d' egregii alunni; nel petto de' quali colla dottrina infondi i magnanimi sensi di umanità, frutti del vero sapere; teco, dissi, mi rallegro, perchè non sono affatto estinti que' tuoi celebratissimi Professori, il di cui caso infelice nel giro di quest' anno piangesti amaramente. Non è spento, ma vive nella memoria de' buoni l' ottimo, il chiarissimo, mio per amicizia e per congiunzione di studii, *Prosdocimo Zacco*, il quale avendo già vivo da tante cospicue Cattedre (e specialmente dalla Teologica in questa Università) sparsa d' intorno la moltiplice luce delle estese sue cognizioni per irradiare il sentiero della gloria alla Veneta e Padovana gioventù, anche morto segue a dar lezioni utilissime di sapienza ne' dotti pubblicati suoi libri, e di carità in quel monumento, che lasciò morendo della sua amorevolezza verso i Ricovrati.

Abbiasi morte l' ignuda spoglia, ch' è ancor presso di noi (benchè mi duole di rinfrescar la ferita all' animo di una tenera e virtuosa consorte) è ancor presso di noi la parte migliore di *Cesare Ruggieri*. Teatro al suo sapere, scuola al suo cuore fu la pubblica Sede, e la gemente famiglia dell'egra umanità, i vasti lumi della mente accompagnando l'arte della mano non meno generosa nel curar le ferite membra de' poveri infermi, che magnanima nel soccorrere ai loro bisogni. Quanti leggeranno l' ultima sua volontà, resteranno infiammati di tenera affezione verso la Casa albergatrice de' Bisognosi.

L' esempio de' celebri Professori è un vivo eccitamento all' animo degli alunni. Ahi! quel momento che la morte ti tolse agli amplessi della vedova madre e dei fratelli, alla fiducia che in te riponea meritamente un affettuosissimo Zio, alle speranze di questa Cesarea Regia Università, che poco fa ti coronò dell' alloro, illustre giovine *Gio. Battista Perazzolo!* Ma che dico di morte ti ha tolto, se vivi in quel pegno lasciato con molte delle tue lagrime a sollievo de' miserabili? Fioriscono dal sepolcro, ove dormi in sonno di pace, a guisa di preziosi semi, le tue ossa a scuola ed esempio della futura gioventù.

Quanto poi mi è acerbo il rammemorare la gravissima perdita d'un uomo sempre nascoso nel silenzio dell' ombratile palestra, ma degno di pubblica Cattedra, d' *Antonio Gabaro!* nome a me caro fin da quel tempo ch' ebbi a conoscere le rare qualità del suo ingegno, per cui si alunno, che precettore fu la delizia di quell' immortal domicilio, seggio dell' antico Lazio, e protetto dall' ombra di Prelato e Mecenate amplissimo: ove trascorsi io pure gran parte della mia vita, e a cui non soddisfeci che poco per il molto ch' io debbo. Mentre egli invitato da tutte le grazie che sorrideano a' suoi avvanzamenti, accompagnato dalla virtù e dalla religione, batteva nobil carriera, ahi! rio morbo, che covava lentamente nelle sue viscere fatal rovina, gli attraversò il cammin della gloria. Non ebbe nella sua morte alcun funebre elogio, fuorchè il pianto e le benedizioni de' poverelli a lui grati della pietosa memoria.

Non per anco asciugate le lagrime, che mi trasse dagli occhi sì flebile rimembranza, mi si appresenta la mesta imagine di *Francesca Salvagnini;* esempio di saviezza, d' integrità, di religiosa rassegnazione, desiderio amarissimo e perpetuo de' piangenti fratelli, e de' poveri; quantunque anche morta sia rimasta tra loro, se non con l' anima, che volò al cielo, almen con l' affetto sempre vivo e presente nell' ultima sua volontà.

Ma quasi sul termine dell' Orazione veggiomi giunto a quel passo, dove più eloquente è l' esempio, più animato lo stimolo. Chi non sente commuoversi all' aspetto di due mirabili donzelle, poco fa oggetto d' amore, ed or di cordoglio a' mestissimi Genitori, l' una qual colomba educata in riva all' Adige tra i famosi allori di eccelsa antica prosapia, e qui recatasi in cerca di Ciel più salubre; l' altra delizia ed amore di Euganea ambedue nate a far nido sopra le stelle, a respirar l' aer purissimo di Paradiso, *Carolina Pompei, Adelaide Trevisan,* rapite da crudo morbo nel fior dell' età più tenera e lieta di ridenti speranze. Già parmi di vedere poco prima che si troncasse il filo d' oro degli innocenti lor giorni, parmi di vedere quinci *Carolina* cercar col guardo moribondo la madre ed il fratello, e chiedere, lagrimando, di poter donare il sentimento estremo del suo amorevole cuore alla Casa di Ricovero per aver de' nuovi amici

che la ricevano nei Tabernacoli eterni; quinci *Adelaide* cader con le braccia sul collo del padre, e stringergli la mano, quella mano sì benemerita della protetta mendicità, ricercando da lui questa grazia, che sia consegnato, seguita la morte, il danaro, picciolo frutto di fanciullesco risparmio, alla pia Casa medesima, ben sapendo che un bicchier d'acqua, una povera veste che si dà per Gesù Cristo, è possente ad acquistar il Regno de' Cieli. Fanciulle illustri, che le caduche rose cangiate in palme immortali!

Grata però la Società a queste benefiche disposizioni sì intieramente congiunte col culto divino, sì giovevoli alla perfezione propria, al bene e al decoro della nazione, e finalmente di stimolo sì grande all' azioni generose, implora oggi dal Cielo, a fianco della Religione, eterna pace e riposo all'anime de' pii Defunti, e segna ne' suoi fasti la ricordanza dei loro benefizii. Compiuto l' ufficio coi trapassati, la medesima si professa pur debitrice alla natia bontà de' cittadini ancor vivi, i quali senza essere astretti dalla morte, ma per solo impulso di tenerezza spontanea concorsero a sostenere con la benevola mano la Casa de' Ricovrati. Nell'atto poi di render loro pubbliche grazie, non lascia di supplicarli per l' amor di un Padre comune, per il dolce e santo vincolo di comune fratellanza, perchè continui ad essere aperto nella loro benignità e sofferenza un presidio al bene di sì prezioso domicilio. Sommi in vero sono i sacrifizii da lor finora sostenuti per sì nobile oggetto. Ma questi se bastano a mostrar la grandezza del loro cuore, non bastano al bisogno del pio Luogo, in cui di giorno in giorno aumentasi il numero de' necessitosi ricorrenti, tante essendo e sì varie le vicende dell'umana vita, sì incerti gli avvenimenti delle infermità e della vecchiezza, tanta l' incostanza della fortuna, e i subiti cadimenti da alto in umile stato, e i pesi delle crescenti famiglie, e i danni delle stagioni, e l' ineguaglianza di forze, di economia, di attitudine ai lavori necessarii pel vitto, ch' egli è impossibile di non aver a piangere ogni giorno il doloroso incontro di qualche sempre nuovo mendico. Per lo che questa Madre affettuosa raccomanda il rimedio di un tanto male alla generosità degli ottimi suoi figli, anzi al loro onore medesimo; giacchè il fine della misericordia è sollevar dalle miserie; e queste quanto più crescono, tanto più cresce il teatro alla virtù ed alla gloria de' magnanimi Benefattori.

1830

ORATORE MONSIG. CAN. ANTONIO NODARI

E qui prego la pietà vostra a concedermi di aggiungere non già un colore che non le manca, ma sibbene dopo le molte private mie lagrime un' altra sola pubblica e solenne alla vivissima pittura del mio non saprei se più amato discepolo, od in spirito carissimo figlio *Antonio Trentini*. O mio angioletto, io scorgo come sempre il tuo sorriso dal cielo che mi conforta e ricrea, anzi mi dà ora maggior lena ad encomiare quei tuoi caritatevoli compagni che nel corso di queste dodici ultime lune si dipartiron da noi.

Federico Manfredini è il primo che a se richiama la nostra ricordanza ed ammirazione. Lieto che aquile d' immota pupilla affisino quest' astro nell' ardentissima luce del suo pieno meriggio, io tosto mi volgo al mite raggio del suo occaso tranquillo, che adunò e sparse tanta rugiada di filantropica e cristiana beneficenza. Un breve cenno che vi darò degli avanzati suoi giorni condotti nella villetta di Campoverardo sarà per me l' elogio più vero delle sue tante virtù. Quivi ei si pose in animo di dirozzare la grossa ignoranza, di promuovere la industria campestre, di sostenere la estrema indigenza. I semplici villanelli sono la prima sua cura cui dietro le norme della pubblica scuola vuole forniti di quelle sole cognizioni che alla condizion loro si affanno, ed imprimono nei cuori la cristiana pietà e il probo costume. Pratico è poi l' incoraggiamento da lui dato alla coltura del campo. Infatti se il vegliante colono va alla sua vigna appena sorta l' aurora osserva il Manfredini che salutolla prima di lui. Se operoso stanca le braccia nel caldo e nel gelo ascolta il Manfredini che i proprii lumi aggiunge alla sua abituale esperienza, e ne raddoppia i conforti. Se diligente e costante adoperossi alle abbondanti ricolte, in sul fine dell' anno rurale per singolar guiderdone si asside a lieta mensa nel palagio stesso del suo signore, il quale soave ed affabile gli protesta di anteporre quel giorno ai più splendidi e belli della sua vita. Se necessitoso non trova il conveniente lavoro ricorre al Manfredini che o di subito gliel procaccia, o lo rimanda provisto di pane a satollare la famelica moglie ed i piagnenti figliuoli. Il solo inerte e vagabondo viene da lui rigettato. Del resto ha per fermo che dove egli è, ivi pur sia il necessario soccorso all' impotente miseria. Laonde in persona visita i più abbietti casolari, e a' deboli ed agl' infermi reca di sua mano, e manda ogni giorno pei suoi famigliari il pietoso ristoro. Nè tampoco di se stesso fidando domanda oltre il suo i vicini sacri pastori, che sceglie ad equ

consiglieri delle sue copiose limosine. E quando anche a noi non restasse cosa alcuna del fin qui detto, bastevole sarebbe certamente a dichiararlo un vero filantropo di cuore, ed un virtuoso cristiano di fede l' atto illustre di sua ultima volontà. Natura e giustizia congiunte coll' accorto consiglio, e più colla fraterna carità dettarono quello scritto immortale. Ei lungamente meditollo, e da quel sommo ch' era, il compì. Ognor mi ricordo, e mi ricorderò finchè abbia vita, di un tra quei dì, nel quale invitato dalla gentil benevolenza onde onoravami, fui ospite nella sua villa. Dopochè dimorai alquanto in eruditi ragionamenti seco mi trasse all' angusto parrocchial cimitero, e additandomi nel suo mezzo una tomba: Ecco, mi soggiunse tranquillo, dove fra breve sarà sotterrato il tuo Manfredini. Anima eccelsa! I tuoi voti, anzi comandi ebbero il suo pieno adempimento. Ma quel mucchio di terra elevasi assai al disopra di qualunque siasi più magnifico e sontuoso monumento. Gli stanno dattorno i poveri defunti; ed i viventi bagnando di calde lagrime quella polvere fermano il passeggiere, e gl' impongono di onorar ivi la fredda salma del caritativo loro padre; lo spirito no che gli mostrano beato nel cielo. E te beato in cielo ripetono i qui presenti Ricoverati dell' annuo tuo sussiduo con largità inusitata sapientemente sovvenuti. Per lo che io conchiudo essere la giustizia di *Federico Manfredini* impressa ed incisa nella eternità dei secoli.

Nè vivrà meno giovevole e memorabile l' esempio a noi proposto dalla misericordia larghissima di *Nicolò Papadopoli;* a grande elogio del quale mi piace replicare quanto il Dio della carità nella celebre sua parabola del prossimo ingiunse al giureperito, e con esso a tutti noi cioè: Va ed opera anche tu in simil guisa.

E in simil guisa operò il pratico maestro delle cristiane e cattoliche dottrine *Francesco Borriero* per probità e avvedimento stimatissimo pastore delle cittadine pecorelle di s. Nicolò, le cui lodi essendo ancora sul labbro verace degli amorosi suoi parrocchiani assolvono me dal rinarrarvi quanto è già fatto a tutti conto ed illustre.

Mi rivolgerò invece ai nobili perchè ammirino l' animo benevolo e compassionevole di *Lodovico Lenguazza;* ai giureconsulti perchè commendino l'ultima liberalità di *Aloise Patella;* ai chirurghi specialmente giovani perchè ad emulare si accingano all' opera spontanea e cordiale di *Maffo Calvi* che amò fin dal principio della esercitata sua arte impiegarsi a gratuito benefizio degl' infermi ricoverati in qualità di ordinario chirurgo; e quando anzi tempo vide infievolire la mano non più atta a curare le ferite, drizzolla all'amorevole suo cuore, e ne distillò prezioso balsamo di perenne affezione; ai farmaceuti perchè esaltino il misericordioso ed esemplarmente dabbene collega loro *Antonio Servadio;* ed agli artigiani perchè imitino *Antonio Pecolo,* il quale quantunque semplice muratore,

pure per via di carità fu tosto accolto paternamente al seno di Lui, che volle chiamarsi in terra il figliuolo del fabbro.

Or poi mi dolgo di non potere almeno in brevissimo squarcio usare della ornata e patetica eloquenza di chi per ben due volte udiste oratore di questa causa pietosa; e ai vostri applausi meritamente a lui tributati feron eco le maestose onde dell'Adria, e i poggi ridenti della colta Fiorenza. Non è questa vaghezza di vano ingegno, ma sì giusto desio di non mancare all'atto più santo e reverente che presterebbe un figlio, qual egli è, all'ottimo ed incomparabile suo genitore. Voi già intendete che parlare vorrei di *Antonio Barbieri* bassanese, il quale ancorchè a questa patria non appartenesse, nullameno qui morendo volle lasciare ai nostri Ricoverati un dolce pegno di affettuosa cortesia. Adunque non potendo per iscarsezza di forze adeguare il soggetto dirò solamente esser doppia la gloria sua quella delle proprie virtù in cielo, e l'altra dei rari suoi figli in terra secondo l'infallibile detto, che la sapienza del figlio è dottrina del padre.

Ma se la commiserazione e il consiglio virile aprì fertile e spazioso campo al mio ragionare, non è quello meno esteso e ferace che mi dischiude la femminile saviezza e carità. Poichè vi presento tosto una donna di pronto ingegno, di labbro facondo, di cuor generoso. Ella è *Antonia Bonaldi-Fogaroli-Ruggieri*. Giovinetta crebbe pietosa e colta. Maritata fu amorevole e prudente. Vedova sostenne con impareggiabil costanza le privazioni di una più scarsa fortuna, e solo attese alla educazion della prole. Nuovamente ammogliatasi, e a viver più agiato condotta con affetto materno allo stato migliore provide dell'unico suo figliuolo. La religione e la carità furono mai sempre le sue guide e maestre. Nè s'ingannò, mentre nell'ultima dolorosa e lunga sua malattia impetrò dalla prima il conforto della rassegnazione; e dalla seconda ottenne ancor viva il sodo e felice maritaggio del figlio. Ottima Antonia, ricevi da me questo poco per il molto ch'io ti debbo.

Con quali parole loderò ora te, o *Teresa Dianin-Sinigaglia*? Questi due cognomi sì noti e cari alla mendicità ci avverton da se che tu fosti limosiniera assai larga dei poverelli. Vi si aggiunse il tuo bell'animo, e però meriti l'elogio che leggesi di Tabita negli Atti degli Apostoli, vale a dire che dormisti il sonno di pace piena di buone opere e di elemosine. Tanto più che duopo non avesti di affidare alla carta la tua carità, cui avevi di già scolpita nel petto del morigerato e savio tuo figlio, il quale colla sua pronta beneficenza seppe rispondere al materno tuo cuore.

E dove lascio la benemerita matrona di Euganea *Anna Camposampiero-Foretti*? Le pratiche e celebrate sue virtù avanzano ogni mia lode. Ella pure assaporò il massimo piacere che gustar possa una madre moriente, quello appunto che la fede dei figli stia in luogo di legal testa-

ento. Nè val modestia a ritenermi dal nominare per sommo encomio di
nta madre il figliuol suo monsig. Jacopo ornamento di questo insigne
pitolo, che tutto il suo consacra al refugio dell'onestà, e col prudente
moderato suo zelo reca tanto di bene alla città e diocesi padovana.

Omai altro non mi resta che spargere i sempre vivi amaranti sulla
mba di *Cecilia Rubin-Fanini*, la quale di strettissime fortune donando
Ricovero tutto ciò che potea, giunse alla pienezza della più abbondante
nosina; e poi inghirlandare di gigli immortali giovinetto crine di *Chia-*
Guglielmo, che arrivata appena al diciottesimo anno cambiò i piccoli
ranzi della sua fanciullesca economia nei tesori inesauribili delle super-
e dovizie.

E qui volentieri finisco, o Signori. Benchè voi mi guardate sospesi,
he vi attendete ancor più. È vero. Ma come potrò io mai adempiere
questo ultimo commesso uffizio? Io dunque che tra la gioia piena di un
adre affettuosissimo, di una specchiatissima genitrice, d'illustri parenti,
i scelti amici, e di tutta Euganea esultante, qual sacro ministro coi vin-
oli indissolubili del grande sacramento legai al benaccostumato e colto
arzone Giovanni Cittadella, mia delizia, la rosa delle giovinette, la gem-
a delle spose, la stella delle mogli, l'amata, la riverita, la singolar don-
ella *Laura Maldura;* io debbo ora funestar voi e me col ridirvi che
uesto nodo vieppiù sempre stretto dallo scambievole e cordiale amore
i, non ancora trascorso un anno, da inesorabil morte disciolto e rotto?
aura non è più. Invece di lei passeggiano per le vedove stanze di quel
obil casato il duolo, il pianto, la costernazione. Anche qui tra noi di lei
mmiratori altro non veggo che il lutto e la pietà. Oh Dio, chi ci porge
n po' di conforto in tanta angoscia! Essa medesima, Uditori; vedetela
isa sovra quella bianca nugoletta in seno ai ligustri ed ai giacinti de-
i Angeli. Ella pietosamente ci affisa, e con più ardente pupilla cerca
ttorno se v'è il suo diletto. Nè trovatolo, a me si rivolge: E digli qual
i vedi, e qual sono; digli che appieno soddisfece alle mie brame colla
a provida offerta a' Ricoverati; e digli che se il suo nome da me ultimo
ronunciato restò in terra, ho meco il suo cuore in paradiso. Sì, gentil
ladina del cielo, io gli dirò..... Ma la foga del sentimento mi oppri-
e. Signori, ammirate, ed imitate i grandi e patrii vostri esempii.

1831

ORATORE PLACIDO TALIA

Così la pensaste voi, o anime benedette, alla cui memoria è sacra la funebre pompa di questo giorno, e preziosa rendeste per cotal mezzo nel cospetto del Signore la vostra morte. E come alcuni de' più facoltosi Romani per colmo di verità, o più veramente di schiavitudine, istituivano eredi delle lor copiose sostanze gli Imperatori, così voi, ma con senno migliore, e incomparabil vantaggio, voleste erede d' una porzione dei vostri averi lo Imperatore dell' universo; il quale divenutone Egli ne' poverelli per certa guisa posseditore, ve ne renda nell' altra vita il frutto centuplicato. Per la qual cosa egli è doveroso, egli è giusto, che la liberalità vostra riscuota le lodi della nostra riconoscenza, e che i vostri nomi, le vostre largizioni stieno nella pubblica luce (1); quando vi è promettitore Iddio, che le elemosine vostre celebrerà tutta la Chiesa de' Santi.

Or beati noi, se di tali virtù, di sì begli esempii ci renderemo zelanti emulatori! Ma perchè il beneficare i poveri nella morte sia conforme a' requisiti dell'ordine, fate, che debba essere una continuazione dell' abito del beneficare contratto in vita; fate, che la elemosina vi sia scorta alla futura esistenza dopo esservi stata compagna della presente. Chè mal s'acconcia all'aggiustata indole dell'ordine il dar le cose eseguite fuori del tempo, o certo il non farle allora, che n' è più bello l'eseguimento. Or che ciò sia della beneficenza usata solo sul partire di questa vita, non è da negare. Perciocchè allora il donare è virtuoso, quando l' uomo potrebbe godere per sè ciò che dona. Il che non è de' morienti. Ch'egli non si è ancor veduto persona recar con seco nell' altro mondo le sue ricchezze; onde s. Basilio facetamente chiama costoro, benefici in iscrittura. Così è: il vivente, il vivente, o Signore, ti darà lode con l' osservanza della caritativa tua legge; il padre ne tramanderà a' figli, e questi a' nepoti l' effettiva lezione.

(1) Gregorini co. Marianna — Nezza dalla Rizza Teresa — Berti Teresa nata Tommasini — Politi co. Nicolò — Genovese Anna vedova Perla — Zigioti Lorigiola Antonia — Zaborra Rinaldi Elisabetta — Dalla Vecchia Andrea — Baldan Regina nata Grifalconi — Mainardi Marco di Lauro — Tonelli Francesca — Tebaldi Veronese Rosa — Rupiani Luigi — Sicuro co. Agesilao — Benigni Giuseppe — Devido detto Battiore Don Giambattista — Tono Pietro — Olivieri Gregorio — Bolzani dott. D. Giordano — Santagnese nobil Elena — Scolari Luigi — Foreti nob. Antonio — Peterle Marco — Follini ved. Arnaldi Regina — Fogazzaro D. Giuseppe — Correr N. U. Francesco — Altavilla Piazza Teresa Antonia — Olivieri Gaetano — Giacon Teresa — Levi Andrea q. Amadeo — Chiari Fabris.

Siate perciò liberali, o Signori, delle vostre larghezze, esenti da ogni ifetto, e la vostra beneficenza e nella misura, e nel modo, e nel tempo en vada adorna di tutte le grazie dell' ordine; sicchè i ricovrati s' avveggano, che l' esistenza loro è in sicuro, come raccomandata non a' passeggieri impulsi della compassione, ma alle costanti norme d' una ragionata virtù.

Sciagurato tempo, in cui cademmo, o Signori! quando il più formidabil nimico di virtù egli è quello appunto, ch' esserne dovrebbe il più aldo sostegno, voglio dir la ragione. La quale per soverchio di baldanza enutale crescendo col progressivo incremento d' un sapere indiscretto, limentica della sua origine, ch' è da Dio, dimentica della sua corta veduta, ch' è bisognosa del lume di Dio, dimentica infine del suo vero oggetto, ch' è una perfezione non pura umana e presente, sì divina e futura, angelo di tenebre e non di luce, abbacina e disvia dal diritto discorso una illustre porzione della sociale famiglia, che dietro strascinasi stolidamente esultante un volgo infinito. Nè altra cagione è da cercare a quei flagelli, con che l' ira divina sferza le città e le nazioni de' nostri dì. Perocchè il Signore s' è levato a giudicare, e tiene in mano un calice pieno li torbidezza; e lo china or di qua ed or di là; ma ahi! che la feccia non n' è esaurita; tutti i peccatori della terra saranno astretti di bervi. E gli elevati occhi saranno abbassati, e curvate l' erette cervici. Perchè l giorno del Signore incolge il superbo, il tracotante, ed è umiliato. I cedri del Libano, e le quercie di Basan, a terra. Iddio solo è sublime.

Ora in cotanto smarrimento della salute, in sì orgogliosa negligenza lel vero e del bene, quale avrà scampo la umanità da quel peggio, a cui emerariamente s' invia? Se ve n' ha pur uno in poter nostro, o Signori, gli è al certo la beneficenza. Ella, che rammollendo la durezza de' nostri cuori con farci inchinevoli all' altrui miserie, e abbassando ad un empo l' alterezza delle nostre menti con farci abbracciare per fratelli i niserabili, ci aiuterà a ritrarci da' pessimi errori, e a ridurci nella via lella rettitudine. O mio Re! Si rovesci il tuo sogno sopra coloro, che t' odiano, e colga il significato suo i tuoi nimici. Quell' albero sublime e robusto, che vedesti toccare con le vette il firmamento, e cuoprire co' rami la terra, quello, o Re, se' tu stesso; e il tremendo decreto di reciderlo al piede, e lasciarne all' inclemenza dell' aere il tronco sfrondato, è entenza, che percuote te. E ti rigetteranno d' infra gli uomini, e sarai a imilitudine di fiera esposto alle brine del cielo. Per la qual cosa accetta, Re, il mio consiglio; ti riscatta da' tuoi peccati con le elemosine, e dall' empietà con le larghe beneficenze. Chi sa, che non ti risparmi Iddio! Quest' una via di salvezza insegnava Daniello all' orgoglioso Nabucco.

Laonde premurosamente io insisto, o Signori; siate liberali delle vostre largizioni a' poveri di questa Casa, quando avete in essa il più ordi-

nato mezzo da esercitare la beneficenza. E tu non voler temere, o pusillo gregge, che colà t' accogli; perciocchè al tuo Padre celeste è piaciuto procacciarti de' terreni padri teneri del tuo bene. O Casa del ricovero, o sede, non so se meglio io dica della carità, o della giustizia, come tu sei bella agli occhi miei! Certamente in te non iscorgo nè lucidi marmi, nè lavorato oro, od argento, nè preziose suppellettili; ma tu se' bella delle tue privazioni, bella della tua povertà. Cessi Dio, che coloro, i quali in te si ricovrano, dall' invidiabile stato di poveri di Gesù Cristo passino a quello di gente, che più di nulla abbisogni. Sarebbe questo un loro danno gravissimo; sarebbe un dolore alla Chiesa, che di tali si gloria. Basta, che a' tuoi abitatori sia tolto l' eccesso della indigenza; e nella sicurezza di ciò, ch'è strettamente necessario allo esistere, in silenzio ed in isperanza, tollerino la vita innocui, rassegnati, santi. Deh possa la carità de' tuoi cittadini adempiere que' difetti, che tuttavia sono in te, assicurarti, ampliarti; e protetta, siccome sei, dalle cure amorose del rispettabile Prelato, che ti regge, e de' benemeriti Presidenti, e Commissarii che che ti governano, Promotori, ed Esattori, che alla tua sussistenza provveggono, possa tu durare incontro ad ogni urto sopra solide fondamenta stabile e immota! Salve dunque, o piccola Sionne. Io ti priego pace e prosperità, perciocchè miei prossimi, miei fratelli sono coloro, che in te s'adunano. Oh sia la pace il premio delle tue virtù, sia una discreta abbondanza il pegno della tua durazione! Ti sia la pace, e l' abbondanza mercede di quella pazienza, con che portano i tuoi infermi le loro pene; di quella rassegnazione, con che i poveri decaduti dall' agiatezza soffrono il mutamento di lor fortuna; di quello zelo, con cui altri de' tuoi assistono a' bisogni de' loro consorti, altri priegano pe' comuni benefattori; pace e abbondanza per que' provvidi ufizii, che in te si porgono alle povere fanciulle, a' poveri fanciulletti, strappati a' pericoli dell' indigenza, e dell' ozio, e da te abbracciati, e col sacro latte delle religiose e morali dottrine alimentati e cresciuti. *Fiat pax in virtute tua, et abundantia in turribus tuis.*

Sentano, sì sentano sempre, o Signori, i poveri ricovrati gli effetti della vostra ordinata carità. Eglino non hanno altri beni, fuorchè la loro indigenza, il supplicare, l' orare, la Croce di Gesù Cristo, e la vostra liberalità.

1832

ORATORE MONSIG. CAN. VINCENZO SCARPA

Quivi Riconoscenza all' atto di scrivere nel proprio cuore i fatti nobili di quegli ottimi cittadini che meritarono colla loro beneficenza dell' umanità, della patria, della Religione, pensosa e mesta s' arresta. Cerca la serie di que' benefici testatori, le cui splendide largizioni negli anni decorsi in lungo ordin tesseva, e duolsi intanto quest' anno nelle poche testamentarie disposizioni di sue deluse speranze. Gode però rammentar con onore la nob. *Giacinta Trotti*, la di cui egregia erede perpetuar seppe il crescente operoso suo amore per l' afflitta indigenza, e la nob. *Maria Campelli Da-Rio*, matrona d' antica pietà coltivata nei lunghi anni, a cui volle Dio protratta la vita, perchè di lunghe benedizioni ricolmo fosse quel cuore tra il culto del tempio, e l' amore della famiglia e dei poverelli diviso. Un nome noto e assai caro, ed altra volta di qua ricordato con lode v'aggiunge di *Domenica Zanoni Girardi*, e perchè defraudata di qualche ricordanza non sia qualsivoglia oblazione, i nomi incide di *Chiara Cortuso*, di *Laura Pisoni Levorati*, della nob. *Maria Antonia Lenguazza Manzoni*, d'*Antonio Fasolo*, di *Marianno Fogazzaro*, d'*Antonia Favaretto*. Qui a malincuore il desiderio ella frena di maggiori beneficenze, e qui a lieve temperamento di suo ben giusto cordoglio non io il diritto m' arrogo di tessere un elogio ad erudita penna latina già riservato, sibbene mio estimo quel dovere di riverenza, d' amore, di gratitudine che stringe un discepolo all' ottimo suo precettore. Questi è il piissimo e dottissimo sacerdote *Angelo dott. Agnoletto*. Non prima fissavi in esso attonito il guardo, che dalla composta giocondità de' suoi modi, dalla dolce maestà dell' aspetto, dal suono mellifluo di sue parole, quell' uom pareati contemplare che rapito sin dai verdi anni delle divine sembianze della Sapienza, a sposa la elesse del suo castissimo amore. E parve infatti Sapienza qual è dipinta dall' apostolo Jacopo, pudica, pacifica, modesta, affabile, sincera, misericordiosa, aversi in lui attemperato un cotal carattere d' intelletto e di cuore, quale addiceasi a chi versare a lungo doveva con lei nella cultura dei più sublimi suoi studii. Esplanator della Bibbia in questo celebre Seminario, ed alla cattedra promosso di dogmatica Teologia, forse ha talun che lo eguaglia in profondità di dottrina, niun però che il pareggi nella difficile facilità d' appianar le cose più astruse, nella chiarezza e precisione d' idee, e in quell' aurea latinità propria di chi ragiona d' un Dio, e tanto più bella, quanto più rara a vedersi in trattati teologici fatti da un rozzo stile più oscuri. Testimonii ne sieno gli opuscoli pubblicati: testimonii quanti usciron della sua scuola

pastori d' anime i più ragguardevoli di questa Diocesi, professori di questa celebratissima Università, membri di questo insigne Capitolo, e quattro Vescovi viventi ancora. Se per ben nove lustri ragionò l' Agnoletto sì altamente di Dio, dono vuolsi d' una Sapienza affabile insieme e pietosa quella candida illibatezza di sacerdotale costume, e una invariabile piacevolezza indice dell' interiore equabilità del suo spirito. Suo dono una carità perfezionata sotto di quella penna che non ha guari le Visite pastorali scrivea del suo e mio Istitutore b. Gregorio Barbarigo, e le geste del suo splendido benefattore Patriarca Giovanelli, a cui l' ultime lagrime, e gli ultimi istanti dedicò della vita. Suo dono quella tenera memoria che nelle stesse più gravi distrette conservar volle per li Ricovrati, e una grande somma loro legando nella nobil sua inopia, *sia* (scriveva nella carta testamentaria), *sia questo il povero dono di più povero prete*. Povero dono? Oh chi mi dà di mostrar questa somma ai potenti, a cui è idolo l' opulenza, che ad onor della Religione vorrei gridare: Così un povero prete raccor seppe poche monete per sovvenire a' suoi fratelli necessitosi Con al fianco Sapienza, con sulle labbra il sorriso del giusto, volavi, o Angelo, al godimento di quel sommo Bene, di cui le tante e sì sublimi cose scrivesti, vero maestro in divinità, perchè regnava sempre in cuore quel Dio che nella mente sedea: vero dotto, perchè associasti con difficile nodo la sublimità del sapere all'umiltà della Croce: assai dovizioso, perchè mai non cessasti d' essere liberale.

Ora non tanto duolsi Carità della pochezza di benefattori già estinti, che più non confidi nella vostra liberalità. Disegna anzi d' aprir nuove soglie, dove sudi instancabile tra l' utili arti l' industria; ma se oggi ella grida, se oggi pur si chiude, riservar non vogliate all' ore incerte di morte il benefizio. Valga ad imitazione l' esempio d' *Antonia Sinigaglia*, di *Margherita Danieletti*, di *Giustina Gasparetti* e di un altro benefattore, la cui umiltà non vuol ricordato il nome, giacchè vera virtù è sovvenire alla mendicità questo giorno in cui prega natura, anzichè in quell' estremo di giorni, in cui spoglierà imperiosa d' ogni diritto, e fia il soccorso più presto inevitabile necessità, che spontaneo e puro amore

---

1833

ORATORE MONSIG. CAN. NICÒLO SCARABELLO

Lodiamo, dice il sacro Scrittore volto a' suoi fratelli, lodiamo i gloriosi che furono i nostri antenati. In loro Iddio si glorificò nella magnificenza di sua santità. Sono essi gli uomini della misericordia, la cui pietà non è mai venuta meno, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, e quei

Mosè che fu carissimo agli uomini e a Dio perchè soave e mite di cuore sopra ogni mortale, la cui memoria passò nella benedizione dei posteri che la custodiscono gelosamente; e quel Giosia il cui nome in bocca di tutti tiene della dolcezza del mele, la cui fama suona ancora giocondissima come musica in un convito, la cui rimembranza è fresca e fragrante come balsamo composto di squisitissime essenze; e quell' Onia che padre e tutore del suo popolo, togliendolo alla perdizione, si procacciò gloria immortale nella conversazion delle genti, e tanti altri che arricchiscono quell' antichissimo novero, de' quali per amore di brevità mi è forza tacere. Ai quali modelli di nazionale virtù tenevano sicuramente fiso l'animo per imitarli *Trieste Mosè, Levi Rachele, Montalti Trieste Fanny,* quando largheggiarono di conforto ai nostri bisognosi, e quella *Enrichetta Treves,* donna singolare per coltura di spirito e per soavità di maniere, alla cui casa quasi a liceo di gentilezza e di dottrina traeva ogni giorno eletta schiera di civili e letterate persone che ne ammiravano le doti, e ne commendavano il sapere, *Enrichetta Treves,* io dico, che a questa città divenuta sua per diuturna dimora volle dare l'ultimo pegno di benevolenza col ricordarne morendo e beneficarne i poverelli ricoverati.

A corroborare per altro negli animi la carità verso il prossimo infusa dalla natura e sublimata dalla conoscenza d'un Dio benefico, ognun vede quanto dovesse contribuire una Religione d'amore promulgata da lui che, assunte umane spoglie, s'addossò i peccati non suoi, e ne portò la pena per riscattare il genere umano. È verità di fatto che la venuta di G. C., siccome avevano preconizzato i Profeti, cangiò la faccia dell'universo. E non già perchè cangiasse i principii della morale che sono eterni ed immutabili al pari di Dio, ma perchè questi stessi principii alterati e guasti dall' ignoranza, dalla superstizione, dalle cupidigie purificò e condusse alla primitiva santità e perfezione. Facciamo del bene a chi ci ama, del male a chi ci odia, dicevasi prima di Socrate, ed era questo un dettame della natura vero in parte, in parte falsato dalle passioni e dai pregiudizii. Facciamo del bene ai nostri amici, e non facciam male ai nostri nemici, soggiunse Socrate, ed era questa una massima della ragione dedotta dalla più alta e nobile filosofia. Amate i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia, disse Cristo Gesù, ed è questo un precetto attinto alle fonti stesse della Divinità che porta al sommo grado di perfezione il dovere di beneficar tutti gli uomini. Sì, questa massima eterna d'amore ci volle sopra ogni altra ripetere ed inculcare, dopo l'amor verso Iddio, il nostro Legislatore santissimo, perchè la volea fondamento della religione che promulgava. E che insegnò egli ai suoi discepoli? dice il grande Agostino. Forse a fabbricare il mondo, a dar esistenza alle visibili ed invisibili cose, a oprar meraviglie, a risuscitare i morti? No: imparate, dic' egli ai suoi, imparate da me che sono mansueto e dolce di

cuore. Ed eccolo, per confermar coll'esempio il precetto, nella tenerezza dell'anima sua abbassarsi a consolare l'afflitto, a sostenere la vedova ed il pupillo, a pascere l'affamato, ad istruir l'ignorante, ad accogliere fra le braccia di sua misericordia il peccatore pentito. Con quanto ardore eseguissero questo precetto ed imitassero sì bell'esempio i seguaci del Redentore, ve lo dicano, Signori, i prodigii di carità che operarono, i quali fecero fede certissima essere la Religione cristiana l'unica e vera Religione di Dio.

Io non mi fermerò sui primitivi tempi della Chiesa comechè ricchi oltre modo di sì fatti prodigii; chè in questo campo vastissimo la mia orazione correrebbe pericolo di sviarsi per soverchio esultare. Vi dirò bene che quando la Religione cristiana uscita dalle tenebre, dove la teneva sepolta l'intollerante superstizione, spiegò la santità del suo culto nella luce delle città e delle nazioni, non vi fu opera alcuna di pubblica utilità e di beneficenza che da lei non venisse o promossa, o diretta, o santificata. Chi eresse quegli edifizii dove la sofferente umanità travagliata da ogni asprezza di morbi trova gli aiuti che le niegano le nude pareti della domestica povertà? Chi agli stessi malori, cui unico rimedio è la morte, apprestò ricovero e diede gratuitamente assistenza e consolazione? Chi sentì compassione di quegl'infelici, i quali, o perduto il senno cogl'impeti d'una fantasia sregolata, o infetti di contagio colle minaccie di morte immatura raffreddavano l'amore, e rimovevano le mani pietose della parentela non che dell'amicizia? La Religione che agli uni e agli altri aprì asili e prestò soccorsi. La Religione al nembo d'armi e d'armati che dall'Asia prorompeva in Europa per deporvi la feccia de' suoi errori e delle sue turpitudini, oppose un pugno di guerrieri che fermo sopra uno scoglio del mare l'arrestò; raccolse tesori per trarre di schiavitù que' prodi che caduti in mano degl'infedeli veniano astretti a rinnegare la verità, o a rinunciare alla vita; ed, ove l'oro non bastasse a redimerli, impose a' suoi figli più valorosi e più intrepidi di mercare col prezzo della libertà propria l'altrui; stese e stende tuttora in remotissime terre le sue amorose sollecitudini, e tra le sabbie ardenti dell'equatore, e fra i ghiacci perpetui del settentrione, e nella spaventosa oscurità delle miniere, e presso i roghi dell'Indie fanatiche inviando uomini apostolici che promulgano verità di fede e santità di morale, mitiga l'amarezza e migliora la condizione di quegl'infelici che sono tuttora bersaglio della superstizione e della ferocia. Amabilissima Religione di carità, tu vai in traccia dei giovinetti raminghi e discoli, e li raduni sotto il manto del tuo patrocinio per coltivarne l'intelletto nelle lettere e nelle scienze, o per avvezzarne le braccie al lavoro; tu donzelle dissipate e vaganti lungo l'orlo del precipizio togli al pericolo della caduta, e ricoveri e ammaestri negli uffizii della donna forte dei Proverbii; tu alle femmine nau-

male d'una vita scorretta apri un sicuro ritiro ove piangono le passate scostumatezze, e lavino con quel pianto le sozzure dell'anima e la rivestano d'onestà; tu difendi i giorni di que' pargoletti, che sul limitar della vita pagherebbono forse colla morte la pena della licenza che soffoca in cuore degl'ignoti genitori le voci stesse più tenere della natura. E qual v'ha bene che da te non ci venga, santissima Religione? Le tue varie famiglie raccolte sotto il vessillo della Croce da uomini illuminati da Dio, nel decadimento d'ogni arte e d'ogni coltura tenero viva la face, tuttochè languida, del sapere, la alimentarono, la propagarono di generazione in generazione, protessero dall'insulto barbarico i monumenti delle scienze e delle arti antiche, che dopo un lungo volger di secoli dovevano chiamare il mondo a vita novella; e se l'ignoranza e la ruvidezza di que' funestissimi tempi non poteva a meno di non comunicare qualche particella di contagio persino a' tuoi solitarii, tal era lo spirito di carità e di dolcezza che tu loro infondevi, tanta la cura di accogliere i poveri e i raminghi, tanto l'affetto nel consolare gli afflitti ed alleviare gli oppressi, che la nebbia dei loro difetti davanti alla luce di tante virtù si sperde, come gli atometti d'un vapor sottilissimo davanti al trionfo del sole. Che più? Gli stessi Religiosi che quasi avversi al convivere comune s'appartavano in pianure deserte, e s'isolavano fra roccie inaccessibili, essi pure si resero benemeriti della società popolando le solitudini, snidandone i masnadieri, disboscando i terreni insalubri, asciugandone le paludi, fecondandole coll'opera e col sudore, e quel che più monta, ammansando costumi feroci colle massime e cogli esempii d'una morale tutta amorevolezza, chiamando i popoli al lavoro, all'ordine, alla sommessione alle leggi, e raccogliendo que' pellegrini che, smarrita la via, e incolti dalla buffera, senza un religioso provvedimento sarebbero miseramente periti. Sarei infinito, Signori, se noverar volessi, comechè rapidamente, i benefizii tutti che la Religione cristiana recò alla società colle sue moltissime instituzioni, e basti quindi rammentare per colmo una verità già conosciuta, che dalla sola Religione fu fondata la moderna civiltà, che la Religione sola la salvò dall'irruzione dei barbari, che la sola Religione la salverà da ogni altro possibile assalto, ove però non le vengano meno i veri figliuoli e i zelanti seguaci.

Nè deve andar ultima fra le tante instituzioni che la commendano, la pia Casa di Ricovero. Santa com'era questa instituzione doveva avere nemici e contrasti fin dal suo nascere, e gli ebbe a sua gloria e ne uscì vittoriosa. Dovrei forse credere che richiamare dal trivio la mendicità lacera e malconcia, e sottrarla agli insulti delle stagioni, e segregarla dalla raffinata ipocrisia e dalla menzognera corruzione, sia far onta a quel Gesù che sè dichiarò coperto dei cenci del povero per invitarci a soccorrerlo? Ma se i poveri hanno albergo, veste, alimento, non sono forse adem-

piute le intenzioni del Redentore? Pur troppo in onta dei sussidii che annualmente concorrono ad aumentare il patrimonio della pubblica beneficenza, pur troppo in onta delle cure costanti di chi veglia per la conservazione dell'ordine, formicolano bisognosi e accattoni per ogni via. Pur troppo la mendicità del Nazareno, in onta del pio albergo, fa di se per ogni dove lugubre spettacolo. Ma si aprano più copiose le sorgenti delle annue largizioni, ma il povero vagabondo si preferisca allo stenuato domestico, ma si taglino più largamente le superfluità che alimentano solo i nostri piaceri, e la mendicità tutta sarà ricovrata. Non avremo allora chi ci rammenti ad ogni passo Gesù poverello: ma la vista di quel Ricovero, e la pietà ed il raccoglimento che s'ammirano in quella Chiesa, e l'aspetto venerabile di que' vecchi e di quegli impossenti tolti al disagio, ci rammenteranno invece l'amorosissima Provvidenza di cui noi ci femmo ministri, come ce la rammenta con viva commozione di cuore il portamento sano e robusto, l'ordine esatto, la disciplina rigorosa, la compostezza edificante di que'giovinetti che usciti di là per condursi alle scuole od alle officine, in una età sì vivace e sì proclive alle distrazioni, somigliano più ad un coro d'angeli che di fanciulli. E non basterebbe questo solo benefizio a raccomandare alla nostra pietà instituzione sì provvida! Ma non è un solo il benefizio che arreca, son molti. Essa non promuove solamente la morigeratezza e l'utile occupazione dei fanciulli, ma bandisce da tutti l'ignoranza madre d'ogni vizio coll'istruzione religiosa; ma tutti allontana dall'ozio fomite d'ogni disordine; ma tutti assiste nelle infermità, ma prolunga la salute e la vita, ma chiama ciascheduno a riconoscere la nobiltà del suo essere e la sublimità di sua vocazione, ma innalza gli animi alla fiducia di quella felicità, al godimento di quella patria celeste, dalla quale gli sviamenti d'una vita vagabonda, neghittosa, invilita, stretta da angustie allontanavano fors' anche il pensiero. Soccorrere all'indigenza è una bell'opera di carità, lo sanno tutti: ma soccorrere la vera indigenza, e soccorrerla in tutto ciò ch'è mestieri, e nel modo ch'è più vantaggioso a lei e alla società, è opera tale che molte altre avanza di gran lunga, da niuna è superata in merito ed eccellenza. Che se quelle anime pie che la beneficenza esercitata in vita suggellarono coll'ultima volontà a favore della Casa di Ricovero e d'Industria, vennero eccitate da un sentimento di natura non già cieco ma diretto al suo vero fine dalla cognizione d'un Dio padre benefico, e perfezionato da quella Religione di carità che fu sempre madre e maestra d'ogni utile e santa instituzione, quanto grande sarà il loro merito, quanto giusto il tributo che per noi si deve loro di ringraziamento e di riconoscenza? Sebbene, sta forse in nostra mano rimeritarle? Sì che la Religione adempie al nostro difetto. Qui sotto le volte di questo tempio, davanti a questi altari, uniti nello spirito della Chiesa possiamo dar loro quel guiderdone di cui non

sprebbero desiderare il maggiore. Ma perchè l'esempio de' trapassati è sempre efficace stimolo dei viventi, mi giova noverarvi, o Signori, quei molti ai quali andò debitore nell' anno che già s'è chiuso, il nostro Ricovero.

Giocondissima cosa è vedere come a questa bell' opera sieno concorse persone d' ogni età e d' ogni grado perchè opera di Religione, davanti alla quale tutte le condizioni s' eguagliano. Vi concorsero *De-Angelis Angela* assennata madre di famiglia, e *Candi Cassandra* che l' antichità del legnaggio decorò colla nobiltà del portamento e delle maniere, e più colla castigatezza degli antichi costumi, e *Caterina Suman Bagolin*, e *Miola Arrigoni Margherita*, e *Briani Celega Caterina*, e *Gaetana Zancan Boldrin* vedova di marito largamente benefico al pio Instituto, che coll' emularne la generosità diede nuova testimonianza dell' accordo felice che passava fra le anime loro armonizzate per mano della stessa virtù. E tu pure vi concorresti *Elena Brazolo Fontana* fiore delle giovani spose, specchio di modestia e di gentilezza, desiderio inestinguibile d' un marito desolato e d' una madre mestissima. I tuoi giorni, ahi! troppo brevi, s' ammantarono di luce immortale perchè benedetti dal povero che colle sue preci i soccorsi che gli donasti converti in gemme preziose gloria e corona del tuo capo sfolgorante dell' eterna giovinezza di Dio. Vi concorsero giovani di svegliatissimo ingegno *Naccari Giulio*, e *Zambaldi Girolamo* regio impiegato meritevole certamente di compianto, ma più d' imitazione; uomini di grado e di età avanzata *Magion Giacomo*, e *Gazzo Giovanni*; uomini di professione ignobile, ma di sentire nobilissimo *Nardin Giambatista*, e *Carraro Angelo* che il breve periodo della sua vita sembra aver faticato perchè eredi fossero i poverelli di più ricco patrimonio; ai quali tutti con lieto animo aggiungerò *Maurizio Gueringer*, e *Berto Antonio* di cui la pia Casa serberà memoria e gratitudine pari alla grandezza del benefizio che ottenne. Vi concorsero rispettabili sacerdoti. E nominerò primo di tutti quell' esemplare di apostolica carità e di evangelica mansuetudine *Castellani Giovanni* preposito dei Preti dell' Oratorio, nome che vivrà sempre onorato e caro a questa città, che risveglierà l' idea d' ogni virtù più soave ed amabile, che s' associerà a quello del Neri che gli fu padre e maestro nel governo della sua esemplare famiglia, e nella direzione delle anime, le quali nelle tempeste della vita si affidavano al cuore del *Castellani* come ad áncora di sicurezza. Nella sua povertà religiosa egli lasciò poco, ma quel poco non ha prezzo, perchè lasciò tutto il danaro che possedeva, perchè lo lasciò con pienezza d' affetto, perchè simile agli Apostoli avrebbe desiderato un tesoro per deporlo appiedi de' Ricovrati. Nè te froderò della dovuta commendazione mio rispettabile collega *Giuseppe Le-Camus* che nato ed educato sott' altro cielo, ai poveri di questa città, a cui ti donò la mano amorosa di

Provvidenza, legar volesti nulladimeno alcune insegne della dignità di cui t' aveano insignito i tuoi meriti e le virtù. Ma che dirò di *Gio. Antonio Bucchich* di cui non è molto abbiamo lagrimata la perdita? Dalmata di nazione il *Bucchich,* sostenute ch' ebbe per lunga età varie cure parrocchiali in questa Diocesi, qui morì, e volle che ogni suo avere in Italia erede fosse il nostro Ricovero. La qual donazione mi chiama a mente lo spirito discreto e soave della Religione che professiamo. La Religion nostra severa ne' suoi precetti è però sempre lontana da quel rigore che accusa l' opera dell' uomo anzichè l' opera di Dio. *Gio. Antonio* amò le belle arti, e fece raccolta di pitture, e v' impiegò somme non lievi, ma non per questo ebbe a soffrire rimproveri dalla Religione, o a rallentare per essa il suo zelo. Ministro fedele la servì caldamente sino agli ultimi giorni della sua vita, ed ella in morte gli diede il bacio di consolazione. Che se vivente pose affetto nei lavori di pennello, santificò, dirò così, questa dilettazione umana col fargli eredità dei poveri, tramutando in oggetto di merito ciò ch' era stato soggetto di sue compiacenze; e Religione registrò il dono nel libro dell' eterne memorie. Sia lode dunque e ringraziamento a lui che gli stessi diletti rivolse a gloria di Dio ed a sollievo del prossimo. Sia lode e ringraziamento agli altri tutti che promossero coi benefizii la grande opera di carità.

Che se tutti quelli che ho nominato fin ora hanno titolo a giusti encomii, qual titolo vi avrà quell' uomo che nella gravità di sue cure e nella moltiplicità de' suoi affari sembra essere vissuto più pei poveri che per se stesso? Voi già mi prevenite col pensiero, Signori, ch' io intendo di parlare di *Felice Sinigaglia*. A questo nome parmi vedere i Ricovrati qui raccolti affrettare il momento di piegare a terra il ginocchio, e di sollevare le palme al cielo a pregare riposo a quell' anima benedetta. Ricordano essi con quanta sollecitudine visitasse l' albergo ospitale, con quanta diligenza ne investigasse i bisogni, con quanta amorevolezza provvedesse alle indigenze di tutti e di ciascheduno, e ne promovesse anche la giovialità con generosi pranzi; uomo veramente singolare che segnalava ogni giorno con un qualche atto di nuova beneficenza. Liberale di danaro, che veniagli meno le tante volte, lo fu parimente dell' opera che mai non falliva, e si piange appunto, e molto si piange adesso che morte disseccò questa vena di perenne utilità quando abbondante portava in quella Casa più benefiche e doviziose che mai fossero le sue inondazioni. Sebbene, io m' inganno, Signori. No, non è disseccata ancora quella vena. Sgorga ella copiosa dai frutti del suo ingegno inventivo legati in eredità a' suoi dilettissimi poverelli; nè patirà che inaridisca la sua famiglia avvezza da gran tempo ad antivenire più presto che a soddisfare le domande dei bisognosi; nè lo patiranno i figliuoli di lui, nei quali i paterni esempii ragioneranno efficacemente. Sì, anima benefattrice, quelle tenere

pianticcelle, alle quali io stesso per più anni appressai la mano coltivatrice perchè rispondessero alle tue cure, già crescono, già mettono fiori, già promettono frutta a ristoro dei danni che vennero alla pia Casa dalla tua morte immatura. E mentre tu vagheggi in Dio queste nostre belle speranze, io nella mia età che declina a grandi giornate, simile al vecchio l'Ateneo che passeggiando con a lato il figliuolo le patrie contrade ricche di tante ricordanze, ad infiammare gli spiriti delle crescenti virtù gli additava i monumenti dei Milziadi, dei Temistocli, dei Pericli, additerò io ai figli tuoi il nostro Ricovero, e qui, dirò, qui vostro padre si eresse nel cuore dei poveri un monumento più durevole del bronzo e del marmo. Ma vedete quelle nude pareti? Ei vuole ch'ivi sorgano un giorno i monumenti de' suoi figliuoli.

Finora ho lodati gli estinti: e nulla dirò dei viventi benefattori? Nulla. Se un accento, se una sillaba sola io proferissi del loro nome in questo giorno tutto sacro alla memoria dei trapassati, sarebbe colpa, perchè sollevare quel velo che ne difende la modestia, e palesar quella destra che vuole occultarsi persino alla sinistra, è assalire la virtù nei suoi stessi ripari. Rimangano adunque nelle tenebre que' generosi, e soffrano solo, se mai qui sono, ch'io sul finire volga loro il discorso. Benefattori viventi della mendicità voi meritate senza dubbio larga retribuzione di encomii e di ringraziamenti: mai voi siete grandi abbastanza per coronare il vostro merito col rifiutarli! Voi sapete che aperta una sola via alla seduzione non v'è più barriera che ritenga questa astuta corrompitrice del cuore; che oggi udireste forse la sola voce della verità, domani le lusinghe dell'adulazione; che avvelenato che fosse una volta il fonte della beneficenza, la grande piramide che v'erigeste per giungere al cielo precipiterebbe ad ingombrare con un ammasso di rottami la terra. Se possedete la virtù che merita lode, vi basti il testimonio della coscienza: se non la possedete, ogni elogio sarebbe un rimprovero. I vostri elogii e i vostri panegiristi sapete chi sono? Sono quelle braccia restituite all'operosità, quegli orecchi aperti all'istruzione, quella disciplina ch'educa i giovinetti, la morigeratezza e la pietà o richiamate nei discoli, o raffermate ne' buoni, la soave lagrima della madre poverella che vede pasciuto, coperto, ammaestrato il suo figliuoletto, e la innocente contentezza del vecchio che seduto a desco non mendicato, ed adagiato sopra un letto anzichè sopra un fascio di strame, benedice la mercè vostra al giorno della sua nascita. Eccovi i vostri elogi e i vostri panegiristi. E se i Greci alzarono anticamente un altare al *Dio ignoto* venerando con questo culto una Divinità ascosa, lasciate che i poveri alzino un ringraziamento all'ignoto benefattore, il quale per quanto può cosa umana si argomenta di ritrarre in se medesimo due caratteri di Dio l'invisibilità e la beneficenza.

Ed oh! quanta consolazione, quanto merito sarà il vostro, piissimi Signori, se docili tutti alla voce della natura e della Religione farete di porvi nel numero de' viventi benefattori! È bella cosa contribuire in morte, più bella contribuire in vita; chè allora si dona ciò che fa d'uopo abbandonare, si dona adesso ciò che accrescerebbe i nostri diletti. Già sono undici anni che si è aperta la tanto invocata abitazione del povero Si sostenne in tempi calamitosi, ebbe incremento dalle oblazioni generose dei cittadini, e mercè le gratuite sollecitudini dei benemeriti Presidi e Commissarii, e degl' indefessi Promotori ed Esattori, il cui zelo è superiore ad ogni encomio, tuttora si mantiene e prospera. Ma cresce il numero de' poverelli, e le oblazioni spontanee..... dura cosa è a dirsi! diminuiscono. Soffriremo forse la vergogna di abbandonar l' opera tanto felicemente promossa e avanzata? Guardici il Cielo. Deh! Cittadini, non mancate a voi stessi, non mancate al vostro decoro e al vostro vantaggio: non intiepidisca, nè si ristringa il vostro cuore, ma si dilati e s' infiammi. Alla sola perseveranza nel bene fare l' Altissimo tiene apparecchiata l' eterna retribuzione.

1834

ORATORE AB. GIUSEPPE BARBIERI

Questi sono i rispettabili sacerdoti *D. Luigi Macoppe* e *D. Antonio Borriero*, l' uno parroco in s. Luca, l' altro cappellano in s. Nicolò di questa città; *D. Ignazio Romagnoli* parroco in s. Eufemia di Borgoricco, *D. Antonio Zuccolo* parroco in s. Angelo di Piove, uomini tutti e e quattro, secondo il talento a loro confidato, operosi cultivatori della vigna di G. C.: questi sono i valenti e benemeriti professori *Girolamo Melandri* e *Pietro Pignolo*, l' uno di chimiche dottrine maestro insigne, l' altro assai riputato nelle cliniche cure, e padre quest' ultimo di un figliuolo che spende gratuita l' opera e la diligenza forense a beneficio della pia Casa: questi i vostri concittadini *Lorenzo Veronese*, *Antonio Pivo*, *Pietro Bonmartini*, *Antonio Rebeccato*, *Tommaso Pagliarini*, *Giovan' Antonio Fassini*: queste le pie donne *Elisabetta Palesa Angelis*, *Anna Piazzon Pirovano*, *Giustiniana Mussato Camposampiero Pistoja*, *Giustina Ferrari Ascari*, *Elisabetta Zaborra*; de' quali e delle quali tutte poichè il tempo non mi consente di favellare singularmente, concedetemi, prego, ch' io tocchi d' alcuno per debito di amicizia, e di qualch' altra per soddisfare, io penso, alle brame de' cuori teneri e affettuosi. Sia

imo *Giovanni De Lazzara* Cavaliere Gerosolimitano, onore dell' ordine
trizio, ed ornamento di questa città, uomo di tempera maschia, e forse
r la molezza de' tempi e la volubile, e, quasi dissi, femminile frivolità
elle nostre usanze, a dilicati e leziosi spiriti meno accetto; ma integer-
imo d'onestà, de'piaceri temperatissimo, leale amico, generoso congiun-
, estimatore del merito altrui non invidioso, della ingenua religione se-
itatore verace, nimico d' ogni fanatismo e d' ogni superstizione; il qua-
nell'abbondanza de' domestici agi non si reputando nato a marcire nel-
ignavia e nella sciaguratàggine, siccome è stile di molti; nè stimando
he l'avita nobiltà della stirpe gli dovesse scusare ogni altro pregio del-
animo e dell' ingegno, consecrò gli onorati suoi ozii allo studio di quel-
e arti che levano lo intelletto alla contemplazione e infiammano il cuore
ll'affetto del bello: fece rara conserva di antiche scritture e di preziosi
nonumenti ad erudita illustrazione delle patrie memorie, ed ai vogliosi
ell'uno e dell'altro sapere la domestica biblioteca aperse, e di tutto ch'era
n sua mano fe' parte liberalissima. Con queste nobili occupazioni, degne
eramente del grado ch'egli teneva in società, si condusse vegeto e franco
ll'estrema vecchiaia; ed all' appressare di quello istante che suole at-
rrire anche i più forti, in su quell' ultima ora del disinganno, serbò la
ente serena, testimonio non dubbio di tranquilla coscienza, mandò sa-
uti e doni agli amici, stese la destra a suffragio della pia Casa, e nel ba-
io del Signore chiuse i suoi lumi.

Vittima di un amore innocente e sventurato l' egregia donzella *Ama-*
ia *Fogolari*, di tabe consunta, procacciò a se stessa con ispontaneo le-
ito a soccorrimento de' poverelli, un viatico di salute. Compiansero i
uoni alla tua sciagura, o innamorata donzella; i congiunti ne furono de-
ati. Sebbene che dissi? Io medesimo in leggendo l' estreme note, con
quali a' tuoi cari il moriente spirito accomandavi, in leggendo quel te-
ero e malinconico ricordar del tuo Piero, e di que' pegni che lui defun-
serbasti sempre a conforto e come a reliquia dell' affannato e diserto
uore; e in recandomi innanzi agli occhi quella stanza, quel letticciuolo
quel vale supremo con che nel primo fiorir della vita da coteste vitali
ure, innocente colomba, ti dilungavi; io stesso m' intesi correr dagli oc-
hi le amare e soavi stille della pietà. E nondimeno chi potrebbe affermare
he il tuo passaggio per quantunque a'nostri sguardi immaturo, non sia da
nere benedetto, anzichè lamentato? Ah! sempre inquieto è il nostro cuo-
e, fino a che non riposi nel suo principio ch' è Dio. L' amore di quag-
uso, dove per gelosia, dove per privazione, quando per incostanza,
uando per sazietà, non è mai che gusti veracemente e pienamente quel
alce di cui speranza, ahi! troppo spesso menzognera, così di sovente lo
uace. Noi per vaghezza di un bello che alletta la nostra imaginazione;
er lo struggimento di un bene che tutti agita e scalda i nostri affetti, noi

corriamo dietro a volubili e perniture cose, le quali non bastano mai a far paghi i nostri desiderii, che infiniti sendo, ci lasciano dentro all'anima un vano che logora e consuma il nostro meglio. Ma tu, amorosa donzella, ti disseti, io spero, a quella fonte d'amore che non può mai venir meno, che tutte farà contente, e dirò meglio inebbriate le tue potenze d'una letizia che ogni mortale dolcezza trascenderà. Non io dunque ti chiamerò infelice, se rapita alle malizie ed agli inganni di questo misero tempo, volasti a raggiugnere in cielo il tuo fidanzato compagno, e stringerti a lui con nozze immortali.

Or a te mi rivolgo (e latri pure a suo danno ipocrita invidia, che sotto colore di non offendere la modestia dell'uomo, vorrebbe pur della giusta mercede iniquamente frodarlo), a te mi rivolgo, o *F. Z.*, non tanto a me per la comune patria, quanto per la bontà dell'animo tuo caramente diletto, il quale non hai voluto aspettare che l'ugna di morte ti rapisse di mano gli averi per astrignerla quasi a vendetta di quel rapimento, a cederne un qualche brano a soccorso de' poverelli; ma vivo e sano, la Dio mercè, crescesti loro la dote, acquistando un podere per ubertà di suolo e per suburbane comodità nobilissimo, e dichiarando l'acquisto fatto a nome ed a benefizio della pia Casa. Nè già le ricchezze ti sovrabbondano (parlo a securtà di tale che ben conosco), nè ti gemono sotto al pondo d'immense derrate i granaii, nè ti spumano d'inesausta vendemmia le grotte, e nè d'oro e d'argento gravi ti riboccano l'arche; ma ricco ti ferve in petto il magnanimo cuore, ricco di teneri ed alti sentimenti, ricco della sua frugalità, della sua temperanza. O raro esempio di cristiana carità! E tu benedetto dal cielo e dalla terra, che t'hai posto in serbo, e mandato innanzi un capitale, da cui verrà che un altro giorno ti sia renduto il merito con usura infinita. Lasciare a' poveri ciò che di mano ti fugge, non è vero dono, piuttosto abbandono. Donatore benefico è l'uomo, il qual può tenere con diletto e profitto per sè quel valsente che spontaneo e volonteroso consente agli altrui bisogni. Questa è grandezza d'animo, che osa spogliarsi di quelle sustanze che sono a tutti sì care, e per le quali i più doviziosi, che men dovrebbero, più si travagliano; e il mondo tutto, quasi mare in tempesta, si rimescola per bollimento e trambusto perpetuo. Te dunque benedetto e beato, che vero discepolo del Vangelo rinunziasti per amor de' poverelli alle tue possessioni. Di lunga e prospera vita, se così piace al Cielo per lo tuo meglio, godano i buoni che tu sia meritato. Già i tabernacoli dell'eterna Sionne t'accoglieranno a riposo un altro dì; e un fiume di pace inonderà l'anima tua. Imparate, o ricchi! La lezione è per voi. E la lezione vi è ripetuta da un altro Benefico pur vivente, il quale nell'atto di versare le sue limosine in grembo alla povera Casa, nascose la mano sotto alla veste di G. C. O stimate per avventura che a voi sarà dato in nome di grazia potervi con-

durre addietro le vostre ricchezze? Provedetevi adunque sino a che l'età e la fortuna vi tiene credenza. Provedetevi omai; giacchè prenunzia di tribolazione è la letizia delle ricchezze.

1835

ORATORE AB. STEFANO AGOSTINI

Che anzi a far germogliare nel seno a' miei figli gratitudine verso i benefattori e a mantenervela salda, io stessa, risorge qui a parlare Beneficenza ordinata, io stessa ho effigiato qua dentro in marmo od in tela i nomi ed i volti di quelli che in vita od in morte al mio Ricovero furon larghi delle loro sostanze; ed è per questo che a quelle benedette immagini aggiungerò quest'oggi i nomi di *Daria Magalotti Papafava, Cecilia Battaggia Cavalli, Elisabetta Sandri Cellini, Regina Falier Armeni,* che ben meritarono della mia casa. Seguirà la tua effigie, *Camilla Bellini Bonfio,* tu sovvenendo a questo ospizio anche in terra n'hai colto la ricompensa, perchè vicina all'estremo giorno, e madre ad un figlio carissimo per belle doti di mente e di cuore, non avesti a cercarlo col vago pensiero d'una moriente in lontane terre peregrino, o distratto ne' perigliosi studii di Marte, ma fisso al tuo letto il vedesti allontanare da te ogni mercenaria cura, ch'egli stesso ti rasciugava il mortale sudore, egli stesso chiudeati le pupille lamentando inconsolabile la tua dipartita. Seguirà appresso *Rosa Carniero Bonato,* la quale divise in vita il suo cuore tra un caro marito e tra gli indigenti cui ella risguardava quai figli, nè lasciò questo mondo senza soccorrerli largamente. Che se più non abbiamo ora tra noi la donna cui tanto calse del soggiorno del misero, qui almeno vivo spirerà il suo volto, e sorriderà all'idea che ad assicurare il patrimonio de' poveri una destra ancor cara le resta nel mondo. E rallegrerà queste pareti *Cecilia Fontebasso,* che dinanzi l'altare porse i suoi lunghi capegli al sacro coltello, e la giovine testa nascose sotto il mistico velo della religione chiudendosi nel francescano orto, vergine cappuccina. Di là come da una montagna santa, da una cima elevata ascoltava gli ultimi tumulti della terra e le prime armonie del paradiso, di là nella regola l'un sol giorno credeva vedere tutti i giorni della vita avvenire. Ma sconvolgimento d'umane sorti, a guisa di procelloso soffio, scacciò dal caro nido la colomba del cielo; e *Cecilia* respinta nel mondo implorò dalla croce e dalla penitenza una difesa contro le agitazioni del mondo, perchè di poco pane e sole erbe vivendo ai poveri imbandiva la mensa, e morendo cedeva lor proprietà quel poco che ancor le rimanea sulla terra; anzi ancor

morta parea dalle vermiglie labbra mandar la parola di carità, e il Vangelo scritto sulla tranquilla semplicità del suo viso ripeteva quel soave precetto: *amatevi gli uni cogli altri, amatevi e soccorretevi*. E qui potrò io senza lagrime ritrarvi tra gli estinti lei, che così tosto non meritava morire? Giovani, a diciott'anni voi vi destate alla vita creduli e confidenti. I vostri sogni sono pieni d'incanto. Voi non iscorgete nell'avvenire che un perpetuo giorno di festa. Ma prestigio ingannevole è il mattino di gioventù, e come lampo abbaglia, e passa l'ora dell'illusione, ed a *Giulia Brera Spongia* violento morbo disseccò i fiori della ghirlanda nuziale che ancora le ornavano il capo. Ma ella fin da' primi anni, così come compassionevole era, amava i poveri, e lor sovveniva tesoreggiandosi un tesoro per una vita seconda, ed ancora nell'ultime ore del breve suo corso mormorò a vantaggio loro parole che furono ripetute in cielo dall'angelo della carità, e volò fuori di questo mondo lasciandoci una fanciulla sepolta nel sonno dell'infanzia, da cui risvegliata se chiederà della madre, noi la condurremo per mano a mostrargliela in quella effigiata donna, che con uno sguardo errante sembra domandar della figlia che lasciò sulla terra.

Queste io vi dipingerò in un congiunto drappello, perchè da esse apprendano gli uomini la compassione. Oh! nella grande tragedia della vita umana è assai commovente la scena, dove si vede una giovine donna torsi ai vuoti parlari d'un'oziosa adunanza, ed uscire furtiva a confortar gli infelici d'un pane, d'una lagrima, d'una parola.

E certo da tanto esempio commossi, *Matteo Shott, Luigi Ugenia, Pietro Salvagnini, Nicolò Gasparini, Antonio Minoto, Giacomo Costalunga, Antonio Piva, Stefano Teotochi* il pio Ricovero benefiziarono liberali, e qui vedrete i volti loro all'amore de' poveri ancora composti. Nè di benefattrice destra fornito tralascierò *Girolamo Busetto;* in lui si specchiarono i padri a modellarsi nel reggimento de' domestici offici, e i cittadini a rendersi cari e vantaggiosi alla patria. E dolce cosa m'è anco di collocarvi anche il tuo nome, *Alessandro Menoni,* il quale a dividere co' poveri le tue sostanze non aspettasti l'agonia della morte.

Ed ora sapessi io i nomi di que' generosi, i quali mercè le largizioni loro vollero un povero fosse qui accolto con in fronte il nome *Giuseppe Barbieri* a perpetua memoria dell'illustre Oratore; chè tutti io vorrei in eterni caratteri delinearveli. Dissi delinearveli, perchè a degnamente lodarli vorrebbesi per me avere quell'amenità di voce, quella grazia nel porgere, quella vivezza nell'atteggiare, quella gagliardia di pensieri e dovizia d'argomenti e fiore d'eloquenza con che il *Barbieri* in questo stesso tempio o i poveri vostri raccomandassevi, o la religion della croce vi dipingesse sfolgorante d'eterna luce, con tale una forza v'incatenava le menti, di tale una dolcezza vi confondeva le viscere, che vi rapiva fuor

i voi stessi, e seco lui vi traeva in un'estasi deliziosa, in un mondo mi-
iore. Ma se tanto io non valgo, almeno in questo povero, con questo
me serberò perpetuo un monumento dell'ammirazion loro inverso tan-
uomo, ed al cuore di lui un guiderdone più caro delle gemme e del-
uro, più caro di tante palme in tanti e sì diversi campi splendida-
ente mietute.

Questo povero, questi nomi, questi volti io mostrerò a dito ogni gior-
o a' miei ricoverati, ed ogni giorno dai loro cuori si leverà una pre-
iera che salita al trono di Dio, un patrimonio ne' cieli chiederà a que'
i che il patrimonio de' poveri assicurarono sulla terra.

1836

ORATORE AB. ANTONIO MENEGHELLI

Non istupite, o Signori, se primo nel novero di chi grandeggiò nelle
lerte pongo un *Zottesso,* benchè fra' suoi legati verbo non siavi dei mi-
ri. No, l'uomo piissimo non attese gl'istanti della vicina partita per
ar loro un pegno durevole della carità. Sono due anni che vegeto e sa-
o ne li rese proprietarii di non tenue podere, colla severa condizione
erò che occulto il di lui nome si rimanesse; ond'è che l'Oratore di
ue' giorni, vero specchio di tenera e sublime eloquenza, accennò il do-
o, non potè rivelare il nome del donatore. Io lo rivelo, e nel rivelarlo
i sento preso da quell'ammirazione e da quella dolcezza che inspira
a carità tutta figlia di quel divino Vangelo che ci vuole limosinieri, ma
i guisa che ignori la sinistra quanto fece di buono la destra. Nè v'han-
o atti solenni di ultima volontà che additino le disposizioni della rispet-
bile matrona *Papafava* avvegnachè generosamente benefica. Madre di
ue ragguardevoli figli, che segnano i giorni con ogni maniera di tratti
nificenti e pietosi, avea ella mestieri di tabellioni, di rogiti? Un solo
ligere d'occhi, un solo accento furono legge alla loro tenerezza filiale;
vollero che l'adorabile genitrice, cui l'elemosina fu sempre la maggio-
i delle consolazioni, dalla elemosina traesse il maggior dei conforti ne-
i ultimi momenti della sua vita. Se l'illustre *Papafava* stette con-
nta alle non dubbie promesse dei figli, *Gaetano Giacon* s'ebbe pure in
nto di un solenne volere le raccomandazioni al pio fratello; e avea ben
gione di tanta fidanza, se messo appena l'anelito estremo venne alla
a Casa il dono di non mediocre tenuta. Felice l'uomo, o Signori, fe-
ce la società se la mutua fede prendesse il posto delle guarentigie le-
ali!

Quali poi e quanti sieno i titoli che conta ai nostri encomii il baro-

ne *Onesti*, sel veggia chiunque richiami al pensiere com' egli nel suo testamento non picciola somma destinasse a favore dei miseri. Ma comunque largo l'estremo pegno della sua carità, è mai da compararsi coi tanti che diede, coi molti che dati avrebbe, se assai più breve delle nostre speranze stata non fosse la sua mortale carriera? E non breve ce la prometteano l'età fresca, la moderazione fra le dovizie, e quel tenore regolare, uniforme che alimenta a lungo, non esaurisce rapidamente la vita. Oh noi miseri, cui denso velo copre gli eventi più vicini e più lagrimevoli! In un istante le nostre lusinghe, i nostri giudizii fallirono; in un istante perdemmo l'ottimo cittadino, e attoniti e commossi sino alle lagrime pregammo il Dio delle misericordie perchè nella celeste Sionne l'accogliesse pietoso.

Era in quel torno che il cavaliere *Vigodarzere*, apparentemente da rio malore riavuto, mostrava nel volto e nell'insieme della persona che il nemico addormentato, non vinto, assai presto sarebbe risorto per troncare il filo de' suoi giorni preziosi; chè tali certamente son quelli che la Provvidenza accorda al dovizioso non insensibile ai gemiti della indigenza, e tutto inteso a incoraggiare l'industria. I miseri accolti nella Pia Casa l'ebbero a quando a quando propizio; ma con tali accorgimenti, che si esultò all' aspetto dei benefizii, e non si seppe donde venissero: e tale fu l'ampiezza dei lavori dalla sua magnificenza ordinati e sostenuti, che nel giro di pochi soli vinse la somma di due milioni di lire venete; lo che se non suona pretta limosina, nell' ordine sociale è vera beneficenza. Guai se il superfluo del ricco non dia pane al manifattore, all' artiere! Contento di generoso legato morendo, non pensò all' avvenire, perchè seppe di vivere nel caro figlio della sua elezione, nel dolce oggetto del più tenero amore, e seppe che la Pia Casa avrebbe in lui un larghissimo limosiniere. Il Cittadella Vigodarzere, di bella mente e d' aurea tempra dotato, userà del paterno censo per onorare se stesso, per consolare gl' infelici, per favorire le arti, le lettere; chiunque il conosca se ne costituisce garante, se però n' ha mestieri chi omai è nel cammino della splendidezza e della beneficenza.

Ma questi che mi andai additando, non sono che una tenue parte dei molti che nell' anno scorso, mietuti dall' inesorabile falce di morte, non equivoci pegni lasciarono della loro pietà. Primeggiano a buon diritto l'ex-monaca *de Lazzara*, il *Candiani*, il *de Metz*, il marchese *de Lazzara*, il canonico *Rubbi*, vero onore delle scienze sacre e del sacerdozio, il *Sartori* caro a tutti, a molti benefico, a' negozianti chiaro esempio d' integrità, di solerzia; cui van dietro la *Malmignati*, la *Ghirotti*, il *Veronese*, lo *Sgarzi*, la *Gamba*, la *Mattarelli*, la *Braghetta*, la *Dandolo* se non pari nelle offerte, eguali per carità fervorosa. Te pure, egregio *Bonfadini*, la riconoscenza della Pia Casa annovera fra' suoi benefattori

e annoverandoti lieta rimembra come fosti altamente pregiato da tutti gli ordini di questa città. Riposa in pace cogli lassù coll' onorato stuolo degli accennati finora la palma serbata alle anime tutte misericordia pei poverelli; ma rammenta che quaggiù vivrà sempre la memoria delle doti esimie che ti adornarono, che vero padre ti chiameran quanti s' ebbero la bella sorte di riverirti a maestro, vero dotto quanti il pubblico magistero teco divisero. A qual pro, Signori, la scienza scompagnata dal cuore? Ed era appunto questo cuore, questa cara parte di noi, che rendea così operoso il sacerdote *Trevisan*, di cui l' illustre Commissione con tutti i buoni l' immatura perdita amaramente pur anco deplora. Ministro dell' augusta Religione fra i poverelli della Pia Casa non conosceva misure nella sua carità, e giunse a tale che ne' giorni di rio morbo desolatore, tutto di tutti, posto in non cale ogni riguardo, al fatto estremo soggiacque. Prezioso uomo di Dio, godi del seggio distinto che ne' Cieli accordato ti venne; e ben a ragione là maggioreggi, mentre se gli altri furon benefici lasciando parte dei loro averi, tu il fosti dando tutto te stesso.

1837

ORATORE AB. FIDENZIO GUZZONI

Che alla dottrina sia indivisa compagna la carità ne abbiamo una prova onorata nel profess. di questa R. Università *Fanzago Francesco*, uomo contrastato dai mali d' infermiccia salute, ma non indebolito di animo e di mente, il quale se tanto operò in vita a favor di chi soffre, non dimenticò il bisognoso negli estremi momenti. Un' altra prova non men luminosa ce l'offre il profess. ab. *Zandonella Giambatista*, caldo e zelante fino all' ultimo sospiro dell' altrui bene. Da questi si apprende come rimediando ai mali del corpo si porge rimedio anche ai mali dell' intelletto, che prima conviene togliere gl' impedimenti alla civiltà, e poscia per opere agevolare il sentiero a novelli progressi; chè l' esempio comincia da coloro, che più possono per forza d' ingegno e di opinione; chè questo è l' unico mezzo di unire la scienza umana colla scienza del cielo.

E già questa scienza del cielo vuole ch' io ricordi con particolare riconoscenza Monsig. *Maldura Ferdinando*, che alla nobiltà dei natali aggiunse le più invidiabili doti di cuore caritatevole. Egli morì nel comune compianto stendendo la mano al mendico per sollevarlo dalla miseria, ed intanto la mano Dio si stendeva al moribondo per trasportarlo a felicità più perenne.

A decoro di questa scienza divina vi rammenterò i sacerdoti *Croato Paolo*, *Calissan Giambatista*, *Benedetti Sante*, *Tiato Domenico*.

Questa scienza tutta celeste, che non si pasce de' titoli degli antenati e degli onori del mondo, che non tiene in prospetto mostre di felicità brevi e bugiarde, ma ripone l' unica gloria nella onestà presente, e nel possesso di Dio, andrà sempre superba di *Gaudio Luigi*, di *Manzoni Giuseppe*, di *Cittadella Antonio*, di *Almorò Terzo Pisani*, tutti benefattori del povero; ed a questi aggiugnerà le benefattrici *Orsato Alba Trevisan*, *Meneghini Cromer Angelica*.

Fra tante care memorie di uomini e di donne che ad illustre casato aggiunsero nobili tratti di animo generoso, tu o *Contarini Elena*, folgoreggi qual astro benigno, il di cui splendore pur anco si riflette sopra tante famiglie di questa città, e su poveri ricoverati, perchè riputavi perduto non già quel giorno, ma quell' istante in cui non ti fosse accordato di esser benefica.

Come potrei annoverare ad uno ad uno i monumenti di beneficenza, con cui si segnalarono in vita ed in morte *Francesconi Giuseppe*, *Sella Giovanni*, *Fantuzzi Francesco*, *Malvestio Giuseppe*, *Bertolini Giuseppe*, *Naliato Carlo*, *Visco Pietro*, *Capovino Maddalena*, *Rossi Laura*, *Rossi Teresa*, *Pochini Beatrice*, *Severini Geltrude*, *Berlendis Berthet Barbara*, *Cavalli Teresa*? Come con degni fiori onorare la tomba di *Benozzi Ferrazzi Elisabetta*, la quale se mostrò che il sesso gentile tanto si distingue per l' ardente sentimento, la dolce allegrezza, le tenere attenzioni, le pacifiche virtù domestiche, non la cede nel merito di difendere dallo squallore il misero ed il tapino; e se appresso gli antichi le donne medesime non inorridivano di assistere ai più feroci spettacoli, ai più crudi esercizi che induravano la gioventù alle fatiche, al gelo ed al caldo per renderla più robusta e tremenda nelle battaglie, a' giorni nostri sono le prime a promuovere i cari affetti dell' animo, ad addolcirne l' indole, a predisporlo ai benefici commovimenti?

Dolce e decoroso è il morir per la patria con in pugno l' armi dei forti, gridava il romano guerriero; ma più dolce e decoroso fia per me morire nell' amplesso di Dio, ripeteva *Castrofilica Francesco*, il quale dopo di aver seguito gli aspri studi di Marte, niente curò gli allori, che riposano sulla fronte dell' eroe sepolto sotto il cumulo de' suoi trofei, che mettono ancora spavento; mostrossi egli avido solo dei trofei di carità pietoso, rivolgendo l' estremo sospiro ai poverelli; gli piacque solo quel serto di cui la stessa Carità, quando stava per esalare l' ultimo fiato, inghirlandò le tempie di lui dicendo: Questo serto renderà festosa la tua comparsa nel Paradiso. Qui non si combatte per cieco delirio a pro di quella eguaglianza ignorata dai più, sorgente di ambizione, potenza e ricchezza di pochi, ma si gareggia per la vera eguaglianza di amore, e si trascuriamo le palme tinte del sangue dei trucidati fratelli, se viviamo in pace all' ombra d' inviolato utile ulivo, questa pace però, quest' ozio non

no vile, non è inglorioso. Senonchè nessun godimento, nessuna pace, chè vestiamo queste spoglie mortali, ci viene accordata piena e sin-ra. Tante perdite dei nostri fratelli non cessano di lacerare l' animo no-o, e insieme ci ammaestrano, che la pianta sociale non è come la vite, e abbisogna del ferro del potatore per manomettere gl' inutili rami, ed ttarne la chioma all' angusto spazio del suolo, chè pur troppo la falce morte ne sfronda inesorabile il basso e la cima.

Fra le innumerevoli cicatrici di questa pianta sociale, tutte dolorose, lle acerbissime, qual taglio io scorgo, qual piaga crudele? Qual forza scure o di fulmine recise un ramo prezioso? Come squallidi, languenti, passiti s' incurvano i superstiti germogli? Indarno l' aria intorno aleg-ndo è prodiga de' suoi profumi, indarno piove sopra di essi la luce se-na del cielo, indarno cadono le ristoratrici rugiade. Mentre osservo nell' aspro governo, mentre un insolito brividio mi piomba sul cuore, eco una schiera di poverelli, che a lenti passi avanzando, si appressa al ezioso ramo divelto, lo bacia, lo irriga di pianto, ed appendendovi una esta ghirlanda di giacinti, vi scrive queste note amarissime: Alla prov-la madre di famiglia, lieta in vita delle domestiche dolcezze quando la rideva co' poverelli; alla benefattrice, che anche salendo in cielo qual mba teneva l' ali tese ed aperte per ricoprire la nudità del mendico; angioletta di amore, che divise il supremo anelito con Dio, col mari-coi figli, coi bisognosi, caro come l' ultimo bacio del sole che tramonta gli delle convalli, alle rose di Gerico, (parlerò o tacerò?) a *Luisa Pa-* è sacra questa corona.

1838

ORATORE AB. ANDREA BORDIN

E già impaziente la mia lingua di annoverarli, vi ricorda subito con re un *Orazio Piazza*, modello di esatta ed integra onestà; un *Ago-o Maistrello*, ch' ebbe ne' suoi figli gl' interpreti e ministri fedeli della caritativa compassione; un *Arcontini Michelangelo*, che grato mo-si a quella Religione, da cui benchè d'anni maturo fu accolto beni-mente nel materno suo seno; e a questi vi aggiunge i due nomi di ria *Luigia Balbi Morosini*, e di *Gaar Gueringer Marianna*, quella mendevole per egregia bontà di cuore, questa imitatrice del bel-empio lasciatole poco prima fra gli estremi amplessi dalla pietà del riboodo marito.

Te pure con lieto animo rimembro, generoso confortator de' miseri li chimiche dottrine valente maestro, *Salvatore Mandruzzato*, che fo-

sti e colla penna e cogli esperimenti sì benemerito delle salutifere fonti aponensi, e te qual astro benefico nell' onorato stuolo ravviso, *Bonioli Matilde Orologio,* fior delle madri, specchio di vedovile saggezza.

Ma, e dove io lascio un *Lorenzo Fabris,* nome sì caro a tutta Euganea? Ne piansero altamente la perdita funestissima le ampie sale albergatrici de' morbi, che per ventidue anni furono teatro del suo valore nelle chirurgiche operazioni; ricordano ancora e con eterne laudi ricorderanno non pur le nostre, ma le straniere contrade l' agilità dell' intrepida sua mano, la difficoltà e prontezza ammirabile delle sue cure, ma sopratutto l' opera cortese e gratuita ch' egli spendeva ogni dì fra le domestiche pareti a sollievo dell' egra mendicità, fasciando qual pietoso Samaritano le di lei ferite e stillandovi sopra il balsamo salutare. Goda il suo spirito dell' infinita retribuzione promessa a quelli che usano misericordia, e possano le sue ossa fiorir nel sepolcro quai germi novelli a conforto della sofferente umanità.

Seguono appresso degni di particolar commendazione i due sacerdoti *Antonio Guarnieri* e *Giambatista Santini,* il primo de' quali coronò con l' ultima liberalità quella nobile grandezza d' animo che, contenta di poco, avea già rinunziato a ricca fortuna offeritagli spontaneamente da una tenera riconoscenza; il secondo, nato ed allevato sotto il cielo toscano uomo eruditissimo, e nelle scienze, che diconsi esatte, singolarmente peritо, dopo aver consecrate le sue fatiche parte agli uffizii del parrocchiale ministero, parte alla pubblica e privata educazione, venne a far lieti della sua carità i nostri poveri, chiudendo tranquillamente i suoi giorni fra le braccia del più grato ed affettuoso nipote.

E qui a gloria del sacerdozio medesimo con quali parole celebrerò il piissimo e a me caramente diletto *Andrea Coi?* Alunno primieramente di questo Seminario, indi nello stesso Precettore e Bibliotecario, crebbe ed si perfezionò qual pianta robusta che non lussureggia con inutil pompa di frondi e di fiori, ma che s' incurva, e quasi nascondesi sotto il peso degli abbondanti suoi frutti. E frutti certamente del suo sapere furono i chiari e distinti allievi usciti delle scuole allora così dette *esterne,* da lui felicemente alla pristina disciplina restituite; frutto della sua perizia e del fino suo gusto nella lingua del Lazio quella doppia Antologia giudiziosissima, che a breve intervallo vide per ben tre volte la pubblica luce, n' ebbe sempre la maggior accoglienza; frutti del paziente suo studio le moltiplici e svariate notizie che raccolse ed offerì di buona voglia all' immortal Biografo di quegli uomini illustri che fiorirono nell' Instituto di Barbarigo; frutti finalmente della sua instancabile diligenza le domestiche memorie di cui fe' gelosa conserva, i tediosi lavori, le utili cure da lui dirette all' ordine ed incremento di quella Biblioteca che per cinque e più lustri fu il suo prediletto ritiro, l' ameno giardino de' suoi piaceri.

, dirollo pur veramente, il cuor del suo cuore. E chi non sa le soavi maniere e l'urbanità rispettosa ond'egli soleva ricever quivi ed appagar prontamente così il cittadino, come il forestiere, il curioso non meno che l letterato? A cui non è conto il sobrio suo vivere, la sua condotta esemplare e quella lode eziandio, la quale, dopo il merito dell'esimio Prelato che qui di sua presenza mi onora, a lui in gran parte si addice d'aver conciliato alla sua cara Biblioteca il favore e la munificenza di due amplissimi mecenati, Federico Manfredini e mons. Giambatista Canova? Anima dolce e ben degna di più franco e industre pennello! Se per me torna languida ed imperfetta l'immagine delle tue virtù, vive però nell'espressivo ritratto lasciateci in dono da chi destinato a succederti emolo delle rare tue doti, venne da lento morbo hai! troppo presto a noi rapito [1]; vive nella giusta estimazione di ogni animo culto e gentile; vive nella grata memoria de' poverelli, a cui e nell'amara tua dipartenza, e più assai nel tuo soggiorno quaggiù facesti de' tuoi averi parte liberalissima.

Ultimo, o Signori, fra gli estinti benefattori, ma primo nella larghezza a suffragio del pio Ricovero un personaggio io vi presento figlio della vostra città, ornamento di questo ragguardevole Municipio, amore e delizia di quanti il conobbero, *Giovanni Scardova*. Candore d'animo, integrità di costumi, cultura di mente e gentilezza e cortesia non furono tutti e i soli pregi, che lo adornavano. Amantissimo della sua patria, e di ciò che ad essa appartiene, indagatore e custode diligentissimo, era tutto sollecitudine, tutto vita per sostenerne nelle pubbliche funzioni la dignità, ed accrescerne in ogni incontro l'antico splendore. Che più? In mezzo alle varie e perigliose vicende de' tempi non volle a consigliatrice e a guida delle sue azioni, che Religione; e questa fu che lo mantenne sempre costante a sè medesimo ed uniforme, che lo rese a tutti egualmente caro ed accetto, che lo condusse all'ora terribile del gran passaggio quasi a porto di tranquillità e sicurezza. Abbiasi egli dunque le nostre benedizioni, e fra le delizie indefettibili del cielo vegga ne' suoi concittadini gli emulatori del patrio suo zelo, e della sua provvida beneficenza verso i poveri di Gesù Cristo. La cui misera sorte se a voi è concesso, la Dio mercè, di poter con pronto ajuto render migliore, deh! non vogliate affidare le vostre pietose disposizioni a quegli estremi momenti, in cui potrebbero avere più le sembianze d'inevitabile necessità, che di spontaneo amore. Un uomo che chiude nel petto un cuore naturalmente portato ad amare, e che riconosce ne' suoi simili la propria eccellenza e dignità, non deve attendere l'ultimo de' suoi giorni per allievare le altrui miserie; ma piuttosto far sì, che il beneficare i poveri in morte sia la perfezione e la corona, dirò così, dell'abito di beneficargli acquistato in vita.

Savio perciò e assai lodevole fu il consiglio della vivente *Elisabetta*

(1) D. Vigilio Guglielmi.

Pedrolo Lorenzoni, la cui volonterosa offerta benchè di già pubblicata, mi viene in concio di rammentarvela nuovamente in questo giorno, perchè viva ed efficace in voi desti l'emulazione. Ma qual esempio ancor più bello è più luminoso non ho io da proporvi, e come n'esulta la mia orazione! Un dono ella vi mostra quanto per sè magnifico e singolare, altrettanto raro e pregevole per la prontezza del donatore; un benefizio maggior d'ogni encomio, perchè nella luce medesima, di cui risplende, coperto sotto il velo della modestia; un monumento ben più durevole del bronzo e del marmo, cui nè tempo edace, nè invidiosa vecchiezza potranno mai struggere ed abolire. Felice l'abitazione del povero, se tali esempi si rinnovassero frequentemente; e più felici i ricchi medesimi, che innanzi manderebbero un capitale, da cui ne verrebbe loro un altro di il frutto centuplicato! Te adunque mille e mille volte beato, virtuosissimo Benefattore, che vivo ancora e prosperoso sapesti sì bene porre in serbo le tue ricchezze versandole a larga mano in seno a' ricovrati! Ah! perchè non mi è dato di riconoscerti e di vederti fra' miei uditori? Che scendendo da questo luogo e gittandoti le mie braccia in collo, stringerti vorrei dolcemente al mio petto, e stampare la tua fronte di caldi baci! Ma chi è mai quest'anima grande, questo tenero padre de' poverelli? Un inviolabil suggello ne serba celato gelosamente il nome. Religione lo incida ad aurei caratteri negl'immortali suoi fasti; Carità lo porta scolpito, e porterallo eternamente nel cuore.

1839

ORATORE PADRE D. AURELIO MUTTI

Se non che dal sin qui detto si pare aperto a conchiudere quanto sia conforme allo spirito della cristiana Religione la istituzione della pia Casa di Ricovero e d'Industria, quanto degno di città cristiana lo zelarne la sussistenza e l'incremento, e per conseguenza quanto sieno commendevoli que' generosi, i quali o la sovvennero in vita, o le volsero i pensieri dell'ultima ora. E *Giacon Giambatista* e *Molin Alessandro* ottimamente ne meritarono; il primo, artiere e negoziante, d'ogni rettitudine integerrimo; il secondo, veneto patrizio spettabilissimo, di tutte parti compiuto d'inclito cavaliere: ambidue religiosissimi, e per ciò stesso ambidue larghi limosinieri, simili nella virtù, comechè differenti di condizione. Ma che val nella tomba differenza di stato? Anzi che vale in cielo ove non si compartono i guiderdoni che a solo grado di merito? E merito cumulatissimo ambidue si acquistarono giovando i poverelli, l'uno dei frutti dell'avito patrimonio, l'altro di quelli della propria industria. *Giacon ap-*

dicato al negozio e all'arte sua, non però sì, che venisse meno alle pratiche di Religione, cui ebbe sempre in delizia, passò i lunghi anni, onde ddio lo benedì, nella sobrietà e nel lavoro, e quantunque prosperato rescere si vedesse le sostanze tra mano ogni dì più, pur del pari abborrente d'ogni ombra di avarizia e di ambizione nè chiuse l'oro nell'ara, nè abusonne a vanità, ma fermo serbando il tenor semplicissimo del iver suo, in niun appetito mai trasmodò: uomo per eccellenza benefico; le sue beneficenze copiose, costanti, universali ricorderalle in perpetuo a Chiesa de' Santi. Il legato alla pia Casa non fu che il bacio estremo ' suoi tapini, ovveramente non fu che l' ultima stilla di quel perenne igagnolo, onde innaffiò sinchè visse le radici sizienti dell' orticello del ignore.

Molin nelle sue largizioni pose studio ad aggiungere al soccorso della ndigenza la pubblica utilità: si piaceva benefiziando a' suoi coloni promuovere l'agricoltura, e mantenendo alle pubbliche scuole giovani di speranza, giovare alle lettere e alle scienze. Contemplò con ispezial disposizione il toglimento dell'oziosa mendicità annua somma lasciando per una grazia da sortirsi nella pia Casa d'Industria a pro di quel bisognoso, che non avesse in quell' anno nè mendicato, nè ricusato il convenevol lavoro. Ma non istette a ciò contento il cuore munifico dell' egregio benefattore; e non volendo obbliare in morte la Commissione benefica di Venezia sua patria, nell' atto che suffragava al pio Ricovero di questa città, ed altro grosso legato i poverelli dell'una e dell' altra abbracciò, e nel ell'amplesso pietoso spirò l'anima benedetta.

Nè meno è degno di rammemorazione *Federico dei conti Maldura*, quale la nobile schiatta con più nobile animo adornando, emulò la carità dei due fratelli precedutigli al sepolcro, in guisa però che dove quella pubblica edificazione fecero aperte le loro liberalità per notevoli legati all'Asilo della mendicità; questi amò meglio nasconderle in seno del overo facendole pervenire per vie secrete a guisa di quelle acque, che recondita origine scaturiscono, e per occulti meati serpeggiando sotterra riescono in abbondanti ruscelli ad irrigare e rinverdire le riarse mpagne. Beato te, modestissimo benefattore! tu facesti in secreto, e ti rà retribuito in pubblico nell'estremo dì; e deh quando gli Angeli sceratori qua e là discorrendo per la gran valle tremenda, dal ceffo delipocrita strapperanno la maschera lusinghiera, e dal viso del giusto leranno lo schietto velo dell'umiltà, deh di che luce bella risplenderai!

Merita pure onorevole cenno l' egregio sacerdote *Evaristo Sinigaia*, già ornamento, or desiderio del chiarissimo Seminario di questa Diosi: professava le greche lettere, e fu lodato che sentisse molto innanzi quel ramo di classico insegnamento. Ma buono di cuore come dotto ll'intelletto, divisò per testamento d' intrecciare al caduco serto di uma-

ne laudi un fiore che non appassisse mai benefiziando ai poveri ricoverati.

Stesero pure a questi la mano moriente monsig. *Nicolò Scarabelli* teologo nella insigne Cattedrale di questa città, cui illustrò co' suoi lumi e colle sue virtù edificò; personaggio prestantissimo, il cui merito fornirebbe materia ad una intiera orazione. Este sua patria singolarmente le sue copiose beneficenze celebrerà.

Pinato Lorenzo, giovinetto amabilissimo, amore e delizia de' suoi genitori, a cui fu sempre sottomesso, e sino allo scrupolo ubbidientissimo, specchiato esempio alla cristiana gioventù, umile, integerrimo, innocentissimo, cui gli Angeli del cielo ahi! troppo presto invidiarono alla terra: il conte *Antonio Borromeo*, religiosissimo cavaliere, che a molteplici notizie un candore accoppiava di singolare semplicità: il marchese *Giambattista Selvatico*, delle cui benefiche intenzioni fu interprete ed esecutrice l'ornatissima dama consorte di lui, la march. Caterina, nata contessa Pisani: *Ferro Domenico*, *Mazzucato Gaetano*, *Benato detto Bressa Giuseppe*, *Pico Matteo* e *Sottovia Francesco*, tutti negozianti, i quali con ottimo avviso vollero per legati più o meno considerabili alle opere affidare della misericordia il negozio sommo dell' eterna salute. *Sardi Antonio*, *Bellotto dott. Domenico*, *Rinaldini nob. dott. Antonio*, *Peleati Scudolanzoni nob. Elena* e *Werters Baraux baronessa Anna Maria*, dei quali, essendo io forestiero in questa città, non ebbi a conoscere le persone, ma mi furono bensì notificate le beneficenze; nè mi è d' uopo di più, chè le virtù tutte per grado più o meno vicino si attengono tra di loro, dallo stesso stipite propaginate della carità; e come da maestoso avanzo di antica architettura si fa ragion pure della forma e della bellezza dell' intiero edifizio, similmente un nobile atto di misericordia è argomento agli altri pregi che sogliono il misericordioso animo adornare.

Sieno dunque loro rendute le giustissime laudi, le quali nondimeno essi non avrebbero a grado, o Signori, se non in quanto fossero a voi vivo stimolo d' imitazione. Ed oh! se fosse lor dato di potere dall' avello far qui sentire la loro voce, oh con qual calore di affetto raccomanderebbero agli amici, ai congiunti, agli eredi e ad ogni buon cittadino l' albergo universale dell' indigenza! oh come vi scongiurerebbero per quanto avete di più caro nel tempo e nella eternità a largheggiare colle vostre limosine, nè indugiarle agli ultimi istanti qual pauroso nocchiere che getta in mare le merci nel sovrastante pericolo di naufragio! Mirate, vi direbbero, la pia Casa, che da voi si aspetta sussistenza e patrocinio: desso è il più bel monumento della civica misericordia, la gemma più brillante della vostra corona, una testimonianza solenne dell' augusta Religione che professate, il baluardo più fermo della privata e della pubblica prosperità, la mistica torre di David, da cui pendono mille scudi e tutta l'armi

tura dei forti. Ah! se fia mai che Dio punitor della colpa brandisca la spada vendicatrice; mirando esso allo stuol supplichevole de' suoi poverelli, non potrà fare che non si plachi; e lo spirito delle procelle, cui dal piè del trono scatena nell' ira sua a sovvertere le campagne, a smantellare le città coi turbini e le gragnuole, se avverrà che agglomerando furiosi nembi sopra si aggiri di queste alme contrade, ristarassi riverente a quel propizio sacrario di carità, schivo e dimesso pretervolando. Così vi parlerebbero essi, que' caritatevoli trapassati; ma in loro vece la vostra Fede vi parlerà, ed a fidanza di questa rientrato io alla mia sacra solitudine, non cesserò di supplicare a quel divino Spirito, che le inette lingue de' parvoli pur rende faconde, acciò per la grazia di Gesù Cristo, per amore de' suoi tapini, per lo bene di questa illustre città dia efficacia di frutto all' adempiuto ministero della mia fievol parola.

1840

ORATORE AB. DOMENICO ROVERINI

Certamente i benemeriti nostri concittadini, che nel giro dell' anno decorso segnarono venendo all' ultimo passo le pie loro disposizioni a favore de' ricovrati, intesero di concorrere secondo lor potere allo stabilimento d'una dotazione, acciocchè pur in appresso fossero ai bisogni sopravvegnenti i soccorsi pronti. Tra i loro nomi si avranno in onore quelli di *Sardi Pietro* e di *Magarotto Gaetano*, ambedue negozianti riputatissimi. Il primo di questi sapendo dal Vangelo, come le ricchezze debbono volgersi a buon uso, e servire di mezzo ad attraimento di amici, che ci accolgano negli eterni tabernacoli, non prima trapassò, che avesse dato un' occhiata alla Casa di Ricovero, e fosse largo con lei d'una sovvenzione, di cui a mille doppii il Signore lo rimeriterà; l'altro pregustando il piacere di lasciare quaggiù ne' poveri i mediatori i più efficaci, che appo Dio di lui tenessero sempre memoria, volle espressamente far perenne il suo beneficio, parte considerevole dell' onesto frutto di saggie e fortunate industrie. Nè io meno loderò *Passalacqua Pietro*, *Contin Giuseppe*, *Corlera Nicolò*, quando miro al cuore, donde muovono principalmente i tratti benefici della carità. Ai quali vorrei aggiungere *Madruzza D. Lorenzo*, Preposito egregio in S. Andrea, se la veneranda Congregazione di questi commendevoli Parrochi un giorno suoi colleghi non mi avvertisse, ch' egli e pel carico del ministero, e per l' inclinazione dell' animo essendo stato in vita l'amico de' poveri, merita che io ne faccia separata menzione. Sia dunque egli or lassù di particolar benedizione benedetto dal buon Pastore dell' anime Gesù Cristo, che immaturamente a sè

il chiamava ad anticipargli la mercede di sue beneficenze. Che dirò dell'altro sacerdote *Ruzzerin D. Anselmo*, che dedito a questo Orfanotrofio di S. Maria delle Grazie, e non ignaro de' mali, che la mendica umanità oppressano, credette di depositare il frutto de' suoi risparmii, conseguenza della vita frugale, in seno a' necessitosi ricovrati? Che della prestantissima matrona *Pivetta Teodora*, di cui rare famiglie possono, io credo, vantare una donna eguale in sociali e religiose virtù? matrona veramente assennata, e assai benemerita de' suoi figli, spettabili cittadini di questa Patria, ai quali inconsolabili dell'estremo suo dipartirsi non una scritta, ma un cenno bastò, perchè quella Casa avesse di lei un ultimo pegno di affezione e di generosità. Così *De Angelis Antonio* oltre il novantesimo anno, verde quasi ancora delle forze fisiche, e meglio stante delle intellettuali, dopo che nella sua villegiatura di Noventa in mezzo all'aure balsamiche di primavera cercava un ricreamento al corpo e allo spirito, e benigno e pio, com'era, facea sua delizia l'intertenersi con quella gente, e l'ammaestrarla spesso in religione non senza l'allettamento di certe amorevolezze e piccoli regalucci, toccava il confine del lungo mortal pellegrinaggio, e lasciava interprete delle sue caritatevoli intenzioni l'amorosissimo figlio dott. Agostino. E ben l'ottimo vecchio sapea di chi stava a fidanza, mentre non era quegli più tenero de' suoi, che nol fosse de' poveri. Nè tu passerai senza elogio, o *Dainese dott. Giuseppe Nicolò*, tanto sollecito ad assicurare ai ricovrati un soccorso, quanto tenace fosti d'una filosofia, che avvalorata dalla fede mettea a giusto calcolo gli umani avvenimenti. È perciò, che tu ti rimanevi tranquillo in tutto il tempo di affannosa malattia, e per le mediche cognizioni venuto più presto in diffidenza della guarigione ti abbandonavi al Cielo, e prendevi congedo dal mondo con una certa tua imperturbabilità, che uomini d'altra stagione e d'altra credenza avrebbero chiamata virtù da Stoico, e noi Cattolici diciamo quiete della coscienza, sicura del bene costantemente altrui praticato. Te pur felice, ch'eri accompagnato di là dalle benedizioni di tanti miseri, che ancora ajutavi di gratuita opera ne' morbi, nonchè dalla riconoscenza di Comunità religiose, cui legavi ricca suppellettile d'utili e scelti libri.

Vi aspettate ora, o Signori, e a dritto, che io vi rechi innanzi due chiarissimi personaggi, professori di questa R. Università, l'ab. *Dal Negro Salvatore*, e l'ab. *Cromer Vincenzo*, quello tolto al comun desiderio nel corso e nell'agitazione degli studii e tra le congratulazioni per fresco meritatissimo onore dalla imperiale munificenza conferito, e questo nell'ozio beato d'una vita equabile, premio di ben quadragenarii sostenuti insegnamenti. Ma che cosa io posso dire in lode della beneficenza di quest'ultimo, che voi non abbiate inteso dall'aurea penna d'un compitissimo di lui Collega [1], rinomato per tante Opere a stampa, e istitutore

(1) Prof. ab. Meneghelli Antonio.

nimoso nella pubblica legal palestra, in cui le lettere e l' arti belle, quel- care consolatrici della vita, riconoscono un acceso amatore, un nobile ecenate? Dirò solo, che il *Cromer*, siccome sempre visse benefico, non menti se stesso nell' ultime ore, e chiamò a metter suggello alla sua ca- là l' Ospizio de' ricovrati. Così avesse potuto chiamarlo a parte di sua beralità anche il *Dal Negro!* Ma non fu egli avventurato di tanto. Ahi, ie quella lingua, che dalla Cattedra poc' anzi suonava maestra veterana i fisiche discipline, e promulgatrice di nuovi ritrovamenti, frutto di ve- lie, di meditazioni, di esperienze, in che versava assiduamente l' inge- no svegliatissimo pazientissimo, quella lingua, a' cui dettati applaudiva a vicino una corona d' eletti giovani, caldi del santo amore delle scienze aturali, e facea eco da lontano l' ammirazione de' forestieri, quella lin- ua, ministra e dimostratrice dell'animo buono, gentile, schietto, compas- ionevole, disinteressato, per effetto di morbo che in tutta la persona fu- iosamente inferociva, all' improvviso intorpidì, ammutolì, nè officio pie- oso di familiari, nè perizia di medici, nè pruova di farmachi valse tanto quanto ad aiutarla e riscuoterla del mortifero letargo. Ma se ella tacque, arlò il labbro degli addolorati ed ottimi parenti, e parlò secondo i sensi i quel cuore umanissimo, che abbracciava nel suo intimo i fratelli indi- enti. Quindi ne venne alla lor Casa una consolazione, ed egli ne sentì efficacia, volando, io spero, più maturamente in grembo al Signore del- a natura, di cui nell' esame de' fisici fenomeni riconoscea e adorava le aggi inalterabili dell' ordine, della bontà, della providenza, improntate ulla faccia dell' universo.

Ma se i benefattori, ch' io nominai, e se gli altri tutti, che furono da questo luogo in antecedenza ricordati, hanno un titolo sacrosanto ai no- tri elogi, qual nervo di facondia sarà tanto da agguagliare i meriti d'un ersonaggio, che da principio alla fondazione di quella Casa concorrea fficacemente, e fino a che il cuore gli battè in petto, non ad altro rivol- ea il pensiero, l' opera, il consiglio, lo studio, che a provedere ed a fer- mare lo stato a continui sopravvegnenti bisogni opportuno? Voi, o Signori norandissimi della benemerita Commissione, non mi chiedete, chi egli ia. Troppo l' appalesa il posto, che fra voi restò vuoto, troppo il desi- derio di questa Città, che perdette in lui un medico valentissimo, troppo l dolore della famigerata nostra R. Accademia, che lamenta estinto uno de' suoi insigni luminari, troppo il pianto di questi poveri, a cui manca il tutore, il fratello, il padre. O anima generosa di *Giuseppe dott. Mon- tesanto*, tu non uscivi del tuo corpo da lunga e penosa malattia abbat- tuto, se non per incontrarti nell' Angelo della misericordia, che, metten- do sulla bilancia la moneta ultima da te il giorno innanzi mandata al di- letto Ospizio, trovò a gran pezza traboccante la misura delle tue libera- lità, e ti raccomandò con amorosa sollecitudine al Dio della carità e del

perdono. Riposa or tu in pace, e il tuo esempio, e quello degli altri magnanimi sia vivo stimolo all' emulazione de' superstiti, i quali deggiono pur persuadersi, che, ove la carità ponga innanzi i convenienti mezzi di soccorso, prontamente ristorate ne saranno le necessità che sopraggiungono, ed ogni povero avrà l' accesso al sacro asilo della pubblica Beneficenza.

1841

ORATORE AB. ANTON MARIA FABRIS

Una sola è di tutti gli uomini la natura, in tutti gli uomini il medesimo Moral Sentimento, e perciò atto egualmente ad essere in tutti gli uomini sviluppato secondo il progresso della ragione e della libertà. Che perciò non è maraviglia se illuminati nello intelletto e diretti nella volontà da quella legge che a compimento della legge naturale tuonava il Signore dal Sinai, anche nella Comunione Israelitica, ad onorare i nomi di *Bonajuto Trieste* e di *Marco Castelfranco,* apersero i loro eredi la mano a vantaggiar la nostra pia Casa, memori di quel Sapientissimo che volea fatta anche pei forestieri misericordia: nè maraviglia esser deve se qui solennemente io ne ricordo a titolo d' elegio il benefizio; chè moralmente bella è l' azione della limosina, sempre efficace perciò ad eccitare negli animi di chi la contempla il Sentimento Morale.

Quantunque allora soltanto appellarsi possa perfetto e veramente Morale il Sentimento, quando l' accompagni il piacere che ridonda da quel purissimo amore che in Dio e per Dio noi portiamo a' nostri fratelli. Or dov' è mai che si trovi l' amore degli uomini assomigliato all' amore di Dio fuorchè nel Vangelo di Cristo? Egli è nel Vangelo che vediamo innalzato l' asilo dell' indigenza e divenir culla di Dio, che adoriamo Dio rivelato a' pastori prima che ai re, e che impariamo a riconoscere Iddio nella persona del povero; Dio nel Vangelo compiacesi di conversare co' pargoli; i suoi seguaci militano insieme sotto l' impresa di reciproco amore scelta da lui stesso a distinguerli, e la parola medesima di carità è santificata sol nel Vangelo a significare la grazia non men che la gioja del benefizio. Perciò scriveva Giovanni che Dio è carità, perciò Pietro insegnava doversi all' amore fraterno sopraggiungere carità, perciò Paolo predicava che dottrina, fede, miracoli e morte senza carità non son altro che il suono d' un bronzo od il tintinno d' un cembalo. Di questo spirito di carità s' accende lo zelo che corre di giorno e di notte, al sole e alla pioggia, tra le sabbie e le nevi a incivilir la barbarie, a ridomandare gli schiavi; che nelle arene d' Egitto attende il viandante a ristorarlo d' un bicchier

d'acqua, ne' boschi dell' Abissinia ad affrontar le tigri per lui, sulla vetta del gran San Bernardo a riscaldarlo fra le sue braccia; che monta il patibolo a consolarne le vittime, nè teme lordarsi del loro sangue; che dona una tomba all' estinto, una medicina all' infermo, all' orfano un padre, all' infante un asilo, un maestro all' idiota, all' insensato una mente, una guida al cieco, al sordo-muto una lingua. E noi rammentando questi prodigii dell' evangelico zelo, e di purissimo giubilo palpitando teneramente e piangendo, al cielo volgiamo uno sguardo, un pensiero a Gesù Cristo da cui si diffonde immediatamente nell' anima la carità: la fronte inchinasi a fede, le ginocchia si piegano a riverenza, il labbro sciogliesi ad inno, il cuor s' allarga ad amore; e l' Evangelico Sentimento così congiunto al Morale lo purifica, l' infiamma e degno lo rende del cielo e di Gesù Cristo.

Anche nella nostra Casa di Ricovero e d' Industria insieme presi per mano penetrano questi elevati due Sentimenti; anche qui si santificano i palpiti e le lagrime, e l' umana beneficenza anche qui veste il nobil carattere d' una carità vera e divina. Vedete come l' operajo industrioso sorride sotto l' incomodo peso della sua vita uniforme, alleviato dalla speranza d'un interminabile premio promesso dalla Religione a conforto di sofferenza. Quella Casa d' Industria è il suo tempio ov' egli compie la legge universale di Dio; il rimbombo de' suoi strumenti è la voce del cantico della sommessione ai divini decreti, e la vittoria ch' egli riporta travagliando così sulla materia è l' immagine d' una più sublime vittoria che lee riportare in se stesso sui sensi e sulle passioni.

Vedete nel silenzio di quella stanza, nei dì consecrati alla grande preparazione, in mezzo agli acciacchi dell' età, ai dolori del morbo, agli spasimi della morte vicina, vedete il buon vecchio gettarsi fra gli amplessi di quella Religione che sola può ancora rallumiuare le spente scintille in quella massa fredda ed inerte. Le pallide labbra s' apron di nuovo a proferire i bei nomi di Gesù e di Maria; le languide mani di nuovo si estendono a stringere al seno l' effigie del Crocifisso; e la Religione che lui nella culla della vita soavemente agitava, ora co' dolci suoi canti l' addormenta sul letto della morte. Deh! per pietà non turbate il solenne riposo dell' ultim' ora, ch' egli è in questo luogo dove pacificamente si compie il noviziato dell' eternità.

E Religione rattempra l' ardor de' fanciulli col morso della disciplina, perchè all' impazzata correndo non caggiano in preda del vizio; e Religione abbassa il velo della modestia sugli occhi alle giovanette, perchè abbagliar non si lascino all' orpello luccicante della seduzione, e agli uni e alle altre porge in mano la face della dottrina, frange il pane della parola, dischiude il fonte della grazia ne' Sacramenti; abbandonati dal padre e dalla madre li conforta de' suoi baci e del suo latte ristora, e gui-

dandoli appiè degli altari d'innanzi all'immagine di Maria, sotto quel manto purissimo e tutto gigli celesti gli accoglie e assicura.

O Religione! quelle lagrime di più tenera consolazione che ci sgorgano dal ciglio all'aspetto di tanta carità fatta all'indigente, son tue; sono tuoi que' più soavi commovimenti del nostro cuore al pensiero di tanta dignità a lui restituita; tutto è tuo quel più giocondo Moral Sentimento che questa Casa di Ricovero e d'Industria eccitata in noi, e che ci fa per eccesso di gioja enfaticamente gridare colle parole di Cristo: Beati i poveri! Beati, chè provano qui la grande felicità che si possa dar sulla terra, il termine de' mali; beati, chè in questo pacifico asilo membri d'una sola famiglia, figli d'un medesimo padre si stringono al ricco coi sacri legami del vero Moral Sentimento, per cui ricchi e poveri affratellati nella pia Casa non hanno omai più che un sol cuore e un'anima sola! Conciossiachè quel Sentimento Morale che risvegliano i poveri qua dentro raccolti e di civile e cristiano cibo abbondevolmente nutriti, quello stesso risveglino i ricchi qua dentro accogliendoli e alla civile vita e cristiana allevandoli colla mano e col senno.

Ecco pertanto il zelantissimo nostro Vescovo adorno a tutta dovizia delle più amabili doti di cuore, e con lui una bella corona di Personaggi uniti insieme a formare la Commissione della pubblica Beneficenza, altri per nobiltà di natali, altri per ispecchiata onoratezza nelle professioni, ne' traffici, nell'amministrazion dell'entrate, tutti per animo pio ragguardevoli, applicati paternamente alla cura de' poveri, e degni di rappresentare a tant'uopo il cuore de' cittadini. Benedetti! Chi può ridire il piacere dell'anime nostre all'idea del gran benefizio di vostra carità religiosa? Simili alle alte montagne che danno acqua al prato e alla vale, voi collocati dalla Providenza ad occupare le cime più eccelse della società, quanto più siete al cielo vicini, e tante più ricevetene e dispensatene l'emanazioni.

Ecco, di quei che professano arte liberale fra noi, alcuni allontanare i morbi del povero con farmaco salutare, altri svolgere ed interpretare a suo vantaggio la legge, e chi legittimarne ne' pubblici Atti le proprietà, chi vegliarne alla conservazione e al miglioramento delle case e de' fondi: ecco questi rinchiudersi fra le pareti delle loro scuole private ad informare de' fanciulletti il cuore e la mente, maestri amorevoli; quegli aggirarsi qua e là per le case a raccogliere offerte, benemeriti promotori ed esattori; tutti quanti gratuita all'indigenza prestando un'opera non men necessaria della limosina stessa; chè ben sanno non vivere il povero del solo pane, e gli atti della spirituale misericordia tornare accetti egualmente all'occhio di Dio, piacevoli all'occhio degli uomini.

Ecco in tutte le condizioni diffondersi una compassione amorosa della miseria, e quindi una ragione illuminata a studiare con che sollevarne

una libertà presta ad effettuarne il sollievo, un Sentimento Moral giocondissimo al volerla così sollevata, un' anima tutta nelle superiori sue facoltà quinc' innanzi operosa unicamente a soccorso del cittadino Ricovero; e qua i ricchi portarvi senza misura il superfluo, e là i poveri levarsi il tozzo di bocca per darne parte al fratello, ed altri far sì che nel cospetto degli uomini risplenda la benefica luce, affinchè vedendone le opere buone ne deggiano glorificare il Signore, ed altri starsene ascosi sotto il velo del modesto silenzio aspettando che il Padre celeste, il quale riguarda in secreto, ne renda la retribuzione in palese. Allora sì verrà fatta generosa a te pure la retribuzione, come piacevole è oggi acceso per te il Sentimento Morale in noi tutti, o ignoto Benefattore, di cui questi ricoverati avranno sempre mai nella mente l' opera bella, giacchè non possono il nome.

Ecco finalmente un esempio luminosissimo di cristiana carità proposto anche in quest' anno ai viventi nella cara memoria di quei che spirarono col nome de' poverelli sul labbro; ond' hanno oggi buon dritto di esigere viva da' ricoverati la gratitudine, tenera l' ammirazione da noi. Ben sapevano e il *co. Giovan Biagio Teotochi* e la *co. Elena Armeni Mocenigo* che la Providenza non gli aveva per altro fine in terra arricchiti, se non perchè divenissero i benefattori del povero. E lo divennero infatti morendo; e noi ricordandone l' estrema beneficenza a vantaggio della nostra pia Casa, non possiamo a meno di non esser compresi di quella dolcezza che suole ispirare la carità praticata a soccorso della miseria. Nè perchè o per origine o per comunione meno strettamente ci appartenessero, esser dee per questo men caldo alla loro liberalità il tributo del Moral Sentimento riconoscente; chè da non pochi anni avevano ferma stanza fra noi, come noi rinati al fonte battesimale, e nutriti dell' evangelico latte.

Ma qual solenne e abbondevole tributo di lagrime e di suffragii e di requie non daremo a quegli uomini unanimi e nostri famigliari che i suavi cibi prendevano insieme con noi, che venivano in nostra compagnia nella casa di Dio, e che non dubitarono spandere la lor anima sovra il famelico a satollarlo? Per questo in mezzo alle tenebre del sepolcro surge la luce loro più bella, e il Signore gli arricchisce e circonda d' alti splendori.

Primo fra tutti sia nell' elogio, com' è primo nel merito, monsig. *Antonio Nodari*. Lui il vescovil Seminario, lui l' Università degli studii, lui l' Accademia delle scienze, lettere ed arti, lui l' insigne Capitolo, lui il Ginnasio di santo Stefano, lui tutti i Padovani non solo, ma i forestieri eziandio cui giunse lungi la fama del nome suo, lui primario ornamento della nostra città, religiosamente dotto e pio salutarono: della pietà e dottrina di lui fan testimonio que' tanti che l' udirono discepoli, che lo frequen-

tarono amici, che ne lessero le opere ammiratori; e noi stessi udimmo tenersi solennemente duplice eloquentissimo elogio di sua dottrina e pietà. Ma questi poveri ricoverati ben altro e più nobile testimonio gli rendono, con ben altro nome e più caro il salutano. Vero sacerdote di Cristo ne ricopiava fedelmente in se stesso la carità. Viveva, e stavano sempre questi poveri in cima de' suoi pensieri, sedeva fra i Membri della Commissione a deliberare a pro loro, da questo luogo una volta ne perorava ragionando la causa; e rispondea sempre larga alle parole la mano; moriva, e l'ultima sua parola era un saluto, una limosina ai poveri. Infelici! ei fu vostro padre: duri immortale alla memoria di lui il monumento innalzato nel vostro cuore, mentre noi gli offeriamo sincero il candido omaggio del Sentimento.

O amara mano di morte che così t'aggravasti terribile sovra quel capo a questi poveretti sì caro, deh! risparmiato avessi la cruda ferita al cuore di alcuni altri che tanto meritan pure di questi medesimi poveretti! La nobile *Antonia Michieli Vitturi Brunelli*, cognata ad uno, madre ad un altro di que' rispettabili Membri della Commissione; *Caterina Gianesini Maritani*, madre a quel generoso che uno è pur del bel numero, e *Beatrice Donini Pignolo*, madre a chi spende pei poveri gratuita opra forense, sentivansi in vita tocche il petto di tacito gaudio nell'abbracciare i lor cari, quando questi, dopo di avere alla pia Casa una parte dei loro dì dedicata, più lieti al materno seno tornavano. Ed oh! come appresero infin d'allora a riguardare ne' ricoverati gli oggetti della più tenera dilezione, di cui non seppero poscia dimenticarsi nell'ultima dipartita. E ben trovarono esecutori fedeli, anzi pur larghi, di quella pia volontà, i quali cercarono lenimento alle lagrime asciugandole al povero. Nè a *Margherita Talpo Danieletti* mancò luminoso domestico esempio d'amore tutto devoto alla Casa del Ricovero nell'affine suo benemerito Segretario della Commissione, che da ben tre lustri moltiplicando le infaticabili cure, più omai non respira che l'alito stesso de' poverelli, e sol per essi omai vive [1]; ond'è che anch'ella morendo volle moltiplicata loro l'offerta che avea già fatta vivendo, quasi esser dovesse l'estrema. Così ad eccitar la dolcezza del Sentimento Morale congiurano in bella gara le anime generose.

Commovente in simil guisa e piacevole è ancor lo spettacolo che nell'anno testè decorso ci offersero presso la morte altri amici della miseria, altri benefattori del suo Ricovero. E possidenti, negozianti, ed artieri, e nobili, e popolani, ed uomini, e donne tutti secondo lor forza quali più e quali meno esser gli vollero liberali de' loro legati, de' quali tutti io rammemoro il nome congiuntamente in questo dì che voi consecrate a congiunger la prece per loro. Abbiansi dunque una lode medesima, una medesima gratitudine e *Giambatista Zampogna* il cui testamento non poteva

(1) Giambatista Panciera.

a meno di non corrispondere ad una vita tutta onestà e beneficenza, e il conte *Simeone Felice Cacich* che imparò la bell'arte di tener sempre nascoste alla sinistra le frequenti limosine della destra, ed *Antonio Sorgato* che seppe colla ricchezza farsi degli amici a riceverlo ne' celesti tabernacoli, ed *Anna Trentin Benaglia* di cui non v'ha povero nella città che non porti scolpito il nome nel cuore, e la nobile *Andreanna Bonfadini Cavalli* specchio di bontà e di coltura, ed *Anna Testolina*, e *Maria Bortoli*, e *Girolamo Giustinian*, e *Carlo Sasselli*, e *Giuseppe Caneva*, e *Giambatista Sampieri*, ed *Anna Bonato*; e Gesù che riguarda d'occhio misericordioso a que' che gettano nell'offerta di Dio di ciò che lor sovrabbonda, gli retribuisca de' cento cotanti, ed eredi gli faccia d'eterna vita.

Ma tu congiunto meritamente nel premio agli altri benefattori della pia Casa, ben ne andrai tu disgiunto nella Orazione, o mio diletto discepolo *Leopoldo Maluta*. Ancora io ti veggo a me seduto di fronte sempre composto negli atti bere con avido orecchio i miei precetti. E quando io parlava di quella facoltà per cui l'anima è tutta compresa di puro piacere alla contemplazione del bene, ed esempii di luminose virtù dalla patria storia io sceglieva a maggiormente eccitarlo ne' vergini cuori di loro che mi faceano corona, e tu lo provavi cogli altri destarsi in te stesso, e soave spuntava una lagrima ad irrugiadarti il ciglio modesto. Ma ben più tenera lagrima io spargerò d'ora innanzi, quando a parlare di questa medesima facoltà mi correrà sul labbro il tuo nome e l'esempio di quella carità per cui compiendo avanti sera il tuo giorno raccoglievi l'anelito estremo per soccorrere i poveri ricoverati. Te beato, che piena e vera e assoluta per così bella virtù ora gusti in ciel la delizia del Sentimento Morale fra gli abbracciamenti del sommo Bene!

E di là appunto, dalla sorgente inesausta del sommo Bene onde sgorga la piena della consolazione che inebria il cuore all'aspetto d'una generosa virtù, quale vedeva risplendere nelle azioni luminosissime d'uno Zio (1) che s'è fatto tra noi rifugio al pericolo, porto al naufragio dell'onestà, apprendeva la nobile donzella *Anna Foretti* a pro del Ricovero quell'aurea beneficenza che segnava l'ultimo istante d'una vita hai! troppo breve. Nel vago aprile degli anni ella pareva la rosa che sta per schiudere il casto suo seno alle stille dell'amorosa rugiada. Ahimè! notturna brina intempestiva la incolse, e la rosa morì. La terra ed il cielo gareggiaron fra loro per aver parte di lei. Tornava la bella salma alla terra tra il compianto de' buoni: volava la candida anima al cielo sulle ali della prece del povero beneficato. E qui disposata in eterna fede a Gesù anzichè ad uomo mortale, e fatta nuova angeletta intorno al trono di Dio, si bea nella mercede della innocenza, e in lui letiziando diventa sempre più bella. Io di quaggiù la contemplo, ed oh! quell'anima, io dico, an-

(1) Mons. Jacopo nob. dott. Foretti.

che quell'anima amava teneramente i miei poveri! Un palpito più soave di Moral Sentimento mi scuote a quella vista le viscere, e più vivo in cuor mi risveglia l'amore alla Casa di Ricovero, più vivo il piacere di sovvenirla.

1842

ORATORE PADRE BERNARDO GONZATI

Viva nella benedizione di ognuno la memoria dell'ab. *Felice Dianin* già professore in questa Università celeberrima. Personaggio di antichi costumi, ma non sì che ributtasse le buone e gentili innovazioni; lodatore degli anni che furono, ma non molesto dileggiatore degli anni che volgono; della virtude apprezzatore leale, come de' sordidi vizii querulo, intollerante. Sana filosofia che sino dagli anni primi ei tolse ad amare ed a ritrarne in se stesso le più ingenue bellezze, filosofia, ch'è sempre amabile e reverenda, ove l'uomo arrogante non la snaturi. Ma perciocchè languido suol essere il lume dello umano intelletto, così più che alla ragione ei si affidava alla superna luce delle verità rivelate, e com'e' le apprendeva con mente perspicacissima, sì la tramandava agli alunni della facoltà filosofica. Ma quando l'ordine della sua trattazione 'l traeva a ragionare di carità, parea ch'entrasse in un fertile campo a corvi la messe più eletta. E che veramente questa virtù fosse la regina dell'animo suo, il diè a divedere, come in tutto il suo vivere, nell'ora estrema, quando con una scritta pietosa racconsolava i poverelli di questo Ricovero. Abbiasi l'anima generosa, abbiasi nel cielo la perfetta sua ricompensa e di quaggiù la gratitudine della patria.

Tal guiderdone colga pur egli del suo animo liberale il chiar. dott. *Gianmaria Zecchinelli*. Egli per avventura, uomo com'era di tempera maschia e severa, non bramava beneficando che il non fallace testimonio della coscienza; pur non disdegni che si accenni la sua beneficenza ad ammaestramento dei vivi. Chè amabile sempre ed onoranda è virtù, comechè celata entro rustici casolari o all'ignoranza congiunta; ma ov'ella si accompagni alla dottrina, e faccia di sè bella mostra nel civile consorzio, diventa l'amore, la venerazione, vivo esempio di tutti. Durerà pertanto onorato, ed utilmente onorato il nome del *Zecchinelli*, ed alla fama del valor suo nell'arte salutare, e alle produzioni di quello ingegno la rimembranza della sua liberalitade andranne associata.

Nè deesi frodare della gratitudine pubblica uno *Stefano Baldan*, la cui costante sollecitudine quella si parve di pur tesoreggiare nel cielo, ove non può la ruggine o la tignuola. Benemerito cittadino che verso il

ricovrato fu come raggio di nuovo sole, e per lo indigente ritroso e la nobile vedovella che non osa manifestare il suo crudele infortunio, quasi emanazione di purissima atmosfera la quale introducesi lenemente a ravvivarne gli spiriti fuggitivi. Nè la mia orazione potrebbe al tutto tacersi dello integerrimo piissimo sacerdote *Lorenzo Prina*, che rapito alla terra, lasciava immerso nel dolore l'ottimo de' fratelli, costernati i miseri da lui sovvenuti celatamente, afflitti gli amici del bene e tutti gli apprezzatori di quella virtù modesta che rifugge dal buccinare le opere sue. O morte, o morte, come ci furi i migliori! Al santuario, alla società, agli asili di beneficenza non resta che invocar pace e benedizione all' anima desideratissima. E un *Jacopo Roberti* e un *Antonio dott. Mingoni* e un *Giocanni Visentini* ed una *Favaro Giuseppina* e l'ab. *Girolamo Romano* degni sono di essere commemorati alla luce veneranda di questi altari; nè si disdice al tempio della carità risuonar dei nomi che alla sorretta inopia tornan graditi, di *Trevisan Carlo, Straulino Agostino, Baldoin Pietro, Zanandrea Giuseppe, Abriani co. Ettore Paolo, Bagnado Albanio, Lupi Francesco, Baggio Antonio*. A tutti peculiarmente io vorrei tributare la debita laude; ma bastimi il dire ch'eran benefici e con pie largizioni aggiugneano vita ad una tutrice che in seno del vero povero le trasfonde.

A sì grate rimembranze voi certo applaudite, Cittadini riconoscenti: tuttavolta io m'avvedo che un desiderio più vivo, un'espettazione irrequieta vi padroneggia lo spirito. Già siete impazienti di udir un caro nome e riverito, nome che risvegliando antiche e recenti reminiscenze, suona a questa città sempre soavissimo. Ma oh quanto è per me acerba e dura cosa doverlo proferire nell'afflizione! Io non potrei rammentar che piagnendo, come alle speranze nostre involata fosse nel più ridente mattino sì cara vita! Giovane valoroso, ingenuo, d'indole mansueta, di un sentir nobilissimo, di un cuore altamente affettuoso, informato ad ogni leggiadra ed utile disciplina, e, che più vale, stretto a Religione per intimo convincimento e delle sublimi delizie ond'ella sola ci riconforta, piamente voglioso. Tal fu *Jacopo Papafava de' Carraresi*, tale noi conoscemmo, e a lui mirando ogni ordine di cittadini si consolava, chè la virtù dei suoi maggiori sarebbesi perpetuata. Ma era luce hai! troppo fugace, era una vergin favilla che dal cielo spiccatasi a far lieta la terra, dovea ben presto tornarne al suo archetipo amore. E amore in quel suo dipartirsi gli ragionava potentemente nell'anima, e amore a lui rammentava gli spasimi degl' infelici. Perchè dimentico quasi del suo patire dall'una parte strignea teneramente la mano al Genitore desolato, d'altra uno sguardo pietoso volgeva allo Zio che pur piagneva, e quel guardo e quel segno diceano ciò che non poteva nè dovea la parola. Ben lo intesero que' due benefici, talchè il santuario di carità sì largamente da lor

sovvenuto già ne scrisse l'amato nome tra' più potenti tutori dei po-
verelli. Salve, o generoso; or che abbracciato alla tenera tua Genitrice
tutte assapori le dolcezze del superno amore, a' suoi unisci anco i tuoi
prieghi a impetrar pace e prosperitade alla tua stirpe, alla patria, a que-
sto Ricovero per te beneficato.

1843

ORATORE AB. ANTON MARIA FABRIS

E vorremo noi dire che non sia per vivere eterna vita in Gesù l'a-
nima generosa di *Giuseppe Cristoffari*, il quale a ragione primo esser
dee nella lode, giacchè a tutti primo fu di gran lunga nella ricchezza del
dono? Egli attendeva vivendo all'utile avanzamento dell'arte ch'eserci-
tava, e ne guadagnava possedimenti e danari; ma non per altro fine li
faceva che per alleggiar poi la sciagura de'bisognosi suoi concittadini, e
per lasciar loro morendo nulla meno che tutto il suo; ad essi tenero pe-
gno, agli altri esempio magnanimo di carità. Deh! com'egli in siffatto
modo univasi a voi, e voi unitevi a lui nella gratitudine, o poverelli;
voi, o cittadini, nell'imitazione unitevi a lui, affinchè tutti così trovi-
dovi uniti a Dio nell'amore abbiasi l'uno.

Ma te nominerò dopo lui, o a me sovra ogn'altro da miei prim'anni
benefico ed amorevole, *Antonio Martinati*. Ricordo ancor quante volte
tu sin d'allor m'accoglievi sotto al tuo tetto ospitale e m'avevi come
uno de'tuoi, ricordo gli sproni che aggiunger solevi al mio fianco per-
chè nell'impresa carriera avessi a correr diritto alla meta, e quanto in
ogni uopo facesti pe'miei e per me tutto ricordo. Oh! perchè non pos-
s'io in concambio far più che pubblicamente versar questa lagrima sulla
tua tomba? Tutti que'tanti che beneficasti così nella patria tua villa no-
men che in questa città che da qualche anno avevi trascelto ad altra tua
patria, e questi poveri ricoverati che vicino a morte volesti partecipi
della tua carità, si uniscano meco in una prece al Signore, e il Signore
t'abbia in cielo nella sua gloria, come t'ebbe nella sua grazia sovra la
terra.

Ah ch'egli è pur doloroso vederci strappare dal grembo coloro, che
ci amano, e tanto più doloroso se l'avida falce di morte li colga allor
che più fanno per noi! Ditelo voi, o poveri della pia casa, con che sen-
timento e che cuore vedeste nel breve volger d'un anno mancar pur
d'uno di quelli che occupavan gli scanni gloriosi di questa pubblica Com-
missione, onde sì strettamente v'appartenevano. Era tutto vostro mon-
signore *Giovanni Bredo*, che nel lungo esercizio del parrocchial mini-

lero, sull'esempio del buon Pastore aveva imparato a penetrar nell' al-
ergo dell' indigente e a confortarne le ambasce: tutto vostro era il conte
Giorgio Emo Capodilista per lo splendore della virtù come per l' antichi-
dell' origine nobilissimo, che non riputò indegno di sè discendere agli
ni li, pargoleggiar co' parvoli, pei poveri limosinare: e il nobile *Rizzar-*
Zaborra era ancor tutto vostro, che quantunque immaturamente ra-
ito all' amor della patria e della famiglia, pure avea saputo gustar fin
' allora quanto ha di più grande e più dolce la carità nella fervida com-
assione degl' infelici, e non isdegnò di lor dedicare la primavera della
ua vita. Nè manco a voi apparteneva *Maria Pasqualetti Gritti* madre
i lui ch' era pur tutto vostro, la quale in sè ricopiando le qualità della
lonna forte, il cui prezzo, a detta dello Spirito Santo, avanza di gran
unga il valore dell' indiche perle, aperse con sapienza la bocca, e la leg-
;e della benignità fu sempre sulla sua lingua: s' alzarono i suoi figliuoli
: la predicaron beata, s' alzò il marito e lodolla.

Non altrimenti da questi che nel commercio delle più sacre affezioni
egandosi in uno col pio Ricovero gloriosamente progredirono fino a Dio,
en altri molti mi restano ancora a nominare, che quantunque per con-
izione, per età, per patria e per sesso molteplici, pur nullameno sul ter-
ıinar dei lor giorni toccarono una medesima meta di perfezione, e nella
ristiana carità, quasi in un centro a cui tutti tendono i raggi, si uniro-
o ai poveri e a Dio. Oh perchè la modesta umiltà di qualcuno mi vieta
pronunziare il suo nome! Oh perchè non poss' io tesser di tutti distinto
ogio, e singolarmente rammemorarvene i pregi! Nominerò distintamen-
fra tanti la contessa *Regina Abriani Borromeo*. Ella splendea fra le
me qual astro luminosissimo in mezzo alle stelle minori, ed apria la
a casa ad accogliere la più eletta porzione della città. Chi la conobbe
non l' ammirò? Appariva l' ingenuità nel suo sguardo, la cortesia nel
o tratto, la prudenza nel suo contegno, la liberalità nelle opere della
a destra. Anche i poveri ricoverati alzeranno la voce a far eco alle lau-
che ogni cittadin le tributa, grati ricorderanno mai sempre la libera-
à delle opere della sua destra. Nè tacerò del conte *Giorgio Cittadella*,
cui nome, come suona grande all' orecchio d' ogni italiano pei titoli,
r le glorie e pei meriti del figlio suo, così suonerà sempre dolce al
ore di questi ricoverati per la memoria perenne della sua beneficenza:
è del cavalier *Michele De Villata* pur tacerò, che non poteva a men di
on volgere anche da lungi un affettuoso pensiero a questa città, la quale
idata alle provide cure paterne dell' indefesso e zelante suo genero,
veva a ragione dir sua. E dove lascio don *Fortunato Federici*, di cui
nobile anima informata ad affabilità tralucea nel sorrider del labbro e
el folgorar dello sguardo, onde in bel corpo più belle ne compariano le
ıi dell' intelletto e del cuore? Dove la nobile *Teresa Lazzara Aggiac-*

cio, specchio delle virtù coniugali, che qual angelo consolatore della mi-seria, collocò finchè visse ogni cura nello stendere in ogni luogo le palme a beneficenza? Dove l'ottimo giovanetto *Antonio Maluta?* Ed anche in questa seconda volta degg'io ritoccare la piaga ancor sanguinosa d'una famiglia, che piange nel loro aprile perduti in due soli anni due figli? Egli vedea da per tutto la cara imagine del suo diletto *Leopoldo;* egli ar-dea della brama di ricongiungersi a lui, nè lasciò di imitarne morendo l'ammirabile carità.

Così furono veramente caritatevoli il nobile *Paolo Levorati,* model-lo in questi ultimi dì dell'antica severità dei costumi, ed *Alba Regina Bel-bi* vedova *Soldan,* la quale non mancò mai a generosa grandezza di ani-mo fra le strettezze medesime della fortuna, e *Girolamo Brunelli* che mi-surava cogli anni i passi nella virtù, e il conte *Pietro Zabarella,* e il no-bile *Giulio Lion Busca,* e il nobile *Giambatista* dottore *Rinaldi,* e *Ce-lestino Ascari,* e *Teresa Dalla Vecchia Rebustello,* e *Amalia Guerinoni Rebustello,* e *Giacomo Zacchi* e *Gregorio Pagin;* veramente degni che Dio a sè congiunga in eterno.

Ma un cuore da cui sull'albeggiar degli anni sbucciava fra tanti bei pregi eminente la carità, come un fiore ingemmato dalle candide stille della rugiada, era il tenero cuore dell'indiana donzella *Emma Rosa Agia-noor.* In quelle spiagge beate dove natura brilla del riso d'una immor-tal gioventù beeva ella le prime aure di vita impregnate dal balsamo de-gli aromi, e con quelle purissime e infocate aure spirava caldo e inno-cente l'amore. E poteva quel cuore rivolgersi ad alcun oggetto di terra? Ricca d'ogni bella dote dell'animo, ad ogni gentil disciplina maestrevol-mente erudita, crescea la cara fanciulla in mezzo di noi a luminosa spe-ranza, ed era il gaudio de'suoi, il sospiro de'giovani, la meraviglia di tutti. Eppure fra le dovizie e i voti e gli omaggi, irrequieto era il suo cuore quaggiù fino a tanto che riposasse nel grembo di Dio. E già final-mente al suo Dio slanciavasi in cielo quel cuore: ma i poveri, son pure anche i poveri in terra la vera imagin di Dio. La miglior delle mad-lesse il pio desiderio in quel guardo che si estingueva, l'anima bella si-villò contenta in quel guardo, e volò in braccio all'Amore.

1844

ORATORE AB. MODESTO BONATO

Soavi sentimenti di pietà e di amore chiude in petto la donna. E se questi santificati dalla religione volgano il cuore di lei a sollevare d'una mano il povero, a rasciugare la lagrima dell'afflitto, ben ella è degna

he le tributiamo i primi onori di una lode riconoscente, ben ella è de-
na che la seguiamo col guardo anche oltre la tomba. Tali addito ai loro
oncittadini le donne che di amore e di pietà confortarono, o Casa, le tue
overe creature: sono esse *Anna Boroto*, *Teresa Pastrovich*, *Antonia*
azzara dal Bono, *Antonia Dozzi Argenti*, *Caterina Perazzolo*. Ben
vventurato drapello! mi gode l'animo di rassomigliarti alle saggie ver-
ini del Vangelo, che battendo alla porta dello sposo in vesta nuziale e
on lampana provvista d'olio fu a loro festosamente aperto, furono a lo-
o eterne nozze imbandite. Vengono nella seconda schiera cittadini di
gni classe scortati dalla carità che ne li affratellò nelle opere di miseri-
ordia, che a te, o Casa, qual più qual meno, legarono, *Marco Zigno* che
bbe ad interprete di sue ultime intenzioni la generosità del figlio, *Mar-*
o Zannini in bassa condizione cuore nobilissimo, *Giacomo Celio*, *Soligo*
ngelo, *Pasquale Fantina* quale in provinciali aziende, quale in ragioni
li giustizia, quale per cariche militari diligenti e valorosi ministri, e gli
nesti negozianti *Covin Antonio*, *Roda Giuseppe*, *Maluta Francesco*. Oh!
ome al quale è pur d'uopo io m'arresti con mio grande rammarico, e
pra vi sparga un fiore di solenne compianto. Or volge un anno, ed io
ntiva la voce di un mio amico lamentar da questo luogo la seconda
iaga di che gemea percossa la famiglia *Maluta*, mentre stillava ancora
i vivo sangue la prima; cosi come io vedo voi, vid'ella morir l'un do-
o l'altro in giovine età, in felici speranze due tenerissimi figli; io nel
ensiero seguia ancora degli occhi quelle note sembianze, ancora mi met-
va ansioso sui loro passi. Chi avrebbe detto che l'anno appresso da
uesto luogo medesimo io dovessi eccitar la lagrima del dolore sulla mor-
del terzo, e sei tu, o *Francesco*. Sei tu che più volte mi venisti ai
anchi docilmente, sei tu che meco sognasti nell'avvenir degli studii una
onda di onore. Ah! quella fronda si dissecco innanzi tempo, e tu ca-
sti nella fossa, come frutto da improvvisa grandine percosso quando
lle prime tinte appena coloravalo il sole. Piangete, sventurati genito-
, piangete, ingenui poverelli, è morto un figlio che teneramente vi ama-
, è morto un giovinetto che pur morendo vi lasciava l'ultimo pegno
i cuore benefico.

È sempre dura cosa la morte, ma pur tra le ombre di morte è con-
lante il pensiero che il bene fatto a' suoi prossimi è il viatico salutare
n cui si entra meno trepidanti nell'incerto avvenire di un'altra vita.
quindi, o Casa, meritamente addito in terzo luogo la coltissima donna
erle Trieste che in una famiglia ornata di ricchezze e di benificenze ad
n tempo era l'ornamento di tutti il più caro, e teco divido la pietà di
e ti comprese il caso veramente acerbo di *Samuel David Marini*. Po-
ero uomo! A pochi passi dalla meta egli legava alla Casa di Ricovero
na parte di sue tenui sostanze; quand' ecco si spicca dal deserto un

nembo di fortuna sinistra, e dall'infermo letticciuolo il trabalza nudo di tutti averi in faccia alla morte. Egli più d'altrui che di sè pensoso andava cercando tra le rovine quel sacro legato, ma le mani gli tornarono vuote in sul petto, e per trascinarsi alla morte fu visto, ahi lagrimevole vista! invocare i soccorsi di quella Casa medesima, a cui poc'anzi ne avea assegnati per sostenere l'altrui vita. Infelice! se le mie parole sono insufficienti a deplorare il tuo caso, te ne compenserà per sempre l'ammirazione dei cuori, non saprei, se più confortati dalla pietà con che la Casa si mosse al tuo sollievo, o dalla generosità dei figli che, cessato il vento, a lei recarono riverenti il legato del padre.

Ora io mi veggo, o Casa, ricondotto da te stessa al santuario; e qui mi torna ad onore di poter chiudere la serie dei defunti benefattori con due anco de'suoi fedeli ministri, parlo di monsig. *Tommaso Benetello* e di don *Luigi Favaro*, l'uno già canonico della Cattedrale padovana, l'altro fratello dell'ora provicario zelantissimo della Diocesi vescovile. Ancora mi è presente la giovialità dell'animo che a don *Luigi* traspariva nei sembianti: gli atti, le parole, erano regolati, condite di questa, e le virtù medesime sparse di quell'affetto tornavano ai beneficati più urbane e più piacenti. Improvvisa malattia dilungò per più mesi dal consorzio degli amici e dall'amata libertà pei campi, ove passionato per la natura ne studiava attentamente le forze produttive quel loro carissimo desiderio. La di lui robusta ma declive virilità ne fu domata ed afflitta, l'animo solo nella lunga lotta rimaneagli sempre a sè medesimo uguale. Intanto hai troppo l'ora del partire s'era fatta vicina. Ed egli quell'uomo gioviale non che rompere in lagrime, ma a guisa di colui che comandato di trasolocarsi in paese lontano lontano, a questo e a quello dei consueti compagni rilasci nell'ultimo amplesso un qualche pegno di memoria indivisibile, non patì che alcuno in quel crudele distacco andasse de' suoi beneficii deluso; legò una parte de'suoi campi alla scuola femminile della parrocchia s. Croce, legò al Seminario qual tributo della scienza che vi attinse da giovinetto la suppellettile de'suoi libri e un annuale peculio ad incremento di quell'illustre biblioteca, legò a ciascun degli amici l'una l'altra reliquia di artistiche collezioni, di rarità pellegrine, e ai poveri del Ricovero, cui sempre avea posto un provvidente affetto, quelle non casette che non avrebbe rivedute mai più. Così si accommiatava da'suoi cari l'anima gioviale di don *Luigi*, e la morte stessa parea avesse rispettate in quel viso le sue amabili vestigia.

Tali furono i benefattori a celebrar le cui esequie ed a lodarne i generosi legati traesti, o Casa, a questo tempio, non senza lusinga che il racconto de'tuoi casi e l'esempio di quelli abbiano a ristorare le afflizioni toccate per una serie di anni calamitosi. Senonchè mi sembra che tu non usciresti da questo tempio contenta, se io non adempissi lo sfogo di tu

gratitudine col ricordare pur tra i viventi benefattori il capo supremo della chiesa padovana, i suoi zelanti ministri che per te, vigna eletta di Cristo, invocano tuttogiorno dal cielo ristoratrici rugiade, e i membri della spettabile Commissione che con l'opera e consiglio vegliano le tue ragioni, promuovono il tuo miglioramento, e le suore terziarie di s. Francesco, angioli di carità, che a te consacrarono una vita preziosa teco dividendo le consolazioni e le pene, le fatiche e i riposi, ed inoltre alcuni pochi sia di questa sia d'altra terra, anime in vero generose, il cui esempio sarebbe a desiderarsi fosse vivamente sentito ed emulato; ai quali io nè posso nè devo sollevare nemmanco un lembo del velo di una cristiana modestia sotto il quale amano di starsene nascosti. Bensì pregherò di nuovo questa cospicua città a non soffrire che per mancanza di proporzione nei mezzi, per intiepidirsi di voglie s'arresti a metà dell'opera la riforma del povero nelle due Case felicemente avviata. Le altre tue laudi tutte sono grandi, o Padova, io nol niego, magnifiche, gloriose e tali da illustrare parecchie delle città italiane: antichità di origine, ubertà di territorio, splendore di famiglie, vanto di un principato, magnificenza di monumenti, fama di dottrina; ma in mezzo a quelle laudi mi sembra insinuarsi un sordo mormorio di pretensioni che te ne scemano il pregio. Ed in fatto parte di queste potrebbe annebbiarle il dubbio, parte contenderle la rivalità, e la vanità medesima, quella delle imprese civili a seducente compagna, a se ne vendica la sua parte. All'incontro il levare di terra il povero non solo, ma innalzarlo alla dignità di cittadino colla riforma operata nelle due Case dei sensi, degli affetti, dell'intelletto, coll'abilitarlo ad occupare anch'egli nella sociale famiglia un grado, col procacciargli là entro, se meglio non può, una sicura morale esistenza, ella, o Padova, sarà laude propriamente tutta tua, ella sarà una gemma da cui acquisteranno un più terso splendore le altre ancora che abbelliscono da gran tempo la tua civile corona.

1845

ORATORE AR. TOMMASO DE - MARCHI

Sieno pertanto benedetti que' generosi che colle loro testamentarie disposizioni rincalzarono come di nuovi necessari sostegni questa bellissima tenda di Giacobbe, che di riposo e di manna ristora tanti tapini, i quali per questo aspro diserto della vita cadrebbero abbandonate vittime del bisogno e del vizio a mezzo il cammino, senza poter forse toccare alla mistica terra promessa stillante perenne latte e mele; Casa di verace misericordia, che togliendo agli sguardi il nauseoso spettacolo d'una ignava,

cenciosa bordaglia, rende la pace a tanti animi costernati, la salute a tanti corpi abbattuti; serba illeso l'insidiato fiore di tante donzelle, dirozza l'ingegno e informa il costume di tanti fanciulli; tante oziose braccia restituisce all'industria; e tante forviate anime ritorna alla virtù, e riconduce a Gesù Cristo. Sieno, dico, mille e mille volte benedetti, chè a loro, meglio che a tanti altri, s'addice la laude e l'onore. Perocchè, secondo l'Evangelio, non i prodi conquistatori, i profondi sofi e gli adulati potenti; ma quelli che saziarono famelici, abbeverarono sitibondi, ospiziarono pellegrini, copersero ignudi, visitarono infermi, sono i benedetti dal Padre, gli eletti al regno de' cieli, fino dalle origini prime del mondo a loro apparecchiato. Ed oh! quanto mi gode l'animo d'essere l'interprete dei poverelli del Signore, e di porgere un tributo di laudi ai vostri nomi, o pie donne, *Antonia Dorio vedova Sacchetto*, *Maria Teresa Zucato*, *Angelica Delfin Paleocopa*, *Rosa Cromer Saggini*, *Augusta Dalazzara Aleardi*, *Taddea Zaramellin vedova Borromeo*, *Francesca Traversa vedova Scapin*, *Santina Ciera Pasini*, *Anna Pomiati Ceroni*, *Eulalia Suman*; ed ai vostri, o pietosi cuori, *Montini ab. Vincenzo*, *Cheberle Liberale*, *Zadra Felice*, *Scapin Sante*, *Fano Israel Graziadio*, *Piazza Antonio* e *Callini Carlo*, che nel passare di vita non tenui soccorsi a questa pia Casa legaste. E con voi altresì mi rallegro, o *Giacomo Gritti*, *Giulio Pettenello*, *Regina Levorati Giustacchini*, *Agostino Scotti De-Duglassi*, *Barbaran Tommaso*, *Francesco Briseghella*, che nei vostri eredi ritrovaste i solleciti esecutori delle benefiche vostre disposizioni. Sì, i tuoi figli Giovanni e Vincenzo, o *Gritti*; il tuo fratello Giovanni, o *Pettenello*; i tuoi fratelli Paolo ed Anna, o *Levorati*; la moglie figliuola tue, o *Scotti*; i tuoi figliuoli ab. Domenico ed Antonio, o *Barbaran*; e i tuoi pure Giuseppe ed Antonio, o *Brisegella*, sapeano bene tenerissimo amore, onde arsero sempre i vostri cuori inverso de' poverelli. Quei generosi sentimenti che scaldano la loro anima, essi li bevvero come a pien vaso da voi; e però, quand'anche voi non aveste con tanto ardore raccomandata loro la causa dei poveri, il solo estremo vostro spiro, che piagnenti accoglievano nel loro seno, sarebbe stato più che bastevole scintilla a ridestare quella fiamma di carità che fu loro sin dalle fasce incuorata.

E tu pure gioisci, o *Meneghelli Antonio*, ed accogli in grado questo nostro umile serto, benchè punto non ne abbisogni, tu del compianto universale onorato. O anima veramente grande, quante virtudi ti fecero bello ed amabile! Della severa difficile scienza a te commessa ilare maestro, cultore castigatissimo degli ameni studi, caldo amatore dell'arti belle, e liberale soccorritore d'ogni fatta indigenti, tu eri la delizia de' tuoi colleghi, l'amore dei discepoli, l'ornamento delle lettere, il padre dei poveri, la benedizione di tutti; chè tutti t'erano di qualche beneficio legati

i, e, più ch' ogni altro, questo pio instituto, delle tue cure e della elo-
uente tua voce più fiate in vita sorretto, e in morte dalla generosità del
uo erede, Domenico Maritani Sartori, de' tuoi benevoli desiderii degnis-
imo interprete, di non piccola elemosina confortato.

Nè tu passerai senza lagrime, o *Antonietta Olivieri*, che sul ridente
attino de' tuoi giorni fosti nel buio della tomba precipitata. Infelice ver-
inella! A tenero e fine sentire educata, di squisito senso del bello for-
ita, di gentilissimi modi fiorente, e nel vago sorriso della bellezza e della
razia vereconda, mansueta e pia, che cruda insanabile piaga apristi nel
uore degli sventurati tuoi genitori! Te chiamano dolenti mille volte al
ì, te veggono ed abbracciano illusi nei loro sogni, te piangono incon-
olabili nelle lunghe loro veglie; e in te insiem con essi grati ricordano
uesti pusilli che con tanto affetto al desolato padre morendo accoman-
lavi. Come eziandio vivrà eterna nell' animo loro la tua memoria, o be-
nefica donna *Maria Bruma Trentin*, che di larghi soccorsi provvedesti
lla loro Casa. Non è la prima fiata, o *Maria*, che le volte di questo tem-
io benedicono al tuo nome. Anche allora che ti moriva l' unico figlio,
ella versata ingente somma desti un' arra di que' generosi sentimenti
nde fosti sempre animata verso questo sacrario di carità, a lui quest' an-
o ahi? troppo presto rapita.

Ma con quali azioni di grazie proseguiremo, o poveri, *Bernardino*
Tersori, che di tutte sue sostanze fece reda universale il vostro ospizio?
l solo nominarlo io mi sento commovere della tenerezza, e sì soave tu-
ulto d'affetti svegliarmisi in seno, che anzichè parlare, io torrei meglio
i meditare in silenzio l'onda purissima di gioia, della quale inebriavasi
'anima sua allora che scioglieva benedetta le ali alla seconda vita. Chè
n quel punto tremendo, in cui tace abbattuto il senso e parla in tuono
olenne coscienza, e tutta sentesi la vanità di questa labile figura del
ondo, non è altrimenti la pompa degli onori, l' altezza dell' ingegno, la
ce della fama che ricrei o conforti; cose tutte che qual vapore dilegua-
o: si bene la memoria di una lagrima asciugata, di un pupillo difeso,
i un orfano protetto, di una vittima strappata alla colpa; queste care
eminiscenze irrorano di una celeste vivificatrice rugiada l' uman cuore,
he non quieta se non in Dio, cioè se non in carità; perchè Dio è carità,
chi dimora in carità dimora in Dio. E tu, *Bernardino*, aperto dimo-
ravi di riposare in Dio. Sereno l' occhio, sorridenti le labbra, tutto il
mbiante tranquillo, chiaro vedeasi che a misura che ti venia meno quel-
a del corpo, un' altra più dolce vita succedeva ad animarti, la vita della
arità che non muore giammai. Ah sì! quelle trabocchevoli espansioni di
ivissimo affetto, quei teneri gemiti, quei nuovi trasporti, quegli accesi
esiderii erano il sacro fuoco della carità che consumava le relique del
ecchio Adamo, e presentava pura e bella l' anima tua al tribunale del

Dio della carità, a mietere e godere i copiosi frutti di quelle benedizioni che tu hai seminate sulla terra. Quel vero ministro evangelico (1), quel zelante pastore, cui tutta Padova saluta a dritto la providenza vivente degl' infelici, ritrovando un' anima sì bene alla sua rispondente, intenerito alla sponda del tuo letticciuolo, temperava colle lagrime il soverchio dell' allegrezza.

Deh! imitate, o ricchi, un sì commovente esempio; vestitevi i visceri della misericordia; aprite il cuore ai sentimenti della natura, alle voci della patria, ai prieghi della religione; nè abbiano mai a suonare inefficaci sull' animo vostro i lamenti del poverello. Dio volle associarvi al merito della sua liberalità; vi collocò tra se medesimo e i poveri, quali nubi feconde, perchè siate pronti a spandere su di loro le pioggie ristoratrici che avete ricevute dalle sue mani. Rispondete adunque alla sublime vostra vocazione; non violate l'ordine della sapientissima economia del Creatore; gustate, voi che lo potete, oh! gustate il piacere della beneficenza, piacere santo, che più si ripete e più contenta. Qual uso mai più nobile delle ricchezze, che l'essere gli autori della felicità altrui? I palagi e le ville, i servi ed i clienti, gli onori e gli omaggi, le pompe e gli spettacoli, ogni fatta sollazzi e capricci soddisfano ai sensi, ma lasciano voto il cuore; solo il far bene altrui lo riempie e lo appaga. Ah sì! quando renderete più dolce o più sopportabile la vita ad uno sventurato, che l'eccesso della miseria avea forse ridotto ad imprecare con Giobbe al giorno che nacque, alla notte nella quale fu concetto, allora solo o ricchi, regnerete sui cuori; allora vi piacerete d'esser nati grandi; allora assaporando le delizie solamente proprie del vostro stato sarete degni d'invidia, unico privilegio desiderabile delle dovizie.

Padovani! se la vostra città è fra le italiche nobilissima per lo splendore delle lettere, lo è non meno per ubertà di suolo e per frequenza di commerci; ove adunque fioriscono culti ingegni, ivi non manchino pietosi cuori; e i progressi della scienza sieno abbelliti dai raggi della beneficenza.

(1) Mons. Vincenzo Scarpa.

1846

ORATORE AB. FIDENZIO GUZZONI

Che la carità sia una scienza che lungi dallo scemare il sentimento e le naturali inclinazioni del cuore ne distrugga invece gli errori, a voi mi appello in secondo luogo, o anime generose, che prodighe di soccorso a questo pietoso instituto finchè fruiste del raggio fuggitivo di questa vita

mortale, in nessun' altra guisa avete sperato rendervi meno temuto l' aspetto e la presenza del divin Giudice, che accompagnati dalle benedizioni dei poverelli, nell' ultimo istante del viver vostro beneficati. E tu il primo alla gloria del paradiso aggiungi anche la gloria terrena, la ricordanza cioè che qui pure risuona delle tue largizioni benefiche verso i poveri ricoverati, o *Andrea Bordin*, prima degno precettore dell' insigne Seminario di questa città, e poi degno Canonico della non meno insigne Cattedrale, luoghi tutti e due, che se ti fecero brillare del loro decoro e splendore, dalla semplicità de' tuoi costumi, dal candore della tua indole, dalla santità della tua religione, dalla perspicacia del tuo ingegno, scevro di fasto, di alterigia, di fanatismo, essi pure e decoro e splendore a meritata ricompensa ne ottennero. Da questo luogo perorasti con verità e facondia la causa dei miseri, da questo luogo accetta i nostri ringraziamenti, e accogli quel pianto che caldo e sincero versiamo per la tua partenza, ahi troppo presto, da noi.

Se il solo sentire ed il solo impulso del cuore fossero bastanti a distruggere o mitigare le tristezze degli indigenti, chi più contribuirebbe a questo nobile fine del sesso gentile, destinato da Dio e dalla natura in modo speciale a ricevere e infondere tutta la forza degli affetti di amore, di tenerezza, di carità. Eppure mi si presenta dinanzi eletto drappello di donne, che fecero a quasi dire olocausto di questa privata soddisfazione, onde fruire dell' altra non meno consolante di affidare ed in vita ed in morte le loro elemosine ad amministrazione saggia e prudente! Ricorderò in cima di queste *Bressanin Bonvecchiato Anna*, ed a nome tanto benefico e generoso aggiungerò *Bianchin Lucia*, *Gaion Deverato Elisabetta*, *Basta Angela*, *Bertucci Montesanto Teresa*, *Pierezza Sacchetto Teresa*, *Capra Maria Latina*, *Perisciutti Rosa*, *Cesconi Piovan Angela*.

Chi odia la pubblica felicità semina fra le varie classi la divisione e la discordia; i veri amici le avvicinano e le avvezzano a considerarsi come membri di uno stesso corpo, figli d' una stessa madre, individui d' una stessa famiglia. Ed è per questo ch' io con animo lietissimo vi rammento le nobili donne *Campolongo Vittoria*, *Dottori Trevisan Marianna*, *Allegri Zorzi Angela*, *Concini de Turri Guerra Teresa*, *Fantini Maria*, ed i nobili uomini *Cromer Giambatista*, *Trevisan Ettore*, *Campolongo Emilio*, *Mocenigo Francesco*. La disparità delle condizioni e dei titoli si mutò in un' armonia ed in una gara a beneficio dei bisognosi; tutti si persuasero, che la solitudine alla quale un tempo erano abbandonati gli stessi mendici, imprimeva in alcuni un certo che di tristo e feroce, e che ai pubblici caritatevoli ospizii all' abbiezione si sostituisce l' energia, la dolcezza, la speranza che inspira il convivere insieme sotto gli auspicii della pietà, della Religione, dell' ordine, della reciproca dipendenza, e

la pubblica carità diventa un vincolo il più forte ed augusto fra le classi agiate e laboriose.

Forte ed augusto gridano il vincolo di pubblica carità i sacerdoti *Malvestio Gregorio, Pinzon Giuseppe;* forte ed augusto il proclamano *Colbachini Gaspare, Fogazzaro Giuseppe, Bergamo Antonio*. Salirono le loro anime giulive al paradiso fra gl'inni che cantava davanti alle loro salme la schiera dei miseri; giulive, io dico, perchè la bestemmia che una volta deturpava la bocca di parecchi accattoni si trasformò in preghiera, l'audacia in umiltà, il carattere brutale in carattere d'uomo; l'impotente per età o per malattie riceve un refrigerio, il sano di mani e di piedi impara od esercita un'arte, e fa delle proprie forze quell'uso da cui ridondi il massimo e miglior prodotto sociale, ai frutti selvatici si sostituiscono in certa guisa frutti domestici e saporosi, in una parola il male genera il bene.

Cara è la memoria di tutti quelli che guidarono i nostri passi nella via del sapere; cari i compagni che ci servirono di emulazione, onde cogliere qualche fiore nel giardino delle vergini grazie, o spiccare qualche frutto dalle piante sacre a Minerva; care le stesse pareti che fecero eco ai nostri applausi, alle riportate corone: ed è per ciò che a me, a tutti i cittadini di Euganea, a quanti sentono in petto la forza di gratitudine verso coloro che vegliano al difficile e geloso incarico della pubblica educazione, dolcissima sarà in ogni tempo la ricordanza di *Antonio Calegari*, che per tanti anni con instancabile lena e con amore veramente paterno ammaestrò o diresse la gioventù studiosa, e soprattutto le infuse quei fratellevoli e nobili sentimenti che soli rendono grandi le nazioni, e coll'esempio e coll'opera non mancò mai a tale insegnamento fino agli estremi della sua vita.

Che diremo poi di te, o nobile conte *Da-Rio*, distinto per tanti meriti e letterarii e scientifici, decorato di tanti onori, insignito di tutte le belle qualità di mente e di animo, che sole basterebbero ad eternare la tua rinomanza. Perdonami s'io non tento di cingere la tua tomba di un serto novello di fiori, perdonami, dopochè dicitore eloquentissimo, splendido lume di questa città, araldo delle storiche cognizioni, ai nomi degni di essere tramandati celeberrimi alla posterità, aggiunse anche il tuo, ed ha tessuto al tuo sepolcro una ghirlanda, che lungi dall'appassire, riverdirà ogni dì più, e diffonderà per l'aria più soavi fragranze.

Le mie parole si rivolgano invece a *Nicolò Vigodarzere*, commendatore gerosolimitano. Questo titolo basta a destarci al pensiero le più gloriose rimembranze, ed a schierarci dinanzi i vittoriosi stendardi e gli eterni trofei della nostra cattolica religione contro le bugiarde lunate insegne: questo nome poi, oltre al merito delle doti sue proprie nobilissime e generose, va fulgido di tanti raggi, va coronato di tante affinità e

arentele, che a buon dritto rendono orgogliosa questa città che le accoglie nel seno, che gode dei monumenti della loro beneficenza, che ne ammira tuttodì la grandezza del cuore e della mente.

La nostra vita è un deserto, ma in mezzo a questo deserto s' incontrano tratto tratto delle oasi ristoratrici dell'aspro cammino. Il Cielo chiamò a se tanti benefattori; ma non muore il loro esempio, ma vivono e vivranno immortali le opere della loro bontà. Già mi par di vedere le loro ombre liete aggirarsi per questo tempio, ascoltare le lodi che tributiamo alle loro virtù, mostrarsi contente perchè tutte fornirono un corso di vita bastante a lasciare qui pur sulla terra un nome onorato. Ma in mezzo a queste esultanti imagini, a canto di quei venerandi simulacri, a che mai un'ombra giovinetta! Qual nube di duolo si avvolge intorno a quella fronte! Qual commovente contrasto di quelle rose inaridite sopra le guance di gioventù con le rughe maestose di quei senili sembianti! Ad onorare un fiore reciso nella sua più olezzante freschezza, che per invidia del tempo non ha potuto farci gustare il sapore del frutto, nè tramandare a noi nelle memorie, inutili sono i conforti, inutili i funebri doni, inutili i giacinti sparsi a man piena. Inutili? No, mi risponde e mi sgrida la Carità. Di' piuttosto che resta in breve arido ed appassito quel salice, che spande suoi lunghi crini sopra le tombe dei ricchi, se non venga inaffiato dalle lagrime riconoscenti e protetto dalle benedizioni del povero; di' che muta giace la cetra dei vati, oppure manda un sonito stridulo, ingrato, privo di eco, se canta virtù, alle quali manchi la più bella di tutte, la beneficenza; di' che guarda e passa indifferente, anzi sdegnoso, il viandante davanti ai magnifici mausolei, se io non vi appendo le mie corone. Un sol punto, un sol atto, una sola azione per mezzo mio vince tutte le ingiurie dei secoli. Segnai nel mio libro a indelebili note il nome del giovane *Aurelio Prurene*. Se cangiò l' alloro di Astrea nel funebre cipresso, io gli cinsi le tempia del divino amaranto. Io ne veglio e veglierò sempre a guardia gelosa; sì, io stessa, la più diletta figlia del Cielo, ed egli non morrà.

1847

ORATORE AB. AGOSTINO CARBAS

Giacchè adunque la saggia e compiuta loro pietà fu schiva d' ogni laude quaggiù, nè sperò che dal cielo il suo premio, io non farò che rammentare i loro nomi a voi poverelli, che ne foste i beneficati, a voi che siete a Dio sacri, acciocchè il pianto di vosta gratitudine e l' olibano delle

vostre supplicazioni salga fino al trono di perdono e di grazia, e impetri a quelle anime care l' infinita quiete e la luce immortale. Sono essi *Francesco Perazzolo, Luigi Maistrello, Domenico Benkert, Giovanni Barozzi, P. Francesco Vendramin* pio religioso e ch' ebbe ne' suoi confratelli ed eredi gl' interpreti di sua beneficenza, *Catterina de Lazzara nata degli Oddi* benefica dama, *Eleonora Priuli Lion* madre ottima di famiglia, *Cornelia Zangarin* e *Marianna Sartori* femmine a Dio ben accette perchè dotate di povera fortuna ma di gran cuore, *Tommaso Trevisan* e *Leonardo Zepolato*, oste questi di scarsi averi, perchè nell' ardua sua condizione assai guardava le leggi della onestà, quegli mercatante che i suoi negozii non volle d' altra guisa aiutare che con pietà soda, col candor della fede e dei costumi antichi, e la giovinetta *Maria Scolari*; misera, morire a vent' anni! nella pienezza della vita e delle speranze, nè libare una stilla di quell' affetto gentile a cui volge prepotente la età che fu tua! Avventurosa però che rassegnata e queta spiravi nel bacio di quello sposo che alle vergini prudenti prepara la ghirlanda di sue nozze immortali.

Ma se fu soave l' estremo anelito di questa pia, che cuore sarà stato il vostro, o *Eugenia dal Fiume Rosini*, o *Laura Trieste Pellegrini Fanzago*, o *Teresa Fini Bonmartini*, o *Luigia Negri Leali*, nel sentirvi quale in etade ancor verde, quale nel primo amor coniugale strappare alle amorose braccia de' mariti e de' figli teneramente diletti? Grande al certo e terribile fu lo strazio dell' anima vostra, più grande e terribile quello de' vostri cari di voi derelitti ad affrontar soli il deserto avvenire. Se non che voi trovaste ben presto la vera pace in seno a quel Dio che accoglie ciò che si rivolve a lui, ed essi ne presentirono le speranze lontane sovvenendo a chi geme e facendo così vieppiù santo e sublime il superstite affetto.

Ma con che accento toccherò io di *Rosalinda Tenca Valsecchi*, donna ch' io stesso m' ebbi ad ammirare altro modello della donna forte dal monarca della sapienza ideato, sposa ad un egregio e valoroso al par che modesto, e madre a quattro figli che gli crescea vive immagini della paterna bontà. Povero padre! poveri figli! io misuro la vostra dalla desolazione dell' orfano mio cuore e dalla vostra pietà verso i miseri, con che speraste pur temperarvi l' inconsolabile ambascia.

E la pietà verso i miseri fu pure la virtù che addolcia l' accorato desiderio che di se lasciava alla sempre pia sua donna *Jacopo Zabarella*; la pietà fu la seconda vita quaggiuso dell' ingegnere *Giuseppe Perazzolo*, uomo che per santità di costumi, per integrità, per mitezza d' animo specchiatissimo, per l' opera molte volte gratuita che prestava al Ricovero sarà lungamente bramato e pianto, e che sebbene da violento morbo fosse a così dire schiantato da' suoi, s' ebbe da conformi fratelli nella elemosina

che largiano in suo nome il postumo vale e una primizia della beata comunione de' santi.

Ma che non può mai la pietà? ella che prima insegnò il pianto a' mortali, che rompe ed appiana l' ardua sbarra che divide nazion da nazione, culto da culto, che si apprende ad imitare il comun Padre celeste.... ella infine che forma di tutta la umanitade un sola famiglia.

Scorti da questa soavissima della virtù, versarono i loro beni in seno a questa pia Casa anche *Marco Rafaele Morpurgo*, e *Adolfo Todesco*, e il vivente e degno cav. *Jacopo Treves de Bonfili*, la cui beneficenza non guarda a culto od origine, e che largamente anche questa volta sovvenendo a' meschini credette a ragione alzare nel loro cuore il più nobile monumento alla sua cara e lagrimatissima Amalia.

Ma l' orazion mia già bramosa d' affrettarsi al suo fine è pur trattenuta dal soave dovere di ricordare alla vostra gratitudine, o poverelli, alla vostra emulazione, o signori, la virtù singolare di *Maria Rosa Desmondi* per pietade, per senno, per generoso animo insigne e cara non pure al Collegio delle Dimesse che con rara sapienza dirigeva, ma soprattutto agli infelici che viva e moribonda aiutava; di *Angelo Menegon* che, modesto fornaio e venditor di farine, seppe con pietade avvisata e colla sostanza istessa provedere e di perpetuo vitto la diletta sua moglie e di futuri soccorsi questa pia Casa colla maggiore eredità di quest'anno; di *Giuseppe Tomadesso* primo agente che fu del negozio Gritti e che per la intera fede e per altre rare doti e preziose meritò che i suoi padroni ne piangessero la perdita e ne onorassero la memoria beneficando i poveretti al suo cuore sì cari; di *Bortolo Faveretti* infine, il quale non aspettò che morte venisse quasi ladro a strappargli i suoi beni per gettarli ai meschini, ma vivo e sano donò loro ilare, pronto e volonteroso quanto avea fermo in suo cuore: dopo il quale atto già presago di suo destino preparossi alla morte che venne ben presto, ma aspettata e foriera dell' eterna sua ricompensa.

Ed ora, o signori, che ho fornito non quanto era dovuto a voi, a questi vostri protetti, a' defunti loro benefattori, ma quanto poteva; non mi resta che supplicarvi, affinchè le grandi speranze di questa pia Casa al vostro magnanimo aiuto non rimangano deluse per la infaconda mia lingua. Deh! per l' esempio de' generosi, per tanti infelici nuovi questo anno al dolore, per le viscere di Gesù Cristo, deh! fate che mercè il vostro compatire a chi soffre, torni accettevole anche l' obolo del mio buon volere al tempio della sventura.

1850

ORATORE AB. ANTONIO FERRARO

E primo risuoni sulle mie labbra, o Signori, quello del co. *Francesco Papafava Antonini dei Carraresi*. All' udir questo nome illustre per nobiltà di prosapia, ma più famigerato d' assai per una straordinaria e quasi incredibile carità, unanime io sento sollevarsi il fremito di cittadina esultanza. Perocchè a chi non son note le giornaliere beneficenze di questa religiosissima casa comechè le si vogliano ad ogni costo celate; qual'è il povero che non benedica alla sua memoria, quale la decaduta famiglia che non conti generosi sussidii, e splendidissime largizioni? E questa nostra stessa casa di Ricovero, a dir tutto in brevi cenni, se non venne schiacciata in quest'ultimi tempi sotto il peso de' suoi stessi bisogni, se non crollò all' urto di tante luttuose vicende; a chi sovra tutti deve rivolgersi riconoscente, se non a questa nobile e caritatevole famiglia? Oh anima grande che certo lassuso ora ti bei quelle eternali dolcezze di cui tanti saggi ne gustavi anche fra noi colla tua non interrotta ed evangelica liberalità per i poveri, anima eccelsa che risplendi del più vago serto, ch'abbia tessuto giammai la prima delle virtù cristiane la carità, abbiti tutta la gratitudine di questi poveri ricoverati; e se piorano essi il tuo dipartirsi da noi, se imprecano alla morte tiranna che da lor t'involò ora che più abbisognano del padre, del protettor, dell'amico; lascia ch'io ti consoli additando loro nel tuo dolente fratello, chi terrà le tue veci, e negli illustri rampolli di tua nobile schiatta, quelli che crediamo del tuo nome e della tua carità, vorranno perpetuare fra di noi i gloriosi fasti paterni.

Non vi aspettate ora, o Signori, che di tutti ad uno ad uno far conto io prenda le geste dei generosi che beneficarono morendo in quest'ultimi anni la nostra Casa di Ricovero. Le loro ombre onorate io le veggo aggirarmisi intorno, e vorrei pure se fossi da tanto col nerbo di una robusta eloquenza a tutti rendere l'encomio meritato, ma a mietere un sì gran campo, mancherebbemi certo e la lena, ed il giorno. Dirò solo a comune conforto e insieme ad esempio, che gareggiarono tutt'ordini di cittadini quasi in nobile palestra a chi più sapesse beneficare il povero ricoverato. Vanta il Vener. Capitolo di questa Cattedrale un Mons. *Lorenzo Zecchinelli*, chiaro per teologica scienza, per angelici modi, per equanime rassegnazione ai malori che vivo lo logorarono, e un Mons. *Antonio Pila* e un *Francesco* Mons. *Boreato* e un *Pietro* Mons. *Veronese*, splendidi tutti per rare doti e di mente e di cuore; vanta alla fine un Mons. *Bernardo Brunelli*, il quale non pago delle molteplici sue be-

eralità a sollievo dei poveri, ed a lustro sempre maggiore del culto di-
ino, volle fin dalla sua istituzione dedicarsi tutto al ben essere di que-
a casa, non risparmiando a veglie, a fatiche, a sostanze perchè miglio-
sse la sua condizione; suggellò morendo la sua carità, legando genero-
) dono al diletto Ricovero.

Ned'il ceto sacerdotale va senza delle sue glorie. Erano un *Trevisan*
). *Gio. Maria*, un *Covalo* ab. *Giuseppe* maestro un tempo ed esimio
ice-Rettore nel Seminario, che piamente testavano alla nostra Casa, un
). *Pietro Benvenuti* ottimo Parroco di Schiavonia, che ben sapendo co-
e la Carità non conosce altri vincoli che quelli che ci sono comuni in
. C. quantunque lontano non dimenticò i poveri della nostra città; era
n padre *Gaetano Salomoni* Preposito della Congregazione dell' Oratorio
i San Filippo Neri di aurea pietà, d'ecclesiastica dottrina, di affabilità in-
enna, manierosa, toccante a dovizia fornito: egli che nei poveri non ve-
eva che le sue delizie, che mai non li rimandava sconfortati di limosina
er quanto fossero le sue forze ristrette, egli li ricordava anche in mor-
:, e questa Casa pure voleva a parte della sua carità; era un *D. Ber-
rdo Rizzon* Vicario nel Carmine, povero prete perchè i suoi scarsi pro-
nti tutti li consecrava a beneficarè i bisognosi, il quale al dono di una
la opra di distinto pennello aggiungeva ancor quello di una in se pic-
la somma, ma grande e generosissima offerta se si guardi al cuore che
donò. Stava dunque a me riservato, o mio buon padre, chè tale mi ti
sero le tue singolari beneficenze il triste ufficio d'esserti oggi lodatore?
rdonate, o Signori, se ad un tal passo furtiva spuntami dagli occhi una
grima; è dessa sacra alla gratitudine, ed a quel tenero amore che sem-
re a lui mi legò. Ah sì, ora più che mai ricordo, e mi terrò sempre
olpita nell'anima la soave ricordanza, che io pure, ne' miei verd' anni
ecerto dell'avvenire, e di tutto manchevole trovai in esso un amico, un
nefattore, un padre il quale non cessò dai suoi beneficii finchè di sua
ano medesima non mi condusse all'altare. Dio eterno giusto retributo-
: del merito e della virtù, compensatelo voi, chè ben n'è degno, col pre-
io de' giusti in Paradiso.

Vuole ora giustizia, che percorrendo le file de' Nobili, onde si onora
uesta città, io vi menzioni il conte *Ajaccio Giuseppe*, e il conte *Mus-
tio Alvise* e il conte *Ferri Pier Leopoldo* che negli ottimi figli trovò
l'interpreti i più fedeli de' suoi pietosi sentimenti, e le contesse *Raspi
lassimo Elena*, e *Brozolo Buzzacarini Beatrice*, e la nobile signora
Virginia Aganoor Bianchi, da tutti conosciute ed invidiate per l'eccel-
nte bontà dell' animo, e la tenera compassione pei poveri, ed i conti
er ultimo *Antonio Gusella* e *Fabrizio Orsato* quanto dotti ed eruditi
ersonaggi, altrettanto caldissimi proteggitori dei miseri; ai quali tutti
ni sia lecito aggiungere due chiarissimi Professori di questa inclita Uni-

versità, l'uno nelle Teologiche discipline, nelle Matematiche l'altro valenti, io vò dire l'abate *Francesco Fannio*, e *Carlo Conti*, rapiti ahi troppo presto all'amore de' buoni, degli onesti, e di tutti che apprezzano la gentilezza dell'animo al grave sapere congiunta.

Esulta ora, o mia patria, che n'hai ben donde, esulta e gioisci per l'eletto drappello dei figli tuoi, che surti da tutte le classi, anche da quelle che sembrano le più vili agli occhi del mondo, quasi una schiera di prodi tante palme riportarono nel campo dell'evangelica carità, da comporti in sul capo quella corona, che non sarà per appassire mai più.

N'è duce *Perisciutti Giuseppe*, che tutta la sua non comune sostanza nei pii Istituti e nel Ricovero primamente, quasi in sacro asilo volle deposta, a cui succedono *De-Marchi Andrea*, *Badin Domenico*, *Berenga Pietro Secondo*, memorabili nella loro non usitata larghezza. Abbiano quindi loro lode *Antonio Girardi*, *Fogazzaro Francesco*, *Pietro Soldà*, *Rizzi Elisabetta*, *Danieletti Maria Gioseffa*, *Munarini Tommasi Irene*, *Angelo Magarotto*, *Cominoli Carlo*, *Monico Angelo*, *Giacomo Randi*, *Marignani Antonio*, *Rizzato Giuseppe*, *Suman Luigi*, *Bertini* dott. *Roberto*, e *Cavaletto* dott. *Alessandro*, *Da-Vò Vincenzo*, *Manfrin Tommaso*, *Bredo Pietro*, *Calvi Angela*, *Trevisan Miotti Francesca*, *Zotesso Gaspari Luigia*, *Giacomo Cortelazzo*, *Sinigaglia Ignazio*, *Giuseppe Sacchetto*, *Spolato Anna*, *Romio Macoppe Girolamo*, *Bocucci Filippo Saverio*, *Scorin Mitterer Teresa*, *Scarpa Antonio*, *Capello* vedova *Boscarolo*, e *Mauro Giuseppe*, e ad essi s'aggiungano sebben d'altro culto *Dina Mario*, *Dal Vecchio Esdras*, e quegli che vorrebbe starsi pure nascosto sotto il velo del silenzio ma invano, chè parlano forte s'io taccio, parlano i poveri le tante fiate da lui sovvenuti, e riconoscenti ne palesano il nome.

Con quali espressioni potrò rimembrare per ultimo, o con quali lagrime piangere il tuo acerbo fato o gentile garzone, *Francesco Maritano Sartori*, che valicato di poco il terzo lustro, immergevi colla tua morte in un mare di spasimi un inconsolabile genitore, ed una madre a cui resta, dirò pur io, come un giovane cigno non ha guari cantava:

» Sola la triste voluttà del pianto!

Ah, ti aveva dunque dotato il Cielo di sentire sì generoso, di sì fervida immaginazione, di cuore tanto accessibile alla pietà, perchè lungi da' tuoi, nell'aprile degli anni, all'alba della vita che a te innanzi schiudevasi infiorata di rose, s'ottenebrasse ad un tratto il tuo bel giorno! Così adunque svanirono tante care speranze che nutrivan di te gli amici, gl'istitutori, i parenti, la patria, la religione! Ah certo era cupida di possedere il Paradiso la pura anima tua. Che se il compianto di tutti i buoni, se le dimostrazioni pietose di tanti che v'amano e apprezzano, se vivi sensi di gratitudine di questi poveri ricovrati che voi voleste in

funesto caso confortare della vostra limosina, non valgono a lenire l'immenso duolo, o genitori, che v'ange e v'opprime; deh almeno vi consoli il sapere che là dalle sfere vi sorride un angelo, e vi benedice; ah sì quest'angelo è il vostro *Francesco*.

1851

ORATORE MONSIG. AB. GIULIO CESARE PAROLARI

Or quale de' benefattori rammenterò io primo e quale verrà secondo? metterò innanzi colui che fornito di ricco censo largamente donò, ovvero posporrò l'altro che dolente del suo poco avere, tutto diede quanto gli era possibile? Ma la vedovetta che depone allegra nel gazofilacio del tempio il meschino suo obolo, apertamente c'insegna: fallaci essere le bilance degli uomini, e la conoscenza del maggiore o minor grado di merito appartenere all'arcano giudizio di Dio discernitore infallibile della virtù informativa d'ogni opera nostra. Perciò non v'attendete, o Signori, che dei defunti soccorritori al ricovero, io v'intessa singoli encomii; ma come almeno non accennarvi che da quando surse tra voi la pia fondazione, nessuno la dotò più splendidamente di *Francesco Morsari*, benefattore del sacro culto; e ad infermi, a pericolanti donzelle, a decadute famiglie liberale di segreti sussidii? Ed a lui, non punto della preferenza invidiosi, tengono dietro gli eletti spiriti di *Alvise Lenguazza* che prestò a luoghi di carità indefessa opera senza terrena mercede, *Venturino Valle* cancelliere Vescovile, *Decio Mussita* e *Francesco Aggiaccio* addetti tutti e due a carichi municipali, *Giambattista Nardini* organista e della musica di chiesa compositore non inesperto, *Giuseppe Camplois* negoziante onesto, *Antonio Ratti* amabil giovane e a' colleghi e superiori carissimo, *Maso Trieste* cui l'ingegno pronto e l'animo schietto non valsero a campare da fine immaturo, e *Francesco Bonato* che morto tra' nativi suoi monti, non dimenticava i poveri di nostra città. Ed a questi sì benemeriti fra gli uomini, s' accompagna una schiera alquanto più numerosa di donne: *Camilla Arnosti Zecchinelli, Giuditta Rosa Menarace, Carlotta Schivi Carraro* prudente attiva al bene de' figli instancabile, *Anna Trevisan Maistrello* ottima delle mogli, *Catterina Olivieri* che lasciava contenta la terra, benchè sul fiorire degli anni e vicina a nozze, *Luigia Trevisan Savioli* delle casalinghe cure e della prole sollecita, *Teresa Bentigodi Correr* matrona veneranda per cristiana pietà e cuore caritativo, *Caterina Erard Laratti* che del suo lavoro preparava vesti agli ignudi, *Laura Roberti Suman* esempio di ciò che può in donna l'amore di madre, *Maria Helmann Bertrand Renier* che sebbene delle lettere nostrali e forestiere intendente pur si compiacque ne' domesti-

ci affetti, ed *Anna de Lazzara da Rio* di fede e specchiati costumi modello imitabile. . . . . .

1852

ORATORE NOB. AB. FRANCESCO NARDI

A capo della nobile lista io vedo brillare quattro ministri di nostra Chiesa. Tre di loro illustrarono il nostro Capitolo cattedrale avezzo da gran tempo ad accogliere le prime glorie del clero padovano. E tale era senza dubbio monsignore *Bavaresco*, che resse molti anni quella amenissima terra di Cittadella, con lode che è ancor viva, e lo sarà certo lungamente; poi quando l'età e più l'assiduo ministero gli affralirono le forze, venia proposto, e dall'augustissimo Imperatore eletto al meno faticoso e più elevato officio canonicale, in cui consacrava colla preghiera e colla carità gli ultimi anni della sua purissima vita. Tale monsignore *Prina*, che il molto sapere sacro e civile tenea coperto sotto il velo di tanta modestia da parere minor di sè stesso, se a quando a quando lampi involontarii non l' avessero manifesto. E come il sapere così occultava il molto beneficare; ma qui pure vana riusciva l' umile cura, che la riconoscenza non sapeva nè voleva tacersi, invocando sul di lui capo quelle benedizioni onde ora Iddio lo incorona. Il terzo è monsignore *Donato*, prima arciprete e vicario foraneo di Camin, poi canonico e cancelliere della Curia, e già lungamente compagno ed amico del nostro venerando Pastore, cui col provido consiglio ed ajuto alleggeriva le gravose cure della diocesi. . . . . Di minor dignità, ma non di minor merito era fornito il sacerdote D. *Guerrino Pertile*. . . . . .

Se non che trasportato dalla foga del dire dimenticava a chi parlo, come qui non vi sia chi ripeta, o chi creda sì odiosa menzogna. Onde chiedendovi scusa, ripiglio la pietosa lista de' nostri defonti, passando dalle file del clero a quelle de' laici. E primo mi piace di ricordare te, *Giovanni Petenello*, cui era stretto da non dimenticata amistà. Poichè mi stanno ancora dinanzi al pensiero quei tuoi modi franchi e schietti comuni a molti di questa carissima città, i quali se a prima giunta non appariscono al forestiere scevri di qualche ruvidezza, pure non tardi gran fatto a preferirli mille volte ai leziosi ed esquisiti di altre terre, ravvisando assai spesso sotto i primi lealtà e amicizia salda, nei secondi leggerezza e simulazione. Visse diciasette lustri e sempre eguale a se stesso; religioso senza affettazione, ricco senza orgoglio, di piaceri se non nemico certo temperantissimo, donò vivente la sua stessa casa al pio istituto del Ricovero, quindi lo dichiarò legatario ed erede sostituito. E generosi benefattori furono pure *Buonafede Filippi*, *Giorgio Fogarol*, *Giuseppe Faccioli*, e quel modello specchiatissimo e quasi proverbio di onestà *Luigi Benaglia* onore dei negozianti padovani, al quale la r

ligione e la carità furono quotidiane compagne nel corso e sul confine della vita.

Nè l'altro sesso smentì l'antica lode di pietà, e valgano gli esempi lasciatici da *Cecilia Riello Brunello*, che gli anni numerosi potè confidente presentare al giudice eterno perchè pieni di meriti; da *Antonia Locatello* donna veramente singolare per luminose virtù; da *Anna Venuti Cortelazzo* pia, generosa, e sempre dell'altrui più che del proprio bene sollecita, da *Chiara Petrobelli Rosini*, che lo svegliato ingegno, e fervido sentire costringendo assiduamente sotto il salutare giogo della ragione e della Fede, mutò quei doni perigliosi in occasione ed aiuto di grandissimo bene . . . . . .

. . . . . Alla stessa religione appartennero *Giuseppe Terni*, e il dotto *Marco Samuele Girondi*, benefici anch'essi quanto il potea consentire il tenue patrimonio.

Ed ora ben vorrei, che fosse chiuso il pietoso novero, e a me e a voi tutti, o carissimi si risparmiasse una crudele rimembranza. Volgono appena due anni, che la gentile giovinetta *Sofia Piazzoni* condotta in isposa dal barone Fioravanti Onesti dalla sua Bergamo qui veniva ad accrescer l'onore già grande del patriziato padovano. Caro ed imitabile esempio di virtù, i pregi dell'animo, e il pronto ingegno in più generi di studio coltissimo temperava con singolare modestia, e sfuggendo quello sguardo e quella lode che suole avidamente ricercarsi, d' una sola cosa cerrena piacevasi, dell'amore con cui l'egregio marito ricambiava il suo. Però sapea che la rosa olezza soavemente tra le protette mura d'un giardino, ma che in aperta campagna, o lungo la via, il vento ne sperde l'odore, e il piè del passaggero la calpesta. Onde la domestica dimora lasciava raramente, e in essa amava il silenzio e il lavoro; non così però che quando eletta e breve corona di amici la circondava non sapesse mirabilissimamente conversare. Sposa felice, corsi pochi mesi provò il giubilo di sentirsi madre, onde piena pareva quella maggior misura di felicità che alla mortale condizione può essere consentita. Se non che, come avviene, che a mezzo un dì serenissimo l'occhio del vigile nocchiero scorga di lontano negra nuvoletta che addurrà la tempesta; così *Sofia* in mezzo a quell' affluenza d'ogni bene non di rado chinato il capo sul vago lavoro, mestamente sospirò al balenare d'un crudele pensiero. Ah! non per sè sospirava, che nel mondo vivea come pellegrina, ma per lo sposo e pel figlio da cui temeva sarebbe divelta. Giunse il giorno atteso dal marito, dai parenti, dalla città intiera con tanta trepidazione, e ratta si diffuse la lieta novella ch'era madre d'un bambino. Ognuno esultava; il marito ed essa lagrimavano di tenerezza e di gioia, quando, tremendi consigli di Dio! gustate appena quelle supreme allegrezze, un infrenabile morbo assale la sua vita, ne conquista rapidamente le

forze, e la spegne. — Sottratta a questa fiera battaglia del mondo tu godi, o *Sofia*, «quel sereno che non si turba mai» ma al tuo desolato sposo tutto con te mancò sulla terra, ma la nostra città in te perdette uno de' suoi più belli ornamenti, ma a questi poverelli fu tolta una benigna, e assidua soccorritrice.

Però se quella mano è inaridita, altre non mancheranno. Antica e sacra è in Padova la cura de' poveri, e lo attestano quelle opere numerose e grandi che la pietà istituiva tra queste mura; lo attesta più d'ogni altra quella che tutte in sè le compendia, e che dal *Ricovero* ha nome. Piantata dalla carità, sorretta unicamente dalla carità, ogni giorno che il sole spunta, nutrica larga schiera di poveri, parte accolti in famiglia umanissimamente ordinata, parte lasciati nelle loro private dimore. Ma un pensiero affanna coloro che alla pietosa istituzione consacrano le sollecite cure: crescono con rapida progressione i bisogni, e i soccorsi non crescono, onde potrebbe avvenire che alla miseria anche più squallida dovesse un giorno negarsi l'aiuto. Cittadini, che questo giorno non venga; che non si dica: l'opera dai generosi padri incominciata fu dai diversi figli lasciata cadere; la città che vide i grandi fatti di Bernardino da Feltre, Baldo de' Bonifarii, Gregorio Barbarigo, Nicolò Giustiniani, Giordano Capodilista, Giusto Bolis, Antonio Malucello, Francesco Papafava divenne degenere, ma si provi che sappiamo anche noi esser degni dei nostri maggiori, e del nome cristiano.

1853

ORATORE AB. GIUSEPPE PULLER

Io qui pongo fine al mio dire, e confidando di avere in parte almeno soddisfatto al debito di sacro Pastore, benedico ben mille e mille volte quelle anime avventurate, che in vita seppero sì bene apprezzare la predicata grandezza. Scritti sieno nell' eterno libro della vita i preziosi nomi di *Filippo Fassina*, *Ferdinando Frisotti*, *Teresa De Angeli*, *Regina Morosini Salasco*, *Teresa Pagliarin Pignolo*, *Carlotta Patella*, ed *Anna Ferri Zabarella*, che in diversa età, condizione, e lignaggio ebbero per tutti un cuor solo, ed un' anima sola pei tapinelli . . . . . .
. . . . . Che dirò di te finalmente, o *Francesco Beggio*, ahime! sì presto all' amor de' tuoi concittadini rapito? In te sta il tuo elogio; il tuo testamento è la tua storia. Quel mostrarti agli altri caritatevole, e pio coi congiunti; quel giovare al prossimo, e rispettare i vincoli sacri del sangue; quello spargere i benefizii su vasto campo, ma cercar l' indigente nelle diverse sue condizioni e bisogni; quel dividere in fine e lasciare a molti qualche monumento d' am-

evol ricordo, è certo argomento, che tutto a tutti era ognor fatto il or tuo. Alla schiera brevissima di questi generosi cittadini vorrei qui giunger giovine coppia di fratelli, che divenuti eredi d' immani fortu-, vollero consecrarne il primiero loro uso con liberale offerta al Rico-ro nostro, non dubbio pegno di largizioni future. Ma poichè non lice condo il desiderio qui proferire nomi viventi, siami concesso almen di ditarne a tutti l' esempio, e di ripetere ai ricchi un' altra volta il do-re dell' elemosina. Il principal sostegno della società, il maestro di vir-, l' immagine di Cristo, l' arbitro del nostro bene temporale ed eterno, poverello la merita, e l' implora.

1854

ORATORE MONSIG. VINCENZO SCARPA

Così la patria carità, o giudici, perorando, rammenta a temperamento i sua amarezza le poche anime genorose, onorate in morte da quella nedizione del povero, che penetrò in Cielo, e si unì alla voce degli ngeli, che ne celebrarono l' ingresso trionfale. E lode da prima a te *Car-i Gioelli*, la cui larghezza che ogn' altra vinse in quest' anno verso il ostro Ricovero, pose onorato suggello alla continua beneficenza che il tuo non cuore informò: a te *Toldo Bellini* Arcidiacono di questa Cattedra-, che se molto erogasti pel culto di Dio, non obbliasti in sul morire i overetti. Lode a voi *Zucchetta Giuseppe, Morgagni dott. Gaspare, Gam-i Gio. Battista, Longhino don Pietro:* e viva in cuore dei poveri la emoria di *Dolfin co. Leonaro*, di *Zara ab. dott. Gaetano*, di *Piccini anicle*, che si ebbero nelle religiose famiglie gl' interpreti della pietosa r volontà. Che se apprezzata vuolsi l' elemosina dal cuore dell' offerente eglio che dalla somma elargita, non passerai tu senza il mio encomio n *Giovanni Pierbon*, esempio di claustrale virtù nelle stesse deposte rmelitiche insegne, coltivator della scienza che meglio al Sacerdote si ldice, redivivo desiderio di una Chiesa, che fu a lungo volgere d' anni stimonio d' un zelo illuminato, e d' una fervida carità. Sia prima nel eciol novero delle pie benefattrici, la contessa *Antonietta Verri Leoni*, onna religiosissima, affabile nel grave aspetto, nel parlare assennata, rte nella lotta colle più dure contrarietà, che onorò un' illustre prosa-a, ricopiandone i veri pregi, ed associò al governo domestico un sapere sparente sotto il velo della modestia. Versò lagrime Padova sulla tom-i di lei da subitanea morte rapita, siccome di *Marchi Caterina* si dolse, i *Angela Brozzolo Buzzaccarini*, di *Emilia De-Pieri*, e di *Milani Ma-ia*, rammentando tuttavia con rammarico quella *Neri Scotti Teresa*, che liamò a parte il nostro Ricovero della sostanza che tutta ai poveri con-erò, e quella *Gasparini-Bruson*, il cui desolato marito di soli 10 me-

si, pace trovò in seno di carità ove la cara immagine vide d' una sposa, che padre lo fece, e nel bacio morì della rassegnazione cristiana. Ma deh spargete finalmente, o vergini, a piene mani gigli spargete sull' avello di *Eugenia De-Menghin*, che nell' età di poco oltre a quattro lustri, educò il cuore a matura virtù. Se candor di costume, se fervor di saggia pietà, se acerbi dolori con eroica pazienza santificati, valgono a cara fiducia che una bell' anima immacolata ne abbia accolto lassù il guiderdone, volgi *Eugenia* dal Cielo il guardo a conforto di quegli afflittissimi genitori, a cui lasciasti di te dolce ad acerba finchè vivran la memoria.

Che se annoverar non c' è dato nuovi cuori benefici, potrem mai dolerci della sorte futura di questa Casa, qual ch' egli siasi contro di lei, dopo la stessa vostra favorevol sentenza, il nuovo conflitto di contraddizioni? Non mai. Provvidenza che da trentadue anni se la ebbe ad obbietto di sue materne sollecitudini, che opra sua la conosce, ed esalta, no, grida, la Casa di Ricovero e d' Industria, non fia mai che vacilli, piantata com' è sulle basi d' una indefettibile Carità. Postasi, ciò detto, su quelle soglie, madre, amica, tutrice de' suoi poverelli, guida, conforto, e premio dei Padovani benefattori, l' una mano protende ad accogliere loro offerte, l' altra al cielo solleva, ad aprire l' erario de' suoi tesori, ad arricchirneli delle più elette benedizioni.

1855

ORATORE AB. AGOSTINO ZANDERIGO

E Angelo della Providenza e Apostolo di Cristo io chiamo Monsig. *Vincenzo Scarpa*, fu Canonico-Arciprete di questa insigne Cattedrale, che nella Metropoli dell' impero morì preconizzato Vescovo di Belluno e di Feltre. Scorse appena un anno che la sua voce grande risuonava da questa Cattedra stessa, commiserando i poveri e benedicendo i ricchi benefici. E chi meglio di lui potea parlare di beneficenza, di Lui, dico, che padre era proclamato dei poveri? Quest' uomo, che fu veramente la gloria del Clero Patavino, può dirsi l' uomo della beneficenza. Dove non bastava il proprio a sollevar le altrui miserie, ricorrea con fidanza a chi più di lui potea: nè ricorreva indarno. Il suo cuore era fatto per beneficare: Egli visse e morì beneficando. Sul letto di morte, dove obbliava i ricevuti onori, non obbliava i poveri del suo Ricovero e della sua Cattedrale: e legando ad essi una parte del suo tenue patrimonio, chiudeva con un tratto di beneficenza l' aringo della sua benefica vita, e dicea l' ultimo vale a questa patria di sua predilezione. O angelo della Providenza. Il tuo nome vivrà benedetto nella memoria de' tuoi concittadini, che ti amarono vivo e ti compiansero estinto.

Angelo della Providenza io chiamo la Contessa *Lucietta Raspi Co-*

adella, che morendo piena di giorni e di virtù lasciò un monumento el suo cuor benefico a questo Pio Ricovero, monumento nobilissimamen- e compiuto dalla filantropica pietà del figlio, in cui non saprei qual più mmirare, se la potenza dell'ingegno o la virtù dell'animo. Questa nobi- issima Dama, che sotto una carne inferma avea robusto spirito vivace, l pari della Donna forte di Salomone, apriva la sua mano all' indigente porgea le sue palme ai poverelli. Per affrettare il benefizio onde volea occorrere una povera famiglia, non aspettò che la morte convalidasse le ue disposizioni, ma prevenne. Doppia beneficenza. Così fra le benedizioni dei poveri da Lei soccorsi passava la benefica Donna agli eterni riposi.

Angelo della Providenza io chiamo *Pietro Brambilla*, che morendo egava un quarto delle sue sostanze al Ricovero, ed un altro quarto alla hiesa di S. Francesco. Le sue beneficenze non erano fermentate di lievito arisaico, amando egli che la sinistra ignorasse il bene che facea la destra.

Ed altri ancora beneficarono, qual più qual meno la Casa de' Poveri ell'anno 1854, che lungo sarebbe il noverarli tutti. Ma come tacere il ome di *Antonio nob. Venturini*, che seppe, vivendo, bene amministrare e sostanze proprie e quelle del Comune nel tempo che lo resse? Come acere il nome del *cav. Alessandro Racchetti*, il quale col Pio Ricovero u largo di consigli in vita, e di mano in morte?

Come tacere del *dott. Antonio Galvani*, Cancelliere dell' I. R. Uni- ersità, in cui la bontà del cuore sì bene armonizzava coll' amabilità dei odi? E di *Maria Piccinali*, fior quadrilustre, che la morte recise per dornare, direi quasi, la tomba de' suoi genitori che di pochi dì la prece- ettero come tacere? Ah no? non si taccia di *Antonio Carpanese*, che u largo di aiuti con quei dell'arte sua; nè di *Francesco Dalla Vecchia*, ero padre di famiglia; nè del *prof. Marcantonio Dalle Ore*, uomo di ietà singolare. No, non si taccia di *Laura Molin-Scotti* nobilissima Da- a e, ciò che più monta, piissima; la quale ebbe sentimenti materni con gni religioso istituto del suo sesso: nè di *Francesco Magarotto*, raro empio di probità nel commercio; nè della nob. *Boscolo-Campolongo* he nella innocenza della vita sostenne il martirio di lunghe sofferenze. lè vuol gratitudine che si preterisca *Anna Mussato-Basso* nobile donna; è *Teresa Veronese*, nè *Maria Ogniben-Moretti*, nè *Girolamo Coppin*, è *Andrea Carli*, già Membro benemerito della Commissione di Benefi- enza; come tacer non puossi di *Barbara Tatara Tomba*, di *Marianna Candiani-Saccardo*, nè tampoco di *Giuseppe da Zara*. Così potessi ram- entare anche il tuo benefico nome, o *nob. Daniele Ippolito Degli Oddi*. Ma tu mel vietasti morendo per portare con te nella tomba il merito del- a beneficenza ingemmato della più rara modestia. Tutti questi colla elo- uenza delle loro beneficenze chiamano i viventi ad emularli in questo benefico arringo. I bisogni della povera Casa sono gravi e crescenti, nè lo

zelo de' benemeriti Presidi è sufficiente a soddisfarli, se la beneficenza non cresce. Viassù dunque, emulate con animo liberale, o ricchi, i carismi della carità. Lo richiede la dignità del povero e la vostra. Date al povero la pinguedine della vostra terra, ed egli vi darà l'eterne rugiade del suo Cielo. Beneficando il povero, voi sarete la gloria dell'umanità, il trionfo della Religione; sarete Angeli della Providenza ed Apostoli di Cristo. Avrete altari sulla terra nel cuor de' miseri da voi beneficati, e regno eterno nell'alto de' Cieli.

1856

ORATORE AB. TOMMASO DE-MARCHI

S' abbiano adunque le ben meritate lodi que' generosi, che nel prossimo trascorso anno passando a secolo migliore vollero di pii legati confortare la eletta famigliuola di Gesù Cristo, questa Casa della Carità.

Egli sono *Fadinelli Francesco*, *Scudolanzoni Giovanni*, *Rebustello Giuseppe*, *Degli-Avanzini sacerdote Leopoldo*, *Michieli Gio. Batt.*, *Del Vecchio dott. Benedetto*, *Marini Abramo*, *Bauta-Tognon Orsola*, *Ninozzi Galvani Angela*, *Toniolo Savardo Elisabetta*, *Martinati Alessi Caterina*, *Dineri Lorenzi Angela*, e *Chiapolin Elisabetta*. Avventurosi! La loro memoria a somiglianza del platano lunghesso l'acque cresciuto fiorirà in perpetua benedizione nelle accettevoli preghiere, che dal cuore de' poverelli salgono odoroso timiama al cospetto del Signore.

Nè mai fia che venga obbliato il tuo nome, o cav. *Isacco Treves De' Bonfili*, nome, che suona dolcemente confuso con quello della più liberale e più delicata beneficenza. Provvedere di segreto soccorso vergognosi languenti; legare col mezzo di acconcie doti i desiderii in fiore di sprovviste fidanzate; condonare i debiti ed aprire i granai alla desolazione dei falliti coloni; assicurare la pericolante innocenza; tutelare l'insidiata onestà; occupare oziose braccia; animare l'industria, le lettere, le arti, spandendo vita contentezza e gioia, ecco il nobilissimo uso, che tu facesti delle tue ricchezze. Ogni volta, che il pastoral mio ministero mi traeva a deporre nel largo tuo seno le lagrime dell'orfano e della vedova, la tua fronte si vestiva di tale un sorriso, che pareami un vero raggio di quell'augusta luce, della quale Isaia ne dice risplendere l'uomo benefico. A tutta ragione un chiarissimo nostro concittadino, il cui stile è un visibile parlare, tesseva in veridici magistrali tocchi il tuo elogio; che altro non era, che l'eco dei poverelli di Padova e di Venezia, i quali dell'acerba tua morte costernati gridarono unanimi: oh Dio! oh Dio! Chi abbiamo perduto! Colui che ci facea tanto bene! Egli era proprio il nostro padre! proprio proprio il nostro amico! Quando mai sorgerà uno,

he a lui somigli?.... Ma consolatevi, o infelici; a lui somigliano il fra-
ello, il nepote, e l'egregia figliuola, nei quali sopravvive il suo cuore.

Nè vuolsi da ultimo frodare del giusto tributo d'encomio il pio Sa-
erdote *D. Giovanni Benedetto Cornet*. Egli, a cui e la svegliatezza del-
ingegno di bella erudizione nudrito, e la luce della pietà dalla più cara
odestia temperata, e la chiarezza dei meriti acquistatisi nel trentenne
agistero presso il celebre collegio di Monza aprivano facile adito a ca-
che e dignità luminose in uno e proficue; con un sacrifizio tanto più
ublime, quanto meno conosciuto, volle per l'opposto rinchiudersi umile
piriluale operaio nella nostra Casa delle Ricoverate; al cui incremento,
opo d'avere con zelo e pazienza instancabili immolato l'esemplare sua
ita, legava morendo tutto il suo patrimonio. Oh! veramente benedetto!
a quella che scioglieva le ali alla seconda vita, quaggiuso una corona di
overelli intorno al funebre letto genuflessi ricordavano piagnendo le ma-
hie di lui virtudi; e dal cielo movea giuliva ad incontrarlo un'altra
hiera, la quale cantando *beatus qui intelligit super egenum et pau-
rem*, l'accoglieva in solenne trionfo nella festa degli eterni Taber-
acoli.

Ma queste elargizioni (doloroso a dire!) sono tuttavia poca cosa ai
escenti bisogni della Pia Casa, la quale d'inevitabili spese afflitta, di
eri assottigliata, e solo di qualche rada stilla ristorata, non puote attin-
re alla gloriosa sua meta. La zelante Commissione vorrebbe anch'ella ve-
r dileguata del tutto la proluvie degli accattoni, che a dire il vero omai
si parano innanzi più a guisa di stradieri, che riscuotono per ragio-
, che di mendici, che chieggono per carità; anch'ella vorrebbe poter
n niegare accoglimento e ricetto a tutti quelli, che l'impetrano, e fat-
si come vivo fonte derivare intorno per la città ruscelli di balsamic'on-
a saldare le moltiformi piaghe della misera umanità. Ma ditemi in fede
ostra, come incarnare cotanto divisamento, se vieppiù magra gitta la
rgente degli annui sussidii, e le obblazioni spontanee a tale scemo venute
no, che quasi paiono spente? Ah! qui è necessario, o Padovani, uno di
egli sforzi magnanimi, di que'sublimi slanci di carità, che non sono
nto ignoti al vostro cuore, ricco sempre di teneri ed alti sentimenti, e
pace fin'anco all'uopo d'inaspettate maraviglie. La Casa di Ricovero,
esto monumento della vostra pietà, questo rifugio della miseria, que-
a scuola del travaglio, questa disciplina della virtù, questo efficace ri-
edio del pauperismo, abbisogna in modo speciale del vostro soccorso;
la va diventando simile a quel terreno, che per lunga arsura isterilito,
n può rendere le promesse frutta, se non viene innaffiato dalla fecon-
atrice rugiada della vostra misericordia. So che gli anni volgono care-
osi, ma se noi faremo di risecare con generoso taglio tutto ciò, che pro-
oca ed alimenta le vili passioni della carne e del sangue, e lo conferire-

mo in quel santo ostello, ed egli tornerà sull' istante rigoglioso di vita e di forza; e tutti i voti saranno appagati.

Orsù, rechiamo adunque ciascuno la nostra pietra; diamo bensì con quella misura, che ci è conceduto: ma diamo con largo cuore, e prontamente. Lo esige la giustizia, che reclama il superfluo, quale proprietà sacrosanta dei poveri; lo esige l'umanità, che ci mostra in quei tapini altrettanti nostri fratelli; lo esige la civiltà, che in ogni luogo si adopera a favore dell'indigenza; lo esige la Religione, la qual vuole, che la copia degli uni alla inopia degli altri sopperisca, acciocchè tra uomini che fratelli sono, fraternità ed eguaglianza vi sia.

Signori! non vi ha che due mezzi per ricopiare l'Uomo-Dio; la povertà, e la beneficenza: la povertà rende il tapinello paziente simile a Colui, che nato in abbietto presepe, cresciuto in oscura officina, spesse fiate non ebbe dove reclinare il capo; e la beneficenza trasforma il ricco elemosiniere nell' immagine di Colui, che fattosi il ristauratore di tutte le rovine, il sanatore di tutti i mali, passò sulla terra facendo il bene.

Iscrizioni che si leggono nella Casa di Ricovero in Padova.

Friderico Jos. F.
Manfredini March.
domo Rhodigio
viris principibus
acceptissimo
summis muneribus
functo
maximisq. honoribus
decorato
qui natus a. LXXXVI. d. IX.
obiit Campoverardi in agr. pat.
IV. non. sept. a. MDCCCXXIX.
ob annuos florenos
argenteos MCCXXXIII.
huic ptochotrophio
in perpetuum legatos
praesides
huius instituti
bene de re publ. merito
posuere

Ioannes Silv. F. Camerini
vixit an. XVII.
solatori inopiae egenorum
ptochotrophium
an. MDCCCXXX.

Annae Cather. Lupis
Urs. Petr. Com. Lallich
Ptochotrophium
heres ex asse
an. M. DCCC. XXX.
bene merenti
p.

Felice Sinigaglia
di Padova
ai poveri ricoverati
dello avere e dell'ingegno liberalissimo
da tutti
ma più da essi lagrimato moriva
a di V. maggio MDCCCXXXII.

Antonio Vigodarzere Comiti
equiti ord. Tusci s. Steph. beneficiario
quem
ob grandem huic aedi legatam pecuniam
egeni
altorem et parentem inclamant suum
an. MDCCCXXXVI.

Joanni Baptistae Giacon
negotiatori integerrimo
antiquae probitatis viro
effusa in pios usus liberalitate
clarissimo
qui hoc ptochotrophium vivens et moriens
omnimodis iuvit
m. p.
vixit annos LXXXVIII.
obiit IV. non maj. anni MDCCCXXVIII

Francisco Morsari
viro optimo
sollertissimo
qui
de agriculturae laude
opes nactus ingentes
domui plebi tutandae
testamento adstribuit
curatores
rei subsidiariae
B. M.
vixit annos LXXXVI
decessit Patavii
x kal. martii
an. MDCCCL.

Francesco Papafava dei Carraresi
mente giusta volontà ferma
cuore beneficentissimo
all' impotente per largizioni al valido per lavori
sostegno primo ai patrii asili d' infanzia
padre solertissimo
animo pio senza fasto
sollecito delle virtù non dei titoli
trapassò il dì V. novembre MDCCCXLVIII. dopo LXVII. anni di prova
esempio ai ricchi del come usar le dovizie

INSERIRONO

Barbieri Giacomo — Beggio Domenico — Brunelli Vincenzo — Cittadella Giovanni — Corinaldi Michele — Cristina Giuseppe — Emo Capodilista Leonardo — Fogazzaro Can. Mariano — Lazara de Nicolò — Marina Fratelli — Moschini Giacomo il figlio — Papafava Alessandro — Salom fratelli — Maritani Sartori Domenico — Treves Giacomo — Trieste fratelli — Trieste Gabriele — Valvasori fratelli — Venturini Benedetto — Zambon Giambatista.

INDICE

Lodati		Lodatori
Agio-Pagini Teresa . .	*pag.* 78	Pagini Sabino Antonio.
Allugara-Quirini Elisabetta	» 110	Quirini Costantino.
Arici Cesare	» 94	Speranza Gaetano.
Barbieri Giuseppe . . .	» 16	Cittadella Vigodarzere Andrea.
lo stesso	» 35	lo stesso
lo stesso	» 61	Cittadella Giovanni.
Bazzaro-Monferrà Teresa .	» 37	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Bernardi Giuseppe . . .	» 64	Cittadella Giovanni.
Berselli Pietro	» 38	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Bertonius Caspar etc. . .	» 207	Santi Giambatista, *inserì* Cartolari Antonio.
idem . . .	» 213	lo stesso *inserì* lo stesso
Bolis Giusto Antonio . .	» 209	Sorgato Gaetano.
Bonfio Jacopo-Filippo . .	» 96	Berti Giuseppe Antonio.
Bonicellius Joannes Antonius	» 133	Trivellato Marco Antonio.
Bonifacio (san) Giov. Franc.	» 207	Franceschini Eugenio.
Borghetia-Cartularia Franc.	» 206	Giambatista Santi, *inserì* Cartolari Antonio.
Bricito Zaccaria . . .	» 112	Ferrazzi Jacopo, *inserì* Colloredo (di) Pietro.
lo stesso	» 114	Giussani Camillo, » lo stesso
lo stesso	» 116	Carnier Carlo Alessandro » lo stesso
Buzzaccarini-Valmarana Giul.	» 77	Buzzaccarini Osvaldo.
Camerinus F. Ant. Marianus	» 65	*inserì* Sorgato Gaetano.
Candeo Eugenio. . . .	» 199	Rizzi Antonio.
Canziani Giuseppe . . .	» 126	Gianelli Giuseppe Luigi.
Carisi Giovanni	» 152	Zarpellon Domenico.
Carlone Pietro	» 198	Venanzio Girolamo.
Carnier Carlo Aless. . .	» 202	lo stesso
Cartolari Giovambatista .	» 204	Morelli Bartolom., *inserì* Cartolari Antonio.
Cartularius Joannes Baptista	» 212	Giambatista Santi, *inserì* lo stesso.
Ceragioli della Lena-Fioroli B.	» 32	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Cittadella Antonio . . .	» 33	lo stesso
Cosma-Longo Regina . .	» 105	Corsi G. Postumio.
Cocconi Francesco . . .	» 97	*inserì* Cocconi Giuseppe.
Colloredo (di) Famiglia . .	» 99	*inserì* Colloredo (di) Pietro.
Colloredo (di) Marchi Claudia	» 102	Occioni Ant., *inserì* Colloredo (di) Pietro.
Comello Angelo	» 216	Montalban-Comello Maddalena.
Concini Turri-Guerra Teresa.	» 38	Dainese Stefano.
Corradini Lodovico. . .	» 196	Venanzio Girolamo.
Corsini Amerigo . . .	» 209	Andrea e Luisa Corsini.
Cortivo Zacco (di) Caterina .	» 172	Grossa Angelo.
Cressoti Giambatista . .	» 215	Consolo Giuseppe.
Curti-Nardi Maria . . .	» 15	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Dionysia Cartularia Antonia	» 205	Ferrighi Jacopo, *inserì* Cartollari Antonio.
Dondi (de) dall'Orologio Scip.	» 172	*inserì* Dondi dall' Orologio Gaspare.
Dondi (de) Jacopo . . .	» 103	lo stesso.
Dozzi-Argenti Antonia. .	» 98	Roverini Domenico, *inserì* Argenti Francesco.

Lodati			Lodatori
Emo Capodilista Bianca .	*pag.*	60	Cittadella Giovanni.
Emo Capodilista-Gradenigo	»	62	Zacco Teodoro.
Emo Capodilista-Pisani Paol.	»	59	Pisani Estense-Selvatico Caterina.
Fabris Antonius Aloi. . .	»	90	Fabris Antonio Maria.
Fannio Francesco. . . .	»	131	Nardi Francesco.
Fanzagus de Cartulariis Paul.	»	205	Dal Bene Benedetto, *inserì* Cartolari Antonio.
Fanzagus Franciscus Aloysius	»	168	*inserirono* i figli.
idem	»	ivi	i suddetti.
Farina Mons. Vesc. Modesto	»	148	Nardi Francesco.
Ferri Pietro Leopoldo . .	»	153	Visiani (de) Roberto, *inserirono* la Vedov. ed i fig
Fini-Bonmartini Ang. Elena	»	62	Bonmartini Francesco.
la stessa	»	107	Venturini degli Oddi Orsola, *ins.* Bonmartini Fra
la stessa	»	108	*inserì* il suddetto.
Fiorioli-Mattei Emilia . .	»	39	Fiorioli Eusebio.
Florio Vittoria	»	135	Ciconi Teobaldo, *inserì* Colloredo (di) Pietro
Forcellini Ægidius . . .	»	60	Corradini Francesco.
Fusinato Mons. Vesc. Angelo	»	66	Della Volta Can. Girol., *inserì* Papafava Alex
lo stesso	»	91	Fabris Antonio Maria.
Galvani Antonio . . .	»	27	Cittadella Vigodarzere Andrea.
lo stesso . . .	»	43	Turretta Antonio.
» Cristina	»	43	lo stesso.
» Emilia	»	43	lo stesso.
Gavotti-Ortelli Luisia . .	»	156	Corsi Gio. Postumio.
Gennari-Pastorello Marietta	»	171	Gennari Giacomo.
Gera Vittore	»	198	Occioni Antonio, *inserì* Gera Bartolommeo.
Giovanelli Giovanni. . .	»	193	Padovani Carlo, *inserì* Giovanelli Andrea.
Goi Luigia	»	202	Venanzio Girolamo.
Gonzati P. Bernardo . .	»	111	Isnenghi P. Ant., *inserì* Pasquali Petrettini Ale
Gualdo Francesco . . .	»	34	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Guerra Giacomo . . .	»	38	Dainese Stefano.
Guglielmi Eugenio . . .	»	136	Pinzoni Lorenzo.
Jappelli Giuseppe . . .	»	158	Gradenigo Antonio.
Leopardi Lion (da) Margher.	»	171	Gennari Giacomo.
Lion (da) Giuseppe Maria .	»	170	lo stesso.
Livius Titus.	»	65	Barbieri Giuseppe, *inserì* Gaetano Sorgato.
Mabil Petrus Aloy. . .	»	124	Mabil Pietro, *inserì* Catullo Tom.
Martinelli-Paresi . . .	»	42	Pasquali Petrettini Alessandro.
Maveroffer Carlo . . .	»	200	Cantù Cesare.
Melloni Macedonio . . .	»	151	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
Meneghelli Antonius . .	»	79	Menin Lodovico, *inserì* Maritani Sartori Dome
lo stesso	»	80	Scopoli Ferdinando, *inserì* il suddetto.
Menghin (de) Eugenia . .	»	110	Menghin (de) Giuseppe ed Anna dal Lago.
Milan Massari Jacopo . .	»	59	Cittadella Giovanni.
Minozzi-Galvani Angela .	»	44	Turretta Antonio.
Monicus Jac. Pres. Card. Patr.	»	203	Berengo Giovanni, *inserì* Dalla Vecchia Luig

Lodati			Lodatori
ontalban (di) Augusta.	*pag.*	196	Angeloni Barbiani Antonio.
la stessa	»	197	Gerlin Giovanni, *inserì* Angeloni Barbiani Ant.
coferius Antonius . . .	»	119	Catullo Tommaso Antonio.
cofer-Catullo Maria Anna	»	126	Catullo Tommaso Antonio e figli.
ddi (degli) Daniele . .	»	26	Cittadella Vigodarzere Andrea.
livari-Fanzago Anna . .	»	159	lo stesso.
la stessa	»	169	Gianelli Giuseppe Luigi.
livieri Enrico	»	60	Sorgato Cesare.
rsato Fabricio	»	12	Cittadella Vigodarzere Andrea.
lo stesso	»	33	lo stesso.
ttoboni-Papafava Luisa .	»	5	lo stesso.
apafava Francesco . .	»	13	lo stesso.
lo stesso	»	63	Cittadella Giovanni.
ntò Ludovicus. . . .	»	134	Trivellato Marcantonio.
drocchi Antonio . . .	»	158	*inserì* Cappellato Pedrocchi Domenico.
ngo Antonio	»	44	*inserì* Panciera Giambatista.
lo stesso	»	45	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
ersico Angioletto . . .	»	194	Alberti Giuseppe.
ersico Faustino . . .	»	195	lo stesso.
eruzzo P. Francesco . .	»	12	Cittadella Vigodarzere Andrea.
etrarcha Franciscus . .	»	65	Barbieri Giuseppe, *inserì* Sorgato Gaetano.
etrettini Maria. . . .	»	42	Pasquali Petrettini Alessandro.
etrettini Spiridione . .	»	167	lo stesso.
izzoni Sofia	»	34	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Tommaso . . .	»	ivi	lo stesso.
erbon Giovanni . . .	»	45	Nardi Francesco, *inserì* Panciera Giambatista.
ani Leonardo . . .	»	65	Zacco Teodoro.
drecca Giambatista . .	»	126	Podrecca G. Ant. e G. Leon.
acchetti Alessandro . .	»	22	Cittadella Vigodarzere Andrea.
aspi-Cittadella Lucietta .	»	29	lo stesso.
la stessa	»	58	Cittadella Giovanni.
enier-Persico Maria . .	»	195	Alberti Giuseppe.
inaldini Dida	»	92	Perez Paolo.
la stessa	»	93	Gaspari Antonio.
ie da) Nicolò	»	11	Cittadella Vigodarzere Andrea.
iva Dionigio	»	132	Nardi Francesco.
offarè Antonio. . . .	»	38	Cittadella Vigodarzere Andrea.
esu Pascha	»	111	Rossi Giambatista.
ota Akan (di) Barbara .	»	199	Venanzio Girolamo.
artori Francesco . . .	»	79	Maritani Sartori Domenico.
artori Francesco il giovane	»	82	lo stesso.
lo stesso	»	ivi	Barbieri Giuseppe, *inserì* Marit. Sartori Dom.
lo stesso	»	83	Cittadella Vigodarzere Andrea, *inserì* lo stesso
lo stesso	»	84	Visiani (de) Roberto, *inserì* lo stesso
lo stesso	»	87	Cittadella Giovanni, *inserì* lo stesso
lo stesso	»	ivi	Cabianca Jacopo, *inserì* lo stesso
lo stesso	»	88	Gidoni Cristoforo, *inserì* lo stesso

Lodati			Lodatori
Sartori Francesco il giovane	*pag.*	88	Stoppato Giovanni, *inserì* Sartori Domenico.
lo stesso	»	89	Sartori G., *inserì* lo stesso
Scarpa Monsig. Vincenzo .	»	35	Cittadella Vigodarzere Andrea.
lo stesso	»	48	Corradini Francesco.
lo stesso	»	61	Cittadella Giovanni.
Scopoli Giovanni . . .	»	24	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Selvatico Giambatista . .	»	58	Zacco Teodoro.
Sinigaglia Felice . . .	»	46	Panciera Giambatista.
Soligo Francesco . . .	»	44	Sorgato Cesare.
Stecchini-Anselmi Giovanna	»	160	Anselmi Leonardo.
Stellini Jacopo	»	119	Podrecca G. Ant. e G. Leon.
Talbot-Borghese Guendalina	»	141	Taddei Rosa.
la stessa	»	160	Gerardi Giambatista.
la stessa	»	161	Cesare Cantù.
Tallandini Carlo . . .	»	89	Tallandini Leandro.
» Luigi . . .	»	90	lo stesso.
Tenca-Valsecchi Rosalinda	»	77	Valsecchi Antonio.
Theofolus Jo. Bapt. . .	»	194	Alberti Giuseppe.
Thürheim-Contarini Giusep.	»	216	Settini Antonio.
Tonti Luigi	»	56	Michilandi E.
Toppan Giovanni . . .	»	200	Venanzio Girolamo.
Torelli Giuseppe . . .	»	151	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
Treves de' Bonfili Isacco .	»	30	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Trieste-Consolo Pasquina .	»	106	Lazara (de) Nicolò.
Valvasori Giambatista .	»	154	Cittadella Giovanni, *inserirono* i figli.
Venier Sebastiano . . .	»	7	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Venturini Antonio . . .	»	28	lo stesso.
Verri Leoni Antonietta .	»	17	lo stesso.
la stessa	»	109	Leoni Carlo.
Vigodarzere Antonio . .	»	18	Cittadella Vigodarzere Andrea.
lo stesso	»	33	lo stesso.
Visentini Giovanni . . .	»	41	Bonato Antonio.
Visentini-Trivellato Eustoch.	»	134	Trivellato Marco Antonio.
Wald Enrico.	»	203	Franceschi Eugenio.
Zabeo Gaetano	»	125	Mingoni Carlo, *inserirono* il fratello ed i sig
» Luigi.	»	ivi	i Genitori ed i fratelli.
» Prosdocimus. . .	»	124	Zabeo Vincenzo.
Zacco Costantino . . .	»	9	Cittadella Vigodarzere Andrea.
Zane-Fini Bianca . . .	»	210	Fontana Gianjacopo, *inserì* Fini Girolamo.
Zecchinelli Gio. Maria . .	»	123	Podrecca G. Leonida.
lo stesso	»	144	Negri Anastasio, *inserì* Gianelli Giuseppe Luig
Zannini Paolino	»	147	Nardi Francesco.
Zarpellon Gaetano . . .	»	152	Zarpellon Domenico.

Inoltre dalla pag. 120 alla 123 si leggono alcune iscrizioni poste in s. Croce di Firenze; e dalla pag. 173 alla 192 quelle scolpite sui basamenti delle statue che adornano il Prato della Valle in Padova. Gli ultimi 6 fascicoli contengono le *Parole Finali* delle annue Orazioni dette in onore dei Benefattori dell' Asilo dei poveri in Padova.

I lodati in dette pagine e in detti fascicoli saranno posti nell' Indice Generale.

MEMORIE FUNEBRI

ANTICHE E RECENTI

OFFERTE PER LA STAMPA

ALL'AB. GAETANO SORGATO

. . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi . . . . . .
Foscolo.

PADOVA
COI TIPI DEL SEMINARIO
1856

Quest' Opera è sotto la salvaguardia delle leggi essendo esaurito quanto esse prescrivono.

AMERIGO DEI PRINCIPI CORSINI [1]

ANNIVERSARIO DELLA DEPLORATA MORTE

A SUA ECCELLENZA IL PRINCIPE

DON TOMMASO CORSINI [2]

Compieasi l'anno che l'orribil caso
Oscurò di mestizia, illustre Prence,
Il seren de' tuoi giorni; e volta in pianto
La splendida magion che Arno vagheggia,
De' tuoi auspicii fiorente e del tuo nome,
Qual vedovata donna a terra sparse
Le ghirlande di rose, e i preparati
Mirti converse in lugubri cipressi;
Poichè rapir si vide entro un feretro
Il Giovinetto delle sue speranze.
Tu i funerali onori, appo gli eccelsi
Aviti monumenti, alla diletta
Anima del Nipote instauravi
E sul Tebro e sull'Arno. Appiè dell'arca
D'oro lucente, ove alla sacra spoglia
Del Divo, onor di tua prosapia, incensi
Fumano e doni appendonsi votivi,
Eran tuoi Figli, e in un gli amici accolti;
Lagrimoso consesso. E al caro estinto,
Pregando il gaudio dell'eterna luce,
Di memore pietà rendeano ufficio.
Negli augusti misteri i sacerdoti
Offrian l'Ostia incruenta, onde alle pie
Alme il ciel si dischiude. Alto, verace
Era il compianto a quel soave raggio
Di giovinezza che sparì sì tosto,
Ai genitori in tenebre rimasi,
Alle speranze in sul fiorir recise.
Ed oh, dicea più d'una madre, oh quale

(1) Nacque in Firenze il 6 Aprile 1835, morì 13 Dicembre 1853.
(2) Decesso in Roma il dì 6 Gennaio 1856.

Esser debbe il tuo cor, Donna gentile,
Che ti distruggi in pianto, al suol prostesa,
Al duro suol che l'amor tuo ricopre,
Ora nude ossa e polve!... Ahimè! che narro?
A che il paterno tuo pensier conturbo
D'immagini funeste? Assai l'amaro
Nappo sorbisti del dolore. Io vidi
Le tue lacrime, o Prence; e pur pensando,
L'anima è trista. Ti ridea la speme
Di vicini contenti; a feste, a nozze
Lieto accorrevi da' romulei colli;
E invece, oh Dio! l'angoscia, il timor muto
Trovasti entro il tuo tetto; egro, giacente
L'amato capo, e della vita in forse.
Chi può dire il tuo duolo? Al pianger tuo
Chi fu che non piangesse, e in cor più vivo
Ad onorarti non sentisse affetto?
T'erano intorno i Tuoi, come al pastore
Si ristrigne la greggia, allor che il tuono
Romoroso s'appressa e 'l ciel minaccia
Denso di nuvol neri alta ruina.
E Tu il Fratel dicevi avventuroso,
Che nol serbava il Cielo a tanto affanno
Della dolce famiglia, a veder spento
Il caro obbietto del comun desio! —
Oh qual fu la pietà del tuo sospiro!
Certo l'intese fin dall'alto olimpo
L'amoroso Fratello, alma beata,
Lunga membranza alla toscana gente;
Ma nel verace speglio, ove s'affissa,
Vide l'arcano del divin consiglio;
E lieto mosse al nuovo Angelo incontro,
Salvato a tempo dagli uman perigli.
Signor, lo spirto mio ch'erasi chiuso
Il dì della sventura alle faville
Del nativ'estro e rifuggia dal canto,
(Poichè, grave e recente, il dolor tace)
Si scosse al fine ai nuovi pianti, al mesto
Funereo rito; e in lamentevol suono
Meditò desioso al Figlio tuo
Alcun conforto di pietosi accenti.
Or quelle rime, già nell'alte sedi

Che il Gianicolo adombra, a Te dinanzi
Fattesi umili ma d' affetto ardenti,
Quali il cor le dettava, e rallegrate
D' un tuo sguardo benigno, a' rai del giorno
Escon per tuo voler, sì come serto
Rinnovellato sovra cara tomba.
Soffri dunque, o Signor, che a Te sia sacro
Il flebil carme, e di tua luce adorno
Vada securo al paragon temuto
Delle cetere illustri, che commosse
Risonaro al tuo pianto; onde ancor vive
L' eletto del tuo cor, nè fia che il prema
La lunga notte e 'l doloroso oblio.

A DON ANDREA CORSINI [1]

DUCA DI CASIGLIANO

Il 6 Aprile e il 13 Dicembre

ELEGIA

Quando al grato spirar d' aura novella
Riveste la campagna i suoi colori,
E torna al caro ostel la rondinella;
Al dolce tempo, al primo aprir de' fiori,
Nasceva il sospirato pargoletto
Col riso di natura e con gli amori.
E la giacente nel fecondo letto,
Al tenero vagir, spargea d' oblio
I primi affanni del materno petto.
Chè già tre volte, oh duol! di vita uscio
Ogni sua prole, appena alle vitali
Aure le labbra respirando aprio.
Chi poria dire quanti affetti e quali
Quell' angelico spirto a sè rivolse,
Che nella nuova spoglia ponea l' ali?
E le preghiere e i voti che al Ciel volse
La genitrice, quando prima al seno
La creatura tenerella accolse?

(1) Ora Principe.

E qual s'allieta in sembiante sereno
Per insolita sorte uom, cui finora
Le più care speranze venner meno,
Gioir te vidi, inclito Amico, allora
Che, riguardando nel tuo dolce nato,
Amor ti punse non provato ancora.
Abbracciavi la moglie, il Ciel placato
Benedicevi, e racquetavi il core
Nell'avvenire al tuo sangue serbato.
Volgevan gli anni, e col fuggir dell'ore
Il sesto dì riconducean d'aprile;
Giorno beato di gioia e d'amore.
Oh rimembranze! Nel Garzon gentile
Splendeva indole umana e pronto ingegno,
Anima schiva d'ogni pensier vile.
Qual felice arboscello, che dà segno
Dell'innato vigore, egli fioriva
De' tuoi Avi famosi e di Te degno.
Or tutto è pianto. Ritornò giuliva
La primavera, tornò april ridente,
E di fior si vestì la verde riva;
Ma Te, in preda al dolor, più duramente
Trafiggeva lo stral della sventura;
Volgeasi a' giorni del gioir la mente.
E nel mese de' nembi, or che s'oscura
L'aer piovoso e i campi attrista il gelo,
Ah! non di culla, ma di sepoltura
Fai solenni memorie; e innalzi al cielo
Preghi devoti sul marmo che asconde
Del lacrimato Figlio il mortal velo.
O liete sedi della Senna! o sponde
Di popolo frequenti! o piaggia amena
Caro albergo di regi, o fiori, o fronde! (1)
Spenta è la fiamma lucida e serena,
Che in duo bell'alme un bel desire accese:
Morte la spense, che nulla raffrena.
Rotto è il nodo gentile, onde s'intese
Di plauso un grido, e augurii ebbero e lodi
L'alta Donzella e 'l Giovane cortese.
Misero padre! in qual punto, in quai modi
Crudeli ti coglica l'ora funesta!
Ben hai ragion se sol di pianger godi.

Tu, disfidando i flutti e la tempesta,
A Lei ti riconduci che ansiosa
Conta i momenti, e gaudio sogna e festa:
Ed ecco al caro capo, in cui sol posa
Ogni vostro sperar, febbre letale
Per le vene penetra insidiosa.
Sfortunato Amerigo! il geniale
Tuo letto si trasmuta in un feretro,
La pompa delle nozze in funerale.
Qualor mi volgo rimembrando indietro,
Del duro caso mi vince pietade,
E l'ingegno rifugge a porlo in metro.
Nascer lo vidi, e della prima etade
I fioriti sentier correr felice:
Ed ecco, ahimè! per non più sorger, cade.
Qual vago fior sulla natia pendice
China il languido capo e si scolora,
Se rio verme l'addenta alla radice;
E invan l'alba gli arride e la dolce óra,
Invan l'aita del cultor discreto
Con la fresc'onda del ruscel lo irrora.
Sereno in volto e, qual solea, pur lieto
Il diletto garzon l'angoscia preme,
Per la pietà de' suoi, nel cor segreto.
D'intorno al mesto letto accolti insieme
Vede gli amici coi dolci parenti,
Sue fide scorte: e n'ha conforto e speme;
E al dolor di chi l'ama, a' suoi tormenti
Attende il fin dalla Bontà divina,
Che dell'anime afflitte ode i lamenti.
Ma già, qual face a spegnersi vicina,
Nella lunga tenzon vinto ed oppresso
Dall'indomito morbo, i rai dechina.
Misera madre! Nell'ardente amplesso
Pare in lui che si muor trasfonder voglia
Sua vita propria, o trapassar con esso.
Ancor la vedo, e a lacrimar m'invoglia
Quella scena d'orror: l'arte che cede,
Speranza in bando, e morte in sulla soglia.
O dell'umane sorti instabil fede!
Dianzi all'altezza che vince il desio;
Or nel profondo e d'un avello erede!

Lasciò composta in atto umile e pio
La cara spoglia, e passò l'alma a volo
Dall'amplesso materno in grembo a Dio.
Padre infelice! ah non più padre! Il duolo
Che allor t'assalse, chi si vide un figlio
Nelle braccia spirar può intender solo.
Pur ti conforta alfin: l'alto consiglio,
Che solo è fonte onde ogni ben s'inizia,
Al caro spirto abbreviò l'esiglio.
Leva lo sguardo al Cielo, alla letizia
Sempiterna degli angeli, ov'è accolto
Da questo mar di pianto e di nequizia.
Vedilo radiando a te rivolto,
Che par ti dica: dal mio fral diviso
T'amo pur qual t'amai ne' membri avvolto.
Chè il mio nuovo soggiorno è tutto un riso
Di santi affetti; e festeggiata e cara
È la pietà de' figli in paradiso.
Deh pon freno al dolore; e dall'amara
Division, che in tenebre t'immerse,
A questa luce col pensier ripara.
Godi che al figlio tuo, quando disperse
Morte i prestigi del mondo fallace,
Per provveder divino, il ciel s'aperse.
Qui d'eterna dovizia, e di verace
Gloria beato nel divino aspetto,
Veglio con altri eletti alla tua pace.
Meco è la madre tua, che giovinetto
T'abbandonò, per far al ciel ritorno,
Che solo era di lei degno ricetto;
Meco l'almo Pastor, che cinge intorno
Dell'adorata aureola i crin lucenti,
E quei che fu del papal manto adorno;
Meco i fraterni spiriti innocenti,
Che mi precesser, fuggendo lor salme
Ratto che fur dell'uman fallo esenti.
Oh di qual caritate ardon quest'alme
Per lor gente mortale! ed io con loro
Pregando al sommo Ben giungo le palme,
Che a te, Padre diletto, apra il tesoro
Delle sue grazie, e all'Avo affettuoso
Che, come è degno, ancor dal cielo onoro.

E che alla madre mia, quanto è penoso
Ora il carcer terren che la ritiene,
Tanto un seggio qui serbi glorioso. —
Inver, spenti i suoi cari, e in un la spene
Della sua vita, al misero mortale
Qual è conforto se dal ciel non viene?
Fa core, amico: a secolo immortale,
Come Fede e coscienza n' assicura,
Quando che sia, innalzerem pur l' ale.
Nel sereno di Dio, nella secura
Felicità, dalle miserie sciolti
Dell' esser primo di nostra natura,
I dolci figli, che piangiam qui tolti,
Riavrem lieti di gioia infinita;
Ci sazierem ne' desiati volti.
Soccorri alla tua donna, che partita,
Se men t' amasse, già saria da questa,
Da questa che per lei non è più vita.
Vedila sconsolata, in negra vesta,
Di sculti marmi e d' effigiate tele
Tessere inganni al ver che la funesta.
Di gemiti si pasce e di querele,
» Per la puntura della rimembranza,
Che ne' cuori più amanti è più crudele.
Oh quante volte alla deserta stanza
Torna, ove diciott' anni le sorrise,
Poi sparve in un mattino ogni speranza!
Qui l' accolse amoroso, e qui s' assise;
Qui sciolse il labro a' meditati accenti;
A queste carte i suoi pensier commise.
E intanto al dolce sguardo le sorgenti
Lacrime le fan velo, e 'l nome amato
Va ripetendo ne' sospir dolenti.
Lassa! Fu tempo già che il desiato
Suon d' una voce rispondeale; e 'l frutto
Di tante cure le fea il viver grato.
Or tutto è muto a lei d' intorno; tutto
L' animo ha volto ne' pensier di morte,
Qual termin certo d' importabil lutto.
A lei ti serba; e il generoso e forte
Spirto ravviva, che l' usbergo oppone
D' alta costanza ai colpi della sorte;

E quel che fede ispira o vuol ragione,
Difende imperturbato, e al fremer ride
Di turba insana, che delitti impone;
Sprezzator de' malvagi ai buoni arride,
L' orgoglio aborre, i chiari studii onora,
Nè dalle vie del giusto orma divide.
Di tue belle virtudi or t' avvalora;
E vinta la battaglia dell' affanno,
Al superno voler sommesso adora.
Piangi il caso crudel, piangi il tuo danno;
Ma il pianger sia come rugiada ai fiori,
Quando al fervido Cancro i dì sen vanno:
Sia farmaco vital, che ti ristori
Dalla profonda piaga il core affranto,
Tanto più cruda, che non par di fuori;
Nè disdegnar se alla mesta urna accanto,
Oggi che il tuo dolor l' anno rinnova,
Accompagnarti desiai nel pianto;
Chè conforto di lacrime pur giova.

AMERIGO DEI PRINCIPI CORSINI (2)

nacque in Firenze il VI. d' Aprile dell' anno MDCCCXXXV. da don Andrea Corsini Duca di Casigliano, figlio primogenito del Principe don Tommaso, e da Luisa Scotto nobile Pisana. Indicibile è la letizia che recò il suo nascere alla famiglia, il conforto che diedero i suoi primi vagiti alla madre. Povera madre! già per tre volte invano feconda e posta a periglio della vita, all' ansietà dell' aspettativa, avea sempre veduto succedere silenzio e tristezza. La cura che presero del caro pegno i genitori, le amorose sollecitudini della madre, non sono da potersi agguagliare se non al timore di perderlo. E quando fu tempo d' informarne il cuore a virtuosi affetti e d' ornarne la mente di buoni studii, nulla venne tralasciato che condur potesse al fine proposto. E ben rispose l' evento. Istruito il giovinetto Corsini in tutte le liberali discipline che alla sua condizione si convenivano, conobbe per tempo e gustò i più lodati scrittori latini e toscani, ed ebbe pur familiari, quanto il nativo linguaggio, i principali fra gl' idiomi stranieri. Diede opera con singolar profitto alla storia an

a e moderna; e alle scienze in egual modo applicatosi, non ignorò le tematiche; e della fisica, non che della chimica, ond'era vago, s'intese sufficienza. Tra le occupazioni di semplice diletto, senza dire degli eserii cavallereschi che pur gli riuscivano grati ed agevoli, mostrava di mpiacersi più specialmente nell'arte drammatica, recitando talvolta con zia e intelligenza ammirabile, davanti a eletto stuolo d'amici, le prime rti delle più accreditate commedie tanto italiane quanto francesi. E chi tè vedere alcune commediuole da lui composte or nell'una or nell'al- lingua, ebbe a ravvisarvi una bella prova di pronta e feconda immanativa, e quel che è più, tale una conoscenza del cuore umano, che lli non hanno i lungamente vissuti. Era amantissimo delle arti del diguo, non esclusa l'architettura; dilettavasi nel dipingere d'acquerello si figure come paesi e marine; ed oh! di quali memorie, di quante laime saranno cagione i ben condotti disegni che di sua mano conserva- i parenti e gli amici!

All'eccellenza dell'ingegno appariva eguale nel giovine la bontà delndole. Come i genitori vivevano solo per lui, viveva egli tutto per es- Amarli, riverirli, obbedirli, fu il suo primo pensiero, la più cara occazione della sua vita. Non è cosa ch'e' non avesse fatta per procacre un contento al padre, alla madre e all'avo veneratissimo, per riirmiar loro un dolore. Nè meno affettuoso e riverente conducevasi rso gli zii, ai quali, sì come agli altri congiunti, fu sempre accettissimo.

Di miti costumi, di religione sincera; modesto e rispettoso verso i ggiori; amico degli amici cordialissimo e costante; agl'inferiori affae, generoso, benigno; non fa maraviglia se fu caro a quanti lo conobo, e reputato degnissimo della pubblica estimazione.

Passati i diciotto anni, questo eletto rampollo della stirpe Corsini, le italiche nobilissima, pareva destinato dal Cielo a perpetuarne il ra- primogenito. E veramente facevasi disegno di dare sposa al giovanetto ierigo una donzella straniera d'eccelsa nascita; la prima figlia di Ma- Cristina di Borbone, Regina vedova di Spagna, nelle sue seconde nozcol duca Rianzares; ma si voleva che al comune divisamento delle e famiglie, vicendevole rispondesse la inclinazione dei giovani. Della il cosa accertatisi i genitori, posciachè Amerigo fu condotto dal padre Parigi, ove albergava co' suoi quella gentile, fiorente di bellezza e di lisiti costumi, presto si convenne l'illustre parentado. Ma oh vanità dei egni umani! oh imperscrutabili divini giudizii! tornava Amerigo in ria agli amplessi della madre anelante di riaverlo, ma tornava, oh doe! soprappreso per via da crudel morbo insidioso. Appena giunto povasi in letto, pure affidato di pronta guarigione dagli anni verdissimi dalla provata salute; nè il ridente pensiero l'abbandonava de' vicini ienei. Dopo ben trenta giorni d'ansietà continua fra speranze e timo-

ri, di caldissime cure sempre tornate inutili, colpiva i Corsini la più tremenda delle sciagure. Non usciva più da quel letto che un freddo cadavere; l'anima d'Amerigo Corsini era volata in paradiso. Volle Iddio che ei mutasse le fallaci umane delizie e gli effimeri onori del mondo col gaudio eterno degli angeli. La sventura e il dolore è pei superstiti. Oh povera madre che ti vedesti mancare fra le braccia il caro capo, alla cui conservazione e felicità tutta avevi consacrata la vita! Oh padre infelicissimo, che in lui speravi, e da lui solo, la pace e il conforto della vecchiezza! oh avo troppo crudelmente trafitto nel più vivo dell'anima! Tu movevi da Roma non curando disagi nè rigor di stagione, per provvedere allo splendore del talamo, e colla tua presenza crescer decoro alle nozze del nipote diletto, e ti trovasti invece a ordinarne il funerale!

Era Amerigo Corsini di aspetto avvenente, che invitava alla benevolenza; di virili forme, di proporzionata statura.

Morì di febbre acuta nel XIII. Dicembre dell'anno MDCCCLIII. conservando fino agli estremi, nel prolungato soffrire, un'ammirabile tranquillità di spirito, che pur gli traluceva nel volto inalterabilmente sereno: salutando amoroso gli amici; dicendo parole alla madre d'ineffabile tenerezza, che non potranno mai essere dimenticate: confortato dall'assistenza de' suoi, dalla fiducia in Dio, da tutti i soccorsi della Chiesa.

Attristavasi la città alla notizia di tanta perdita; lamentava il fior de' suoi giovani dall'empia falce mietuto. Numeroso stuolo di ragguardevoli cittadini accompagnava spontaneo l'esangue spoglia al sepolcro: ufficio estremo d'onoranza e di lacrime. Piangono i poveri al pianto dell'orbata casa, alleviatrice indefessa dei loro mali; deplorando le interrotte speranze, il danno proprio e dei figli.

Ave, ave, anima dolcissima;
Prega per i tuoi cari a cui, senza te,
la vita è un supplizio.

A ☧ Ω

Qui riposa con gli Avi

AMERIGO CORSINI (3)

morto a XIX. anni

ANDREA E LUISA
infelicissimi
perduta nel figlio
l' unica gioia della vita
qui piangono e pregano
finchè lo riabbiano
dove non si muore
N. VI. Apr. MDCCCXXXV. — M. XIII. Dic. MDCCCLIII.

DONATO SALVI.

(1 Si allude alla Malmaison, deliziosa villa, con giardini e boschetti, nelle vicinanze di Parigi; posseduta già da Napoleone I, fino dai tempi del Consolato, e che ora appartiene a S. M. Maria Cristina di Borbone, Regina vedova di Spagna, e a S. E. il Duca di Rianzares suo consorte.

A dichiarare le altre allusioni di questa Elegia, si trovano le opportune notizie nell' Elogio che segue.

(2) Quest' Elogio, scritto in pergamena e chiuso in un tubo di piombo, fu deposto col corpo nella cassa mortuaria.

(3 È questa iscrizione al Carmine, scolpita in breve marmo nel pavimento della Cappella Corsini; sotto al qual pavimento è la stanza sepolcrale dell' illustre Famiglia.

Nel Duomo di San Vito del Taglianento.

A. LAZZARO MORO
geologo acuto
primo dimostrò
emerse le montagne dalle acque
per opera dei fuochi sotterranei
N. 1687 — M. 1764.

inserì G. L. PODRECCA.

GIULIO MASETTI DAINELLI

Come persona in cui dolor s'affretta.
DANTE, PURG. X.

Fu veramente notte di lutto e di dolore per un' illustre Famiglia, per una floridissima Terra [1], quella del 16 al 17 del cadente mese. Una vita informata a carissimi affetti verso una gentile compagna e verso un padre; una vita piena di vigore, distante ancora un lustro dal *mezzo del cammin* suo, mancava per irrompente male acuto, in una subita convulsione di morte. Di Giulio Masetti, della nobile famiglia dei conti Dainelli da Bagnano, ricordiamo qui con pietose parole la memoria: e la raccomandiamo principalmente a coloro, che accostandolo per consuetudine d' amicizia e di parentela, seppero ravvisare in lui tempra sincera di cuore e mente ben disposta. La qual dote dell' ingegno coltivata di buon' ora nel giovinetto dai sapienti Padri del Collegio Tolomei, e per le cure del provvido genitore continuata nel dolce nutrimento delle Lettere dal Canonico Amadio Casini, che gli fu amico e maestro, fece manifesta l' attitudine che avrebbe avuta pei maggiori studii. La coltura del cuore crebbe mai sempre. Ebbe reverente affetto al padre, e pronta la parola ad ogni bella lode di lui. Nutrì vivissimo amore per la compagna de' suoi giorni. Fu sollecito di graziose cure verso i parenti e gli amici. Usò carità verso i familiari. E se parve alcuna volta l' animo di lui accendersi per impeto di gioventù, o per colpa del retaggio comune *di quel d'Adamo*, posava ben presto, tornando a tal mitezza che era novella virtù.

Discendeva pel lato di Madre della famiglia Neri di Castelfiorentino, dai giureconsulti ed economisti, di fama più che toscana, Giovanni-Bonaventura e Pompeo. La perdè nell' infanzia, come ahi! trista somiglianza di destino, lascia infante in braccio alla moglie il primo frutto del vicendevole affetto, a questa veramente gentile e piissima donna, Carlotta nata Shneiderff: cui Iddio vuole maggiormente provata, che sposa derelitta chiude in seno il secondo amore del suo Giulio.

Povero padre, conte Piero infelicissimo, cui è tolto l' unico figlio! tu che compiesti con forte e rassegnato animo l' ultimo debito verso le spoglie mortali, depositandole nella nostra insigne Basilica di S. Miniato, assisti ora alla sconsolata Vedova, e pensa a chi rivive nell' immagine del tuo diletto. Per queste vere sciagure dell' umana vita non vi hanno conforti, che stringendosi fra i più cari e piangendo insieme.

Addio, anima felicissima, non più conturbata dai mondani rumori. Cambiasti la giovanile spoglia terrena nella veste eterna della luce e del

ro. Accogli queste brevi parole; sono un conforto al dolore dell' ami-
) che applaudiva (or volgono cinque anni e sei mesi) al più bel giorno
lla tua vita mortale.

(1) Castelfiorentino.

Firenze, 27 Dicembre 1854.

Pietro Bigazzi.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Poi che sciolto ebbe il freno a quel dolore
Che mai labbro mortal tempra e consola,
La derelitta Donna ad ogni amore,
A ogni pietà dei suoi cari s' invola.
Chè lacerata in mille guise il core
Il bisogno sentia di pianger sola;
Nè all' infelice altro refugio avanza
Che la deserta marital sua stanza.
E china al piè del doloroso letto
Nei sospiri dicea: «Che far poss' io,
Sdegnosa oimè di ogni vivente aspetto,
Vedova, sola e senza l' amor mio?
Or che a me tolse il mio sposo diletto,
Tutto mi ha tolto sulla terra Iddio;
In quella verde età, che al riso è presta,
Altro che pianto e duol nulla mi resta.
Priva, o Signor, del mio dolce consorte,
Sola quaggiù fidata compagnia;
Speranza ultima, a me dona la morte,
E fa che ai preghi miei tarda non sia.
Deh non voler diversa alla sua sorte,
Tu che le unisti già, la sorta mia.
Insiem vivemmo in terra, insieme in cielo
Vivrem, disciolti dal corporeo velo».
E al ciel levando lagrimosa il viso
In una cara visïon rapita,
Il suo diletto riveder l' è avviso
Nello splendor della novella vita.
Come raggio di sol scorre improvviso,
Tal si venia quell' anima romita;

E mentre, leve al suo fianco si posa,
Le asciuga il volto con la man pietosa.
Indi le parla: « O dolce amica, appena
Compiuti ebbi sei lustri, e che più bella
M' era teco la vita e più serena,
Sparvi, e mi aggiunsi alla materna stella.
E immagin dell' amore e della pena
Un pargoletto abbandonavo, e quella
Che chiudi in sen, nè a me lecito fia
Veder, che in cielo, creatura mia;
Ben fu cruda la prova a cui serbata
Te volle Iddio, ma al suo voler t' inchina.
L' anima sul meriggio è a lui tornata
Ch' era d' un giorno sol qui peregrina.
Se fu breve quaggiù la mia giornata,
Grande fu ancora la bontà divina,
Chè senza tempo beato son' io
Fra le braccia materne, in grembo a Dio.
Nè creder che di Te mi scordi io mai
Colà dove l' amor non muta modo.
T' amo, diletta mia, come t' amai
Nei brevi dì del genïal mio nodo.
Angelo sempre al tuo fianco mi avrai,
Perchè sempre ti veggio, intendo, ed odo;
M' avrai conforto all' ultima partita,
Sempre m' avrai nella seconda vita.
Frena dunque l' affanno; i tuoi lamenti
Passano al Ciel, da cui pietà t' imploro;
Deh! pensa ai figli, ed il tuo cor rammenti
Che son questi mio sangue e mio tesoro.
Serbati, se ancor m' ami, agl' innocenti
Che più padre non han: prosegui in loro,
Cui lasciai mesta eredità di pianto,
A riamare colui che amasti tanto.
Ah! forse Iddio, nella sua mente eterna,
A lor mi tolse, onde più grande e pura
In te sorgesse la pietà materna,
E la virtù che vien dalla sventura.
Ora al seno gli stringi, e li governa
Tu con duplice amor, duplice cura;
Per me ancor li ama in terra: ai figli miei
Madre ad un tempo e padre esser tu dei;

Ed a te, padre mio, che al miserando
Spettacol sei rimaso ahi! di mia morte,
Questi poveri figli io raccomando,
E la deserta mia dolce consorte.
Sempre li guarda del tuo affetto, e quando
Sdegno uman li contristi, o della sorte,
Tu li sostieni, chè soccorso a questi
Pegni dell' amor mio solo tu resti.
E questa prece è ancor di quell' eletto
Spirto che è in ciel tua sposa, e madre mia.
Misera! al tuo dolor me pargoletto
Raccomandava, mentre ella moria:
E tu serbavi con memore affetto
L' estrema volontà di quella pia,
Che all' amor tuo secura, ai tuoi consigli
Or pure affida del suo figlio i figli ».
Mentre quetava l' Angelo, la mesta
Donna seguia: « La tua parola al core,
O mio fedel, quella virtù ridesta
Che ebbe smarrita sventurato amore.
Vivrò pei figli tuoi: quaggiù mi resta,
Per esser sempre teco, il mio dolore ».
E poi che al volto ella men trista apparve,
L' ombra sorrise innamorata e sparve.

EMILIO FRULLANI.

PADRE MAESTRO BERNARDO GONZATI

S' è lagrimabile in ogni tempo la morte degli uomini, che onorarono il secolo in cui vissero con le loro religiose e letterarie virtù; lo è assai più, quando siffatti uomini vengono a morte in sul fiore delle speranze degli anni; perchè allora non tanto ci conforta il ricordo di ciò che hanno fatto, che più non ci rattristi il pensiero di ciò che avrebbon potuto fare, se fossero più lungamente vissuti.

Vicenza fu la patria del Gonzati; il giorno 28 Aprile 1808 l' aurora della sua vita; onesta e nobile l' origine. Sin dalla puerizia spiegò molto fervore per lo studio, e forse dobbiamo a quella calda inclinazione il partito preso appena quadrilustre di professare il nostro Serafico Istituto; chè il sociale frastuono e le cure domestiche non sono le più opportune

per chi voglia vivere la vita dello spirito e far tesoro di cognizioni. Intese assiduo fin dalle prime alle scienze sacre, e ben presto si cinse le tempia del teologico alloro in questa illustre Università, e fece le parti di maestro con vero plauso dei superiori, colla maggiore estimazione dei suoi alunni. Alla didattica volle associar l'eloquenza; calcò i pergami delle più cospicue città d'Italia, e li calcò con onore. La sua eloquenza prudente insieme e libera da mondani riguardi, semplice ed animata, veemente e patetica si conciliò il suffragio dei dotti e le acclamazioni dei popoli. Rallegrò i severi studii coll'amena letteratura, solita ad usurparsi le novellizie degli ottimi ingegni, quasi voglia guidarli per una via seminata di rose all'acquisto delle più utili cognizioni. Nelle opere immortali dei nostri Classici studiò egli così di forza, e con sì fine gusto e discreto giudizio ne colse il meglio, che scrittore apparve facile e terso.

Una riputazione figlia più di un merito reale che di una cieca prevenzione lo chiamò al compimento di quelle incombenze che ponno rinnirsi in un semplice religioso, splendida testimonianza della fiducia nella sua probità e ne' suoi lumi. Oltre l'usato eletto a Ministro Provinciale in fresca età, si segnalò costantemente per la sua prudenza unita alla forza, per la sua costanza congiunta colla moderazione e pel suo zelo della regolar disciplina.

Argomento della vigoria dell'ingegno del P. Gonzati, e motivo della nostra più acerba amarezza, è l'esserci stato rapito mentre dava alla luce la descrizione e illustrazione di questa nostra Basilica; opera, omai giudicata dal comun favorevole accoglimento, sebbene solo in parte fatta fin qui di pubblico diritto (1).

Il Gonzati alle doti dell'ingegno accoppiava la più soda virtù, le più amabili qualità. Tra le virtù aveasi le prime la religione; ma quella de fatti, non delle appariscenze, delle parole. Il labbro era sempre in armonia col suo cuore, sapeva essere arrendevole e docile, candido e leale nell'amicizia, gentile di maniere, riguardoso e temperato con tutti, non superbo, non vile, assai tenero e passionato dell'onore e della gloria del professato Istituto: niuna maraviglia pertanto che, vivo, sia stato onore e delizia, morto, desiderio e dolore di quanti il conobbero. L'annunzio della morte seguita fu argomento di lutto per una gran parte della città e questo dolore è non dubbia prova dell'affetto e della estimazione di cui da molti anni era in possesso.

Inconsolabili per sì gran perdita, noi volemmo spargere sulla sua tomba qualche fiore di sincera lode; non solo a celebrarne come che sia la preziosa memoria e raccomandarla a' futuri, ma sì ancora a temperare il rammarico onde fummo còlti per la sua quasi repentina dipartita.

(1) Opera per altri suoi Confratelli orora compita.

primo sfogo di quel dolore che quanto è più ne' suoi moti, tanto è meno fferente d' indugi.

Jeri alle due pomeridiane, dopo breve ma penoso patire, volò l'ani- cara in seno a quell' Uno e Trino, di cui caldo ed animato senza posa nunciò fra noi gli attributi, le perfezioni, la gloria.

Padova, li 2 Giugno 1852.

Padre Bernardino Fusaro M. C.

ALESSANDRO KNYPS MACOPPE

L' altrieri fu l' ultimo pel nobile padovano Alessandro Knyps Macop- di settantasei anni, che per oltre nove lustri fu Segretario Municipale Padova.

Educazione compita specialmente collo studio de' classici latini e ita- ni; conoscenza profonda delle leggi amministrative; potenza analitica golare in argomenti i più intralciati, i più difficili; mente logica acuta, ıpre serena, imperturbabile anche in momenti i più scabrosi; memoria ssi dire unica di fatti anche lontani con circostanze le più minute di sone, di luoghi, di tempi; serietà associata a lepidezze applicate oppor- amente con sana filosofia; prudenza e cautela furono le caratteristiche salienti del Macoppe giustamente rispettate dai tanti funzionarii pub- i, ch'egli qui vide succedersi, da' suoi impiegati che lo amarono e dai i concittadini che ne lamentano la perdita irreparabile.

A null'altro badando che al suo buon servire questa Città, volle de- arvisi a tutt' uomo anche negli ultimi sei anni, ne' quali gravi malattie lui avvicendatesi gli domandavano riposo a prolungare la preziosa sua ı.

Iddio poi lo chiamò a se nel mentre ebbe il conforto, che sei dì pri- questo comunale Consiglio, rappresentante il voto cittadino, gli accor- va la chiesta giubilazione, dichiarandogli per di più aver egli ben me- ato di questa sua patria.

Valgano questi cenni dettati dalla stima e dal cordoglio a rendere il vuto onore alle distinte qualità del Macoppe, la di cui salma questa Con- egazione Municipale co' proprii impiegati oggidì conduceva alla tomba.

Padova 2 Ottobre 1856.

Gaetano Guglielmi.

Nella Cappella vicino alla porta de' Ss. Quaranta in Treviso.

Hic dormit
Ioannes Zanetti Maximiliani f.
domo Cenetae
medicaminum effector ac negotiator
arte et probitate spectabilis
deq. erectione et cultu templi
in honorem B. Henrici Bolz. optime meritus
vix. a. LIX. d. XXIII.
pius frugi liberalis
itemq. consilio atq. opera utilis multis

—

fecerunt cum lacr. patrifamilias desideratiss.
uxsor et filiae cum nepotibus
grati animi et memoriae caussa
III. calen. aug. a. MDCCCXLVI.
℣ in pace ℣

GUECELLO TEMPESTA CAN.

VALERJ NAPOLEONE GAETANO

nacque a Padova il 4 Agosto 1810 di onesta ma non ricca famiglia. Perduto per sua mala sorte il genitore senza averlo conosciuto, attesero all' educazione di lui la madre e il fratello; vivacità molta, non insignificante curiosità furono le prime doti che caratterizzarono il Valerj. Percorse lo studio filosofico ed attese specialmente alla storia, nella quale era versatissimo, e fin d' allora, scorgendo un disegno od un quadro, soffermavasi riguardando ciò con invidia per non sapere operar tanto. Onde avvenutosi in alcune incisioni di Morghen, egli si affaticò lungamente per imitarle appena. I suoi non aderendo al desiderio di farne un artista, la voce della coscienza che instruisce tutti parlò più alto; un ostacolo irritò il suo volere, e una mattina scomparve. Nè si arrestò in un' accademia, ove gl' ingegni che nascono indipendenti e forti muojono come pianta meridionale trasportata fra le nevi del settentrione; ma a Vicenza sui monti Berici, ove pretendea copiare quelle ridenti colline. Cosi dove terminano molti cominciava il Valerj; e il primo libro che aperse fu quello della natura. Però lo si volle, non più esitando, alunno dell' accademia Veneta, dove dal 1832 al 1836 meritò parecchi premii e distinte onorificenze. Compiuti quegli studii, egli si diede alla pittura istorica, al qual

nere però non si adattava il suo ingegno, onde il mondo che a lui da
ima rivolse la sua curiosità l'ebbe tosto obbliato. Il Valerj si accorse
questo abbandono. E durò. Lo strinse una povera vita, soltanto con-
rtata dalle amorose cure della madre e del fratello. E durò. In questo
ultempo eseguì molte litografie, si fece quadraturista, insegnò a disegna-
. E quando poteva disporre di alcuni giorni fuggiva dalla città, si ri-
verava fra i monti, ricercando quel bello che avea veduto altre volte,
ancora sapeva alla perfezione tradurre. Finchè spossato ritornava agli
nici inquieti per la sua inavvertita partenza, giacchè originale in ogni
a cosa era pieno di stravaganze innocenti. Sebbene non troppo felice,
li era non di rado l'uomo più gioviale del mondo, e tanto rallegrava
lla parola quanto colla penna che tracciava, da lui condotta, graziosis-
me caricature. Non era infelice nell'improvvisare, ragionava con molto
on senso delle scienze e definiva l'archeologia, quando sostenuta da con-
ielture lontane, la *scienza di scoprire quello che non fu;* nè ciò ba-
ndo, volle provarlo: inventò una medaglia, ne fece i punzoni, ne com-
se la leggenda, le prestò le apparenze dell'antichità, gettolla fra le
acerie dell'allora sorgente fabbrica del Caffè Pedrocchi e ritirossi in un
nto ascoltando le profondissime discussioni degli antiquarii (*). Pochi
egnavano a penna quanto lui; forse nessuno lo avrebbe eguagliato: ave-
un toccare libero e spiritoso, facilità che sembrava prodigio, molta fan-
sia. Valerj nell'ultimo tempo si diede al paese: questo era il suo re-
o: sentì d'essere nel suo conveniente luogo, e l'affanno dell'ingegno
sparve. Il suo primo saggio ad olio non fu saggio; ebbe la commissione
un secondo che piacque a tutti fuorchè all'autore. Al terzo si accinse
ronato da nobile emulazione, e concorse al solenne premio aperto all'Ac-
demia di Milano; ma mentre attendeva agli studii a ciò necessarii, men-
cominciava la sua opera, lo sorprese la morte, ed egli se l'andava va-
inando agli amici suoi increduli. Moriva tranquillo, solo dolente di non

(*) Lo scherzo ingegnoso ideato in unione ad altro giovane, ora salito in fama di ce-
re linguista, benchè risalga al 1834, vive tuttora nella memoria de' Padovani, e vivrà
nto la fama dell'abate Giuseppe Furlanetto, che ne fu appunto la vittima designata.
ra questo avvenimento così scrive il Co. Cittadella Vigodarzere nella biografia dell'il-
tre archeologo inserita nella *Rivista dell'Accademia* 1851-52. »Fece qua grande stre-
la tavola d'una medaglia coniata burlescamente per trappolarlo (il Furlanetto), la
le presentava un che di simile a pronao o a propileo, e caratteri analoghi a quelli
le lingue italiche primitive. Ahime! che non solamente la tenne in conto di nummo an-
issimo, ma la mandò come etrusca all'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma
ullettino dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* an. 1834). Dirà taluno che me-
era la maligna celia non ricordare: io credo invece nella storia letteraria doversi notare
errori de' valentuomini acciocchè ne profittino gli altri; al modo stesso che nelle carte
rittime sogliono segnarsi i luoghi de' naufragi».

lasciare un pieno documento, secondo lui, di quanto potesse. Mancava nel 23 Giugno 1840. Ci siamo distesi sul Valerj per tributarlo almeno di compianto, e svergognare quanti scrivono, lodando esageratamente uomini che non lo meritano, od opere che di bello non hanno altro che il nome dell'autore, invece che dare un ragionevole encomio a quelli che trapassano, sofferenti vittime della noncuranza del mondo, e nel medesimo tempo della prepotenza del loro ingegno.

Dalla Biografia degli Artisti di Filippo De-Boni, Venezia 1840.

inserì Il fratello GIOVAMBATISTA.

MEMORIAE ET VIRTUTI

HIERONYMI FATTORII CANONICI

Hic Mutinae ortum habuit VIII. kal. septembres anno MDCCXXXVIII. Sancte Fattorio et Barbara Rebuccia parentibus. Nactus mentis vim acerrimam ingeniumque suavissimum, litteris et pietate inde a teneris informatus est. Sodalis ab adolescentia Societatis Jesu litteras et disciplinas universas, philosophiam in primis, linguam graecam, latinam, anglicam aliasq. edoctus; magisterio dein ipsarum nitide perfunctus est. Sacris initiatus et Societate magno ejus moerore dissoluta, in patriam redux juventuti ad optima studia, pietatem omnemque virtutem instituendae diligentem perutilemque operam navavit.

Anno MDCCLXXXVIII. canonicus ad Geminiani honoris virtutisque causa creatus, statis conventibus sacris adsiduus et in pietatis exemplum ad extremum vitae vel senecta adfectus interfuit, atque minus etiam quam per instituta liceret feriari sollemne habuit.

Doctor logicae et metaphysicae primum in Lyceo magno eo deinde sublato in sacro Seminario tradendis omnia muneris ampliss. officia naviter et in exemplum ad exitum usque implevit; praeses sacro Seminario eidem moderando annos plures bono publico exstitit. Inter curatores rei familiaris Coenobiorum ad Geminiani et Sacrosancti Corporis Christi adlectus, tabulas accepti et expensi ratione duplicis scriptionis manu sua diligentissime conscripsit.

In collegium eruditorum philosophicis disciplinis provehendis a Gherardo Rangonio marchione domi suae institutum ob merita cooptatus, eximias lucubrationes de veritate certo cognoscenda adserenda conscripsit, et sodalibus adplaudentib. praelegit. Complura alia singulari orationis per-

cuitate et elegantia latine composuit: nil tamen pro summa animi de-ssione in vulgus edidit.

Mira fuit in eo oris hilaritas atque sermonum morumq. suavitas, a auditorum sibi animos et benevolentiam conciliabat. Idem humanitate omnes, benignitate in egentes et calamitosos, religione in Deum com-morabili praestans. Vixit annos LXXIII m. v. d. v.; repentino exitu cidissime decessit III. kal. febr. anno MDCCCXII. verba illa suavissima *In Domine, speravi* iterans. Elatus est kal. febr. funere amplissimo, et uviae ejus Spilambertum translatae in aede curiali Ioannis Bapt. rite nppositae in pace Christi adquiescunt.

Cajetanus Fattorius praef. jur. dic. apud Corrigenses ad memoriam joris sui clarissimi, cujus effigies desideratur, recolendam anno a na-itate ejus centesimo conscribendum curavit.

CAELESTINUS CAVEDONIUS Sac. conscripsit.

Maria Sguario nata Scherich in Coira
moglie affettuosissima
con amorosa severità
educò i propri figli
visse 55 anni tutta cuore pegli infelici
tranquilla volò alla celeste abitazione
il 29 Marzo 1856.

IL MARITO ED I FIGLI.

MONSIG. VINCENZO SCARPA

Hunccine fraternis te nunc amplectimur ulnis?
Hoc est, Vincenti, pontificale decus?
Heu spes fallaces! Quot acerbum gaudia fatum;
Quam rutilum extinxit saeva procella jubar?
O animae deflete piae, date serta feretro,
Et justas lacrimis consociate preces.
En, qui sceptrigerum jam sospes nuper ad Istrum
Gestiit augusto plaudere connubio,
Ingentesque ferens, fama praeeunte, triumphos
Austriaco fulsit ceu nova stella polo,

Redditus euganeae votis ardentibus urbi
Exanimum, morbi praeda, cadaver adest.
Non sic infelix amissum sponsa maritum,
Aut lugent raptum pignora moesta patrem;
Ut tristes plorant necopino in funere cives,
Dirus et excruciat pectora nostra dolor.
Vos o Gregorii Sedes, Patrumque Senatus,
Et grex, et bina turba recepta domo (1)
Vos narrare juvet, qui vitae candor honestae,
Quantae mentis opes, religioque fuit.
Quae rerum series! Pingui praeculta vireto
Ut varios fructus arbor onusta refert,
Nunc lectam ditat pretiosa merce juventam
Ac docet illustrem duxque comesque viam:
Nunc apto tonat eloquio, celebresque per urbes
Virtutem revocat, persequiturque scelus.
Applaudunt gentes, et sacrae insignia mitrae
Jam tum promerito Roma parat capiti.
Sed rutilum tantis optat splendoribus astrum
Prosdocimus natos praeradiare suos.
Haud mora: jam Patrum princeps, jam ductor ovilis
Nocte dieque novum sedulus urget opus.
Non fortem mollire animam vis ulla laborum,
Non morbi, durae non valuere vices.
An referam Petri decoratam ingentibus Aedem
Sumptibus? An largae tot benefacta manus?
Si quem cura gravis, vel saeva affligit egestas,
Aeger si medico, dote puella caret,
Huc properent: dubiis certa hinc solatia rebus;
Omnibus hoc vivax fonte redundat aqua.
Nam pius, et supero fervens Vincentius igne
Providus euganeae ceu pater urbis adest.
Non ego ficta loquor. Virtus fulgore coruscat
Ipsa suo, et populos facta decora movent.
Hunc quoties fratrum longas componere lites
Vidimus, et pacem reddere conjugiis!
Tartarei quoties frustrarier ausa colubri,
Pascuaque incolumi tuta parare gregi!
Nec collectae inopum satis est succurrere turbae,
Quosque latens retinet paupere in aede pudor.

(1) Fuit Alumnus ac Professor in Seminario patavino; Canonicus et Archipresbyter Ecclesiae Cath. et praefuit Ptochotrophio ac Brephodochio.

Magnanimum pectus simul infans commovet aetas,
Prolesque in mediis saepe relicta viis.
Hoc duce nobilium pietas generosa virorum
Aggreditur tanti tollere probra mali.
Sanctum fervet opus, puerisque patescit Asylum
Detur ubi tota cultus et esca die.
Sic teneras plantas aprico servat in horto
Agricola, et pingui nutrit amanter humo;
Donec fecundas spatiosis conserat arvis,
Diversisque legat plurima poma locis.
Gens Patavi felix! Sic te jam prosperet aether,
Et tibi tam carum sospitet usque caput.
Fallimur, an festo Bellunum et Feltria plausu
Optatum properant visere pontificem?
Salve Vincenti: Tibris laetatur et Ister
Certatim meritis praemia ferre tuis.
En tibi Religio magnos experta triumphos
Jamdudum viduas credere gestit oves.
Ergo age: Caesareae manifesta refulgeat urbi
Virtus, atque recens concelebretur honos.
Cernis, ut insolita te majestate verendum
Magnorum stupeat lecta corona virùm?
Ut cupidi affari, sociumque revisere certent
Pontifices, templi gloria et imperii?
Cuncta favent votis: docilis tibi fervet ovilis
Dulcis amor: laeto ridet in ore salus.
Quid loquor? Heu! miserum fallax me ludit imago.
Sidera quod rapiunt invidiosa bonum!
Haud secus, ut tetigit promissae limina terrae,
Metiturque oculis arva beata suis,
Plenus corda Deo revocatur ad aethera Moses
Cari praesidium et grande decus populi.
Jam saevit febris: nullam medicina salutem
Sperat, morsque cito jam pede certa venit.
Illustres trepidant coetus, lacrimantur amici,
Religioque suas prompta ministrat opes.
O, qui (1) vota ferens ter amato publica Regi
Huic comes, et dulci foedere junctus eras,
Qui pius ore tuo fugientem animam excepisti
Servasque indubia sensa suprema fide,

(1) Nob. vir Jo. Bapt. Zabora.

Tu mihi testis ades, quam purus ad astra volavit
Euganeam miserans tum quoque pauperiem.
I, dilecta anima, et meriti nunc incola coeli
Mitra cinge tuum splendidiore caput.
Nec patrio renuas patavinam lumine gentem
Despicere, omnigenis usque medela malis.
At vos, o cives, quos (1) grata juvit in urbe
Exuvias tanti composuisse viri,
Atque haec insolita celebrantes funera pompa
Devoti munus fungier obsequii,
Solemnem renovate diem, cunctosque per annos
Publicus ad tumulum rite parentet amor.

(1) Praecipua habenda est gratia viro excellentissimo Andreae Cittadella Vigodarzere.

STEFANO AGOSTINI Canon.
inserì ANGELO FONTANAROSA Canon.

IL PADRE GIUSEPPE MARIA BRAVIN

Nato in Padova nel 1808, il padre Giuseppe Maria Bravin spese in questa città tutta quanta l'attuosa sua vita. Inclinato sin da fanciullo alle cose di religione, giovinetto ancora, vestiva le divise di chierico in questo Seminario; ma riapertesi nel 1826 le porte de' chiostri antoniani, tre anni appresso vi corse allegro e volonteroso. Pronunziati i voti solenni e consecrato sacerdote, si mostrò animato sin dalle prime da quello spirito di fervore che in lui, come negli altri giovani suoi confratelli, seppe trasfondere la voce e l'esempio del benemerito padre Peruzzo: per opera del quale principalmente la basilica del Santo tornava, si può dire, a rinnovellarsi.

Ingegno non elevato ma giusto, studi buoni, cuore affettuoso, operosità instancabile, indole schietta, modi aperti e sinceri, se lo resero accetto alla religiosa famiglia che per due volte gli conferiva, concorde e spontanea, il grado di guardiano; più ancora lo fecero stimato e caro ai Padovani. Onde il nome di lui correva nelle bocche di tutti, a tutti era nota la sua persona; i ricchi gli aprivano la borsa, quando avesse chiesto per altri o per la chiesa, e i poveri lo salutavano a loro benefattore. Perciò visse in voce di frate popolare, nel senso nobile e vero della parola.

E ad accrescere sì bella e meritata fama di popolarità, contribuì non

poco lo spargere, com' egli fece per anni parecchi, il seme della divina parola pe' borghi principali e le ville delle vicine diocesi.

Il diritto zelo che gli avvampava nel cuore, un dire non artifiziato, ma semplice, e che si potrebbe chiamare alla mano, e quell' aria di uomo dabbene che gli spirava dal viso, attraeva la gente ad ascoltarlo non solo, ma si pure alla pratica della morale evangelica di che erasi fatto banditore.

Qual maraviglia pertanto, se al tribunale di penitenza, ov' egli sedeva per lunghe ore quasi ogni dì, gli si affollassero intorno cittadini e foresi per essere ribenedetti nelle sue indulgenti parole!

E perchè ben conosceva quanto importi di richiamar l' uomo alle vie del cielo, anche per mezzo del culto esteriore che vuolsi tributare alla divinità, negli anni in cui ebbe a presiedere, come guardiano, all' ordinamento delle sacre funzioni, s' adoperò indefesso a rifornire la sagrestia di nuovi arredi, a ben regolare l' uffiziatura, a crescer lustro alle consuete solennità. E magnifica particolarmente fu quella dell' Immacolata Concezione; quando cittadini e forestieri, accorsi da tutta la provincia, maravigliarono a tanto splendore di lumi e di addobbi, a sì bell' intreccio di oratoria eloquenza, di canti armoniosi e di augusti riti. E il p. Bravin fu l' anima prima principale di questo triduo, di cui per buona pezza durerà la santa memoria. E la Confraternita del Santo, veneranda per antica origine, per numero e qualità di cospicui aggregati, per esemplarità di pubbliche e private supplicazioni, ne' molti anni che l' ebbe a suo Cappellano non dimentica certo nè la sua amorevolezza, nè lo zelo a promuoverne il miglior bene.

E quest' uomo a tutti caro e pieno di tanti meriti, doveva essere levato di terra sì presto, quando ancora la città ed i suoi potevano aspettarsi da lui nuove cose e maggiori. Perchè la virtù del cuore, e l' assiduità dell' operare negli uomini ben maturati e amorosi del bene, col progredire dell' età, non che allentare, s' addoppiano. E il p. Giuseppe Maria Bravin toccava appena a quarant' otto anni, allorchè piacque al Signore di chiamarlo a sè nella sera del 1.° Ottobre. Fu viva l' afflizione de' religiosi e generale il compianto di Padova che giustamente si duole di aver perduto in lui un frate esemplare, zelante, pieno di carità, uno de' saldi sostegni di quella Basilica ch' è il più bello de' suoi molti ornamenti.

Zelarino di Treviso — la sera dei morti 1856.

GIULIO CESARE PAROLARI.

inserì ALESSANDRO PASQUALI PETRETTINI.

In funere SEBASTIANI SOLDATI *Episcopi Tarvisini*

Ad fores Cathedralis die depositionis XI. decembris MDCCCIL.

Antistiti nostro
vita pientissime functo
hodie cives supremis officiis
aeternam beatitatem
a Deo o. m. rite imploramus

Super tumulum.

℣

In pace heic dormit
Sebastianus Soldati
Episc. tarv. a. XX. m. II. d. XI.
dignitate virtutum
facundiae laude atq. operibus editis
ad kleri populiq. utilitatem
clarissimus
decessit VI. idus decb. a. MDCCCIL.
annos natus LXIX. m. IV. d. XXII.
supellectili sacra in divinum cultum
et omni pene substantia
in domesticorum ac pauperum subsidium
piosque usus legata
Praesuli desideratissimo bene merenti
titulum cum lacrimis fecit
Johannes Bapt. frater fori tarv. adv.
et testamento heres

TARVISI

Ad fores majoris templi die XIX. decembris.

Honori et virtuti
Sebastiani Soldati Episcopi
parentalia
conlegii canonicorum et kleri
cathedralis tarvisinae
uti amisso Praesuli eximio b. merenti
coeli gaudia exorata adfulgeant

Circa feretrum.

Laus haec Pontifici nostro
temporibus difficillimis
novam dignioremq. klericorum studiis
sedem paratam voluisse

—

Tua inclite Antistes providentia
haec civitas
Canossiana caritatis institutione
in puellarum subsidium gaudet

—

Magistro amoris
in Deum et M. Virginem
immaculati conceptus gratia praeventam
cives hospitesve
salve et vale in pace adclament

—

Nulli secundus
prudentia doctrina eloquio et scriptis
ceterarumq. splendore virtutum
ad ultimum diem venerabilis
omnium undique obsequiis honestatus est

Ad fores templi D. Nicolai.

Sanctis manibus
Sebastiani Soldati Episcopi
Seminarienses
pietatis ergo parentantes
requietem aevi beati adprecantur

Circa feretrum.

Vivet vivet
in omnium animis
mens Pontificis optimi
quod lectissima voluminum copia
Seminarii bibliothecam
magno incremento auxerit atq. ditarit

Monitis
ad mores recte informandos
item ad ingenia
humanis sacrisque disciplinis excolenda
adfuit in sortem Domini vocatis
ut nulla laude impares
scientia et virtutibus valerent

—

Immobili erga Deum fide
invicta a labore eruditionis constantia
exemplar se perpetuum religionis et doctrinae
klero populoque suo
transmisit

—

Vale in pace
o desiderium nostrum inclyte Praesul
nos dignitate et commodis a te aucti
magnis vota pro meritis
Deo o. m. supplicantes rependimus

Ad fores Ecclesiae S. Mariae Magdalenae.

Adeste cives
Sebastianum Soldati Episcopum
Deo supplicantes juvate
uti ei optata caelestium pax
vestra de prece citius obveniat

Ad feretrum.

Quieti aeternae et honori
Sebastiani Pontificis et Praesidis nostri
qui miserorum et languentium inopiae propitius
auctoritate consilio largitionibus atq. aere legato
ptochotrophii commoda auxit utilitatemq. curavit
item vindex religionis et morum
animis ad pietatem ac disciplinam informatis
aequam agendi et vivendi rationem instituit
VI. viri rebus pauperum regundis
memores Praesulis et parentis optimi beneficentissimi
justa funebria et laudationem fac. decrev.

Guicciolo Canon. Thesaur.

Ad fores templi D. Nicolai.

Magnae animae
Jacobi Monici Patr. Card.
inferiae Seminariensium Tarv.
III. non. junias
a. MDCCCLI.

Circa feretrum.

Jacobo Monico
quem Seminarium Tarvisinum
magnis litterarum promeritis
summaq. religione et vitae modestia
clarissimum
Cenetae Episcopum Venetiis Patriarcham
et S. R. E. Cardinalem
dedit
parentalis dies cum laudatione agitur

—

Cives
virum nostrum
dignitate operibus
magnarumq. splendore virtutum
eminentissimum
in prosperis aeque ac in adversis
vinci nescium
rei christianae adsertorem ac patriae decus
solatiis coelestibus prosequiminor

—

Gloria haec conlegae olim nostro
corrupta humanitatis studia
ingenio scriptis magisterio
et sapienti
aureorum exemplarium imitatione
ad veterem ingenuitatem revocasse
itemq. hoc bonarum artium domicilium
maximo nominis incremento
auxisse

Qui
carminum cultum atq. eloquentiae laudem
sanctimonia nobilitavit
et summis honorum gradibus adauctus
prudentia mansuetudine liberalitate
omnium ordinum obsequia amoremq. promeruit
heu nos
inopino exitu praereptus VII. cal. majas
ad luctum et lacrimas reliquit

GUERCELLO Canon. TEMPESTA.
inserì GAETANO ROSSETTI

Penolazzi Ignazio [1]

di acuta mente intelletto profondo
animo umanissimo
le mediche discipline la fisiologica scienza
oltre mezzo secolo
ad istruire se stesso giovare altrui
meditava assiduo.
La splendida luce del bene operato
il velo purissimo della modestia
non vinse.
Socio operoso lo ascrissero lo pregiarono
il veneto istituto illustri accademie.
Vissuti lunghi anni
spesa utilmente ogni ora
co' suoi scritti la dottrina
colla sua vita lo esempio
del medico onorando
ai superstiti legava.

(1) Morì nel 1856 d'anni 79.

I FRATELLI.

Nella Chiesetta della villa Monterminio, ora Montevirginio, presso la Città di Urbino.

A ☧ Ω

Heic ubi cum parente amantissimo
Deum pura prece virguncula toties adoraverat
ad votum suum composita quiescit
Virginia Puccinotta
quae sororis nomine in pueritia abreptae relato
forma ingenio morumq. suavitate praestans
paternae domus delicium ornamentumq.
quum suas inter aequales enituisset
nupta omnium item laudes et benevolentiam
eximiis virtutibus promeruit
recens a primo difficillimo partu
filiolum ad caelestia vocantem
pientissimo exitu subsequuta est
v. idus septembr. ann. MDCCCLV.
florentis aetatis a. XXII. conubii mense XIII. tantum
Augustus Victorangelius archiater apud Urbinat.
coniugi dulcissimae sibi prae oculis dilectae
et Franciscus Puccinottus doct. med. tradendae
in Lyceo Magno Pisano
filiae obsequentissimae incomparabili
perenne moeroris sui monumentum pon. cur.

MICHELE FERRUCCI.

Virginia Puccinotti
ebbe suo natale in Civitanova
dal professore Francesco nobilissimo intelletto
or decoro e ornamento del Pisano Ateneo
e da Rosalia Franchini estinta nel soprapparto di lei

valico il primo lustro
ad informarsi nella pietà e nelle virtù
in celebre istituto fiorentino fu allogata
ove fiorì per innocenza di costumi ed egregia bontà

sortita indole soavissima
e mente pronta ad apparar che che sia
pari alle insegnatrici mostravasi
le compagne avanzava
e tutte a sè strinse di singolarissimo amore

Alle arti leggiadre e agli studi
volgea l' animo costante

attinse dai più degni scrittori
gentil poetica vena
e loro preziosità eminenti e sublimi
saputamente delibò

in agopintura e altri muliebri lavori
della più difficile vaghezza
per diligenza e squisita cura peritissima

Tocco di solo un anno il quinto lustro dell' età
amore che ratto s' apprende a' cuori gentili
prese lei delle chiare virtù
di Augusto Vittorangeli
archiatro appo gli Urbinati
che ammiratone l' ingegno modesto e la pudica beltà
dopo tre soli dì che l' ebbe in conoscenza
con giubbilo del sapiente genitore
di sì buona e dolce figliuola
la impalmava a piè dell' altare

Nel connubio per candore d' animo
e soavità di modi composto
gli affetti de' coniugi in mutuo amore
pari alla fede s' unizzavano
estimando nulla restare
a far paghi lor voti

ahi come è fuggevole umana felicità!
come spesso nel rio mondo
ogni buona speranza fallisce!

Resa feconda Virginia
il giorno desiato aspettava
in che recare allo sposo dolcissimo
consolazione di prole

surse al fine quel dì
ed ella diè in luce un figliuolo
più mostrato che alla terra concesso
onde a grave periglio la materna vita
fu esposta

Condotta all' estremo per acuta febbre puerperale
rimirava la morte come varco alle sempiterne lietezze
e quasi inspirata pronunciava memorabili sentenze

non proferì querela che di non potere
all' amato e lontano padre suo
porgere l'ultimo vale
nè ristavasi dal racconsolare il marito desolatissimo
commendandolo a' suoi amici e colleghi

undici funesti giorni passarono
e sen volò a raggiugnere il suo parvolino
lasciando in lagrime e in lutto
il miserrimo sposo dopo XIII. mesi
del più amorevole e unanime consorzio

Salve o Virginia
gemma di bontà e virtù inestimabile
pia saggia provida casalinga

nella prima età spettabilissima vergine
di poi le nozze incomparabile sposa

per l'acerba tua dipartita
il consorte che sempre ti chiama e ti sospira
non sarà lieto mai più
finchè non ti riabbraccerà
nelle altezze immense libere eterne

GAETANO DE MINICIS.

Sulle ceneri onorande
di
Giuseppe Furlanetto
padovano
insigne filologo
morto il 2 novembre 1848
A. G.
a tanto nome riverente
questa memoria pose

L'ab. Furlanetto di Santo e di Angelica Salvato, nacque nel 1775.
Questa epigrafe in marmo fu posta nel Cimitero di Padova da Andrea Gloria Direttore dell' Archivio Civico.

NICOLÒ PITTI LAPARELLI

Sic fatur lacrimans . . .
Virg. Es. VI.

La morte dei giovani desta sempre il compianto di tutti i cuori p
tosi: e per quanto misera sia la condizione dell' uomo sulla terra e la v
chiezza incanutisca a prezzo di disinganni crudeli, è pur vero che qu
do una vita si spegne innanzi tempo, e s' apre un sepolcro, nel qual
padri compongono le ossa dei figli, non vi ha chi non provi un senso
profonda tristezza e non chieda la storia di così acerba sventura.

Una di queste storie di lacrime, che rispondono alla pubblica com
serazione, ci facciamo a narrare con semplici parole in queste pagi
consacrate alla memoria di Nicolò Pitti Laparelli; il quale florido di sal
e di gioventù, morì appena compiuti i trent' anni, lasciando eredità
purissimi affetti.

Egli nacque in Cortona dal cav. Pietro Laparelli e da Maddalena Pi
il dì 16 Ottobre del 1825. Ebbe educazione in Roma, ove per le c
del padre fu di buon' ora avviato, perchè attendesse a quegli studii
meglio convengono a compito signore.

La sua natura non era di quelle, che l' alito del mondo fa sboccia
siccome i fiori, e che una volta aperte alla vita esteriore, traggono
quella alimento continuo di pensieri e di affetto. Egli era rimesso
modi, parco nelle parole, quasi diffidasse di sè, e più ancora delle spl
dide apparenze che fanno il prestigio di questa nostra società. Però
glio del vivere sciolto nel tumulto delle città, gli piacque la quiete de
campagna; meglio dei tripudii che inebriano, gli furon care le gioie tra
quille che consolano; e alle passioni che consumano preferì gli affe
che non lasciano rimorsi.

Con queste disposizioni morali, giunto a quell' età nella quale ai gi
vani non basta più l' amore dei genitori e dei parenti, cercò una comp
gna, che riempisse la solitudine dell' anima sua, e la trovò secondo il s
cuore nella gentile fanciulla Costanza dei Principi di Pio di Savoia
giorno 16 Ottobre del 1851 gli sposi giuravansi fede a piè degli altar
e ogni più lieto auspicio accompagnò quella festa nuziale.

E in verità se l' affetto di due anime innamorate che si sentano fat
l' una per l' altra, se l'armonia dei voleri e dei desiderii è la suprema f
licità del connubio, ben si può dire che i coniugi Laparelli l' ebbero i
tera. Ma che è mai la felicità sulla terra?

Pei giovani sposi ai quali tutto arrideva, non tardarono le dure pr
ve della sventura. Sulla primavera del 1852 Nicolò perdeva la madr

è gli erano concesse intiere le gioie purissime della paternità pei lunghi travagli, che dovè soffrire la sua diletta compagna.

Chi lo vide allora vegliare al letto della Costanza, consolarne i patimenti, spiarne inquieto ogni lamento ogni sospiro, ripetendo le mille volte he eragli più cara quanto più misera, quegli potrà dire di che amore l'amasse. E durare così mesi e mesi, d'uno in altro tormento; e non stancarsi i tanto disagio, anzi addoppiare di affetto e di cure; egli giovane, egli novo al dolore, è argomento tale di bontà che tocca l'altezza del sacrificio. Nel tempo felice spontaneo nasce l'affetto, facile è l'adempimento ei doveri; ma quando l'ombra dell'avversità oscura la luce di tutte le ose che ci stanno attorno, se l'uomo dimentica sè per la donna amata, si mantiene sereno innanzi alle lacrime come era dinanzi al sorriso, amore è una rara virtù ed il coniugio della vita può considerarsi come n'anticipata comunione delle anime.

E fu appunto nella malattia che travagliò la Costanza nella decorsa state, quando i coniugi Laparelli eransi condotti ad una villa presso Cel del Bosco sul lembo orientale della pianura Pisana, che Nicolò, quasi n intimo senso lo avvertisse essere quelle per Lui le ultime compiacenze rrene, si mostrò più assiduo, più affettuoso. Nè violenza di sonno, nè nochezza di membra poterono trarlo un istante dalla pietosa assistenza. già quasi in premio di tante veglie, la salute tornava ad infiorare le nance giovanili della Costanza; già l'uno e l'altro si confortava di sè e i cari parenti scampati al morbo pestilenziale, che in quei mesi aveva litto la Toscana, quando Nicolò d'improvviso infermossi. Non istette ari che si manifestò la miliare; ma parve di benigna natura, e le assirazioni del medico tranquillarono la desolata Consorte. La quale meore per altro delle insidie, che quel reo morbo nasconde talvolta ai me- veggenti, pregò i genitori, che le inviassero da Firenze il prof. Vanni per essere viemmeglio rassicurata. Era la mattina del 3 di Novembre ando il prof. Vannoni giunse alla villa. Trovò la Costanza inquieta, ma nara di ogni pericolo; vide il malato e impallidì. Invano cercò nelle pale un velo alla terribile verità; il male non dava più tempo a pietosi anni; appena concedeva d'invocare i supremi conforti della Religio- . Poche ore dopo Nicolò Laparelli era spirato.

Questa scena tremenda, questo annunzio di morte inaspettato e fataquesto passaggio istantaneo di un'anima amante dalla confidenza alla perazione, meglio si può immaginare che descrivere.

Povera Costanza! Più morta che viva fu condotta coi figli a Firenze lle braccia dei genitori. Qui stette più giorni trasognata, gemente, inedula della sua sventura, incurante di sè e di ogni conforto. Infelice! chi potrebbe mai consolarla? E che parola varrebbe a temprare il suo rdoglio? Piangi, o misera; il balsamo che disacerbi il dolore della tua

ferita non può essere fattura umana, ed il pietoso Iddio lo conceda alle tue lacrime!

Le spoglie mortali di Nicolò Laparelli riposano nella Chiesa di s. Miniato al Monte presso Firenze, ove già in poco tempo si volgono gli affetti di tante famiglie desolate. Su quella tomba piangono non solo una giovine sposa e due teneri figli, ma un padre che ebbe contristata la sua vecchiezza da così improvvisa calamità, ed un fratello amatissimo, il Canonico Gio. Battista Vicario Generale della Diocesi di Cortona, tutti inconsolabili di tanta perdita.

Firenze 1855.

MARCO J[illegible].

MARINA POLETTI MONTEREALE

Mulier gloria viri

Nella sera del 2 novembre corrente, sacra alla commemorazione de' morti, volava a Dio l' anima giusta della nobile contessa Marina Poletti Montereale.

Un lento morbo, ribelle alle affettuose cure dei medici, le venne consumando le forze del corpo, lasciando però nella loro interezza fino al l' ultimo alito le potenze dell' intelletto e le virtù dell' animo.

Nata col secolo, figlia di cospicuo casato, moglie al veramente nobile conte Pietro di Montereale, dato alle lettere e tutto degno di lei, fu orgoglio e gloria del marito, gemma della famiglia, specchio alle madri, ornamento alla società.

Madre di numerosa figliuolanza viveva tutta in loro e per loro. Intenta a trasfondere in eredità sè stessa con tutte le sue virtù. Severa a sè medesima, benigna ad altrui, non aspettava che il povero ripetesse la preghiera, e tu la vedevi piangere sulle sciagure altrui, sorridere sulle prosperità, coprirne i difetti.

I suoi consigli attutavano i risentimenti e inspiravano la pietà, la carità, la religione; ond' erasi fatta cara a tutti ed ammirata da tutti.

L' ultima parola, che uscì dal labbro moribondo colla esalazione dell' ultimo respiro, fu parola e pegno di pace, parola di benedizione ai figli.

Il vuoto di un sì grande tesoro perduto lasciò inconsolabile il consorte, desolati in profondo lutto i figli, afflittissimi i congiunti, dolenti gli amici, piangenti i poveri.

Sia a tutti noi di conforto l' avere un angelo protettore in cielo.

Pordenone, 7 novembre 1856.

GIROLAMO TINTI
nipote dolentissimo.

Monsignore STEFANO AGOSTINI

Uno de' più begli astri dell' insigne Capitolo della Cattedrale di Pa-
'eclissò il giorno 5 corrente alle ore 6 ½ pomeridiane nella per-
i Monsignore Stefano Agostini, che non avea compiuto ancora il ses-
mo sesto anno dell'età sua.

ego terra feconda di rari ingegni ha la gloria di aver dato alla lu-
be questo; il Seminario di Padova ha la gloria maggiore di averlo
uto alunno, e maestro di virtù e di scienza. Erudito in molti rami
cibile primeggiava l' Agostini nella lingua e letteratura latina, e
mente nella poesia, come lo mostrano le sue poche, ma classiche
ioni. Alla svegliatezza dello intelletto univa egli un sodo criterio,
on solo i giovani naturalmente incerti e dubbiosi, ma gli stessi per-
i ed esperti preposti del Seminario, e gli assennati suoi colleghi del
lo aveano in lui un rispettabile consigliere. E il consiglio dell' Ago-
tto sempre ed opportuno era espresso senza servile riguardo a chi
sse colla franca schiettezza di chi vuol dir quel che pensa; e soste-
poi colla fermezza di chi è sicuro di pensare il meglio.

elle poche conversevoli unioni da lui frequentate compariva grave,
o di prima giunta, ma ben presto manifestavasi giocondo ed affa-
e se talora per ingannare il tempo, e trattenere l' adunanza solea
rsi alquanto prolissamente, quando parlava in sentenza sapeva espri-
in poche parole molti concetti.

a ciò che spetta alla Religione pronunciavasi aperto e deciso. Se ta-
alla sua presenza avesse male accennato alla Fede, alla Chiesa, al Pon-
, alle cattoliche istituzioni, si provocava in lui un avversario, che non
eva lottargli contro se non quando lo avea guadagnato. Ai principii
lici profondamente sentiti, e sinceramente professati era conforme la
bella d'ogni virtù e specialmente di quella, che di tutte è compen-
la carità. Era comunemente noto il generoso suo cuore; ma alcuni
i distinti della sua liberalità non vennero conosciuti se non quando
e bisognose famiglie, certi poveri giovanetti studiosi, più non avendo
a secreta mano ministra il consueto sussidio, s'accorsero che nell'Ago-
i era morto il sino allora ignoto loro benefattore. Essendo ordinaria
seguenza di una vita cristiana una buona morte, parrà superfluo il di-
che quella dell' illustre Monsignore preceduta da fatale cancrena, con-
tata dalla rassegnazione, dalla speranza, da tutti i tesori di grazie, di cui
la la Religione cattolica è larga a' suoi figli, fu bella così da destare più
vidia, che compassione. La mancanza di un tanto uomo è altamente

sentita da quanti lo conosceano, ma specialmente dall' insigne Capitolo, di cui era decoro, dalle amiche famiglie, di cui era ornamento e delizia. e dai Professori del Seminario, de' quali alcuni in lui ebbero fin da' primi anni un compagno, molti un maestro, tutti un amico.

Padova li 9 Agosto 1856.

Stephanus Barptol. f. Agostini
domo Enico
in Seminario Patavino
alumnus professor studiorum praefectus
pietate doctrina consilio
spectatissimus
litteraturae latinae aevo nostro princeps
Ecclesiae Cath. Canonicus
civitatis ornamentum
serpente cancro absuntus
omnibus flebilis pauperibus flebilior
obiit
non. aug. an. MDCCCLVI.
vixit an. LXV. M. XI. D. XXI.

inscrì GIAMBATISTA ZABOGNA.

Augusto Menegatti di Verona
raro per costumi ed ingegno
a tutti carissimo
d'anni XXIV.
già laureato nelle leggi
era tolto a Novara nel VI. aprile MDCCCXLIX.
al bacio dei parenti
ahi! tanto sospirato

—

Oh amico
da lunge il tuo sepolcro
ma il pensiero il cuor mio
perennemente con te!

MARIO CANTONI.

Nella Cappella della B. Vergine incoronata
della Cattedrale di Mantova.

A
Giulio Maria Bosio
dell' ordine dei Patrizi
uno degli ultimi ornamenti
del rinomato collegio
de' Giureconsulti di Mantova
cortese leale integerrimo
de' buoni studi e dell' italico sermone
cultore elegante
della religione e dei poveri
tenerissimo
che vissuto celibe
pose affetto di padre negli orfani nepoti
e ne fu sostegno ed amore
il fratello Luigi Canonico i nipoti Giuseppe Sacerdote e Giulio
anche per ultima volontà beneficati
questo testimonio posero
di dolore e di riconoscenza
al fratello e zio dilettissimo

—

visse anni LXXVII. M. XI. G. XIV.
andò al Signore il giorno VI. luglio MDCCCXXXII.
lacrimato dalla famiglia
da tutti desiderato

ANTONIO DI PIETRO BERTOLINI (1)

MANTOVANO

Così pensoso dolcemente in volto
Nodrì vivendo la favilla ascrea,
E col forte pensiero al Ciel rivolto
Specchio si fece dell' eterna Idea;
Nel fior degli anni dal suo fral disciolto
Or tutto in quella si confonde e bea,
Lasciando ai mesti amici esempio santo,
Al desolato Genitore il pianto.

Lodovico Menin.

1) Morì a 25 anni nel 1849 laureato in ambe le leggi.

GIACOMINO MIARI

Nel settembre di quest'anno 1856, in Padova, città sua natale moriva a sedici anni Giacomino dei conti Miari. Fior di salute, ricchezza grande, nobiltà di casato ed altri eletti doni, che assai di rado la Provvidenza aduna in un solo, gli abbellivano la vita, colla promessa d'un avvenire quale a pochi è dato sperare. Ma Iddio lo volle con sè per farne uno degli angeli suoi.

E ch' ei fosse tale davvero nessuno può testimoniarlo meglio di me che l' ebbi quasi cinque anni, piuttosto figlio che discepolo. Onde a quanti mi chiedessero conto, come avveniva talvolta, di lui, io costumava rispondere: «in fanciullo non conobbi mai bontà pari alla sua».

Appassionato dello studio con ingegno poco, facile a rabbonirsi con un' indole proclive alla collera, diligente, paziente, instancabile nell'adempimento de' suoi doveri di scuola, per quanto durasse fatica ad uscir dalla natura propria, al minimo cenno obbediente, e per persuasione propria, non già per forza. Veritiero sino allo scrupolo, non una bugia uscì da quel labbro; candidissimo nell' animo, ne' costumi innocente neppure l' ombra del male gli si attraversò mai per la mente. E si vivo senso di pietà s' annidava nel suo giovanissimo cuore, che ogni qualvolta gli le nessi discorso di religione, pendeva quasi assorto dal mio labbro, gli si infiammavano per gran rossore le guancie: in età sì tenera, fatto veramente mirabile!

Tal era Giacomino Miari, sì belle speranze dava di sè, quando un morbo neppur sospettato in persona vigorosa e sanissima, lo strappò alle braccia dell' amoroso suo genitore, all' affetto de' parenti, alla benevolenza di tutti ch' ei sapeva cattivarsi cogli officiosi suoi modi, con un' aria sì aperta ed ingenua di viso da leggergli in faccia il cuore. — Perciò all' intendere l' annunzio improvviso della sua morte, meglio lieto che mesto, pensai che per lui pure fossero dettate quelle parole della Sapienza: » Iddio lo rapiva a questo mondo, affinchè la umana malizia non travolgesse un dì, i suoi pensieri, e le seduzioni del vizio non traessero in inganno l' anima sua. Beato! che in ore brevi ebbe a compiere una lunga giornata »!

Zelarino il 12 Ottobre 1856.

GIULIO CESARE PAROLARI.

A Ω

Alla memoria
di
Antonio Luigi Jvancich
da Lussin Piccolo
padrefamiglia sollecito
co' poverelli pietoso
nelle navali costruzioni
peritissimo
ne' commerci integerrimo
e
di Elisa Giorda
veneziana
specchio delle spose e delle madri
i figli inconsolabili

—

O voi angeli di pace
che coi miti costumi
la concordia la religione
ne avete allevati
benedite dal cielo a noi
che conscii delle vostre virtù
dell' affetto vostro
piangeremo sempre

Nel Cimitero di Vicenza.

A te
ingenua cara soave Emilia
appena bilustre
volata al cielo che t' aspettava
il giorno XV. giugno MDCCCLIII.
Carlo e Fany Hermann
lagrimando consacrano questa pietra
acciocchè
la pia memoria della figlia
sopravviva alla morte
dei genitori

Ex Commentario gentis Cartolariae, prius dictae Aliprandae aut Fanzagae.

Antonius Fanzagus triginta annos emensus, patre Andrea vita fun cto, Clusonem (*) reliquit an. P. M. M. CCCC. XXXVIII., ubi maiores eius an nos amplius CC. continentes Guelphorum factioni addicti commodam ho nestamque vitam duxerant, et Roveredum fluminis novi prope Colonia in ditione Veronensi situm, domibus et praediis sibi comparatis, perrexit domiciliumque Veronae posuit primum ad Silvestri Pont. Max., dein via Pinea: et VIII. Kalendas Maias an. M. CCCC. XXXV. inter cives adscriptus.

Anno P. M. M. CCCC. LXVIII. Bartholomaeus Cartolarius Canonicus Ve ronensis, comes palatinus, stirpis suae postremus Antonium heredem ex asse scripsit ea condicione, uti insigne agnomenque Cartolariae gentis su sciperet, quod ipse posterique eius in omne tempus fideliter praestiterunt Vixit Antonius ad extremam senectutem, decessit anno M.CCCC.LXXXII. Fili et nepotes moerore et lacrimis honorarunt. Conditus in templo maxim ante aram Genitricis Dei in coelum receptae titulo sequenti quem sibi pa raverat:

» Seque suosque tegi fatorum lege peracta
» Antonius tumulo vult Cartularius isto».

Prope requietorium sacellum avitum Stephano et Laurentio Megalomar tyribus dicatum visitur.

(*) Clusone. Antico e grosso borgo della provincia di Bergamo nella Valle Seriana superiore.

ANTONIO CARTOLARI.

MARIA GIUSEPPINA REATI

Perchè aliena di sua natura dalle solenni occasioni in cui darsi a conoscere e quindi schiva del pubblico encomio, la virtù solitaria ha superiore diritto di esser fatta segno ad una estimazione ahi! troppo tar da quando avvenga dopo la morte, impotente almeno a distruggerne la ricordanza. Se adempiere a quest' atto di sociale giustizia è sempre biso gno di retta coscienza, noi lo stimiamo sacrosanto dovere allorchè l'impor tanza e la moltiplicità dei rapporti, ond'era centro chi deplorasi estinto diffondano il lutto ben oltre alle domestiche mura. E ciò pur troppo av veniva per la morte di Maria Giuseppina Reati, direttrice che fu nel rino mato Collegio delle Dimesse, il più antico fra le case di femminile educa

ne in questa città. Rimasta priva del genitore a soli cinque anni, la pic-
a Cristina (che così nomavasi finchè non cinse le sacre bende) tro-
va nel marito della zia materna, alle amorose premure della quale era
ta affidata, un secondo padre. E come tale veramente lo amava e lo ri-
riva quell'angelica creatura, che dalle generose e sagge cure di lui ri-
ebbe la soda educazione intellettuale ricevuta dapprima in famiglia
roseguita in appresso nel collegio delle Eremite in questa città, dove
nata inclinazione alla vita di ritiro le avea fatto desiderare, a 17 an-
di collocarsi. Quivi la debole costituzione fisica non resse alla prova
l noviziato e la fanciulla, dopo circa tre anni, riedeva fra le braccia
'suoi cari che ne festeggiarono con insolite gioie l'insperato ritorno.
e anni trascorse lottando fra l'affetto riconoscente che la chiamava a
nanersi, e la prima inclinazione che l'affidava a ritentare, più mite al-
eno, la prova del ritiro. Vinta da quest'ultima, varcò la soglia di quel-
Istituto in cui erano serbati alla sua modestia, come vedremo, nuovi ed
attesi cimenti e dal quale non doveva uscire che estinta! Assunti da
ima gl'incarichi d'istitutrice, dovette per malferma salute rinunciar-
indi a poco, intendendo invece il facile ingegno alle meno faticose ma
r importanti incombenze dell'azienda amministrativa in aiuto alla Di-
ttrice, la quale, per età grave e per sopravvenuti malori, domandò in
presso ed ottenne un meritato riposo. Nel Dicembre 1852, dovendosi
ovvedere alla sostituzione, i voti unanimi della solenne adunanza ele-
rono alla carica suprema la giovane Reati, la quale pur chiamando ad
siliarii della naturale ritrosia a tanto onore, la sua età di soli 27 anni
l'incerta salute, dovette finalmente cedere alle dolci violenze e sobbar-
rsi al grave assunto. Quanto Ella valesse a giustificare la concepita fi-
cia fu addimostrato dalla conferma mal suo grado ottenuta, or volge
pena un anno, nella carica stessa. Ma in questo frattempo l'insidioso
alore che fatalmente aveva trovato troppo facile alimento nell'esile costi-
zione, erasi impadronito di quella vita così da render vano ogni soc-
rso che l'arte e le più affettuose premure le vollero prodigato. Jeri alle
e 10 antim. dopo aver chiesti ed ottenuti già da più giorni i religiosi
nforti, serena nel pensiero del bene operato, dolente di non poterne
ettuare la continuazione, trentenne appena, morì.

Prodiga finchè visse, di utili consigli, di efficace operosità al predi-
lto Istituto volle, morendo, consacrarvi l'estremo pensiero, legando non
nue somma a suo pro'. Modesta senza affettazione, pia senza fasto, di ani-
o dolce, affettuoso, d'ingegno perspicace, tal fu la donna della quale i
ongiunti, le consorelle, le alunne, quanti la conobbero deplorano la mor-
: come sciagura comune!

Padova 13 Dicembre 1856.

GIOVANNI BERSELLI.

Dalla Gazzetta di Venezia.

DOMENICO LAMPERTICO

Amarissima a tutt' i suoi, benchè da gran tempo prevista, fu la morte di Domenico Lampertico di Vicenza, accaduta la mattina del 26 corrente. Le domestiche virtù, che adornavano il suo cuore, lo rendean caro e venerando alla famiglia e agli amici, che lo trovavano sempre buono, sempre eguale a sè stesso ne' varii malori, che per molti anni afflissero la sua vita, paziente e per non attristare altrui dissimulante i proprii dolori. Con rara modestia egli solea chiamarsi un uomo fortunato: e però lagrimava di tenerezza, pensando che il Cielo, più che un' ampia facoltà, gli avea data una moglie amorosissima, e due figli lodatissimi per ingegno e per cuore. Con cristiana fermezza vide avvicinarsi l' ora suprema; sorridendo diede l' ultimo bacio a' suoi cari, nella certezza che sarebbe vissuto ne' loro cuori. Benchè toccati egli avesse i termini naturali del vivere, la sua morte fu pianta come d' un giovine. Oh! la bontà non è vecchia giammai; e quando ne si toglie d' innanzi, lascia acerbissimo desiderio di sè in coloro che la provarono.

Visse anni 77, mesi 2, giorni 19.

Vicenza il 27 Settembre 1851.

Jacopo Zanella.

Salvatore Mandruzzato
trivigiano
di bontà esimio
di giudizio retto
di costumi integerrimo
filosofo
pari a Socrate ebbe la sua Xantippa
professore in questa università
dettò lezioni sulle terme euganee
poi
sulla chimica farmaceutica
tutti lo piansero
unitamente alla consorte che pur l' amava
morì in Padova nel 1837 d' anni 78

G. L. Ponrica.

Gaspare Federigo
veneziano
di Antonio e di Angela Gozzi
figlia al celeberrimo Gaspare
fu medico-pratico valente
seguì la dottrina riformata di Brown
scrisse molte opere
professore in questa università
di clinica medica
rispose all'aspettazione
con laconica schiettezza giudicava delle cose e degli uomini
mancò al desiderio dei buoni
nel 1840 d'anni 70

G. L. Podrecca.

Trasferendosi dal Cimitero di Padova al sepolcro gentilizio in Cison la salma di

MARIA BRANDOLINI (1)

Dove l'arduo castello erge la fronte
Temuto avanzo di una età feroce,
E dalla vetta del petroso monte
Parla di molti secoli la voce,
Dormi, o cara defunta! A noi son conte
Le tue virtudi e il tuo sparir veloce;
Chè innamorata di più puro fonte
Ti sei chiusa nel velo, e nella Croce (1).
Altri dormon lassù fra quelle tombe,
Ed aspettano il dì che ne li desti
Lo squillo in ciel delle divine trombe.
Deh! Se la salma riveder ti piaccia,
Guarda, e il narra tornando a' tuoi celesti
Con che affetto e che pianto ella vi giaccia!

(1) Morì a 24 anni monaca nel Convento delle Salesiane in Padova il 1853.

Padova 1856.

Carlo Padovani.

LUIGI CAOTORTA [1]

A SUO FRATELLO NOB. ALESSANDRO

Io nol conobbi, e nol vid' io da presso
» Se non come per fama uom s' innamora »
D' ognun che in merti ed in virtù sè stesso
E la sua patria gentilmente onora.
Forse dai mille patimenti oppresso
Ei sorrideva al suon della ultim' ora:
Forse nell' ansia del fraterno amplesso
Volse le avide luci ad altra aurora.
Oh! di che gioie è confortata e lieta
L' umana razza che parer sì duro
Abbia il ritorno nell' antica creta?
Solo il pianto è per noi! Calmo e sicuro
Vede or Luigi da più salda meta
Le miserie, e il dolor dei dì che furo!

(1) Morì d'anni 37.

Treviso 1854. CARLO PADOVANI.

ANTONIO FOSCHINI [1]

Quando gli vidi sull' emunto viso
L' anima antica nel dolor rapita,
E dubbio ormai della fuggente vita
Aver triste il pensier, raro il sorriso;
Quando l' udii quasi da me diviso
Interrogar con le faconde dita
L' organo grave, e trarne un suon che invita
Ai gaudi arcani del celeste eliso,
Piansi temendo che la fragil salma
Non reggerebbe all' intimo concetto
E alla tanta armonia che la governa,
E che fra breve Iddio l' avrebbe eletto
A coronar d' immarcessibil palma
Le caste danze della Reggia eterna!

(1) Rinomatissimo Suonatore d' organo in Cologna; morì d' anni 88.

Lonigo 1851.

CARLO PADOVANI.

Questo elogio sta chiuso, accanto la benedetta salma, nel sepolcro gentilizio dei Principi Strozzi in una Cappella presso la Chiesa di Monte Oliveto fuori di Porta S. Frediano di Firenze.

A ☧ Ω

MARIANNA DEI DUCHI STROZZI

Qui riposa Marianna, figlia del duca Ferdinando Strozzi e di Teresa dei Duchi Beaufort.

Nacque ella in Firenze il VII. Agosto MDCCCXXIX. Culto ebbe l'ingegno e ornato di que' leggiadri studii che si convengono a nobil donna; non a vana pompa, ma a documento di vita. Avvegnachè s'avesse molto familiare l'idioma dei francesi e dei britanni, pur nondimeno assai più grata e sonò sempre sul labbro la natia favella, nella quale scriveva correttamente e con garbo. Ma soprattutto le fu in amore la musica; e fornita com'era di perspicace intelletto, di fino orecchio e di maravigliosa attitudine ad apparare, tai progressi vi fece che vinse, e di gran lunga, l'espettazione del maestro. Tranquilla di spirito, equabile d'animo, illibata di costume, soave d'indole, fu delizia de'suoi e di quanti la conobbero. Parlava poco, ascoltava molto, e d'ogni cosa buona che udia faceva conserva nella mente. Ma le sue parole, benchè rade, eran sempre condite di senno e d'affetto e mostravano proprio di venire da un cuore candido, sensitivo e disposto ad ogni maniera di virtù. Nel conversare tenne modi così onesti e tanto aggraziati, che facea gentile chiunque le s'appressava. Con chi la serviva usò mansueta e benigna; sapevole che il peso della servil condizione vuol essere alleviato colla dolcezza del trattamento. I mondani diporti non la tirarono sì, che la consuetudine domestica le venisse in fastidio; chè anzi in questa meglio che in quelli si dilettava. Nè fu vaga d'ornarsi più che richiedesse il culto convenevole della persona; intesa soltanto non già a rendersi piacente, ma a non si rendere spiacevole altrui.

Il cielo però parve che invidiasse alla terra tanto tesoro di bontà; perocchè non ostante le sollecite ed assennate cure dell'arte medica, prima il vide lentamente inchinarsi, e poi d'un tratto cadere questo fiore, che sì rigoglioso inalzavasi or ora sullo stelo. Chi avrebbe mai detto che dei pietosi uffici, con tanto amore prodigati poc'anzi alla madre, nella lunga e penosa malattia che la condusse quasi all'orlo del sepolcro, dovesse ahi! così presto ricambiata esser la figlia? ma eran conti i suoi giorni; e Dio forse serbò quella in vita, perchè del suo conforto non mancasse questa,

al sopravvenire del male che la spense. E l'ebbe la poverina questo conforto! E ne fu tanto contenta che or morrebbesi volentieri, dicea, dacchè le stava accanto la madre. La quale tenendola continuo per la mano, studiavasi più che potea di mitigare, almeno colla trepida cura dell'affetto materno, l'immensità di quel male. E sforzandosi di premere nel profondo dell'animo il dolore ond'era piena, apprestavale ora questa ora quella consolazione: le parlava della futura felicità; del padre, della sorella, della zia e d'altri cari che fra poco avrebbe riveduti in paradiso; e presto sai, soggiungevale, presto verrò io stessa a raggiungerti, e lassù ci riuniremo tutti per non separarci mai più. A tali parole il volto della figlia atteggiavasi ad un sorriso che non era terreno. »No, non mi duole, rispondeva, non mi duol punto, o madre mia, dipartirmi da questa misera vita, da questo raggio di sole che appena brilla ne' cieli, sparisce. Ho vissuto abbastanza per conoscere che non è o non dura felicità nel mondo. Morendo io cesserò di penare, e cambierò questa colla vita di lassù, dove nè si pena nè si muore».

Frattanto la religione, di cui era stata sempre osservantissima, col balsamo salutare delle sue speranze, co' suoi conforti santissimi le versava nell'anima una pace che la facea dimentica fin dei mali che soffriva, e carezzavala colle beate visioni dell'eternità. Ed ella santamente commossa su levava gli occhi, e con bella ed accesa fiducia in Dio s'accompagnava alle preghiere che raccomandavano il suo spirito nelle mani di lui. Senza lacrime sino all'ultimo, senza sospiri, a chi dimandavala delle sue nuove, buonissime le dicea, rasserenando il viso e ripigliando quell'aria gioviale e ridente, che tanta grazia le dava quand'era sana. Più che altro valeva a consolarla il sapere che pregavasi per lei; e ad alcuni istantemente lo chiedea, promettendo ella dal canto suo che pregherebbe per loro. Soccorrevole a' poveri come sempre era stata, così i suoi ultimi pensieri, le sue estreme parole furono per quelli. La notte del XXI. Gennaio MDCCCLIV. volgeva intanto al suo termine, e con essa la vita di questa gentile. A ore v. 1/2 ella mise l'ultimo anelito, e parve il suo primo sorriso nel seno di Dio.

Salve o benedetta! che farà ora la madre, non più consolata dalla tua dolce compagnia? tu eri l'oggetto delle sue tenere cure, e le fosti tolta quand'era per cogliere abbondantissimo il frutto delle sue lunghe fatiche. Ve' come è desolata! Ella t'ha sempre dinanzi; sempre parla di te! Oh proteggila dall'alto questa tua madre infelice! Impetrale da Dio, che ti ha rivoluto a sè togliendoti a lei, impetrale forza a sostenere l'immenso dolore d'averti sì presto perduta. Odi anche, odi il pianto inconsolabile delle sorelle, del fratello, della cognata, de' tuoi congiunti più cari e di quanti ebbero agio di conoscerti e d'ammirarti, i quali t'avran sempre in cuore, o amabilissima, e lungamente ti lamenteranno, nè troveran

conforto che nel ripensare le tue belle virtù, i tuoi soavi costumi, la divota quiete del tuo fine. E chi ti fu maestro con affetto di padre e scrisse piangendo quest' elogio da chiudersi nel tuo sepolcro, ti ricorderà egli pure con desiderio inestinguibile, nè passerà giorno che una prece, una lacrima non isparga sulla tua memoria.

Firenze.

Can. Giuseppe Bini.

PIETRO MINIATI

Il sentimento dolcissimo dell' amicizia verso l' estinto mio concittadino Pietro Miniati da Perugia, e più il pensiero che de' buoni e generosi esempli l' umana famiglia, massime la gioventude, abbisogna per incitamento a virtù, mi hanno consigliato (volgente il terzo anno dalla immatura morte) a rendere un novello (*) tributo d' onoranza alla cara memoria di lui.

Nato egli a' 30 Ottobre 1834 da Placido Miniati e Luisa Paoli, sortì indole buona, mitissima. Alla onorata condizione ebbe rispondente la primiera educazione morale e civile, amministratagli per precipua cura della genitrice, donna a dovizia fornita delle virtù, onde dovria esser bella ogni madre-famiglia, degna veramente di nome sì ragguardevole. Fatto fanciullo intraprese l' elementari discipline nel patrio liceo, ove per guisa si distinse in diligenza e profitto negli studii, e in civiltà e grazia di maniere, che meritò di essere citato da' maestri a modello di virtuoso scolare. Onde di che, valicato regolarmente siffatto tirocinio, sempre decorato di premio negli esperimenti, giunse a compiere il corso di belle lettere pria che altri mai, e così poter vacare alle filosofiche scienze. Delle quali, a cagione della troppo tenera età, molti avvisavano sarebbegli riuscito oltre ogni credere arduo e difficile l' apprendimento: ma qui anzi là ove il suo intelletto ebbe rinvenuto il bramato pascolo. Conciossiachè il triste caso occorso (Ottobre 1848) della repentina morte della madre, cui egli proseguiva d' affetto non comune, lo ebbe colpito nel più vivo del cuore in guisa, ch' ei si fe' pensatore profondo sulle bisogne di questa misera vita e si adusò a riflettere, meditare intorno alle scienze, meglio che con disordinate parole favellarne. Perchè non è a dire come tutti restaron meravigliati a tanto prodigio di una giovinetta mente, e specialtà i suoi precettori in vederlo e provarlo speditissimo, chiaro ed ordinato nel logicamente dedurre, e dimostrare le sublimi verità metafi-

(*) L' Autore, compiacendo alle preghiere degli amici, pubblicò in Perugia ed in Roma una necrologia del Miniati nell' anno 1854.

siche, correndo allora il terzo lustro di sua età. Se non che, era sopra tutto considerevole la vivissima tendenza che mai sempre significava, quando gliene occorreva il destro, per lo studio della natura. Epperò, giunto al compimento della filosofia razionale non che della matematica e fisica, riportandone universale diploma nella nostra patria Università, liberamente senza che altri punto ne lo stimolasse si applicò allo studio della scienza medico-chirurgica: scienza sublime, perchè contemplativa, meritoria, ristoratrice dell'inferma umanità. Nè è qui a contare con quanta alacrità vi desse opera: giovi por mente a ciò, che le ore cui toglieva allo indefesso studio teorico, tutte occupavale praticamente all'Ospedale Civile Militare, assistendo alle visite ed operazioni chirurgiche eseguite dal valentissimo Profess. Cav. Achille Dottorini, il quale più fiate ebbe in appresso dichiarata la rara perizia del giovine con onorevoli documenti, di cui questi ebbe a dovizia, senza cercare, o vilmente mendicare. Con tante pregevoli prerogative applicando, oltre il primo grado accademico, ottenne nel Giugno 1852 *il licenziato* a pienezza di suffragi, dopo aver con sommo stupore degli esaminanti lungamente ed adequatamente ragionato sulle fattegli interrogazioni. Vero motivo di tutto ciò era la fervente premura ch'ei nutriva per lo studio delle scienze salutari coltivandole con amore e fermezza, e la frequenza continua al Teatro Anatomico eseguendovi delle operazioni con tanta precisione e destrezza, da conseguirne la pubblica lode del Professore Direttore, e l'ammirazione dei condiscepoli.

Pria di recarsi in Bologna a subire l'esame di *laurea* in quella celebrata Università, facea sosta (Settembre 1852) in Firenze, presso l'amorevole ava Camilla Paoli-Vanni, e l'illustre Cesare Paoli esimio Professore di Chimica Oftalmojatrica, nome caro all'Italia pei molti servigi di esso prodigati col senno e colla mano a sollievo della umanità. Con tanta secura guida, meglio che ozioso vagare per la brillante Capitale, versava continuo agli Ospedali di S. Maria Nuova, de' quali ammiravane attentamente la speciale condotta, traendone un rimarchevole profitto colla compilazione di un *quadro generale delle malattie, e di varie cure di Oftalmogia*. Dal dotto Professore provato idoneo a ben meritare le dottorali insegne, era diretto a Bologna munito d'ogni amplissimo requisito: ed alla presenza del sapiente consesso chirurgico di quell'Ateneo, sostenne il rigoroso esame; dando ben evidenti prove di sua vasta dottrina nell'arti salutari per modo, che dall'unanime acclamazione di que' dotti fu salutato col desiderato e meritato titolo di dottor medico-chirurgo. Mirabil cosa la è per fermo vederlo giunto alla meta, quando altri in si verde età non è per anco entrato, o ha appena intrapreso l'arduo studio delle scienze! Quanti, e quali argomenti di utili speranze non ne doveano derivare alla famiglia, ed alla patria! Egli, il valoroso giovinetto, tenendo a schifo la mala usanza d'alcuni, i quali comechè si veggono riveriti per

lottori pongono in non calere ogni studiosa cura, saggiamente argomen-
i doversi ora, più che in altro tempo mai, doversi dico incombere con
rofondità e consiglio allo studio de' principii d'una scienza, le cui appli-
azioni sanano, o perdono l'uomo! E però a sperimentare le teorie ap-
licabili ne' casi speciali usava assiduamente, nella breve dimora ivi fatta,
l Felsineo Nosocomio, studiando intorno alle diverse e svariate malattie e
ro cure, onde poscia con la dottrina e colle osservazioni giovar quando-
bisosse la patria. Alla quale veniva (Gennaio 1853) affin di concorrere
l ragguardevole officio (in quel tempo vacante) di Astante-Chirurgo nel-
'Ospedale Civile e Militare di S. Maria della Misericordia. Per lo che chia-
ato a speciale esperimento innanzi eletta di professori, fu a preferenza
i altri per la sua distinta dottrina e perizia nominato a sostenere la or-
evolissima carica, quantunque egli non avesse che di soli tre anni vali-
ato tre lustri d'età (Marzo 1.° 1853). Fu questo un giorno unico e singo-
are per esso, in cui, posta giù la ordinaria mestizia, espresse la ineffabile
legrezza, ond'era compreso in tutta l'anima per una tal nomina. Il ral-
gramento non sorgeva mica in lui per basso sentire di conseguito ono-
:: oh ben generosi e magnanimi erano i pensieri e gli affetti del povero
io Pietro! Conciossiachè il vivo desio, cui nutriva in seno, di giovare
oè nel miglior modo i fratelli dell'umana famiglia, il che era sacro prin-
pio di sua candida fede, bene appagato rimaneva per un simile fatto.
di vero: usando ei, e svolgendo praticamente la vasta suppellettile delle
e cognizioni medico-chirurgiche, con massimo impegno e accuratezza
ccorreva il dì e la notte le varie infermerie, prestando l'opera sua ove
e fosse mestieri; e con tanto felice riuscimento, da incontrare l'appro-
azione de' moderatori del Pio Stabilimento, e le benedizioni de' miseri
alati: a ciò si arroge una tal grazia di modi nel caritatevolmente cu-
re, che gli fruttò l'amore e la gratitudine dei nostrani non solo ma
iandio degli stranieri (i militari austriaci di guarnigione), i quali gia-
vano affranti da morbo. A chiunque avesse lui dimandato di salutar
nsiglio ed ajuto, (il che soventi fiate interveniva) dava con vero cuore
anto sapeva e poteva. In ogni uomo riconosceva un fratello, e tutti
seguiva d'amore sincerissimo. Questo era il diportarsi del giovane, ahi
n più fra noi! Oh! comprendano pur una volta que' non pochi, i quali
etessendo virtù civili e religiose, poco o niun conto fanno del fonda-
ento di esse, voglio dire l'amore; comprendano che senza questo, non
'ha civiltà, non v'ha religione.

A que' speciosi ricreamenti, i quali sebben tollerati nella odierna so-
età pur apportano lieve danno alla mente di chi applica ad una scien-
, o la professa, avea il nostro Pietro voltato le spalle al postutto, per
esiderio di progresso nell'arte. Usava dire » essere cosa indegna pe' gio-
ani darsi bel tempo, quando la patria avea bisogno d'uomini che sen-

tissero la propria dignità, i propri doveri, che tesoreggiassero in virtù per riparare a tante vergogne del secolo! I tempi nostri altro voler da noi che sollazzi! Ma ahimè! che anima sì bella non era fatta per condurre a lungo la vita in questo triste esiglio. E crudel morbo, rodente per entro alle viscere il povero Pietro, lo avea renduto sovra l'usato melanconico, e veggente della prossima caduta! Nè per ciò si cessava punto dal disimpegno scrupoloso del suo laboriosissimo officio: senonchè oppresso dalla violenza del male (Novembre 1858), a suo malincuore, fu stretto ridursi in casa per praticare ogni salutifera cura, cui da' parenti, colleghi e amici venivagli apprestata. La quale, a singolar diligenza del fratello maggiore dottor Giambatista gli fu con tutta carità prodigata, senza però poter rimuovere l'impero del morbo: cosicchè assalito il grama Pietro da dura febbre nervosa, passò di questa vita addì 4 Dicembre 1858, senza una parola di lamento; perocchè adusato alla pietà sincera verso Dio cui onorava col cuore, e con quegli atti onde la religione del cuore si manifesta, ebbe spirato l'ultima ora con tutti i conforti, che la Chiesa santa ne offre.

Se ammirata fu la vita del virtuoso giovine, non fia meraviglia se la morte venisse universalmente pianta, solennemente testimoniandosene pegli amici la comune pietà: e lorchè la estinta salma veniva trasportata al tempio, condotta nel feretro dai studenti medico-cerusici, infinito numero di giovani vestiti a bruno erano del funebre convoglio, al quale tenevan dietro spesse faci, estremo uffizio di gratitudine, di parentela, di amicizia. La mattina del 6 furono celebrati i riti esequiali con musica sceltissima eseguita per favore da gentili filarmonici e cantanti, con frequente concorso di popolo desiderante rendere un ultimo tributo a quel virtuoso. Il fratello di lui, dott. Giambatista, plorando inconsolabile il triste caso dettò varie iscrizioni piene d'affetto e pietà; le quali leggendo è forza piangere. Or piuttosto fia miglior tributo alla memoria dell'estinto Pietro Miniati la imitazione delle di lui virtù.

Gubbio.

D. Giovan Benedetto Monti Camaldolese

Nel Cimitero di Padova.

Alla memoria
di Jacopo Fasolo
cittadino padovano
del culto religioso
e delle cose famigliari benemerito
che morte rapì nel LV. anno il dì IV. maggio MDCCCXXXII.
i congiunti dolentissimi posero

G. L. Podrecca.

BIANCA FIORIOLI CERAGIOLI DELLA LENA (*)

Oh perchè madre mia
tanta virtù di mente non mi è consentita
da infuturare in questi versi
povera espressione di cordoglio ineffabile
la tua benedetta memoria!

Angoscia

Morta!.... Feconda di dolor soltanto
Ben io sapea la terra: oh! ma sì fiero
Martir che in ogni fibra il cor m' ha infranto
A concepir non valse il mio pensiero.
Ma sogno è forse?!... Ahi di funèbre ammanto
Cinto, m' assal vigile troppo il vero!
Or che m' avanza? D' irrorar col pianto
Un' adorata zolla in cimitero.
Gaudi, speranze, e quanto a far men dura
L' esistenza agli umani il mondo appresta,
Tutto mi tolse la crudel jattura.
Che se al nunzio fatal rimasi in vita,
Fu sol che morte, del ferir già presta,
Ristette al mio dolor quasi atterrita.

Non ho più Madre

Non ho più madre!! Eternamente mute
Mi fien le gioie del materno amplesso;
Un santo e mesto sovvenir permesso
Di lor m' è solo a sola mia salute.
Più non vedrò, fra l' ansie ahi ripetute,
Il gaudio altrui sul pio volto riflesso,
Nè più vederla mi sarà concesso
D' ogni spina far siepe a sua virtute.
Madre, madre ripeto.... oh madre mia!....
Ma niun risponde, e grave in cor mi piomba
Questa parola così dolce in pria.
E qual gira per l' aere colomba
Che del nido smarrita abbia la via,
Io movo in traccia della cara tomba.

Chiamami teco

Fra i cercati silenzi alla romita
Ora del vespro in cui più l' alma spera,
Quando la squilla a sciogliere c' invita
Sull' ossa dei sepolti una preghiera,
Te veder parmi d' ogni onor vestita,
D' eletti spirti tra una santa schiera,
E in dolce atto d' amor quasi m' invita
Il benigno tuo sguardo all' alta sfera.
Ma la beata visïon dispare;
E sì acuto dolor mi punge allora,
Che tutto quanto mi comprende un gelo.
O tu, cui verità senz' ombra appare,
Madre, del mio morir deh affretta l' ora
Se rivederti non poss' io che in cielo!

A mio fratello trienne

Oh fanciulletto mio che il tuo bel volto
M' offri lieto a baciar quando mi vedi
In lagrime amarissime disciolto,
E di tanto dolor pur mi richiedi,
Deh tu non sappia mai quello che tolto
Ti vien dal cielo! Dalle eterne sedi
Sappi che un mite sguardo è in te rivolto.
Pel sentier della vita onesto incedi,
E se talora di virtù nimica
Voglia t' assale, e un turbamento ignoto
La giovinetta mente t' affatica,
A quel pietoso spirto ergi un tuo voto:
Chi ti veglia dal cielo il cor ti dica,
E pecca allor, se il puoi, quando t' è noto.

(*) Nacque in Lucca nel 1805, morì in Padova nel 1856.

Eusebio Fiorioli.

Mons. Vescovo NICOLÒ ANTONIO GIUSTINIANI (*)

I veraci benefattori della umanità vissero sempre nelle opere loro immortali. Que' sublimi precetti che ammaestrarono i cuori schiavi del cieco appetito a ricambiare di grati e liberi palpiti il sommo providentissimo principio di tutte le cose; quelle dottrine che, diradando la caligine di scioperata e feroce ignoranza, ammaestrarono le menti ad irraggiarsi del vero; quelle leggi che la pubblica e la privata ragione stabilirono sull' immobile fondamento dell' eterna equità; quelle istituzioni che fecero operosa la mollezza dei doviziosi ed onorato il sudore degli indigenti; che all' insidiata innocenza, alla rejetta mendicità, all' infermità incurata, alla derelitta decrepitezza largirono tutela, alimento, farmaco, asilo, scendono da secolo a secolo improntante di venerevoli nomi; altamente ne parlano gli scritti, i marmi, i vestiboli, i portici, l'aule, le celle. Eppure una voce sì ripetuta e solenne suona fievole alla curiosa ammirazione de' posteri, se essa fra l'opere ricerca e non trova le imagini di que' benemeriti che ne concepirono l' arduo progetto, che spesero in compierlo generosamente la vita. Tanta è l' arroganza dei sensi, e tanto all'occhio sogliono gli uomini concedere, da riputar peritura, od almeno languida ed incerta luce di gloria, quella che circonda un nome ignudo; laddove per un certo ineffabile sentimento, alla vista d' effigiati marmi, i spiranti tele, s' illudono i nipoti di vivere ancora cogli avi; contemplando la misteriosa corrispondenza che i pregi dell' intelletto e del cuore descrive nei lineamenti del volto, vestono la virtù di materiali e permanenti caratteri, s' infuocano per essi alla sociale, alla patria, alla domestica emulazione, e più sincero retribuiscono l' omaggio di ossequiosa riconoscenza ai meriti che loro non è dato raggiungere.

Quindi sebbene l' insigne monumento, ove onorato mi scorgo, Signori, oggidì della confortante vostra presenza, gigantesco qual è nella mole, contuoso nell' esecuzione, superiore ad ogni laude pe' l fine che lo eresse ai fondamenti, dovesse pure far fede ad ogni tempo avvenire dell' anima eminentemente compassionevole e caritativa di Monsignore Nicolò Antonio Giustiniani, alla vasta Diocesi padovana, già volge un mezzo secolo, clarissimo Pastore ed amantissimo Padre, nulladimeno la cittadinesca gratitudine deliberava collocarne sublime nell' ampio vestibolo il simulacro, che a pia benignitade atteggiato, incorasse del gesto i vegnenti a riparare

(*) Nacque nel 1712; nel 1753 fu Vescovo di Torcello, nel 1759 di Verona, nel 1772 di Padova, ove morì il 24 Novembre del 1796, d'anni 84.

ov' egli de' corpi infermi il salutare ristoro, ove de' piagati spiriti teneva in serbo i celesti conforti. Ma no 'l consentendo l' indarno combattuta ritrosia del modesto Prelato, volle almeno il pubblico voto che della giusta sua brama si conservasse perenne la ricordanza; e fu allora che si vide opra del più famoso scalpello dell' età, l' antica donna delle nostre ubertose contrade segnarne ai tardi secoli il caro nome, ringiovanita nell' alto, perchè interprete di un sentimento che non doveva invecchiare giammai (1).

Ignara frattanto di quelle ripugnanze crebbe generazione novella: e questa aggirando l' atrio maestoso, la regale scalea, le vaste sale, e al molteplice servigio le ben partite stanze, sentia mescersi all' interna compiacenza un penoso senso di vuoto, di privazione, d' inadempito desiderio: ed apponeva a colpa de' passati, che dove altra volta l' animatrice presenza d' un generoso dava a tutte cose esistenza e vita, ivi non ne restasse nemmeno l' immagine. Ma voi, che dell' immortale Pastore col nome ereditaste la magnanimità; voi, alla cui nobilissima famiglia Padova ricorda quanto dovesse allora ch'Ella ne amministrava il civico e spirituale governo (2); voi col dono prezioso di sembianze da maestra mano in tela avvivate, voi da quest' oggi imponeste ai lagni silenzio, riempiste il vuoto, il desiderio appagaste; e sarà vincolo aggiunto alle obbligazioni mandate, se questa a voi diletta Città richiamerà quind' innanzi, sul volto di chi volle edificarvi magnifico ospizio agl' infermi, l' ammirazione del visitatore straniero; e se quegli, cui rinfrancarono amorevoli cure, sorgendo fra queste mura dal letto de' suoi dolori, scorgeravvi un punto ove indrizzare la più eloquente azione di grazia che il povero possa offerire: un sospiro. Perciò non laude, che pur d' ogni labro vi si dovrebbe, ma vi proponeste concentrare oggidì in quel simulacro sguardi, pensieri, e quanti sono taciti o espressi i sentimenti de' cuori. Sia dunque adempita la brama, ed a Monsignore Nicolò Antonio Giustiniani e a questa grandiosa opera sua venga consacrato il giorno, e l' attenzione vostra, benigni Uditori, e la mia favella: favella che, sebbene io riconosca di lunga mano inferiore al subietto, pure m' è dolce d' offerirgli in tributo, mentre io pure a lui debbo ciò che fui, il poco che or sono; e se egli versò dinanzi a' miei teneri passi la semente de' suoi benefizj, se io ne raccolsi adulto la messe, ben è giusto che a' suoi piedi sull' ara della gratitudine io deponga provetto, quali ch' esse pur sieno, con riverente mano le spiche.

Di spedali non si curò la sprezzatrice delle umane vite romana po-

(1) Il Basso Rilievo, opera dell' incomparabile Canova, rappresentante l' antica Padova in sembianze non senili, ma di ancora fresca maturità, si conserva nella Chiesetta annessa al nuovo Ospitale.

(2) Mentre Monsig. Nicolò Antonio Giustiniani reggeva questa Diocesi, il fratello di lui col titolo di Podestà era primo magistrato di Padova.

tenza. La religione di Gesù Cristo, religione di fratellevole amore e di mutuo soccorso, stese prima la mano all' infermo del casolare, al moribondo del trivio. Fra il minacciare di cruenti editti, il trascorrere d' inesorati satelliti e lo stridore degli eculei partiva l' esempio dalla serena e tranquilla pietà degli Ecclesiastici. Era asilo a' malati l' abitazione del Vescovo. Preti, diaconi, cherici minori con edificante assiduità vi amministravano spirituali e temporali ajuti. Egli stesso non intralasciava di recarsi ad alleviare i morbi de' suoi figli col balsamo di paterni conforti. Non si trascuravano i presidii dell' arte salutare: ma la precipua fiducia riponevasi in Dio. Spargevansi gli egri corpi di fiori prima deposti sulle reliquie de' martiri, s' ungevano coll' olio delle lampane che fra il tenebrore delle cripte ne illuminavano le tombe, aspergevansi d' acqua benedetta, e la confidenza nell' ajuto del Cielo rendeva il più delle volte sì fatta cura efficacissima. Respirò dalle persecuzioni la Chiesa, e tosto affidati all' episcopale vigilanza s' aprirono pubblici ospizii per l' umanità sofferente. Ai reggitori delle Diocesi ne inculcava la cura il Concilio di Calcedone; cura ch' essi non intermisero nemmeno allora che l' interiore governo degli spedali assunsero i monaci.

Vescovo e monaco Nicolò Giustiniani, profondo conoscitore delle ecclesiastiche storie e delle canoniche discipline, anche da sè con dotta penna illustrate, avrebbe potuto dal duplice offizio derivar le norme de' suoi reggimenti, se non glieli avesse suggeriti e potentemente raccomandati il suo cuore. Fino dal dì ch' egli vestì le lane di san Benedetto, di quell' Ordine che sugli ottenebrati secoli diffuse il primo raggio di civiltà, e da quel giorno ad altro non attese, che sovvenire altrui colle istruzioni, co' consigli, colla profusa liberalità; fin da quel giorno diede a conoscere che l' evangelica dilezione, onde aveva piene e traboccanti le viscere, lo avrebbe tolto alle solitarie contemplazioni del chiostro, consacrandolo a più esteso, più profittevole, più esemplare esercizio. Infatti, vegliato le tempie dell' infula, comechè ripugnante, modellava gl' interni affetti alla perfezione del pastorale ministero. Poco era per lui il conoscere singolarmente le sue pecorelle, se pronto non si fosse sentito a dare l' anima sua per ciascuna di quelle. Tale in ristretto chiuso la greggia di Torcello, tale in vasto spazio disseminata lo riconobbe quella di Verona. Ma l' argomento mio non s' addice ch' io rammenti fatti a questa Diocesi, questa Città de' stranieri; ma volendo farvi presagire dalla distinta idea del suo cuore ciò che Nicolò Giustiniani sarà per operare in Padova, come posso tacere dell' immenso disastro in cui di repente videsi involta Verona quando il maestoso fiume, che tanto le aggiunge di bellezza, tanto le giova il commercio se lentamente scherzoso mormora sotto i ponti marmorei, e qua e là sul docile dorso i legni trasporta gravi di svariata ricchezza, fatto pei tributi delle alpine nevi orgoglioso e indomabile, l' as-

salse con piena devastatrice? Scrollate dai fondamenti tentennavano l'ardue moli, sfasciavansi ruinando le men robuste, fuggiva e non sapea dove co' pargoli in braccio, co' vecchi sugli omeri, guadagnando le torri, s'inerpicando sui tetti, la moltitudine esterrefatta, ignuda, ululante. Smarriti della mente nella sùbita calamità, inoperosi per lo stupore i Magistrati, nè davano pensiero a frenar co' ripari l' impeto dell' onda mortifera, nè a raccor gli affoganti, nè a distribuire di capaci barche il soccorso a generale salvezza. Il solo Pastore, in tanto pericolo posta speranza nel Cielo, sfidava intrepido i cavalloni mugghianti, e dove frangea più fragorosa la corrente, dove levavansi più disperate le grida, incorando della voce, rassicurando della presenza i rematori, appressava, e i sollevati dall' acque, gli aitati a calare dalle finestre, i preservati in mille guise ingegnose trasmetteva in sicuro alla propria abitazione, prodiga di confortevoli bevande, di refocillanti cibi, di vesti, di coltrici, di stanze. Nè io profanamente dirò che il fiume, di tanta magnanimitade commosso, ponesse l' ire e riverente cedesse; ma ben m' avviso che Iddio, sospendendo il flagello, ne retribuisse la maschia e disinteressata virtù. Verona rifece i suoi danni; ma la carità del Vescovo suo, in que' crudeli frangenti esercitata, non le consentirà di obbliarli giammai.

Ora poichè sì fatta tempera di cuore dalla Santità di Clemente XVI fu trasferita a reggere la Diocesi di Padova, cosa potesse questa aspettarsi non è malagevole l'imaginare. Fioriva ella, siccome da secoli, per liberalissimi studii, per numerose fondazioni di cittadina pietà, per gentilizia splendore, e per la profittevole industria delle famigerate sue lane. Se non che, fra tanti elementi di prosperità, come prima si trattenne l'introspiciente sguardo dell'amoroso Pastore sull'ime classi, tosto per interna doglia s' intorbidò, chè dannate le scorse a nutricare con dura fatica gli ozi ed i piaceri degli agiati, e da questi stessi ingratamente neglette quando loro era forza allo stento, al digiuno od ai malori soccombere di complessione infermiccia. Languivano in oscuri ed umidi covaccioli, o trascinavansi a stento, tinti le guance di lividore mortale, sulle pubbliche vie, con fievole lamento supplicando non al morbo rimedio, ma soccorso contro più crudo ed insidioso nemico, la fame. Nè a città di tanta ampiezza ed opulenza mancava già nosocomio; ch' anzi fino dal sestodecimo secolo primo in Europa v' insegnava Gio. Battista da Monte, essere il letto dell' infermo il primo libro del medico; libro d' infinite pagine, ond' è per lui lunga l'arte, breve la vita. Ma di quel nosocomio andava sinistra fra'l volgo la fama, rinfrancata altresì dalla tetra e malinconica esteriore apparenza: per lo che sapeva meglio al misero restarsi in mezzo all' amata famigliuola, rendere l' ultimo sospiro nell' amplesso dei figli, e dalla pia mano della consorte aver chiuse al sonno eterno le stanche palpebre. Stava infatti l' asilo della sofferente mendicità in una delle vie le più po-

ose, circonvallato d' alte abitazioni che lo spirare di libere aure invivangli e la salutifera luce dell' aperto meriggio, sottoposto al grave fraono e al dannoso tremito desto dai trascorrenti cocchi, angusto, deaso, ai crescenti bisogni della popolazione insufficiente. L' animosa ca- del nuovo Pastore, ad imitazione dei primi tempi del Cristianesimo, ebbe di buon grado cambiata l' episcopale residenza in albergo dell' ina poveraglia, parte del suo gregge più cara, perchè più abbandonama ostavano le già di troppo mutate consuetudini.

Sarebbe dunque stata opera di cuore munifico combattere i popolari giudizii, ampliare lo spazio, nobilitare la fronte dell' edifizio, provedere ordine, sopravegliare la decenza: ma Nicolò Giustiniani, figlio di quelRepublica che nelle opere sue non conobbe mai mediocrità, educato al nde dai domestici fasti, Nicolò Giustiniani ben altro e degno della ma- anima sua progetto concepiva. Stancò degli architettori l' ingegno. ssiccia prescrisse e da lottar co' secoli una mole; proporzioni acconcie 'ampiezza della città; prospetto maestoso, e simile a reggia; capaci sale ublimi, divise ai sessi ed ai morbi; soggiorno a chi cura dei corpi si nde, a chi dello spirito; officina ai farmachi, sacrario alle preci, reporii alle suppellettili, aprichi ambulacri: nulla omise che alla magnifiza contribuir potesse, od alla utilità. Quando poi sulle lineate carte si nvinse essere stata la sesta del grandioso concetto fedele esecutrice, ovvide alla opportunità del sito, dove il grande edifizio sorgesse, lono dal cicaleccio volgare e dall' inquieto agitarsi di concorrente folla; ve impregnata di balsamici effluvii dall' adjacente ubertosa campagna raggiungesse ricreatrice l' aura di libero cielo; dove di non contrastati gi gli fosse prodigo il sole aggirantesi quasi amoreggiando d' intorno; ve il piè gli lambisse, recando i tributarii umori, un placido fiume; dofinalmente ad animare le speranze degli egri cospirassero insieme e lo, e terra, ed arte, e natura.

Si eguagliava la gigantesca impresa al cuore del Giustiniani; ma di ga mano superava gli sforzi di spendio privato. Egli mosse tuttavia a edire il luogo, a tracciare le solide fondamenta, a collocare la prima tra con augusto corteggio, e con quel raggio di gioja sul volto, ch' è esagio d' esito pronto e felice. Meraviglioso apparve nel commovente o il contrasto fra la mano e 'l sembiante: quella dava principio, su queo brillava la contentezza dell' opra compita. Io però m' avviso che coro, e pur troppo son molti, pusilli spiriti, lodatori dell' andato, aggloratori ingegnosi delle difficoltà, non per odio del meglio, ma per seeta invidia della gloria che meritamente guiderdona chi ne 'l promove, m' avviso che avranno allora augurata lunga vita ai nipoti, sì che giunsero a mirare la smisurata costruzione ridotta finalmente a buon terine. Ma che non può in anima eccelsa cristiana carità, qual è quella di

cui favellava l' Apostolo, paziente, attiva, instancabile, perseverante, inflessibile al pari della morte? Dov'è il raggiante fregio che pur dianz pendeva a Monsig. Nicolò Antonio Giustiniani sul petto? Dov'è del dit pastorale la gemma? Dove l'argento delle religiose cerimonie, e quello indispensabile a vescovile decoro, delle mense? Dove i ricchi arredamen delle stanze? Dove persino i lini, sudata industria de' batavi telaii? Dov il domestico censo? Tutto trasformossi in materia d'edificazione, onde potesse dell' Ospitale di Padova ripetere ciò che di Gerusalemme un tem po cantossi : *Sono pietre preziose tutti i tuoi muri.* Nè qui vi crediate o Signori, ch' io intenda defraudare della meritata lode la padovana ge nerosità. Dall' episcopio partì la prepotente scintilla, e divampò general nella città tutta la fiamma. In quell' incendio i desiderii, le speranze, l volontà, l'orgoglio, la compassione, l'amor del prossimo, la carità di pa tria, lo zelo di religione si fusero in un solo sentimento, indiviso tra l greggia e il Pastore; gareggiarono fra loro i ceti diversi con ammirabil emulazione. Le non isterili esortazioni degli Ecclesiastici, gli sparsi de' magistrati, gli spettacoli del popolo, i passatempi dei ricchi, i vesper tini crocchii, ed i tavolieri delle magnatizie famiglie il pio imprendimen liberalissimamente secondarono; e perchè in mezzo all' opra non rattiepi disse l'ardore, usò il santo Vescovo d' eccitamenti che a' posteri parran no incredibili. Quando la mattutina folla ingombra le piazze, suona l'in dustria nelle rumorose officine, s' addensa ne' fondachi il compratore, Eg già curvo per gli anni scendeva dalle stanze episcopali col modesto se guito di due cherici, e' l salvadanajo alla mano. Entrava di porta i porta supplicante, sommesso; partiva dicendo, e lo diceva il cuore: *Di ve' l rimeriti.* Al suo comparire nella frequenza maggiore cedeva l'ad nita moltitudine, ed attestava la presenza del Padre il riverente silen dei figli. L' edificante spettacolo rinovandosi sovente, non iscemava m la commozione profonda. Egli appressava or questo, or quello; pe 'l fr tello febbricitante, pe 'l moribondo fratello chiedeva. Nessuno ricusav Versando copiose offerte all' illustre mendico, tremula cedeva all' agita zione del cuore la mano, e sull' orlo della baciata veste l' occhio trabo cante deponeva una lagrima.

Narrerà la storia della Diocesi antichissima di Padova, nei trascor e nei presenti tempi avventuratissima pe 'l governo de' suoi Pastori, na rerà di molti la ristaurata disciplina, i diocesani Concilii, le faticose vi te, i Seminarii fondati, le ville ampliate, annobilite, i diritti della mens rivendicati; narrerà ai bisognosi cherici gli assegnati patrimonii, i ri veri aperti alla mendicità, ed infiniti altri pregi di pastorale sollecitud ne, meritevoli di ricordanza perenne; ma un fatto di volontaria umil zione in Vescovo di altissima prosapia, che scende pe 'l bene delle s pecorelle fino a stendere pubblicamente mendicando la mano, questo fat

iferire non potrà che di quell' incomparabile Pastore, di cui vi sta ora inanzi la parlante imagine, del quale io tento, ma indarno, adeguare i enili coll' infermo mio stile.

Così imaginata con veneto ardimento, con veneta magnificenza intraresa, mercè la perseverante cooperazione de' Padovani, quest' imponente ificazione fondossi, crebbe, quasi per prodigio giunse in breve anni ad ltero compimento. Iddio, che di sì grande opera riserbava al Giustiniani l cielo eterno guiderdone, volle dargliene arra quaggiù prolungandone i iorni preziosi, sì che in essa stante ed intera potesse sbramare lo sguar- senile. Ma richiamollo ad udire da presso le armonie degli angelici ri che festeggiarono il giorno, in cui la parte più infelice e quindi più ra del suo gregge entrò la Reggia ch' egli aveale tramandata in per- ua eredità (1).

Oh giorno invidiabile e memorando! Giorno più bello giammai Pa- ova non vide. Non pompa d'armi vittoriose, o successo di politica av- edutezza; era la pompa della trionfante umanità. Splendeva il cielo se- no, taceva placido l'aere, ammantavansi di sparsi fiori le vie, s'inghir- ndavano le porte, pendevano serici veli dalle finestre, accorrevano i cchii a pompa guarniti, inondava la plebe; e tutto ciò perchè? Santo ore del prossimo, te non le pagine insegnano, non dettano i precetti, n suggeriscono le consuetudini; te Providenza a profondi caratteri nel ore dell' uomo scolpì. Procedeano a lento passo, agitando le purpuree ppe e le sonanti metalliche anella, i buoi che l'egra famiglia, adagiata morbide lane, al nuovo ospizio traevano; ed in quella chi ricercava n occhio cupido e speranzoso il padre, chi la consorte, tal altro il fi- io, tal altro il fratello, e pareva loro vederli migrare al soggiorno della ute. I più ragguardevoli frattanto de' cittadini presso alle soglie, vinto ni ribrezzo, rimuovere i copertoii, levar dai carri con amorosa timi- za le squallide salme, recarlesi in braccio, salire le scale, su preparati li mollemente deporle, offerire al labro ristoratrici bevande, stese le de conciliare con l'ombra i riposi. Che se in quel pietoso spettacolo a desiderarsi la presenza del venerabile Prelato, ben pochi furono elli cui non sembrasse vederlo raggiante gioia di paradiso, incorare la ua operosa, partire gli uffizii, rendere azioni di grazia, iterare bene- zioni.

In ogni parte, Signori, della nostra città l'imagine di Monsignore Ni- ò Antonio Giustiniani sarebbe all'osservatore feconda di soavissime re- niscenze. Nel Seminario, cui fece dono, vivendo, della copiosa sua bi- oteca; nel diocesano archivio, ch' egli decorò di nobile ingresso, e di- ò in più comode stanze; nella cattedrale basilica, accresciuta di ricchi namenti e di marmoreo altare in onore del suo antenato, noverato fra

(1) I malati furono trasferiti nel nuovo Ospitale nel giorno 29 Marzo 1798.

i Santi: ma nelle altre parti od aggiunse a ciò ch' esisteva, o l' incominciato perfezionò. Egli qui non divide con veruno la gloria: dall' ima pietra dei fondamenti a quella che il tetto corona, quest' insigne monumento, quant'è, tutto è suo; qui l' imagine rende conto dell' opera; qui l'opera aggiunge onore all' imagine; e di fermo non altro fu del cortese donatore l' intendimento, se non che dove avea l' avo suo collocato, vivendo, il cuore, ivi restasse in ogni etade avvenire delineata in tela l' eloquente espressione della sua illimitata beneficenza. Qui dunque rimane tutela, stimolo, esempio. Arresti l' occhio in quelle sembianze sopravvenendo l' infermo, e creda che la ricordevole tenerezza parlerà in favore di lui al cuore del Padre già beato nel cielo. Interpretino il cenno di quelle sembianze gl' inferiori ministri, onde prestarsi all' imposto servigio con vigile amore, con rassegnata pazienza. Quelle sembianze inspirino ai maestri dell' arte salutare a posatamente meditare sulle molteplici infermità; e, non badando a scarsa mercede di lucro o di fama, risovvenirsi che quando uom presta al povero l' ingegno, la mano, non è quello ch' ei deve ripromettersi il guiderdone. Da quelle sembianze derivino a lena i preposti alla faticosa amministrazione, sì che il movimento di sì gran macchina vivo ed uniforme si serbi, e dal germe dell' ordine fiorisca la generale preservazione. I cittadini tutti ai raggi di quel sembiante s' infochino, alacremente imitando gli esempii de' loro padri. Che se il giovare ai progredimenti del presente secolo è liberalità, il non dimenticare ciò che ne tramandarono i trascorsi, il mantenere in prosperità ciò ch' è grande, utilissimo, indispensabile, è meno liberalità che dovere. Voglia il Cielo che sì desiderevoli effetti per quelle sembianze s' avverino. Essi saranno all' illustre donatore la più soave delle retribuzioni; saranno a faccia al mondo il più sacro pegno di gratitudine che la città di Padova possa offerire alla pia ed onorata memoria del già suo beneficentissimo Vescovo Monsignore Nicolò Antonio Giustiniani.

Li 3 Agosto 1845 il ch. Prof. Ab. Lodovico Menin, Rettore Magnifico dell' R. Università lesse questo discorso alla venerata memoria dell' insigne fondatore dell' Ospitale Nicolò Antonio Giustiniani Vescovo di Padova, cogliendo la opportunità della esposizione di lui ritratto in grandioso quadro, regalato all' Ospitale dal benemerito nipote co. N. Giustiniani, quadro che or si custodisce nella stanza della Direzione del Pio Luogo.

In detto giorno sovra la porta della Sala dell'Ospitale, in cui fu letto il discorso, leggevasi la seguente iscrizione:

Ab icone vivum exprimente
Nic. Ant. Com. Justinianum
Patav. olim Pontific.
Nosocomii auctorem
in aevum memorandum
quam Nicolaus Comes Justinianus
tanti nominis nepos et haeres
d. d.
Moderatores pii loci
auspicantur

inscrì Sebastiano Giustiniani Barbarigo

Parole che disse il dottor GIAMBATISTA ZANNINI *nella Cattedrale di Belluno in presenza di scelto e numeroso concorso avanti la bara di*

BARTOLOMMEO ZANON

Non siamo che polvere e nebbia dinanzi a Dio!
a le pompe di splendide Reggie, nella ebbrezza di trionfi inspera- e in grembo ai mille sogni, or soavi, or cupidi, or superbi, che tutta lessono ed agitano una fuggevol vita, sogliono gli uomini spesso dimen- care questa verità. Ma fiera e terribile a tutte le menti ella ricompare inanzi a un feretro: che tutti atterra e dissipa gli umani fantasmi per on lasciare superstiti che le glorie dell' Ingegno e della Virtù.

Sì, le opere sole dell' Ingegno e della Virtù possono vivere oltre la mba nella memoria e nella benedizione de' popoli: perchè solamente Ingegno e la Virtù possono sollevarci da terra, e farci ne' limiti del fi- lo simili a Dio: solamente queste guidano il pensiero e il cuore dei po- i e sommi, che il mondo giustamente onora come benefattori del genere mano.

Della schiera elettissima di questi fu l' illustre nostro concittadino rtolommeo Zanon, del quale in questo giorno deploriamo la immatura rdita: uomo singolare pelle difficoltà superate, chiaro pella profondità lla dottrina, chiarissimo pella importanza delle operazioni e scoperte.

Se guardiamo ai molti, che segnatamente nelle grandi città nascono case cospicue ed agiate, li veggiamo troppo spesso consumare la vita lla oscurità e nell' ozio inutili a sè, inutili a' concittadini, inutilissimi alla tria. Tra la frivolezza e varietà dei piaceri cercano lo schermo alla no- , che li perseguita. Il tempo, questo tesoro inestimabile a chi ne usa, on è tra le lor mani che lo studio continuo del perderlo; e malgrado ni cura posta a disfarsene, tanto loro sempre ne avanza da non saperne e fare. Col volto fisso alla terra al modo de' bruti, senza un alto pen- ero, senza un affetto magnanimo, senza uno scopo, trascinano l' un die- o l' altro i giorni inerti fino all' estremo, e passano come fumo che non scia vestigio.

Tal' è la storia miserevole dei più, cui la fortuna arride sull' alba del- vita: ben altra nelle origini, e nel seguito da quella del nostro concit- dino.

Nato il 1792 nell' umil sito di Chies in Alpago da genitori poveri, non si fosse elevato sopra il comune degli uomini, avrebbe colà com- iuta la sua giornata, ignoto a sè, non noto agli altri. Ma il forte inge-

gno, sospinto da volontà fortissima, valse a portarlo dalla capanna ai supremi seggi della dottrina.

Sarebbe curioso e mirabile a intendersi, come non potendo pella povertà darsi a uno studio regolare, egli cercasse in ogni canto e raccogliesse a brani il sapere: e come nello Studio di Padova dovesse e potesse a un tempo trovare i mezzi del vivere e quelli dell' apprendere.

Avutovi il grado di Farmacista il 14 Novembre 1818, potè nell'anno successivo acquistare la farmacia, che ha poi posseduta nella nostra città. Questa egli tenne in fiore, così a sostegno della famiglia, come a decoro dell' arte: ma questa non bastava a quel suo nobile ingegno. Il quale elevolla ben presto ad officina chimica: la fe' ministra assidua di esperimenti, di studii, di scoperte: la rese autrice della propria gloria

E qui a descrivere le fatiche di cotanto ingegno mi abbisognerebbe poco meno che la sua dottrina: poichè le azioni dello scienziato mal si potrebbero narrare da chi, profano alla scienza, non può nemmeno intenderle. Solamente dirò, che l' alto magistero di questa, tanto progredita nel corrente secolo, penetra nelle opere della creazione, e quasi assumendone la potenza, le disgiunge fino alle minime parti, e le ricompone: e genera a' nostri tempi meraviglie così stupende, che in altre non sarebbero state senza pericolo. Ed è per questa sua quasi sovrumana possanza, che i suoi cultori, entratine una volta i penetrali, le prendono tanto e sì tenace amore da sacrificarle e tempo e cure e denari e salute, e tutto, fuorchè la gloria propria e l' affetto del genere umano. Dissi anche l' affetto del genere umano, poichè sono innumerevoli e immense le utilità, che questa scienza arreca agli uomini. E chi non sa com' essa e quanto collo studio dei principii chimici giovi ad aumentare i prodotti dell'agricoltura, ad agevolare e migliorare quelli delle arti, a salvarci da sostanze venefiche, a illuminare nei criminali giudizii, ad accrescere e perfezionare i farmachi, ad analizzare le acque, a procurarci la luce, e a provvedere in cento e cento guise alle necessità, non meno che ai diletti della vita? Ond' è, che i pochi e caldi cultori di questa scienza provvidissima debbonsi venerare non solo come sapienti, ma come insigni benefattori della nostra spezie. E a questo passo, rendendo al nostro concittadino la gloria speciale, ch' egli divide coi pochi del suo drappello in tutta Italia, dobbiamo notare, che se in Francia, Inghilterra, Allemagna la Chimica può fare i suoi dispendiosi cimenti e condurli fino al compimento della scoperta con dotazioni publiche, i nostri dotti debbono quasi sempre e solo farli col privato peculio. Ond' è tanto maggiore il debito di gratitudine, che ci corre verso questi eroi della dottrina; i quali tra noi consacrano anche gli averi a conservare nell' alto e degno suo grado la rinomanza dell' italiano sapere.

Faticati vent' anni in questi studii, raccolse il frutto d' un nome ono-

rato nelle Venezie e fuori, ebbe diplomi da molte ed illustri Accademie, e nella Risoluzione Imperiale 3 Giugno 1843 ricevette la nomina di Membro effettivo presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

E qui dicendovi delle sue operazioni più note, ricorderò, com' egli fosse peritissimo in quella dell' analizzare le acque: la quale procede fra molte insuperabili difficoltà, se una osservazione perspicace e diligentissima non si accompagni ad una mirabil costanza. Cominciò dall' analisi delle acque solforose di Castelfumolo e di Salce; seguitò con quella della salina di Borsoi; fece l' altra dell' acqua solforosa di Valgrande in Comelico del Cadore; e ultimamente dell' acqua pur solforosa di Lorenzaso in Carnia; compiè quelle delle acque potabili di Belluno e Treviso; e fu preside e rettore della Commissione Chimica, deputata a giudicare sulla potabilità delle acque tratte dai pozzi Artesiani di Venezia.

Occupossi nei preparati del celebrato Assenzio del nostro monte Serva. Trovò il nuovo Solfato bellunese di Soda e Magnesia, e ne studiò e assicurò gli effetti salutari. Preparò l'Acool del vino per l'acqua di Colonia e i Rosolii.

Scoperse un alcali vegetabile nei semi del faggio, un alcali nella corteccia del Pirus Aria, la Citisina nella corteccia e nelle foglie del Citiso, l'Acido Uredimainico nell' Uredo Maidis, l'Acido Canabiditico nella Canape coltivata, e l' Acido Achilleico nel Millefoglio. Di quest' ultima scoperta faceva speciale ed onorevol menzione l'insigne chimico Berzelius nella relazione sui progressi della scienza, presentata l' anno 1846 alla Reale Accademia delle Scienze di Svezia.

Finalmente volle assicurare con nuovo e doppio titolo una gloria, già conseguita dalla nostra Belluno: quella della Solidificazione lapidea de' corpi animali. Trovata prima dall' illustre e nostro Girolamo Segato, n' era colla sua morte sparito il segreto: ma egli rifattosi sull' arduo problema, seppe giungere allo scopo medesimo per altra via. Tanto meravigliosa e sicura era in lui la potenza dell' arte.

Tutte queste con altre operazioni minori egli ha descritte in 28 opuscoli da lui publicati: ne' quali la lucidezza e semplicità del dettato bellamente si accordano alla gravità dei soggetti.

E in questi scientifici lavori avrebbe continuato e progredito l'infaticabile nostro concittadino, se i disegni dell'uomo pendessero soltanto dall' umano arbitrio. Ma nella età pur vigorosa d' anni 61 impensatamente lo colse un accidente apopletico; che gli affievolì l' ingegno, e lo separò per sempre dalla scienza. Sventura enorme e immensurabile per chi tanto l'avea amata ed amava.

In quest' uomo non comune però, stenuata la vita dell' intelletto, quella dovea spiegarsi più fervorosa del cuore.

La Religione, che sana ogni ferita, lo accolse all' ombra santa delle sue ali, e benedisse nell' ultimo biennio ogni suo pensiero, ogni opera sua.

Largo in ogni tempo de' suoi soccorsi al povero, aperse in questo più liberale la mano.

Non fu parco di offerte a' Ministri del Santuario, pella cui voce implorava la protezione di Dio. Mercè questa, potè con rassegnazione cristiana portare due perdite, che nella nuova solitudine sua furono crudelissime: quelle d' una moglie virtuosa, e d' una figlia caramente diletta. Fra queste dure prove ringraziava la Provvidenza del vedere ben collocati i figli superstiti: a' quali, se non un pingue e troppo spesso mal compro censo, lasciava la eredità preziosa d' una cospicua gloria domestica. Bebbe per estremo di sciagura gli ultimi giorni a gocce a gocce il calice della morte: che incontrava jeri colla fortezza e la serenità del giusto.

Sia pace all' anima sua, salita a ricevere il premio delle terrene fatiche. E noi testimonii di queste, noi che l' amore e l' ossequio alla sapienza e alla virtù raccolse in tanto numero d' intorno al feretro, che porta la spoglia mortale di questo illustre, scolpiamoci nella memoria il grand' esempio, ch' egli ci ha dato, del come un' alta e indomita volontà, movendo dall' ultimo posto, possa elevarci ai primi della nazione. E rivolgiamo con gratitudine sovra il suo nome quella gloria, che al prezzo di tanti studii egli ha luminosamente diffusa sul nostro paese.

Bartolommeo Zanon
da umile stato
per forza d' ingegno
alle altezze della scienza poggiava
visse e moriva
per questa

—

i figli
piangono l' ottimo genitore
Belluno
una gloria
Italia
un chimico illustre

—

pace
alle sue ceneri
onore
al nome imperituro

—

Nacque in Chies d' Alpago nel 1792
Morì in Belluno li 11 di Aprile del 1855.

inserì il figlio Luigi.

Dalla Gazzetta di Venezia n.° 284,
11 Dicembre 1856.

MARIA LEOPARDI

Maria Leopardi era il modello delle figlie. Porse la mano di sposa Cesare Malmignati, e modello diventò delle mogli. Madre di sei figliuoletti, a tutti prodigava le più affettuose ed intelligenti cure, vero modello delle madri cristiane. Dio la chiamò a sè nella verde età di trentott' anni, ed ella, rassegnata ai divini voleri, abbandonava senza un lamento padre, marito, figliuoli e tutta una numerosa famiglia che amava e dalla quale era riamata. Lottava parecchi giorni colla morte: la intelligenza si manteneva lucida in lei fino agli ultimi istanti del viver suo: eppure in mezzo a tanti spasimi e fisici e morali non veniva meno la sua fermezza. Ella fu sempre, e vivendo e morendo, la Donna forte delle sacre pagine. Volava al Cielo nelle prime ore del giorno 4 dicembre 1856.

Padova li 6 Dicembre 1856.

Ippolito Beroldi.

Mons. GIAMBATISTA RIZZOLATI

Il giorno 4 corrente mancò a' vivi in Clauzetto l'Arciprete di quella pieve Monsig. Giambatista Rizzolati dottore in ambe le leggi, Protonotario apostolico e Ispettore scolastico. Egli era nato nel villaggio stesso il giorno 8 Marzo 1787; ed assunta nella sua gioventù la vesta clericale, ricevette nel Seminario di Portogruaro gli ordini sacri ed una regolare istituzione in ogni civile ed ecclesiastica disciplina, per compiere la quale e per ampliarla passò poscia a dimorare per qualche anno a Padova dove particolarmente applicossi cogli auspicii e coi consigli del ch. Barbieri allo studio della lingua e letteratura italiana. Ritornato a Portogruaro nel 1815 ebbe in quel Seminario la scuola di belle lettere e la esercitò con decenissima per 17 anni, e tenne pure per alcun tempo l' ufficio di cancelliere Vescovile. Di là fu chiamato a reggere la vasta ed importante pieve Arcipretale d' Asio e tutto il rimanente dei suoi giorni dedicò alla cura delle anime a lui commesse, ed ai prediletti studii. Era uomo religiosissimo, di gran cuore, di sottile ingegno, di probità antica, di costumi irreprensibili e di tale una ingenua e semplice bontà che molto pen-

siero della sostanza delle cose prendeasi, poco o niuno delle forme. L passioni e i difetti degli uomini destavano in lui piuttosto il riso che l'ir e pensava che nulla gl' impedisse di dire il vero ridendo, e con quest suo riso giocondamente pungeva e sferzava allegramente. Di questa s indole ritraggono i sermoni stampati in Padova nell' anno 1838 che f rono bene accolti dal pubblico, e nei quali fece prova di ben conosce la natura umana, di saperla accuratamente osservare e di aver acquista molta perizia nell' uso della lingua italiana ed ebbe per essi bella lode d Villardi, dal Dalmistro e dal Cesari e l' onore che molte accademie lo ass vessero spontanee a socio. Una micidiale apoplessia lo colse all' impro viso; e cofortato dai Santissimi Sacramenti, poche ore dopo il Signore l accoglieva nella sua pace e rimanevano i Parrocchiani desolati e deser Dispose de' suoi beni patrimoniali secondo le ragioni del sangue; i be mobili ai poveri, i crediti dal benefizio provenienti alla Chiesa. Gli fu no celebrate decorose esequie coll' intervento dell' I. R. Commissario D strettuale signor dottor Bertuzzi fra un popolo affollatissimo a lagrim so; ed al curato di Vito Don Antonio Fabricj che disse brevemente sue lodi non fu mestieri adoperarsi per trasfondere in altri ciò che de tro sentiva, chè uno il pensiero, uno l' affetto di tutti, e la voce comm sa dell' oratore veniva ad ogni istante interrotta dai gemiti e dai singu degli uditori. Perciò quelle esequie furono solenni e meste così quan può esserlo un supremo addio, che è dato dai cuori bennati e sincer chi fu per lunghi anni l' oggetto del loro amore e della loro reveren E noi che abbiamo voluto procurare un sollievo al dolor nostro pubblic do questi cenni, siamo sicuri d' aver con essi renduto piena testimonia alla verità.

Portogruaro li 8 Febbraio 1851.

GIROLAMO VENANZIO.

AMBROGIO FUSINIERI

nacque in Vicenza da onesti Genitori a' 10 Febbraio del 1775, morì in sua patria nel giorno 14 Gennaio del 1853 con tutti i conf della Religione Cattolica. Fino dalla prima età diede a vedere un ingeg sottile e profondo; e la sua carriera scientifica lo ebbe a dimostrare t non solo all' Italia, ma ancora a tutta l' Europa. Si applicò dapprima a studii legali nell' Università di Padova, nella quale fu laureato in ambe leggi, e nell' esercizio dell' avvocatura e delle pubbliche arringhe ebbe ma di potente jurisconsulto e diffensore non comune dell' innocenza e d

verità; ma il suo genio lo chiamava alle ricerche matematiche e a quel- precipuamente dell' esterna natura. Furono da lui investigate le più re- ndite verità del calcolo, e sciolti taluni problemi risguardati fino a' suoi rni quasi come inaccessibili. Le dottrine dominanti nelle scuole di Fi- a attrassero in modo speciale la sua attenzione. Non vide in queste che ssatezze ed assurdi nella parte teorica ed imperfezioni in non pochi perimenti. Rovesciò con acume scruttatore la dottrina degli atomi, e ò una nuova meccanica molecolare. Ridusse a principii bene stabiliti la enza della luce e la analizzò in un modo il più perfetto e il più filo- fico, restringendo a quattro i raggi primitivi o semplici, quali sono il so, il giallo, l'azzurro e il violetto, da cui ne dedusse tutte le più deli- le conseguenze che si riferiscono agli anelli Newtoniani. L' ipotesi del- rugiada di Wells addottata in tutte le scuole fu richiamata ad un esa- critico e fu riscontrata non sempre rispondente ai dati termometrici. teoriche degli imponderabili furono, se non abbattute, almeno infie- lite colle sue originali scoperte del trasporto della materia ponderabile le irradiazioni calorifiche, e nel duplice trasporto della materia nella ntilla elettrica. Per queste scoperte pensò egli che la materia comune esse assumere la forma e il movimento di materia radiante; dottrina e ricevette ulteriore sviluppo negli scritti del Bizio e dello Zantedeschi, he ora si proclama come nuova oltre alpi da Grov precipuamente. Fa pore che si trovino fisici nella Penisola, come il Matteucci, che dimen- no le scoperte degli Italiani per attribuirle agli stranieri, dai quali for- si attendono quella celebrità, che non possono avere dalle loro inve- zioni.

Il nome di Fusinieri sarà venerato nella più remota posterità, come fu è il Vico per la scienza nuova. Egli ha sorpassato le vedute del secolo; ecolo non lo intese, e perciò non curò l' altezza delle sue dottrine. gli studii della fisica molecolare si coltivano in Germania, in Inghil- ra e in America, e i tre volumi delle Memorie del Fusinieri serviran- non ne dubito, di fondamento a questa nuova scienza della Fisica Mo- lare.

A buon diritto la patria sua Vicenza ha tributato pubblici onori al- mo religioso, che ha illustrata la scienza ed onorata l' Italia con le scoperte. Non mancarono opposizioni e polemiche; ma i suoi nemici ettero soccombere sotto la potenza di una dialettica la più vigorosa e na analisi la più filosofica.

La figlia erede delle virtù del padre non lascierà nell' oblio la dotta rispondenza che avea il Fusinieri coi fisici d' Europa.

ZANTEDESCHI.

Dalla Gazzetta di Venezia 7 Gennaio 1857 n.° 4.

PAOLINA MORETTI-GEI

Ogni cara vita che si spegne, ogni tomba che si chiude sopra una persona degna d'amore e di stima, è dolor vivo e grande. Ma quando una famiglia desolata si raccoglie intorno al letto di morte d'una madre, ministra visibile e quotidiana della Provvidenza per tre figlie, e tre figli, ai quali ora è mancato quel lume divino del materno consiglio, quella parola che trova sempre e tosto la via del cuore, quell'amor sovraggrande che nulla uguaglia, e nulla tronca fuorchè il sepolcro, allora non v'è chi ritrar possa la gravità della sventura, la fierezza del dolore.

Così è dell'egregia famiglia Gei di Venezia. Paolina, figlia a Pietro Moretti, consigliere dell'Appello veneto, che lasciò grande e bella memoria di sè come giurisconsulto profondo, e giudice specchiatissimo, passò suoi primi anni fra le tranquille mura dei collegii, e si è colà che apparvero le prime prove di quell'ingegno sagace e gentile, che dovea più tardi crescerle tanta stima e decoro. Adolescente ancora perdette la madre, ma cercò e trovò nel padre quel conforto, che ora certo con uguale fortuna troveranno le proprie figlie. Gli fu a lato sempre, lo confortò negli ultimi penosi giorni delle sue sofferenze, e ne raccolse l'estremo sospiro. Passata in isposa a Francesco Gei, negoziante abilissimo ed integerrimo, vide la sua famiglia accrescersi rapidamente. Moglie e madre felice, riverita ed amata da non breve cerchia d'amici, che in lei trovavano un spirito ingenuo, una mente colta, e principalmente quello che più di tutto, e forse unicamente si ama, una vera, perfetta e costante bontà, godeva quella maggior pienezza di beni, che ci sembra consentita quaggiù. Questa si accrebbe pel felice maritaggio d'una delle sue figlie; ma pur troppo, da due anni, un morbo ribelle ad ogni artifizio della scienza andava insidiando quella preziosa vita. Lottò a lungo, penosamente, fortemente, superando colla Religione il pungolo del dolore, confortata sino all'ultimo estremo dal marito e dai figli.

Però una tal madre non muore affatto. Il suo nome è scritto troppo profondamente, perchè mai si cancelli, e la miglior parte di lei che resta sovra la terra, la memoria delle sue preclare virtù, ne rinverdirà di sè velle nei figli.

Padova.

FRANCESCO NARDI.

Dalla Gazzetta di Mantova 9 Gennaio 1857. n.° 3.

GIUSEPPE BERRA CENTURINI

Alle molte amare perdite che nel giro di poche settimane ebbero
uto di pubblico lutto nella nostra città quella pur dobbiamo aggiun-
e del dott. Giuseppe Berra Centurini, che una violenta malattia traeva
orte nel 7 del corrente gennaio. E sebbene i funebri onori che ne
ompagnarono oggi la salma attestassero abbastanza l' universale com-
nto, pure mi è dolce quanto mesto ufficio il commemorare qui i titoli
civica e privata benemerenza che lo resero caro e lodato, e che assi-
rano pietosi e riconoscenti i ricordi al suo nome.

Era nato nel 18 febbraio del 1806. Assolti gli studii di medicina
lla Università di Pavia, dedicò le prime sue fatiche per quasi undici
ni qual medico alunno presso questa I. R. Delegazione Provinciale. Dap-
nel 1842 fu eletto a Deputato degli estimati non nobili di questa pro-
cia, rappresentanza di cui tre anni dopo onorevolmente si spogliò per
umere la carica di Amministratore dei Pii Luoghi, la quale più non di-
e finchè gli bastò la vita e disimpegnò con rettitudine ed esimia cari-
donato sempre alla causa dei poveri il proprio stipendio.

Se non che il vivo suo interessamento pel pubblico bene e la sua
rosità fecero sì che oltre alle cure di quell'amministrazione, a non po-
altre, sempre puramente onorifiche, si prestasse volonteroso. Ond' è
nel 1848 egli sedette in quel Collegio, che durante lo stato d' asse-
provvisionalmente fungeva presso l' I. R. Delegazione come Congre-
ione provinciale: e fu tra i cinque nostri concittadini che nell' anno
uente quell' ufficio fortemente sostenuto, fortemente deposero. E men-
qual Presidente di questo Consiglio Municipale stette capo della Com-
sione amministrativa del Comune di Mantova, in tempi difficilissimi,
febbraio all' agosto del 1849, potè anco temporariamente reggere
enda nel Civico Ospitale.

In tutte le quali funzioni, come in altre di minor conto da lui eser-
te, il dott. Berra diè prove eguali di zelo indefesso, di sensi integer-
i, d' animo affettuoso e soprattutto di quella lealtà che non conosce ar-
io di parola. Ebbe egli da natura ingegno pronto e vivace, cosicchè
bene dedito abitualmente a cure gravi e positive amò le umane lettere
ngolarmente la poesia, nella quale con facilità si cimentava per impe-
li quel brio festivo a cui si trovava temprato. Ma quella consueta ila-
sua, che traluceva nella serenità del sembiante, era ben più cara a
lo conosceva dappresso, siccome indizio di quel candore dell' anima
costituiva il più distinto suo pregio. Ne fanno pubblica fede l' affetto,

la stima, la riconoscenza che sempre gli professarono gli impiegati a cui ne' varii ufficii fu preposto e pei quali egli fu, ancor più che capo, padre, fratello ed amico.

Educato in una famiglia ove l'innocenza dei costumi è tradizionale, egli non obbliò il tesoro dei domestici esempi, ma vivendo e morendo lo accrebbe. Nel 1834 si sposò a Teresa Martinelli, donna di alti e gentili sentimenti, colla quale ebbe, premio invidiabile, quella rara felicità che quasi non avvertita ingemma i giorni di coloro che veracemente Iddio congiunse. Privo di prole, egli versò i privati suoi affetti su lei, sul fratello, sui nipoti che amò quasi proprii figli. Ed oh quanto lacerante fu per que' suoi cari l'addio, l'addio supremo, che dovettero dare e ricevere, quando la ferocia del morbo fece accorto l'infermo che l'ora di Dio era giunta, quando egli stesso imperturbato invocò i conforti della religione!

Possano la ricordanza di quella vita e di quella morte e la testimonianza del generale compianto porgere lenimento al dolore dell'egregia vedova e di tutti i congiunti: dolore che rimarrebbe inconsolato se al di là dell'occiduo giorno la Fede non mostrasse loro gli splendidi albori delle speranze immortali!

Mantova li 8 Gennaio 1857.

Luigi Sartoretti.

Isabella dei Conti Bolognetti
romana
pia casalinga benefica
nella educazione della prole
provvida operosa sollecita
visse anni cinquantacinque
un acuto morbo la tolse per sempre
ai figli ed al consorte
Conte Antonio Giacomini
che nella immatura morte
dell'affettuosa compagna
ebbe a versare lacrime di dolore
rasciugate solo dalla speranza
di riabbracciarla immortale
dove l'amore è vita

Morì il 13 Maggio 1855.

Fano. Evaristo Francolini.

La terra ha perduto un angelo (*)
Monsignore D. Pellegrino Farini
non è più
nato a Russi nel Faentino l'anno 1775
spirava in Padova il 28 gennaio del 1849

—

Fu specchio di sublime prudenza
miracolo di modestia
immagine vera della bontà

—

Resse lunghi anni il Ravennate Collegio
più tardi l'Emilia Università
sempre con tenerezza di padre
persuadendo guidando

—

Era gemma del sacerdozio
era splendore delle lettere italiche
e fastidiva gli onori
si nascondeva alla fama

—

Morì la morte del giusto
che stanco di peregrinare
passa dormendo
dall'esilio alla patria

(*) Iscrizione pubblicata nel giorno 23 Gennaio del 1849.

Padova. *inserì* Alessandro Pasquali Petrettini.

CHRISTOPHORUS I. (CARTOLARIUS) ANTONII F.

natus an. M. CCCC. LII. in Lyceo magno patavino juris studio egregiam peram dedit, et sacri civilisque juris lauream anno M. CCCC. LXXV. meris. Postero anno Vicetiae judicis numere functus, dein Ravennae an. I. CCCC. LXXXIII. et anno proximo ibidem propraetor dictus. Anno vero CCCC. LXXXVII. Materni praefuit, et biennio post Bergomi propraeturam binuit. Suapi quoque praefectus rebus publicis gerendis anno M. D. VI. is aliisque officiis et munneribus nitide perfunctus, domi forisque clarus, etatis anno LV. mortem oppetiit.

Giovambatista Santi.

Verona. *inserì* Antonio Cartolari.

Virtù non rispettata da morte
nel pianto e nella venerazione rivive e trionfa.

—

Alla cara memoria
del Marchese Torello Torelli
patrizio fanese
che il felice ingegno
negli ameni e gravi studi
educò e dispose
a giovamento della patria
i cui privati e pubblici negozi
con operosa sapiente integrità
sostenne e condusse
bene meritando dall' umano consorzio
riverente universale amore
provato da pari compianto
nella immatura di lui morte
Evar. Francolini
con perpetuo desiderio del cittadino integerrimo
che gli fu tesoro di affettuosa amicizia
questa pagina
a tessera di dolore volle pubblicata

Nacque in Fuligno il 17 Maggio 1807, morì in Fano il 15 Dicembre 1851.

Antonio Zannini
non è più
figlio fratello marito padre affettuosissimo
integerrimo visse anni LII.
morì della morte che ai gusti è premio terrore ai tristi

—

Dall' etereo tuo seggio prega conforto
a quanti abbandonasti
ahi troppo presto e per sempre!

Treviso 24 Febbraio 1854.

Gio. Postumio Conti.

Dalla Rivista Euganea 15 Gennaio 1857.

Monsignor Arciprete GIUSEPPE NOVELLO

Questo esimio Sacerdote nato nell' ottantasette in S. Vito-Vicentino; allevato dentro al Seminario agli ordini sacri; nella prima giovinezza educatore di fanciulli nel paese natio; poi Professore nel Seminario e contemporaneamente Canonico-penitenziere nella Cattedrale fermò stanza Arciprete, l'anno 1830, nell'ameno Breganze; ove, fu jeri un mese, cioè il di 9 dicembre, chiuse una vita intemerata, operosa, giovevole.

Dalla cattedra, dal pergamo, nelle consulte che gli venivano frequentissime in questioni teologiche, nel governo della parrocchia, negli scritti, nella parola, fu luce, esempio, guida; mente nudrita di scienza, cuore insaporato di carità. Meritò stima generale, autorità di opinione, efficacia di azione; meritò, che la fida ricordanza, gli encomii, il desiderio di Lui infiorino la sua tomba. A me, strettogli da molti anni con reverente amicizia, è dolce obbedire a un cenno gentile (1) coll' abbozzarne il ritratto su questa pagina, pur non ignorando che oggi stesso un dotto Scrittore (2) ne dice nella vedova Chiesa di Breganze pubbliche lodi funeree.

Alta persona e complessa; movimento tranquillo; e calma di fisonomia impressa di una significanza grave quasi sempre e contegnosa; perchè vi appariva sì talvolta una subita vivezza e l' occhio brillava infiammato e sul labbro fioriva un sorriso; ma quell' istantaneo fuoco ammorzava tantosto l' intima forza di una volontà sedatrice, e quel nascente sorriso sembrava compresso da un pentimento, come in chi si fosse votato a pensare unicamente cose importanti e serie.

Quieto usciva del pari il suo discorso; non predisposto con artifizio e quasi incolorato prima dentro alla mente per farsi ammirare; sì invece sempre circoscritto ad esprimere i concetti, nè più nè meno, in modo piano, e talora, perchè energica l' indole, ricisamente.

Ond' è che l' insieme dei lineamenti e dei modi sentiva alquanto della severità, mitigata per altro così, che quanti avessero di proposito favellato con Lui desideravano certo un nuovo dialogo, come si desidera un tratto succoso.

Negli scritti di argomento sacro che pubblicò, tra' quali primeggiano panegirici del Neri e del Borromeo, si ravvisa uno stile che arieggia ai sacri modelli; ma che ove trascorre a letteraria eleganza, pare di subito attenuto e ricondotto all' apostolica semplicità; come se lo scrittore te-

(1) Dalla Contessa Barbaro-Carcano.

(2) Prof. Ab. Antonio Magrini.

messe l'ammonimento venuto dall'alto a s. Girolamo di essere troppo ciceroniano. Ed in fatto al pari di s. Girolamo degli autori greci e latini, fu il Novello studioso dei nostri classici; sopra tutti dell'Alighieri, che meditò costantemente fino a' suoi ultimi dì.

Ma le principali virtù di Lui dobbiamo ammirarle nell'esercizio del pastoral ministero allargate a quella intera cerchia, in cui è dato di svolgersi compiutamente soltanto a coloro, che per impulso di sentimento caritativo sanno abbassare e piegar la sapienza a cure lunghe e minute: necessarie per seminare e crescere il bene in una popolazione.

Pieno la mente e il petto dei veri eterni e considerate con attento sguardo le presenti condizioni sociali, si adoperava indefesso a prosperare la sua numerosa greggia, avvisando sagacemente il vincolo dell'ammigliorramento morale col materiale modo di essere delle genti. Egli comprendeva, che i Parrochi della campagna ponno grandemente giovare promovendo, come i seguaci di s. Benedetto, l'agricoltura. Comprendeva, non bastare, che i Parrochi facciano suonar dall'altare i cristiani precetti: ma doverne altresì aiutare l'eseguimento, persuadendo con paziente e particolareggiata insistenza ai singoli e alle famiglie la operosità, l'ordine, la temperanza, la previdenza, il risparmio; abitudini tanto del bene religioso e sociale feconde, quanto lo è dei vizii e dei misfatti la povertà. Ch Egli non fu di que' Parrochi paghi d'intonacare i popolani colla crosta delle pratiche esterne; e il cui zelo accattatore saziano affatto la ricchezza de' paramenti, il numero dei cantori, lo splendore delle luminarie, il concerto delle campane.

Corsero già nove anni, e pure sembrami ancora vedermi dinanzi gli occhi questo maestoso Prelato surgere di mezzo a una delle più folte adunanze nel Congresso degli Scienziati Italiani in Venezia; e là, con parole per chiara naturalezza eloquenti, esporre l'idea di un Manuale per l'istruzione morale e agraria de' villici, segnando il medio cammino fra l'abbiezione della bestiale ignoranza e il pericolo di spargere dottrine incomplete, additando i bisogni fittizii che si moltiplicano incredibilmente con usurpo de' mezzi al soddisfacimento dei veri, e librando con avvedutezza le sproporzioni minaccevoli fra i desiderii crescenti e il diminuito potere di adempierli. Unanimi applausi festeggiarono l'annunzio di un libro così dotto al modo che disse; onde sarebbe risultato molto diverso dagli altri analoghi per la maggior parte composti in forma, da rendere il titolo apposto vi di popolari una grossa bugia. Egli diè mano al meditato lavoro invitando tutti i Parrochi a cooperarvi, e ne fece pubblico un saggio: ma la succeduta intemperie politica gl'impedì proseguire.

Poco dopo una malattia organica stremò le sue fisiche e morali potenze, non però mai l'avida brama di giovare, che in quel valentuomo perdurò fino all'ultimo fiato.

La perdita di Lui è grave alle scienze sacre e alla Diocesi Vicentina; ıvissima a Breganze. Oh, il gran bene che può venire a un paese da un llo, savio e buon Parroco!

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE.

inserì METILDE BARBANO-CARCANO.

GIAMBATISTA CASTORI

Il giorno 12 dicembre del 1849 finì sua settuagenaria vita in Pesaro egregio Giambatista Castori di S. Angelo in Vado; uno de' più integerı impiegati del Tribunale di giustizia nelle provincie della santa Se-. Noi non sapremmo dire qual fosse maggiore in esso, se la prudenza la rettitudine, se la dottrina, o la religione: e quindi se più stima gli dimostrassero i superiori o più affetto i colleghi e gli amici suoi. Certo perdita di tale uomo fu con vera dispiacenza udita da quante città lo bero nelle sue mura, e principalmente da quella di Pesaro, alla quale modello ed esempio di uomo sincero, retto ed equo. Ma niuno potrà ımaginare il dolore di tanti che ad esso furono legati col dolce vincolo amicizia, niuno le lacrime de' figli che versarono pochi anni addietro che sulla tomba della madre; niuno in fine l'affanno di chi scrisse que-e poche parole alla di lui cara memoria, e che pregiò sempre ed amò le re virtù della mente e del cuore dell' estinto amico.

Pmo. EVARISTO FRANCOLINI.

Maddalena Guizzetti-Marini

specchio d'ogni virtù
tornò al cielo
d'anni LXXV.
il dì XIX. Febbraio del MDCCCLIV.

—

o poveri
avete perduto il vostro angelo!

Padova 1854.

LEONARDO ANSELMI.

TERESA AGIO PAGINI

Un anno or volge che dal ciglio mio
Segreto scorre inconsolabil pianto,
Poichè morte crudel ahi! mi rapio
La saggia Sposa che mi amò cotanto;
Ma se il sonno talor de' mali oblio
Su me si posa dalle veglie affranto,
Parmi ch'Ella, beata in grembo a Dio,
Ver me si volga con affetto santo,
E, dolce visïon! scenda dal cielo,
E a me innanzi s'arresti; e allor che parla
Oh qual nuovo conforto al mio dolore!
Poscia raggiante di sidereo zelo
Lassù sen torna..... e parmi ancor mirarla
Il pegno di mia fè posarsi al core. (*)

(1) Fu trovato l'anello maritale sul petto della defunta.

Padova 2 Febbrajo 1857.

inserì il marito Sabino Antonio Pagini.

LUCIANO MORPURGO

Perchè m'adduce a tenero compianto
Un secreto desire e qual languente
Voce risuona nel mio core affranto
Fra il silenzio dell'urne arcanamente?
Come nota d'amor temprata al pianto,
Pari a mesta armonia soavemente
Scendemi in core, ed il primiero incanto
Redivivo nell'alma a me consente.
Oh! surgi ognor dal lacrimato avello
Rimembranza di gaudii e di dolore,
Che al ciel m'annodi con sublime anello;
Teco s'educa a non mendace affetto
La vergin alma, ed il fraterno amore
Memore vive nel fraterno petto.

Morì d'anni 16 nel 1856.

Questo Sonetto fu scritto il dì 29 Settembre 1856 presso la sua tomba.

Padova.

Emilio Morpurgo.

FRA ANTONIO MIARI

Un tributo di ammirazione e di riconoscenza deve la città di Bel- o all' ingegno ed ai meriti del suo Antonio Miari, s' è vero che i di- ti personaggi non si debbano dimenticare, ma proporre all' esempio tutti. Nato nell' anno 1754, incominciò i suoi studii in un collegio la Compagnia di Gesù, la quale sempre coltivò le menti dei giovanetti fiede uomini insigni alla repubblica delle lettere. Indi a Bologna, ap- ofittando delle private lezioni di celebre istitutore, e nel tempo stesso le pubbliche in quella dotta Università, s' avanzò ben presto nell'acqui- di cognizioni e del buon gusto. Ripatriò d'anni ventidue. Dopo pochi si ricevuto Cavaliere del sacro ordine Gerosolimitano, battendo la car- ra luminosissima de' suoi Avi, partì per Malta. Fece a Lisbona le pri- caravane con l' ambasciatore del Principe Camillo de Rohan cugino gran Mastro dell' Ordine. Fu per dodici anni Segretario dello stesso la *lingua italiana;* indi promosso al grado di Commendatore. Alla rte del gran Mastro, che lo elesse esecutore testamentario, fu dal di successore d' Hompesch confermato Segretario, e si fe conoscere somnente destro, attivo e fedele.

L'Ordine di Malta infatti possedeva in Lui l' uomo zelante per la sua gione, e la lingua d' Italia il più affezionato alla gloria italiana. E qual fu l' interesse destatosi nel suo cuore quando una flotta, direi qua- raterna, ancorò vittoriosa al porto di Malta, e allorchè il suo grande miraglio colà infermato esalò fatalmente l' anima generosa, assistito dai alieri dell' ospitalità naturali nemici di quel popolo, ch' egli poc' anzi a debellato?

Quest' illustre defunto era il celebratissimo Cavaliere Emo, ultimo di quella Repubblica, che primeggiò fra le potenze marittime. Chi vede ancora il gran porto di Venezia aprirsi all' augusta nave, che por- a di Malta il di lui cadavere, tutti i navigli a lutto, ed i popoli di quel- sole compresi dall' ammirazione e dal dolore? E chi non ricorda pure mmovente spettacolo della funebre pompa consacrata in Malta a quel eto Generale pel patriotico interesse del nostro Commendatore, in cui a riposta la fiducia intera del gran Mastro, e de' suoi compagni? Cor- uel funerale disegnato e inciso per tutta Europa, quasi trofeo; e la ubblica di Venezia, a quei tempi saggia ancora e rimuneratrice, come passato, inviò al nostro Commendatore decreti onorifici, lo incaricò so l' Ordine di Diplomatica Rappresentanza e lo fregiò del titolo spe- o di *Uomo della Repubblica*.

Indefesso nelle sue incombenze sapea dividere il tempo fra i doveri

dell' uomo pubblico e le private affezioni di un fervido amico delle lette re; e fu nel tempo del suo soggiorno in Malta, ch' egli raccolse una bi blioteca scelta e numerosa, la quale di molto accrebbe la già ben provve duta della sua nobile e doviziosa famiglia.

Ma egli era gran tempo che un torbido orizzonte minacciava procel universale; e quando si scatenarono i nembi, che devastarono la Franci e l' Italia, spinta fu la flotta francese a minacciare un' isola da tanti ann esecrata invano dagli infedeli, che la consideravano il maggior propugna colo della Religione di Cristo.

L' isola di Malta, fino allora inespugnabile, fu espugnata. E dove non giunse l' inganno? E dove mai l' oro non trovò traditori in tempi di sfa sciamento e di corruzione? Non corrotti però erano i Cavalieri, e il no stro Commendatore volea che l' Ordine sostenesse col sangue l' onor fin a que' giorni incontaminato: esempio di nobiltà magnanima e venerata.

Egli per la sua costanza fedele ebbe a sofferire grandi amarezze e per dite considerabili. L' Ordine di Gerosolima, terror de' mari, si vide pro fugo consultare le stelle sulla propria salvezza. Col suo gran Mastro giun se Antonio a Zara, indi a Trieste, ove trattennesi per un anno; poscia ritornò a Belluno a deplorare le sventure dell' Ordine, ch' egli dall' abdi cazione del d' Hompesch credea di molto accresciute. Qui si fermò finch dal sommo Pontefice Pio VII. nel 1803 fu il Balio Tommasi di Cortona eletto gran Mastro. Stretto amico del Tommasi fu da lui ben tosto invi tato a riassumere le funzioni di Segretario, e portarsi in Catanea di Si cilia, ove andò senza dilazione. Passò colà cinque anni; alcuni mesi po scia in Messina; indi in unione al Balio Trotti di Milano, e al Commen datore del Verme di Piacenza, per via di Trieste ripatriò.

Egli era nella sua terra in un' epoca, in cui parea che riordinar si volessero le cose, rovesciate da un' ambizione, che non ha esempio nel storie. Sembrava omai che dovesse esser felice un uomo già tanto perse guitato con tutto l' Ordine; e quando la Provincia di Belluno fu abbon donata da tutte le Autorità del Governo d' allora, fu il nostro Commen datore, al giungere dell' armi Austriache nel 1809, prescelto a sosti nere il carico di Prefetto. Ma non fu che un sorriso insidioso della fortu na il creduto premio di quel momento, poichè, rientrati i Francesi, sostie ner dovette una prigionia crudele, che divise con altri benemeriti suoi cittadini.

Le sue traversie lo illustrarono maggiormente, e la virtù alla pro si fe più forte. Alla morte del gran Mastro Tommasi, il Concilio di Ca tanealo propose al Sommo Pontefice per gran Mastro nella sua terna. nel 1814 venne eletto Ministro Plenipotenziario dell' Ordine di S. Gio vanni di Gerusalemme per intervenire al Congresso di Vienna ed agitar gli affari della Religione. S' Egli vi si adoperasse con vero zelo ed impe

) n' è un documento l' essergli stato conferito il grado eminente di Ba- di quell' Ordine.

Ritornato alcuni mesi alla patria, per otto anni consecutivi soggiornò cia a Vienna sempre con lo stesso carattere di Ministro Plenipotenzia- . Ed oh! quanto bene meritò di sì splendido ufficio! Quai servigi rese alla sua Religione! Quale onore recò alla patria! Certamente non potè arsene occulto il suo valor diplomatico; l' Imperatore Francesco I., a noscenza, lo nominava suo Ciambellano.

Lungo sarebbe il riferire con quale intrinsichezza Ei trattasse colle te ed illustri persone sparse per l' Italia, e per quelle parti d' Europa Egli percorse. Viaggiatore illuminato porta seco una suppellettile di pizioni curiose, che rendono istruttiva ed interessante la sua conver- ione. Fondato nello studio della letteratura, raccoglitore di una biblio- a preziosa, Ei consecrò molte ore allo studio, e relazioni mantenne co- uomini d' ingegno, che son l' ornamento delle nazioni e la gloria dei ncipi. Il caro nome che il Miari pronunciava con entusiasmo e rico- scenza era quello di Beatrice d' Este, perchè della cospicua Famiglia di cenati Italiani, perchè tanto amica delle arti e delle muse.

Ma che diremo delle tante sue virtù eminentemente cristiane?

A dare una prova del di Lui cuore generoso basti per mille un trat- olo del suo nobile disinteresse, e della leale sua amicizia. Resa vacante l pingue Commenda, un suo confratello gli si raccomandò per ottenerla. ' servire alle premure dell' amico il nostro Commendatore si presentò Mastro, il quale prima che il Miari proferisse parola, gli disse: *una ric- Commenda è vacante; posso finalmente darvi un contrassegno dell'af- o mio destinandola per Voi.* Quale fu la risposta del Commendatore? *punto per questa Commenda io mi presento a Vostra Eccellenza, af- di pregarla, ch' Ella si degni di conferirla al Cavaliere* .... (che gli ieò); e proseguì nella supplica, finchè il gran Mastro la conferì al suo comandato. Capace di tanto affetto egli vincolava i propri amici, facen- loro parte delle sue aderenze e delle sue fortune.

Un uomo di questo carattere non può morire senza essere compian- ma può morire senza piangere. Egli fu imperturbato in quel passag- che fa vacillar la costanza di chi, presente a sè stesso, vede avvici- si la morte; e fino all' ultimo suo respiro mostrò quanto grande nel) animo fosse il disprezzo del mondo.

E non è già che non sentisse vivamente i moti del sangue e le voci cuore. Soddisfatti i doveri del Cristiano, dispose di un considera- : patrimonio con la mente serena e l' animo tranquillo, giusto e af- uoso co' suoi Congiunti. Quelli che con amore lo assistettero furono ri- nerati con sentita riconoscenza, non con le bilancie che misurano la di- denza e il dovere.

Ne' momenti estremi della sua vita, per ordine che sentia ritirarsi il polso, mandava, quasi saluto, a questo e a quello di sua famiglia qualche pegno di memoria, che lo assicurava del suo affetto.

Ma quest' uomo, che c' insegna a morire, insegnò prima a vivere. Si osservi la vita di quelli, che a ragione si dicono Grandi, e se gli uomini di sfera elevata vi scopriranno il modello dell' integrità, della prudenza negli affari di Stato, anche gli altri vi troveranno prerogative da ricopiare in sè stessi. E tal modello fu appunto il Miari, sulla cui tomba non cesseranno di piangere gli Eredi delle di Lui virtù e Belluno che lo vide a nascere.

Questa Memoria fu tratta dal Discorso pronunciato presente il Cadavere nel funerale di S. E. il Ballo Fra Antonio Miari nel giorno 30 Giugno del 1823 nella Cattedrale di Belluno dal nob. e chiarissimo sig. Giuseppe Urbano Pagani Cesa.

GAETANO SORGATO.

II.

GIOVANNI DONDI

Giovanni Dondi di Jacopo ebbe sua culla in Chioggia nel 1318. Apprese dal genitore, chiarissimo per dotti volumi, i primi erudimenti della Filosofia e della Medicina, nelle quali discipline si perfezionò dappoi alla scuola di illustri Professori nella Università di Padova, dove con sommo profitto studiò anche l' Astronomia, e di questa fu eletto a Professore nel 1350; dettò quindi lezioni dalla cattedra di Medicina, e per ultimo nel 1369 di Logica.

Quale e quanto fosse l' ingegno del Dondi lo dicono gli elogi di Francesco Petrarca e di altri molti che ascrivevansi a fortuna l' amicizia di lui e fra questi Michele Savonarola così si esprime: «E prima io parlerò »di Giovanni dall' Orologio uomo, come vedrai, quasi divino, il quale »le fu eccellentissimo lettore di medicina. Questi grande oratore, grande »medico pratico, valorosissimo meccanico; la di lui sapienza, dottrina ed »ingegno contemplando Francesco Petrarca, ed in sua lettera numerando »le doti di questo grand' uomo, arriva a dire, non esservi in tutto il »mondo uomo più dotto di lui».

Fu nel 1348 che Giovanni dette mano al suo Astrario, ovvero Orologio Astronomico; tale maravigliosa invenzione attrasse gli sguardi e gli applausi del mondo e valse alla Famiglia Dondi il soprannome di *dall' Orologio*. Questa macchina, fatica assidua di ben sedici anni, condusse a termine il Dondi nel 1364, e composta era di circa 200 ruote di rame

di ottone. L'amore vivissimo che Giovanni portava all' Astronomia, e desiderio di vedere coltivato un sì nobile studio, avvilito allora da falci dottrine, lo mossero all'ardua impresa, e a dettare un' Opera che ammaestrasse a comporne i pezzi, ad adattarli a luogo, a corregerne gli accidentali errori, e fu quest' Opera *l'Astrario*. Se ne conoscono cinque esemplari, due ne possedeva Monsignore Vescovo Dondi dall' Orologio, un altro se ne trova nella biblioteca di Torino, due in quelle d' Inghilterra e d'Olanda. Il primo di questi adorno di miniature e disegni ha tutta l'apparenza d'archetipo, e questo raro tesoro il munificentissimo Monsignore largiva alla libreria Capitolare di Padova, ove si conserva tuttora; altro del 1500, scorretto e mancante, resta in famiglia.

Giovanni Galeazzo Visconti ebbe in dono dal Dondi il prezioso Orologio, e lo custodì nella sua biblioteca in Pavia, facendone mostra ai forestieri siccome oggetto d' ammirazione; ma il tempo sempre inclemente l'ha corrose, e non avendo il Visconti il manoscritto, dietro il quale farlo accomodare, non fuvvi alcuno che lo riattasse. Alla fine verso la metà del secolo XV. un francese riuscì a riordinarlo. Anche Carlo V. quando mosse a Bologna per essere incoronato Imperatore, avendolo trovato guasto dalla ruggine, cercò per ogni dove valenti meccanici, ma indarno, sinchè gli si presentò Giovanni da Cremona detto Gianello, uomo di grande ingegno, che si assunse di tornarlo allo stato primiero. Di fatto, corso alquanto tempo, la macchina fu rinnovata, e Carlo l'addusse seco in Ispagna in un col valente ristauratore.

Carlo IV. Re dei Romani, poscia Imperatore volle il Dondi a suo medico famigliare *a ciò mosso*, come disse questo Re nel Privilegio, *dalla somma dottrina, e dalla venerazione e prove di fedeltà che alla sua Maestà aveva date Giovanni Dondi*.

Nel 1367 il Dondi portossi a Venezia preceduto dalla celebrità del suo nome. Fu invitato dai letterati di quella grande città ad istituire alcune dispute di Medicina. V' assentì, e tanta n' ebbe estimazione, che, al dire d' uno storico, veniva accompagnato per le vie come uomo singolare; era in quest' arte sì valente che fu detto *Aritotelis anima*.

Fu poscia invitato dall' Università di Firenze alla lettura ordinaria di Medicina. Fermatosi prima in Bologna, adoperossi a conciliare le gravi liti che ardevano tra il Collegio degli Artisti e dei Legisti; e qui pure si volle udire la dotta sua voce dal Rettore, dai Professori e dagli Studenti di quella Università, e n'ebbe universali encomii. Colpito da un'aspra malattia, soltanto nel Febbraio del 1368 potè salire la cattedra in Firenze. Colà si trattenne sino al termine del 1369; quindi ripatriò colmo di munificenze e di onori.

Il Cantore di Laura, nemico dei medici e della medicina, ritiratosi nel 1370 nel suo prediletto Arquà scrisse a Giovanni una lettera circa

alcuni rimedii da lui indicatigli, la quale comincia; *Obstulisti mihi materiam jocandi in malis.* Il Dondi gli rispose con una che ha per principio: *Debui, nec ignoro.* Estenuatosi il Petrarca pel lungo digiuno ad assalito repentinamente nell' anno sessantesimo sesto dell' età sua da grave febbre, fece al solo Dondi l' onore di ascoltare i di lui suggerimenti e di eseguirli anche in parte, giustificando il suo rifiuto pel resto, coll' addurgliene le ragioni in una lepidissima lettera, nella quale si scusa se ardisse disputare in fatto di medicina *cum principe medicorum hujus temporis, aut unico, aut uno ex paucis.*

L' epistolario di questi due grandi uomini ci fa conoscere in quale stima avesse il sublime Poeta il famoso Esculapio di quei dì; e larga prova del concetto e della affezione del Petrarca pel Dondi n' offre il legato lasciatogli nel suo testamento, e i sonetti a lui dedicati.

Abbiamo di Giovanni varie poesie, e in un manoscritto della biblioteca di questo Seminario si leggono due sonetti che il Dondi diresse a Francesco Vanozzi poeta veronese; il Brunacci poi annovera il Dondi fra i padovani poeti.

Nel dicembre del 1371 i Veneziani vennero in rotta aperta con i Padovani pella demarcazione dei confini, e i primi presero e saccheggiarono la Villa di Sandono. Fu Giovanni, detto la prima volta *Johannes de Horologio,* uno dei cinque tra i probi e dotti cittadini spediti a Venezia all' uopo di definire e conciliare le dissensioni; ma la missione non ottenne l' effetto. Venne quindi chiamato qual professore in Pavia nel 1373 da Galeazzo Visconti Signore di quella Città. Nel 1378, desiderando Giovanni impalmare una figlia sua a Jacopo Camposampiero, chiese al Pontefice Urbano VI. la dispensa di un legale impedimento, e il Pontefice esaudendolo lo chiamò nel suo Breve; *Scientiarum Universalis Monarcha.*

Morto in quell' anno medesimo Galeazzo Visconti, il successore Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtù, fervido mecenate dei grandi ingegni, lo ritenne profess., e poco dopo lo spedì ambasciatore a Venceslao, il quale non permise che il Dondi a lui venisse, ma gli mosse incontro, benignamente l' accolse, e rimandollo onusto di doni e di distinzioni onorifiche.

Nel 1384 Giovanni Galeazzo lo regalò di una magnifica abitazione nella Parrocchia di s. Giovenzio in Pavia e del feudo vitalizio di Carpiano e per questi beni, uniti alla Cattedra, ritraeva 2000 fiorini annui di rendita, somma per que' tempi considerevole.

Nel 1387 riuscì al Dondi di ridonare la primiera salute ad un figlio di Giovanni Galeazzo, affetto da grave malattia, e fu perciò da quel Principe sommamente onorato nell' anno intero che soggiornò in Milano. Ritornato in Pavia nel 1388, venne dichiarato medico famigliare di quel Principe e si diede in allora a comporre il trattato de *Balneis* dedicato a Jacopin da Vicenza. Sul finire di quest' anno diede l' ultima sua lezione.

Antonio Adorno Doge di Genova nel Febbraio del 1389 invitò Gio-
ni suo amicissimo in quella città, perchè si ristabilisce in salute; ma
ece fu colto dalla morte, che lo tolse all'onore delle Scienze, delle Let-
, delle Arti. L'amara perdita fu lagrimata da quanti ebbero ad ammi-
e il suo ingegno distinto e l'animo bello onde erasi procurato la sti-
e l'amore di tutti; mancò nell'età di poco più di quattordici lustri.

Il chiarissimo Bibliotecario ab. Jacopo Morelli nel 1818 scrisse una
la lettera a Filippo Schiassi Canonico della Chiesa Maggiore di Bologna
rofessore di Archeologia in quella Università, nella qual lettera tratta
nsivamente di Giovanni Dondi dall'Orologio e gli fa conoscere che ol-
essere stato celebre nelle scienze mediche, filosofiche ed astronomiche,
nziando peritissimo nella scienza morale, nella cognizione dei monu-
nti antichi, e nel linguaggio delle Muse Italiane; « Dondi per coltiva-
l'animo in questi studii, indotto dall'esempio ed intrinsichezza del
trarca, il quale nei medesimi aveva tocco l'apogeo della gloria, con-
gnò allo scritto monumenti non dubii di questo studio, commettendoli
posteri; ma quelli inediti, ed appena conosciuti in un Codice carta-
eo di quella età, posseduto un tempo dallo stesso autore, toccò per
rventura a me solo di vederli presso Roberto Papafava figlio d'Alberti-
o, fregiato della primaria nobiltà fra i Padovani, e Patrizio Veneto, il
uale mi onorava di singolare cortesia: nel qual Codice io stesso ho letti
i scritti inediti del Dondi senz'altro giudizio od altro ordine da quello
n fuori con cui qui li riporto. Vi sono nel Codice 28 lettere intorno
diversi argomenti scritte dal Dondi a diverse persone».

E qui credo opportuno omettere per brevità i nomi che si trovano in
esta lettera che voltai dal latino, e pubblicai nel 1850.

Segue il Morelli: «Di qual desiderio ardesse il Dondi di vedere mo-
umenti antichi, ne fa aperta testimonianza il viaggio di lui a Roma, ad
nico oggetto di venire in pieno conoscimento dell'antico e nuovo stato
ella città. Del qual viaggio non rimane alcuna traccia dalla pubblica
utorità confermata: tutta volta ho letto io stesso nel Codice manoscrit-
o, di cui feci menzione di sopra, le annotazioni dello stesso Dondi in-
orno ai principali monumenti dell'antichità nel viaggio e nella dimora
he fece a Roma circa l'anno 1375, esaminati, cred'io da lui appassio-
natamente: delle quali annotazioni ei fa fede così dal principio». *Ho ri-
rtate queste cose scritte in lettere quando fui reduce da Roma.*

E in questa lettera leggesi pure una sua interessante annotazione so-
a l'Obelisco di fronte alla Chiesa di s. Pietro.

Oltre l'Astrario e il trattato de Balneis Patavinis lasciò il Dondi le se-
enti opere: — De causa caliditatis eorundem: — De natura harum aqua-
um. — De modo vivendi tempore pestilentiali.

» In un codice manoscritto posseduto da S. E. il conte Stefano San-

» vitale, v'ha un'Opera sopra Galeno di Albertino Rainaldi da Salso, ov
» leggesi ancora un' operetta del nostro Dondi senza alcun titolo in front
» ma che ha in fine — *Expliciunt questiones super libro reg* (*regiminis*,
» *edite a venerabili doctore magistro Johan de Orologio de Padua. I*
» *Padua disputate amen.* Segue indi la tavola delle questioni con ques
» intitolazione: *Tabula questionum magistri Johan. de Orologio su*
» *libro reg. Galieni amen.*

VEDOVA BIOG.

Giovanni Dondi (*)

ingegno sublime e potente
dai magni licei di Padova Firenze e Pavia
ammirato qual maestro sommo
nelle scienze filosofiche mediche matematiche astronomiche
meccanico massimo
che di cielo trasee la scintilla del suo genio inventivo
e primo costrinse i pianeti a muoversi d'accordo
al breve e circoscritto meccanismo
di nuovo orologio astronomico
lodato come una meraviglia del mondo
e da lui delineato e descritto
sotto il titolo d'astrario
onde
allo splendore della prosapia aggiunse
a perpetua celebrità
il novello soprannome
dall'Orologio
amato e ricerco
da principi e dotti italiani e stranieri
amicissimo al Petrarca
e da lui levato a cielo qual fenice degli ingegni
da Urbano VI.
chiamato monarca universale delle scienze
i pronipoti Gaspare ed Antonio fratelli
nel tardo Agosto del MDCCCXLVII.
vollero onorato di questa memoria

(*) Così nel basamento della Statua eretta a' piedi della scala nella loro abitazione in Padova, via s. Francesco.

GASPARE DONDI dall'OROLOGIO

Joanni de Dondis
patavino
mathematico et machinatori eximio
quod
mirificum horologium
ad astrorum ortus
et occasus effingendos
primus invenerit atque perfecerit
unde
gentis nomen et nominis claritudo

GIUSEPPE BARBIERI.
inserì GASPARE DONDI dall'OROLOGIO.

Dall'Antologia Italiana; Firenze, Febbraio 1833.

ANGELO PAPADOPOLI

Il giorno 7 gennaio 1833 fu giorno di sventura per la piazza mercantile di Venezia; perchè alle ore quattro e mezzo pomeridiane di quel giorno cessò di vivere il conte Angelo Papadopoli, vice presidente della Camera di Commercio di quella città; uomo altamente distinto per molte e diverse e tutte operose e tutte utili qualità di mente e di cuore. Le quali lo avevano sollevato a grande riputazione così in Venezia, come fuori; perchè era consultato da molti, venerato da moltissimi, amato poi e riverito da tutti. E tutti lo dimostrarono apertamente quand' egli morì; chè vero, spontaneo, universale fu il dolore che lo accompagnò al sepolcro.

Le estese cognizioni e profonde, che Egli possedeva nel fatto del commercio, e in particolare del commercio veneto, erano frutto di lunga e assidua pratica, guidata da principio dalle savie istituzioni di un severo padre, ma avveduto precettore come fu il suo zio Spiridione; il quale sorreggeva l'animo e le prime fatiche del suo alunno con mostrargli nell'avvenire, già aperto alla mente sua, il certo ingrandimento della casa Papadopoli. E il presagio s' avverò. Il conte Angelo non distolse un istante l'occhio dalla meta, che i consigli dello zio, e poscia gli esempi del padre, gli avevano additata; trascorse vittorioso le procelle commerciali, che gl' impetuosi avvenimenti degli ultimi quarant'anni avevano suscitate; e giunse in porto così ricco di merci, che mentre, lui fanciullo, la casa Papadopoli non era nulla più che un' ordinaria casa di commercio, è adesso annoverata tra le più forti ditte bancarie d' Italia.

Tanta grandezza di effetto, operata da un uomo probo e circospetto, com'era il conte Angelo, non poteva avere per causa il solo favore della fortuna mercantile. E non l'ebbe veramente; perchè nella storia della

famiglia Papadopoli, non s'incontrano di que' fortunosi avvenimenti, che lanciano una casa di commercio all'apice della grandezza per quelle stesse casuali combinazioni, che avrebbero potuto piombarla nell'abisso della miseria. La soda sua mente domò, a così dire, e costrinse ai propri voleri i capricci dell'incerta Dea; con rifiutarne i doni eventuali, si tenne maisempre lontano dalla possibilità di doverne sopportare gli eventuali rabbuffi; rimase contento alle moderate utilità, ma le volle certe, costanti, moltiplicate, sparse sopra un'ampia superficie di terreno commerciale. Modello desiderabile certamente da tutti; ma non da tutti imitabile; perchè a seguirlo utilmente vuolsi tale tempera d'intelletto, che possa espandersi sopra mille oggetti diversi, senza perdere per questo parte alcuna della propria solidità.

L'ampio movimento commerciale, di cui era principio e fonte la mente operosa del conte Papadopoli, dava vita e alimento a gran numero di famiglie, ma a gran numero di famiglie dava pure alimento e vita la sua beneficenza. La quale virtù venne in Lui da natura e da abitudine; perchè, redata da' suoi Genitori, persone quant'altre mai caritatevoli, fu alimentata dall'indole conforme della Moglie sua; donna di benedetta memoria, che segnò i troppo brevi suoi giorni con opere continue di soccorso e d'amorevolezza verso i poveri e gli afflitti. L'esercizio di questa virtù, di questo *primo fregio ed onore dei mortali*, era divenuto nel conte Angelo un atto per guisa spontaneo dell'animo suo, che appena o quasi mai appariva agli occhi del pubblico; nè ad altri facevasi noto, che a coloro che ricevevano il benefizio, o a chi, per forza di circostanze, aveva la lieta sorte, di esserne talvolta lo strumento. Nella mente de' quali, e di tutti que' molti che ben da presso lo conoscevano, era giusto e veramente meritato quel rispetto, che il mondo accorda indistintamente ad ogni possessore di vari milioni.

Il conte Angelo Papadopoli fu uomo di bell'aspetto. Dalla sua faccia immobile talora per distrazione del pensiero, traspariva maisempre una certa quiete dell'anima, e molta benignità. Ebbe maniere facili e popolari; sicchè ognuno s'accostava a Lui con affetto e confidenza. Le sue parole non uscivano nè molte, nè chiaramente scorrevoli; perchè la concezione delle idee fu in Lui più rapida e pronta, che non fosse la facoltà di manifestarle. Rifuggiva da ogni estremo; nel conflitto delle opinioni preferiva la conciliazione al litigio, quand'anche questo gli promettesse maggiori utilità; evitava le discordie, o, insorte suo malgrado, subito s'adoprava a comporle. In Lui non fu mai veduto indizio di superbia; che anzi appariva mansueto con tutti, e umano e cordiale fino cogl'infimi; solendo ripetere sovente, che, nell'avvicendarsi delle situazioni di quaggiù, ognuno ha bisogno di tutti, e tutti l'abbiamo di ciascheduno. Amò di cuore la sua patria adottiva, alla quale fu utile con l'opera e coi co-

gli; amò d'amore sviscerato la sua famiglia, nel cui ingrandimento consumò l'intera sua vita; nè fissò mai gli occhi sui figli suoi, senza che una lagrima di tenerezza gli cadesse dal ciglio; nè v'ebbe per essi cagione di letizia o di dolore, senza che il dolore o la letizia innondasse l'anima sua.

Abbiamo creduto debito nostro consegnare questa memoria nel nostro Giornale destinato a promuovere e segnare i progressi della crescente civiltà italiana; perchè alla storia di questa civiltà appartiene un uomo, che crebbe lustro e prosperità al proprio paese; che non sentì l'orgoglio dell'opulenza; e che fu modello al saggio commerciante, all'utile cittadino, all'affettuoso padre di famiglia; e il quale, morendo, lasciò tal fama di sè, che dimenticate le grandi sue ricchezze, ognuno parlò solamente della sua grande bontà.

PAOLO ZANNINI.

inserì SPIRIDIONE PAPADOPOLI.

TERESA PAPADOPOLI NATA MOSCONI

Allorchè la donna serbi nel cuore la soavità dei sentimenti e degli affetti che le sono propri, e volonterosa adempia i doveri che le impone suo stato; quando la mente pronta e vivace illumini e rinfranchi nell'esercizio del bene con quella carità ch'è tutta sua, con quell'accento di pace e d'amore che le è spontanea parola; essa non è allora solamente centro benedetto della famiglia, ma il fuoco a cui s'accendono le migliori virtù dell'uomo, l'altare delle nostre speranze, la vera vita della nostra vita. Per questo nostro angelo tutelare nessuna gioja immeritata, nessun premio abbondevole, nessun voto di felicità ci parrebbe intempestivo. Il suo pensiero, il suo affetto s'intrinsecano al nostro vivere come il respiro; vorremmo vederla perpetua fra le nostre benedizioni e quelle dei figli, e rimeritarle colle cure amorevoli e colla riconoscenza tutto quel bene ch'ella ci dona.

Il marito (1), la madre (2), i congiunti di Teresa Mosconi Papadopoli sentirono di questo amore, perocchè Ella fu tale, che a tutti i suoi non era fatta soltanto preziosa, ma necessaria. Ebbe indole serena, pura, meditativa; ingegno pronto ed arguto; parola vera, affabile, facile; atti e portamenti dignitosi senz'austerità, amorevoli e confidenti senza soverchio. Dotata abbondantemente di quella coltura che si conviene alla donna, quale opportuno corredo, non che farne pompa, ne parve inconscia; per sè sola fu tale, come fu ottima e pia nel segreto delle sue opere, e nella intimità delle due famiglie che l'ebbero così modello delle figlie a Roma, come delle spose a Venezia.

Allo squisito sentire di questa donna rispondevano mirabilmente i

puri lineamenti del volto e le forme gentilissime della persona; e rispondeva pur forse troppo la delicatezza delle sue fibre all' intelletto ed al cuore, talchè ad ogni evento sociale e domestico, ad ogni mesta novella, vicina o remota da' suoi, pativa subite scosse ed emozioni profonde, che recavano gravi lesioni al suo frale organismo. E a Lei pure fu doloroso il difetto di prole; a Lei che accarezzava appassionatamente gli altrui fanciulli, e i figli della sorella (3) e della cognata (4) amava siccome suoi, essendone riamata come seconda madre. Oh di quanta gioja Le sarebbe stato un figlio, e quanto avrebbe santamente esercitati i dolci doveri di madre Ella ch'era nata per essi!.... Fallitale questa speranza, si fece nel suo animo predominante quella mestizia che già ogni giorno aumentavasi pel venir meno della salute. Pur tollerò lunghi mali con sicuro coraggio, e non si astenne dalla ristretta cerchia e fidata di quei migliori che Le furono veri amici; e nelle gravi malattie del marito scordò le sue. La carità del suo cuore, la ferma bontà del carattere trasparivano ad ogni sua azione; perchè largheggiando verso i poveri segretamente; palesemente s'adoperava a spargere il bene sulle sociali adunanze or colle parole, coll' esempio, coll' incoraggiamento; or colla severa intolleranza d' ogni censura: e Le era divenuto costume carissimo il pensare e provedere di continuo a' desiderii dei congiunti e degli amici, quasi a cose sue proprie; laonde ogni suo atto traeva impronta d' amabilità rara, di sempre viva sollecitudine. Che se ti coglieva sventura, trovavi nella sua amicizia quel consenso ch' è il più dolce alleviamento, e quella sincera lagrima di compianto che ti ricerca il cuore profondamente più d' ogni studiato conforto. Il che avendo provato io medesimo, che Le consacro il tributo di queste semplici ed affettuose parole, intendo adempiere con esse a debito di mesto congiunto e insieme d'amico riconoscente.

I rapidi guasti della salute La trassero immatura a morire. Nata il giorno 4 agosto 1807, il 17 di questo mese s'addormentò placidamente, per liberare lo spirito che non muore, dalla polvere che avea troppo patito. Lascia di sè alla terra la memoria e l' esempio delle più care virtù, come resta nell' aria la fragranza d' un fiore portato via; ai congiunti efficace consolazione, la serenità della sua fine, il merito del bene operato, la divina promessa delle ricompense; al marito i sacri ricordi di 23 anni di vita indivisa nelle opere, nei pensieri, nella soavità d'un affetto intemerato e sublime; alla buona madre la pia certezza e la gloria d'averla preparata pel cielo.

(1) Spiridione Papadopoli. (2) Clara Mosconi, nata Mosconi.
(3) Paolina Mosconi-Michiel.
(4) Annetta Comello Papadopoli, mancata a' vivi nel 1853.

Padova 26 agosto 1854.

FERDINANDO SCOPOLI.
(inserì SPIRIDIONE PAPADOPOLI.

Dalla Gazzetta Piemontese 29 Agosto 1854.

Donna di ricche fortune, ma più ricca d'ingegno, e di cuor generoso, rapivasi da immatura morte alla veneta beneficenza, ed a quanti ebbero la ventura di apprezzarne le doti dell'animo e della mente. Sempre la prima, quando trattavasi di soccorrere ai molti bisogni della infermità e della miseria, e alle angoscie della sventura sapeva con quella delicatezza, che tutta è propria dell'affetto il più squisito e gentile, far giungere opportuno il beneficio, accompagnandolo di tale modestia e semplicità nel donare da non permettere quasi che il beneficato sentisse di aver ricevuto per altrui mano. Venezia ricorderà lungamente la promotrice degli asili d'infanzia, la visitatrice degli ospitali, l'eccitatrice magnanima di tante e tante opere di cittadina e cristiana carità. Sarà questa ricordanza benedetta in una vita pia, benefica, intemerata. In tempi difficili serbò sempre dignità di *carattere* pari a quella della mente e della sua condizione, ed amò assai la sua patria. Le splendide sale di sua famiglia furono un tempo aperte alla frequenza di cittadini e forestieri, negli ultimi anni a pochi e privatissimi amici. Questa egregia, che piangevasi estinta il giorno 17 agosto, è TERESA PAPADOPOLI.

JACOPO BERNARDI.

inserì SPIRIDIONE PAPADOPOLI.

ASTERIA MANCINI-MORONI (1)

E pur convien ch' io sfoghi
Il duol, ch' amaramente il sen mi grava.
De gli affanni la piena
Chiudere in fondo a l' alma
Ben mi provai gran tempo,
Sperando procacciar sollazzo e calma:
Ma più ognor cresce come più m' attempo.
Deh! alfin disgorghi fuore:
Ed il misero core,
Cui ne gli estremi danni
È muta fin la speme,
S' abbia il ristoro almen, che 'l pianger porta.
Ahi! bieca disventura;

(1) Morì in Perugia nella fiorente età di 28 anni. — Fu per 16 mesi moglie al dott. F. Maroni, cui lasciò un tenero pegno di conjugale affetto.

La compagna gentil de' miei prim' anni,
La dolce amica, che mi diè natura,
La mia sorella è morta.
È morta! e in ermo loco
Solinga or giace; e muta, feral pietra
Serra tra l' aer cieco
D' una squallida fossa
Le membra giovenili,
Ove del tempo e del destin la possa
Vien ch' a l' ultima prova il dente affili.
Fiera vicenda! In polve
Ecco or or si dissolve
La spoglia inrigidita.
Deh! sosta, deh! t' arretra
Per poco ancor da l' opra miseranda,
Necessità crudele.
Forse, chi sa? fors' è che torni 'n vita
Riscossa a la pietà de le querele,
E al lagrimar ch' io spanda.
Oh! che diss' io? Vaneggia
Per soverchio dolor la mente. Umana
Forza non è, che possa
Rompere il ferreo sonno,
E ravvivar gli estinti.
Così le fredde orecchie udir non ponno
I gemiti del cor sul labbro spinti;
Nè gli offuscati rai
Fia che riveggian mai
Quest' almo Sol, che tanto
Versa tesoro intorno
Di luce e di colori 'n suo viaggio.
Lei de l' età nel fiore
Più non rallegra de gli augelli 'l canto,
Non molce più de' zefiri 'l tepore,
Nè de la Luna il raggio.
Creatura infelice!
Ancor nata non eri, ed apprendevi
Ai moti, onde trafitto
Il cor dentro gemea
Di lei, che 'n te s' incinse,
I domestici lutti, e de la rea
Sorte il livor, che d' ogni gioia estinse

I nostri petti, e luci
Dienne angosciose e truci.
Orba nascevi, e il riso,
L' ingenuo riso, donde
S' apre a letizia l' anima fanciulla
In suo mobile incanto,
Mai non fu visto serenarti 'l viso.
Concetta nel dolor, versavi 'n pianto
L' età, che si trastulla.
Pur de l' invitto fato
Parve un istante rallentar lo sdegno.
E fausta in volto surse
Anche per te l' aurora,
Che con le molli dita,
Onde il balcon de l' oriente infiora,
Ti schiuse il più bel giorno de la vita.
Ed al fianco cingesti
Tu pur le allegre vesti,
Ed ai tersi capelli
Ponesti la ghirlanda,
Che Imen con lungo studio ti compose.
Tutto ridea d' amore,
Tutto brillava di color novelli,
Ed il futuro ti blandiva il core
Con fantasie di rose.
Io col pensiere ardito
Ir mi lasciai fidente a la speranza.
E i generosi sensi,
Onde l' alma virile
T' ardea nel gracil petto,
M' inspirarono al cor verso non vile.
Ne l' avvenir si spinse l' intelletto:
E vidi età migliore;
Vidi pegni d' amore
De lo spirto gagliardi,
Che move ad atti egregi,
La madre altera far di lor virtude.
Ma al riso de la speme
Non risponde la terra irta di cardi.
Il duolo, il duol le prime ore e l' estreme
A l' uom disserra e chiude.
Dieci e sei volte a pena

Si raccese il notturno astro d' argento,
E tu; sorella mia,
A gentil fior simile,
Che, mentre in sua vaghezza
Spiega a l' amico venticel d' aprile
De gli olezzanti lembi la ricchezza,
Impoverita e pesta
Al suol china la testa,
S' avvien che d' improvviso
La torbida procella
Col fragore del tuon sovr' esso incomba:
E tu per morbo, quando
Il labbro aprivi al maternal sorriso,
Vinta cadesti, il capo reclinando
Sul sasso de la tomba.
Ahi! Se miseria e pianto
Son pur compagni de l' infausta vita;
Se a inevitabil morte
È ogni animal devoto
Da la chiostra materna,
Perchè nascemmo? o perchè pria che noto
A pien ne fosse il viver, non l' eterna
In grembo n' accoglie
Notte, del dì men rea?
Nè a te del grave fato,
Misero pargoletto,
Dolerti or fora! Non la madre cara
A studio di tua cuna
Vegghia amorosa; e non, de l' esser nato
Co' baci consolando, la fortuna
A sostener t' impara.
Cresci, o gentil fanciullo,
Cresci; e le gote di beltà celeste
Col possente sorriso
Giovinezza t' infiore.
Lasso! Fra i dolci inganni,
Onde porg' esca di desiri al core
Il pronto immaginar dei fervid' anni,
Sovente a te per gli occhi
L' alma fia che trabocchi
A l' aspetto commossa
Di donna innamorata,

Che i figli cari al sen materno stringa.
Ma poco i molli affetti
Conforto impetran de' parenti a l'ossa,
S'aura da l'urne non si trae, che i petti
A la virtù sospinga.
Ah! indarno austeri sensi
Altrui, gemendo, suader presumo.
Bisogno è d'alma trista
Da profondo martiro
In lagrime disciorse.
Spontaneo rompe il flebile sospiro,
Allor quando nel vivo acuto morse
Lo stral de la sciagura.
E quale allor misura
Gli accenti, onde l'interna
Angoscia si disfoga?
Qual virtù l'uom d'umanità dispoglia,
Si ch'egli non lamente,
Come chiede il dolor che lo governa?
Puote, al mancar de' suoi, chi amor non sente
Lieve temprar sua doglia.
Ma ancor ch'estinta, oh! cara
Se'a me pur sempre, Asteria. Deh! s'a ignudo
Spirto uman grido arriva;
Se affetto di sorella
Per morte non vien meno,
In qual parte del cielo, in quale stella
T'accolga lunge dal patir terreno,
Odi, e gradisci 'l verso,
Che di lagrime asperso
Il cor t'invia. Ma dolce
Ei più non è, qual prima
Che mi fossi così tolta da canto.
Or son distrutto, e alcuna
Speme di rivederti 'l duol non molce:
Solo un vano desir dentro s'aduna,
Che gli occhi sforza al pianto.
Oh! quante volte, e quante,
Rimedio procurando al mio cordoglio,
Al ciel con l'amoroso
Pensier studio levarme.
E te, cara, ved'io

Cinta di luce alzar di gloria il carme
A quel Ben, ch'ivi adempie ogni desio.
Ma l'intelletto scorge
Tosto l'errore, e scorge
Di nuovo il rio tormento
A mescer d' amarezza
La dolce vena, che nel cor mi corse.
Mirarti a faccia a faccia,
Qual mi fu dato in terra, indarno ahi! tento,
Finchè non può del limo, ove s' allaccia,
Lo spirito disciorse.
Sì disadorna ed egra,
Qual mi se' nata, o poverella mia,
Non gir fra gente allegra;
Non porti 'n compagnia
Di que' ch' amici son de la ventura;
Fuggi chi 'l duro seno
Chiude a pietà; chi 'ndocile a natura,
D' avvelenato stile
Punse a sorella l' animo sereno.
Costor t'aranno a vile.
A te solo s'addice
Usar con l'infelice,
E con que' pochi c'hanno il cor gentile.

Perugia.

Il fratello Pericle Mancini.

Nel Cimitero di Prato.

1828

Qui riposa Giannetto
di Rosa e Nicolò Filobaldi
il più dolce sembiante
il più caro sennino
non si vide mai
o vaghe pupille
paroline tutte vezzo ed amore
perchè perchè
soli tre anni e non più

Luigi Muzzi.

GIUSEPPE MONTESANTO

er forza d' ingegno, per coltura e per le tante virtù era destinato a vi-
ere lunga vita nella memoria de' posteri; ma nascosto alla fama, solo
ensò a giovare altrui. A buon dritto dunque merita il suo nome essere
gistrato in quest' *Albo* con parole di dolore e di ammirazione, chè
non lodarlo ogni qualvolta ne venga opportunità sarebbe scortesia, il
imenticarlo ingiustizia.

Nato nell' Agosto del 1779 a Mantova, lasciate le arti meccaniche
ltivate da' suoi maggiori; balestrato dalla fortuna, lontano dalla sor-
eglianza paterna, trasse così largo partito dalla accidentale conoscenza
i uomini dotti, dalla naturale sua attitudine, dall'amore alla scienza, che
i ammesso allo studio medico nell' Università di Padova. Laureato nel
800, a 21 anno, i sommi che decoravano allora la Facoltà Medica lo im-
egarono nell' insegnamento ora delle pratiche, ora delle teoriche disci-
line, fino a che nel 1820 fu nominato professore di Storia e Letteratura
edica; ma soppressa indi a poco tempo quella cattedra, l' uomo, che non
pea simulare vigilando sulla nequizia e sulle frodi che si praticarono a
nno di poveri e di infermi, trovossi chiuso ogni adito a diffondere
lla cattedra le sue dottrine.

Allontanato dall' insegnamento, potè secondar meglio i moti del suo
ore; si dedicò interamente a procacciare in questa seconda sua patria
ni possibile sollievo alla classe dei più sofferenti. Se nelle moltiplici
ove cure si fosse adoperato con l' intento di togliere il sospetto che l'a-
ore della gloria, o l'avidità del guadagno lo avessero reso tanto sollecito
egli impieghi pria sostenuti, egli non avrebbe potuto essere nè più ar-
ente, nè più perseverante di quanto fu fino al termine della sua vita
lla instancabile operosità che ebbe in uffizii utili agli altri, fertili a chi
sostiene di noie, di intoppi e di rammarichi. Ma egli era in lui un bi-
gno che spingevalo all' opera, era una necessità l' investigare ciò che po-
se esser utile e lo sforzarsi al conseguimento del bene. Forse pochi ri-
rdano la parte che egli ebbe nella organizzazione e diffusione dell' in-
sto del vaccino, nella sorveglianza alla pubblica salute, nella istituzione
lla Casa di Ricovero e di Industria, e nel procurare alla fondazione di
esta il primo lascito che quasi andava perduto. I quali beneficii molto
ù presto si dicono che ottenere si potessero in un tempo avversato da
egiudizii. Sebbene egli si adoperasse sotto l' egida delle Autorità pub-
iche, le quali molto volentieri si valevano di lui in tutto ciò che sapes-
di beneficenza, non è a dire quanti ostacoli gli si parassero incontro
el dare principio ad utili istituzioni e nel governarne il progresso. Ora
e gli ingegni, che più tendono a primeggiare nel mondo, si propongo-
o volontieri a sciorre il duro problema del modo onde porgere ogni

maniera di aiuto alla società; ora che i desiderosi di fama rivelano le sofferenze del popolo minuto e ne invocano, o caritatevolmente compiangendolo o ipocritamente adulandolo, il soccorso, questa sublime tendenza di prestarsi a pro d' altri non farebbe già meraviglia, ma allora questo sentimento non era così esteso, nè poteva essere nè una imitazione, nè — dicasi pure — un mestiere.

Queste lodi che in parte sono dovute a lui solo, in parte vanno divise con altri, gli appartengono esclusivamente per l' ardore singolare con cui intraprese e proseguì le opere varie di beneficenza pubblica. E perchè non si accusi di esagerazione il mio dire valgami la testimonianza del chiariss. dott. Zannini che, piangendone le ceneri ancor calde disse di lui:

» Qualunque opera di carità (1), che le cure dei magistrati o la voce » del pubblico chiedevano venisse istituita, tornava alla mente di ognuno » il nome di Montesanto. Questo nome pareva congiungersi a tutto ciò, » che la pietà dei buoni desiderava in pro degl' infelici; senza la compa- » gnia di lui ognuno avvisava che l' opera, per quantunque desiderabile » si fosse, riuscir poteva o non al tutto regolata nei modi e con ciò mal » conducente all' effetto; o non assistita da incessante operosità, come quel » la era del Montesanto; o per lo meno non confortata da quell' unico » di carità, che rende accettevole il benefizio, e che era dote singolare di » quel vero uomo dabbene. L' adoperarsi ch' egli fece a benefizio comune » e primamente in soccorso della classe più povera della società, darebbe » solo materia a lunga orazione; la quale, allorchè si credesse compiuta, » per tale non accetterebbesi dai molti tuttora viventi testimonii delle ope- » re sue che ai fatti narrati più altri ancora e in numero maggiore ag- » giunger ne vorrebbero. E tanto calda era la carità che lo guidava, tanto » pieno d' affetto ogni suo divisamento, tanto retta e sollecita la via che » sceglieva ad adempierlo, che a questo commuoversi benefico del Mon- » tesanto gli egoisti, dei quali va bruttato ogni umano consorzio, non man- » carono di dar nome d' entusiasmo, non sapendo che veramente significa » chi quella parola; e a questo modo lodavano anch' essi il nobile solleva- » mento a cui s' innalzava la mente di lui, quando l' altrui bene era og- » getto della sua opera. E certamente, senza quest' entusiasmo, nè l' Ospe- » dale di Padova sarebbesi liberato dai rubatori delle sue sostanze, nè pre- » servata la Casa di Ricovero dalle devastazioni del cholera».

Chi poi crederebbe che, ad onta di tante cure, ad onta del tempo che gli toglievano e l' esercizio dell' arte medica in paese e fuori, e gli affetti domestici, e le corrispondenze con uomini sommi nelle scienze e nelle lettere, e i prediletti studii che non meno del pane quotidiano gli si rendevano necessarii, egli potesse pubblicare di tanto in tanto memorie lette

(1) Biografia di Giuseppe Montesanto scritta da Paolo Zannini, edizione seconda, Venezia co' tipi del Gondoliere 1841.

ie e scientifiche, brevi ma numerose e dettate dopo lunghe e severe agini? Non si può rilevare la molta varietà degli argomenti, la filoso- esattezza dei concetti e la seduttrice limpidezza dello stile senza de- rare caldamente siccome una sventura, che tanta erudizione e tanto re del vero non siano stati impiegati nel redigere l'ampio lavoro che meditava intorno alla Storia ed alla Letteratura Medica. Chi conobbe qual guisa egli intendeva trattare questo argomento, sa pure che il ntesanto avrebbe precorso l'età presente spargendovi sopra non tenue ura di quel lume filosofico, di che vuolsi a ragione rischiarata la ri- danza di ciò che fu, ed egli era da tanto. Ma a lui pure toccò la sven- a riservata a chi volle vivere ed operare a pro d'altri differendo il per sè ad altro tempo. Prima di gustare il riposo cominciò a sentire nseguenze fatali dell'azione, e dopo anni molti di patimenti noti a solo ed a quella che si aveva scelto a compagna, trovossi preparata innanzi, unico refrigerio a' suoi patimenti, la morte.

Ma, perchè questi tratti dell'animo non vadano scompagnati da quelli ne caratterizzano l'esterna rappresentazione, riferisco ciò che scrisse il lodato dott. Zannini dell'indole sua: «Impossibile per chi non andasse noto d'intelletto e di cuore, parlare due volte con lui, e non deside- re la sua compagnia la terza volta, la quarta e per sempre. Perchè in ne' primi suoi anni, nei quali la gioventù abbellisce ogni naturale qua- là, era nel Montesanto, oltre a ciò che si disse, un esteriore incante- ole che invitava gli animi ad accostarsegli. Nobile l'aspetto e pieno intelligenza; la persona elegante; facili i suoi modi ed urbani; il di- orso pronto, piacevole, arguto per lo più e sempre allegro ed onesto; dal discorso continue dimostrazioni di estesa e varia dottrina, e di ra- morale.

»La fede nell'amicizia fu qualità principale nel Montesanto, e direi nasi parte dell'anima sua. Tanto valeva in lui adoperarsi per sè, che r l'amico; anzi per questo più caldamente che per sè adoperavasi. E ava ogni arte della sua esperienza, ogni acume del lucido suo inge- no, perchè ciò che faceva per l'amico suo riuscisse al termine deside- to; inquieto, instancabile, quasi ansioso, finchè questo termine non resse raggiunto. Di amici n'ebbe in buon numero; e tra questi alcuni delissimi, e quelli erano che più a lui somigliavano. E gli amici suoi correvano a lui con animo aperto e sicuro; e a lui ricorrevano confi- nti anche coloro che appena lo conoscevano, ma conoscevano il suo ore, nè mai tra questi v'ebbe uno deluso. Dal quale mutuo avvicen- rsi di desiderii, sentiti da una parte e appagati dall'altra, nacque la iversale famigliarità, che univa il Montesanto a quasi tutto il paese cui visse. E questa famigliarità offriva più frequenti le occasioni al ne operare; e dalle occasioni nascevano nuovi benefizii, e da questi

» nuova riconoscenza e nuovo amore per lui. Onde fu che quando morì
» parve che un sentimento solo sorgesse da ogni angolo della città e de
» luoghi circomposti, a ricordare la sua grande ed efficace bontà.

» La quale vedevasi nel Montesanto fatta più amabile dall'unione co
» l'ingegno acuto e con lo spirito mobilissimo e lieto. Ogni discorso ch
» il comportasse veniva da lui cosperso di certo lepore così facile e co
» veniente, che pareva naturale al discorso, e quasi da questo inseparabi
» le. Lucido e leggiadro narratore, legava in pochi istanti l'attenzion
» d'ognuno che lo udiva; perchè nelle cose gravi come nelle leggiere
» la grazia era compagna indivisa delle sue parole. E anche allora che, n
» segreti colloquii dell'amicizia ricordava le traversie o passate o presen
» ti, a cui l'aveva ridotto o la persecuzione di taluno, o la malvagità d
» tal altro, sapeva spargere di vivi spiriti le amare storie che andava n
» rando; o volesse con ciò lenire il dolore che aveva sostenuto, o gli so
» venisse al pensiero quel detto del Certaldese: solamente ai notabili u
» mini essere invidia portata. Nè da questa amabilità di conversare si d
» partì nemmeno allora che le ognora crescenti sue infermità gli recav
» no molestie e sofferenze ognora crescenti. Il Montesanto, che visse in
» terato ed intero nelle sue morali qualità, intere e inalterate le serbò fi
» al giorno che lo condusse al sepolcro».

Morì nel 23 Dicembre 1839.

CRISTOFORO PERNALDI.

Dalla Rivista Euganea 15 Febbraio 1857.

GIUSEPPE CASARA (1)

Giovane egli era ardimentoso e bello,
Di virili speranze il cor nutria;
Chi lo vide lo amò come fratello,
Chi il conobbe da lui mal si partia.
Virtù, che tutto ad altrui scampo oblia,
Ver sè lo fece incauto ahi troppo! e fello;
Orribil morte, gloriosa e pia
Di sua vita illibata era suggello.
Noi la feconda eredità d'affetti
Cogliam devoti, e caldo amor costante,
Solo conforto, avvinca i nostri petti:
Deh! non sia la speranza anco sbandita
Se ancor si piange su quest'urne sante,
Se tali eroi da questa terra han vita.

CESARE SORGATO.

(1) Nacque in Venezia nel 1838; la sera 8 Febbraio del 1857 balzato di cocchio fu della Porta Codalunga di Padova a soccorso di sconosciuti incontrò la morte.

NICOLAUS I. (CARTOLARIUS)

Christophoro I. et Ioanna Biraga Mediolanensi clarissima femina na- an. M. CCCC. LXXXXI. vicariam Vallis Pantenae dignitatem anno M. D. VII. assequutus est, anno vero postero inter patres conscriptos veronen- adlegi meruit; alia quoque munera ipsi delata fuisse illius aevi mo- menta testantur; ann. p. m. LXXIIII. cum attigisset vita defunctus.

CHRISTOPHORUS II. (CARTOLARIUS)

An. M. D. XVII. parentibus Nicolao I. et Laura de Britis lectissima fe- na natus est. Iuris sacri civilisque lauream Patavii adsequutus anno D. XXXXI. et inter iudices veronenses adscriptus; annis vero M.D.XXXXVII. M. D. LVII. duumvir urbanus renuntiatus. In conlegium genuensium liti- s iudicandis an. M. D. LI. cooptatus, illiusque civitatis praefectura egre- perfunctus. Anno M. D. XLVI. praetor urbanus Veronae extitit, ipsoque rante aes turris maius conflatum an. M. D. LVII. Orator Venetias missus bis M. D. LIX. et M. D. LXIII. ac M. D. LXV. ad ducem serenissimum cla- simosque patres legatione pro patria naviter defunctus. Morte interce- s anno M. D. LXVIII. Quae de iure scripsit penes familiam adservantur.

Verona. GIOVAMBATISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

Dal Monumento eretto nella Certosa di Bologna.

Karolo Mazzolanio
domo Foro Cornelî patric. nobilit.
adlecto inter primores Italici Regni Eq. Sicil.
ex collegio jurisconsultorum
viro gravissimo copiosissimo
quem Napoleo Aug. multis praefecturis e republica gestis
Judicem supremum ad causas rerum judicat. dirimendas dixit
Pius VII. Pont. Max. Cognitorem judiciorum renunciavit
Leo XII. Praetorem jussit
eoque munere ex decreto sublato
Gregorius XVI. tertio judicibus recognoscend. praefecit
boni omnes honoribus et muneribus sancte perfunctum testati sunt
vixit a. LXXXIIII. rempublicam egit LX.
paterfamilias in exemplum
consilio sapientia laboribus domi forisq. clarus
dec. IIII. kal. majas a. M. DCCC. XXXVI.
'anciscus Mazzolanius doct. med. adlectus inter primores I. R.
cie apud cineres uxoris ejus Mariannes Ant. Gamberini Card. sororis
patri indulgentiss. b. m. amoris pignus et moeroris solamen pos.

FRANCHINA MAZZOLANI NE' FERRONI FRATI

SORELLA MIA!

Quando in quella notte fatale del 28 Novembre decorso tu mi f cesti chiamare presso il tuo letto, e con un volto tranquillo ed angelic con voce soave, quale io non aveva mai udito, mi dicesti: Carlo! io m sento morire!..... ti raccomando la mia bambina, il mio sposo!!.... quando m'ingiungesti di scrivere le ultime tue disposizioni, dettando quelle parole sì commoventi e strazianti, con una calma misteriosa!... o Sorella! tu allora mi aprivi nel cuore tanto larga ferita che non pot essere sanata giammai!! Non t' incresca pertanto se in qualche manie cerco disfogare l' ambascia che mi opprime: e Tu, se nel Cielo si ramm tano gli umani dolori, sii cortese di un conforto a quell'affanno che s per sempre compagno del tuo sventurato fratello!!....

—

I.

Di fronte alla porta maggiore del tempio di S. Filippo
de' RR. PP. Conventuali di S. Francesco in Senigallia.

Franca Mazzolani Frati
fossombronese
giovane di belle forme
di gentile onesto costume
che
alla naturale vivacità dell' ingegno
ebbe accoppiata la rettitudine del pensiero
la leggiadria degli studii
che
alle dolci emozioni dell' affetto
rispose con ardore vivissimo
di figlia di sorella di sposa
fu cara a tutti
più cara al Cielo che la tolse ai viventi
il giorno V. di decembre MDCCCLVI.
a XXVI. anni III. mesi e XVIII. giorni di età

---

pregate pace alla soavissima estinta
conforto ai desolati superstiti congiunti!

II.

In faccia all' Altare maggiore.

La Religione
confortatrice pietosa dello spirito umano
fu la guida secura
che scelse compagna nel cammin della vita
e che fra gli strazii della mortale agonia
le schiuse un sentiero di luce
più mite rendendo ogni affanno
con la fiducia del cielo

—

III.

Da uno de' lati del catafalco.

I tuoi genitori
il tuo sventurato consorte
i fratelli i congiunti
rammenteranno per sempre
o Franca
le virtù di cui t' adornasti qui in terra
e le ultime tue parole
faranno versare ogni giorno
inesauribile pianto
sull' immaturo tuo fine

—

Dall' altro lato.

IV.

La tua piccola Margherita
che ti diè morte col nascere
quando compiendo il tuo desiderio
andrà a spargere sulla tomba
della madre che non conobbe
una lacrima e un fiore
ascolterà con gioia il racconto de' tuoi pregii
per animarsi a seguire
il tuo splendido esempio

Nel tubo sepolcrale.

Franca Mazzolani ne' Ferroni Frati

figlia secondogenita del barone Francesco Mazzolani patrizio imolese e bolognese dottore in medicina e in chirurgia, e della nobile donna Margherita Cagnaroni Corraducci, nacque in Fossombrone ai 17 di Agosto dell'anno 1830. D'indole vivace, graziosa della persona trapassò l'infanzia con lietissimi auspicii. Posta, al compire del suo decimo anno, nell' educandato di Fognano nella Romagna vi sortì eccellenti doti di religioso e civile educamento. — Attiva, intelligente de' muliebri lavori, si dedicò con vivissimo ardore agli studii. — Apprese varii idiomi stranieri; ma della lingua patria maggiormente si occupò, porgendo non dubbie prove del profitto che in quello studio ritrasse. Si applicò alla musica e al disegno, che tralasciò, uscita di ritiro, per dedicarsi alla domestica azienda. — Fu gentile, amorosa, di costumi eminentemente severi: sentì profondamente l' amicizia e fu sensibilissima alle altrui disavventure. — Il 23 gennaio 1856 andò sposa all' ottimo giovane Zacheo Ferroni Frati di Senigallia. — Contenta, felicissima del suo nuovo stato fu per 10 mesi e 12 giorni amorosissima consorte, e si preparava a divenire solertissima madre. — Li 22 novembre 1856 diè felicemente alla luce una bambina cui cominciava ad alimentare del suo latte. — Il giorno 27 successivo fu sorpresa da violentissima febbre puerperale che la tolse di vita nel giorno 5 del decembre seguente. — Durante la sua breve malattia conservò una calma ed una tranquillità ammirande. — Munita de' conforti della religione ch' ella stessa richiese, volle assiduamente a sè vicino il suo diletto e pio confessore, pregandolo di avvertirla all' accostarsi del suo estremo momento, e d' innalzare insieme con lei le preci degli agonizzanti. Desiderò intorno al suo letto adunati tutti i suoi parenti pronunciando parole di sollievo, raccomandando la sua bambina, il suo sposo, e tutti tutti. — Giammai l' atrocità del dolore carpì dalla sua bocca un lamento dalla quale uscirono soltanto frequenti invocazioni a Dio, ed alla Vergine Immacolata perchè di superno valore la confortassero, e benedicessero la sua bambina ch' ella pure ad ogni tratto, benediva, stringendola al petto fra la più alta emozione, invocando su tutti i suoi più cari e sulle anime che più dilette i favori del cielo. — Fu il dolore della sua morte universale nella città la quale s' interessò tutta assai vivamente per sua sciagura. — Con grande accompagnamento di clero e pompa di esequie fu trasportato il suo cadavere alla chiesa di S. Filippo de' RR. PP. Conventuali di S. Francesco in Senigallia, ed ivi, secondo il suo desiderio, sepolto. — La desolazione de' suoi genitori, del vedovo consorte, di tutti i congiunti, e il pianto de' cittadini l' accompagnarono alla tomba. — La memoria de' suoi religiosi sentimenti professati in tutta la vita, confermati in le ultime sue ore, la memoria delle sue molte virtù, la memoria di lei vrà eterna nel cuore di chi la conobbe!

Senigallia. CARLO MAZZOLANI.

Dalla Gazzetta di Verona 3 Marzo 1857.

ALFONSO DE MORI

Con Alfonso De Mori ebbi comune la prima gioventù e gli studii. pprendevamo grammatica da monsig. Alessandro Janna allora parroco Soligo, un paesello modesto che sorge a piè del colle di s. Gallo e guar-, come in un magnifico anfiteatro, la ridente vallata della Piave.

E non era senza invidia e un mesto desiderio che noi negli anni più rdi pensavamo a quei siti incantevoli, a quel tempo fuggito sì presto, cui ci rendevano più intensa e lagrimabile la memoria, le noje e i di-nganni di questa vita turbinosa. Al De Mori mente e corpo fortissimo; ıtura impaziente e inquieta di freno; ma il parroco Janna, uomo di tem-ra e costumi all' antica, versatissimo nelle latine lettere, e nelle filoso-he discipline, e il più valente educatore de' nostri dì, ne lo raddrizzò egandolo a quella severità ed altezza di studii e d'intendimenti che le-rono poscia il De Mori a fama bellissima.

Il tristissimo uffizio che adempio, non mi consente seguirlo ne' diver-stadii della sua vita; a questo bisognerebbe calma e spazio, e l' una e altro mi manca. Fu assistente alle cattedre legali nella Università di Pa-va, insegnò legge a Venezia, a Treviso, a Ceneda: esercitò qua e là avvocatura, e da ultimo il notariato, e nella scienza gli fu sempre com-gna la probità e la diligenza operosa. Facile e franco parlatore disse mpre liberamente il proprio giudizio, cittadino amantissimo trattò leal-ente la causa della sua patria nel cospetto dei grandi, e nessuno che nosca intimamente le cose, potè mai chiamarlo in colpa di viltà o di enzogna. Questo suo amore pel bene, e quella fantasia mobilissima, che ielo facea intraveder da per tutto, parve a taluno incostanza; ma il De ori era uomo da non badare alla scorza, e un partito abbracciato, un rere manifestato era per Lui una coscienza, una fede, quand'anche spia-se o non fosse il più giusto.

Agli avvenimenti e scompigli gravissimi del 1848 successero gelosie sospizioni; nè al De Mori mancò la corona non rara ad offrirsi quag-ù a chi combatte per l'ordine e per la civil carità, la ingratitudine, e sorriso beffardo dei ciechi e dei tristi.

Ritiratosi da pochi anni in famiglia, cercò nell' amore di una sorella di una madre la pace che non può dare il mondo; e nella stima de' suoi ncittadini, nelle cure del proprio censo e nelle quiete abitudini del no-riato parevano dimenticate o lenite le tante pubbliche e domestiche ca-mità. Ma un occulto morbo gli rodeva la viscere come la tignuola logo-i in occulto un vestimento; i medici gli sospettarono in un aneurisma

all' aorta un vizio organico non di recente sviluppo, ma rincrudito e am malignatosi successivamente; e il De Mori nel vigore di 44 anni moriv quasi subitamente in Ceneda la notte del 20 al 21 corrente.

Non è parola che sia tanta a consolarvi, povera madre e sorella! e l parola medesima che vuol confortare, torna vana e forse importuna. M io che amai il vostro Alfonso come un fratello, io che divisi con Lui sta dii, gioie ed affanni, e nella vostra casa ospitale il letto e la mensa: i volli pure al primo annunzio di quella grande ed immeritata sciagura a gnificare con questi poveri cenni quanto dolore me ne scoppiasse nell'an ma e in quanto pregio e memoria ne terrò, finchè viva, la bontade l' ingegno!

Padova li 24 febbraio 1857.

CARLO PADOVANI.

Evocata
dalla terra del dolore
al cielo da cui fu tratta
nel dì 15 aprile 1832
ed alla gerarchia degli Angeli
volò
Ippolita
vaga accarezzata fattura
del genio creatore
di Dio

—

il santo amplesso
di Lauro Mainardi
genitore desiderato
l' accoglieva il 13 agosto 1847

—

al sorriso della celeste
l' incessante rassegnato sospiro
di Elisabetta contessa Colloredo
somma nel sommo materno dolore
e la settemplice fraterna lacrima
mestamente risponde

ANTONIO MARIA PLATTIS

Nell'Oratorio di famiglia dedicato alla B. V. Addolorata
alla Volta di Brusegana nella Villa Plattis.

Pace
eterna pace invoca
lo ardente filiale
amore
di Lucrezia Plattis
alle gelide amate ceneri paterne
di Lauro Mainardi
causidico di sommo ingegno
venusto dicitore eloquente
di animo elevato
di generoso cuore
marito desideratissimo
padre incomparabile
e l'anima di lui piamente esalata
li 28 agosto 1844
compiuti anni 59 mesi 1
di terrestre pellegrinaggio
alla Vergine Madre dei dolori
con prece assidua
e pianto di desolazione
inconsolabile ricorda

Antonio Maria Plattis.

GIOVANNI LAURO MAINARDI

Operò saggiamente Girolamo Luna, quando, ad eternare la memoria del suo amatissimo signore e padrino Giovan Lauro dott. Mainardi, gli fece incidere sulla pietra sepolcrale un'epigrafe, che tutte in compendio accennasse le preclare virtù del defunto.

Nacque il Mainardi nel 1785 da nobile e specchiata Famiglia in Carzere, e fratello a giovani perspicaci fu in un con essi educato si fattamente a ogni maniera di buoni studii, da fornirne il corso legale prima di compiere il quarto lustro in Bologna. Bello della persona e di tratto cavalleresco e gentile, ottenne in isposa, trovandosi nel 1810 in Friuli, l'avvenente ed esimia donzella Elisabetta dei Conti di Colloredo di Mantova, che lo rese non sai meglio se marito o padre più fortunato. E

così, fermando sua stanza in Padova, tra le assidue cure dell' onorata pro fessione e della crescente famiglia, stimato e visitato dai più cospicui cit tadini, insignito per ben due anni del Decanato di Legge presso la R. Uni versità, condusse, per quanto è dato quaggiù, piacente e agiata la vita.

Se nonchè per malattia di fegato, non a tempo conosciuta, o curat tra i conforti della religione non perituri, tra l' assistenza esempla de' suoi più cari e il sincero compianto di tutti i buoni, prima di ra giugnere l' anno sessagesimo dell' età sua, dovette soccombere.

Avendo ordinato nel Testamento che la sua spoglia mortale venis trasportata da Padova nel suo Tenimento di Goriz presso Codroipo, le p role che improntò sull' avello la devozione insieme e l' amore del Lu devono sì bene perpetuarsi nel sacro recinto, ma uscire anche per ma giore profitto di quella breve periferia, e rendersi, come adesso le rend mo colla stampa, di pubblica ragione.

JACOPO MANTOANI.

Nel Cimitero di Goriz presso Codroipo.

Ioanni Lauro Mainardi
Elisabeth De Colloredo conjugi dilectissimo
omnigena scientia exculto
legali doctrina eximio
ingenii alacritate praeclaro
nulli munificentia secundo
religionis subsidiis roborato
mortem fortiter perpesso
v. cal. sept. anno MDCCCLIV.
aetatis suae quinquagesimo nono
Patavii defuncto
inde III. a decessu die
huc translato
Hieronimus Luna
patrino amatissimo
grati animi ergo
monumentum
p.

dell'Oratorio della famiglia Plattis alla Volta di Brusegana.

Il gemito d'una madre
per continue angoscie dolente
per eroica inimitabile virtù rassegnata
la lagrima de' tuoi fratelli straziati
il pianto della tua patria
de' tuoi parenti
degli amici
accogli dall' eterno celeste tuo riposo

O t t a v o

al padre tuo L a u r o M a i n a r d i
ed ai cari tuoi già estinti
ti ricongiunse
il dì XII. d'agosto MDCCCLI.
anno XXIX. di tua rapida vita
la ricordanza della tua virtù
ingemma il tuo sepolcro
vivrai incancellato nella memoria de' buoni
di chi onora il genio
l'ingegno i modi gentili l'animo forte
le arti le scienze

ANTONIO MARIA PLATTIS.

Potente inspirazione del dolore dettava al cognato dell' estinto, al sig. Antonio Maria Plattis, queste parole, belle di quella dignità che imonta il sodalizio felice della verità coll' affetto, perchè la morte di un rane già chiaro per molte prove e per più larga aspettazione di alti scepimenti nella scienza e di opere magnanime, è sì una calamità pubca sempre, maggiore e non riparabile così tosto a' tempi che corrono. lavo dott. Mainardi era uno di que' pochi che possono rilevare gli ani- nostri già affranti dalla sfiducia a tanto grido vanitoso dell' amore del ro e del bene. Gli è per questo che nel dirne lodi vedrà ognuno, cioè è lode precipua, esser profano il contemplarlo isolato negli ordini del nsiero, perchè in lui le virtù dell' intelletto non erano che un compiento di quelle del cuore, il sapere non era che un ramo di augusta ra-ce, la moralità. Negli studii lunghi e severi del diritto egli potea tenre l'agone co' più eletti suoi cultori, sicuro delle proprie convinzioni, lla palma no 'l so, nè mi curo saperlo. Ma nel santo proposito di farne rumento di bene alla società, di giovarla con sanità di concetti e con

l'animo riposato dalle severe lezioni della storia, di cui svolgeva le pagine con maturo giudizio e imparziale; nella concorde energia delle idee e del volere per cui non fastidiva degli ostacoli che semina per via la bassezza degli umani, e traea lena nell' arduo cammino, più che dal conforto de' buoni, dall' anelito generoso che gli affaticava il petto verso il giusto e l' onesto; nella franca lealtà delle amicizie, nell' amore a' suoi, nella liberalità verso tutti, Ottavo Mainardi potea avere più presto imitatori che esempii. Per le quali doti dell' animo a quanti il conobbero la sua memoria è una virtù; e furono maestri di virtù anche gli ultimi istanti della sua vita. Fate sapere a' miei conoscenti ed amici, egli disse, ch' io muoio col cuore confortato di tutte le speranze che assicura la sola vera religione. Oh a quelli che disistimano i sapienti, gridando che la religione è necessaria soltanto al volgo ignorante, possano questi ultimi accenti dell' amico mio, che mai piangerò abbastanza, insegnare, che l' estrema parola della scienza è l' omaggio alla fede cristiana, che la prova più efficace del vero sapere è il bisogno profondamente sentito d' una religione di mistero e d' amore, e possano essi servir di conforto alla famiglia sua ed alla madre per lunga serie di sventure veneranda, che a noi serbi il Cielo, perchè ne resti ancora l' esempio della più feconda tra le virtù la rassegnazione.

GIUSEPPE DE LEVA.

Jacobo Dalla-Zuanna
eximio parochorum exemplo
qui
Joannis Baptistae Fiorese
avunculi desideratissimi
successor et aemulus
integer pius indefessus
prudentia doctrina beneficentia
omnibus omnia factus
Ecclesiam Virgini Dolenti Sacram
vulgo del Torresino
per annos XL. gloriosissime rexit
trigesima post obitum die
iterata solemnitate
multis cum lacrimis
parochiani parentant

Padova 1852.

CAN. STEFANO AGOSTINI
inscrì GAETANO SORGATO

Cavaliere GASPARE SPONTINI (*)

Grand'uomo non si può dire con ragione chi ha grande ingegno e ne abusa, o grande cuore e lo rivolge al male.
P. Giovanni Antonelli delle Scuole Pie sulla vita e sulle opere di Giovanni Inghirami.

Allorquando si crede laudevole un uomo, che in sugli altri si è innemente elevato, è costume dello universale mettere in tal luce le opesue, che egli risplenda così da apparire distinto fra tutti. Ma basta egli annoverare quello che un uomo ha fatto per poter asserire che ha ben ritato della società? No: le azioni, e l'opere degli uomini nulla hanno grande e di buono in loro stesse, ma ricevono marchio di grandezza e ità e di utilità vera in quanto sono conformi alle leggi del giusto e deloesto. — Ecco il punto dal quale io amo di partire nel tessere lo elo- a Gaspare Spontini già annoverato fra gli uomini distinti. Ond'è che ndo a provarvi, che se Egli fu veramente grande, il fu perchè verante Cristiano; Cristiano e come uomo e come artista.

Tutto ciò che fa un uomo, sia egli dotato di genio o no, deve tenre, per quanto gli è dato, a far progredire la civiltà. Ma che cosa inde il mondo per civiltà? intende la somma di quelle cose, che concerno il solo ben'essere di quaggiù: arti utili alla vita amplificate in vasime proporzioni, esteriore lindura e morbidezza, piaceri, agiatezze, doie, vastità di commerci, grandezza d'istituzioni politiche, potenza nanale: ecco tutto quello che il mondo vagheggia come cima e corona perfezionamento. Ma signori! è questa poi la vera civiltà? ed il perfenamento morale e religioso, dove, e quando è procurato dal mondo? lo la efficacia delle sublimi idee della fede, e dei poderosi conforti della ia, cooperandovi l'uomo, che ne è corredato, non conseguitano inmenti nobilissimi di perfezione riguardanti la distinta conoscenza dei tri doveri, e la pronta volontà di adempierli? essi costituiscono gli elenti più vitali d'ogni civile consorzio, perchè racchiudono la purificane, e l'abbellimento interiore dello spirito, da cui procedono virtuose oni e benefiche. E perchè il mondo non solo non accoglie questo elento vitale di civiltà, ma lo dispetta, lo sdegna? La società è straricca elementi materiali di benessere, ma povera per ciò che riguarda l'inilimento morale e religioso dell'individuo, e delle nazioni. — Chi più te, o superba Albione, e di te versatile Lutezia, può vantare ricchezed estension di commercio, potenza nazionale, piaceri, agiatezze, e do-

(*) Nacque in Majolati antico Castello del Jesino (Stato Pontificio) nel 1774, vi morì nel 1851.

vizie? ebbene! Siete voi per questo, comechè ne meniate vanto, perv
nute al grado di vera e grande civiltà? Colle vostre officine e macchin
coi vostri artisti, scienziati, e letterati messi ad esempio e modello di tu
il mondo, il libertinaggio, il suicidio, la intemperanza ed i misfatti
ogni maniera infestano le vostre contrade, e crescono spaventevolmen
ad ogni anno. Siete voi stesse che ce lo dite nei conto-resi generali d
l' amministrazione della giustizia criminale, dove è fatto officialmente m
nifesto, che dal 1817 fino al 1851 il numero dei delitti è quasi radd
piato! — Orribile, spaventosa è la conseguenza che deriva da ciò. Il p
gresso e perfezionamento morale decresce adunque in ragione inve
dell' aumento, e perfezionamento materiale tanto vagheggiato dal mond
La sobrietà, la giustizia e la temperanza, nelle quali virtù si compren
tutti i doveri che ci corrono verso Dio, verso noi medesimi, verso il pr
simo, e che sono dall' Apostolo Paolo prescritte come condizioni richi
a costituire di noi quel popolo eletto, che Cristo venne a ricomprare
sangue, sono dunque bandite dalla terra? — Signori! Ciò essendo co
infallibilmente è, qual si dirà il più benemerito degli uomini? quegli che
prodotto del suo ingegno e delle opere sue aumenta la civiltà accarez
dal mondo, o l'altro che fa progredire quella vera civiltà che realme
indirizza l'uomo verso il fine per cui è destinato? — Eccomi, o Signori,
l'applicazione del mio principio. Spontini come Cattolico ebbe in ci
de' suoi pensieri l'incivilimento che riguarda i costumi, e con azione c
tinua e diretta non mirò che ad ottenere un tale intento, perchè sapr
ben'egli che senza questo nè grandezza nazionale, nè vastità di traffic
nè qualsivoglia altro cumulo di materiali vantaggi, ha vero pregio
l'uomo Cristiano. Gaspare Spontini fu artista, e segnò un'epoca distin
nella storia musicale. Quanto maggiore è l'impero che un'arte ha
cuore degli uomini, altrettanto maggiore è l'impulso che il vero culto
della stessa può dare alla civiltà. E Spontini amò la più gentile, la
attraente delle arti belle, la musica. Nato e cresciuto in Italia, si portò
Parigi ove due scuole si contendevano il primato, quella di Piccinn
quella di Gluck. La musica del primo era un' onda che procede con c
ma e maestà; quella di Gluck un flutto tempestoso che si solleva fino
cielo, poi di repente s'innabbissa. Ebbene! Spontini ebbe i pregi dell'u
e dell'altro e ne schivò i difetti; ei divenne il re della musica de' su
tempi! Oh quanto vantaggio essi potevano trarre? Egli lo comprese, e no
lasciò intentato per ottenerlo. Sentì che le voci leggiadre e pure, i co
cetti nuovi e graziati, i suoni pieni e varii, gli accenti facili, le cadei
armoniose, non bastano a costituir l'arte, e non la costituiscono, ma c
ella, come la poesia, è divino furore che ti infiamma, ti comprende, t'i
nalza sopra la bassezza delle cose circostanti, ti dà nuove forze all'anim
nuova luce alla mente. E diffatti quegli è artista, che fa piangere di co

ie, quegli che le invilite anime rifà animose a riacquistare il perduto iero della virtù. Tale artista non è delizia di oziose brigate, ma, co- erano i Bardi, padre e genio della sua nazione. E tale appunto volle re il nostro Spontini, e lo fu. E per essere tale, o Signori, egli ie, come sempre si dovrebbe, scelse alle opere argomenti di morale idezza ed utilità, e grandemente ed utilmente li trattò. Perchè sape- i bene, che la musica non è destinata ad un semplice solletico dei i, ad essere soltanto facile, abbondante, graziosa, ad infuocare ed ac- lere le passioni dell' epoca quali esse siano, ma ad ingentilire il no- cuore, a rammorbidirne gli affetti, innalzarci verso il Cielo, ed a raf- rci pel sentiero, che a salute ci deve condurre. Or bene! egli sapeva sere in Parigi, in quella terra dove allora bollivano e lottavano le terribili passioni, e fermentavano i più grandi avvenimenti. Gli uo- i senza religione, o con fede debole o malintesa, accarezzavano que- passioni; ma il grande Spontini, che aveva il cuore retto, e l'ani- compresa da spirito religioso, non si lasciò adescare da' trionfi del k, che aveva messo in iscena tali lavori, ne' quali la irreligione, la erenza, l'incesto, ed ogni maniera di turpitudine, e d' immoralità o poste alla vista del popolo. A talchè torna pur troppo vero, ciò che namente ha scritto una penna cattolica, potersi dare cioè una scon- lezione di tirannicidio scritta co' raggi del sole, e cantata sulla cetra uterpe, e nondimeno essere sempre l' infamia della penna che la pro- e, e del secolo che l'applaudì. Spontini all' incontro scelse il suo Mil- l'autore del Paradiso perduto, e ciò per richiamare il pensiero so- un uomo che aveva trattato un soggetto al di là della terra, e al di a de' cieli medesimi; un uomo che ci ha fatto conoscere qual sorte da chi si ribella all' autorità del Dio vivente. Già in Italia, ancor gio- ilio trattò argomenti che tendono a correggere gli umani difetti, ed a liorar il costume, quali sono i *Puntigli delle donne*, *l' Eroismo ri- lo*, e l' altro che prende di mira l' andazzo di allora, cioè la *Finta sofia* sorella germana della falsa.

In Francia meglio si purificarono le sue idee, e più si sublimò il suo ilo, e ciò per opera di un evento, che la Provvidenza, forse apposita- le, gli apprestò. Nella furiosa tempesta, che colse il naviglio, che lui portava nel 1799 da Napoli a Palermo, per raggiungervi il Monarca, Corte, questa Provvidenza aperse al giovine artista il libro su cui do- a leggere in avanti per formular le sue idee, ed esprimere gli affetti. disse Iddio tra le grida disperate della ciurma, e dei passeggieri, nel ulto dei flutti cozzanti, nel ruggito dei venti furiosamente scatenati, questo grande e terribile fenomeno, tu devi trovare gli accenti per imere tutti i grandi effetti della natura, e tutte le grandi passioni umanità: — Spontini sentì dentro di sè un improvviso mutamento

intellettuale e morale, ed obbedì alla voce del suo genio, che per lui er
quella di Dio. Ei non parlò il linguaggio che molce, lusinga, scatena l
passioni e le porta ad infuriar mattamente, ma quello che le corregge, l
dirige al ben fare. Qual capo-lavoro più grande, e meraviglioso della su
Vestale? ebbene; egli intese in quest' opera di far spiccare cioechè l'amo
re ha di più impetuoso, quale destino sia riserbato a chi viola i giura
menti ed i voti pronunciati al cospetto di Dio. Ma una prova indubitat
e luminosa dell' elemento morale che informava le opere del grand' uo
mo, ce la porge il suo *Fernando Cortes:* nel *trio* de' prigionieri spagnuo
li Spontini ha espresso così al vivo la esaltazione della Fede congiunt
all'entusiasmo patriottico, che a ragione lo si può dire inimitabile. In tut
l'opera poi ha dipinto con sì vivaci colori il carattere spagnuolo, va
a dire il cattolico per eccellenza, fermo inespugnabile e pronto a morir
anzichè rinnegare la Fede de' padri suoi, e consegnare allo straniero l
sue Chiese, i suoi Sacerdoti ed il suo Re, che Napoleone I. dovette fa
cessare le rappresentazioni di un' opera *da lui stesso commessa*, perch
in tutta Europa svegliò tanta simpatia per la Spagna lottante con Bo
naparte, che una tal guerra tenevasi quasi come un pubblico pericol
Qual cosa vi ha più bella della marcia religiosa dell' *Olimpia?* chi meglio
di Spontini vi innalza verso Dio, e risveglia nell' animo dolcissime em
zioni? e come ottenne egli tutto ciò? coll' aver compreso che cosa sia l
musica; col non averla cioè soverchiamente materializzata, riducendol
a solo diletto dei sensi o troppo spiritualizzata, trasformandola in pu
calcolo od ammaestramento. Quindi non era preso dal mal vezzo di im
tare i tedeschi nella intralciatissima armonia, e non era troppo italian
nell' abuso della melodia; ma fu scopritore di nuova forma, di inusitat
linguaggio. Per certo le parole vestite dalle sue note ti venivano al cu
re animate d' arcana forza, e ti trasportavano in un' atmosfera tutta cel
ste. Oltracciò non è egli quello, che inginocchiato ai piedi del Vicario d
Cristo, implorava che cessasse nelle chiese la musica dei teatri? E non
diffatti profanazione, come dice Vincenzo Petra, quella di tramutare l
magione di Dio, luogo di penitenza e di orazione, in ostello di bagord
di danze, introducendovi motivi teatrali? A perennare il loro nome me
glio adoprano dunque que' grandi compositori, che pongono profondo st
dio in qualche componimento sacro, anzichè nelle fuggevoli amenità te
trali. Gregorio Allegri, ed il Baini sono immortali nel loro *Miserere;* Pe
golesi non per l'opere teatrali è ricordato, ma pel suo *Stabat,* e la Sa
ve *Regina:* Haydn lo è per le *sette parole;* Mozard e Cherubini per i
Requiem. Così Spontini lo è, non perchè dilettò le platee de' suoi tempi
ma perchè le dilettò, ed istruì insieme, e perchè ne' suoi lavori si teatral
che sacri havvi uno spirito tutto morale e cristiano.

Acceso il cuore dello Spontini di tante evangeliche virtù, non è a dir

quanta avesse venerazione pel Vicario di Gesù Cristo, e come adempis-
gli atti religiosi e il divino precetto di dare ciò che avanza ai poverel-
Era sì ardente la di lui carità che la sua casa, ovunque si trovasse,
l'asilo dei miseri, e se talvolta non potea largheggiar di tanto da pie-
nente consolare il povero, ne sentia grave rammarico. Sovvenendo al-
trui bisogno, osservava quanto ci è prescritto: *cum facis eleemosynam*
i tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt. Te autem faciente
mosynam nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. Ma come po-
io convenientemente parlare del patriottico di lui affetto? Quanto non
egli tenerissimo del nido che lo vide nascere, e dove giovinetto beb-
e prime massime di nostra Religione augustissima? Ditelo voi, o fan-
le, che per lui avete dove educarvi ai lavori di mano, ed ai fonda-
ti di santa morale: lo dicano le mura di quest' Ospizio-Spedale che
e dare asilo, vitto e conforto religioso ai derelitti dalla fortuna nel-
trema età; ristoro e salute agli infermi del corpo: lo dicano quei gio-
i, che ricchi d' ingegno, ma poveri dei beni di fortuna, avranno dove
arsi alle scienze; lo dica la stessa Regina dell' Esio, di cui i poveri
no avuto essi pure d' onde sperimentare di quale amore teneramente
nava questo loro fratello e padre. Lo dicano infine Francia e Germa-
testimonii della quasi intera vita di questo grande, e delle virtù di
bella e reverenda la rendeva ad ognuno; a tal che in lui ammirava-
non tanto l' altezza del genio artistico, quanto lo splendore delle emi-
ti sue cristiane e civili virtù. Egli era tale, o Signori, ne' suoi atti,
lle opere che il cattolico se lo poneva ad esempio, e il protestante in
conosceva quanto possano le virtù insegnate ed ispirate dal cattolici-
, e sentivasi venir meno nel cuore l' astio, bevuto dai pregiudizii, in-
so di Roma, e la sua Fede. Ma poco sarebbesi egli innalzato alla per-
one cristiana se non fosse stato umile di cuore e di spirito.

Egli era nell' ammirazione dell' universale, nell' amore e nella stima
principi e dei re; era annoverato il suo nome nelle più chiare acca-
ie, e nei più famigerati istituti nazionali di Europa; era insignito del-
lecorazioni, e degli ordini primarii delle primarie corti europee; ma
è tutto ciò per un' anima cristiana ricca della virtù dell' umiltà? egli
ebbe potuto passare gli ultimi anni della sua vita, finire la luminosa
riera nel centro della sua gloria, in Berlino, od in Parigi, venerato,
arezzato dai sapienti, e dai re: avrebbe potuto terminare i suoi giorni,
rato da una specie di apoteosi, collocare la sua salma mortale in un
leon in mezzo agli uomini più grandi, ai più distinti benefattori del-
manità; ma no, o Signori, l' anima sua si rimpiccoliva, si annichiliva
mezzo a tanta grandezza, in cospetto della religione e della umiltà. In-
rogatene il sig. Ravul-Rochette, che sono appena cinque mesi, alla
senza dell' Istituto nazionale di Francia così parlava, indi pubblicava

di lui: «In mezzo a tutti i beni, di che la sorte lo aveva arricchito al fi
» ne della sua carriera, egli era compreso da una profonda melanconia
» La sua memoria non cessava di retrocedere con un sentimento di dol
» cezza e di compiacenza verso l' umile nido della sua infanzia, ove vol
» prepararsi una tomba, e dove si era alzato un monumento più durevol
» che le opere stesse del suo genio, perchè il bene che si fa a chi soffr
» lascia maggiori, e più durevoli traccie del piacere che procuriamo ag
» uomini felici, e i monumenti di pietà durano più lungo tempo, che
» frutti dell' ingegno. In fine questo sentimento, più che tutti i legami,
» le dolci memorie che tendevano a rattenerlo fra noi, lo sforzò ad abba
» donarci. Egli partì per l' Italia, rivide la diletta patria, rivide i su
» poverelli, e si sentì come rianimato, ringiovanito, e sparirono le tracc
» della sua melanconia».

Si dirà ora che un tal uomo fosse ambizioso? Ma non ha egli ante posto le ovazioni de' suoi beneficati alle lodi strepitose e lusinghiere, e all' ammirazione delle corti e delle capitali?

Il nome di Spontini, o Signori, impresso sui monumenti delle sue b neficenze dice quello che vi direbbe il precetto evangelico: *quod superes date pauperibus*, od almeno ve lo richiama alla memoria; vi ricorda ch nessuno ha diritto al superfluo finchè vi ha chi abbisogna del necessario

Che se ai buoni non è dato cogliere quaggiù il premio delle azioni ge nerose; questa verità, o degna Compagna non pur della vita, ma delle vi tù e della gloria di questo illustre, non ti faccia venir meno, o indebo lisca in te la voglia di proseguire l' opera eccelsa, e munificentissima de tuo magnanimo Consorte. Egli qui dorme il sonno del giusto, e vede i questo mondo insensato quasi perduto il frutto delle sue sante lezioni pe la vittoria del male; ma dal cielo ti dice, che in cielo soltanto si paga co equa lance l' operatore del bene; e questo amico del cuor tuo ti addita faticoso sentiero, nel quale gli fosti sì valido sostegno, e ti prega a vole con forte lena seguitare, non dimenticando quanto gli stessero a cuore e tuttora gli stiano i suoi poverelli.

Inorgoglitene, o Signori: il Cav. Spontini fu grande su questa ter fu un uomo privilegiato dalla Provvidenza, che non solo un paese, un provincia, una nazione, ma il mondo intero superbisce di avere prodot

Se dunque è così, tu anima benedetta, che tanto amasti e benefica gli uomini quaggiù, rivolgi uno sguardo a' tuoi concittadini, che ogg tributano gli ultimi onori del sepolcro; infondi loro nell' animo l' amo delle tue virtù, e nel cuor loro risveglia il desiderio di imitarle: se e ro, come senza meno lo è, che sentano gratitudine e riconoscenza pe nefici da te ricevuti, fa che il frutto di questi benefici non vada perdu col mantenere la concordia, l' unione infra di loro, ond' abbiano un so volere, un solo scopo pel bene de' tuoi Istituti.

Sì, o Signori, ardisco di dirvelo: se voi amministrerete le sostanze
: dallo Spontini a' vostri poveri con disinteresse, zelo, concordia, ed
ire, essi benediranno a lui per averli tolti alle sofferenze, ai dolori
'indigenza, benediranno a voi, quasi a successori nell'eredità delle
virtù. Se no!.... il contrario è impossibile, perch' io troppo vi co-
co; siete veri e degni compatriotti dello Spontini, il che è dire veri
imitatori nell' esercizio di tutte le cristiane virtù.

Belvedere presso Sinigallia, Stato Pontificio, 7 Marzo 1853.

GIUSEPPE N. CENNI.

JACOPO ANDREA GIACOMINI (*)

Le grandi pubbliche calamità, che ci travagliano da gran tempo,
no si affranti gli animi colla rapida successione dei più gagliardi e do-
si commovimenti, da chiuderli quasi affatto ai miti sensi delle private
ioni: onde le sventure individuali, per crudeli che siano, o non ci
ano, o poco stante dileguano e perdonsi in una ingrata dimenticanza.
Ma ciò non sarà per fermo della luttuosa morte che dopo acutissima
ittia di otto giorni mieteva jer sera la preziosa esistenza dell' insigne
essore Jacopo Andrea Giacomini; chè questa non è privata, ma pub-
i e grave calamità, se invola ad un tratto alla sofferente umanità un
ico per tutta Europa riputatissimo, alla Università di Padova uno
uoi più splendidi luminari, alla Medicina filosofico-sperimentale quel-
ente originale, lucida, giusta ed acuta, a cui va essa debitrice di tan-
arte de' suoi trionfi. Degno successore ed emulo del Rasori e del Tom-
ni nel difficile assunto di abbattere quel vano e fatale fantasma delle
: astrazioni in una scienza, ch' è pur tutta di sperimento e di osser-
one, egli nelle importanti sue opere, mirabili per chiarezza di espo-
ne, proprietà di linguaggio, ordine logico, e raziocinio stringente, di-
sse cotanti errori, sparse germi sì fecondi di nuove ed utili verità,
neritarsi da' coetanei e da' posteri il ben giusto diritto di compiere
que' sommi l' insigne Triumvirato medico italiano del secolo deci-
ono.

Possano i tempi tornar propizii agli studii! Possa alcuno de' begl' in-
ii, di cui non fu mai difetto tra noi, raccogliere ed accrescere l' ere-
preziosa di gloria, che lascia a chi saprà insistere sull' orme sue con
indipendenza di opinioni e fecondità di concepimenti l' illustre Uo-
di cui piangiamo la troppo acerba ed irreparabile perdita!

) Nacque in Mocasina, Provincia di Brescia nel 1797, morì in Padova nel 1849.

Padova. *inserì* ALESSANDRO PASQUALI-PETRETTINI.

Iscrizioni apposte intorno al feretro nei funerali del co. Sceriman che settuagenario mancò a' vivi in Venezia il 13 gennaio del 1854.

Giambattista dei conti Sceriman
adunò ricchezze
non altro che per il povero

—

Nella disposizione sapiente
dei proprii averi
mostrava quanto amasse la patria

—

Conobbe solo una gloria
che legittima veramente la nobiltà
quella di annegazioni magnanime

—

Perchè la sua eredità
fosse benedetta
la volle divisa cogli abbandonati fanciulli (*)

—

Non morrà mai la memoria
di lui che seppe sì altamente
confortare i dolori

—

Raccolgano gli Angeli lo spirito
e lo consegnino al suo Creatore

(*) Lega generosamente senza vincolo alcuno la metà (circa di austr. L. 500 mille) de' suo patrimonio al Pio Istituto Manin, ora Manin-Sceriman, da lui un tempo diretto.

Padova. *inserì* Alessandro Pasquali-Pertrettini.

Elena Guerini–Brusoni
moglie affettuosa
madrefamiglia assennata soavissima
pia caritatevole
nell' età d' anni LXI.
compianta dall' amoroso e dotto marito
dai figli cultissimi
da quanti ne ammirarono
le preclare virtù
volò alla celeste abitazione
il giorno XVII. marzo del MDCCCLVII.

—

Anima bella
la tua memoria durerà sempre
nel cuore dei buoni

Padova. Giovanni Vesco.

CARLO CONTI [1]

Dall'Orazione letta nella chiesa de' Servi in Padova il dì 13 Febbraio del 1851 dal Professore ab. Stefano dott. Agostini.

Sì, frequenti volte si reca seco l' impronta dell' aria che prima re-
piriamo, della luce che prima ci rischiara, degli oggetti che accompagna-
o la nostra nascita, che primi la nostra infanzia la gioventù nostra cir-
ndano.

E un Carlo Conti nato in Legnago, là dove l'Adige finisce di scorrere
rallelo al Mincio, là dove geometriche leggi scavano fosse, inarcano ponti,
llevano torri e baluardi a fronteggiare le mantovane casematte e bastite,
in mezzo a quel lusso di rette, di curve, di triangoli, di quadrati, di pia-
, di solidi, parve succhiasse col materno latte la virtù degli assiomi e
lle equazioni; perchè nelle scuole di Verona e di Padova anche in quel-
giovanissima età che più mobile di fibra, più fervida di cuore, più vaga
fiorite imagini si rifiuta ad ogni secchezza di regole ad ogni rigore di
razioni, anche in quell' età recava il Conti un' anima piena delle ragio-
del calcolo, così da poter dire non vi fosse in lui infanzia di sapere, e
asi non diventasse ma nascesse geometra.

Al suo sguardo sparivano le difficoltà dell' austera disciplina, e come
i dotato era di facile e tenace memoria, e mente aveva per le scienze
le, e in tutte poneva amore, e trovava tempo per tutte, così la fredda
ria delle misure temperava alla fiamma de' chimici fornelli, e il cipiglio
ll' irta algebra rallegrava al canto de' latini poeti tra i festevoli amori e
profumate nozze di Flora.

Quindi non si tosto cinge alla fronte filosofico e matematico alloro,
n si tosto il vedi assistere alla cattedra de' fisici sperimenti, che ascen-
quale Aggiunto l' Osservatorio astronomico, e di là spazieggia lo spa-
i per le vie de' pianeti sul carro delle comete, s' avvolge fra le meteo-
. ne indaga le cause, ne scorge il principio, ne predice la fine e in an-
o scritto astro-meteorologico educa gli uomini a più non temerle, pa-
ando quelle fisiche ed astronomiche leggi che reggono il mondo.

Nè dimentica la terra, ma scende fra noi, e professore supplente in-
gna il calcolo sublime, e la geodesia; ed infine lasciando ad altri il vica-
i governo delle stelle, si riduce professore ordinario alle matematiche
plicazioni, mostrando in quelle come sia grande la scienza d' Archime-
e d' Euclide anche allora che spogliata dell' augusto paludamento teo-
co si presenta all' azione nella succinta assisa dell' artigiano.

Ma la sola cattedra non basta a tutte occupare le vaste concezioni

1. Morì in Padova nel 1849.

del Conti, il quale legge dotte memorie nella nostra Accademia e nel V
neto Istituto, scrive sui giornali, dà in luce saggi importantissimi ora s
calcolo differenziale, ora di aritmetica elementare, quivi sopra i regist
statistici spettanti al movimento della popolazione, ivi intorno ai pensi
filosofici suggeriti dalla storia astronomica, e intento più ch' altro a su
plire ai bisogni della scienza, fa di pubblico uso la sua opera sulle live
lazioni, opera di che difettava la pratica geodesia, e che diventa ora a
ingegneri così profittevole come il teodolite e la tavoletta.

E un uomo di tanto ingegno di tanta levatura di mente, ponilo
mezzo a convegni amichevoli, nelle amene adunanze de' cittadini, ed
viene a parte de' gioviali conviti, provoca lieti scherzi, e provocato
acuti motti è pronto a più acute risposte; ed egli è l' anima delle brig
stimato non solo ma desiderato ed amato da tutti perchè di compagnev
indole, di fermo carattere, di costumi integerrimi, d' un' onestà sicura e
me i principii della sua scienza.

Ma dal breve ozio de' sociali ricreamenti riede subito e sempre a'
letti studii, alle serie meditazioni e scrive un trattato d' algebra espo
con metodo progressivo, consegna alle carte trattati economici e civili,
comincia e compie cento altre matematiche e filosofiche disquisizioni
nuove affatto, o in una forma del tutto nuova.

E sotto alla pressura di tanti parti, e nell' assiduo tormento de' lu
mii, delle note, delle ignote, de' differenziali, degli infinitesimi, de
approssimanti, la sua mente è sempre più franca più lucida, come acc
io che più l' usi e meglio risplende.

E quanto sa e quanto racchiude dentro alla capace mente egli spes
parlando o scrivendo, sia pure l' argomento astratto, intralciato, lon
dalla comune veduta, con tale una chiarezza di motti, una forza di pro
che ti mette sotto occhio l' idea, te la fa toccare con mano, così che
pare impossibile di non averla sempre intesa, così che credi di aver
sempre avuta tu stesso nell' atto stesso che la ricevi da lui, così che n
solo i suoi discepoli pendono estatici dal labbro facondo e nitido del p
fessore, ma i meno addentro negli ardui studii, ma il popolo stesso ri
giunge i sublimi pensieri della sublime scienza; trattisi pure di alique
di ordinate, di derivate, di paralassi, di ondulazioni od emanazioni di
ce; tutto svolge con semplici parole, con esempii comuni, con tanta e
denza di fatti che ben si può dire abbia egli tirato giù la verità dal
cano soglio de' cieli, costringendola a vivere manifesta sopra la terra

Giovani, che allargate l' intelletto e stringete la mano ad arrivare
vaste misure del creato ed a comprenderle nell' angustia d' una formu
d' una cifra, recatevi alla tomba dell' estinto professore, deponetevi
pra insieme alle abbassate fiaccole tutto in un fascio e alla rinfusa
sue seste, i suoi regoli, i suoi goniometri a simboleggiare quanto, ma

Conti, abbia perduto la Matematica, e là restino finchè sorga un qual-
heduno, il quale viene od è già venuto, degno di stendervi a riprender-
, a rimaneggiarli la destra: recatevi alla sua tomba, che noi frattanto
bbiamo lamentare la vita tolta così presto a quelli che tanto fecero per
lvare l'altrui.

inserì G. P.

ALESSANDRO ROSSI

Oggi compiesi un anno, dacchè repentinamente ed immaturamente
ecava ai vivi in questa città un ottivo giovane il dottor Alessandro
si. Lo scrivente, che lo ebbe a compagno fin dall'età più tenera, lo
à sempre dinanzi alla mente, nè cesserà di proporlo ad esempio alla
ima gioventù, la quale solo volgendo ogni sollecitudine nell'acquisto
quelle virtù che cotanto adornarono l'egregio defunto, potrà recare
ità al civile consorzio e decoro alla patria.

Il sottoscritto pertanto, a novello sfogo di pietoso dolore per la im-
tura perdita dell'incomparabile amico, nel primo di lui anniversario
lava la seguente iscrizione:

Alessandro Rossi da Fano
giovane di salda volontà nel bene
nella giurisprudenza laureato
per esercizio e dottrina
di procuratore forense
lodatissimo
rapito improvvisamente all'amore di tutti
per emorragia cerebrale
il 15 marzo 1856
seco recò nel sepolcro
col fiore de' suoi trentadue anni
il compianto della famiglia
e il dolore degli amici
che ad incremento di ambasce deplorano
nella morte di lui
una perduta cittadina speranza

Fano 15 Marzo 1857.

Ab. Evaristo Francolini.

Chi vide gli occhi di quell'Angiol mio
Dicea: qui non riman; cosa è di De

Con che accese parole
richiamammo
a questa perigliosa valle
te
Anna Maria Catterina
amor nostro
nel punto che volavi sicura
al Cielo

—

umano core!

Annuccia Maria Catterina
di Angelo e Luigia Ferri
tutti dicevano
ch' eri un' angioletta
e all' alba del XXII. novembre MDCCCLVI.
non compiuto in terra il decimo mese
fuggisti fra gli angioli

—

poveri
e pure fortunati genitori!

Il XXVII. gennaio MDCCCLVI.
fosti
nel santo battistero
Anna Maria Catterina
rimanesti
co' genitori Angelo e Luigia Ferri
XIV. di oltre a' nove mesi
cuore degli occhi
qui torni
polvere
ne' cieli perpetuamente dimori
candida stella

O tu
concessa in terra
a miracol mostrare
ahi brevissimi dì
Anna Maria Catterina
perchè talvolta non vieni
dalle sedi beate
visione consolatrice?
qui
a te pur si serba
il bel corporeo velo
qui caggiono le lagrime
di ambedue i tuoi parenti
e qui ancora è Dio

O animetta soavissima amatissima
Anna Maria Catterina
voluta sovra le stelle
a dieci mesi non compiuti
perchè dentro alla spogliuzza caduca
parevi
troppo cosa di Cielo
ricordati de' tuoi genitori
Angelo e Luigia Ferri
e dall' aureo seggio
piovi nei loro petti
dolcezza
di lagrime di desio di speranze

«Nè inteso fregi al vero».

Non dimentica
del vivo splendore della stella
ond'eri scesa quaggiù
mirasti da prima questa povera luce
piangendo
e dopo nove lune e quattordici giorni
deponendo il tuo corpiccino
sigillasti
ne' bianchi labbrucci di lui
l' atto
di un giocondo sorriso

innamorata
al suono della favella degli angioli
ridicesti
dell' umano linguaggio
due cari nomi
e anelante a' gaudi di paradiso
delibasti
delle gioie terrene
solo il bacio materno

Lieve lieve aleggiando
volgesti
a' genitori prosternati
l' ultimo sguardo
e immantinente giubilasti
in grembo a Dio

A
Marsilio Pappafava (1)
padovano
dottore in ambe le leggi
per forza d' animo nobiltà di carattere
preclaro
di patrio amore caldissimo
al difficile disimpegno dei pubblici ufficii
coscienzioso solerte
pelle invenzioni fisico-meccaniche
ammirabile
nelle agricole discipline versatissimo
splendido proteggitor delle arti
amato cittadino - onorato accademico
tacito soccorritore agli impotenti
a lui
rapito ahi! troppo presto alla terra
questa memoria
arra di affetto riconoscente e di eterno dolore
Antonio Tomich

(1) Nacque in Padova da Antonio, e da Caterina Bersi nel 1767, morì in Venezia nel 1842

Dalla Cappella dei Mantegna, nella Basilica di S. Andrea in Mantova.

Ossa
Andreae Mantiniae
famosissimi pictoris
cum duobus filiis in hoc sepulcro
per Andream Mantineam
nepotem ex filio
constructo
M. D. LX.

Padova.

inseri GIACOMO GENNARI.

CARLO CONTI [1]

nque in Legnago il giorno nove febbraio del 1802 da Bartolommeo da Teresa Grotti, nomi più chiari per ottima fama e costumi incorrotti, che per ricche fortune. Era piccolo della persona, ed il suo volto complesso assai aggradevole. I suoi occhi assai espressivi ed in essi, quasi specchio, vedevi riflessa la sua mente vasta e profonda e la bontà del suo cuore. Alta aveva la fronte, neri i capelli. Tutti i suoi movimenti notavano la modestia che in mezzo al suo immenso talento formava una delle doti principali di quell' ottima creatura.

Ebbe i primi rudimenti di letteratura dal Federici, istitutore privato; compiuto lo studio ginnasiale in Legnago, si condusse in Verona ad apprendervi Filosofia. Studiò le Matematiche sotto il professore Toblini, al quale si deve il merito di avergliele fatte apprezzare non solo, ma amare sì da farle il conforto e l'occupazione della sua vita.—E di fatto queste sembrano, anzi sono le più necessarie per soccorrere ai bisogni materiali dell' uomo, e porgono una splendida prova di quella scintilla divina e immortale che feconda e sublima l' umano ingegno; discipline che ora soggettando a rigido calcolo il corso e le fasi degli astri, in mezzo alle incerte e tempestose vie dei mari, ci guidano sicuri ed impavidi ai lidi stranieri; ora con segni geometrici ed aritmetici ci difendono dalle frodi delle vendite, nel riparto, nel cambio dei fondi e nei commerciali interessi; ora con idraulici e meccanici congegni, dettando leggi alla violenza minacciosa dell' acque, le volgono invece a nostro profitto e suppliscono alla nostra fisica debolezza; ora mercè l' Architettura in modo maraviglioso provvedono alla salubrità, fortezza, eleganza dei nostri edifizii.

1) Questo Elogio fu stampato, con l'aggiunta di alcune Filosofiche Memorie dettate dal Conti, nell'occasione delle Faustissime Nozze Trieste-Costantini nel 1850.

L'anno 1820 venne in Padova a continuare lo studio filosofico, aven do l'anno prima sofferto in Verona moltissimo dalla miliare, che allor appunto trovavasi ancora ristretta quasi a quella sola città. Terminò qu vi quegli studii, e poi i matematici, e ottenne la laurea in Matematic nell'agosto del 1824. Dopo poco tempo fu nominato Assistente alla Fis ca, nel qual posto continuò fino a che nel 1828 venne definitivamen eletto al posto di Aggiunto Calcolatore presso l'I. R. Osservatorio Astro nomico. In seguito, cioè nel secondo semestre del 1834 fu promosso al supplenza del Calcolo sublime; e quindi a quella di Meccanica e Idrau ca nel 1837. Finalmente all'epoca della definitiva organizzazione del Facoltà Matematica fu nominato professore di Matematica Applicata pre so l'Università stessa. Ciò fu nel 1842; ed in questo posto venne col pito dalla morte per subitanea e fortissima infiammazione, il giorno 2 aprile 1849, alle ore cinque e mezzo della mattina.

Nel corso de' suoi Studii alla Università, egli non si limitò soltan alle cattedre di Matematica, ma percorse pure, per maggiore istruzione quelle di Anatomia, di Chimica e di Botanica, per la quale ultima nutrì tanta propensione, che s' indusse a raccogliere anche un erbario, e sc bene dopo ne intralasciasse lo studio, pure l'ebbe sempre carissima pe tutta la vita.

Dotato di una mente vasta, chiara ed estremamente ordinata in tut i suoi studii, ebbe sempre a principalissimo scopo di mettere nettamen le primarie questioni della scienza, di perfezionarle, estenderle, e sopra tutto ridurle alla forma più propria per servire all'insegnamento, e po essere, più che intese, imparate dai più. Le sue prime ricerche e le pri me Memorie da lui pubblicate presentano tosto eminentemente scolpi questo suo scopo scientifico.

Importante e pel fine, e pel modo col quale si raggiugne, reputasi l Memoria, ch'è fra le sue prime, sui principii del Calcolo Differenziale con quella, che gli serve di compimento, relativa ad un nuovo teorem sulla determinazione dei Differenziali delle Funzioni Continue.

L'Operetta che mise alla luce quasi prodromo di un nuovo metod d'insegnamento matematico è la sua Aritmetica esposta con metodo pro gressivo. La ragione e l'utilità di un tal metodo sono da lui stesso espo ste nella prefazione del libro. Nella stessa maniera estese un corso di Al gebra Elementare, che lasciò incompiuto dapprima, che riprese in segui to, e che affidò per testamento al chiarissimo professore Turazza co sia da lui ultimato e pubblicato. L'ottimo suo modo di vedere circa l metodo d'insegnare la scienza così da farla poi servire anche alla pra ca, si trova nella prefazione al suo trattato della Livellazione, che com parve alla luce poco prima della sua morte, e che è appunto esteso segu do questi suoi principii. A queste opere devonsi poi aggiungere moltis

Memorie di Matematica Pura e Applicata, stampate o negli Annali delScienze del Regno Lombardo Veneto, o nelle Memorie dell' Accademia Padova, o negli Atti dell'I. R. Istituto Veneto.

Allo studio delle Matematiche congiunse anche quello della Filosofia, coltivò sempre con grandissimo amore, e intorno alla quale estese he parecchie Memorie, lette all' Accademia di Padova, ma che credo la massima parte inedite.

Io non mi erigerò a giudice del merito intrinseco delle sue opere si ematiche che filosofiche. Penna dottissima attende a questo utile ed ortante lavoro (1). Non posso per altro fare a meno di dire alcun che rno all'impressione prodotta in me dall'attenta lettura e meditazione ueste Memorie di Filosofia, che ora per la prima volta, almeno credo, ubblicano colla stampa. Alcuni principii e pensamenti quanto inconi, altrettanto mi parvero nuovi, o almeno nuova la strada battuta onrrivare a scoprire la verità in difficilissime ricerche. Chi cammina una nuova via, chi segna un novello sentiero, senza farsi schiavo di guida, mostra maggior forza e talento di chi non può muovere un o senza il lume dinanzi, specialmente se non fallisce a meta felice. iò se il Conti si prefisse questo nobile scopo, se tentò un più facile resso, se costantemente s' impose qual legge inviolabile di trarre dal la conoscenza dell' ignoto, seguendo il più da vicino che si può il matematico, credo che ognuno encomierà questa sua intenzione, e gli sarà avaro di lode purchè ai tentativi corrisponda il fatto. Che se di rado astrusi compariscono i suoi concepimenti, tanto più grande il merito di chi si proponesse di svolgerli con maggiore ampiezza. scintilla può destare un' utile fiamma. Il Conti stesso più volte pro di voler accordare maggior latitudine e schiarimento a questi suoi ieri. Nuovo motivo per cui a tutti rincresca la perdita di un ingegno ande. Anche quanto allo stile resta molto a desiderarsi. Non è vero le filosofiche dottrine non possano essere abbellite dalla venustà della a, che anzi questa si presta in modo prodigioso a renderle più chiadilettevoli. Spesso ti compariscono aride ed aspre, e quasi rifuggi se perchè vestite d'ispido saio. Onde gli uomini avidi di piaceri, ma ei del travaglio, non temano di appressarsi alle verità delle scienze essario allettarli con vaghe immagini, sostenere la loro attenzione tratti brillanti, ridurre le idee a segni direi quasi sensibili e materiedurli in somma per invaghirli degli ardui ragionamenti, delle fatiastrazioni. Uno stile chiaro, ameno, fiorito, secondo la qualità delgomento, crea una certa dimestichezza colla ragione. Senonchè ogni di Filosofia non ammette egualmente le grazie del dire, e non semla sublimità del pensiero permette allo spirito di occuparsi delle frasi

(1) Il professore Turazza.

eleganti e dei suoni delle parole. Di più, questa quasi negligenza del Cont nell'arte dello stile, potrebbe scusarsi ripetendo quanto abbiamo detto d sopra, ch'egli aveva ferma volontà di rivedere, correggere, estendere suoi pensamenti. Se lo stile di questi scritti non va adorno di fregi, è in credibile a dirsi di quanta chiarezza risplendesse nel pubblico insegn mento.

I giovani che numerosi ed indefessi frequentavano la sua scuola chi deranno di più e non leggeranno appieno contenti, son certo, questo mi scritto, perchè per quanto facondo ed esteso, sarebbe sempre inferiore v vero. Essi mi faranno fede come sapea rendere caro lo studio delle p severe discipline, come sapea dar l'aria di divertimento ai calcoli più co plicati, come dalle altissime cime del sapere discendeva al basso per ad tare le idee e le cognizioni alla loro capacità, e risparmiare gli sforzi s biti e violenti, che spaventano cotanto la giovanil debolezza. Avvie spesso che la più pregevol materia rimanga inutile o corrotta per la i perizia dell'artefice che vi appressa la mano ad effigiarla.

Fu grande fautore dell'istruzione popolare, e si provò più volte incoraggiarla sia con le Appendici che scriveva pel Giornale Astro-m teorologico, sia con Articoli particolari nel Giornale Euganeo. Batte una strada contraria all'opinione di coloro che vorrebbero ammorzate popolo le facoltà intellettuali a renderle proprie della sola casta egizia come se il benefico Autore della natura avesse a tutti largito gli occhi patto che non tutti vedessero, a tutti le mani, ma non tutti toccasse a tutti le orecchie, ma non tutti ascoltassero. Io stimo fosse egli appie convinto, che questa sia da annoverarsi fra le prime necessità dell'uo al pari del vestito che copre il nostro corpo, del cibo che lo nutre, de bevande che lo dissetano. Quando però dicesi educazione popolare, n era credo suo intendimento che tutte le condizioni, tutte le classi, tu gl'individui fossero chiamati alla stessa coltura, alla medesima elevate d'insegnamento. Siccome passa grande distanza fra il semplice pasto de agricoltori e le delicate vivande che fumano sulle mense dei ricchi, fr vino delle nostre campagne che ristora le travagliate forze dei primi, la spumante bottiglia che ricrea le labbra ai secondi, fra il rustico pan che difende la classe laboriosa dalle intemperie delle stagioni, ed i ser trapunti che tanto aggiungono di grazia e leggiadria al sesso gentil così si frapponga pure una differenza fra l'istituzione delle varie cond zioni, fra coloro che sono destinati a provvedere ai loro bisogni coll'op ra della mano, e quelli cui l'ingegno e i natali invitano ad altre occup zioni; per altro nessuno sia privo di una certa istituzione, o a meglio re, a nessuno sia negata l'opportunità di acquistare quelle cognizioni ch servono a liberare la mente dai grossolani errori, ed a render più fac e fruttuoso l'esercizio delle fisiche forze; in somma si distingua l'uso

ionevole dall' uomo macchina o bruto. Possa anche il popolo spiegare
la scrittura i proprii sentimenti e farsi interprete del proprio cuore, si
ri col conteggio dai pericoli della frode e della dimenticanza, inganni i
menti di ozio con amene letture, non sia l' ultimo a conoscere i mi-
ramenti nelle arti dell' industria diffusi con ottimi libri. Ciascuna pro-
ione ha i suoi metodi particolari che non conviene ignorare, ciascun
tiere ha teorie, principii, cognizioni che rendono più facile, più sicu-
più pronta la pratica, e risparmiano tempo, fatica e capitali. I primi
ncipii di Fisica, i primi elementi di Chimica, le generali nozioni di Sto-
i primarii rudimenti sui varii errori della nostra fantasia, lo libere-
no da tutte quelle paure e superstizioni, delle quali fu sempre vitti-
l' uomo ignorante. La comparsa di una cometa, l' ecclissi del sole, i
hi fatui nell' aria, i non comuni fenomeni della natura non saranno
forieri per lui di calamità e sventure, nè sorgenti di guadagno agli
ltri ed impostori. Anche da elementari ammaestramenti apprenderà
lo ciò che se non ingentilisce, dirozza la ferocia del carattere, onde
nteroso riconoscerà i beneficii che anche nelle classi laboriose sparge
nervanza di ottime leggi. L' ineguaglianza sociale non sarà più per lui
assurdo, riconoscendola derivare da Dio medesimo, che fece paesi fer-
ed infecondi, monti e valli, altezze e pianure, ascendimenti e discese,
creò eguali perfettamente neppure due erbe, due fiori, due individui
lunque. Bandita l' inclinazione ai tumulti, alle sedizioni, alle discordie,
aste fonti di miseria e di rovina, dalla propria attività, e non dal de-
o e dalla comunione di beni e fortune, spererà conforto e miglioramen-
alla sua condizione.

Un' altra sua Memoria di genere filosofico degna di essere ricordata
uella intorno ai progressi dell' Astronomia per servire di regola ai pro-
ssi della Filosofia.

Fu membro di numerosa famiglia, che vide a morire giovane intor-
a sè, e nelle varie afflizioni sempre die' testimonianza di quella rasse-
nzione che sola può venire dal Cielo.

Conservò uno speciale sentimento di tenerezza e rispetto verso tutti
elli, dai quali nella puerizia imparò a conoscere i primi oggetti, a ripe-
e i primi accenti, a percepire i primi pensieri; ai quali nell' adolescen-
andò debitore di eccellenti precetti, di buoni esempii, di massime sin-
re, onde non fallire in seguito a meta gloriosa. Li ricordò sempre in
lla la carriera degli anni suoi con inconsolabile dolore se strappati dal-
esorabile falce di morte, li ebbe per amici, compagni e prediletti se
ne con casi, e se rimanendo superstiti ora versano largo fiume di pian-
sulla sua tomba.

I suoi ultimi tempi, e propriamente principiando dal 1849, fu-
no continuamente tormentosi per un mal essere che non lo lasciò mai

libero, e che aggravatosi nell' anno medesimo fini col condurlo al sepol
cro.

Parecchie altre sventure non mancarono di essergli maestre piucch
i fortunati successi, ed ebbe sovente occasione di mostrare il solito c
raggio e la solita rassegnazione ai voleri divini, e rimanere convinto, c
me più volte andava ricordando agli amici, che solo da Dio in una vi
migliore si può sperare il guiderdone delle nostre virtù e fatiche.

Ebbe pochi amici, uno fra loro, più che amico, fratello. Quella ge
tilezza di mente, che tanto lo distingueva dagli altri nelle Matematich
non isplendeva meno in tutte le sue operazioni della vita; il suo conve
sare era tranquillo, sicuro, ed a tempo festevole.

Il nostro ben essere cresce allorchè ci troviamo in compagnia dei n
stri simili, decresce nella solitudine. Là si sviluppano le più care af
zioni di fratellanza, di amicizia, di riconoscenza. Fra i beni migliori
questa terra avvi per certo quello di godere la stima e specialmente l'
more di quelli, coi quali conversiamo nei momenti di onesta ricreazi
ne; nessuna cosa forse più amara del loro disprezzo. La solitudine n
può essere il teatro di tutte le virtù. È ammirabile a dirsi come le p
belle doti del cuore, le più amabili affezioni del Conti si espandessero
si ravvivassero nel seno delle gentili famiglie specialmente di questa c
tà, a guisa dei frutti, che di più vaghi colori si dipingono ai risplende
raggi del sole.

Quanto per altro il Conti era geloso di questa fama e giovialità che
tutti facea piacevole e desiderata la sua compagnia, altrettanto era m
desto, odiava cioè come in tutte le azioni sue, così nelle conversazion
la vanità, avida di ammirazione e di applausi in oggetti, il cui merito
nullo o mediocre. Fornito di solide qualità correva dietro ai pregi rea
non alle apparenze, e si mostrava partigiano non di quello che abbagl
ma di quello che giova. Il desiderio di rinomanza non gli facea perde
il riposo; per una cosa incerta, volubile, incostante non sagrificava be
molto maggiori, e nella pace dell'animo trovava il compenso alla ma
canza di gloria. L' eccessivo amore di celebrità conduce all' ambizion
che per salire ad altezza conculca tutte le leggi divine ed umane. Cer
va più amore che estimazione, e questo di leggieri otteneva poichè n
era avaro del suo. Raccoglieva con usura il grano che liberale avea s
minato. Di cuore sensibile alle più soavi commozioni, si compiaceva al
vista dei piaceri altrui, si affligeva fino alle lagrime alla vista degli altr
dolori.

Che diremo della sua ingenuità, argomento d'anima onesta e vig
rosa, che non teme di palesarsi, ed intrepida sostiene le proprie opinio
quando è sicura della loro rettitudine? Il Conti non sofferiva giammai, ch
alla circospezione di una vile prudenza soccombesse la verità, persua

e chi nulla teme o spera dall'abbietto corteggio dei grandi, smaschera menzogna, si fa scudo dell'innocenza, combatte l'oppressione, ed i suoi lti sono sempre seguaci del cuore. Che se questa non è in ogni occa- ne la via più sicura, è almeno la più dignitosa.

Ricordò nel suo testamento tutti i suoi più stretti amici, lasciando lo- in alcuni doni l'indelebile pegno del suo amore, di quell'amore, mi è o il ripeterlo, che gli era da tutti egualmente corrisposto. Povero Car- sia la pace con te.

inserì M. Trieste.

PAOLO ZANNINI

Quando a'cinque di Maggio 1843, morì in Venezia il dott. Paolo nini, in lui si compianse generalmente la perdita di un medico di- to per acume d'ingegno, per estensione e profondità di dottrina, per rità e potenza di senno, e per fermezza e nobiltà di carattere. I frutti ueste ed altre doti dell'illustre defunto vennero già a suo tempo espo- lodati pubblicamente in appositi scritti; ed ora non sarebbe oppor- narrarli tutti di nuovo alla distesa. Ma gioverà che qui, in queste ne, si rinfreschi solo con rapidi cenni la ricordanza di un uomo, il le bene meritò della umanità e della scienza.

Ed infatti il Zannini fu uomo di scienza e di lettere. Natura infor- lì lo spirito a queste ed a quella, dotandolo di un criterio acutissi- e di un gusto squisito; ed egli sviluppò e perfezionò l'uno e l'altro lo studio ben ordinato e profondo, mediante la conversazione e la ispondenza epistolare co' migliori del suo tempo, meditando e scriven- Egli, fermato stanza in Venezia dal suo primo esordire nel medico ngo, si congiunse tosto con intimità di amicizia e di studii all'Aglietti, a guida di lui, potè sicuramente addentrarsi nelle più riposte spe- tà della scienza e della pratica medica, e ad un tempo alimentare quel o, che lo accendeva alla coltivazione delle amene lettere e all'amore arti belle. Anzichè pensare subito a procacciarsi, come i più fanno, pratica affaccendata e lucrosa, volle in prima dalle opere dei grandi ri ricavar solide cognizioni, attingere materiali al pensiero, seguire i Spedali il decorso delle più svariate malattie, e, nei casi infelici, in- rne gli effetti con le cadaveriche dissezioni: al quale ultimo studio, ben può chiamarsi, se non la sola, la principal base della buona me- a, egli si diè con amore speciale, ed in esso ebbe poi argomento e one di approfondire mercè l'incarico, cui per tanti anni adempiva di blico incisore per le sezioni medico-legali, poi in quello di medico

primario nel nostro grande Spedale, che gli offerse più vicina la occasion di accoppiare lo studio dell'anatomia patologica a quello della clinica Montano al novero di oltre tremila e settecento le storie che, inedite rimangono ne' suoi registri anatomici; nelle quali nulla è ommesso quanto forma parte essenziale della malattia, nulla detto di superfluo; dizio ad un tempo di dottrina e d'ingegno.

Con tali studii però ne' suoi primi anni ei mirava, non tanto all'es cizio pratico dell'arte sua, quanto a conseguire degnamente una catt dra di medicina, cui vagheggiava, nella Università di Padova; ma i fa vollero ch'ei dovesse solo meritarla. Formava allora insieme coll'Aglie il disegno vastissimo di pubblicare tradotta l'opera stupenda del Morg gni *de causis et sedibus morborum*, con quelle modificazioni ed aggiun te, di cui nella biografia dell'Aglietti egli medesimo tiene parola. Sicco però tale disegno non ha potuto effettuare, il Zannini, onde servire proprio desiderio e al suo amore grandissimo per la scienza, pubblicò vece la bella ed elegante traduzione dell'anatomia patologica del Baill con molte sue note ed aggiunte, preziosissime per que' tempi. Tra e note, ve n'ha una che da sola basterebbe ad illustrare il suo nome, qu la cioè che risguarda il processo morboso chiamato *litiasi delle arter* oppure *arteriasi cronica;* essendo stato egli il primo a scoprire e div gare il fatto anatomico-patologico, di cui parlasi in quella nota, ed è, c l'*arteriasi* dà formazione all'aneurisma, non punto, come insegnava colla rottura, ma sì con la morbosa vegetazione delle tonache arterios dottrina, la quale servì poi a statuire le differenze tra il vero aneuris ed alcune altre malattie delle arterie, e ch'è dovuta a quel trovato, d primigenio del Zannini. E di quanta rilevanza non sono tant'altre quelle note ed aggiunte, vuoi fisiologica, vuoi patologica, terapeutica, medico-legale? Mirabile è poi sempre la chiarissima esposizione, e la f bita eleganza, e l'evidenza, con che sono rappresentate in quell'opera se a descrivere e ad esprimere malagevoli quant'altre mai.

Varie furono in seguito le produzioni scientifiche e letterarie del Z nini, e da lui lette all'Ateneo veneto, o consegnate alle stampe. Ma io limiterò a dire delle medesime in generale, che se nelle prime, tra cui sono alcuni lavori di grandissima clinica utilità, chiaro si scorge, com'e fosse paziente, accurato e coscienzioso osservatore, sottile ragionato franco e sincero ne' giudizii e nei pensamenti, giusto, positivo, diritta vero, ed infine delle cose osservate e meditate felicissimo espositore, all'uopo dicitore scelto e fiorito anche negli argomenti più aridi e gre nelle seconde, fra le quali vieppiù risplendono gli scritti biografici e relazioni accademiche, si trova che lo stile è conciso e robusto, le v sempre elette ed acconcie, l'andar di periodo rapido, armonioso, svari e dignitoso, le immagini vive, veri i paragoni, le sentenze giuste e sp

ee, piccanti motti, ma nobili sempre, oltre alla copia di concezioni e
lee, ristrette in poche espressioni, e tra loro congiunte con legami in-
nosi, od al rappresentarci il personaggio stesso vivo appassionato ope-
le, di modo che ci paja udirlo, vederlo o per gioco ragionarci.

Ma, se questi sono i pregi del Zannini come scienziato e come scrit-
e, quale medico ei fu? Il criterio, che dissi essere stato acutissimo in
lo astenne dall' ammettere corrivo le frequenti novità, che sorgono
odi nella scienza, e dall' abbracciare niuno dei tanti sistemi medici,
nel corso della sua vita esso vide succedersi, benchè, come assai dot-
h' egli era, tutti li conoscesse, e da maestro ne favellasse.

Egli batteva la via dell' osservazione e della retta induzione: quindi
onava e teorizzava con molta riserva; e molto fidando nelle forze del-
natura, era assai moderato e cauto nell' uso dei farmaci, e di quella,
che di questi, credeva effetti le guarigioni. E dicendo *natura*, ei già
intendeva la natura universale, ma la particolare dell' individuo infer-
; e non un principio insito in lui, o da lui diverso, ma l' unione di quei
li di struttura e di azioni, pei quali egli sente, si nutrisce e vive.

Tali dottrine e tali vedute egli trasportava nel suo pratico esercizio,
enuto in ispecie agli ultimi anni, stante la molta rinomanza cui s' era
nto, estesissimo. Era inoltre il consulente più desiderato dai medici e
li ammalati; perchè tutti riconoscevano in lui eminente la qualità, che
ppella *occhio medico*, frutto del suo perspicace ingegno, e ad un tem-
del suo lungo osservare e meditare come anatomico e come *clinico*; e
eravano l' altra, che costituisce il vero *abito medico*, effetto in lui di
animo dignitoso, retto, compassionevole, e di un' educazione compita.

Ne' pubblici uffizii, che il Zannini sostenne, di Direttore provvisorio,
i Medico primario dello Spedale, di Segretario per le lettere, di Ammi-
ratore della Società e poi di Segretario generale perpetuo dell' Ateneo,
i Membro di onorevoli Commissioni politico-sanitarie in momenti di
bliche calamità, egli si dimostrò sempre giusto, antiveggente, energi-
fermo, operoso; e del suo Spedale sì tenero, che l' udivi dire di spes-
che quello era la sua clientela più cara, e l' ultima cui sarebbe per ri-
nziare: fu poi in tutte occasioni caldissimo promotore di quanto potea
nare a decoro e vantaggio del veneto Corpo sanitario, al cui beneficio
pugnò la fondazione della pia Società di mutuo soccorso, e ne dettò il
mo Statuto. E alla comparsa tra noi del cholera, non è stato forse il
nini il più forte campione ed intrepido a combattere dottrine, le qua-
riprovate dalla scienza, ma da qualche medico sostenute o per errore
er peggiori motivi, sarebbero riuscite micidiali nella loro applicazione
intere popolazioni?

Altre doti di lui, quelle cioè di cui si fa rivelatrice la convivenza, co-
bbero appieno solamente i famigliari e gli amici. Essi ricorderanno l' in-

dole franca, e se vuoi disdegnosa, ma non disgiunta da un cuore capace dei più nobili sentimenti e delle più tenere e delicate emozioni; l'amabilità nelle conversazioni, ove appariva sempre piacevole, colto, brillante; l'eleganza e l'ordine, o a meglio dire armonia, che spirava da tutto ciò che gli apparteneva; un desiderio del vero e del bene, che si eccitava fino all'entusiasmo, e un'avversione al male, che s'infiammava di sdegno e prorompeva in aperta censura; una specie di culto all'amicizia, ed una divozione agli amici, che non furono molti, ma eletti; ed un'immensa tenerezza per la propria famiglia, alle cui feste egli partecipava con affettuosa giocondità, e quasi direi religione, e di esse formava la maggior delizia dell'anima sua.

Tale fu Paolo Zannini, il cui nome, come da'contemporanei, sarà onorato da' posteri. Le ceneri di lui riposano, da circa 14 anni, in apposita tomba sotto uno dei chiostri del Cimitero comunale di Venezia, e sulla pietra, che le ricopre, la vedova Adriana Renier e i figli, Giuseppe e Cecilia (1), vollero che fosse posta la seguente iscrizione, cui dettava un illustre veneziano non guari dopo mancato anch'egli immaturamente al decoro delle lettere e della patria.

MDCCCXLIII.
Paolo Zannini Bellunese
medico insigne
letterato dei non volgari
di ogni maniera di bello e di vero
cultore e aiutatore
sapiente fervoroso imperterrito
accordo mirabile
di severità e gentilezza
d'anni LXI. si riposò
in questa tomba
premiato dal ben meritare

—

La moglie ed i figli
al marito ed al padre incomparabile
pregano pace
e di riabitare con esso in perpetuo

(1) Cecilia Zannini De Prà, morta non ancora trentenne il 2 Gennaio 1852 in Valsamoggia, desiderò che la sua salma fosse riunita, e il fu, a quella del padre da lei tanto amato, cui tanto rassomigliò di sembiante e d'animo e d'ingegno; con questo che le rare virtù di lei furono raggentilite dalle grazie del sesso, e raffinate negli ultimi suoi anni dalla sventura. O Cecilia, qual tesoro di coltura, di perspicacia, di affetti hanno in te perduto i tuoi cari!

Venezia, li 24 Marzo 1857.

Pietro De Prà.

inserirono Adriana e Giuseppe Zannini.

Dalla Gazzetta di Venezia 30 Marzo 1857.

CINTIO FRANGIPANE

. . . . . l'anima
Da' suoi lacci disciolta al Ciel sorgea.
GIOV. TORLONIA.

Il conte Cintio Frangipane, mancato di vita la sera del 23 marzo
rente, delle sue virtù civili e morali lasciò in quanti lo conobbero vi-
imo desiderio. Nato in Udine il 9 marzo 1765 dal conte Nicolò e da
ra de' conti Maniago, fin da' primi anni diè prove non dubbie d' in-
: generosa e di eccellenza d'ingegno. I genitori, ai quali era amatissi-
avvisandosi delle belle qualità del figlio, e convinti che la vera no-
i sta nella virtù e nell' acquisto di utili cognizioni, vollero che agli
lii venisse educato nel Collegio di Cividale, in bella fama allora nella
ia del Friuli per l'indirizzo, che que' PP. Somachi davano alla mente
cuore de' giovanetti affidati alle loro cure. Fu in questo Collegio, ove
ero inizio i suoi studii; fu qui ove imparò la fermezza del volere do-
i accompagnare alla rettitudine della coscienza, dal che poi derivar
ea quell'aria di bontà e di dolcezza, che lo resero caro a tutti coloro,
lo avvicinavano, e quella gravità vigilante, previdente, coraggiosa e
ita all'azione quale conveniasi ad uomo destinato ad alti ufficii nella
sociale.

Finita l'educazione del Collegio e rientrato nel seno della propria fa-
lia, non s'abbandonò già ai facili ozii; ma, valendosi dell'efficacia de-
ivuti ammaestramenti, diede opera indefessa perchè l'animo suo ben-
) si elevasse vie più a dignità, e la sua mente si arricchisse delle co-
ioni indispensabili alla vita umana, le quali non si possono conseguire
ol possesso delle ricchezze, nè colla prerogativa della nobiltà del san-
. Difatti non andò guari ch'egli si rese distinto fra' suoi coetanei per
za e acume di mente, forza d'immaginativa, finezza di gusto, tenacità
olere, pieghevolezza di modi, rara solerzia nel conoscere gli uomini e
praticare con essi, e modesta riserva, della quale sanno premunirsi
ro, che riguardano la bontà dell'animo come un dovere, non come
zo per far romore ed ottenere gli encomii del volgo.

I tempi però, ai quali si avvenne la sua giovinezza, erano calamitosi
fficili, chè l'Europa intera, turbata dall'armi e dalle opinioni di Fran-
pareva malferma su' suoi cardini; quindi furore di sette, incertezza
onsigli, invasione di armati, rimescolamento di idee, fremito di po-
. Gli Stati, che non ebbero la forza materiale per resistere, o che man-
)no del necessario coraggio per rinnovellarsi, dovettero subire tutte

le conseguenze della rivoluzione francese. La veneta Repubblica, colta all sprovveduta, fu eliminata dal novero degli Stati europei; abbattuta la su autorità; Udine pure fu occupata dalle schiere francesi.

L'invasione del Friuli avveniva appunto nell'anno 1797. In quest tempo, il conte Cintio Frangipane dalla privata oscurità fu tratto alla pub blica luce, essendo stato scelto a far parte di quel consesso sedente i Udine, e la cui sfera d'azione si estendeva a tutto il Friuli, allo scopo provvedere alle esigenze della bellica occupazione francese. Ogni altro se sarebbesi sottratto a questo carico; ma il conte Cintio, che prende consiglio dalla carità di patria, vi rispose all'appello, non a scopo di v nità personale, ma ad utilità pubblica. Difatti in questo dilicato uffi nulla lasciò d'intentato a ben disimpegnare le sue funzioni con cogni ne di causa; e la di lui prudenza, sagacità e moderazione influirono sì fattamente sull'animo de' condottieri militari, da piegarli a sensi di m tezza, e risparmiare così al paese di molti guai. Fermata ai 17 ottob 1797 la pace di Campoformio, Venezia col Friuli fu ceduta all'Austri ed il conte Cintio ritornava alla vita privata ed alla quiete domestica, de quale fruì sino al 1805; nel qual anno, passato il Friuli a formar par del Regno italico, sotto il dominio di Napoleone, già divenuto Imperato de' Francesi, gli si affidava dal nuovo Governo il regime amministrat della Città e Provincia come magistrato civile. In questa nuova carica conte Cintio vi spiegò la maggior possibile attività, ponendovi nell'ade pimento de' suoi doveri una coscienziosa integrità, per cui meritossi stima de' governanti, e l'affetto de' governati, i quali, osservando da pr so la di lui condotta pubblica, dovettero convincersi che le sue az erano sempre il risultamento dell'ardire e della prudenza, del senno della temperanza.

Il Principe, che frenava le sorti del bel paese, aspirava a trincer di uomini di senno e di capacità per preporli alla cosa pubblica; e di ro aveva dato prove di un tatto finissimo in ciò. Conosciuta dunque capacità del conte Cintio e la sua destrezza nel maneggio degli affar ben tosto promosso a carica maggiore, e, preceduto da bella fama, p dito a Bergamo, prefetto del Dipartimento del Serio. Non occorre dir ma qui pure non si tardò ad apprezzare le di lui qualità; ed il popolo Bergamasco gli fu largo d'amore e di venerazione, e ben sentì qual p dita facesse nella persona del conte Cintio, allorchè nel 1807 veniva i zato al grado di senatore del Regno italico, ed a cavaliere d'onore l'Imperatrice de' Francesi. In questa ultima qualità fu addetto alla C vicereale in Milano, dove pure si fece ammirando per la gravità della condotta, nobiltà di carattere e bontà di cuore. Non di rado, la virtù ra, che nasce da vigoria d'animo e da forti convinzioni, viene tassata vanità, ed è fatta argomento agli insulti e alle invereconde irrisioni

rogante presunzione. Eppure tutt'al contrario accadde al conte Cin- perocchè vivendo in tempi corrotti, seppe spiegare tanta modestia e condia di portamento, e illibatezza di costume, da essere additato alla Corte di Milano come il tipo del perfetto cavaliere. La virtù è po- e a ridurre al silenzio anche la denigrazione di mestiere. La vita po- l del conte Cintio Frangipane si può riepilogare in queste parole: Non rvì mai della sua autorità per commettere ingiustizie, o per usare nze, ma fece in ogni tempo rispettare l'impero della legge.

Chinate le sorti di Napoleone, passato il Regno d'Italia sotto la domi- one dell'I. R. Casa d'Austria, il conte Cintio cessò naturalmente da pubblica ingerenza. Però dal nuovo ordine di cose gli fu assegnato, e a tant'altri, un appannaggio che gli spettava come senatore del Re- e cavaliere commendatore della Corona di ferro, della quale era stato pito come premio distinto a'suoi meriti.

Egli era anche membro della Legion d'onore.

Ripatriato, volle, non in Udine, ma in Castello Porpetto, villa appar- nte al di lui casato, fermare sua stanza. In questa terra, visse vita ri- issima circondato da' suoi parenti, e l'animo suo ed il corpo vi rin- cava, alternando lo studio solitario della patria storia colle opere tran- le della vita campestre. Con le sue azioni mirava sempre a scopo san- mo—l'utilità de' suoi simili—sia che si occupasse a guidare nei pri- passi della vita gli amati suoi nipoti, figli al di lui fratello Luigi; sia frugasse negli archivii per raccogliere e coordinare una serie di do- enti riferibili alla storia del Friuli; sia che si studiasse a disporre ed trare un medagliere portato da Roma alla sua famiglia, mercè il ma- onio incontrato dal fratello Luigi con la contessa Teresa, ultima su- tite dell'originaria famiglia dei Frangipane di Roma: nei quali studii gò acume ed intelligenza, nello stabilire i rapporti, che hanno con la a dell'umanità.

In mezzo alle sue occupazioni geniali, ed agli studii, non dimenticò i bisognosi, ma, conoscendo non esser sempre carità l'elemosina, nè ricco che la dà, nè pel povero che la riceve, non fece di questa su- e virtù cristiana una vana ostentazione; e bramando di non avere al efizio altro testimonio che Iddio, andava solingo all'umil tetto a cer- la vereconda miseria, la consigliava, la esortava, la sollevava. Nè in soltanto consisteva la sua carità. Avveduto com'era, s'accorse egli es- nostro peccato l'ignavia—nel ricco superba, nel povero questuante sa. Desiderando dunque di rinvigorire i poveri col sentimento della ria dignità, e coll'inoculare nelle loro menti essere obbligo di morale rovvedere al proprio sostentamento col lavoro, ne diede a ciò un for- mpulso. Perciò in vece di sprecare la ricca pensione che percepiva Governo in un infruttuoso lusso, egli volle fosse impiegata a procura-

re lavoro e pane a que' poveri villeggiani e a' bisognosi braccianti col ri
durre a giardino uno spazioso tratto di terreno in prossimità al propri
palazzo in Castel Porpetto, sua dimora, denominandolo la *Quiete*. Ne q
s' arrestò; ma, eccitando al lavoro, promosse l' incremento dell' agric
tura, non badando a spese e impiegando molte braccia nel dissodame
di terreni, nel prosciugamento di paludi, e in piantagioni. Da tutto q
sto ne derivava un grande vantaggio; poichè operando in tal guisa,
coppiava la fatica del lavoro e del pensiero, dal che poi nasce il sa
vincolo della carità, che tutti noi lega figli del medesimo Padre.

Meritata e doverosa era la stima e l' amore che gli si professava,
in questo e quella a singolare altezza sarebbe giunto, se all' ingegn
agli studii non avessero risposto i portamenti, i costumi e tutto in
ma l' instituto della vita. — L' austerità de' suoi costumi, la puris
schiettezza del suo animo, la pietà, l' illibatezza, la singolare mod
quella franca e generosa amorevolezza, quella visibile soavità di
niere, quella cordiale bontà, come qualunque altra parte della sua in
singolare, l' amabile e perseverante carità, il nobile e sublime disint
se, come furono l' ammirazione di quanti il conobbero, così saranno o
ra argomento di venerazione e operoso esempio da imitarsi.

L' età del conte Frangipane era giunta all' estrema vecchiezza, s
che venisse mai meno la sua vigoria d' animo. Ultimamente fu pres
spossatezza di forze, causa l' età, la quale egli con forte animo sost
e presentendo la sua prossima fine era dolente solo di dipartirsi dai
poti Nicolò e Antigono, i quali al pericolo di vita sì cara avevano p
tato, premendo nel profondo dell' anima il dolore dell' imminente cr
separarsi da lui. Pendendo un mese intero sull' orlo del sepolcro,
morte soggiacque senza turbarsi, aiutato dalla natural forza della su
dole e dai conforti della religione, della quale era in lui grandissima
servanza, — Anima benedetta, che riposi ora in seno a Dio, deh! riv
un guardo confortatore a coloro, che piangono la tua dipartita, e mo
di lassù, che in terra il giusto tutto non muore!

Udine 24 Marzo 1857.

Un Friulano A. P.

inserirono i Nipoti.

BARPTOLEMAEUS CARTOLARIUS

Christophoro II (Cartolario) et Lucia Saibantia praecipuae nobilitas femina quatuor filii fuerunt, quorum primus, Barptolemaeus, an. DXXXVI. natus est. Juris utriusque consultus laureatus Patavii an. D. LXX. Conlegium iudicum veronensium doctorem decurialem iuri civili tradendo delegit, et inter patres conscriptos anno M. D. LXXII. adnumeratus est. Ipso anno ab Augustino Valerio Pontifice Veronensi sollemnibus caeremoniis sacerdotio initiatus, et Bodoloni curio renuntiatus. In aria Pontificis ius sacrum anno M. D. LXXIV. et sequenti publice docuit. Ieri nomine orator Patavium et Venetias ad apocrisiarium Pontificis maximi missus, Romam quoque iussu Valerii Episcopi Veronensium adiit ad regorium XIII. Pont. max. et penes utrumque legationem sapienter obiit. In locum Francisci Zini vita functi pater canonicus factus anno D. LXXIX. et inter iudices contra haeresim an. M. D. LXXXI. adlectus: vice sacra antistes in Ecclesia Veronensi an. M. D. LXXXIII. An. M.D.LXXXIX. conlegio canonicorum legatus Venetias ad Patriarcham Aquileiensem li canonicorum iura honoresque tueretur et servaret. Exin Romam peit, iterumque anno M. D. LXXXXIIII. Romam et Venetias se contulit, et Rucius Farnesius Parmensium et Placentinorum Dux anno M. DC. VI. in onsilium ad causas diudicandas adlegit. Anno M. DC. XIII. Paullus V. Pont. ax. Fossae Clodiae Episcopum dixit. Altero anno dum munere suo in emplum perfungeretur pio invictoque animo inter bonorum lacrimas aturae cessit. Plurima de iure civili et pontificio egregie scripsit, quae enes stirpem in tabulario custodiuntur cum litteris quas eorum temponm laudatissimi viri Madrutius Antonianus Lancellottus Borromeus Carinales ad ipsum humaniter dederunt.

Verona.

GIOVAMBATTISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

Nelle esequie di LUIGI dott. PIVETTA *celebrate nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò in Padova il giorno 10 Agosto 1856.*

Sul Catafalco dirimpetto alla porta.

Pregate o pietosi fedeli
per Luigi Pivetta
qui esanime a XXXIII. anni
pregate per la sua famiglia
che Dio solo può sostenere
in tanta afflizione

A uno dei lati del Catafalco.

1.

Il suo spirito già adorno d'ingegno e di studii
poi offuscato da morbo ferale
splenda ora stenebrato ne' cieli

2.

Pel suo cuore compassionevole a' poveri
riceverà il centuplo
dall' onnipossente Mantenitore delle promesse

Dall' altro lato del Catafalco.

1.

Lo smisurato cordoglio
della Famiglia che lasciava sì presto
abbia compenso
dove i buoni stanno insieme
per sempre

2.

Alla sua vita
mancò il meriggio e la sera
ora lo circondi l'eterna luce
e si rifletta confortatrice
nell' animo de' suoi cari

Rimpetto all' altare.

A Lui
dona buon Dio
la beatitudine in cielo
dona la rassegnazione
a chi rimane per piangerlo
in terra

inserì C. A. A.

Raccomandate o fedeli
al Signore
l' anima del dottore
Luigi Pivetta
giovane integro leale affettuoso caritatevole pio
del vero e del buono amico fidissimo
centro dell' amore d' una famiglia desolata
i cui meriti pel pubblico bene
sono ricambiati dalla pubblica riconoscenza

Padova. Francesco Nardi.

Dall' Antologia di Firenze n.° 141.

ANTONIO LAMBERTI — PIETRO BURATTI

Nel breve corso di 22 giorni, Venezia ha perduto i due ultimi suoi oeti; ultimi nell'ordine dei tempi, ma primi nel valore e nell' eccellen-a. Senonchè Antonio Lamberti era ormai salito oltre ai settantacinque an-i; la fortuna, i tempi e l'età grave e infermiccia avevano già inaridita a sua vena poetica: in somma viveva l'uomo, ma il cantore delle sta-ioni e dell' amore gentile s' era spento. Laddove Pietro Buratti non an-ora toccava l'anno sessantesimo del viver suo: lo spirito poetico lo agi-va tuttora così, che pochi giorni trascorrevano senza che fossero ralle-rati dall' amenità de' suoi versi; cadde ad un tratto, mentr' era nel pieno igore del potente suo ingegno. Questa doppia perdita è fatale alla poesia eneziana; e fors' anche è destino, ch' abbia dessa a segnare l' epoca, nel-a quale sparirà per sempre la soavissima fra le lingue municipali d' Italia.

Gran parte delle poesie del Lamberti sono fatte, per mezzo della stam-a, di comune diritto; se non sono le principali o le migliori, tali furono meno da offerire al pubblico giudizio fondamento bastante alla senten-a, che ha già profferita del gran merito loro. Non è così delle infinite roduzioni del Buratti; dissi infinite, perchè i versi da lui dettati som-ano alla prodigiosa quantità di oltre a settantaseimila. Niuno vorrà cre-ere, che fossero tutti eccellenti; ma ognuno che abbia ottenuta intera la onfidenza dell'autore, e lette o udite leggersi da lui le opere sue, dovrà onvenire, che una sola non ve n' ha, la quale non vada altamente distinta er qualche pregio particolare, così nella scelta e verità dei concetti, co-e nella forza dello stile, e nella sua evidenza. E la verità appunto fu idolo, al quale Buratti sacrificò le sue veglie, i suoi pensieri e tal fiata nche la tranquillità e la sicurezza della sua vita; ed io lo udii narrare iù volte, che quando questa prepotente verità s' apriva nella sua mente, prendeva una tale interna e assidua e penosa agitazione, dalla quale on poteva liberarsi, che prendendo in mano la penna, e scrivendo. Ma li scritti suoi ferivano il vizio, in qualunque forma si presentasse; feri-ano il delitto, fosse pure tollerato o anche protetto dalla forza pubblica; erivano l'ipocrisia, per quanto andassero rispettate le vesti di cui si copri-a; ferivano la mediocrità prosuntuosa, la finta sapienza, il folle orgoglio ella nascita, il fastidio insolente della ricchezza, e tutte in somma le bas-e, o dannose, o ridicole passioni degli uomini. Indi queste passioni si col-egarono, e, quale in un modo, quale nell' altro, gettarono l' anatema sul ivelatore tremendo della loro misteriosa viltà. E non con maraviglia d' al-uno; perchè tanta fu in lui la vista dell' intendimento in ravvisare ad-entro nei più riposti avvolgimenti del cuore umano; tanta la profonda

filosofia con la quale separava il vero dal finto, l'effetto appariscente dal la ben diversa occulta cagione; tanta la proprietà, la forza, l'irresistibil veemenza delle sue parole, che le ferite del Buratti erano tutte mortali Ma questa scienza dell'uomo, ch'egli possedeva intera, l'aveva acquistat ad un prezzo, di cui l'ho udito più volte lamentare l'esorbitante valore ed era la dissolutezza, nella quale condusse gli anni primi della sua gi ventù. Alla quale dissolutezza si devono quelle forme di dire, che sen tono troppo della turpe palestra, ne' cui esercizii furono apprese; quell stoica imperturbabilità nel chiamar ogni cosa del nome suo, che offend talvolta anche la men scrupolosa modestia; que' trapassi insomma d'og decenza, che assai di frequente ricorrono ne' suoi scritti; chiamativi ma nifestamente dall'indole infanda dei vizii che imprendeva a saettare, ma già da quella dell'animo suo. Perchè l'animo del Buratti era naturalmen te gentile, come il suo cuore s'apriva facilmente all'amore, all'amicizi alla compassione. Infatti fu padre amantissimo de' figli suoi, marito affet tuoso, saggio amministratore della non pingue sua eredità; fu compas sionevole coi parenti, umano con tutti; ma principalmente fu leale e sin cero. Molti potranno dolersi del Buratti, perchè abbia narrato ciò, che è bello tacere; ma niuno potrà dire giammai in faccia alla propria coscien za: Buratti ha mentito.

Vi sono del Lamberti non poche poesie inedite: Odi, Novelle, Apol ghi, Sonetti, Inni, Anacreontiche; e tutte, come l'altre che s'hanno al stampa, dettate nel patrio dialetto. E inedite pure si stanno due opere in prosa, e scritte nella lingua comune d'Italia, un *romanzo* cioè, il cui scopo morale è il buon uso delle ricchezze, e le *memorie* dirette a far co noscere i costumi e le consuetudini dei Veneziani negli ultimi cinquan t'anni della Repubblica; lavoro quest'ultimo di molto pregio, e con quale mirava ad isprigionarsi dai tempi presenti, per vivere più lieta mente nella ricordanza dei passati. Le opere del Buratti sono pressochè tutte inedite, nè l'Italia può conoscere ancora a quale maravigliosa altez za siasi innalzato il genio che le inspirò; chè certamente mal s'avvise rebbe colui, il quale stimasse poter giudicare questo scrittore o dai pochi e mutilati versi stampati in Venezia negli anni addietro, o da quelli che senza consentimento suo e senza ch'egli vi passasse sopra la lima, furon scorrettamente impressi altrove. Le produzioni di questo fecondo e pron gioso ingegno stanno raccolte in dieci grossi volumi, disposte nell'ordin dei tempi ne' quali furono scritte, e pronte quandochessia ad uscire nel luce del pubblico.

Antonio Lamberti morì in Belluno il dì 28 settembre del 1828; Pie tro Buratti cessò di vivere nel giorno 20 ottobre, in una sua casa di campagna sul Terraglio.

PAOLO ZANNINI.

Venezia.

inserì un amico e concittadino del Biografo

MARIA PIZZARDI NATA MARISCOTTI

Rade volte la città nostra pianse così cordialmente la morte di al-
o come quella di Maria Mariscotti Pizzardi, che, giovane, bella, vir-
sa ed amabile, quasi d'improvviso, fu da crudele morbo rapita. E poi-
ad onorarne la memoria vollero gli amici raccogliere queste poesie e
ste prose (1), a me è grato succintamente ricordarne i pregi, affinchè
aia che ben a ragione il cordoglio della sua perdita fu vivissimo ed
versale. Qui non è da ammirare splendor di potenza e di ricchezze,
fatti insigni risonanti nelle bocche degli uomini, non casi diversi e
avigliosi di fortuna, ma una bontà modesta e una vita esemplare di
a, di moglie, e di madre.

All'indole sua naturalmente inchinata al bene fu primo compagno il
re, il quale affina le anime gentili, e le indirizza a virtù. Imperocchè
ndo Ella perduto nella infanzia il padre, marchese Carlo Mariscotti, le
ole che incominciò a formare furono di affettuosa mestiza. E forse
a mente, innanzi ad ogni altro, le ragionò distinto il pensiero di farsi
solatrice alla madre, che di sì grande sventura viveva soprammodo
olorata. Però sin d'allora Ella rivolse ogni intento a porgerle confor-
serenità, compiacenza; e la tenerezza figliale fu sempre sua guida per
a la vita. Quindi col crescere degli anni mirabilmente apparivano in
prontezza d'ingegno, discrezione di giudizio, desiderio fervente d'im-
are, senso squisito del bello. Laonde essendo entrata a fine di educa-
e nel ritiro di Siena detto il Refugio, quivi in breve ora apprese gli
di che a colta e bennata donzella si appartengono. Ai quali volle ezian-
aggiungere notizia di più straniere favelle; non meno perciò curando la
pria, anzi molto piacendosi di parlarla correttamente, con quell'accento
ivi più che in ogni altra parte d'Italia suona dolcissimo. Poi spingen-
a una disposizione dilicata verso la musica, si diede al suonare e vi
e così rapidi progressi che in breve conseguì eccellenza nell'arte. E
n solo aveva acquistato l'agilità e la maestria di vincere le difficoltà
i ardue, ma principalmente di esprimere gli affetti, e commuovere l'a-
no degli ascoltatori. Per la qual cosa allorchè nei sedici anni, uscita
ritiro, cominciò a trovarsi in amichevoli compagnie, fu ammirata da
li coloro che la conobbero. E guadagnava gli animi pur col primo aspet-
persona grande e svelta, capegli neri e morbidi, dolce sorriso, occhi
aciasimi ombrati di lunghe palpebre spiranti soavità, portamento at-
piato di urbanità, di brio, di gentilezza. Nè meno cari erano i suoi mo-

(1) Se ne riproducono alcune, a fregiare anche di un nome sì caro le pagine di questo *Albo*.

di, nei quali si mostrava graziosamente composta; ed era giudiziosa n
discorrere, nelle risposte arguta, grave senz'affettazione colle persone s
rie, e piacevole colle giocose. Pertanto non è da maravigliare se viaggia
do per varie contrade, lasciò di sè gratissima rimembranza a Firenze,
Torino, a Milano, a Venezia; e fu stimata ornamento bellissimo delle
niali conversazioni.

E qui io trovo argomento principale di lodarla, chè seppe ad un tr
to trasformare le abitudini e il tenor della vita, quando nel 1845 div
ne sposa al marchese Luigi Pizzardi. Del quale debbo tacere per non
fenderne la modestia, e dirò solo che fu per ogni parte degno di ess
da lei riamato. Ma la novella famiglia nella quale entrava menando v
ritirata, e direi quasi chiusa nelle casalinghe pareti, Ella tutta spontan
di quella vita si piacque, e depose ogni altro pensiero, e si diparti da o
diletto che non fosse delle cose domestiche. Questa giovane vezzosa
pur dianzi frequentava i sollazzevoli ritrovi, che lieta compariva ne
danze, nei teatri, mutò costume sì fattamente che avresti detto la sua
turale propensione essere stata sempre alla quiete solitaria. Il che re
più commendabile ogni altro suo pregio; perchè se è raro anche gli o
mi divezzarsi dalle consuetudini, e dai piaceri ai quali sono usati, ra
simo e tanto più mirabile è il farlo con franchezza e giovialità. Ed oh
me piacque non solo al suo marito, ma allo suocero ed ai parenti:
ebbe in breve la confidenza di ognuno, avvivò l'amore che a vicenda
portavano, fe' più care le gioie loro, men tristi gli affanni, e fu l'ang
della famiglia; però è facile il comprendere come in quella casa il dan
della sua morte sia irreparabile, e appena si osi parlare di consolazio

L'età molle e codarda disdice al sesso gentile partecipare pur col p
siero e coll'affetto alla cosa pubblica; come se le donne non avessero
tria, o fosse sperabile allevare cittadini assennati e forti dove le madr
tale ufficio non siano apparecchiate. Io tanto più mi compiaccio di co
miare pubblicamente questa gentil donna, la quale ardentemente am
paese nativo, e in tempi fortunosi diè prova di sentire magnanimo. Qu
to era nella sua condizione possibile. Ed io più volte l'udii rammarica
che i suoi figliuoli non fossero in età di servire la patria, e promettere c
non avrebbe perdonato a fatiche per dar loro educazione virile e ge
rosa: nulla sembrandole più spregevole della ricchezza stupidamente
boriosamente infingarda.

Questo amore de' propri figli è la corona delle altre sue virtù. Im
rocchè a sè sola gelosamente riserbava tutte le cure intorno ad es
provvedere alla sanità e alla mondezza del corpo, apprender loro i p
mi rudimenti della religione, infondere in quelle tenere menti soav
pietosi pensieri, mescolarsi ai lor giuochi, farsi con essi bambina. V
deva già i due più grandicelli rispondere alle sue cure; la terza av

rduto in sul nascere con inestimabil dolore; e quando il piccioletto rio di sei mesi appena sostenne una lunga e penosa malattia, vegliò le lere notti, nè quasi mai consentì di prendere riposo, indarno pregan-la istantemente i suoi di non logorare le proprie forze. Ma quella cor-e anima che in ogni cosa era docilissima ai desiderii altrui, anzi si stu-va di antivenirli, allora solo diventava tenace della volontà, quando desse di adempiere un dovere. E forse questo grande amore materno n fu estraneo alle cagioni della sua morte. Aveva Ella desiderato vivis-amente, e sperato di allattare i propri figliuoli, ma sempre alla spe-nza era venuto meno l'effetto: di che soleva chiamare questo il mag-r cruccio della sua vita, parendole di tal guisa non essere del tutto ma-. Ultimamente spinta da angosciosa brama, abbenchè il parto non fos-senza grave pericolo, deliberò ad ogni modo di tentare la pruova. Ma imore di non essere da tanto l'agitava: sforzavasi di prendere nutri-nto, non risparmiava disagi, dissimulava i suoi patimenti, mostravasi volto sorridente. Quindi dopo nove giorni dal puerperio, sopraffatta fierissimi dolori, non appena si manifestò il male che già era perduta ni fiducia di salvarla; e poche ore appresso, il 7 febbraio 1852 in età trentasei anni spirò l'anima a Dio. Parve per alcuni cenni ch'Ella fosse orta della gravità del suo male, e forse stava per chiedere a' suoi cari ltimo bacio; ma volendo evitar loro sino alla fine ogni doloroso com-vimento, e facendosi forza di non affliggerli, subitamente si ricompose erenità di aspetto e di parole. E rivolto l'animo a Dio, ricevè con edi-zione grandissima i sussidii di quella Religione, la quale aveva con pu-i di fede e interezza di opere costantemente professata.

Diranno altri parole di compianto a voi, ottimo ed infelicissimo Lui-alla desolata madre, all'amoroso fratello. Io avrei voluto più efficace-nte esprimere le sue virtù: imperocchè stimo che niun più nobile esem-i si possa offerire all'universale di una bontà verace e modesta, nè più o premio desiderarle delle lagrime di una intera città.

Bologna. MARCO MINGHETTI.

Al tuo partir si tacquero
Le genïali Danze; (*)
Mute le Grazie errarono
Per le solinghe stanze....
Ahi! più non torna il *fior*
Onde gioir soleano
Senno, Virtude, Amor.

(*) All'annunzio dell'inaspettata sua morte, avvenuta nello scorso carnevale, due ragguardevolissime famiglie sospesero un trattenimento di ballo.

Bologna, Febr. 1852. Can. GAETANO GOLFIERI.

ALLA MADRE

Non piangere, chè io sono in Paradiso,
Ove l'alma riposa in seno a Dio,
Ove il pensier non fia pur mai diviso
Da te, dai figli e dallo sposo mio.
Però del fiero duol che t'ha conquiso,
D'amorosa pietà son presa anch'io,
Se non che spero, spargerà il sorriso
De' figlioletti il tuo penar d'obblio.
Tu gli dirizza per la via del bene,
E quei germogli di novelle piante
Ti daran frutto di onestade e onore.
Così tua vita spesa in opre sante
T'aprirà il core all'infallibil spene
Di ritrovar compenso al tuo dolore.

Bologna. TERESA ANGELELLI SIMONETTI.

DIALOGO FRA DUE POVERELLE MADRE E FIGLIA

LA FIGLIA Madre, dov'è quella gentil signora,
Ch'eravam use di veder sovente,
Che tutta a bruno si vestia talora,
Con quel volto sì bello sì piacente?
Quella pietosa, che godeasi ognora
Far lieto viso alla povera gente?
Che spesso avea con sè que' figlioletti
Sì cari anch'essi, e vispi, e vezzosetti?
LA MADRE Delle signore ce ne passan tante,
Messe a cilestro, a bruno, a bianco, a rosso,
Ch'hanno leggiadro o gentile il sembiante,
Che qual t'intendi tu, capir non posso.
Ch'hanno alcun bimbo queto, o saltellante,
Come se avesson le fiammelle addosso,
Anche di queste ce ne sono assai,
Nè ben m'appongo qual dicendo vai.
LA FIGLIA O buona mamma, io mi vo' intender quella,
Che si potria distinguer fra millanta:
Molti danari tien sempre con ella,
E a far la carità proprio è una santa:

Che va a trovar la gente poverella,
E per gli Asil de' bimbi ha cura tanta;
Quella, o mia madre, che ricca com' era,
Vi facea sempre così buona cera.

LA MADRE Basta figliuola.... Oh troppo ti comprendo....
Non lo volea pur dir.... sappi ch' è morta;
Non la vedrem più mai quaggiù vivendo:
Deh la sua vita, com' è stata corta!
Pur troppo è vero questo caso orrendo:
Sul nero cocchio uscia fuor della porta,
Che i morti passan per l' ultima volta,
E da più giorni già l' hanno sepolta.

LA FIGLIA Oh mi spaventa, madre, il vostro detto,
E una man fredda par mi strappi 'l core...
È morta! è morta!.. Chi l' avria mai detto,
S' era sì gaia, e dell' età sul fiore?
Deh fosse morto qualche poveretto
Di que' che stentan sempre nel dolore!
Oh morta fosse qualche alma cattiva!
Sì buona e bella, essa dovea star viva.

LA MADRE Taci, figliuola quel che Dio permette
È giusto, e il suo consiglio mai non erra.
Essa era un angiol: se quaggiù non stette,
Gli angeli, ben lo sai, non stanno in terra.
Gran danno è certo per chi la perdette:
Essa fra i santi in cielo oggi si serra:
Oh avventurosa che cangiò il soggiorno
Di questa valle coll' eterno giorno!

LA FIGLIA Pur saran stati i suoi diparti amari
Da' bimbi suoi, da' suoi dolci parenti:
Figuratevi quanto li aveva cari,
Se nutria così umani sentimenti
Pei poveretti che non son suoi pari,
E infin per noi così sciatte e pezzenti!
S' anco andò a bene, s' anco è in paradiso,
Che pianse pria d' andarvi io son d' avviso.

LA MADRE Già l' udii dir: l' ultime sue parole
Avrian di pièta i sassi inteneriti;
Qualche compianto far sempre si suole
Da tutti i buoni che ci son rapiti.
Come tu estimi, abbandonar lor duole
Que' che restan quaggiuso annichiliti:

Ma credil, pur l' alta celeste gloria
Non toglie già a' bëati ogni memoria.

LA FIGLIA O nuova santa, o vaga cittadina
Di quel gran regno che per sempre dura!
Proteggi ognor la madre mia tapina,
E me che resto seco alla ventura.
A' bimbi tuoi dalla bontà divina
Ed al tuo sposo ottieni ogni avventura:
Nuovo angiolin, nella tua gioia immensa
Non ti scordar giammai di chi a te pensa.

Bologna. CESARE CAVARA.

Maria Mariscotti Pizzardi

esempio bellissimo
delle figlie delle spose delle madri
innanzi tempo fece di sè più lieto il cielo

Del marchese Carlo Mariscotti Berselli e della marchesa Elena Gozzadini Ariosti, nacque ella in Bologna il ventesimonono di dicembre del MDCCCXV.

La natura le fu cortese di mirabili qualità di mente e di cuore.

Pargoletta tutta candore, tutta vezzi, tutta sorriso era l' allegrezza e la delizia de' suoi.

Divelsole da morte il genitore, la madre le mise in animo la pietà e appresso la commise alle solerti educatrici del Refugio in Siena ove dimorò dall' anno ottavo al sestodecimo della vita sua.

All' età precorreva il senno, alla aspettativa degli insegnanti andava innanzi il profitto.

Sentiva altamente di Dio, era piissima ornata di tutta onestade, prudente di consiglio, composta di gentilezza e decoro, dal sembiante traluceva la bellezza dell' anima sua, lo sfavillare degli occhi suoi teneva del celeste.

Tenerissima e reverente della madre si facea legge e delizie di ogni desiderio di lei.

Volgeva il quarto lustro dell' età sua, e già cultrice esimia della italica letteratura, conoscitrice della gallica e anglica favella, peritissima della musica, toccatrice impareggiabile del pianoforte, adorna delle arti più leggiadre e di ogni virtù splendeva fra le amabili amabilissima nelle nobili ragunanze delle quali era l' ornamento e la gloria.

Il giugno del MDCCCXLV. eletta a sposa dal marchese Luigi Pizzardi s

e singulare da tutte per la eccellenza delle virtù al novello suo stato venevoli.

Nello affetto dolcissimo di figliuola e di moglie raccolse ogni consoone, ogni contentezza, ogni letizia della vita.

Schifa di vanità, sempre casalinga, sempre operosa, sopramabile, di di soavissimi e graziosi, beava di sè lo sposo ogni giorno più.

Madre avventurata, fece contento il consorte e sè stessa di tre venusimi pargoletti, ai quali ella era educatrice diligentissima assidua inparabile.

Atteggiata di lagrime e di un sublime sentimento ergeva a quando a ndo lo sguardo al cielo ove una sua angioletta erasi levata a volo.

Il vigesimosesto di gennaio del MDCCCLII. alleviatasi novellamente di a bambina la accoglieva con ineffabile desiderio al seno dandosi al mao officio, quando per soverchio affievolimento venuta meno infermò morte, e composto l'animo al supremo volere, piena la mente e il cuodi Dio fra il compianto dei miserrimi parenti e degli amici il settimo febbraio conchiuse santamente la vita, che fu di anni XXXVI. mese I. rni IX.

Anima bellissima
nel volto di chi tutto vede
vedi la veneranda Genitrice e l'amato Consorte
che
diffusi in lagrime
circondati da' tuoi vezzosi pargoletti
a te sospirano in dolcezza d'amore

Bologna. G. Gherelli.

Virtù morta è bellezza e cortesia.
. . . . . .
Cosa bella mortal passa e non dura.
Petr.

Di bellezza modestia onestà amore
un modello
questo marmo rinserra
alla vita era Marietta Mariscotti Pizzardi
in cielo è un angelo
che prega per l'inconsolato consorte Luigi
e pei teneri figli di lei orbati
il VII. fabbraio MDCCCLII.

Anima virtuosa l'immenso dolore
in cui lasciasti i tuoi cari
durerà perpetuo finchè non saranno teco
là dove non si muore

Bologna. Ottavio Pancrasi.

Tra l' ombra de' Platani
Sorgeva una Rosa,
Col Mirto festevole
Amor l' intrecciò.
Ahi, l' ira del turbine
La Pianta amorosa
Col soffio funereo
Percosse, e sfrondò!

—

Come dolce era il tuo riso,
Caro fior della speranza!
Oh purissima fragranza
Nel meriggio dell' età!
Caro fior! di te che avanza?
Un pensier di paradiso.....
Ma la luce del tuo viso
Ah! mai più non tornerà!

Bologna. Can. Gaetano Golfieri.

UN ANGELO

L' immenso Fabbro eterno onnipossente
Nuovo Angelo d' amore
Crear si piacque in sua bontà clemente.
Gli diè intelletto e core
Di rare qualitadi adorni appieno,
E ne volle donato il picciol Reno.
Egregia Donna d' inclito lignaggio
Tosto n' andò beata,
Perchè sempre ne bea dell' etra il raggio;
E, amante riamata,
Con esso in gara di virtudi accesa
Ad ogni opra gentil fu sempre intesa.
Oh! come lieta andò dell' Angiol vago
A Lei donato; oh! come
La deliziò quella diletta imago.
Le labbra, i rai, le chiome,
Le dolci grazie del pudico velo
Spirito le mostràr sceso di cielo.

Ma più celeste essenza a Lei palese
Fero i pregi del core,
L' animo casto, il porgersi cortese,
L' intelletto d' amore,
L' ardente carità, l' accento pio,
E quanto di virtù piove da Dio.
Se ria sventura il meschinel percosse,
Quell' Angiol del conforto
A temperarne ogni dolor si mosse;
E poi che gli ebbe porto
Dono che gli egri e i derelitti avviva,
Sè medesmo ascondendo si partiva.
Se debil di quaggiù caduco spirto
Errando perigliava
Entrato in rio cammino obbliquo ed irto,
Tosto ne lo scampava
E l' adduceva u' l' anima si gode,
Angiol consolatore, Angiol custode.
Se alcun gemea da tetre idee conquiso,
Gli ridonò la calma
Con miti accenti e celestial sorriso;
Gl' infuse gaudio all' alma
Suoni spandendo dall' eburnea cetra
Che innamorar fean l' alma, e i venti e l' etra.
Oh! come preso di virtù cotante
Fu il nobile garzone
Che ne divenne riamato amante.
Oh! dolce la tenzone
D' opre belle fra lor, di santo ardore,
Di gesta impresse d' eternal splendore.
Oh! quanto affetto ai parvoli innocenti
Che ad ambo il Ciel fidava;
Oh! qual gelosa cura, oh! quali accenti
Ciascun di lor spiegava;
Oh! bellissime prove, oh! nobil gara
Tanto laudabil più quanto più rara. —
Ma per gli Angiol non è la terra nostra;
Onde lo Spirto Divo
Fece ritorno alla superna chiostra,
E l' altro ahi! ne fu privo....
Deh! si tempri del cor la cruda guerra
A chi l' ebbe compagno, e restò in terra.

Ut flos purpureus saevo divulsus aratro
Vespere, quem Phoebus pinxerat exoriens:
Sic misera ante diem crudelibus occubat umbris,
Quae modo prae nuptis millibus enituit.
Hinc tumulum rorat lacrymis ac flore coronat
Felsina, quoi tantum mors adimit columen.

F. Salina.

Vedovo di speranza e di conforto,
Addolorato Sposo, e chi mai detta
Parole che al tuo fervido trasporto
Rechin la calma che da te si aspetta?
Ah! se ogni senso di letizia è morto
Qui dove chiedi invan la tua diletta,
Alza lo sguardo alla superna sede
E mirala con gli occhi della fede.
Vedila spoglia del caduco velo
Abbandonar quaggiù pene e martiri,
Vedila pura risalire al cielo
Che fu segno alla fè de' suoi desiri!
Vedila ardendo in sovrumano zelo
Al suo passar per gli stellanti giri
Accendersi in più splendida beltate
«Gli angeli eletti e l'anime beate».
Ecco nel ben dello intelletto assorta
Tutta sfavilla angiolo rinnovato;
E dallo eterno amore in te riporta
L'affetto che quaggiù ti fea beato.
Poi, soave vision che ti conforta,
In te volgendo il guardo innamorato
Con il conscio sorriso a te favella
Come sempre graziosa e ancor più bella.
Il fral che grava e non inceppa l'alma
È velo sempre a verità infinita.
Invan la gioia, invan cerca la calma:
Sono duolo ed error la umana vita.
Per che, deposta la terrena salma,
L'arcano fine della mia partita
Che immatura colpì gli affetti tuoi
In Dio l'apprendo, nè tu apprender puoi.

Ma sono in seno della Eterna Idea
E sapere e poter tutto un concetto
Di quell' amor che non creato crea.
Ond' io leggendo nel divino aspetto
Il segreto tuo bene, onde si bea
Nella fede il dolor, da lui rifletto
Conforto e speme all' alma travagliata
Fin che con me si torni accompagnata.
Vigile spirto intanto ai pargoletti
Che ti restan di me pegno amoroso
Così ver te ne informerò gli affetti
Che tu ritrovi in lor gioia e riposo,
E se talor con innocenti detti
Ti chiederan di me, padre affannoso,
Di' che tu sei con lor, con te son io
E che con tutti noi sta sempre Iddio.
Alla dolente derelitta madre,
Solo conforto, tua fortezza avanza,
Deh! non mancarle desolato padre,
L' esempio della tua nobil costanza,
E in quelle tenerelle alme leggiadre
Confondete le cure e le speranze:
Son gli angeli che il ciel manda alla terra
E nei figli il Signor gaudio disserra.
Così ti ispira l' anima beata,
Riflettendo da sè l' eterno lume,
E a quel parlar tua mente sollevata
Oltre la sfera del mortale acume
A Dio converte la lena affannata,
A Dio che di pietade è immenso fiume
E in quel pensiero tutto intento e fiso
Un conforto ti vien di Paradiso.

Bologna. FILIPPO MARTINELLI.

MIO DILETTISSIMO LUIGI

La sventura che fieramente ti percuote è così grave e miserevole che sarebbe opera vana il tentare di consolarti; e parmi purtroppo che coloro, che conobbero la tua angelica compagna, altro non possan dirti che «piangi; irreparabile è la tua perdita». Ma se a loro non è dato di parlarti di consolazione, è bensì dato il chiederti di unire il loro al tuo pianto, poichè nel dolore è dolce il piangere con chi si ama. Ed io che

fra i tuoi amici vo lieto ed altero di essere annoverato, ardo di mesto d
siderio d' intrattenermi alcun poco con te, e dirti come il mio cuore
turbasse all' annunzio dell' infelicissimo tuo caso. E pochi forse al pa
di me ponno apprezzare l' immensa perdita da te fatta, pochi misura
come oggi io posso la tua sventura. Perseguitato da una rea fortuna e
repentinamente mi ha rapito l' amatissimo mio padre, dove ho io trov
forza e coraggio per reggere a tanto affanno in fuori che in quella dom
stica felicità che crea un amore puro e soave, e che tu, misero amic
hai per sempre perduta? Perchè se quel bene si apprezza anche quan
vi arride fortuna, maggiormente nel dolore se ne manifesta il pregio
la dolcezza. Nè mi regge il pensiero all' immaginare i lunghi giorni e
conseguitano l' infortunio scompagnati dalle cure, dalle parole, dalle c
rezze di una diletta ed amorosa consorte. Oh! debbe pure essere acerb
sima cosa, quando cruda ambascia vi lacera il cuore, il non poter ve
sare il proprio dolore nel seno di colei che vi sceglieste compagna de
vita! Povero Luigi, tu piangi e la mano della tua Maria non ti terge qu
pianto: hai la disperazione e lo sgomento nel cuore, ed una voce am
rosa non ti mormora soavemente, mostrandoti i figli, queste dolci pa
le che ancor suonano al mio orecchio: Baciali e spera. Oh! per verità d
maggiore sciagura non saprei immaginare; ed impaurisco al pensarci,
non trovo parole acconce ad esprimere l' amarezza che mi riempe il c
re, come non vi hanno bastevoli lodi per celebrare le virtù di quell' a
gelo che hai perduto. Buona figlia, amorevole sorella, ottima moglie, t
nerissima madre, schietta, modesta, religiosa, accompagnava alle vir
del core il pregio dell'ingegno e dell'istruzione. Se ella sentisse nobilmen
i doveri dell' amicizia più che ogni altra cosa, lo attestano le molte la
me degli inconsolabili amici! Se fosse misericordiosa chiaramente lo m
nifesta il lamento dei poveri che in lei hanno perduto una tacita ed i
stancabile benefattrice. Ad accertarti se fosse tenuta in pregio dai su
concittadini, se abbia lasciato di sè desiderio, basti il rammentare lo sb
gottimento che assalse ogni core quando improvvisamente si udirono su
nare queste funeste parole: Maria Pizzardi è all' estremo della vita: l
migliore, la più tenera fra le spose e le madri è spenta!! Ma se il tuo a
fanno è santo, se la tua perdita è irreparabile, non devi però lasciarti vi
cere dal dolore, lasciarti abbattere dalla sventura. Tu hai gravi dover
da adempiere, tu hai amorosissimi genitori a cui il tuo affanno avvelen
rebbe e scemerebbe la vita, tu hai una seconda madre da confortare ne
l' ottima ed infelicissima marchesa Elena, tu hai mestieri della tua ingr
reggiabile forza di animo, del tuo coraggio, del tuo ingegno, per cresce
ed educare i tuoi figli alla virtù, per ispirar loro nobili, generosi, patri
sentimenti, per rendere ad essi quanto avversa fortuna lor tolse, poichè
tu solo che avevi immedesimata la tua nella vita di lei, puoi rendere lo

il cuore, le cure, l'affetto della rapita genitrice. E non mancherai, ne
a certo, a tanto debito e li renderai degni della tua lagrimata Maria.
al compiere della tua vita, potrai con sicura fronte apparecchiarti a ri-
derla là dove l'innocenza non è oppressa ma eternamente trionfa; e
ggendoli indirizzati a virtù, serenamente dirai alla tenera madre: non
nere, essi qua ci raggiungeranno.

E gli amici e la patria ti saranno riconoscenti di avere ne' tuoi figli
ntinuate colle tue le virtù dell'estinta. Nè io fra' tuoi amici sarò certa-
nte l'ultimo ad animarti, applaudirti nell'ardua e difficile impresa, e
irti col cuore commosso: coraggio, povero Luigi, coraggio.

Favorita. GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI.

IL MONUMENTO
DELLA FAMIGLIA PIZZARDI

SCOLPITO DAL CAVALIERE

CINCINNATO BARUZZI

OVE GIACE LA SPOGLIA DELLA MARCHESA

MARIA MARISCOTTI

Sull' eterno Adamante,
Mentre gli spirti in Dio fatti consorti,
Letizïando imprimono
Della novella Cittadina il nome:
Mentre alle sacre chiome
La ghirlanda impassibile si cinge;
Io quaggiù fra' dolenti
Della recisa a noi cara speranza,
Lungo i silenzi sacri
Di mezzo ai lacrimosi simulacri
Traggo a cercar quel che di lei n'avanza.
Piomba la notte: o Angelo
Della carissim' anima custode,
Per la sua santa pace,
Sostati alquanto e porgi
Dinanzi al sasso la serena face,
Si ch' io la muta immagine
Al desiderio del dolor riveli;
Chè il misterio dell' arte
Non è degno oggimai ch' oltre si celi.

Chi è colei (1) che sta
Sulla marmorea base, alto e giocondo
Mostrando il viso, e leva
Sull' asta (2) ardua secura,
L' occhiuta mano e sclama: Io veglio e regno!
Oh! dell' umano ingegno
Tranquilla avvivatrice, io ti ravviso;
Diva all' Arti maestra
Per che il mortal fu tolto all' infecondo
Squallor di solitudine silvestra;
Diva al cui dolce riso
La vergine Natura il grembo aperse,
E s' allegrò la gioventù del mondo.
Presso al vivace Mirto (3) in facil giro
Soavemente avvolgesi
Il suggellato orïental papiro,
Santo d' onor segnacolo, che dice:
Sudate opre gentili
Son di gloria certissima radice.
Rampogna aspra agl' ignavi
Che tra' molli profumi
Delle lascive nullità divorano
I tesauri degli avi.
Oh dissennati schiavi!
Mirate là, mirate aperti i vanni
Onde l' uman consiglio
Ad oprar generoso alto si leva,
E alla progenie d' Eva
Mostra di gloria il raggio
Pur nelle vie tristissime d' esiglio.
Le membra ignude e grame
Il turpe Ozio trascina
In compagnia dell' Astio e della Fame
Torva fastidïosa,
Che disonestamente si tapina
Per le fervide vie tardando il passo
Alla Gara animosa,
Che col viso ridente
In grembo alla Fatica si riposa.
Lungi, o profani! Il pingue
Corno (4) che d' Amaltèa fregiò le tempie
Sta della Diva al piede;

Ma non per voi di Flora
E di Cerere e Bacco i doni accoglie;
No, non per voi le viscere
L' aspra pendice indora,
Per voi non rende il mar le opime spoglie.
Ben ti grondò la fronte
D' onorato sudor, Spirto cortese (*).
Che al più gentil paese
Mostrasti il ben della nativa gleba.
Sull' urna tua sospese
Veggio le frondi sacre
Per man dell' alma tua Felsina madre.
Salve, o Crescenzio, o Padre
Fra noi dell' Arte ond' ogni altr' arte è viva;
Il caro serto io laudo
Che della degna tua fronte s' onora
E alla feconda onoratrice applaudo.
E tu dell' onde Adriache
Forte Reina (*), al fianco
Del tuo Lion che stanco
Del ruggito guerrier l' ali raccoglie
E il piè ti bacia sul famoso lito,
Tu col materno dito
Scrivi plaudendo il nome
Dell' ardito Nocchier; scrivi la tua
Gloria ne' fasti del Figliuol sagace,
Mentre su l' ardua prùa
Che la laguna placida divide
Veglia il nautico Genio
Ed alla Madre ed al Figliuol sorride.
O Polo, al tuo naviglio
Maravigliando guatano i nipoti
Nella memoria del tuo lungo affanno.
Sprone al pensier che interroga
Le vie del ciel, che scende entro gl' ignoti
Gorghi del mar furente.
O gloriosa mente,
Odo colui (*), che in questa
Felsinea reggia del saver dischiude
La tranquilla virtude
Ond' uom disfida il vento e la tempesta,
Onde al Ligure ardito

Per l' immenso Oceàno
Stette il confin delle Colonne invano.
Mentre per man dell' Arte
Sovra il funereo sasso
Questa vegg' io serena itala gloria,
Veggio ed arretro il passo:
Chè parmi rediviva
Vagar qui l' ombra del felsineo Saggio
Che spira e parla — O del mio sangue nata,
Anima in Dio beata,
Vieni!... — E d' amor raccende
Le spente luci e a Lei le braccia stende,
E a Lei del muto avello apre la soglia.
Presso l' avita cenere
Che più dolce risente il suo riposo,
La Giovinetta in un sospir d' amore
La bella spoglia adagia
Placidamente ad aspettar lo sposo.

—

La statua di marmo in piedi sopra un sodo architettonino esprime (1) l' Industria.

Colla sinistra sostiene (2) l' asta, che sormontata da un globo alato si termina da una mano che ha nella palma un occhio.

La destra regge (3) un ramuscello di mirto, e un diploma arrotolato da cui pende il sigillo.

Ai piedi posa un (4) Cornucopia.

La base scompartita in tre facce mostra nella media lo stemma gentilizio della Casa Pizzardi. Nelle laterali due bassorilievi. In quello da sinistra di chi riguarda vedi l' urna cineraria di (5) Crescenzio incoronato da Felsina, e al fianco di lei il Genio dell' Agricoltura; nell' altro a destra, col suo leone ai piedi (6) Venezia, in atto di scrivere le glorie di Marco Paolo, sulla cui urna appoggiasi il Genio della Nautica, tenente il Caduceo nell' una mano e reggendo coll' altra il timone di un naviglio.

(*) Il Bisavolo paterno della defunta professò le teoriche della Nautica in questa P. Università di Bologna dal 1755 al 1777.

Bologna. Can. Gaetano Golfieri.

GASPARE PACCHIEROTTI

Nacque nel 1744 in Fabriano, città della Marca di Ancona; ma i i antenati avevano a patria Siena, ove Jacopo dal Pecchia, detto Pacerotto, ispiratosi al classico genio del Perugino e soprattutto dell' Urte, si eternò con opere di tanta vaghezza e maestria, che alcuni ingenti *attribuivano i suoi dipinti a quest' ultimo sommo artefice dell'ellezza ideale* (1).

Profuga per politici trambusti la famiglia del Pacchierotto da Siena 1575 ricoveravasi in Piancastagnaio: di là un ramo di essa a Fano.

Verso l'anno 1767 Gaspare Pacchierotti fu addetto alla cappella di Marco in Venezia, e trovò nel chiarissimo Ferdinando Bertoni l' instire e l'amico. Abbondavano in quella età esimii cantanti e per ciò iso moltiplicavansi, destinati i genii, come le piante, a rendersi nu- e germe di mille e mille. Non s' improvvisavano però, come ai giornostri, artistiche *notabilità* occupando tutto ad un tratto i primissimi ghi, mentre l' astro solare medesimo spunta poco a poco. Il Pacchieli esordendo coll' antico metodo sostenne dapprima parti secondarie a ezia, a Vienna ed a Milano. Nelle biografie degli uomini celebri in lsiasi genere si accarezzino utili proponimenti, non oziosità. Parlando ndi del Pacchierotti accenneremo solo quanto riguarda l' individuo iato a vasta carriera, e le coronate fatiche di esso ad esempio.

La natura talvolta spiega in noi indole di matrigna, o spesso bilando le offese ed i doni compensa le pecche del fisico con isvegliata te, o la mente intorpidita con avvenenza esteriore. Sorti il Pacchie- immaginazione vivissima, non comune intelligenza, profonda sensilà, ma struttura allungata e scarna, e voce benchè forte anche nei si ed ascendente fino all' *ut* negli acuti, però spesso instabile e nasa- Conosciuti i proprii difetti, volle vincerli e renderli anzi strumento rresistibile variata potenza sul cuore degli uditori. La svantaggiosa ttura si compose a sagaci movimenti e divenne seduzione di amore i eroismo; la voce rotta e difettosa suonò accento di gioia e di dolole note nasali furono rivelazione di un' anima angosciosa, bollente; e immense fatiche ora ritirandosi nelle soffitte i primi anni in Venezia istudiarvi durante la notte ed essere meno importuno agli inquilini; educando la voce in siti appartati ove l' eco soltanto ascoltava e rieva que' dotti gorgheggi; ora mettendo a prova innanzi a fedele spec- la combinata eloquenza della fisonomia del portamento e dell' azio-

(1) Lanzi tom. I. pag. 305.

ne, il Pacchierotti si creò una scuola che lo condusse ad immortale rino manza, riuscendo per inesausta ricchezza di raffinamenti sempre signor degli affetti, sempre nuovo agli uditori. Le maraviglie della musica dram matica dei Greci, dovute alle congiunte forze della poesia e del canto furono indovinate e riprodotte dal Pacchierotti anche nei recitativi spog di qualunque accompagnamento, e col divino genere patetico, cui si er principalmente consacrato, strappava involontarie lagrime e grida; e qué lo che più sorprese, non mai l'espressione lo faceva mancare alla misur del tempo.

Il teatro di Milano fu il terzo e l'ultimo in che il Pacchierotti soste ne parti secondarie, dividendovi però gli applausi coll' esimio primo u tore cantante Luchino Fabris, il quale indispettito per l'ammirazione pr digata ad un inferiore, tuttochè amicissimo del Pacchierotti, gli andav di continuo intuonando: *Fuoco di paglia; con quella voce rotta e di' tosa non farai mai niente!* Ed il deriso sempre più si studiava a smen tirlo.

Ritornato in Venezia nel 1769, ove il teatro di s. Benedetto, pr mario allora, aveva grandioso spettacolo di opera seria, fu sostituito Pacchierotti al celebre Guarducci colto da improvvisa malattia. Secon dato il Pacchierotti dalla fortuna e docile ai presagi consigli del maest Bertoni, in quattro giorni si apparecchiò, e comparve nel nuovo caratte con generale ammirazione; ma i più clamorosi successi giammai non va sero a diminuire in esso quella esitanza che lo agitava sempre nelle pr me recite, conoscendo i tanti scogli dell' arte che egli voleva perfezion ta; solea perciò ripetere celiando agli amici: *Venite ad ascoltarmi dop la terza recita*.

Giunto allora a Venezia un commissionato del regio teatro di Pale mo offerì subito al Pacchierotti il rango di *primo soprano* in quella ca pel 1771; e munito da S. E. il procuratore Tron (che tanto influì gene roso nelle fortune del Pacchierotti) di commendatizia pel veneto rappr sentante in Napoli, prese le mosse a quella volta. Ma toccando Napoli pa girsene diritto a Palermo gli venne intimata solenne protesta, perchè De Amicis, regina delle cantanti in quell' epoca, dichiarava non voler com promettere il proprio decoro e l'esito dello spettacolo prendendosi a com pagno un artista da parti secondarie. Confortava il Pacchierotti il ver ministro, ma nell' umiliante alternativa dovette dar prova di sè cantan due pezzi con piena orchestra nel teatro di s. Carlo in Napoli, e gli fu rono delegati a giudici i compositori di musica Lacillo e Piccini, ed il so prano Cafariello. Ottenuto un esito brillante, ebbe lusinghiero invito sce gliere tosto fra il teatro di Palermo e quello medesimo di s. Carlo. Non puntiglio lo decise pel primo, e gli fu riservato il teatro di s. Carlo pe i due anni successivi. Approdati a Palermo gli attestati e l'esordiente. i

sentato il Pacchierotti alla De Amicis. Fredde accoglienze, superbe ri-
he se avesse avuta la parte assegnatagli nell' opera; si tenesse avver-
di bene studiarla, perchè non si volea impazzire con *principianti*.
e prove un duetto che il Pacchierotti avea colla De Amicis non
sperava mai. Chiede egli finalmente quando piacerebbe alla signora di
guirlo per le necessarie intelligenze. *Alla prova generale*, gli si ri-
nde; e così fu. Sosteneva la De Amicis la parte della Didone, distinta
bellezza, in azione, nel canto. Appena comparsa sulla scena la prima
, fragorosi e lunghissimi applausi la salutano; allo sciogliere poi della
, battimano senza fine. Tremante il Pacchierotti esce e canta la sua
tina. Non applausi, non insulti! Giunto il duetto, nel quale la De Ami-
si proponeva di schiacciare il mal conosciuto avversario, ne canta il
no concetto con tanta arte che strappa all' udienza le grida dell' entu-
mo. Risponde il Pacchierotti, e trova favore. Negli *addue* e nella *ca-
letta*, maestra la De Amicis di ogni genere di canto, mette in opera
i i suoi mezzi: l' udienza è per essa. Soggiunge il Pacchierotti con un
ere affatto nuovo di appoggiature, di gruppetti, di trilli, di slanci pa-
ci, di magiche inflessioni, ed egli pure rapisce e trasporta. Si vuole re-
ato il duetto; si sfoggiano nuovi ornamenti, nuovi prestigi d' ambe
parti con effetto sempre più commovente; e la De Amicis medesima
ifusa ed intenerita sostituisce allo sprezzo sincera ed affettuosa ammi-
ione.

Questa singolare circostanza segnò i primi passi artistici di un genio
ordinario, per 25 anni delizia de' principali teatri di Europa, cui pe-
nessuno volle o seppe sfortunatamente imitare!

Ottenuti dal Pacchierotti nuovi trionfi in Napoli, ambito e disputato
questa bella penisola fino al 1778, preceduto altr' alpe dalla fama e
racconti di celebri viaggiatori (del Brydone tra gli altri), lo si volle
1779 a Londra e ve lo accompagnava Bertoni.

L' Italia anche in allora, come ai nostri tempi, metteva a contribu-
ne il lusso e la splendidezza degli esteri, vendendo il genio de' nume-
i figli nelle arti del bello. Se ne ritraevano emolumenti più considere-
i, non usandosi di corrispondere tra noi ad un primario artista che
a veneti zecchini mille nelle principali stagioni. Cangiate anche in ciò
antiche consuetudini nel secolo innovatore, crebbero qui ed altrove i
pendii di simili lussurie, forse fra noi in ragione inversa dei mezzi;
le stesse eccedenti paghe, con che ora i cantanti italiani vengono ri-
ritati oltramonte, si rigurgitano con usura, dacchè anche in questa
cie di commercio artistico abbiamo a competitore e paghiamo caro noi
desimi l' ammaestrato ingegno dello straniero.

Al pennello dei Balzac e dei Sue darebbero vasta materia i tanti ro-
manzeschi avvenimenti, le tante lusinghiere distinzioni e compensi che

segnalarono il soggiorno del Pacchierotti in Inghilterra interrottamente continuato fino al 1784; sendo cosa pur troppo comune che s'abbiano a vedere festeggiati e rimunerati con esuberanza piuttosto i genii che divertono, che i veri benefattori dell'umana famiglia.

Ricorderò solo un fatto che fece piangere e ridere. In quei tempi gravidi dell'avvenire trovavasi in Londra il Duca d'Orleans, più tardi di sciagurata rinomanza, sotto il bugiardo titolo d'*Egalité*. Conoscitore egli della lingua e trasportato per la musica italiana non si lasciava sfuggire alcuno di quei momenti in che il Pacchierotti penetrava diritto nell'anima; ed anche le lagrime ducali abbellirono i suoi trionfi. Ma fu rimarcata dal *fashionable* inglese l'applicazione del fazzoletto bianco con che il Duca in un certo punto andavasi tergendo gli occhi. Ciò divenne norma a quel grave uditorio, che nelle sere successive aspettava dal Duca il segnale per portare anch'esso i bianchi lini agli occhi e regolarmente commuoversi.

Da Londra tornava di nuovo il Pacchierotti alle principali corti e città d'Italia, e verso il 1786 in Inghilterra per la seconda volta. Nel suo passaggio per Parigi ebbe grazioso invito dai Regii Coniugi, e si presentò alle Tuillerie in occasione di pubblico ricevimento. L'augusta figlia di Maria Teresa marcata la figura del Pacchierotti in mezzo a quell'illustre adunanza, impaziente se lo fa avvicinare, lo conduce al cembalo ne' privati appartamenti e pende estatica da quelle note incantatrici. *Terminati gl'impegni di Londra, ricordatevi, Pacchierotti, di esser nostro; in tre anni ci rivedremo:* e lo accommiatava non meno cortese che generosa. Infelice sovrana! dovevi nel corso di pochi anni passare dal trono al carnefice, santificata dalla sventura!

Anneriva l'orizzonte politico, e collo spirare del 1789 il Pacchierotti volle ripatriarsi. Portava amore di patria a Venezia, perchè ricordi di sua gioventù, culla a' suoi primi artistici sforzi. L'apertura del gran teatro la Fenice nel 1792 pose termine alla carriera teatrale del Pacchierotti, consagrando così a quella magica capitale le sue prime, le sue ultime glorie. Nulla potè rimuoverlo poscia dal generoso e raro proponimento di voler *lasciare egli il teatro*, e *non che il teatro lasciasse* lui, benchè tuttora nella pienezza dei mezzi ed in età vantaggiosa.

Chiudendo la carriera artistica di sì grande uomo, vuolsi ricordare un avvenimento a gloria dell'arte melodrammatica del secolo XVIII. perchè rivaleggia i prodigi musicali degli antichi tempi. Era solito il Pacchierotti immedesimarsi nelle varie commoventi posizioni come se effettivamente fosse nel fatto ed il personaggio da lui rappresentato. Nel 17[illegible] sosteneva in Forlì la parte di Arbace nell'Artaserse del Metastasio, ed alla scena del giudizio espresse in un modo così sublime la convulsa generosità di un figlio che può evitare la morte e non lo fa per salvare il pa

mentre a nude proteste d' innocenza affida la stima dell' amante, che solo incantò gli uditori tutti, ma perfino l' intiera orchestra, la quale enticando attonita il proprio dovere si ristette ad un tratto dall' accompagnamento! Nella profonda angoscia e generale silenzio il Pacchie- i avvertì primo agli ammutoliti strumenti, e sdegnoso domandando irettore che facesse.... *Piango*, rispose egli, *o signore!* Quale pagi- ;loriosa per l' arte in quella sospensione, in quel pianto, in quella ri- ta!

Allo spirare dello scorso secolo trovavansi collocati dal Pacchierotti i i delle sue fatiche principalmente nel banco inglese e nelle zecche alia, quando le procelle politiche segnavano l' epoca memoranda in l' uomo di ogni classe scosso, depresso, esaltato, avvolto, fuso, direi i, a nuova esistenza, non poteva istruirsi nel passato per varcare caunte il presente, e viveva desioso e stupefatto nell' avvenire. Il quaottesimo anno circa di sua vita toccava allora il Pacchierotti, l' età nto in che il morale temperato dalla calma del fisico pondera meglio le più giusto. Lasciava quindi custodita dai torvi flutti del lido brico e da quei non pieghevoli petti gran parte delle sue sostanze nei inglesi; e cercò rammassare, per quanto potè, l' altra che aveva zecche italiane, procurandosi in cauzioni fondiarie un avvenire medeggiante. In Padova volle dimora e riposo, e più tardi nel 1804 anche in proprietà l' amena casa (1) Farsetti, stata pure gratissimo rno a quel luminare d' Italia il card. Pietro Bembo.

egli incendi di guerra del 1796, Bonaparte, fatto segno alle adulanella vittoria, venne festeggiato di passaggio per Padova con solenademia in teatro. Fu astretto il Pacchierotti (già quiescente da quatni) a prestarvisi, e vi cantò dispettoso. Fece tosto venire il Geneno l' attore cantante, e se lo volle pubblicamente seduto al fianco, do già fin d' allora necessari al conquistatore i letterati e gli artiiffatto sedati i rumori ed il compianto delle battaglie, il grande na non avrebbe lunga durata, se le lettere e le arti non s' incaricasii perpetuarlo.

requenza di sommi letterati e di eletta società continuava ad ab- : il riposo del Pacchierotti, visitandolo Foscolo, Alfieri, Monti, Gozldoni, Canova ec. ec.; tra gl' intimi il prôfessore Simeone Stratico natore, e sopra tutti il cantor della Pronea che nei proprii compo-

A merito del nipote erede, vi si ammirano ora oltre il giardino ed il castelletto, patele di pennelli distinti; il medagliere costituito di Greche antiche, delle Consolari, nperiali in oro, argento e bronzo; alcuni preziosi codici, ed edizioni; una bella collei alghe dalmate; una raccolta completa di incisioni dei più chiari autori; nonchè mifico Cammeo conosciuto dal Millin e dal Visconti sotto il nome di *Amour du Va-*, e che apparteneva al museo del Principe Doria in Roma.

nimenti declamati dal Pacchierotti trovava bellezze non previste ed ispi razioni per crearne di più sublimi. La coltura dello spirito giovò così a Pacchierotti non meno nel privato vivere, che nell' esercizio dell' art sua. Quest' arte difficilissima non può in fatto starsene da quella disgiun ta; poichè se basta per l' orecchio chiara pronuncia e bel metodo di can to, per l' anima ci vuole assai più. Ci vuole somma perspicacia e suscet tibilità a ben sentire e far sentire; profonda fisiologia del cuore umano coglier giusto, e studio quindi dell' uomo nell' uomo e nella storia: dott esperienze per varietà di effetti; facilità di leggere ogni genere di musica come la propria lingua; in somma ci vogliono uniti i doni dell' oratore dello scultore, del pittore, del poeta; stretto com' è l' attore cantante a maggiori difficoltà, perchè egli deve in certo modo improvvisare, men tre gli altri ricorrono a meditate accortezze. Sono questi i pregi che for marono i Pacchierotti, le Malibran ec. ec. Raggiunti guidano alla perfezio ne; negletti condannano alla mediocrità.

All' albeggiare del secolo presente lamentava il Pacchierotti le splen dide miserie della vittoria con incauta lettera scritta alla celebre Catala ni, affidata al non men celebre concertista di contrabasso Dragonetti, ch per la via di mare s' era avvisato di recarsi a Londra. Scoperto il proc go e la lettera, fu confinato il Pacchierotti per circa un mese in priva alloggio a Venezia. Era allora colà Napoleone; gli stavano a fianco du tra gli intimi del Pacchierotti, da quest' ultimo beneficati in torbide co costanze. Una sola parola di persona benevisa al generoso Imperator avrebbe potuto temperare la zelante severità de' ministri, avvenend spesso che l' istoria carichi i principi di durezze non conosciute e no proprie; ma nella sventura gli amici per lo più non consultano il cuore

Anche l' immortale Rossini visitava il Pacchierotti. Ravvicinato co l' arbitro delle melodie al sovrano cantore dell' anima, questi rinfacciav all' altro il decadimento del canto per le troppo assordanti e lussurios innovazioni. *Datemi un Pacchierotti e saprò scrivere anche per esso* rispondeva il Pesarese. Ma neppure tutti i maestri precedenti avevan scritto per un Pacchierotti, dacchè ordivano soltanto lo scheletro dell sue parti, lasciando all' esquisito suo ingegno d' incarnarle e colorirle ed in quell' epoca in che si facevano seralmente e replicatamente tor nare da capo i cantanti nei pezzi di maggiore effetto; il Pacchierotti non si copiava mai. Avvenne perciò che alcuni tra i maestri i quali scrive vano per lui avessero grande fama durante le rappresentazioni; al tacers poi del classico artista assoluta dimenticanza. Anche terminata la carriera teatrale era tanto l' amore del Pacchierotti all' arte sua, che giornalmente s esercitavasi solo e celato nei misteri del canto fino alla più avanzata et prediligendo soprattutto i salmi di Benedetto Marcello, dai quali dicea *avere imparato quel poco che sapeva*. Gli artisti poi di qualunque me

) venivano sempre da esso incoraggiti, e co' suoi consigli fruttò a molti
)manza e fortuna.

Quasi ottuagenario colpito da idrope, vedeva con occhio rassegnato
icinarsi il suo tramonto. Pochi momenti prima dell' agonia nel 28 ot-
re 1821 ripeteva egli con l' usato prestigio di commovente espressio-
divoti carmi del Metastasio; e volto con tutta l' anima a Dio lo scon-
rava *si compiacesse aggregarlo fra i suoi più umili cori.* La sua di-
lita fu onorata dal compianto di tanti ammiratori di sue virtù e di
li poveri, ch' egli sovveniva generosamente.

Chi detta queste pagine ripete tutto dal Pacchierotti, adottato da lui
ie figlio tra i più vicini parenti; non esagerazioni però di gratitudine,
scrupolosa verità fu guida all' esposto, appoggiata agli scritti contem-
anei, alle viventi rimembranze ed agli esimii trattati sulla musica di
lo Burney e dell' Enciclopedia.

L' abitazione di Gaspare Pacchierotti è pure quella dello scrivente,
ricorse a letterarii monumenti ed alle arti belle per onorarvi le tante
iniscenze di quel benefico e sommo. Sia anche sempre all' erede l' abi-
one del benefattore un santuario, in che gelosamente si perpetuino
atellati i ricordi del beneficio, i tributi della riconoscenza!

'ell' Oratorio del Pacchierotti alla Mandria Prov. di Padova, in cui il celebre Gaspare volle essere deposto, leggesi il semplice motto:

PACCHIEROTTI CINERES

(1) Caspari Lucae F. Pacchierotti
tota Europa ob cantus praestantiam
celebrato
Iosephus Cecchini Pacchierotti
fratris uterini filius
haeres ex asse
grati animi pignus
posuit
ANNO MDCCCXXXIX.

(1) Si erigerà questa iscrizione e il bassorilievo, il quale rappresenta Euterpe che piange sulla tomba del Pacchierotti, nell'Oratorio della Famiglia in Padova.

Padova.

Il nipote GIUSEPPE CECCHINI PACCHIEROTTI.

ISABELLA CENCI-BOLOGNETTI GIACOMINI

Isabella
figlia di Virginio Cenci patrizio di Roma
moglie ad Antonio Conte Giacomini Fanese
nelle cure domestiche nelle sociali officiosità
e nella educazione di IV. figliuoli
diligente immanchevole
per sette lustri e più di avventuroso coniugio
sempre di tutte le sue fortune
parca a sè liberalissima alla famiglia
dopo LV. anni di vita in terra percorsi
fu chiamata il XIII. maggio MDCCCLV. agli eterni
nell' affannoso compianto del vedovo e dei nati
che vanamente ridomandano a questo sepolcro
la benamata compagna la provvida madre

STEFANO TOMANI AMIANI.

Fano. *inserì* ANTONIO GIACOMINI.

Dalla Gazzetta di Venezia 9 Aprile 1857.

MARIA SORANZO

Il giorno 18 marzo p. p. chiuse le prove di cristiana virtù, della qua visse modello per 43 anni, la nobile donna Maria Soranzo da 27 an Consorte carissima dell' onorevolissimo signore Luigi dott. Dall' Oste Ta Presidente dell' I. R. Trib. prov. in Venezia.

La dolcezza ed ingenuità del carattere, l'amabilità delle grazie, e l costante serenità dello spirito, che nella gioia era temprato a moderazi ne, nelle traversie a rassegnazione e speranza, il contegno di soavissi dignità, non curante di quanto è futile e vanitoso, le conciliarono pres quanti la conobbero stima e venerazione profonda.

Travagliata da morbo lungo e penoso, a seconda che più grave fa vasi, raddoppiava in lei la premura ed il coraggio, onde lenire l' am bascia dello sventuratissimo marito, de' genitori e de' fratelli di lei. p quali conservò sempre attaccamento svisceratissimo, ed implora ades nel cielo conforto condegno all' immenso vuoto loro lasciato.

Il decoro della modestia, che contornava i rari pregi di lei, s' abbi un fiore modesto sopra la tomba; chi ve lo posa piangendo, non dubit che render possano questi cenni, benchè meschini, alla vera sposa cri stiana, nella stima dei buoni, lo stesso ufficio che rende lo zero alle c:fre

A. O.

Venezia. *inserì* LUIGI DALL' OSTE.

lla Chiesa di S. Pietro di Castello ex Cattedrale, ora Concattedrale in Venezia.

A ✠ Ω

Cineribus et memoriae
Friderici Mariae Comitis S. R. I.
De Giovanelli P. V.
Patriarchae Venetiarum Primat. Dalmat.
Francisci II. Caes. ab int. Cons.
viri mansuetissimi
et in summa virtut. laude modestissimi
cujus in Eccles. fidèm
in gregem studia
in egenos liberalitatem
omnis aetas desiderabit
Ioseph et Antonius frat.
Com. de Giovanelli
haer. ex asse
moer. m. p.

—

Vixit carus omn. an. LXXI. dies XV.
decessit IV. eid. ian. an. MDCCC.

'enezia. inserì ANDREA GIOVANELLI.

---

ell' Oratorio della famiglia Giovanelli in Villa di Villa presso Este.

A perennar la memoria
e
ad onorare la spoglia
di
Maria Antonietta Pallavicini Giovanelli
innocente affabile benefica
religiosissima
nella penosa e diuturna infermità che rapilla
in esempio altrui ed a propria santificazione
paziente intrepida
Andrea de' Conti Giovanelli
marito dolentissimo
pose questo monumento

—

Nacque il dì VIII. Luglio MDCCCI.
morì il dì XIX. Luglio MDCCCXXI.

'enezia. inserì ANDREA GIOVANELLI.

Dalla Gazzetta di Venezia 8 Aprile 1830.

GIUSEPPE GIOVANELLI

Nel giorno 31 p. p. alle ore 10 ½ pom. la nobiltà veneta ha perd uno de' suoi più chiari ornamenti, la povertà uno de' più larghi sov tori, e la Religione uno de' più rari modelli di ogni cristiana virtù. I questi il nobile signor Conte Giuseppe Giovanelli, che dopo aver soffe con maravigliosa costanza una lunga e penosa infermità, munito de' p sidii della Chiesa, ed immerso nella sola considerazione degli anni ete forni più che settuagenario la sua mortale carriera nella pace dei giu Nato a ristoro de' miseri, non si contentò di esser benefico finchè vis ma fra' varii legati, che onorano la sua pietà, lasciò alla Commissione c nerale di Pubblica Beneficenza Austriache Lire seimila, stendendo a le opere della sua carità anche oltre la tomba. Nel dolore però di una p dita così luttuosa abbiamo un gran conforto, ed è questo: che sussiste nei nobili eredi non meno le virtù che le facoltà dell' illustre defun segue tuttavia a fiorire quella cospicua prosapia, che diede a Venezia Patriarca Federico Maria Giovanelli di sempre cara e veneranda memori

Venezia. inserì ANDREA GIOVANELLI

Alla cara memoria
di don Giosuè Guglielmi
sacerdote
d' integra specchiata operosa vita
leale affettuoso pio
che fatto mira di acerbe contraddizioni
sofferendo e perdonando
riposava nel sorriso del Signore
compiuto appena il settimo lustro
li IV. ottobre MDCCCXLIX.
quando il tardo premio degli uomini
gli giunse indiviso dalla sua ultima ora
questo tributo consacra
il dolente cugino
O. R.

—

Dall' eterna tua pace o anima candida
prega per noi
che sui recenti tumuli
della sorella e del padre tuo
accorati piangiamo

Padova. inserì ANTONIO BARICHE..

ella Chiesa di S. Massimo in Padova.

Hic jacet
Dominicus Gulielmini
bononiensis
in patavino Gymnasio
publicus Theoricae Medicinae
professor primarius
obiit die XII. iulii MDCCX.
aetatis suae anno LIV.

Padova. *inserì A. C.*

---

el primo Chiostro del Convento di s. Antonio in Padova.

D. O. M.
Dominico Gulielmino bononiensi
in patrio primum mox in patavino gymnasio
Matheseos inde Theoricae Medicinae
publico professori primario
viro morum probitate scientiarum peritia
scriptis editis edendisque clarissimo
a Serenissima Venetorum Republica
huc ingentibus stipendiis accito et in arduis
adhibito
quem
dum certatim magni principes magnis muneribus
ambiunt
post longam dubiam vixque medicis exploratam
aegritudinem
in ipso aetatis robore fortunaeque secundissimae plausu
principum princeps Deus terris eripuit caeloque locavit
aetatis suae anno LIV. saeculi vero XVIII. anno X.
Felix abbas Viale publicus Botanices professor
Hortique medici patavini praefectus
amico et collegae desideratissimo
aeternum hoc amoris et moeroris monumentum
posuit

MELCHIOR MISSIRINI.

Padova. *inserì A. C.*

Ingegno salito ad alta meta da un profondo sapere matematico
Domenico Guglielmini bolognese
innalzò l' edificio dell' Idraulica alla più eccelsa sommità
e cangiò il nome suo con quello della scienza
inventati nuovi metodi per conoscere in tutti gli aspetti
le correnti d' acque e regolarne il corso
prevenirne i disordini e ripararne i danni
concepì l' originale classico lavoro
della Natura dei Fiumi
impose leggi a tutti gli idraulici
e primo abbracciò la teoria degli alvei
considerati in ogni loro diversità e circostanza
nè meno ottenne il principato dell' Idrometria
che esaminando nell' acque le differenze
della loro velocità e posizione
ne stabilì i veri inconcussi principii
dimostrati per ragionamenti geometrici
e dalla maestra esperienza confermati

Da un' altra epigrafe.

L' immortal Guglielmini col *Trattato sui Sali*
produsse opera magistrale

Melchior Missirini. ?

Padova. inserì A. C.

Nella lapida del sepolcro.

Qui sono le amate spoglie
di
Maria Ginanni
del conte Anastasio ravennate patrizio f.
per senno pietà fe maritale
e cultura delle amene lettere
estimatissima
dopo xx. mesi di languore e di pene
spirò placidamente nel bacio del Signore
il dì xxii. novembre del mdcccxlvii.
vissuta soli cinque lustri
Giambattista Crollalanza
marito desolatissimo
a perenne ricordo di amore
questa funebre lapida
pose

G. De Minicis.

Porto di Fermo, Stato Pontificio. inserì G. B. Crollalanza.

Dalla Gazzetta di Venezia 15 Aprile 1857.

PIETRO CALLEGARI

In sul fiore della virilità, a 42 anni non ancor compiuti, morte im-
nsata, succeduta ad insidioso male, rapì d'un tratto, il primo del cor-
ıte, Pietro Callegari di Sante all' amore de' suoi, all'affetto degli amici,
: speranze di molti.

Forte di mente, d'ingegno colto e ferace, versato in molte lingue stra-
re, pensatore acuto, d'animo franco e sincerissimo: dolce ed affabile
modi, d'un sentire delicato ed affettuoso: instancabile nell'operosità, e
fermi propositi, furono in lui doti egregie, colle quali non è a dire quan-
si rendesse caro ed utile altrui.

In casa ogni domestica cura tornavagli dolce e gradita. E tutto cuore
: il padre lo coadiuvava da mane a sera, con rara sommessione, nella
reatura, nella quale, fattosi ricco di lumi e di esperienza, mostrava in-
bitatamente perpetuarsi in lui la chiarezza della fama di esso onoratis-
ıo padre.

Inverso i dipendenti, più che superiore, si dichiarò a fatti sempre
ico e fratello.

Chiesto frequentemente dagli amici o da' conoscenti di consigli, ei ne
largo di assennatissimi: li giovò poi dell'opera sua assai più e meglio
e non pensassero.

L'indigenza e la sventura altrui eran da esso guardate con affettuo-
compassione: delicatamente beneficava, generoso sovveniva.

Della sua carità operosa s'ebbe qui splendidissimo esempio ne' tem-
di tremende calamità pubbliche. Il poverello per le vie e negli abitu-
lo spasimante per dolore nelle ambasce di morte, e lo struggentesi per
: morbo negli ospitali, soli poterono appieno dar valore a que' molti aju-
e conforti di giorno e di notte da lui lungamente ed instancabilmente
o prestati.

Ecco l'uomo, di cui i genitori, i parenti, gli amici e conoscenti de-
rano la perdita.

Ed io intendo onorare la cara memoria deponendo sulla tomba que-
incolto fiore.

Venezia. *inserì* SANTE CALLEGARI.

NICOLAUS II. CARTOLARIUS

Nicolaus II. Barptolemaei frater anno M. D. LI. natus. In conlegium
rum Veronensium an. M. D. LXXXIX. adscriptus. Triennio post rebus
blicis gerundis. Iebethi praefectus. Piscariae praetoria potestate annis
). LXXXVII. M. DC. II. et M. DC. XI. praefuit. Acta Iebethiana apud familiam.

GIO. BATT. SANTI.

Verona. *inserì* ANTONIO CARTOLARI.

PAULLUS CARTOLARIUS

Dum Christophorus II. judex Januae litibus iudicandis cum uxo moraretur, Paullus illi natus est an. MDLIII. Nicolaus Doria inter procer urbanos vir clarissimus puero baptismate sancto rite abluto albas pare tum vice imposuit. Adolescens in aula Alexandri Sfortiae Cardinalis a quandiu versatus, Florentiam profectus. Quum honorem decurionat in patria adsequutum esse demonstrasset, a Francisco Mediceo magn duce Etruriae eques Stephanianus dictus, et ab ipso principe insigni ex ornatus. Bellis belgico, hispanico, gallico interfuit, et strenui militis m nus cumulate explevit. Quum nuntium vulgatum esset turcarum princ pem Rodulpho II. imperatori bellum indixisse, quatuor sociis aere propri delectis, in Pannoniam perrexit, et Christianorum agmina invicto an mo sequutus. Dum extra Iaurinum oppidum acriter utrinque pugnat tur, ante alios dimicans plumbea glande perculsus v. kal. septembres a M. D. LXXXXIIII. interiit. Ipse imperator biennio post litteris datis, fortit dinem meritaque eius laudibus prosequutus. De bellis gallico et belgi plura quae scripsit a posteris adservantur. Christophori II. Barptolem et Paulli effigies iconicae in aedibus Cartolariis visuntur.

Verona. GIAMBATISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

GIAMBATTISTA ZAMBON

Il mattino del 22 Aprile era l'ultimo per Gio. Battista Zambon. Br ve, ma violento fu il morbo che veniva a recidere innanzi tempo i su giorni, onde egli prevedendo prossimo lo scioglimento della sua vita fece tosto olocausto al Signore, e, avvalorato con tutti i conforti religiosi, cominciare del decimo giorno dacchè cadde ammalato spirava tranqui nella pace del giusto.

A fermezza di carattere, a severità di morale, ad aggiustatezza criterio egli accoppiava un cuor generoso; ond'è che dai redditi del s largo censo gran parte rivolgeva a sollievo delle umane sventure.

Abile ed esperto conoscitore dell'agricoltura, ne promosse la prati per modo che i suoi poderi si potevano proporre a modello in ogni ge nere di coltivazione; e più che al proprio vantaggio, egli mirava al mi glioramento materiale e morale de'suoi coloni, pei quali passarono non sc titi gli anni i più disastrosi.

Zelo del maggior bene ed amore del retto sostenuti con invincibi volontà lo guidarono nell'amministrazione di quei pii Istituti, ai quali i tempi difficili era preposto.

Fu generale il cordoglio all'annunzio della sua dipartita, e le di lui quie valsero a provare colla più luminosa testimonianza quanto fosse iversalmente amato; nè poteva essere altrimenti: chè Padova perdette lui un ottimo cittadino, il povero un padre, il colono un protettore, amico.

Anima benedetta! tu che salisti nel cielo a ricevere la palma delle virtù, accogli il povero fiore che riverente depongo sulla tua tomba rata.

Padova 25 Aprile 1857. CARLO BRUMA.

Antonio dott. Lopisgich
di Ragusa
la laurea nelle scienze matematiche
colta a dì XXIII. Aprile MDCCCLVII.
oggi scambiava
con una eterna corona in cielo

Di forte intelletto e cuore ardente
ebbe età ventitrenne
breve alle speranze della patria
non a noi
che redammo esempi di veglie sudate
d'idee e voleri nell'energia concordi

GIUSEPPE DE LEVA.

Padova 1 Maggio 1857. *inserirono* i Dalmati studenti nell'Università.

PAOLO CLERICI

Nel giorno 9 di questo mese cessò di vivere in Milano Don Pao- Clerici nell'età d'anni 74 per un violento malore; uomo, che se per speranza del suo animo amava di vivere quasi ignorato, per le sue vir- è degno di rimanere nella memoria dei suoi concittadini. Uscito per rte di padre da quella famiglia patrizia milanese che produsse distinti gistrati ed illustri capitani allo Stato, e per parte di madre da una rella di quel conte Francesco Melzi d'Eril che fu vicepresidente della publica Italiana e poi duca di Lodi, e che dopo i moti rivoluzionarii iziò in Lombardia un ordine di cose governato dalla giustizia e dalla pienza civile, egli amò sempre di vivere in modo che la stima e gli ono- gli dovessero derivare, piuttosto che da altra ragione, dalle qualità del o cuore, e della sua mente. Dotato di un temperamento energico, en-

trò in età assai giovanile nella carriera delle armi, e fece parte del corpo dei veliti reali dell'esercito del Regno d'Italia. Si distinse nella campagna di Prussia sotto a Colbert, e passato da poi in Ispagna combattè con valore a Girona, al Monjuich di Barcellona, a Rosas. N'ebbe in premio l'ordine della corona di ferro sul campo di battaglia, e fu promosso a capitano nel primo reggimento di linea. Ma la sua salute, resa malferma dalle fatiche, e forse anche le sue opinioni sul carattere della guerra che si combatteva, gli fecero abbandonare la milizia.

Ridottosi nella condizione privata, nel 1814 si congiunse in matrimonio colla signora Giovanna Negri, la quale lo fece padre di molti figli, e gli rese felice la vita colla bontà del suo cuore e colla dolcezza de' suoi costumi. Egli si dedicò nel seguito dei suoi giorni alle faccende economiche amministrando con solerzia il suo patrimonio, introducendo o promovendo perfezionamenti nell'agricoltura, e dirigendo con saggezza la sua famiglia. Sotto apparenza di certa severità egli era però ameno nella conversazione, cortese o piuttosto soave nelle maniere e nei costumi, e mostrava una non mediocre coltura nelle lettere e nelle scienze, che la sua modestia e riservatezza non lasciavano a tutta prima presagire. Affettuosissimo verso la moglie ed i figli, di una morale incorrotta, di una religione sincera, profonda non ostentata, durò inalterato nei suoi propositi per tutta la vita. Queste doti lo resero amato e riverito nella famiglia, caro agli amici, grato ai conoscenti: la sua morte lascia ora inconsolabili gli uni, ed in grave dolore gli altri. La società, che nel continuo succedersi della morte de' suoi membri non suole ravvisare, pur mestamente, che una condizione della nostra natura, quando avverte il disparire di siffatti uomini non può a meno di riconoscere, che nella calamità domestica vi ha anche una disgrazia comune.

Al patrizio milanese Paolo Clerici
che fregiato dal grande Uomo
dell'italica corona ferrea
dalla milizia alla privata vita passava
nella quale colle religiose e morali abitudini
senza debolezza e senza fasto messe in pubblica luce
universale si meritava la stima de' concittadini
la moglie ed i figli
che l'inaspettata perdita amaramente piangono
dell'operoso del tenero del vero
padre di famiglia
implorano l'eterna mercede
dal pio dal caritatevole dal giusto
servo di Dio meritata

Milano, 11 Marzo 1857. inscrivono i Figli.

CESARE MONTALTI (*)

Te pur cerco piangendo e invoco, e il vento
L' affettuoso mio grido disperde,
Te pur, Montalti, egregia alma gentile!
E in cammin cieco, in tempestoso mare
M' eri fulgida stella, e nocchier fido.
Ahi ferrea morte! ahi di lacrime ordita
Nostra frale giornata!... Un tal rammarco,
Solo, io spargeva. Taciturna e fosca
Copria la notte col suo velo il mondo,
E il commosso pensier rappresentava
La sospirata immagine di Lui,
Gli atti e il blando sorriso... in un commiste
Ricercavanmi il cor mestizia e gioia...
E a non lungo intervallo ecco davanti
Farmisi Ei vivo, e qual solea, l' aperto
Viso alzando, e la destra alto sporgendo,
Dirmi salute. Il cor balzommi; e affetti
Mille vietando alle parole il varco
Riverente alla man corsi, e baciarla
Volcva; Egli sorrise, e nella sua
La mia raccolse dinegando, e disse:
Quell' amor onde a me giunto tu fosti
Mentre teco bevea l' aure mortali,
Nè lo spegnesti dacchè al fato io cessi,
Dolce forza or mi fea a ciò che vinta
La ragion dell' avello, ignudo spirto
A te venissi, e il tuo lungo desire
Pur d' amico colloquio io confortassi.
E tacque; e gli occhi dolcemente affisi
Temprar godean l' austerità del volto.
Come viator, se dopo molti in terra
E in mar vinti perigli alfin rivede
La sua casa natia, dentro si lancia,
E sale, e i cupidi occhi intorno gira;
Nè motto fa; gioia, timor, speranza
Trepidi affetti, intorno al cor gli movono
Tumulto e guerra; ed ecco alla sua volta
Di ratti passi un noto suono egli ode,
E là forte gridando si precipita,

E al governo del cor la gioia resta;
Così mirando le fattezze conte
Muto divenni; ma l'amico aspetto
E le blande parole a poco a poco
Il violento battito acquetando
Alla voce m'aprian libera uscita.
O maestro mio saggio, o vero amico!
Pur ti riveggo! ed oh qual dolce or mesci
Al molto assenzio che nel cor mi sparse
La sempre acerba a me tua dipartita!
All'amor che a non degne alme si apprende
Il mattino sia culla e il vespro tomba;
Ma se in cor non selvaggio amor si annidi
Di nobile intelletto, ira nol vinca
Di tempo o di fortuna, e più si affini
Oltre il rogo vivendo. E tu lasciavi
A tutta Italia eredità di affetti,
Tu generoso, a cui, quando si feo
Il vil rifiuto del gran dir latino,
Consegnar le indignate ombre degli avi
Il latin plettro, e ti guidar la mano
Sulle memori corde, e una celeste
Armonia le commosse aure diffusero
Che rapia l'alme, e rinnovò nei cori
L'alta memoria del vetusto impero!
Ei rispondeva: oh degna, oh santa impresa
Ai severi di Pallade volumi
Nutrir la mente! e s'anco il secol rio
Lor fugace giornata ai buoni attosca,
Di lagrime alle stanche ossa conforto
Nè riverenza di perenne fama
Unqua al nome fallisce. Allor ch'io prima
Impennai l'ale al fervido desio
Moltiforme premea l'itala prole
Di mali illuvie, e s'attendea salvezza
D'onde il morbo proruppe. Ahimè! tiranno
Il fren reggeva degli offesi petti
Lo svergognato di noi stessi oblio.
Testimonianza al secolo codardo
Era il fango stranier, di che fea sozzo
Il casto volto del parlar materno.
Qual è barbara gente che non prezzi

Suo selvaggio idïoma? e non è il nostro
» L' idïoma gentil sonante e puro,
» Che le muse lattar quant' altro mai?
Eletti pochi, in cui di patria vero
Amor fremeva e memore disdegno,
Chiamar, tuonando, ad incorrotti paschi
S' udian la turba; ed io pronto m' accolsi
Al lor santo vessillo, e d' un sorriso
Mi fer beato, mentre a nobil meta
Fermo drizzar per aspra via le piante,
Di Tullio e Maro le grandi orme osai
Seguir da lunge. Chè appassito stelo
Indarno prega invigorir suoi stami,
Se vital luce non gli piova il sole
Natio, nè corra alle torpenti barbe
Umor vitale dal natio terreno.
E come ceppo di palladio tronco,
Che la bruma di vita o il tempo emunse,
Umil sterpo germoglia, e a lui benigno
Dell' antiche radici i succhi gira,
E crescer gode le novelle fronde:
Tale al nostro diè cuna il sermon prisco,
E a lui cesse il suo manto, e in man gli pose
Lo scettro, e disse: or tu regna in mia vece.
Ed io a lui: nessun maggior conforto,
Nè miglior premio a giovinetto core,
Che il sorriso di lor che in cima sono
Di sapienza e di virtù maestri.
Ahi! perchè il seme de' malvagi abbonda,
E il buon sì rado alligna, e presto langue?
Perchè meco non sei dolce mio Duca?
E ruppi in pianto, e desioso al collo
Ambo le braccia gli avventai, la fronte
Sul commosso suo volto declinando.
E mi fu amico un Dio, però ch' io giuro,
Che una calda sua stilla m' irrorava
La gota, e tocche le frementi labbra
D' un suo bacio sentii... E dopo lunga
Dimora ei riprendeva: E ancor si allieta
Di magnanimi spirti il natal cerchio;
E pur dal grembo dell' età che furo,
E dalle tombe odi levarsi un grido

Eccitatore, e d'alto oprar maestro.
Che se ti punga di pimplee ghirlande
Nobil desio, sdegna la vergin musa
Vestir disforme all'italo costume.
Sdegna luridi spettri, estranie larve
Carolanti ne'trivi, ed ululanti
Sinistramente sotto ciel sparuto,
Madri a torbidi sogni ed a paure.
E s'anche il mesto immaginar ti guidi
Alle tombe ond'è folta Italia tutta,
Quinci udrai per le quete ombre notturne
Aleggiar la speranza e a guardia porsi
Delle recenti sepolture; ed aste
Sibilar quindi, cozzar brandi e scudi,
E squillar trombe, e fremiti, e querele,
Di battaglie tumulto. E qua dei Cimbri
Far vedrai Mario sanguinosi mucchi,
Là d'Asdrubal lanciar Claudio la testa;
E al gallico predon fiaccar l'orgoglio
Il pro' Camillo, e riscattar col ferro
All'eterna mia Roma il fren del mondo.
E quelle ribollenti ire disvela
Da purissimo ciel limpido il raggio
Delle tremule stelle e della luna.
Sdegna il verso nutrir di fantasie
Mute dei mille al cor. Pianta leggiadra,
D'augei fido ricovro e dolce stanza,
Di fior, di frutta e di gratissim'ombre
Ne' dì suoi verdi al buon cultor benigna,
A che a germe novello il suolo usurpa
Se inaridita or senza nome è un tronco?
Sdegna ciancie canore. Ah! le celesti
Muse discese a diradar la densa
Notte che sopra il mondo egro incombeva,
Non a vuoti diletti allettatrici
Fer de'carmi periglio. I Due rimira,
Che prenci son della febea famiglia.
Quel d'occhi cieco, e di mente divino
Alle greche città pinge la fuga
Delle greche falangi; ottenebrate
Da fieri lutti degli Eroi le tende;
Da barbarico foco arse le navi,

Poichè i Duci dissenna ira funesta.
Le malvage bramose e maledette
Bestie nemiche al bel viver civile
Fulmina e caccia disdegnosamente
Il gran scultor delle infernali chiostre,
E allor che adduca men rio tempo il cielo
» Più si parrà la sua nobilitate.
Tacque, e uom parve cui pensier novello
Subitamente a se volta ed affisa.
Ed i' la mano che al mio cor premeva
A Lui disciolsi, e dimandai: Maestro,
Giorni più lieti l' avvenir matura?
Ahi! che ne ciba di speranza buona?
Ei la fronte rugosa sollevando,
Temi in perpetua oblivïon sepolti
Lor, gridò, che natura ebber madrigna.
A noi la prometéa favilla serba
Natia virtute; nè fia spenta mai.
Però se fioca luce talor gitta,
Non pigra è ad allumar l' almo suo raggio.
Pon mente al secol tristo che si volse,
Quando stolta ragion di ferreo scettro,
Ed empia d' ogni mal prima radice
Non mai satolla ambizïon civile
Al barbarico oltraggio aprì le porte,
E l' Italia parea fatta deserto.
Oh! dir chi può gli atroci guai?... le vie
Son di nudi cadaveri tessute;
Miste a lor le violate ossa biancheggiano,
Ossa d'Eroi; rompe i silenzi intorno
Scroscio di ruinanti archi e delubri,
Lunge un murmure orrendo, e lunge il cielo
D' onde il nembo vandalico s'è volto
Orribilmente in chiaror roggio è tinto...
Vince l' italo fato! aura di vita
Le ruine rimescola e feconda.
Torna il santo drappel delle raminghe
Prische virtuti; e l' aere e il suol sorridono
Che la presenza delle dive avvisano.
Tornan arti e scienze. Un' altra volta
A te scettro e corona, o Patria mia,
Temi concede, a cui più caste voglie

Spira il Volume di Colui, che Padre
Fra la plebe si pose e i regnatori,
E a lor vôlto sclamò: siete fratelli.
Così gruppo di venti assale e scrolla
E abbatte annosa quercia, onor del bosco;
Ma dell'ime radici il vigor dura.
E sì quando si desta primavera
La campagna rinverde, infiora e allieta
Aura dolce d'amor fecondatrice.
Ma una Dea non convenne; Ahi! disdegnosa
Che a lei negletta in empio oblio sovente
Cader fur visti i vuoti templi! O santa
Leggiadrissima Dea! placati; scendi;
I reluttanti cor molci ed annoda!...
Al fin delle parole le man giunse,
E al cielo i rai pregni di pianto affise.
Oh! come ardea nel tramutato aspetto!
Forse in atto simil Vergin solleva
Gli occhi lucenti, e par de' sensi sciolta
Se da lungo desire è combattuta;
Forse in atto simil; ma non aggiunge
Nervo d'atto mortale a quel ch'io vidi;
Nè la stanca pupilla lo sostenne:
Tal che la mente dall'incarco offesa
Del terren velo, ahi! si riscosse, e il ciglio
Pur di nuovo levando, io sol mi vidi.

(*) Cesare di Valente Montalti e di Maria Guerra nacque nella sua villa di Bacciñ-
no presso Cesena il dì 16 Luglio del 1770. Insegnò eloquenza latina ed italiana a Rim-
ad Assisi, in patria, a S. Marino, a Firenze. Fu nominato membro del corpo Legislativo m
consiglio de'juniori di Milano, ove andò nel novembre del 1798. Diè fuori pregiati comp-
nimenti in lingua italiana; ma specialmente da quelli che dettò nella latina ottenne cl
fama. Continuò in patria insino agli ultimi suoi giorni a farsi in privato precettore alla g-
ventù, che a lui traeva riverente ed affettuosa; e vi morì compianto e desideratissimo
giorno 14 Agosto dell'anno 1840.

Montiano presso Cesena.

ANGELO FERRI.

MARIA VAILETTI LOCHIS

Un ferale annuncio venutoci dalla Metropoli Lombarda il 6 del corente Aprile ne recava essersi colà spenta la vita di una Nobile Patrizia stra concittadina, ed essere d'un nuovo e opimo lascito sovvenuto il stro Ospizio, ove sono accolti i nostri poveri, quando rifiniti dal peso gli anni o da incurabili malattie, o derelitti per mancanza o per insufienza o per abbandono di congiunti non hanno altro rifugio che la pubca carità. L' estinta era la Contessa Maria Vailetti de' Marchesi Salva- di Bergamo, qui nata l'anno 1803, e nel 1820 congiuntasi per ze all' onorevolissimo nostro concittadino Conte Guglielmo Lochis de telli S. Nazzaro, Ciambellano di S. M. I. R. A. Ultimo rampollo della stre nostra famiglia Vailetti, e discendente dalla Ducale Casa Visconti, apparteneva la madre di lei, fra i conforti affettuosi della nostra Relione, che erano il più ardente suo voto, e fra il compianto del Consorte a sua chiamata immediatamente accorso, e d'altri amorevoli parenti amici, che circondavano il suo letto di dolore, finiva Ella in Milano il del corrente alle ore 10 3/4 antimeridiane il suo esilio su questa terra. egli ultimi giorni soprattutto della sua vita col perdonare senza restrione a quanti le avessero fatto offesa, col chiedere umilmente perdono ogni suo torto prima al Supremo Giudice, dinanzi al quale apparecavasi a comparire fra poche ore, raccomandata dalla più sincera conzione, indi a' parenti, ad amici, a tutti, e col sopportare rassegnata e ena gli atroci spasimi della malattia che la spense, mostrò quale e ant' era la religione, che in cuore nutriva. Con larghi lasciti poi al Conte, a' parenti, a quanti aveanle prestato alcun servigio, e soprattutto chiamar erede, dopo l' usufrutto lasciato al marito, la nostra Pia Casa Ricovero di tutto l'aver suo, che, dedotti i grandiosi legati, oltrepasserà austriache lire 600 mila, diè a divedere generosità d'animo degna al to delle illustri Case di qui e di Milano, donde traeva la sua nascita.

Gli uomini giusti e generosi onoreranno principalmente questi ultitratti della vita della Nobile trapassata, poichè il chiudere cristianante il nostro pellegrinaggio di quaggiù è principal segno di propizia posizione e dono soave del Cielo; da questi trarranno ispirazione a supcare sopra di lei l'ineffabile balsamo della misericordia e della benedione del Signore, e a sperare esauditi i loro voti.

La spoglia mortale dell'estinta, com'Ella ansiosamente pregava a seo di affettuosa pace con tutti i congiunti, posò nel sepolcro accanto alle liquie de' Genitori del Conte suo marito dentro al Camposanto di zzo. Dopo solenni esequie sontuosamente celebratele il 6 del corrente S. Eufemia di Milano, alle quali presero parte con singolare dimostrane di affetto e di onoranza molte fra le principali famiglie patrizie

di colà, venne il dì stesso trasferita nella terra di Guzzaniga sul tener Bergamasco. Di là poi dopo la mezzanotte al chiarore di mille doppieri fiaccole, spettacolo affatto nuovo, ed in sommo grado commovente e incan tevole, essendo il feretro accompagnato forse da migliaia di persone, ch ricordavano i beneficii e l'esemplare morte dell'Estinta, fu portata alla Ch cetta, ov'è la rinomata villa dell'illustre Conte suo Consorte, e quindi pr cessionalmente con molto clero e popolo aggiunto, al Camposanto di Mon ove sorge la Cappella della Patrizia famiglia Lochis, ed ivi, dopo le consue solenni assoluzioni eseguite nel doppio rito Ambrosiano e Romano, fu calat nella stanza sotterranea, compianta e suffragata da tutti gl'intervenuti. Pos sa quell'anima rassegnata godere al più presto le interminabili gioje de giusti, che tanto popolo con devote preghiere le desiderava!

Sulla porta della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia in Milano leggevasi:

Preghiamo Dio Padre nostro benigno
perchè largisca l'anelato frutto di redenzione
alla Contessa Maria Lochis de'Castelli S. Nazzaro
nata Contessa Vailetti Visconti
la quale
chiamato erede dell'opimo suo censo
l'Istituto de' vegliardi mendici e degli incurabili
in Bergamo sua patria natale
e lasciato usufruttuario il marito e generosi assegni
a' suoi congiunti e famigliari
spirò d'anni 54 per lungo malore
con cristiana rassegnazione sofferto
ricevuti i conforti di religione

Bergamo 10 Aprile 1857.

inserì Guglielmo Lochis.

FABRICIUS CARTOLARIUS

Fabricius Paulli frater anno M. D. LXI. natus. Dum inter alumnos e clesiae Veronensis numeraretur, inter patres canonicos cooptatus a M. D. LXXXIIII., altero vero anno inter iuris utriusque peritos laurea publ ce Romae honoratus. Diem suum functus an. M. DC. XI.

CHRISTOPHORUS CARTOLARIUS

Christophorus III. Nicolai II. filius, ex spectatissima femina Lucre Iuliaria comite in lucem editus an. M. DC. II. In ipso aetatis flore praem ptus est pestilitate an. M. DC. XXX. quae in urbe gravissima plurimos mnis generis mortales depopulata est.

Giovambattista Santi.

Verona.

inserì Antonio Cartolai

Per l' Esequie di Mons. Illustrissimo e Reverendissimo

PIETRO ZANARDI VESCOVO DI GUASTALLA

ivi celebrate nel maggior Tempio il giorno della tumulazione

21 Settembre del 1854.

Di fuori sopra la porta della Cattedrale.

Supremis officiis defletur
PETRUS ZANARDIUS
domo Fonte-Vivo in Parmensium
eques commendatar. s. ordin. constantiniani
pontifex n. ehu per ann. XVII. tantum

—

Adeste cives et advenae
Antistiti aevi laudem praetergresso
beatitatem sempiternam
pii frequentes adprecaturi

Ai lati del catafalco.

Ephebeo sacro parmensi
cuius ab Adeodato Turchio Pontif. moderator
est adlectus
praefuit annos XXX. prudentissime
alumnosq. christiana sapientia locupletavit

Animo ad sacram eloquentiam adiuncto
conciones habuit ingenti auditorum profectu
eo maiori
quod facundiam oris cum singulari sanctimonia
consociavit

Cooptatus
in sacrum consortium templi max. Parmensium
honori eius et bono defuit nunquam
cognitor klericor. doctrinae
sollertia cum primis enituit

Praelector sacrar. institutionum
in archigymn. patrio adlectus
haeresim impietatemque late grassantes
ad silentium adegit profligavit
strenuus religionis adsertor et vindex

Ad pontificalem hanc sedem
ob merita evectus
qua voce qua scriptis
klero populoq. documenta praebuit
sanctissima

Traditae sibi ecclesiae
rebus impigre consulens
studia iuventutis ad sacra instituendae
pro copia et viribus fovit
restitutor et custos veteris disciplinae

Dioecesana synodo indicta
scita ejus et leges
stylo gravissimo explicata in vulgus protulit
sapientem Karoli s. sollicitudinem
aemulatus

Restaurationem
templi principis
consiliis et pecunia promovens sua
nitorem ejus et decus
vetustate dilapsum restituit

Alle maggiori colonne della Chiesa.

Pauperes
tum palam corrogantes stipem
tum pudibundos liberalitate complexus
pueros eor. derelictos
enutriendos edocendosque curavit

Difficillima tempestate
urbem et territorium n.
aerumnis subduxit
auctoritate ejus
pax et concordia ubique parta

Ad studia salubriora
adolescentes
constanter excitavit
ratus perire tempus
quod illis non impertiatur

Pater o suavissime
ab aeternis quibus jam frueris sedibus
filios
memor tucare
qui te lugent abreptum

Alle colonne minori della Chiesa.

Pro Christi lege
nulla animo ejus libertas

Gloriae Dei
unice cupidus

Fretus pietate
se exhibuit
ad omnia aequanimem

Large hospitalis in amicos
comis in omnes

Benevolentia
in summos pariter et infimos
commemorabilis

Virtute omnigena
firmam sibi condidit famam

Sapiens merito dictus
domi forisque

Vale o nostrae jubar Ecclesiae
aeternum vale

Guastalla. N. N.

Monsignore GIOVANNI BERCICH

Un cittadino vantava Zara, che cresciuto *del Santuario all'om*
mansueta, distinti servigi rese all'istruzione pubblica ed alla patria chi
sa, la quale, fregiato di titolo vescovile nelle parti degl'infedeli, gover
anche in qualità di Vicario. Un prelato Sebenico vantava, che da Z
cedutole, formava l'oggetto della stima e dell'amor suo per l'assenn
tezza, la pietà, la vigilanza e la beneficenza larghissima, con cui segn
lava il pastorale suo reggimento. E l'una e l'altra d'un sì bel freg
vedovate restarono d'improvviso con la morte di monsig. Giovanni Be
cich, Vescovo di meriti molti e cospicui, onde anche dal religiosissi
nostro Monarca decorato veniva colle insegne dell'Ordine che porta l'a
gusto suo Nome, acciò dopo avere di lui detto con l'Ecclesiastico: *I*
peritus multos erudivit, et fructus sensus illius laudabilis; In mann
tudine opera sua perfecit, et super hominum gloriam dilectus est; Mi
ricordiam habuit, docuit, erudivit quasi pastor gregem suum; si pot
se altresì dire: *Corona aurea super mitram ejus, expressa signo sa*
ctitatis et gloria honoris. Una più estesa notizia delle virtù e dei be
fatti di Monsignore potrà essere offerta dalla *Ricordazione* che se ne
pubblicando; frattanto crediamo giusto di raccomandare anche a que
pagine la memoria sua degna, nel secondo anniversario della sua mor
col riportare le iscrizioni seguenti, che in un ai molti biblici surrife
decorarono gli ufficii funebri celebratigli allora dalla patria, e che racch
dono in compendio brevissimo i principali tratti della sua vita:

Per suffragio e memoria
di Giovanni Bercich
Vescovo di Sebenico
commendatore dell'Ordine di Francesco-Giuseppe
nato il III. Maggio MDCCLXXXV.
morto XXIX. Maggio MDCCCLV.
la Metropolitana di Zara
della quale fu esso
figlio affettuoso
Preposito e Vicario benemerito
porge all'ottimo Iddio
supplicazioni solenni
e le proprie congiunge alle lagrime
di tutta questa sua patria
e della vedovata sua diocesi
l'una e l'altra illustrate
dalle apostoliche sue virtù

Entrate o fedeli in questo tempio
e
dall' eterno Retributore del bene
implorate
a Giovanni Bercich
Vescovo di Sebenico
beneficentissimo
un seggio condegno
nel temipo della gloria superna

Precettore pubblico nelle scuole
di scienze profane
fu non meno sólerte banditore nel tempio
delle celesti dottrine
con la parola con l' esempio

I poveri le sue limosine
i leviti ricorderanno il suo zelo
proclamandolo tutti
d' ampli meriti coglitore nel campo
della carità e della fede

Con la prudenza e la mansuetudine
le contrarietadi superò della vita
nell' altezza degli onori
la modestia dell' animo suo
più bella rifulse

Fedele nell' esercizio
dei pastorali doveri
lo chiamò il Signore all' eterna mercede
mentre che uno dei più scabri adempiva
con la personale visita del suo gregge

Giuseppe Ferrari Cupilli.
inserito dalla Famiglia.

Zara, 29 Maggio 1857.

TERESA CASTELLI GERLONI

Angelica fanciulla per intelligenza di mente, per bontà di cuore, per gentilezza di modi, per soavità d'indole a quanti la conobbero carissima, unica gioja di una madre, che perduto il marito ponea ogni speranza nella crescente sua figlia, fu Teresa Gerloni nata in Trento.

Data in isposa a Bartolommeo Castelli salodiano, da due anni domiciliato in quella città, non ancora compiuto il dodicesimo mese di si fatte nozze, la morte infranse, il 21 Marzo del 1857, questo vincolo stretto con tanto amore il 2 Aprile dell'anno precedente, lasciando in una inesplicabile desolazione un marito, una madre, che non dimenticheranno giammai l'amara perdita, ed un figlio, che quando apprenderà a pronunciare il nome di madre, piangeranno in udirlo il padre e l'ava, e additando ad esso il cielo, gli diranno: tua madre è là beata. Innocenza di vita, ingenuità di animo, illibatezza di costume, modestia rara congiunta ed affabilità di maniere, religione e pietà, quasi ingenite in essa, furono le virtù che la rendeano bella, e le meritarono il paradiso. Tolta sul quarto lustro alle sventure della terra, venne quel candido giglio trapiantato nel giardino celeste. Il seguirne le orme ci darà di regnare un giorno eternamente con lei. Solo conforto che valga a mitigare l'immenso duolo di un marito, di una madre, di un figlio... La speranza dopo il sepolcro.

BARTOLOMMEO CASTELLI.

Pregate pace
a Teresa Castelli-Gerloni
nata il XXVI. Febbrajo MDCCCXXXVII.
morta li XXI. Marzo MDCCCLVII.

—

Figlia ventenne sposa di un anno madre di due mesi
lasciava su questa terra tanta eredità di affetti
quanta meritati ne portava con sè
maestra di virtù
insegnò al marito alla madre
a tutti che la conobbero
la via che conduce al paradiso

—

Sposa adorata
al tuo dolente marito
conforto non rimane che il pianto
e la speranza di rivederti in cielo

Trento. BARTOLOMMEO CASTELLI.

Dalla Gazzetta di Venezia 19 Maggio 1857.

CECILIA MUZANI

Oggi compie il trentesimo giorno, dacchè una morte, quanto inaspettata, altrettanto violenta e tremenda, strappò per sempre dalle braccia dell'affettuoso marito e dell'unica sua figliuoletta una moglie e una madre amatissima. Colpiti dall'atroce caso, avemmo appena la forza, nel cinquantesette dello scorso aprile, di darne un brevissimo annuncio, imperocchè il dolore profondo, acutissimo del superstite desolato consorte ci ritornò nell'animo la memoria de' nostri proprii dolori e serrandoci strettamente il cuore ci spense la parola sul labbro. Oh sì! è ben vero, che per conoscere al giusto e tutta poter misurare la gravezza di alcuni mali morali, bisogna averli provati. Che sono infatti la mancanza de' beni, i fittizii che reali, di questo basso mondo, le ire della sempre instabile fortuna, le ingiustizie e le invidie degli uomini, che cosa sono le conseguenze degl'iniqui loro giudizii, a paragone della perdita di una sposa adorata, di un figlio o d'una figlia, ch'era la vita della nostra vita?

La coscienza del filosofo e la fede del cristiano sopportano le prime con nobile e tranquilla rassegnazione, ma il cuore del marito e del padre sanguina e si spezza quando gli sono rapiti i suoi cari; e se avvi alcuno, che recar possa qualche lenimento e conforto alla sua ferita, è questi un amico, che con soavi cure a lui ricordi chi morendo gli lasciava la larga eredità d'affetti.

A sì pietoso e santo ufficio noi intendiamo prestarci, consacrando in questo giorno, trentesimo dalla sua morte, alcune parole alla memoria della gentildonna Cecilia Muzani. Nella ridente e bella Vicenza, illustre per grandi ed antiche famiglie, patria de' Trissino, de' Mantegna e de' Palladio, nacque ella a' dì 25 agosto 1814 del fu nobile Licinio Muzani e della nobile Paolina di Velo. Fiore olezzante e gentile, non volle essere trapiantato in estranio giardino, quasi avesse temuto di appassire, ove spirato non avesse le pure aure della famiglia; e si sposò quindi al nobile Antonio Muzani, suo lontano congiunto, col quale, e per l'uniforme bontà dell'animo, e per la elavatezza de' reciproci sentimenti e per la unisona religiosità del costume, vissuto avrebbe lunghi e sereni giorni d'ineffabile letizia, se crudeli domestiche sciagure non le avessero turbato con insolcanti tempeste il mar della vita.

La famiglia, questo santuario, sotto le cui volte il cuore si espande e batte più liberamente, questo rifugio della modesta virtù, alle cui soglie non dovrebbe mai appressarsi l'umana nequizia per non infettarle col venefico ed impuro suo alito, fu per la buona Cecilia un campo, ch'ella

coltivò con ogni cura amorosa. Ma in questa misera valle le gioie son lampi fugaci, perenne e inessiccabile è la sorgente del pianto. Divenn madre sette volte, ma della cara prole non le rimase che una tenera fa ciullina, la quale sola le sopravvisse, avendola Iddio conservata perchè i vedovo marito, nella immagine di lei, ritrovi ognor viva la rimembran dell'amata consorte. Degli altri sei figli, cinque volarono come angioli a cielo ad accrescere il numero de' cherubini; la primogenita diciottenn piena di grazia e amabilità virginale, promettente a' genitori que' gaud che solo un padre e una madre possono gustare, dopo un lungo e pen sissimo morbo proteiforme, abbandonò la terra per ricongiungersi agli a gioletti suoi fratelli in più beata regione.

Oh qual rimase la povera madre! La religione soltanto le diè la for di resistere all'atrocissimo colpo. La religione, che tutta ne informa l'anima mansueta, le diè il coraggio di rattenere le sue lagrime per pote asciugare quelle dello sconsolato marito. La religione che le poneva s labbro i conforti per le altrui sventure, e nella mano i soccorsi che po geva al bisogno ed alla miseria, questa medesima religione la fece div nire l'angelo consolatore di altre famiglie a lei congiunte co' vincoli del sangue o dell'affinità o dell'amicizia, quando anch'esse furono n a guari colpite dalle stesse sciagure.

Nata in quella classe, che sarà sempre il decoro e l'ornamento del civil società, moglie ad uomo, per titoli ed importanza di ufficii in distint seggio rispettato e rispettabile, elevata all'onorifico grado di dama del l'insigne Ordine della Croce stellata, conservò sempre la naturale sua m destia, e quell'ingenuo sorriso, e quell'amabile schiettezza, con cui colti vavasi i cuori e nei sociali convegni e in quelle famigliari riunioni, ov'e sa nella città e nelle amene sue villeggiature condiva di una graziosa fe stività tutta sua propria i piaceri dell'ospitalità, da lei e dal marito s lautamente esercitata.

Ora, questa buona moglie, questa madre affettuosa, quest'amabile gen tildonna non è più. Pochissimi giorni prima dell'immaturo suo fine, qua previdente che la violenta subitaneità del morbo, onde esser ci doveva r pita, non le avrebbe permesso di reficiarsi col Pane degli Angeli, era accostata alla mensa celeste, e s'avea munito il petto di quel fortissim usbergo, incontro a cui si spuntano le armi dell'eterno nemico dell'uo mo. Di tal guisa, la morte non la sorprese disarmata, ma solo le schiu la strada alla immortale felicità, » la quale a te, o benedetta, con fedel » amore pregano gli amici che lasciasti in terra sconsolati; se non quant » alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuo » dolci costumi, e la intemerata tua vita ».

FRANCESCO BELTRAME.

Venezia 17 Maggio 1857.

inseri ANTONIO MURANI.

Dalla Gazzetta di Venezia 29 Maggio 1857.

ALLA STESSA

Dopo che tu, Cecilia, se' partita
Da questa del dolor terra e del pianto
Per la nequizia umana inaridita,
Ho visto l' uomo che t' amava tanto
Tutta versar pegli occhi la rancura,
Di che dentro il suo cor gieneva affranto.
» L' ho perduta, dicea, la crëatura
Cosi cara e soave e mite e pia,
A cui pari il pensier non s' affigura,
Chè figlia e sposa e madre, ella venia
Infiorando com' angelo il viaggio,
Che gremito di spine al Cielo avvia.
Or di triboli è fatto aspro e selvaggio
Il mio sentier, ned avverrà che un fiore
Più sulla terra mi produca il maggio».
E «pace io soggiungea, povero core,
All' acuto dolor che ti martella:
Dell' Eterno fu assunta allo splendore
La ingenua di Cecilia anima bella,
Che volando diritta al firmamento
È venuta degli Angeli sorella».
Ma non valse quel mio debile accento
A serenar quest' alma afflitta e mesta
Allevïando il suo grave tormento.
Dunque tu stessa paludata a festa
Vieni, o Cecilia, vieni dall' Empiro
Ad acquetar di Antonio la tempesta.
Ed ella vien raggiante dello spiro
Di che ogni alma è lassù divinizzata
Sopra nuvola assisa di zaffiro.
E « dal giorno, favella, in cui lasciata,
Mio diletto, ho quaggiù l' umana argilla,
Cogli Angeli e coi Santi io son beata.
No, non si spegne la vital scintilla,
Come l' empio bestemmia in suo furore,
Ma pari ad astro eternamente brilla.
Ve' come belli del divin fulgore
I nostri pargoletti (1) a me d' intorno
Ardono accesi dello stesso amore.

Ed anche tu verrai di luce adorno
Dall' esiglio alla patria benedetta,
Verrai di Cristo all' immortal soggiorno,
E verrà pure teco la diletta
Nostra fanciulla (2), che ti lascia Iddio,
Fin che arrivi quel dì che in Ciel vi aspetta.
Tregua dunque al dolor: sommesso e pio
Inchinati al voler del Sommo Vero,
Cui perfetto risponde il voler mio».
Disse: e il leggiadro spirito leggiero,
Dipinto in fronte l' immortal sorriso,
Più veloce del lampo e del pensiero
Rivolò sfolgorando al Paradiso.

(1) Sei figli, che han preceduta la madre in Cielo.
(2) Elena, poco più che bilustre, la quale vive a conforto dell'afflittissimo padre

STEFANO DALLA CÀ.

Venezia. *inserì* ANTONIO MUZANI.

MARIETTA BIANCHINI CECCONI BELTRAME

ALLA MADRE NOB. SIG. CONTESSA

ELENA MUZANI BIANCHINI

UNA FIGLIA

Dominus autem assumpsit me
Salmo 26

Io era immacolato Cherubino,
Son cinque lustri e mezzo, e — la figura
Vesti, mi disse Iddio, di fral natura,
E in terra scendi, o spirto pellegrino —
Tu m' accogliesti, o Madre; e dal mattino
Del viver mio con affannosa cura
Tu stessa i passi miei per quella oscura
Valle scorgevi al mio Signor divino.
Or, se varcata sì penosa via,
Tornò il mio spirto alla superna festa,
Perchè piangi mia sorte, o Madre pia?
Deh, se talora del dolor la voce
Nel tuo core materno ancor si desta,
Maria rammenta e il Golgota e la croce.

Nacque nel 1829.

N. N.

Venezia. *inserì* ANTONIO MUZANI

Dall'Annotatore Friulano 16 Aprile 1857.

AUGUSTO AGRICOLA

Nella mattina dell'otto aprile un tristissimo annuncio percorreva pidamente le vie della nostra città, per ogni pubblico e privato luogo andevasi, suonava rammarico ed afflizione in quante anime hanno senso affetto e desiderio di bene.

Il cuore d'un giovine egregio, d'un cittadino operoso, d'un amico le aveva cessato di battere.

Augusto Agricola non era più. Sortiti al triste ufficio di ragionarvi di i, non chiediamo all'eloquenza i colori e le forme per abbellire le no- e parole. Essa non varrebbe a compensare le lacrime che spreme dai tri occhi la recente sventura. Piangiamolo tutti. Ad altro non saprem-), ad altro non vorremmo concitarvi, oppressi ancora da quella piena di vaglio che svigorisce lo intelletto e tarpa le ali all'immaginazione. To- amoci un momento alle fredde realtà della vita; facciamo che codesta lvere taccia; al calcolo che pesa e misura, allo interesse che mercan- gia e contratta, alla materia che ha volume e confini, sottentri per co la poesia indipendente da ogni bassa e vulgare passione, la poesia l dolore.

E sulla terra, come in luogo di battaglia e di prova, i dolori da ogni rte affluiscono. Altri toccano l'individuo soltanto: in lui nascono, in lui escono, per lui si consumano. Altri colpiscono la famiglia, e sono fra le mestiche pareti il patrimonio di pochi esseri non ascoltati o mal com- esi dai loro simili. Altri infine ve n'hanno che per la natura e forza o si estendono oltre lo spazio in cui vennero prodotti, e di spirito in irito ripercossi acquistano in breve ora dimensioni e sembianze di lutti tadini.

Da siffatto dolore fummo compresi noi pure, in quanto non havvi mo, anche tristo o scettico o spensierato, il quale non senta l'irrepa- bile danno a cui ci espose la morte del nostro concittadino. Non solo mo di madre che si stacca dal figlio sopra ogni cosa diletto, o di fra- li che sul perduto fratello si struggono in amarissima angoscia, o di ici che l'amico composto in perpetua pace rimpiangono: bene ancora mo della patria tutta, che veggendosi d'improvviso spogliata d'uno suoi più begli ornamenti, conosce il debito che le corre, di onorare n segni di pubblica afflizione la tomba di questo illustre defunto.

Dissimo illustre; e la parola ci venne sulle labbra ispirata da senti- nto di naturale giustizia. Imperocchè, se quanti si elevano sulla co- me degli uomini o per abbondanti ricchezze, o per estensione di cre-

dito e di potere, sogliono aversi in molta reverenza e fregiare dei titoli di grandi, qual conto non hassi a far di coloro, che per le varie e pere grine doti del cuore a tutti gli altri di lunga mano precedono?

Bene ha detto il sapiente, che le vittorie sopra sè stesso sono le pi belle che l'uomo possa riportare, e degno di eterna lode colui, che i mezzo alle passioni vili o violente dell'età sua sa diportarsi in manier da uscirne irreprensibile e senza macchia.

E questo avvenne dell'ottimo fra i nostri compagni, dell'uomo ang lico veramente, la cui creta riposa sotterra, mentre l'anima bella perco re lo spazio verso l'amplesso di Dio.

Quella fu vita di amore, di annegazione, di fede, di opera.

Vita di amore—perciocchè amando molto, fu molto amato. Am da ognuno che lo conobbe, da oguno che ne intese i pregi rarissimi e l'i dole celestialmente soave.

Amato dal ricco e dal povero, dall'artista e dall'operaio, in famig e fuori, da tutti e dappertutto.

Se havvi un solo che possa dire: da quest'uomo mi venne offe nutrii rancore contro lui, fummo da discordia grave separati—se ha un solo che possa dirlo, si alzi. Nessuno, nessuno. E quando tanta d vizia di affetto si aduna sul sepolcro d'un trapassato, conviene ammet tere che corona di gloria più bella di questa non gli si potrebbe intrec ciare nell'erigergli monumento che meglio valesse a raccomandarlo al memoria dei superstiti.

Vita di annegazione—sendo noto generalmente, come egli del pr prio bene poco sollecito, di cooperare a quello d'altrui con ogni suo mez zo si compiacesse. Ritroso a chiedere, fu sempre spontaneo e liberale ne l'offrire. Sino i desiderii, i bisogni stessi sapeva all'uopo dissimulare nascondere, temendo non il procacciargli servigio riuscisce ad altri d'i comodo. Richiesto d'un qualche favore, vi si prestava con sereno anim e pronto, nè sofferiva gli si rendessero grazie mai, nè mai si retribuis di meritati elogi il molto di bene che faceva o proponevasi fare. Tan è vero, che la dolcezza che traspirava da tutta la sua persona e dagli o chi in ispecie, si sposa sempre alla più cara delle umane virtù, la mod stia. E la modestia in lui potevasi assomigliare a fiorellino che cresca s'incolori in amena solitudine, non d'altro vago parendo che di celar ai curiosi sguardi del mondo.

Vita di fede—Intendiamo una consonanza non interrotta fra la pa rola e il pensiero; un carattere solido tanto da non vacillare per iscos di avvenimenti o di fortune; la coscienza inalterabile che i principii d retto, dell'onesto, del vero debbano vincerla sempre sui loro contrari Ond'è che fermamente credeva nel progresso dell'umana ragione e d diritto, dicendo che quando pure questo progresso venisse per pochi istan

rrestato, ciò non potrebbe impedire all'idee di percorrere il cammino si estende loro dinanzi.

Vita di opera — opera della mente che pensa, e della mano che ese- ice. Fornito d'ingegno non comune, seppe con lunghi viaggi in Ita- Francia, Inghilterra e con ogni modo di utili ed ameni studii colti- o ed accrescerlo. Da principio applicossi con lode alle scienze fisiche atematiche. Poscia nell'arte architettonica e di decorazione inoltra- di tanto, da lasciarne parecchi e commendevoli saggi. Senza essere ta, diede prova di squisitissimo gusto nel rilevare la parte buona e ifettosa delle poetiche produzioni. La musica amava in singolar modo, di preferendo a tutt'altro compositore, come quello che parevagli e- messe più davvicino il pensiero dominante dell'epoca. Da ultimo, in- hitosi dei progressi che andava facendo la fotografia, abbandonavasi si esclusivamente a quest'arte. E come bene vi riuscisse il sanno i latori delle nostre annue esposizioni di arti belle e mestieri, cui egli lava fedelmente i frutti de'suoi studii e delle sue esperienze.

Se non che questa vita di amore, di annegazione, di fede, di opera eva estinguersi pur troppo nel momento in che meglio veniva com- a ed ammirata da tutti noi. Doveva estinguersi nel volgere di sola ora, e di tal modo che basterebbe senz'altro a meritare l'universale miserazione.

—Madre mia, soccorrimi—diss'egli affacciandosi a tentone all'uscio a sua camera.

E la pietosa donna accorreva, Dio lo sa con che senso, al letto del agliato figliuolo.

E poco appresso, questo figliuolo pregava la madre si allontanasse lui, per non vedernelo morire.

E moriva.

Moriva lasciando la sua famiglia in tale uno stato di desolazione, che narrarlo l'anima rifugge.

Declinava il giorno decimo del mese, giorno di silenzio e raccogli- to, di preghiera e passione — consacrato dalla mestizia dei fedeli a memorare l'agonia della Gran Vittima.

Squallidi gli altari entro le chiese — mute le campane sulle torri — ite a bruno le spose e le figliuole degli uomini.

Nuvole dense e nerastre occupavano l'aere, quali urtandosi fra loro e cavalli in battaglia, quali isvanendo a guisa di fantasmi lungo i ci- ni delle Alpi. E la pioggia, grossa e greve, iscrosciava su per i tetti lle vie. E tratto tratto guizzava sulle pareti allo intorno la rapida e sinistra dei primi lampi d'aprile.

In tanta tristezza di terra e di cielo, rendevansi i supremi onori alla glia del nostro amico e fratello. Onori affettuosi e spontanei, in quanto

non l'oro li procacciava, non la cortigianeria li dettava, non bugiarde rispetto o peggior calcolo li suggeriva. Bene erano espressione di quei nobili e generosi sentimenti che bastano da soli a confortare lo squallor d'un sepolcro.

Cittadini d'ogni classe a processione accompagnavano la bara di quell'amato defunto. E gli occhi di tutti erano velati di lagrime. E dal labbro di tutti usciva la triste e sommessa parola: *povero!*

N. N.

Udine. inserì la Famiglia.

Dalla Gazzetta di Venezia 27 Aprile 1857.

ANDREA ANTONINI

Se il tributo delle lagrime alla memoria di un caro estinto è un bisogno del cuore, che ama; quello della lode nè adulatrice nè compra un dovere alla virtude dovuto, che rende più confortevole il pianto quanto questo più sincero l'encomio. La mattina del 7 aprile, crudel morte improvvisamente rapiva all'amore della famiglia e de' numerosi amici, nella non tarda età d'anni 67, il sig. Andrea Antonini, cittadino distinto, il cui nome suona onoratezza ed equità. La sua mortale carriera, illustre, non per grandi fatti e strepitose imprese, ma per dovizia di quelle cittadine e cristiane virtù, che fanno l'uomo forse tanto più grande quanto sono men conosciute, rese cara ed onorata la sua memoria a quanti il conobbero. Forte d'intelletto, desto d'ingegno, schietto di modi, franco, leale, retto, amoroso, seppe rispondere ai molteplici doveri di marito e di padre affettuoso, di cittadino integerrimo, di onoratissimo commerciante. Ben lo conobbe la patria che l'opera sua ed i suoi lumi volle avere in suo aiuto, ascrivendolo al Consiglio della città e del commercio, ed affidandogli in luttuosissimi tempi solenne incarico, mostrò quanto in lui riponesse stima e fiducia. Alla solerzia dell'ingegno, alla saggezza della provvidenza, alla infaticabile operosità dovette solo lo splendor di fortuna, che lasciò a retaggio a' suoi figli, chè sempre l'onore e la giustizia ebbe a guida in ogni intrapresa. Religioso e pio lega superstiti un'altra eredità ben più preziosa di nobile esempio di cristiane virtù, che viverà sempre perenne. Stretto ed oppresso da molteplici lunghe sofferenze, tranquillo e rassegnato seppe offrire a Dio le sue pene con eroico sacrifizio, ben diverso da quella filosofica indifferenza, che può forse far tacere il dolore, ma non dona la pace della rassegnazione. A voi o dolenti, cui l'acerbo caso avvolse nel lutto, temperate l'affanno: questo mio sincero tributo di lode e di pianto, reso a lui che perdeste non per illustrare il suo nome già chiaro, ma per non far che sia muto il dolore, serva a voi di conforto, a lui di pietoso suffragio.

A. P.

Venezia. inserì la Famiglia.

Dalla Gazzetta di Venezia 11 Giugno 1853.

GIUSEPPE FRACASSO

T' avvenne egli mai, o leggitore, a mezzo il corso da Sala padova-
, già delizia de' Farsetti, al turrito Noale, di fissare lo sguardo in quel
colo paese che abbraccia la via, e nomasi Stigliano? — Quel paesello
nuto e formidato nel medio evo, ora soggiorno tranquillo di onesti agri-
tori, il 20 maggio decorso immergevasi nel lutto, poichè nella sua cer-
a si spegneva repentinamente una vita cara e venerata, la vita di
seppe Fracasso. Nato in Venezia l' 8 dicembre 1776 da Francesco
raldo e da Maria Menegazzi, crebbe dalla culla negli agi della vita, qua-
poteva a' figli prepararla un padre, allora tra que' negozianti ricco ed
stissimo. Entrato nell' insigne Collegio di S. Cipriano di Murano, vi
rese le belle lettere e la filosofia, ne' quali studii approfondivasi dap-
sotto la direzione dell' ab. Cesarotti. — Fattosi una necessità lo stu-
delle belle lettere, crebbe delizia di quella eletta schiera, che a' tem-
di Napoleone, onorava Italia nostra, e che, raccogliendosi or da Giu-
a Michiel, ora da Elisabetta Teotochi-Albrizzi, gemme di Venezia, an-
verava tra quei, che la componevano, gl' illustri ed immortali Vincen-
Monti, Ugo Foscolo, Vittorio Alfieri, Giulio Perticari, Ippolito Pinde-
nte, e il già nominato Melchiorre Cesarotti. — Passato, qua si imitando
olo dell' aquila sua, quel Governo, visti spegnersi ad uno ad uno que'
i cari e venerati amici, perduto poscia il padre, Giuseppe riducevasi
i solitudine del suo prediletto Stigliano. E fu colà che, tetragono ai
i di fortuna avversa, confortava l' amareggiato spirito di ciò, che al-
nime generose può offrire la sana ragione afforzata da religione, non
a da ipocrisie, di stolta grettezza non serva, ma sciolta e pura, tale
ndola in lui resa un esercizio costante delle filosofiche discipline. Per
he ognuno, che il conobbe, onore rendevagli e stima verace, avve-
chè, giusto, avesse in sacro l' altrui, nè mai astiasse chi pur contro
ui accampavasi a nimistà, accontentandosi di bersagliarlo con generoso
rezzo. Leale ed integro, per mutate circostanze non venne meno alla
a parola: prodigo altrui del proprio sapere, stillava ne' giovani intel-
i precetti di prudenza e di bel sentire; e gli amici intratteneva de' suoi
lari, compiacevasi con essi discorrere il campo delle due filosofie pla-
ica ed aristotelica, della prima dicendosi piuttosto seguace. Acutissimo
ico, spaziava per entro le ghirlande immortali de' poeti e de' prosatori
ci, latini ed italiani, col soccorso d'una ferrea memoria citandone esem-
instituendone confronti, rendendone palesi le bellezze ed i difetti. In-
sso allo studio, e, fattagli da' medici coscienza a moderarsi in quel suo
ato trasporto, stizziva, dichiarandosi assolutamente intollerante del-

l'ozio, da lui stesso detto il maggior nemico degl' ingegni. In un grosso volume estese il copioso frutto delle sue veglie, ricca messe di critica eredità e di profondi giudizii, volume, che, richiesto, non vennegli restituito, e che dolentissimo mi ripeteva perduto per forzato dono. Lasciò recitati ad Atenei e ad Accademie: *Delle laudi e delle opere del co. Giulio Perticari* — *Sul discorso intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri dell' ab. F. M. Zinelli* — *Sull' elogio storico del Cardinale Bessarione di Michele Battaggia* — *Del debito che hanno le belle lettere colle scienze* — *Sulla verità delle belle lettere* — *Sulla critica* — *Elogio storico d' uno de' più illustri letterati veneziani del secolo XVI* Ed altri manoscritti lasciava ora posseduti dal figlio suo, al quale ed alla propria sposa raccomandavali morendo; ne' quali pure la critica procedeva al paro della purezza della lingua, che conosceva appieno, e di cui fece negli ultimi anni sua delizia.

Fu di breve statura, piuttosto gracile, grave d'aspetto; assorto talora ne' suoi studii, facondo nel conversare, compiacevasi di vincere in potenza d' intelletto, rendendola palese ne' ragionamenti, e nella più fina critica; modesto nel portamento, gentilissimo nel trattare con altrui, diceva la soavità de' modi specchio di animo gentile. Visse con pochi, dacchè volle ridursi a tranquilla vita. Stimato, era richiesto del suo parere, che offriva volonteroso.

E questo fu l' uomo, ch' io pure ho perduto. Le rimembranze de' lunghi nostri colloquii, quella gentilezza di forme, di cui valevasi nell'istruirmi; il tesoro delle sue cognizioni a me aperto vivranno imperitura memoria nell' anima mia.

Sia per tanto, illustre trapassato, a te pace; e possa il pensiero delle tue virtù alleviare il dolore della tua famiglia, che lasciasti desolata, e l'affanno di chi in te conobbe una guida, un vero amico.

Padova 4 Giugno 1853. ALESSANDRO DE MARCHI.

℞

Antonio Santich tragurienſi
iuveni integerrimo suavissimo
artis salutaris studio
diligentissime absoluto
Patavi
matri tenerissimae suisque intempestive rapto
die XVII. martii an. MDCCCIX.
aetatis suae XIX.
frater Matthaeus
ingemiscens
p.

Zara, 28 Maggio 1857.

Dal Cronista, 22 Marzo 1857.

PIER ALESSANDRO PARAVIA

Quella assai dolorosa verità, che la schiera degli studiosi e degli e-
lli che fu maestra alla giovane generazione va diradandosi, conta sem-
e qualche nuova vittima illustre a sua prova. Il mattino del 18 marzo
Torino, alle cinque antimeridiane, mandava l'ultimo saluto alla sua
rrena esistenza di 60 anni il cav. Pier-Alessandro Paravia. Nè uso alla
ntura delle parole: *mandare l'ultimo saluto alla vita*, poichè dino-
o quella chiarezza di mente che serbò fino all'ultimo istante quella
nquilla rassegnazione con che, durante la breve ed insidiosissima in-
mità, guardò al proprio fine, e quella ilarità che mantenne, effetto del-
llibato animo suo, e che lo rendeva più cruccioso del patire altrui pel-
more che gli portavano, che non fosse del proprio. Sublime delica-
za d'animo che non di rado commoveva sino alle lagrime coloro che
vano dappresso al suo letto e dagli occhi e dalle labbra pendevano
l'infermo.

Egli era nato in Zara di Dalmazia a' 15 luglio del 1797, e fin nella
imissima infanzia educato in Venezia alla scuola di una madre per doti
mente e di cuore segnalatissima, e devotamente amata dal Paravia,
chè visse, e lagrimata e venerata dopo la morte. Ritornava col pianto
sugli occhi di spesso alla rimembranza della madre sua, e alle preghiere
lla memoria raccomandavala de' suoi cari, e il giorno della morte di
fu per lui costantemente giorno di supplicazioni e di lutto. Non è
e di proposito il dire che questi intimi fatti compendiano il cuore e la
a dell'uomo.

Frequentò l'università padovana e addottorossi in legge, come sole-
il più di quei gagliardi giovani dalmatini, che tanto recarono onore
uell'ateneo, alle scienze ed alla repubblica delle italiane lettere, come
le armi e degl'indomiti loro petti recarono sempre imperturbata di-
ı e gloria a quella Repubblica Veneta che amarono come madre. E vi-
o tali ancora che fanno certissima fede alle mie parole. Basterebbe per
li quella purissima anima e quell'operosissimo e vastissimo ingegno
Tommaseo.

Gli studi, le contratte amicizie co' professori più ragguardevoli che
erano stati maestri, le naturali inclinazioni lo piegavano alla letterа-
ı, il desiderio de' suoi e le condizioni domestiche lo spinsero ad ac-
are dapprima un impiego nell'amministrazione governativa, che non
fatta per lui, e nella quale suo malgrado ed angustiatissimo dibatte-

vasi, ed aveva a ristoro di quelle pedantesche e logoratrici occupazion lo attendere alle predilette letture, al compor versi, che correvano di ma no in mano applauditi per le città del Veneto, e ad un volgarizzament delle epistole di Plinio il giovane, volgarizzamento che doveva aprirgli u sentiero nuovo, per lui fecondo di molte glorie e consolazioni. Quel vo garizzamento stampato che fu, e pervenuto in mano del conte Napion potente allora, nè a torto pel grande ingegno, pei lunghi studi, per l'a more alle italiane lettere e per la somma onestà della vita, nell' amm nistrazione della parte insegnante della regia università di Torino e su l' animo di Carlo Alberto inteso a proteggere i dotti e i letterati d'It lia, lo persuase a proporre il Paravia a professore d' italiana eloquen cattedra ch' egli ascendeva primamente nel 1831, in tutta la robustez dell' età e della mente, e in tutta le pienezza di quelle forze, le quali p compiere i propri doveri non gli fallirono neppure in questi ultimi a ni, ne' quali per avventura la diuturnità dell' insegnamento grave e fa coso, anche per le moltiplicate lezioni e per le nuove materie aggiun parrebbe avesse dovuto rallentare l'applicazione dell' animo.

I manoscritti che rimangono, gli spogli delle continue letture, corrispondenze tenute, i documenti ricopiati, l'esatto ordinamento tutto, che massimamente avesse relazione a'suoi studii e all' adempimen de' suoi doveri, come precettore, dimostrano il probo letterato e il co scienzioso insegnante. Dimostrano inoltre in che fosse spesa una vita trent'anni segnatamente, nei quali l'intelligenza stillossi su quelle car le forze angustiate della persona allo scrittoio e nelle veglie si affie lirono, si logorarono gli occhi. Dal sunto che ci si offerse ne' comment rii intorno alla vita del Balbo (nome anche questo che ci richiama ad a tra perdita non lontana) degli scritti di quell' infaticabile ingegno, p trei argomentare che nella moltiplicità delle scritte cose rassomiglias lo. Ma della vita letteraria del Paravia, della precettiva, delle opere da a stampa, degli applausi e delle significazioni di onore che riscosse da Italiani siccome delle contraddizioni ch' egli ebbe mi farò forse a discor rere altra volta, quando il tempo e l'agitazione dell' animo gravissim per la recente disaventura me lo concederanno. Aggiungerò solo pochi cenni ancora sulle virtù del cuore e le domestiche affettuose consuetudi dell' illustre estinto.

Uomo di schiette forme lasciavasi andare talora, come sogliono sem pre gli uomini di quell'indole, a vive espressioni. Ma non serbò ma rancore per offesa che fosse, non diniegò mai l' opera sua quando potes se tornare a profitto, non dico degli amici soltanto, ma de' medesim nemici suoi. E nelle promesse fatte era fidatissimo, più anzi bramos di fare che non di promettere ancora. Interponeva ogni mezzo, cercav ogni via per giovare a chi, o per conoscenza sua propria, o per racco

andazione di amici, avesse bisogno dell'opera sua. Integro fino allo rupolo, adempieva con esattezza ogni dovere, e ciascuno, ad ogni even-, poteva meglio fidarsi in lui che in se stesso. Legato in amicizia stretta sapiente cogli uomini più segnalati nelle scienze, nelle lettere e nelle arti l Piemonte e d'Italia, bramava che gli amici suoi ed i giovani di più sve-ato ingegno ne facessero la conoscenza, ed egli sollecito a presentarneli a raccomandarneli con parole delicate e gentili, perchè tutti i migliori dessero in parte almeno di reciproco affetto. Allietavasi di questa vita del ntimento per modo che ne pativa assai dell'offesa, e talvolta manifesta-lo con risentite parole ch'erano lo sfogo di un animo onesto, il quale gatosi non serba poi nulla di tetro e di malizioso nel fondo. Educato a ligioso sentire, e convinto di questa importantissima professione della a, non la smentì, nè la nascose, ma proclamolla altamente e coraggio-mente, quando il disconoscerla e lo smentirla sarebbe stato forse cal-lo d' interesse. E di questo tutti gli onesti che rispettano le opinioni ncamente enunciate gli sapran grado; poichè di troppe viltà fummo te-moni finora, nè la serie lunghissima è ancor compiuta. Queste doti gli ocacciarono l'amorevolezza de' suoi discepoli, i quali aveano di lunga no imparato a rispettare in lui il padre e il maestro; gli procacciarono nalterabile ed affettuosa stima degli amici suoi, i quali ne serberanno più cara e venerata memoria, e ne custodiranno viva la sembianza l cuore, e ne richiameranno con soave mestizia sulle labbra il nome letto.

Le virtù, di che discorsi, esercitavale tutte nella famiglia, e lo sa la rella che gli sopravvive e con la quale divise sempre i pochi dolori e le olte gioie della vita, lieto d'ogni allegrezza di lei, dolente d'ogni suo anno, sino a volerle celata, il che non ottenne per consiglio degli amici, sua infermità, e a scriverle a quest'uopo una lunga lettera di cose do-estiche, affinchè non avesse argomento di accorgersi del suo male. Ri-lazione di un'anima sommamente delicata.

Fece dono a Zara, città sua nativa, di cospicua biblioteca, raccolta da i con grande amore e pazienza. E donolla in vita, presso di sè tenendo lo quei libri che mirassero direttamente agli studi suoi. Lo che vuolsi ntrassegnare come atto degno di speciale menzione, per quell'attacca-nto che abbiamo tutti alle cose più assiduamente ricerche e più con-enti alle consuetudini nostre, e di codesta natura per fermo al Paravia ano i libri. Meglio però che le private pareti della sua casa, volle ador-quelle della Biblioteca di Zara, che per lui si aperse, e varrà, ad onore ladino, e a profitto di tutti, principalmente dei giovani, i quali reche-nnosi colà ad attignere utili cognizioni e a consecrare onoratamente o studio alcuna parte di quel tempo, che eglino, che ne sono sì ricchi, ora miseramente sprecano. Apprenderanno poi dalla raccolta delle più

dotte opere italiane, e dalla doviziosissima dei classici nostri, ad apprezzare quella lingua, il cui studio assicurò fama immortale a parecchi loro concittadini, per cui suonerà anche tra loro nepoti a venerazione, come uomo per lettere, per onestà, per virtù domestiche e cittadine in tutta Italia segnalato, il nome di Pier-Alessandro Paravia.

Pinerolo 31 Maggio 1857.

JACOPO BERNARDI.

Dalla Gazzetta di Venezia 5 Maggio 1843.

SERLE TRIESTE

Imbrunia la sera del 29 Aprile p. p., e al sonno eterno, Serle Triste, le tue stanche pupille chiudevi.

Una cara memoria, una memoria non peritura di te lasciavi a chi le grazie del tuo spirito, e le virtù del tuo cuore conobbe. Il pianto degli orfani, oh non è solo! Tutti ti piangono, o donna, ed all' immaturo avello non verranno mai meno le lacrime. Te piangeranno i poveri, cui tu pietosamente lenivi con benefica mano le sciagure e le piage: Te piangeranno le vedove, chè per esse tenera amica, pe' nati loro seconda madre tu fosti! Te piangeranno quanti nel tuo cuore versavano i loro dolori, e ne traevano que' sublimi conforti, che tu sapevi largire! Te piangeranno coloro, che nell' amicizia trovavano inesauste sorgenti di dolcezza, di bontà, di quel sapere che con soave parlare più bello rendevi! Te piangeranno tutti tutti, che conoscono quanto grande è il vuoto che tu lasciasi! O sventura! Dovevi tra breve cingere della nuziale ghirlanda una figlia ed il materno tuo cuore ne desiava l' istante. All'orfana derelitta avversa sorte nel più bel sorriso de' giorni un funebre manto gettava. E tu fervi l' ultimo pensiero volgevi a lei, che in un deserto immenso, doloroso lasciavi. Ma uman lamento non commuove la morte. Sconsolati parenti, i conforti il pensiero de' suoi costumi, della candida sua vita.

G. FANO.

inserì A. FANO.

Nel Cimitero di Vicenza alla Cappella dei Generali.

Giovanni Villata da Milano
Cavaliere Barone Generale
probo dotto cortese
morto sessantenne
in Vicenza sua patria seconda
il XXIII. novembre del MDCCCXLIII.
Alvise da Schio
figlioccio battesimale
Q. M. P.

CESARE MASSARI

Il prof. Cesare Massari nacque in Perugia al cadere dell' anno 1784 ri morì al principiare del 1857. Poche anime, nel veloce passaggio sulla rra, hanno lasciato una memoria così cara e onorata, e ciò che vale ed raro assai più, così degna di onore e di affetto.

Tacerò le felici qualità dell' ingegno, acuite e fortificate da studi assidui, e gli scritti da Lui pubblicati, dove la sapienza e la dottrina da se splendono; ma non tacerò le virtù dell' animo, che si mostrano modestamente in una sfera più ristretta, e che la fama non trasporta così di leggieri ne' suoi voli peregrini; le quali formano pure la più pura ed alta sublimità dell' umana natura, onde ricercano di essere con maggiore studio ricordate. Mentre le facoltà della mente sono caro dono del cielo, elle sono opera più preziosa della umana volontà; e chi ne porge ad altri il bell' esempio e a prezzo di fatiche e di travagli ne sparge gli effetti benefattivi su questa vita affannosa, deve efficacemente commuovere universale riconoscenza.

L'amore universale degli uomini e l' affetto e la cura più particolare per quelli che vivono nell' umana famiglia più infelici e diserti, erano da natura impressi nel suo animo gentile. La meditazione di nobili studi gli confermava e convertiva in immote persuasioni le inclinazioni native; e l'esercizio nobilissimo della medicina ne apprestava l' adempimento nella pratica dura e malagevole della vita. Se un' anima sapiente, virtuosa e grave, e fornita delle armi espugnatrici de' morbi s' inchini soccorrevole al letto desolato dell' infermo, produrrà una imagine delle più belle inaspettevoli che risplendano talora fra i tristi avvenimenti di questa terra; la vita dell' illustre Massari trascorse per una serie continua di queste opere sublimi e pietose. Fu nel 1849 deputato Medico Direttore del Manicomio di Perugia e nella cura di richiamare alle serene altezze della ragione e alle ordinate operazioni della volontà l' animo travolto e scaduto dei mentecatti ogni suo potere raccolse. E qual sublime proposito questo fosse, e quali accorgimenti, quanta sapienza, quali sollecitudini attuose vi si richiedessero, può giudicarlo chi consideri il valore supremo della vita intellettiva e gli avvolgimenti profondi con cui si muovono in essa le impressioni, gli affetti e i pensieri. Per dodici anni stanche le forze poderose dell'ingegno e consumò quelle pur vigorose del corpo nelle industrie indefesse e nelle malinconiose consuetudini del suo manicomio, nè più se ne ritrasse sino che le forze non gli vennero in difetto. Le quali cominciato lentamente a illanguidire e infievolendo sempre più lo ristrinsero in casa per mesi ed anni a penosissima vita, sino che, estinguendosi affatto, ne restituirono l' anima in cielo, d' onde avea scritto quaggiù tanta ispirazione!

Perugia 4 Giugno 1857.

FRANCESCO BONUCCI.

Dalla Gazzetta di Venezia 6 Giugno 1857.

MARGHERITA CASTELLI

O quanto più di quelle della mente sono apprezzabili le qualità del cuore, e quanto più promuovono il bene della società e della famiglia le virtù domestiche della donna cristiana, in confronto della scienza spesso troppo arida dei filosofi! E qual vuoto non resta nella famiglia, che ha fatto felice colle rare sue qualità una donna siffatta, che la lascia per sempre!

L'ora seconda avanti il meriggio del 22 maggio testè passato suonava ben triste in Noventa Vicentina nell'onesta casa di Gio. Batt. Masotto pella dipartita da questa valle di lagrime della sua dilettissima consorte, la sig. Margherita Castelli, rapita all'affetto tenerissimo dei suoi e di tutti quelli che la conoscevano, poichè nessuno poteva conoscerla senza amarla sinceramente. Una bronco-pneumonite migliare renitente all'affettuosa cura dell'esperto dott. Angelo Carlotto di Agugliaro fu sì fiera che le infaticabili cure profuse dalla figliale amorevolezza, dal marito, dalla inconsolabile nuora, non valsero a sospendere la fatale recisione di quel prezioso filo di vita. Sì, buona Margherita, non occorre eleganza di stile per piangere la tua dipartita. Tu fosti dalla prima infanzia la figlia più tenera, che rallegrò sino all'ultimo respiro i tardi giorni dei tuoi genitori. Giovane d'età, ma ricca di cuore e di mente, ed espertissima ai lavori del tuo sesso, instituita ed approvata maestra, apristi in Venezia nel palazzo Rezzonico, in cui la prima volta hai veduto la luce, una fiorita Casa d'educazione, dove coll'affabile soavità propria di un'anima temprata a delicato sentire, sviluppasti i primi germi dell'affetto e del pensiero di tante giovinette, che come figlie ti amarono, e t'amano tuttora, e comperasti la stima e l'amicizia dei fortunati genitori, che a te le affidarono. Franca e leale nelle tue amicizie, ti facevan corona cospicue persone, che ammiravano le tue doti, e t'invidiavano perchè ricchissima dell'affetto di tanti cuori innocenti e grati che per te palpitavano.

Oh! come fu toccante il vederti partire dalla tua patria, sposa a quel Giambattista Masotto, che ebbe la fortuna di affidarti due figlie, che cessarono d'esser orfane di madre all'entrare nella tua casa. Ed era ben giusto che, finita la loro educazione, fossero al colmo dell'afflizione per doverti abbandonare. Ma Iddio, che ama sì bei legami del cuore, facendoti sposa al loro padre, ti manteneva verso di esse al posto di madre. Ed ogni qual volta l'amor delle tue sorelle ti conduceva a Venezia per abbracciarle, un andirivieni delle gratissime tue allieve coi proprii figli coi genitori e coi mariti, venivano in frotta a pagarti il soave tributo di la gratitudine per le affettuose, solerti e intelligenti cure, che lor pre-

nella tua educazione. Tu, cristiana senza ostentazione, colla più san-
ıssegnazione sul labbro, quasi freddo pella imminente separazione del
ıpirito dalla salma mortale, davi conforto al desolatissimo sposo, ai
ıti, agli amici, che piangevano amaramente al letto della tua agonia,
ımandando la santa rassegnazione al volere d' Iddio, ricordando la
cità della vita, e di tutte le umane cose, poichè la terra non è la no-
patria. Bisognerebbe essere senza cuore per non piangere, e non vi
esser che la fede nell' Altissimo, che ci assicura che ci riuniremo un
ıo nella region dei beati per lenire la più straziante afflizione. Qual altra
anda potrebbe intessersi sulla tomba di sì cara donna, che visse in
o alle soddisfazioni di una vita sociale, ammirata in una capitale ove
ue a decoro e utile della società, amata e rispettata da tutti, che pas-
vivere una vita ben diversa in aperta campagna, dimenticando senza
ı le passate abitudini per dedicarsi con tanto amore ed intelligenza
cure sempre ardue di una numerosa famiglia, donando il proprio af-
a tutti indistintamente, e prendendosi a particolar sua compiacenza
ieri figli della desolata nuora, pei quali spasimava d' amore, come se
ro suoi, ed ai quali studiava d' imprimere i sensi più sublimi di cri-
a e civile educazione, che, radicati essendo nel di lei cuore, li por-
sempre sul labbro? Sempre eguale sì nella prospera che nell'avversa
ma, verso tutti affabile ed amorosa, quale visse, tale morì. Queste
ı le parole dall' affettuoso marito dirette ad un amico della prima gio-
ù della dilettissima trapassata, il quale invoca dal Cielo pace a quel-
ima benedetta, e a lui immerso nel lutto conforto nel resto dell'aspro
grinaggio, finchè i vincoli dell' amore infinito ci riunirà felici nel
ı Albergo della pace, la cui porta sta eternamente chiusa agli affanni.

Nacque nel 1789.

Venezia 1. Giugno 1857. VALENTINO FASSETTA.

Giovanna Cazzaro-Silvestri
esempio delle figlie specchio delle mogli
modello di ogni virtù
poco più che trentenne
il dì 9 aprile volò al cielo
ove più gli angioli si allegrano
quanto più per amara perdita in terra si piagne

Treviso 1854. GIO. POSTUMIO CORSI.

Vincenzo Cancelli
canonico dotto benigno
conobbe la Religione santa
essere carità
e soccorse gli indigenti
ricostrusse ampliò il patrio tempio
e lo arricchì di sacri arredi
nei pubblici incarichi integerrimo
amò i suoi connazionali riamato anche dai grandi
visse qui illibato anni LXXXI.
gode il premio di tante virtù in cielo
dal XVI. dicembre del MDCCCXXXII.

Cantiano presso Cagli, Stato Pontificio 1857. ANDREA CANCELLI.

Dalla Gazzetta di Venezia 12 Maggio 1857.

GIUSEPPE LANARI (1)

Contro a' nemici tuoi donami aita,
Vergine santa, a battagliar da forte:
Disse, e chiudendo le pupille smorte,
Passò Giuseppe alla seconda vita.
Carica d'anni, e dai travagli trita,
In tua balia giacque la spoglia, o morte;
Ma l'alma salse alle beate porte,
Ricca di merti, e d'ogni neo forbita.
Figli, consorte e nuora, il triste lutto
Volgasi in gioia: nel divino amplesso
Ei gusta già di sue virtudi il frutto.
E se del vostro amor prove stupende
Ebbesi in terra, perorando adesso
In Ciel per voi, bella mercè vi rende.

FRANCESCO COSTI.

Padova. inserì il figlio MICHELE LANARI

(1) Nacque in Fonzaso nel 1776. A 4 anni fu trasferito a Padova, dove compiti gli studi di legge ne ottenne la laurea. Fu Avvocato, poi Giudice suppl. della Corte di Giustizia quindi Segretario in questo Tribunale. Morì nel 28 Aprile del 1857 ripetendo la giaculatoria: *Da mihi virtutem contra hostes tuos*.

ANTONIO TRENTINI (*)

Costumano il più delle volte gli uomini d' anteporre alle cose domeche le forestierie, le insolite alle ordinarie, le apparenti alle vere. Per esto quasi comune opinare, fra l' altre opere io vedo farsi le iscrizioni, elogi, le vite d' uomini specialmente chiari per dottrina e per geste, quasi mai d' un provvido padre di famiglia, d' un onesto conjuge, d'un imo giovinetto. Stimo per altro, che meglio si provvederebbe all' umafelicità, offrendo virtù mediocri ad esempio, che predicando famose prese. Ma le azioni stesse, o vane o superbe od assurde, quando siano bilitate da falso nome di gloria, così del loro fulgore abbagliano gli oci de' leggitori, che agevolmente lasciano indietro l' aurea virtù della doestica mediocrità. Inoltre di grande giovamento sarebbe il proporre alle gule età pur singoli esempii da imitarsi. Perchè siccome natura ed arte forze del corpo e le facoltà dello spirito accrescono passo passo e marano; così dobbiamo por occhio come corra ciascuno lo stadio di adocenza, di gioventù, di virilità, di vecchiezza, e lodarlo, anzi emularlo, condo il suo buono ed onorato contegno. Per lo che m'accingo a scrire alcune poche cose di un ingenuo fanciullo, e discepolo mio desidelissimo, a solo fine che i suoi coetanei, i quali aver deono liberale eduzione, si specchino chiaramente nelle virtù da lui nodrite fra le pareti mestiche, ed oltre quanto il poteva l' età sua coltivate. Sì, lo confesso avermi tolto questo giovinetto eccellente quasi più a figliuolo che a dipolo: tanto era candida quella rara indole, tanto singolare la benivoenza sua verso di me! Ma lo prometto, ch' io nulla dirò senza il testinio sincero e la valida prova de' fatti. Voglia soltanto Iddio che, siccome iverò il vero, possa io non altrimenti sofferire la perdita di quella incente e soave animetta, e addolcire un poco la piaga apertami crudelnte!

Nacque Antonio Trentini in Venezia il dì 26 giugno dell'anno 1807 genitori onestissimi, Antonio cioè di Padova, e Maria Bruma veneta. rti gracile e cagionevole complessione. Deliberando il padre suo, colpidalla morte del figlio maggiore, di ritornare in Padova per godere tranillamente in patria i frutti còlti della vita operosa, qui fu pur tradotto la madre e colla sorella uterina questo fanciulletto. Molestato l' ottimo re specialmente dalla podagra, e tutta volta la madre a curare il ma, ne avvenne che si affidasse il figlio alla vigilanza e compagnia del-

(*) Fu questo elogio da Monsig. Illustriss. e Reveren. Can. Prof. Antonio Nodari detto in lingua latina, patrimonio di questo Seminario, in cui il celebre Autore fu alunno e estro; ebbe veste italiana e venne pubblicato nel 1825 in Padova da un anonimo.

l' amorosissima suora; onde prese tanto ad amarla, quanto avrebbe a
pena potuto una germana. Fu consegnato dalla prima puerizia a maes
convenienti all' educazione di quella tenera età, sollecitamente avver
però del riguardo da aversi alla somma gracilità d' un unico figlio. Lo
informò quindi precipuamente alla religione, ai buoni costumi, e all' al
umane e sociali virtù. I genitori corroboravano i precetti, di cui l' istr
vano, non tanto colle parole, quanto cogli esempii; quest' essendo l'e
cacissimo mezzo d' erudire sicuramente la gioventù. Anzi giudico di m
to nocevoli e di quasi nessuna utilità gl' insegnamenti senza l' esempi
perchè i fanciulli sono condotti anzi dal senso che dalla ragione, e da
mirino quindi i parenti agire contro gli avvisi, seguono i fatti, non le
role. Meritano pertanto altissima lode i genitori di questo figliuoletto
quali sì nella chiesetta domestica, come ne' pubblici tempii gli most
vano coll' esempio con quale religione assistere bisognasse ai sacrifi
con quali liberalità promovere il culto della Casa di Dio. Ardeva il pa
di singolare pietà verso sant'Antonio, e questa fece splendere chiarame
quando aggiunse ornamento al tempierello di Arcella, posto subito fu
di questa città. Poco sotto vedremo come il figlio rimanesse da sif
pietosi sensi compreso. Non è a dirsi credibile l' attenzione e quasi
scrupolo che si aveva, acciò nè manco un gesto, non una parola, non
re un cenno trar potesse in periglio la sua innocenza. Al che provvid
già pienamente i genitori, ben consapevoli che nessuna accortezza è s
ficiente del tutto nell' educare l' infanzia; chè, mentre i parenti e i do
stici falsamente credono di parlare non intesi dai figli, questi o tutto di
comprendono come quelli, o custodendo in memoria le parole, ne va
bramosi a caccia di spiegazione. Nè questi espertissimi genitori seguiro
la storta massima di coloro che giudicano somma cautela l' apprend
innanzi l' umana malizia ai giovinetti, scorti appena che sono dalla ra
ne; ma più saggiamente vollero questo fanciullo (fino a quanto il pote
la loro vigilanza ed autorità) ignaro di ciò che sveglia le passioni a
tempo, e distoglie la mente dai letterarii esercizii. Non cade no tal
fanciullo ne' lacci perchè ignori le insidie, ma perchè non sia condo
dalle cure e dalla prudenza paterna. E poi: *nessun desio di quel che n
conosci*. Laonde sopra ogni cosa lontano il si tenne dai servi, i quali p
co di bene e assai di male recano a quest' età. Sempre che il portasse
salute del padre, tutta vedeasi insieme o per le vie od in cocchio que
famiglia. E ricordo, che quando presi la letteraria istituzione di que
fanciulletto, il Vescovo della città Francesco De-Dondi dall' Orologio, p
sonaggio di gloriosa memoria, ebbe a dirmi che si poteva dichiarare t
famiglia il modello della domestica felicità, giacchè, vivo anche il padr
aveala sempre tutta intera, ove che fosse, incontrata. Questo mutuo co
vivere più sempre stringeva gli animi, e ingrandia le virtù. Taccio l' es

à, la probità, la fede, e l' altre doti instillate ed impresse altamente in
iel giovine cuore. Rinfrescherò soltanto le cose che più da vicino toc-
no la beneficenza verso i simili; virtù cotanto vantata da tutti, e da po-
issimi esercitata. Per avvezzarlo a ristorare l' inopia fin da primi anni,
ıvagli nel passeggio il destro e lodevole padre alcune piccole monete,
e a' poveri dispensasse a suo talento. Non potendo in quella tenera età
scernere i veri dai falsi indigenti, ne era fatto accorto dal padre per
iisa, che divenne compassionevole e giusto sovvenitore de' bisognosi.
orto il padre, usò la madre altro genere di benefica industria. Soleva
costei marito, da attento padre di famiglia, notare in un suo libro del-
ıvuto e dello speso non solamente ciò che impiegava ne' comodi e ne-
usi domestici, ma ciò ancora che dispensava largamente ai poverelli.
n vi si leggeva nome di alcuna persona, ma solo il motivo ed il fine
l beneficio. La provvida madre pertanto mostrava sovente al figlio que-
) giornale, da cui apprendesse ad amministrare le domestiche cose, e
i veramente a beneficare senza ostentazione. Rischiareranno i fatti
anto utile gli tornasse tale lezione. Ma queste cose tralascio, che io non
se più onorino la virtù nativa del benevolo giovinetto, oppure l' alto
ısiglio ed il cuore de' genitori. Tutti poi, che conobbero il di lui padre,
n sanno com' egli usasse singolarmente nobili ed urbane maniere. Nè
e mostravasi o per certo contegno e vestire cercato, o per artificio di
ıvenevoli, e di parole apprese a memoria, ma pel dignitoso portamento
tutta la persona, e per l' ingenuo candore del favellare. E questa vir-
, così utile nel civil conversare e nel guadagnarsi costantemente l' al-
i benivoglienza, volle che fosse pure ornamento del figlio suo. Conce-
che questo tenero padre negli estremi due anni gli fosse alquanto dif-
le, a cagione non certo dell' indole, ma del morbo acerbissimo. Diffatti
lealo sempre da presso, e in casa racchiuso, perchè un fiato di venti-
lo o una gocciola di sudore punto non lo offendesse. Ma diasi tutto
'amore d' un padre questo fallo degno di bel perdono, se non di lode.
' altro la vigile madre, per quanto valse, temperò questa soverchia sol-
itudine. Se non che, il morbo più sempre aggravandosi, questo bene-
rito padre morì. E quanto dolore costernasse perciò tutta questa fa-
glia, lo si può di leggieri comprendere dalla lodata unione delle lor ani-
. Parve allora l' amore paterno tutto aggiungersi a quel della madre
so del figlio. Perciò il solo e il più dolce pensiero di questa vedova si
l' educazione migliore del figliuoletto, non che l' onesta custodia e l'in-
mento del patrimonio. Questo solo fatto attesti ampiamente l' interis-
a di lei fede nell' amministrazione delle singule cose. Aveva il marito
arte nascoste in certa occulta cassetta settanta e più mila lire venete.
: mesi dopo la sua morte scoprì ella, non so qual cosa cercando, que-
gran massa d' oro e d' argento. Vestesi immantinente, vola al Presi-

dente del Tribunale della città, personaggio di tutta prudenza, palesa cosa, iscrive ne' pubblici registri del giudizio pupillare, e depone n scrigno il denaro. Questa religiosa tutela, sebbene comune, fu però tutta la città celebrata come esempio rarissimo. Ma passiamo all' edu zione del figlio. Ad amico onestissimo di suo marito raccomanda caldamente di trovare un maestro al suo figlio. Venni io da quello be volmente indicato. Visitai appena la prima volta questa madre, e conobbi tosto superiore a qualunque elogio. Eccovi, mi disse piangen eccovi l' unico figlio mio, immaturamente orbo del padre. Voi gli sa più padre che precettore. A voi tutto lo consegno ed affido, qual fi vostro. Mi sentii veramente commosso, e così acceso d' affetto verso q sto pupillo, che a bene e solidamente istituirlo parevami non bastev qualunque mio studio. E le parole della madre ben mi chiarirono qu to valga l' intera confidenza dei parenti a legare il maestro col discep dei nodi di amorevolezza e di zelo. E nulla di quanto a principio promise giammai cangiò. Nè tralasciò spesa alcuna o disturbo per sec darmi riguardo al vantaggio del figlio, a cui tosto per un qualche es cizio di corpo forniti furono rusticali strumenti, che adoperasse nell' ticello, sua maggiore delizia. Poi gli si fece accomodare una tavola di gno così, che a quella potesse ritto scrivere agiatamente, senza che av se, piegandosi, a dolersene il petto; ed altre siffatte cose procacciate rono, sommamente idonee ad invigorirgli la mal ferma salute. Gli inoltre scelto un pedagogo specchiatissimo, il quale vegliasse i di lui stumi, e negli studii lo accompagnasse. Sostenuto così dagli ajuti mate e più innamorato dell' indole e del cuore del ben costumato fanciullo, gli accostai presagendo un esito felicissimo.

Parrà forse a taluno troppo lungamente descritta l' educazione ticata da questi genitori; ma il feci anzi di mio consiglio, chè questo è il fondamento e la base delle virtù future; chè singolare stata essen de' genitori la cura e l' amore nell' educar questo figlio, doveva io pu blicarne singolare memoria; chè finalmente potrà l' esempio di questi s molare di alcuni la infingardaggine e incoraggiare vie più di altri la d ligenza.

La religione, la probità e la dottrina deono innanzi tutto inform l'animo dell'uomo: di qui le altre virtù scaturiscono, come da fonte pri ria. E sì fattamente coltivò egli la religione bevuta col latte, e alla nodrita degli esempii paterni, ch' ebbe a sentirne tutta la sublime e cante virtù. Rammento ancora con giubilo come docile e spontaneo a lasse i precetti della cattolica religione, e come sollecito li ripetesse. desto appena dal sonno, a Dio volgeva la mente e il cuore, e con b ma calda preghiera se gli affidava: il che, portandosi a letto soleva iter Presente ogni dì all' incruento mistero, scopriva a tutti dallo stesso al

mento del corpo la pietà interna dell'animo. Testimonii più volte ne
no gli occhi miei, e certo men fecero personaggi gravissimi. Narri per
l'egregio suo Confessore di quanta e solenne luce splendesse per lui
l giorno che il s'ebbe degno di cibarsi la prima volta alla mensa divi-
Confortato appena il suo petto del pane celeste, cadde dal trasporto
'animo candidissimo in soave deliquio. Soggetto com'era all'autorità
illare, non poteva da sè continuare le solite offerte del pietoso suo pa-
. Pur consigliava ed esortava sempre la madre a tutto intralasciare o
nuire, fuori di queste pratiche del pio genitore, e più fuori di quelle
erso di S. Antonio. Venerava egli singolarmente il libretto delle regole
Seminario, dettato dal beato Gregorio Barbarigo, ne meditava gli eser-
i spirituali e in fatto imitavali. Pareva, quantunque in casa educato, uno
li alunni migliori del Seminario di Padova: così presso tenevasi religio-
ente alle sante e dotte discipline di tale Istitutore. Con amore e culto
into invocava la Madre di Dio, e le offeriva ogn'anno nel mese di
gio corone di fiori. Dopo di Maria ebbe a protettori speciali e riverì
rispetto sant'Antonio, san Luigi Gonzaga, e il beato Gregorio Barba-
. Io conservo alcune poetiche canzonette che a questi Celesti sponta-
indirizzava. Da questi primi segni di solida religione e da questi ele-
ti di cattolica dottrina ingrandivasi la speranza nel cuor della madre,
almente che del precettore, di vederlo sempre pietoso così nell'adole-
za, che nella matura età.

Esaminiamo ora la di lui probità. Risulta questa dall'intima purità
cuore e dell'esterna amorevolezza; donde la giustizia, la beneficenza,
ratitudine, l'amicizia, e le altre simili virtù, acconce di bella maniera
utili all'umana società. Quanto all'innocenza de'suoi costumi, mi ba-
l dire d'averlo io sempre fino agli ultimi dì conosciuto semplice ed illi-
, come il trovai dell'età di appena due lustri. Non solamente guardavasi
tutta attenzione dalla menzogna, familiare così, non so come, ai fanciul-
na quelli ancora diceva doversi fuggire, che mentissero per ischerzo. Era
ico per modo, che di leggieri coprivasi di rossore, il quale è bello sempre,
hè contrassegna non dubbia innocenza. Ingannava piacevolmente l'ore
icreazione quando nel suo orticello tra l'erbe e i fiori, o disegnando qual-
figura, o svegliando dalle molteplici corde del gravecembalo numerosi
centi. Poco invaghianlo gli spettacoli di giuoco e di scena, sebbene a
ll'età deliziosi. Conducealo qualche volta la provvida madre al teatro,
gli tornava, com'ella spesso mi dichiarò, di ben lieve diletto. A tutti
llazzi della città poneva egli davanti l'amena campagna. La più cara
ella per lui quella si era dal vicino passaggio alla villa dell'ottimo zio
erno. Sentia naturale inclinazione verso degli animali; quindi in cam-
na spiegava particolare affetto al bue ed alla pecora per l'utile opera
ansueta loro natura. E questa mite affezione ai bruti si stima a buon

dritto un indizio di carità spontanea verso de' suoi. Non può l'età sua offrirmi gran saggi di giustizia; pure i suoi coetanei ed i servi lo sperimentarono di tanta equità, che ne fanno tuttora splendide lodi. Ogniqualvolta udiva racconti di sventure così pubbliche come private, sentivasi altamente commosso. E sortito avea da natura un cuore tanto dolce e compassionevole, che le stesse favolose narrazioni degli aurei scrittori forzavanlo al pianto. Questa nativa commiserazione fu madre di quella beneficenza che fu altrui di cordiale ristoro.

Io lodo la liberalità ed ammiro il giudizio, senza meno virile, con cui praticava sì fatta virtù. Nè stendeva egli la mano a chiunque incontrasse, ma a quelli soltanto ch' ei discernea bisognosi, perchè o dagli anni infiacchiti, o sbattuti da morbi, o rattenuti dalla vergona. Potrei esporvi ben molte cose; ma, contento di poche, narrerò le maggiori. Prima che i poverelli riparati fossero tutti ad una sola casa, per consiglio saggissimo di questa città, recava egli stesso più volte soccorso, o facealo tenere col mezzo del servo ad un vecchio vicino al Prato della Valle, dagli anni oppresso e dai mali. E poi che questi ebbe pubblico alimento, quanto gli venia dato passò sempre da poi alla cassetta istituita ad accattar limosina. Altro argomento aggiunse di suo giudizio nel ricreare l'inopia. Nella via che dalla Porta di S. Croce al sobborgo del *Bassanello* conduce trovasi un certo fanciullo che, dall' infanzia tormentato crudelmente dai dolori artritici, non ancora può erigersi in piedi, anzi è costretto di gittarsi avanti a sforzi di chiappe. Fu questi creduto degno di sua compassione. Perciò chiedeva alla madre che comandasse al cocchiere di scorrere questa, anzi che altra via. Quell' infelicissimo giovinetto ancor oggi a tutti rammenta il nome di lui, non che gli avuti soccorsi le cento volte: sebbene questi non gli manchino, chè la madre non una dimentica delle cose usate e care al suo figlio. E queste limosine compartiva col mensile suo soldo; dal che la spontanea sua beneficenza più bella risplende. Basti per tutto quanto soggiungo. Recossi un giorno alla madre un dotto e pio personaggio per domandare soccorso a ristoro di poverissima e vergognosa famiglia. Presente era il nostro fanciullo, e restò penetrato da tanta compassione, che, sebbene ei conoscesse la generosità della madre, volò al privato suo peculio, e volle all' offerta materna aggiungere una moneta d' argento di Baviera. Esortava sempre la madre, acciò donasse ad un giovinetto della sua età le vesti ch' ei lasciava un poco frustate dall' uso. Da questi principii conghietturare può ognuno quanto abbiano i poverelli perduto colla immatura sua morte.

Egli è fuor di dubbio che chi si offre benefico a coloro, da cui nulla ebbe mai, sarà poi gratissimo a quelli che sperimentò con sè liberali. Così è. Custodiva egli più che mai riconoscente memoria del minimo favore che ricevesse. L' estinto padre richiamava sempre pietosamente, ne mai

ò di suffragarlo a sue spese con sacrifizii di mistica espiazione ogni
e in quel giorno che gli fu tolto. E distingueva pure que' dì, nei quali
padre vivo o danari od altre puerili cose aveva ottenuto, coll' impe-
gli, in compenso di que' piccoli doni, la grazia divina. Rimeritò col-
bedienza e colla pietà le cure e l' affetto della madre. La suora poi,
lua ed amorosissima educatrice de' suoi prim' anni, amò così tenera-
le, che niuna cosa gli veniva più a grado di quella ch' ei presenti-
iuscirle cara. Ricordava sempre i primi suoi istitutori. Tra gli altri
ra ognora presente Bernardo Sasso, ottimo sacerdote, che vide con
re da sè partirsi quando passò ad uffizio maggiore: e n' aveva ben
le, perchè ne fu educato con somma maestria. Quante lettere non gli
se lontano, e come ospitale gli apriva la casa sempre che in Padova
casse! Può a queste cose far fede il Sasso, e spiegare a tutti quelle
re gentilissime, ch' ei conserva qual pegno dolcissimo di soave rico-
enza. Qui poi (se nol vietasse il dolore) io pure vorrei trarre avanti
nnumerevoli testimonii della benivoglienza e del suo amore verso di
Come era attento alla mia salute! come gli stava a cuore il mio be-
Non mi pareva egli già mio discepolo, ma più veramente mio figlio
simo; chè non poteva amare il padre suo più di quello mi amava.
nuamente confesso di averlo sempre, per sei anni che l' ammaestrai,
lmente buono, egualmente docile conosciuto. L' egregio animo s'ap-
sa anche nelle stesse cosucce di poco conto. Ciò ebbi a vedere in al-
i piccioli doni fatti spontaneamente alla madre, alla sorella, ed a me
e. Quando risplendeva il natalizio suo giorno, od altro sacro al suo
e, ci regalava tutti di qualche cosa compra del suo, con poco ma a
caro prezzo. Io custodisco ben mille sue lettere, scritte secondo i va-
empi e le varie cose, come argomento massimo d' un cuore alla be-
lenza formato. Dirò corto. Aveva io sostenuto il pubblico esperimen-
i storia della filosofia per questa I. R. Università; al quale insegna-
to fui poscia fra gli altri eletto dal clementissimo Imperatore e Re
ro Francesco I. Sparsa era la voce di questa nomina; ma il decreto
aveasi per certo. Curiosissimo egli, facevasi dal servo recare i veneti
nali appena arrivati in Padova, desideroso d' essermi il primo nuncio
l novella. L' esito coronò i desiderii. Eccolo di bel mattino correre
mia cameretta nel Seminario, esultare di gioia, e mostrarmi il De-
o segnato dalla mano Cesarea. Non basta. Si diede egli vivamente a
armi d' accettare a mio domicilio la casa sua, togliendomi il novello
io dal Seminario. Il dì seguente m' indirizza questa lettera insieme
n carme italiano per manifestarmi il contento dell' animo suo. Eccola
e io con religione la serbo, e qui fedelmente trascrivo (*).

(*) « Amatissimo mio signor Maestro ».
liccome un figlio desidera di star sempre vicino al proprio padre, così io spero ch' ella

Rispondendo io che non poteva far paghi i suoi voti, ne sentì egli fort dolore, e si lagnò meco con più lunghe lettere. Che più desiderare potea in questo punto da un giovinetto di appena tre lustri? Che se bella grat tudine spiegò ai congiunti, agli educatori, ed a me, certo che non fu men avveduto e costante nella scelta e custodia de' suoi amici. Benigno ed u mano con tutti i contemporanei, con pochissimi, anzi per lungo tempo co un solo, strinse i legami di vera e soda amicizia. E questo (1) vedeva spes e praticava, a questo apriva il suo animo, e questo amava come fratel La somiglianza degli eventi legò con nodi più forti i due fanciulletti: po chè furono entrambi anzi tempo spogliati dei padri loro carissimi, sort rono entrambi due rare madri (2), e furono entrambi affidati allo stes maestro. Vestiti perciò delle stesse dottrine e degli stessi costumi, tras affatto in tutte cose d'eguale parere. Poscia conobbe famigliarmente ai due candidi ed ingegnosi fanciulli (3). Del resto non iscordava mai nei pubbliche società o ne' crocchii privati quello che si addimanda decor Saluto urbano, parco discorso, maturo rispondere, attento ascoltare. Fu chè ripeteva sovente con saggezza il detto di Zenone, che aveva in gra apparato da Diogene Laerzio, cioè: *Noi abbiamo*, diceva Zenone ad u giovine ciarliere, *due orecchi ed una bocca sola, perchè più deggiam ascoltare, e meno poi favellare*. Certa gravità, pria del tempo matur spiccava dallo stesso convenevole portamento del corpo, dal proprio e ca vestire, e dal temperamento dell'azione. Niente ebbe mai di quella gr rulità che, per piacere alle femminelle, i nostri dicono vivacità, ma ch è madre poi d'ogni villania, e di nativa ferocia e superbia nodrice fur sta. La modestia fu sempre la prima delle giovanili virtù, e tale sempr la stimeranno tutti che han senno; e questa negletta, esce in campo la p tulanza e lo sprezzo di tutti, due pesti fatalissime alla pubblica non men che alla privata società. Distinto il nostro giovinetto per siffatta virtù, ri sci gradevole a' suoi maggiori, caro agli eguali, amabile coi minori.

Mi resta a parlare dell'educazione sua letteraria. Ma come io fui i stitutore di questo pio e buon giovinetto, così tutto dirò brevemente, pe non sembrare far parte alle lodi di lui. Era d'ingegno più che mediocr ma di criterio oltre gli anni sottile. Non afferrava tosto le cose; ma una volta colpite, teneale per sempre. Somigliava que' corpi, i quali, più sono difficili a riscaldarsi, più tardano a raffreddarsi. Nè diede saggi a

non vorrà negare ad un suo scolaro, cui fa da padre con tanta premura, la compiacen vederla a sè vicino. La preghiamo, ora ch'è libero da ogni impegno, di venire ad a con noi, essendo ciò anche desiderio della mamma. Perdoni se le invio questo mio lavoro, qual testimonio della mia gioia nel momento il più lieto e il più gradito per quelli che hanno il sommo piacere di conoscerla. Scusi se non è degno di lei; ma si ricordi che corrispose al labbro il cuore. Intanto, pregandola del favore indicato, passo a protes mele con tutto il rispetto ec. ».

o del quotidiano suo studio e de' suoi progressi lodevoli, ma ben anco cospetto d'elettissimi personaggi, che ogni anno benignamente veniano sua casa a provocarne la diligenza e l'ingegno. Così potendo ognuno errogarlo a capriccio, veniano comprovati e discussi apertamente i suoi anzamenti. Gli elogi concordi premiavano il felice esito dei difficili spe-enti. A lui con latino epigramma fe' plauso un nobile suo concittadino ullo poeta (4), morto recentemente e compianto dai buoni; a lui con gante iscrizione die' somme lodi altro personaggio chiarissimo (5). Al-chè il corso di gramatica e di rettorica ebbe finito, a sufficienza spie-a da sè il greco idioma, componea nel latino e versi e prose con pu-zza, scriveva italiano non senza eleganza. Io tengo e leggo pur di n grado molti suoi lavori nell'una e nell'altra lingua composti. Com-e ancora alla pubblica luce una picciola elegia latina, indiritta a Vin-nzo Scarpa, sacro oratore nel tempio di sant' Antonio, e una canzoncina iana per le auspicatissime nozze Gaudio-Meneghini, ove spiccano la ezza e la facilità. E furono tutte sue, ch' io lo attesto, se togli piccole e. Anzi, se io non l'avessi frenato, mirando sempre alla sua salute, ebbe egli creati parti maggiori. Meglio pensai secondarlo nello studio la geografia e della storia, a cui sentivasi fortemente invitato, e dove se ben molto frutto. Ricordava sull'istante e proferia chiaro e distinto ome, il sito, la temperatura ed i naturali prodotti, o dell'arte di ogni se, impero, provincia, città e castelletto. Pesava poi e giudicava gli sto-i fatti con senno e con sentenze mature.

Era vicino a passare dalla letteraria palestra, con profitto e con gloria ituta, allo studio delle scienze, quando un' interna tisi, ohimè! d'improv-o comparve. N'ebbe timore a prima giunta il medico suo espertissimo uale mi confessò di non averlo mai curato senza trepidazione, attesa racile tempra e l'abbondevole copia d'umori. Quanto l'arte e la lunga rienza gli suggeriva, tutto adoperò senza indugio. Si chiamò più volte onsulta e in ajuto un medico e professore chiarissimo di questa città. olito medico, che infermò, altro ne fu surrogato, e molto perito, il quale endo familiare e congiunto col primo, potea farlo a parte delle vicen-tutte della malattia. Ma niente valsero i medici, niente le medicine, l vitale aere campestre, o il cocchio, o il cavalcare; chè dove non pre-sue forze natura, vien meno ancora la scienza. Eccolo ogni dì più il-guidire, e avvicinarsi al suo fine. Non posso per l'affanno narrarvi le idue cure dell'infaticabile suora, le vigilie e le angustie senza fine della dre. Dall'ora prima all'estrema quasi di tanta sventura, giammai si ecarono esse dal fianco suo e dal suo letticciuolo. Altra mano che quella la sorella, anzi quasi ognor della madre, non prestavagli il cibo, il ri-dio od altro soccorso, qual fosse. Io, che spesso fui parte della compas-nevole scena, io non seppi abbastanza tutta ammirare la forza e direi

quasi il prodigio incredibile dell' amore materno. Quella madre stessa, che uscia della stanza così dolente e abbattuta, che quasi passava alla disperazione, tostochè richiamavala il figlio, come se nulla avesse sofferto, lo rimirava e parlavagli serena in fronte e con voce costante. Questo morbo insanabile andò per quasi sei mesi a poco a poco rodendo e consumando lentamente le viscere del giovinetto innocente. Nel conflitto di tante pene fu paziente così, che a mala pena l'avrebbe imitato uno spirito virilmente forte. L'acuta sua mente scorgevagli l'imminente destino; pure stette sempre con meravigliosa fermezza. Anche allora che una tosse affannosa stancavalo crudelmente, più diceva dolergli l'angoscia che dava agli altri che non la sua. Fuori dell'uso di favellar parcamente, gli ultimi tre mesi parlava continuo; e ciò faceva, a mio avviso, con saggio suo avvedimento. Mirando con quanto amore e prudenza studiavansi i suoi d'allontanargli il minimo sospetto di male maggiore, con eguale cautela e bontà corrispondeva mostrandosi oltre l'usato più sciolto. Io lo vidi, io l'intesi sempre lo stesso nel pensare e nel sofferire. Più grave ogni dì facevasi il morbo, e più di forza mirabilmente acquistava la sua virtù. E quanto opera vicino a morte, da religione animato, da onestà e da prudenza, ben palesa il suo cuore, e l'intelletto suo primaticcio. Dirò sincero quello che mi spose la madre.

Ricorreva il giorno, in cui si offrono ogn'anno sacrifizii d'espiazione agli estinti. Sui primi albori suonavano i bronzi tutti della vicina basilica di sant'Antonio. Il tetro e funesto concento, lungi dall'atterrirlo, l'invitava anzi e animavalo alla pietà verso Dio, alla meditazione di se stesso, alla gratitudine verso degli altri. E prove ne die' di fatto. Vide appena di buon'ora la madre, che disse avere una cosa da confidare a lei sola. Chiude questa la porta, e lo esorta a svelarle sincero e libero tutto che gli piacesse. Prima dunque pregolla di ascoltarlo così fermamente com'ei le parlava; poscia di assisterlo col materno consiglio ove era mestieri atto e per l'età e per la malattia. Dopo ciò espose con giustezza e con senno il suo desiderio da eseguirsi dalla madre, se mai fosse per quindi partire. Ma come l'ottima genitrice, ove ciò suo malgrado fosse avvenuto, voleva tutto adempiere fedelmente, così gli persuase di consegnare a brevissimo scritto la sua volontà, perchè niente alla memoria sfuggisse e restasse anzi un monumento certo di sua virtù. Molto gli arrise siffatto consiglio, e volle nel giorno stesso recarlo ad effetto con mano tremante e con penna mal ferma, svegliato però sendo di mente, e libero di cuore. Quale colloquio e qual giorno sia stato questo per una madre non altri ponno comprenderlo, fuorchè le madri degne di questo nome. Compiuto finalmente lo scritto, lo diede alla madre, dicendo: questo a te sola commetto, e raccomando alla tua fede, che mi vale quanto un pubblico tribunale. Ma scorgendole poi gli occhi dirotti come fiume in larghe-

no pianto, le baciò affettuosamente la mano, e così sorridendo prese a nsolarla: Non piangere no; io spero vedermi restituito da te colla sa- le questo foglio, che io stesso leggerò volentieri a tutti i qui nominati una cena d'invito, e renderò loro grazie vivissime, perchè anteposero mia vita a tutti questi segni di gratitudine. E tanta fu la pietà verso madre, che, in onta all'indole sua nativa e all'angustie del morbo af- nnoso, ingegnavasi, a sollievo del dolore materno, di comparire faceto. n io vestirò con modi latini quant'egli scrisse a mala pena ed a sten- . Vi offro anzi le stesse parole e gli stessi ingenui pensieri, ben assai ri più di qualunque eleganza, tratti dall'autografo che la madre conser- fra le preziosissime cose (*):

Chiunque legga con cura e con peso tale scritto, e tenga per fermo e tutto uscì della mente di lui, potrà poi concepir di leggieri l'eccel- nza di mente e di animo dell'ottimo giovinetto. L'ultime parole scritte a madre bastano al massimo elogio. Non farò più le maraviglie se l'ap- audì tutta Padova; se il Giornale letterario di Treviso (6) nel fargli pigrafe con magnificenza ne scrisse; se dotto oratore (7), scorrendo le li di lui, uno squarcio spiegò di peregrina e sublime eloquenza nel o funebre elogio di quelli che con legati di soldo o di fondi diedero accio alla Casa de' poverelli. Le quali cose tutte eseguendo pronta- ente ed esattamente la madre, non solo adempier volle la data fede, ma ù l'accrebbe splendidamente.

Soleva egli nella sua malattia di sei mesi confidarsi spesso al diret- re della sua coscienza, e la mercè di un illustrissimo e reverendissimo

(*) »Casa di Ricovero ducati 4000.

»Messe num. 150.

»Al padre Gorrieri un Cristo di argento.

»Alla mia cara sorella Anna Salvadori ducati 8000.

»Alla famiglia Trentini al Soccorso ducati 8000: di questi sia la padrona mia cugi- a, ed usufruttuaria tutta la famiglia.

»A' miei cari ed amati zio e zia Concina lascio la croce di cristallo di monte.

»Prego poi il mio stimatissimo sig. Maestro di accettare, in dimostrazione di grato nimo per le tante premure per la mia instituzione, i campi numero 36, che si trovano alla uzza.

»Ad Antonio Trentini di Cartura, mio lontano parente, lascio franchi 500.

»A Carlo Novato, pur mio lontano parente, lascio 366 lire venete annuali durante sua vita.

»All'ottimo amico di casa dottor Calegari lascio una reliquia.

»Al signor conte Giovanni Cittadella lascio il mio Atlante.

»Alli fratelli Meneghini la libertà di scegliersi dalla mia libreria qual libro andrà ro a grado.

»Alli servi di casa quel che piacerà a te, cara mamma; questo è quanto ti prego di i fare, essendo tu la mia cara mamma, la padrona».

Canonico di questa chiesa cattedrale ricrearsi co' cibi celesti nella domestica cappelletta; ma non potendo più sorger dal letto, desiderò ristorarsi del sacro viatico. Presagendo i medici vicino il suo fine, armossi tosto degli altri aiuti e conforti che presta la Chiesa. Ottenne benignamente la pontificale benedizione dal meritissimo Vescovo di questa città Modesto Farina; e tanto era sereno in fronte, sciolto nel dire, tranquillo nell'anima, tanta la sua pietà e religione in ricevendo quest' ultimo officio, ch'ebbe a dirmi commosso il Prelato, trovarsi appena in un vecchio e veramente cristiano filosofo siffatta costanza e fermezza nell' incontrare la morte. Volle sempre trovarsi fra' suoi finchè valse a mostrarsi eguale. Ma quando s' intese mancare le forze, risolse di dare uno sguardo alla madre, alla suora ed a me per l' ultima volta. Quale scena questa si fosse, quale il vicendevole nostro smarrimento ed affanno, ben lo si può fortemente sentire, ma non ispiegare. Ci baciò quella bocca innocente, e fu da noi ribaciata, per non dare nè cogliere baci più mai. Costernati e abbattuti ci distaccammo da lui. Pregò egli il suo Confessore a vietarmi l' accesso, e soprattutto alla sorella e alla madre. Dodici ore dopo questi abbandono lo stesso conoscitore e giudice dell' illibatissimo giovinetto e annunzia ch'era volata al cielo quell'animetta. Solo la religione potè mitigare il nostro dolore, e contenere la disperazione della madre.

Così mancò questo giovinetto di sedici anni, quattro mesi e venti giorno il dì 16 di novembre dell'anno 1823, lasciando monumenti di religione, di probità e di letteraria istituzione per guisa, che stato sarebbe fuor d'ogni dubbio il sostegno della vedova madre, la consolazione della sorella, del suo maestro l'onore, la delizia della famiglia, degli amici il conforto, l'ajuto dei poveri, l'ornamento di Padova.

Lo sue spoglie mortali tradotte furono degnamente al suburbano tempietto di Arcella, dove ancor vive la memoria del padre. Gl' innalzò a sue spese la madre splendido marmo, su cui Antonio Calegari dottamente espresse così le primarie di lui virtù:

Antonio Ant. F. Trentinio Pat.
adolescenti a. XVI. et M. IIII.
innocentissimo pientissimo
ingenii maturitate suavitudine
admirando
literarum studiis strenue dedito
musices peramanti
doctoris sui desiderio
germanae matrisq. viduae
spei unicae
karo singulis amicorum memori
in ptochotrophium benefico
ad exemplum
heu patriae praerepto XVI. kal. decemb.
a. MDCCC. XXIII.
Mater et Soror
moestissimae

A questa iscrizione nel 1855 fu surrogato un elegante monumento di stile lombardesco, disegnato e scolpito, quanto alla parte ornamentale, dal sig. Antonio Gradenigo; ed apstavi la seguente epigrafe dettata da monsig. Giulio Cesare Parolari:

Maestro scalpello qui effigiava
l'addio che ultimo sorrise alla terra
Antonio Trentini
pio colto gentile giovanetto
morto il XVI. novembre del MDCCCXXIII.
lasciando sconsolata la madre
Bruma Salvadori
donna d'antica fede cuor grande vita illibata
quale la conobbero tutti e da questo marmo traspare

—

a testimonio di animo riconoscente
i conjugi
Anna Salvadori — Giov. Batt. Zambon
stretti per sangue ed affetto ai due cari estinti
procurarono questa scoltura di Rinaldo Rinaldi
e sepolcro comune
dove il nome e la divozione ad Antonio
vivranno eterni

Descritte ingenuamente le virtù d'animo, si disegni pure la sua immagine, che molto duolmi non sia stata da maestra mano dipinta. Lunga più che il portasse l'età si fu la statura, bruni i capelli, alta la fronte, grave il sopracciglio, gli occhi azzurrini, ma di vista debole, grosso il naso, regolare la bocca, rosee le labbra, giusto il mento, allungato il collo grandi le mani e i piedi.

Queste cose doveva io scrivere intorno l'ottimo giovinetto e discepolo mio soavissimo Antonio Trentini. Altre molte, che me tutt'affatto riguardano, io serbo in mente scolpite, e fitte tenacemente nell'animo Laonde la ben rara sua indole ed il suo cuore verso di me gratissimo ricorderò e loderò

» ..... infin che ricordanza
» Avrò di me medesmo, e che il mio spirto
» Reggerà queste membra.

(1) Giovanni Cittadella, Conte dell'Impero, di cuore eccellente, di raro ingegno e belle speranze.

(2) La madre del suddetto fanciullo è Lucia Raspi, patrizia veneta, distintissima matrona, vigile e sollecita educatrice e tutrice del figlio suo.

(3) Andrea e Giuseppe Meneghini.

(4) Francesco Pimbiolo Conte degli Engelfredi.

(5) Antonio Calegari, Vice-Rettore del Ginnasio di S. Stefano.

(6) Questo breve elogio è candido toccante e fiorito così, che piacemi di qui trasverlo.

Penser, sentir, aimer, au bord du monument,
Et jouer de la vie à son dernier moment.

Saint-Lambert.

«Sia perchè il peso continovo delle proprie private sventure incallisca i cuori molli, e li renda quasi indifferenti alle altrui, sia perchè la gloria e la felicità da non pochi sogliansi credere beni dalla virtù indipendenti; rari al certo saranno cui resti un soggetto da consecrare alla dolce memoria d'un giovane cittadino, che morendo mostrò qual santo be vissuto; nè mancherà chi di frivola accusi o d'importuna la ricordazione ch'or se ne fa in un Giornale di scienze e di lettere, quasi dovessero le lettere e le scienze arrossire del consorzio della virtù. Ma que'pochi, cui vile non sembra il fermarsi a vagheggiare una tenera pianta che, surta appena, s'ornò tutt'insieme e di fiori e di frutta; quelli che ricordan per prova la soavità inenarrabile della gratitudine e della beneficenza, onoreranno con noi volentieri d'un pio desiderio il nome di Antonio Trentini padovano, rapito nell'età a lui solo matura di sedici anni alle speranze d'una madre ben degna di questo nome, e a buoni che l'ebbero come figlio, e della patria cui doveva egli un giorno esser padre».

«La pubblica testimonianza ci rende superiori a qualunque sospetto di bassa esagerazione; chè stolta cosa sarebbe far insuperbir il dolor d'una madre che ha nelle proprie virtù la sua gloria, e stoltissima l'adulare una tomba. Noi però non diremo l'amore di lui per lo studio e pel bello, attestato da' pubblici sperimenti, cui con piacere intervennero dotti. Dal cuore s'argomenti l'ingegno. Sull'orlo della vita, allorquando le più invetera virtù, se natura non le sostenta e religione, qual fumo dileguansi, ei diè pegno di sè co

itto, che vince l'aspettazione e l'encomio. Sapendo come all'età sua togliesse la legge ogni itto di testamento, depose l'ultimo suo desiderio nel sen della madre; nè saprei dire se nta fiducia più onori la madre od il figlio. Lasciò memorie d'amore ai compagni della sua fanzia; e basta quest'unico tratto a commuovere profondamente que'cuori che non han- la sventura di credere l'amicizia una virtù meramente puerile: lasciò memorie di gra- itudine al suo maestro; nobile esempio che sveglia l'idea di que'tempi, in cui la fortuna i discepoli era scarso premio, ma debito, alla sapienza: lasciò quattro milla ducati all'O- izio de'poverelli. Cittadini, io non arrossisco d'offrirvi a modello di filantropia un gio- netto di sedici anni: arrossirei, se temessi che la vostra beneficenza potesse aver d'uopo sprone».

NICOLÒ TOMMASEO.

(7) Lodovico Menin Professore in questa I. R. Università. *Vedi* pag. 3. dell' Appen- ce alla prima *puntata* di queste Memorie.

Padova 20 Giugno 1857. *inserì* ANNA SALVADORI Vedova ZAMBON.

MISERERE DI ME

CHE FUI

FRANCESCO DEI CONTI CONESTABILI DELLA STAFFA CLEMENTINI

Nato di nobili generosi avi riverente delle loro virtù quanto imitar- desideroso: me generò Perugia li XI. marzo MDCCXCVI. dal Cavaliere ovanni Conestabile ed Anna della Staffa.

Orfano presto del padre, le amorose cure della incomparabile madre inermi loco di tutto; essa il cuore composemi all'amore e timore di Dio ió imparassi vergogna pur di pensieri men retti; appresi da Lei la re- iosa pietà, il compiacimento nel sollevare i poveri, da lei la indulgenza rso i prossimi, da lei la rassegnazione in qualunque avversità, da lei divina dolcezza del perdono, l'amarezza mortale della vendetta.

Designato al pritaneo militare, Napoleone I. imperante, non soffrì la era madre mi dilungassi da lei e al core del gran guerriero fe' forza pianto materno, e quindi potei, reddito in patria con essa, chiuderle occhi immaturamente oscurati dalla morte che da più generazioni bat- a con sollecito piede alla nostra soglia.

Fui marito a diletta consorte per nome Vittoria, in cui, per quanto spicuo lo splendore del principesco sangue degli Odescalchi, era r minore del più lucente splendore di personali pregi, di matronali vir- degne di Roma.

Resemi padre di più figli, che mi addolcirono la vita anche nelle più gravi traversie, e poscia uniti anco essi a illustri dame elettissime fecerm lieto di nipoti; due figlie mi precorsero nel sepolcro, e fu questo il cor doglio per cui sentii grave sulle spalle la croce che toglie a portare ogn seguace del Cristo.

Padrefamiglia non scordai essere cittadino, e se doveroso affetto ver so la patria e verso tutti i compatrioti fusse merito, potrei gloriarne, o me arrossire dovrei di me stesso se fusse demerito non capire i moti e cessivi, gli irrevocabili propositi, le ire civili, cancellare dalla memoria l tempesta dopo tornata la calma.

Chiamato dal pubblico voto più volte a reggere il Gonfalone del città e confermato anche oltre uso di legge, poscia in difficili tempi in s cra vece appellato al municipe governo, vidi assecondate dai benvoglien colleghi e concittadini le mie intenzioni, benedette le mie cure, onde ape te e ristaurate le strade campestri, agevolate molte vie cittadine e subu bane, ispezialmente la più facile per all'Etruria, edificata la pubblica l niena, murato l'agro mortuario, compiacqui dell' abbellita e migliora patria degna del decoro che il nome augusto pareggi.

Agli istituti, che a Turrena serbano il sacro antico fuoco della scien e dell'arte, procurai comodità ed incremento, presiedendo il sodalizio d disegno, ministrando il patrimonio de' studii con accrescere corredo al scuole di strumenti e di oggetti, contento che la città accettasse il pr sente di due insigni monumenti di etrusca origine, e vieppiù quanto di sapere in lustrarli, della solerzia in custodirli vedea sollecito il minor n nato Cav. Gio. Carlo.

Assunto al consigli della Provincia, non credei mancarvi ripensand mi ognora Perugino senza detrimento altrui, ma resistendo al detrimen del proprio paese, la carità del quale hassi precipua ed eccellente dog quella di Dio.

Non ambiti ebbi illustri onori da Pontefici, da Imperatori, da Re. Og tai nel MDCCCXIX. nel mio palagio in Perugia per più settimane Franc sco I. Austriaco Imperatore, e poco poscia in Narni Ferdinando I. di Na poli. Compii la reverenza dell' ospitante Perugia verso Papa Gregorio XV quando nel MDCCCXLI. dopo visitata la tomba del Serafino di Assisi, qui adorò il pronubo Anello e lagrimò sul sepolcro del terzo Innocenzo.

La Croce di Cristo, il Labaro di Costantino mi fregiarono il petto, n dalle gloriose insegne altro avrei bramato se non la possa pari al vole di sollevare i meschini, proteggere gli oppressi, onde i cavalieri cristia nobilitarono la forza per se stessa immite delle armi.

Famigliare, come dicono Ciamberlano, nella lucense Corte non mi se dusse lo splendore così che ancor fra i minori me non sentissi minore.

La travagliata salute mi affaticò gli ancora verdi anni virili; ma

mpra vigorosa resistette agli urti di mortali infermità, e varcato il pe-odo che i miei parenti e gli avi e i tritavi non videro, trovai di fiori, di nvito, di plausi festeggiato dai cari miei figli il sessagesimo natalizio, e ansi di tenerezza, e desiderai prolungato il soggiorno nella pace dome-ica e tanto verace amore, tanto candida fede.

Tremendo morbo esiziale tornò ad insidiarmi, eppure risursi e a più ite cielo sul Tebro affrettare sperai la convalescenza. Colorito il disegno entre dell'eseguirlo favellava dimesticamente fra' miei scherzando co'ni-lini che bamboleggiavano alle mie ginocchia ahi! mi percosse un col-)... e venni meno e giacqui.....

—

Ahime! nostro buon Genitore più non sorgesti, mancò a noi l'ultima nedizione della paterna destra, che era fredda XLVIII. ore appresso al lmine li XXVIII. gennaio MDCCCLVII. in mezzo alle lagrime di tutto un po-lo che spontaneo ti scortò piangendo al tempio e poscia al cemeterio.

Salve o migliore dei padri, salve ed eternamente vale in celeste gau-o, in perpetuo riposo, mentre il tuo nome decora ed illustra la vita de' oi Scipione e Gio. Carlo che scrivendo questi detti disacerbano dolore loro confitto in cuore finchè a te non li ricongiunga Iddio.

—

Vergine Immacolata

misericordiosa madre di afflitti
Te implorano consolatrice dell'acerbo cordoglio
la vedova i figli le nuore i nipoti
dell'illustre conte Perugino

Francesco Conestabile della Staffa

improvvisamente rapito nel XXVIII. del LVII.
all'amore dei suoi
al riverente affetto dei concittadini
al sollievo più che paterno de' poveri
Te pregano interceditrice
dell'eterno gaudio a quell'anima benedetta
ricca de' pregi di cavaliero antico
religione carità cortesia
generoso patronato dei deboli
contro la prepotenza e la frode

Vi ricordi
LA BENEFICENZA
che accorrea non chiesta
ignota largiva
il bene operato
non ricordava

—

Commendate
LA PIETÀ
redata dagli avi
onde la prece
divota
pasceva lo spirito

—

Narrate
LA PAZIENZA
invitta ne' travagli
serena negli affanni
lieta e desiosa
di croce più grave

—

Ammirate
LA MODESTIA
rara e singolare
nella superba altezza
di affine di Principi
famigliare di Re

PADREFAMIGLIA
ebbe contento
d'invidiabile consorte
di figli nuore nipoti
fra cui non altra gara
che in amarlo ed onorarlo

—

PATRIZIO
più volte acclamato
difensore della città
mostrò maisempre
in ogni atto
il valore del nome

—

CITTADINO
amante del suo paese
si spesso commosso
non fessi partecipe
agli odi alle ire
in altri implacabili

—

NATO
a XI. marzo MDCCXCVI.
festeggiato il sessagesimo
che credeasi fatale
non corse un anno
e la gioia fu lutto

DIO BUONO
compensa
di celeste salute
la fievole
terrena sanità

—

DIO CROCEFISSO
accogli fra le braccia
che ti aperse il dolore
chi a te si rivolse
in tutta la vita

DIO GIUSTO
gli rendi centuplicato
quanto diedeti
lorchè lo visitasti
in povere spoglie

—

DIO GRANDE
bea della tua maestà
il Cavaliero
ornato del nome
e del labaro di Cristo

Perugia 17 Giugno 1857.

FRANCESCO BARTOLI
inserì GIO. CARLO CONESTABILE.

SALVATORE MANDRUZZATO (*)

Fu patria al Mandruzzato la città di Treviso; primo de' suoi giorni i 13 Dicembre del 1758; non ricca, ma civile la condizione de' ge-ri, e l'indole de' suoi prim' anni insofferente di freno, ribelle spesso timida autorità del buon genitore, e causa di non lieti presagi, che en diretta educazione e il conseguente amor del sapere resero fortu-mente fallaci. — La vivacità del fanciullo ritardò da principio la sua uzione. — Ma la negletta cultura della tenera pianta non sempre ne na il rigoglioso sviluppo, o ne impedisce i saporosi frutti, se il dili-e agronomo soccorra di più abbondante nudrimento i vitali succhi.

Nel Seminario Vescovile di Treviso, sapienti istitutori valsero ad ap-are non intempestivo rimedio al ritardo, e addussero rapidamente il anetto, di tempera irrequieta, ma d'ingegno pronto e sagace, allo stu-delle umane lettere. — A queste intese egli di volonteroso proposi-e che ne traesse durevole profitto ce ne fanno prova i modi eletti con ci porse dappoi le sue scientifiche idee. — Nè si stette contento ai ati de' Maestri; ma, come è costume de' più volonterosi, cercò pascolo iella insaziabile brama di scienza, che in lui avea poste profonde ra-, e si diede con impaziente assiduità a svariate letture, preferendo le iche, le quali gli arricchirono l'intelletto di una estesa erudizione, che se poi con larghezza nelle sue opere di maggior lena. — Uscito dal inario Trevigiano traeva a questa celebre Università, in cui, forniti i sofici studii, si sentì chiamato da non menzognera propensione alle iche discipline. — Compì il prescritto corso ed ottenne quindi la lau-in età di 30 anni. — E se può sembrare a taluno, che troppo lento vasse a quella meta, cui altri suol giungere più sollecito, risponderò storo doversi più guardare all' utilità, che alla rapidità del cammino; ie abbiamo pur troppo a dolerci dell'affrettata celerità di quelli, i qua-ion è raro il caso) toccano il fine degli studii, lasciando o non visti o apprezzati lungo il sentiero que' fiori e quelle frutta, che pure avreb-potuto cogliere, e cingendo con dannosa impazienza il capo di un' al-le cui profanate foglie ben presto appassiscono. — Somigliano essi a 'mal avvisati viaggiatori, che affrettandosi senza posa per via, veg-o dal cocchio o dal vascello fuggirsi dinanzi le città ed i villaggi, e a n pena tornati in patria ricordano i nomi dei paesi per cui passaro-— Che altrimenti adoperasse il Mandruzzato, e che mettesse, dirò , ad usura gli stessi indugi ne abbiamo prova da ciò, che soli due an-

(*) Questi cenni sono tratti dall'Orazione letta nella Basilica di S. Giustina in Padova ch. prof. Francesco Ragazzini nel 1837.

ni dopo il compimento delle scolastiche fatiche fu nominato pubblico Professore addetto alle terme di Abano.— Nè la scelta del Veneto Governo, il quale solea preporre alla pubblica istruzione gli uomini noti per favorevole testimonianza della fama, cadde a caso sul giovane Fisico.

Egli avea poco innanzi pubblicata la prima parte del suo trattato sui bagni d'Abano, e dimostrata in quella non solamente copiosa dovizia di chimiche e patologiche teorie, ma additati pur anche i mezzi con cui s'avea a procurare la più sicura custodia, la maggior utilità, il più comodo uso di quelle preziose acque, che sorgono dal seno di questo suolo a beneficio dell'egra umanità.— Se le sagaci indagini sugli elementi che le compongono; se le ragionate applicazioni a molte e diverse malattie svelarono in Lui il non malaccorto naturalista, il medico non indotto, questa città, ch'ei scelse a patria di adozione, deve altronde sapergli buon grado dello aver primo con animose parole eccitati i reggitori della pubblica cosa a volgere un provvido sguardo a que' luoghi ornamento e causa di utilità all'Euganea Provincia; a que' luoghi illustrati dalla istoria, cantati da Lucano, da Claudiano, que' luoghi ove tra i famosi colli s'innalzavano un giorno sublimi templi; dove l'onda salubre scorrea allora fra marmi preziosi nei magnifici palagi dei voluttuosi Romani; ove la stessa mano devastatrice dei Goti, mutata abitudine, soccorse amica alla preservazione dei stupendi edificii.—

L'onorevole incarico ottenuto gli fu sprone a continuare il non breve lavoro che estese a tutto il circostante paese irrigato dalle benefiche fonti, e di ognuna di esse indagò ed espose le qualità fisiche, le speciali condizioni, la temperatura, l'attività.

Che se nell'analisi chimiche lasciò a desiderare un più diffidente esame, alcuno più scrupoloso calcolo, e qualche più considerata asserzione gli faccia bastante scusa la imperfezione dei metodi a quel tempo adottati, la ignota combinazione dei più validi agenti, lo stato insomma della scienza chimica, la quale segnò bensì poco dopo rapidi e sicuri passi, ma allora progrediva lenta ed incerta.

Posto il nostro Professore alla direzione delle terme aponensi si dedicò a tutto uomo all'importante ufficio, e fermò colà sua dimora a potere accuratamente satisfarne gli obblighi. — Fu sollecito di dettar saggi precetti di mediche ed economiche discipline; giovò de'suoi consigli quelle persone che nella speranza di risanamento ivi traevano ad esperire la nota efficacia di que' famosi bagni, e contribuì non poco ad aumentare la prosperità di quel paese, e a togliere ogni ostacolo alla maggior frequenza de'malati.— In onta però alle di lui fervorose sollecitudini ebbe a sofferire gravi amarezze cagionate dall'altrui invidia, da quell'invidia, che, pigliando color di zelo e maschera di disinteressata sincerità, nasconde insidiosamente la calunnia e la frode; che moltiplica le ire

pportune per scoccare a tempo la freccia del biasimo e della censura; maestra di tutte vie sotterranee per cui si nuoce a virtù, presta ad i mezzo, guardinga ed umile nel suo tortuoso cammino, superba e a dopo i fortunati risultamenti, ottiene non infrequenti vittorie sugli ini stessi più probi, più sapienti, più giovevoli alla società. — Poco ıcò che l'industre malignità de' suoi nemici non lo balzasse dal posto aveasi giovane occupato; ma francheggiato da una pura coscienza poventare la procella che gli si addensava sul capo, e riuscì ben presto ıuntare le armi avvelenate de' suoi nemici. — Lo vediamo infatto nel)6 salire alla Cattedra di Chimica-Farmaceutica conservando le incomze dell'Ispettore alle terme. — L'infaticabile energia del suo animo e al doppio incarico, gli dava lena a sostenere il peso delle giornae lezioni, insieme coll'assidua vigilanza alle termali sorgenti alle sue e fidate. — Egli recava nell'insegnamento di questa parte meno ele- a delle scienze mediche, o dirò meglio di quest'arte, che tiene più alla eriale diligenza, che alle sublimi speculazioni, l'utile idea, che alla rienza debba precorrere la teoria, e questa imprimere nelle opere della ıo i caratteri dell'ingegno. — E di vero l'arte Farmaceutica riconosce sua più certa origine dalla chimica filosofica; e se per lunga età fu ıistra al ciarlatanesimo, alla superstizione e ai più fantastici sogni delredula ignoranza, tolta di schiavitù dalla nuova maniera di filosofare, ese capace di scorgere nelle sue preparazioni e nelle sue mescolanze la ione, e le modificazioni della loro efficacia, e videsi aperta dinanzi una ta via a far più sicuri e più utili i prodotti del suo lavoro, e più evi- ıti e più estesi i confini della scienza cui si stringe in antico nodo.

Col pensiero di condurre per le vie delle scientifiche dottrine alla tica esecuzione i suoi alunni schiudeva ai loro occhi il varco donde eano intravvedere le più sublimi teorie della chimica, e trattava a ındo a quando dei cardini su cui s'aggira questa nobilissima scienza. Ond'è che nelle sue lezioni di Farmacia lo vediamo farsi sostenitore la prevalenza del calorico sopra ogn'altro fisico agente. — In antaısmo alle schiere degli animalisti, degli animovisti, e dei germinovi- egli si pose nelle file dei caloristi, e mostrò con sottili ragionamenti, toccano per altro non si può negare alcun poco di idealismo, come sto primario ministro della natura si mescoli in tutte le di lei creazioc sia il principio vivifico della germinazione vegetabile, e dell'orgazazione animale.

Nè il carico dell'istruzione e le frequenti escursioni in Abano toglieıo al perduto Collega di porgere di tratto in tratto i frutti de' suoi dii estesi a più rami della teorica e pratica medicina, onde abbiamo di le dissertazioni sulla natura del sale o zucchero di saturno, sulle rime della farmacopea, sull'innocuità del vetro pesto, sulla facoltà fe-

brifuga dell' arthemisia cerulescens; e un' operetta affatto nuova si pel subietto, che per la guisa onde prese a trattarlo, voglio dire il Galateo degli ammalati. — Molti s' eran dati per lo innanzi a dettar precetti onde apprendere ai giovani medici come dovessero adoperare verso i malati, acciocchè più gradito tornasse a questi quel soccorso da cui traggono o la restituzione della salute, o almeno il dolce conforto delle lusinghiere speranze. — Ma nessuno aveva appreso agli egri in qual modo abbiano a comportarsi verso i seguaci d' Ippocrate, i quali dopo studii faticosi e pazienti s' appressano volonterosi al loro letto, sostengono l'aspetto spesse volte schifoso dei morbi, odono le voci del lamento, lottano talvolta col pericolo dei contaggi, e s' hanno per ricompensa querelose rampogne, pugnenti rimbrotti, e accuse perfino e minacce. — Un giusto disdegno inspirò forse al Mandruzzato l' idea di questo opuscoletto e gli dettava le vivaci parole con cui ammoni gli ammalati a rispettare nel medico la nobiltà del carattere e a tener conto della utilità del suo ministero

Dopo queste cumulate fatiche in cui non mai venne meno al lodato Professore il desiderio dell' altrui bene, nel 1815 gli fu concesso fruire un tranquillo riposo rallegrato dalla rimembranza, che per una lunga serie di anni egli avea volto l' intelletto ed il cuore ai più nobili fini che possa mirare l' uomo.

Ricordati i meriti del Mandruzzato come istitutore, come scienziato e nel diligente adempimento delle incumbenze a Lui affidate, può trarsi nuova ragione di encomio dall' osservazione della sua vita famigliare — È fra le pareti domestiche, in quel sacrario di figliali, di coniugali, e di paterne affezioni, ove gli uomini mostrano a nudo le virtù e i vizii: ed è pur troppo avviene talvolta che la sterilità dei sentimenti del cuore vada compagna alla maggior fecondità dell' ingegno. — Nel Mandruzzato vediamo invece chi seppe acconciamente accoppiare ai faticosi studii, precolo della mente, il saggio governo della famiglia, dal quale deriva quella individuale indipendenza, quella tranquilla contentezza, quelle piacevoli comodità del vivere, che permettono una più ordinata applicazione al perfezionamento delle intellettuali potenze. — Vediamo in Lui la temperata parsimonia, che assicura gli onesti frutti di lunghi sudori e li fa più saporosi per ciò, che rappresentano il premio delle onorate fatiche. — Vediamo in Lui la costanza nelle abitudini che sono figlie di un animo retto informato di bontà non fiacca, di energia non ferrea di generosità non cieca, di moderazione non avara; sante abitudini che intrecciate coi legami della famiglia infiorano la vita dei più soavi conforti, delle gioie le più serene. — Ma la umana virtù debole e incerta ove sia solamente l' industre prodotto della fredda ragione, diventa allora forte, durevole, mansueta quando sia stretta d' indissolubile collegianza alla Religione. — Ed è in questo sacro luogo dove suona nel

)portuna e più solenne la lode di Salvator Mandruzzato, come quello
ıe in tutto il non breve corso mortale tenne saldamente alle credenze
alle pratiche religiose. E fu la Religione che gli schiuse, come vi dice-
ı, fanciullo un asilo dove bebbe alle pure fonti il sapere, fu la Reli-
one che il rimosse da quelle vie tortuose in cui si smarriscono talvolta i
ù arditi intelletti impazienti ricercatori degl'incogniti veri; e nelle tra-
ersie che sofferse gli si appressò confortatrice; e nel cruccio di lungo
orbo gli apprestò la dolce pazienza dei rassegnati, e nei supremi mo-
enti l'ilare intrepidezza dei giusti. — È la Religione che sulla morta
lma di lui unisce le sue preci a quel sincero compianto che noi tribu-
ımo alla sua memoria.

Fr. Ragazzini.

ROSALIA LUZZATTI

Rosalia Luzzatti moglie a Leone Luzzati nell'ora 2 antim. del 18
cembre 1849 ritornava in seno al Creatore.

Lodare degnamente quella donna, che ogni più difficile virtù mise
ı atto, è opera ardua e pressochè impossibile a me che sono addolorato
paritá di qualunque altro che ebbe il bene di ammirare da vicino tanto
fetto e tanta virtù.

Dell'amore dunque che quella soavissima donna nutriva pel marito
pei figli sì grande che nel vederli reduci dopo qualche giorno di lon-
nanza le cadevano lagrime di consolazione; della operosa compassione
ıe sentiva per la miseria; dell'amor suo verso la patria nostra carissi-
a sviscerato in guisa che sostanza e figli, al suo cuore dilettissimi, si
oriava di consacrare, della soavità de'suoi modi, del rigore onde ese-
ıi i doveri tutti imposti dalla Chiesa in omaggio a Dio O. M., del suo
vere modesto anche in tempi fortunatissimi; della tranquillità e della
ssegnazione onde sopportava le sventure, io non intendo non che ra-
onare, neppure di tracciare un cenno; solo vo'dire una sillaba intor-
ı agli ultimi suoi momenti che formano quasi un compendio della cri-
ana sua vita.

Rosalia Luzzati, la quale più volte fu soggetta ad artriti, ne veniva
lta più fieramente che mai con diffusione al peritoneo. L'arte medica
ıpiegava tosto tutti i mezzi che i lumi attuali le somministrano, ma la
lattia, cui i mezzi eziandio più eroici non bastavano nonchè a vince-
, ma neppure scemare, cresceva di giorno in giorno in guisa che do-
il settimo di si giudicava dal medico curante e dal consulente neces-
ıio d'invocare i conforti della Religione. Quanta pietà in quel volto!
n quale sorriso angelico accolse nel petto il suo Redentore! Al suo letto

erano sempre il marito e la figlia; ed essa, per tutto il periodo della bre ve ma penosissima malattia, non si lasciò mai sfuggire un lamento pe non farli più tristi, mentre sino dai primi momenti agli amici che la vi sitavano diceva che affrettava col desiderio l'agonia perchè i dolori ch soffriva erano ineffabili. E nelle parole che indirizzava al marito e all figlia non rammentò mai il figlio lontano, sua delizia, suo nobilissimo or goglio; solo quando io, amico fino dalla fanciullezza e compagno suo ne studii universitarii, me le avvicinava, stringendomi la mano, fissava gl occhi al Cielo e profondamente sospirava. Ma già l'ora fatale si avvici nava, i polsi le si erano fatti minuti intermittenti, ogni respiro indican la prossima venuta dell'ultimo, ed essa, con un sorriso di paradiso, os guardava il marito, ora la figlia ed ora il sacerdote che recitava la pre ghiera di chi parte da questa valle del pianto..... con voce fioca chies da bere; bevvè, poi alzò gl'occhi al Cielo e *come face al mancar del l'alimento,* spirò.

L'anima benedetta ora è in grembo a Dio; il corpo, che fu tempio d tanta virtù, fu consegnato alla terra; ma la memoria di donna tale non si spegnerà; e forse il tempo non è lontano in cui si celebrerà degna mente una donna che non teme il paragone delle più rare della patria nostra.

A. B.

Udine 17 Giugno 1857. inserì L. Luzzatti.

ISABELLA LUZZATI BERTUZZI

Era giovine, ed avvenente, e gentile.

Il cuore al culto della verità aveva educato: alla ammirazione del schiette bellezze lo intelletto.

Religiosissima, non professava religione per abitudine. La sentiv quale bisogno dell'anima, che fermamente crede, quale un premio dell propria coscienza da rimorsi libera.

Figlia affettuosa, visitava ogni settimana il materno sepolcro da mol anni dischiuso, invocando pace alle care ossa dell'estinta e luce perpetu allo spirito.

Del padre, che ne la amava con singolare tenerezza, era la confiden te affabile: e nella prospera e nella avversa fortuna soleva essere il buo genio della famiglia, che coltiva la speranza in mezzo ai dolori, e in mezz ai piaceri la moderazione suade.

Sorella tenera, le sorti del fratel suo come proprie teneva: onde, lui lontano, era prodiga di corrispondenze soavi, a lui vicino, di cal ed ingegnose sollecitudini.

Divenuta moglie, e madre alla sua volta, ne conobbe le preziose pre-
ative, i debiti sacri, la morale e civile missione. E perciò delle pareti
iestiche s'era fatto un santuario, e nel disimpegno dei casalinghi uf-
addestravasi a quella vita operosa ch'è d'usbergo alla donna contro
ricoli e le seduzioni del mondo.

Ed ora, gli occhi di lei furono chiusi per sempre. La fronda s'è stac-
dal ramo ancor umida dalle rugiade mattutine. E coloro che ne la
ero isvanire, l'hanno seguita pietosamente coll'acuto occhio del cuore.

Spirava il 6 giugno, dopo lunga affannosa malattia, sostenuta con
a d'animo esemplare. Spirava dicendo con le mani in croce: Signore
fatta la vostra volonta! Voi mi chiamaste, Signore, ed io vengo, e
giudicatemi nella divina misericordia. Spirava, raccomandando al de-
lo consorte i frutti delle proprie viscere, due innocenti creature, che
' essere rimaste senza madre rimpiangeranno un giorno la sventura
nabile. Spirava, mentre il sole ascendeva maestoso verso il meriggio
ffondere i suoi torrenti di luce sui tre regni della natura. Dover mo-
in tanta esultanza di terra e di cielo! Dover morire a trentaquattro
i, quando la primavera della vita olezza ancora dei profumi di fresche
e leggiadre!

Madri, fra voi solidarie nel debito dell'affetto e della compassione,
rdatevi nelle vostre preghiere di questa povera sepellita.

Fanciulle, cui la naturale delicatezza di sentimento vuol ministre di
lili riti e di pie cerimonie, intrecciate una corona di narcisi sulle ce-
ancor fumanti di lei.

E tu, sposo infelice, a temperamento dell'angoscia che ti travaglia,
questo almeno: che la tua Isabella aggirandosi in forma d'angelo cu-
le sulle culle dei due bambini verrà loro di continuo suggerendo il
lice amore di Dio, della famiglia e della patria. E sia così!

Udine 17 Giugno 1857. *inserì* L. Luzzatti.

Nel Cimitero di Vicenza.

A ☧ Ω

MDCCCXXXII.

Deh non piangete
sopra
Giuseppe di Antonio Fabris
vissuto 22 anni
senza conoscer colpa
senza goder sanità
ora beatissimo in Cielo
per la doppia corona
degl' innocenti e de' tribolati

Vicenza. Pietro Can. Marasca.
inserì Luigi Maria Can. Fabris.

Nel Cimitero di Vicenza.

Al figlio Giuseppe sopravvisse sei anni
Antonio di Fiorindo Fabris
uomo di antichi costumi
che seppe con prodigiosa conciliazione
tesoreggiare per la terra e pel cielo

Vicenza. PIETRO Can. MARASCA.
inserì LUIGI MARIA Can. FABRIS.

SIBILLA DI CETO E BALDO DEI BONAFARI

I nomi di Sibilla di Ceto e di Baldo dei Bonafari divenuti oggimai noti dalle loro pie e benefiche fondazioni sono reputati tra i più degni di onorata menzione in queste pagine, perchè nè le ingiurie del tempo, nè i mutamenti per esso delle umane cose possono fare illanguidire la memoria e la grandezza delle opere loro, cui dee mirare incessante la gratitudine e la imitazione dei posteri.

All' una ed all' altro di questi benemeriti conjugi, noi andiamo soprattutto debitori della fondazione del grande Spedale Civico degl' infermi; ad essi è dovuta la esistenza di quella Scuola che si disse della Carità, di altre molte più antica, e più che tutte doviziosa e larga dispensiera di limosine per vario modo tuttavia proficue al povero. Le quali due fondazioni, per tacere di altre pietose opere, sono così eloquenti di sè sole ad onore di codesti illustri Padovani, chè il dire di vantaggio, più presto che aggiungere, potrebbe detrarre al merito del giudizio presso coloro che i nomi illustri e le opere di Sibilla e di Baldo non appieno rammemorassero.

SIBILLA nacque l'anno 1351 in Padova, unica figlia di Gualperto di Ceto (de Cepto, Zetti) cittadino padovano, di cui si conserva la tomba nel chiostro primo del Convento di S. Antonio, ed ebbe a madre Benedetta della Campagnola, figlia di Pietro, ancor essa padovana. Nell' anno 1371 si maritò con Buonacorso figlio di Giovanni Boniverto sopranominato de Naxeriis da Montagnana, dottore di leggi e fratello di Antonio che fu lettore di ragione canonica nello studio di Pavia, poi Vescovo di Feltre e Belluno, residenti in Padova. Da queste prime nozze Sibilla ebbe tre figli che perdette ben presto, restando priva inoltre del marito condannato nell' estremo supplizio, come ribelle di Francesco Novello da Carrara, allora che questi ricuperò dal Duca di Milano il dominio di Padova. Intorno all' anno 1392 passò Sibilla a seconde nozze con Baldo dei Bonafari, ed essendo divenuta unica erede delle molte dovizie paterne l'anno 1374, queste impiegò in accordo al proprio marito nella re-

nzione della Chiesa di S. Francesco, nello innalzare l'annesso Conven-
pei RR. PP. della Minore Osservanza, nel fondare l'Ospitale grande
l'infermi poveri (1413-1420) e da ultimo nel fabbricare nelle pro-
: case (1420) il Capitolo od Oratorio di S. Maria della Carità, che
sto dagli anni e dall'abbandono tuttavia sussiste di rimpetto alla Chie-
uddetta.

La pia donna ascritta già al terzo Ordine di S. Francesco, quale si
rge nel ritratto che sta appiedi dell'antica tela di altare trasferito dal-
cuola della Carità al tempietto del Civico Spedale, dopo di avere per
sto mezzo assecondate fedelmente le proprie e le intenzioni paterne,
)po avere condotta una vita operosa in profitto del povero, legò ad
con testamento e poi con codicillo, 20 e 24 novembre dell'anno
1, tutto che possedeva per la doviziosa facoltà redata dal padre e
marito, comprese gioje ed annelli, custoditi a questi giorni ancora
1 Cassa dello Spedale, a cui però non altro valore consentono i tempi
: quello di avere appartenuto a questa magnanima cittadina si tene-
elle Istituzioni del povero.

Seppellita che fu nel mezzo la Chiesa di S. Franceso, consorte al ma-
secondo, che la precedette nella medesima tomba, questa venne co-
1 con pietra di rosso marmo, portante le effigie in tutta figura di en-
ibi, sotto le quali leggonsi alcuni versi omessi dal Salomonio e dagli
raccoglitori di patrie notizie, mentre furono riportate le altre parole
iitevi all'intorno. Questa pietra fu trasferita l'anno 1852 nell'Ospita-
l inserita nella parete dell'annesso tempietto, mediante regolare con-
ione.

Baldo dei Bonafari figlio di Francesco era cittadino padovano, licen-
) in ambe le leggi, celebre giureconsulto, grande oratore e lettore
igione civile in questo studio. Fu egli cognominato da Piombino, non
hè di là fosse stato invitato di recarsi a questa scuola, siccome fu
hietturato dal Facciolati, ma perchè era figlio di una sorella di Be-
tto da Piombino pel cui mezzo se gli era accresciuta la eredità e
ia. Baldo fu in grande affezione e fu consigliere a Francesco Novel-
1 Carrara, che lo ebbe adoperato in molti negozii, tra' quali si ricor-
1 legazione presso Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano per otte-
il Corpo del padre, Francesco Seniore, morto nelle carceri di Mon-
6 Ottobre 1393, e quivi imbalsamato per essere trasferito a Pa-
, ove con solennissime esequie fu deposto nella Cappella di S. Gio-
i Battista al Duomo, ora ad uso di Battisterio, nel sepolcro desti-
a sè ed a Fina Buzzaccarina sua consorte. Baldo condusse a moglie
la con cui divise le cure pietose e benefiche già dianzi accenna-
nde il grande Ospedale fu detto ancora a' dì suoi di Messer Baldo.
locumenti, che si conservano presso l'attuale Spedale Civile, ai qua-

li furono attinti li fatti esposti, v' ha da poter facilmente argomentare che alla efficacissima interposizione di Baldo si debba il ricupero dei beni posseduti da Sibilla, e appresso divenuti proprietà dello Spedale, i quali le erano stati confiscati a colpa del di lei primo marito punito di ribellione al Signore padovano. Baldo però non vide la grand' opera dello Spedale condotta al suo compimento perchè morì nel venerdì santo dell'anno 1448, come si desume dalli due ultimi versi che sono scolpiti appiedi della lapide summentovata.

Alla memoria di questo insigne Fondatore venne eretta, l'anno 1851, una statua, con altra rappresentante Monsig. Nicolò Antonio Giustiniani (*) collocate nell'atrio del Civico Spedale, avendosi impiegato all'uopo un legato pecuniario di Antonio Gerardi padovano.

Possa questo esempio trovare degli imitatori; ed il bel sesso, a cui è principale vanto di sovvenire con tenerezza di affetto alle miserie del povero non dimentichi la generosa Sibilla di Ceto che gli appartiene, affinchè la sua effigie scolpita in pietra venga locata un altro giorno presso quella del marito a raccomandare alla carità dei concittadini la prosperità di questa nostra Istituzione.

(*) Vedi la pag. 57 *b* di questa Collezione.

Padova 24 Giugno 1857.

GIUSEPPE ORSOLATO.
inserì ANTONIO TURRETTA.

JOANNES BAPTISTA CARTOLARIUS

Joannes Baptista I. qui anno M. DC. XXIII. fuit patre Christophoro III. matre Clara Catanea nobilissima femina. Inter viros patricios habitus an. M. DC. LIIII. Praefecti annonarii iudicisque munere annis M. DC. LVIII. et M. DC. LXII. functus, decem post annos mensae mutuariorum in subsidium egentium praepositus. Anno vero M. DC. LXXVIII. praeses domus proli incertorum patrum tollendae. Alia gynaecea urbis curavit egregio animo singularique abstinentia. Anno M. DC. LXXVIIII. gravi affectus morbo mortem invicto animo oppetiit, magnumque sui desiderium apud cives reliquit. Elatus splendido funere nobilibus viris conlegii clarissimi nomine exsequias prosequentibus, et in avito gentis suae hypogeo in templo maximo conditus.

Verona.

GIOVAMBATISTA SANTI.
inserì ANTONIO CARTOLARI.

GIOVAMBATTISTA BELZONI (*)

(Morirono con pochi mesi d'intervallo in Affrica Giovambattista Belzoni, Lord Byron in Grecia, e nella Capitale dell'Inghilterra, ove il cadavere di quel Lord fu trasportato, la Regina e il Re delle Sandwiche. — Nella *Diligenza*, che va da Torino a Venezia, io conobbi l'insigne Italiano, la bontà del cui animo traspariva dalla saggezza delle parole. Quando il seppi morto, trovandomi in Padova, volli visitarne i parenti, i quali mi dissero che la Vedova di lui avea loro scritto che sarebbe venuta a vederli fra poco. È noto ch'essa, inglese di nazione, accompagnò il marito nel suo primo viaggio in Affrica; e noto è pure che della città di Padova, in atto di consacrare all'immortalità il nome di Nicolò Antonio Giustiniani suo Vescovo, v'ha del Canova un bassorilievo.)

Libyae deserta peragro.
VIRG. *Eneid. Lib. I. v.* 388.

Meglio di miei destrieri e cocchio mio,
Di pubblici destrier che, ove più torni,
Io solo, e quando voglio, arresto o invio,
Fummi un de' cocchi che ne' fissi giorni
S'aprono a molti ed alternando vanno
Di cittade in città gite e ritorni.
Là te vidi e conobbi, ora è quart'anno,
Belzoni, il cui sparir piagne oggi il Mondo,
Non che Padova tua, qual comun danno.

(*) Cade in acconcio al Collettore di riportare qui un articolo altra volta pubblicato dal nostro concittadino sig. dott. Filippo Fanzago:

Dall'umile officina d'un barbiere sorgeva questo genio che dovea locarsi quarto nella sfera onorata di M. Polo, Colombo e Vespucci. Taglia maestosa, salute robusta, animo e mente pari a tali pregi, furono i doni che natura elargiva al Belzoni quasi a compensarlo dell'avara fortuna. Giovanili scorrerie procacciarongli la taccia di temerario, ma ben presto si dovette riconoscere in quelle la manifestazione del genio. Roma, Parigi, l'Olanda, la Spagna, l'Inghilterra furono indi a poco per lui visitate; e lingue, e belle arti, e draulica, e matematiche furono gli studii del suo pellegrinaggio. La culla delle scienze però, l'Egitto, era il campo su cui tutto dovea spiegarsi il vasto suo ingegno. Il busto colossale di Memnone trasportato in Inghilterra, il sepolcro reale di Psammetico discoperto, la seconda Piramide aperta, l'obelisco di File quasi per prodigio sollevato dal limo del Nilo, il vero sito della città di Berenice rivelato, sono i frutti dell'intraprendente suo ingegno, e della sua ferrea volontà. Tentava, opera ardita e sempre frustrata, di scoprire la direzione del fiume Negro; ed a tale scopo s'avviava verso Tambuctoo, quando, affranto dai travagli e dai calori dei tropici, morte troncò il filo dei preziosi suoi giorni.

Ottimo figlio e marito fino dalle sponde del Nilo ebbe a cuore la patria, cui inviava magnifici doni, ed Euganea riconoscente effigiò la sua immagine, segnò il suo nome in bronzo e in marmo.

Nacque nel 1788, morì nel 1823.

Tu dal real Tamigi al tuo giocondo
Medoaco, io dalla Dora al mio tornava
Dell'italico suol fiume secondo.
Ma qual tornavi e qual partisti? Ombrava
Molle piuma le guance appena e il mento,
Che tu, sdegnando oscura vita ignava,
D'amici brullo, di saver, d'argento,
La paterna magion lasciar fosti oso,
E scior tue vele di Fortuna al vento.
Vi rientravi tu dotto e famoso,
Da te scritti i tuoi fasti in bel volume,
Memore figlio e avventurato sposo.
Nè per ciò men composto il tuo costume
Era, nè un cor scoprian favella e viso,
Che ogni altro sfata e sol di sè presume.
Non empio motto, non Fescennio riso
Sur un labbro venia che l'Anglo e il Trace
Vider sovente alle lor mense assiso.
Quantunque erratic'uom, gioia fallace
Del celibe dicei la mobil gioia,
E beata il connubio e ferma pace.
Con sì miti pensier, perchè ozio e noia
Pur ti sembrò tra gli Europei confini
Quell'Avida aspettar che tutto ingoia?
Far che su i lidi, al Rosso mar vicini,
Nobil città, da secoli sepolta,
Stupido il vivo mondo additi e inchini,
Che il Sole uno entri, per la prima volta,
De' funerei palagi, ove d'Egitto
Dorme la Vanità scettrata e stolta;
Che il suol di Libia, da caldi austri afflitto,
Scopra di quel di Ammon tempio rivale,
Pareati a eterna gloria un lieve dritto?
L'Osiria moglie, per l'immenso sale
Venuta del tuo cor splendido pegno,
In doppio marmo, al tuo terren natale;
Mènnone enorme, che al Britanno regno
Arrivò il capo, ma non l'altra salma,
Cui nessuno potrebbe equoreo legno,
Eran de'tuoi viaggi, o Italic'alma,
Ben altri indizj, ch'Eritree sul seno
Conchiglie e sulle chiome Idumea palma.

E pur l'intonso e non celato appieno
Dalla fascia che il collo a noi comprende,
Virile onor del Turco e dell'Armeno,
Dicea che il caldo clima ancor t'attende,
Che folta barba il petto, ed il crine anco
Inombrarti dovean le Turche bende.
Troppo d'ogni timor ti rendea franco
Erculeo corpo, che giammai non era
Còlto da' morbi o per disagi stanco;
Che d'Arabi ladroni a errante schiera
Potea star contro, e nel sabbione adusto
Con la tigre lottar, con la pantera.
Quanto il corpo che assale è più robusto,
Tanto più validi urti il morbo adopra;
Schianta Borea la quercia e non l'arbusto.
All'Esperio Ocean tu vieni sopra,
Sbarchi, resisti sette giorni ed uno;
Forz'è che poca terra alfin ti copra.
Queste le fonti son del fiume Bruno,
Questa la discoperta Affrica interna,
Le città, i laghi, i regni di Nettuno!
Misera la tua sposa allor che scerna
La nota gemma, che dal freddo dito
Ti traevi, d'amor memoria eterna,
E dir s'ascolti: » il tuo fedel marito
» Questa ti rende col tuo nome in bocca
» Morto sull'African barbaro lito»!
Le chiome Ella ecco strazia a ciocca a ciocca;
Notte o dì non han tregua i duoli amari;
Lei ripiaga ogni stal che altrui si scocca.
Qual nave d'Albione ai porti cari
Con foschi remator, con fosche vele,
Scorge venir dagli Epiroti mari?
Sulla spiaggia Anglia tutta alza querele.
È di Grecia il Tirteo, ma d'Anglia figlio,
Cui radduce così Morte crudele.
E la tua sposa, ognor più molle il ciglio,
» Ah! non son questi, dice, i membri spenti,
» Cui brama il mio dolor, duro naviglio.
» Qui d'Assiria i profumi, e qui gli unguenti,
» E il mio Ben d'ogni belva, che intorno erra,
» Nel deserto a patir le zampe e i denti.

» Se Grecia, che gli fu più che Inghilterra,
» Questo tenea, qual danno all' ossa morte
» Posar sotto l' amata Argiva terra?
» Perchè nel patrio suol nave le porte,
» Può forse con amor, che il mio somigli,
» Abbracciarle e baciar la sua consorte»?
Sente in Londra di Morte i fieri artigli
Giovane, bella, Antipode reina,
Cui, lunge il Re, foran suoi regni esigli:
Alla cara dal Mondo peregrina
Il Re tien dietro; e la tua sposa intanto
» O me sciaurata, dice, o me tapina!
» Chè ognor non venni al mio Diletto accanto,
» Come Costei per tante onde qua giunta?
» Come Costui, chè non m' uccide il pianto?
» Deh m' avesser gli stenti allor consunta
» Che ne' tuoi men terribili viaggi
» Assentisti che a te foss' io congiunta!
» Ti seguii ne' deserti e fra i Selvaggi,
» Ove il drago, ove sta l' anfesibena,
» Sotto i diritti meridiani raggi:
» Dolorando salvai le luci appena,
» Che a gara mi struggean soli indiscreti,
» E nuvol densi di bollente arena:
» Lunghe fami sostenni e lunghe seti;
» E queste s' accrescean della speranza
» Di vitrei laghi spaziosi e lieti,
» Che lusingan lo sguardo in lontananza,
» E son d' arida polve immensi piani,
» A cui di lago il Sol porge sembianza.
» Tutto, non pe' desii superbi e vani
» Di strane piagge, di reliquie antiche
» Non per trar di natura eccelsi arcani;
» Ma perchè m' eran, senza te, nemiche
» Quai più rare delizie Europa vanta,
» E soavi con te rischi e fatiche.
» Vivo conforto almen d' ambascia tanta,
» Dolcemente scherzasse a me dappresso
» Un sol rampollo della cara pianta!
» In lui potessi ravvisar te stesso,
» Sfogar l' aspra co' baci interna cura,
» E del suo genitor parlargli spesso!

» Quelli almeno, che a te legò Natura,
» I fratelli, la madre in questo suolo
» Lagrimasser la lor, la mia sventura!
» Ma qui nato non sei, nè trovo un solo,
» Fra molti di pietà cortesi aspetti,
» Animo oppresso da profondo duolo.
» Verso l'Italia tua dunque s'affretti
» La dipartita; a pianger meco io voglio
» Coloro che ti son di sangue stretti» .
Così molce l'Afflitta il suo cordoglio,
E già, con Padoa in cor, su pino cavo
Del volubile mar tenta l'orgoglio.
O prisca, o dotta, fra l'umil Timavo,
E l'Eridano altier cittade posta
Da chi vantò Laomedonte ad avo,
Gioisci; alle tue mura ecco s'accosta
Del tuo spento figliuol sì cara parte;
Non le tener la grata anima ascosta.
Te il crin turrita riscolpisca l'Arte,
E di pianto atteggiata e di sospiri,
Di Bartolo e Galen fra l'auree carte.
Del figlio al busto, che ardimento spiri,
L'occhio accenni e la man; nobil ghirlanda
Gl'intreccino sul crin palme e papiri.
Campo arenoso di lontan si spanda,
E piramide e tronca Iside o Sfinge,
Molta possegga dell'infausta landa.
Riscolpirti? Il pensier che mai si finge?
La man, che or brami e che te sculse in prima,
Il sovrano scarpel più non istringe.
Ah Morte, Morte! la tua falce adima
Scultor, viaggiator, vati, e monarchi;
Sol l'opre illustri, onde sè l'uom sublima,
Salde si stanno più che i busti e gli archi.

Verona. BENNASSÙ MONTANARI.

LUIGIA BONCOMPAGNI PAPAFAVA

ALL'ABATE TALIA RIVEDUTO NEL MONASTERO DI PRAGLIA
DOPO CH'EGLI VI RIVESTÌ L'ABITO DI SAN BENEDETTO

fa che ti raccordi
Di me nelle orazion tue grate a Dio
Furioso Canto 42. St 14.

Non sol dopo anni e guai Te per vedere,
E unirmi teco in rispettoso amplesso,
Movo all'Euganeo tuo prisco recesso,
Ai gravi chiostri ed alle celle austere;
Ma perchè ne' tuoi lunghi *miserere*
Dell'Eterno al cospetto anch'io sia messo;
Io che nè di seguir, nè d'odiar cesso
Una larva di gloria e di piacere.
E tra gli angioli santi, del cui zelo
Meglio la mia speranza s'assecura
Che a Dio rechin tua prece, ah! non tel celo,
È quella, un dì terrena Creatura,
Cui tu schiudevi, or compi l'anno, il Cielo,
Sicchè Padoa tornò muta ed oscura.

Verona. BENASSÙ MONTANARI.

PETRO ALEXANDRO PARAVIA

Occidit eloquio insignis dum P e t r u s, Iadra,
Adria, Taurinum tristia fata dolent.
Illa ortum, ista dedit studium, dedit ultima famam:
Dic mihi, cui major caussa doloris inest?

Venezia. EMMANUELE CICOGNA.

P i e t r o eloquente ahi! spento: il rio destino
Zara, Venezia piangono e Torino.
Là nacque, qua studiò, quivi ebbe fama;
Or dimmi: d'esse qual sarà più grama?

GIROLAMO DOLCETTA
inserì EMMANUELE CICOGNA.

Nella Chiesa degli Eremitani in Padova in un Monumento maestrevolmente scolpito dal sig. Antonio Gradenigo.

Che è mai la vita
se virtù non la infiori!

—

O Alessandro Racchetti
la tua fu vera ed operosa vita

Sapiente
fecondasti le giovani menti
col puro seme della dottrina

Largamente benefico
porgesti secreti i sussidii

Non avido nè vanitoso
il veleno dell' invidia non corruppe
la tua lingua nè il tuo cuore

Modesto
non ambisti cariche od onori
anzi tentavi di adombrar le tue virtù

Ma ben mertati premii ed onori
piovvero a larga mano su te

Professore di più scienze
Consigliere Imperiale
Cavaliere della Corona di ferro
Comm. dell' Ordine di Francesco Giuseppe
Membro effettivo e Preside
dell' Istituto di scienze lettere ed arti
Consultore per le riforme
del Regno e degli Studii

—

Nato in Genova da genitori cremaschi
il 2 marzo 1789
spirò in Padova nel 24 aprile 1854

Grati a tanto congiunto
i Fratelli i Nipoti eredi
p. p.

P. Antonio Valsecchi.

BEATRICE BONACOSSI

nacque in Ferrara il 17 Aprile 1786 dal conte Pinamonte, e dalla contessa Giulia Cittadella, famiglie per antica ed onorata nobiltà cospicue; e fin da principio apparve a tutti desiderabile per soavità di costumi, per tenerezza di affetto, per bontà ed eleganza d'ingegno, per virginale bellezza. Corsa la prima età fra le amorose carezze e le vigili cure de' genitori, che ad ogni studio adoperavano di deporre ed allevare in quell'animo i preziosi germogli e le primizie elette di virtù. Beatrice venne fidata in educazione alle Orsoline di Parma, e di là per varie perturbazioni di governamenti passò alle Dimesse in Padova, ove fra la guardia e'l sicuro silenzio di quel recinto s'indirizzò con amore del vero e del bello ad ogni buona disciplina, riuscì con perizia in qualsivoglia utile instituzione; riducendo sempre il cuore e l'intelletto al coltivamento di quella sapienza che in donna è pregio incorruttibile di ornamento della domestica e socievole vita.

Ambita alle nozze dal cavaliere co. Giambatista de' Salvi, questa vergine dall'orto conchiuso della sua innocenza, fresca ancora della prima mattutina rugiada, lucente ancora del primo immacolato raggio del sole si recò appiè dell'altare, e proferì quella solenne parola che la fece sposa. Vicenza fu lietissima del novello acquisto. La mutazione di stato induce sovente a mutazion di costume. Ma Beatrice nella marital condizione mantenne sempre inviolati ed immutabili que' pii sentimenti, que' costumi candidi, e quelle virtù soprammodo eccellenti che seco recò dal domicilio paterno e dalla scuola di sua educazione. La pacifica bontà, la mite eguaglianza di animo, le convenienze di virtù attemperate all'indole di ciascheduno, la grazia pudica sopra ogni grazia, l'ingegno mansueto e paziente le guadagnarono presso tutti di famiglia riverenza ed amore. Governò la casa con saggezza e con tal vincolo di concordia, che ne stringeva tutte le parti in una comunione così scambievole, intima, piena di cuore e di affetti, che la unione de' cuori per sua mercede si faceva quasi unità. Amò lo sposo di quel sommo e fedele affetto, che di due cuori ne forma uno solo, o piuttosto fa che l'uno versi sue voglie nell'altro, onde studiosa premeva sempre le orme di ogni pensiero di Lui e ad ogni suo volere si conduceva; presta alle più delicate e sottili cure, ad ogni sacrifizio apparecchiata, sollecita nella permutazione reciproca degli ufficii, compagna indivisa nei più cari interessi dell'esistenza, nella sventura e nel gaudio; infine Angiolo del conforto e della speranza nella estrema di lui dipartita.

A questo termine condotta la vita sua è scuola magnifica di sapienza, e per mostranza d'illustri esempii ottimo ed efficacissimo incitamen-

i virtù. Vedovata in quel fiore di così freschissima bellezza, che il vi-
mo primo anno pur non passava, con dolor pio custode del verecon-
pudore lamentò lo sposo estinto; e a lui sol uno tenendo interezza
ede votiva, e perpetuità d'amore fra illusioni gradevoli, dilettamenti,
dore delle passioni, ricusò costantemente proposte di nobilissimi e in-
ati maritaggi, e durò vedovanza. La qual cosa contiene per fermo
difficile lode e non punto volgare, perchè non comunemente adope-
e imitata. Ridotta a tale orfanezza Beatrice convertì e pose tutte le
affezioni nell'unico figlio appena trienne, adempiendo per interiore
imento e volere spontaneo le operose sollecitudini velate sotto le for-
della domestica vita. Sacrosanto è il nome di madre, per se mede-
un mistero di soavità, che inspira una religione mistica nella qua-
dei sentimenti, racchiude gli alti destini e la sublime vocazione della
na, le virtù e le dolcezze della sua esistenza.

Beatrice godeva solo nel ministerio de' buoni e amati esercizii, che
dignità di madre pertengono, nel vegliare, custodire il figlio suo, e
argli la mente e'l vergine cuore a quello spirito incontaminato, a
la forma di verità e di amore, che soltanto nella infanzia e per ma-
i madre altamente e durevolmente s'imprimono; a quel sentire, che
o, più schietto e più dolce fra le domestiche pareti si apprende; a
la perfetta educazione, che trasfonde in altrui le proprie virtù, crea
adri legislatrici delle civili società, le donne veramente cittadine,
hè di cittadini maestre ed esempio. Nè volendo in alcun modo man-
alla felicità dell'ingegno di Lui, che veniva innanzi cogli anni, ac-
enti con sacrifizio e schianto dell'animo di partire da sè questo te-
simo pegno, che le rimaneva a solo compagno e conforto de' vedo-
suoi giorni, per avviarlo in Siena al magistero di ottime discipline
ne ordinati studii, che abbelliscono ed adornano la socievole vita.

Libera e signora di sè trapassò gli anni di giovinezza; e stimando
venenza essere caso, con forza di mente incorrotta procacciava al
evole pregio del corpo aggiungere ornamenti più veri e non peritu-
onendo sua principale cura nell'acquisto di quella sapienza, che nel
nare dal male e nell'adempimento di ogni virtù vuol esser ripo-
ordinando le opere sue a quella legge fedele immacolata, che è san-
nore dell'ordine e per ciò stesso corona e radice di giustizia, che
a e santifica i cuori. Solo con la scorta di questa divina, intendeva
ndersi secondo i termini della sua condizione temperata con sè,
a e utile cogli altri, pietosa con Dio; nei quali triplici rapporti si
ene e termina l'abito morale del buono senza mischianza di verun
contrario. Chè Beatrice nella prosperità e abbondanza delle ricchez-
di quelle cose a cui l'umana natura con facilità trascorre e più cu-
mente desidera, si diportò con modestia; usando di esse per biso-

gno, non per ventoso animo e vile, reggendo con vigile provvidenza e governo l'eredità del figlio suo, di cui era custoditrice e ministra. Negli appetiti e piaceri si tenne a mirabile e saggia moderazione; e anche in questi il dolce non iscompagnava dall' utile; non accostandosi a brevi e leggiere dilettanze, che via trapassano e fuggono siccome ombra e simulacro; sì veramente a quelle, che distendendosi sui lunghi spazii della vita, danno esercizio alla naturale attività dell'intelletto, e fanno contento il desiderio concreato infinito del nostro cuore. Componendo il vivere suo al retto e all'onesto, tribuiva ad ognuno le sue ragioni: e ad ogni atto esteriore inspirava una impronta così vergine e schietta che non lasciava giammai cadere un pensiero, che diritto non fosse, nè un sentimento che non si spiegasse incolpato, operoso e benefico; onde le azioni sue miravano sempre ad un fine di utilità pieno e di morale grandezza, e verso di esso cospiravano sempre siccome a centro, non contrastate da particolari interessi o cupidigie, nè da incostanza e malignità di umani giudizii, o da moltitudine di contrarii esempii sviate o distolte. Cara di una semplicità ch' è della grazia e piacevolezza condimento, mansueta, benigna, nei lieti e fortunevoli casi preveduta e costante, verace e schietta di labbro, e perciò nemica di quelli, che fingono ad arte le parole e i sentimenti, e danno a falsità sembianza di vero, Beatrice non discordava mai da quella temperatura ed egualità di costumi che mantiene quiete e dignità. Combattendo con fermo e robusto volere quell'amore di sè, che è passione in noi fieramente innaturata, peccato che all'anima facilmente si appiglia, serbava le sue virtù intime al solo cuore modeste ed umili; e studiava di disabbellirle al di fuori e nasconderle acciocchè veramente si facessero più belle addentro dell'anima sua: imitando i veri buoni, che vogliono anzi esserlo, che parerlo; e perciò quanto meno desiderano laude e pregio, più ne hanno. Da tutte le gare di ambizione rimota, fatta inaccessibile alle seduzioni, ai piaceri più facili, alle imagini della colpa, pia con sincerità netta da ogni superstizione, camminava quasi per celato sentiero d'interiore vita nel secolo; ma non curava delle cose che sono del secolo, beata solo nella consuetudine delle opere buone e più vicine al perfetto. Sul nascere e sul morire del giorno recavasi la donna pia ai santi perdoni, e ai riti di religiosi misteri, e fra gli arcani silenzi e la sacra ombra dei Tabernacoli ricoverando, con fervido accendimento di affetti e devote supplicazioni confidava all'Altissimo il prezioso deposito della sua anima, e innebriavasi di quelle ascose e caste delizie che non ascendono in cuore d'uomo, e che non gustate, non è mai che s'intendano. E i tuoi voti, o Beatrice, benedetti salirono al Cielo in grazioso olocausto ed in odore di soavità! Meditando fra le insonni vigilie rispondeva a quella sovrumana voce, che a guisa di sibilo mite penetra solo nei romiti pensieri e negli ascosti segreti: onde

accoglieva tutto lo spirito, ritirandolo nei profondi abitacoli dell'intimo enso, in quel recesso recondito, ov' egli in un sublime e venerando si- enzio, con una pupilla che mai non si chiude, si svolge e si rivela nu- lo a se stesso: testimonio sicuro, e infallibile maestro, per cui la intelli- enza dell' uomo riconosce e conferma se stessa, e con irresistibile con- incimento si persuade a quelle verità primigenie, sacre, inviolabili, che ella moralità vogliono essere origine e fondamento. Nè per queste pra- iche di religiosa bontà allontanandosi Beatrice da ogni piacere e disusan- osi da ogni amenità divenne mai severa o disamabile. Ch'Ella con sot- le e saggio accorgimento, frutto di provato e maturo senno, serbò sem- re nell' esercizio di sua pietà mirabile temperamento, stringendola fra i miti di moderazione e saggezza, onde non inclinasse in odioso rigore, i importuno zelo, ed in rusticità, e selvatichezza: mali gravissimi, e da iggire con tanto più fina cura, quanto più sogliono ascondersi sotto co- re di virtù; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al co- inciare dei vizii. Beatrice si ricordava di vivere fra uomini ed essere rte di una civile comunanza; e perciò amava e tollerava gli uomini co- e fratelli con benigna mansuetudine e perdono mitissimo alla miseria ei comuni difetti, che pure studiava con ogni arte di coreggere ed emen- re. Sollecita agli ufficii di politezza e d'urbanità, amica del conversare delle piacevoli compagnie diffondea nelle parole e nei modi suoi gra- a affettuosa senza orgoglio; liberamente modesta, chiarezza e integrità i anima limpida e tersa; onde con tanta dilettazione entrava nel cuore i tutti, che dolcemente si sforzavano ad amarla e riverirla. Per singo- re dono di natura adagiandosi ai costumi e all'indole di ciascheduno, sumeva gravità con persone di severa natura, giovialità con quelle al- gre e giocose; pronta nelle facezie, acuta nel rispondere; lungi dal de- arre mai di niuno, amava di promuovere tutti, e pietosamente scusava ò che non poteva aver laude; serbando la dignità di donna franca pres- coloro che spesso e leggermente trascorrono ad abusare modestia o a ntrastare l'altrui estimazione, temperando di grazia e prudenza cor- si rimproveri, buoni e giovevoli consigli. Ed era cosa veramente mira- le il vedere con quanto accorti e gentili modi Ella movesse lo sguardo, parole, le movenze pudiche, e le cortesi accoglienze, senza distinzione ciascuno di quelli che l'approssimavano, compartendo gli onesti favori n tanto avvedimento e misura, che niuno mai ebbe da Lei offesa di niali preferenze o di dispregio; in guisa che dava desiderio del suo con- rsare ad uomini per lettere, per bontà, e per altezza di animo lodatis- ni. Nè fra noi soltanto si restrinse il suo nome; chè in Venezia, in mbardia, in Roma, in Napoli, in Toscana, e in altre terre lontane si eò d'illustri amicizie onorato. Anima bellissima, una fra quelle anime blimi posta in persona d'alto lignaggio a dimostrare che nobiltà è nel

ben fare; a cui più che l'eccelso e antico stato, valeano le sue virtudi ad essere nell'universale estimata.

E da queste elette virtù, che adornavano la bontà di Beatrice, moveva come da proprio germe e da inspirazione quella pietà, benedetto conforto delle umane miserie, fiore di carità e beneficenza che solleva ad un ordine sublime di affetti e di opere l'uomo. Virtù santissima divinissima, solenne linguaggio della creazione, termine ultimo, compimento e perfezione di tutte le sociali e religiose virtù, che con sovrabbondanza di amore su tutta la umanità diffondendosi, contempera le necessarie e inevitabili disuguaglianze della fortuna, e ravvicinando uomo ad uomo ci affratella tutti in quella cara alleanza, onde il privato e il pubblico bene si crea Eterna idea, che fondata in Religione sostiene, aggrandisce, e adempie i difetti dell'umana filantropia, troppo spesso racchiusa nei severi e freddi sentieri della scienza; componendo in mirabile accordo la morale colla politica, i diritti della giustizia cogli obblighi di umanità. E questa inspirazione veramente sublime, questo soffio divino di carità in fin da' più teneri anni si discoperse in Beatrice; e il suo cuore impresso di questa virtù, capace di forti e veementi affetti, si dilatò e crebbe nell'amore per lo bene de' prossimi suoi. La tutela, il patrocinio della miseria era l'altissima vocazione a cui sentivasi potentemente ordinato lo spirito di Beatrice, ond'è che nel 1824 rinunciasse all'ottimo figlio il regime della famiglia, per liberamente dedicarsi alla carità. Locare in opere di beneficenza e in esercizii di studiosa pietà le sue ricchezze era il sommo piacere, il sentimento più delizioso che potesse quaggiù sulla terra gustare Il mondo di questa donna era lo squallido casolare, il deserto abitare de' poveri. Numerosa famiglia di tapinelli affranta dagli acuti aculei della distretta, rifinita di stento e di fame le si faceva incontro, e col viso sparso di lagrime, colle mani a mercede levate correva alle sue braccia ad accogliere il vestimento di che ricoprirsi, il letto sopra cui riposare quel pane che dovea serbarla in vita; e baciava e ribaciava la mano a quell' amoroso Angelo di Carità, che ponendo freno e suggello ad ogni significazione di riconoscente letizia, inosservato e soletto via dipartivasi. Beatrice una e molteplice si faceva tutta a tutti. Non sorgeva un gemito, non cadeva una lagrima, ch' Ella non accorresse pietosa a consolarne. Niuna era sì povera e infelice persona, ch' Ella benignamente accogliendo, non cercasse di tutto suo potere liberalissima con ogni studio di ajutare. Quella bocca non si apriva che per cagion di far bene, e quella mente non pensava che a scoprire e incarnare nuovi disegni di beneficenze. Tutta carità prevegnente e spontanea vegliare ai bisogni del misero e del tribolato, sovvenire a chi non osando di svelare le secrete necessità, non ha pure il triste conforto di compassione, riparare le sventure della innocenza, dotare fanciulle, proteggere la santità dei tabar-

ecare a pace asperità e inimicizie, sicurare temenze, speranze guidare, on ogni guisa di consigli, preghiere e soccorsi spargere sopra tutti la iffusiva bontà dell'anima sua.

Le quali cose se io volessi lasciare in silenzio, parlerebbono in mia ve- e tante famiglie cadute a miseria e da lei ristorate, tante vedove derelit- e, tante fanciulle innocenti di sua mercede ajutate; parlerebbono i suoi omestici, le soglie, e i penetrali delle sue stanze, a cui faceano assedio poveretti di cotidiana limosina rassicurati. Carità era il suo centro, a ui la sfera de'suoi pensieri, degli affetti suoi, e delle sue opere cospi- ava incessantemente, si avvolgeva e acchetava solo in quel centro. Ed h! speciosi e belli erano i passi tuoi, Anima benedetta, quando a ricrea- ione quasi dell'animo ti conducevi all' asilo di ospitale misericordia, ove tutte si accolgono le infermità e le angosce di nostra natura, e ti icevi pietosa presso a que' letticciuoli sollecita a ministrare, a trattare ollemente le piaghe, e inchinarti a fatiche povere, e a sante consolazioni d ajuti gli spiriti rinnovare. Pacifiche erano le tue vie che ti guidavano l ritiro di purgazione e penitenza a raddolcire con fraterni colloquii di eligioso ammaestramento e suscitare a virtù costumi in corruzione e elvatichezza intristiti, a ricondurre a sani consigli e rinviare nel diritto ammino donne che n'erano dilungate, con parole di zelo e mansuetu- ine fruttificanti opere di salute e di pace. Per soccorrere ad ogni fatta i bisogni e di mali Beatrice non perdonava a se stessa; e con volontario acrificio per lo bene altrui non pure gittava in limosine quella parte che ovrabbondava ai bisogni di sua condizione, bensì non dubitava di pri- are sè della necessità; onde sovente vuota e strema di ogni danaro ve- iva alla stretta di pregare nascosti imprestiti, senza punto fallire a que- li obblighi che la stringeano al figlio suo, a cui morendo lasciò anche in egno di supremo affetto l'intero e libero ereditaggio di sue sostanze: udiosissima sempre di confederare l'amore dei poveri all'amor di fa- iglia, e per tal modo nell'adempimento ordinarli, che le ragioni del- uno non recassero punto di danno o turbazione a' diritti dell'altro.

Sapiente e vigile nel ministerio di sua carità, Beatrice voleva di per e stessa conoscere le circostanze, le cause, i bisogni de' poveri, accioc- hè le sue oblazioni non patissero inganno, o disperse alla travisata in- igenza frodassero le ragioni dei veri poveri. Chè una beneficenza difet- sa di prudente consiglio e previdenza offre un'assicurazione alla iner- a e agli umani vizii; perciò si dilunga sempre dal fine in luogo di conse- uirlo; e non è carità nè pel ricco che dona, nè pel povero che riceve.

Desiderosa Beatrice che a pubblico bene si convertano i privati affetti i sua pietà, volse l'animo a promuovere, conservare e diffondere, quanto poteva, fra i cittadini instituzioni piene di universale utilità, che prov- idamente intendono all'onore, al conforto della umanità e della Religio-

ne. Perchè una fra le illustri Dame per patria beneficenza commendatissime, si adoperò con ogni guisa d' infaticate cure e pietosi officii di aprire ajutare e reggere un Asilo di Carità per l' infanzia, che in mezzo a noi co ottime discipline introdotto, e dalla sapienza di solerti moderatori protetto, oggidì fiorisce in onore di altissimo beneficio. Santissima ed umanissima instituzione di Carità preventrice, che a vantaggio di tutto il civil consorzio intende a educare il cuore e la mente di fanciulletti di ogni materna cura necessitosi, a svolgere ne' loro animi i primi germi di civiltà custodirli in quella età di abitudini e d' imitazione a cui si compone forma di tutta la vita; i quali altrimenti nati e allevati nell' abbandono della miseria, quasi tenere piante per vizio d' inospitale terreno intristirebbero, perchè gli errori a guisa di male radici cacciati nella prima età, crescendo e moltiplicando, a gran fatica si possono indi diradicare e divellere.

A questo ricovero d' infanzia derelitta recavasi la pia donna, e quasi madre amorosa avea in delizia d' intrattenersi con quelle piccole creature, novellizie preziose del suo cuore, e fra le innocenti dolcezze de' loro cantici, dei puerili ingegni e trastulli pargoleggiare con esse e della sua carità nutricarle.

E in questi ultimi tempi Beatrice si poneva in animo di fondare l'altra instituzione segnata col nome delle Sorelle di Carità, dalla divina mente di Vincenzo de' Paoli creata, e per ajuto e operosa filantropia di Madamigella Le Gras eretta; ove raccolte all' ombra di pacifico asilo giovani e illustri donne disciolte da tutte le umane cose, tutte per iscambievolezza di ajuti, e diversi uffizii della loro vocazione, al conforto della indigenza e della infermità si consacrano. Mirabile instituzione, benedetta ed accolta da tutti gli amici della umanità e per tutta Europa diffusa; che in Francia fra i disperati delirii e le furie di lacrimata anarchia che senza riverenza di Religione e di leggi insanguinava e desolava la terra, sola in Francia fra le calamità di que' scurissimi tempi orribili a ricordare, si mantenne in vita e in durevole onore.

Beatrice avea posto mano a' consigli, ad eccitamenti, a soccorsi per modo che sua mercede si dovesse fra noi erigere tale instituzione, e ne avea già delineato il pensiero e l' ordinamento. Ma quel sommo volo della sua mente non potè conchiudersi e compimento avere. Di fiero morbo gravata giace sopra il letto della estrema requie.

La sua bontà si dimostrò dalla vita, e meglio ancora confermasi dalla lunghissima infermità e dalla morte. Olocausto di tribolazione nelle continue ambasce e negli acerbi tormenti, ella possiede sempre in pace e pazienza l' anima sua. Perchè tutta volgendosi alla parte di sè più sublime, a quella che ci diparte dal presente e al futuro ci lega, in bellissima rispondenza di prova e di merito, di patire e di premio affina lo spirito; che senza lacrime e sospiri portando i dolori siccome istrumento di

ıurgazione, rinvigorisce per letizia e accumula nuove virtù. Beatrice si lissolve al di fuori nel corpo sotto il peso dell' afflizione, ma si rinnova ıl di dentro dell'anima, deponendo il carico della sciagura e dell' amariudine in braccio ai conforti, all'arcana potenza di Religione, a speranze impromesse piene d'immortalità. Se pure una nudità, un vôto, una teıenza sopravviene alla inferma carne, lo spirito pronto si rileva, e nel'arsura si apre a quella rugiada che vien dal Cielo: un Angiolo distende opra il suo capo le ali soavi del refrigerio.

All' appressare di quell' istante che atterrisce i più forti; fra il soınne dolore di tutti, il solo viso di Beatrice morente è imperturbato, seeno. Nella sicurtà della coscienza intima, nella placida quiete del suo fine, issimulando i tormenti che pur patisce, con dolci e affettuose parole conorta que'di famiglia che le stanno d'intorno in lagrimoso silenzio, e caraıente volgendo il supremo bacio al diletto figlio, col fuggitivo sospiro ıanda saluti e doni agli amici, pegni di pietosa carità a' suoi poveretti, e on quel sospiro, carcando il cielo.... moriva il 29 Maggio del 1842. La ıa bell'anima trasvolò là d' ond' era venuta, e le sue labbra ancora svolte sorriso pareano mitemente rispondere alle meste invocazioni di quelli ıe pregavano a Lei perpetua luce e riposo in eterno. Il fine di Beatrice ıziché lamentato, dev' essere benedetto, perchè non morì senza onore lacrimata, nè perì tutta; ma sopravvive la miglior parte di Lei nella riordanza delle sue virtudi, e nel desiderio della sua carità.

O Benedetta dalla terra e dal cielo, goditi pure la beatitudine di quelvisione in che tutto si vede, e la interezza di quella requie ineffabile, i cui era presagio la sicurtà di fiducia, e il riposo felice della tua ania. Inchinasti il tuo cuore a giustizia, e ne avesti la retribuzione. I tuoi orni furono pieni e numerati dalle opere buone, fiorenti siccome pala nella maturità de' suoi frutti. Siccome luce mattutina fu mite e soaissima la tua carità; che nel tempo dell' abbondanza ti ricordasti della iseria, e ne vegliasti i bisogni nel dì della giocondità. Chiudesti le tue ccbezze nel cuore de' poveri, e ti fruttificarono gloria e bellezza di pace. e tue ceneri saranno quaggiù suscitate a magnificenza ed onore, santifiıte colla letizia. I tuoi poveretti benediranno al tuo nome, e questi parıli figli della tua carità, porzione eletta della tua anima coi soavi proımi dei loro voti spargeranno fiori di vergini foglie sul tuo sepolcro. E illustri donne di Vicenza verranno devotamente a inspirarsi sulle tue sa per comporre al tuo esempio la loro vita, e succedere nella eredità lle tue virtù (*).

(*) Oltre alle Necrologie pubblicate nella Gazzetta Veneta il 3, 4, 6 Giugno dell' anıo 1842, ed alle Notizie biografiche dell'ab. Antonio Magrini, fu letto il presente Elogio al dott. Antonio Appoloni il 12 dello stesso mese ed anno alla Società dell' Asilo infanile in Vicenza, ivi stampato con l'esordio qui ommesso.

Padova. *inserirono* Giuseppe e Luigi fratelli Savioli.

Dalla Gazzetta di Venezia, 11 Maggio 1857.

GIOVANNI BATTISTA DE' SALVI

nato dal Cavaliere Conte Giambattista di Vicenza, e dalla Contessa Beatrice Bonacossi di Ferrara, nel giorno sette maggio 1857 passò repentinamente a vita migliore nella sua villa d'Albettone, ch'egli avea creata e abbellita con ispendio signorile e con pensiero imaginoso.

Durante la vita amò la famiglia, la patria, gli studii di affetto generoso ed efficace; per cui quanti lo conobbero veramente ne onorano la memoria e compiangono la sua fine immatura.

F. S.

Padova. *inserirono* i Generi Giuseppe e Luigi Savioli

Dalla medesima Gazzetta 18 Maggio 1857.

Compresi da ammirazione, e da profondo cordoglio, verso l'uomo di cui deploriamo la perdita, testè annunziata, dobbiamo rendere un ultimo e giusto encomio al di lui operoso e perspicace ingegno, all'animo schietto e generoso, ognora inclinato ad affezioni disinteressate e durevoli, pieno di sentimento nobile, franco, leale, e scevro dal veleno di bassa invidia, di vile oltraggio, di aborrito odio, in cui spiccarono ne' sociali rapporti le forme semplici, affabili, simpatiche, in ogni evento prospero e avverso, privato e pubblico.

I dolci e costanti legami domestici, lo studio indefesso di severe discipline, occuparono la maggior parte della sua vita, condotta, più che altrove, a buon senno, nel ritiro della campagna, lungi dalla mollezza cittadina e dalla pompa vana e leggiera della fastosa dovizia.

Le scienze morali, e più le metafisiche, trovano in ogni tempo pochi proseliti, e meno ancora nella classe dei ricchi. A questi pochi apparteneva il Salvi, che da lunghi anni s'internava a meditare tanto più con impegno intorno alla facoltà della umana ragione, quanto più ardeva il dibattuto era il campo delle profonde sue investigazioni.

La economia pubblica, la storia generale delle nazioni, e da ultimo l'orticoltura servirono come di ricreazione alla sua mente, di soddisfazione al suo animo allora che potè utilizzare le molte sue cognizioni di questa fatta per servire al bisogno, ovvero per compiacere e vantaggiare altrui.

Raccolta una doviziosa suppellettile di libri, e ricco di erudizione l'accrebbe coi viaggi e colla conversazione di dotti.

Nè in ogni tempo, e in ogni evento gli arrise prospero il fato, onde sostenne con animo invitto, e sempre confortato dalla speranza di un miglior avvenire, le affezioni di figlio, di cittadino, di padre.

Indiviso ognora di affetto e di stima verso l'ottima e valente con-rte, onore e decoro delle spose vicentine, abbelli l'antica sua villeggia-ra di Albettone, e la ridusse a forma più grandiosa, elegante ed ame-, ricca dei peregrini oggetti del fiorente giardinaggio così che i prodot-della natura fanno contrasto colle maraviglie dell'arte, onde furono l pennello del grande Veronese abbellite le pareti.

Rapito alla consolazione della consorte, delle tre figlie, dei famigliari, gli amici, e dei molti che dalla sua previdente e segreta carità erano neficati, chiuse all'improvviso l'ultimo respiro, in età d'anni 54, la ra del 7 maggio 1857, in mezzo alle sue delizie campestri.

Anima benedetta, che lasciasti tanto cara memoria, e tanto dolore in esto basso soggiorno, Iddio, che ti chiamò a se anzi tempo, senza dar-avviso alla terra, ti ricongiunga a quella pia e virtuosa donna, che fu madre, e che ti precedette in cielo fra le lagrime di una intera là, erede dell'esempio e dei meriti della illustre e lodata in ogni ri-ardo co. Beatrice Bonacossi.

GIUSEPPE ORSOLATO.

Padova. *inserirono* i Generi GIUSEPPE e LUIGI SAVIOLI.

Verrà collocata nel Cimitero di Adria.

Qui
dorme il sonno de' giusti
Arcangela Pegolin
di Giuseppe che fu
e della infelicissima delle madri
Santa Zeccotto

—

Oh Arcangela
che spirando ventenne fra queste braccia
più cruda sentir mi festi la rimembranza
dell'unico e lontano mio figlio
amante qual fosti sempre di tua madre e de' tuoi
prega l'Eterno per tutti
finchè verremo ad abbracciarti e a infuturarci teco
là in cielo

mancò in Adria sua patria li XIII. dicembre MDCCCLVI.

Bagnoli. MARCO ANTONIO TRIVELLATO.

VITTORE GERA

Dal nobile Giuseppe Gera originario del Cadore e dalla Contessa Antonia Miari di Belluno trasse i natali Vittore Gera nel 21 Dicembre 1758 a Campea, villaggio a questa famiglia appartenente, posto a dodici miglia da Conegliano. In tenera età fu dal padre collocato con altri fratelli nel collegio ducale di Modena diretto in allora con molta fama dalla Congregazione de' sacerdoti secolari di s. Carlo dove con plauso di quegli istitutori e con sodo profitto di lui compiè la distinta educazione. Fin da quell'epoca Vittore Gera avea manifestato una predilezione allo studio delle matematiche, e particolarmente a quel ramo che riguarda l'architettura civile, nella quale in processo di tempo diede saggi di non comune sapere.

Durante il governo della veneta repubblica sostenne in patria le più onorevoli cariche civiche con specchiata probità, e con invariabile solerzia. Caduta nel 1797 quella dominazione, fu eletto a membro del *governo centrale trivigiano*, in cui la maturità de' suoi consigli tornò di somma giovamento a quelle travagliate contrade in que' tempi difficilissimi

Cessato il bisogno della sua opera ritornò il nostro Gera nella diletta sua Conegliano a coltivare gli studi, esercitando indefessamente il svegliato ingegno nelle discipline architettoniche e nelle lettere amene e dividendo coi molti amici tutto ciò che per lungo studio avea appreso

Nel 1806 fu dal governo italico nominato membro del collegio de possidenti, ed in tale qualità recossi a Milano per la prima elezione de membri del senato italiano. Abborrente per carattere dalla smania di primeggiare, fu solo effetto della sua rara modestia se in quella circostanza non venne eletto senatore del regno, chè molti voti diretti a lui furono da lui con preghiere cessati.

Fu membro dell'accademia agraria in Conegliano nella quale lesse parecchi scritti giudiziosissimi, alcuni de' quali videro la pubblica luce, e furono assai applauditi. Uno fra questi fu inserito nel vol. V. del Nuovo *Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali*, e versa intorno ai modi adoperati dai Romani per ridurre alla pratica le loro teorie agrarie, esaminando se e come quei modi fossero adattabili a noi. Altro fu inserito nel vol. VI. dello stesso Giornale, e versa sui modi di aumentare il combustibile. Ambedue queste dissertazioni furono levate a cielo dal celebre Filippo Re nel suo *Dizionario ragionato dei libri di agricoltura, veterinaria* ec. Il professore Tomaso Catullo nel suo *Saggio di zoologia fossile* loda il nostro Gera di aver saputo ideare, e mettere a coltura un'ampia area di terreno che anticamente era alveo del Piave. Furono poi pubblicati senza il di lui nome vari suoi scritti in più occasioni diretti a propugnare

'onore o i diritti della sua patria. Nella scelta biblioteca dell' erede nipote Bartolommeo Gera esistono parecchi suoi manoscritti, che resi pubblici sarebbero invidiati da molti sapienti.

Varie chiese nel Coneglianese, e nei limitrofi paesi furono ristorate rifabbricate dietro i suoi disegni, e moltissime case ebbero da lui nuova, iù elegante, e più comoda forma. Fu opera sua un grandioso sostegno i marmo, volgarmente detto *stua*, eretto nei possessi della famiglia in adore fra due fianchi di monte a guisa di chiusa, che raccoglie le acque rovenienti da quelle alpi e si apre in cateratta a volontà dei custodi onde amandare con la massa dell' acque le grosse piante recise nei superioi boschi. Opera di malagevole esecuzione, e duratura per sempre, la uale attesta la profonda intelligenza nell' architettura idraulica di chi seppe immaginarla e recarla ad effetto. Fu parimente opera sua la costruzione di una leggiadra cappella domestica nel palazzo in Conegliano destiata a sede di un ricco ed elegante reliquiario regalato alla famiglia Gera al Sommo Pontefice Gregorio XVI.; cappella mirabile nella sua regolalà per avere l' architetto con molto ingegno profittato dello spazio irgolarissimo nel quale fu eretta.

La vita di Vittore Gera fu un esercizio continuo di tutte le virtù ttadine e domestiche. Specchio di religione senza ostentazione, amico greto del povero, confortatore del debole, nemico del fasto quantunque condizione doviziosa, cogli inferiori amorevole, franco e nobile cogli guali, con tutti umano ed affabilissimo, egli era riverito e additato da tti come la virtù personificata. La sua abitazione rallegrata dalla più gerosa ospitalità era un centro dove convergeva l'eletta de' forestieri i uali si recavano a visitare quest'amena regione. E bastava conoscerlo r amarlo. L' umiltà congiunta a tanto sapere; la perfetta negazione di sè ogni atto della modesta sua vita, la giocondità inalterabile de' suoi mo, comandavano la venerazione e l' amore in chiunque per poco lo avvicinasse.

Quest' uomo, il di cui nome compendia la gloria di un paese, fatalmente colpito da un accesso di apoplessia volò con la serenità del giusto bacio del Signore nel giorno 13 novembre 1836, lasciando immenso uiderio di sè nell' affezionatissimo nipote, in tutti i molti suoi ammiori, e particolarmente in chi scrisse queste disadorne ma veritiere morie.

ANTONIO OCCIONI.

Conegliano. *inserì* BARTOLOMMEO GERA.

DOMENICO FENZI

Con quell'intenso dolore che la morte degli uomini veramente utili alla umanità mette nell'animo di chi gli ha conosciuti dappresso, abbiamo a deplorare come pubblica calamità la perdita del nobile Domenico Fenzi I. R. Commissario Distrettuale di Conegliano, immaturamente ieri rapito a questa città da crudelissimo morbo infiammatorio nella ancor fresca età di anni 51. Se il pianto de' superstiti è il più eloquente argomento a favore de' trapassati, possiamo francamente affermare che niuno più di lui fu benemerito in patria, poichè all'annunzio del fatale trapasso non vi fu individuo di qualunque ceto, che non ripetesse la funesta notizia con parole di benedizione alla sua cara ed onorata memoria. E questo universale consentimento non era già partorito da cieca venerazione al magistrato, ma stava bensì radicalmente fondato nella serie dei beni per lui effettuati o promossi in vantaggio della popolazione alle sue cure commessa. Durante la lunga e laboriosa carriera da lui percorsa, seppe felicemente accoppiare anche in tempi difficili e in momenti pericolosi la dignità magistrale alla bontà paterna, la gravità alla dolcezza, per modo che l'esecuzione de' suoi ordini non trovò mai veruna opposizione, e nemmeno alcun lagno; privilegio rarissimo nell'esercizio di sì gelose funzioni. Superiore agli onori e alle distinzioni quando si trattava di sè; egli si compiaceva di esserne promotore e proteggitore quando si trattava degli altri. Dimentico del proprio interesse, e sempre memore del pubblico bene, il suo cuore intendeva la sorda voce della miseria prima che il suo orecchio venisse colpito dalle querele del misero. Quella sua perenne inclinazione alla beneficenza, quella cospicua rettitudine, quella sincerità, quel candore, quell'affabilità che confortava la condizione del debole, che mitigava la sorte dello sciagurato, fecero di lui un vero esemplare di bontà, di virtù, di prudenza. Assiduo e attivissimo per amore della pubblica cosa, dopo trent'anni di zelante e immacolato servizio ebbe il conforto conceduto a pochi morenti, la coscienza di non aver perduto inutilmente un sol giorno.

Una così intemerata vita si ebbe il supremo suggello della religione, la quale versando l'estreme consolazioni sovra un'anima a lei predilet ta, guidavala al premio che i desiderii avanza.

Conegliano li 21 Maggio del 1839.

ANTONIO OCCIONI.

inserirono i fratelli GAETANO e FRANCESCO FEN

Nella sala del Palazzo Municipale di Conegliano.

A
Domenico Fenzi
nobile coneglianese
Imp. Reg. Commissario nel distretto
di Conegliano
magistrato vigile integerrimo prudente
a' suoi ed agli estranei carissimo
benefico pio religioso modesto
reggitore per sei lustri
della pubblica cosa nella patria sua
da violento morbo rapito
nel cinquantesimoprimo anno di sua vita
il XX. di maggio MDCCCXXXIX.
i cittadini dolenti
posero questa memoria

Conegliano. *inserirono* i fratelli GAETANO e FRANCESCO FENZI.

VALENTINO GERA

La mancanza delle persone distinte per non comune sapere e per erosa beneficenza torna fatale alla società sotto il duplice aspetto della ıszione del bene ch' esercitavano, e dell' esemplare incitamento al ben e nei superstiti.

A cotesta vieta ma verissima considerazione richiama gli amici, la tria e chiunque ha cuore ben fatto, la recente perdita del sig. Valen- o dottor Gera rapito all' amore de' suoi concittadini e congiunti nel- tà di 54 anni. Fornito di animo proclive alla gentilezza, e all' urba- à, favorito dalla natura di una fantasia vivacissima, privilegiato di potente vocazione alla ricerca del bello, egli esercitava per lungo vol- e d' anni la sua potenza poetica in ogni genere di argomento, e sem- : con una spontaneità che in qualche certame fu giudicata degna di palma. Nè a siffatti studii leggiadri limitava il solerte intelletto, che ellato dal voto comune alla gestione della cosa pubblica, lasciò prove lanti e non periture di un amore vivissimo al decoro e all' utile della ria: e in epoca non remota mercè l' impulso e la cooperazione di lui fu ta sorgere una pia Confraternita di cui era preside, e si vedrà fra non lto risorgere, previo il Cesareo Augusto beneplacito, quel Cenobio che i le semplici armi della povertà e dell' umiliazione conquistò tanti spi-

riti in tutti i tempi. E fu questa attiva e soave pietà che radicata nel suo cuore fino dal primo april della vita, immobile e dominante anche nell' età dei perigli, confortò le ambascie di un lunghissimo morbo durato con maravigliosa serenità, e consolato dal sorriso del Cielo.

Conegliano 21 Giugno 1836.

ANTONIO OCCIONI.

Iosephus Guidottius
domo Mutina qui et Regiensis
patricia nobilitate
ne interitura memoria esset
veteris monumenti
quod in aede Blasii Hieromartyris
ab anno M. DC. LXXXIX.
quieti Pauli et avitae gentis suae
protectum iure patebat
et cura Ioannis Francisci Pauli et Aloisii
an. M. DCC. LXXXIII.
ad aedem hanc sacram inlatum
cineribus et ossibus rite compositis
in hypogaeo Fratrum Franciscalium Capulatorum
infausta temporum perturbatione perierat
piis majorum manibus
de se de patria optime meritis
titulum et dignitatem
restituit
anno M. DCCC. XXXIX.

Modena. GIUSEPPE GUIDOTTI.

Ioanni Mariae Guidottio
domo Mutina
Regiique civi
III.° Praeposito
Ecclesiae S. Mariae Assumptae Fabrici
virtutibus praedito
omnibus dilectissimo
Iosephus Guidottius nepos
avunculo benemerenti
cum lacrymis
H. L. P.

Pie decessit IV. idus sept. MDCCCXVIII.

Modena. GIUSEPPE GUIDOTTI

Pace
a Francesca Ansaloni-Guidotti di Modena
vedova di Luigi
che chiara per opere di pietà
morì a 78 anni
il 6 Ottobre del 1833
Giuseppe Guidotti nipote erede

—

giace presso lei la sua diletta cameriera
che la raggiunse dopo tre ore in paradiso

Modena. GIUSEPPE GUIDOTTI.

Ad Anna Ansaloni Guidotti
morta il dì 1 Luglio del 1840
d'anni 91
il figlio Giuseppe
lagrimando pose

Modena. GIUSEPPE GUIDOTTI.

Dal Messaggiere di Modena 23 Settembre 1853.

CARLO DI GABRIELE PISA-FALOPPIA (*)

Nell'ora quinta pomeridiana del dì 21 settembre, nella veneranda età d'anni 82 compiti, cessò di vivere in Modena, ricevuti i conforti della nostra santa Religione, Carlo di Gabriele Pisa—Faloppia. Era medico consulente della Casa Reale, Professore onorario della R. Università degli studi, ed emerito Medico primario degli Ospitali. Modena ha in lui perduto il sapiente medico, il pratico per eccellenza, l'utile cittadino. Alla molta dottrina accoppiò le doti più rare d'animo; e ben il sanno i suoi amici, i giovani medici, ed i poverelli. I primi da lui ebbero consiglio, conforto, assistenza; i secondi insegnamento scevro di vile impostura e direzione a pratico esercizio onesto e disinteressato; gli ultimi padre ed un generoso elemosiniero.

Basti per ora questo cenno: a me, che tanto gli debbo, per avermi amato, fino dall'infanzia di mia medica carriera, la sua cara benevolenza me sarà ben grato raccogliere le notizie di sua onoratissima vita, e pubblicare la di lui biografia. La memoria di così rispettabile soggetto deve essere mandata ai posteri ad onore della patria.

(*) Era marito ad Angiola Guidotti, sorella di Giuseppe.

P. GADDI.

Modena. *inserì* GIUSEPPE GUIDOTTI.

Dal Messaggiere di Modena il 26 Giugno 1857.

MARIO VALDRIGHI

Coll'animo vivamente commosso reco l'infausto annunzio della morte del conte Mario Valdrighi avvenuta il giorno 24 del corrente mese alle ore due e mezzo antimeridiane intorno all'anno suo sessantesimo.

Figlio e nipote di uomini insigni per dottrina, conobbe il debito di custodire ed accrescere questo prezioso retaggio di famiglia, e non degenere da essi, coltivò fin dagli anni giovanili i buoni studi segnatamente letterari, ne' quali si era a buon diritto acquistato bella fama tra noi ed altrove. Amante della patria storia, egli aveva arricchito la domestica biblioteca di una copiosa collezione di libri concernenti le cose nostre: e sopra queste si aggirano di preferenza i non molti ma pregievoli scritti di lui che abbiamo alle stampe. Commendate furon sempre le italiane epigrafi, che ad inchiesta altrui egli andava dettando per varie occasioni e che meriterebbero di riveder la luce insieme raccolte. Fu socio di parecchie Accademie e, ciò ch'è più estimabile, godette l'amicizia di letterati illustri, alcuni de' quali, come lo Schiassi ed il Manuzzi, gli vollero intitolata qualche lor produzione. Alle doti dello ingegno egli accoppiava una specchiata probità; e bene a lui si addicevano gli onorevoli uffici di Vice-bibliotecario della R. Estense, di Membro della R. Censura per le di Vice-segretario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti, di Conservatore di questa illustre Comunità e di Amministratore di quella di Formigine, i quali contemporaneamente esercitava quand'è venuto meno alla vita. Nè vo' tacere a sua lode con quanto zelo e con quanta serenità d'animo egli, nel 1855, prestasse l'opera sua a soccorrere questo paese gravemente colpito dal cholera, e ad alleviar poscia le conseguenze del terribile flagello.

La vigorosa sanità da lui sempre goduta e che si mostrava ognora dalla floridezza del volto sembrava promettergli un'età assai tarda, quando nello scorso autunno venne preso da forti accessi di asma, cagionato da vizio organico al cuore, dai quali, dopo lunga malattia, parve riavuto. Ma fu purtroppo effimera la sua guarigione. Ricaduto in appresso e risorto; colpito novamente e con più fiera violenza dal morbo, è rimaso vittima quasi d'improvviso. Munito della estrema unzione, così è morto invocando sopra di sè con voce affannosa il perdono di Dio, il figlio ed alla figlia dilettissimi impartendo la paterna benedizione; ed alla incomparabile consorte volgendo, più collo sguardo che colle parole, quell'ultimo addio, il quale per due cuori avvezzi ad amarsi teneramente

è si doloroso, che il solo figurarselo, benchè lontano, è cagione del più ıtenso cordoglio.

La città nostra, in meno d' un anno, ebbe già a deplorare la perdita tre suoi illustri concittadini (*); e quasi non fosse bastante jattura gi si fa più grave con questa perdita novella. Lagrimevoli reminienze! tanto più lagrimevoli, in quanto che si veggono diradare troppo esso le file degli uomini dotti e virtuosi lasciando un vuoto funesto, che molle generazione presente per mala ventura non promette di riempere degnamente!

Iddio misericordioso doni all'estinto quella pace, che tutti gli imorano sul compianto cadavere, conceda rassegnazione a' suoi più cari perstiti, unico lenimento al troppo giusto dolore; e la patria nostra nforti col serbare a lunga, e prospera vita quegli Egregi, che tuttavia rimangono e che formano il suo verace e più splendido ornamento.

(*) I professori Giuseppe Lugli, cav. Francesco Vandelli e Giovanni De' Brignoli di unboff.

LUIGI MAINI.

Modena. *inserì* GIUSEPPE GUIDOTTI.

LUIGIA PEDERZANI - GUIDOTTI

Chi avrebbe mai detto, che dei pietosi ufficii con tanto amore da prodigati poc'anzi alla tua madre nella lunga e penosa malattia, che condusse l' 11 Luglio 1856 al sepolcro, dovessi in tal modo esser rinbiata? O mia Luigia, ogni gioja della vita ho con te perduta! Com' eri odiga di consigli, com'eri operosa! La tua modestia senza affettazione, pietà tua senza fasto, l'animo dolce, affettuoso, l' ingegno perspicace n saranno no dimenticati dai nostri figli, dai congiunti, dagli amici. tua morte fu sciagura comune!

Quando mi chiamasti presso al tuo letto, e con volto tranquillo ed gelico, con voce soave mi dicesti, Giuseppe, ti ricorda di queste ultime e disposizioni, che mi dettavi con una calma misteriosa, tu allora mi rivi nel cuore tale una ferita, che non potrà essere cancellata giammai. ! se nel cielo si rammentano gli umani dolori, sii cortese di un conto a quell'affanno che opprime il tuo sventurato marito.

Modena Maggio 1857. GIUSEPPE GUIDOTTI.

Luigia Pederzani Guidotti
patrizia modenese
moglie affettuosa
madrefamiglia assennata soavissima
pia caritatevole
nell'età d'anni LV. mesi VIII.
compianta dal marito
dai due figli
da quanti ne ammirarono
le preclare virtù
dopo lunga e dolorosa malattia
volò alla celeste abitazione
il giorno XV. maggio MDCCCLVII.

Modena 1857. GIUSEPPE GUIDOTTI.

Pace allo spirito
onore alla memoria
di Francesco dott. Salvagnini
avvocato
che raro per sana dottrina
di schietti modi di forte intelletto
semplice temperato nel dire
nello scrivere limpido decente robusto
nel procedere franco leale retto
insegnò come possa
senza splendore di solenne parola
meritare una stima e comandare un rispetto
il difensore della giustizia

—

Naque in Padova il dì 29 gennaio 1781
non visse che alla famiglia
ai clienti agli amici pochi ma veri
morì nel bacio del Signore il dì 3 gennaio 1847

—

Non per illustrare un nome già chiaro
ma perchè non sia muto il dolore
dei confratelli
questo segno del comune desiderio e lutto
consacrava al maestro defunto
Luigi avvocato Basso

Padova. inserì GIUSEPPE ANTONIO BERTI

FABRICIUS CARTOLARIUS

Fabricius II. Ioannis Baptistae I. f. ex Aquilina Curtiva veteranae irpis Tornelliae, quae Novariae principatum olim tenuerat, natus anno . DC. LXII., inter patricios viros recensitus an. M. DC. LXXXVIIII., iudex inonae urbis annis M. DCC. et M. DCC. V., Praetoris Veneti adiutor an. . DCC. IIII., Curator ecclesiae Mariae Deiparae in agro eodem anno, altro autem perfugio plebis inopia laborantis praefuit. Vita defunctus an. . DCC. XII.

GIOVAMBATISTA SANTI.

Verona. *inserì* ANTONIO CARTOLARI.

Dalla Gazzetta di Venezia 12 Giugno del 1843.

PIETRO PICINALI

Nel giorno 6 Giugno una lotta di subiti ed invincibili malori furò voli comuni della patria e della famiglia Pietro Picinali di chiaro e ovizioso casato di Badia del Polesine, nato nell' anno 1777. Questi ercorse nella fresca età le contrade più belle d' Europa, erudì il perspice intelletto, e co' modi suoi temperati a cortesia e colla più rara lealtà amicò ragguardevolissimi personaggi, predilesse sempre Badia, cui rappresentò con onorevoli e bene sortiti incarichi, avendo lasciata impronta se medesimo in tutte le opere religiose e patrie che la coronano. Egli sciugava sempre le lagrime dell' indigente colla più meritevole elemona suggellata dall' arcano; precedeva esempio ammirato in tutti gli atti gusti di religione; Egli dal più felice maritaggio vedeva procedere nella nedizione due care donzelle e un tenero fanciullo, i quali oggetti di nta tenerezza, com' erano gli angeli del suo cuore sulla terra, così con sto palpito sembrava comprendesse dovere orbi del padre lasciare, non rancati dalla età del più maturo senno. — Quando incalzò la fatale matia, il desiderio di quella vita, che costantemente in pregio tenne ed clamò necessaria l' affettuosa consorte, conduceva ogni ceto di cittadini pidante alla soglia dell' illustre infermo a ricercare contezza di lui; e lla seguita disperanza, il dolore chiamava intorno al feretro ogni ore di Badiesi per tributare onore all' esanime spoglia. Mentre questa l numeroso corteo veniva tratta all' asilo dei trapassati, in mezzo alla quenza dei concorrenti al settimanale mercato, una moltitudine lunesso la strada l' accoglieva con quel silenzo ch' è il contrassegno più to d' intenso cordoglio; ed a quella bara affissando alcune fiate gli occi bagnati di pianto, e colle fronti composte a tristezza, pareva significse una patria sventura.

Badia. *inserì* MARIETTA COGOVANI Vedova PICINALI.

di Alessandro e Paolina Parolari, non tocco ancora l'anno diciasettesimo, all'alba del 10 Maggio volava in Paradiso.

E dell'anima sua innocentissima, portata per mano degli Angeli innanzi a Dio, si può dir veramente che nel terrestre viaggio, al pari di candida colomba, non contrasse *macchia* nè *ruga*, ma tuttavia pura ed intemerata fuggì a ripararsi all'ombra dei tabernacoli santi. Bella della persona, di modi semplici, a non dire infantili, di parole poche ma giuste, fu cara ai non molti che la conobbero, e soprammodo carissima a' suoi perchè docile, mite, compiacente, affettuosa. Con un ingegno più che agli studii, acconcio ai lavori pazienti dell'ago, riuscì in questi per eccellenza: da che pareva, e ne porse indizii non lievi, meglio gradirle le cure modeste ed amorevoli della famiglia, che le brillanti appariscenze di quello, che si chiama, con denominazione non so quanto propria, bel mondo.

Ma ciò che in giovinetta sì tenera ancora degli anni mi sembra notevolissimo, fu il sentimento di religiosa pietà, che svoltosi in lei da bambina, crebbe maravigliosamente, e santificò per guise al tutto singolari l'ultimo e sì penoso stadio della breve sua vita. Di salute delicata e malferma sin dall'infanzia, in corpo di gracilissime tempere, avea spesso cagione d'esercitarsi nella virtù del patire, in cui le donne sono d'ordinario tanto valenti; ed ella, la buona Emilia, pativa e taceva pregando. Oh! la preghiera, quella preghiera che non esce e sfuma in parole, ma partendo calda dal fondo dell'anima s'innalza a Dio, non si partì mai dal suo fianco; e l'ebbe a fida compagna sul letto de' suoi lunghi dolori, le si leggeva nei grandi occhi morienti, le errava sulle gelide labbra, le sgorgò coll'ultimo sospiro dal cuore.

In Zelarino, villetta del Trivigiano, dove a caso trasse i natali, furono deposte in pace le intemerate sue spoglie. E cantici lieti, bianchi panni e ghirlande di fiori, qual si conveniva ad angioletta ascesa già alla gloria del regno immortale, ne decorarono le esequie, fatte più belle da numerosi drappelli di fanciulle e di garzonetti. E più d'una lagrima, ma tranquilla e soave, scese a rigar qualche ciglio.

E tu prega, o benedetta, pe' tuoi che ti amarono e ti piangono tanto; e non ti scordare con Dio dell'amorosissimo tuo zio

GIULIO CESARE PAROLARI.

Zelarino il 12 Maggio 1857.

IDA CUCAVAZ

DI QUATTRO ANNI

Me, bella tanto per gentile aspetto,
Me vezzeggiava ognun che mi vedea;
Me di baci colmava, e mi dicea
Delle sfere celesti un angioletto.
Non s'ingannava: nel drappello eletto
Degli angeli lassù Dio mi volea,
Ed oh! quanto più bella egli mi fea
Di sue grazie m' ornando il volto, il petto.
O dolce madre mia, padre a me caro,
Non mi vedete? Ecco, io vi aleggio intorno,
Tregua invocando al vostro duolo amaro.
Tregua! Il mio non piangete ultimo giorno,
Che de' cari al Signor posemi al paro:
Venni dal cielo, e feci al ciel ritorno.

Cividale, 22 Luglio 1857.

SEBASTIANO FANTINI.

Dalla Gazzetta di Venezia 15 Febbraio 1844.

GIACOMO MILAN MASSARI

Giacomo Milan Massari Vicentino, còlto da immatura morte il 18 llo scorso gennaio in Ferrara, avea stabilito per verbale disposizione e la salma di lui fosse di colà trasportata in patria e seppellita nel co- mune cimitero presso le ossa della madre e di due sue figliuole.

Ieri la mesta volontà fu compita: funerea pompa incontrò quel ca- simo che fiorente di salute, lieto di nozze domestiche accompagnato 'nostri voti, or sono pochi mesi ne aveva lasciati. La maldicenza che n perdona a nessuno, l'invidia che morde sino al freddo sasso dell'a- lo, ammutirono: gli occhi ed i labbri di tutti non trovarono che lagri- e benedizioni. Certamente quest' uomo, cui poveri e ricchi, idioti e ienti, ogni ordine di persone amavano e riverivano, questa vita sul cui e ora stanno squallide e dolorose due nobili città, pareva dovesse Id- conservarla a giorni più lunghi e migliori. Ma perchè fresco appena quarantasette anni quel desideratissimo ci fu rapito, non ha egli de- mente compiuta la sua carriera se di lui senza adulazione si può di- Ebbe ingegno e ricchezze e fu sempre umile e buono?

Ed ora, nunciato questo pubblico cordoglio, potessi anch'io disfogare l'insanabile affanno del cuore! Il Milan non mi era amico soltanto, mi era come padre e fratello. Oh Giacomo! quel giorno, carissimo nella memoria, quando tu quasi dimentico delle tue famigliari ansietà e lieto della mia allegrezza mi conducevi all'altare, e coll'anima e col sorriso auguravi ogni bene a me e all'angelo della mia vita; chi avrebbe allora pensato ch'io non ti dovrei rivedere mai più? Eppure parrebbe che a' nostri cuori fosse venuto il funesto presagio: e gli addio furono lunghi, e ignota forza le cento volte ne ritornava l'uno alle braccia dell'altro. Oh avessi potuto tenerti sempre al mio seno!..... Un giorno mi sarà dolce consolazione il narrare la tua vita, esempio di molte sventure e di ogni virtù; e mentre l'aureo stile e la virile schiettezza de' tuoi scritti rimarranno a testimoni del tuo ingegno che la pochezza mia non avrà saputo ritrarre, chi senza averti conosciuto, supplirà all'insufficienza della parola e crederà alla mite gentilezza de' tuoi costumi, all'antica probità tua all'indole pia benefica nobilissima! La terra è troppo povera di persone che ti assomigliano. Oh dormi, anima benedetta, dormi in quella pace che la tua nascita e gli agi della casa, e le virtù del cuore ti avevano promesso, e che dalla culla al letto della morte ti fu combattuta! E quando Iddio ne permetta il novissimo abbracciamento, esulterò nel sentirti a ripetere, che ho adempito all'ultimo tuo desiderio e che *ti ho sempre amato!*

Vicenza li 13 Febbraio 1844.

JACOPO CABIANCA.

inserì LUIGI MILAN MASSARI.

Dalla Gazzetta di Venezia 12 Maggio 1846.

ANTONIO MILAN MASSARI

Una lagrima sulla tomba di Antonio Milan Massari di 24 anni rapito alla madre, al fratello ed a' desolatissimi amici da morbo violento, che indeboli prima le sue mentali facoltà, poi gli tolse la vita. Figlio di Giacomo Milan, uomo di cuore e d'ingegno elevatissimo, e di Angela Porto, creatura delle più gentili che natura abbia formato, Antonio aveva le abitudini cavalleresche, i modi schietti e sinceri, il cuor tenerissimo. Egli ascoltò sempre le voci della languente umanità, fece sua la santa causa de' miseri, conobbe sempre in altrui il non provato bisogno, arrossì nobilmente innanzi al poveretto che gli porgeva la mano al soccorso, e non lo insultò mai collo sguardo, sempre lo confortò col beneficio; e tali delicate qualità non eran frutti del fasto o di filantropia studiata, ma della sua bella natura. Ma piucchè la mia lode fecero il tuo

io funebre, o Antonio, nella sera delle tue esequie, il singhiozzo di
)li vecchi, il lamento di sconsolate famiglie, lo stuolo di domestici
: più distinte famiglie di Vicenza, che rappresentavano il comune do-
, e la simpatia generale a quella solennità di mestizia, e la prece che
ida elevossi a quel Dio che ti renderà il guiderdone delle opere tue.

C. B. V.

Vicenza. *inserì* Luigi Milan Massari.

Dalla Gazzetta di Venezia 28 Luglio 1857.

GIOVANNI MARIA BEGGIOLINI

Sunt lacrimae rerum ec.
Virgilio.

Oltre l'universale compianto, merita senza dubbio una speciale ri-
anza la salma benedetta di colui che visse una vita intemerata, re-
sa, onesta ed utile non meno a quella terra qualunque, che gli fu
ia.

Fu questa appunto la mortale carriera di Giovanni Maria Beggiolini,
) e vissuto in Cavarzere, il quale, poco oltre l'anno suo sessagesimo
albeggiare del dodici corrente, dopo alcuni anni di sofferenze viva-
te sentite, fra le lagrime e le ambasce de' figli, che coronavano il
letto di morte, empiendo la casa di lutto profondo, rendeva l'anima
o, munito dei conforti di nostra santa cattolica religione. Impiegato
varii anni presso la R. Pretura della sua terra natia, disimpegnò con
, attività e legale criterio il suo ufficio, fino al punto in cui, per gra-
ure di famiglia, chiese ed ottenne il ben meritato riposo. Fu non
o utile al suo paese coprendo più volte, con rara modestia, il posto
eputato comunale; ed il paese non ebbe che a lodarsene, ed a tali
ioni ripetutamente bramarlo, se una malferma salute e familiari in-
ssi non vi si fossero opposti.

Uomo veramente religioso e caritatevole senza ostentazione, non
) mai d'inspirare coll'esempio e colle parole sentimenti di pietà e
de in Dio a tutti della sua casa, per la quale sacrificò sempre tutto
esso, paziente oltre ogni credere; e la ricordanza delle tante virtù,
era fornito il suo cuore e la mente, starà ferma e perenne in quanti
nno avuto per padre, per amico e per consigliero. Una moglie, dei
ed un fratello ne piangono amaramente la perdita, implorando dal
all'anima sua la pace eterna dei giusti.

Cavarzere 26 Luglio 1857.

inserì il figlio Alessandro Ant.

Alessandro Nobile Gritti
ebbe ingegno agli studj ed alle agricole imprese
soavità rara di costumi e di parole
sostenne
grandi mutamenti di fortuna
con serena dignità di animo e di volto
e con salda virtù
fu marito e padre amorosissimo
ebbe d'amici corona affettuosa non compra
sul compire dell'undecimo lustro
del terrestre viaggio
lagrimato da tutti
moriva in Padova il dì v. agosto MDCCCLVII.

—

anima benedetta
durerà cara ed eterna la tua memoria
al tuo
Stefano Rossi Adriese.

GIROLAMO ZANINI

Toccava la notte il dì 25 Luglio, quando un fierissimo morbo in un subito rapiva uno de' più benemeriti operosi, e caldi zelatori delle patrie cose. Il dott. Girolamo Zanini non è più. Una sposa vedovata in sul fior degli anni, quattro figli, e un altro che nel di lei grembo vive, non han più padre: travagliato e dolente avvenire! — Il bene allora si lamenta quando è perduto. Il buoni non altrimenti che i tristi alla memoria del caro estinto tributano parole di dolore. — Quest' ottimo cittadino infino da' suoi primi anni mostrò quanto avesse a cuore l'onore di sè e del proprio suolo natio. Educato negli ameni studii delle lettere, facile vena d'ingegno, fantasia vivace, pronta memoria manifestava. Messosi nell'arringo delle leggi trovava aperto il campo all'indole sua, dove alla forza del ragionare, a quella del persuadere la venustà del dire aggiungendo, ebbe fama di valente ed onorato causidico. A lui ancor pievine unanimamente venne fidato il regime delle patrie bisogne; con tanto amore l'animo v'intese che molte parlanti memorie di civile e culto tenore ne testimoniano l'elevato sentire. Appresso si restrinse al posto di Segretario Municipale, e con tale maestria, integrità e decoro corse questo stadio, che alla città nostra numerosi e sensibili vantaggi ridondarono. Della patria società era il primo movente, sicchè non pubblico trattenimento, non socievole convegno, non opera di sentita comune benefi-

enza di cui egli o promotore o parte non fosse. Franco e soave di mo-
i, d'autorevole alterigia schifo, a tutti piacevolmente rispondeva, uma-
amente tutti accoglieva, e in fatto d'ospitalità a niuno era secondo; con
ngolare destrezza le persone d'alto affare anco avvicinava. Fu della Re-
gione fervoroso cultore, e allo splendore di essa in vari argomenti prov-
edeva. Fu per lui che più fiate il nostro tempio d'incredibile frequenza
edemmo stipato, e pendere dalle labbra del chiarissimo Ab. Barbieri,
he sì altamente di Dio sentendo, con quel contegno da ispirato, e con
uel profetico orientale che alle sacre carte egli attinse noi comprese di
nto amore e di filiale gratitudine a Dio. In ogni suo fatto tutto con
ldo trasporto imprendeva, tal che di entusiasmo sarebbe stato notato,
: al retto avviso non avesse risposto il fine, e apparito non fosse a ciò
enire per islancio di mente o troppo buon volere. — Agli stremi della
ita mostrò come avesse l'animo e il cuore alla Religione ed a pietate in-
nati; dagli ultimi conforti ristorato era tutto compunzione e per tal
uisa commosso a disfogarsene in lagrime di tenerezza. Al terribile pas-
ggio non trepidava, e solo l'interna amaritudine palesava di lasciare i
neri e cari frutti dell'amor suo instancabile. Morì su' 42 anni. — Per-
ıè civile, onesto, benefico fu da tutti amato e compianto.

Montagnana 4 Agosto 1836.

GIUSEPPE EFREM MICHELAZZI.
iuserì ADELGISIO ZANINI.

Dalla Gazzetta di Venezia 4 Giugno 1845.

BORTOLETTO RESCHILIANI

ALL' EGREGIO PITTORE

GIOVANNI BACCARI

Egli mi è pur forza toccare una corda, che anche nel tuo animo
e suonare pietoso dolore. Quel Bortoletto Reschiliani, che qui tra noi
lle forme dilicate tanto somiglievole all'Urbinate, e per l'amore instan-
bile alla pittura, era detto il piccolo Raffaello, in pochi dì, qual fiorel-
ıo del campo dal vomere reciso, ei fu rapito. Vedi, amico, quanto fug-
voli ed ombratili le nostre più vagheggiate speranze! Dimmi, quando
n ha molti anni io accomandava all'ottimo tuo cuore il caro giova-
tto e tu imprendevi a indirizzarne il presagio ch'ei dava di sè, e ci
nsolavamo entrambi nel pensiero che sarebbe un dì tornato ad orna-
ento della patria e a gloria delle belle arti, dimmi, avresti mai pre sen-
o di lamentarne sì vicina la suprema dipartita? Quanto più ci penso

e più mi sento distringere il cuore! Ricordare le sue virtù ci valga almeno a disfogarne il cordoglio. Egli dolce, affabile, modesto e pio; egli tutto a satisfare i desiderii de' suoi genitori; a mostrar loro grato animo, chè sapea logorarsi la vita a prevenirne i bisogni, e a' suoi benefattori, co' quali intendeva sdebitarsi con qualche lavoro di sue mani; insomma egli era un modello di specchiata onestà e di tenerezza filiale. — Che dirò della sua vocazione per le belle arti? Egli aveva un'anima spirante suavissima purità, inchinevole all'amore del vero e del bello, si che parea da Dio plasmata a dovere dalle molteplici opere della creazione ritrarre le schiette forme della natura. Dai pochi saggi tutti prestanti, improntati della ispirazione del genio e meritevoli ognora del premio impartito dall'I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia, bene si potea argomentare quanto grande e' sarebbe riuscito in opere di pittura. L'affetto posto in quest'amabile giovanetto non mi fa qui uscire del vero, parla il linguaggio de' suoi istitutori, de' coetanei, degli intelligenti, che tutti meco si convengono a raffermarlo. Tutti infatti furono inconsolabili alla immatura perdita; ma in ispezieltà quel rarissimo ingegno del prof. Politi, che pose cotanto amore nel nostro Reschiliani da averselo, più che valente discepolo, dilettissimo figlio. — Io fui testimonio del molto compianto che levossi in Montagnana, e vidi tutta la nostra eletta gioventù, che volle accompagnarne le spoglie mortali alla tomba, sì trista e pia a lagrimare cordialmente. Accogli, amico, questi cenni ch'io voglio a te indiritti, siccome a colui che tanta parte s'ebbe nella istituzione del lagrimato giovine, e perchè meco ti unisca a porgere una parola di conforto a questi genitori, il cui dolore il tempo potrà forse scemare, togliere dall'animo non mai. Ama siccome suoli

Montagnana li 7 Maggio 1845.

Il tuo affezionatissimo

Ab. Giuseppe Efrem Michelazzi.

TERESA FRAPPORTI

Quanto manchevoli e fallaci gli umani giudizi! di rado avviene che nella vita l'uomo sia librato giusta il merito. — L'onorevole signora Teresa Frapporti direttrice dell'educandato in s. Benedetto di Montagnana o fu troppo lodata vivente, o a torto negletta, e le più volte non compresa e disconosciuta. — Moriva il 16 agosto sui 38 anni, dopo averne consacrati più che venti nello educare le fanciulle, alla cui missione sodisfece sapientemente, siccome quella che vi si credette da Dio chiamata. Donna di elettissimo ingegno, di squisito sentire, di coltura rara ed invidiata

religiosa in ispirito e verità, aliena da superstizione e da fanatismo, e ecchio di vita illibatissima. Dotata di forte intelletto, era tenace nel oposito, da cui non declinava, perchè appuntellato ai più sodi raziocini, sempre misurato al regolo del giusto e dell'onesto. Laonde, preso un rtito, affrontava le traversie, e tetragona ai colpi, vuoi di fortuna, oi di nequizia, incedeva imperterrita nella coscienza del sentirsi pura. a non pertanto affabile e grave ad un tempo, sentenziosa e bella parrice. — Amò il sacrifizio, chè non pensava a sè ned ai proprii agi: rebuiva i servigi a rigor di giustizia, ai poveri largheggiava, e si sdeava con tutti. Fu tenera ed affettuosa ai parenti, agli amici: la ma- venerò siccome imagine di Dio, e la ricordava sempre a lagrimarpiamente. Ogni altra o buona o mala ventura accolse con volto eguale, fu mai udita dolersi che ai dolori altrui; chè i propri, e furon lun- e penosi e squisiti, tollerò da commuoverne gli altri, da non mostrarella stessa. Previde il suo fine, nè mosse lamento; eppure per nove si fu da morbo travagliata, che a brani la disfece, che a sorsi a sorsi fe' trangugiare la morte: — di questa ragionava come di cosa vicina e temuta: il letto del dolore fu a lei quasi riposo di persona stanca. vide appressarsi e le sorrideva; volle apprestata dinanzi e composta vesta onde bramava scendere sotterra. Invocò devota ed ottenne i sidi ed i conforti di Religione, e nel nome di Gesù e di Maria volò suso, dove tacciono le passioni, dove le gare meschine non trovano , e le sofferenze patite hanno a mercede l'aureola di gloria.

Montagnana, il 30 Agosto 1856.

GIUSEPPE EFREM MICHELAZZI.

Dalla Gazzetta di Venezia 4 Agosto 1857.

GIUSEPPE POLICARDI

Se a chi visse una lunga vita, con tutta giustizia tributasi un enio. lorchè la bell'anima lascia la terra per volarsene al cielo; io credo allo spegnersi d'una giovane esistenza, surga naturale ne' cuori genil compianto, e che sull'avello del caro giovane estinto si debba por- con pari giustizia il tributo di lode, se, nel suo breve soggiorno fra e del suo non comune ingegno e del suo bel cuore offrì prove tali da resentire quanto decoro avrebbe recato a sè, alla famiglia, alla patria anto utile sarebbe stato all' umanità in un più lungo stadio di vita. Tal è il caso del giovane mio cognato *Giuseppe Policardi* Cenedese nte del IV. anno di Facoltà medica presso la celeberrima Università vina. Venuto a Venezia le sera del 18 corrente per rinvenire un sol- e per beare di sua cara compagnia me, la sorella di lui e la mia faia tutta, fu colto da sì crudelissimo morbo, che la sera del succes-

sivo 28, dopo aver fruito dei conforti religiosi fu per sempre ahimè! rapito a' viventi, nell' età giovanissima di 25 anni, nel mio tetto tanta desolazione spargendo, quant' era stata nel vederlo la gioia!

Mestissimo caso! Ei moriva nella primavera della vita, quando stava già per raccogliere la palma da più anni agognata de' suoi lunghi studii; — ei travagliava per formarsi una carriera; — ed oh! sventurato giovane, non potè vederne la vicinissima aurora!

Se non che fra tanta iattura le belle qualifiche di mente e di cuore, che lo fregiavano, m' accertano che in cielo ei goda il serto perenne di gloria; — e nel suo breve pellegrinaggio in terra io veggo l' improvviso apparire e disparire d' un angelo, creato non per questa valle di triboli, ma per l' eterno eliso.

Un senno superiore all' età, ma che s' appalesava con un tratto e un conversare affabile e gentilissimo, chè l' indole sua era squisitamente mite e soave, lo formò la delizia de' suoi superiori e di autorevoli personaggi, oggetto lo rese di modello a' coetanei e d' ossequiosa stima ed amore agl' inferiori.

La carità, ma come l' addita il Vangelo, spiccava fra le sue virtù. Benchè non ancora autorizzato, pur metteva a profitto de' poveri malati le proprie conoscenze nell' arte salutare, e del suo peculio li provvedeva di mezzi, durante e dopo l' infuriare del morbo.

Era dotato di molto intelletto e studiava con amore alla scienza indefesso; — tanto è vero che ad estendere la sfera delle sue cognizioni, si approfondò nelle lingue francese e tedesca ed ottenuta la laurea, aveva divisato di perfezionarsi in Vienna nella medica facoltà! E poichè era suo scopo di dedicarsi a tutt' uomo pel bene della società, così il perfezionamento nell' arte salutare mirava a render più sicuro ed efficace il suo operato a vantaggio della sofferente umanità, facendo di tal guisa sperare a quanti il conoscevano o l'avvicinavano, che la sua medica carriera sarebbe stata un apostolato di carità.

Spirito caro, spirito gentile, che in Dio perennemente riposi, se in terra non potesti per lungo tempo giovar al tuo prossimo, ora dal tuo fulgente seggio di gloria sarai eternamente a' tuoi cari ed a tutti benefico. E per me poi, con cui avesti comuni le gioie e i dolori, prega, amatissimo spirito, continuamente l' Arbitro della vita e della morte: per me, cui uniformità di principii e amor costante ti rese caro ed indivisibile amico e fratello più che cognato; per me finalmente, che, a lenimento della sofferta amarissima ambascia, offro piangente sul tuo tumulo questo tributo d' amore, tanto puro ed ingenuo, quant' era verde il serto di lauro sulla nera tua bara da me deposto.

Venezia il 29 Luglio 1857.

Il Cognato Giovanni Opochee.

Dalla Gazzetta di Venezia 17 Luglio 1857.

MONSIG. IGNAZIO SAVI

Il giorno 12 Luglio si spegneva in Vicenza una nobile e benemeesistenza: quella del canonico Ignazio dott. Savi. Nacque di onesti nti in questa città il 28 Febbraio 1765. In patria ebbe l'ammaemento nelle lettere e nelle scienze elementari, poi in Padova addotava il vivace intelletto nella filosofia e nelle sacre scienze, ovunque more a'condiscepoli, in estimazione a'maestri; e in quella dotta Uniità di studii veniva acclamato dottore nelle teologiche Facoltà. Fino i anni primi ammirabile nell'esercizio d'ogni cristiana disciplina, lrava la vocazione di servire Dio nell'altare, ed il santo suo voto ve- esaudito. Ripatriato ed ordinato sacerdote, fu a tutti modello di vita esta e studiosa. La Rappresentanza comunale il chiamava fino dalno 1802 all'onorifico posto di bibliotecario nella Bertoliana. Instanle in questo suo ufficio, nulla neglesse che giovasse all'incremento l decoro della Biblioteca, che, ristretta, nel momento di sua elezione, li 16,000 volumi, ora (e ciò è in gran parte dovuto alle sue cure) ad oltre 60,000 volumi. Colla massima diligenza compose due actissimi elenchi delle opere esistenti, l'uno per materie, l'altro secona collocazione numerale dei libri: lamentasi ora da molti studiosi che si saggio ordinamento venisse ultimamente negletto e sconvolto. Di ili modi, procurò ognora invogliare allo studio, specialmente i gio- che in lui trovavano un consigliere anzi un amico ne' loro studii. se pregevoli operette, nelle quali traspira un verace affetto al luogo le: tra queste vanno ricordate con lode la Storia delle scuole vicened una ristretta ma esatta Biografia dei Vescovi di questa diocesi. questi suoi meriti era nominato canonico della cattedrale ed ispettore ettuale delle scuole. Fu eziandio direttore dell'Istituto femminile -Plona, che ebbe vita e bella rinomanza da lui. Quasi cieco fino agli nni si recò assiduamente al coro ed alla sua cara Biblioteca, gli ul- 3 anni passò fra le domestiche pareti circondato dalle affettuose cure oi; sofferse con animo paziente le molte sventure, che travagliala sua famiglia; fuggì da ogni tentazione d'orgoglio; amò la virtù clesiastico d'illibata condotta, modellò sempre sua vita secondo i mi del Maestro divino. La morte di questo venerando sacerdote fu rdoglio a tutta la città, il feretro era seguito dalla Rappresentanza cipale e da tutti gli impiegati comunali, ed accompagnato con merrmonie dalla civica banda, e da un numero immenso di popolo. La i di lui venne deposta, con lodevole pensiero, nella tomba dei cittache bene meritarono della patria.

Possano questi cenni essere in qualche modo testimonianza delle sue virtù, e del dolor de' concittadini! Anima eletta, dal seggio di gloria che i tuoi meriti ti avranno procurato, prega per la tua città; per tutti i parenti tuoi, e specialmente per coloro che immersi nel lutto questo ricordo dettavano.

I Nipoti.

Vicenza. inserì GIOVANBATISTA EUGENIO.

GIOVANNA MARTORELLO CODEMO

Lodevole costumanza fu quella sempre di tramandare alla posteri la memoria di quegli esimii personaggi, i quali illustrarono la loro patri ed il loro secolo con magnanime azioni, o con opere d'ingegno e di va lore. E quindi la Grecia in Plutarco, in Diogene Laerzio, in Eunapio ec. ne diede illustri esempi di biografi famosi; a cui succedette l'inclita Ro ma, la quale per opera di Cornelio Nipote, di Tranquillo Svetonio ec. fece pervenire fino a noi i nomi di celebri capitani e di uomini chiar per clemenza o per delitti. Sulle traccie di queste due illuminate nazio progredirono eziandio tutte le altre; per cui niuna avvene oramai barbara ed inculta che un tributo non renda agli illustri suoi trapassati. Ma nel punto che io altamente approvo questo generoso estremo ufficio che per noi rendesi alla memoria di essi, mi desta non poca maraviglia riconoscere come la maggior parte dei personaggi ricordati da' biografi appartenga alla classe di coloro, che consacrarono il loro coraggio ed il loro sapere allo scopo puramente o di fruire un lucroso vantaggio, o di conseguire una fama gloriosa. Tra tutte le virtù però che si posso no dall'uomo praticare, parmi superiore ad ogni altra essere quel che tende a formarlo, per la sua morale condotta, un esempio di dome stica sollecitudine, tutto adoperantesi pel bene della propria famiglia, pe conservare concordia tra' suoi e per educare i figli, dalla Provviden za concessigli, alla più pronta obbedienza delle leggi divine ed umane. Perciò io vorrei che a colui specialmente, il quale un tal dovere s'im pose fino dalla sua giovinezza, ed il quale seppe lodevolmente eser citarlo per tutta la vita, venisse tributato il meritato encomio, quand dalla terrena lagrimevole valle si diparte. Persuaso di questa mia sen tenza io intendo ricordare adesso il nome di una donna, che vivend sempre tra le domestiche pareti esercitò le più belle virtù da esser meritata altissima estimazione non solo da' propri congiunti, ma si an cora da tutti coloro che la conobbero ed avvicinarono.

L'ammirabile donna, di cui voglio ora favellare, si è la sig. Giovann Martorello, la quale avendo i natali sortiti in questa città nel giorno

embre 1813 da non agiati, ma onesti genitori, ebbe in assai tenera
i sopportare la più dolorosa sciagura che possa mai affliggere la gio-
zza. Imperocchè ella perdette dapprima il padre e poco appresso la
trice, sicchè non aspettava dal cielo che un angiolo, il quale custo-
i volesse e guidassela nel difficil cammin della vita. Ma il Signore
), che nelle imperscrutabili sue disposizioni non abbandona giammai
nocenza, volle che la sig. Angela Petrina zia della medesima tale in-
izione di affetto nel suo cuore sentisse verso questa tenera bambi-
a, che presso di sè deliberasse tostamente di accoglierla e riguardas-
siccome propria figliuola. Io non voglio intrattenermi a narrare con
ieolareggiata descrizione le sollecite cure, la premurosa vigilanza da
ita saggissima zia esercitate verso la sua cara nipote: ma solo dirò
nel cuore di lei tali principii di religione seppe insinuare, e tale
re alla domestica cosa, che cogli anni crescendo, anzichè bramare
in onesto divertimento, ed anzichè procurarsi il più leggiero sollie-
vi rifuggiva ogni qual volta ne veniva anche con preghiere richiesta
i congiunti, o dagli amici. Laonde qualunque genitrice ebbe a cono-
la non poteva a meno di non encomiarla, e di non additarla alle pro-
figlie siccome un modello della più lodevole compostezza e della
diligente domestica attività. Ed appunto una tale compostezza, ed una
domestica attività riunite ad un'assai gentile avvenenza, furono le
che le rimeritarono la stima e l'amore dell'illustre sig. cav. Giovan-
odemo; per cui conoscendo come avrebbe con essa passati felicemente
oi giorni, volle unirsi a lei in sacro legame di matrimonio. O vera-
ite ammirabili disegni della Provvidenza! Imperocchè quella figlia,
orbata fu dalla giovinezza dei cari suoi genitori, e che venne amorosa-
ite educata dalla zia, è passata allo stato matrimoniale con un uomo,
padre erasi già di quattro figli, e quindi doveva esercitare quella cu-
quell'amore verso creature non sue, ch' ella si ebbe da una donna
sua madre non fu. Memore adunque di dover con quelle diportarsi
a maniera stessa che la zia con lei si diportò, dichiarossi tosto lor
lre; e la diligente educazione di quei teneri fanciulletti è stata il suo
gradevole trattenimento, è stata l'unico piacere che gustare potes-
E divenuta nel volger di alcuni anni genitrice di ben sei figliuoli,
no amore sopra ognuno egualmente spandeva. Mentre ella tutta si
perava per instillar nel loro animo i germi della pietà e della reli-
ie, il marito con esemplarissima paterna tenerezza informavali all'a-
e di Dio e degli uomini, indirizzavali, per quanto il tempo gliel per-
tesse, nella via del sapere; indi sotto la direzione di saggi e valenti
stri ponevali. Ed ella è benefica disposizione che ad un padre di
numerosa figliuolanza, che sa attendere sì bene pel migliore intel-
iale e morale sviluppo di essa, venisse affidata la soprantendenza

delle scuole elementari delle Venete provincie da centoventimila alunni frequentate, i quali egli riguarda siccome suoi figli, ed i quali non cessa di raccomandare a' maestri di saggiamente ammaestrare e dirigere. E poichè sogliono, il più delle volte, fare i figli tale riescimento quale si ebbero educazione ed esempio domestici; così quelli di questo fortunato connubio lasciano adesso concepire le più lusinghiere speranze. Percioc chè uno si è già da oltre un anno consacrato all'ordine dei Carmelitani Scalzi; gli altri o sono prossimi al compimento de' loro studii, o sono nella via di percorrerli; tutti poi dimostrandosi esemplari di saggezza, di pietà e di religione, non che di amore e di attitudine al profitto da meritarsi la estimazione non pure de' loro coetanei, ma si bene di ogni altra persona.... Ma ahi! che per Giovanna vano riescì il concepimento di tali speranze. Conciossiachè ella nella fresca età di 43 anni venne sopraffatta da un male, che tennela per più mesi a letto obbligata; alternando ora la speme di sua guarigione, ora facendola abbandonare del tutto. Finalmente quando si avvide essere per lei l'arte ridotta impossente, chiese le fossero amministrati tutt' i conforti della religione: indi al marito ed ai figli si volse raccomandando a quello la perseveranza nell'amore verso di questi, ed a questi il rispetto e l'obbedienza verso di quello, ed a tutti poi di serbare colla vita continuata memoria di lei. Con l'animo ripieno di sì affettuosi e cristiani sentimenti nel giorno 14 Giugno 1857, ella passò a godersi quel premio che Dio riserba a coloro che la sua santa legge osservarono esattamente sulla terra.

Oh benedetta! dal magnifico seggio di beatitudine, ove ora ti stai, al marito, ai figli ed a quanti le tue virtù ammirarono gli occhi rivolgi, e loro invoca il possedimento di quella gloria che dura eterna, come è eterno il Divin Donatore.

Venezia 20 Luglio 1857.

G. P. a nome dei Maestri Comunali della r. città di Venezia.

Dalla Gazzetta di Venezia 17 Marzo 1852.

GAETANO BARICOLO

Conoscerci, amarci, darci un addio e morire: ecco la vita. Dopo, resta soltanto una fredda spoglia, che si riconsegna alla terra, ed una trista e cara memoria, che si chiude in cuore a' superstiti. Che se riesce doloroso sempre questo violento spezzarsi dei vincoli famigliari e sociali, esso lo diviene viemaggiormente, quando l'estinto visse lunghi giorni, fecondi nell'affetto ed operosi nel bene. E noi che fecimo, pochi di sono, una perdita irreparabile, noi che lagrimiamo i battiti d'un aureo cuore arrestati e i pensieri d'un lucido intelletto spenti dall'alito della

orte, noi possiamo asseverare che tale fu Gaetano Baricolo. Dire de'casi oi torna inutile; la vita corse modesta e tranquilla prima in Noventa centina, sua terra natale, poi in Montagnana, suo domicilio prediletto. a se semplici i casi, furono ben singolari le doti dell' animo; chè fu eco senza vanità, saggio amministratore senz'avarizia, solerte nelle pubiche e private faccende senza pregiudizii ostinati, come senza esitazioni gliacche, pio senza ipocrisia, benefico senza ostentazione, colto senza ltanza, liberale sempre e con tutti, e in ogni sua opera ponderato ed esto. Quindi la perdita sua fu lutto cittadino più che privata sventu-: lo piangono i poveri tutti, e specialmente alcune decadute famiglie, e quali con generosità dilicata porgeva ignorati soccorsi; i parenti, e amò e da cui ebbe ricambio di cure affettuose; gli amici, a cui era go di conforti e consigli; i buoni, che lo videro nei pubblici affari stenitore coraggioso della loro causa, e ostacolo insuperabile alle mene i tristi. Per le quali cose, noi, che da lunga pezza il conobbimo e bbiamo sempre venerato ed amato, versiamo in questi pochi cenni il stro cordoglio, acciocchè, trovando esso un eco in ogni cuore gentile moltiplicandosi così gli omaggi resi alla sua memoria, ci paia che non lo ci fosse tolto dall' avara pietra del tumulo. Due Amici.

Montagnana. *inserì* il Nipote Enrico Prosdocimi.

Dal Cimitero di Montagnana.

Gaetano Baricolo
fermo probo benefico
visse anni LXVIII.
utile ai buoni alla patria
morì il X. marzo MDCCCLII.
in grande compianto
il nipote Enrico Prosdocimi
eresse questo monumento
ad un nome
che resta nella memoria
dei cittadini dei poveri

Montagnana.

ADELE CURTI

Chiudeva gli occhi all' eterno sonno in Milano, ove aveali aperti luce, Adele Curti nella notte 29 Febbraio dell' anno 1845. Tocco a ella appena il settimo lustro, e *le donne italiane piansero spento lei uno dei loro più chiari lumi*. La Providenza, che la fece nascere

in mezzo alle agiatezze, volle eziandio versare su di lei a piene mani le più soavi e rare doti di cuore e d'ingegno. Adele, unica figliuola di amorosissimi ed infelici genitori, che le sopravvissero, s'ebbe da loro le cure più affettuose. Coltivarono essi il precoce ingegno dell'amata figlia educandola alle lettere, nelle quali avanzò per modo da meritarsi chiara rinomanza. Benefica, liberale verso i poverelli, diede luminosa prova di così belle virtù publicando a proprie spese i suoi *Poetici esperimenti* (Milano 1836), *Modesti pensieri* (Milano 1838, ed altra 1842), destinandone le copie a sollievo degli Asili di beneficenza e di carità per l'infanzia di Milano e di Torino. Abbiamo della Curti eziandio le *Rime varie* nella Raccolta *Poesie e Prose scelte di Donne Italiane del secolo XIX* (1836), la *Vita di Teodolinda regina de' Longobardi*, il *Canto della Verginella Martire*, una *Epistola ad Eufrosina Del Carretto-Portula*, ed altri poetici componimenti, pe' quali andrà il suo nome illustre alla posterità.

La nostra Adele Curti fu ascritta alle più rinomate Accademie d'Italia. Le Muse italiane sparsero eletti fiori sulla sua tomba, mentre gli amici e gl'inconsolabili genitori ne piangono ancora l'immatura dipartita.

Padova. *inserì* Alessandro Pasquali-Pepoli.

Alla cara memoria
di Augusto Puntellati (*)
giovane religiosissimo d'indole soave
di lietissime speranze
presso il termine de' studi suoi
cui troppo animosamente intese
da invida morte rapito
alla gloria ed alla estimazione de' buoni
al conforto di sua desolata famiglia
l'infelicissimo padre
r. Commissario di Serravalle
rassegnato ai voleri divini
questo collocava monumento
di eterno amor d'immenso affanno
nella chiesa arcipretale di Rustega
e nell'oratorio di famiglia

—

Visse anni 20 mesi 11 giorni 15
morì il 30 agosto 1850

(*) La gentile e colta città di Serravalle nel trigesimo della morte di giovine s[illegible] tuoso volle cantata in quella Chiesa Prepositurale ex collegiata solenne Messa con M[illegible]sica. A ricordarne le angeliche doti fu quindi recitata una forbita orazione dall'egregio dottor Giacinto nob. Pellatis.

Monsig. VINCENZO SCARPA

Degli anni in sull' Aprile ai begli studi
Volgesti il cor, Vincenzo, e l'alta mente;
Quinci a pietà, quindi al saver le rudi
Alme guidasti di zel sacro ardente.
Fosti padre agli afflitti e ai figli ignudi,
Are ergesti in onor del Dio vivente;
I cor spetrasti adamantini e crudi
Di tua ispirata voce al suon possente.
Lieto nunzio apportò che d'aurea vesta
Pontifical dovevi esser coverto,
E d'infulato la ritrosa testa.
Quando piacque al Signor tuo sommo merto
Toglier di questa vita alla tempesta
Per coronarlo in Ciel d'eterno serto.

Nato nel 1790, morì nel 1854.

Montagnana. Antonio Baldisseri.

MADDALENA TRISSINO DAL VELLO D'ORO

AL DI LEI FIGLIO

CO. TEODORO DAL-FERRO FRACANZANI

Quando cadde tua Madre, ed il fatale
Nunzio mi giunse per dolor fui muto:
Le note io lessi onde a quel sacro frale (1)
Festi di sue virtù vago un tessuto.
Nel dolce ospite Orgiano il mesto vale
Anch'io darle volea sul plettro arguto;
Ma dell'ingegno non potei sull'ale
Alzarmi per offrirle umil tributo.
Or che mercè della pietà sentita
Con auree cifre e con divin concetto (2)
N'eterni il nome, e l'innocente vita;
Or che de' tuoi preclari Atavi a canto
Ergerle brami Monumento eletto,
Soffri, o Signor, che al tuo mesca il mio pianto!

(1) Si allude all'Elogio che il suddetto Conte dettò in onore della piissima Madre.

(2) Il ricordato Conte ne scrisse anche l'Epigrafe, che scolpita in marmo sta nella sua Chiesetta di Orgiano.

Morì in Orgiano nel 1847 d'anni 71.

Montagnana. Antonio Baldisseri.

Monsig. PIETRO AURELIO MUTTI (1)

ABB. DELL'ORDINE BENEDETTINO IN PRAGLIA

PATRIARCA DI VENEZIA ec. ec. ec.

Rammentare nel silenzio i pregi d'una rara virtù, svelata in parte dalle opere onorande, in parte maggiore furata agli sguardi dal denso velo della modestia; maravigliare al pensiero de' doni eletti e copiosi, che la Provvidenza Divina si compiace versare in soggetti, deboli nella vista, schivi della comparsa, e pavidi di quello stesso splendore che potrebbe da essi prorompere; riandare col memore affetto dell'animo addolorato quanti motivi, quante prove di dolce corrispondenza da mente a mente, da cuore a cuore tronchi la incontrastabile ragion della morte: rimanersene minore di sè per lo strappamento d'una preziosa, e quasi partecipata esistenza; lamentar finalmente a' piedi del Crocifisso lo scomparire d'un eroe di pietà, d'un lume del Santuario, tolto alla riverenza, all'ammirazione di quanti apprezzano la sapienza, venerano la santità; io mi credeva, Uditori umanissimi, cortesissimi, fossero queste le parti che s'addicevano a me vecchio affralito, inutile ingombro di questa terra del pianto. Ma quell'umile prerogativa, alla quale insin da' primi miei anni ho giurato fede e perpetuo ossequio innanzi agli Altari, vo' dir l'obbedienza; quella m'astringe a presentarmi al vostro cospetto, per celebrare non già, ma per attenuare piuttosto colla mia voce le lodi della Eccellenza illustrissima e reverendissima di Monsig. Pietro Aurelio Mutti Abbate già dell'Ordine Benedettino in Praglia, poi Vescovo in Verona, da ultimo Patriarca insigne di quest'alma Città. La quale destinazione, o Signori, quanto a me costi, e veementemente scuota i sensi tutti del mio frale composto, posso bensì volentieri patire, darvi a comprendere non posso. Nè v'aspettate già, ch'io venga schierando innanzi alla vostra considerazione la serie di quegli atti ed uffizj di religiosa, sociale, e scientifica condizione, ch'esposero alla luce del mondo le doti dell'Uomo preclaro, tutti fermamente onorifici, assai per tempo elevati, e splendido campo di bella lode; ma troppo lungo a percorrere, e da migliori penne di già accennato. Io qua venuto dall'eremo; parlandovi d'Uomo, ch'ebbi a compagno nell'eremo; in questo magnifico Tempio, che per antichi re-

(*) Questa Orazione fu letta il giorno XIV Maggio MDCCCLVII nella Basilica di S. Giorgio Maggiore di Venezia dal Reverendiss. Padre D. Placido Talia Abb. titolare della Congregazione Cassinese. — Un Padovano, perchè ovunque si onorino le virtù e l'ingegno del Defunto, che di Colui che ne tesseva le lodi, volle fosse ripubblicata in questo [illegible] corretta dall'Autore.

li all'eremo s'attiene; mi chiuderò piuttosto negli interni recessi del-
elletto e dell'animo; e vi verrò toccando del felice ingegno, delle
: ed eloquenti scritture, e delle recondite ancor più che patenti di
virtù; toccando, dissi; chè il penetrarne il vivo e il profondo, sareb-
npresa da troppo maggior valore, che il mio non è: di che sarà la
voce, come brezza leggera, che rade la superficie, non rimescola il
o d'amplissimo lago. Siatemi larghi di vostra indulgenza, come siete
indole e del costume gentili e amorevoli; e fate cuore alla mia insuf-
ıza colla presunta fiducia del vostro compatimento. Ma Tu sopra
), o sempre immacolata Vergine, Genitrice di Dio, che fosti la vita più
, la più soave dolcezza, la più sicura fidanza di quell'anima amante;
ll'umano lignaggio assolutissima idea di perfezione celeste; Tu alla
fiacchezza sovvieni; e non volere che con troppo disacconci colori io
gga l'interna immagine del tuo fedele. Incomincio.

L'ingegno, Uditori, egli è simile a miniera d'oro; e siccome questo
llo negli artifizii di material qualità e negli usi della vita è di tutti il
prezioso e proficuo; così l'ingegno è delle umane doti la più illu-
e la più ferace di morali e civili vantaggi. Il quale sempre che s'ap-
i a virtuose opere e veramente utili al mantenimento e al progresso
omune consorzio, oppure a' nobili incrementi della scienza e del-
e, o al condegno lustro dell'augustissima Religione, rende chiara
nonianza della superiorità dell'uomo appetto ad ogni altro ente di
lo mondo; e, che meglio è, della sua partenenza alla sublime gerar-
degli spiriti; anello il più basso, è vero, ma però agli altri congiunto,
ıella catena lucente, che su alto levandosi accosta le create sostanze
na ognor più prossima similitudine alla increata Divina Essenza.

Or di codesto nobile strumento di quanto è grande e bello quaggiù
l liberale cenno di Dio riccamente fornito quell'uomo eletto, in cui
e qui sto. Alto, vivace, pronto, acutissimo, alle più grandi non meno
lle più tenui acconcezze arrendevole, ebb'Egli l'ingegno: stupenda
r più la facilità, con la quale trovava presta la via d'uscire da' più
icati ravvolgimenti de' negozj o de' temi, ch'egli, od altri, o le circo-
e dell'attuale sua posizione gli mettessero innanzi. Perciò là dove con
hezza di tempo, e insistenza di meditazione e di studio il più de'
ıtori appena è che superi la dura ritrosia di certi proposti, egli, quasi
imperando, se gli traeva dietro correnti; trovato, per così dire, il
olo della intricata matassa. Ma l'ingegeno, a somiglianza di dardo,
ı colpire nel segno, e non deviare verso vietata, od estranea meta,
na essere vibrato da un arco in tutte le sue parti ben congegnato,
egno pure è mestieri che parta in tutti i suoi esercizj da una memo-
otta, e da un animo sapiente; quella lo nutre e arricchisse d'innume-
i cognizioni, quasi merci estratte dal copiosissimo fondaco dell'uma-

no sapere, questo lo inclina e dirige a soda istruzione, a non illusorio miglioramento di sè e d'altrui.

Ora, che l'ingegno del Mutti fosse di cotal tempera, basta a mostrarlo il grande profitto, ch'ei trasse dalla prima istituzione ne' letterarj studj in Bergamo, patria sua; e poco stante nelle scientifiche e teologiche discipline là nel Cenobio di santa Giustina di Padova, dove rifuggiossi dal frastuono del secolo, pio adolescente. Ivi lasciò di sè, uscendone per inviarsi al Monastero di sua professione, e quanto alla pietà, e quanto agli studj, riputazione straordinaria, esemplare. Così fossegli bastato il vigore del corporeo tessuto, ch'Egli recò dalla nascita gracile e dilicato come avrebbe colti ancor più mirabili frutti da ogni ramo dello smisurato albero delle scienze! Pur nondimeno io non saprei, Uditori, qualità di studio, o malagevolezza d'applicazione, in cui non fosse o di già inoltrato o al certo idoneo, e come agguerrito quel sentire agile e fino, quell'immaginar vivo e fecondo, quel limpido e perspicace acume del suo ingegno. E per addurne un esempio, tratto, è vero, dagli anni già tardi dell'età sua, ma che per ciò appunto dichiara come i primi apprendimenti delle lettere, e le felici attitudini gli serbassero perpetua fede, Egli posto nella campestre solitudine di Praglia quasi scherzando e per modo di ricreazione dalle cure del suo Abbazial reggimento, e dalla meditazione de' più sublimi misterj, potè comporre un intero poemetto in ottava rima, sopra il soggetto a Lui tanto caro della monastica conversazione: poemetto, io non dirò già così a dirittura in acconcio di mostrarsi alla pubblica vista, ma ricco non pertanto di peregrine invenzioni, d'elette fantasie, d'elevati pensieri, e procedente con signorile disinvoltura di rime spontanee e di gradevole melodia.

Pertanto la copia e la facilità erano al mio parere gl'intrinseci caratteri dell'ingegno del Mutti. Apertasigli quindi pubblica o privata occasione di trattare qualsivoglia argomento, le molteplici vie di vederne il fondo e di maneggiarne le parti gli si affacciavano prontamente all'intelletto; e nella memoria gli si affollavano in pari tempo le idee, per più o meno stretti vincoli a quel tema connesse; nè gliene sorgeva perciò confusione, od impedimento; ma col guardo solerte dello spirito gli accolti pensieri venia collocando a' lor luoghi, e in ordinato processo guidandoli al compimento della trattazione intrapresa. E chi avesse potuto penetrare nell'attività di quell'operoso ingegno avrebbelo per avventura paragonato a perito capitano, che da moltitudine di soldati, accolti in ampio steso campo a militare esercizio, vien via formando a regola d'arte diversi scompartimenti, e là in prolungate fila, qua in variati manipoli gli dispone, e dove ad un'azione gli spinge, dove ad un'altra, ora gli fa affrontarsi penetrarsi intrecciarsi, or distaccandosi diramarsi in più direzioni; mentre gli addensati cavalli, quasi onde del mare, direbbe un seco

o de' nostri lirici, sieguono, precedono, fiancheggiano, attorniano le can-
anti falangi.

Ma da questo spaziare del mio discorso riducendolo a più convene-
oli dimensioni, e dalle opere della mano a quelle passando dell' anima
ontemplatrice, piacciavi d' idear meco, Uditori, a quali altezze, a quali
prannaturali concetti di spirituale bellezza debba essersi elevato dentro
le pareti della monastica cella o nella segreta stanza dell' Episcopale sog-
orno quel sacro ingegno, avvezzo da lunga stagione a' voli della mente
a' sublimi trattenimenti col Supremo Beatificator degli spiriti.

Facile parimente a dedursi, come certo fosse il ricorrere a Lui per
me ne' dubbii, per sapienza ne' consigli, per sicurezza nelle risoluzio-
, per direzione ne' reggimenti; e come d' altra parte alla sua presenza,
antunque mite e accostevole, e a' motti del suo conversare festevoli
esso e talor frizzanti, ma sempre innocui, altri potesse accorgersi a
anto uomo era presso, e come da quello gli venia letto al di dentro.

Ad un ingegno si vivo, ad una tanta energia dello spirito suppone-
. Uditori, corrispondente, che raro è ad accadere, una robusta costi-
zione del corpo, una pronta agilità delle membra; e dite, qual' è delle
ane o delle divine cose, a cui non possa elevarsi, quale delle mon-
ali faccende, che possa riuscire difficile a cotale individuo. E per lo
ntrario il non essere secondata la gagliardia dell' anima da quella della
rsona, forza è che l' assoggetti a giovarsi, più forse ch' altri non soglia,
ll' opera altrui, non senza il pericolo, che ciò ch' è di severo, di fermo,
forte nelle risoluzioni della sua mente venga dai più attribuito agli
umenti, che adopera; che s' aggiudichi al mezzo il vigor del principio,
ad un incompetente arbitrio di chi obbedisce il non apparente cenno
chi comanda. Io vi tengo parole d' esperienza, Uditori. Sorge a' piè
gli Euganei colli un grande edifizio, decorato di nobil Tempio; edifizio
linto in quadrati chiostri; ampio, solidissimo, simmetrico, bello. Ivi
accolgono a vita d' orazione, di studio e di caritativa beneficenza i cu-
llati figli di Benedetto. Partono di là elemosine a' mendicanti, medi-
ne gratuite agli infermi, minestre e pane a' famelici. Miste al canto de-
augelli e all' olezzar delle piante s' alzano diurne e notturne le preci
que' Cenobiti solinghi, ad implorare perdono alle colpe, benedizione
e campagne, salute ai popoli: vita, o Signori, non molto bene estimata
i non conscii giudizii del secolo: ma che? ella prosiegue tacitamente il
o corso sicura delle diritte intenzioni, beata di se medesima, paga de-
occhi e degli orecchi di Dio. Ivi ebbe stanza più anni il soavissimo
utti; e mi sovviene, che adoperato io pure da Lui a varii uffizii di sua
cumbenza, ebbi ad accorgermi non una volta, ch' erano apposti a me
ddito gli ordini di Lui Superiore. Adattate a più alta prelatura, a più
tesi e rilevanti negozii e a moltitudine maggior di soggetti il recato

esempio; e ne trarrete, niuna essere delle umane capacità, che usata a governo e a freno dell' arbitrio altrui non possa venire meno che lodata e parer minore di sè. Se non che io m'avveggo, umanissimi, che mentre nel primo solo degli accennati riguardi troppo a lungo intrattengo la vostra attenzione, non mi perito abusare della vostra gentil sofferenza. Passiam di tratto al secondo, ciò è la dottrina.

Oh! qui sì, ch' e' farebbe mestieri di più condegno lodatore e di più larga misura di tempo a voler narrare quegli atti e ponderar quegli scritti, nei quali risplende dove più cheta ed uguale, dove più vivace e brillante la luce di tanto ingegno; e mi sarebbe avviso condurvi sopra un elevato punto del nostro orizzonte a mirare una vasta pianura, divisa in molti scompartimenti; qua prati di fresca verdezza, là campi fluttuanti di messi, e limpidi rivi, e gruppi d' annose piante; e da per tutto a specchio della variata scena un largo fiume, il quale scendendo da quelle altissime moli, che perdono la cima nell' azzurro del cielo, discorre copiosamente alla foce, per mescolarsi col mare immenso; col mare, dal più famoso de' greci vati appellato divino; quasi direi al nostro uopo, perciocchè dall' eccelsa idea partendo del Dio creatore e moderatore dell' universo, tutte ad esso tendono, e in Lui si perdono l' eloquenti scritture dell' Uom, che adombro.

Adunque la dottrina, Uditori, ella è uno sfoggio esteriore, una splendida mostra di quelle conoscenze, che l' ingegno ha raccolte mercè dello studio; che dentro a sè custodisce, e in sana pinguezza converte; la quale dottrina alle occasioni diverse del vivere, del conversare, dell' operare, dell' istruire, del pubblico favellare, o del meditato scrivere discretamente applicata, svela nell' individuo colla nativa efficacia delle potenze l' acquisita dovizia del sapere. Quanta fosse nel Mutti la copia delle cognizioni, e insieme la cura d' aggiungere nuovi acquisti alle accumulate ricchezze, vel dirà questo fatto. Eletto a Direttore dell' I. R. Liceo di Bergamo, e per dovere d' uffizio tenuto d' assistere a' pubblici esami degli studenti in qualità di equo retributore, affine di non venir meno alla dilicata coscienza in nessuna delle troppo numerose partizioni dello scolastico insegnamento, e' ne prese motivo d' insignorirsi vieppiù, ovvero d' ammaestrarsi di pianta in quelle discipline che avesse trovato mancargli. Or quale impresa credete voi, Uditori, sia stata codesta per Lui? Non altra, che l' apparare speditamente il forte e rieco idioma Alemanno. A tutto il rimanente era presto. Nel fatto poi delle sacre scienze com' Egli fosse in fama di dotto ne rende onorevol segno l' essere stato, a preferenza d' ogni altro Ecclesiastico della diocesi Bergamasca, e già Canonico onorario di quella Cattedrale, eletto dal suo Prelato a dirimere certa complicata questione di canonica giurisprudenza; ed Egli con sicura perizia ne sciolse i nodi.

Ma che vado io con particolari e quasi ombratili prove dimostran-
la dottrina di tanto uomo, come se non istessero esposti agli occhi di
i, benchè a ritroso di sua modestia, i famigerati parti della sua pen-
Aprite, o Signori, qual più v' aggrada degli otto volumi delle sue
ıposizioni, impressi in Verona, e troverete in ciascheduno de' soggetti
esso trattati di che pascere ad un tempo con sostanzioso e gradito ali-
ıto la vostra intelligenza, e di che formare un alto concetto della sa-
ıte dottrina del loro autore. Riscontrerete essere ciascuno di quelli
bel ritratto della mente ragionatrice, un ben colorito e figurato qua-
della fantasia, un' affettuosa ed allettante espressione del cuore; vi
ontrerete quel difficile e raro attributo della perfezione. Tosto è det-
Uditori, d' una scrittura, ch' ella è perfetta; ma l' additarne una, od
altra delle cosiffatte non è poi così agevole. Di che fa ragione, non
ıltro, quella sentenza d' un grande Scrittore francese: che lo stile è
›mo. Or se del solo stile può dirsi, che tutto in esso si riveli l' in-
seco stato dell' umano composto; dello stile, che infine non è, se non
este esteriore, e come la corteccia di un' opera dell' ingegno, che
rà dirsi della sostanza di questa, delle idee che contiene, delle fa-
à che suppone; e quanto raro non dovrà essere il vanto del darla
fetta! Or che sia ne' lavori del Mutti codesta lode sto per dir sin-
ıre, pigliamone ad esempio quel già commendato molto, ma non
celebrato abbastanza elogio di Sua Eminenza Angelo Mai. Perocchè
ıuno è de' più sodi, o de' più venusti pregii del dire, che manchi a
l solenne discorso: pienezza di consentanea erudizione; sentita enu-
ıazione delle qualità insigni del sommo archeologo; dotta menzione e
ırizion diligente de' codici preziosi e della stupenda abilità di lui nel
ıarne i caratteri sottoposti ad altre scritture; dove vi dirà il Mutti,
ei seppe leggere «entro il polveroso vecchiume (sono sue parole) de-
involuti papiri, delle corrose pergamene e de' confusi e complicati pa-
esti»; quindi con un lancio della vivace fantasia soggiungeravvi, che
gli antichi Autori, delle cui opere il Mai rinvenne gli smarriti fram-
ıti, «si ricomposero alla fronte la scompigliata corona delle frondi
ıte». E del Mai medesimo favellando immaginerà, «ch' entrando egli
ına Biblioteca, il Genio tutelare di quella gli si faccia a lato, e lo gui-
: diriga nelle incerte e recondite ricerche». Finalmente accostandosi
ermine del suo discorso il facondo parlatore rinforza e avviva con
›r più espressivi tratti l' orrevole aspetto del celebre suo originale.
' ho detto, Uditori, alcun che dell' Elogio del Mai, come di lavoro
to in grande stima dai più; ma duolmi nell' animo, che l' angustia
tempo mi vieti d' intrattenervi alquanto intorno ad un altro magni-
Elogio, recitato dal nostro Autore nella Cattedrale di Bergamo, per
ıciprete di quella Co. Marco Celio Passi; magnifico lo dissi, o Signo-

ri, ma dissi poco, perciocchè qualunque voglia sottoporne con bene istrutto intelletto e savio giudizio a critico esame e vigile sindacato la trattazione, non può che non ammiri l' apparato delle sacre dottrine, la nobiltà de' pensieri, l' accorta stima de' talenti e de' meriti del personaggio lodato, l' eletto uso dell' italica lingua, la bell' acconcezza della dizione, il sonoro discorrere dello stile, la signoria dell' oratoria eloquenza. V'ha poi persona tra gli Ecclesiastici, che non ricordi, o non abbia udito ricordare il Panegirico di santa Margherita da Cortona; archetipo, non mi guarderò d'asserirlo, delle panegiriche laudazioni? Il quale bene adoperarono gli editori delle Opere del Mutti a far sì, che uscisse in istampa con tutta la sua formosa appariscenza, e con quel carattere di pompa, che al genere esornativo s' acconcia, senza gastigar colla falce il rigoglio di qualche fronda, o staccarne qualche fiore d'acuta fragranza e di gaje tinte perocchè la grande eloquenza sdegna lo scrupoloso ritegno e la soverchia lima. Nella prima porzione di quel Discorso parvi essere condotti per ridenti viali di delizioso giardino, nella seconda tra i bronchi e le spine d' arido deserto; ivi è la seduttrice e sedotta figlia del secolo, qui la penitente conquistatrice del cielo. Io non istarò a parlarvi delle Omelie per le feste solenni, degli Inviti al Clero per gli spirituali Esercizj, e d'un Corso intero di questi, tenuto in più Seminarj dall' insigne Oratore; tutti i quali componimenti possono dirsi altrettanti Trattati brevemente compiuti o di taluno degli alti Misteri di nostra Fede, o de' più rilevanti punti della Cristiana Morale. Parimente un cenno solo m' è forza di farvi de' suoi Saggi filosofici; lavori eccellenti, che disputano la palma a quegli oratorii ne' quali è incerto, se debba ammirarsi più o la elevatezza de' metafisici principj appiacevolita dalla trasparente chiarezza della dizione, o l'ingegnosa concezza delle immagini, che ti danno effigiate e dotate, per così dire, di persona le più fine e sottili idee della mente, o l'andar dello stile, temperato rante sì, e guardingo, ma facile, ma copioso, ma dolcemente sonoro. E sarà forse taluno di stretto e austero giudizio, a cui sembri fiorito alquanto e trascorrente nel tener delle lettere quello stile; a me ed a Voi, Uditori, sarà argomento di doppia riconoscenza, come verso chi procaccia a' suoi Leggitori due diletti ad un tempo. E già in tutti i lavori della penna del Mutti v'avverrà di notare la trama esserne filosofica, l' orditura oratoria; quella opera dello studio, questa della natura.

Ma della natura insieme e dello studio l'ornamento più nobile, più pregevole effetto è Virtù. In questa, e non nelle felici disposizioni o nel possesso d' assai conoscenze, sta il merito vero. Qua l' uomo, qui è. Che vale brillar d'ingegno, ridondar di dottrina, risuonar di fama, se manchi poi quella purità d' intenzioni e di mire, che tutto innalza al Dittor d'ogni bene; quel diritto procedere, che nè a sinistra declina, nè a destra; quel volgere checchè si pensi, o si ami, o si operi a procaccia

vantaggi veri e durevoli di sè e d'altrui; quel continuo perfezionare tutto l'uomo, nato all'ordinato governo delle sue potenze, al benefi- amore de' suoi fratelli, al beato conseguimento della gloria celeste? La rtù, Uditori, sì, la bella, l'operosa, la santa virtù, questa fa il massic- o, l'intrinseco valore dell'uomo, il titolo non fraudolento alla vera lode.

Ma voi m'assennate, che la virtù astrattamente dalle azioni conside- ta, non è infine altro che un ideale concetto della mente; una spiri- ale bellezza, che affisata dal comprensivo sguardo dell'intelletto, nella pia delle sue numerose attitudini e delle sue molteplici applicazioni si rde e confonde. Uopo è guardarla ne' reali effetti, ch'ella produce, 'quali prende abito e nome. E qui mi coglie certa titubanza, mal sa- ndo da quale degli effetti ed applicazioni di questa regina de' cuori e gli atti umani nel Personaggio che celebriamo pigliare cominciamento, a ale finire. Diciamo non pertanto in prima di quella condizione inse- rabile dalla virtù, ond'essa tragge l'origine del suo nome, intendo dir lla forza. Questa, secondo il significato del latino idioma, è la radice, da germoglia la voce *virtù; vis*, forza. Se non che parmi leggere ne' ltri volti, Uditori, non so qual maraviglia, com'io vi favelli di forza un Personaggio di cotanto mite natura e mansueto costume, e d'una i spiegata inclinazione al candido ben volere; al tenero compatire. stessa esterior vista di sua persona, la dolcezza del guardo, l'amore- lezza delle parole, quell'affettuoso sorriso, ch'è come un gesto del ore, sembrano dilungare dal contemplato individuo ogni qualità for- ogni pruova d' animo vigoroso robusto ogni dimostrazione d'auto- à, di comando, di volontà suprema e immutabile. Le quali pure sono l'uomo in elevato posto costituito plausibili, anzi necessarie virtù; dove la soverchia flessibilità dell'animo e de' propositi degenera in de- ezza, nè vale ad imporre a' soggetti la debita riverenza. Volentieri io orno a questa considerazione della forza, Uditori, da me anche innan- ccennata. Conciossiachè qualunque volta l'occasione si desse d'usare so le cose, o le persone i maschi caratteri della virtù, il pio Gerarca raccoglieva in se stesso, interrogava sommessamente co' voti dell'ani- diffidente di sè in Dio fidata e sicura, quel divino Spirito, ch'è l'in- erata fonte del retto, del giusto, del vero e del bene; ed ottenutone nterno, non fallibil responso, fermamente adempivalo, senza che nè con- rietà d'opinione, nè pericolo di censura, nè timore del proprio o l'altrui disagio, ovvero eziandio del meritato danno ne' colpiti indivi- dal virtuoso proposito lo rimuovessero. E già la pietà religiosa, o nori, è per se medesima risoluta, inconcussa, perchè appoggiata all' rollabil sostegno della grazia celeste.

Or dalla forza passando a quelle dolci e amabili proprietà, che le ariscono contrarie, e non sono, alla mitezza, alla condescendenza, al-

l'amore; e soprattutto a quella, che io sono tentato di chiamare con aggiunto quasi contraddittorio la forza della pazienza, queste erano nel nostro venerabil Prelato, come conformi all'affettuosa sua indole e così tanto radicate e profonde, che potevano dirsi una raddoppiata natura. Non già quella pazienza spontanea, ch'è indotta dal fiacco sentire e dal tardo commuoversi dell'animo indolente; sì quella, che dalla possente compressione de' moti interiori, dal disinteressato abbandono ne' voleri dell'Altissimo e dirò pure dalla sdegnosa noncuranza di quanto attragge e diletta le anime volgari. Oh! cara virtù, che dell'ardito coraggio e del poderoso valore se' più stimabile e bella! Oh! invitta eroica pazienza, come ti eri del nostro amabile Patriarca fedel compagna, e quasi sorella amorosa! La quale, Uditori, non è mai che si separi dalla quiete soave e dalla serena pace del cuore; beni inestimabili in questa tumultuosa, e sempre incerta, e mal paga esistenza dell'uom sulla terra: conciossiachè a qualunque evento impreveduto, a qualunque scontro importuno di contrari eventi, a' così detti colpi della fortuna lo rendano immoto; santamente ambizioso dell'offerire a Dio tutto intero il suo essere; non volendone eccettuato un pensiero, risparmiato un affetto, libero un atto dello indipendente arbitrio. Ecco il servo del Signore, parea che dicesse, colle parole della dilettissima sua Protettrice, il virtuoso Gerarca; sia fatto di me ciò che più gli è a grado. E ben ebbe nelle varie vicende del viver suo, avvenutosi a travagliosi tempi, in che esercitare cotesta perfetta rassegnazione del suo spirito. Sebbene che dico? Le stesse lusinghiere sventure gli venivano importune, se gli sembrassero atte a stornarlo dall'unico intento di piacere al suo Dio; di conversare con Lui nel segreto della coscienza meditatrice: chè allora la virtù è stupenda quando fugge ciò ch'altri ambisce, e paventa ciò ch'altri affronta con baldanzosa audanza. Tre o quattro volte Egli prescelse la nudità del monastico ribro a circostanze più comode e liete, alla frequenza della sociale e dotta conversazione. Io stesso, o Signori, io stesso lo vidi piangere allora quando elevato alla Sede Episcopal di Verona gli fu necessario volger le spalle alla cara solitudine di Praglia; io l'udii dire gemendo: La quarta volta è questa, che mi strappano dal Chiostro per lanciarmi nel mondo.

A torto pertanto, Uditori, nel favellarvi di Monsignore Pietro Aurelio Mutti Patriarca io presi a soggetto della mia lode i due sovr'indicati riguardi dell'ingegno e della dottrina; in questo, in questo solo della virtù dovea collocarla esclusivamente; tanto fu dessa il proprio carattere dell'Uomo illustre. Tacerò a dirittura di quella larga beneficenza, di quella effusa carità verso i bisognosi, che fece, che in mezzo all'abbondanza degli averi Ei si mantenesse Monaco spogliato di tutto; ma non porrò termine al mio difettivo ragionamento, ch'io non v'abbia tocco d'una più fina e men vistosa virtù, che andava in Lui vigorendo a mano a mano ch

li si aggravava addosso la somma degli anni, e veniagli meno la lena... ı lena della mente no, Uditori, ch' e' serbò insino agli ultimi istanti viva, hiara, serena; della persona sì, che non poteva porgersi pronta e spe- ita agl' incessanti uffizj esteriori dell' alto suo ministero. E tuttochè nulla ıggisse al suo senno regolatore, e al lampo, diciam così, della sua intel- genza; tuttochè fosse con assidua e coraggiosa efficacia secondato da' iù prossimi suoi ministri; commendevoli Sacerdoti di quel supremo di ıtti i Gerarchi, a cui sono ad un' ora nulli e pregiati i maggiori e i mi- ori servigi de' rappresentanti della sua tremenda Maestà; pur nondime- o e' dolevasi dentro se stesso, e a qualche più stretto suo confidente on si guardò di farne umile dichiarazione, dolevasi, si potesse credere a taluno, ch' Egli non pigliasse bastevol cura del quotidiano minuto lempimento del suo formidabil dovere.

Qui io mi ristò, Uditori; soverchio reputando il narrare, come quel- massima delle virtù, la pietà religiosa alleviasse al venerando Vecchio pressione della morte; com' Ei prevenisse col Pane de' forti l' immisu- ibil viaggio all' eternità; come intimasse, Egli per sè, l' unzione dell' Olio nto, Sacerdote del suo sacrifizio; come infine si lasciasse placidamente, n dico morire, addormentar nel Signore. Nè punto più temo d' avere l troppo lungo discorso abusato della vostr' attenzione, intesa, non già le mie disadorne parole, ma all' accarezzata memoria del venerato vo- ro Pastore, del vostro amatissimo Patriarca.

E Tu, che dal seggio eccelso dell' infinita retribuzione ci guardi, io edo, benigno, e quasi per generoso affetto riconoscente, Tu non isde- are l' amoroso tributo della mia lode; troppo disuguale certamente tuoi meriti, ma disuguale non meno alla profonda stima della mia men- , e al compresso dolore dell' animo mio. Ho detto.

N. nel 1775, m. nel 1857.

inserì G. B. P.

LODOVICO ANSELMI

Degno che se ne serbi cara memoria è Lodovico Anselmi, nato a nezia, ma fin da fanciullo fattosi nostro. Studiò nel Cenedese Semina- , e vi fu Professore in umane lettere tra' più distinti, delle gentili mu- cultor solertissimo, e componitore di amabili versi. Arciprete poscia Conegliano, per pietà, religione e benefico cuore a niun forse secon- moria povero e onorato delle lagrime di tutti il giorno 5 Decembre 1856.

Morì a' 40 anni.

Conegliano. *inserì* il Clero di S Leonardo di Conegliano.

☧

Iosepho Borlinio
archipresbytero hujus Ecclesiae
pietate doctrina consilio praeclaro
qui mitis omnibus injuriae perpatiens
inops sibi egenis locuples
amorem cleri studia populi meritus
nullis fractus laboribus
vixit a. LXII. m. II.
caelestium deliciis auctus
quievit VI. cal. oct. an. MDCCCXXXII.

Patri optimo
funere publico elato
lacrymis honestato
Coneglanenses
p. c.

Conegliano. *inserì* il Clero di S. Leonardo di Conegliano.

Dalla Gazzetta di Venezia 24 Settembre 1845.

BARTOLAMEO PENOLAZZI

La frequenza degli articoli necrologici, fattasi oggimai più intemperante e forse men discreta, mi persuadeva quasi a tacere di Bartolameo Penolazzi, che nella pienezza dei giorni scomparso da noi, ci toglieva anche un preclaro esempio di rettitudine e d'interezza morale. Ma il dovere di satisfare al voto di tanti amici ed estimatori, e quello supremo di una sentita gratitudine, vincono ogni ritrosia dell'animo. Bartolameo Penolazzi trasse i suoi natali il 10 maggio 1759 in Mazzorno da cittadini originarii di Adria. Studiava in Venezia e poi in Padova, ove riportò la laurea dottorale in ambe le leggi. Promoveasi quindi a Procancelliere pretoreo, il quale uffizio sostenne in parecchie città principali dello Stato Veneto; elevavasi ad Assessore o sia Giudice alla Ragione nei reggimenti del N. H. Antonio Savorgnan in Brescia, e del N. H. Alessandro Ottolini in Bergamo, dal 1793 per infino alla caduta della Repubblica Veneta. Nel 1798 era eletto a r. Segretario della Congr. Deleg. Austriaca in Venezia. Mutato dominio nel 1801 il Penolazzi creavasi Giudice d'Appello in Ferrara e vi durò fino al 1804: in questo mezzo prescelto tra gli assennati ed i sapienti era mandato ai Comizii di Lione. (di là reduce aggregavasi al Collegio dei Dotti, che allora sedeva in Bologna, giusta lo statuto italico. E siccome nell'arduo aringo di Giudici

on potea le più volte servire alla compassione a cui l' animo prono in-
inava, così lasciò questa carriera per dedicarsi all'Avvocatura. Prima
Adria sua patria, indi in Rovigo, finalmente in Montagnana, e quivi
il 1848 fino agli stremi di sua vita. Fu dotato di somma fermezza
animo, non iscompagnata mai da prudenza, che ne contemperava il ri-
ore. Era dotto senza ostentarlo: versatissimo nello studio delle leggi, ab-
rriva sdegnoso da ogni lusingheria e fallacia dell'arte: schivando i mo-
i dello piatire, attendeva a mantenere od a piegare gli animi a concor-
a, non mai a dividerli. Se tutelava i diritti del debole, teneva fronte
perterrita agli urti del prepotente. Il povero avea in lui valida difesa,
come il ricco, e quello anzi francava da ogni spesa e sovveniva: era
r ciò ad ogni ora benedetto. A' suoi fratelli nell' immatura perdita dei
nitori fu vero padre, chè loro procacciò educazione e mezzi da compier-
onorevole, e ne fu ricambiato con amore e reverenza, siccome non dis-
nili da lui per bontà di cuore e per altezza d'intelletto. Raro esempio
concordia fraterna, perchè centro di unità la virtù! Fu pio e religioso,
lo mostrava, caritatevole occultando a studio il benefizio. Tardi, e dopo
ovata, consentiva altrui l'amicizia che poi serbava operosa massime
lla distretta, e sempre inalterabile.-Amava con diletto le cose antiche
più ancora se patrie, e queste raccoglieva con ispendio ed illustrava.
nico dell' ordine e metodico non pesava sugli altri con misere preten-
oni.-Sereno nell'animo, di aspetto severo, urbano di modi, rado par-
va, e con senno.-Condusse ottantasette anni di vita incolpabile, de'qua-
più di sessanta in servigio del pubblico e del privato bene.-Visse dot-
, onesto, benefico, morì il 5 settembre 1845, onorato e compianto.

Montagnana. GIU. EFREM MICHELAZZI.

Dalla Gazzetta di Venezia 28 Agosto 1857.

LUIGIA BOURLET

DE SAINT AUBIN BAR. BRESCIANI.

Non è l'adulazione o la servilità, che mi mette la penna tra le ma-
; ma l'intimo sentimento della giustizia che mi comanda di rendere
tributo alla memoria di Luigia Bourlet di Saint Aubin baronessa de
esciani.

Ella è scomparsa dalla terra: ma lasciò tale profumo di santità, d'il-
atezza, di carità cristiana, da edificare, anche estinta, coloro che la co-
bbero.

Nata in Francia, presso la Corte dei Re, vide lo splendore del trono
l rovescio della fortuna de' grandi.

Fedele nella prospera e nell'avversa sorte, seguì co' suoi il Monarca decaduto, esule volontaria.

Stanziò in Italia, e s'impalmò al cavaliere Francesco barone de Brescianì, portando nella di lui casa un cumulo di virtù.

Ebbe le gioie della famiglia: fu madre! Ebbe del pari le angoscie della famiglia: Dio le tolse i pargoli da lei nati!! Pianse molto: però nella religion trovò conforti e consolazioni inenarrabili.

Ovunque prese domicilio si meritò affetto e stima da tutti: lasciò in tutti desiderio di sè allontanandosi.

Da qualche anno stanziava in S. Vito. Secolei il marito ed un'unica figliolina componevano la famigliare società.

Luigia fu religiosissima. Non era sacrifizio del corpo o della volontà cui ella non soggiacesse, per avvicinarsi e rendersi sempre più grata al Creatore.

Mai poverello non picchiò all' uscio della sua casa che non partisse confortato d'un pane e d'un sorriso.

Non mai anima trambasciata ebbe a cercarla di assistenza, di aiuto, che non ottenesse da lei il refrigerio d'un consiglio, d'una consolazione.

Era troppo buona, aveva troppo di cielo, perchè si potesse pretendere di tenerla con noi.

Ridotta alla novissima ora, presenti il suo fine, ed a coloro che circondavano il suo letto, e cercavano pietosamente d'ingannarla, disse sorridente d'un celeste sorriso: «Fate che io senta i tocchi della mia agonia; chè le anime buone, pensando alla mia prossima partenza, si rivolgano al Signore, ed uniscano alle mie le loro preghiere».

Volle indi vedere la sua bambina; e come l'ebbe innanzi, baciatala per l'ultima volta sulla bionda testa e nel viso: «Maria, le disse con angelica voce, io ti lascio! Parto per un lungo viaggio. Tu resti sola col tuo papà. Ricordati di obbedirlo, e sii sempre timorata di Dio. Io vado ad attenderti in un paese di gran lunga migliore di questo... Il Signore ti benedica.... come io ti benedico!...».

Poi si rivolse al marito, il quale sotto il peso del più intenso dolore, che gli toglieva perfino il conforto delle lacrime, attaccato alle coltrici della moribonda, muto, immobile, trasognato, assisteva a quella scena di lutto supremo, e commossa gli stese le braccia, dicendogli:

Francesco... mio Francesco... un bacio ancora... e un altro... e un altro!... Iddio ne divide... Iddio mi chiama a sè... mi ti toglie! Ma io ti amerò anche là ove la vita è amore puro, santo, infinito, immisurato... anche là io penserò a te.... e pregherò il Signore che ti dia forza bastante a portare la tua croce!...».

Detto ciò, strinse il Crocefisso... aderse gli occhi al cielo... e stette in muta estasi conversando cogli angeli: finchè le palpebre spossate len-

mente ricaddero velando le pupille... e spirò !! Era il dì 26 Agosto 857. Luigia di Saint Aubin de Bresciani contava 32 anni.

Dio l'ha seco; Ella è felice... ai superstiti il dolore di tanta perdita!

D. Barnaba.

S. Vito del Tagliamento.

inserì Francesco de Bresciani.

LUIGI SALUSTI

Anche una tomba, anche un cipresso nel cimitero della medica fa-glia!... Oh come da due anni il campo della morte si ripopola più del-salo di que' valorosi i quali pugnarono contro tutte le potenze che co-irano al guasto della salute e della vita dell'umana generazione!! Lui-Salusti non è più! Il Sacerdote d'Igea che per anni 53 fece ministerio medicina pagò l'estremo tributo della misera creta nel dì 31 Marzo il cordoglio de' parenti, degli amici, della clientela, che con ricordo isolatore rammenteranno sempre la sua virtù, la sua perizia..... ma non morì dacchè la sua terrestre pellegrinazione lasciò orme indelebili sapienza, esempi di qualità cittadine, di antica fede, opere generose e ; che l'invida rabbia de' tristi, e quella divoratrice del tempo non tranno mai cancellare. Ei cominciolla in Camerino ove trasse le prime re vitali nel dì 26 Giugno 1780, la proseguì, e rassegnò in Cantiano la stima e l'amore costante ed unanime di quel popolo, tenendovi iduzione di pubblica e privata salute. In questo lungo mandato splen-llero in Lui genio, tenacità di studio, filantropia, soavità di costumi. ttatore, e compulsato Ei stesso da tante rivoluzioni di medicina, da li metodi l'uno agli altri succedentisi, abborrì incaponire nel concetto una sola scuola, non volle giurare sulla parola di un solo maestro, ma sa per guida l'osservazione e l'esperimento, senza rinnegare gli a-zamenti giornalieri, nè schifiltoso de' razionali progressi restò sempre avaliere fra l'antico ed il moderno. Se non che l'elasticità del suo egno, l'estenzione di sue cognitive lo spinsero a coltivare eziandio le lettere e poesia, e sia che in versi dettasse od in prosa, fu sempre vo e dotto: poichè quando in ispecie prese la lira provò come la ve-la parentela dell'Esculapio greco col biondo Apollo sussista tuttora, nanto le soavi occupazioni delle muse sappiano temprare l'asprezza le ippocratiche traversie. Modesto nelle sue brame fu pago di una ria che non desta invidia, ma che riflesse sovra i suoi clienti infermi, sovvenne con ogni maniera d'ingegni. Mentre diviso fra gli uffici di lico, fra le cure di numerosa famiglia, della quale fu tenero e provido

sopra ogni credere, e fra i diletti e svariati suoi studii, gli scorse la vita dolce, rapida, tranquilla, e giunse a terminazione senza rimorsi sul passato, con la certezza di non avere ad alcuno nociuto, a moltissimi giovato. E tuttochè percosso dagli anni, coraggiosamente andò incontro all'asiatico flagello, affrontollo, e bene spesso il vinse; chè lo scorgevi tutto affaccendato salire e scendere per l'altrui scale, privarsi del necessario riposo, e correre, ed affannarsi, e cimentare gli ultimi giorni della sua tarda esistenza, finchè spossato ed affranto il giunse l'ora estrema.... Oh esulta Anima privilegiata nel soggiorno de' giusti! Tu da noi ti dividesti sazia di mondani rumori, e volasti a cingerti di quella corona che non vien meno giammai a coloro che vissero con fama, e con lode. I figli, i colleghi, gli amici, i clienti depongono sul venerato tuo tumulo tributo di lacrime, e di memoria imperitura.

LUIGI MORENA.

Cantiano presso Cagli. *inserì* il figlio LORENZO SALUSTI.

EUGENIO GROGGIA

La perdita dell'abate Eugenio Groggia venne lamentata da tutti che il conobbero, e l'intesero nominare. E invero: chi mai potea conoscerlo, chi mai averne udito anche solo a parlare, e non lagrimarne la dipartita?

Fu egli informato ai più gravi e nobili studii; e sino dagli anni più verdi fu quel sacerdote buono, culto, operoso e benefico; siccome venne poi chiaramente riconosciuto da tutti; ed avuto in onore; ed amato. Intese più anni alla coltivazione della mistica vigna; e anche da ultimo nonostante le scolastiche occupazioni, si adoperava per questa annunziando ora in città, ora in grosse borgate, ora in villaggi quali che fossero, la divina parola. Nelle sue prediche più che al ragionamento si attenne alla istruzione; più che all'eleganza della parola, all'efficacia del sentimento. Egli volle frangere anco a' pusilli questo pane di vita; e perciò si stette sempre alle più semplici norme, sempre studiò con amore l'evangelica semplicità.

Era maestro da non pochi anni nell'I. R. Scuola elementare maggiore; ed esercitava questa sua missione con invariabile sollecitudine e diligenza: grave ognora negli atti e nella persona, dolce ne' modi, dolcissimo nel cuore, mirava a conciliarsi la riverenza e l'affetto de' giovinetti. Era anche educato alle arti del bel sentire, agli studii di gentilezza; si conoscea di poesia, suonava delicatamente il gravicembalo, della lingua francese ne sapea molto innanzi; e così il suonare come il parlare francese insegnava. Non è a dire quanto fosse benevolo; quanto tenero de' giovani da lui allevati, degli amici, della famiglia. Fu veramente so-

re l'affetto con che guardò un suo discepolo, l'ottimo mio amico Ga-
le Serbelloni, e qual di padre fu il dolore, onde pianse l'immaturo
fine. Tutti che ricordano quel giovine sventurato, morto lungi dalla
ia, dalle relazioni della parentela e dell'amicizia, ricordar dovranno
'altro il suo buon maestro. Oh nei giorni di quell'annunzio ferale
ita in lui emozione di sentimenti! oh quante lagrime!

L'amicizia non era da lui vantata, ma vivamente sentita: non legata
interesse; sì dalla benevolenza e dalla virtù. Usava di sovente alle
degli amici; e sempre con animo aperto, affettuoso; sempre presto
ivare, se gliene veniva occasione, e colla parola e coll'opera. Io che
nobbi sin da fanciullo presso un' amata mia Zia, che quasi insieme
vissi e in Orgiano sua patria, e in Vicenza, potea dir veramente di
trovato un amico. La sua famiglia era sempre in cima de' suoi pen-
: per essa durava fatiche; a provvederla e vantaggiarla dava tutto
gli venisse dall'opera sua, e checchè si avesse. L'educazione dei ni-
, il vivere men travaglioso di due disgraziati fratelli, il regime degli
i, tutto era alle sue cure affidato: ed egli, sebbene con iscarsità di
i, tutto avvertiva, tutto facea. Con ispendio non tenue allevò an-
un nipote all'arte della scultura; e in lui che ben meritava della
di eccellenti maestri, e del paterno amor suo, fidava le più dolci
inze della famiglia.

Ma intanto quest'uomo del cuore, questa vita di beneficii era pres-
suo termine. Ai primi di Ottobre infermò; e benchè da principio
vi avesse di che temere, dopo parecchi giorni sopravvenutogli il
o miliare, peggiorò in guisa che, comunque in processo rimanesse
o di quella eruzione, non più si riebbe; e rifinito del corpo, e ab-
ito dell'animo, restò d'ogni soccorso sfidato. Munito dei religiosi
rti egli attese il suo fine con quella serenità d'animo che solo viene
na retta coscienza; ringraziò il pietoso ministro che l'unse dell'olio
lute; rivolse a' nipoti le più dolci preghiere, i più salutevoli ammo-
nti; gli esortò a confidare nella Divina Provvidenza che niuno ab-
ona; e perfino li pregò del perdono, se non fece a lor pro quant'era
po. Con questi sentimenti di carità, suonate le ore quattro pomeri-
: del giorno undici di quest'anno, egli spirò ad anni sessantuno, la-
do la sua famiglia desolatissima, e gli amici dolorosi per sempre di
lo perduto.

i Vicenza li 10 Febbrajo 1846.

Teodoro Dal Ferro Fracanzani.

Iscrizioni che si leggevano nell'Oratorio di S. Francesco in Orgiano per le Esequie della nobile Contessa Lavinia Dal Ferro-Fracanzani di Thiene a dì 29 Ottobre 1844.

Sopra la porta

A Lavinia Dal Ferro Fracanzani di Thiene
danno questo tributo di pietà e di dolore
la madre ed il fratello

In Chiesa

Era Orgiano
di tutte le ville
per dolci memorie a lei la più cara

Niuno
potè conoscerla e non amarla
niuno
potrà rammentarla e non piangerla

La madre ed il fratello
lamenteranno sempre la sua dipartita
non più consolati da tanto affetto

Ricorderà il marito le sue virtù
e solo nell'amore de' figli
potrà confortarsi

La Religione
le diede rassegnazione nelle lunghe sue pene
e rassegnazione a morire
in età di XXXIII. anni non compiuti

In faccia all'altare

Ove un dì riceveva l'anello di sposa
preghiamole l'eterna luce

Vicenza. Il Fratello Teod.

Dal Santuario di S. Maria di Monte Ortone
presso Padova eretto nel 1435.

A ☧ Ω

Iosepho Antonii f. Erle
presbytero patavino
pietate in Deum ac B. Virginem
spectatissimo
quod templum hoc sua pecunia et studio
ab injuria temporum vendicatum
haeredem ex testam. reliquit
eidemque
dote de suo constituta
sacerdotem in subsidium gregis ministrantem
perpetuo adtribuit
cultum adseruit amplificavit
curatores aedis
p. p.
decess. Patav. prid. kal. mart. a. MDCCCLV.
aet. s. LXXIX. m. I. d. VII.

—

Ossa e publico caemeterio
sexto ab obitu mense
huc translata
in sepulcro fr. Simeonis a Camerino (1)
ante aram maximam
condita sunt

(1) Fondatore della Congregazione di s. Maria di Monte Ortone.

Padova. *inserì* MATTEO BALLOTTI.

Nel Cimitero di Susegana presso Conegliano.

Giovanni Benedetti
maestro ed esempio di ogni virtù
resse questa Chiesa
perfettamente
XXXVI. anni
morì nel LX.
a dì XXVII. NOV. MDCCCXXXI.
i popolani dolentissimi
p.

Susegana. *inserì* ANTONIO FRANCESCHI.

Dalla Gazzetta di Venezia 31 Agosto 1857.

LUIGI MILIONI

Due sole parole a ricordare un uomo, che meritò intero l'affetto dei buoni. — Luigi Milioni, onorato farmacista di Treviso, moriva d'anni sessantaquattro, il dì 3 Agosto corrente. — Ottimo marito, affettuoso padre, onesto commerciante, probo individuo sociale, vero Cristiano. — Ottimo marito, lasciò immersa nel dolore e nel pianto l'amata compagna de' suoi giorni, con cui visse sempre in perfetto accordo di sentimenti e pensieri. — Affettuoso padre, amò di vero amore i figli suoi, e morì tranquillo, perchè niente ommise a crescerli cari a Dio, utili alla famiglia, e di decoro alla patria. — Onesto commerciante, non tradì mai la fede, che è solida base al legittimo ed onorato suo commercio. — Probo individuo sociale, visse nell'amore de' buoni, perchè le azioni sue erano condotte da quella educazione retta del cuore, che fa l'uomo leale e virtuoso. — Cristiano vero, tutte in sè accoglieva quelle virtù onde, come per naturale bisogno, soddisfaceva a' doveri tutti verso Dio, sè stesso e la società.

Oh! figlio Luigi, tu, che segui la carriera del padre, abbi sempre viva la sua memoria. Modella la tua mente ed il cuore alla probità, alle virtù di lui, e ricorda sempre che il perfetto Cristiano vive anche qui sulla terra, oltre al sepolcro, una vita di gloria.

UN AMICO.

Treviso. *inserì la Vedova.*

Dalla Gazzetta di Venezia 13 Agosto 1849.

ANTONIO ZILLI

L'architetto insigne del Ponte sulla Piave in Belluno, l'uomo egualmente profondo nell'arte dell'edificare, che religioso, integerrimo, leale, ed instancabile funzionario, capo delle pubbliche Costruzioni provinciali in Venezia; Antonio Zilli, nell'età di circa 65 anni, fu nella mattina del giorno 12 Agosto 1849 da subitaneo rapidissimo morbo tolto all'affetto della famiglia, cui diede sempre tutto sè stesso; all'amore ed alla riverenza dei concittadini, che ne ammiravano le doti preclare, il vasto sapere, e la modestia insigne; ed al decoro e vanto di questa sua grande e misera patria, che fra tante sciagure, che le piagarono il petto ha sentito e sentirà altamente anche questa.

FILIPPO SCOLARI.

Venezia. *inserì il figlio* SCIPIONE ZILLI.

INDICE

Lodati			Lodatori
gio Pagini Teresa . . .	*pag.*	80	*inserì* Pagini Sabino Antonio.
ostini Stefano	»	39	*inserì* Zaborra Giambatista.
idem	»	40	. . . . .
ricola Augusto	»	195	Teobaldo Ciconi, *inserì* la Famiglia.
saloni-Guidotti Francesca .	»	259	Guidotti Giuseppe.
— Anna . . .	»	—	. . . . .
selmi Lodovico	»	289	*inserì* il Clero di S. Leonardo di Conegliano.
tonini Andrea	»	198	A. P., *inserì* la Famiglia.
ricolo Gaetano.	»	276	Due Amici, *inserì* il Nipote Prosdocimi Enrico.
—	»	277	. . . . .
gciolini Giovanni Maria . .	»	267	*inserì* il figlio Alessandro Antonio.
zoni Giovambatista . . .	»	237	Montanari Bennassù.
edetti Giovanni	»	297	*inserì* Franceschi Antonio.
rcich Giovanni Vesc. . . .	»	188	Ferrari Cupilli Giuseppe, *inserì* la Famiglia.
rra Centurini Giuseppe . .	»	73	Sartoretti Luigi.
rtolini Antonio	»	41	Menin Lodovico.
nchini Cecconi Beltrame Maria	»	194	N. N., *inserì* Muzani Antonio.
lognetti Isabella	»	74	Francolini Evaristo.
nacossi Beatrice	»	244	Appoloni Ant., *inserir.* i fratelli Savioli.
nafari (dei) Baldo	»	234	Orsolato Giuseppe, *inserì* Turretta Ant.
ncompagni Papafava Luigia .	»	242	Montanari Bennassù.
rlini Joseph	»	290	*inserì* il Clero di S. Leonardo di Conegliano.
sio Giulio Maria	»	41	*inserì* il Nipote Giulio.
rlet Luigia de Saint Aubin Bar. de Bresciani . . .	»	291	Barnaba D., *inserì* De Bresciani Francesco.
ndolini Maria	»	47	Padovani Carlo.
vin P. Giuseppe Maria . .	»	26	Parolari Giulio Cesare, *inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
ratti Pietro.	»	143	Zannini Paolo, *inserì* un amico e concittadino del Biografo.
llegari Pietro	»	173	*inserì* Callegari Sante.
ncelli Vincenzo.	»	208	*inserì* Cancelli Andrea.
storta Luigi	»	48	Padovani Carlo.
rtolari Antonius	»	44	Cartolari Antonio.
— Christophorus I. .	»	75	Santi Giambatista, *inserì* Cartolari Ant.

Lodati		Lodatori
Cartolari Nicolaus I. . . .	*pag.* 103	Santi Giambatista, *inserì* Cartolari Ant.
— Christophorus II. .	» —	. . . . .
— Barptolemaeus . .	» 141	. . . . .
— Nicolaus II. . .	» 173	. . . . .
— Paullus	» 174	. . . . .
— Fabricius . . .	» 184	. . . . .
— Christophorus III.	» —	. . . . .
— Joannes Baptista I.	» 236	. . . . .
— Fabricius II. . .	» 263	. . . . .
Casara Giuseppe	» 102	Sorgato Cesare.
Castelli Margherita	» 206	Fassetta Valentino.
Castori Giambatista	» 79	Francolini Evaristo.
Cazzaro-Silvestri Giovanna . .	» 207	Corsi Gio. Postumio.
Cenci-Bolognetti Giacomini Isabel.	» 168	Tomani Amiani Stefano, *inserì* Giacomini Antonio.
Ceragioli Della Lena-Fiorioli Bianca	» 55	Fiorioli Eusebio.
Clerici Paolo	» 175	*inserirono* i Figli.
Ceto (di) Sibilla	» 234	Orsolato Giuseppe, *inserì* Torretta An.
Conestabile Della Staffa Clementini Francesco	» 223	Bartoli Francesco, *inserì* Conestab. Gio. Carlo.
Conti Carlo.	» 121	Agostini Stefano, *inserì* G. B. P.
—	» 127	Trieste M.
Corsini (dei Principi) Amerigo.	» 3	Salvi Donato.
Cucavaz Ida	» 265	Fantini Sebastiano.
Curti Adele	» 277	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro
Dondi Giovanni	» 84	Dondi dall' Orologio Gaspare.
Erle Joseph	» 297	*inserì* Ballotti Matteo.
Fabris Giuseppe	» 233	Marasca Pietro, *inserì* Fabris Lop. I
— Antonio	» 234	. . . . .
Fanzago Cartolari Antonius. .	» 44	Cartolari Antonio.
Farini mons. Pellegrino . . .	» 75	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro
Fasolo Jacopo	» 54	Podreca G. L.
Fattori Hieronymus	» 22	Cavedoni Celestino.
Federigo Gaspare	» 47	Podreca G. L.
Fenzi Domenico	» 256	Occioni Antonio, *inserirono* i Fr. Gaetano e Francesco Fenzi
Ferri Annuccia Maria Caterina .	» 124	i Genitori.
Ferro (dal) Fracanzani Lavinia .	» 296	il Fratello Teodoro.
Filobaldi Giannetto	» 98	Muzzi Luigi.
Foschini Antonio	» 48	Padovani Carlo.
Fracasso Giuseppe	» 199	De Marchi Alessandro.
Frangipane Cintio	» 137	A. P., *inserirono* i Nipoti.
Frapporti Teresa	» 270	Michelazzi Giuseppe Efrem.

Lodati			Lodatori
ırlanetto Giuseppe . . .	*pag.*	35	Gloria Andrea.
ısinieri Ambrogio	»	70	Zantedeschi.
ıstinoni Emilia	»	264	Parolari Giulio Cesare.
ːra Valentino	»	257	Occioni Antonio.
— Vittore	»	254	Occioni Ant., *inserì* Gera Bartolommeo.
ːrloni Castelli Teresa . . .	»	190	Castelli Bartolommeo.
acomini Jacopo Andrea . .	»	119	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
nanni Maria	»	172	Minicis (de) G., *inserì* Crollalanza G. B.
orda Elisa	»	43	i Figli.
ɔvanelli Fridericus M. Patriarca	»	169	Giovanelli Giuseppe ed Antonio, *inserì* Giovanelli Andrea.
— Giuseppe	»	170	*inserì* Giovanelli Andrea.
ustiniani Vesc. Nicolò Antonio	»	57	Menin Lodovico, *inserì* Giustiniani Barbarigo Sebastiano.
ɪzzati P. Maestro Bernardo .	»	17	Fusaro P. Bernardino.
ːitti Alessandro	»	268	Rossi Stefano.
ɔggia Eugenio	»	294	Dal Ferro Fracanzani Teodoro.
ıerini-Brusoni Elena . . .	»	120	Visco Giovanni.
ıglielmini Dominicus . . .	»	171	*inserì* A. C.
—	»	—	Viale Felice, *inserì* A. C.
—	»	172	Missirini Melchiore, *inserì* A. C.
ıglielmi Giosuè	»	170	*inserì* Barichello Antonio.
ıidotti Joan. Maria	»	258	Guidotti Giuseppe.
ıizzetti-Marini Maddalena . .	»	79	Anselmi Leonardo.
ermann Emilia	»	43	i Genitori.
ıocich Antonio Luigi . . .	»	43	i Figli.
mberti Antonio	»	143	Zannini Paolo, *inserì* un amico e concittadino del Biografo.
mpertico Domenico. . . .	»	46	Zanella Jacopo.
nari Giuseppe	»	208	Conti Francesco, *inserì* il figlio Michele Lanari.
opardi Maria	»	69	Beroldi Ippolito.
pisich Antonio.	»	175	Leva (de) Giuseppe.
zzatti Bertuzzi Isabella . .	»	232	*inserì* Luzzatti L.
— Rosalia	»	231	A. B. . . . .
ıcoppe Knyps Alessandro . .	»	19	Guglielmi Gaetano.
ınardi Ippolita	»	108	Plattis Antonio Maria.
— Lauro	»	109	. . . . .
— Giovanni Lauro .	»	—	Mantoani Jacopo.

Lodati		Lodatori
Mainardi Joannes L. . . .	*pag.* 110	Luna Girolamo.
— Ottavo	» 111	Plattis Antonio Maria.
—	» —	Leva (de) Giuseppe.
Mancini Moroni Asteria . . .	» 93	il fratello Pericle.
Mandruzzato Salvatore . . .	» 46	Podreca G. L.
—	» 227	Ragazzini Francesco.
Mantegna Andreas	» 127	*inserì* Gennari Giacomo.
Mariscotti Pizzardi Maria . .	» 145	Minghetti Marco.
—	» 147	Golfieri can. Gaetano.
—	» 148	Angelelli Simonetti Teresa.
—	» —	Cavara Cesare.
—	» 150	Gibelli G.
—	» 151	Pancerasi Ottavio.
—	» 152	Golfieri can. Gaetano.
—	» —	Muzzi Salvatore.
—	» 154	Salina F.
—	» —	Martinelli Filippo.
—	» 155	Pepoli Gioachino Napoleone.
—	» 157	Golfieri can. Gaetano.
Martorello Codemo	» 274	G. P. pei Maestri Comunali della r C.- tà di Venezia.
Masetti Dainelli Giulio . . .	» 14	Bigazzi Pietro.
—	» 15	Frullani Emilio.
Massari Cesare	» 205	Bonucci Francesco.
Mazzolani ne' Ferroni Frati Franchina	» 104	Mazzolani Carlo.
Mazzolani Karolus	» 103	Mazzolani Francesco.
Menegatti Augusto	» 40	Cantoni Mario.
Miari fra Antonio	» 81	Sorgato Gaetano.
— Giacomino . . .	» 42	Parolari Giulio Cesare.
Milan Massari Antonio . . .	» 266	C. B. V. *inserì* Milan Massari Luig
— Giacomo . . .	» 265	Jacopo Cabianca, *inserì* Milan Massa
Milioni Luigi	» 298	Un amico, *inserì* la Vedova.
Miniati Pietro	» 51	Monti Giovan Benedetto.
Monico Jacobus Patr. Card. . .	» 31	Tempesta Guecello, *inserì* Robert. G
Montalti Cesare.	» 177	Ferri Angelo.
Montesanto Giuseppe	» 99	Pernardi Cristoforo.
Moretti Gei Paolina	» 72	Nardi Francesco.
Mori (de) Alfonso	» 107	Padovani Carlo.
Moro Lazzaro	» 13	*inserì* Podreca G. L.
Morpurgo Luciano	» 80	Morpurgo Emilio.
Mosconi-Papadopoli Teresa . .	» 91	Scopoli Ferdinando, *inserì* Papado- Spiridione.
—	» 93	Bernardi Jacopo.
Mutti Mons. Pietro Aurelio Patriarca	» 280	Talia ab. Placido, *inserì* G. B. P.
Muzani Cecilia	» 191	Beltrame Francesco, *inserì* Muzani
—	» 193	Dalla Cà Stefano, *inserì* Muzani An.

Lodati		Lodatori
ovello Mons. Giuseppe . .	*pag.* 77	Cittadella Vigodarzere Andrea, *inserì* Metilde Barbaro-Carcano.
acchierotti Gaspare.	» 161	Cecchini Pacchierotti Giuseppe.
illavicini Giovanelli Maria Antonietta	» 169	*inserì* Giovanelli Andrea.
ipadopoli Angelo.	» 89	Zannini Paolo, *inserì* Papadopoli Spirid.
ippafava Marsilio	» 126	Tomich Antonio.
iravia Pier Alessandro . . .	» 201	Bernardi Jacopo.
—	» 242	Cicogna Emmanuele.
—	» —	Dolcetta Girolamo, *inserì* Cicogna Eman.
derzani-Guidotti Luigia . .	» 261	Guidotti Giuseppe.
—	» 262	. . . . .
golin Arcangela	» 253	Trivellato Marco Antonio.
nolazzi Bartolameo	» 290	Michelazzi Giuseppe Efrem.
— Ignazio	» 32	i Fratelli.
cinali Pietro	» 263	*inserì* Cogovani Maria vedova Picinali.
a-Faloppia Carlo	» 259	Gaddi P., *inserì* Guidotti Giuseppe.
ti Laparelli Nicolò	» 36	Jeberrini Marco.
retta Luigi	» 141	*inserì* C. A. A.
—	» 142	Nardi Francesco.
letti Montereale Marina . .	» 38	Tinti Girolamo.
licardi Giuseppe	» 271	Opocher Giovanni.
ccinotti-Vittorangeli Virginia .	» 33	Ferrucci Michele.
—	» —	De Minicis Gaetano.
ntellati Augusto	» 278	il Padre.
cchetti Alessandro . . .	» 243	Valsecchi P. Antonio.
ati Maria Giuseppina . . .	» 44	Berselli Giovanni.
chiliani Bortoletto	» 269	Michelazzi Giuseppe Efrem.
zolati can. Giambatista . .	» 69	Venanzio Girolamo.
isi Alessandro	» 123	Francolini Evaristo.
lusti Luigi	» 293	Morena Luigi, *inserì* Salusti Lorenzo.
ragnini Francesco	» 262	Basso Luigi, *inserì* Berti Giusep. Ant.
ri (de) Giovambatista . . .	» 252	F. S., *inserirono* i Generi Luigi e Giuseppe Savioli.
—	» —	Orsolato Giuseppe, *inserirono* i suddetti.
tich Antonio	» 200	il Fratello Matteo.
i Ignazio	» 273	i Nipoti, *inserì* Eugerio Giambatista.
rpa Vincentius	» 23	Agostini Stefano, *inserì* Fontanarosa Ang.
—	» 279	Baldisseri Antonio.
riman Giambatista . . .	» 120	*inserì* Pasquali Petrettini Alessandro.
erich Sguario Maria . . .	» 23	il Marito e i Figli.
lati Sebastianus Episcop. . .	» 28	Tempesta Guecello.

Lodati			Lodatori
Soranzo Maria	*pag.*	168	*inserì* Dall' Oste Luigi.
Spontini Gaspare	»	113	Cenni Giuseppe N.
Strozzi (Dei Duchi) Marianna .	»	49	Bini can. Giuseppe.
Torelli Torello.	»	76	Francolini Evaristo.
Trentini Antonio	»	209	*inserì* Salvadori Anna ved. Zambon
Trieste Serle	»	204	Fano G., *inserì* Fano A.
Trissino dal Vello d'Oro Maddalena	»	279	Baldisseri Antonio.
Vailetti Lochis Maria . . .	»	183	*inserì* Lochis Guglielmo.
Valdrighi Mario	»	260	Maini Luigi, *inserì* Guidotti Giuse
Valerj Napoleone Gaetano . .	»	20	*inserì* il Fratello Giovambatista.
Villata Giovanni	»	204	Da Schio Alvise.
Zambon Giambatista	»	174	Bruma Carlo.
Zanardi Petrus Episc. . . .	»	185	N. N.
Zanetti Joannes	»	20	Tempesta Guecello.
Zanini Girolamo	»	268	Michelazzi Giuseppe Efrem, *inserì* Z. nini Adelgisio.
Zannini Antonio	»	76	Corsi Gio. Postumo.
— Paolo	»	133	Prà (de) Pietro, *inserirono* Zan. . driana e Giuseppe.
Zanon Bartolommeo	»	65	Zannini Giamb., *inserì* il figl. Luigi.
Zilli Antonio	»	298	Scolari Filippo, *inserì* il figlio Se.
Zuanna (Dalla) Jacobus . . .	»	112	Agostini Stefano, *inserì* Sorgato Gae.

MEMORIE FUNEBRI

ANTICHE E RECENTI

OFFERTE PER LA STAMPA

ALL' AB. GAETANO SORGATO

Voto della natura le funebri laudazioni.

BIBLIOTHECA REGIA PATAVINA

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1857

Quest' Opera è sotto la salvaguardia delle leggi
essendo esaurito quanto esse prescrivono.

ELISABETTA ROTARÍ CARTOLARI

Dal co. Giuseppe Rotari e dalla co. Teresa Pompei a' XXI. di No-
bre del M. DCCC. V. nacque Elisabetta, l' una delle tre figliuole, nelle
i la nobil Casa Rotari ha fine. L' educazione, avuta per le cure e gli
ɔpj degli ottimi genitori, a' troppi, che la ragguagliavano alla mol-
ı testè recataci d' altronde ed al balenar di que' dubbiosi tempi, sa-
ı severa e dura; ma essa, lungi dal gravarle o nuocerle, di tanto rin-
ardì il suo docile spirito e franco, che, quasi fatto virile, di niente
salvo che dell' offender Dio, ebbe paura. Del qual bene venne poi
ıo in che assai più spesso di prima ringraziavane i benedetti che
nglielo procacciato: perchè guai a sè ed a cui sarebbesi un dì dispo-
, se l' animo ella avesse avuto timoroso o leggiero.

A' XIV. Settembre M. DCCC. XXIX. si disposò al nobile Antonio Cartola-
omo di buone lettere, di modi gentili e schietti, e di costumi inte-
imi secondo la Religione, della quale la Casa di lui da secoli risplen-
Ma la sanità essendogli fievole, non solo egli lasciò al volere ed alla
anza della moglie ogni domestica faccenda; sì, conosciutala donna di
o, tolse, presso che in tutti gli affari di maggior momento, consiglio
:i, e di seguirlo non gli accadde pentirsene. Tanta signoria conceduella usò temperatamente e con prudenza, mai dal giusto non rimolo il pensiero. Parlando ed operando, la più corta via, come fan l' a-
: ingegnose e candide, di subito prendeva. Alla suocera ebbe rispet-
l amore, che nè più nè meglio potrebbe carissima figliuola; e quella
na dell' antiche matrone, che fu la nobile Francesca Borghetti, ben
nendava la nuora, ed al figliuolo lodavasene, ed a tutti dicealo pur
conda volta avventurato.

La sposa via più consolò il marito, parecchie fiate rendendolo padre;
qual prole due fanciulle ed un maschio sopravvissero. Il crescere
ı ricchezza famigliare per l' eredità del consorte e di sè, e l' onoranza
:ro titolo venuto a' Cartolari, non fecerla orgogliosa, nè ghiotta di va-
: ella non mutò punto de' puliti abiti e sempre onesti, il basso sen-
mantenne, non prese altri modi da' passati, nè altrimenti parlava,
abbreviò l' orazione, nè alquanto meno di prima usava alla chiesa ed
cramenti.

De' frutti delle sue viscere amantissima, ma non cieca nè pazza; chè,
ta anche la propria sanità sì affievolire da non potere con isperanza
ıon effetto attendere alla loro educazione, approvò il consiglio del

marito di staccarseli e d'affidarli a mani savie ed ottime; ed al farsene l'età loro acconcia, la deliberazione poneasi in atto. E l'animo della madre ben si parve maschio e generoso, quando, conosciuto di non istarsi troppo lontana dalla morte, benedisse l'ultima figlioletta, e mandolla educare in Padova alle Signore, che chiamano le Dimesse.

Quantunque ella si fosse, durante l'infermità, spesso cibata del Pane Eucaristico recatole dalla cappella domestica, pure in sugli ultimi di pregò di grazia che dalla chiesa parrocchiale gliel portassero, e 'l suo esempio non mancasse alla gente, e le pubbliche preghiere le raffermassero il coraggio al gran passo: e la pietà di lei fu appagata. Similiantemente chiese da sè l'estrema Unzione, e tranquilla venne rispondendo fin all'ultime preci. Spirò con faccia e parole ed atti da paradiso al cominciare del XXVI. Agosto M. DCCC. LVII. Il marito e la figliuola maggiore ne annunziarono la morte, chiamandola e tenendola per la loro più dolorosa sventura. La pubblica voce, la quale a' buoni più che ad altri è severa, la disse donna per costumi specchiatissima, e d'animo caritativo, la cui santa opera, di tanti miseri consolatrice, tuttavia vivrà, e la benedetta Anima ben andavane sicura, avendo i Cartolari sempre a fatti mostrato che l'elemosina non è già umano consiglio, ma precetto divino.

Verona. Il Sacerdote CESARE CAVATTONI scrisse ed inserì

ALEXANDER CARTOLARIUS

Fabricii II. frater, a Ferdinando et Francisco Gonzaga sacri imperii Romani et ditionis Castellionensis principibus et Mantuae marchionibus inter aulicos viros adscriptus, quibus semper acceptissimus fuit, litterisque humanissimis pluries ab ipsis honestatus. In patriam redux militiae nomen dedit. Aloisii Mocenici Venetiarum principis iussu oppidi Plateae, quod exin Palmanova dicitur, adiutor praefecto praesidiariorum datus, quo munere annos quinque strenue et diligenter perfunctus supremis ordinum ductoribus Marcello, Delphino, Navagerio apud Forum Iulium carus et probatissimus, et in praeliis animi magnitudine et side de prudentiae eluxit, quem optime de re militari meritum laudibus amplis litteris prosequuti sunt. Aetate dum ingravesceret, militiae vacationem habuit, Insulasque Scalarum se recepit, ubi in aedibus suis honestissimo otio delectabatur. Supremum diem obiit anno M. DCC. XXV

GIOVANBATISTA SANTI

Verona. inserì ANTONIO CARTOLARI

LUIGI CHIESURINI

acque da umili parenti in s. Lucia, a circa due miglia da Conegliano, giorno 5 gennaio 1809. Se la sorte non gli diede nobili natali, lo do- di migliori doni, potenza di mente, altezza di animo, vigoria di senti- ento. — A' 10 anni, indossatogli l'abito clericale, fu collocato nel Se- inario di Ceneda per educarlo alle lettere ed al sacerdozio. Nato sopra tto alla poesia coltivò con passione le muse. Dante e Alfieri accesero lla calda e vergine anima del giovinetto le prime scintille del fuoco di- no, e tra i sommi esemplari che prese a guida, applicossi in particolar odo a questi, perchè il carattere alto, risentito e bujo dei due maestri olto si confaceva coll'indole pure alta e sdegnosa di lui. Onde amava n vuoto suono di scelte armonie, ma poesia potente a concitare gli af- tti, potente a sollevare a generosi sentimenti. E come il verso amava prosa feconda d'idee. Da qui la sua predilezione per Vico, Tacito e ecaria tanto accomodati al di lui gusto; da qui il suo studio di Seneca Montaigne, Macchiavello e Romagnosi, Montesquieu e Filangeri.

Compiuto il corso Teologico, a' 22 anni, bollente di gioventù, di li- rtà, di amore, ripugnando ad ogni legame, dopo lunga e fiera lotta col o cuore, risolse deporre il collare che gli aveva lavorato la fiduciosa miglia. Quindi trascorse alcune stagioni in seno ai parenti, studiando mpre e talora scrivendo versi pieni di spiriti maschi, che rimasero editi in mano agli amici. Finalmente nel 1832, premuto dal bisogno prepararsi un avvenire, fu a Padova per apprendere scienze legali, e l 1837 ne ottenne la laurea. In quell' epoca pubblicò la Stefania. e anni dopo, mentre era vicino a terminare la sua pratica forense pres- il R. Fisco, cessò di vivere in Venezia il 10 Gennaio 1842. Mirò la rte senza timore e senza disprezzo, e sommesso alla volontà suprema irò nel seno della Religione, con rassegnazione cristiana.

Aveva Chiesurini mezzana statura, ben proporzionate le forme, aspro quanto l'aspetto, e nell'aspetto la cupezza di chi è dentro agitato da re tempeste. — Nei lineamenti, nell'occhio scintillante, nell'accento icato, nel movimento l'espressione dell'ardente sua anima. — Nel suo le stretto, ruvido, nervoso l'impronta del suo carattere. — Risentiti nodi; esatto, breve e tronco di parlare, e nella parola impresso il con- tto. — Negli usi della civile convivenza non modello di attica genti- za, ma circospetto e saputo come Gioja. — Abborrente le brighe, di- rezzatore dell'ipocrisia e dell'abbiezione: nè adulatore nè maledico, dè l'amore di quanti seppero comprenderlo, l'amore di coloro che ssono affezionarsi alle anime forti per generoso sentire, forti per ge- roso pensare.

Susegana presso Conegliano.

ANTONIO FRANCESCHI.

LO STESSO

Te, degno de l' ascrea fronda immortale,
Testor non basso d' apollinei accenti,
Da questi lidi a ben remote genti
Bella godea recar fama in su l' ale.
Non cieca insana opinïon venale,
Giocondata al fulgor d' auri e d' argenti,
Ma virtù, che fa pari imi e potenti,
Offeriati di Astrea la lance eguale.
Ahi! del duplice serto appena il crine
Vedemmo adorno, che la Parca avara
Pose a tanto di noi gaudio confine.
La speme infranse di novello vanto
All' italica donna, e in nota amara
Le cetre amiche fur dannate al canto.

(*) Morì in Venezia nel 1842. d'anni 33.

GIROLAMO TORRESAN.

Susegana presso Conegliano. *inserì* ANTONIO FRANCESCHI.

Dal Vaglio Ottobre 1846.

A PAOLO PISANELLO

Morir così, quando più bella e cara
Scorrea la vita di speranze lieta;
Morir così, quando sì presso e chiara
Vedea brillar de' studi suoi la meta!
Morte crudel! come possente e amara
Spargesti nel mio sen doglia secreta!
Quanta rapisti a noi virtude e rara
In quell' alma soave e mansueta!
Solo un pensiero avvien ch' ora consoli
La desolata e triste anima mia;
Che accolto in Cielo ivi beato splenda.
Ma se i pochi alla terra, o morte, involi
Diletti a Dio: per noi, dimmi, chi fia
Che la giusta ed eterna ira sospenda?

Morì nel Settembre del 1846 d' anni 23.

Venezia. ANTONIO FERRETTI.

In una cella contigua alla Chiesa di S. Lazzaro
presso Treviso appositamente eretta.

Memoriae et virtuti
Antonii Revedini Petri f. civ. veneti
comitis marchionis s. Martini equitis a corona ferrea
viri providentissimi
summa ingenii vi animiq. magnitudine praediti
quem domi forisq. commerciorum ratio et scientia
atq. agriculturae peritia singularis insignem fecere
vixit aequi observantissimus a. LXXIII
morum dignitate spectabilis beneficentia maior
decessit Tarvisi placidissimo exitu
VIII. cal. augustas a. MDCCCXXXVI
Franciscus frater
Margarita de Susannis uxsor et liberi
ad luctum et lacrimas relicti
patri familias incomparabili bene merentissimo
titulum in pace ☧ pon. curaverunt

Treviso. GUECELLO Can. Tempesta.

☧

Heic in pace composita dormit
Margarita Marci f. de Susannis
apud caros cineres Antonii Revedini coniugis
Matthaeae matris et Iohannis fratris
vixit annos LXV
matronali verecundia et decore conspicua
religione prudentia liberalitate moribus suavissimis
omnium obsequia et amorem promerita
decessit Venetiis VI. cal. februarias a. MDCCCXXXXII
crudelissimi vi morbi magno animo perpessa
et lugentibus filiis fausta a Deo precata
parenti rarissimae
fratres et sorores unanimae
honoris pietatisque caussa fecerunt

Treviso. GUECELLO Can. TEMPESTA.

Eheu Antoni
ut fato acerbo deditus es
non exacto vitae aevo
sed cum te decuit florere
ingenio virtute iuventa
interiisti annos nat. XXIV. m. VI
relicto in moeroribus fratre
Aloisio com. Revedinio Antonii equitis f.
qui tibi amantissimo bene merenti
hoc pietatis monumentum fecit in pace
VI. eidus iunias a. MDCCCXLII

Treviso. GUECELLO Can. TEMPESTA.

Dal Cimitero di Noventa Vicentina.

Qui riposa la spoglia lagrimata
di Luigia Masotto Bellotto
donna di fede e di sentimento
morì martire dell'amor materno
era la delizia di due famiglie
la gemma delle spose il balsamo ai poveretti
Anima pia che or godi in cielo
deh! supplica a Dio per noi che lasciasti nel pianto
il dì 12 ottobre 1851

Il Marito GIROLAMO BELLOTTO

Noventa Vicentina. inserì il Padre GIAMBATISTA MASOTT.

Ugo conte Mariotti fanese
figlio affettuoso amico sincero
per veraci e civili virtù
a tutti stimabile e caro
per indole religione e costumi
commendabile
per ingegno e per studi
decorato di laurea nella ippocratica scienza
a questa vita moriva
appena trentunenne
la sera del 22 maggio 1856
lasciando in desiderio
parenti ed amici
in doloroso lamento
la patria

Fano. EVARISTO FRANCOLINI

DON VINCENZO Priore CANCELLI

«Ed io mi creerò un sacerdote fedele, il quale
mi servirà secondo il mio cuore, e secondo
l'anima mia». (I. dei Re).

Vi ha degli uomini (diceva un illustre autore) le cui azioni a giudicar sanamente, fa mestieri scorra libero il tempo, atto ad estinguere le prevenzioni che li accompagnarono in vita, che li seguitaron morendo. E veramente le gesta da taluni operate non offrendosi così di leggeri alla superficiale intelligenza comune; ed avendo tanto di straordinario e stupendo da concitare le menti, e guidare a talento la opinione de' contemporanei, consigliano per fermo a seguire il giudizio del celebre Manzoni:

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza ....

Ma per converso altri uomini vi sono, i quali, nati ed educati in mezzo alla società; che vissuti mai sempre al cospetto di tutte le classi de' cittadini, e nell'esercizio di schiette e modeste virtù costantemente esplicate, permettono che si pronunci intorno alle loro azioni una più facile e sicura sentenza, che valga a perpetuare negli avvenire quella stima onorata e benedetta onde già i loro nomi risuonano.

Non ai primi, sibbene a questi secondi appartiene *Vincenzo Cancelli*, del quale imprendo a dettare pochi brevissimi cenni: cioè quanti bastino a ricordarlo a chi lo conobbe, e delinearlo a coloro cui è ignoto; rendendo pago per tal guisa il pietoso desiderio del nipote Andrea Cancelli, cavaliero per cuore e mente nobilissimo, il quale amò rendere un novello tributo di gratitudine, e di affetto all' onorata memoria dello Zio Sublime, benemerito.

Da onesta ed agiata famiglia di Cantiano, cospicua terra de' Pontificii Dominii, sortiva i natali Vincenzo addì 1 Settembre 1752. Favorito da natura di un ingegno pronto, perspicace, di un animo sincero ed inchinato a pietà, fino dalla prima infanzia assai imprometteva di sè. — Ma perciò la buona semente sparsa dentro dall' uomo maturi frutta ubertose di sapienza e virtude, fa d' uopo che sin dall' aurora della vita si fecondi con la educazione! Della qual cosa persuasi gli accorti genitori di Vincenzo, dopo averlo cresciuto studiosamente ne' primi anni alla religione, agli elementi di lettere in patria; divisarono allogarlo nel Seminario — Collegio di Spello, istituto di antica rinomanza pel savio ordinamento, e per la soda istruzione. — Imitabile esempio per non pochi parenti fastosi di censo, i quali lasciano imbozzacchire fra le domestiche pareti

tanti germi preziosissimi, che, da mano sperta coltivati, si aprirebbero in fiori di belle speranze! — In sì spettabile Convitto adunque vieppiù rifulsero le rare doti della mente, e del cuore del giovine Cancelli. Imperciocchè nello apprendimento della italiana e latina letteratura fece tanto rapidi progressi, che dai maestri, maravigliati e satisfatti oltre ogni dire, era proposto allo esempio de' suoi condiscepoli: arroge che per la candidezza del modesto animo, e per la divozione schiettamente angelica era addivenuto a tutti carissimo. — Ma quando già erudito nella scienza filosofica, per lui appresa con profondità, seppe bene e diritto pensare, e fu eziandio per la età ognor crescente capace a deliberare di sè, propose di correre la ecclesiastica gerarchia. Fatto sicuro per la orazione, e pel consiglio essere veramente divina la causa che a tanto stato determinavalo, non è a dire come a tutt' uomo si adoperasse a far tesoro di scienza in Teologia, in Sacra Scrittura, in Storia e Canonica: perciocchè egli ben compresela quanto importi ai sacerdoti, che sono i maestri del popolo, aver la mente ricca di sapere, pronta a combattere gli errori, e i sofismi della incredulità: e ciò maggiormente ne' tempi che allora correano, non troppo ossequenti alla fede! Compiuti laudevolmente gli studii ecclesiastici, e tornato in patria, dove i concittadini ed i congiunti ansiosi l'attendevano, era dal Vescovo Diocesano ordinato sacerdote. Indi a non molto, comechè giovine della età, ma per senno e dottrina maturo, gli fu gioco forza sobbarcarsi al grave incarico di Parroco nella chiesa di S. Nicolò con titolo di Priore: il quale pe' meriti del Cancelli fu dalla S. Sede costituito in perpetuo in seconda Dignità della insigne Collegiata Cantianese. — Dell' assunto officio tutta comprese egli la importanza; e per umile concetto di sè, tremante adorò il volere di Dio, e a lui fiducioso affidossi. Quindi studiare continuo nelle sacre pagine, nelle vite de' Santi, e negli ascetici; consigliarsi fidatamente ad uomini per costume e scienza autorevoli: scrivere catechistiche istruzioni, vangeliche esposizioni, le quali dall'altare recitate producevano copiose frutta di penitenza. Nè alcuno creda che pel profondo studio delle scienze sacre avesse posto in non cale quello delle umane lettere. Imperciocchè, argomentando sanamente con lo esempio del S. Agostino, e dell'Angelico, era convinto che sebbene le sacre discipline formar deggiono il precipuo capitale del sacerdote, pure gli umani studii sono loro di grande utilità, le abbelliscono talvolta, e le nobilitano sempre. Pertanto non rare fiate indeliziavasi nel riandare i classici, le istorie, e le opere per erudizione e stile riputate. — Certo che poco o nulla giova agli uomini il cibo della scienza, e molto meno ai ministri del Santuario, se eglino principalmente non la dirizzano alla gloria unica di Dio, e se non danno opera in pari tempo ad inspirarsi ed accendersi nelle virtù della Religione. Quella che non poggia nel timor santo di Dio, non è scienza. Ma il Priore Cancelli

he di proposito intendeva a tanto prezioso conseguimento, nel ritiro del-
i sua Parrocchiale rimaneva a lunghe e fervorose meditazioni, alla re-
ita divotissima del divino Ufficio; e molte ore del dì e della notte in-
anzi agli altari del Santissimo Sagramento, e della Vergine vedevasi ge-
uflesso. L'affetto che ardevagli in seno per la gloria di Gesù Cristo, e
:l decoro del suo santo tempio ben si rese visibile e lo è tuttavia agli
:chi de' concittadini: imperciocchè molte sacre solenni funzioni insti-
ite; molti arredi e suppellettili del culto provvedute; la chiesa priorale
i di elegante disegno riedificata quasi a tutta sua pecunia: tutto ciò fu
ıera principale del suo zelo sempre costante e fervido nei cinquantasei
ıni che resse quella Parrocchia.

Ma la scienza, la orazione, e lo zelo pel culto divino non bastano so-
a costituire delle anime un perfetto pastore; il quale, oltre la buona
ıvella, i santissimi sagramenti, debbe eziandio communicare ad esse e
nsigli, e soccorsi, e precetti di salute. Il Cancelli pertanto, sacerdote
:ondo il cuore di Dio, presentavasi sollecito al soccorso efficace degli
litti, al consiglio prudente pei dubbiosi, al conforto per gl'infermi, al
ssidio liberale inverso i meschinelli, alla composizione di pari, sempre
ı amorevolezza di padre, con carità di pastore. Gentile com' egli era
ll' animo, e fedele ai divini insegnamenti del Redentore, compativa te-
ramente ai difetti degli uomini alla sua cura commessi; loro persua-
ndo con bella soavità di maniere a cessare dalle vie della colpa. Ma
ando i suoi amorevoli consigli, le sue paterne voci per altrui pervica-
ed ostinazione fallivano l' effetto, egli forte nel suo diritto, nel suo
vere, e memore che lo stesso Divino Maestro all'uopo impugnò il fla-
lo a percuotere i dispregiatori de' suoi santi mandati, appariva nella
lenza della sua autorità a rampognare i malvagi, a punire i tristi. Al-
chè trattavasi di pubblico scandalo, egli zelatore fermissimo della mo-
: e della religione, volea pronta l' ammenda, sia che versar dovesse
grandi e potenti, come negl' infimi ed abbietti uomini. Dagli umani
giudizi e dai riguardi, tabe funestissima della società..., mai fu do-
nato certamente il nostro Priore. Sua norma il dovere e la giustizia,
cchè altri colto in fallo gridasse adirato contro tanto giudice. Per lo
era venuto in moltissima stima e riverenza de' suoi parrocchiani non
, ma eziandio di tutti i concittadini, e de' varii Vescovi Diocesani,
pelelli, Ancajani e Massi. Ond'è che il Vicariato Foraneo, l'Amminis-
zione di più Luoghi Pii, le Dignità di Venerabili Fraternite (tutte si
iavano d'avverlo iscritto nel loro albo), furono reiteratamente a lui
late con soddisfazione di ognuno. Nè mai v' ebbe disputa indaginosa
ravi interessi, o deliberazione importante rispetto ai negozi si de' pri-
come del Comune, e laborioso o delicato officio ad adempiere, che
i non volgessesi il voto di tutti, i quali in lui fidatamente credevano,

come nell'uomo di dottrina ed integrità provatissime. Egli nella patria parea ritraesse in sè la imagine di Mosè fra i Seniori d'Isdraele, che fattosi guida e norma al suo popolo, ne cessava i danni, ne curava la salute.

Nè siavi per avventura alcuno che reputi esagerate di troppo le cose fin qui discorse intorno al Priore Cancelli. Imperciocchè testimonianza lodatissima è questa che ad una voce gli rendono tutt'ora quanti mai lo conobbero. E a prova del vero anche altro argomento ne soccorre: che molti cospicui personaggi, e particolarmente varii abati del celebre monistero della vicina Avellana, (tra cui il Bellenghi ed il Bianchi, l'uno morto Arcivescovo, l'altro Cardinale) il Duca e la Duchessa Poli di Roma, gli Eminentissimi Principi Bernetti, Testaferrata, Gazzoli, Mazio, Cappelletti, ed Albani lui proseguivano di stima singolarissima, e di affettuosa corrispondenza l'onoravano. Nè mai intervenne che questi percorrendo la Via Flaminia, ove sorge la terra di Cantiano, si rimanessero dal fare sosta presso il bene amato Priore: alla cui pietà, dottrina e piacevolezza di modi sommamente innamorati que'distinti Cardinali, studiavano con ogni fatta argomenti persuaderlo a recarsi in Roma, per ivi assumere alti uffizii de'quali era ben degno: perciocchè loro sembrava che tanto ragguardevole sacerdote non dovesse rimanersi più a lungo entro gli angusti confini della sua terra natale. Ma il virtuoso Vincenzo che di fortissimo amore l'amava, ed era schiettamente modesto, agli offerti onori con fermezza si ricusava; adoperando sì belle arti a rimuoverli da sè, quante per ventura usano gli ambiziosi a farne procaccio. — Stupenda modestia! Degno sacerdote di Cristo!

Ma uomo così venerando, e benemerito della Religione e della Patria non dovea più a lungo rimaner privo del guiderdone apprestato da Dio giusto remuneratore, alla virtù. Il dì 17 Dicembre 1832 fu l'ultimo pel Priore don Vincenzo Cancelli. Quel giorno fu sempre considerato in Cantiano nefasto non solamente per lutto domestico, ma eziandio cittadino. Lutto che ognora rinnovellasi tristissimo nel riandare la memoria di una vita sì rara e virtuosa, che sebben protratta a ottantatun'anno, nondimeno parve brevissima al desiderio de'buoni: i quali non mancarono di renderne amplissima testimonianza anche ai parenti superstiti del defunto con indirizzar loro epistole piene di dolore, e di pianto. — L'insigne Vescovo Eugubino Monsig. Massi così scrivea allo afflitto nipote Cav. Andrea «mi lusingava pure di godere qualche altro anno un amico di verità e di veggenza, che era una gemma per la mia Diocesi». Preziosi argomento di lode, certo non comune! A perpetuare nei posteri la memoria del benemerito Priore si volle collocata nella sua Parrocchiale una onoraria lapidea iscrizione, che qui si riporta:

℟ Cineribus et Nomini ℟
Vincenti Cancelli inter primores Canonicos cooptati
Sacerdotis sanctissimi exempli
summor. viror. obsequia virtute meriti
cui sociae veteres religio beneficentia
perpetuo adhaesere
et caritas erga patriam
parentis publici locum obtinuit
mansuetudine comitate doctrina
in ultimum diem venerabilis

Vix. ad an. LXXXI.
aede honoris sui exaedificata aucta
omnique supellectili locupletata
ad sup. emigravit XVI. id. jan. a. MDCCCXXXII.

Ave senex pientissime
plus de patria tua merite quam titulo scribi possit
pax tibi et gaudia caelestia

G. B. M. scrisse,

Cantiano presso Cagli. inserì il nipote ANDREA CANCELLI.

Dalla Gazzetta di Venezia 18 Agosto 1857.

GIULIA TARGA — SQUERAROLI

Venezia visse tanto cara alla famiglia e agli amici, ch'io, ammiratore ıtante delle sue rare virtù, sento tutto il bisogno di onorare in qual- ɛ modo la sua memoria rendendole questa pubblica testimonianza della a stima e del mio dolore. Nata ella da onesti e civili parenti, ebbe edu- ɔione onesta e civile. Sortita dalle mani della natura d' una comples- ne robusta, una mente svegliata, e una bontà d'animo singolare, fu npre nobile soggetto di pregio e di benevolenza a chiunque la cono- ɔsse. Divenuta sposa a Pietro Squeraroli ingegnere civile, e madre di merosa figliuolanza, io la vidi sempre eguale a sè stessa, affettuosa pel ırito, vigilante e sollecita pei figli, ch'educò nelle più belle virtù cri- ıne, domestiche e sociali, e infine cortese con tutti indistintamente. queste doti eran le sole, che abbellivano e adornavano assai la tra- ısata, perocchè affabile ma senza bassezza, dignitosa ma senza affetta- ne seppe cogliere ognora quel difficile mezzo di temperare la dolcezza comando, ed operosa, illuminata e instancabile nel dirigere la pro- a casa, potè accrescere ed arricchire di molto il suo patrimonio a

vantaggio de' figli e de' poveri stessi, che non rimandava mai senza aiuto e soccorso.

Ma a questa donna esemplarissima era segnato dall'alto il prossimo fine della sua vita, che pur troppo avveniva sul declinare del giorno 23 Luglio passato nella sua villeggiatura di Moniego presso Noale. Poco prima piacevole e gioconda, ella rallegrava come il solito la sua famiglia: quando colta quasi improvvisamente da violentissima stenocardite, cadde, e accesa di ferma fiducia in Dio, in breve ora morì nel settantesimo primo anno di età. E questa perdita gravissima, ch'io piango colla sventurata famiglia, la piangono tuttavia anche gli altri, che conobbero i non comuni meriti suoi, ed anzi, a dir vero, la tengono quasi una domestica calamità.

Anima grande e benedetta, ormai fatta cittadina del cielo, ricordati ognora del marito, de' figli, e di me pure; chè tutti ci lasciasti nel lutto e nel desiderio di te, che solamente nella tua memoria troviamo lieve conforto.

Venezia. T. A.

O Luigi Ceccarelli Ginestra (*)
giovane incomparabile
speranza rapita al clero cattolico
vagheggiasti l'eterna idea
e la contempli spoglia de' veli sensibili
aspirasti l'eterno amore
e l'anima candida incolpata ristora le jatture
che gli uomini malignanti al pensiero
indettato dal verbo di Dio
danno mercede alla virtù e alla sapienza
soli ventidue anni di prove
la beatitudine de' perseguitati ti meritarono
povero senza rancori vedesti l'ultimo giorno
le tue labbra morenti
mormoravano perdono
Nel riposo dell'innocenza
il solo amico
scorgente la tua gioventù derelitta
ricambiato di odi ti saluta e ti prega
pace

(*) Morì il giorno 17 Giugno 1857.

E. R.

Gubbio. inserì Eliseo Ac[illegible]

MARIETTA BENIZZI

Il dissi: quel ceruleo
Sguardo, lassù rivolto;
Quel sorriso ineffabile;
Quel volto, Dio quel volto!
Quel sen, che sempre palpita
D'arcane gioie anel;
Quella beltà, che l'anima
Al cielo e a Dio t'eleva;
Quella purezza eterea
Non è da figlia d'Eva;
Ah! lo diss'io, quell'angiola
Tornerà presto in Ciel.
E se scorgea volubile
Danza pei curvi errori;
Se, qual scherzoso zeffiro,
Ratta movea tra'fiori,
Lieve, lieve dell'agile
Piede lambendo il suol;
Se al ciel guardava immemore,
E in atto di desio;
Io le vedea sugli omeri
L'ali spuntare; e a Dio,
Il suol fuggendo e gli uomini,
Credei s'alzasse a vol.
E il volo ha preso, l'ultimo (1)
Volo. Oh! non dite: è morta. —
Ella chinò sul placido
Petto la faccia smorta,
Chiuse le stanche palpebre,
E nel Signor dormì.
Ben sel vedea: Precipita,
Disse, la mia partita;
Mi frange il duol, faticami
Anche il piacer la vita;
L'alma sitisce i gaudii,
Che in Ciel libava un dì.
Pure (e quella patetica
Voce si fea più mesta)
Sinchè gravarmi il fievole

Capo vedrai codesta
Chioma, reliquia misera
Di quanto piacque in me,
Di' che mi regge un debole
Fil di speranza ancora;
Che aspetto, non accelero
Coi voti l'ultim'ora;
Che dell'assenzio il calice
Vuotato ancor non è.—
Tornai. Crudele forbice
Avea il bel crin reciso:
Negli occhi oscuri, e vedovi
Di lagrime e di riso,
Languia l'estremo raggio
Di vita e di beltà.
La man mi strinse tacita;
Ma parea dir col guardo:
Il labbro mio profetico
Lo credi ancor bugiardo?
Addio; domani gelida
Spoglia Maria sarà.—
Tre soli al mar discesero.
Un uom per duolo stanco (2),
Fra due angioletti pallidi
Traendo a stento il fianco,
Fiori recava e gemiti
Ad un recente avel.
A tal mesto spettacolo,
Piangea devota e pia
Turba; e sovra funerea
Pietra leggea — Maria
Qui riposa. — Quell'angiola
Era tornata in Ciel.

(1) D'anni 31, nell'ottobre del 1846. Era de' conti Zambeccari di Bologna.

(2) Antonio Benizzi di Reggio, marito dell'encomiata. Marito affettuoso, padre amorevolissimo, ottimo cittadino, amico impareggiabile, e a me piuttosto fratello che amico, nella primavera dell'anno 1854 andò a compire i suoi 50 anni lassù dove primavera s'insempra; lasciando molti amici nel dolore, gli amorosissimi figli, Tommaso ed Enrico, nella desolazione.

Scandiano presso Reggio di Modena.

GIOVANNI VECCHI.

ISABELLA CENCI-BOLOGNETTI-GIACOMINI

Volgeva l'ora quinta antimeridiana del 13 maggio 1855, ed era ıre l'estrema per Isabella Cenci-Bolognetti che per atroci spasimi e da domabile morbo scirroso consunta, compiva i suoi dì nel cinquantesi-o quinto anno di sua età.

Nata in Roma sul chiudere del decimo ottavo secolo; figlia di patri-o romano casato per antichità e ricchezza cospicuo, e di cui le istori-ıe pagine ci rammentano quella Beatrice per la quale due secoli e mezzo ın bastarono ad estinguere la memoria e la compassione che accompa-ıaronla al sepolcro vittima della propria bellezza; moglie al conte An-nio Giacomini fanese, la Isabella fu orgoglio e gloria del marito e gem-ı della famiglia. — Madre affettuosa viveva tutta pe' cari nati, intenta trasfondere in essi quelle eminenti virtù civili, sociali e religiose di e Ella fu a larga copia doviziosa. Dotata di un cuore in sommo grado ısibile, dedicò questa preziosa dote al consorte ed alla figliuolanza, e ıza punto menomare la coniugale e materna tenerezza, ebbe accesso a el cuore anche l'affezione della virtuosa amicizia. Tenera e compassio-vole verso l'indigenza, industriosamente sovvennela; sovente lagnan-si non poter, come bramava, beneficare famiglie e persone con quella idiosa carità che tende non solo a mitigare, ma a migliorare le sorti di elle sventurate che Ella stessa pietosamente non di rado recavasi a vi-ıre ne' loro schifosi casolari. Religiosamente devota perchè fidente in), fu ammirata trarne temperamento a' suoi mali, e procacciarsi uni-ısale rispetto con quegli atti di culto che la vera religione inspira. valorata dai conforti di Chiesa santa, e preparata al gran passo, anzi-: cedere alla condizione mortale, parve, a così dire, dimenticasse il vi-e, lasciando deserti e lacrimanti i congiunti, i figli ed il marito che :nire il proprio cordoglio vuole deposte sulla tomba dell'estinta com-ıa, oltre le pagine di dolore da Esso stesso vergate, e testè novella-ıte in patria pubblicate, anche queste brevi necrologiche parole, chè ımentino a' posteri il costante coniugale e materno amore di Lei, e la evolenza e la estimazione che meritamente si ebbe da quanti ammi-ıno que' pregi che formavano quella rara bontà, ond'Ella s'acquistò :ielo il premio dei giusti.

Fano nell'Ottobre 1857.

EVARISTO Ab. FRANCOLINI.

inserì il Co. ANTONIO Cav. GIACOMINI.

UGO Nob. DE ZIGNO (1)

ALLA MADRE

CON. ADELE EMO-CAPODILISTA-DE ZIGNO

Santa Fè, che d'ogni alma in te secura
Sei rifugio, e le lagrime ne tergi;
Che soave talor fai la sventura,
O di dolce conforto la cospergi,
Di questa donna nell'acerba e dura
Prova l'afflitto cor sostieni e adergi.
Pietà, diva Pietà! l'aspra sua cura
Rattempra, e del tuo mel santo l'aspergi:
Dille, che il Figliuoletto della pia
Celeste schiera è omai fatto consorte,
E che presidio e intercessor le fia;
E dille pur, che, mentre ergeasi al cielo,
Visto il materno duol, della sua morte
Quasi si dolse e riprendea 'l suo velo.

(1) Nato in Fanzolo nella Provincia di Treviso il 3 Dicembre 1848, morì dello stesso anno.

Castelfranco 9 Dicembre 1848. JACOPO DOTT. TARVISIO

A GIUSEPPE TREVISAN (1)

O dell'amato fratel mio, che avara,
Son diece lune omai,
Mi rapì cruda morte, anima cara,
E non se' tu, che sì sovente vieni
Fra i notturni silenzii gemebonda
Del mio letto alla sponda
E della tua partita
L'aspro dolor rimeni;
O la memore idea, quando sopita
Tace intorno ogni cosa,
L'estreme angoscie tue finge pietosa?
Oh! se benigno ti conceda Iddio
Visitar queste soglie,
Che il primo udiro tuo vagito, e il mio,
E tacita fra queste raggirarti,
Che ci vider fanciulli ospiti stanze,

(Ahi dolci rimembranze,
Dolci a un tempo, ed acerbe!)
O leggera librarti
Del paterno giardin sui fiori, e l'erbe,
Che soave un diletto
Solian destarti al rivederle in petto.
Vieni, deh vien talora; e del fratello
Mira il pianto frequente,
Che mesto versa sul tuo freddo avello;
Odi il devoto cotidiano prece,
Onde il perdon di Dio supplice chiama
Su di te un cor, che t'ama;
Nè, se tuttor lung'anni
Peregrinar mi lece
In questa di dolor terra e di affanni,
Non temer, fratel mio,
Che il nome tuo per me copra l'oblio;
Chè fitto ognor nell'amorosa mente
M'è l'affetto tuo dolce,
E quanto, allor che reo morbo inclemente
T'assalia rapidissimo, ed inferme
(Oh poveretto!) ti rendea le membra,
Tuttora mi rimembra
Quanto anelavi, o caro
Fratel, di rivederme,
Ed ahi! l'istante amaro,
Che le tue labbia smorte
Volean chiamarmi, e tel vietava morte.
Tu dunque allor, che tutta pura e bella,
Anima benedetta,
All'eterna magion di stella in stella,
E all'amplesso di Dio scorta sarai,
Di tua madre, e di me pietà ti prenda;
Più l'amor tuo si accenda,
E, tua mercè, non fia
Che si smarrisca mai
Da noi del Ciel la via;
Soccorri a nostra guerra,
Fin che morte noi pur chiuda sotterra.

(1) Nato a Castelfranco, visse sempre a Venezia, morì li 12 Settembre 1832.

Castelfranco. JACOPO Dott. TREVISAN.

Nell'Oratorio di S. Nicolò sul Po nella Provinc.
di Mantova, Com. di Bagnolo S. Vito.

Alla cara ed esemplare memoria
della Contessa Margherita ultima della Famiglia Salvi
colta prudente e religiosa donna
tenera e sollecita madre di XII figli
che abbandonò in questo mondo
il giorno XIII. agosto MDCCLXXXXVI.
nell' età di soli XXXVIII. anni compiti
e del conte avvocato
Giam=Battista Beffa Negrini
che ad essa fu amoroso marito
ai figli provido padre
attivo sobrio e pio vissuto quasi ottuagenario
fino al V. aprile MDCCCXXV.
Ascanio figlio riconoscente

Mantova.

—

Pace e riposo all'anima
del
Conte Antonio f. di Gio. Beffa Negrini
già capo battaglione d'artiglieria italiana
che prode nella guerra di Spagna
fu dal grande Napoleone creato
membro della legion d'onore in Francia
e cav. della cor. ferrea del regno d'Italia
ed il 26 maggio 1839 dopo 57 anni di vita
mori da savio
ed a quella
della Contessa Costanza Gardani
che statagli quattro lustri compagna
colta da stranissimo infortunio dovè
ancor fresca tra gli spasimi più atroci
che con cristiana rassegnazione sopportò
seguirlo il 7 marzo 1842 nella tomba

Mantova.

Cont. Ascanio Beffa Negrini

Ad

Alessandro Borsa

f. di Antonio e della Barbera Furgoni

per religiosa pietà severità di costumi
e virtuosa tolleranza
stimabile a tutti
all'ottimo padre al leale amico
defunto il X. Novembre del MDCCCXXIX.
di a. LXXIV. m. IV. g. XIV.
l'unica figlia Maria ed il genero
Ascanio Beffa Negrini
q. m. p. p.

—

Oh! nostra diletta prole
o voi cui tanto affetto portò
l'avo vostro
impetriamo dal cielo tante virtù

Mantova. Co. Ascanio Beffa Negrini.

Pace all'anima

della Luigia f. di Girolamo Botturi
e di Maria Teresa Forza
che fu
moglie di Alessandro Borsa
vissuta anni LXI.
morta nell'ultimo giorno del MDCCCXXXIV.
esempio di virtù religiosa
di amor conjugale e materno

—

Prega o anima beata
per l'unica tua figlia Maria
qua giù dolentissima

Mantova. Co. Ascanio Beffa Negrini.

Dalla Gazzetta di Mantova 15 Giugno 1839.

Conte ANTONIO BEFFA NEGRINI

Travagliato, consunto da lunga penosissima infermità, il 26 dell'ora passato Maggio uscì di vita il Conte Antonio Beffa Negrini, Cavaliere della Corona ferrea, Membro della Legion d'onore di Francia, già Capo-Battaglione d'artiglieria nel disciolto esercito italiano. Oggetto di compassione alla famiglia, ai congiunti, agli amici, all'intera città per l'ostinata ferocia d'indomabile malattia, il Conte Beffa scese nel sepolcro fra il generale compianto, e la memoria superstite delle azioni, che fecero onorata la vita di lui, e fregiarono di belle doti l'animo suo. Dal Conte Giovanni Beffa Negrini, e dalla Nobile Contessa Margherita Salvi ultima di sua gente, nacque il Conte Antonio il 21 Novembre 1782. Egli vide la luce in Asola, ove il censo avito chiamava di tratto in tratto la famiglia, stanziata stabilmente in Mantova. Ne' primi anni dell'adolescenza fu collocato dal Genitore nel Cellegio Tolomei di Siena, d'onde si dovette richiamarlo dopo quattro anni, perciocchè il Governo, che da politici rivolgimenti era sorto in Lombardia, non consentiva l'assenza del giovine da questi paesi. Ricuperata Mantova dalle armi imperiali nel 1799, fu inviato dal padre all'Accademia del Genio in Vienna: e di là pure fu costretto a far ritorno in patria per le leggi del succeduto Governo Italiano. Ma bramando pure il giovine Conte Antonio di continuare negli studi intrapresi per battere la carriera dell'armi, alla quale il trasse una decisa inclinazione, entrò la Scuola militare del Genio e dell'Artiglieria eretta in Modena, ove dimorò sin verso la fine del 1806. Ne uscì col grado di sotto-tenente d'artiglieria a cavallo, partì alla volta di Pavia, ove trovavasi il Corpo, e nel 1807 si pose in viaggio per unirsi all'esercito che guerreggiava nelle Spagne, ove militò sino al termine di quella memorabile spedizione. Nella sua prima campagna del 1808 si distinse nella presa del forte Bottone di Rosas, che gli meritò la nomina di Capitano, e la decorazione della Legione d'onore. Nella successiva campagna del 1809 ebbe parte all'espugnazione di Girona, e fu insignito della Corona ferrea. Di queste belle azioni militari, e del singolare coraggio, onde furono accompagnate, non solamente parlarono i pubblici fogli di que'giorni (1), ma, che è più, ne fu registrata onorevole menzione nella storia celebratissima della Guerra di Spagna scritta dal suo discepolo e commilitone del Conte Beffa il Colonello Cav. Vaccani (2).

(1) Vedi il Giornale Italiano del 26 Dicembre 1809. N. 360.

(2) Vaccani — Storia della guerra di Spagna Vol. I. pag. 251 — Vol II. pag. 16 — Vol. III. pag. 82, 84.

le oltre i fatti testè citati, parlando dell'assedio di Tarragona, e no-
ando il Conte Beffa, gli dà lodi distinte non solamente pel coraggio
ional, e per la presenza di spirito mostrata in quell'ardua fazione;
si anche per le non comuni sue cognizioni nella scienza militare.
ste prove di valore, e l'opinione che gli mercarono presso i supremi
andanti dell'esercito, valsero al Capitano Beffa, chiedenti i Gene-
Saint-Lorent, e Vallée, ora Maresciallo di Francia nell'Algeria, sotto
i ordini militò lungamente, il grado di Capo-Battaglione di artiglieria,
fu elevato il 17 Gennaio 1814, correndo allora l'anno trentesimo
ndo di sua età. Così nel mezzo del cammino di nostra vita trovossi
onte Antonio Beffa recato a quel punto di militare fortuna, e levato
egli onori, cui a pochi è dato raggiungere anche nell'età più matu-
Disciolto di poi l'esercito italiano, rientrò il Conte Beffa ne' patri fo-
ri, dando opera alla coltura dello spirito, e alle tranquille esercita-
i della vita. Nel 1819 diede la mano di sposo alla nobil donna la
tessa Costanza Gardani, dalla quale ebbe tre figli, la cui perdita, e
tima segnatamente fra questi, aprì nel suo cuore un' insanabil ferita.
fatiche della guerra, e di lunghi assedii, le asprezze de' luoghi, le pri-
ioni e i disagi d'ogni fatta fra popoli, che gran parte serbano ancora
'antica e tardi domata ferocia de' Cantabri, ponevano ad ogni istante
ure prove lo straniero soldato, che accampava su quella terra. E que-
privazioni, e questi disagi dovevano senza meno aver data una scossa
le alla salute di chi aveva speso tante vigilie, e vissuto fra tanti stenti
guadagnarsi la fronda ossidionale. Sì che male non temiamo di ap-
i, avvisando, che da tali cagioni abbiano per avventura a ripetersi
rigini di quella crudele epatitide, che forse non temuta abbastanza
e sue prime minacce, sino a che bastò il vigore degli anni, risorse po-
sa, indomabile quando l'età, superata la cima, volgeva al pendìo.
da lungo tempo, anzi il giorno fatale, che lo costrinse ad entrare nel
), d'onde non doveva più sorgere, l'aspetto della persona era d'in-
to presagio. Nè andò fallito pur troppo; chè dai primi del Settem-
1838 al 26 dell'ora trascorso Maggio non vi ebbero che tregue fal-
, sinceri preludii di guarigione non mai. Ai meriti che lo distinsero
a vita pubblica il Conte Beffa associava carattere schietto, amicizia
era, spirito colto, ed animo alla carità de' suoi simili, ed alla benefi-
a sommamente proclive. Qui avranno termine le nostre parole, det-
senza studio di parte dal solo amore del vero, per lasciar luogo a
lle, che ne ha consegnato un ragguardevole Ecclesiastico nel più grave
mento, che concerne il tenore edificante, con che molto innanzi agli
ni giorni del viver suo il Conte Antonio Beffa preparossi al tremendo
aggio. Monsignore Bignotti Arciprete della Cattedrale, che a lui strin-
si per antiche relazioni di riverente amicizia, alternandone gli ufficii

con quelli del proprio ministero, e visitandolo frequente, gli amministrò reiteratamente i conforti della Religione, e secondando il voto del Conte Beffa, *lo assistè negli ultimi momenti di vita*, affidandone lo spirito alle Sedi beate per giusto premio di quella lunga e penosa malattia, che in un contegno di virtuosa pazienza oltre a nove mesi sostenne.

Mantova. *inserì* il Co. Ascanio Beffa Negrini.

LUIGI Dott. NACCARI

ILLUSTRE ARTISTA PITTORE

Di soavi virtudi il core ostello,
Della scienza e del ver tempio la mente,
Tenero sposo e padre assiduamente
L'arte divina amò di Raffaello.
Negli ispirati ardori, ahimè! il pennello
Dell'egra mano gli cadea repente;
Fu vano il genio; al secolo dolente
Solo il nome lasciava sull'avello.
Io lo leggo commosso, e, lacrimando
Tanti sogni svaniti, appieno imparo
Quanto sia l'uomo frale e miserando.
Il pensier della morte è sempre amaro;
Ma senza fine desolante è quando
Perde l'Italia il genio ambito e raro.

Angelo Sacchetti per gli Alunni suoi condiscepoli ed ammiratori

Padova. *inserì* il Padre.

—

Cuore illibato
di generosi affetti custode modesto
vasta coltura e profonda
pennello eccellente studiosissimo
Luigi dott. Naccari
era nobile vanto
della patria della famiglia dell'arte

—

La sua morte immatura è pubblico lutto

Morì nell'Ottobre del 1857 d'anni 39.

Padova. Cesare Sorgato per gli Artisti Pittori di Padova
inserì il Padre.

Pietro dottor Visco (1)

nato li xxv. febbrajo MDCCCV.
morto il IV. novembre MDCCCXXXVI.

—

Ogni suo pensiero era un affetto
nè affetti accolse se non generosi e celesti
allorchè la pianta gentile
alla patria ai genitori
maturava i frutti della scienza e dello amore
il fulmine la inaridì

—

Benedetto chi poco visse e molto amò

(1) A' 19 anni ebbe la laurea nell' uno e nell' altro diritto in questa Università; mancò a' vivi da tisi tracheale.

C. S.

Padova. inserì GIOVANNI VISCO.

PADRE BARTOLOMEO CORNET

PRETE DELL' ORATORIO IN PADOVA

In questi tempi, più che mai, dobbiamo deplorare come irreparae la perdita di quelle anime grandi, le quali, investite da uno zelo dio, vogliono essere praticamente utili a' loro simili, e vivere più pealtri, che per se medesime.

Padova ebbe, negli scorsi giorni, a riguardare la morte del P. Baromeo Cornet come una pubblica calamità.

Nato questo pio Sacerdote in Venezia, dalla famiglia degli Agenti di viera, passò di buon' ora allo stato religioso, ascrivendosi tra i Preti l' Oratorio. — Ivi le dolci e sante abitudini di quell' Istituto fondato soavissimo Apostolo di Roma s. Filippo, e le rare inclinazioni del suo re lo fecero bentosto salire in fama di carità, di affabilità, di santità ı ordinaria. La umana malizia, che per quanto sia perversa è, suo grado, costretta a fare ogni sacrifizio in faccia alla vera virtù, trovai come soggiogata dagl' incitamenti alla pietà, e dai soavi modi del P. net.

Ei si presentava alle porte del ricco, e prontamente otteneva una porzione di quei tesori, che, a condanna di chi li possiede, restavano oziosi nello scrigno; si presentava ilare ai fondaci di merci, alle botteghe di cibarie, e s' empievano i panieri, che gli andavano dietro. Non chiedeva per sè; chiedeva per centinaja di figlie ricoverate, da lui tolte al pericolo; chiedeva per sante vergini, che aveva unite perchè educassero; chiedeva per l' artiere volonteroso di lavoro ma sfortunato; chiedeva per la vedova impotente; per le famiglie decadute; chiedeva infine per la miseria, che conoscea appiattata ne' più riposti angoli della città, vergognosa di esporsi ad una luce, che altra volta mostrolla felice; ed immense somme sagacemente così distribuite passarono, per le mani di Lui, in soccorso della vera indigenza.

La sua pietà era però soprammodo industriosa onde guadagnare anime a Dio. — Tutti quindi bramavano di essere spiritualmente diretti dal pietoso Sacerdote. Non sì tosto il vedeano, correangli incontro i fanciulli, ed ei li chiamava alle lezioni della Religione, e spesso li provvedeva del vitto. Quanti giovani trovarono in Lui un padre, un maestro, un amico, che li trasse dal precipizio cui erano avviati! Fu bella invenzione della sua carità anche quella di lasciarsi cadere per via, come soleа fare sovente, de' bigliettini piegati e contenenti qualche massima, o ricordo spirituale, ad intendimento che fossero raccolti e meditati con frutto da que', che passavano dopo. Ogni domestica discordia trovava nella bontà delle sue parole la pace perduta: ogni odio deposto nel seno di Lui era soddisfatto: qualunque durezza rimaneva vinta dall' amore che trapelava dal sembiante e dalle labbra di Lui. Predicare, istruire catechisticamente, assistere i moribondi, assumere infine qualunque impresa di carità era lieve per esso.

Dio gli dettava le belle opere nel cuore, in nome di Dio le cercava, ed in nome di Dio sempre le raggiugneva.

Ma una fatale malattia rapì a Padova un tal Angelo in 24 ore.

Ognuno all'indomani diceva, e dice tuttora: Egli è volato al Cielo al bacio del Signore; ma che sarà ora di que' figli e di quelle figlie da lui provveduti, e regolati nel timore Divino? Che di tanti infelici da lui alimentati? Vantatori di umanità e di filantropia, dove sono le vostre opere da potersi mettere a confronto con quelle di un uomo eminentemente evangelico qual' era il Cornet?

Morì di cholera nel 1836 d'anni 70.

Padova. inserì Giovanni Visco.

Dalla Gazzetta di Venezia 8 e 19 Ottobre 1857.

GIOVANNA BALBI-LION

ni 53, moriva la sera del 5 corrente, dopo acerbe sofferenze di molti pazientemente tollerate con rassegnazione esemplare e temperate dai rti di una sincera e ben intesa religione.

Figlia al veneto patrizio Luigi Balbi, andava sposa nel 1826 al nob. cesco Lion, ed infeconda di prole la loro unione, consacrava essa il suo affetto e le sue cure al marito, che di pari amore la ricam-

.

Trentadue anni di convivenza la più cordiale non segnarono una sola rdanza di pensieri e di azioni, si quelli che queste non ad altro di- che ad assistersi reciprocamente, ed a giovare ai loro simili.

Non v'è opera di utile e decoro patrio, che non conti i coniugi Lion suoi mecenati; non v'è famiglia bisognosa, non pia associazione che a invano ad essi ricorso; ed il numero delle beneficenze invocate è scarso in confronto di quelle spontaneamente e segretamente largite. a loro vita può citarsi a modello della pace coniugale, ad esempio a carità amministrata nel vero senso evangelico, il compianto gene- dei concittadini e le benedizioni dei poveri, che accompagnano l'im- ra dipartita di questa egregia donna, sono una prova che anche giù avvi ricompensa per chi condusse sempre la vita sul sentiero lovere e della beneficenza.

Padova li 6 Ottobre 1857.

F.

Il cinque ottobre 1857 fu giorno d'ineluttabil dolore per il conte cesco Lion, che perdeva la più cara compagna, che il cielo avesse to largirgli, e di acerbissima tristezza per quanti ebbero la sorte di irare dappresso le molte belle virtù, di cui fregiavasi quell'angelica tura.

La contessa Giovanna Balbi-Lion sortì i natali da veneti patrizii, fe- sposa in uno de'più cospicui casati di Padova, fu per la dignità del tere, per la squisitezza del sentire, per la grazia dei modi, per la zza della favella a tutti carissima, e fece ridente di sempre nuove rissime gioie, per oltre sei lustri, l'affezionatissimo di lei sposo; ed edo fermamente che, ove quaggiù sulla terra per la vita avvenire si formare un desiderio di verace contentezza, il desolatissimo conte abbia che a bramar imperitura quella felicità che per la sua donna ò in questo mondo.

Ricordare i nobili coniugi Lion e non ricordare eziandio la miseria alleviata, è del tutto impossibil cosa. Per questi due nobili esseri fu sempre, più che cristiano consiglio, legge severissima, anzi necessità irresistibile di sollevare un maggior numero di sventurati. Ma poichè la modestia del chiarissimo conte non può fare a meno di sentirsi offesa di questa meritatissima lode, senza far cenno di lui, dirò solamente della sua diletta consorte che infiniti furono i caritatevoli tratti, con cui da essa, colla più ammirabile delicatezza di sentire, fu l' indigente soccorso.

Una donna, che risplendeva per le più care fra le modeste virtù, doveva essere necessariamente pia; e poichè hannovi opere, che non possono praticarsi se non da chi intimamente comprende ed ardentemente ama la religione del Cristo, Giovanna Balbi-Lion visse una vita da santa e spirò della morte serena del giusto. Lo straziante cordoglio del marito, l' intenso desiderio, che essa ha lasciato di sè fra quanti la conobbero, le lagrime disinteressate dei poveri, che sanno di aver perduto, non già l' elemosina, ma la mano che la profondeva, sono luminose prove della gravissima perdita, che nella di lei morte ebbe a soffrire la città di Padova.

Piove 8 Ottobre 1857.

G. P. E F.

LUGREZIA TORNIERI BARBARAN CAPRA

ALLO SPOSO

Vanne, o Colomba, su dorati vanni,
Va d'Alessandro alla magione avita;
Digli che cessi dai dolenti affanni,
Chè pervenne Lucrezia a miglior vita.
Digli che tragge in gaudio eterno gli anni;
E per la Fede e la pietà sentita
Per lui Dio priega; e dai superni scanni
Desiagli pace, e colassù lo invita.
Visto del Conte egregio il blando aspetto,
In quell' atto che umile ossequio elice,
Dagli un vale per Lei di sacro affetto.
Dolcemente gemendo in suono pio,
Di più lieto avvenir nunzia felice,
Fa che del sonno lo ristori il Dio.

Montagnana. ANTONIO BALDISSERI.

Nel Cimitero di Rovigo.

Qui riposa
Paolo del Nob. Giacomo Paoli
giovane di sicure speranze
sul decoro domestico nella via del regio servigio
rifinito da lungo morbo angoscioso
dalle braccia paterne volò a quelle del suo Signore
nel dì XXI. nov. MDCCCXL. di soli XXV. anni
come era suo desiderio e votiva preghiera
presentato al seno della Misericordia Divina
dalla Vergine Madre conforto e vera salute degli affannati

Alla memoria
della Nob. Teresa Paoli n. Rondina
esempio incomparabile
di ogni virtù materna e domestica
il Consorte e i Figli
ai cari avanzi di tanta perdita
pp. q. m.

—

visse LX. an. p. m. sino al XXIV. ottobre MDCCCLII.

L. Can. RAMELLO.

Rovigo. *inserì* GIACOMO Nob. PAOLI.

MARCO DUDAN

PREPOSITO DELLA CATTEDRALE DI SPALATO

Quid luctum et lacrymas, quid nunc suspiria gentis
Audio pro tanti fundere morte viri?
Optimus ille senex, constans bonitatis imago;
Aeternae radius lucis in ore fuit.
Profuit exemplo plusquam tot munere linguae
Quis doctus potuit moribus, ingenio.
Is nimium praestans, ast recte noverat hostis
Promptus in adversis rumpere tela sui.
In terris etsi diuturna aetate superstes,
Nulli aliquid nostrum contulit ille mali.
Patribus adjunctus, divùm splendore coruscat,
Gaudia pro meritis percipit ille suis.

Nato nel 1776, m. nel 1849.

DON PIETRO MANGER
Decano della Chiesa Cattedrale di Spalato.

GIOVANNI CATTALINICH

DI TRAU

Occubuit patriae decus, et perdulce levamen,
Qui fuerat factis, consilioque simul.
Perfundunt nimium lacrymas puerique senesque,
Dum certant doctum condecorare virum.
Strenuus in bello certavit, fortis in hostes
Irruit armata non sine caede manu.
Dat fessus studiis somnos, adimitque frequenter,
Dum laetus prisci temporis acta canit.
Tot nemo scriptis veterum documenta reliquit,
Quae tollunt gentes laudibus illyricas.
Ad tumulum, cives, flores conferte Joanni,
Qui properante modo scandit ad astra pede.
Permanet in terris illius fama per aevum,
In caelo gaudens serta decora tenet.

Nato nel 1779, m. nel 1847.

Don Pietro Manger sudd.

FRANCESCO CARRARA

DI SPALATO

BENEMERITO PROFESSORE

Undique jam luctus resonat, suspiria crescunt,
Afflictae gentis pallor in ore sedet.
Franciscus vix octo aetatis lustra peregit,
Ingenio et scriptis fulsit in orbe satis.
Impiger antiqui collegit temporis acta,
Nec latuit, quidquid docta Minerva tulit.
Rudera confodit, vepresque in littore Jadri,
Priscae Urbis reperit maenia tecta nimis.
Gloria vanescit Spalati constans, ut in hortis
Nascentes rapuit turbo repente rosas.
Ergo agite, o socii, dignas nunc dicite laudes,
Cui virtus rectam pandit ad astra viam.
Caelitibus junctus, patrum mox sede locatus,
Praemia pro meritis non peritura capit.

Nato nel 1812, m. nel 1854.

Don Pietro Manger sudd.

Alla scienza delle leggi
che ne' chiari nomi
di Luigi Bartoli Filippo Senesi G. B. Sereni
credette risurta in Perugia
l'età gloriosa di Bartolo e Baldo
tornò nefasto il IX. giugno MDCCCLVI.
perchè ultimo
ad Alessandro Monti avv. della S. R. Rota (1)
il quale fra cotanto senno
aggiunse la celebrità di giureprudente
da molti ambita non a molti concessa

Finchè di molte opere
date al bene al comodo e all' ornamento
della patria
finchè di molte provvidenze
date al decoro e alla prosperità
del pubblico studio e dell' accademia delle arti
durerà ne' cittadini la memoria
fia benedetto il nome
dell' avv. Alessandro Monti
che cinque volte sedendo ne' più onorevoli maestrati
le ragioni del comune le utili imprese
sostenne tenace persuase eloquente

Alla cara memoria
del fratello desideratissimo
Ermenegildo Monti
queste epigrafi volle pubblicate

(1) Nacque in Perugia addì 23 Novembre 1783.

Gubbio. G. B. Monti.

Pier Antonio Bembo
retore jureconsulto teologo
perspicace erudito
parroco in Noventa di Piave
il XXXI Luglio MDCCCXXXVII
ottuagenario moriva

Padova. G. S.

TERESA ROSSI MOSCHINI

Ai santi s'ergono altari; pei re, pegli eroi stanno piramidi, ipogei, archi trionfali, delubri e le mille guise onde in ogni tempo l'ammirazione o la viltà adularono la prepotenza, la forza, le straordinarie gesta dei privilegiati dalla fortuna e dal cielo.

Ma le virtù modeste cresciute fra le domestiche mura, il cui profumo non si effuse oltre la ristretta cerchia dei parenti ed amici, operose e feconde nel santuario della famiglia, come lampada sacra che spande il suo mite splendore fra le mistiche ombre del tempio; queste virtù non iscuotono il mondo, e passerebbero inosservate ove spesso i frutti di quelle non isvegliassero curiosità di conoscer la pianta che li ha prodotti. Chè dove passò fragoroso il torrente biancheggiano ciottoli e sterili arene; ma nel letto dell'umil ruscello più folte verdeggiano l'erbe segnando di lieta striscia le piagge un dì bagnate dalle pure linfe di quello. Con le tenere cure ed assidue e colla venerazione insoavire la cadente età dei genitori, felicitare con generoso ricambio di affetti sinceri il marito, con divino studio crescer la prole, aprendone il cuore a quanto havvi di buono, di bello, di vero, ministra di concordia e di pace; ecco ciò che rende sublime la donna spandendo intorno ad essa come un'aura di benedizione e d'amore.

E tale fioriva Rossi Teresa che, ricca dei più rari pregi del cuore, nè di quelli dello ingegno sfornita, modesta fra gli splendori delle paterne dovizie, tenera figlia, a Giacomo Moschini moglie invidiabile, madre beata di tre cari fanciulli, prelibava in terra quella felicità che rinvenne, ahi troppo precocemente, compiuta nel Cielo!

La sera del 25 Maggio 1836 quando il sole ritirava dal mondo i suoi raggi, le si aprivano gli occhi dell'anima nella luce di quel Sole che non paventa nube o tramonto. Nella fresca età di ventott'anni in pochi dì la rapiva un idrotorace gittando nel lutto la vedovata famiglia e quanti ne ammirarono l'animo delicato e pietoso, informato alle più nobili e sante virtù.

Avventurosa madre però, chè i tre pargoletti, i quali ne piansero allora amaramente la perdita, fatti adulti pensarono che meglio si onora la memoria dei cari defunti anzichè con isterili e pompose dimostrazioni, col seguirne il nobile esempio, col rendersi degni di un valido patrocinio nei Cieli.

Nè Laura, Giacomo, Eugenio Moschini ebbero a fatica l'adempiere il santo ed amorevole proponimento; chè i germi di una educazione squisita non rimangono infruttiferi mai.

Padova. G. S.

Dalla Gazzetta di Venezia 31 Marzo 1837.

CHIARA GHISLENI-PIAZZA

Se viene doloroso l'annunzio della morte di colui, che brillando ella società tutto fece pegli alti onori del secolo, a che non si lamenrà la memoria di cara donna, che ingemmando l'esistenza di una inra famiglia, seco trasportava ogni suo amore, ogni suo desiderio? E tale onna del cuore, tale angelo di una vita dimestica fu per certo Chiara hisleni, che nata in Padova nel 1789 da modesti genitori, cresciuta a salinghe virtù, a pronte affezioni, frappose a sè stessa ed alla modicità l paterno censo una condotta integerrima, una sodezza specchiata, per ii infrenando un temperamento fervido e vivace si distinse per gravità costume, per rettitudine di religione. In età di ventitre anni fu unita dottore Giovanni Orazio Piazza, e nel nuovo avvenire conservò la mostia de' primi giorni, e misurando il dovere, che la rimoveva da ogni ssione, raddoppiò la sua anima e rafforzò il vincolo di famiglia che iva lo sposo al prediletto fratello dottore Antonio. Ella corresse gli afti, rimosse gli ostacoli, rispettò le opinioni, accomunò interessi, e strinse la felicità e la concordia fraterna. Egli è questo il cumulo di e' pregii, che nutriti nel recinto delle domestiche mura indussero ad arla chiunque la conobbe. Sempre uffiziosa e cortese ne' modi, gentile l conversare, gioviale tra' suoi, dignitosa cogli estranei, lo specchio lle spose, la più benefica delle madri, valida di salute, fiorente di eranze, prossima al quarantaottesimo anno, quando ritraeva il guiderne della sua vita, sopraffatta da grave malattia, fu rapita tra' sublimi nforti della religione nel 18 di Marzo.

Dal letto maritale ebbe due figlie che da lei educate a cristiane tù conformarono lo spirito ad esemplare docilità, ed arricchirono l'inetto di nobile coltura. La primogenita fu donata alle cure affettuose ben meritevole Consorte; l'altra incaricata di solenne missione dalla dre agonizzante, che a lei affida un padre, uno zio, i quali nella stanetà addimandano un cuore che risponda al loro, una mente che inteda i loro pensieri, una madre ad un povero orfano, che terzo figlio avventurata unione compiva i desiderii di esultante famiglia. E questa sione verrà compiuta dalla gentile donzella, poichè negli esempli della itrice, ne' consigli della sorella ritrarrà quella provvida forza per iscere il dolore di una donna cotanto lagrimata.

Traguardando quell'anima nella penosa dipartita si vide un pensiero olante slanciarsi a lacerarla; ma sorvenne lieta una speranza a dirae la nube da cui era offuscata. Fu quello il pensiero de' suoi, che la-

sciava su questa terra abbandonati, derelitti, fu quella la speranza che li affidava ad uno zio, il quale secondo padre compirà la grande opera da lui intrapresa ed osserverà religiosamente il mandato della moribonda.

M.

Padova. inserì G. M. P.

TERESINA Contessa ZORZI

E se non piangi, di che pianger suoli?
Dante, Inf.

Scendeva la notte del 16 Novembre testè fuggito, e un frastuono, un romorio di cocchi, un frettoloso scalpitar d'accorrenti, e sommesse voci d'ansia affannata, rompeano il cheto silenzio dei campi, lungheso la vietta, che da Castelfranco disgiunge l'ameno e vago palagio di villeggiatura, denominato la Cà-amata del cultissimo e a tutti caro conte Jacopo Zorzi.

Chi narrerà, senza piangere la sventura, che sovrastava in quell'ora a questo amantissimo padre, alla maggior sua figlia la gentil Vincenzina, e agli altri sei figli suoi?

La Teresina seconda di lui figlioletta, varcato appena il diciasettesim'anno, assalita da fiera migliare, vi giacea moribonda.

Gioja della famiglia, pupilla del padre, amore della sorellina, e dei fratelli, modello di verecondia ne'sociali convegni, non disgiunta però da ingenito brio amabilissimo, bella di soda pietà; istrutta in più lingue, e in tutto, che all'età e condizione sua meglio addiceasi; questa poverella circondata da' suoi cari, che struggeansi in lagrime, ma tranquilla, ed anzi fatta loro confortatrice, all'ore undici della notte cessava di appartenere a questa terra, ed era già consorte a' Celesti.

Oh benedetta! — Se immacolato candore, se ingenuità abborrente da ogni simulazione, se ossequio a' genitori, affetto tenerissimo a' suoi sono accetti al Signore, tu se' già un lucente cherubino della superna sua Corte.

Ah sì, che tu'l sei! — Non a te dunque le preci nostre; a noi giovin le tue, e le invochiam confidenti.

Prega, deh prega pel buon padre tuo, il cui dolore pella tua dipartita non valsero peranco a mitigare i confortevoli offizii di tanti a lui cari.

Prega pella madre tua fatalmente inferma, e lontana dal soggiorno, ove cadesti vittima del reo morbo, pe'tuoi fratelli, pella tua non da lei dissimil sorella.

Prega per quei generosi, ed illustri coniugi conti Francesco e Teresa Revedin, i quali pietosamente rapirono quasi a forza dal luogo fatale, e per più giorni ospitarono tutta la tua famigliuola, adoperandosi in ogni guisa a temperarne l'ambascia.

E prega infine, o Angioletta, se non ti disgrada, per chi pur t'amò uasi figlia, e dettò questa breve pagina a lenimento del suo dolore, a ıa ben dovuta commendazione, e ad esempio d'ogni giovinetta tua pari; i, che l'imitazione delle tue virtù sia a tutti noi consolante preludio i rivederti un giorno nel Cielo.

Castelfranco. JACOPO TREVISAN.

LA STESSA

ALLA NOBILE FAMIGLIA

E ancor si piange? Ma di morte il telo
Tutta spenta non ha quest'Angioletta,
Come fior, cui strappò dal natio stelo
Fier turbo sceso da montana vetta.
Se il vago giace omai terreno velo
Gelido, immoto della benedetta,
Volò all'amplesso del Signor là in Cielo
La bella, la innocente anima eletta.
Modo dunque al dolor; Jacopo mio,
Tu di lei suora, e voi fratelli suoi
Fe vi sorregga — essa è beata in Dio.
Che se la sua si presta dipartita
Vi strazia il cor, piangete sol di voi,
Cui questa allaccia ancor misera vita.

Morì li 16 Novembre 1856.

Castelfranco. JACOPO TREVISAN.

Dal Messaggere di Modena 20 Ottobre 1856.

D. LUIGI CAN. DOTT. CAVAZZONI - PEDERZINI

Alle perdite che in questi ultimi mesi ha fatto la nostra città uomini degnissimi della pubblica estimazione e riconoscenza per le belle non comuni loro doti, e pel molto ch' essi operarono di bene, devesi giungere quella del Canonico dott. D. Luigi Cavazzoni-Pederzini, Rettore del Ven. Seminario abbaziale di Nonantola; delle cui virtù e de' cui ti voglio qui fare un breve ricordo.

Da onoratissimi e ragguardevoli genitori, Antonio Cavazzoni-Pederzini e Rosa Ansaloni (nipote di Monsignor Andrea Placido Ansaloni, si benemerito dell'Abbadia di Nonantola), nacque il 9 ottobre 1797, in

Ravarino, villa della Diocesi Nonantolana, ove molti beni possedeva la sua famiglia, e furongli imposti i nomi di Luigi Dionigio Maria. Fanciulletto di sei anni fu con altri suoi fratelli mandato dal padre a Bologna, ad apprendervi i primissimi erudimenti delle lettere e vi stette per tre anni. Forse queste memorie della prima puerizia influirono poi a fargli sempre caro e gradito il soggiorno in quella dotta città. Nel 1808, ricatasi a Modena la sua famiglia, frequentò con molto profitto le pubbliche scuole, chiamate allora di S. Giovanni, ottimamente dirette.

Sentendosi chiamato al Sacerdozio, vestì nel novembre del 1813 l'abito clericale ed entrò come alunno nel Seminario vescovile di Modena, ove studiò filosofia e poi teologia; e vi si trovò con altri alunni che poi furono essi pure tanto benemeriti e cospicui per iscienza, virtù e zelo sacerdotale. Fra i quali, per tacere dei viventi, basti nominare Giuseppe Rinaldi, del quale è alle stampe la vita edificantissima, e l'ab. Severino Fabriani, che gli fu altresì prefetto di camerata e professore di fisica. Ma non potè convivere nel Seminario sino al compimento del corso teologico, perchè l'immatura morte del padre suo, nell' agosto del 1816, lo costrinse ad escirne ed a riunirsi alla madre ed a' minori fratelli. Continuò per altro con molta applicazione gli studii, e nel 1819 ottenne con lode la laurea in Sacra Teologia nella modenese Università ristaurata da Francesco IV. Ricevuti poi gli ordini sacri maggiori da monsignor Francesco Maria d'Este Vescovo di Reggio, e Abbate di Nonantola, celebrò in Modena il primo S. Sacrificio nella domenica sacra alla SS. Trinità nel 1820. E nell'anno appresso, ricevutane la facoltà, incominciò a Ravarino ad udire le confessioni.

Quanto profitto avesse fatto il giovine sacerdote e nella scienza, e nello spirito, e quanta fosse la maturità del suo senno, meglio d'ogni altra cosa, lo fa conoscere l' essere stato trovato degno da monsig. Tiburzio Cortese Vescovo di Modena e Abbate di Nonantola, di sempre viva e cara ricordanza, d'essere prescelto e voluto a Rettore del Ven. Seminario Nonantolano nella giovanile sua età di 25 anni (1822). Ufficio che poi tenne fino al termine de' suoi giorni con somma soddisfazione non meno delle Autorità, che del popolo, che sotto le sue cure vedeva il Seminario di Nonantola venuto in fama d' uno de' migliori e più esemplari Instituti d' educazione; sicchè al gran numero dei concorrenti trovavasi ristretto l'ampio edifizio.

Ed invero tutte egli possedeva le doti che a quell' ufficio si richiedevano; prudenza, zelo, dottrina, spirito ecclesiastico, benignità ed affabilità; e nessuna parte neglesse di quanto concorre a costituire un ben ordinato Seminario. Chi si rechi a visitare il Seminario Nonantolano non può non rimanere colpito a bella prima, come dalla magnificenza delle vaste sale che fanno risovvenire della grandezza d' animo de' celebri Car-

li che furono Abbati Commendatarii di quell'augusta Badia, così anche
ı veduta delle lapidi ed armi antiche acconciamente distribuite su per
uri, e delle belle inscrizioni commemorative scolpite in marmo, e di-
te per le sale maggiori. Imperocchè egli diligentemente raccoglieva
gli antichi monumenti che il tempo e gli uomini avevano dispersi; e
va che la memoria si perpetuasse de' benefattori del Seminario, me-
te iscrizioni dello Schiassi o de' più chiari allievi di lui, ed anche sue,
ıdo egli assai valente anche in ciò. Così è che il primo aspetto del
nario Nonantolano presenta quasi l' aria di un museo, e solleva la
te ad alti pensieri. Procurò ancora, a sue spese, di provvedere e mac-
e per esperimenti fisici, e oggetti di storia naturale e di antichità per
ızione degli allievi. E dell' amicizia, che avea per lui il celebre poli-
o Card. Mezzofanti, si prevalse per aggiungere alla privata Cappella
Seminario (che fu stanza ove fece soggiorno S. Carlo Borromeo, primo
atore di esso Seminario) un ornamento ben singolare, qual è il Tri-
) colla preghiera *miserere nobis*, tradotta in molte svariatissime
ıe.

A queste cure per la parte materiale, che per le prime ho accennate,
hè di per se vengono a cadere sotto ai sensi, non cedevano anzi an-
ıno di gran lunga innanzi quelle ch' egli aveva per la parte economi-
e per la morale. Importantissima è l' economia come nelle private,
nelle pubbliche amministrazioni; e ove questa difetti, non può a
;o durare tutto il resto: perchè se i mezzi sono meno importanti e
ili che non il fine, sono per altro indispensabili al conseguimento del
medesimo. Le vicende dei tempi, che avevano privato il Seminario
ıeni anticamente assegnatigli, rendevano non molto facile questa eco-
ia che non può restringersi a regolare le spese sopra le entrate qua-
ıue siano, come nelle private famiglie, ma sibbene nel procacciare in-
.i sufficienti alle spese necessarie. E qui pure fu sommamente lode-
l' abilità e la generosità privata del Pederzini, e vennegli poi in soc-
o la Sovrana munificenza di Francesco IV, che onorato avendo di sue
e il Seminario, e vistone l' ottimo andamento, lo protesse da pari suo.
Della parte morale poi dell' amministrazione del Pederzini troppo
sarebbe da dire che non comporti la brevità di una semplice narra-
e necrologica. Ma se i giusti estimatori ben possono arguirlo dagli
ti, e dalle diligenze adoperate per produrli, basteranno i pochi cenni
sono per dare. Non appena fu fatto Rettore egli non contento di quella
cità che aveva determinata in lui la scelta dell' ottimo Prelato mon-
Cortese, volle applicare assiduamente a studiare quanto si attenesse
direzione ed alla educazione della gioventù. Intraprese anche alcuni
gi, visitando i Seminarii più accreditati ed osservandone l' andamento
regole; e così unendo l' altrui esperienza alla propria, potè a poco a

poco compilare bellissimi e savissimi Regolamenti pel suo Seminario. E l'effetto corrispose poi sempre al desiderio ed alle cure sue. E non è da tacere che non poche, ma molte volte dei sacerdoti, o allievi del Seminario Nonantolano, o chiamativi come institutori dal Pederzini, si valsero i Vescovi nostri per gli ufficii più importanti si nell'insegnamento, come nella spirituale amministrazione delle due Diocesi: sicchè non meno di buoni allievi, che di egregi uomini si dee riguardare feracissimo solo la direzione del Pederzini il Seminario di Nonantola.

Nè solo coll'opera della direzione lo sostenne egli e lo promosse; ma si sobbarcò altresì alla fatica dell'insegnamento, assumendo fino dall'anno scolastico 1823-1824 l'incarico delle lezioni di Teologia Dogmatica, e poi nel 1825 vi aggiunse l'ammaestramento nella Liturgia.

Potea dirsi a tutto rigore che in cima d'ogni suo pensiero fosse la cura del Seminario, sì per reggerlo e migliorarlo sempre, come altresì per illustrarne le memorie. Chè a ciò sono dirette le non molte scritture ch'egli s'indusse a pubblicare; e che fanno fede di quanto più egli avrebbe potuto fare, se da una parte le sue gravi occupazioni e la salute logorata, ma ben più ancora una modestia, che saremmo tentati di chiamare eccessiva, ma che non si erra appellandola somma, non lo avesse trattenuto. La qual modestia fu sì grande che non volle conservare, perchè di molto onore per lui, una buona parte della epistolare corrispondenza tenuta con personaggi ragguardevolissimi, e con insigni letterati. E per lo stesso motivo egli mai non lasciò conoscere le onorificenze che ottenne senza cercarle, nè ambirle: e quasi a tutti rimase ignoto che a lui fosse estesa la modenese nobiltà conferita alla sua degna famiglia. Tanto egli negli ufficii che ebbe fu premuroso a sostenerne i pesi e i doveri, e schivò di fruirne gli onori, e di riscuoterne lode.

Se il Seminario fu il primo e massimo suo pensiero, non lasciò per questo di diffondere lo zelo suo alla spirituale coltura della gioventù nonantolana e ad opere di beneficenza, quali furono, per tacer d'altre, la scuola notturna festiva pei fanciulli poveri abbandonati, aperta da lui al principio del 1848, ed una doppia Congregazione pei giovani e per le zitelle, che istituì poi anche a Ravarino ed in altre ville; provvedendo inoltre nel suo testamento ad assicurarne la perpetuità con larga dotazione.

Ma perchè le cose dette così in generale, per quanto sieno vere ed esatte, solo a chi abbia di esse esperienza propria bastano a far bene comprendere il merito di chi le operò, ma per gli altri più giova una esposizione più minuta e trita; mi pare molto acconcio di qui riferire ciò che a spontaneo sfogo d'affetto e di gratitudine me ne scrisse un allievo del Seminario Nonantolano: «La notizia avuta della morte del sig. Rettore D. Luigi Pederzini mi ha colpito nel più vivo del cuore;..... la

me, ad onor del vero e per dir quello che mi sento in cuore, debbo essare che in sette anni, ne' quali e come alunno e come prefetto ho nto nel Seminario di Nonantola, ho dovuto ammirare il Pederzini sic- e uomo di singolare pietà, d' impareggiabile carità, e di esimia dot- a, i cui pensieri, opere e fatiche erano sempre diretti a sollevare il ero e migliorare la tribolata sua condizione, a far crescere la devo- e nel popolo, e ad infondere principii di sana dottrina nel cuore della entù e specialmente della classe de' contadini. Il perchè è incredibile nto spendesse in acquistare libercoli di devozione, imagini sante, pie i, medaglie ed altro per farne dono e per premiare chi più si distin- a nell' apparare la dottrina Cristiana, nel frequentare le Chiese, nella estia e nel cristiano comportamento. Di niuna cosa egli si mostrava oddisfatto e lieto che di trovarsi fra giovanetti di qualunque nascita fossero per interrogarli e incitarli al bene, nel che fare tanto di un- e di dolci modi usava che un padre non avrebbe tanto adoperato i proprii figli; e tutta Nonantola sa quanto fosse amato, e venerato gioventù. E ciò con più agio faceva verso i suoi alunni; e io che tante vegliava con lui nella stanza per disimpegno d' incombenze che mi ava, so che in ogni sua cosa si adoprava per vantaggio di chi era affi- a lui per l' educazione e per lo studio, nel qual regime aveva un' at- ine singolarissima».

Quanto poi fosse ameno il conversare con lui lo può dire chiun- lo ha avvicinato, dacchè possedeva un tesoro di cognizioni d' ogni ge- , e non ho trovato mai uomo che mettesse come lui a profitto le co- ioni acquistate ne' viaggi fatti. Io mi trovai a Bologna con lui, e po- corgermi che al buon gusto delle lettere univa quello delle arti bel- della musica pure era buon giudice. Quindi, amator grande degli ni insigni per dottrina e per santità, e buon cultore della lingua la- e della lapidaria, si manteneva con essi in relazione. Ma quello che golare e ammirabile si è che in tutto mirava al perfezionamento dello o, e alla salute delle anime.

Non ebbe il Canonico Pederzini dalla natura un robusto tempera- o, nè una costante sanità. Più gravemente attaccato nel 1842 da af- i al sistema nervoso ed al fegato, dovette anzi soprassedere per tempo alle sue predilette occupazioni pel Seminario, e cercare nei i e in un riposo forzato nel seno della sua famiglia sollievo all' af- a natura: e l' ebbe poi in tal guisa ch' egli non lasciò di riconoscerlo razia miracolosa della Santissima Vergine. Ciò fu nel 1846.

n questi ultimi mesi di nuovo decadde la sanità sua e dovette di- rsi del Seminario, e qui in Modena presso a' suoi fratelli tentare se di valente e dotto medico poteva ridargli la perduta salute; ma la alattia non era vincibile; e la scienza medica e le affettuose cure val-

sero solo a prolungargli la vita, ed accrescergli così il merito della rassegnata sofferenza nel suo molto patire.

Il ch. prof. D. Celestino Cavedoni, suo degno amico e condiscepolo, gli compose l'elogio seguente:

℔ Corpus conditum ℔

Aloisii Ant. f. Cavazzoni Pederzini

Rectoris sacri Seminarii Eccl. Nonant.
doctoris theologi canonici ad sancti Silvestri
sodalis urbani cathol. relig. tuendae
iudicis clericis dioec. Nonant. probandis
patricia Mutinensium nobilitate

Hic ortum habuit Ravarini VII. idus octobr. anno MDCCXCVII. parentibus Antonio Cavazzonio Pederzinio et Rosa Ansalonia. Nactus ingenium docile et vim mentis perspicacem, cum inde a teneris Mutinam se contulisset, in litterarum, philosophiae et theologiae studiis ad sancti Joannis et in sacro Seminario laudem praeceptorum praecipuam promeruit atque laurea theologica donatus est.

Praepositus sacro Seminario Ecclesiae Nonantulanae regundo anno MDCCCXXII prid. nonas novembr. die sacra Karolo Borromaeo fundatori et patrono caelesti Seminarii, eiusdem studio divinae gloriae augendae et sanctimoniae doctrinaeque salutaris propagandae incensus munere suo sancte et naviter annos ferme XXXIV perfunctus est, atque episcopis abbatibus sex diligentiam probavit suam, iisdemque acceptissimus fuit.

Idem Religione in Deum, benignitate in egentes effusa praecipue in dilectum Seminarium Nonant., liberalitate praestans atque doctrina, prudentia omnique virtute spectatus, vixit annos LVIII. m. XI. d. XIII. Diuina ac permolesta aegrotatione forti animo tolerata, pie decessit VIII. kal. octobres anno MDCCCLVI.

Mortales eius exsuviae hacce in aede honoris sui Silvestro sancto Pont. Max. sacra, prouti ipse praeoptaverat, rite conditae sunt VI. kalendas easdem.

Have, anima pientissima desideratissima, aeternumque vale in pace.

E con sì nobili e degne parole sia fine a questa breve Necrologia: e valgano esse a compensarne la tenuità. Una compita narrazione della edificante sua vita, e più ampio encomio non può essere che non sia reso all'illustre defunto per opera d'alcuno fra i molti e riconoscenti suoi allievi.

Modena. B. Veratti.

In occasione della funebre pompa, onde nel dì 25 *Ottobre* 1856 *in Nonantola si avviva la memoria del Sacerdote* Luigi Pederzini *benemerito della patria, perchè reggendo il Seminario Abbaziale per molti anni informava i giovani alle virtù che onorano l'uomo, il cittadino, il cristiano,* gli Alunni *sulla tomba lagrimata del maestro, del padre questa umile corona posavano riconoscenti.*

Memoriae et virtuti

Aloysii Pederzini

qui
Seminarii Nonantulani
annis amplius xxx. moderator
sacri addictam iuventutem
liberalibus studiis exemplo disciplinis
imbuit excoluit
vitae sanctimonia prudentia liberalitate
spectatissimus
singulari modestia animi virtutes obtexit
miserorum parens sollertissimus
egenos in oppido maxime viribus effoetos
grandi stipe recreavit
ab operariis saevitia annonae gravatis
famem saepe prohibuit
admirationem laudes amorem
promeritus est
decessit die xxiv. septembris an. mdcccli.vi.
memoriam in aevum victuram
assequutus

—

Moderatori magistro parenti
optimo desideratissimo

Seminarii Nonantulani Alumni

funebria cum lacrymis persolventes

Richardus Adani Sac.

A voi s'addice ben, giovin drappello,
Il mesto accento e la funerea veste
Dell'Uom di prisca fe sopra l'avello:
Duce, padre ed amico in lui perdeste.
Informò vostre menti al grande, al bello,
Sublimi sol per la virtù celeste;
E quel suo nobil cor porse modello
Al puro zel che i vostri petti investe.
Il caro Spirto, or che le candid'ale
Sciolse a libero vol, nova promette
Cura di voi nel secolo immortale;
Ed a' vostri sospiri, alla preghiera
Par che dolce ei risponda: Alme dilette,
Io son con voi dalla beata sfera.

M. A. P.

Garzoncelli devoti alla pietate,
Che qui movete lentamente i passi,
Perchè nel volto amaro duol mostrate,
»E più negli occhi lagrimosi e bassi?—
— Ploriam Colui, che speglio di bontate
Tanto n'aderse i cor deboli e lassi,
Che all'alme frali di fortezza armate
Tutte aperse le vie donde al Ciel vassi.
Egli duca, signor, mastro, conforto,
Ne infiorava di sapienza i ludi....
Ahi che nel mezzo del cammino è morto! —
— Gioite: in bianca nuvoletta assiso
Osannando il levar caste virtudi
Ad insemprarsi d'ineffabil riso.

Sull'ali alle virtudi una beata
Alma si stette innanzi al trono eterno:
Io pieno di quel cor ebbi governo
Disse Umiltade, e umil qui s'è levata.
La crebbi io Sapienza, e crebbe onorata
Mirabilmente d'ogni don superno,
Onde ne' rai del Sole sempiterno
Bevve luce la più bella e sfolgorata.
Ed io la Carità soave in petto
Fiamma le accesi, che non stanca e sazia
Sempre s'avviva con immenso affetto.
Per me, sclamò Religion, qui spazia;
Fui cima a' suo' pensier e a lei m'affretto
Schiuder le porte dell'eterna grazia.

Gian Francesco Rambelli.

SULLA BENEFICENZA

Donna, che le pupille ed il sembiante
Hai composti a pietade ond'arde il core,
Questa terra d'esiglio, dove tante
Lagriman genti, è tuo regno d'amore.
Per Te le cure pietose e sante
Son balsamo alle piaghe del dolore;
E per Te sono benedette e piante
Le pene del meschin che langue e muore.
O cara Donna, che in silenzio e sola
Batti al mesto tugurio, e sotto il velo
La mano ascondi che il mortal consola,
Invan Tu speri muta la natura
In chi ti perde, allor che acquisti il Cielo.
Quei solo è muto cui viltà snatura.

D. Serra Zanetti.

Nel dolce ovile in che io vissi agnello
Ahi dunque il ferro balenò di morte?
E su Lui che a virtù m' aprìo le porte
Crudo scoscese e lo piombò all' avello?
Mel dicon gli echi del colpito ostello,
E le fronti pel duol dimesse e smorte,
Come erbe al suolo combattute, absorte
Della gragnuola al torbido flagello.
Che acerbo fato il peccatore involi,
Lo so, gran Dio, l' hai detto — innanzi sera
Dell' empie vite troncherò gli stami. —
Ma ch' anzi tempo estremo fato immoli
Il Giusto che osservò tua legge intera,
Lascia, Signor, che a tua pietà men chiami.

Ercole Sola.

Se lamentiamo il doloroso istante
In che lo spirto della vita uscio
Di te, pur vivo per memorie tante,
Non lamentiamo la tua sorte, o pio;
Chè il tuo non fu morir, fu dipartita
Per gire al premio che t'offriva Iddio.
Ma sì piangiam, perchè di nostra vita
Nel più bel del cammin senza tua guida
Ne lasciasti infelici e senza aita.
Tu n'additavi a noi dove s'annida
Il serpe proteiforme e menzognero
Che sempre attosca l'uom che in lui s'affida.
Tu dirigevi nostre menti al vero
Con soave parlar, con dolci modi
Sì che ognun di seguirti andava altero.
Fratellevole amor come ne annodi
Nostr'alme il vedi, e questo è pur consiglio
Di te, cui son dovute nostre lodi.
Dal sen di Dio, ove ti posi, il ciglio
Ver noi rivolgi e lo dolor tu mira
Che n'ange, qual per morto padre il figlio.
Pari senso d'amor pietoso inspira
A Chi succederatti al grave incarco
Sì che l'oste infernal ne frema d'ira.

E il nostro spirto del suo frale scarco
Quando all'amplesso di Gesù verranne
Possa dir; fui per te di grazie carco
Tu ne salvasti dalle orrende zanne.

Occidis! Heu sacris addicta juventa dolori
Indulget, teneras, imbre rigante, genas!
Occidis heu misero columen, solator egeni,
Aethereasque domos funere raptus abis!
Nos ergo linquis? Cursus o copia detur
Aligeri, ad tumulum te, super astra sequi!
Ast tua virtutum praeclara exempla sequemur,
Quamque satis tritam linquis ad astra viam.

C. T.

Inscriptiones pro funere

Foris supra portam Aedis.

A ☧ Ω

Aloisio Ant. fil. Cavazzonio Pederzinio
doctori theologo canonico Aedis huiusce
praep. sacro Seminario n. regundo
sacerdoti clarissimi exempli
sodales et amici honoris pietatisq. caussa
die tricesima a decessu eius
iusta funebria instaurant
incolae advenae universi
vosque in primis Ecclesiae n. alumni
atque egeni et miseri
quos ipse patris more complexus est
omnique ope iuvit
lucem et requietem sempiternam
parenti optimo boni volentes adprecamini

Modena. D. Celestino Cavedoni.

Intus in mole funebri.

Religionis studio succensus
maiorem Dei immortalis gloriam
et salutem hominum sempiternam
monitis atque exemplis unice adcuravit
in caelestium contemplatione
et piis precibus fundendis saepius
plures ad horas mente et adfectu
defixus fuit

—

Doctrina et prudentia praestans
alumnis sacri Seminarii nostri
quibus annos ferme XXXIV. praefuit
leges apprime salutares proposuit
et sancte servandas curavit
vitas eorum qui pietate et litteris
florentes in Seminario decesserunt
in aliorum exemplum scripto tradidit

—

Benignitate et frugalitate insignis
egentes aegrotos omne genus calamitosos
effusa liberalitate iuvit erexit
ex amplissimi patrimonii redditibus
nil ferme in vita sibi reliquum fecit
atque in religionis incrementum et decus
et miserorum levamen tria amplius millia
aureorum nummorum testamento legavit

—

Integritate sollertia modestia excellens
episcopis abbatibus sexs perquam acceptus fuit
virorum litteratorum necessitudine
et procerum complurium gratia floruit
ultro oblatos honores ac dignitates
modesto pariter et constanti animo renuit
humili alumnorum suorum consuetudine
belle et festive uti in deliciis habuit

Modena. D. Celestino Cavedoni.

inserì il Fratello Fortunato Cavazzoni Pedrazzi Nobile Modenese, Delegato del Ministero dell'interno presso la R. Università degli Studii in Modena.

CARLO PISA FALLOPPIA

Alla illustre vedova
agli egregi figli
di
Carlo Pisa
questo povero attestato
di
gratitudine e di amore
verso tanto maestro
volle consacrato
il riconoscente discepolo
P. G.

Memoria justi cum laudibus..... In labiis sapientis invenitur sapientia..... Os justi parturiet sapientiam.

Proverb. Cap. X.

L'uomo, più che ogni altro essere animato, è sottoposto alla po-
za dell' imitazione, ed è per questa proprietà a lui congenita, che ap-
nde specialmente le norme del vivere, e dirige le interne tendenze.
gli pertanto che conduce vita incontaminata, giova assaissimo ai con-
poranei, offerendo se stesso a modello di felice imitazione. Le virtù
cesserebbero però dal rendere buon frutto di esemplarità, col venire
no la vita di lui, onde ad utilizzare quelle rare prerogative al di là
a tomba, viene in sussidio la Storia. Le memorie storiche scritte, ol-
a prestarsi a cara e veneranda ricordanza dell' uomo dabbene e sa-
nte, oltre all' erigergli incrollabile monumento, servono poi eminen-
ente allo scopo sublime di porgere ai posteri ancora onorando esem-
di imitazione. Appieno convinto di tanta verità, io mi sono proposto
ndare ai futuri questo cenno biografico di un uomo fregiato delle più
rate doti di animo, congiunte a spirito ottimamente informato ai prin-
i delle fisiche scienze; e ciò facendo, mi sono persuaso compiere opera
non lieve conto, poichè mi lusingo assicurare alla patria la storia di
suo eletto figlio, ed alla posterità un esemplare di virtù sociali e scien-
he.

Intendo scrivere di Carlo Pisa, medico e chirurgo prestantissimo,
ndino veramente utile, virtuoso ed integerrimo. La famiglia Pisa è
le più distinte modenesi per antichità, per parentele contratte, per

soggetti che la illustrarono. Con deliberazione presa ad unanimità di voti dal consesso comunale, a tale uopo unitosi nel dì 30 Settembre 1558, venne la famiglia Pisa accolta fra le cittadine di Modena. Nel medesimo giorno fu steso amplo ed onorifico diploma colle più belle espressioni a riguardo di quella, come si legge nel libro de' privilegi (1). La famiglia Pisa riceveva il diploma pei magnifici Alessandro e Lorenzo fratelli e figli del già Lorenzo *de' Pisi*, non che pei loro discendenti in perpetuo. Proveniva dalla Bastiglia, borgo non lontano da Modena, nel cui territorio teneva possedimenti: e conviene ben dire ch' ella fosse doviziosa e rispettabile per valenti soggetti, se trasferendo il domicilio in Modena reputavasi degna del menzionato diploma. Ed in vero dal libro stesso si conosce, come meritevoli dell' onore della inscrizione, si giudicassero quelli soltanto, che fregiati erano dei titoli di patria nobiltà, o di nobiltà conferita da esteri Sovrani: oppure, quei generosi, che quantunque appartenenti alla classe cittadina, sugli altri si elevavano per fatti d'arme, o per negoziazioni diplomatiche, o per merito scientifico, o per altre cittadine virtù. Al pari poi delle famiglie più cospicue, ebbe anch'essa la propria arca sepolcrale: era questa nella Chiesa di s. Bartolomeo avanti all' altare della Vergine Annunziata, e soggiacque di poi alla sorte comune di essere otturata (2).

E fu per illustri matrimonii contratti da individui spettanti a questa famiglia con femmine patrizie, che per testamenti dovette aggiungere al cognome Pisa quelli delle preclari famiglie *Griminelli* e *Falloppia*, dalla seconda delle quali, oltre le sostanze, ebbe ancora lo stemma gentilizio (3). Fu difatto un Geminiano, che ad una Griminelli si sposò, ed un Francesco, vivente nel 1665, che ad una Rosalinda Falloppia congiungevasi. Questa Rosalinda poi discendente da stirpe cavalleresca strettamente univasi in parentela colla famiglia dei conti Bianchi, il che attesta sempre più l'eccellenza della famiglia Pisa. Ed è per questo che anche al giorno d'oggi possiede gius patronato di benefizio semplice eretto nella cattedrale di Modena all' altare di S. Geminiano, proveniente appunto dalla eredità Falloppia, cui passò nel 1563, ed era quello stesso che da certi Prignani fondavasi fino dal 1356 (4).

La parentela colla famiglia Falloppia rese compartecipe quella dei Pisa, di una nobiltà anche più sublime, quella voglio dire del genio scientifico. Basta il nome del sommo anatomista Gabriello Falloppia ad illustrare più che una famiglia, una nazione. Ed in vero, si estinse bensì il patriziato coll' estinguersi la diretta discendenza della stirpe dei Falloppia, ma il nome di Gabriello vive tuttora, e quanto più invecchia il mondo, tanto più ringiovinisce la memoria di lui (5).

La famiglia Pisa fino dal 1600 ebbe individui i quali coprirono cariche distinte al servigio della Estense Regnante Famiglia, e lo stesso

lel nostro Carlo, era accetto a quella, ed onoratamente la serviva
qualità di Intendente della casa della Serenissima Principessa ere-
ia. Era egli Gabriello Pisa sposo a Barbara Ricci di Montecuccolo.
uesti conjugi rispettabili si ebbero tre figli, cioè Teresa, Carlo, Pie-
Carlo secondogenito nacque in Reggio nel dì 9 giugno 1771. La
in cui venne in luce fu demolita per allestire l'area del nuovo tea-
era prossima al palazzo ducale, a quello che restava incluso nella at-
ita cittadella, e fu per ragione degli ufficii di Gabriello alla Corte,
Carlo nacque in Reggio. Tanto era poi caro al Principe, Gabriello
, che venuto quegli in cognizione della nascita di Carlo, il volle tosto
ere, e con carrozza di corte il neonato fu trasportato a Rivalta, nelle
delizie villeggiava il Principe ed a lui presentato. La sorella di Carlo
posò con uno dei signori Lanzi, ed il fratello Pietro percorse lumi-
carriera militare. Entrato nelle armate italiane ben presto ne fu uf-
le. Talento, vivacità, spirito pronto ed intrepidezza nei pericoli, ecco
io carattere: dal grado di tenente salì con prestezza a quello di co-
ello. Percorse coll'arme italiane Italia: poscia passò nel Tirolo, quin-
ella primavera del 1811, a Nimes in Francia, e dopo la presa di Tar-
na entrò sul suolo spagnuolo, ove ebbe parte attiva nelle guerre del
1 e 1812 (6). Dalla Spagna passò in Sassonia; trovossi al campo di
tzen, e sostenne ovunque l'onore delle arme italiane. Ma sventurata-
te nella battaglia della Katzbach, tra Golderg e Liegnitz, nella Slesia
ssiana, avvenuta nel dì 16 aprile 1813, fu colpito da una palla ne-
a al capo, e gloriosamente spirò da valoroso soldato (7). Quanta fosse
tima che di lui avevano e superiori, e compagni, e dipendenti, rile-
dalle lettere che si conservano ancora, e dalle storie già pubblica-
Quanto poi fosse l'amore pel fratello Carlo lo dimostrano affettuose
re che non mancò mai dirigergli, qualunque fosse il luogo, ove le
i della guerra lo avessero trasportato. Quale fosse in fine la sua in-
idezza nelle battaglie, oltre al narrarlo le storie, lo sanno i suoi com-
ni, non pochi dei quali vivono ancora.

Nè pure si deve tacere come lo zio paterno del nostro Carlo, per
e Pietro anch'egli, fosse un degno Sacerdote. Questi al sacro Mini-
o, che sempre servì con ammirabile zelo ed esemplarità, associò l'a-
e alla pittura, e mostrossi dotato di non comune genio artistico. Con-
asi di lui in famiglia un quadro ad olio rappresentante la Madonna
ita col Bambino, adorata da due angioli genuflessi. L'ancona del mag-
e altare nella Chiesa del Montale, è da esso lui dipinta, e così dicasi
olti altri quadri. Il suo affetto per le arti belle lo condusse a Roma,
progredì negli studii suoi, dipingendo non pochi quadri; ivi si trat-
e per ben quindici anni, ritornando in patria nel 14 maggio 1741.
e pittore ad olio, non si rese stimabile, quanto lo addivenne per certo

metodo, che se non vogliamo dire di sua invenzione, dobbiamo confessare, che certamente fu da lui condotto a grado elevato di perfezione. Consisteva quello nell' applicare ai disegni la rasatura o di panno o di seta a colori varii in guisa, da rappresentare dipinti quasi velutati (5). Presso la famiglia si conservano ancora due ovali con questo metodo eseguiti, il primo rappresenta la caduta di S. Paolo da cavallo, il secondo S. Gio: Battista in riva al Giordano. E così tre quadretti raffiguranti l'uno la Maddalena a piedi di Gesù Cristo, l'altro una monaca coronata di spine, il terzo una donna danzante.

Carlo Pisa passò la prima età in seno della propria famiglia, ove dall' esempio e dalla voce de' rispettabili genitori, non che da distinti maestri, ebbe principii di religione, di morale e di avviamento all'istruzione scientifica. La somma facilità ad apprendere, per tempo appalesò in lui talento non comune, e l'ardente brama d'altronde ch'egli dimostrò d'istruirsi, indusse i genitori ad affidarlo ad istituto scientifico anche prima dell'epoca consueta agli altri giovinetti. Nella tenera età d'anni 8, per ispeciale vescovile concessione, venne accolto nel Seminario modenese, entrando ancora al godimento del benefizio, di cui la sua famiglia ha il gius patronato, vestendo l'abito clericale, che continuò ad indossare fino all'anno 1796.

Meritamente il modenese vescovile Seminario era in fama di eccellente istituto scientifico, fornito di valenti precettori e di sacerdoti venerandi, per cui se Carlo Pisa offeriva terreno fecondo alle più lusinghiere speranze, i precettori al certo non mancavano di semi preziosi, ed il fatto lo comprovò. Contemporanei al Pisa furono altri giovani, i quali poscia luminosamente percorsero o la sacerdotale, o le altre diverse vie secolari. Dirigeva allora il Seminario, quale Rettore, un Don Stanislao Vincenzo Sighicelli, tipo di virtù e di sapere, sacerdote esemplarissimo, donato da Dio in ispeciale modo alla gioventù, che sempre formò lo scopo delle sue sante viste, e la corona de'suoi più teneri amici. Don Sighicelli fu uno di quelli esseri, che Dio manda alla terra per ristoro della umana famiglia, e per delizia di quanti li avvicinano, e bene a ragione, il più severo, ma nello stesso tempo il più equo giudice, voglio dire la pubblica opinione, il volle meritevole dell'appellazione di santo. Le cose che qui scrivo intorno al sacerdote modenese Don Sighicelli, non sono che una languidissima immagine di quello che di lui narravami il Pisa. Il quale al pari di tutti i modenesi, serbò sempre viva nel cuore la cara memoria di così degno Sacerdote. Sotto istitutori di tal fatta non poteva a meno la mente fervida di Carlo di imbeversi di ottimi principii, e della più sana morale. E chi conosce come l'educazione prima informi il rimanente della intiera vita, troverà modo di intendere come appunto l'intiera vita di Pisa fosse una serie non interrotta di azioni e le più rette.

Nel Seminario di Modena attese il Pisa indefessamente agli studii elle umane lettere, non che a quello delle scienze filosofiche, e così anora con zelo esemplarissimo disimpegnò gli atti tutti, che a chierico seinarista si competono. Che anzi egli apprese così bene la Sacra Liturgia, che sempre finchè visse, se ne mostrò conoscitore profondo, e a lui llora ebbi ricorso per conoscere il significato dei riti della santa Chiesa ostra, nè vi fu volta che appieno non me ne additasse la spiegazione. el corso degli indicati studii di gran lunga sorpassò non pochi condiepoli suoi, per cui, più che il raro merito, la fresca età pose ritardo l rapido percorrerli. Facile era al Pisa l'apprendere le lingue, ed in po tempo imparò la latina, ne addivenne padrone, ed all'uopo facondo arlatore. Le Sacre Scritture, i classici latini così poeti come prosatori li si fecero famigliari, e vuolsi a questo attribuire l'abitudine da esso ii presa di corroborare il discorso o con qualche sentenza tolta dalle acre Pagine, e da scrittori profani, o col recitare anche in età avanzata memoria lunghi squarci de' classici latini. Dalla somma facilità d'impossessarsi delle lingue devesi poi ripetere l'essersi egli più tardi fatto noscitore profondo, parlatore e scrittore egregio nell'idioma francese.

Terminati gli studii filosofici nell'età d'anni 17, uscì dal Seminario escovile, e allora consultando la sua libera volontà, sentissi inclinato gli studii naturali e quindi alle mediche scienze. Un discendente del ande Falloppia non è a stupire, se provasse, anche solo per avite reiniscenze, inclinazione agli ardui studii delle scienze naturali.

Nel novembre 1788 ad unanimità di suffragi, fu annoverato fra gli udenti di medicina. Alacremente ne intraprese il corso, e lo seguì seme elevandosi sopra gli altri e sostenendo con ispeciali onorificenze gli ami, per cui nell'ancor verde età d'anni 21 nel dì 13 giugno 1792, n pienezza di lode, gli si fregiò il capo del lauro dottorale. La patria niversità, monumento non perituro della grandezza e sapienza dell'Ense Francesco III, fioriva allora più che mai, e la medica facoltà ornasi dei celebrati nomi dei Rosa, Araldi, De-Laugier, Savani, Garini, Moali, e prima ancora di quello del grande Scarpa, onde per parte del ovine Pisa ingegno ferace e ferma volontà di farsi uomo utile, e per rte degli istitutori, scienza lucidissima, menti elevate e sublimi, niuna eraviglia quindi, se in esso lui si accoppiava al forte ingegno un sapeprofondo.

Convinto egli, che gli esercizii anatomici sono fondamento sicuro aldifizio medico e chirurgico, incominciati gli studii della pratica, freentò con assiduità le sale anatomiche, e di propria mano cercò sul davere i segreti dell'umano organismo. Si associò per questo all'incie di anatomia dottore Enrico Manni, lo coadjuvò e molte volte lo sotui nelle pubbliche ostensioni a fianco del professore. I giovani suoi

compagni ed i nuovi adepti a lui ricorrevano per essere istruiti sulla struttura del corpo, ed egli amorevolmente acconsentiva farsi loro maestro. Dall'avere quindi così fervorosamente ed utilmente coltivati gli studii di anatomia, apprendiamo con quanto di rettitudine agisse la Comissione degli studj, quando nel 5 novembre 1804 (9), nel ristrettissimo elenco dei candidati, capaci di onorevolmente coprire la cattedra di anatomia, occupata già dagli Araldi e Fattori, scrivesse il nome ancora di Carlo Pisa. Volevasi successore di quell'illustre ed elevato ingegno di Santo Fattori, chiamato ad accrescere splendore alla Ticinese Università.

La pratica medica, anzichè il cattedratico insegnamento, era quella per la quale più forti tendenze sentivasi il Pisa; per cui datovisi di buon ora, di buon ora ancora seppe mostrarsi grande, e felici furono le sue prime cure mediche. Fattasi in breve tempo cospicua la sua fama quale ottimo curante, il modenese Magistrato di pubblica carità non tardò punto a chiamarlo a sè, e gli conferì nel 1 Dicembre 1794 l'incarico di medico astante dei civili Ospitali. Lo studio indefesso degli scrittori classici, il confronto e l'esperimento sui casi pratici nell'Ospitale, gli conciliarono presto quel colpo d'occhio, che sempre lo distinse sopra gli altri medici. Era per questo che se per taluno lunghi interrogatorii richiedevansi per venire in chiaro sul diagnostico delle malattie, per Pisa poche dimande dirette ai veri punti cardinali del male, come tocchi da maestro, gli chiarivano l'indole del morbo, la classificazione e denominazione di quello. E Modena può fare testimonianza del mio asserto, poichè in tutto il lungo corso del suo pratico esercizio, se pure vi furono alcuni pochi, i quali o non fidenti nel giudizio del Pisa, o malcontenti di essere venuti in cognizione di qualche disaggradevole verità in ordine ai mali loro, si diressero ad altri medici, cercando i più rinomati fuori di Modena e d'Italia ancora, ritornarono poscia colla spiacevole conferma del giudizio già dato dal medico modenese. Nè studiava solo gli antichi, che ai viventi scrittori egli ancora volgeva la mente, le cui migliori opere sempre ebbe alla mano, onde fino all'estremo di sua vita pochi medici stavano a petto di lui nel conoscere lo stato della scienza e gli ultimi suoi perfezionamenti.

Pisa intanto felicemente incombeva all'ufficio di medico astante nel civile Ospitale, quando l'orizzonte politico incominciossi ad intorbidire, e gli sconvolgimenti non tardarono a far sentire i loro malefici effetti sopra Modena ancora. Nel 1796, allontanatosi nella sera del 7 Maggio l'Estense Ercole III dalla sua reggia, ed invasa Modena nel dì 6 Ottobre dalle arme francesi, Carlo Pisa trovavasi appunto al termine del tempo prefisso ai giovani medici astanti dell'Ospitale, ed uscendone nell'Agosto 1796, dimise allora l'abito clericale. Di tempra vivacissima, di modi insinuanti, facile e gradito parlatore, pronto e felice scrittore, agile e

evole nella persona, e nella giovine età di 25 anni, amante caldo
a sua patria, e dividendo con molti il pensamento, che la felicità di
sta bella parte d'Europa potesse aversi dallo straniero, mostrossi pro-
so alle nuove forme governative allora introdotte. Dotato di franchez-
lealtà nell' esporre l'interno suo pensiero, palesò di leggieri quali
ero i suoi sentimenti sopra il nuovo ordinamento che stavano per as-
iere le pubbliche cose. Ma come la città nostra ebbe a sostenere in
sto tempo ora l'occupazione francese, ora l'austriaca, così reputan-
mal securo in uno di questi avvicendamenti, pensò bene allontanarsi
Modena. Aveva contratta amicizia con certo Thomas, colonnello nel
° reggimento dei dragoni francesi che qui pei primi furono di presi-
. A lui quindi confidando il suo divisamento di allontanarsi da Mo-
a, n'ebbe prova di sincera amicizia, poichè reso certo del prossimo
ivo di falangi militanti sotto altre bandiere, indossò l'uniforme di dra-
e, e montato a cavallo misto agli uomini dell' indicato reggimento,
i dalla città. Per questa circostanza, assunse l'ufficio di chirurgo mag-
e di quel corpo militare, e ne seguì le vicende. Fu con quello che
rovò all'assedio di Mantova, ed alla resa di lei, nel giorno 2 Febbrajo
97, quindi s'incamminò verso Vienna, stanziando un tempo a Bruck,
1 in quel tempo che stipulavasi il trattato di Leoben. Il reggimento
oi venne destinato a lontane regioni, per cui stimolato dall'amore di
ria, si fece a chiedere a Massena, alla cui divisione quel corpo appar-
eva, il proprio congedo. L'ottenne con grave rammarico de' commili-
i suoi, e si restituì verso la fine del 1797 a Modena. In questa città
nuovo si erano recate le truppe francesi, ed incombevasi all' ordina-
ito governativo. Pisa allora ripatriato, cognito abbastanza pei suoi ta-
li e per la sua rettitudine, venne tosto elevato al grado di Segretario
Potere esecutivo. E qui si ammiri, come dal medico esercizio balzato
cure amministrative, col suo pieghevole ingegno a questa parte tanto
ana da' studii suoi geniali, sapesse per eccellenza addattarsi, e con plau-
comune, ed universale ammirazione sostenere per ben oltre un anno il
icile incarico. Se mostrossi arrendevole nell'accettare quella onorifica
linazione, lo fece per secondare il voto dei concittadini, che in lui cie-
ente riponevano ogni fiducia ed avevano in lui scorto il tipo degli
nini onorati. Nè certamente l'opinione pubblica errò, poichè egli stes-
restamente e volonteroso seppe rinunciare all' affidatogli impiego di
etario, quando gli parve che gli uomini, cui il potere esecutivo era
lato, si scostassero dal retto cammino, e deviassero dalle sacre leggi
' onesto. Il nuovo incarico frattanto non lo aveva distolto dagli stu-
medici, del che ben s'avvide la Magistratura di carità, la quale me-
e de' suoi buoni servigi nella qualità di medico astante, lo volle in-
ato nel Luglio 1798 al grado di medico e chirurgo primario del-

l' Ospitale militare francese. Esperto, come si disse, nella lingua francese, espertissimo nell'arte sua, diresse quell' Ospitale nel migliore modo desiderabile, e già medici e chirurghi militari, quantunque stranieri, pure di buon grado da lui dipendevano, poichè in lui conosciuto avevano sapere, mente elevata, cuore nobile e generoso.

Nuove vicissitudini rendevano altra volta pericoloso al Pisa il restare in patria, onde si determinò ad una seconda emigrazione dirigendosi alla Francia. Prese egli la via di Genova, ma stretta ancor questa da blocco, gli fu forza passare oltre e fermarsi in S. Remo, luogo bastantemente lontano dai tumulti guerreschi. Le belle qualità morali e scientifiche del Pisa prestamente lo resero caro agli abitanti di quella città, a vantaggio de' quali, nel tempo di sua dimora, rivolse le forze dell'ingegno e le sue felici cure. Il fragore della guerra però accostossi ancora al pacifico asilo di lui, e ciò avvenne così repentinamente, che dovette darsi a precipitosa fuga. Protetto dal bujo della notte, a non essere conosciuto, si incamminò verso Nizza, per entrare con sicurezza da quella parte sul territorio francese, e dirigersi poscia a Marsiglia. Molte offerte gli vennero fatte, colle quali si garantiva la di lui inviolabilità, anche in presenza delle truppe venienti, col proteggerlo e nasconderlo, col dichiararlo cittadino di S. Remo, coll' immedesimarlo ad una famiglia di quel luogo: si volle accompagnarlo con cocchio e cavalli a Marsiglia, egli fermo ricusò tutto e preferì di partirsene solo ed a piedi, onde percorrere non calcate vie. Non rifiutò però lettere di raccomandazione; una l'ebbe dal signor Riccardo Mussebi pei fratelli Carsamiglia, l'altra da uno dei più rispettabili sacerdoti di S. Remo, Canonico di quella Cattedrale, Don Antonio Bonetti (10). Per conoscere poi quanta stima egli sapesse conciliarsi in S. Remo, basta dire che sei anni dopo la di lui partenza nel 1806, adi 29 Aprile così gli scriveva altro sacerdote di lui amico, certo Don Cristoforo Gorino..... « Vi dico infine che la mia patria vi è riconoscente, che voi le avete prestati interessanti servizii, e che quanti vi conobbero, benedicono il vostro nome ed esaltano le vostre virtù. Ritornate fra noi, fateci conoscere la vostra Sposa, ond' ella ancora veda quale è il cuore e la riconoscenza dei Sanremesi verso di voi.....". E lo stesso Sacerdote altri tre anni dopo, con lettera del 19 Agosto 1809, gli rinnova calde istanze d'invito, avvalorandole coi voti delle famiglie dei Marchesi Borea, Gnecco, Rambaldi, Margotti, Bozio, Oreggia ed altri non pochi.

Le cortesi esibizioni degli abitanti di S. Remo commossero bensì l'animo sensibile di lui, ma nol distolsero dal suo piano. Postosi quindi in viaggio il nostro valente medico, non potè a lungo sopportare i disagi talchè, fosse poi anche per germi che egli conservasse in sè delle curate malattie, poco oltre Nizza, o nel primo limitare della gallica terra, egli

ı sopraffatto da gagliarda febbre che lo costrinse fermarsi in Antibo. Vi iunse di notte, nè più potendosi reggere, gli fu forza sdrajarsi sotto un ortico nella pubblica via, ed ivi attendere soccorso. Fattosi giorno, molti ırono quelli che passarono, il videro, nè porsero a lui la mano. La di-ina Provvidenza però, che veglia alla conservazione de'suoi più cari, con-usse a quella volta altro emigrato, certo Don Stefano Montanari di Reg-io già bibliotecario in patria, quale riconosciuto il Pisa, gli si mostrò lar-o d'ogni maniera di amorevole sussidio. Per sollecitudine di lui, avvisati li inservienti dell'ospitale di Antibo, spedirono a quella volta la letti-a, e caricato il nostro concittadino, lo trasportarono all'ospitale e lo dagiarono in letto nella sala comune agli altri infermi.

Gagliarda febbre tifoidea lo invase, e così grave si dispiegò, che mi-ıacciò estinguere la preziosa vita. Mi narrò egli i patimenti sofferti nel orso di quella, e mi disse avere egli dovuto soggiacere alla siringatu-a, poichè l'azione dei molti vescicanti gli aveva impedito il corso alle rine. Quantunque delirante, tuttavolta s'avvidero i medici e gli infer-ıieri, ch'egli era uomo dotto, franco parlatore in latino ed in francese, buon conoscitore di cose mediche. Perciò quasi tremante si fece la ma-o del francese chirurgo, quando stavasi per operarlo, avendogli detto on notabile fermezza — guardatevi dal fare una falsa strada, rammenta-:vi che prima di giungere al collo della vescica, vi è da vincere l'op-osizione della prostata. — Gravissima fu la malattia che ebbe a patire ell'ospitale di Antibo, perciò ricevette tutti i conforti della nostra Santa eligione, non esclusa l'Estrema Unzione. Si giudicò perduto, ed il capo egli infermieri asportò dal letto il di lui fardello, e levò di sotto al guan-iale la borsa del denaro. Anche questa volta Iddio il volle salvo, e su-erato il punto più culminante del morbo tifoideo, lentamente bensì, ma on progressivo guadagno, ricuperò la salute. Appena le facoltà mentali ı lui furono riordinate, intatti gli si restituirono e fardello e peculio. ra bello il vederlo convalescente nello spedale di Antibo, curare gli in-rmi e servire quale consulente ai medici che lo avevano curato, per ıi anche in quello stabilimento lasciò care memorie di sè, e per quanto permisero i mezzi suoi pecuniarii, fu generoso verso quelli tutti, che li avevano prestata servitù.

Scontata la malattia, suo primo pensiero si fu la patria. Cambiate le rcostanze, nulla si opponeva al suo libero rimpatriare, sicchè diessi a rcare mezzo di essere trasportato a Modena. Venne in cognizione che ı un dato giorno una nave spagnuola, dipartivasi da Marsiglia per diri-rsi a Genova, toccando il porto di Antibo, e su di quella stabilì di par-re. Giunto il momento dell'imbarco, quale non fu la sua sorpresa, nel ovare sulla nave altri modenesi, che da Marsiglia tornavano in patria, fra questi uno, che assai più tardi aveva a congiungersi seco lui coi

più stretti vincoli di parentela. Il naviglio che trasportava i nostri concittadini a Genova, nel breve suo viaggio, fu perseguitato da un legno da guerra inglese, poscia da un corsaro. Il bravo ed esperto capitano spagnuolo, seppe con destrezza sfuggire al primo, e con alcuni colpi di cannone, liberarsi dal secondo, e così incolume condusse nave e naviganti entro il porto di Genova, il che avenne in sul cominciare dell'anno 1801.

Restituitosi in patria, vieppiù si palesò dotto e pratico medico e chirurgo, e del pari uomo sempre più maturo, fattosi alla grande scuola delle umane vicende. Con favori segnalati, e quasi direi con pubblica festività, lo riabbracciarono i concittadini, dal seno de' quali più non si dipartì. Non sì tosto il di lui ritorno in patria fu cognito al Governo centrale, ove siedeva da prima ministro segretario di stato, indi ministro dell'interno altro illustre nostro concittadino Luigi Vaccari, che quel Governo fu solerte a prevalersi dell'opera di Pisa, già sperimentata utilissima nel maneggio ancora dei pubblici affari. Venne nominato membro della Commissione dipartimentale di pubblica amministrazione, nel quale dedicato ufficio, colla schiettezza maggiore, e col massimo interessamento sempre si fece peroratore del popolo ne' suoi più sentiti bisogni, ed a favore del quale promosse mai sempre vantaggiose e proficue disposizioni amministrative. Carteggio animatissimo esiste fra Pisa e Vaccari, dal quale si viene a sapere, come prima di prendere una deliberazione, qual magistrato, privatamente consultasse il suo ben amato Pisa, e come i responsi di lui fossero sempre diretti a vantaggio dei poveri, a sollievo dei deboli e degli oppressi, a conforto dei sofferenti, a pubblico bene.

La Magistratura della pubblica carità, che aveva perduto il medico principale degli ospitali nel Dottore Garini, non obliando i meriti scientifici di lui, e la rettitudine del suo operare, per la terza volta lo richiese destinandolo nel 1 Febbrajo 1804 a coprire la carica del Garini stesso. In questo tempo fu Modena flagellata da una costituzione di febbri putride; la quantità degli individui colti dal malore dominante fu tale, che si dovettero aprire apposite sale, ed istituire la necessaria separazione. Il dotto ed esperto medico Pisa cede il ricevuto posto, anteponendo la comune salvezza alla propria e si consacra alla cura del morbo micidiale. Ne contempla l'invasione, ne studia l'andamento, ne svela l'indole maligna, e la combatte così validamente, che salva la vita ai più, estinto ed estinto ogni fomite della malattia, sgombrate e chiuse le sale nel Novembre dell'anno stesso, colla benedizione di tutti, rientra nell'ufficio abbandonato di medico primario degli Ospitali ordinarii. Tanta e tale fu l'esperienza che si procurò nella cura delle febbri putride maligne, che sempre finchè visse, fu riputato il medico per eccellenza in tale genere di malattie.

L'amore di patria e l'età cresciuta produssero in Pisa quel natu-

ffetto che suole, da simili fasi dell'umana vita, attendersi. Quantunque oco oltre il trentesimo anno, sentì il bisogno di eleggersi una compagna. onsorte a Carlo Pisa volevasi donna che in sè avesse complesso tale di irtù che fosse meritevole di un uomo di tanto ingegno e di cuore così en fatto, e colla quale egli potesse degnamente dividere gioje ed affan-i. E questa rinvenne nella egregia e gentile signora Angiola della no-ile famiglia Guidotti, che fece sua sposa nel giorno 15 Agosto del 1803 n Fabbrico, castello ove quella famiglia possedeva, come oggi possiede, ospicui beni aviti. Connubio non fuvvi mai nè più avventuroso, nè di ondizioni meglio uguagliate. Tutta la vita di questi egregi conjugi fu uella dell'amore scambievole, del vicendevole rispetto e del comune npegno nella educazione dei figli.

Quattro figli nacquero da questo matrimonio, e tutti vivono ancora. a Barbara moglie al preclaro giureconsulto avvocato Pietro Quirici, quel-stesso che Carlo Pisa profugo riabbracciò sullo spagnuolo naviglio, e he fra le varie luminose cariche coperte durante il Regno d'Italia, ebbe er ultima quella di R. Procuratore generale della Corte di giustizia re-dente in Forlì. L'Anna, consorte all'ufficiale Napoleonico Carlo Galli, he si distinse nelle guerre di Spagna, che meritò onorata menzione nella oria delle armate italiane scritta dal De-Laugier (11), dal Lissoni (12), al Zanoli (13), oggi Maggiore alla riserva Estense. La Francesca, sposa N. U. dottore Antonio Tori, Assessore del Ministero dell'interno per Congregazione delle opere pie, e Pietro degno erede dei sentimenti enerosi del padre, le cui orme onorate francamente percorre, sposo al-gentile Adelina Gregori, dalla cui felice unione nacque Carlo, pel quale fanno augurii di imitazione dell'illustre avo, di cui porta il nome.

Carlo Pisa, anche padre di famiglia, consacrò se stesso alla patria ed lo studio, onde il vediamo, quante volte le circostanze il chieggano, col o pronto ingegno farsi cultore delle belle lettere eziandio.

Il Grande Guerriero accumulando vittorie a vittorie, cogli eserciti oi penetrò nel 1806 nella capitale dell'Austriaca Monarchia. Ovunque lebravasi il grande avvenimento, ed altrettanto si fece in Modena: rcavasi un oratore che serto di lode al condottiero intessesse per la bblica festività. La Municipale Autorità fece cadere la scelta e l'in-o su Carlo Pisa, che a tanto si prestò, ed alla aspettazione appieno rrispose, meritandosi il nome di eloquente oratore, perchè seppe con ra facondia i principali tratti pennelleggiare delle gesta del suo En-miato.

Intanto dal Governo, erasi creato un corpo distinto di militari sotto nome di *Veliti*: volevasi un medico abile e di provata illibatezza per idicare sulla scelta dei giovani, che volontariamente offerendosi, quella ange avevano a formare. Le bramate prerogative si rinvennero in Pi-

sa, che a tale ufficio chiamavasi nel dì 30 Dicembre 1810, e fregiavasi in quell'incontro del titolo di Professore, titolo che la pubblica opinione da molto tempo già avevagli retribuito. Istituivasi poscia una Commissione dipartimentale di sanità pel Panaro, ed il Vicerè di Milano con decreto a stampa dato nel dì 21 Maggio 1813, elesse a membro principale il Professore Pisa. Quindi il Comitato dipartimentale di leva dei giovani coscritti pel compimento degli eserciti, cercò un medico integerrimo e sapiente, e lo seppe rinvenire nel Pisa, e ciò sotto il 27 Ottobre 1813. L'animo però di lui sensibile all'infortunio degli altri più che di se stesso, male si conveniva in simile negozio, ove il medico è giudice severo ed imparziale, che decreta il distacco degli amorosi figli dagli amati genitori, giudizio che addiviene tanto più tremendo, allora quando i giovani colpiti dalla sorte sentono avversione al mestiere dell'armi. Cercò quindi sottrarsi a così difficile incarico. L'autorità suprema però che conosceva appieno fino a qual segno poteva fidarsi della onoratezza di lui non acconsentì ad esonerarlo dalla assegnatagli incombenza.

Grandi avvenimenti stavano frattanto maturandosi; i mali della guerra mostravano accostarsi al loro termine, e già da lungi spuntava l'iride di pace. Fra gli ultimi fatti d'arme che la storia registra, ve ne ha uno accaduto non lungi da Modena alle sponde del torrente Rodano, due miglia distante da Reggio. Avvenne il combattimento nel dì 7 settembre 1814, tra soldati Austro-Napoletani, ed Italo-Francesi, ed in questo un giovine capitano militante sotto gli stendardi austriaci fu gravemente ferito. Era costui certo Wallis figlio di un Ministro di stato e Consigliere della Maestà dell'Imperatore d'Austria. Tolto dal campo venne adagiato sopra lettica, e trasportato a Modena, quindi alle cure affidato del Professore Pisa. Grave assai si mostrò la riportata lesione, per cui gravi e lunghe cure gli furono prodigate dal valente medico esperto già nel trattamento curativo delle ferite prodotte per arma da fuoco. Il risultamento il più felice coronò i voti del ferito, della di lui amorosa famiglia, e dello stesso curante, per cui, ricuperata appieno la salute, si restituì in seno de' suoi. Per questo avvenimento s'impegnò un carteggio veramente ammirabile tanto dal lato scientifico, che dal lato della più cavalleresca cortesia. Pisa dirigeva le sue epistole al Ministro Wallis a Vienna, e le scriveva nel più puro ed elevato latino: contemporaneamente inviava lettere scritte in elegantissimo stile ed in francese idioma al Barone de' Rosetti. Camberlano e Consigliere intimo di stato della M. S., che essendo in Rimini nella qualità di Intendente generale di quell'armata austriaca, interessavasi assaissimo del giovine ferito, e prestavasi al libero scambio di lettere fra Pisa ed il Ministro.

Una pace generale stabilita poco dopo fra i Potentati, pose termine alle italiane vicende, e lo stato di Modena venne restituito alla Casa

amiglia. La vita del Professore Pisa da quell'istante fino all'estremo, fu uella di rispettabile ed utile cittadino, e di osservatore il più puntuale ella legge. Ad altro la sua mente non si diresse, che agli studii dell'a-ena letteratura, della storia, dell'agricoltura, della pratica medica ne-li ospitali nella città, e fuori ancora per frequenti consultazioni, non-hè all'esercizio pratico della carità. Nel 1816 Modena fu di nuovo ercossa dal flagello di morbo contagioso; il tifo si fece costituzionale e olle molte vittime. Venne dal Governo istituita una commissione sani-aria onde provvedere ai gravi bisogni, e nel 25 Maggio 1816 la com-one del nostro esimio Professore di clinica e matematica Paolo Ruffini e el Professore Pisa. I rapporti ch'egli invia al Governo svelano sempre 'eccellente suo spirito: nè accontentasi di provvedere alla pubblica sa-ute cogli scritti e col consiglio, ma insiste perchè si apra apposito Ospi-ale, se stesso consacrando alla direzione di quello e alla cura dei con-agiosi. L'antico campione debellatore di morbi consimili a S. Remo ed Modena, per questa volta ancora s'accinge a nuova pugna per escirne rionfante. Le cure più felici compie e nell'ospitale e fra i cittadini, nde il suo appressarsi in quei tristissimi giorni al letto di un infermo i tifo infondeva coraggio ed i farmachi che apprestava lo facevano vol-ere il più delle volte a sanazione; per cui egli era il desiderato, l'an-iosamente aspettato, l'angelo consolatore.

Nel 1827 ebbe ad infermarsi il capo di una delle primarie famiglie i Modena, sia per nobiltà di lignaggio, che per dovizie, e per illustri an-enati. Il Pisa, medico di quella, consultò intorno alla malattia di cosi lustre personaggio il luminare della Italiana Chirurgia, il Cav. Antonio carpa, ornamento e splendore prima della Modenese, indi della Pavese 'niversità. Si stabilì fra loro commercio epistolare, dal quale chiaramente i scorge come lo Scarpa appieno confermasse i giudizii del Pisa, e quanto ltamente di lui sentisse. E l'ammirazione di soggetto eminente per ge-io quale si era lo Scarpa, costituisce encomio segnalato, onore tributato vero merito.

Nel 1835-36 Modena fu minacciata dalla invasione del Chòlera-orbus ed il Governo anche in questa occasione si rivolge al Pisa per onsigli intorno a misure da adottarsi. Conosciuta e professata la con-agiosità dell'asiatica malattia, giudica indispensabile la istituzione di se-arato ospitale, e quantunque in età da dirsi avanzata, legato coi sacri ncoli di sposo e di padre ad una riamata famiglia, pure tutto cuore ed nore pel bene pubblico non rifiuta assumerne la medica direzione, ed l'evenienza ancora chiudersi in quello accomunandosi alla sventura trui. Fortunatamente però Modena rimase illesa dal temuto flagello.

A comprovare poi quanta fosse la stima che pei suoi talenti e per la cellenza d'animo anche fra i suoi colleghi erasi meritata, piace inserire

brano di lettera del valente medico Bolognese Luigi Emiliani già Professore di clinica della nostra Università. Con questa il medesimo nel dì 20 Aprile 1841 lo chiedeva del suo valutabile parere in ordine all'opera sulle epidemie immaginarie che allora stava per pubblicare, scrivendogli nel seguente modo.... « Un gran che sarebbe però per me, ove » non vi potesse dispiacere, se voi che siete uno di quelli che da ben » pochi possono uguagliarsi nel valore delle più utili mediche cognizioni, » e che siete senza dubbio onesto e sincero, me ne diceste, quando che » potesse essere, il vostro libero parere». Nè i professori soltanto, ma presso che tutti i medici di Modena a lui ricorrevano ne' casi gravi, certi di trovarlo compiacentissimo e generoso in suggerimenti. Di questa guisa era ben difficile che il Professore Pisa, o perchè voluto dagli infermi, o perchè invocato dai medici, non vedesse il maggior numero degli ammalati della città che offrivano gravezza nel corso della malattia.

L'età che cominciava a farsi sempre più rispettabile in lui, le pubbliche vicende, il continuato e grave esercizio medico, il non mai interrotto studio, avevano indebolite in lui le forze fisiche: quelle della mente no a certo, chè chiare e lucide si serbarono fino verso il finire de' giorni suoi. Tale indebolimento era troppo palese, per cui accortosi di così triste avvenimento il Sovrano Francesco IV ordinò che fosse posto termine agli onorati, lunghi e zelanti servigi di lui, e potesse godere all'ombra di una vita percorsa incontaminata e virtuosa il ben dovuto riposo. Con grazioso chirografo pieno delle più affettuose espressioni, dato nel dì 5 Maggio 1845, accordogli il godimento intiero del suo emolumento, oltre che i titoli di professore onorario nella R. Università e di medico consulente per tutti gli Ospitali. L'animo sensibile e nobile del Pisa, fu profondamente commosso da questo favore del Principe e tanto più, perchè da lui non implorato; vivissima fu la sua gratitudine, indelebile la sua riconoscenza.

In sul cominciare però dell'anno 1846, da grave morbo preso il Duca Francesco IV chiese i consigli del Pisa. Non era egli medico alla Corte, ma tanta era la stima che di lui aveva il Sovrano, che di frequente veniva chiesta la sua assistenza medica ad individui dell'aulica gerarchia caduti infermi. In più incontri Francesco IV, che in persona recavasi presso questi infermi, s'era trovato col Professore Pisa e volentieri con lui si interteneva, perchè sommamente compiacevasi della sua franchezza e del profondo suo sapere. Infermatosi quindi Egli stesso, volle al suo letto il rispettabile medico. Il morbo era gravissimo, superiore ai poteri dell'arte, inevitabile nelle fatali conseguenze. Francesco IV volle dal Pisa la tremenda sentenza; leale e candido, quale egli si era, quantunque pieno il cuore di amarezza, non esitò a fargli conoscere il non lontano pericolo. Tremendo momento!..... l'Ereditario Principe e le Sorelle amate

)ltano la temuta verità dal labbro del canuto medico e singhiozzando nano il capo e adorano gli imperscrutabili decreti di Dio.

La Corte nostra aveva da tempo perduto il suo medico consulente chiarissimo clinico presso l'Università Professore Antonio Goldoni. :rede di Francesco IV salito sul trono degli Avi suoi, segnava nel dì Aprile 1846 pel Pisa chirografo portante la nomina di lui a medico sulente della Corte in quello scrivendo che a tale determinazione Egli iiva «per essersi il Pisa prestato con cuore e per essersi sempre più quistata la nostra stima nell'ultima funestissima infermità dell'amatis- no Genitore nostro di cara e gloriosa memoria». Finchè visse ebbe ri distinti dalla Famiglia Regnante, la quale con vero interesse prese :e agli ultimi suoi patimenti, e quante volte cadeva infermo, non ıcava di inviargli persona, onde essere appieno istruita dello stato ui.

Negli anni successivi fino al 1850 godette di salute mediocre ed se, quantunque con minore estensione, alla cura degl'infermi: formò uesti anni sua delizia specialmente la lettura di libri ameni e degli ttori di cose agronomiche. La vita campestre nelle sue care ville di ıtale e di Castelvetro, che fu sempre un ardente suo voto, in questi i divenne una realtà e per parecchi intieri mesi vi si trattenne. Tanto cresciuto in lui l'amore della campestre quiete, ch'egli soleva dire, di tutti i suoi mali fisici, tutte le molestie morali, tutte le cure af- ıose scomparivano al solo vedere i campi, al solo respirare le loro issime aure. In sul finire però dell'anno 1850 venne preso da fugaci ligini, da lieve formicolio alla destra mano, non che da sintomi ci- , quali erano ridestate conseguenze della gravissima malattia scon- ı in Antibo.

Queste manifestazioni morbose continuarono e si accrebbero negli i seguenti; più ancora gli si associò diminuzione della memoria e lività a replicare con qualche frequenza le stesse idee. Complesso di urbazioni fisiche, le quali per altro non impedirono che a quando a ıdo la mente di lui godesse della integrità delle sue nobili preroga- . Per questo conobbe il declinare di sua salute e scorgendo non lon- l'ora estrema, chiese il conforto di quella santa e Cattolica Religio- che sempre professò e seguì. Chiamato al suo letto, mi disse = tutto lo che l'arte medica può suggerire è inutile alla mia infermità, io nto invincibile e mortale, vi prego cercare del Padre Cappuccino mio ssore, ed a me inviarlo. = Aveva Pisa trasporto alla semplicità e tà della corporazione dei Cappuccini; erasi egli fatto intrinseco amico ıo fra gli altri, di quello cioè che era dato alla cura spirituale degli mi degli Ospitali, quando quella religiosa famiglia a tale santo uffi- ra destinata, e per mano di questo zelantissimo Padre nel dopo pran-

zo del 10 Luglio 1853 ricevette il santo Viatico. Migliorato qualche poco il gravissimo stato suo, la di lui preziosa vita si protrasse ancora. Forte ricaduta però lo balzò di nuovo all'orlo della tomba nel dì 19 Settembre, per cui volle altra volta riconfortarsi dell'Eucaristico Pane. Era veramente commovente spettacolo il vederlo calmo e sereno affrontare da filosofo cristiano la morte, e l'udirlo con franca voce accompagnare le preci del Sacerdote; indi farsi consolatore ed animatore della dolente consorte, degli afflitti figli e loro lasciare ricordi i più affettuosi. Nel dì successivo si trovò così illanguidito di forze, che volle l'Estrema Unzione, e all'indomani, giorno 21 Settembre 1853, nell'ora quinta pomeridiana spirò nel bacio del Signore compiuti gli anni 82, tre mesi e dodici giorni.

Universale fu il compianto dei Modenesi, ed il feretro venne accompagnato alla Chiesa parrocchiale di S. Barnaba dal corpo dei professori della Università, dagli impiegati della R. Corte, dai medici degli Ospitali e da folla grande di persone d'ogni classe, fra il pianto e la benedizione di tutti. Il di lui cadavere venne trasportato a S. Martino di Mugnano, Parrocchia di una delle sue ville, ed ivi sepolto; e sulla tomba di lui la vedova ed i figli posero lapide monumentale, la cui epigrafe in idioma italiano, venne con bello stile scritta dal modenese sacerdote Don Anselmo Cavedoni (*). E così per alleviare il dolore dell'amara perdita, richiamando le amate sembianze, fecero eseguire il di lui busto dal valente scultore modenese Alessandro Cavazza.

Colla fatta narrazione io ho offerto un modello in Carlo Pisa di medico prestantissimo, d'uomo perito nella trattazione dei pubblici affari, di cittadino desiderato ed utile ne'gravi momenti del pericolo e delle pubbliche sciagure. Non voglio però astenermi dal palesare altre sue egregie qualità.

Egli fu padre di famiglia il più solerte ed affettuoso pel bene de' propri figli, che amò teneramente, e pei quali nulla ommise, che condurre potesse alla migliore loro educazione civile, morale, religiosa e letteraria.

Fu amico leale e disinteressato a quanti ebbero la sorte di stringersi seco lui in amicizia, largo di favori, di consigli, di medica assistenza, e alle opportunità di soccorsi ancora. Nella gravissima infermità che nell'anno 1846 mi condusse sull'orlo della tomba, so ben io quanto conforto da Lui traessi, e quali cure mi prodigasse, per cui ai tanti titoli di mia riconoscenza debbo questo ancora aggiungere.

Seppe Carlo Pisa essere onorato conservatore del segreto, e se molte famiglie godettero pace e concordia domestica, fu perchè versarono in seno di lui i loro arcani, ed in lui rinvennero il geloso ed intrepido custode. Nè lo smossero suggestioni, nè lo intimorirono apparati minacciosi, chè incontaminata seppe in grave circostanza serbare la data fede. Fece mostra in così critica occasione di quel coraggio civile, che forse

delle tante sue belle prerogative, ed a manifestare il quale, soleva re di un linguaggio fermo, risoluto e franco; linguaggio che è pro- di colui soltanto che sente nobilmente di sè, e che conosce di avere ienza pura ed illibata.

Fu sempre splendido e generoso, mai non discese ad un'azione bassa; pure qualcuno a lui prestava anche piccolo servigio, oltre al saper- ne grado, era ben sicuro, che nel modo più conveniente e dignitoso, prima opportunità, largamente lo retribuiva. Le occasioni poi, in cui faceva vieppiù rifulgere la generosità dell'animo suo, erano quelle, e quali poteva operare qualche beneficio a vantaggio di quelle stesse sone, dalle quali avesse ricevuto offese od atti dannosi ancora. E fu- non pochi i casi, nei quali si fece difensore energico, splendido soc- itore di quelli stessi che o per invidia, o per ingratitudine, o per di- genza di opinioni gli avevano procurato amarezze ed arrecato nocu- to. In simili circostanze non era sagrificio di cui non fosse suscetti- , non era pericolo che non sapesse affrontare, nè desisteva mai dalla resa, fino a tanto che tutta per intero non avesse compita l'opera virtuosa.

Verso i poveri fu veramente grande. Gli abituri più umili erano a ben noti, i miserabili infermi formavano la sua delizia. Li curava dei i loro; medicamenti, combustibili, pane, vino, carne, da lui venivano apprestati; li soccorreva in denaro; e se ignudi, li copriva di vesti, pre conducendosi con nobiltà d'animo, che mai faceva loro sentire i del benefizio.

Il suo labbro non fu mai mendace, nè ingannatore il suo detto: fosse ricco e potente l'infermo, o posto nel più umile grado, quando al di letto si accostava, sempre usava espressioni concise, chiare e veritie- Lungi da lui l'inutile sfarzo di erudizione, le parole tronfie ed am- se colle quali non pochi fanno mantello alla propria ignoranza. Era lo il suo modo usato anche nelle consultazioni in faccia ad altri me- ; per cui di buon grado lo proponevano a consulente, perchè oltre ai i che da lui traevano, erano poi certi dell'onorato suo contegno. Per- se pure vi fosse stata fra loro diversità di idee, tanta era la pru- a di cui faceva mostra, che senza oppugnarli direttamente, indiriz- il cammino alla migliore riuscita del trattamento curativo. La sa- dell'infermo era sempre ed in qualsiasi circostanza lo scopo unico si prefigeva, ed a quella soltanto mirando, non mai volse il suo pen- nè ad aura di vanagloria, nè a vile interesse; ond'è che se mostrai ve il Pisa modello di medico sapiente e dotto, qui io doveva addi- esempio di medico onoratissimo.

E qui pure piacemi per ultimo rendere noto, come ad altre sue belle ità, debbasi ascrivere la sua stessa longevità. Non è d'uopo qui ri-

petere quanto i disagi sofferti, le patite malattie, le sostenute fatiche, le vegliate notti, avessero potuto d'assai infievolire le sue forze, e per tempo distruggere il suo fisico; nè già una fortissima tempra, nè erculee membra vi si sarebbero opposte, chè anzi sortì da natura gracile corpo e tempra delicata. Seppe però virtuosamente conservare se stesso ben oltre agli ottantadue anni, conducendo vita la più sobria e temperata non che serbando mondezza straordinaria di corpo e di vestito. Fossero pure seducenti cibi e bevande, fosse pur egli nella più amena e brillante società, non varcò mai i limiti che seppe imporre alle sue forze digerenti.

Niuna maraviglia quindi se un così raro complesso formò di lui l'uomo pregievole per eccellenza, ed era ben naturale che tutti ambissero averlo ad amico, a consigliere, a medico. Egli è perciò che lo troviamo caro ed accetto alla Corte, lo vediamo presso le primarie illustri nobili famiglie, non meno che presso le più distinte dei cittadini medico ed amico: lo vediamo però ovunque fedele sempre agli intemerati suoi principii.

Si potrebbe chiedermi come mai un tant'uomo non desse mano alla pubblicazione di opere di lui degne? Alla quale dimanda io rispondo, che le gravi vicende della giovanile sua età, i pubblici affari durante il Regno Italiano, l'estesissimo pratico esercizio per tutta la sua vita, glielo vietarono. Io stesso gli diressi simile domanda, alla quale candidamente rispondeva, come in onta al deficiente tempo, avesse fissato in sua mente di stendere un trattato di mediche istituzioni. A tale effetto aveva radunati cospicui materiali disposti in alfabetico registro, ch'io ho veduto dopo la sua morte. Dotato però di sincera umiltà, sembravagli non conveniente vestire idee già cognite, per produrle come novità: pratica già usata da tanti e tanti, che pretendono acquistarsi con ciò un seggio nella immortalità. Dubitando quindi di incorrere in così grossolano errore, amò meglio desistere dalla progettata impresa. Avesse pur egli secondato il generoso impulso, chè, fornito come era di potente ingegno, ed afferrati i principii della pratica medicina sotto punti di vista tutto affatto suoi, avrebbe lasciato memoria degna di sè, di grande onore patrio, e di universale vantaggio.

Il suo nome tuttavia passerà ai posteri per avere insegnato fra noi l'uso di una pianta febbrifuga, e per avere scoperta un'acqua minerale di virtù purgative e antiflogistiche. Nel 1809 venne in cognizione dei felici effetti operati a cura delle febbri periodiche pertinaci, dall'uso della *Dattisca Cannabina*: n'ebbe dall'egregio botanico modenese il Professore Giovanni Fabriani una pianticella; ed amante dell'orticoltura, di propria mano la coltivò in un suo giardino. Si fece quindi ad esperimentarla negli infermi degli Ospitali, e poscia sopra gli altri tutti, ogniqualvolta convenivasi, e comprovata la di lei virtù, la manifestò, moltipli-

ando le piante, diffondendole all'intiero Stato, donandola poi sempre a quanti si facevano a chiederla. Ebbe quindi presso noi questa pianta il nome di *Erba del Pisa*, col quale ella verrà tramandata ai posteri.

Dicasi altrettanto in ordine all'acqua. In un suo fondo nella villa di Castelvetro, da un ameno monticello denominato *del gallo*, sgorga un getto di limpida acqua di sapor salso-alcalino. Era a tutti ignoto che quella potesse essere sorgente salutare; nel 1836 assaggiandola egli stesso, vi scorse il sapore di principii mineralizzatori, si fece tosto ad istudiarne le mediche virtù prima negli animali, indi sopra se stesso, poscia sopra gli altri, ed isvelate in quell'acqua ottime qualità antiflogistiche e purgative, la divolgò, insegnando in pari tempo il modo di usarla, ed i mali per i quali veniva indicata. Sempre in sua casa, a proprie spese, quantunque alquanto lontana da Modena, ne faceva trasportare ampii vasi, e dalla sua casa chiunque, con filantropica generosità, gratuitamente la riceveva. Stabilito dal Professore Pisa il fatto pratico della somma utilità di quell'acqua a combattere i morbi flogistici, e donare all'organismo un senso di calma e freschezza a sbarazzare le vie digerenti dalle materie irritative, volle ancora conoscerne la chimica composizione. In sul cominciare dell'anno 1838 compievasi quella dall'esimio vivente chimico presso la nostra Università Professore Alessandro Savani, e coll'analisi discoprivansi i principii costituenti, venendo così a rendere più luminoso il fatto pratico da prima constatato dallo scuopritore (**). Cresciuta la fama e la riputazione di quest'acqua, il Governo con ispeciale decreto, dato nel dì 4 aprile 1838, la pose a vantaggio del pubblico ed a sollievo della sofferente umanità. Quest'acqua saluberrima ebbe dal pubblico riconoscente il nome del generoso discopritore, ed i posteri la conosceranno sempre con quello di *Acqua del Pisa*.

A'suoi contemporanei però lasciò egli memoria imperitura delle sue virtù, colle quali innalzò a se stesso il più bello ed il più degno monumento. Il nome rispettabile di Carlo Pisa è ovunque ripetuto anche oggi con venerazione e riconoscenza. Sono pur tanti, che ricordano un di lui beneficio, od una cara vita ridonata. Oh! quante volte si rinnova in noi tutti il dolore ed il danno di sua perdita!..... In quanto a me, certo in lui perdetti più che il maestro, il padre affettuoso, prodigo meco di benefizii, pei quali mai non verrà meno la mia riconoscenza. E così cara e gradita sarà la ricordanza di lui alla patria nostra comune, a quella che tanto amò, che onoratamente servì, e che colle sue virtù degnamente illustrò.

Me fortunato, se le memorie di tanto cittadino registrate in questo povero scritto, potranno servire di esempio e di stimolo ad imitarlo nei viventi e nei posteri! Ma doppiamente fortunato, se in Lui modellandosi specialmente quella eletta gioventù nostra, che allo scabroso e difficile

medico esercizio si consacra, vorrà rendersi piana e facile quella via, che per se stessa è piena di asprezze e d'inciampi, coll'usare al pari dell'illustre modenese Professore Carlo Pisa studio indefesso, costumi illibati, onoratezza inviolabile, massima prudenza.

A C T O

Carlo di Gabriele Pisa Falloppia (*)
medico e letterato
cittadino intrepidamente utile
protoclinico emerito per le sale fisiche
degli spedali modenesi
professore onorario del patrio ateneo
archiatro consultatissimo dagli Augusti nostri
moriva il 21 settembre 1853
di g. 12 m. 3 dopo gli anni 82.

Angela Guidotti e Pietro
Barbara, Anna, Francesca
al marito unanime al padre-famiglia affettuoso
dolenti pongono questa memoria

O misericorde senza menzogna
sia teco la beatitudine

(1) Libro dei privilegi presso l'Arch. Com. T. V. pag. 11.

(2) Archivio Com. Descriz. dei sepol. ottur. per legge gov. nel 1777. pag. 331.

(3) Scudo spaccato 1.° di azzurro, 2.° di argento con tre falloppe d'oro (cioè tre bozzoli incominciati, ma non terminati dal baco, poste 2. 1.

(4) Ristretto di puro fatto ec. — *Modena Tipog. Torri* 1751.

(5) Portal. Histoire de l'Anatomie ec. T. I. — *Paris, Didot* 1770.

(6) Lissoni. Volume V. — *Milano* 1843.

(7) Zanoli. Miliz. Cisalp. T. II. — *Milano* 1843.

(8) Tiraboschi. Bib. Mod. T. VI.

(9) Generali. Storia dell'Università di Modena — *Tip. Soliani* 1846.

(10) *Al Signor* Felice Guasco — *Marsiglia*.

«Il Professore medico Modenese, che ebbimo la sorte di qui trattenere per diversi »mesi, e che ci fu utilissimo nella sofferta crisi epidemica, si è cattivati gli animi di »tutti i cittadini, per le bellissime cure eseguite nelle più gravi malattie d'ogni ceto di »persone. L'amico signor Cambii, e tanti altri devono ad esso lui la vita, poichè da »questi nostri medici, si disperava la guarigione, ed ora ristabiliti perfettamente, mer»cè le grandi cure di lui, sonosi ridonati alla primiera salute. Le circostanze della »guerra privano questa città di così benemerito soggetto. Egli è determinato recarsi co-

»stà, onde esercitarvi la sua professione. L'amicizia mia particolare e le dotte qualità »dello stesso, mi obbligano raccomandarvelo caldamente, affine vogliate assisterlo e pro»durlo per quanto dipenderà dalle vostre cognizioni. Quei favori che a lui partecipe»rete ec. . . . . .

S. Remo 5 *Maggio* 1800.

Il vostro affm. amico — Canonico Boretti.

(11) Fasti e vicende ec. T. X. — *Firenze* 1836.

(12) Fatti storici militari ec. T. V. — *Milano* 1843.

(13) Milizie Cisalpine ec. T. II. — *Milano* 1845.

ANALISI ESPLORATIVA (**)

dell'Acqua scoperta dal Professore Carlo Pisa *di Modena nell'anno 1836, che sgorga dal Monte detto del* Gallo *in Castelvetro sezione del Comune in Vignola.*

STATO ESTENSE PROVINCIA DI MODENA

Relazione Alcalina

Peso specifico . . . = 1, 1 400 (stando l'acqua pura — 1, 0000).

Sostanze in Soluzione

Cloruri di Sodio
» Potassio
» Calcio
» Magnesio
Solfati di Soda
» Potassa
» Calce
» Magnesia
Carbonati di potassa e soda.
Silice
Sostanze organiche

N. B. *Quest'analisi esplorativa fu eseguita nell'anno 1838., e, rifatta nel maggio 1855 diede i medesimi risultamenti.*

Prof. Paolo Gaddi.

Modena.

inserì Pietro Pisa Falloppia.

GIUSEPPE SACCHETTO

Dolce compagno dell'età fidente,
Coll'armonia d'affetti vereconda
Meno funesta mi rendevi l'onda
Di questo mare torbido, fremente.
Sorvenne la tempesta e fieramente
L'abisso t'inghiottì presso la sponda....
Io, fra gli scogli, in tenebra profonda,
Sospiro invano il raggio di tua mente.
Raggio soave, che costanza e ardore
Infondeva nei dì dello sconforto,
In cui l'Arte è più cinta di squallore; (*)
E di virtude rischiarava il porto
Allo stanco vagare del mio core,
Che, te perduto, a tanta speme è morto.

Morì a' 26 anni nel 1849.

Padova. ANGELO SACCHETTI

(*) L'arte della pittura, che i due amici studiavano presso il chiarissimo artista Lorenzo Gazzotto.

Nel Cimitero di Milano.

Al Dio di tutte le consolazioni
perchè accolga nella sua gloria
l'anima candida umile pia
della nobil donna Chiara Casalini
nata contessa Silvestri
raro esempio d'ogni virtù
domestica sociale religiosa
tanto astinente con sè quanto profusa coi poveri
che colla pace imperturbata dal giusto
aspirante a delizie immanchevoli
d'anni LX. venia rapita alle tenerezze de' suoi più cari
la sera XXVI. gennaio MDCCCLV.
il consorte ed i figli inconsolabili
fra le lagrime dell'amore e della riconoscenza
ostie offrono e preci

Nel chiostro del Capitolo di S. Antonio in Padova.

Memoriae

Evaristi Ant. f. Sinigaglia

domo Zovone in Euganeis
Seminarii patavini alumni
et in eodem graecae linguae praeceptoris
in Archigymn. pat. utriusq. juris lauream indepti
qui
linguar. graecae latinae gallicae peritissimus
ingenii acumine et consilio potens
calamitosis opem egentibus subsidium
praestitit
natus VIII. kal. novembr. anno MDCCLXVII.
repentina occubuit morte IX. kal. mart. an. MDCCCXXXVIII.

Antonius Romualdi f.

patruo amatissimo
p.

Padova. *inserirono* i fratelli SINIGAGLIA.

Nel chiostro suddetto.

Memoriae

Felicis Jo. Bapt. f. Dianin

domo Titulo in Euganeis
Seminarii patavini alumni
et in eod. dein in Lyceo patav. d. Justinae
humaniorum litterarum
tum in Archigymn. pat. institutionis religiosae
professoris eloquentissimi
latinae italicaeq. tum vorsae quam prorsae orationis
laudem eximiam consequuti
de juventutis educatione et patria sua
optime meriti
qui natus XIV. kal. dec. ann. MDCCLXIV.
obiit XIX. kal. febr. ann. MDCCCXLI.

Antonius Rom. f. Sinigaglia

avunculo clarissimo
p.

Padova *inserirono* i fratelli SINIGAGLIA.

Nel Cimitero di Zovon nei Colli Euganei.

Qui giace
Antonio dott. Sinigaglia
modello di cristiane virtù
magistrato religiosamente integerrimo
della pubblica carità amministratore solerte
degli ecclesiastici riti maestro
di due maggiori templi di Padova
patrocinatore zelantissimo
nel diritto sapiente profondo
padre marito incomparabile
morì a LII. anni li XXVI. aprile MDCCCLIV.
affranto dal dolore per le recenti perdite
dell' angelico figlio decenne
Evaristo
dell' ottima delle mogli
Felicita Ronconi

—

Padova piange un cittadino chiarissimo
Zovon un padre amatissimo

—

Sette figli orfani
pp.

Padova. *inserirono* i Fratelli Sinigaglia

Nel Cimitero di Abano.

Andrea Dalla Vecchia
nato in Padova li 30 dicembre 1820
morto in Abano li 23 settembre 1856
cittadino onorato
padre di famiglia ottimo

—

Benedici dal cielo
il figlio la figlia la moglie
come essi
benedicono la tua memoria

Padova. *inserirono* i Fratelli Sinigaglia

Il secondo giorno
del mese di marzo del MDCCCXLVI.
tornerà spesse volte doloroso
nella mente de' buoni
poichè in esso furono spenti
i vigorosi LII. anni
che c' impromettevano più lunga la vita

di Pietro Bettanini

ottimo padre e marito
profondo nelle scienze naturali
e specialmente in quella
de' farmaci
dalla quale non solo si meritò
la fama di acuto ingegno
ma quella ancor più desiderevole
di benefico soccorritore ai poveri
che con mesto desiderio
lo benedicono

Padova. *inserì* BERTI dott. GIUS. ANT. Notajo.

TERESA DALLA VECCHIA -SACCHETTI (*)

Morta . . . nè mai la rivedrò! Più atroce
Prova chi n'ebbe? Eppur non mi par vero;
Ella è si viva innanzi al mio pensiero
Che credo udirne in ogni suon la voce.
È un nuovo scherno che mi esalta e nuoce
Quest'impulso dell'intimo mistero
Che in ogni prediletto suo sentiero
Mi sprona a ricercarla più veloce.
Ritorno affranto del funesto ostello
A chiudermi gemendo nella stanza
Ove sperai sottrarla al rio flagello;
E grido: ahimè! nemmeno la speranza,
Che ricongiunga alfin lo stesso avello
Nostre misere salme, oggi m'avanza!

(*) M. nel 1855 d'anni 31.

LA STESSA

Sì, v'è una speme che l'avel non fura;
Ala è il dolor che l'erge al firmamento;
Là cogli astri sfavilla; e al suo concento
Di balsami si asperge la sventura.
Nostra fragile argilla peritura
Stempri pure la pioggia e sperda il vento,
Ma si elevi a fruir l'eterno evento
L'angelica farfalla agile e pura.
Così, nei brevi sogni, a confortarmi
Della fulminea e truce dipartita,
Scendi, compianta mia; ma in questi carmi
Non suona tua dolcezza indefinita,
Ahi! sì sublime, e tale che al destarmi
Sembra più dura e squallida la vita.

LA STESSA

Fulgido un punto è pur l'immenso sole
Fra miriadi, nell'etere infinito,
D'altri mondi e altri soli, ond'è gremito
Lo spazio che quaggiù scoprir si suole.
Se all'universo è un atomo tal mole,
Ahi! cosa è l'uomo così frale e ardito
Che dominarlo col pensier smarrito
Di delirio in delirio intende o vuole?
Render ferma la speme, o mia Teresa,
Che non sarò di te per sempre orbato
Necessità suprema mi s'è resa.
Tra i prodigi più eccelsi del creato,
Ciò ch'io cerco la scienza non palesa:
Guai se tace la Fede al desolato!

Padova. ANGELO SACCHETTI.

Nel Cimitero di Juspiano presso Firenze.

Qui come ordinò in testamento
giace l'ab. Melchior Missirini Forlinese
letterato d'incorrotta e conosciuta bontà
che pe' suoi meriti fu nel MDCCCXLI
aggregato alla cittadinanza fiorentina
morto di quasi LXXVII anni il XVIII dicembre MDCCCXLIX.

Firenze. I Nipoti CALLIMACO, PIERO e BERTI.

Dalla Rivista Euganea, 17 Dicembre 1857. *Suppl.*

LUIGI Dottor NACCARI (*)

PITTORE PADOVANO.

Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Petrarca.

Piango, non canto! E voi alme pietose,
Poche, ma elette, notate piangendo
Quel che piangendo io dêtto: Oh! sulla tomba,
Come in fertile suol seme robusto,
Cade il pianto amoroso: ed ogni stilla
Di meritato pianto Iddio rivolge
A fecondare de' nipoti il cuore,
E ad irrorar la quercia cittadina
Ch'or'sitibonda langue. — E tu, Luigi,
Dal Ciel, che adorni della tua presenza,
Dammi tanta virtù, ch'almeno in parte
Degnamente di te risuoni il carme. —
Forse il *secol filantropo*, che mente
E cuore, e braccio, e coscïenza vende
A qualunque oro e di qualunque conio,
Farà codardo scherno al canto mio
Ch'un ramuscel di lauro intemerato
Posa sull'urna di pudico ingegno.
Ma voi poche, ed elette, alme pietose,
Cui stringe amore e avversità ritempra,
Chieggo sole a compagne: abbian le pompe
Degli accalcati trivii, e le livree
Fastosamente rilucenti, gl'imi
Che non lasciaro ai posteri che l'arche
Tutte stivate di mal tolto argento
Ed offuscato il gran nome Latino!
O falsi semidei, ecco vi schiaccia
Col inceder securo umil famiglia
Di casti amici che muovono mesti
A la tomba d'un giusto: il vostro nome
Sacro è all'infamia, od all'oblio; ma i tardi
Nostri nepoti coglieran ghirlande,
E, riverentemente, sulla tomba
Le porran di Luigi, e sospirando

(*) Vedi pag. 24.

Ai figli additeranno il casto nome,
Qual nocchiero ch'additi un fido porto.
Tutto muore il codardo entro il sepolcro!
Ma il sepolcro divide e in un ritempra
Amor soave ed amistà sincera;
Fra la terra ed il cielo è l'urna un saldo
Nodo che unisce il pianto de' viventi
A la gioja immortal del Paradiso,
E l'incerto presente a le future
Sorti, che lento ne prepara il fato
Trionfator securo. — O fiacche menti,
O lenti cuori, o volontà recise,
L'urne toccate dei grand'avi vostri
E sorgerete simili ad Anteo
Per possanza tremende! — Amalia, è questo
Il tumulo che asconde il tuo Luigi
Non al vedovo cuor, ma al guardo solo;
Dà tregua al pianto, e ascolta; è la sua voce
Che t'appella per nome e dice: — o cara,
Dio che sì tosto al mondo mi ritolse
Per miglior via a vita senza affanni,
Te vuol provare ancora con l'amaro
Calice del dolore, che diviso
Con me gradito ti sembrava: tanto
T'empia gentile affetto, o pura, il cuore!
Piangi, ma adora, o Amalia; è dura prova
Per te la vita, ma il Cielo t'appresta
Mille letizie ineffabili, eterne,
Per ogni stilla d'amoroso pianto!
Gioje ci attendon, senza tempo, in Cielo,
In quella Patria ove non son tiranni
Che le menti costringano, e sul cuore
Posino man di ferro. — I pargoletti,
Speme del nostro amore in terra e pianto,
Scherzano a me d'intorno in Paradiso
E ad Antonietta e a Fortunato invocano
Lunghi, ma forti e virtuosi giorni
Di cittadino onore, e a te, o scuorata,
Forza che agguagli tue somme virtudi
Onde li scorga alla matura etade
Pria di lasciarli soli tra gli scogli
Del tempestoso, incerto, orrendo mare,

Ch'ha nome vita. — Dal Cielo la Pia
Che ne fu madre, ti sarà tal guida,
E tanto lume nel fosco cammino,
Che santamente toccherai la meta;
E il nostro caro Genitor pietoso
Quasi antic'olmo che più e più s'allieta
Quanto più rigogliosa sul suo tronco
Pesi la giovin vite, a la deserta
Mia famigliuola valido sostegno
Sarà coi curvi rami. — Amalia, addio;
Quella *bellezza* che già feami in terra
Delirar tanto, or manifestamente
Senza velo contemplo, e se i miei giorni
L'Eterna Grazia non facea sì scarsi,
Sì avria commisto al ver l'idea sublime
Che avrei costretto sull'angusta tela
Il bel ch'or mi sorride in Paradiso!
Amalia! quando tue virtudi affrante
Sembrar ti fan la vita un prepotente
Peso inadatto alla gentil tua possa,
Muovi dove il mio fral giace sepolto,
Tocca la pietra che il mio corpo serra
Al disiante, amoroso tuo sguardo,
E un fuoco sentirai di vena in vena
Serpere a ritemprar la tua possanza . . . . .
Quel fuoco è l'amor mio! Oh! se la Patria,
Gentil cultrice di robusti ingegni,
A chi più l'ama, e la mente ed il cuore
Imperterrito volge ove l'appella
Il cittadino onore, aprisse un tempio
In terra, ad eternar gl'intemerati
Spiriti degni di salire in cielo;
Me non confuso troveresti, o cara,
Tra il volgo inonorato; nè i superbi
Monumenti fastosi la gelata
Lunghissim'ombra stenderian sull'ossa
Del tuo Luigi: inutil pompa sorgono,
Torreggiando insultanti, le grandi arche,
Invan superbe d'offuscate insegne:
E con laudi mentite, altisonanti
Tentan nomi involare al grande oblio
Vili, od inerti: e noi, che in sen d'Iddio,

Pure colombe, ricovriamo il volo,
E che in terra la fede non falsammo
Nè per lusinghe d'auro, o per martirio,
In fango vil sepulte, ignobil pietra
Preme tra' cardi ed i folti spineti
D'inonorata sepoltura. I figli
Nostri e le spose vagano raminghi
Per l'inospite landa, e appena un nome
Trovan coperto di selvaggi sterpi
Su quelle salme che innondan di pianto!
Barbari mai non guastaro le apriche
Nostre contrade che ver noi crudeli
Fosser più di noi stessi! Oh! le memorie
Cancellare non puote ira d'imperio
Quand'abbian tempio in forti cuori, e l'urne
Santamente adorate ai figli insegnino
Quali furono gli avi. E questa terra,
Ed ogni terra del ferace suolo,
Che invano il mare e l'alpe ha per confine,
Nel domestico tempio dei Defunti
Serbin le care ceneri dei giusti
Che in bene oprare e mente, e cuore, e braccio
Volsero intemerati; e quando avversa
Sorte le prema, sui cippi degli avi
Leggeranno un responso, ed un comando
Certo duce di gloria e di trionfo. —
E tu, Nobile Patria, che nudrice
Di forti cuori, a Cecina e a Traséa
Educasti di lor degne le mogli,
Perchè in urna santissima ai nepoti
Non conservasti il cener sacro? Morte
È inutil nome se lo spirto in Cielo
Raccolga trionfal palma od alloro,
Ed in terra onorata sepoltura
Il fral, che asperge il cittadino pianto,
Abbia al merto condegna. — O voi, che, forti,
La man poneste entro l'antico crine
Di questa patria abbandonata al fasto
D'addormentate menti, e da la vile
Polve l'alzaste, se v'arrida il fato
E possiate toccar la nobil mèta,
Volgete riverenti il pio pensiero

Ad onorare in terra chi dal Cielo
Tanto decoro e tanta gloria aggiunge
Al nome vostro! Oh! quanti eletti ingegni
Muovono riverenti a queste mura
Peregrini divoti, e del dedaleo
Japelli, e del buon Conti, che le astruse
Matematiche formule costrinse
A disvelare amabilmente il vero
Alle attonite turbe, e del sottile,
A niun secondo nell' arti d' Igea,
Giacomini sapiente, e d' altri cento
Cercano invan la tomba! Amalia, Iddio
Si ci fa paghi della sua letizia
Che il vostro oblio per voi ne fa sol mesti,
Per voi che fallirete il divin porto
Se virtù non vi scorga, e la virtude
Priego non ode di codardo figlio
Che tra il fango calpesti le paterne
Ossa male sepolte. Oh! non s' abbella
D' eletti fiori splendido giardino,
Se le buone semenze non raccolga
Mano amorosa, e con industri cure
All' april non le serbi; il derelitto
Suolo quant' egli ha più vigor perfetto
E più borea vi sparge ignoti semi
Di piante parasite, e allor le Grazie,
La Gloria, e la Virtù fuggon piangendo,
E pei campi selvaggi odi un lamento
Dei nepoti prostrati, che al Destino
E al Dio delle vittorie e del riscatto,
Al Dio dei prodi, ritorcon le colpe
Dell' imbelle lor cuor, del braccio inerte,
Dell' affranto volere! Oh! tra le tombe
Sante degli avi deh! crescete i figli,
Cui vergine sorride gioventute
Di forza e di speranze incoronata,
Ed i fervidi ingegni e i cuori ardenti
Su quelle tombe fremeran di gloria,
E questa grande Patria ergerà il capo
Cinta di nuovi e splendidi trionfi.

Padova. MICHELE CORINALDI.

Nella Chiesa Cattedrale di Adria.

Sancti Leonard. f. Tofanelli
iuris utriusq. doctori
qui anno MDCCXCVIII. electus Canonicus Adriensis
anno insequenti ab eccles. cathedrali
in illam Deiparae de Tumba dictae translatus
Pastoris vigilantissimi officio functus est
eod. anno Pro-Vicarius Episcopali sede vacante
ad Lugdunensia comitia profectus
in itinere multa perpessus
mox cooptatus in Collegium Electorum Regni Italici Doctorum
inde reversus anno MDCCCV. Archipresbyter
Canonic. renunciatus
triennio post Vicarius Episcopi eoq. defuncto
Canonicorum vicaria potestate Antistes
templum maximum quod Speronius Episcopus
sexaginta ante annos inchoaverat
undique implorata civium suorum ope
magna ex parte absolvit
prudentia caritate doctrina omnibus commendatus
obiit VI. kal. iun. anno MDCCCXXI.
aetatis suae anno LVI.
Civitas Adriensis
viro de patria optime merito
posuit

GIUSEPPE FURLANETTO.

Adria. inserì Don SANTE Nob. TESTI
Canonico della Cattedrale di Adria.

ANTONIO CORSINI

Perdette Cologna uno de'suoi migliori, Antonio Corsini. Il dì 16 Settembre dopo una lunga malattia, che le affettuose cure della Sorella gli resero meno penosa, a soli 56 anni, Ei lasciava la terra colla serena calma del giusto, colla religiosa sicurezza del Cielo; lasciava nel pianto molti amici ammiratori della sua lealtà e religione, e me ancora, cui era stretto coi vincoli di parentela.

Sia, ottimo trapassato, a te pace, e possa il pensiero delle tue virtù alleviare l'acerbo dolore della Sorella, che rimase desolata, e l'affanno di chi in te conobbe un affettuoso Cugino

Noventa Vicentina 1857. GIAMBATISTA MASOTTO.

Giambattista Belzoni
archeologo idraulico oditografo
dissepolta Berenice
smossa la mole di Memnone
penetrato Ipsambul
levò fama incorrotta
che gli stranieri stanchi d'invidiare
onorarono
dalla cocente Africa disfatto
nominando la patria
moriva

Nato in Padova nel 1788, m. nel 1823.

Padova. CARLO LEONI.

SANTINA GAUDENTI - CASTELLI DI LORETO

A' 19 Dicembre del 1856 in Nizza Marittima spegneasi la vita giovane Sposa eletta e carissima per bellezza di forme, per soavità e tezza d'indole, e per doti egregie d'intelletto e di cuore. Sortiva i ali in Loreto a' 22 Novembre del 1825 da Bertrando Gaudenti e Ca-ina Bordiga, famiglia delle più ragguardevoli della città. Pari alla no-à della casa ed alle virtù in essa ereditarie aveva la educazione. Ma ra ogni altro pregio spiccarono in Lei principalmente quelli che ren-io la figliuola e la sposa il decoro e la edificazione della famiglia.

A' 22 anni, scelto con fermezza di proposito il compagno della sua , maritavasi ad Antonio Castelli, uomo fornito di bella intelligenza i molto cuore, e che seppe apprezzare il tesoro che gli era affidato.

Due de' primi frutti dell'amor suo conjugale se ne volarono al Cie-gli altri due, ch'ebbe appresso, non bastarono a rimarginare la ferita rta nel cuore amorosissimo della madre. Temendo pel suo bambino o nel Dicembre del 1856 dalla scarlattina, vegliandolo senza tregua, irandolo del proprio fiato a trattenere la vita che gli fuggiva, suc-va Ella il veleno di quel morbo, che risparmiò il figlio per uccidere iadre e fare di essa un'altra vittima generosa del materno affetto. lasciò desolato uno sposo che l'amava più di se stesso, orfani una iulletta ed un tenero bambino. Le spoglie mortali di Lei, deposte ia onoratamente in Nizza, vennero trasportate, insieme a quelle del-gliuoletta sua Giovannina ivi pur morta, nelle tombe avite in Loreto ovembre del 1857.

Pel trasporto della Salma, che fu di Santina Gaudenti - Castelli, *da Nizza Marittima a Loreto.*

PARLA IL MARITO

Spoglie dilette addio: sotto quel velo,
Che d'invidia era degno al Paradiso,
Un angiolo vivea da' suoi diviso,
Ond' è che tosto ritornossi 'n cielo.
Spense morte crudel con ferreo gelo
Degli occhi e delle labbra il lampo e il riso,
E la fronte chinò, come reciso
Tenero fiore sul materno stelo.
Spoglie dilette addio: riedete adesso,
Quanto d'allor diverse! al patrio suolo,
Perchè l'urna v'accolga in tetro amplesso.
Ma dentro a breve seguirovvi anch'io;
Chè già stanca è la vita e troppo il duolo,
E te sol bramo e chiedo, angiolo mio.

RISPONDE LA SPOSA

Vivi deh! vivi, Antonio: anco ti resta
Di me gran parte ne' figliuoli nostri;
L'amor, che puro tu mi serbi e mostri,
Raccogli in essi: la mia brama è questa.
Pingi l'imagin mia tra dolce e mesta,
E insiem volgete a lei gli sguardi vostri;
Ma poi, quando il ginocchio a Dio si prostri,
Mi dica il labbro una parola onesta.
Altre due care creature belle
Meco a udirlo verranno, e tu ben sai
Che di te molto parlerò con elle (*).
Questo ricambio dell'antico affetto,
Se di sereni a' miei figli vivrai,
Finchè a me tu ritorni io ti prometto.

(*) Si allude alle due bambine che morirono l'una in Genova, l'altra in Nizza.

Pinerolo. Ab. Jacopo Prof. Bernardi.
inserì Antonio Castelli.

ELOGIO dei Benefattori della Casa di Ricovero *morti nel* 1856*;*
Parole finali del Discorso sul Bando alla povertà, e sul bando alla superflua ricchezza *dell' ab. Domenico Rocerini prof. emerito nel Seminario di Padova.*

Dopo quanto vi esposi a dilucidazione e a conferma dell'argomento, in qual modo mi farò io adesso a lodare i generosi che in quest'anno trapassarono lasciando al pio stabilimento un pegno indubitato della liberale loro volontà? In quell' estremo istante non suonò già ad essi all'orecchio il bando alla superflua ricchezza, ma sì il bando alla ricchezza assoluta e totale: ed eglino si arresero pronti a cotal intimazione dando un cordiale addio ai beni di quaggiù, ma però coll'occhio rivolto ad un tempo ai poveri ricoverati. Per somigliante maniera si arrese una Pisani Estense Selvatico contessa Caterina, matrona di colto ingegno, di gentili costumi, d'ameno conversare, di elevati sensi, di rara pietà. Persone di vaglia ch'ebbero la sorte di trattarla, depongono unanimi quanto concerne le belle qualità che l'adornavano, e specialmente la carità senza ostentazione esercitata anche prima verso questa casa. Benemerita a lismisura de'suoi, amava innanzi l'altre la sua villeggiatura di s. Andrea di Codiverno, e colà rese lo spirito nel bacio del Signore, onorata non so se più dal compianto dei villici, o dall'elogio del Parrochiano (1), che nodi a non molto nella Chiesa di giurisdizione della nobile famiglia si bracciava a predicarne le virtù. Si arrese una Reati Cristina direttrice delle Signore Dimesse. Senno canuto sotto biondi capelli trasse spontaneo il voto delle consorelle a preporla suo malgrado al governo. Ahi, che il morbo insidioso, che le aveva fatto abbandonare con dolore il chiostro prediletto delle RR. Madri Eremite e poi le scolastiche mansioni sostenute con piena soddisfazione nel nuovo domicilio, andava logorando in silenzio quella preziosa vita, e ci faceva presaghi della perdita immatura. Qual piaga fu questa al vostro cuore, o Vergini desolate, e quale al cuor tuo (2), o tenero zio, che accostumato alla beneficenza l'hai accolta per qualche tempo qual figliuola sotto il tuo tetto, e nell'arte medica prestantissimo non trovavi un farmaco a vincere quel nemico prepotente, se una tregua, non mai una pace, accordava alla designata sua vittima? Sentirono l'intimato bando, e insieme stesero le mani all'asilo della povertà, De-Mori Caterina, Prevato Manzoni Maria, Viscardi Bullo Maria, Bortolo Fabris, Dalla-Vecchia Andrea, membro operoso di questa onoranda Commissione di Beneficenza, Olivari Fanzago Anna. Della

(1) L'Ab. Francesco Pellegrino Rossi.
(2) Pietro dott. Munegato.

qual ultima che cosa posso io dire ad encomio, che non sia stata già pubblicata da due egregie penne (1), l'una di Milano e l'altra di Padova? Alle voci de' cittadini, e di molti al di fuori che alto si levarono a benedirla, aggiungerò, se vi piace, la mia, e dichiarerò, che onorato della di lei amicizia, fui spesso testimonio, e talvolta ministro della sua carità: che la vidi commossa nel profondo delle viscere al racconto della sventura; che ne conobbi i delicati riguardi nei soccorsi elargiti a persone oneste decadute, e i sentimenti di tenerezza e di compiacenza all'occasione di ricordare le azioni virtuose de' fratelli, e la voglia incredibile di poter fare ancora di più, che non facesse, a pro dei poverelli di Gesù Cristo. Donna eccellente, e madre saggia e affettuosa, che nulla lasciò a desiderare nè pel reggimento della casa, nè per le cure usate a' famigliari, nè per la singolarissima e tutta materna benivoglienza a' figliuoli, che le ricambiavano dell'amore il più squisito, della riconoscenza la più viva. Possa ella un giorno riprodursi nella sua nipotina dello stesso nome, in quella vaga angioletta nata all'uomo esimio (2), che gratuitamente impiegando il valente braccio operatore in servigio de' nostri ricoverati, partecipa ai meriti della genitrice.

Dove lascio un Cases Abram Vita! il quale avendo appreso dal Deuteronomio il comando del Signore rispetto alla carità da usarsi al prossimo, non prima volle dipartirsi del terreno pellegrinaggio, che non se ne mostrasse, come per l'avanti, fedele adempitore. «Non mancheranno, dice Iddio, i poveri nella terra del tuo soggiorno, perciò io ti aggiungo di aprir la mano al tuo fratello indigente e necessitoso che teco abita nel paese (Deut. 15. 11)». Dove il conte Giacomo Maldura! Franco per una cotal sua indole, e sincero cattolico, non ismentì la generosità dell' illustre casato, ed oltrechè esercitò vivendo e pose in pratica · bando alla superflua ricchezza, venuto al passo estremo, si ricordò dei poveri, verso i quali vestiva mai sempre viscere di misericordia. Dal delizioso suo ritiro di Pernumia guardò per l'ultima volta al patrio ricovero, e diede a vedere, beneficandolo, quanto fosse egli assennato, assicurandosi per tal mezzo delle amicizie e delle raccomandazioni in cielo, a cui avea la mira.

Nè adesso o Signori, mi reggerebbe l'animo di rammemorarvi due ingenui giovani, rampolli unici di lor casa, tolti alle speranze dei parenti e della patria dalla nemica inesorabile che «i miglior fura e lascia star i rei», se non fossi chiamato dal dovere di gratitudine a pagare un tributo alla lor memoria per quello che, giusti interpreti dei sentimenti de-

(1) Il sig. Consigliere Giuseppe dott. Gianelli, e sua Eccel. il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

(2) Il nobile sig. Luigi dott. Fanzago.

gli a favor del Ricovero, hanno fatto i padri. Egli è tributo insieme di agrime e lagrime acerbissime, sia che si consideri il fiore dell'età, o l'a-iatezza dello stato, o la prospettiva dell'avvenire, o la soavità del tem-eramento e il complesso di tutti quei numeri, onde la ben vegnente role di chiare famiglie suole figurare nella società. L'uno è Pivetta dott. uigi, l'altro il conte Giacomo Antonio Miari. So che nominandoli rin-resco la ferita ai dolentissimi genitori; ma se questo torna d'onore alla irtù, d'esempio agli eguali, d'ammirazione ai cittadini, il comporti più i buon grado l'eroica e cristiana loro rassegnazione, chè finalmente ri-londa in gloria de' padri l'eccellenza dei figli. Del primo dirò ciò solo he vale per tutto. Portò egli fino dalla culla una propensione alla mi-ericordia e questa crebbe con esso lui, siccome ebbe a vantarsene un iorno il paziente d'Idumea. Quindi non fu mai povero che a lui ricor-esse, che non ne partisse consolato. Era degno d'essere nipote al rispet-abile personaggio (1) Vicepresidente della Commissione di pubblica Be-eficenza che magnanimo sacrifica gli emolumenti dell'accreditata avvo-atura agl'interessi del pio stabilimento; era degno di venire da lui adot-ato in figlio carissimo. Ma oh umane fallaci providenze! le gioje, l'amo-evolezze, le deliberate, cordiali misure servirono ad aumento di ango-cia e di desolazione. Nè tu, o Miari, fosti meno di cordoglio al vedovo erelitto genitore. Tu eri una rosa vergine, accarezzata dal molle zeffiro, naffiata dalla pura rugiada, confortata dai raggi d'amico sole; una rosa, i cui il provido e geloso coltivatore largheggiava delle premure le più ottili, e tenea rivolte le speranze le più lusinghevoli. Già dal ricco e no-ile verziere domestico il soave olezzo del tuo bel manto cominciava a pandersi al di fuori e ad innamorare di te quanti aveano la fortuna di agheggiarti. Se non che t'invidiavano a noi i giardini eterni, e tu, fiore ezzosissimo, per mano degli Angeli fosti trapiantato colassù, dove ora fai nostra d'una porpora vivacissima, freschissima, che aggiunge ornamento l verde immortale di quelle palme, al bianco indeffettibile di que'gigli.

Ma frenando l'immaginazione che mi trasporta, io debbo, dopo d'a-er discorso della gioventù, intrattenermi alquanto e conchiudere colla ecchiaja. E quale vecchiaja, o Signori? La più veneranda per la maestà ella canizie, la più sacra per l'impronta del crisma, la più benemerita er la grandezza del donativo. Chi non ravvisa a questi cenni Mons. Ve-covo Modesto Farina? L'amministrazione di più di sei lustri della vasta iocesi, la franchezza di spedire i negozii i più difficili, l'attività nella ura del gregge conservata fino all'ultimo respiro, la vigoria dell'asso-uto comandare, l'esercizio delle funzioni episcopali mantenuto nella de-repitezza dell'età, i miglioramenti reclamati ed introdotti nei beneficii

(1) Pivetta dott. Giambattista, avvocato.

ecclesiastici, la riapertura di chiese e di monasteri, la promozione ripetuta alle sedi canonicali d'individui chiarissimi, la consacrazione di Vescovi usciti dal mezzo del suo Senato, il cuore sempre dischiuso al beneficare, la facilità dell'indulgenza e del perdono, e le intenzioni purissime del meglio; aggiungi la schiettezza della parola, la gentilezza del tratto, il decoro della persona, la gravità unita all'affabilità; questi ed altri sono i titoli, onde la Chiesa Padovana il collocherà astro luminosissimo accanto de' suoi primarii e più famigerati Pastori. Ma l'ultima disposizione di volontà, con cui suggellò il lungo periodo del vivere (ahi tronco da morte che non ci aspettavamo!) farà che il suo nome sia in benedizione perpetua di questa Casa di Ricovero e d'Industria, a cui egli non tanto qual tutore e preside, quanto quale amico e padre indirizzò del continuo le cure, i pensieri, i provedimenti. Modesto la istituì sua erede, ed ella può fare assegnamento sopra un capitale assai considerevole, che fu già da Dio registrato nel libro della vita a scarico di qualche umana, se pur v'avesse, di lui fragilità. L'illustre Prelato riteneva la generosa determinazione un debito, una necessità, un bisogno del cuore, siccome quegli che, vivo e sano, soventi volte, nelle feste le più solenni, circondato dai maggiori Leviti, in tutto lo splendore degli abiti pontificali, in tuono apostolico predicando al suo popolo ripeteva, meglio assai che io non valgo, il bando alla superflua ricchezza.

IL N. H. Conte PIETRO LEOPOLDO FERRI

NELL'ULTIMA SUA MALATTIA DETTAVA QUESTO SONETTO

In Te, Domine, speravi!

Fischiava il vento e il debil mio naviglio
Giva in balia d'un turbine furioso,
Stava presso al naufragio; ma pietoso
Corse a salvarmi di Francesco un figlio:
Che volto a me con tranquillante ciglio
Mi strinse al petto suo tutto amoroso
E il porto mi additò che al tempestoso
Mar mi toglieva ed al vicin periglio.
Era di sante rozze lane avvolto,
Di aspetto giovanil, ma venerando,
E la pace del cor rideagli in volto.
Ah, quella pace a me tu impetra, o pio!
Dissi piangendo: ed ei: godraila quando
Tutta porrai la tua fidanza in Dio.

Morì la notte del 15 Dicembre del 1847 di anni 60.

Padova. I Figli, a perpetuare e diffondere la memoria dell'ottimo Genitore

ANTONIO CARRARI ZAMBECCARI

Antonio Carrari che assunse dappoi, ed ora è noto sotto il cognome di Zambeccari, fu l'uno di quei pochi fortissimi di volontà, nei quali il proponimento di giungere ad uno scopo, sia pure difficile, soverchia tutti gli ostacoli di famiglia, di tempo, di circostanze, e di ciò che si dice fortuna.

Nacque egli in Padova il dì 26 giugno dell'anno 1792 da Giovanni Battista Carrari ed Antonietta Manfrin, e nacque allora che per vicende domestiche erano i coniugi caduti dall'agiatezza a quello stato che, se non è povertà, la viene rasentando; mentre, eccetto una piccola casa e non per intero, niente altro ad essi restava di un patrimonio già sufficiente ad un'onesta popolana famiglia. Esercitava Giovanni Battista l'arte del calzolaio, ed a questa, dopo fatti imparare al fanciullo Antonio i rudimenti della grammatica, volle iniziarlo egli medesimo, e se l'ebbe modesto, obbediente, e sollecito apprenditore; sebbene il poveretto, tirato dall'amore a' suoi libricciuoli, ricorresse a quelli soventemente, e terasse suoi esercizii di lettura e di scrivere, con disvantaggio talvolta del cómpito, che il padre lasciavagli nelle sue assenze dall'officina. Buona sovr'altri la madre, compiaceva al figliuolo comperandogli qualche nuovo libretto, scusandolo presso il marito della tardata opera, e talora contemplando con quell'interno diletto, che sole le madri conoscono, il figlio suo, che tutto assorto nella lettura, non aveva mondo fuori di quella: e forse soavemente lagrimosa desideravagli, il pur temendo impossibile, parte di quell'avvenire, che divenne poscia una realtà. Oh! se lo avesse veduto nel colmo degli anni, quale divenne! alto della persona, membruto, di bruna pelle, di fronte ampia lievemente segnata, di occhi neri, scintillanti, scrutatori, di bocca leonina parcamente aperta al sorriso non tarda al sogghigno, di voce sonora, parole lente, sicure, con quel suo fare tra il solenne ed il rispettoso, con quel suo abito costantemente uniforme, tra mezzo alla beatitudine de' suoi trecentomila volumi! Oh! se l'avesse inteso salutato qual primo dell'arte sua! Ma Iddio non le consentì letizia sì grande, sebbene l'abbia lasciata pur tanto su questa terra da poternela pregustare antivedendo il futuro.

Così cresceva Antonio nel tetto domestico, amatissimo da' suoi perchè buono, attendendo al mestiere paterno per obbedienza, e allo studio per inclinazione. E chi lo avesse osservato in quegli anni, allorchè dal padre mandavasi a qualche servigio arrestarsi innanzi le scansie dei librai, o a' volumi aperti sui muricciuoli, intento a leggerne i frontispizii

anche in lingue a lui ignote, e vagheggiarli, e toccarli, e palpeggiarli, e pulirli, e richiederne talora timorosamente del prezzo, e sospirare in abbandonarli, e andarsene a ritroso, lasciandovi suso gli occhi ed il cuore avrebbe indovinato il desiderio del fanciullo e forse pianto con lui sopra la nemica fortuna. E il povero calzolaretto piangeva non di scoramento, ma di dispetto, e tutto rimescolavasi: ma quindi al dosso delle mani forbendo speditamente gli occhi dicevasi: coraggio! Chi sa? E rinfrancato perseverava sinchè ebbe tocco l'anno quattordicesimo. Chè allora non potendo egli durare più avanti all'angustia del mestiere paterno gittò le lesine e lo spago, e disse addio perpetuo a santo Crispino, ronzando d'intorno ai banchi, alle piazze, alle botteghe dei libraj sopra tutto, e là si offerendo ai servigi dei forestieri che abbisognavano di guida per la città o di chi loro portasse libri o altra cosa. Ed era bello il vederlo a' fianchi di qualche bibliofilo o dotto nostrale o straniero, mutato il volto mesto in lietissimo, ergere la fronte superbo del peso affidatogli e divorare cogli occhi la scritta sul tergo ai volumi, e quei carezzare e lisciare, e far mondi della polvere diligentissimo, e sfiorarne i frontespizii e qualche pagina talvolta di furto, e cercare d'esserne interrogato, e allora metter fuori quel suo poco sapere, e quella sua ardentissima bramosia dell'apprendere, e supplire colla gentilezza dei modi e coll'agilità dello spirito al difetto dell'abito, netto sì ma meschino, del basso officio, e della piccola istituzione.

Passava così dolorando e sperando gli anni suoi primi Antonio Carrari, allorchè a scuoterlo giugneva qui grido mirabilissimo: essersi il conte Francesco Zambeccari di Bologna levato a volo, la mercè di una sua macchina mossa dall'aria dilatata per lo riscaldamento: e la lontananza ingigantendo quel fatto, lo sublimava, dall'essere pure meraviglioso, presso che dissi al miracolo; e si contava del viaggio e delle nuove cose nell'alto vedute, e dello sperato ritrovamento del modo a tendere a certa meta, prendendo quel fluido per lo quale forse dapprima non si era corso giammai; a tale che n'era un discorso caldo e continuo, e un interrogare curioso, e un rispondere incerto ed oscuro, stimolo anzichè cibo a quella ragionevole avidità del sapere. E non è a dire quanto le fantasie dei giovani specialmente se ne accendessero, e quella del Carrari sopra delle altre; il quale non parlava, non pensava che di quel volo; e questo pensiero investivalo così da fargli credere dover essere a lui pure non impossibile lo scoprimento del come l'aria rarefare, e rarefatta raccogliere, e della levità di quella aiutarsi a salire, e già mettevasi all'opera, e tentava e ritentava coll'indomabile perseveranza che lo accompagnò in tutta la vita.

Compiva egli l'anno decimosesto quando giungeva qua da Bologna l'Andreoli compagno di quel celebrato aeronauta a provvedere quanto era

l'uopo al designato audacissimo esperimento. All' Andreoli accostavasi l giovanetto Carrari, desideroso di apprendere quanto in vano aveva entato d' indovinare, e che in quegli arditi sentiva animi pari al suo, perchè pronti ad ardui intraprendimenti; e seppe così cattivarlosi da arsegli inseparabile. Erano uniti al passeggio, uniti allo studio, uniti lla mensa, uniti all'opera, e il Carrari mostrava a quel già carissimo e cose belle a vedersi e gliele spiegava narrandone istorie e nomi, e spargendo senz' avvedersene i suoi racconti di quel brio e di quei sali he li rendeano più accetti, e lui con essi all'Andreoli. Il quale da sua arte manifestava al giovinetto le speranze, e gl'intendimenti suoi e dello Zambeccari, e spiegavagli il meccanismo e i congegni della sua macchina, e i secreti della scienza, e le leggi della natura, che conosciute trametton i fatti dal campo dell'oscurità incredibile e del miracolo, a quelli dell' aperta realtà e della dimostrazione.

Quell' assiduità di fratello, quei colloquii caldi e continui, quella costante presenza ed aiuto agli apparecchii facevano credere al volgo ormai giunto a Padova lo Zambeccari, e chi il vedeva nell' Andreoli, chi nel giovanetto animoso; che in quelle lunghe e famigliari conversazioni aveva infrancati gli spiriti, allargata la sfera delle sue idee, e de' proprii concepimenti: e quell' errore diedegli il soprannome di Zambeccari, ch' egli quale d' ottimo augurio accolse ed accarezzò, e volle anche sostituito al cognome suo e sino al suo esito conservato.

Come poi quell' aereo viaggio venne a compiersi senza che il conte Zambeccari potesse parteciparvi, l'Andreoli tornossi a Bologna lasciando lui il Carrari dolente del perduto compagno e contento del poco peculio he ne aveva ricevuto a compenso delle sue cure, e del tempo impiegato.

Ed egli, dato sfogo alquanto al suo giovanile desiderio, e se non come voleva, come poteva al disegno dell'abbandonarsi compagno a quei aerei navigatori e fare esperimento di quanto aveva appreso dall'Andreoli, col costruirsi ed elevare piccoli globi, come aveva pure dapprima l Annonai, poscia a Parigi dietro gl' insegnamenti del Lana nostro, fatto Montgolfier (ciocchè tra noi perchè cosa tuttavia nuova deve aver mes- grandissima maraviglia, se alcuni vollero e credonsi che solo d' allora acquistasse il soprannome di Zambeccari); egli quel denaro avuto dal- Andreoli volse ad acquisto di libri vecchi, suo antico amore; libri che opo letti si vendeva, e le più volte vantaggiosamente: manifestandosi lui, sino da' que' primordii nell'arte, quella desterità dello sceglierli chi offerirli, e di misurarne il valore più alla persona che al libro, decrità fatta in seguito così fina, così perfetta, da farti credere la compera essochè un dono; e d'aversegli a rendere grazie e della memoria in rbarti, e dell' agevolezza in concederti cosa sì cara. Nè quei profitti ano fanciullescamente gittati, ma rivolti in acquisti novelli, i quali gio-

vavanlo ad accrescere e le sue cognizioni, e la merce sua. E s'ebbe tra quei primi avventori chi pure l'aiutò con qualche denaro, così che venne a tanto di sostituire a quel suo commercietto girovago il posto fermo. E mercè d'una panca lungo la strada di S. Lorenzo, colà presso la tomba creduta di Antenore. E in questa faticosa vita durava molti anni: poichè non prima del 1818 il libraio veneto Adolfo Cesare lo tolse di là affidandogli l'amministrazione del suo negozio di libri aperto in via S. Martino, amministrazione continuata per un biennio. Ma sull'incominciare del 1820 sovvenuto dal suo buon nome, dalla grazia già incontrata presso del Cesare, da qualche moneta e dalle raccomandazioni dell'abate che fu Giambattista dott. Nalesso, e da alquanto denaro de' suoi genitori quali volgevano in numerario una casuccia di che erano compadroni, qui posta nella contrada delle Zitelle al numero 3139, casa ove egli era venuto a partecipare delle miserie di questo mondo ed a rappresentarvi la parte sua, ottenne da Adolfo Cesare stesso la cessione di quel negozio, meta de' suoi desiderii e sogno delle sue notti, e fu allora, e si disse, e s'intitolò *Antonio Zambeccari librajo*. E fattosi in breve conoscitore profondo e negoziante destrissimo si trasferisce ove tuttodì sta la Ditta di lui, apre corrispondenze co' libraj, co' bibliofili anche di lontani paesi, e ne ha commissioni dilicate e copiose, e riceve volumi molti e preziosissimi: chè a lui infaticabile divoratore di cataloghi e di qual che si fosse notizia dell'arte sua si manifestavano i tesori qua e colà nascosti, giacenti, ignorati, e ne faceva suo prò e sua fortuna. Nè solo il grande amore del guadagno eragli sprone ed impulso, ma ben anche l'affetto caldissimo e quella passione del bibliofilo che lo aveva scaldato sino da suoi verdi anni, ed era cresciuta con lui; onde la scoperta di un'edizione non nota, il ritrovamento di un vecchio libro ignorato, o che credeasi perduto, di un esemplare ricco di varianti ed etichette da' bibliografi non conosciute, e che o il facevano singolarissimo, o davano testimonianza di due edizioni rassomigliantisi laddove se ne avea dapprima segnalata una sola, eragli festa e allegrezza, e ne facea mostra a quelli de' suoi avventori che pungea eguale amore; e deliziavasi a cimentare con essi quella sua potenza d'investigazione e di esame e di minuti e lunghi raffronti, e facea suo profitto delle loro osservazioni, dei dubbi dei nuovi esami che originavane la conversazione, degli errori e delle ommissioni che nei volumi dei riputatissimi tra' bibliografi si notavano e tutto imprimeva nel libro vastissimo della memoria, dal quale niente poteva essere cancellato. E come che l'uso di molte lingue gli si facesse sentire necessario ogni giorno più, nè a ciò avea per fermo potuto provvedere quell'antica sua piccola educazione; così, di gran cuore esso non arrestavasi innanzi la gravissima difficoltà, ma tolto seco l'Avaro uomo poliglotto ed atto più a questo che ad altro officio, apprendea

rancese di modo da scrivere e parlare speditamente, e l'inglese e tedesca quanto potesse essergli a sufficienza ad esaminare i volumi che gli veniano alle mani, o che a sè attraeva da ogni banda, quasi con magici fili, ed a soddisfare alle domande de' suoi moltissimi corrispondenti. Nè dissi della lingua latina, come quella che aveasi egli per l'indispensabile nello studio dei vecchi bibliografi e delle antiche edizioni specialmente dei Classici, e che nel colmo al quale era asceso non poteva ignorare.

E già il bibliofilo in lui soverchiava il libraio; così da farnelo spesso dolente e lamentoso che le necessità del mestiere lo distogliessero dalle ricerche e da' prediletti suoi studii, e questo contrasto facendoglisi ognora più vivo, tracciava egli il disegno di sceverare l'arte e l'opera del commerciante dalle altre cure del bibliofilo, e già parevagli prossimo il poterlo mettere in atto. Poichè stava per adempiersi il desiderio di vedere maritata la figlia Luigia ad Antonio Mercatali, con lungo e pazientissimo amore istruito nell'arte sua, ben oltre il segno, al quale per allora egli intendeva; presentendo pur anche di potersi avere aiutatrice e compagna la figlia stessa, impavida alla fatica, a' paterni studii incline, di pronto ingegno, e di memoria per poco non pari a quella paterna. Ma se quel giorno non ebbe aurora per lui, volle egli che ciò pure si effettuasse e ne pose la legge nel suo testamento.

Così, estraneo a tutto quanto non era l'arte e il suo affetto, visse egli amato e stimato tra i volumi che l'accerchiavano a migliaia e che dalla mano e dalla mente di lui attendevano vita e movimento, e ch'erano il suo pensiero, il suo studio, la gloria sua, e tra gli amici, i bibliofili, i dotti che gli faceano frequente ed onorata corona, sino al giorno undecimo del dicembre dell'anno 1851, nel quale fierissima malattia rapivalo d'improvviso alla famiglia ed all'arte per tanti anni luminosamente esercitata; lasciando ai figli in retaggio il suo nome, ed oltre trecentocinquanta mila volumi, ordinati tutti in vastissime sale; che e della varietà loro quasi infinita, e nelle note che corredano quelli che sprastanno e per eleganza o per rarità o per altre cagioni e nella postura speditissima alle ricerche attestano tuttavia lo studio, la perizia, amore dell'ordine di un bibliofilo e libraio singolarissimo, quale fu appunto Antonio Carrari Zambeccari.

Padova. Agostino Dott. Palesa.

Se le gloriose gesta degli uomini celebri per doti di mente e di cuore vogliono esser poste in luce dopo la loro morte a tributo di giustizia e ammaestramento per gli avvenire, non sono per altro da lasciare senz'encomio le modeste virtù di chi compiè sua carriera mortale soddisfacendo in esempio a tutti i doveri che impongono le varie condizioni in che si trovò nel recinto della Famiglia. Non è chi non vede che virtù di questa fatta sono meno splendide, ma certo non sono meno utili delle prime; e possono meglio che le altre invaghire di se, come quelle che da un lato hanno sembianza di agevoli a conseguirsi, e sono dall'altro indispensabili al buon andamento della casa. Il perchè degnissimo che si registri in questo libro di glorie e di dolori, di meriti e di compianti, è il nome di

LUIGIA MALCISI - LUCCHESINI

specchio che fu di figlia, di sposa, di madre. Ella nacque in Brescello l'anno 1820 dai genitori dott. Filippo Malcisi, e Francesca Baslia. Fino da' primi anni dell'età sua mostrò d'avere sortito un'anima buona, chè non fu fanciulla più di lei amorosa, e obbediente, nè più inclinevole a pietà a Religione. Le quali doti si vennero mano mano esplicando vie maggiormente cogli anni, e ben furono scorte dalle Istitutrici del R. Collegio di S. Pietro in Reggio, alle sagge e tenere cure delle quali vollero i parenti consegnato da coltivare questo fior di fanciulla. La quale per docilità singolare, assiduità al lavoro, e facilità di apprensiva si meritò le lodi ed il cuore delle sue Superiori e Maestre, cui ricambiò poi sempre di grato e caldo affetto. Ed è ben giusto che qui si ricordino in ispecie le ottime e valenti Signore Marianna Salani e Marietta Ardigo, che tuttora con tanto senno e pubblica soddisfazione reggono l'Educatorio suddetto.

Compiuta l'educazione sua si ricondusse in Brescello ove conobbe e riamò l'avv. Michele Lucchesini che, ammirato de' suoi pregi, come la vide, l'amò, e la chiese ed ottenne in isposa. Fede inconcussa, e amore operoso conservò sempre al consorte: con lui le gioje e gli affanni della vita partiva; e gli precorreva fatta più sagace dall'affetto, interpretandone i desideri e adopravasi per appagarli; gli leggeva sul volto i varii affetti dell'animo, e dove lo ajutava di consiglio, dove di conforto. Non potè variare di fortuna indurla mai a tenersi lontana dal suo diletto: ch'ei seguì per disastrose montagne ov'era mandato a stanziare lungo il corso di sua carriera giudiziaria; abbandonando gli agi e le solerti cure che genitori le prodigavano. E il marito benediceva a quest'angelo suo, e ne rispose sempre di sincero e non manchevole amore. E questo vieppiù s'affocava al vederla sì esperta e attenta e perspicace nella educazione dei teneri figli, che erano sempre in cima de'suoi pensieri, tanto che ne

divertimenti curò mai nè solazzi, piacendogli solo della compagnia del suo sposo e della sua prole. Nè si potrebbero ridire le diligenze e premure onde studiavasi di avviar questa nel retto e cristiano operare vuoi coll'insegnamento, vuoi coll'esempio. E con quanta solerzia e maestria non resse per diciotto anni la famiglia, intendevole, com'era, anche di faccende e interessi casarecci! Economa ma senza grettezza, avveduta sorvegliatrice ma senz'angarie, dignitosa nel comandare ma senza boria, caritatevole verso i bisognosi, benigna a tutti, e mirabile e cara a quanti la conoscevano.

Ma era pur troppo scritto in cielo che di sì eletto tesoro di donna non avesse a godere lungamente il marito! Già la gracile complessione di lei s'era affievolita anche più per la morte del suo caro padre, e per dolori e dispiaceri che tenner dietro a questa sciagura, dovuti da lei sopportare con silenzio, e pazienza. Fiera malattia la ridusse in pochi dì agli estremi. Ed ella conformata pienamente ai voleri divini, la sopportò con animo invitto. Quella religione ch'ella praticò sì egregiamente in vita, le consolò le angoscie dell'agonia, e le diè morire la morte del giusto. Spirò in braccio a'veri amici Signori conjugi Rosalinda Spagni e Giovanni Riva che tanto e soli si adoperarono in quei giorni di ambascia, il 25 Decembre 1856 commemorativo della nascita di G. C. fonte d'ogni giustizia! Al povero marito, che appiè del letto trambasciava, ella volse in sugli ultimi momenti le languenti pupille, e raccogliendo, come potè, le fredde e scolorate labbra mandò un bacio in segno di affetto duraturo oltre il sepolcro. E questo bacio raccolse quel desolato, e l'ha scolpito sul cuore. Non tempo, nè vicende lo potranno cancellare dalla sua mente; esso affretta coi voti il momento di restituirglielo in grembo al Signore.

Le sue spoglie mortali, per gentile offerta del proprietario, furono poste nell'arca dei Signori Riva e sopravi la seguente iscrizione:

Aloysiae Malcisiae
Quae maternis officiis in exemplum perfuncta
ann. agens XXXVI.
decess. VIII. kal. ian. MDCCCLVII.
Michael. Lucchesinius adv. plebis et filii
uxori et matri
collacrymantes pp.

—

Ave anima suavissima
te ℟ in pace

Modena. N. N.

PAOLINA CABIANCA PUPPATI [1]

ALL' AMICO LORENZO Dott. PUPPATI.

Lorenzo, a cui l' eterno ordin prefisso
All' umane vicende or or la Madre
Dal sen divelse: Ahi! che importuno forse,
La ferita t' inaspro; ma potrei
La funesta d'affetti acerba lutta
Ir meditando di chi presso è a morte,
E di lei l' alto cor, di te la pia,
Angosciosa, ma costante aita
Non rammentar, nè il lagrimato evento
A questo foglio confidar, che fia
A lei di laude e a te, d' esempio a noi? —
Un anno e più volgea, che la dolente
Appressarsi mirava, e a stilla a stilla
Bevea la morte: — dolente, chè fero,
Non sanabile morbo iva serpendo
Per quelle membra, e le rodea: — dolente,
Chè dell' amante e riamata figlia,
Degli occhi suoi pupilla, ahi! ben sovente
Il dolor mal celato, e la furtiva
Lagrima discopria; chè del consorte [2]
Vedea, già conscia, l' addoppiato affanno,
Che a lei talor, talora a sè il volgea,
A sè mal fermo, e nel soffrir oh quanto
Per lunga età mirabilmente esperto! —
E che non puoi Religion, se un' alma
Inchinata a virtù, cara a Sofia
Scaldi del foco tuo? Sentiva appena
L' imminente suo fin vaticinarsi
La forte Donna, al Ciel conversa in atto
Virilmente tranquillo: Ah il voler tuo
In me, o Signor, quando che sia si adempia,
Sclamava; e tosto ogni terrena cura,
Ogni basso desir posto da banda,
In Dio sol riposava, a Dio volgea
Fra le ambascie frequenti il cor, la mente,
E nulla più di mortal donna avea,
Che di madre e consorte il casto affetto: —
Ma i dì giungeano in adamante sculti
Lassù, all' estremo suo penar segnati. —

Oh quanto allora, o buon Lorenzo, oh quanto
Desïato, opportuno al patrio suolo
Ratto movevi, e a lei, che flebilmente
Te sospirava, te chiedea, affannato,
Impazïente in sen volavi! —
Oh quali
Tristi, e care accoglienze! Oh quel suo primo
Languido sguardo, che nel cor profondo
Improvvisa t' apria crudel ferita,
Che non disse eloquente! Ah figlio, disse,
Vieni, t' affretta, e omai l' estremo amplesso
Dalla madre ricevi; a Dio congiunta
Sarà fra breve, e la memoria teco,
Che visse un dì, sol rimarrà. — L' assisti
Dunque pietoso, ed alla gran partita
La tua presenza, il tuo coraggio, il tuo
Senno e vigor sorreggala, ed in uno
Dell' egro Padre e della giovin Suora,
Dividendolo almen, temprino il duolo. —
Tua fè le davi; e più tranquilla allora,
Sgombra d' alto desir di terra, in Dio
Fiso il pensiero, a lui perdono, pace,
E requie, e il fin di sua mortal carriera
Affrettando chiedea. —
Ma chi potria
In questo esiglio peregrin tuttora,
Benchè presto al partirne, ogni terreno
Dolce affetto svestir? No, non è dato,
Nè prescritto al mortal vanto sì fero,
Quindi sovente la vedesti in atto
D' impazïente addomandar del caro
Consorte, e dell' addolorata figlia,
E non di sè sollecita, di loro
Chiederti, per pietà, fida novella.
Tu pronto all' uopo, ogni sospetto suo
Disgombravi amoroso, e nuova requie
A quell' angustie succedea.
Ma alfine
Illanguidita, e come face a cui
Vada l' esca mancando, alla pia donna
Più e più s' appressa il fero istante: — Ah come
Gli estremi dì, l' estreme notti, ahi quanto
Angosciate, narrerò, che immoto

Del suo letto alla sponda tristamente
Passasti assiso! — Odi virtù, prodigio,
Di figlio carità! — Di sonno agli occhi,
Di riposo alle membra, e più allo spirto
Ogni conforto dinegar potesti.
Ampia mercede già ti attende, o pio,
Chè di tua madre l'esaudite preci
Largo compenso a tanto affanno, a tanta
Costanza ti otterranno.
E qual costanza
Non ti cingeva il cor alla suprema
Ora del suo partir, quando gli ufficii
Del buon Levita assecondando, al suo
Pregar pregava umilemente; quando
Spasmo improvviso della poveretta
Aspro governo fea; quando (oh celeste
Spettacolo d'amor!) colle robuste
Braccia tu solo dalle peste piume
La toglievi, e, pendendoti dal collo,
Altro origlier le sopponevi, ed altro
Men duro letticciuol; quando or la suora
Confortavi, ora il padre, e intanto, oh Dio!,
Tutto l'affanno loro al tuo congiunto
Ti piombava sul cor; quando le fioche
Della morente ultime voci, a Dio
Ora converse, ora al marito e ai figli,
Dell' intimo conflitto di quell'alma,
Inevitabil sempre a chi d'affetti
Ha pieno il cor, fean prova; e quando infine
La scarna man protesa sul tuo capo
E della suora tua, col santo segno
La superna invocò del Cielo aita?
Ma non più, mio Lorenzo: — esacerbata
La tua bell'alma nuovamente ho forse.
Ah mel perdona, amico, e in questi sensi,
Che pietosa amistà dettommi, un core
Al tuo concorde ravvisar ti piaccia. —
Il padre (3) anch'io perdei. — Ma nol vid'io
Lungamente languir; chè quasi còlto
Da folgore, improvviso ei giacque. — Oh acerba
Rimembranza! Oh dolor! Io lo lasciava
Di vita pieno, e il rivedea già spento.
A prova quindi il so quanto sia duro

De' cari autor de' nostri di l'estremo
Amaro dipartir. —
Ma forse l'urna,
O di profani fior, o d'amoroso
Ma vano pianto ne fia sempre aspersa
Da noi figli dolenti? — Ah no; chè il saggio
Piange, si duol, ma al suo dolor, al pianto
Modo e tempo prefigge, indi a virili
Santi pensier rivolto, di querele
No, ma di preci risonar fa il mesto
Lor funereo soggiorno, e dolce intanto
Speme il consola, che un egual ricambio
D'affettüosi voti a Dio rivolti
Per lui fia che il compensi. —
Della madre
Tu, buon Lorenzo, ed io del padre questo
Perenne alla memoria offriam tributo:
E oh qual mercè ci avrem con essi in Cielo!

(1) Morì li 10 Dicembre 1831.
(2) Il signor Matteo Puppati ottimo padre e marito, benemerito cittadino, uomo probo e benefico.
(3) Il signor Antonio dott. Trevisan medico, buon padre, buon marito, operoso cittadino morì li 27 Aprile 1821.

Castelfranco. JACOPO Dott. TREVISAN.

AUGUSTA CHERUBINI MAGRINI (*)

ALL' AMICO E CONSORTE ADDOLORATO

GIAMBATTISTA MAGRINI

E perchè mai, Signor, questa Colomba,
Che tu stesso a compagna or or mi desti,
Perchè sì presto a me la ritogliesti,
E la sua spoglia omai chiude una tomba?
Non odi di quai gemiti rimbomba
Il mio triste soggiorno? E non di questi
Pietà ti mosse figlioletti mesti,
Il cui duol giunto al mio sul cor mi piomba? —
Pon modo alle querele, o angoscioso;
Tua fè riaccendi; non temer; pei figli
Tuttora amor la infiamma, e dello sposo.
E mentre lassù in Ciel voi pure aspetta,
Vigile da sciagure e da perigli,
Scampo a voi impetrerà la benedetta.

(*) Questa vera Colomba per mirabile soavità d'indole, morì il 19 Novembre 1857.

Castelfranco. JACOPO Dott. TREVISAN.

GABRIELE CORNET (1)

IL DI LUI PADRE Cav. ANTONIO.

Io vo pascendo il mio dolor profondo
Che tregua non avrà fino ch'io viva:
Parmi ognora veder l'imagin viva
Di lui che il viver mio rendea giocondo.
Ahi! morte lo rapio dal basso mondo,
E la mia vita d'ogni ben fe priva,
Nè val di lui ch'io parli, oppur ch'io scriva
Ad alleviar del grave duolo il pondo.
Quanto t'amai, mio Figlio, e quanto io t'amo
Che per immensa via da te diviso.
Ognor ti cerco, e co'sospir ti chiamo!
Non piango no tuo ben, ch'eterno riso
Or goder tua bell'alma ardente io bramo;
Ma chi non piange all'alba un fior reciso?

(1) Mancò a'vivi li 12 Febbrajo 1834.

Dalla Gazzetta di Venezia 7 Febbrajo 1840.

MARIA BONALDI CORNET

Se le virtù domestiche, sì necessarie al buon andamento delle famiglie, furono sempre in estimazione, merita ogni encomio Maria Bonaldi Cornet, che in grado esimio le possedette. Docile figliuola, tenera sposa e madre assennata, compié successivamente le sue parti così da non lasciar nulla a desiderare agli ottimi genitori, al consorte virtuosissimo, ai figli prediletti. Fornita di varii talenti, educata a sani principii, adorna di colte e soavi maniere, con un cuore sensibile e pietoso, con una mente tutta acconcia a reggere, e a migliorare le famigliari bisogne, era ella la delizia de'suoi, e l'ammirazione di quanti frequentavano la casa Cornet, sì distinta nell'opinion pubblica, e sì nota per impieghi, onoratezza, carità e religione. Provata al crogiuolo della tribolazione, sopratutto nella perdita acerbissima di due amatissimi figli, fu Maria l'esempio di cristiana costanza, assoggettando le affezioni del sangue ai voleri della divina Provvidenza. Ma questo magnanimo sforzo le valse in appresso quell'indebolimento di salute, che innanzi tempo dovea condurla al sepolcro. Sopportati con eroico coraggio i fastidii e le ansie di crudel morbo interno che in parte cercava di nascondere per la pietà de'suoi, giunse agli estremi il 20 Gennajo prossimo passato. Sempre a sè presente, e dando [illegible]

rturbabile i più saggi ordinamenti a' suoi cari che a forza conteneano lagrime, spirò nella calma del giusto. — La sua mancanza fu onorata l compianto dei cittadini, che, sospirando simili donne nelle famiglie, ino valutare uno dei mezzi più efficaci al conseguimento della privata icità.

Dalla Gazzetta di Venezia 2 Agosto 1844.

ANTONIO CORNET

nel giorno 25 decorso coronò con una morte veramente cristiana a vita d'onore e di lealtà. Il mondo che obblia tutto, e tanto presto, nserverà certo la memoria di quella modestia soave, ingenua amabili- e sagace discernimento, che furono le qualità costanti e caratteristiche quell'uomo saggio, benefico, ed operoso. — Onorato della eccelsa con- enza di S. M. il Re di Baviera, che successore al Padre, nominavalo o Console ed Agente in Venezia, e lo insigniva quindi della croce di valiere del R. Ordine Bavaro di San Michiele, giustificò pienamente le tenute onorificenze, e meritò più volte lusinghiere proteste, e prove ge- rose del Reale aggradimento. — Della squisita delicatezza del suo sen- e fece prova quell'animo aperto ed arrendevole alle sublimi attrattive ll'Arti belle, delle quali fu sempre appassionato e intelligente cultore.

Colpito e acerbamente nelle sante affezioni di famiglia pianse sul fere- d'una moglie tutta cuore e virtù, e di due figli involati all'età che ù si circonda di speranze e di voti. — Le prove non hanno mancato suoi giorni, e la sua anima era matura pel cielo quando Dio chiama- la a sè.

Dalla Gazzetta di Venezia 8 Giugno 1855.

Abbate GIOVANNI BENEDETTO CORNET

Se alcuno ha il diritto alla memoria degli uomini egli è senz' al- chi in vita ne intese al bene ed all' utilità, mettendo unicamente a ga usura nel Cielo il pro di sue fatiche. — E il suo merito cresce in pro- rzione dei volontarii sacrificii a cui si sottomette, ove si rifletta ch'egli teva in seno d' una diletta famiglia condurre in pace i suoi giorni, e n per questo venir meno ai doveri, che un tempo si assumeva in fac- a Dio e a' suoi simili. — Intendiamo di parlare dell'abbate Giovanni nedetto Cornet, Veneziano, morto nella Casa delle Ricoverate del B. Pel- rino in Padova il 1.° del corr. Giugno. — Egli, preposto alla cura spi- uale delle medesime, con santa e generosa alacrità disimpegnò per lun-

ghi anni i suoi ufficii, in modo che molti ebbero ammirando ad affermare, difficilmente potersi rinvenire un secondo, che con eguale pazienza e disinvoltura la durasse a tanta varietà d'umori, a tanto squallore di miserie, a tanta angustia di privazione. — Eppure egli era stato il maestro e il rettore per oltre a sei lustri nel celebre Collegio di Monza, egli il precettore in Cremona di distinta famiglia, egli l'aspirante alla Società d'Ignazio nel Gesù di Roma, ed egli il ricercato più volte dal Cardinale Patriarca Monico a coadiutore nella sua Diocesi. — I talenti, la cultura, l'erudizione, la vivacità del genio, la pratica del mondo, la conoscenza delle persone, le relazioni sociali non furono mai da tanto d'insinuargli il solletico dei posti comodi, proficui, brillanti. — Utile modestamente al suo prossimo nei primi stadii della vita, volle compiere in silenzio l'ultimo, che arrivò all'anno ottogesimo quinto. Si racchiuse in Padova fra il breve e solitario cerchio, ma altrettanto difficile e spinoso, del Ricovero del B. Pellegrino. — Quivi consumò la sua carriera, emulando la carità del Padre Bartolommeo dell'Oratorio, suo fratello, per lasciarvi, com'esso, vivo e onorato tra i Padovani il nome.

Venezia 24 Dicembre 1857. GIUSEPPE PATELLA.

A Maria Serafina Amiani
nel patrio monastero dei ss. Filippo e Giacomo
Clarissa per anni XXVI. per VIII. Abbadessa
dismonacata nel cataclisma Napoleonico
durò in privato vita conventuale irreprensibile
con V. elette consorelle
finchè disposto del paterno redaggio
per titolo di sovrana concessione
al conservamento in Fano del vetusto suo stocco
con nuovo esempio di sublime abnegazione
rientrò lietamente la povera cella
non abbandonata da lei che per morte
allo albeggiare del XXIX. decembre MDCCCXL.
a. settuagesimo quinto del viver suo
lasciando nello smarrimento e nel duolo
il nepote ed erede Stefano Tomani Amiani
che a testimonio di non caduca riconoscenza
per se e suoi
volle iscritta questa memoria

Fano. STEFANO T. AMIANI.

Nei Funerali del Conte Carlo Ferri *di Fano*

Sulla porta della Chiesa.

A Carlo Ferri fanese

patrizio utile estimatissimo
esequie straordinarie
ordinate dal Municipio

—

Al Tempio concittadini
e la vostra frequenza apprenda ai posteri
come di solenni onoranze
retribuisca la patria i suoi magnanimi

Al catafalco di fronte alla porta d'ingresso della Chiesa.

Alle ceneri

di Carlo c. Ferri da Fano

colto da subita emiplegia
il v. decembre MDCCCLI. a. s. LXI.
e nel sepolcro della patrizia sua gente interrate
sia dato solenne trigesimale compianto
da quanti deplorano perduto un alto intelletto
che in tempi muti di ogni pubblica virtù
prescelto a carichi arduissimi
le blandizie dei despoti le ire dei malvagi
di continuo schernì e contenne
e imperturbato di animo potente di eloquio
propugnò senza posa il giusto ed il vero
fatta norma a tutte azioni di sua vita
la coscienza ed il pubblico bene

Ave rarissimo esempio di virtù cittadine
e dalla sede di giustizia
soccorri a noi che te salutiamo concordi
nostro lume nostra gloria
nostro desiderio perpetuo
ave! ave! ave!

Al destro lato del catafalco.

Nella gerarchia prelatizia
correttore integerrimo umanissimo
delle provincie viterbese e perugina
meritò omaggi ed ovazioni municipali
in privata fortuna
deputato per la sua patria al romano parlamento
tenne fede al principe e allo statuto
col guiderdone di laude non bugiarda
nelle evulgate istorie dei nostri tempi

Al sinistro lato del catafalco.

Sperto che i buoni studii
sono cemento a civile prosperità
la scaduta gloria del n. Nolfiano Istituto
tentò rilevare con saggi provvedimenti
geloso della celebrità dell'antico teatro della Fortuna
ne promosse e coadjuvò la splendida riedificazione
non vago di onori cortese di consigli
molti pubblici e privati negozii
con sagacia pari a solerzia maneggiò e condusse

Al catafalco di fronte all'Altare maggiore.

Se religione di esempii e non di parole
se fede e beneficenza
modellate alla scuola dei sapienti
e nel sommo delle onorificenze
accorta e dignitosa modestia
valessero a rendere imperitura una vita
innanzi a questi altari
te oggi o Carlo non lagrimerebbero estinto
la tua famiglia il numeroso parentaggio
la eletta schiera degli amici
per Italia anzi per Europa disseminati
e saresti tuttora a' tuoi dolenti concivi
invidiato presidio decoro inestimabile

Fano. STEFANO T. AMIANI.

Queste Iscrizioni dettate soltanto per testimoniare ai futuri la molta estimazione in che fu tenuto dalla più parte de' cittadini l'illustre Defonto, non ebbero alcuna pubblicazione, e se esse furono immaginate e scritte in nome del Municipio, ciò ebbe origine dalla convinzione che al Ferri potesse convenire una tal distinzione onorevole per la somma civile prudenza, di che egli andò fornito ne'varii casi della sua vita pubblica e privata, come può vedersi in una lettera necrologica pubblicata in Fano il giorno 5 Dicembre del 1852, anniversario della morte di lui, e diretta al C. Camillo Marcolini da l'autore medesimo delle Epigrafi superiormente riportate.

Nei Funerali del Conte Rodolfo di Montevecchio *nella Chiesa di S. Maria Nuova di Fano*

A Rodolfo Conte di Montevecchio da Fano
maggior Generale piemontese in Crimea
negli odierni campeggiamenti
primo olocausto del valore italiano
esequie solenni
e fraterno e cittadino compianto

—

XX. novembre MDCCCLV.

Le spoglie mortali
di Rodolfo Gabrielli dei Conti di Montevecchio
Cav. mauriz. Comm. dell'ordine militare di Savoja
al regg. equestre Piemonte-Reale già Colonnello
nello esercito sardo in Crimea
maggior Generale di brigata
affrante da piombo ruteno
il XVI. agosto MDCCCLV. ai colli della Cernaja
riposano alla remota Balaclava
ma la rinomanza di lui
in patria e dove è sacro il sangue dei generosi
propugnanti la europea civiltà
vincerà il silenzio dei secoli
perchè intrepido perseverante infaticabile
nelle prospere sorti e nelle averse
sempre l'onore alla vita prepose

Nato il quindecimo marzo MDCCCII.
morì il XII. di ottobre MDCCCLV. anno suo LIII.

La spada che imbrandì giovinetto
fra tempeste di popoli e di regni
incontaminata nella sua destra rifulse
e il giuro dato alla croce sabauda
· eroica morte
non mobilità di consiglio disfece

In guerra abilissimo condottiero
negli ozii di pace
esempio e mastro di militar disciplina
col legare ai fratelli d'armi
l'assisa di campo madida del proprio sangue
donò con quella ai suoi cari
il pegno estremo di immensurabile affetto
e saturo delle glorie terrene
si aderse con sublime slancio di amore
al conquisto delle celesti

Chi avesse in animo di conoscere i principali avvenimenti della carriera militare percorsa dal C. Rodolfo di Montevecchio, fino a che più abile penna si accinga con sottile avvedimento a compilare di questo illustre soggetto un più largo ed elaborato lavoro, può valersi dei *Cenni Biografici* editi nell'ultima dispensa del volume II. dell'Enciclopedia contemporanea di Fano, pei Tipi del Lana 1855.

Fano. STEFANO T. AMIANI.

☧

Alle ossa riviviture
di Andrea Honory da Pesaro
a gravi ed ameni studii educato
maestro in giureprudenza
dapprima in patria magistrato civile e criminale
poscia a Fano modesto ma operoso cittadino
non vago di onori temperato di affetti
la cui vita repentinamente fu spenta
il XXII. marzo dell'anno MDCCCLI. suo LVIII.
desiderato e compianto
da quanti lo ebbero consulente ed amico
ma più assai
dai coniugi e figli conti Marcolini
che ad onorarne la decenne esemplar probità
nel sagace maneggio di ogni loro negozio
accorati collacrimanti
ordinarono questo sepolcro

STEFANO T. AMIANI.
Fano. inserì CAMILLO C. MARCOLINI

Luigia
figlia di Maria e del fu Giulio Duca di Montevecchio
patrizi fanesi
sposa al conte Francesco Corbelli
di Fano
defunta appena ottilustre
per lenta incurabile tisi
il 7 dicembre 1857
così parla alla superstite
e non ancor decenne figliuola

Sofia! domani al tuo destarti, canta;
Sì canta forte, ch'io ti sentirò.

Queste mie ultime parole
che singhiozzando e baciandoti
a te mia diletta figliuola indirizzai
nella novissima sera del mio vivere
ti siano sempre presenti e care
e nel rammentarti l'estremo mio desiderio
ripeti sovente col tuo canto
anche la preghiera dei defunti
per me
che ti fui amorosissima madre

Fano. Evaristo Ab. Francolini.

GIUSEPPE CUOGHI

A molta ragione lasciò scritto un antico, non tanto essere sacro ebito di riconoscenza, quanto soavissimo officio di amore il rammentare superstiti le azioni di chi visse esempio agli uomini di pubbliche e do-estiche virtù. Della quale sentenza io ben profondamente sento nell'a-imo tutta la verità, ora che la fiduciosa benevolenza di una egregia ve-ovata famiglia amicamente m'invita a dettare brevi ricordi e sinceri di uel venerando vecchio che fu il Consigliere Giuseppe Cuoghi, al quale i miei verd'anni fui stretto di affettuosa consuetudine, e di quasi fi-iale amorevolezza.

Antica ed onorata fra quante fiorirono notevoli per buona civiltà ella terra di Fiorano fu la famiglia, ond' ei nacque a' 5 d'agosto del 762. E questa e l'ameno paese natio ebbe dalla giovinezza e sempre tanto amore, che primo e dolcissimo godimento si fu per lui il venire i passando quanto gli rimase di libera vita dalle cure e dalle peregri-

nazioni, cui lo trasse la varia sua fortuna. Ebbe distinto conferimento di laurea in leggi nell'anno 1784, presso la modenese Università degli studii, famosa allora per sapientissimi uomini preposti ad ogni facoltà, e due anni appresso cominciò in Pievepelago la carriera di giusdicente natale, continuata poscia per ben dieci anni dall'uno all'altro degli alpestri Capi-luoghi della dizione Atestina, con fama ognor crescente di esperto ed integerrimo dispensatore della giustizia. Ultima terra cui venne destinato a giusdicente, con titolo di podestà, quella si fu di Novellara, dove se per l'effervescenza degli animi, e per la singolarità dei tempi, ebbe a sopportare nel 1796 immeritate e dolorose perturbazioni, l'inaspettato passaggio per quella contrada del Generale Bonaparte valse a rendere vieppiù palese e splendida la rettitudine di lui; chè già consegnata è alla storia la sentenza del gran Guerriero, non aversi a punire le opinioni politiche dei galantuomini, e doversi tosto restituire a libertà Giuseppe Cuoghi, giudicato dal comun voto incolpabile ed onesto cittadino.

Dal quale avvenimento peraltro istrutto quanto infido e mutabile sia il favore della fortuna a chi, nello avvicendarsi dei grandi sociali eventi, si trova investito di pubblici delicati incarichi, formò divisamento di ricovrarsi per alcun tempo all'ombra pacifica del campestre domestico ritiro, e là viversi tranquillo coll'ottima donna che a quel torno destinò a compagna della vita, la signora Maria Amici, di spettabile famiglia fiorentese pur essa. Senonchè trascelto dal pieno suffragio de' conterranei a rappresentare il proprio paese ne' Comizii Cispadani di Modena, ove riusciva uno degli eletti al Corpo Legislativo, in parità di voti con chi pure ebbe dalla sorte la sanzione, e fatto esperto d'altronde che a giovarsi de' talenti e degli studii suoi voleasi ben più ampia palestra che non l'umil terra natale, fermò stanza con esercizio di avvocatura in Modena. E a questa età che appartengono diverse consultazioni e scritture forensi (poche delle quali a stampa) in astruse cause civili agitate in Modena ed in Bologna, d'ond'ebbe a formarsi tanta riputazione da servirgli di spedito a salire a' distinti gradi nella gerarchia delle giuridiche magistrature. Acclamato dapprima *Accusator pubblico*, poscia eletto *Giudice supplente temporario* (1797) e poco stante *Sindaco criminale* pel dipartimento del Panaro (1798), ebbe di sovraggiunta il simultaneo incarico di *Giudice relatore* di una Commissione militare, creata a liberare da ree masnade i territorii di Vignola e di Finale. Poi nel 1808 venne nominato dal Vicerè d'Italia uno de' *Giudici supplenti* della nuova corte di Giustizia civile e criminale in Modena, e per altro decreto del medesimo Vicerè (1811) fu molto onorevolmente promosso a *Giudice* presso la corte di Giustizia in Reggio.

Cessato il regno italico, e salito al trono degli Estensi il Duca Francesco IV, non tardò questi a porgere luminosa prova dell'estimazione in

ii tenne l'ingegno, la probità e l'avvedutezza dell' avvocato Cuoghi, minandolo nel nuovo impianto di governo (emanato pel famoso decreto 3 Agosto 1814) a *Consigliere* presso il R. Ministero degli affari Esteri parte risguardante la *Polizia generale dello Stato*. Incarico delicatisno questo, nel quale ebbe campo di far mostra oltremodo laudabile del ù felice accoppiamento del dovere e della perspicacia di Magistrato, coi avi e costanti principii di onesta moderazione. E fu gloriosamente conata in fine la nobile e fortunata carriera sua, dalla ulteriore nomina vrana a *Consigliere del Supremo Tribunale di Giustizia* in Modena, r Chirografo del 19 novembre 1818; carica nella quale durò trent'an, con fama di assiduo e fermo ed imparziale Magistrato, sinchè nel novembre del 1848, quando già toccava la grave età di 84 anni, ebsi la desiderata giubilazione.

Fin qui, battendo arido calle, io nudamente seguiva il consiglier Cuoi ne' moltiplici stadii che man mano il condussero all' orrevolissimo sto ov' ebbe ad assidersi provetto, solo perchè dalle semplici narrate se apparisse di per se quali fossero i meriti e le vicende e le sorti di siccome Magistrato, senz'uopo di diffondermi in vane commendazio; chè dove sono manifesti i fatti, io avviso tornare sconsigliato l'uffi della parola. Ma ben ne rimane a rammemorare care e tenere cose lui e come cittadino e come padre di famiglia; condizioni entrambe r lui feconde di belle e delicate virtù.

Religioso profondamente nel cuore, giammai lasciò egli disgiunte dalpratiche di rigida osservanza le prove di quella pietosa cristiana filanpia d'onde ricevea valido ajuto la vereconda indigenza, alleviamento e nforto la sventurata amicizia, consiglio ed ammonimento o l'età inesrta, o il forviato costume. Adoprò con larghezza sicchè buoni ingegni, nenti in povera condizione, rallevati fossero altri agli studii, altri a riure utili e severi e degni ministri del santuario. E al decoro di questo ovvide con efficacia d'incessanti offici, allora massimamente che, per angustie del pubblico erario, intendevasi ad intercludere ai santi riti elebrato tempio della Madonna di Fiorano, opera elegante e magnifica romano Avanzini. Mostrò agli uomini come il vivere saggiamente rirmiero, elevar possa da una modesta fortuna a segnalata dovizia di rimonio, coloro che nella operosità e ne'sudati studii ebbero a procacsi e lucro ed estimazione. E fece palese anche una volta, come l'inrità del costume e la conseguente quiete dell'animo consentano a chi se ancora in perdurate fatiche una tarda e lieta e fiorente vecchiezza.

Era pur bello il vedersi quest'uomo grave d'anni e pieno di secorimembranze, che limpide gli soccorsero sempre alla mente, assidersi mezzo a due generazioni da lui nate, e quasi patriarca del vecchio po, dividerne i domestici godimenti e regolare, non già d'impero,

ma di consiglio e di apprendimenti l'intera famiglia! La quale fiorivagli intorno così felice di scambievole concordia, così studiosa di amorevoli cure e di confidente rispetto, da svegliare veramente, non so se più invidia o tenerezza nell'animo di chi facevasi a visitarla. E la sua casa fu lungamente in tutta felicità per sorriso costante di amica fortuna, e per benedizione del Cielo. Eppure sorsero i giorni in cui la sventura batteva a quelle porte, e il rispettabile vecchio, cui niuno più rimanea sulla terra dei vissuti all'età sua prima, vedeva languire di tormentosa ventennale infermità, con forte animo tollerata, una virtuosissima nuora; vedeva aprirsi il sepolcro alla diletta consorte, e pur scendervi anzi tempo, e in quest'anno medesimo un figlio eziandio che fu suo amore. Nè saprei dire se più valessero a lasciarlo sorvivere a tanta ultima amarezza, o la tempra del cuor suo informato a grande virtù, o le assidue sollecitudini dei superstiti. Questo solo io dirò, che per quanto di coraggio e di rassegnazione egli armasse lo spirito, venne palese ad ognuno che da quel dì più non apparve il facile sorriso sul suo labbro, nè la sua voce più si schiuse faconda delle sereni immagini, e de'geniali antichi racconti. Vivea bensì ricreato, se non dimentico, nelle ore date al famigliare convegno, ma raccolto quindi nella solitudine di sue stanze, una invincibile mestizia gli velava il volto, e le sue notti furono dappoi sospirose ed insonni. Nondimeno per virtù di naturale robustezza serbò vegeta la sanità del corpo, e integre fino agli estremi di vita le facoltà della vista, e dell'udito, e della mente ancora; ma gli veniva poi meno la vitale energia degli arti inferiori, sicchè più non valse a reggersi di per se.

Nel primo giorno di questo dicembre, al tetro rintocco de' sacri bronzi, rotto da lugubri espiatorie salmodie, un mesto corteo accompagnava il feretro di Giuseppe Cuoghi alla chiesa porrocchiale, dov'egli ebbe le acque battesimali 95 anni, 3 mesi e 23 giorni innanzi, e nel dì stesso venia calato nella tomba gentilizia da lui costrutta. Era egli spirato placidamente nel bacio di Dio, per febbre catarrale duratagli quattro dì appena, benedicendo la sua famiglia, confortato dagli ajuti della religione santissima, e colla serenità che è immanchevole compagna di chi solo ha pura la coscienza del passato. Nè a lui mancò quella che, Tacito appellava ultima gloria del saggio, il pubblico compianto, e quello precipuamente de' poveri, ai quali fu pietoso ognora di molti, e non sempre palesi benefizi.

Modena 1857. C. Matteucci

Dalla Gazzetta di Venezia 12 Luglio 1855.

GIROLAMO MARIA BALBI-VALIER (*)

Nel compianto universale morì il 6 corrente il patrizio veneto Girolamo Maria Balbi-Valier, del fu Marco Primo, il quale, dopo aver beneficato questa sua patria di adozione coll'esempio di tutte le cristiane virtù, perpetuò col suo testamento l'opera delle sue grandi beneficenze, portandole ben oltre ad un *milione* di lire venete, lasciando di più educato alla sua scuola, ed all'amore e gratitudine pubblica, l'unico suo figlio Marco Giulio.

(1) Morì a 78 anni.
Pieve di Soligo.

QUANDO PIEVE DI SOLIGO

INAUGURAVA

IL MONUMENTO (*)

SACRO ALL'ONORATA MEMORIA

DEL NOBILE

GIROLAMO MARIA BALBI-VALIER

De' Grandi, o Pieve, la sembianza altera
Un'arcana virtù spira ai viventi,
Che il santo affetto della patria impera
E a virili innamora opre le menti.
Quindi traeva Atene e Sparta austera
Le indocili al servaggio ire furenti;
E Roma la fatal possa guerriera
Per cui dell'orbe incatenò le genti.
Che se quel Busto, onde l'imago onesta
Mi parla sì che a lagrimar m'invita,
Non raccende il desio d'inelite gesta,
L'amore avviva, che d'un pane il dono
Porge a ristoro della plebe attrita
E dalla polve la soleva al trono.

(*) Lavoro del chiarissimo scultore Casagrande.

P. N. P.

Hieronymo Marci f. Balbi - Valiero
patricio veneto
quem vitae integritas consilium constantia abstinentia
liberalitas et pietas in exemplum eniteus
bonis omnibus commendavere
quod nosocomium et gynaeceum
puellis a pupillatu tutandis
costituerit ditaverit
Plebs Solicensis
patrono optime de se merito
posuit dedicavitq. an. MDCCCLVII. (*)

(*) Questa epigrafe fu intagliata di sotto alla nicchia che contiene la marmorea effigie del Balbi-Valier con d'una parte un basso rilievo di emblemi allusivi all'Ospizio degli infermi, e d'altra al femminile Orfanotrofio.

LO STESSO

Ebbesi d'ogni tempo, fin presso a' più antichi, la pia consuetudine di onorar quella cenere, che rimane di noi dopo la morte, e di dirizzare agli estinti o, lavorati da' più begli ingegni, archi pomposi o marmoree statue o così magnifici d'altra maniera monumenti e così saldi, che l'ala del tempo vi passasse accosto reverente ed innocua, con iscolpitevi sopra o al dinanzi o per su ciascun lato iscrizioni che valessero, tranne poche pe'saggi, a distinguere il ricco da quel misero vulgo, che trascina il suo po'di esistenza con un procacciatogli pane dal sudore e dal pianto. E cotal pia consuetudine non è ita giù pure de' nostri dì, che non si ristà dallo spendere (per quantunque brevi le lagrime e forse anche dolci in chi sopravvive a chi ha cessato di vivere) somma d'alta estimazione, e perchè il dolor vero o finto nel chieda, o perchè non la si abbia a finire in disonor del casato e perderne la doviziosa ambizione. Se non che e'va tutto a volgere in misera vanità, dove il merito non se n'abbia procacciato il diritto; e vi ha non di raro la epigrafe che risponde tutto altramente da quel che dovrebbe, infinocchiandone i posteri che se la succiano, a maniera di bimbi, come purissimo mele, sol perchè al vase se ne aspergessero gli orli. Non si vuole però, se questo addiviene il più delle volte, tor via un cotal uso, e ritenersi dal concedere altissime laudi, con eternarne la fama, a'pochissimi degni, i quali, a vita, ovunque per così loro e'si potesse, furono intesi a beneficenza inverso i lor simili. Tra que-

Orazione che fu letta dall'Ab. Girolamo Torresan nella Chiesa Arcipretale di Pieve di Soligo il giorno della inaugurazione del predetto *Monumento*.

non è a dubitare, tiene luogo eminente il Nob. Girolamo Maria Balbi-
lier, di cui hommi a dolcissima ed onorevole cosa l'essere trascelto a
ellare in questo bel giorno, in cui la riconoscente mia patria (suscita-
e in cuore quel sentimento prezioso di gratitudine, che non può mai
deve tacere in que' tutti, cui la natura piaceasi formare gentili) avvi-
acconcissimamente di rendergli una qualche testimonianza del quanto
r esso lui ella sente nell' animo. Non rasciutte ancora le lagrime dello
ierne rimasta vedova sconsolata, è omai di pochi mesi oltre a due an-
gl'inaugura in questo tempio una marmorea effigie, vigilato lavoro
scultor valentissimo, a fine di tramandarne a' posteri una cara memo-
per lo gran cumulo de' benefizi che n'ebbe. La qual nobile idea, quan-
è di onore al benemerente Defunto e in un medesimo alla Pieve che
istra non avere il Balbi-Valier profuso la sua semente in campo sterile
ngrato, altrettanto è bello argomento ad infiammare altri a virtù. Se
ı che assai mi duole, che il mio discorso non potrà di certo essere ri-
ndente al merito della causa, e non pure al voto di quelli, a cui pia-
ıe affidarlomi, tra perchè leggeri e disavvenevoli a gran peso sieno le
: forze, e perchè in così fatte cose io mi sia pochissimo esercitato. Il
conforto che io n'ho, è sapere, che ne' loro animi è gentilezza som-
e inverso di me non picciolo amore, il quale è sempre inchinevole a
ar le altrui macule con cortesia di perdono. La qual cosa e l' affetto
io porto grandissimo a questa mia patria, mi assoggettarono a così
lo incarico. Possa di qui uscire alcun frutto, che sappia dolce alle ami-
: e non amaro alle difficili labbra!

Non io mi farò in sul principio a mostrarvi, come si suole da' più,
l sangue rifluisse per entro ai lombi del nostro Balbi-Valier, concios-
:hè non sia ignoto a persona, pur per dettone d' altri, che tolsero a
ltar questo argomento, com'egli traesse i gloriosi natali da illustri mag-
ri, che andaron belli di fama nelle venete storie, a ricordanza e ad
re de' quali bannosi ancora a vedere assai tele con delineatovi sopra
ı gran parte del quanto essi operarono a gloria della regina de' mari.
iste cose io me le voglio tacere, affinchè egli non paja che a me diletti
ıtrare, dalle fumose imagini de' buoni Avi discendere ornamento a' ni-
; chè, ove questi tralignino e le virtù care di quegli abbiano posto
o le spalle, vagliono esse a lor riprensione più presto che a merito,
ene a me pare che non ne dovrieno i male augurati fiatare. Percioc-
ella è una pietà il vedere assai volte il generoso sangue de' valenti
ggiori essere derivato e discorrere nelle vene di tali, più che ad altro,
iglievoli a quello Asfaltite o Mar Morto, il quale è di così sconcia na-
ı che nè tremola nè s' increspa a spirare di vento, e gitta per dovun-
all' intorno un alito così putente che ammorba il paese, con avere
ıa sì triste da non vi poter capere anima viva, nè in sulle sponde al-

vere dalla voraginosa Cariddi è tratta ne' rabbiosi mostri di Scilla. Deh, voi beate nel vostro nido tranquillo! Egli è questo un mele per voi, egli è un balsamo alle anime vostre. Sollevatevi, sollevatevi al cielo colle supplici palme e pregate pace a quel pio, che vi andò di tanto cortese. E fosse piaciuto al Signore, che al vostro Istituto avesse secondato anche l'altro, com'egli era mente e proposto dal nob. Balbi-Valier, a ricetto de' maschi poveretti fanciulli, ove e' fossero addimesticati nelle arti alla condizione loro avvenenti. Ed oh quanto sarebbegli stato caro di condurlo a fine in sua vita! Ma il fallirgli, a tempo, di un direttore che ne fosse abile in tutto, con alta amaritudine gli tolse il poterlo. Laonde ne' suoi ultimi giorni avvisava opportuno di convertirne le predisposte rendite a favore dell'ospitale pegl'infermi, entrato forse in lusinga, che altri cupidi, per filantropia e religione, di seguire l'esempio di cotanto pensiero, ciò che per lui non si potè, si studiassero adempiere. Opera invero che varrebbe onore a' suoi petti, e salirebbe a Dio grata come fumo d'incenso. E avventurati voi, giovanetti, che a così alto bene sareste sortiti! Non più ad accattare per sulle pubbliche vie, nè ad impigrire nel peccaminoso ozio, scherno e reietto del più delle genti, ma sicuri di un pane, consecrati ad util lavoro, e tutti come fratelli amorosamente in uno raccolti e benedetti dal cielo.

Tanto per la mendica ed orfana fanciullezza pensava ottimamente il Balbi-Valier. Ma v'è al mondo altra tristissima condizione da disperare, quel cioè aversi d'attorno di ogni maniera malattie, e non pure una mano, che ti presti un qualunque uffizio a sollievo, non un mezzo o credenza a potere procacciarti alcun che di ristoro o medicina per rifarti in salute, e non anco il coraggio di mandar per un medico, perocchè tu non sappia e non possa rispondergli a mercede che di un misero grazie, il quale ha un così aspro suono da far corrugare le nari e disacconciamente stringer le labbra a chi l'ode. Ma pur questo non isfuggì alla mente del Balbi-Valier, che chiamati seco a consulta i suoi pensieri del come vi si potesse provedere, niente curandosi del quanto avesse a entrarvi di spesa, diedesi all'erezione di un Ospitale per accorvi gl'infelici malati, con insieme fornirlo di quella ogni cosa, che ne fosse bisognevole, e in decentissimo sito, per potervi attingere l'acque, che assai ne fa d'uopo, da mite Soligo che vi scorre vicino a pochissimi passi. Ed eccoli, o fortunata mia patria, se la malignità della razza umana, cui par trovare un sollievo nello essere in perpetua guerra e straziare e a tutto dar fondo, non già empiamente di abbatterli, ecco due monumenti che dureranno lunga quanto il tempo, a tuo pro, a gloria sempre maggiore del Balbi-Valier e a conforto pur d'altri ad imitarne il benefico cuore, colla sicurezza che mentre si crederanno di farlo ad utile altrui, più il faranno in quello per sè; perciocchè, donando a' poverelli ed agli indigenti, egli sia cer

porre i suoi averi ne' tesori del Signore, a ritrarne il cento, o a meglio dire, l'infinito per uno. E qui parmi a proposito di accennare ad un'altra beneficenza del nostro Balbi-Valier. Or va per più anni, che, per lo volgere de' rei tempi, a non essere i campi, quanto è mestieri, rispondenti alle fatiche degli agricoltori e per lo sì gran peso delle imposte da finirla in conquasso i mediocri possidenti, ci ha un caro di viveri da doverne assai patire una gran parte del popolo; ed egli è in questi casi lagrimevole il sapere in parecchie famiglie uno scompiglio da non dire; e dee mettere pietà in ogni cuore quel vedere, all'entrarvi, i fanciulli piagnenti a' piè, in sulle ginocchia o al petto serrati delle lor madri con chiedere loro, e che mai? Non più che un bricciol di pane o qualsivoglia altro alimento, per quantunque rozzo che e' sia, a satollarsi, a far tacere, almen lievemente, quella furia che han dentro, straziante le viscere, la irragionevole fame. E disperare le madri per non poter loro rispondere di alcun giovamento, sol dovendo acquetarneli con parole, che suonano insignificanti alle loro bambine orecchie, di pazienza, di providenza. E i padri accorati istupidire al tanto di dolore che è in essi, non valendo a trar di miseria la desolata famigliuola con quel lor tanto adoperare di piedi e di braccia dalla punta del giorno per infino a tardissima notte. Se non che beati a que' luoghi, ove ha persone che si piacciono di asciugare le lagrime e di sollevare le abbisognanti famiglie! E beata sovra il più delle altre, alla Pieve, per la quale il gentile animo del Balbi-Valier fu sempre aperto! Il quale in questo mezzo di carestia pensò d' imitare quel giusto di altri tempi colà in Egitto, di raccorre cioè assai copia di grano per venderlo poscia a sol tanto di prezzo che altri se lo potesse comperare come ne' tempi di quasi nessuna scarsezza. La quale beneficenza durò pur dopo di lui, proseguita dal carissimo figlio, più che de' beni di fortuna, erede di quelli, ben migliori, dell'animo non mai abbastanza esaltato del padre. Idea invero laudabile, se non c'entri chicchessia a voler toglierne il merito con dire (poichè se n'ha d'ogni stampa alla animalesca, cioè senza ragione da chi vuole acetire ogni sincero vase); e perchè cotal grano un cosi benefico cuore non destinavalo a dono più presto che a mercatura? Un grazioso perchè da richiederne un altro! e perchè Giuseppe non lo donava in Egitto? Se non ci vedono entro, la vadano cosi fatti ragionatori a insegnare a Giuseppe, un profeta di quella vaglia che ognun sa, da condurselo il Faraone d'allora secondo in sull' aureo suo cocchio. Nè vuolsi qui tacere un' altra opericciuola del Balbi-Valier, la quale, ancora che non cosi dispendiosa da pareggiarsi alle altre, dimostra però il quanto ei pensasse a vantaggio comune della cara sua Pieve, cioè quel sifone e macchina che fe' costruire a comodo d'essa, per rendere di pubblico diritto l'acqua del privato suo pozzo.

Ma dal ragionatone fin qui, piacemi ora di passare ad altre spezie di

fatti, da' quali si manifesti il bello sentire di esso Balbi-Valier per la religione, nella quale avea forse pochissimo di ricca gente che andassegli innanzi. Rechiamoci un po' fuori del nostro abitato, e di qui a lieve distanza, con un così dolce ascendervi che ci paja appena di farlo, arriveremo ad un luogo che ha nome il Calvario, dove la natura non fu punto avara de' suoi doni, perciocchè amenissimo ella vel rendesse, non dirò pel cielo che vi ride sopra assai grato, e per l'aere che vi aleggia purissimo, ma per quel suo essere all'occhio di chi vi pervenga, giocondo oltremodo. Perchè assestatosi questi a maniera di chi si affacci al tramonto, ci vede tutto a sè innanzi una incantevole pianura, a non dirla quasi gran conca, qui lieta di ogni maniera di messi, di assai bene disposti vigneti e ovunque d'ogni varietà d'alberi, questi da frutto, e quelli da dolce ombra ospitale, ove un paesello e dove un altro e poscia un altro ancora, ciascuno di piccole miglia da questa Pieve, la quale, come signoria degli altri, gli si spazia presso che sotto a circa uno stadio. Al volgersi poi che e' faccia lo sguardo di verso al settentrione, eccogli quel non so se io lo mi chiami colle o monte, beatissimo de' suoi sceltissimi vini con sottovi alle radici la piccola ma ridente Solighetto, ridente e in un medesimo tutta gaudio per la dimora che fa una nobilissima famiglia, la cui benecenza di sempre e specialmente la magnifica di poc' anzi nella erezione di un tempio e della Parrocchia, sono commendevoli a cielo. Alla ridente Solighetto tien dietro la, doviziosa de' medesimi doni, aprica Soligo, lieta del vago suo colle, seminato di tante casipole con sopravi, in punta, il tempietto intitolato a s. Gallo. E via via que' colli di Farra, di Col s. Martino, di Colbertaldo e di Vidor, ch' egli è un paradiso a vedere. E poi proprio di faccia, a forse otto miglia, il fiume Piave, per incirca un quarto di cerchio secondato dal maestoso Montello, che sembra piacersi di specchiare le secolari sue roveri in quell'acqua fin giù alle radici presso del colle, che si ha alla sinistra, al cui sommo torreggia la antica Collalto, villetta a me cara, perchè appartenente a famiglia a me dilettissima, perchè cara un giorno a tal donna, cui per la mite sua indole, gentilesche maniere e suavissimo cuore, non avea persona che non traesse ad amare; aimè! or va per circa sei mesi, colta da morte in su' begli occhi suoi lustri, di profonda amaritudine argomento all' eccellente marito, a' figli, a' propinqui, a chiunque di essa lei conoscesse i laudevolissimi pregi. Di quivi, lasciataci a tergo la ferace di esquisite uve e di frutta, situata in punto alto e giocondo, Refrontolo, ritorniamo al dove di prima. E qui trattenghiamoci a osservare le due Chiesuole, volte di faccia a occidente, così vicine che poco men che si tocchino. L' una è la vecchia e detta del Cristo, santuario d' alta divozion degno e frequentato assaissimo, dove parecchie anime trovano refrigerio a' lor mali con abbracciare quella Croce santissima, che vi s' inalbera al mezzo, e piangervi amarissime e dolcissi-

lagrime, siccome a me pure avveniva ne' miei giovani anni, ne' miei
altro o più lustri, prosteso a lei dianzi a deporvi il quanto di febbri
ciassemi l' animo a disvelarvi gl' ignoti ad ogni vivente, misteri del
ore. L'altra è la nuova o, meglio, la eretta da poco in sostituzion della
ma, dedicata al confessore Vescovo s. Martino. Della quale, per li tem-
che facevano tristi, non potendo questi miei compagni di patria ridurre
erfetto il già cominciato lavoro, il Balbi-Valier, al vederne troppo di
ta, sempre volto a far bene, avvisò convenevole di assumere sopra sè
ii carico con qualunque ne potesse esser la spesa, che leggeri non era.
onsentendovi tutti di animo consolato, eccovi bello e compiuto in bre-
simo tempo un così grazioso tempietto da disgradarne non pochi, ca-
simo a noi tra per lo adornamento ch' egli è, a potervi più degna-
nte glorificare il Signore, e per essere tutto al destro di quelli che co-
n esso si recano a pregare per i loro amati defunti, il terrestre de' qua-
i riposa presso che a' piè del medesimo, nel comun Cimitero.

Non estendevasi poi la benefica mano del Balbi-Valier al dentro sol-
lo della Pieve, chè anche al fuori andava assai larga ove uopo ne fos-
o se gliene facesse ragionevole inchiesta; e sappiamo che anche al Se-
ario di Ceneda ei fu donatore di una somma, con sol patto che esso
inario vettovagliasse un Cherico della Pieve, o dove egli a questa
ncasse, d' alcun altro paese. Ed è qui opportuno di dire, che assai Che-
furono da lui giovati fin da gran tempo a poter continuare gli studi,
arecchi eziandio sovvenuti di patrimonio. Perciocchè, ove specialmente
e argomento di promuovere la religione e di aumentarne il decoro,
l'animo suo inchinava il più volentieri. E ce ne rendono fede molte
e sue elargizioni, tra le quali non è a tacersi quel tanto che assegnò
lenefizio Arcipretale di Pieve per levatogli via non so che di vantag-
allo smembrarsene di Solighetto, già da poco innalzata a Parrocchia,
annua corrisponsione, in sussidio, a mantenervi più agiatamente che
na un Cappellano, e l'assegno pur annuo per libricciuoli, premi, ima-
ette e simiglianti da distribuirsi a que' tra' fanciulli, che fioriscon mi-
ri per religioso contegno e per iscienza nella Dottrina Cristiana. Ed
uanto più avrebbesi a dirne, se la sinistra del Balbi-Valier avesse po-
accennare quel che fece la destra!

Ma facciamoci a quello che più ancora mi muove a tessergli panegi-
laude, a quel non essere scopo in lui d'insinuare negli altri la pra-
delle cristiane virtù senza che e' ne desse primo l'esempio, laddove
n sa che, quanto ei sentiva molto addentro e si conosceva di reli-
e, altrettanto ne faceva un quotidiano e non breve esercizio, per-
chè non si stesse egli a poltrire di sotto alle coltri, come si suole dal
delle bene agiate persone che si giacciono ad ora avanzata fino ag-
tovi il servo con un piè di bambagia ad aprir loro sol di tanto le

cortinate imposte che v'entri a minute fila la luce, affinchè le ancor sonnacchiose pupille non se n'abbiano a male, ma e' si avea fatto un uso d'intervenire ogni giorno al primo Sagrifizio, che per tempissimo, in sulle albeggiare, si celebra in questo tempio. E non aveavi forse funzione, cui non si recasse ad assistere. Ed era caro il vederlo alla Santa Dottrina, con sostener persona di perpetuo Priore, a farsi ovunque d'attorno, affine di animare alla compostezza ed alla attenzione i giovanetti che ei teneva in conto di quasi suoi figli, raro e grande insegnamento al meglio de' ricchi, che avviserebbono l'altrettanto abbiettissima cosa e da macchiarne il beato decoro. Deh! che tutti nel volessero imitare ad augumento della religione e a vantaggio della società, la quale, quanto è più innanzi nelle cose di Dio, altrettanto è più fida in ogni maniera de' propri doveri. E delle altre virtù, che non so quale gliene fallisse, avremmo a dirne tante da non finirla così in brevità, perciocchè a lui cara la giustizia, che dà a ciascun ciò che gli è pertinente, nella quale egli usò così sottile talvolta che fino ebbe voce di crudele, da coloro però, i cui occhi malati non vedon tropp' oltre, travisando tanto le cose da tramutarne i nomi, mentre e' dovrebbon sapere che non vuolsi con quella troppa pietà, che è distruzione a giustizia o per qualunque riguardi, porgere altrui occasione di peccare, comandando anzi il peccato, al dire del morale filosofo, chi potendo, nol vieta. Caro a lui il nessun ozio, fatalissimo scoglio, in cui rompe la fragil barchetta del meglio degli uomini e più assai di chi va tronfio di beni di fortuna, a cui la molta occupazione sembra importar disonore, e da lasciarsi a quel branco de'miseri, cui dannava la sorte a procacciarsi un ruvido pane per fatiche e sudori. Ben altramente il Balbi-Valier che i suoi giorni traeva confinato in sua casa ad attendere a' suoi molteplici affari e più forse a regolare gli altrui, ora qual provido consigliere, or qual conciliatore degli animi, ed ora quale attore di scritti, istromenti, testamenti o d'altro checchessia, in cui potesse uscire giovevole alla povera gente che, malmenata dagli altri, da lui si partiva lietissima con sol resogli un grazie, e tra per l'una e per l'altra cosa n'avea egli da far tutto il dì fino a dover protrarre a tardissimo le ore notturne, le quali e'terminava incoronando di rose il bel capo alla Vergine con recitarne cinquanta volte quell'Ave, che lei umile ancella sublimò a Sposa dello Spirito Santo, a Madre di Dio, a regina degli Angeli. Ma c'entrava egli in quel suo tanto occuparsi un nonnulla di avarizia o eccesso di economia? Oh, certo che vi avrà tali da così giudicare, quelli cioè che non moverebbono dito ove non avessero di che vantaggiare. L'avaro dipela, e il Balbi-Valier del suo grande travaglio a pro d'altri, non che scuojare, non esigea fiocco di lana, e quel tutto poi che e'risparmiava del suo, per esser ligio al Vangelo, donava a'poveretti con ben migliore consiglio di coloro, la occupazione de'quali è tutto altramente, oziando la più

rte del dì e consumando il più delle notti a banchetti, a giuochi, o a
se altre di peggio, a beatificarsi quella loro anima dolce, a cui pute ogni
ra cosa che non sia confortata di così fatti sapori. Nè mi tacerò dell' u-
le contegno di esso Balbi-Valier inverso di tutti. E non era cosa di lui
perdono delle offese, la più nobile vendetta che uomo oltraggiato possa
e? E di vero ebbe assai sopprusi a sofferire, assai bebbe a calice ama-
, assai dure ricompense risposegli il tanto operare a pro d' altri, ma
to ei rimetteva in quell' Agno innocente che, portogli a bere aloe e
le, ai crudi supplicava perdono dal suo Padre celeste. Nè le labbra di
contaminavano mai sconce ed inoneste parole, e ciò che è beltà di
irito, ciò che è leggiadro vezzo per altri, sarebbe stato per lui scandalo
vergogna. Non pure piaceagli di servire alla gola, quella immane vora-
ie, in cui offendono molti; chè egli usava a parca mensa, e qualunque
vande, quasi sempre le più semplici, gli sapevano care; ed aveva suoi
giuni severi e, in quanto a astinenze, non lasciavasi ire a quella matta
rrente, che seco tanti trascina de' nostri malaugurati dì, a far uso di
i dalla Chiesa vietati. La qual cosa io l' ho per da gente di rotto cuo-
, tralcio d' altra vite che non è quella di Cristo, o di forse nessuna.
Chiesa ha voce dallo Spirito Santo, e il primo precetto all' uom primo
l' astinenza di un cibo. Ma molti sono imbecilli e dormono adagiati in
l capo del serpente e metterebbono ogni mano a distruzion della Chiesa,
n già un sol puntello a impedirne il cadere.

Se non che io veggomi omai giunto colla mia orazione al dove non
mestieri di procedere più oltre, invitandovi solo a portare il pensiero
li ultimi istanti della vita del Balbi-Valier, e a vedere che il fine non
disgrada il mezzo e il principio. È fatale che ogni nato di donna, o
eso per dovizie, o Iro per povertà, si muoja una volta. Ed ecco an-
' esso il nostro Balbi-Valier, molto innanzi cogli anni, è già per dare
ultimo addio al basso aere di quaggiù e volarsi ad uno eterno, a mille
ppi migliore. Già lo frangono i dolori, l' ansie estreme, l' ambasce del-
om presso a morire il combattono, e fanno a' trepidi astanti prensen-
vicina la tenebra, che dee secondare al doloroso tramonto. Già Cristo
Sacramento, accompagnato da gran processione di devotissimo popolo
uggentesi in lagrime, ne ha consolato l' anima pia, quel tutto di santo,
de l' amorosa madre, la Chiesa è benigna a' morenti, gli venne presta-
e già rassegnatosi alla gran legge di natura, lieto della speranza di
osarsi in seno a quel Dio che adorò sempre in azione e in ispirito, rac-
glie quel quasi nulla di forze che ancor gli rimangono, a farsi suonare
sulle labbra parole di Chiesa, di limosina, di orazione, di poveretti, di
ani .... Oh! una mano tremolante, gelida gelida, perchè ha toccato la
tra del suo sepolcro, una mano scarna pendente sovra il capo amatis-
o di uno amantissimo unico figlio, che atteggiato a sublime pietà, tutto

lagrime e singulti, implora, in ginocchio, la benedizione di un padre, di un adorato padre che ha poche fila di vita, egli è tale spettacolo da commuovere il cuore più scabro, il cuore meno dimestico ad ogni nobile affetto. Ma un così solenne congedo, una così patetica scena non c'è riserbata che dall'uom religioso, e il Balbi-Valier, pria di dormir nel Signore, ce la seppe offerire, lagrimandone dolorosamente e soavemente quanto vi avea di presenti; benedizione oltre a quanto di prezioso potesse mai porgere il mondo, da aversi per cara, tramischiata da così fatte parole che beato! chi se ne facesse un tesoro, siccome la Sposa de' Cantici con quel suo fascetto di mirra. Elle furono brevi, perciocchè la potenza del male con insieme la foga degli altissimi affetti a quel novello Tobia divietasse il voler dire più innanzi. Ma rispondevano a queste: Figlio, dilettissimo figlio, io ti lascio; il mio astro è al tramonto, nè fia più che tu il veggia fino a quel dì che piaccia all'Eterno di ricongiungerne in cielo. Ma perchè questa beata unione ci avvenga, per colui che tanto ti amava, fa di esser largo mai sempre in preghiere e limosine. Non ispunti un'aurora, non si corichi un sole che tu non pensi al Signore, e, come da idrofobo cane uom fugge via, non istandogli ferma una fibra per la paura, fugga tu dalla colpa. Preziosa è l'anima tua sovra ogni più alto imaginare, ed è fimo vilissimo ogni cosa sulla terra a comparazione di lei, nè si vuol macularla di una ancor minima azione, di un detto, di un solo pensiero, che inchinasse a malizia. Piacque al consiglio del Signore, che io ti potessi lasciar erede di un patrimonio non vile, il quale or si fa tuo, ma per tal modo però che sia a un tratto pur d'altri. Quella qualunque cosa che noi abbiam qui giù sulla terra de' beni di fortuna, la ci venne da Dio, e dobbiam riguardarcene non come donni assoluti, ma depositari solamente, a valercene del quanto a noi fa mestieri per vivere con proprietade, non punto ad alimento del vizio. Date a poveretti miei quel che vi avanza, intonava, l'amoroso di tutti; ed egli è debito nostro l'esser frugali per noi, affinchè ne debbano andar satolli i mendici. Oh guai, guai che tu veda altri cascare per fame, e ne gongoli tu a squisitezza, ad abbondanza di cibi! Pessima delle sventure! volgeria da te la faccia il Signore. E que' miseri cenci, onde vanno coperti, quelle monche braccia, quelle membra rattratte, quel sostenersi che e' fanno in sulle grucce per averne meno una gamba, o per non prestar loro uffizio l'una nè l'altra a causa di già passati e presenti malori, quel tutto adusta pelle che e' sono, il pallidume del viso, il poco o nessun vedere degli occhi, le ammaccature, le fasciature di sopra al capo e giù nella più parte del corpo, quel tutto di miserabile e di putente che indi proviene, non ischifar, figlio mio, e non ten venga ribrezzo. Abbine in quella vece assai compassione, conciossiachè e' sieno tuoi fratelli, e tu potessi ire accattando a similianza di loro, e sovvengati sempre che di sotto a quelle lacere vesti abita Cri-

slo. Nè ti avvenga pur mai che l' operajo sen torni per la protratta mercede. Egli ne ha d' uopo d' ogni dì, nè gliela puoi ritardare senza suo scapito. Superbia ne' sensi, superbia ne' detti è sciocchissima cosa che conduce a rovina. Siam tutti figli ad un Padre, siam tutti vasi di una medesima creta, e cenci e porpora la finiscon del pari. Che sono que' sommi, al cui cospetto tremò e tacque la terra? un nulla di cenere che cape entro a un tuo palmo. Agli adulatori non credere. Se la tua coscienza non approvi interamente l' opera tua, e bella te la faccia apparere l' amico con sue melate parole, nel respingi lontano. Le laudi di finto amico, se addolciscono il cuore, avvelenano l' anima. C' è poi altra miseria, e grande, nel mondo. Avrai chi per lo tuo benefizio risponda vitupero e favellare maligno e travisi di tale l' opere tue buone che se ne trovi entro solo scoria ed orpello, e ti vorrà crocifiggere chi dovrebbe locarti in sul fastigio della nobile fama. Potendone aver vendetta nol fare, o figliuol mio, e perdona. Il Dio delle misericordie fa lucere il sole in su' buoni e sugli empi. Non seducati il mondo, perocchè egli è un mare, ove assai di leggeri s' incorre in naufragio. E' ti parrà un qualche tratto in bonaccia, ma intanto ei mormora sotto, e ne scoppierà poscia negra burrasca. Sii buono sempre, o figlio mio, e ti custodirà l'Angelo del Signore. Così rendeai lieve la terra che coprirà la mia cenere, così esulteranno le mie ossa ei silenzi del tumulo. Addio fino al giorno lietissimo del rivederci.

Tale, o nob. Giulio, era il senso delle parole che a te indrizzavano e aride labbra del morente tuo padre. Ed elle sono preziose margherie, chi bene le stima, e il tuo dolce sentire, il generoso animo tuo, bello i care doti, fino a qui dimostrato, e quella pura scintilla di religioso costume, onde infiammaronti il giovinetto cuore l' uno e l' altro parente, l' empiono di soave lusinga che a te piaccia così inestimabili gemme anporre a qualsivoglia altra cosa del mondo, la quale, per quantunque lamente apprezzata da' vulgari intelletti, a paragone di esse, è vilissima dispregevole sempre. Così farai lieve la terra e consolate le ceneri di il tanto ti amava, così farai lieta questa cara tua patria che tanto in te era, così avrai la benedizione del Cielo: onde sparso di rose lo spinoso ntiero della vita, onde la più amabile delle epigrafi un' altra volta sovra tuo tumulo: *Comuni lagrime e fiori.*

ANNOTAZIONE

Col testamento 12 *Gennajo* 1852 *e Codicillo* 5 *Luglio* 1855 *il nob. Balbi-Valier Girolamo Maria, oltre le large beneficenze operate in vita, perpetuò le seguenti:*

Orfanotrofio di 30 ragazze, con dotazione per cadauna all'epo-

ca del matrimonio di . . . . . austr. L. 200 : —
Ospitale pegli infermi
Due messe settimanali
All' Arciprete per li Cappellani annue . . . . . » 297 : 60
Per la Dottrina Cristiana annue . . . . . » 100 : —
Ai poveri 8 sacchi di farina di granoturco, metà alle feste
Pasquali e l'altra metà alle Natalizie.
Per questi legati il nob. Balbi-Valier lasciò beni stabili e mobili che gli valsero . . . . . austr. L. 304, 686 : 94

A cui devesi aggiungere:

Compenso all'Arciprete per la separazione della Chiesa Curaziale di Solighetto . . . . . » 2, 000. —
Una casa donata alla Fabbricieria . . . . . » 2, 000 : —
Un catino e brocca d'argento . . . . . » 1, 000. —
Per la novena del s. Natale . . . . . » 4, 000. —
Per la devozione della agonia . . . . . » 1, 000 : —
Il posto per un Chierico nel Seminario di Ceneda. . . . . » 6, 000 : —
Un Patrimonio Ecclesiastico . . . . . » 6, 000. —
Per l'apertura della strada Praderadego che unisce la Provincia di Treviso a quella di Belluno, ed in difetto, per opere pie . . . » 50, 000. —

Totale austr. L. 376, 686 94

Dalla Gazzetta di Venezia 5 Novembre 1857.

LO STESSO

Fino dal 26 Agosto 1855 questo Consiglio comunale, interprete dei voti di tutta la popolazione, deliberò con unanime volontà di erigere un pubblico monumento, che perpetuasse ed attestasse ai futuri la riconoscenza e la gratitudine nostra per le grandiose beneficenze largite al Comune dal nob. Girolamo Maria Balbi-Valier in tutto il corso dell' esemplarissima vita, che qui tenne, e per la ingente somma di L. 376,603 94 assicurate col testamento 12 Gennaio 1852, e codicillo 5 Luglio 1853 disponendone generosamente l'applicazione a vantaggio e sollievo di poveri ed infermi, a conforto e per educazione di orfane, al decoro e per incremento del culto e della moralità religiosa del circondario comunale.

L'idea ed esecuzione del monumento fu affidata al valentissimo e altrettanto modesto scultore Marco Casagrande di Cison, nome abbastanza noto a tutti i cultori delle arti belle pel raro suo ingegno e per la felice riuscita di altre sue opere, che si ammirano in più luoghi delle vicine Provincie ed anche dell'Ungheria, segnatamente in Erlau, Pest e Gran. Questa, che riuscì pure della più desiderabile perfezione ed eleganza, compongesi del busto, di nitidissimo marmo di Carrara, collocato sopra un

mensola in una nicchia rotonda a guisa di coppa di bronzo, circondato da regii simbolici allusivi alle distinte qualità e virtù del benemerito soggetto e poggiato sopra un parallelogrammo, del pari marmoreo, nel cui mezzo è posta l' epigrafe, (*vedi pagina* 108) come ai due lati di essa hanno due bassi, o piuttosto alti rilievi, rappresentanti, con figure e posizioni relative, quello a destra l' Orfanotrofio femminile, e l' altro a sinistra l' Ospitale. Tanto nel busto, in cui il vero filantropo scorgesi vestito col costume civile, e vi spicca una perfetta rassomiglianza, quanto nei bassi rilievi e in tutti gli ornamenti, che dividono e circondano le varie parti del monumento, si ammirano il genio e la filosofia dell'artista, che seppe abbellire il finitissimo suo lavoro con significazioni allegoriche dei sentimenti, che occuparono mai sempre l' anima, l' intelletto e tutte le forze dell'illustre trapassato. E fu pure opportunissimo il sito, dove è eretto: nel vano, cioè, ch'è internamente sopra la porta laterale meridionale della chiesa, dirimpetto al pulpito, servendo nello stesso tempo quale adattatissima decorazione.

Per l'inaugurazione di tale monumento, fu prescelto il giorno dell'altr'ieri, in cui dopo fatto allestire nel mezzo della chiesa, apparata decentemente a lutto con emblemi ed iscrizioni relative, un magnifico catafalco, attorniato da torcie e cerei, che pure ardevano in tutti gli altari, si celebrò un gran numero di messe, in suffragio dell'anima benedetta del defunto, e da ultimo una messa solenne di esequie, con eccellente musica, composta espressamente dal valente nostro maestro Benvenuto Fabris, ed eseguita interamente da' cantori e bandisti del paese; come al medesimo appartiene egualmente il sacro oratore, D. Girolamo Torresan, il quale, tra la messa e le ultime esequie, ha letto una dignitosa ed assai appropriata orazione del defunto, superbamente stampata dal Minelli, piena di affettuose parole, di tratti eloquenti, e di faconde espressioni, che meritano l'emozione ed il consentimento dell' affollatissimo uditorio, di cui, fra i rappresentanti e tutti i consiglieri comunali ed un clero assai numeroso, fecero parte le più distinte e qualificate persone anche dei dintorni per onorare la memoria del segnalatissimo benefattore.

Pieve di Soligo 31 Ottobre 1857.

HORTENSIUS CARTOLARIUS

Ioanne Baptista II. (Cartolario) et Pascha Britia lectissima femina Hortensius ortus an. M. DCC. XXVI. Canonicus ecclesiae veronensis dictus an. M. DCC. LXII. In lyceo magno mantuano laurea civilis pontificiique iuris donatus anno M. DCC. LXV. et anno postero inter iudices contra haereses adlectus. Praefectus in templo maximo admissis poenitentium expiandis et iudex curionibus probandis constitutus. Dignus qui ampliora dutius urgeret vita functus annos natus p. m. LIIII.

Verona. SAC. GIOVAMBATISTA SANTI.

N. B. La Memoria intorno a Giovambatista II. Cartolari padre d'Ortensio, fu stampata nell' *Albo*, Vol. primo, pag. 212, 213.

A memoria ed onore
di
Matteo Santich
Traguriense
Preposto del Capitolo metropolitano di Zara
che
la pietà collegando al sapere
i modi cortesi agli atti benefici
dopo essere stato
degli altari ministro zelante
delle slave lettere distinto cultore
degli studii ecclesiastici e agrarii benemerito
alla Casa di ricovero generoso
toccava
il settantasettesimo anno
quando
visitata l' Italia
ed omaggio prestato a Pio IX in Bologna
quasi che altro non gli restasse a vedere in terra
passò a lodar cogli eletti
la celeste Patrona di quest' Archidiocesi
nel quartodecimo giorno del MDCCCLVIII
infra i riti solenni della sua festa
un bel nome lasciando nella schiera di quelli
che fecero ed insegnarono il bene

Zara 16 Gennaio 1858. GLI AMICI

Dalla Gazzetta di Zara, n. 62 del 1843.

Conte GIUSEPPE BEGNA

DI POSSIDARIA DA ZARA

Giuseppe Begna di Possidaria moriva li 19 Giugno dell'anno 1821.

Prese avea tre mogli, sortite dalle nobili famiglie Possidaria, Sanfermo, e Ponte di Zara, avendolo soltanto l'ultima rallegrato di prole.

Nella prima sua età avviavasi al chiericato, venendo istruito nel Seminario Florio da monsignor Giovanni Giurovich dotto e pio sacerdote, di poi Vicario generale della chiesa metropolitana di Zara.

Fino dai tenerelli suoi anni il Begna dimostrava aurea indole, chiara intelligenza, giusto criterio, per cui di buon'ora procacciavasi stima ed affetto. Col processo del tempo sempre più l'una e l'altro accrescevansi, anco per lo sentimento suo patrio scevro d'ambizione e d'interesse.

All'arrivo dell'armi cesaree austriache nel 1797 veniva nominato dalla commissione organizzatrice (presieduta dal co. Raimondo di Thurn) dirigente, ossia presidente del Tribunale di prima istanza in Zara, in cui trattavansi gli affari giudiziarii-politico-economici. Ma dopo qualche tempo volontario si dimetteva, non cessando però i suoi concittadini ad occuparlo, in ogni maniera, nelle urbane faccende, ed in ogni pubblica rappresentanza.

Sotto il reggimento italico lo si destinava giudice di pace. Oh come gli si addiceva un simile uffizio! Dolcezza di forme, fina perspicacia, retto giudizio erano le doti che l'adornavano: a queste arrogi la generale persuasione, e le incessanti sue sollecitudini, per cui non è da maravigliare s'ei ricomponeva le più accanite parti, e le più lunghe, avviluppate ed importanti questioni spegneva.

Nel 1809 il Consiglio provinciale tenuto in Zara lo nominava deputato per la Dalmazia, in unione a Gianluca Garagnin e Giambattista Stratico, e ritornando dalla orrevole sua missione, vi compariva decorato della Corona ferrea.

Nella brevissima epoca dell'impero francese, quando questa provincia colle altre illiriche ad esso apparteneva, gli si conferiva il posto di giudice di Appello. In questo, come in ogni altro, rilucevano in lui sempre limpidezza di mente e rettitudine di cuore.

Per le successive vicissitudini riprendeva ei le primiere cure domestiche e patrie, sempre caro agli amici, bene accetto e rispettabile ad ogni classe de' cittadini, fino all'anno cinquantesimoterzo circa, in cui abbandonava questa terra, da lui stesso chiamata di sofferenza, ma con quella placidezza, che costituiva il suo carattere.

Vissi lunga pezza con te, dolcissimo amico, e penetrando fino all'imo

del tuo cuore, vi scopersi virtù vera, spoglia anco di quelle piccole macchie che offuscano le anime più grandi, Il rammentarti era giustizia, anzi colla generosità che ti era propria, perdona il ritardo. Ai tuoi amici si unisce la patria, di cui i doveri con lode compisti, rallegrandosi di poterti annoverare, se non tra i Temistocli, tra gli Aristidi e i Focioni.

A. Fenzi.

Zara. inserì il figlio Cosmo Bruna di Possidaria.

Dalla Gazzetta di Venezia 30 Dicembre 1857.

Dott. PIETRO MUNEGATO

La morte dell'uomo utile e onesto è sempre un dolore pe' buoni che lo conobbero. Tale è la perdita da noi fatta del dott. Pietro Munegato, che nell'età di 72 anni, dopo ostinata e ricorrente malattia di vescica, la scorsa notte finì di vivere per idrope.

Datosi egli dalla sua gioventù all'esercizio dell'arte salutare, la trattò sempre sentendone la dignità e mettendo in atto la beneficenza dell'importantissimo ministero. Fondato solidamente negli studii anatomici e fisiologici del suo tempo, pose precipua cura alla osservazione dei fatti, e lontano dalle lusinghiere generalità dei sistemi, badò meglio a guarire che a sermonare, tenendosi agli astratti principii, siccome a filo che segna la via e che all'uopo si piega, senza vestire la rigidezza pericolosa di preconcette opinioni. Fu medico empirico razionale, e giovò: segnatamente le febbri larvate ebbero in lui un vittorioso nemico, e le proteiformi alterazioni nervose un pronto scorgitore ed un mitigatore solerte. Meritevole della comune stima ed affetto, ebbe larghissima pratica, conciossiachè dei malati non fosse il medico solamente, sì pure l'amico; e chi scrive questa pagina lo sa per prova. Come anche lo seppero i poverelli, verso a' quali, non bastandogli di prodigare le più attente sollecitudini, largheggiava insieme sussidii, dando vita alla firmata ricetta col soffio della carità. Della quale acceso mai sempre, ne diede pubblica testimonianza promovendo con altri benemerenti ed aiutando l'Istituto medico-chirurgico-farmaceutico di mutuo soccorso, che onora il nostro paese, e che sempre volle a preside il Munegato, perciocchè i consigli, il sovvenimento ed il nome di lui tornavano arra sicura a continuarne ed a crescerne la prosperità ed il decoro.

Se non che questa elettissima delle virtù, la carità, fu quella che in lui principava e che pareva quasi un istinto anche fuor dalla cerchia della sua medica operosità. Privo di figliuoli, cui far segno dell'amoroso animo suo, lo rivolgeva a quelli fra gli amici e congiunti, a' quali sapea giungere opportuno il soccorso, aprendo loro persino la propria casa, lungi

ente ospitandoli, provvedendone, se fanciulli, alla educazione ed al so-
ile avviamento, temperandosi da qualunque parola che potesse rilevare
beneficio, contento di quella sola soddisfazione, che si origina dalla co-
ienza del giovare, e che non fiuta gl' incensi fumosi dell' altrui grati-
line.

La voce del biasimo non trovava il valico tra le sue labbra, chè anzi,
n industria ingegnosa, l' altrui torto volgeva in casuale distrazione od
antaneo trascorso di tempera: bensì lo vedevi rinfocolarsi e concitare
caldezza il discorso, allorchè trattavasi di far tacere la calunnia. Pre-
al dovuto encomio, netto di adulazione, sentiva con modesta dignità di
stesso: giusto estimatore delle cose e degli uomini, ne librava rettamen-
le azioni e dal vario vivere traeva sicure norme di pensata prudenza.

Marito egregio, guardò sempre con affetto alla pia donna che il Cielo
diede a compagna, e volle per lei sola qualche risparmio nelle ragioni
mestiche, onde guarentirne una vedovanza non disagiata. Ma, condotto
opre dallo spirito di carità, il dott. Munegato, dopo avere dato ordine e
do all'uopo della consorte, e soddisfatti i desiderii del sangue e dell'ami-
ia, ripiegossi alla soave abitudine del soccorrere l' indigenza, e stanziò
, dopo la morte della moglie, godessero i frutti de' suoi onesti rispar-
i poveri della città, nominando erede proprietaria della maggior parte
suo avere questa Casa di Ricovero, e suggellando così degnamente una
a, che fu tutta di beneficio.

Un uomo ricco di questi pregi accostossi all'estremo trapasso come
eva accostarsi, cioè con la tranquillità dell'animo, che gli si rivelava
la calma del volto, nella serenità dello sguardo, nella verità dei reli-
si sentimenti abitualmente nutriti, non repente commossi dalle tarde
ire del rimorso; e staccavasi da' carissimi suoi col sorriso di quell' ad-
, che mostra un uomo vicino a cogliere il guiderdone della sudata vit-
a.

Padova 27 Dicembre 1857.

G. Cittadella.

Piagnete o cittadini
il dottore
Pietro Munegato
medico egregio
uomo specchiatissimo
cristiano esemplare
la cui profusa carità
non ebbe altro limite che le forze
altro termine che la vita
altra mira che il Cielo

Ab. Fr. Nardi.

Dalla Gazzetta di Venezia li 30 Dicembre 1857.

PIETRO SQUERAROLI

Chi non guarda al rumore, ma al valore delle cose, stima sempre di alto prezzo la vita della virtù, e per essa non mai si appuntano d' intemperanza le lodi.

Sotto questo aspetto modesto, mi è dolce rammemorare, con triste desiderio, un egregio amico, non a guari mancato ai buoni, in Pietro Squeraroli, ingegnere veneziano.

Istituito nell'arte in tempi alquanto dai nostri remoti, ma che pur furono più d'altri, in breve cerchia, feraci di mutamenti, videsi schiuso innanzi un ampio arringo per dedicarsi svariatamente al prediletto esercizio. Fu addetto dapprima alla direzione dei lavori idraulici nell' I R Marina di guerra, in dipendenza del distinto ingegnere in capo Laisant. e vi rimase fino al disciogliersi di quell' Uffizio; poscia prestò l' opera propria, per lungo volgere d'anni, ai Tribunali, che gli confidarono missioni importanti, da lui alternate coi frequenti incarichi, che alle operose sue cure commessi erano dai privati. Nelle quali occupazioni continue fu a lui pari sempre alla solerzia l'alacrità, non ispregevole l' ingegno, e maggiore poi d'ogni eccezione la fede, che lo rese mirabile specchio d' integrità nel pubblico ministero. Poichè delicato aveva l' animo, da cui pigliavano qualità i sinceri e miti costumi, e la volontà immutabile nel retto gli fruttò onorata fama. Quindi quel bene, al quale mirò con eguaglianza indefessa di proposito, gli fu premio dappoi, quando, al declinar dell' età rinunziava spontaneo agli studii della professione per accarezzare la tranquillità solitaria nella sua villeggiatura presso Noale, ove di recente cibe a lagrimare la perdita della compagna de' suoi giorni. La virtù sua fu sempre eguale fino agli estremi termini della vita. Ed anco in su quell' ultima linea delle cose mortali, forte si mostrò d' animo in mezzo ai più atroci spasimi dell' ultima sua malattia, e nella sicurità della coscienza assistito dalla religione, benedisse con serena dignità di volto a tutti i figli, che lo circondavano affettuosi e riverenti, e passò il quarto giorno di questo mese, nell' età di anni 73, agli eterni premii della virtù, lasciando inconsolabili della perdita i suoi figli, le nuore, un unico fratello ed una affettuosa cognata, i quali onoreranno sempre, ad essi uniti, con desiderio inestinguibile la sua memoria. La quale durerà cara al tenero amico suo che scrive questi ricordi, ed a' molti altri ancora; mercede questa, data soltanto alla conosciuta bontà, esequie le più degne e desiderabili all' animo dabbene, poichè

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha nell' urna.

Venezia 27 Dicembre 1857. G B.

BENEDETTO DEL BENE

Benedetto Del Bene di Girolamo e di Barbara Carlolari, gente patrizia, nacque in Verona l'anno 1748. Ebbe il padre dovizioso e solerte, ed ornato distintamente di dottrina e di belle lettere; e bene avventuratamente, conciossiachè così gli toccò in sorte di avere bello ed in casa nel suo medesimo genitore il proprio maestro; il quale in tutte le discipline ammaestrò il figliuolo con tanta squisitezza ed amore quanta da padre si conveniva aspettare. Il figliuolo fu d'indole e docile e buona, e alle scienze adatta; benchè le lettere, e in ispezieltà le latine fossero il suo amore, alle quali sì dalla istituzione paterna, sì da una certa sua innata attitudine era massimamente inclinato. Primieramente per obedire al padre nel Liceo di Padova si applicò allo studio della giurisprudenza e ne ottenne la laurea in ambe le leggi. Mortogli presto il padre dovette necessariamente pigliare il governo economico della famiglia e la educazione dei fratelli minori; nella quale faccenda ogni cosa far volle che ad ottimo padre di famiglia si aspetta, e tuttavia dall'amor delle lettere non potè distaccarsi, alle quali pur volendo di maggior forza attendere, ne scapitò della salute che pur aveva assai ferma.

La vita sua già fin dalla adolescenza fu sempre esemplare di sobrietà, di morigeratezza, e di pietà cristiana da non averne chicchessia il più lontano sospetto in contrario, e da averlo tutti egualmente in amore e venerazione; conciossiachè tanta stima virtuosa gli era accattata dalla grave maestà del volto e del contegno, e del parlare che certamente appo tutti riuscia commendabile. L'onore di Dio, la pietà cristiana professava aperto, e contro gli oppugnatori ne prendea le difese acremente; perocchè del vero e del giusto era tenacissimo, nemico di ogni infignimento, e per fermezza e candore di animo era insigne. Ma per non entrare in brighe con tanta perversità di costumi viveva quasi sempre da se, ritirato nello scrittoio della sua biblioteca, dalla quale non si distaccava che appena per non mancare di aiuto, di conforto, e di consiglio a chi ne abbisognava; ma il suo gran diletto era la lettura, lo scrivere; in somma le care sue belle lettere. Dai spettacoli aborriva, nel teatro non mettea piede ci fosse la più incantevole rappresentazione; i bagordi e le ragunate popolari evitava, inchinevole come egli era naturalmente a quella severità che s'addice ad un uomo grave, e tutti i diletti del senso come vera peste dell'animo egli fuggiva quanto altri mai, per la qual cosa di moglie non volle mai sapere.

Con questi aiuti mirabilmente apparecchiato agli studii, coltivò l'animo in tutte le discipline; ma, come ho detto, particolarmente nella lin-

gua latina; nella quale così risplendette che primo tenne egli il campo a sua posta della letteratura latina sì in prosa, e sì in versi da rappresentare egli in sè l'età d'oro d'Augusto. Fra gli scrittori in prosa il suo amore era Tullio; de' poeti Catullo, Lucrezio e Virgilio; le cui poesie tanto aveva per filo e per segno a mente, che qualunque cosa volesse scrivere latinamente, non usava che prette maniate le loro locuzioni, le parole, e le frasi. Nella loro lettura, assai bene appresa, avea così conformato e abituato l'animo e la mente alla loro foggia di scrivere, che sean pure accorgersi, non che pensarvi, le voci non solo, ma eziandio le sentenze squisitamente scelte, e tutte al caso gli piovevano giù dalle labbra, la qual cosa nello scrivere in italiano gli avveniva men bene, non essendogli o i tempi o i maestri da ciò capitati egualmente i migliori. Adunque parecchie lettere scrisse latinamente ed elegie ed epigrammi, e sempre con un'aurea vena di latine eleganze. Anche tradusse molte cose o dal latino in volgare o dal volgare in latino. Sono da lodare precipuamente gli esametri in tre canti del Poema volgare di Angelo Mazza da Parma del Pianto di Maria Vergine, traduzione in latino dal testo volgare di quella eleganza, purità, ed armonia, che a leggerla ti sembra di avere in mano affatto un poema di Virgilio. Questo suo merito pare a me da tenere in gran conto che abbia il Del Bene i versi italiani del Mazza fatti rispondere da altrettanti versi latini, mi rimetto al giudizio di chi abbia pratica dell'una lingua e dell'altra. E per contrario di Virgilio medesimo tradusse i quattro libri delle Georgiche in versi sciolti italiani con egregia maestà di forma e forza poetica, anche il poemetto catulliano delle nozze di Peleo e di Teti, anche tradusse in versi sciolti il carme di Girolamo Vida dei Bachi da seta con analoghe illustrazioni, e delle epposte dei Gelsi. Anche il Cimitero di Tommaso Gray mise in versi latini. Arrogi il volgarizzamento del libro de Senectute di Cicerone, nonchè di due Pistole di Orazio, ed altre cose assai. Ma fece del suo valore la miglior pruova nell'opera di T. Junio Moderato Columella: delle cose villerecce, il cui testo latino voltò in volgare con chiarezza ammirabile e di parole e di sentenze, lavoro che nessun potea fare, il quale non avesse la più piena pratica di tutte le villerecce faccende, e degli usi, e di tutto in somma il governo della villa, ed egli n'avea piena contezza, da essergne chiamato a Pavia per insegnar dalla cattedra la Agricoltura, il quale offerto non accettò, bastandogliene l'onore.

Del governo villereccio pubblicò dunque alcune Dissertazioni: di una nuova maniera di fare il vino, della coltivazione degli Olivi, di alcune piante da trarne l'olio, nonchè dei Boschi da crescere e da mantenere: dissertazione trattata con accuratezza; colle quali dissertazioni mandate alle varie Accademie conseguì il primo onore del premio. Anche o pregato o spontaneamente scrisse parecchi elogi di uomini illustri, di cui

vanni Arduini, di Zaccaria Betti, di Luigi Pindemonti, di Stefano Antonio Morcelli, di Antonio Meschini, di Bartolommeo Lorenzi, di Giuseppe Tomaselli, di Cattarina Celette, e finalmente la vita di Onofrio Panvinio. Del veronese anfiteatro ebbe disputa con Alessandro Carli, la quale sostenne con alquante dissertazioni messe alla luce. Anche dal francese tradusse alcune opere in italiano come la Filotea di S. Francesco di Sales: perocchè del francese aveva singolare perizia. Il suo stile è chiaro e stringato, non dilavato, senza affettazione, e senza moine. Latine epigrafi fece assai di ciascun genere secondo la occasione, colle regole del Morcelli e col latino di Tullio. In ogni scienza e storia ed antichità fu dotto da primeggiare, così che anche improvviso poteva attissimamente rispondere, verissimamente ragionare, e giudicare imberciando nel segno; essendo di siffatte cose assai delle volte consultato. Per la qual fama del suo sapere avvenne che nello Istituto Italiano fu sozio non che in quasi tutte le altre Accademie. Nella amministrazione civile non volle entrar mai, e fece al tutto da Pomponio Attico, non si volendo impacciare delle brighe civili. Gli onori non cercò, come che e la dottrina sua, e la sua dignità gli ne porgessero il destro in buon dato, se però gli erano offerti non se ne mostrò sempre aborrente, conciossiachè reputava da buon cittadino adoperare tal fiata opportunamente al bene e all'onor della patria. E pertanto ne' triumviri della Sanità fu segretario per parecchi anni. Nella qual carica si continuò ai tre illustri Antonio Tiraboschi, Andrea Zinelli, Girolamo Pompei. Nella nostra Accademia Agraria e di Commercio, che anche dalla Pittura ebbe nome, fu creato segretario perpetuo, nel qual onore fu finchè visse. Nel Liceo nostro per parecchi anni tenne la somma prefettura de' studii, nella quale diè prova a tutti a gran tratto di sua lealtà e diligenza. In quanto gran conto poi fosse tenuta la sua dottrina ed integrità fu precipuamente palese nell'anno 1797 allor quando in quella rivoltura universale, anche in Verona fu fatta piena riforma dei magistrati, dei giudizii, e delle leggi, conciossiachè fu chiamato a sedere anch'egli alla pubblica amministrazione. Ed egli in questa risoluzione non fece il suo, ma si stette al giudizio altrui, di coloro cioè che in città meglio erano nella reputazione autorevoli, a' quali dire di no non potè in sua coscienza, conciossiachè dava da sperare che col senno autorevole di tanto uomo si dovesse poter regolare la cosa pubblica meglio all'uopo. Ma poi veduto che ed alla sua indole, ed al suo modo di pensare e di vivere era men che dicevole un tale offizio, in breve tratto uscì per rinunzia da quel torvo pelago e cupo. E qua credo essere da notare una cosa, che cioè Benedetto Del Bene quanto in quella carica avea ricevuto di onorario o di emolumento ebbe coscienza di usarne in proprio, anzi fino ad un picciolo tutto diè a' poveri. E di ciò abbiamo luculentissimi i testimonii e gli autori.

Coi famigliari fu pio ed arrendevole in singolar modo, conciossiachè sendo lui primogenito e per questo titolo avendo in proprio il retaggio paterno per la maggior parte, tuttavia diportavasi tanto modestamente, che la madre (vissuta anni settanta) onorò sempre e a' detti di lei così stava che più non dovrebbe un fanciullo. Altresì col fratello e colle sorelle (che tre ne ebbe) fu di tanta bontà, che nè un'ombra di lagno incontrò mai fra loro. Ed avendo avuto dal fratello parecchi nipoti, ebbe tutti carissimi sempre a lui vivo, e lui morto ed all'ottima loro educazione diè tutta l'opera acciocchè lo avessero tutti in luogo del padre. Ed alla sua cognata Marianna Ugoni, donna di rari pregi (conciossiachè lei aveva il fratello moriente affidatagli nelle mani) prestò tutte le possibili cure e le si offerse fratello, compagno, tutore e tutto; per conservare il domestico avere aiutandola di consiglio, di opera e della roba sua propria; in somma con carità veramente da padre.

Ella poi gli rendette del miglior merito, nella obedienza, nella lealtà: in somma in tutte le cose colle quali si possa ben meritare ad un padre: e ciò fece massimamente nell'ultima sua malattia assiduamente, e diligentissimamente assistendolo.

Imperocchè egli, essendo ne' settantasette anni, da prima fu cominciato molestare per alquanti mesi da una gran tosse, la quale egli trascurò. Ma sentitasi poscia una doglia nel fianco subitamente applicatagli la cura si sentì sollevato per verità; ma conseguentemente travagliato nel polmone ed affievolito perdette affatto le forze.

Alla perfine, tranquillissimamente tollerati tutti i travagli e del morbo e della cura, dai SS. Sacramenti e dalla sua religione confortato, con quel tranquillo transito che era conforme all'abito di tutta sua vita finì di vivere a dì 26 Dicembre 1825.

Verona. ANTONIO CESARI.

Versione dal latino del P. Bartolommeo Sorio D. O.

Inscriptiones tumulo insculptae
Benio *auctore*

I.

Vivens posuit
Benedictus Benius
parentum et sororum et fratriae
ossibus translatis
et sibi et suis
an. MDCCCX.

II.

Qui titulum feci jam marmore contegor ipso
jamque errore animus membra labore vacant
da noxis veniam da laetum exire sepulcro
Christe ubi postremae venerit hora tubae

—

Titulus in sepulcreto ad s. Bernardini inscriptus lapide
auctore Benedicto Benio

Jo. Baptistae Hieron. f. Benio

nobili genere
potiori probitate et religione
philosophiae et medicinae doctori
artis suae prudentia
liberali opera in nosocomium
humanitate in omnes
commemorabili
Mariamne Ugonia
ad luctum relicta
cum filiolis v.
p. viro desideratissimo
cum quo egit annos x. d. VIII.
Benedictus Benius fratri optimo
qui vixit an. LVIIII. m. VIII. d. III.
decessit x. kal. quinctiles
anno CIↃDCCCXX.

Titulus in sepulcreto ad s. Bernardini inscriptus lapide auctore Andrea Borda.

Hocce in busto gentilicio pausat
Benedictus Hieronymi Benii
et Barbarae Cartolariae patricia nobilitate f.
jurisprudentiae laurea decorus
philologiae poeseos utiliorumque disciplinarum
cultor felicissimus
scriba perpetuos scholae pictoriae scalptoriaeque
idem conlegii agriculturae commercii et artium
doctor decurialis rei agrariae
in athenaeo ticinensi tradundae destinatus
instituti caesarei regii
scientiis litteris artibus augendis
pluriumq. scitarum sodalitatum adlector
ob multigena scripta vel nomismatis honorata
et opera italice latineve reddita
domi forisque clarissimus
qui catholicae religionis dogmata insistens
res in deterius mutatas aversatus
stipendia muneribus parta
inopiosis erogavit
vixit ann. LXXVI. m. VIII. d. IIX.
insolens voluptatum exemplar virtutum
Marianna Ugonia leviro amantissimo
liberiq. patruo benemerenti
def. VII. eidus decemb. an. MDCCCXXV.
cum lacrumis posuere

Dalla Gazzetta di Venezia 8 Gennajo 1858.

Dott. NAPOLEONE MARTELLI

. . . . . Ai generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.
Foscolo.

Il lugubre e mesto compianto, che generale accompagna l'annunzio di un'estrema dipartita, è segno indubbio d'omaggio e riconoscenza verso chi, degnamente lagrimato, moriva. Ed una tale compiuta dimostrazione avea luogo tra noi al diffondersi la ferale notizia che il dott. Napoleone Martelli, cinquantenne appena, a rapido ed indomito morbo soggiaceva. Da oltre vent'anni medico condotto di Canaro, e consulente d'

nolta parte della Provincia, egli godeva ovunque della comune estimaione, perchè ad un esercizio da continui e profondi studii, da giusti e ermi principii sorretto, accoppiava l'affabilità dei modi, l'illimitata atività, la partecipazione sincera e cordiale alle sofferenze di chi per conglio il richiedeva, la dovuta urbanità coi colleghi, la beneficenza con hi di soccorso abbisognava.

Che se il filo di sua esistenza venia anzi tempo troncato, nel giro l'anni ch'ebbe stanza quaggiù, quasi presago dell'immatura fine, volle on instancabile, dotta, indefessa operosità compensarci degli altri che ncora potea sopravvivere.

Occhiobello, il 2 Gennajo 1858.

RINALDO dott. TURRI.

Cristiano Amadeo Benz (*)
chiaro in Venezia per integrità perspicacia avvedutezza
banchiere solerte
marito e padre sviscerato
generoso con nobiltà d'animo per lo amore alla consorte
i parenti di essa prediligeva
le cure altrui assunse e non ne fu rimeritato
troppo acerbo provò il dolore della vedovanza
inconsolato un anno dopo
raggiunse la compagna di sua vita in Paradiso

(*) N. in Augusta il 1. Luglio 1766. — M. in Venezia il 17 Novembre 1843.

Padova.

per affetto e riconoscenza
Il Nipote ANTONIO TOMICH.

Santina Rizzato (*)
il trilustre maritale affetto
caldo verecondo
ad Antonio Tomich mantenne
con annegazione di sè
ai cinque teneri figli
indefesse pazienti laboriose cure prodigò
donna veramente cristiana
fra l'intenso compianto de' suoi
pura rassegnata rese l'anima a Dio
il dì XXIV. agosto del MDCCCXLIX.

—

Questo fiore il desolato marito
sulle calde ceneri poneva

(*) Nacque in Pettorazza nel 1815. — Morì in Padova.

Padova.

ANTONIO TOMICH.

Date un mesto pensiero ed una lagrima
alla memoria benedetta
di
Albano Valbusa
che non ventenne ancora
da fatal morbo alle angosce della polvere levato
il dì XXXI dicembre MDCCCLIV
la sua bell'anima
riparava negli amplessi di Dio

—

Ricco di preziosi doni l'intelletto ed il cuore
tentava appena il vero nelle matematiche discipline
la vita fervidamente sentia
nel bacio de' suoi cari nell'ardente carità di sua terra
nel soffio delle speranze immortali
ma dal cielo alla terra ahi! troppo presto invidiato
la più tenera inconsolata famiglia
abbandonava al pianto

Padova. inseri G. S.

A te
Ubaldo Valbusa
a cui poc'anzi
mentre colma di virtudi e di speranze
sorrideva la vita
negli splendidi tuoi ventitre anni
ed ultimo delle scienze esatte
fiera angoscia di morbo
apriva un'urna in terra lontana
questo tributo supremo!

—

Addio diletto!
se presto ahi! tanto dei cari che lasciasti
abbandonavi il bacio
per salire al bacio di Dio
una pietosa mano si curvi almen sulla tua zolla
e qualche volta il pianto cenere
d'un mesto fiore ti conforti

Padova. inseri G. S.

CARBURI MARCO

nacque a Cefalonia nel 1734, nè ancora toccava i nove anni quando col fratello maggiore venne a Venezia, per apprendervi in quel Seminario le lingue latina e italiana. Studiò in seguito Umanità, Metafisica e Matematica, e con tanto profitto, che i suoi maestri ebbero sovente a dirlo *un giovane ingegnosissimo, da cui un giorno le scienze potevano attendere lustro ed avanzamento.* Compiuta la Filosofia sotto valenti istitutori, in Bologna diede opera alla Medicina, e ne ottenne la laurea. Bartolomeo Beccari, che in quello Studio insegnava la Chimica, ne instillò al Carburi l'amore, associandolo ai lavori nel proprio laboratorio, e l'anno appresso nominandolo Ripetitore in quella scienza. La Chimica non avea in quei tempi Cattedra in Padova; ma il Veneto Senato, intento sempre alla diffusione delle utili discipline, e consapevole dei progressi del Carburi nelle scienze fisico-chimiche, nel 1759 chiamollo all'Università di Padova col titolo appunto di Professore di Chimica. E perchè delle sue teoriche cognizioni non poteva il Carburi giovarsi gran fatto ove le pratiche non aggiungesse, il saggio Governo prevedendo quanto maggiori vantaggi potrebbero venirne allo Stato, nel 1760 invitò il Carburi ad intraprendere a pubbliche spese i viaggi alle miniere dell'Ungheria, della Germania e della Svezia, onde apprendere i metodi introdottivi dai rinomati Metallurgisti, per la cui opera erano quelle in sì prospera condizione. Di là inviava il Carburi all'amplissimo Senatore Jacopo Nani le osservazioni che ora in una, ora in altra miniera iva facendo, non senza accompagnarvi sovente il disegno, sia de' forni fusorii, sia delle varie maniere di vasi e di altri utensili servienti alle metallurgiche operazioni, e più specialmente alla difficile degli assaggi docimastici, nei quali doveva egli poi riuscire peritissimo. Questi scritti sono ora posseduti dal Conte Antonio Nani; e spogliandone le cose più utili, o comunque più interessanti, si potrebbero presentare al pubblico col titolo: *Spicilegio di osservazioni fatte dal Prof. Marco Carburi nelle principali miniere d'Europa;* giacchè dopo tanti anni e dopo tante mutazioni introdotte nei metallurgici processi, e disvellate nell'egregia Opera di Héron de Villefosse (*Richesse minérale*, Paris 1850, in 4.), si trova tuttavia in essi gran copia di utili notizie, che invano si cercherebbero nelle Opere sullo stesso argomento stampate in questi ultimi tempi. Margraff, Cronstedt, Wallerius e Linneo, scienziati di quel grido che ognuno sa, furono da Carburi conosciuti in questi suoi viaggi, e di tutti si meritò l'amicizia; come n'è prova l'aver essi, finchè loro bastò la vita, mantenuto seco lui epistolare commercio. Linneo poi, che fin da allora era considerato il caposcuola della Storia naturale, chiese al Carburi il suo parere sul sistema mineralogico che

aveva imaginato; e questi tolse in un' Epistola a discorrerne i pregi, toccandone però, sebbene con urbanissimi modi, anche i difetti; imperciocchè mostrò di non convenire nell' idea che Linneo si era fatta intorno all' origine delle forme cristalline dei minerali, così ragionando: — Se le sostanze saline fossero la causa efficiente della forma cristallina dei minerali terrosi e metallici, si dovrebbe trovare nella composizione di questi il sale, del quale portano la figura, ed invece avviene il contrario. — Queste osservazioni compiacevasi il Carburi di ripetere a' suoi scolari fino al 1806, in cui cessò dalle lezioni di Chimica; ma avrebbe dovuto aggiungere che la teoria di Linneo sulle forme cristalline delle specie minerali, tuttochè falsa, era stata ideata mezzo secolo prima dal Padre Lana bresciano, dal quale Linneo si degnò di copiarla senza nemmeno citarlo (1). Così ricco di cognizioni e di oggetti appartenenti alla Mineralogia, ed assicurato della corrispondenza dei più illustri Chimici tedeschi e svedesi, si ricondusse a Padova l' anno 1768, per assumere le funzioni di professore (2). Senonchè dovette innanzi tutto pensare all' erezione di un laboratorio, e a fornirlo dei numerosi strumenti che le chimiche operazioni e le sperimentali dimostrazioni addomandano. Nè basta: confessa il Carburi di — non aver trovato in nessun angolo della città, e nemmeno di veruno speziale, neppure un' oncia di alcali puro o di acido concentrato di veruna specie. — Il che prova quanto nuova fosse [illegible]

(1) *Sales sunt veluti bases* (scrive il Lana) *et fundamenta aliarum configurationum. Hinc patet quod dicendum sit de configuratione multorum mineralium eadem..... cum ad eorum compositionem concurrant simul mixta diversorum [illegible] genera, consequenter participare debent eorumdem figuras* (Lana, *Magisterium naturae et artis*, Tomo III. Lib. XIII.). Il Linneo ha ripetuto: *Figura omnis [illegible] in regno lapideo (exceptis petrificatis) a salibus. Salia crystallisationis omnium unica causa ..... Figura crystallorum cum natro, nitro, muria aut alumine [illegible] ergo crystalli lapides compositi per salia.* (*Systema naturae*, nona edizione, pag. [illegible] in 4.).

(2) Nei *Cenni biografici degli Academici defunti*, stampati nel Vol. I. dei *Nuovi Saggi dell' Academia di Padova*, si dice che Carburi rivenne da' suoi viaggi l' anno 17[illegible] ma è corso errore, dichiarando egli stesso di essersi restituito alla Cattedra quattro anni dopo. Ecco le sue parole: *Nell' anno 1768 io dovetti da' miei lunghi viaggi alle miniere, fonderie e manifatture metalliche dell' Ungheria, della Germania e della Svezia trasferirmi a Padova per piantare nella nostra Università un laboratorio, e la cattedra di Chimica, scienza della quale sino a quell' epoca non esistevano presso di noi nè scuole, nè traccie, e che dai nostri più dotti dell' Università si supponeva consistere principalmente in una parte delle ordinarie operazioni della Farmacia, [illegible] sere in tutta la sua estensione completamente trattata nella Chimica di [illegible] I nomi di Sthal, di Henckel, di Neumann, di Margraff, ec. ec., erano affatto ignorati* (*Memoria sopra l' acido vitriolico glaciale*, inserita nel Vol. II. degli *Atti dell' Academia di Padova*, pag. 78).

lova la scienza ch'egli era chiamato ad insegnare (*Atti dell'Acade-a di Padova* Vol. II. pag. 78). Dovette quindi, prima di cominciare uo corso, provedere la scuola degli acidi, de' sali, e di tutto che all'in-namento potesse tornargli opportuno. Fu in questo stesso anno che, ento a concentrare l'acido solforico, servendosi dell'olio fumante di rthausen, ottenne l'acido vitriolico *glaciale*, di cui si parlerà fra poco.

I progressi fatti dalle scienze nella seconda metà del secolo passato, e grandi ed utili scoperte che ne caratterizzano gli ultimi trent'anni, lussero il Veneto Senato a fondare in Padova, sull'esempio di tante re cospicue Città d'Europa, un'Academia di Scienze, Lettere ed Arti, ve, all'ombra della protezione e munificenza Sovrana, i Professori più tinti dell'Università potessero convenire, e comunicarsi scambievol-nte i proprii lumi sotto la scorta di leggi che dovevano eglino stessi are pel più facile e regolare andamento della nuova instituzione. Fra rofessori col titolo di *Socii pensionati*, chiamati a far parte dell'illu-e Consesso, il Carburi fu dei primi, e ad un'ora dei più attivi; per-chè nel Gennaio 1780, cioè due soli mesi dopo la seguita apertura ll'Academia, vi lesse sul modo di fondere il ferro duttile senza l'ag-inta di fondenti. Memoria che pubblicata lo stesso anno nel n. 53. lla Gazzetta di Graziosi, intitolata *Notizie del Mondo*, diede argomento ravi dispute fra il Carburi e Giovanni Arduino. Assicurava quest'ul-o avere insegnato ad un fabro di Venezia l'arte di fondere il *ferro lavoro* quattro anni prima che il Professore di Padova ne facesse pa-a in istampa. Ma che? Il ferro malleabile, fuso che sia in un crogiuo-torna al primiero suo stato di *ferro crudo*; quindi al tutto inutile do-va riuscire una scoperta diretta piuttosto a peggiorare lo stato fisico l metallo, che a migliorarlo. Di fatto *il ferro duttile*, cimentato dal-rduino e dal Carburi ne' crogiuoli ad un fuoco assai forte, divenne *ido*, e spezzabile al martello; e ciò appunto perchè entrambi tentarono enere direttamente il *ferro duttile* fondendo il ferro battuto, senza ntervento del carbone. Sembra che ad intraprendere questi esperimenti sero ambidue indotti da quel cenno del celebre Wallerius nella sua *tallurgia*, dove dice: *Nobis non est ignotum, ferrum malleatum ita ndi posse, ut ductilitatem retineat* (*Elementa Metallurgiae, specia-n chemicae*, pag. 288. Holmiae 1768, in 8.); ma questo arcano del turalista Svedese non fu ancora disvelato, od almeno nessun Chimico nse finora a dimostrare la possibilità di fondere immediatamente il fer-malleabile senza che esso perda ad un tempo la sua *tenacità*. Ma se ıtili tornarono questi tentativi a tutti due i nostri sperimentatori, egli erto però che il Carburi trovò il modo di fondere più speditamente e n felice evento il *ferro ghisa*, e di farne applicazione all'artiglieria; e fa prova l'essere a lui stato commesso di dirigere la fusione per li

mortali che servirono all'ammiraglio Emo nel bombardamento di Tunisi. Gli riuscì poi anche di fabbricare ad uso dell'artiglieria una carta incombustibile: arte che la Repubblica tenne gelosamente secreta, e di cui significò all'inventore la propria riconoscenza, coniandogli una medaglia.

Nel 1751 il celebre Cronstedt scopriva il nickel, e gli assegnava due singolari caratteristiche proprietà: di mescolarsi, cioè, con tutte le sostanze metalliche, ad eccezione dell'argento, e di mostrarsi sensibile all'azione dell'ago magnetico. Carburi, tuttochè amico ed ammiratore dell'illustre Chimico, non istette però alle asserzioni di lui, ma verificar volle con proprie esperienze un fatto così importante. In seguito alle quali informò l'Academia che il nickel tutt'altro che non collegarsi coll'argento, ha con questo metallo maggiore affinità che con altri; e lungi dall'essere per eccellenza magnetico, riesce invece insensibile alla calamita. Ora quanto all'affinità del nickel per l'argento non c'è a ridire; ma quanto alla seconda proposizione, si vede che il nostro Professore non seppe sottrarsi dalla influenza di un pregiudizio che a quel tempo avea messo radice nei seguaci di Bergman, i quali tenevano per dimostrato che la proprietà magnetica del nuovo metallo si dovesse attribuire ad una porzione di ferro contenuta nel nickel, ed inseparabile da esso, piuttosto che al nickel stesso, quando lo si potesse avere affatto puro. Oggi però le sperienze di Thenard, di Proust, di Richter, le ultime del non mai abbastanza compianto Melandri, non lasciano più alcun dubio sulla sensibilità del nickel al fluido magnetico.

Belle sono le osservazioni sovra i prodotti di alcune radiche palustri, lette dal nostro Professore all'Academia di Padova nel 1788, per le quali intese trovare un anello di comunicazione tra il ferro limoso de' Mineralogisti ed i vegetabili palustri, il cui periodico deperimento accresce il fondo terrestre, e somministra alimento e materia alla miniera ferrifera delle paludi. L'analisi ed il metodo, di cui egli fece uso, non erano fino a quel tempo stati tentati da verun altro; ed è a dolersi che questo scritto sia rimasto inedito fra le carte dell'Academia; la quale, indi a non molto, altra Memoria udiva leggersi dal Carburi sopra una sostanza terrosa nera, non ad altro usata, che come polvere da calamajo prima ch'egli ne disvelasse la chimica natura assoggettandola alle sue dotte ricerche. Essa è quell'arena prodotta dalla decomposizione delle rocce piriche, che vedesi dispersa a' piè de' colli Euganei, la quale all'occhio del nostro Chimico parve tutt'altro che spregevole, come all'occhio del volgo. La sottopose quindi all'analisi, e trovò ch'era magnetica e ferrifera in grado eminente, poichè cento libre di essa ne contengono sessanta di metallo. Esposta quest'arena all'azione del fuoco, non somministra che un gas; ma cimentata co' chimici agenti, fornisce un azzurro magnifico per ogni genere di pittura a olio, a tempera, a gomma, e un ottimo co-

ore di porpora (inferiore però a quello che viene somministrato dall'oro) er dipingere la porcellana e gli smalti (3). — Peccato che questo naurale prodotto giaccia tuttora negletto; ma non è da farne le maraviglie, uando tanti altri ne trascura l'industria padovana, sia ne' monti, che ur sono ricchi di fossili atti a comporre i cristalli e gli smalti; sia nei iani, che abbondano di argille e di torbe di varie qualità.

Passando ora dagli scritti soltanto letti a quelli che furono anche tampati negli Atti dell' Academia stessa, v' ha del Carburi tre Memorie, utte meritevoli di ricordazione. La prima recitata nel 1782, versa *sora un prodotto ignoto, ricavato dalla decomposizione del tartaro vitriolato* (solfato di potassa), e leggesi nel Vol. I. di quegli Atti, impresso el 1786. Ridotto dal Carburi il tartaro vitriolato a quel grado di puità indicato dallo Sthal, da Pott e da Margraff, si avvide ch' esso rimaeva tuttavia impuro di un misto salino rassomigliante all' allume di piuna; e per separarnelo instituì una serie di operazioni molto accurate, e ali da poter esse sole far fede dell' ingegno e della perizia di lui ne'chinici sperimenti. Questa nuova sostanza, di aspetto salino, trattata coi eagenti chimici, diede in alcuni casi risultamenti e reazioni esclusivanente proprie dei metalli, tuttochè di questi nè in essa, nè in alcuno dei eattivi impiegati vi fosse veruna traccia. L' Autore promise anche di coninuare le sue indagini intorno alla composizione e natura di questo nuo o corpo da lui scoperto; ma neppure dalla lettura delle sperienze fatte la poi ci è dato apprendere quale essa sia.

È noto che Lemery, studiando a rettificare e vie più concentrare acido solforico, ottenne, accidentalmente, e prima di ogni altro, l' acido olforico sotto forma solida, a cui fu dato poscia il nome di *acido vitrioico glaciale*. La esperienza però fu ripetuta senza successo da tutti i himici d' Europa, non eccettuato Lemery stesso, che, per quanto vi si doperasse, più non potè averne il prodotto accidentalmente ottenuto alun tempo prima; e Beaumé, il più solerte sperimentatore de' suoi temi, dichiarò: *J'ai répété cette opération ; elle ne m'a pas réussi* (*Chyie expérimentale*, Tomo II. pagina 578). Hellot poi, il solo che dopo emery, mediante un violentissimo fuoco di quattro interi giorni, riuscì d ottenere poche oncie di quest' acido non combinato all'acqua, non lo ttenne che nero, e pieno d' impurità: sicchè l' acido solforico puro e fiso restava, come prima, un problema di non facile soluzione. Ma il ca, come di tanti altri, la porse di questo al Carburi. Profittando delle tte osservazioni, trovò egli un metodo sicuro e facile, non solo di avere

(3) L' arena nera degli Euganei spetta a quelle specie, cui i Mineralogi chiamano *ferro ossidulato titanato*, così frequente nei terreni vulcanici della Svezia, della Norvegia e della Francia.

in poche ore ed in copia l'acido vitriolico glaciale, veduto una sola volta da Lemery e da Hellot, ma di averlo anche sotto una forma più solida, e molto più puro e concentrato. Nel Gabinetto chimico dell'Imp. R. Università di Padova si conservano tuttora i saggi di quest'acido concreto, che il Carburi preparava nel 1768, e descriveva in una Memoria che fu poi inserita nel Vol. II. degli Atti dell'Academia, stampato soltanto venti anni dopo. Dentro una storta sigillata ermeticamente vedesi l'acido cristallizzato sotto forma di lunghi aghi disposti in guisa da formare delle stelle candidissime e lucenti, le quali spoglie come sono di acqua, perderebbero all'istante la loro costituzione solida, se si mettessero al contatto dell'aria.

Nella Tornata academica 21 Marzo 1782 lesse le sue *Osservazioni sulle differenze dell'intrinseca attività di diverse specie di sal marino*, le quali accresciute di qualche aggiunta, furono impresse dodici anni dopo nel Vol. III. degli Atti. Gli abitanti della Linguadoca, per uso de'quali il Governo francese aveva sostituito al sale comune di Pecais quello di Gevaudan, meno atto del primo alle insalagioni e agli altri usi della vita, aveano fatto sentire i loro reclami. Il Ministro delle finanze invocò il giudizio dell'Academia; e questa diede l'incarico ai tre celebri Chimici Lemery, Geoffroy ed Hellot d'instituire un esame di confronto tra que' due sali, e rilevarne la differenza. Quei Chimici, fatte le analisi, diedero la preferenza al sale di Pecais, e l'Academia delle Scienze inserì la loro Relazione ne'suoi Atti dell'anno 1740, *affinchè* (come ivi è detto) *possa servire di lume in altre simiglianti contestazioni*. Nessuno però avea mai portato i suoi esami sopra questa scrittura; e fu primo il Carburi, il quale, ripetuti gli sperimenti dei Chimici francesi sopra quelle due qualità di sale, di cui s'era già proveduto dalla Francia, senza negare al sale di Pecais la sua maggiore attività, mostrò all'Academia di Padova di non essere pago nè delle sperienze di que'Chimici, nè delle conseguenze che ne avevano dedotte. Stabilisce adunque che gli autori della Relazione non hanno dimostrato d'onde proceda la differenza tra l'uno e l'altro sale; e maestrevolmente confutando la lunghezza e complicanza del metodo da essi usato per calcolare il rapporto di loro attività, un suo ne propone più esatto e più semplice. — Di fatto prese egli in esame quattordici diverse qualità di sale comune, e trovò il mezzo di formare una tabella comparativa dei risultamenti ottenuti, presentando così ai Chimici un metodo sicuro per iscoprire l'attività di esso in qualunque circostanza, e colla più scrupolosa esattezza.

Dall'esame di questi scritti ognuno può vedere quanto degnamente il Carburi abbia saputo soddisfare agli obblighi di Membro pensionario dell'Academia di Padova. Ai grandi mutamenti occorsi nella Chimica per opera di Lavoisier, Carburi non seppe fare buon viso, e fu uno de' pa-

ostinati propugnatori del *flogisto*: lo che è da ascriversi alla naturale ripugnanza di abbracciare, giunti in vecchia età, le nuove teorie che si vanno divulgando, nè ancor poterono dalla esperienza e dall' universale consentimento dei Dotti essere dimostrate vere ed accettabili. Sono noti i *Quesiti* da lui stampati, e diretti a censurare le dottrine de' Chimici francesi; alle quali però parve disposto d' acconciarsi negli ultimi anni del viver suo, a persuasione dell' egregio Prof. Girolamo Melandri cui il Governo aveva commesso di supplire alle cattedratiche incombenze del vecchio Professore.

Carburi morì di lenta malattia il 5 Ottobre del 1808 in Padova, sua seconda patria. Già avanzato negli anni, aveva condotto in moglie la Contessa Cecilia Soncin, donna virtuosissima, che il fece padre di un' unica figlia, emula delle virtù della madre, e sposa del Prof. Melandi sopralodato.

Dal Prospetto degli Scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo Professore emerito di Storia Naturale nell' I. R. Università di Padova. Padova dalla Tipografia di Angelo Sicca 1857. (Edizione di soli 150 esemplari).

Padova. *inseri* VITTORIA CARBURI Ved. MELANDRI.

FRANCESCO LION (*)

AL FIGLIO GIROLAMO LION

No, non sempre, o Gieronimo, ridente
Di gioia eccitator suona il mio verso,
Flebil talora, e di mestizia asperso
L' ansie tenta lenir d' un cor dolente;
Tal lo Sceltrato di Sion Veggente
Or lieto inneggia al suo Signor converso,
Ed or prono, e di cenere cosperso
De' suoi danni querelasi piangente.
Ed io pur teco lagrime versai
Del tuo buon Padre pella dipartita,
E pace umilemente a lui pregai;
Ma pon modo al dolor; e non t' addita
Speme di nostre preci al suono omai
Quell' alma ai gaudii di lassù salita?

Castelfranco. FRANCESCO TREVISAN.

(*) Quest' ottimo Padre - famiglia, ed integro pastore in Fanzolo de' Nobb. Signori Conti Emo Capodilista, morì li 4 Marzo 1850.

Dalla Gazzetta di Venezia 19 Gennaio 1858.

BENEDETTO Nob. TREVISAN

toccava appena l' anno suo quindicesimo. Natura aveagli prodigato doni rarissimi. Era di forme eleganti, gentile d' aspetto, caro a tutti ed amato da chiunque usava con lui, così dolce era l' indole sua, tanto soavi erano le sue maniere. E più belle ancora spiccavano le sue doti d' intelletto e di cuore, perchè di facile, retto e prontissimo ingegno dedicatosi alle amene lettere dettava prose e versi superiori di stile e d'idee a quanto si poteva attendere dall' età sua. D' animo candido e puro sentiva forte la voce della religione, e volonteroso ne adempiva i precetti. Delizia ed amore de' suoi, ricambiava i suoi di tanto affetto che senza essi non v' erano per lui nè conforti nè gioie. L' avolo, il padre, la sorella, e chi gli tenea luogo di madre, tutti in lui solo vivevano, ed egli solo era il moto, la luce, l' anima di tutta la casa. Perchè mai crudele morte in brevissimi giorni doveva immergere per sempre in lagrime un' egregia ed onorata famiglia, troncando così giovine vita, così fiorenti speranze!!! L' ultima ora del 1857 sonava l' ultima anche per quel raro giovinetto che lasciava la terra, e la prima per quell' angelo che aspettavasi in Cielo.

Un amico.

Padova. inserì Don Pellegrino Rossi.

Benedetto Nob. Trevisan

giovinetto quattordicenne
forma gentile indole soavissima
aperto ingegno
cuore effuso a purissimi affetti
fiorente speranza di splendido avvenire
delizia e amore de' suoi
chiuse ahi troppo presto la vita
l' ultima ora del 1857

—

Lagrime solo
vuole il dolore de' cari
orbati di tanto amata presenza
di tanto conforto

Padova. inserì Don Pellegrino Rossi.

NANI JACOPO

nacque in Venezia il 31 Gennaio del 1725 da Antonio e da Lucrezia Lombardo, ultima della famiglia patrizia di tal nome. Emulo de' suoi maggiori (i quali in ogni tempo ottennero dalla Republica le magistrature più cospicue e gli onori più solenni), Antonio rese egli pure alla patria insigni servigi, sia come Proveditore generale nella famosa guerra del Peloponneso, sia come Inquisitore di Stato e Rettore del Friuli; nè ultima sua lode fu l'avere instituita la Republica erede d'ogni sua facoltà quando si estinguesse nel suo casato la linea maschile. Amando poi del più tenero amore la propria prole, numerosa di ben quattro maschi e cinque femine, non è a dire quanti studii e quante cure adoperasse in allevarla. Nè ebbe a pentirsene, perchè bellissimo ancor suona il nome del primogenito Bernardo, e come Magistrato e come Oratore in Senato, e per lo zelo in arricchire il domestico Museo, che lo mise in grande rinomanza presso gli antiquarii di ogni culta nazione. Servì utilmente la patria anche il secondogenito Alvise, e fu Senatore. Di Giovanni poi, l'ultimo de' maschi, ancor si ricorda lo zelo e la carità esimia con cui resse da prima la chiesa di Torcello, indi quella di Brescia, dove finì di vivere nel 1804 in mezzo al comune compianto.

Il nostro Jacopo, che fu il terzogenito, educato al pari de' fratelli fra le domestiche pareti, mise assai primatici i frutti più lusinghieri del suo ingegno, cui avevan tolto ad educare gli Abbati Antonio Conti e Gaspare Patriarchi. Nè è a maravigliare che dall'esempio del maggiore fratello Bernardo, e dalla continua vicinanza del Conti, uno de' più grandi uomini di quel tempo, prendesse lena a far di sè belle prove negli studii di Umanità, di Retorica e di Filosofia. Senonchè i luminosi servigi prestati dal padre alla Republica lo invogliarono di buon'ora a seguirne le orme; quindi, non ancora compiuti quattro lustri, fu creato Nobile di galera, poi come Nobile di nave passò a Costantinopoli nel 1740. Nel 1744 fu eletto Governatore di nave; dal qual posto per gradi, ma in brevissimo spazio di tempo, giunse a quello di Ammiraglio. Scortando bastimenti mercantili, allo scopo anche di purgar quelle acque dai corsali, in uno de' suoi viaggi alle Smirne gli avvenne di scampare dal naufragio l'*Adria in pace*, con tutta l'artiglieria e le soldatesche del Moro, che era al governo di quella nave. Nè fu questa l'unica circostanza in cui il Nani desse a conoscere il suo zelo pel pubblico bene per la gloria del Governo. La Republica, dopo avergli esternato il proprio aggradimento coll'annoverarlo fra i suoi Senatori, volle a lui solo affidare la difficile spedizione di Tripoli, a vendicare le violazioni e le rapine da quella Reggenza praticate a danno dei sudditi Veneziani. Insignito del supremo titolo di

Comandante della flotta, dirige i suoi navigli a quelle inospite spiagge: ma tal fama gli era precorsa del suo valore nelle guerre navali, che tocca la rada dell'africana città, direbbesi che ivi il più bel trionfo lo attendesse. Difatti, senza venire all'arme od al fuoco, col solo consiglio e coll'incusso spavento seppe dettar leggi di soddisfazione a que' popoli, ed obbligarli a segnare una pace onorevole, con condizioni ancora più ample di quelle che il Senato aveagli ingiunte. È impossibile a dire quanto entusiasmo levasse nel popolo un esito così rapido e felice, e quanto i Grandi della Republica ne rimanessero ammirati. Il Senato, compreso di meraviglia e di riconoscenza, per ispontaneo impulso decorò il Nani dell'Ordine della *Stola d'oro*, uno degli onori più insigni che la Republica conferisse.

La Relazione che di questa impresa egli scrisse e diresse al Veneto Senato, benchè lodata a cielo da profondi conoscitori della tattica navale e della politica, pure non deesi riputare che un saggio dell'alto suo sapere nelle cose della guerra marittima e della navigazione, nelle quali, grazie agl'indefessi suoi studii e al lungo esercizio, cotanto si distinse da poter essere considerato uno dei più dotti Ammiragli di cui quella Republica si onori.

Il Nani si rese doppiamente benemerito verso la patria, si per aver servito di sprone e di modello ad altri Patrizii che da poi si segnalarono nella nobile carriera dell'arme, fra cui giova ricordare quell'Angelo Emo che gli fu cugino ed allievo; come per gli scritti che delle scienze a lui predilette ne lasciò. Fra questi vuol essere in particolare ricordato il *Piano per la difesa delle Lagune*, composto nel 1757, il quale gli valse grande rinomanza, e lo pose in sì eminente concetto presso il Governo da commettere a lui il carico di salvare Venezia dal turbine che nel 1797 crollar doveva dalle fondamenta quell'antica e riverita aristocrazia (1). A questo tengono dietro altre cinque Opere intieramente legate col Piano suddetto, e sono: I. *Memorie mss. sopra le militari imprese marittime de' Veneziani.* — II. *Dei Piani deliberativi ed esecutivi di guerra.* — III. *Tattica per l'armata grossa.* — IV. *Tattica per l'armata sottile.* — V. *Della difesa di Venezia.* Il solo titolo basta già di per se a dare un'idea della loro importanza, e dell'ampiezza degli argomenti presi a esse a trattare. La prima, ch'è anche la più vasta, è in quattro grossi Volumi in foglio, susseguiti da un quinto, ch'è l'Indice delle postille marginali fatte all'Opera; la seconda forma due grossi Volumi parimente

(1) Nel 1796 il Nani, oltrechè alla difesa di Venezia, provide anche a fornirla di acque potabile, e l'opuscolo intitolato *Breve ragguaglio sui pozzi di Lido*, presentato al Senato da Ferretti-Dandolo, e da noi ricordato a pagina 68 *Trattato sopra i terreni alluvionali Veneto*, n'è irrefragabile prova.

iglio, cui si aggiungono molte Tavole rappresentanti le varie posizioni elle flottiglie ordinate a norma dei segnali ivi espressi; la terza, in un olo Volume, è pur corredata di buon numero di Tavole, le quali porono anche le figure dei navigli; la quarta, di mole minore, comprende Tavole esprimenti i *segnali* e le *ordinanze*; e la quinta è la raccolta i precetti da osservarsi nella difesa di Venezia, ne' quali la perizia utica ed il politico accorgimento dell' Autore spiccano in maniera da n dividerne con altri la gloria (1).

(1) In proposito di quest' Opera non vogliamo tacere ciò che il Padre D. Placido Zur- (poi Cardinale) ne riferisce in uno scritto inedito intorno la vita e gli studii del Nani, e ci fu gentilmente comunicato dal figlio di lui Conte Antonio.

— In un Avviso al Lettore, che il Nani premise nel 1796, allorchè fu eletto a difenre Venezia e sue Lagune, riporta i suoi riflessi sull' idoneità di tal suo lavoro, all' uopo che in que' giorni, sebbene dopo la sua dettatura (1757) tanto avesse vantaggiato la tatica, e tanto gli spiriti in quegli ultimi anni fossero cambiati, e quindi fosse vie più da teersi di frodi e di tradimenti. Viene poi la Tavola idrografica della città e contorni di Vezia del Padre Coronelli; indi il Prospetto delle Parti, Sezioni e Capitoli, con a fianco l'utilissima Tavola delle riflessioni contenute in ognuno dei medesimi. Viene poscia la dicatoria a suo fratello Bernardo, il quale a tanto lavoro avealo eccitato; e in esso il noo Jacopo con ammirabile chiarezza e precisione stende le tracce di quel Piano sì vasto *giudizioso*, che solo salvar poteva l' adorata sua patria dalla buffera tanto prima preveta. Venendo poi all' Opera stessa, onde esibirne almeno un cenno (chè troppo lungo sabbe *in* sì vasto giardino, e tutto di eletti fiori cosperso, voler fermarsi a vagheggiarne issatamente i colori), diremo ch' essa è in tre Parti divisa, ciascuna poi in Sezioni e pi. Versa la prima su alcune viste generali intorno la situazione di Venezia, e fa vedecontro il Sandi ed altri, che essa è attaccabile. Propone quindi i siti e modi di sua di, tanto in forma stabile che mobile, ossia di forti e di flottiglie, col confronto erudito e ponderato di quanto a simile scopo in altri tempi si fece dietro le Storie del Paruta, *Morosini*, del Sabellico, dello Zeno e del Barbaro. Insinua quanto puote influire ad mare il popolo, a cooperare con animo generoso e marziale alla comune difesa, e sugisce all' uopo d'interessare eziandio tutta la terra-ferma, e di vincolarsi ognor più le marie famiglie: sapientissimo consiglio, proposto a que' giorni stessi dal Marchese Maf*fei* com' è ben noto. La Parte seconda è diretta alle difese stabili, e fra queste inculca di enersi più che si possa in alcun punto del margine vicino: progetto che non potè esesi al cadere della Republica per l' adottata neutralità disarmata, e verificato poscia con o successo presso Mestre. La terza finalmente espone il mezzo dal Cavalliere creduto u atto per la salvezza della città, quello cioè delle difese mobili, ossia delle flottiglie; , peritissimo com' egli era delle varie strutture e attitudini dei navigli, e conoscitore tto delle irregolarità affatto singolari dei fondi e canali delle Lagune, propone varie e, armature e distribuzioni di essi, anche di nuova sua invenzione, con un Piano di lui, basato sopra teorie le più inconcusse, e con un sistema ragionato di apposta, di segnali, di movimenti, che reca maraviglia; e di ciò fummo noi stessi testimoel generale armamento della Laguna, in cui vedemmo alle stabili sue difese alternate la le mobili, da lui medesimo, come generale Proveditore, e dietro questo primo suo

Fin qui la vita del Nani fu quella di un prode Capitano di mare, cui pare dovessero tornare poco meno che estranei gli studii di pubblica economia. Ma i disagi sofferti nei lunghi viaggi e le continue letture avendolo gravemente danneggiato negli occhi, dovette rinunziare ai marittimi servigi, e starsi contento di giovare alla patria come Preside alle miniere: posto che il Senato conferivagli nel 1774. Fornito però come era il Nani di facile e versatile ingegno, seppe ben presto rivolgerlo tutto alle montanistiche discipline: quindi appena entrato in ufficio, visto lo stato di dejezione in cui erano cadute le miniere di Agordo, si volse tosto a migliorarne la condizione. A questo fine fece voltare in italiano alcune Opere tedesche di Metallurgia, valendosi della perizia del Padre Nachi in quell'idioma, e tradurre dal francese quella parte dell'Opera di Monnet, che discorre del trattamento delle miniere di carbon fossile e di lignite; la quale, illustrata da molte Tavole, fu impressa in Venezia nel 1784. Questo libro servì mirabilmente al Nani a dare maggiore impulso agli abitanti di Arzignano, i quali, sotto gli auspicii di lui, avevano aperta nel monte Pugnello una ricca miniera di lignite, la sola fra le non poche dello Stato nostro che fosse stata posta in attività. Indi a non molto propose di fondare presso lo Stabilimento minerale di Agordo un Collegio metallurgico, a formarvi degli allievi, cui poscia affidare l'una e l'altra delle cariche ivi stabilite, secondochè se ne fossero mostrati più degni. In quel torno gli Agordini invocavano che si rendesse più accessibile la via che da Agordo conduce a Belluno; ed il Nani, profittando della circostanza, propose al Governo l'aprimento d'una strada lunga diciotto miglia italiane, interrotta a quando a quando da magnifici ponti, onde stabilmente agevolare il trasporto dei prodotti della miniera, ed insieme

Piano instituite. Da per tutto poi spiccano in piena luce i riflessi degni di un gran capitano non meno che di un grande politico; e ad illustrazione aggiunse egli in fine alcune *massime generali*, tratte dai più riputati autori di guerra, nonchè da un elenco dei principali libri da esso usati; come: Algarotti, Amelot, Bentivoglio, Boswel. Clairac, Folard, Marechal de Saxe, Ruiter, ed altri molti sì nazionali che esteri. Vengono poi varii disegni in venti Tavole espressi, oltre la già accennata generale Pianta dell'Estuario, corrispondenti a quanto si tratta nell'Opera, specialmente per le barche, e zatteroni, e per la distribuzione in varie forme delle flottiglie ai lidi, bocche di porti, isole ed appostamenti nell'interno della Laguna; i quali disegni pongono sott'occhio con tutta precisione e chiarezza i mezzi tutti dal Cavalliere suggeriti in questo suo originale Trattato di difesa della Laguna di Venezia: Trattato ben degno di stare a lato dei più rinomati di tattica sì terrestre che navale, e di cui è sommamente a dolersi che non abbia veduto la luce, mentre segnerebbe una nuova gloria al suo autore, e alla nazione cui apparteneva, la quale se fin dal suo nascere recò maraviglia colla sua perizia e valore nelle arti tutte conducenti al solido suo stabilimento in mezzo alle acque, anche nel suo tramonto lasciò un monumento sul modo di potersi mantenere, a dispetto di ogni aggressione, se non fosse stato scritto in cielo, che nulla v'ha di eterno sulla terra.

commercio degli alpigiani con gli abitanti della pianura. Ed è molto a dolersi che un tale progetto, posto in assai bella mostra dal Conte Pagani-Cesa, valente poeta Bellunese, non fosse messo in esecuzione, per essere il Nani stato chiamato ad altro più cospicuo ufficio.

Essendo il benemerito Patrizio alla magistratura delle miniere, richiamò a novella vita le antiche leggi disciplinari già dimenticate; mise a profitto il sapere dei Dotti contemporanei, onde le miniere non dovessero rimanere in balia di privati azionisti.

Con pari zelo e sedulità attese il Nani al miglioramento dell'agricoltura e delle arti, cercando, per quanto era in lui, di procurare all'una e alle altre quella prosperità che solo dai principii di una buona nazionale economia poteva loro derivare. Frutto di queste sue investigazioni è uno scritto col titolo — *Esposizione di quelle avvertenze e morali cause, per la sola verificazione delle quali la economia delle nazioni può migliorarsi.* — Conscio de' molti ostacoli che alla introduzione di novità in materie di pubblica economia sogliono opporre, cerca egli fino dal proemio di cautamente dileguarli, mostrando innanzi tutto quanto star debba a cuore, specialmente ai possidenti, il proposto miglioramento; fa indi conoscere sino a qual punto si possano spingere le innovazioni per lui proposte. A schivar poi la taccia di visionario, con inaudita modestia invoca egli medesimo che al suo Piano si facciano quelle ragioni, quegli esami e correzioni che la sapienza del Governo trovasse opportuno. Entra poi *in* materia, indicando i generali principii su cui è fondato il lavoro; indi tratta dell'*agricoltura*, della *pastorizia*, della *pesca*, della *caccia*, delle *miniere*, e delle *arti manifatturiere*, della *marina*, del *denaro*, della *popolazione*, delle *imposte*, delle *cause che fanno decadere il commercio*, e di *quelle che il possono ristabilire*; e chiude l'Opera con una copiosa Tavola delle materie, mercè la quale a primo tratto si scorgono tutte le fila su cui è tessuta. Quest'Opera, commendevole pe' tratti vivi e sentenziosi che vi si notano, e per la novità degli avvisi proposti a migliorare la condizione del commercio, avrebbe potuto a buon diritto aver luogo fra le molte che in un solo corpo furono più tardi collegate da Pietro Custodi, e prodotte a stampa in Milano sotto il titolo di *Economisti Italiani*.

Altro stupendo lavoro dettò il Nani sul gravissimo argomento della moneta, in vista di sempre più perfezionare il sistema dalla Repubblica adottato. Così pure scrisse delle *Riflessioni* sulle cause, effetti e pericoli della rivoluzione francese: anche questo onde giovare, se pur gli venisse fatto, alla patria, cui da' suoi verdi anni promesso aveva di servire fedelmente finchè bastata gli fosse la vita.

Avendo intanto riacquistata la vista, fu eletto nel 1776 a Provveditore generale di mare: la qual carica niente meno importava, che la su-

prema sorveglianza della Veneta marina, e il comando di Corfù, dove il Proveditore tener doveva residenza, qual Capo di tutto il Veneto Levante. Quattro anni prima, cioè nel 1772, vista rimanere senza successori la famiglia per la morte dell' unico figlio del fratello Bernardo, si era i Nani stretto in matrimonio con la nobile donna Mocenigo-Vendramin, nata fatta per infiorargli la vita. Ma le domestiche dolcezze non gli fecero già mutar tenore; chè parve anzi rendersi più degno di ammirazione, accoppiando felicemente agli ufficii del cittadino e del letterato le cure e le virtù d' ottimo padre e marito. Onde è che anche nella sua nuova residenza lo si vide solerte osservatore dei mali che più affliggevano quel paese, non meno che felice proponitore dei farmaci atti a curarli; non ommettendo perfino di abbellire Corfù coll' aprimento di nuove strade, colla erezione di grandiosi militari alloggiamenti, e di altri pubblici edificii; oltre all' avere instituito un Monte di pietà a sollievo de' poverelli, e promosso ogni ramo di pubblica utilità. E qui pure gli vennero rinovellati que' pegni di affetto e di venerazione soliti tributarsi a chi indefesso si adopera a difondere il bene in tutte le classi della società, ravvivando le pratiche utili alle arti, al commercio, e alla diffusione dei lumi. Dopo un triennio di questo suo per mille titoli glorioso generalato si ricondusse a Venezia, ove sostenuti per un anno i più elevati ufficii, fu nominato al reggimento di Padova. E qui pure, come da per tutto altrove, si avvinse gli animi, lasciando perenne memoria delle sue doti, e dello zelo per tutto che a maggior lustro e decoro della città potesse tornare. A tacer d'altro, ne fanno fede la riaperta navigazione di un canale, colla ristaurazione di un sontuoso ponte nell' interno della città: il ravvivamento delle Academie agronomiche di Montagnana e di Cologna: e la sì bella ed estesa Carta topografica della Provincia, del valente Rizzi-Zanon, in parecchi fogli eseguita: imprese tutte, delle quali il Nani fu protettore e mecenate durante il suo reggimento.

Tornato alla Dominante sul declinare dell'anno 1781, fu Supremo Capo di acque, strade e confini; ed in appresso Riformatore dello Studio di Padova, ove tornò desiderato nel 1787. Fa meraviglia vedere il numero delle lettere, non di semplice complimento, ma di viva e sentita esultanza, che dai Professori gli furono indiritte, e fra questi dai Caldani, dai Cesarotti, dai Sibilliati, dai Toaldi, dai Carburi, onde manifestargli in quale alto concetto essi tenessero il nuovo Preside, chiamato a sorreggere il loro scientifico Istituto. Nè da meno volle mostrarsi l'Academia di Scienze, Lettere ed Arti, non molto prima a sollecitazione del Nani stesso instituita in Padova dalla Sovrana munificenza; la quale gareggiando in tali giulive dimostrazioni, si chiamò onorata di poter segnare fra i suoi Membri il nome dell' illustre suo protettore. Mirabile era poi a vedere la frequenza con la quale a lui ricorrevano que' Socii nelle loro bisogne.

non senza trovare in lui amorevolezza di accoglienze ed autorità di consiglio.

In mezzo a tante glorie, e a tante innocenti e ben giuste compiacenze, frutto condegno di sue rare virtudi e delle lunghe durate fatiche, a turbar la calma degli ultimi suoi anni surse quel nembo della rivoluzione, che, desolata la Francia, rapidamente calava a tutta sconvolgere l'Italia. Accorto e profondo pensatore, aveva egli preveduto assai tempo prima le vicende con cui ebbe termine il secolo passato; come appare dal carteggio tenuto col fratello Bernardo quando reggeva le forze navali: carteggio sommamente prezioso, perchè contiene un prospetto storico-politico dei più reconditi procedimenti del Governo, e palesa ad un tempo l'unanime sentimento dei due fratelli sul non lontano eccidio della Repubblica. All' appressarsi della terribile procella il Nani si vide prescelto a dirigere il generale armamento delle Lagune. A' 2 Giugno 1796 il Senato gli commetteva un tanto incarico col titolo di *Proveditore alle Lagune e Lidi*; e fu allora che il venerando vegliardo pose in attività quel sì maraviglioso Piano di difesa, che quarant'anni prima aveva imaginato. Ma era scritto in cielo che inutile tornar dovesse ogni riparo; e ben se n'avvide il Nani fin dal giorno 2 Febbraio dell'anno appresso, nel quale ebbe a confessare *essere tutto perduto*. Vedendo sempre più avvicinarsi l'ora della caduta, tale lo prese cordoglio, che in pochi giorni pose fine alla gloriosa sua carriera il 4 Aprile del 1797.

Chi volesse più amplamente lodare il Nani gliene fornirebbero materia e le cure da lui prodigate al domestico Museo, e il legato onde arricchì di preziosi codici e monete la pubblica Biblioteca di S. Marco, come ultimo pegno del suo amore verso la patria. A ricordare il qual dono il Conte Antonio, figlio di lui, otteneva dall'Italico Governo che nel vestibolo della Marciana fosse scolpita in marmo la seguente Iscrizione:

Jacobo Nanio equiti
litteris ac scientia usuque rei
navalis claro
ob codices graecos latinos italicos
orientales et nummos cuficos
insigni bibliothecae incremento
a. M. DCCLXXXXVII. legatos

Dal Prospetto degli Scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo Professore emerito di Storia Naturale nell'I. R. Università di Padova. Padova dalla Tipografia di Angelo Sicca 1857. (Edizione di soli 150 esemplari).

Padova. *inseri* Maria Nani Ved. Dondi dall'Orologio.

FRANCESCO DONDI DALL' OROLOGIO

Se commendabili sono que' tutti, che resero onorato servigio alla patria, non v' ha dubbio che ciascuno tributerà le debite lodi al Marchese Francesco Dondi dall' Orologio, il quale, pieno di meriti genuflesso avanti l' immagine di Nostradonna, confortato dall' amorosa Consorte Contessa Maria Nani, da' piissimi fratelli, e più dall' augusta religione, lasciava questa terra di tribolazioni il giorno 23 del prossimo passato Gennaio

Nacque esso in Padova nel 1809 il dì 9 Luglio da Scipione Rinaldo e dalla vivente Anna Milani, i quali nelle domestiche pareti cresciuto che l' ebbero alla scuola di ogni virtù, l' affidarono poscia al cultissimo Arciprete di S. Angelo di Piove don Antonio Zuccolo addottrinatissimo specialmente nelle Matematiche discipline, delle quali era stato Professore in questo Venerando Seminario. Lontano dai cittadini rumori battè con gloria nel campestre silenzio la letteraria palestra, e a seconda del desiderio de' suoi, sapendo che *indoctorum vita, tanquam histrio, multa fastus et arrogantiae gerit indumenta*, amò pure che il suo precettore nelle scienze esatte lo istituisce. Si ascrisse poi a questa Università quale studente di Legge, e ne compì il corso. Non ne domandò la laurea, che l' Agricoltura era in cima de' suoi pensieri; ne studiò quindi parecchi autori, e fermò suo domicilio in campagna a vivere la vita disgiunta da' desiderii e congiunta al dovere, la vita della parsimonia, della diligenza, della giustizia. Di mente svegliata con attività istruì i suoi coloni a migliorare le terre e trarne ovunque profitto, e l' ottenne copioso. L' amore alla villa non prevalse però al sentimento del dovere, ch' ha ogni valente e buon cittadino. Podestà di Padova Valvasori (1), si volle il Marchese Francesco Dondi dall' Orologio per uno degli Assessori Municipali a togliere tanti abusi, a riorganizzare la polizia comunale. Non esitò il nostro Francesco di accettare tale onorevole incarico, che sostenne per quasi due lustri, ne' quali non risparmiò fatiche a disimpegnare ogni sua incumbenza.

Devoto del Taumaturgo assieme ad altri valentissimi assunse negli ultimi dieci anni di sua mortale carriera la gratuita Amministrazione delle rendite della Veneranda Arca, le quali, ad onta dei tempi calamitosissimi, prosperarono. Fu segnalato parimente il suo servigio quale Membro della Congregazione deputata al bene della Padovana Provincia. In una parola non istimò egli la sua vita, ma bensì la sua buona vita; nè dovea attendersi altrimenti da un nipote del non mai abbastanza lodato Francesco Scipione Dondi dall' Orologio (2), che nella cattedra di Prosdocimo dopo il Giustiniani (3), governò con tanta carità e sapienza per tanti anni questa vasta Diocesi.

Avrà prove della generosità del Marchese Francesco questo *Conservatorio* del *Soccorso* e l'ebbero già tanti poveri da lui assistiti, e che ittora fruiscono degli stessi beneficii a loro continuati dalla pietosa Conssa Maria Nani, la quale in tal maniera gode mantenere il perfetto acrdo con lo Sposo anche compianto nel sepolcro.

Ottimo Cristiano, ottimo cittadino, amorosissimo marito, sempre affettuoso figlio e fratello meritò che la funebre pompa onorata fosse dallo ontaneo intervento del R. Delegato, del Podestà, dei Deputati, e di altri rsonaggi distinti, che pregarono luce perpetua all'anima sua, e perpea luce pregarono per lui nel giorno 6 del corrente Febbraio i MM. RR. dri Minori Conventuali con la celebrazione di molte messe, e con una ntata con musica dei Maestri Callegari e Sabattini.

Valgano questi cenni a lenire la piaga che lasciò profonda nel cuore lla Sposa, della Madre, dei Fratelli e degli amici il Marchese Francesco ndi dall' Orologio.

1) Vedi di questa Collezione Vol. I. pag. 154. — (2) Vol. I. pag. 172. — (3) Vol. II. pag. 57.

Padova 16 Febbraio 1858. G. S.

Dalla Gazzetta di Venezia, 7 Ottobre 1829.

GIUSEPPE GIOVANNI REALI

Se la ricordanza degli uomini probi, i quali hanno condotta vita nplare ed irreprensibile, cara diviene a chi fu testimonio dei principi fermi ed inconcussi, coi quali vissero, sarà molto più gradita e comevole quella di chi giunse pressochè all'età secolare, mantenendosi pre costante, ed uniforme alle massime della più pura Religione. Tale ppunto in Venezia Giuseppe Giovanni Reali, il quale da Antonio noconcittadino e padre suo religiosissimo avuti i natali, seppe mantenintatte quelle massime, e quelle pratiche di cristiana morale, che e domestiche pareti sull' esempio paterno aveva insiem col latte succo. La moderazione delle sue idee, la nessuna cura di se medesil' alienazione da tutto quello che di mondo sapendo può deviare l'a- dalla più retta condotta, lo mantennero esatto negli esercizii della ione, e nella sollecita affettuosa cura della propria famiglia. Dedi- egli al commercio con quell' integrità, precisione ed onoratezza che i concittadini conobbero. Divenuto genitore dell' ottimo suo figliuotonio, morte invidiosa in età immatura glielo rapì, ma la Provvi- conservogli a conforto un nipote, e due sorelle di questo alle quacacciò collocazione onorevole in patria con illustri famiglie.

bbandonando se stesso al culto del sommo Iddio, si studiava di verlo eziandio ne' suoi simili provvedendo al decoro del sacro Tem-

pio, pel quale non conosceva misure. Alle bisogne de' suoi simili, ed in ispecial modo pegli Istituti pii Cavanis, Canal, Catullo con profusione prestavasi, e Iddio largitore di ogni bene, aumentandogli le sostanze, mezzi perenni somministravagli per consolare afflitti, per sostenere deboli, per raccogliere e ricoverare abbandonati, per soccorrere vedove, per alimentare pupilli, e tali che si preparò l'unico tesoro che non gli verrà mai meno in cielo, e che lo ricorderà con benedizione perennemente in terra. In età di anni 92 mesi 10 giorni 28 dovette nel 13 del passato Settembre pagare l'irremissibile tributo alla natura. Spirò egli qual visse coi conforti di quella Religione in cui nacque, bagnata la fredda di lui salma dalle lagrime, ed accompagnata l'anima di lui dalle benedizioni di quelli che senza saputa della sua sinistra erano sempre dalla sua destra confortati e soccorsi.

Dott. F. B.

Venezia. *inserì* Giuseppe De Reali.

Dalla Gazzetta di Venezia 15 Settembre 1857.

TERESINA DE-REALI Contessa BARETTA

Nel giorno 2 del corrente chiudeva gli occhi alla cara luce della vita, non ancora ventenne, la nobile signora Teresina De Reali contessa Baretta, e così da chi l'ha conosciuta sino dai di lei più teneri anni (quale si è lo scrivente, che lo scrive piangendo) può dirsi in onore al vero, e non per servire alle esagerazioni dell'odierne necrologie, che in detto giorno ne volasse al cielo la bell'anima a religion informata, temprata a virtù, nella virtù sostenuta e dai domestici esempi e dall'educazione che sotto gli auspicii del Salesio illustra San Vito. Ma perchè se morte fura i migliori e se i migliori denno essere nel desiderio di tutti, perchè la loro perdita deve costare più lagrime che quella dei non migliori? All'ultima partita d'un genitore, d'un figlio, d'un coniuge si piange per imperioso dover di natura, qualunque sia il coniuge, il figlio, il genitore; ma se l'estinto lascia la più cara memoria di sè per candor di costumi, per la più specchiata probità, per non comune svegliatezza di mente, per belle doti di cuore, fra le lagrime del dolore a poco a poco s'insinua il balsamo del conforto che l'estinto lassù goda il premio meritato e quaggiù nella memoria dei superstiti sia benedetto. Ed oh! possa tale conforto ben riservato alle due nobili famiglie De Reali e Baretta, delle quali la testè rapita era il gioiello, rattemprare a poco a poco l'acerbo dolore, in cui la quasi istantanea di lei mancanza immerse le stesse.

Treviso, 12 Settembre 1857. Un sincero *Amico*.

Venezia. *inserì* il Padre dolentissimo.

ANGELO MICHELE NEGRELLI (1)
ED
ELISABETTA WÜRTEMBERG (2)

CHIARISSIMO SIG. AB. DOTT. SORGATO

Più volte la sua gentilezza mi confortava a dettare la necrologia dei ici Genitori da inserire nelle sue *Memorie*. Ben tardo io tengo l'invito r verità; e tuttavolta io non so come meglio rispondervi, se non col iscrivere e mandarle le prime effusioni dell' anima trambasciata, cui ovo segnate nel mio diario del 1851; delle quali, per altro, Ella farà eramente ciò che sarà in piacer suo.

E senza più me Le professo di cuore

Praga 25 Febbraio 1858.

Obbligatissimo
N. NEGRELLI PRETE.

Era pur mesta la mattina del 29 Agosto, nella quale staccarmi io veva da' miei più cari! — Sulla soglia della casa paterna io m'era tolto pena agli amplessi di mia madre, che vi rimase immobile e muta fra braccia di due amorose figlie, quando, dall'alto, mio padre, infermo ıal era, fattosi improvvisamente dal letto ad una fenestra, mi ripetea nghiozzando la sua benedizione e un tenerissimo addio. — Vinto dalla ia angoscia, io più non risposi loro che pure accennando, e nascostomi volto nel bianco lino, partii col triste presentimento che non gli avrei ıduti - mai più! — Un mese dopo, arrivato già al mio destino, io mi vol- va ad un santo mio protettore, che è Giovanni Nepomuceno, colle se- ıenti parole:

Me non aveva ancor la madre mia
Tolto a guidar per lo terreno esiglio,
E di segreta gioja umido il ciglio
Il buon padre, o Giovanni, a te m' offria.
E tu godevi quell'offerta pia
Ricambiargli di forza e di consiglio:
Per che dei genitor spesso e del figlio
A te il grato del cuore inno salia.
Ma di là, dove sorge il patrio colle
Improvvisa or mi assal voce di pianto
Che le ossa mi ricerca e le midolle.
Ond'io teco mi stringo al sen di Dio,
Benedico una tomba, e t'offro, o Santo,
La mia madre ad un tempo e il padre mio!

(1) Nato addì 7 Novembre 1764. (2) Nata addì 23 Ottobre 1763.

E il mio presentimento era vero. — La mattina del 29 Settembre, giorno sacro all'arcangelo san Michele, le campane della vicina chiesa parrocchiale suonavano a lungo distesamente; dalla soglia della casa paterna moveasi un feretro accompagnato in silenzio dai ministri del santuario, a' quali faceva seguito un popolo innumerevole. Seppellivano così la salma di mia madre: mio padre, agli estremi, non dovea saper d'esser vedovo! —

Ma la mattina del 4 Ottobre i ministri del santuario poterono sciogliere liberamente la voce ad un funebre canto. Anche mio padre era morto! — Di questa doppia perdita irreparabile io scrissi allora il seguente cenno che si pubblicò per le stampe: » A. M. Negrelli ed Elisabetta Würtemberg, conjugi. Convissero costantemente beati d' una sola fede, d' un solo spirito e d' un amor solo per anni sessanta quattro, mesi cinque e giorni undici, che è a dire dal 19 Aprile 1787 sino a mezzo il sabbato 27 Settembre 1851, nel quale Elisabetta, repentinamente perduta sin da tre giorni della consueta stupenda sua forza, ma corroborata dai santissimi Sacramenti, mentre i fedeli onoravano pregando la Vergine salutata dall'Angelo, spirava, pronta ed umile ancella, nel bacio del suo Signore e Dio! Il quale non consentì che unione cotanto rara si avesse a rimanere disciolta per lungo tempo: e risparmiato al tenero consorte perfino il dolore di sapersi abbandonato da quella, e racconsolatolo del Corpo e del Sangue e di tutti gli altri celesti doni di Gesù Cristo, in sul fare del mezzogiorno 2 di Ottobre, che fu un giovedì, invitavalo a nozze più belle, a più stretto vincolo di caritade lassù, dove il suo matrimonio era stato ordito e dove nella comprensione dell' infinito Bene ricever doveva l' ultimo suo compimento. In questo modo avveravasi anche di loro quella sacra sentenza che dice: *Siccome in vita si amarono, così non vennero in morte disgiunti*. — Nelle parole: Dio e la sua Chiesa; Cesare e la Legge; Misericordia e Abnegazione, tutta compendiasi la lunga ed operosa lor vita. — Ebbero undici figli (1), a cui non furon mai stanchi di benedire: con nove dei quali, vicini o lontani, divisero sino alla fine ogni loro speranza e timore, ogni lor gioia ed ambascia: due gli avevano già prima ceduti adorni d'innocenza e di meriti nelle mani del lor Creatore. — Furono le loro spoglie con rito solenne e con più solenne compianto nel lunedì 29 Settembre, e nel sabato 4 Ottobre 1851 in Primiero (2) loro patria, presso a quelle degli avi e d'altri parenti, riconsegnate alla terra. Una sola tomba le chiude. O terra, guardale inviolabilmente sino al gran giorno, in cui richieste ti saranno dalle due benedette anime che le abitarono: o patria, ricordati piamente del suolo

(1) Anna, Giuseppina (✝ 1842), Caterina, Teresa, Rosa, Luigi, Nicola, Francesco, Michelangelo, Pietro (✝ 1806), Costanza.

(2) Borgo in Tirolo, capoluogo della valle dello stesso nome, ai confini della Venezia

amore, onde queste ti amarono, e sii dal Cielo abbondantemente ricambiata di quello che tu nutristi e mostrasti per esse! »

—

Orazione dei figli in morte dei genitori.

» Onnipotente pietoso Iddio, noi vi preghiamo di vestire della eterna luce i cari nostri genitori, che a voi piacque di richiamare da questa oscura e misera vita. Voi che ci comandaste di rispettarli e d'amarli, deh non ci ascrivete a colpa le lagrime che il desiderio di loro ci spreme sin dall'intimo del nostro cuore! Accogliete propizio le nostre vivissime grazie di tutto il bene che per lor ci largiste; perdonateci ogni atto ed ogni parola con cui gli avessimo mai rattristati ed offesi; ogni mancanza, per cui stati non fossero da noi prontamente adempiti i giusti lor desiderj. Rendeteci imitatori della pietà e di tutte le altre virtù, colle quali la grazia vostra si dilettò di abbellirli. Preservateci da ogni peccato, e conservateci puri e mondi così, che per li meriti della passione e morte del vostro Figliuolo e Salvator nostro Gesù Cristo, siamo degni di rivederli ed amarli in voi e per voi nel perenne gaudio del paradiso. Così sia. »

—

Centro de' miei sospiri quaggiù; fonte delle mie ispirazioni; gioja e splendore della mia vita, i genitori miei si portarono seco al sepolcro ogni mio affetto terreno, ogni mia giusta ambizione. Per ch' io son divenuto simile a pianta schiomata e curva dalla bufera; sola ed inaridita in mezzo alle sabbie del deserto. Or che mi resta? . . .

Levai gli occhi alle cime onde mai vana (1)
Non ritorna la prece al derelitto,
D'onde, a tenermi nel cammin diritto,
In sen mi piove una potenza arcana.
E alla sacra movendo erta montana,
Sospirato rifugio al cor trafitto,
Cerco nell' ospital terra d'Egitto
Di Dio'l Figlio errabondo in vesta umana (2).
E parmi dalle sfere udir la voce
Del Genitor che il suo Figlio diletto
Per asprissimo calle a sè richiama.
Per ch'Egli, Uom dei dolori, in man la croce,
Al ciel ritorna e del suo divo aspetto
Premia il dolente che seguirlo brama.

(1) Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Ps. 120. v. I.

(2) Quadro ad olio, in una chiesuola solitaria presso a Reichstadt, rappresentante la sacra Famiglia in Egitto.

Ed io lo seguo:

Colà, dove tra i massi oscuro ed erto
Dentro alla mesta selva erra il cammino,
D'un bel dì, che svanisce, al raggio incerto
Vien meditando l'orfano tapino.
E il Figliuolo dell'Uom per lo deserto
Segue pietoso, dal feral giardino
Sino alla vetta, ove dal fianco aperto
Scorse il caro per noi Sangue divino.
Qui all'albero si avvince e rassicura,
Su cui morto è Gesù, che santo e forte
Vive e regna Signor della natura.
E in gioia ogni sua pena, e la rea sorte
Cangiarsi or vede e, sgombra di paura
Farsi e bella, per Esso, anche la morte! (1)

Così ravvivato dalla Fede ad un tempo e dallo amore de' miei congiunti che piangono insiem con me; consolato dalla simpatia degli amici che mi circondano e dalla immensa bontà di due Augusti (2) che approvano il mio dolore, sento innondarmisi l'anima di una dolce mestizia che mi invita a conversar coi celesti (3), nell'atto che, gettando anche uno sguardo al Panorama della mia valle, io canto:

Vago dipinto di fedel pennello
Mi stan dinanzi le materne sponde:
Ecco il gotico tempio, ecco il castello,
I monti, i piani, i boschi, i prati e l'onde.
La casa è questa, e questo è l'orticello,
Dove tante ho passate ore gioconde;
E quella è a canto al mio paterno ostello
La sacra terra che i miei cari asconde.
Dal giorno che, deposto il mortal velo,
Volsero ai colli ove ogni doglia è muta,
Ed io fido li seguo in lor sentiero;
Per campi interminabili il pensiero
Spazia, e beato il mio sguardo saluta,
Più presso ognor, la vera patria, il Cielo!

(1) Questo Sonetto uscì già nel Febbrajo 1852 per le stampe della Gazzetta Ufficiale di Venezia con una breve descrizione di Reichstadt.

(2) Le Loro Maestà l'Imperator Ferdinando e l'Imperatrice Maria Anna.

(3) Nostra autem conversatio in coelis est. Philipp. 3. 20.

Mi sarà mai dato di rivedere anche una volta la mia patria terrena e la mia casa paterna? Io lo spero! Ma quale si rimarrà il mio povero cuore alla vista di quella soglia e di quella fenestra?... Quinci a pochi passi sta scolpito su di una lapida:

Alla cara memoria
di Angelo Michele Negrelli
ed Elisabetta Würtemberg
morti nel MDCCCLI
i figli dolenti posero

Donna GIOVANNA BUONCOMPAGNI OTTOBONI

DEI DUCHI DI FIANO

Sposa al Marchese GIROLAMO SERLUPI CRESCENZI di Roma

Quest'anno ci si è presentato bello, limpido e sereno, ma dapprima la rigidezza lunga ed asciutta, e poscia i venti meridionali soffiati improvvisamente danneggiarono assai le costituzioni de' corpi: laonde l'Italia ebbe a piangere di molte care e nobili vite mietute immaturamente in tutte le sue contrade. Anche Roma ebbe le sue vittime, che misero in lutto le più cospicue famiglie patrizie, e fra queste abbiamo a lamentare una pia ed egregia donna, ch'era l'esempio e l'ornamento delle romane matrone, rapitaci la mattina dei 12 Febbraio 1858.

Essa era donna Giovanna Buoncompagni Ottoboni dei Duchi di Fiano, nata il dì 24 ottobre 1802 dal Duca Don Marco, e da Donna Giuliana dei Principi di Campana di Napoli. A venti anni sposò il Marchese Girolamo Serlupi Crescenzi. Nella sua giovinezza fu avuta fra le più avvenenti e spiritose gentildonne dell'alta nobiltà romana; ma questi pregi del sesso e del cuore furono sempre vinti in lei dalla pietà e dal cordoglio delle più belle e amabili virtù cristiane, che mentre la rendeano cara e diletta ai parenti e alle amiche, la faceano oggetto d'ammirazione a tutti.

Quando ella si vide madre, e già crescerle attorno grandicelli i suoi figliuoletti, se prima non viveva e non respirava che pel marito, allora cominciò a non avere altro pensiero, che quello di dividere col consorte e figli tutti i suoi affetti e le sollecite e delicate sue cure: di modo che mano a mano scemò l'usare nelle grandi e animate società, nelle quali le sue nobili e graziose maniere era accolta con desiderio, e sommamente gradita.

Questo suo ritiramento le accrebbe il tempo di tutta consacrarsi all'educazione, massime delle figliuole, che non partiva mai un istante dal suo fianco, e mentre le allevava nella pietà volle che ornassero la mente di tutte quelle parti che s'avvengono a nobili donzelle: e perchè l'assidua sua presenza non le togliesse quel lungo tempo ch'ella dedicava all'orazione, levavasi prima di giorno, e conduceasi alla chiesa, ove stata sino all'ora che le figlie fossero pronte, le conduceva essa medesima ad offerire a Dio le prime ore della loro giornata coll'assistere alla Santa Messa.

Al suo fervente amore verso Dio non bastò l'accostarsi alla sacra mensa Eucaristica ogni otto giorni; ma per essere vieppiù unita alla fonte d'ogni bene, e farsi una cosa stessa con lui, la frequentava quasi ogni giorno, e confortata da quel cibo celeste avvalorava ogni dì meglio il suo cuore all'esercizio delle più ardue virtù, la somma delle quali è la Carità. Questa regina delle virtù l'accompagnava dalla chiesa nel seno della famiglia, ove la rendeva dolce, amabile, obbediente e affettuosa col marito, premurosa e indulgente coi figliuoli, buona coi famigliari, graziosa cogli amici, compassionevole cogli afflitti, tenera e generosa coi poveri.

Questa Carità, che animava il suo spirito, conduceala di frequente negli spedali a consolare le umane miserie, e alla visita delle inferme della parrocchia, alle quali come madre e sorella amorosa serviva con ogni diligenza, premura ed affetto. Essa poi apparteneva all'istituto di S. Vincenzo de' Paoli sia per la parte delle povere e delle inferme, come per quella dei lavori, la quale consiste nel cercare presso le agiate famiglie di che provvedere alle oneste e bisognose fanciulle col fornir loro l'opera di cucito, di ricamo, di maglia ed altro in che sieno esercitate, per guadagnarsi di che vivere senza pericolo d'esporsi a mille seduzioni.

Ma lo zelo indefesso della Marchesa Serlupi non si tenne pago a quanto ella n'esercitava in Roma, chè volle estendere i frutti della sua carità anche altrove. Villeggiava essa nel suo palazzo d'Albano buona parte della state e d'autunno; laonde considerando quanto di bene potrebbe esercitare l'Istituto di S. Vincenzo in quella città sempre piena di forestieri e di signori romani, che nelle loro sontuose ville vi passano parecchi mesi dell'anno, la Marchesa s'adoperò vivamente per introdurlo e fondarlo: ne parlò colle più virtuose cittadine, le animò colle sue nobili e grate maniere, e più colla efficace eloquenza dell'esempio, ed ebbe la consolazione di vederlo, sotto gli auspici e la direzione di quell'esimio Arciprete, ben avviato e consolidato.

La Carità non si può esercitare senza privazioni, e la Marchesa per poter fare più larghe elemosine ai suoi poverelli, tolse da sè ogni lusso ed ogni anche lecito ornamento dell'alto suo grado: e sebbene vestisse sempre nobilmente e col dovuto decoro, cercava però di sminuire al per-

sibile le spese intorno alla sua persona, dicendo: i miei poveri e le mie inferme ne staranno un pò meglio. E la cosa era omai giunta a tale, che al suo assegnamento mensile toccava supplire al marito, poichè verso gli ultimi giorni del mese avea già dispensato tutto il suo in elemosine.

La Carità è benigna e paziente, e chi è spesso alle mani coi poveri ha continuo di che esercitarla in mille guise, poichè il bisogno, l' ignoranza e la rozzezza li rende bene spesso garruli, noiosi, ingrati e petulanti. Essa gli accoglieva sempre con modi piacevoli e dolci, nè si mostrava mai infastidita dalla loro insistenza. Ma la parte più delicata della sua carità si era nel coprire i difetti del prossimo, cosa tanto difficile e rara, specialmente nelle nobili conversazioni, ove si detrae non di rado alla fama altrui con parolette piccanti, con cenni d' occhio e di labbra, con modi vestiti di grazia e leggiadria, come avviene fra persone di gusto squisito e di mente sottile e penetrante.

Frutto di tanta Carità nella Marchesa Giovanna fu il dono d' orazione, che avea ricevuto in gran copia dalla Divina Bontà; perocchè si può dire che quella gentil donna fosse continuamente alla presenza di Dio. Oltre le orazioni vocali, che faceva da sè colle figliuole e colla famiglia, essa aveva un lungo esercizio di meditazione, nella quale passava notabil tempo la mattina mentre tutti dormivano, e la notte quando la famiglia erasi ritirata. Aveva ogni mese un giorno di ritiro, oltre gli otto giorni d' esercizi spirituali, ai quali assisteva ogni anno al Caravita. All' orazione aggiungeva non poche mortificazioni anche corporali, che sapeva con somma delicatezza celare a tutti: e quando desiderava qualche grazia particolare per sè, pe' suoi o per gli amici, moltiplicava il rigore e le astinenze. Chi ha conosciuto intimamente quella bell' anima e generosa, non potea non ammirare i doni celesti di che abbondava, le vittorie che per vincer sè stessa otteneva sopra il suo cuore, e quell' amore di Dio, del quale ardeva.

Essa era matura pel cielo, e il Signore la chiamò a sè il 12 Febbraio con tanto dolor del consorte, dei figliuoli e degli amici: la sua malattia fu rapidissima; ma ebbe la grazia di ricevere tutti i Sacramenti, coi quali la Chiesa conforta e munisce i suoi figliuoli nel passaggio da questa vita mortale e caduca all' immortale ed eterna. Non volle, all' uso dei Patrizi romani, essere esposta con pompa nelle sue sale, ma nel giorno seguente alla sua morte fu suffragata nelle due Cappelle erette a canto alla sua camera; e uscì dal suo palazzo per essere seppellita nella Cappella gentilizia di casa Serlupi, accompagnata dalle lagrime dei poveri, e dalla ferma speranza de' suoi parenti, ch' Ella sia salita al felice godimento di Dio, che molto tanto in terra.

Padova, Marzo 1858. Inserì Alessandro Papafava.

IL CAVALIERE VINCENZO CASTELLI

SOMMO RITRATTISTA IN MINIATURA

Vincenzo Castelli di Domenico nativo di Camerino, fin dalla sua più tenera età, seguendo l'orme de' suoi nella Provincia di Macerata, fece presentire ciò che da lui doveva attendersi la patria. In sul chiudersi del secolo trascorso e il principio di questo un ottimo Religioso, Guardiano ch'era de' Cappuccini in Recanati, insegnava al fanciullino Castelli i primi rudimenti nell'arte del disegno. Maravigliava il maestro de' rapidi progressi di lui, e quali fossero può vedersi in un bel quadro rappresentante la Vergine col Bambino che si conserva con riverente amore presso gli stessi cappuccini in uno dei principali altari del Tempio loro. Quel buon fraticello lo incoraggì a darsi ad istruzione più seria di quella ch' ei potesse impartirgli. — Allogossi il giovane allievo in Roma, e poco gli bastò in quella metropoli delle arti per toccare alla splendida meta di non avere chi gli fosse pari nel ritrarre dal vero. Eragli ignota ogni difficoltà, e tutto superava con prontezza incredibile. — Non andò guari che imprese lunghi viaggi, e per ben quarant'anni allo incirca, lasciando in tutta Europa illustre e non peritura fama di sè, ammirato, accarezzato da grandi, da Principi e da Sovrani, come raggiunse la perfezione dell'arte sua in età freschissima ancora. Annoverare l'opere di lui sarebbe impresa ardua e lunga troppo. Si trovano sparse fra le più colte nazioni e in ispecie nell'Italia centrale e meridionale. Nelle Corti più ragguardevoli lasciò molti saggi della somma sua squisitezza nel ritrarre in miniatura, e tutti preziosi cosi per la finitezza del lavoro, come per la rassomiglianza coll'originale.

Guadagnò ingenti somme e la più gran parte di queste valse a soddisfare la viva brama che aveva di acquistar le più belle manifatture d'ogni maniera che si eseguissero mai. Al grande suo valore nell'arte ed alla squisitezza del gusto congiunse le doti migliori del più tenero cuore.

Fu di statura media, d'indole vivace, di fisonomia assai espressiva: aveva sguardo vibrato, e un dolce sorriso gli fioriva abitualmente sulle labbra. A somma sciagura non trasse la vita oltre l'undecimo lustro, e morì nella metà del Gennaio 1845, avendo qualche anno prima dato segno di fisico affievolimento. — La salma di lui dalla pietà filiale si fece trasportare nella maggiore Basilica Lauretana. In quella Basilica erigevasi monumento degno di tanto uomo, ritardato finora per la lontananza del figlio Antonio, il marito a Santina Gaudenti (*), che aveva sempre sperato vederlo sorgere sotto a' suoi occhi e forse in gran parte coll'opera propria.

(*) Ved. pag. 79 ed 80 di questo volume.

Pinerolo. Ab. JACOPO BERNARDI.

FUSINIERI AMBROGIO

ebbe nascimento in Vicenza nel Febbrajo 1775 da Gio. Battista e Domenica Bonariva, onesti e non disagiati parenti. Appena uscito dall' infanzia apprese le umane Lettere in patria per cura di A. Pieropan e di Giovanni Batt. Trecco, uomini a que' tempi di bella fama, i quali scorgendo nel giovinetto una svegliatezza d' ingegno ed una decisa inclinazione agli studj delle scienze esatte, lo iniziarono anche nelle Matematiche. Varcato di poco il terzo lustro die' opera allo studio delle Leggi nella Patavina Università, ove ricevè ben presto l' onore della laurea in ambo i Diritti, e nell' età di 19 anni si addestrò nelle cose del Foro in Venezia; nè meglio poteva egli scegliere dei due famosi avvocati Stefani e Gallino per acquistarne la pratica, e per inalzarsi a quella rinomanza, alla quale per l' ingegno, la forte memoria e l' instancabile sua operosità doveva salire. Ciò avvenne alcun anno prima dei rivolgimenti politici che rovesciarono la Veneta Dominazione; e benchè i tempi ajutassero miseramente i trabalzi dell' intelletto, egli nelle ore d' ozio si univa al rinomato Vincenzo Dandolo, allora occupato di una novella edizione della Chimica di Lavoisier da esso tradotta, per coadjuvarlo nella composizione delle annotazioni illustrative, che si veggono quasi direi ad ogni pagina di quell' Opera. Lo stesso si può dire della Fisica del Poli, riprodotta dal celebre Dandolo, ricca di aggiunte del Fusinieri e del concittadino suo Ab. Fabris.

Nel 1798 si trasferì a Milano, dove strinse amicizia col celeb. Prof. Gregorio Fontana, che gli fu largo d' istruzioni e di consigli. Poco stante copriva la Cattedra di Diritto costituzionale e civile in Brera, come rilevasi da relativo Decreto di nomina trovato fra le sue carte; ed al cadere del secolo si ricondusse a Vicenza per darsi all' avvocatura, nell' esercizio della quale non seppe mai negare ai poverelli il suo ajuto, nè mai ricusare la difesa degl' imputati. Nelle sue dispute orali, proferite dopo il 1805 al cospetto de' Giudici e di numeroso concorso di uditori, non cercò fama a sè stesso; solo cercò la salvezza degl' inquisiti, e sempre con ammirabile riuscita per l' efficacia delle sue parole, esposte con quella chiarezza, con quell' ordine e con quella brevità che gli meritarono rinomanza di profondo Legale e di forbito Oratore. Dotto così nelle Leggi civili come nelle criminali, sostenitore accurato dei diritti, di animo incorrotto, seppe ben tosto conciliarsi l' approvazione universale, e pel corso di quindici anni la sua voce tuonò nei Tribunali a danno delle frodi e dei cenebrosi raggiri.

Nel 1811 si congiunse in matrimonio con Lucia Catullo, da cui ebbe una figlia, unica erede delle paterne facoltà e delle singolari virtù de' suoi genitori. In mezzo agli esercizj forensi, che lo resero padrone di largo

patrimonio, non die' mai tregua agli studii fisici, intorno cui spendeva le ore non obbligate al suo ministero; ma scorta la necessità di porsi in piena quiete per consacrarsi unicamente alle scienze sperimentali, abbandonò l'avvocatura e si chiuse nell' ozio onorato degli studj, scegliendo a sua dimora la villa suburbana di S. Giuliano presso Vicenza. — Nel silenzio del suo ritiro inalzò un Osservatorio astronomico, che per dovizia di strumenti era il secondo delle Provincie Venete: opera che veramente sembrava superiore alle forze di un privato.

Frutto delle sue meditazioni ed esperienze fu la Memoria sulla *trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio*, stampata in Vicenza nel **1822**, scritta però quattro anni dopo il suo ritiro dalla città, cioè nel **1818**. Senza sostenere dal canto nostro il titolo di *geometrica* alla operazione dell'Autore, la riputiamo ingegnosa, semplice e d' utile applicazione, poichè con lo strumento da esso inventato, e col mezzo di un triangolo isoscele a base variabile, si divide in tre parti eguali qualunque arco di cerchio. Oltre i tanti casi cui può servire questa scoperta, si descrivono tutte le curve concoidali che hanno per linea direttrice il cerchio; e riducendo lo strumento a triangolo scaleno, sorge la descrizione d'altre serie di curve che i Geometri non avevano considerate.

In questo tempo e con poca distanza videro la luce diverse Memorie di *Meccanica molecolare*, inserite nel *Giornale di Fisica e di Chim. di Pavia* e negli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*, dell' ultimo dei quali era egli editore-proprietario. — La *Meccanica molecolare* era, a detta del Fusinieri, una creazione della fantasia, piuttostochè il frutto di lunghe e meditate osservazioni sopra un infinito numero di fenomeni non apprezzati e non avverati prima ch'egli medesimo li prendesse in serio esame, e ne deducesse con logico rigore legittime conseguenze, rimontando, come sempre solea, dagli effetti alla causa. Il generale risultamento delle sue osservazioni è questo: *che nella materia attenuata, ovvero ridotta a minime dimensioni, si sviluppa una forza di ripulsione fra le parti, la qual è sorgente di una grande moltitudine di effetti molecolari, ed è causa di tanti fenomeni*. I lavori sopra tale importantissima materia sono stati dall' Autore ristampati in un Volume in 4.° di di oltre 300 pagine, accompagnato da figure (Padova 1844); e lo stesso fece delle numerose Memorie co' relativi disegni già inserite nei detti due Giornali, allestendo altri due Volumi del formato e della mole del primo. In adatta Prefazione fece precedere il contenuto di ciascun Volume; e assai notabili sono le parti che concernono la *luce*, il *calorico*, l' *elettrico*, il *magnetico* e l' *eletro-magnetico*, riunite nel secondo Volume; siccome meritevoli d' ogni riguardo sono le Memorie di *Meteorologia* raccolte nel terzo Volume: scienza che il Fusinieri trasse dall'infanzia in cui l' aveva lasciata il Toaldo, perchè non istudiata fuori delle città e dei fab-

bricati, ed alla quale con assidue e reiterate osservazioni diurne e notturne, fatte in aperta campagna, egli diede un non isperato ingrandimento.

Dimostrò che il fenomeno tanto comune della rugiada notturna era inviluppato in un' ipotesi illusoria, che potè sedurre gli studiosi di gabinetto, e che fu coronata da un' illustre Società scientifica. Con modi naturali e semplici egli provò da un canto la dipendenza di quel fenomeno dalla evaporazione notturna del terreno; e d' altro canto quanto sia contraria ai fatti la supposizione, che dipenda da *irraggiamento notturno del calore dei corpi*. Ma era tanta la preoccupazione contraria, che mentre gli si accordava la dipendenza della rugiada dalla evaporazione notturna, si ammetteva ad un tempo l' esistenza di una seconda rugiada superiore, dipendente da quell' ipotesi, senza liberarla dai fatti che le sono contrarj.

Tuttochè riuscissero gradite ai Fisici stranieri le deduzioni ricavate dall' Autore dalle proprie sperienze ed osservazioni, esse trovarono in Italia oppositori, contro i quali più risposte diede in luce il Fisico Vicentino, non sempre dettate con quella tranquillità di ragionamento che sembra dover essere propria delle Opere scientifiche.

Fusinieri fu lodato assai per le virtù dell' animo, per la specchiata sua lealtà, per la prudenza, per la religione. Visse una vita grave ed integra tutta data agli studj, e ben lontana da quelle audacie e pretensioni che caratterizzano alcuni de' giovani del tempo nostro. Giudice delle sue virtù sia il Cielo, e della sua vera gloria scientifica quelli che verranno. Onorato di pianti e di solenni pubbliche dimostrazioni, moriva in Vicenza il dì 14 Gennajo dell' anno 1853.

Chiuderemo questi brevi Cenni biografici, già riferiti nel *Collettore dell' Adige* (1854, N.° 74), ricordando qui sotto gli Autori che tolsero a scrivere intorno ai tratti caratteristici che distinsero la vita scientifica del Fusinieri, senza farci lecito di osservare se tutti abbiano raggiunto la meta che si prefissero, o solamente a qualcuno sia stato concesso di porre in veduta i veri meriti del lodato. Non esitiamo però a credere che più assai delle lodi a lui prodigate gli gioveranno le Opere che ci lasciò, facendolo sopravvivere nella memoria dei posteri.

Elogio di Ambrogio Fusinieri, esteso dall' Abate Capparozzo. Vicenza 1854, in 8.°

Elogio dello stesso, scritto dal Dott. Francesco Secondo Beggiato. Vicenza 1855, in 4.°

Cenni biografici dello stesso, pubblicati dal Dott. Girolamo Venanzio negli Atti dell' I. R. Istituto di Venezia. Ivi 1855, in 8.°

Biografia dello stesso, scritta dal Prof. Zantedeschi. Sta fra le Memorie inedite raccolte dall' Ab. Sorgato. Padova 1856, Tomo II. in 8.°

Dal Prospetto degli Scritti pubblicati da Tomeo Antonio Catullo Professore emerito di Storia Naturale nell' I. R. Università di Padova. Padova, dalla Tipografia di Angelo Sicca 1857. (Edizione di soli 150 esemplari).

MARIA FUSINIERI

VICENTINA

Dall' immortale Ambrogio Fusinieri [1] e dalla signora Lucietta Catullo il giorno 4 Novembre 1824 in Vicenza ebbe vita la nostra Maria. Il padre amorosissimo fin da' primi istanti fece su di lei assegnamento per farsene un ajuto nelle sue dotte investigazioni, e per questa ragione, tolta si sopra di sè la malleveria della educazione, come la fanciulla venne ad età opportuna, nella latina italiana e francese favella prese ad ammaestrarla, e ben presto scoperta in lei una mente diritta e perspicace, prima iniziatala nella Wolfiana filosofia, grado grado poscia la venne addestrando alla severità delle matematiche discipline. E in breve fu consolato a cento doppi del tempo ben posto: chè la egregia figliuola conoscentissima alle prodigatele cure, come colei che avea natura ben disposta a sì fatta maniera di studi, fece profitto così rilevante da rendere più che soddisfatti i paterni desiderii. Tanto ella s' era adentrata in que' reconditi misteri, e tanto sano e reto era il suo giudizio in questo fatto che l' illustre Fisico teneva assai in conto la opinione di lei, come se fosse stata di un dotto, ed era bello e commovente insieme veder quell' austero, con gli altri piuttosto arcigno e indeclinabile, come avea scoperto una legge o una qualunque verità, a lei come giudice sottoporla, e pendere dal suo labbro quasi per aspettarne l' approvazione, e tal volta, facendo stima delle ragioni da lei recate in mezzo, o modificare il suo avviso o del tutto mutarlo. Contento il degno padre di aversi preparata ed educata una mente che valesse a comprendere e gustare le sue grandiose teorie, e in pari tempo gli venisse a compagna e confortatrice in ogni sua diurna e notturna elucubrazione, volle in qualche modo rimeritare le amorose sollecitudini e la instancabile assiduità della figlia, conducendola seco in ogni viaggio che pei scientifici Congressi dovette intraprendere: perchè l' egregia donzella ebbe la bella sorte d' intertenersi e conversare co' più distinti ingegni del tempo e nostrali e stranieri, facendosi da tutti e ammirare e stimare e di molto accrescendo il tesoro delle sue cognizioni. Maggiore di età, consenzienti i genitori, die' mano di sposa all' Avv. dott. Giacomo Nicoletti di Schio, e divenne madre di un bamboletto, a cui impose il nome di Ambrogio, ch' era la delizia della famiglia, e peculiarmente del buon nonno che vedeva in lui rivivere sè stesso: ma ei non era fatto per la terra, tenerissimo ancora volò lassù lasciando tutti nel più amaro cordoglio. Questo crudele ed inatteso abbandono, e per giunta l' avvenuta mancanza dell' amatissimo padre la accorò così fattamente, che mai più le venne fatto

di ricoverare la primiera salute, e alla fine colta da affezione miliare ribelle a qualunque medico argomento, sorretta dalla Religione, che le fu sempre guida e conforto in ogni più aspra ventura, il dì 30 Luglio 1857 fra le braccia della desolatissima madre rese l'anima a Dio.

Avea fisonomia allegra ed aperta come la mente, il fare misurato e più presto timido, la loquela nitida e franca: straniera a qualunque donnesca bizzarria, sì negli atti e nelle parole come nel vestire amò la modestia e la semplicità. Quantunque sentisse così avanti nelle scienze e specialmente nelle matematiche e nelle fisiche da essere tenuta donna rara anzi che no, pure suo stile era di tenersi sotto il moggio nascosta, rifuggendo, anche allorquando le ne era offerto il destro, dalla misera vanità del parere: la quale riservatezza rarissima in donna le procacciò presso tutti maggiore estimazione. Molto temperata ne' suoi desideri, assegnata e giudiziosa in ogni circostanza, casalinga ed ottima massaja resse la sua famiglia con quell'ordine e misura ch' è richiesto dalla prudenza. Amò svisceratamente i Suoi e la Patria, e vivente ancora a quest'ultima lasciò un segno della sua devozione, donandola spontaneamente di tutti gli strumenti che servirono all' immortali scoperte del suo desideratissimo genitore, e dopo morte al patrio Museo legando tutti i libri e manoscritti scientifici dello stesso: preziosissimo presente che non tanto accresce il lustro della patria Biblioteca per la rarità della raccolta, quanto la arricchisse nella parte delle scienze di opere classiche e recentissime, di cui pativa difetto. Per le molte ed elette cognizioni di che andava fornita avrebbe potuto la nostra egregia donna lasciare dopo di sè qualche traccia del suo pellegrino sapere; ma tra per avere speso la più bella porzione della vita a servizio continuo dell' egregio genitore, tra per la sua natura che era schiva dalla pubblicità, tra per le toccate disavventure, nulla ci resta che ne affidi ai posteri la memoria: se non che io credo che per essere stata compagna e ajutatrice alle gloriose scoperte di quel Sommo, che sarà sempre una delle prime glorie d'Italia, possa bastare ad essere presso la posterità con onore ricordata.

Scrivendo queste poche linee non ho fatto che soddisfare a un giusto desiderio dell'afflittissima madre, e in pari tempo, interpretando il voto cittadino, rendere un omaggio di dovuta riconoscenza a una donna che tanto bene meritò della Patria.

Vedi Vol. II. pag. 70 e Vol. III. pag. 161.

Vicenza 8 Marzo 1858. Ab. Andrea Cappozzo.

CARLO-GIUSEPPE Nob. FABRIZJ

Carlo-Giuseppe del Nobil signor Tommaso Fabrizj, ultimo superstite di una illustre Udinese famiglia, nella quale parve in ogni tempo ingenita la virtù, ed ereditario il sapere, dopo penosa malattia da lui sostenuta colla rassegnazione del Cristiano, munito dei conforti di nostra santa Religione, oggi 31 Gennajo 1858, scioltosi dagli amplessi dell'amata Consorte (Co. Laura Ottelio), non che delle figlie, che desolate gli piangean d'intorno, involossi finalmente alle miserie di questa vita, e colla calma del giusto sul volto, e colla speranza nel cuore, nelle braccia del Signore si addormentò.

Al cadere di siffatti uomini sembra che la Patria stessa senta cadere un fiore della corona che il capo le cinge. Ovunque tu ti volga, sul labbro di chiunque incontri per via, insieme col nome del Fabrizj non trovi che il suo elogio. Senti d'ogn'intorno che chi il vero religioso, chi l'onesto cittadino, chi il buon padre di famiglia in lui piangendo ricorda, talchè noi accostandoci a que' pochi fra i buoni, che ancor tra noi rimangono, e curvandoci sul di lui feretro, risguardar non possiamo la di lui perdita che come una comune sventura, e non temiamo che altri ci dica che troppo da lui si chiede, se chiamiamo il pubblico a parte del nostro cordoglio.

Trasse egli in Udine i suoi natali, il 30 Settembre 1776 e non altrove ebbe la sua educazione, che in questa stessa città che i di lui Maggiori colle loro virtù resero ognor più bella, ed illustrarono col loro ingegno. Quivi sotto agli occhi dei di lui genitori e dietro al loro esempio, apprese egli per tempo a meglio conoscere e ad amare questa nobil terra che gli fu patria, e non tardò a fornirsi di tutti quei lumi e di tutte quelle virtù, che gli eran necessarie perchè più graditi e più utili ad essa riuscissero i di lui servigi.

Avvi chi crede che nei posti i più elevati soltanto trovar si possano gli uomini di raro merito, e negl'inferiori, che son sempre pel pubblico dei meno gravosi e forse i più utili, altro non sa vedere che insufficienza o mediocrità. Noi invece siam d'avviso, che i posti i più eminenti quelli dir si debbano in cui più si può far del bene altrui, e crediamo che fra i titoli i più onorifici, non sia l'ultimo quello di uomo onesto.

Sembra che ad un tal vanto principalmente il nostro Fabrizj nella lunga carriera degl'impieghi da lui percorsa aspirar sapesse. Per cui sia come Deputato alle sussistenze militari della città di Udine e della Patria del Friuli (1802); sia come faciente funzioni di Comissario di guerra del Comune di Udine (1808): sia come membro elettorale del Collegio dei Possidenti (1808): sia come Assessore presso la Commissione Dipartimen-

tale del Friuli (1809): sia come Cassiere dei Gettiti straordinarj (1814): sia come Savio Municipale (1815): o come Podestà (1816): sia finalmente come membro della Commissione per le sussistenze militari (1822), potè sempre meritarsi la confidenza non meno dell' Italico che dell' Austriaco Governo, e come consta da' documenti, che presso la di lui famiglia rimangono, tali sono gli elogii che da questo e da quello vennero tributati alla di lui esattezza, diligenza e integrità, da lasciar dubbio se da tutti siffatti Impieghi ed Uffizj maggior lustro ei ricevesse, o essi da lui.

Dove però le sullodate virtù in tutta la lor luce si manifestarono, e rendettero il nome del Fabrizj ognor più rispettabile, si fu l'uffizio di Cassiere presso questo nostro Monte di Pietà, ch'ei tenne per oltre a quattro lustri, e ch'ei rendere seppe ognor più ragguardevole e dignitoso coi gentili suoi modi e colla sua modestia; virtù che in un pubblico Impiegato tanto son più commendevoli, quanto più sono desiderabili.

Quivi tutto assorto nell'adempimento dei doveri al suo uffizio inerenti, e pago dell' approvazione di que' benemeriti nostri concittadini, che ne' varj tempi ebbero di quel pio Istituto la presidenza, parve voler nascondersi alla propria di lui fama, che quasi temendo di essergli importuna, anche passandogli da canto, osava appena pronunciarne il nome; ma per evitar la lode, che dovunque ella volga i suoi passi, l'insegue, invan virtù nella solitudine si ritira, o nascondesi fra l'ombre: quel raggio divino che le balena in fronte, dissipa quella folta nebbia in cui si tien ravvolta e in tutta la sua bellezza agli sguardi del mondo l'appresenta. Così tutto chiuso nei suoi raggi erra perduto nell'immenso cielo picciol astro solitario, ma l'occhio del saggio, qualunque sia la sua lontananza pure alfine lo raggiunge, e lieto della fatta scoperta, contempla ansioso la verginal sua bellezza, ne calcola i movimenti, ne misura le distanze, e va glorioso e ode che col proprio di lui nome altri lo chiama.

Or si è eclissato per noi quel raggio benefico, che nel cammin della vita potea servirci di scorta, e guardando intorno altro di lui non veggiamo che questa tomba, che noi bagniam del nostro pianto e spargiam riconoscenti di pochi semprevivi e di giacinti.

Nei tempi infelici in cui viviamo quanto è raro trovar taluno che dotato delle più pregevoli prerogative merita tutto il nostro affetto e la nostra venerazione, altrettanto è giusto che i buoni tutti se ne dolgano quando uno di siffatti uomini vien lor tolto; ma il Fabrizj....

Dio lo si tolse, e cosa era di lui.

Padova, Marzo 1838. Inserì Alessandro Papafava.

ANGELA CANCELLI

nacque alli 8 di Maggio l'anno 1766 da Andrea e da Angradi Maddalena in Cantiano. Se nell'istante medesimo, in cui venne alla luce potè conservare la vita, ad onta d'un laboriosissimo parto, è ciò ragione argomentare dalla grazia di quell'Uno, che mira con infallibile occhio la virtù nel futuro, e la vuole conservata, perchè fiorisca ed olezzi qual cinamomo tra il cardo e la cicuta del mortale sentiero. E veramente questa eletta creatura pari al fratello Don Vincenzo (1), ebbe in tenerissima età senno maturo, pietoso affetto pei poveri, e fu quasi speglio tersissimo a tutti di figliale suggezione, di verecondia e di religioso sapere, onde piuttosto che libare alla tazza delle umane dolcezze, agognò alle celesti, e più che le potenti e fiere gioje dell'amore assaporò i puri trasporti di un'anima innocente, più che le ammalianti seduzioni del ballo amò il silenzio devoto delle pareti domestiche; ed obliate le feste d'incorrotte imbandigioni, e vestiti i panni di S. Francesco d'Assisi visse in digiuno ben rigoroso (2); sempre lungi dalle garrule amiche e sempre levata in mistici colloquii ed aspirazioni verso la S. Vergine, sovvenendo non chiesta al bisogno, paziente nelle avversità, aspra per sè e buona per gli altri.

Da tali esercizii di morale ebbero origine le frequenti e lunghe visite alla chiesa ad adorare Gesù nel Sacramento, i brevi sì ma pur assidui pellegrinaggi ai prossimi santuarii, scalza, senza cibo, penitente. Chi la conobbe la diceva e la dice una Santa. E poichè chi si piace dell'evangelica luce, fa ancor sua delizia la innocenza, così per via s'intratteneva coi bambini, loro insegnava nuove orazioni, pregandoli a volerla raccomandare al Signore, e sempre ella confessava che l'ore più soavi, che misuravano la sua vita, si erano quelle, in cui contemplava, e, direi quasi, amoreggiava nella schietta bellezza di questi angeli la virtù parlante dei cieli. Nella prima età è chiuso l'avvenire, come il frutto nel germe, e perciò, come abbiamo nelle carte ispirate, alla santità delle sue prime giornate furono con auree anella legate ancor quelle di un'età avanzata, onde bella per lei venne la morte a 16 Settembre del 1828, compianta non dalle bugiarde lagrime d'un erede arricchito, che, serrata la tomba, esulta, nè dagli omei di venale panegerista, ma sì bene da' bennati, cui la mancanza de' buoni è raggio che falla a desiose pupille.

Cantiano Stato Pontificio. G. S.

inserì Il nipote Cav. Andrea Cancelli.

(1) Fu Dottore in Teologia, insegnò pubblicamente e privatamente Filosofia, Diritto Ecclesiastico, Teologia Morale e Dogmatica; fu Predicatore, Archeologo, Esaminatore del Clero secolare. Sempre in grande estimazione dalle Autorità ecclesiastiche e civili pel suo ingegno distinto non disgiunto dalle virtù che rendono caro a Dio ed agli uomini un Sacerdote. *Vedi pagina 9 di questo Volume.*

(2) Compiuti i 12 anni non cibò mai carne, neppure nelle gravi malattie.

ANGELO RIGONI-STERN

DI ASIAGO

L'annunzio della morte di Angelo Rigoni-Stern d' Asiago si terrà in conto di pubblica sventura per tutti i Sette-Comuni Vicentini, suo paese natale, i quali perdettero in lui un amico costante ed un provido consigliere.

Egli s'era proposto di seguire le orme del padre suo, Domenico Rigoni, che in sulla fine del passato e nei primordj del presente secolo capitanava, in qualità di Cancelliere, il Governo particolare di quei popoli, intitolato *Reggenza*: uomo veramente straordinario e ch'io non temerei di chiamare il principale decoro di quell'alpestre contrada. Angelo ricopiò in sè le virtù del cuore ed avvicinò i talenti del padre suo in guisa da meritarsi l'affezione e la stima di cui i nostri circondavano il loro decantato Cancelliere; sicchè al tramontare di quell'astro vedeano nel Figlio sorgerne a conforto proprio un secondo, di quasi eguale splendore. Ma ora ahimè! ambidue scomparvero dal nostro cielo, vedovato per sempre dal loro influsso benefico.

Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Sino ai sedici anni Angelo si mostrava d'ingegno chiuso ad ogni lume; i suoi ne disperavano: ed allora, appresi i rudimenti del leggere e dello scrivere, e tocche appena le soglie del latino, mediante l'opera d'un chierico nostrano, diede segni d'una vita recondita e d'un criterio non comune. Onde avvenne che in sui venti entrasse ai servigi della Reggenza, sussidiario al padre. Quivi il giovane, messo all'azione, spiegò un fermo volere ed un istinto laborioso: il maneggio poi degli affari, i consigli paterni, la frequente lettura, la pratica degli uomini e delle cose finirono di trasformarlo in un uomo di senno e in un impiegato di valore. Pronto ad afferrare i sommi-capi degli affari e a conoscere le molle della loro sicura trattazione, nei varj incarichi, che gli furono addossati, di Vice-cancelliere dell'ex-Reggenza in Asiago, di Segretario ai Vice-prefetti mandativi dal Governo Italico, di Segretario al Municipio di Schio, dove lasciò di sè onorevoli ricordanze, poi di Vice-prefetto provisorio in Asiago, e qui pure più tardi di Commissario del Censo del Distretto, non venne mai meno a sè medesimo. Le rapide successioni i Governi e le loro diverse attitudini non turbarono tampoco la sua oculata prudenza e la sua tranquilla perizia. Non era un fatto ordinario, che senza i lunghi e molteplici apparecchi dell' odierna istruzione legale egli acquistasse tanta dottrina, ed ordinasse le sue idee in un campo nettissimo.

E così le calunnie non lo avessero mai divelto da un paese, cui la sua

presenza tornava tanto avventurosa! A rimeritarlo dell'integrità solennemente contestata, e de' suoi utili servigi prestati con zelo eguale nei Commissariati di Tolmezzo e di Feltre, l'Autorità Sovrana il promosse a quello di Padova, cui il suo cuore anelava; conciossiachè quivi vedesse modo di avviare l'educazione de' suoi molti figliuoli, e innanzi tutto foss'egli affettuoso padre e marito.

L'essere Padova centro di vasta Diocesi, a cui rimasero affigliati i Sette-Comuni Vicentini, accendeva l'animo di lui di nuovo affetto verso il suo paese: perciò le aderenze colle primarie famiglie, il credito verso le Autorità, e la speciale benevolenza del Vescovo egli usufruttava a benefizio de' suoi compatrioti: fossero questi allievi del Seminario, o Sacerdoti in cura d'anime; e specialmente se poveri pastori e trafficanti perduti nel labirinto delle pratiche legali, e bisognosi più che mai d'opera e di consiglio. Nè meno se ne giovarono i nostri Comuni per istanze a Principi, o rivendicazione di diritti.

Benchè quivi ottenuto avesse dall'I. R. Austriaco Governo il riposo meritato de' suoi lunghi e lodevoli servigi, non quietò la sua lena instancabile; e lo ebbero ed ammirarono ad alacre Amministratore le Zitelle Gasparine, e Membro solerte la Commissione della pia Casa di ricovero. Qui l'obbliare troppo sè medesimo, volgente agli ottant'anni, gli affrettò d'un passo la morte. Ma qual morte?... la si avrebbe a dire il commiato da' suoi cari, i quali, fattisi piangendo intorno al letto del padre, accorsi da ogni parte, ne ricevevano essi stessi e conforto e benedizioni e ricordi. Nella generale commozione egli solo era sereno e tranquillo; e, qual visse, tale moriva nel bacio del Signore il giorno 28 Giugno 1854, alle ore 10 pomeridiane, colpito da apoplessia congestiva.

Era egli uomo affabile, ma circospetto; co' figli amico, candido cogli amici, inquieto dell'ingiustizia, difensore degli onesti con tutte le sue forze, sagace senza presunzione, a' giovani caro per amabile vecchiezza, urbanamente faceto, ricco la mente di proverbj, e rimatore felice nel dialetto tedesco della sua patria, verso la quale fu sempre prodigo di sè stesso.

Finchè ne' petti umani batterà gratitudine, i Sette-Comuni ricorderanno il suo nome con riverenza, e gli assegneranno un posto primario fra i più caldi benefattori del paese.

Prof. Ab. Modesto Bonato.

Padova, Marzo 1858.

inserì Domenico Bucca.

CLAUDIA PRATA Contessa da LION

La donna saggia, dice il Signore ne' divini suoi libri, edifica la casa; e non fu tale Claudia Prata Contessa da Lion, sul cui sepolcro si versano in oggi lagrime di dolore? Se, come insegna un sommo filosofo cristiano, è saggio invero chi teme Iddio, chi dal male recede, chi agisce il bene, chi soffre rassegnato le umane disavventure, e chi nella pazienza persevera, non altro nome si conviene alla nobile defonta. Fino dai primi suoi anni tenea sempre nel pensiero il futuro suo giudice eterno, dal che in essa l'orrore alla colpa, e in quella vece l'amore alla virtù. Quanta prudenza ne' suoi detti, quanta giustizia ne' suoi fatti! quanta temperanza ne' suoi appetiti! Quanta fortezza! la quale, più che in altri tempi, a' quei di spiegava vivida luce, quando, data la mano di sposa, a' 17 anni, al Co. Marco Antonio da Lion, le sorti di esso si palesavano infauste all'economica condizione; imperciocchè, sorridente in viso ai voleri del Cielo, benedisse e confortò maisempre l'angustiato marito; nè cangiò stile coll' andare degli anni, che anzi tutto il mantenne fino al punto del morir suo, e poteva chiudere il labbro alle parole: ho edificata la mia casa. Certamente ciò avvenne mercè l'esercizio delle cristiane virtù, e fu anche per esso che la santa religione dominasse entro al cuore del marito; ma edificò la sua casa cogli usati risparmii sconosciuti a talune, che ad abbellire il corpo deformano l'animo, che si fanno un bisogno la frequenza degli spettacoli (pieni d'imagini delle umane miserie), delle garrule conversazioni, dei lauti banchetti, dai quali Claudia Prata abborrì. Per tal modo giunta all' anno settantesimo settimo lieta sentì suonare l'ultima ora, e confortata dai santi Sacramenti, benedetta dai poveri, che in vita ed in morte beneficò, compianta dai parenti, prese la via del cielo, dove la donna saggia gode il premio di sue virtù.

Claudia Prata Contessa da Lion
padovana
vissuta 77 anni
non alla vanità del mondo
ma allo amore di Dio e del prossimo
purificata ogni labe
compianta dai parenti dai poveri
lieta lasciò la terra
il giorno XXVI. febbrajo MDCCCLVIII.
a godere in cielo il premio dei giusti

Padova 26 Febbrajo 1858. G. S.

Inserì Jacopo Gennari da Lion.

presenza tornava tanto avventurosa! A rimeritarlo
mente contestata, e de' suoi utili servigi prestati
missariati di Tolmezzo e di Feltre, l'Autorità
lo di Padova, cui il suo cuore anelava; co
di avviare l'educazione de' suoi molti
affettuoso padre e marito.

L'essere Padova centro di va
Sette-Comuni Vicentini, accende
il suo paese: perciò le aderen
le Autorità, e la speciale ben
nefizio de' suoi compatrioti
doti in cura d'anime; e
duti nel labirinto delle
di consiglio. Nè men
cipi, o rivendicazio

Benchè quivi
meritato de' suoi
cabile; e lo eb
Gasparine, e
Qui l'obbli
d'un pas
da' suoi
da ogn
di. N
vis
or

RATA Contessa da Lion

...e, non compiti
...esolazione di questi or-
...me con loro, che nel pianger
...amente quella della madre (2) qual-
... amore di marito e di padre, se la giu-
...ta, la dolcezza di cuore, la sentita religione,
...omo probo meritano la gloria celeste, egli certo
...assù pregherà pel bene de' figli, del fratello, della co-
...re, del genero, del nipote e di me pure, che tutti vivia-
, e nella speranza di riaverlo in Paradiso assieme alla sua ca-
...nsorte. Il tessere maggiore elogio di lui temerei minorarne l'ef-
...anto più che nell'arte ch'ei professava egregiamente disse l'altre
amico e collega, G. B., in questa Gazzetta il 30 dicembre scorso.
nde a me non resta che di far voti caldissimi al Cielo, perchè questi or-
fani figli imitino le virtù de' loro genitori, per le quali anch'essi si assicureranno la stima e la benevolenza di tutti.

(1) Ved. pag. 126 di questo Volume. (2) Ved. pag. 13 di questo Volume.

T. A.

FRANCISCUS (CARTOLARIUS)

Hortensii frater in lyceo magno patavino laurea iuris utriusque redimitus anno M.D.CC.LVI. Inter veronenses iudices cooptatus an. M.D.CC.L.V.II. et Catari litibus dirimendis iudex constitutus. Duumvir quoque urbanus factus amplissimam dignitatem summa fide singularique sollertia gessit. Diuturnis laboribus et vita defunctus an. M.D.CCC. splendidissimo elatus funere in requietorio maiorum in templo maximo compositus.

Verona.

Sac. Giovambatista Santi.
inseri Antonio Cartolari.

Dalla Gazzetta Prov. Bresciana 9. Febbraio 1858.

Dottor AGOSTINO nob. ARICI

Il 17 Ottobre 1857 il piccolo paese di Lodrino in Valle Trompia lamentava la perdita del proprio medico, dott. Agostino nob. Arici, figlio del classico cantore della *Pastorizia* e delle *Fonti* (*). Da oltre un anno travagliato da penosissima infermità, previde tranquillamente la propria fine, e la incontrò sereno e con edificante e religiosa rassegnazione nell'età di 52 anni. Coltivò le belle lettere; raccolse con amore più cose antiche; s'acquistò riputazione nelle due Valli Trompia e Sabbia di rara perizia nell'ostetricia e nella chirurgia. Fu caro a molti, specialmente ai poveri pel suo cuore liberale e benefico. Lasciò desolata la moglie ed una sorella, quanto fu egli desolato per l'immatura morte di due giovinetti figli, che amava teneramente, e nei quali avea collocato le sue più elette speranze.

(*) Vedi Vol. I. pag. 94 di questa Collezione.

Gardone 29 Gennaio 1858. Marco Cominassi.

Padova. *inserì la Sorella* Ottavia Arici-Rinaldini.

Dalla Gazzetta di Venezia 2 Marzo 1858.

BARTOLOMMEO CRESPAN

Dura è la legge di questa nostra esistenza, condizionata dalla necessità trasformatrice del tempo, di cui ci toccano di tratto in tratto spietatamente gli amici!

Poichè al primo nostro sentire ad accorgerci di essere, la generazione dei nostri parenti ci attornia di quanto di bene può adunare, e veglia per tenerci senza sospetto di tutti quei dolori della vita, ch'ella intanto serba a sé stessa. E così allevati tra gli affetti, inesperti peranco della parte peggiore del vero, arriviamo a quegli anni, in cui ci si destano altri inattesi, incancellabili sentimenti. Ma poi avanzando nella vita, questo mondo ci si cangia sotto gli occhi: i beni, che parevano apparecchiati per noi, vanno svanendo: più non troviamo quelli, che ci allevarono, che ci protessero!.... Ah perchè l'epoche del vivere nostro devono marcarsi dal cessare del vivere loro?.... or il padre,.... or la madre! or un amico della giovinezza; e noi duriamo per volgerci sospirando sull'eterno passato, e augurarci l'apatia pei giorni che restano. Oggi pure io ho perduto un amico la cui cara memoria si lega ai miei giovani anni. Tale era per me Bartolommeo Crespan, nato da una fra le più onorate famiglie trivigiane, che con esso ora va estinta. Oh quante sere passammo insieme in tranquilli ragionamenti nel silenzio della villa, in quella sua casa dove

egli cedevami le stanze migliori, senza accettar mai alcun compenso; benchè pure fosse mediocre la sua fortuna!

E in quei colloquii e nella sua pratica, ben conobbi la sincerità del costume, la nobiltà dei sentimenti, la fede nell' amicizia, di cui compiva con religione gli uffizii. In faccia a sè non soffriva che la maldicenza offendesse alcuna persona a lui cara: difendeva l' assente, smentendo il detrattore; nè mai più gli dissimulava la sua antipatia. A niuno meglio che a lui era raccomandato un incarico, fosse pure indiscreta la domanda e noioso l' impegno. Proveretto! mai non avvenne ch' egli passando per Treviso si dimenticasse di venire a trovarmi! L' ultima volta pur troppo la facoltà visiva dell' unico occhio rimastogli era così diminuita, che appena seppi nascondere la mia apprensione che dovesse ridursi affatto cieco. Ma quella sua pletora abituale si diresse invece al massimo centro e compiè l' ultimo esito improvvisamente. Forse per quella sua delicatezza, onde temeva d' essere sempre molesto, sofferse a lungo quella notte, attendendo l' alba per chiamare soccorso, e intanto fu sopraffatto dall' emorragia cerebrale, che lo fece cadavere.

Bartolommeo Crespan, a molti sconosciuto, nè forse da tutti quelli che lo conobbero apprezzato per quello ch' egli era, ma mio vecchio, mio benefico amico, s' abbia almeno la memoria d' un uomo, che gli è grato dopo la tomba.

Treviso, 18 Febbrajo 1858.

PAOLO MARZOLO.

Dalla Gazzetta di Venezia 1. Luglio 1857.

GIUSEPPE VALATELLI

L' amico mio intrinseco, l'amico sincero d'ognuno, l' uomo esemplare per bontà, per morali costumi, caro alla famiglia sua, ai conoscenti, onesto, leale in commercio, ed in qualunque occasione, ora più non vive. La sua breve carriera si compì nel giorno 26 corrente, sul quarantesimo terzo anno di sua vita illibata.

Quanti il conobbero non possono che riconoscere ed apprezzare in lui queste esimie qualità e doti dell' animo, di cui era fornito, e piangere meco sulla di lui tomba l' immatura perdita; perdita amarissima alla superstite e desolata moglie, alla diletta figlioletta, ai parenti, ai suoi superiori, agli amici tutti.

Questo sfogo al mio pianto è l' effetto di continua amicizia, consacratagli per ben 20 anni, e mi obbliga in pochi detti a render pubblica la di lui mancanza, non già per abitudine d' annunzio, ma a dimostrare in

qualche modo l' affetto, che a lui mi legava, e la riconoscenza per le tante prove, da lui avute, di sincera affezione per me ed alla mia famiglia.

Possa la di lui moglie venir raddolcita in qualche parte dell' amara e subitanea perdita, mediante il conforto d' una figlia, unico pegno del loro amore.

Abbi pace, o mio Giuseppe, perchè quaggiù molto soffristi nel breve corso del tuo male; confortati perchè l' amore della tua Luigia si verserà tutto sopra la tua Paolina; sta sicuro che la completa educazione di essa, da te tanto desiderata, avrà il suo effetto. Ella farà ogni sforzo per appagare i tuoi voti.

E tu, che conoscesti appieno il mio cuore, vorrai assicurarti della sincerità delle mie parole, e sta certo che perenne vivrà in noi tutti di te la cara memoria. A. T.

Padova. inserì ANTONIO dott. RIZZI.

ANGELINA BEGGIORA

di Tommaso e di Elena Romagnoli nacque in Venezia nel 1842. Educata dagli onesti genitori fin da' primi anni alla scuola d'ogni virtù, crebbe obbediente, rispettosa, devota. Sua cura precipua fu di conoscere Dio, se stessa, gli obblighi suoi, ed opparò la dottrina del Cristiano, chè sapea piccina ancora essere il libro più utile, più necessario d'ogni altro. Non orgogliosa, nè pusillanime, abborrì la vanità che viene da superbia. Amò olo i piaceri della mente e del cuore; sentiva diletto nello scoprire la erità dell'augusta Religione, nella sicurezza della propria onestà, nel- 'affetto agli autori de' suoi giorni ed alle amiche poche, ma vere.

Di gracile complessione, non istava però dalla preghiera, dai pazienti avori dell'ago, e l'ingegno pure coltivò con lo studio.

Piissima di Nostradonna fu da lei richiamata il 12 Agosto del 1857 opena trilustre.

Innocente Angelina
scampata alle umane tribolazioni
quanto desiderio lasciasti
a' tuoi genitori
e a Giovanni e Caterina Visco!

Morì in Grado ove fu sepolta.

Padova 27 Febbrajo 1858.

Mons. ORAZIO BERGHELICH (1)

Venerunt mihi omnia bona pariter cum Sapientia,
et innumerabilis honestas per manus illius.
Sap. 7. v. 11.

Quel saggio fra i Re della terra, che per l'acquisto della vera Sapienza non esitò di rinunziare alla più seducente pompa delle mondane ricchezze, ci espone nei citati sensi i caratteri luminosi di un'anima fortunata, che coll'assoggettare se medesima al dolce impero della Sapienza, ha conseguito dalla stessa il riposo dello spirito, la tranquillità di sua natura, la sanità, le dilizie della vita, e tutti que' beni degni di ottenere la stima della soda ragione, e di trarsi dietro i desiderii del cuore. Non preoccupata dalle vicissitudini della vita, nella pacifica calma di se stessa mira ella scorrere puri e sereni i suoi giorni, che nel moltiplicarsi e riprodursi sempre tranquilli anche nel mezzo alle più violenti oscillazioni della natura, e della politica non impediscono di gustare anche in terra le primizie anticipate di quella immortalità che nel Cielo sta a lei preparata. I voti suoi anzi che eccitati, vengono prevenuti dai tesori dell'opulenza, e della gloria; essa non sa cercarli, eppure li riceve. Ricca senza opulenza, rispettata senza titoli, e senza dignità; lo splendore del suo nome non va soggetto agli svantaggi della cupa oscurità; e pervenuta all'apice del più sublime innalzamento, ella si manifesta più grande di sua grandezza. I secoli più remoti calcheranno l'orme de' suoi passi per qualunque strada essa s'innoltri; ammireranno i trofei della di lei virtù, ed apprenderanno che non gli avvenimenti, ma lo spirito, ed il cuore formano l'uomo grande; e che per conciliarsi l'attenzione, e l'ommaggio de' popoli, la virtù è sufficiente a se stessa, nè ha bisogno della fugace fortuna. Nemica del tumulto e delle agitazioni inquiete, da cui occupati pur troppo si mirano gli esseri vili e superbi, pascentisi di ridicola aura popolare, non dirige ad altro i proprii sforzi che ai trionfi della ragionata persuasione, e dell'equità; non altre conquiste ambisce che quella del cuore, e della confidenza; nè d'altra gloria si pasce che di perpetuare l'impero della pace, di travagliare per la felicità de' suoi simili nei più venerandi rapporti di Religione, che avvinti gli tengono all'Ente Supremo. Beato l'uomo, esclama egli quindi, che batte l'amene vie della Sapienza, i pacifici di lei sentieri, per farne acquisto.

Voi già v'avvedete che in questo energico, e conciso ritratto delineato dal Savio Monarca, agli occhi di cui ignoto altrimenti non era il futuro, espressa n'appare l'anima fortunata del Saggio, che da noi si

compiange, i suoi disegni pacifici, i titoli, le dignità, gli onori, la breve durata, e la costante imperturbabilità, che contraddistinse i memorabili suoi giorni. Pure se non ad altro fine ordinata fosse la mia comparsa nel mezzo di questa cerimonia luttuosa che di rendere un giusto tributo di lodi alla memoria del Saggio uomo, che altro dovrei io aggiungere a quello che ne ho detto? Altro oggetto però qui m' invita: io vengo per congiungere l' istruzione all' elogio, e colle lodi del Saggio invitarvi all' amore della Sapienza.

Egli è mio debito pertanto prevenirvi che io parlo di quella Sapienza vera, di quella Sapienza soda e reale, che nel conoscere i varii rapporti dell' uomo sa adattare le direzioni, i movimenti, i passi alla varietà delle circostanze, all' importanza degl' impieghi, alla diversità delle situazioni, alla varietà degli obblighi. Parlo di quella Sapienza, che non conosce nè i talenti mal situati, nè i vasti progetti, nè le virtù che amano gli eccessi; di quella Sapienza che imprime a tutta la condotta un carattere d' ordine, di convenienza, di decoro, senza del quale i talenti diventano difetti, le virtù sovente in vizii si convertono. I Tempii, le Accademie echeggiano di lezioni atte ad insegnarcela; ma gli esempii a persuadercela non sono che troppo rari. La Providenza n' avea collocato un compiuto modello nella Persona del Perillustre, Rev. Mons. Orazio Berghelich, dottore, Canonico di questa Chiesa Metropolitana Primaziale, e vigilantissimo Vicario Generale Capitolare di questa Diocesi, che la morte ci ha rapito. Nel gran vortice delle umane vicende, in cui tuttogiorno si va immergendo l' onore dell' umanità, e la santità della morale, e della Religione, la perdita di così saggio Pastore non può essere che somma, che pesante, che funestissima. Diretto egli sempre dalla Sapienza pervenne agli onori per la strada del merito, e de' servigii; rendè utili i suoi onori alla Chiesa, alla Patria, alla Provincia intera co' suoi talenti; e coll' uso vero e privativo de' sodi talenti accrebbe nuovo lustro agli onori medesimi; acquistolli collo splendore di sue virtù; nè si abbassò giammai di mercarli a prezzo vile: il merito venne in lui premiato; campeggiarono le virtù; dappertutto si scorse l' utile Cittadino, il buon Cristiano, il Saggio Pastore segnalarsi con tratti luminosi di Sapienza, di Religione. Applichiamoci a sviluppare questo carattere singolare, e forse unico per nostra istruzione, a gloria di questo illustre Pastore, a decoro del sacerdozio non bene inteso, ad onore dell' umanità. Cittadini virtuosi, cuori giusti, la vera virtù esaltata formerà il mio piano, abbraccierà il mio oggetto nelle sue relazioni, si spiegherà nel suo grande, ed il suo fine, io spero, sarà adempiuto.

La conoscenza de' secoli andati presenta due cause generali nella loro depravazione: o un giuoco di passioni feroci, d' ignoranza e di forza; o di vizio e di mollezza. Le une e le altre di queste passioni si alternano e

modificano in tante forme, che ogni età sembra distinta da essenziali differenze di fisonomia, e di carattere. Si comincia a degradarsi quanto più si allontana dalla semplicità della natura: nuovi desiderii impongono nuovi bisogni: si elude la propria eccellenza a forza di abusi: nel commercio della vita si comunica l'arte di esser falsi: nelle cognizioni moltiplicate la verità diventa noja: in tutto si ama il singolare ed il bizzarro; e per ultima rivoluzione l'estrema eleganza di un secolo ne prova l'estrema dissolutezza, dove l'anima snervata sotto il giogo del piacere, non è più atta a sollevarsi al bello dell'eterno, ch'esige lumi profondi per esser ben meditato, e conosciuto.

Collocati in tal guisa, ed esauriti i tormenti dell'orgoglio, montati gli spiriti al tuono d'una metafisica presuntuosa, e fallace; che cerca con arditi scandagli di penetrare in quegli abissi, dove non è possibile che perdersi negli errori, la misera umanità nell'inferma materia de'sistemi non vede i suoi danni; e sostenute le dottrine più insensate, si van popolando gli stati di cittadini mal sicuri, quanto più si fissa nella ragione la sola misura de'doveri.

In mezzo al contagio generale di tanta libidine d'ingegni il Saggio che celebriamo costante al culto de'suoi Padri, nemico delle peregrine novità di una ragion contenziosa, non ha maggior gloria che di far conoscere ai figli della sua Diocesi il dovere ch'eglino hanno di vivere rettamente.

Egli è vero merito del tutto straniero all'uomo il nascere da illustre lignaggio; nè può l'arte desumer materia di lode dove mancano diretti rapporti con lodevoli fatti. Ma se una nascita nobile sia sostenuta dalla forza dell'opulenza, i cui usi non sieno che virtuosi, allora il velo delle decorazioni della fortuna si cangia in ornamento delle nobili qualità, e niente più manca alla virtù, perchè amabile e senza abusi. O sia una legge di quel generale sviluppo, che siccome si propaga in tutte le forze fisiche, così coordina la natura umana al miglior concerto delle abitudini dello spirito; o sia che più imperiosi i primi esempii s'imprimano per risvegliata imitazione a formar l'uomo morale, si accordarono con doppio impulso le attenzioni di una pia genitrice, che trova un premio nelle prime sue indulgenze, contenta di vedere in lui la sua delizia, ed il suo amore. Fu merito delle sue industriose vigilanze sacrificar le viste del suo tenero cuore per soffrirlo lontano, e promovergli le belle occasioni di coltivargli lo spirito al lume non incerto delle scienze formatrici; ed i suoi rapidi avanzamenti nella preferita cultura de'sacri studii preparavano fin d'allora disegni impenetrabili stabiliti sopra di lui dall'eterno Arbitro delle sorti degli uomini.

Consumati i suoi corsi nelle più nobili discipline sotto i più celebri Istitutori, portata la sua anima a quel serio silenzio di riflessione che ra-

coglie i talenti, e li fortifica al grande della virtù, non fu inopportuno pensiero di esporre i suoi anni più ardenti al rischioso esame de' varii costumi, che dividono le nazioni. Allora fu che si spiegò la sua indole ricca di forza, che ragiona per ben portare i suoi giudizii sul torbido torrente delle grandi Società, dove le ricchezze tengon luogo di tutto, ed ai costumi manca un valore; dove il bello il forte spirito prende nome di talento; l'insensibilità di grandezza, il corrompere e l'esser corrotto di onor di moda. Ecco le seducenti lezioni che a lui presentaronsi come altrettante insidie, che mai non mancano nelle più brillanti adunanze. Nella sua anima non debole, nè mal preoccupata trovossi una difesa per non cedere alle illusioni dell'error regnante. Sostenuto ne' suoi pensieri alla presenza di Dio, imparò per tempo a meditare sulla fola degli umani giudizii per non temerli presenti; ed il rispetto della Legge Santa, sempre vivo nel suo cuor docile, mostrò nel suo esempio che la morale non dee dipendere da falsi principii, che la depravano; che il genio del dovere sa mettere una stima proporzionata agli oggetti; che le verità, e moralità delle azioni sono di un ordine anteriore all'idee fattizie degli uomini; e che la persuasione ben radicata di dover essere uomo dabbene non prende oltraggio da ciò che si vede, nè si va sminuendo a gradi dalle opposte relazioni, fatta bensì invincibile da ciò, che coll' intimo senso si conosce. Ecco per quai gradi la virtù si converte in massima; e sistemata da principii di ragione non va soggetta ad alterarsi.

Dopo di aver fatto acquisto delle ricchezze di una soda letteratura; dopo d' aver esausto nella sorgente i modi co' quali a vicenda si alternano, e modificano le passioni più radicate; dopo aver penetrato gli abissi venerabili della Religione, il dottor Berghelich comparisce nella patria con quell' aspetto felice, che Iddio imprime sulla fronte degli uomini da lui preordinati a qualche disegno. Voi potete dirlo senza esagerazione, o degni suoi Concittadini, se l'onore, la pietà, la Religione concorsero sempre a gara nel regolare le operazioni di sua vita. Nel privato sistema del suo vivere, alieno da modi imbarazzanti, o di minimo mal umore, non si abbandonava ai progetti, ai sogni, ai fantasmi di credito, e di prosperità, ma ristretto a compiere i suoi doveri, lasciava la cura della sua fortuna alla Provvidenza. Non prevenuto da queste risorse di spirito vano ed ambizioso compariva egli tale quale amava di essere nel privato suo ritiro, senza l'imprestito di quella maschera che l' uomo assume quando si esterna; e ne' suoi trattenimenti, che lo dividevano alle utili letture, alla preghiera, o a qualche amico degno di lui, non comunicavasi ad alcuno di quegli ozii brillanti, o usi di bel mondo, che impongono, perchè stordiscono. Per queste vie egli studiavasi di rimaner celato nella ristretta sfera della sua vita; e queste non fecero che propalare le virtù sue, e renderlo oggetto degno di ammirazione e di stupore.

Questa è la sorte de' consecrati all'Altare. Le virtù, e i vizii di essi sono più forti nell'estendersi: se un corpo qualunque agisca nella sua caduta sopra una vasta superficie di acqua, il commosso fluido si configura in circoli sempre più ampii; e le sue pressioni si propagano alle maggiori distanze. La fortuna, che accompagna la grandezza, tien viva la scena umana con la rappresentazione de' principali caratteri, e così l'interesse degl'intrecci morali non è sciolto che dalla forza delle grandi passioni. Se uomo senza passioni non dassi in natura, per essere il desiderio un riparo al bisogno, il bisogno del Berghelich è nobile quanto la sua anima, non d'altro appassionata, sulle vaste idee del Sacerdote di Dio espresso dal Re Profeta, che di giustizia.

Oh santo divino Nume, che solo perfezioni tutto il bello delle libere nature pensanti! nome fecondo di sensi, che onorano il mio essere; nome sovrano, che porti il fremito irresistibile della confusione all'ipocrisia che t'insulta, all'imbecillità che ti sragiona, alla violenza che ti cavilla, no, tu non regni dove i lumi dello spirito non sono in accordo colla rettitudine del cuore: no, non è vero che la bontà religiosa regolata di talenti non falsi possa mai prender quelle tinte d'impuro ozio inutile, o di crudele misantropia, che il tenebroso filosofo per fini impostori immagina, e non dimostra. Egli si spiega il vero amico degli uomini nello sviluppare gli arcani filosofici al cuore de' giovani in questo Arcivescovile Seminario; il suo cuore è aperto come la verità; le sue dottrine non si nascondono sotto il velo dell'artifizio; e la sua apparenza non è diversa da quello ch'egli è: i suoi discorsi sono un invito al ben fare, e la persuasione signoreggia le volontà de' suoi uditori allorchè si ode pubblicare le verità del Vangelo, perchè si crede a chi parla: le sue riserve son combinate unicamente a non estendere i rapporti del suo buon nome, ch'è la base più delicata de' cuori onesti: i suoi amori brillano d'una fiamma tutta legittima, che lo rendono accetto a Dio in esserne sua degna immagine; caro agli uomini al cui bene corrisponde la sua vita coronata dei più virtuosi sagrifizii dell'intelletto, e del cuore; servendo al bene de' suoi simili, la giustizia è soddisfatta ne' suoi fini, ed egli resta onorato nel fermo interesse d'instruirli, e di edificarli.

Qual meraviglia adunque che una virtù così bella occulta rimaner non dovesse al Venerabile Corpo di questo illustre Capitolo, giusto estimatore del vero merito, esempio preclaro di scienza e di pietà, che dopo aver accolto il Berghelich qual uno de' suoi membri volle anche imporgli il peso di questa Diocesi, ed affidare alla sua saggezza il governo spirituale di questo popolo? Il passaggio agli onori non influisce a mutar costume, ma bensì a svilupparlo nella sua verità. L'uomo che cambia, variando comparsa non è che un finto: secondo le diverse posizioni della vita i rapporti dei doveri non sono i medesimi; ma la virtù resta ciò ch'era: il

costume, ed il carattere sono indestruttibili. Assunto pertanto il governo della Diocesi per difendere i legittimi diritti di quel trono di fuoco adombrato dal Profeta, si fa egli a pesare con una mano sulle bilancie di Dio il prezzo dell' anime di tutto un popolo, mentre stringe coll'altra il Libro meditato della Legge Santa, che dovea dettargliene i modi; ed in tale attitudine non è difficile il leggere sul suo volto quel misto sentimento di costernazione, e di rispetto, che in lui risultava dal ben conoscere i più estesi impegni, che lo stringeano cogli uomini.

Ed in vero essere esposto alla gran luce degli umani giudizii in severo modello di una vita tutta innocente: esser profondo nello studio delle passioni, saperne tutte le astuzie, ravvisarle in tutti gli aspetti, non per estinguere la loro utile attività, ma per ben diriggerla: penetrar profondamente nello spirito delle Leggi Ecclesiastiche e Divine per distinguere ciò che a Cesare si appartiene, e ciò che a Dio: veder sin dove si possa essere indulgente, e non offendere la disciplina: distinguer errori da errori con la scienza de' costumi, e col positivo supplemento delle Canoniche Autorità: cedere con misura agl' invecchiati pregiudizii, e non combatterli di fronte, ma scartarne a poco a poco le illusioni: rettificar l' intelletto, e vinti gli ostacoli del cuor impegnar l' anima a volere il bene: vestirsi d' infermità per incoraggiare i deboli: tollerare il difetto, e talvolta il fasto per non dar corso al disordine, promuover l' uso della santa parola o per risvegliare l' addormentato sentimento, o per distruggere l' impero di scorrette abitudini, o per accender ne' cuori ben regolati il santo fuoco delle divine confidenze: dimenticarsi d' ogni dono d'accidente umano per riporre ogni sua gloria nell' imitare la pazienza, e la bontà dell' uomo de' dolori; ecco, s' io mal non mi appongo, il ritratto del Saggio Pastore cui noi compiangiamo.

Con questo spirito di sistema il veggo unicamente inteso a serbar l'ordine della sua Diocesi, a vegliare con accorta prudenza sulla condotta dei *Ministri* del Santuario; a provar la vocazione de' giovani alunni, ad incoraggire i loro talenti, a mettergli in opera. Il veggo occupato a prevenire i pericoli della fede, e a divertirneli; disentire con risoluta fermezza dove i riguardi per la coscienza si trovano in pericolo; e malgrado i prestigii del favore ei non sa che attenersi all' oracolo della Legge quando si accinge a trascegliere il Pastore ad una Diocesi, che n' è priva. Sollecito nel promuovere la maestà del pubblico culto, e nell' accrescerla trova delle sorgenti per riparare alla povertà de' Santuarii, si fa depositario di ciò che un severo sistema di politica sa concedere per favore alle richieste le più fervide, ed ha tanto coraggio di farsi mallevadore d' innanzi alle Autorità destinate a mantenere la tranquillità de' popoli per tutto ciò che un mal inteso zelo di religione potrebbe produrre. Pastore di tutti, ei non sdegna di comunicarsi ad ognuno; e la povertà può a lui aprire il cuore

egualmente come s' ella coperta fosse colle insegne della vanità. La durezza umana mette un intervallo immenso fra i laceri cenci dell' incurvato travaglio, ed i titoli del ricco; ma all' occhio di Dio ognuno è segnato con la medesima immagine: al giudizio della verità tutto è spregevole ciò che non porta un bello di azione, e non vi è grande che l' uomo virtuoso.

A questi ultimi contrassegni di perfetta saggezza io mi riscuoto, e fatto in me ritorno, bella virtù! esclamo: il tuo istinto celeste segna il privilegio di chi ti adora! i tuoi semplici sensi portano l' ornamento di tutte le grazie; dove le tue leggi son vive, si alterna il cuor ne' suoi moti a' dolci palpiti del più puro de' piaceri. Il suo umile linguaggio è quel medesimo che fu tenuto da tutti i saggi. Il Profeta che Dio destina per depositario della sua Legislazione, in luogo di erigersi cerca per ben cinque volte nella sincerità del suo cuore di scansarne la scelta. Io sono il minimo, mio Dio, nella Tribù di Manasse, dice un altro, per esser Giudice del vostro popolo: io l' infimo, e il più imperfetto degli uomini per aver parte alle glorie dell' Apostolato, dice il Martire della carità, ed il più ardente degli Apostoli. Nessuno più del Berghelich praticò letteralmente la massima della Scrittura. Foste voi sollevato a reggere altrui? guardatevi di non erigervi: ma siate qual un di loro.

Che grazie, che soavità non ispargevano nel suo commercio quello spirito dolce, docile, obbligante; quelle maniere civili, urbane, ufficiose: quel giro di pensare, quel dono di esprimersi, quel talento di dipingere, di raccontare, quella cognizione dilicata e profonda delle convenienze, alla quale sola spetta di conservare, di coltivare nella società quella combinazione incantatrice di cortesie, e di condiscendenze reciproche; quello studio riflesso del carattere, dell' umore, de' vincoli, degl' interessi, per cui non era mai necessario di sostenere l' incomodo personaggio di straniero, o d' ignoto! Consecrato ad un ministero di modestia e di semplicità, istrutto, illuminato dalla Religione, i di cui dettati ne svolgea sino al midollo, concepiva, che siccome nel mondo fisico l' ordine di tanti globi, che ne adornano i cieli, ed animan la natura, non è che il risultamento di due forze cospiranti, che ne compongono i movimenti, e ne armonizzano gli effetti; così nel mondo morale i più attivi esercizii della Giustizia combinati con quei della Carità sono le cause producenti le azioni le più sublimi. Egli è perciò che col non negare se stesso ai voti de' suoi figli nell' amministrare il Sacramento della Confermazione, vuol che le chiese della sua Diocesi ne fruiscano di un bene tenue sì, ma emergente dalle fonti di vera carità, contento di aver adempiute le venerande disposizioni del Pontefice Supremo del Gregge di Gesù Cristo.

Manca, manca, o Signori, io ben mi avveggo, il più bel risalto alle sue lodi, mancando a molti di voi la scienza delle situazioni, e de' suoi ceri affetti, cui non sapeva trattenere, allorchè nei più difficili e crudeli

cimenti del Pastorale suo uffizio scorgeva in pericolo quella carità ch'egli studiavasi di mantenere inviolabile, essendo mai sempre le sensazioni della sua anima all'unisono dell'amore, ed il suo cuore non altro cercava che d'ingrandirsi a forza di sentimenti: No, non è possibile il non riconoscervi, mio Dio! Grande in tutte le vostre opere voi voleste segnata l'eccellenza dell'uomo col dargli un'anima capace di amarvi. Dietro le idee sublimi di questo amore imparo il mio essere, e quel rapporto di amicizia, che mi stringe a' miei simili. Ma i vostri giudizii sono incomprensibili. Voi disponete il giro degli avvenimenti con forza, e soavità. Voi avete prescritto il limite alle operazioni degli uomini; e l'uomo nel conformarsi alle leggi impreteribili della natura non fa che onorare i decreti della vostra providenza.

Il corso ne è compiuto; la Fede gode tuttavia il lustro della sua purità; e la spoglia dell'estinto Eroe invita il vostro amore, o Signori, ad implorare la corona di giustizia al Cittadino, al Cristiano, al Pastore — Viva la di lui memoria ne' vostri cuori; e siccome la celebrità del suo nome volò sull'ali della fama allo Istro, e alle vette del Campidoglio, così la vostra riconoscenza la tramandi da generazione in generazione nell'età future. Ho detto.

Questa Orazione fu recitata nella Cattedrale di Spalato dal M. R. Don Giorgio Lisisich il 15 Maggio del 1817.

Spalato. *inserì* Pietro degli Alberti.

ANTONIUS CARTOLARIUS

rancisco (Cartolario) frater fuit Antonius qui primo aetatis flore monahus benedictinus Cassinas factus est et Placidus dictus. Monumentis anquitatis romanae praecipue investigandis dignoscendis longam utilemue operam posuit. Dispersa multa conlegit atque dispexit. Tornierorum mitum Vicetiae museum auxit et exquisitis commentariis ornavit. Heraicam linguam apprime didicit picturam coluit et scite delibavit. Beignitas eius in egenis miserisque levandis magnopere enituit. Vicetiae coenobio Feliciano exitu sanctissimo vitae consentaneo decessit. Comentaria quae de antiquitate scripsit in bibliotheca patrum canonicorum ronae servantur.

Verona. Sac. Giovambatista Santi.
inserì Antonio Cartolari.

Posta al Monumento che la Santità di N. S. Gregorio PP. XVI. ha fatto erigere nella Basilica Liberiana in Roma.

Antonius Maria Traversi
domo Venetiis
Patriarcha Costantinop. Canonicus Basil. hujus
vir antiquae integritatis ingenio clarus
omni eruditione apprime excultus
idem philosophus praestantissimus
scriptis suis inventisque
doctorum laudes ubique meritus
pius vixit ann. LXXVII. mens. VII.
Gregorii XVI. Pont. Max. benevolentia honestatus
decessit IX. kal. oct. an. M. DCCC. XLII.

Di sotto al Busto in marmo di Carrara posto nel r. Convitto di Venezia.

Effigies
Antonii Mariae Traversii
primi h. Lycei Praesidis
Josephi Fabris
opus
Gregorii XVI. P. M.
munus
M. DCCCXLIV.

Serbar nell'animo viva la ricordanza degli uomini illustri, e che bene delle pubbliche o private cose meritarono, è tale un sentimento, dirollo anzi un dovere, a cui chi mancasse non potrebbesi certamente chiamare a questa nostra umanitade informato.

V'ha pertanto alcune occasioni solenni, e queste spesso da tali circostanze accompagnate, che quel sentimento, che prima giacevasi tacito e chiuso nell'animo, non può a meno di non prorompere al di fuori, e con manifesti segni rendere pubblico omaggio all'uomo virtuoso che venerava in silenzio. — Signori, noi siamo in oggi qua raccolti a testimoniare per la seconda volta siffatto vero.

Chi di noi non serbava nel secreto dell'animo cara memoria di Mons. Traversi? Chi in un col nome non sentiasi risvegliare al pensiero i suoi costumi di lui, e le virtù maschie, il saper non comune, le amplissime

dignità, le onorate amicizie, ond'era stretto ai più ragguardevoli personaggi della Chiesa e del Foro? Chi, se per avventura avesse appressato il piede a questo regio Pritanèo, e ovechessia avesse vôlto lo sguardo, non dovea sentirsi come ripetere da ogni banda quell'uomo, che a tutto quanto è qua dentro diede vita, ordine, splendidezza?

Or questo sentimento di grata e benedetta ricordazione, che di lui vivea chiuso nel nostro cuore, noi abbiamo pubblicamente per la prima volta appalesato quel dì, in cui dopo l'annuncio che Egli dall'amore e venerazione degli uomini era salito all'amplesso e alla pace di Dio, tostochè cel fu concesso dalle autunnali vacanze, e ci vedemmo attorniati dal numeroso drappello de'nostri giovani, femmo nostro primo pensiero *lui di* funerale solenne ossequio là nel tempio onorare, e volemmo che la voce non mancasse di chi (1), non so se più figlio od amico, certo tutto cosa di lui, e perciò più d'ogni altro conoscitore d'ogni movimento di quel cuore benedetto, sapesse rappresentarcelo qual era, e con pubblica laudazione le virtù di lui, e la vita cumulatissima di meriti rammemorasse.

Se non che questo pubblico tributo di onoranza non era che un tributo transitorio, e quantunque la forbita orazion funerale coi tipi riprodotta fosse a ridestare in quanti leggevanla maravigliosa estimazione del laudato, tuttavia ciò non era che per pochi, e come addiviene, passato il fervor primo, destinata al sonno e alla polvere veneranda delle biblioteche.

Parevami strano che qua dentro una tela, un sasso esser non ci dovesse, che la venerata Immagine di lui agli occhi perennemente rappresentando, ai presenti e agli avvenire dicesse: Ecco Quegli che fu il padre, la vita, la gloria di questo Liceo.

E fu a questo intendimento che, niente di siffatto potendosi ritrovare in Venezia (imperocchè la modestia di lui giammai non acconsentì che nè calpel nè pennello lo ritraessero) io mandava ai piedi del Beatissimo Padre una preghiera, perchè si degnasse di alcun che essermi cortese, che l'amicissimo suo ritraendo, mi porgesse il donde ornar queste mura, a lui sì care un tempo, del venerato sembiante.

Dirollo, o Signori? I miei voti furono dal Beatissimo Padre presentiti; le mie preghiere prima ancora che fossero ai piedi di Lui presentate ottenevan l'intento: e mentre il Nobile Cavaliere (2) alla cui gentilezza nel viaggio intrapreso per Roma avea affidato il foglio portatore de' miei prieghi, accingeasi ad esporre quanto in esso io andava devotamente dicendo,

(1) L'ab. Giovanni Bellomo chiarissimo Professore di Filologia Latina e Greca, e di Storia Universale.

(2) S. E. Nob. Carlo Michiel I. R. Consiglier Intimo, decorato della Croce civile d'onore, Commendatore dell' Ordine Pontificio di S. Gregorio Magno.

il Santo Padre interrompendolo con quel sorriso, onde tutti, ma i suoi Veneziani peculiarmente riconforta, *Ben godo*, disse, *d'aver prevenuto i desiderj di quel Provveditore, ed è già in viaggio il Busto che brama;* e in fatti non valicarono che soli pochi giorni; e presentar lo mi vidi, finitissimo lavoro d'uno de' più illustri scarpelli che ci vivano, del Cav. Giuseppe Fabris.

Ne stette solamente a questo il Beatissimo, che a suggello di sua affezione per noi, insieme al Busto congiunti volle ben cinquanta esemplari rappresentanti il Monumento, che degno della tenerissima amicizia sua erigeva nella Liberiana Basilica. Nè bastò ancora, chè la metallica lamina da maestro bullino maravigliosamente intagliata spedivami, perchè fosse a piacer nostro il riprodurre quel lavoro, testimonio eloquente del quanto Egli avesse amato il Traversi.

Ora un cosi segnalato dono, da tanta amorevolezza e liberalità accompagnato, richiedea che pubbliche azioni di grazie per noi si rendessero all'Eccelso Donatore, e che allo sguardo de' suoi cittadini la ben amata effigie di Mons. Traversi presentando, lui onorassimo quasi nelle sue sedi, e ne' suoi focolari ricondotto; e a quella vista tutti per certo modo in un fascio risvegliandosi alla memoria i benefatti di lui a questo regio Stabilimento, vive si suscitassero le, forse sopite in alcuni, scintille di gratitudine.

È a questo intendimento che mirar vogliono le mie parole, o Signori. — Impertanto lascierò alla tersa penna di chi è in sul darcene la vita (che andrà a far parte di quel vasto monumento, che alla gloria del nome Italiano dei due ultimi secoli, mettendovi mano dall' Alpe al sicolo Pachino color che più sanno, travaglia fra noi un illustre Corcirese) lascierò, dico, alla penna di lui il gloriarne il nome, e narrare quanto avanti sentisse nelle naturali scienze e nelle divine, Fisico industre ad un tempo e Teologo Canonista profondo; come Maestro di Spirito a perfezione cristiana guidasse Monasteri di Vergini, e Reggitore sollecito desse incremento alle Scuole della Dottrina Cristiana Egli, che in pari tempo nutrito di nobilissimi studj formava parte di Commissioni elette alla pubblica Industria, e socio, anzi preside siedeva di letterarj e scientifici Istituti; onore del Clero nel Tempio, onore de' dotti nelle Accademie: or Consigliere di politica e civile prudenza nel Municipale Collegio, or nel Dipartimentale dell'Adriatico: e poi Canonico della nostra Basilica, indi della Liberiana, e poi Arcivescovo di Nazianzo, e poi Patriarca di Costantinopoli, e sempre e dovunque rispondere degnamente ai ben locati ufficj, stimato, venerato, esaltato; tutto questo lascierò che altri vi dica; io nol vi presento che dentro di queste mura, io nol considero che solo Provveditor primo di questo Liceo-Convitto; ed è anche per questo solo titolo che deve aspirare al pieno suffragio della pubblica riconoscenza,

erigersi su tutti i cuori dei buoni Veneziani a puro e schietto omaggio un altare, e meritarsi in questo luogo, quasi in suo tempio, un monumento a niuna oblivione soggetto. — Signori, non vi atterrisca se mi sono così a lungo sostato a riva, chè io a golfo lanciato correrò mio viaggio a toccarne in breve ora la meta.

L'esser primo Provveditore in un Liceo-Convitto importa necessariamente cure e operazioni per numero e per malagevolezza gravissime. Come da un nulla convien trar tutto ad esistenza, la materia del luogo come la forma, il corpo dirò così e lo spirito, i membri più nobili come i più infimi, e tutto fecondar d'una vita, d'un'anima, d'un movimento suo proprio, tutto dirigere al più eccelso scopo ch'esser ci possa, di formar cioè l'uomo degnamente alla grande sociale famiglia, e di prepararlo a divenire di poi il cittadino del cielo. Impresa ardua, infinita di per sè, che tanto più lo diviene se il Liceo-Convitto dee rispondere per dignità e per isplendidezza all'espettazione d'un Regno intero, alla grandezza e maestà del Regnante che lo commette, e ai bisogni dei tempi in cui si erige.

Tacea nel 1807 il romor delle battaglie, e l'Aquila sul fascio de' suoi allori pareva addormirsi, quando il Gigante militare dell'epoca, che di tanti popoli portava in mano le briglie, vôlto l'animo agli studj e agli ornamenti della pace, decretava che a Venezia un Liceo-Convitto vi fosse. — Con quel guardo scrutatore, con che si bene incoglieansi gli uomini dov'erano, e al proprio nicchio destinavansi, infra tanti dell'Italico Regno degnissimi, il più degno si ritenne il Traversi, e il Traversi del nuovo decretato Liceo-Convitto a Provveditore e Reggente si nominò.

Onorato da cotanto invito, dall'umbratile palestra sua si vede d'improvviso trasportato come in grande teatro. Gli occhi di tutti, e l'espettazione universale sta rivolta su lui. E non è a dire, o Signori, s'egli di tutto il suo meglio facesse per corrispondervi. — Maturità di senno, esperienza di più anni, buono d'età, ricchezza alla mente delle più nobili discipline lo sorreggeano, e direi quasi lo inusbergavano. — Già sin dagli esordii tanta opinione seppe destare di sè, che il Ministro della pubblica Istruzione Cav. Moscati a lui ricorreva per lumi, e addomandavalo de' suoi consigli. » Intendo valermi de' suoi lumi, scriveagli, ma » non mai d'esporla ad alcuna censura, manifestandola come autor del » Progetto. Ella deve avere quindi tutto il campo di comunicarmi liberamente i suoi sentimenti. Il merito del bene che ci sarà, debb'esser suo; » le censure, se ve ne fossero, saranno per me». E il Traversi misurando d'uno sguardo in tutta la estensione il demandatogli ufficio con tutta a potenza dello intelletto, e la bontà del cuore modellò tale un Instituto, che corrispondesse a que' tempi di audaci fatti e di glorie ripieni; ma

che insieme mirasse al midollo e al vero sublime scopo dell'educazione cristiana, contemperando con arte le pretese di quell'epoca famosa ai fini altissimi dell'uomo, e studiando di sopperire a quel manco e difetto, che da molti anni aveano lasciato nell'educazione le soppresse Corporazioni Religiose, e massimamente quell'una, che pareva dalla Provvidenza esser donata alla terra, per ricondurre le generazioni, santamente educandole, al cielo.

Grave e geloso è ogni pubblico ufficio, ma niuno, o Signori, può stare a paragone di quello d'un Educatore. I Ministeri più eccelsi medesimi a gran pezza gli cedono. Avranno bensì un campo più esteso, più elevato, ma non ne avranno uno di eguale importanza. Essi non hanno che a regolare, dirò così, il corpo degli uomini; gli Educatori hanno a formarne le intelligenze ed i cuori: passaggeri sono gl'interessi su'quali essi stendono la lor vigilanza; duraturi tutta la vita dell'uomo, anzi l'eternità medesima, son quelli che abbracciano gli Educatori. Gli errori medesimi degli uni e degli altri hanno ben diverse le conseguenze. Quelli d'un Ministro restano circoscritti da luoghi e da tempi; quelli degli Educatori si estendono a tutti i luoghi, sopravvivono a tutti i tempi, e possono essere quelle scintille, dalle quali divampino tali incendii, cui a spegnere spesso non bastano le lagrime e il sangue di più generazioni. Sì, ripetiamolo, più geloso e più grave d'ogni altro è il santissimo ufficio dell'Educatore. Il perchè ammiriamo, se vi piace, la gloria che nello splendore della sua altezza circonda un Ministro, ma veneriamo nel suo ritiro come il benefattore degli uomini il vero Educatore. I nomi de'Richelieux, dei Ximenes, degli Alberoni passarono romorosi alla posterità; ma i nomi dei Vittorini da Feltre, dei Marsilii Ficini, dei Carli Rollin vivono benedetti da tutti, e fortunata si stimerebbe una città se un solo dei cosiffatti ne possedesse. — Che se marmi, se bronzi, se tele ai gran Ministri si pongono, non avranno un marmo, un bronzo, una memoria comechessia i distinti Educatori? e Mons. Traversi, che tanto alto montò, non dovea avere a buon diritto la sua?

Seguiamolo, o Signori, ne'sapienti suoi avvolgimenti a misurarne i preclari suoi meriti. I quali ad ottener qualche ordine nella moltitudine loro, divido così: nel Materiale del Liceo; nell'Istruzione; nell'Educazione; sendochè questi tre sono i fonti, dai quali essi tutti rampollano. E a dir del primo:

Nello scompigliamento di tutte cose d'allora qui qua si offriano all'uopo Monasteri non pochi, fatti vedovi e deserti dei loro abitatori. Scorrendoli tutti il Traversi con guardo sagace, e soffermandolo su questo di Santa Caterina, fu consiglio suo che a tutti fosse anteposto. — Forse non ultimo attraimento, cred'io, per lui fu il nome stesso il nome di quella intrepida Virago Alessandrina, che ventenne appena, stringea tremenda con

serrati argomenti e in sillogistiche armi quei barbassori di Filosofi, e sconfitti menavali in trionfo ai piè della Croce. Di che ne venne che i Cultori delle filosofiche discipline Lei qual tutelar Diva trascieglessero, e il pio Traversi, quasi a ben auspicare l'impresa, i nuovi studj e la filosofica palestra al patrocinio di Lei commettesse.

Checchè ciò sia, certo è che la scelta essere non potea con più senno, e con più opportunità fatta. — E in vero, ricercasi per gli studii solitudine e quiete? Qui remoto è il luogo, tutto a silenzio, fuor d'ogni popolesco trambustare. Vuolsi a salute guardatura aperta e benigna di cielo? Qui libero e franco aere che sente il primo gli aliti e i respiri delle propinque montagne; qui cortili patenti per lo trastullarsi in ginnastiche esercitazioni, e in fanciullesco scorrazzare; qui ampli elevati lunghissimi corritoj in più braccia divisi e incrocciati; e, ciò che è più, per singulo Convittore la sua stanza: lo che quanto a buon costume, a decenza, e a sanità medesima dica, chi nol vede? Chè quelle figliere di letticciuoli in comuni stanzoni, a pochi piedi staccati, oltrechè darti sembiante di ospitale o soldatesco alloggiamento, con quella mistura di fiati, e di aliti che per poco ti si appastano adosso, e *con gli occhi, e col naso fanno zuffa*, direbbe l'Alighieri, ti ammorbano, fanno avvizzire le giovanili rose più fresche, e intisichire le più gaje saluti. — Eppur, chi crederebbe? ch'egli abbia avuto in cosa si manifesta a piatire e a romper lancie (non dirò con chi, ma pur lo ebbe) affine o di conservar le stanze dov'erano, o di costruirle dove eravi manco; e tant'oltre sembra esser ita la cosa, ch'egli fermò seco stesso di torsi giù dal commessogli ufficio, piuttostochè ristarsi da ciò ch'egli e ragione voleano, e la vinse. Di che il Ministro della pubblica Istruzione scriveagli il 18 Agosto 1807. «Ella non può ignora-» re, Sig. Provveditore, come le ottime qualità, che la distinguono, le » abbiano per mia parte conciliata tutta la mia stima, ch'Ella ha diritto » di conservarsi innalterabile; e questa stima mi fa parimente con som-» mo piacere accogliere la notizia, che terminata ogni cosa, Ella abbia » deposto ogni idea d'insistere sulla richiesta d'essere dispensato dall'in-» cumbenza così degnamente affidatale». Espressioni che fanno ad un tempo conoscere e l'alta estimazione in cui era il Traversi, e la rara virtù e cortesia che il Moscati in tanta altezza di posto fregiavano.

Se non che vedea ben egli il Traversi che il luogo, avvegnachè a condizioni sì favorevoli messo, pure non rispondeva in tutte parti ai riguardi d'un Convitto. Chè ben diversi dagli antichi erano gli ospiti novelli; e se a miti monacelle, manche di volontà, bastano un saliscendi, un'impannata, a briosi giovani bollenti son poco chiavistelli di ferro, e le rammentate da Orazio custodie di Danae; non per guardarsi da una pioggia d'oro, ma sì piuttosto da una pioviggina di sottili trovati e maliziette, di che inesauribili sono i cotestoro cervellini.

Il perchè egli andava molinando tale un progetto di Fabbricato, che a nessuno fosse secondo; e dispiegando il genio, e le antiveggenze, e le cautele di veterano Direttor di Convitto, in esso la magnificenza richiesta a regio Stabilimento univa con mirabile acume a tutte quelle minute circospezioni, che infinite sono, dalle quali, più che uom non crede, dipendono la disciplina e la morale d'un Collegio. — Ma quel tempestoso regno di guerre sempre rinascenti, e di militari fazioni non permettea che si udissero proposizioni proprie più dell'olivo, che del lauro guerriero. — Era riserbato ad un'epoca più felice e sotto nuovi ordinamenti di cose, che il Traversi veder dovesse avvicinarsi il compimento dei suoi desiderii. E sarà sempre segnato in bianca lapide quel dì in cui la Maestà di FRANCESCO I. esilarando di sè queste contrade, il Liceo-Convitto fe' degno di sua persona, e con quella mente che tutte abbracciava le parti d'un gran Monarca, ma in peculiar modo la pubblica educazione, volle nobilitare il Traversi annuendo alla da sì gran tempo sospirata proposta. Già si atterrano case, già si sgombrano le macerie, già l'area spaziosissima d'oltre due mille metri quadrati sta, già la mano si aspetta... Ahi! ch'era scritto nei Fati che sì stupendo lavoro non rimanesse che nei desiderii. Io ne conservo i magnifici tipi, e questi soli, quando altro pur non ci fosse, sono un testimonio della mente di Traversi, del suo cuor pel Convitto, e, dirò pure, dell'amor suo patrio onde volea aggiunto a Venezia un nuovo titolo all'ammirazione de' Forestieri.

Frustrato pertanto in quel suo divisamento ingegnavasi di tutto il suo meglio a correggere, in che difettava, ciò che aveasi per mano. Molto egli fece; molto lasciò in eredità a chi successe; e questi pure (quantunque debba solennemente testificare la sua riconoscenza all'inclito Municipio, e a Voi, egregio Cav. Podestà Co. Correr, che fra le opere insigni, onde a caratteri d'oro scrivete il vostro nome nei Fasti di questa Città immortale, non ultima cura fate questo regio Convitto, e per esso tante avete effuse ingenti somme a ristauro e decoro) questi pure, io dico, lascierà eredità di bisogni a chi succederagli: e forse questa Aula medesima, che oggi più che mai della sua squallidezza vergognasi nell'accogliere in seno tanto fiore d'eletti personaggi, quest'Aula, in tutta la sua venustade ridente, sarà il contento e la superbia di qualche altro più fortunato di me.

Ma usciamo dal materiale a più nobile subbietto. La scelta del luogo, le praticate riforme, le disciplinari provvidenze, i progetti, i tentativi sono titoli di merito e di lode a Traversi; ma egli ne ha qua dentro ben di maggiori per meritarsi la estimazione, e la gratitudine nostra. — L'Istruzione, o Signori, e la Educazione formano la più bella porzione della sua corona. — Dotto com'era e pio, non potea da quel vaso riboccante versar se non acque pure a fecondar le menti ed i cuori degli affidatigli giovanetti. Possiam ripetere di lui quello che il divin Libro della Sapienza

va predicando del Savio. » Egli spanderà come pioggia gli insegnamenti » di sua Sapienza, e darà lode al Signore. Esporrà pubblicamente la dot- » trina che ha apparata, e nella legge del Testamento porrà sua gloria. La » sapienza di lui sarà celebrata da molti.... Il suo nome sarà ripetuto da » una in altra generazione». — Felici coloro ch' ebbero stelle così benigne da poter fruire di tanto bene!

Se non che a tutto bastar non poteva egli solo. Nel corpo umano non è sola la testa che operi, ha mestieri pur delle membra, a cui essa dà la sua vita ed il moto. Ed è perciò ch' egli circondossi di tale un' eletta di persone, ch' io non so se altri mai abbia potuto l' eguale. L' erudito Zabeo, il limpido Cicuto, il profondo Chelli, il facondo Bordoni, il sagace Innocente, il versatile Zendrini, l' instancabile Meneghelli (quai nomi! quanto sapere!) gli stanno d' intorno, ed egli, siccome Capitano di tanti prodi, va a tutti innanzi, a tutti comunica il suo spirito medesimo, lo spirito di render fiorente il Liceo-Convitto, d' innalzarlo al primo onore dell' Italico Regno.

Forse fra chi mi ascolta vi sarà taluno che memore di que' bei giorni potrà testimonio e parte ridire quali eloquii di sapienza versavansi dalle Cattedre; come traeano da tutta Italia i giovani delle più cospicue famiglie; come angusto era il luogo ai concorrenti; e come il Traversi e il Liceo di Venezia correa esaltato per la bocca di tutti, e tenevasi come il modello d' ogni altro.

E ben ce n' era il donde; chè il Traversi non contento d' avervi raccolto, come in un Cavallo Trojano, gl' ingegni più possenti e valorosi, procacciava ogni dì più nuovi mezzi a promuovere l' istruzione. — Possessore d' un gabinetto di macchine, e d' istrumenti matematici, fisici, ed astronomici, quale aspettar si poteva a quei dì, e d' una collezione di mineralogia, e d' altri oggetti naturali, quale nessun privato amatore di tali studii avrebbe potuto vantare, egli vincendo quell' affetto, che quanto grande, intenso e profondo sia, mercè le cure che si usano, il tempo, le spese e la pazienza nel raggranellarli, color lo sanno che di siffatte cose dilettansi, egli generosamente spossessandosene, consecrolli a pubblico beneficio di questo Istituto. » Deh vi piaccia, o Sire, scriveva egli a Napoleone, accogliere come una tenue caparra del mio impegno pel bene e vantaggio di questo Stabilimento l' offerta ch' io umilio ai piedi del vostro trono: a Voi la consacro, ed in Voi al vantaggio la consacro dello Stabilimento, di cui siete glorioso e benigno Istitutore». Ammirò quel potente il generoso dono spontaneo, ne apprezzò le rarità, gliene fece nascere l' alto suo aggradimento, e «colla munificenza che gli è propria, scrivea il Ministro dell' Interno, ha voluto darnele una prova, ordinando che a titolo di gratificazione per questo oggetto, il di lei appuntamento sia portato dalle due alle tre mila lire annue italiane».

Questa lettera, questo tratto benefico foco a foco aggiunse ed esca ad esca; e parevagli oggimai un mancare a sè ed all'espettazione del pubblico, se ogni dì meglio non istudiavasi di nuovi oggetti o questo o quello fornire. Quindi numeroso un Erbario, quindi una scelta Zoologia dell'Adriatico, quindi non comune una Ornitologia, quindi intercessore presso il N. V. co. Ascanio Molin, perchè della preziosa sua collezione mineralogica facesse erede il Convitto, quindi adoprarsi perchè quell'ab. Stefano Chiereghini di Chioggia, piuttosto che ad altri, cedesse l'Opera sua a questo Liceo, quell'Opera manuscritta in ben dodici grossi volumi in foglio, «in che egli (uso parole dell'ab. Barbieri (1)), meglio che quarant'anni si logorò disegnando a trapunto finissimo e discrivendo altresì »mille settecento settanta due pesci tra crostacei, e testacei, opera di »straordinaria fatica, di vegliatissima applicazione, d'incredibile diligen»za, la quale veduta, esaminata, e lodata a cielo, vivente lui stesso, dai »più solenni naturalisti d'Europa», ha ridestato a questi giorni le maraviglie di quel prodigioso Carlo Lucian Bonaparte, quando dalla Riunione di Padova qua venne a posta per esaminarla; e noi mercè di Traversi e la Munificenza di S. M. FRANCESCO I., che l'Autore rimunerò di sedici mila lire italiane, noi possediamo, abbellimento e giojello del nostro gabinetto, una tal Opera.

Ma io m'avveggo che se di quanto egli fece a promuovere l'Istruzione volessi farvi minutamente parola, sarei infinito. Poichè quanto non mi darebbe di che dire il solo Orto Botanico a san Giobbe che da lui ebbe principio, per lui fiorilissimo crebbe, e mercè le cognizioni estese dei Rachinger, e la vostra sopravveglianza e appassionata direzione, egregio Professor Zantedeschi, salì ora a tal rinomanza, che viaggiatori Europei non dubitarono di asserire esser quello a pochi dei più celebrati inferiore.

Ma se di questo io taccio, no che tacere non posso di quella che gli antichi chiamavano *medicina dell'anima*, che forma il più bell'ornamento d'ogni colta famiglia, e senza cui un domicilio d'insegnamento e di studii sarebbe un fronte senz'occhi, un ciel senza sole, vo' dire della Biblioteca.

Quanto abbia egli avuto a faticare, a spender tempo, sudori, parole, prieghi per fruscolare qua e colà una mano d'opere, pregiate molte, alcune rare, qualcuna forse unica, tutte utili e degne, che abbracciando i varii rami del sapere, per ognuno ci fosse a qualche dovizia il meglio, pronto ai bisogni, al genio, alla natura dei Professori e degli Studenti; e tutto questo in pochi anni, egli solo, sino a forse quattordici mila volumi, senza spendio dell'Erario; fatene ragion voi, o Signori, e se bell'argomento di lode gli debba essere cotesto.

(1) Relazione dei lavori dell'Accademia di Padova per l'anno 1820.

E qui mi si conceda di sgravarmi d' un debito, che mi sento nell'animo, di rendere pubbliche grazie a quei cortesi, che seguendo lo stile usato all' amicizia di Mons. Traversi proseguono tuttavolta in far ricca co' doni e co' frutti dei loro ingegni questa Biblioteca. Benedizione a Voi tutti, o generosi, e il vostro esempio sia d' eccitamento a più altri, chè io vi do fede che non caderà in ingrato terreno il seme che voi getterete.

Ma nella Biblioteca il merito di Mons. Traversi nei soli libri non restringesi; chè egli oltre al midollo ed all' utile, mirava pur anco all' abbellimento del suo amato Liceo, e intendea formar cosa non indegna che gli occhi de' forestieri avvezzi a vedere in questa Città miracolosa tante d' ogni maniera opere esimie, in essa pur si fermassero non senza piacere.

Esisteva nel Cenobio di s. Giorgio Maggiore, degna di quell' illustre Congregazion Cassinese, magnifica una Biblioteca; i cui scaffali, con finitissimo magistero travagliati, sorgeano in due piani, da tornita ringhiera divisi, e questa sorretta da cinquantasei colonne joniche scannellate, sopra le quali altrettante minori di bizzarro lavoro si ergeano sostenenti un ricorrente cornicione venusto, e sopra d' ognuna mettevan finimento cinquantasei statue d' illustri nei vari rami del sapere, quasi indicatori della materia dei libri negli interposti cancelli rinchiusi. — A ben tremille ottocento diciasette ducati montò la spesa, somma ingente a quei dì. — Manomesso nell' esordir di questo secolo quel Cenobio da un' irruente orda vandalica, e dispersi e venduti a salumieri, a pescivendoli, a trecconi i preziosi tesori di codici e di altri rarissimi volumi, che colà entro a segno della munificenza sua avea lasciato di gran Cosimo de'Medici, quivi nel doloroso esiglio dalla sua Fiorenza ricovratosi, rimaneano, quasi reliquie passato il fulmine, in piedi gli scaffali, aspettando forse che qualche rigattiere, o *Judaeus Apella* dimembrandoli se ne facessero profanamente possessori.

Moriavi sopra il cuore del buon Traversi, sì per fregiarne il suo Convitto, sì per serbare un insigne storico monumento, e del come i Cenobiti sapessero far degnamente uso di loro ricchezze. E tante furono le mene, tanto seppe annaspar gli animi che egli ci venne a capo.—Io non so se mai stata siavi ovazione che l' allegrezza pareggiasse del buon Traversi in quel dì, in cui, quasi onusto di spoglie opime, ritornavasi trionfante in Convitto.

Io nol vi descriverò poi tutto in faccende sullo scerre, ordinare, polire, assestar libri; compagno a lui spesso nel faticoso lavoro un Fraticello del vicin s. Michele (1), su cui andavano intanto i cieli tacitamente lavorando alti disegni, e le cui mani, che stancavansi allor nel soccorrevole servigio al suo Traversi, s'addestravano senza saperlo al peso delle somme Chiavi. Oh Biblioteca! oh anche per ciò solo veneranda e sacra ai nostri

(1) Il P. Mauro Cappellari, dipoi Gregorio XVI.

cuori! oh vanne superba di tanto onore, e con eterne cifre scriba la gran memoria alle etadi future! — E intanto il Traversi traea giubilante là dentro chiuso i giorni a pascere lo sguardo e la mente in tanta dovizia, e onestamente altero ostentare a quanti venianvi i tanti frutti delle ben locate fatiche. Ed io ricordomi, quando nel 1814 la prima volta lo vidi, forestiere pretazzuolo e ignoto ammiratore qua venuto, lo trovai là in mezzo a gran mucchio di libri, impolverato tutto, e mostravami in fra gli altri l' *Editio princeps* di Dante. — Chi mai avrebbe allor detto, o Signori, che venir dovesse un dì, che dispari a lui cotanto, succedere a lui dovessi, e le benemerenze sue rammentar solennemente a risvegliarne la pubblica riconoscenza! La quale ben grandissima confesserete esergli dovuta, quando ponghiate mente a quanto egli oprò nel materiale del luogo, e a quanto nel promuovere la intellettuale istruzione de' giovani, com' io finora vi dissi. Rimane che i meriti di lui brevemente percorriamo acquistatisi coll' Educazione. Ma prima concedetemi un breve respiro.

Formare il cuore a costumatezza, a civil portatura la persona, a gagliardia le membra, e di tutto questo rendere regolatrice suprema, e qual condimento ed aroma infondervi, dirò così, la pietà e la Religione; eccovi in breve ciò che è Educazione.

Quali pertanto fossero i sentimenti, e lo studio di Monsignor Traversi in questa importantissima parte, veggo di potermi passar dal dirvene. Mercechè Egli ha lasciato di ciò tale un monumento, che più perenne del bronzo, più d' ogni eloquente e diffusa parola ne è testimonio. Ve' dire di quel Regolamento pei Licei-Convitti di Venezia e di Verona, che da lui steso, cribrato da più e più oculatissimi uomini, la Sapienza della Maestà di FRANCESCO I. si compiacque in ogni sua parte di approvare. — Or quanto in quel Regolamento dettò, non era da ultimo che l' eco del praticato da lui qua entro; siccome egli non iscrivea che la sua storia, quando molti anni prima scrivea: «Chi è costituito Reggitore riguardi » sempre come il dovere più sacro del suo ufficio il far fiorire la Religione » e la Morale a qualunque costo, e senza riguardo di sorta..... Morale » senza Religione sarà sempre qual una pianta, cui mancano le radici».

Ad ottener poi più efficacemente tutto questo v' avea in lui un presente argomento, una lezione parlante, autorevole, cotidiana, la lezione del suo esempio, e la mostranza di quell' ottima e benigna natura, mirabilmente disposta a tutti quegli abiti che meglio adornano l' uomo.

Io non mi torrò adesso a presentarvi cotali virtù di lui, non i pregati e soavi costumi, che collocati alto sul candelabro, qui erano luce e guida agli Alunni, come dipoi nella Capitale del Mondo Cristiano erano l' ammiramento e la venerazione dei Seniori d' Israello, e si meritarono non che la stima, l' affezione, anzi la dimestichezza e l' intimità del Se-

premo Gerarca. Sarà questo nobile ufficio di voi, o Giovanni ab. Bellomo, che la vita di lui vi siete proposto di scrivere, voi coll'ingenua vostra penna negli storici dettati con tanta maestria esercitata, voi saprete degnamente delinearli, e divulgarli ad altrui imitabile esempio.

Io solo d'una cosa tacer non mi posso, che connessa coll' educazion di cui parlo, è però propria all' intutto e peculiar di Traversi. — Persuaso di quel celebre detto *la Religione non è niente se non è tutto*, e altronde persuaso che le idee religiose venendo in abito di grandezza e parlando ai sensi fanno gagliarda impressione sulle facoltà dello spirito giovanile, sicchè s'incorporano, direi quasi, e si mescolano colla propria esistenza; così a questo fine mettea egli ogni sua cura, chè gli augusti Misteri si celebrassero con gravità di liturgia, con magnificenza d'apparato, con isplendore d'addobbi, delle quali cose era a dovizia fornito: e questa Chiesa a poche, quantunque sfarzosissime, era seconda. — Di che ne venia che mentre i giovani beeano la Religione nella maestà delle sue cerimonie, la Chiesa di s. Caterina accresceva la gloria, onde nell' esterior culto religioso va rinomata Vinegia.

E giacchè della Chiesa vi ho tocco, potremo noi dimenticare andar noi debitori a Mons. Traversi se il giojello delle pitture di Paolo è ancora fra noi? Sì, dobbiamo al coraggio, agli aggiramenti, agli ingegni da lui usati, se mani rapaci non portarono anche questo a fregiar le pareti al Museo dell'invida Senna. È sua bella mercè se i nostri occhi si beano ancora in quel paradiso di bellezze; se non v'ha straniero un po'colto chè lunga ora ammirato, estatico non penda da essa davanti; se da Parigi, se da Londra, per tacere de' nostri, ad ogni anno vengono maestri nell'arte ad istudiarla, e a ricopiarnela. — Noi lodiamo i Romani perchè decretavano corone a chi nella pugna avesse salvato un cittadino, fosse pur di pretta bruzzaglia, *ob civem servatum*, e non si dovrebbe decretare una corona a Traversi, perchè in quella gallica pugna, o dirò meglio rapina delle Arti nostre, ha salvato con tanto valore un tesoro così prezioso? O non confesseremo almeno essere questo tale e tanto un merito da tributargli, da chi ben mira, eterna pubblica riconoscenza quand'anche altri non ci fossero?

Ma voi udiste quanti ce n'abbia, quanto grandi, insigni, preclari; e potremo essere sì duri, e da ogni civil culto rimoti da passarcela indifferenti?

Egli è ben vero che la gloria del Padre è il figlio sapiente; e i numerosi figli di lui, che dal suo latte qua dentro nutriti fanno ora l'onore ed il vanto, sotto il nostro cielo e straniero, delle Cattedre, dei Tribunali, dei Dicasteri, della Chiesa, costituiscono tanti monumenti della sua gloria.

È ben vero che la Maestà di FRANCESCO I. compensar lo volle so-

lennemente quel dì, in cui raccolto il fiore dei cittadini, Sua Eccell. il R. Delegato Co. di Thurn con onorificentissime parole a nome della Maestà Sua lo fregiò della grande medaglia del merito colla collana d'oro.

Ma tuttavia mancava un segno permanente, visibile, lui rammemorante a tutti; e Voi ci suppliste, immortale Gerarca, adorato Gregorio, Voi, che questi luoghi, che quella sua mensa sì spesso un tempo dimesticamente onoraste, Voi nell'altezza del Soglio vostro, in mezzo alle cure della Chiesa universale, vi ricordaste di queste mura, di noi, e di sì caro dono ci foste cortese. — Oh volino ai vostri piedi i più vivi ringraziamenti de' nostri cuori; li accompagnino, quasi una voce sola, le voci riconoscenti di questo rispettabile Consesso, ed eco ne faccia tutta la vostra ben amata Venegia!

E voi intanto, o Giovani, che vedete cogli occhi vostri come il figlio di povero finestrajo montò tant'alto dalle proprie ale sorretto; voi che vedete com'oggi amplissimo guiderdone accompagni la virtù, il santo costume, il sapere, voi, checchè e donde vi siate, traete eccitamento gagliardissimo a virtù, a santo costume, a sapere. — Più dilettoso obbietto all'anima bella di Traversi non sarà quanto il vedere che secche non sono le fonti, ch'egli aperse qua dentro, ma che anzi largo fluenti sono tuttora. Testimonio ne sieno i premj che alla vostra morigeratezza e disciplina ora saranno concessi. — Più solenni e più cari oggi li rende l'aspetto di questo Eminentissimo Cardinal Patriarca (*), di queste Autorità più cospicue, di questa augusta Assemblea spettatrice. — Apparecchiatevi pure a riceverli, mentr'io a quell'Egregio rivolto tocco la cetra, e grido:

O tu che desti l'alito di vita
A queste di Sofia superbe mura,
Se, 've t'indii, pensier di noi ti dura,
Volgiti all'alma tua Sede gradita.
Te dai Veneti lidi a dipartita
Trasse Quei che di Pier la Nave ha in cura;
Te di Nazianzo Ei volle e dell'impura
Città di Costantino Archimandrita.
Or te ritorna alle tue antiche stanze
Vivo così che le parole ascolto,
Se agli atti umani io guardo e alle sembianze.
Salve, o gran sofo; ara d'eterno onore
Fia quel marmo per noi; chè a noi l'ha scolto
La Man di Fabris, di Gregorio il Cuore.

(*) Sua Emin. Jacopo Monico.

Questo Discorso fu letto il 3 Settembre dal 1844 nella grand'Aula del I. R. Liceo Convitto di Venezia dall'ab. Luigi Dalla Vecchia, Provveditore del Liceo stesso.

Venezia. *scrisse ed inserì* Mons. Can. Luigi Dalla Vecchia.

Al Cavaliere GIUSEPPE FABRIS (*)

Divinae pignus amicitiae.
Claud.

Scultor, che al tuo Palladio ed a Torquato
Gran mole ergesti eguale a questo e a quello,
Sulle incudi del Tebro hai ritemprato
Dunque di nuovo il veneto scarpello?
Che il massimo *Gregorio* a te sol dato
Ha d'innalzar marmoreo e degno avello
Al pio Traversi, che nell'oro antico
Visse, e tal che a lui fu quel *Grande* amico.
Ebbe il titol sublime, e non la greggia
Della infedel città di Costantino
E d'Elena, che a Dio, seconda reggia
Sul Presepe curvò del Dio bambino:
Ed or nel tempio che a Maria grandeggia
Sulla cuna Jessea dell'Esquilino,
Ov'ei scioglica le caste salmodie,
Dorme tra le canore anime pie.
Sorge sotto un bell'arco il monumento
Piramidato da fastel gentile
Fra due pilastri, cui corona il lento
Onor del molle acanto in greco stile:
Confine al doppio plinto è il basamento
Grigio-vetusto, e la viola umile
Tinge l'arco, i pilastri, i fregi intorno;
Il resto è del candor di Luni adorno.
Vivo ancora e spirante in alto miri
Dell'amico del *Grande* il volto espresso,
E par che grave d'anni il ciglio giri
Nell'aggrottato meditar compresso:
Salir da terra a cielo i suoi desiri;
E del *Grande* il pensier vive con esso;
Ma da lui non gl'incresce esser diviso,
Purchè tardi ritorni in paradiso.
Stan su marmorea tavola scolpiti
I titoli, ond'ei visse al cielo e al mondo,
E come eresse negli adriaci liti
All'età più fiorente ostel giocondo:

'Ve dal suo labbro i detti uscian conditi
Del mel d'Engaddi; e la misura e il pondo
Librar solea delle terrene cose
Che la mano di Dio sul nulla pose.
Ve' fuor del marmo al guardo fassi innanti
Religion che sul creato ha regno:
Stringe nella sinistra i libri santi,
E con la destra impugna il santo legno.
E con esso e col piè calpesta i tanti
Volumi, in cui menti l'umano ingegno,
E l'angue vil, che di veleno tinse
La maledetta pagina in cui vinse.
Pendono alla sinistra in bel trofeo
Del sofo illustre e pio gli aurei volumi,
Onde alla prima età guida si feo
D'alto saper, dei candidi costumi:
Con questa scritta che del secol reo
Parlerà sempre agli offuscati lumi.
» Ogni arte, ogni saper che qui sta chiuso
» Delle scienze cristiane è in uso.
V'ha il fido speglio, che rimbalza agli occhi
Dell'uomo infermo temperata luce;
Che se di lume indocile trabocchi
In lui piena inegual, tenebre adduce:
V'ha il lauro eterno (e qui niun lo tocchi)
In cui verdeggia e placida riluce
La meraviglia dell'età futura,
Che se del ver balena, eterna dura.
A destra della Diva in cielo ordita
Sta la tiara che a lui cinse il crine
Per la man dell'*Amico*, onde la vita
A lui fu dolce, e chiaro n'ebbe il fine:
Intorno a' santi fregi il marmo imita
L'ulivo ch'educâr l'are latine,
E qui miri spuntar gli ordigni vari
Che al vero aggiunser fede ed agli altari.
Ve' le aggruppate macchine distinte
Onde l'uom squadra il mondo, e gli astri assale,
Ed il sole e le stelle al sole avvinte
Donde per curva immensa al ciel si sale:
Or che dirà colui che in giro spinte
Le mira sotto i piè fatto immortale,

E gode nel veder che appien verace
Fu quanto scrisse in terra, e ne bee pace?
E pace egli abbia sotto i sculti marmi
Dormendo accanto alla placabil ara
Della Vergine Madre, a cui miei carmi
Ebbi ognor sacri, e men la vita amara:
Nè a lui la tarda età laude risparmi
(S'altra aver può quaggiù laude più cara!)
Ma tu col tuo scarpel, scultor felice,
Gl'innalzasti un avel che tutto dice.
Pegno è pur questo d'amistà, che dietro
Si trae solco di luce infra le genti,
E qual raggio rinfranto in pinto vetro
Che le forme e i color ne fa parventi;
Tal noi vediam del successor di Pietro
Balenar ne' tuoi simboli eloquenti
L'amistade, il magnanimo pensiero,
E ne' marmi passar dal vero il vero.

(*) D'ordine di S. S. Gregorio XVI. scolpì il Monumento alla Memoria di Monsig. Antonio Maria Traversi Patriarca di Costantinopoli, Canonico della Patriarcale di s. Maria Maggiore, nel qual tempio riposano le ceneri di questo Prelato.

I marmi da cui venne composto il monumento sono i seguenti:

Il primo zoccolo di Bigio antico. I zoccoli superiori, pilastri, archivolto, collarino, listelli e tondino, che ricorre attorno il ritratto, sono di pavonazzetto. Fondo e fascie attorno il bassorilievo Cipollino.

Sopraornato, stemma, cornici, capitelli, basi, ritratto, lapide e bassorilievo — Marmo di Carrara di prima qualità.

Roma. Cavaliere Angelo Maria Ricci *scrisse.*

Venezia. *inserì* Don Lorenzo Gallo.

LORENZO BARICHELLA

VICENTINO

Vicenza, culla mai sempre di svegliati ingegni, vide nascervi da onesti genitori nell'anno 1780 Lorenzo Barichella. Dalla più tenera età accolto il germe d'ogni eletta virtù, e posto agli studii, diede saggi non dubbii di progresso ne' rudimenti grammaticali delle due lingue italiana e latina. Progredendo cogli anni crebbe in esso l'amore alle amene lettere, di cui già cominciava ad assaporare le bellezze, ed alle quali si proponeva di volgersi interamente. Ma tocco appena il vigesimo anno, e privo de' genitori, dovè pensare al sostentamento della propria famiglia, e di quella eziandio di un suo stretto parente. S'acconciò quindi ad essere amministratore di due vaste agenzie che resse sino agli ultimi istanti della sua vita; e chi lo conobbe occupato buona parte del giorno in faccende estranee alle lettere, stupirà come a queste il Barichella dedicasse il rimanente del tempo. Percorso il vastissimo campo della poesia drammatica, e conosciuti a sufficienza i migliori modelli di essa così latini come italiani, si diede a calzare parecchie volte il coturno; e se i suoi tentativi tragici incontrarono una qualche lode ed ebbero un segno di approvazione dall'illustre autore delle *Mie Prigioni*, maggiore ne ottennero i lirici componimenti, dove il Barichella mostrò una vena così feconda da non esservi pubblica o privata occasione a cui egli non consecrasse i suoi versi. Culto poi nella favella francese, versato in ogni maniera di storie, non che di sacra e profana erudizione, raccolse nella memoria una ricca suppellettile di cognizioni, e fece conoscere che la mancanza del tempo non è di ostacolo a chi vuol progredire nella via del sapere. A questi pregi intellettuali quelli pure aggiungeva del cuore. Divenuto marito e padre, fu vero specchio di paterna e conjugal tenerezza; amico leale e sincero, coi poverelli benefico, non invidioso del merito altrui col quale anzi era liberale di lodi, si procacciò la confidenza dei giovani e l'amore de' suoi concittadini. Pieno la mente di generosi pensieri, sentì altamente la dignità dell'uomo, nè mai piegò l'animo a basse adulazioni o vili piacenterie. Contento di mediocre fortuna non aspirò all'acquisto di beni maggiori, pago di quella felicità, che largamente godeva fra la quiete delle pareti domestiche e in mezzo alle dolcezze della più pura famigliare concordia.

La Religione fu l'unica scorta alle azioni di Lorenzo Barichella, che passò da questa a miglior vita nell'ultimo giorno di Luglio dell'anno 1844.

Dott. Sebastiano Schiavo.

Vicenza. *inserì* Vittorio Barichella.

Canonico GIOVANMARIA DE'MARCHESI GONZATI

E fia pur vero (Onorando Capitolo, Reverendi Mansionari, Uditori tutti umanissimi) e fia pur vero che nostro destinato comune è soffrire e piangere?.... E fia pur vero che chiusa una tomba, poco stante un'altra se ne riapra?.... Chi l'avrebbe mai detto, che, scorse appena poche lune, da che questo Reverendissimo Consesso Canonicale si vestì a corruccio per la perdita dell'eccellentissimo Confratello Canonico Ignazio Savi, avesse così presto a riprenderlo per la quasi subitana morte dell'Illustre Canonico Giovanni Maria de' Marchesi Gonzati?.... Così è, miei Signori: pur troppo il nato da donna sboccia qual fiore, e via trapassa, e vanisce come ombra: brevi sono i suoi giorni, e gli è forza ad ogni passo trangugiare l'amaro calice del dolore, ed apprendere che nulla è durevole sotto del sole, dove è tutto vanità ed afflizione di spirito..... Sì: le lagrime sono nostra eredità.... Ma queste lagrime, bene addentro considerando, sono esse in tutto ragionevoli?.... Se la vita è una continua battaglia, una crudele pressura, ditemi, sta meglio chi resta o chi parte?.... E se la morte è il termine di tutti travagli, e perchè piangere e rattristarsi?.... La morte, o Signori, per chi ha corso il cammino della giustizia secondo i dettami della santa Religione ha tutto altro aspetto che terribile ed infausto: essa è inizio di quella vita eterna piena d'ogni vero gaudio, dove ogni nostro desiderio si appunta ed ha compimento. Perchè non a piangere quest'oggi v'invito, ma sì a pregar pace, e a tributare onoranza alla cara memoria di un nostro fratello, che caldo il cuore e la mente delle più alte verità ci lasciò insigne documento di una illuminata e operosa bontà: affinchè, vedendo delineata al nostro sguardo la tela de' suoi nobili gesti, confortati dal loro splendore ci facciamo con tutte le forze ad imitarli.

Perchè senza più questo augusto Tempio, che fu come la palestra delle gloriose fatiche del nostro illustre trapassato, risuoni ben giustamente delle sue laudi, e Voi tutti, che mi fate corona, siatemi larghi del vostro usato compatimento.

E pigliando le mosse farebbe a proposito dire alcun che del cospicuo Casato de' Marchesi Gonzati, come quello che in ogni tempo diede alla Patria uomini e per altezza d'ingegno e per bontà di costumi e per magnanime

Questa Orazione fu recitata il giorno 24 Novembre del 1857 nella Cattedrale di Vicenza dall'abate D. Andrea Capperozzo.

imprese chiari e commendati: ma ben riguardando che parlar de' passati, avvegnachè conveniente e giusto, riuscirebbe opera inutile, perchè a tutti n'è conta la storia, e de' presenti sarebbe un porsi a risico di offendere la loro troppo conosciuta modestia, così a cansare e l'uno e l'altro scoglio mi restringerò a dire, che il nostro Giovanmaria nacque dal Marchese Vincenzo, Uomo spettabile ed onorando per antica pietà, e di quella vera nobiltà adornato, che onora sè stesso e gli altri, il qual caldo di patria carità con ingente fatica e dispendio raccolse tutto che in questa Città degno di memoria fu scritto o stampato, e dalla Contessa Cassandra Arnaldi donna per rare virtudi quanto altra mai egregia. A questo non ultimo beneficio della Provvidenza si aggiunse nel giovinetto una cotal felice disposizione di naturale, che ben coltivata non potea fallire alle concepite speranze. Per la qual cosa gli accorti genitori con ogni maniera di affettuose diligenze portogli il primo latte della Religione e del sapere, e venuto a quel punto da poter imprendere il regolare curriculo degli studii, sì perchè sapevano quanto era in essi la malleveria dinanzi a Dio della buona riuscita de' figliuoli, e quanto tornasse più in concio sceverarli dal contatto del secolo, altresì anche perchè aveano in Lui scoperto una non lontana tendenza allo stato clericale, fermarono e con ragione di affidarlo alle discipline del patrio Seminario. Il buon seme nel suo cuore a dovizia sparso, allo splendore di continui e singolari esempli risvegliato non tardò guari a dar frutti e copiosi. Fin da primi passi E' fu diligentissimo osservatore de' suoi doveri, e assiduamente studioso, e tanto buono che agevolmente si conciliò l'affetto e de' Superiori e de' condiscepoli. Come ogni dì più procedeva negli studii, più e più si sentiva tratto a quella santa vita, che fu il primo palpito del suo cuore, e a questo uopo si studiò di coordinare ogni suo pensiero ed affetto. Non ignorava quanto eccelsa e formidabile fosse la condizione del Sacerdotal ministero, e qual corredo di virtù e di dottrina la doveva onestare, e per questo, quanto stava in Lui, intendeva a tutte quelle dottrine e santi esercizii, che peculiarmente si convengono ad un buon Ecclesiastico; ed ogni suo studio poneva a conformarsi ai modelli più specchiati, per procacciarsi quelle doti, che fanno del Sacerdote un essere degno di affettuosa osservanza. Laonde a maturare la sua vocazione con tutte quelle pratiche, che si richieggono in un negozio di così alto rilievo, mal fidente di sè stesso con umiltà s'accostava a quelle persone, che primeggiavano e per santità e per scienza, come quelle che potevano in tanto dilicata cosa a bene indirizzarlo, e de' loro savissimi consigli faceva suo maggior prode. Per le quali ragioni Ei venne in tal buon concetto de' Superiori, che nel 1827 resasi vacante una Mansioneria di canto in questa Cattedrale, anche prima ch' Ei fosse Sacerdote, quasi per ricambiarlo e del suo buon diportamento e della perizia che avea dimostro nell'arte musicale, di ventidue anni ne lo elessero a Mansionario. Ei

vi prenda maraviglia che Egli per redata nobiltà chiarissimo, da illustri aderenze soffolto, che poteva godere delle agiatezze di una vita splendida e beata, e conseguire posti luminosi, sia stato contento di un tale collocamento: imperocchè Egli svestito l'antico uomo e dato un calcio ai deliramenti del Mondo, perchè educato alla scuola della Croce, alla dottrina parlante dell'umiltà, con altro occhio da quello con che il volgo suol riguardare, delle cose giudicava; ed anche reso Sacerdote (lo che fu nel 1828), per più anni in quell'uffizio durò, avendo per unico vanto di servire a Colui, a cui ogni intelligenza s'incurva. Nè in ciò andava errato, imperocchè, a chi dirittamente pensa, qualunque sacro uffizio, che alla nostra santa Religione si riferisce, avvegnachè minimo, avanza di gran lunga qualsiasi più alto, che possa vantare la civil Società.

In questo frattempo, come E' desiderava di sempre più andare innanzi nella via della scienza e della cristiana perfezione, fattosi vicino al Molto Reverendo P. Luigi Chioda (Professore allora di Religione nel R. Liceo, e Rettore della Chiesa di s. Gaetano, uomo in ogni sacra disciplina versatissimo, e oratore di non comune grido), e stretta con essolui quella intrinsichezza, che muove da cuori informati a virtù e disposti ad amarsi, volendo dedicarsi al malagevole ministero di Confessore, a lui quotidianamente veniva più che a maestro a padre, e conferendo con lui sui principii fondamentali della morale, e proponendogli svariati casi, e domandandogli parere in ogni dubbietà, tra per la sua cocente bramosia l'apparare, tra per la copia della dottrina, e la nitidezza e dirittura della mente di quel savio Uomo acquistò un tatto così dilicato e sicuro in quela difficile bisogna, che senza durar fatica da qualunque sebbene arruffata matassa, con assai accorgimento si districava; e fatta conserva di utto che da quell'aurea bocca ogni giorno gli veniva fatto di sentire, lo serava a miglior tempo, che non tardò a venire: imperciocchè colto dal furore dell'asiatico morbo nel 1836, e passato di vita quel Reverendo Pare, sopra del nostro Giovanni incontinente si volsero gli sguardi de' Superiori, e a Lui fu accomandata quella vacante Rettoria, e per giunta addossata la Direzione spirituale del femminile Instituto Levis-Plona. Nei uali due ufficii rispose degnamente a quella buona opinione, che di Lui veano i Superiori. Perchè non vi riferirò, com'Egli, a cui era conto che istruire è uno de' principali debiti di un Sacerdote, e che da esso diende ogni bene spirituale, pigliasse senza risparmio nè di tempo, nè di alute ad ascoltar le Confessioni, a seminare in que' teneri cuori le sante assime, a diradicare le male erbe delle riottose passioni, ad aiutarli col alsamo di santi consigli e di paterne ammonizioni: nè racconterò con anta assiduità e zelo adempisse all'uffizio di Rettore, di che ne danno iena fede e le popolari Catechesi, che per tre anni continui recitò ribocanti di tanta sapienza ed unzione e così piane da essere da qualunque

più rozzo intelletto comprese; e le annuali funzioni, che colla più studiata decenza di quando in quando celebrava; e la nobiltà e insieme semplicità degli addobbi, e le divote musiche, con cui ne accresceva il decoro; e se non fosse altro la nuovissima funzione che Egli tenerissimo di Maria come per darle una pubblica testimonianza d'affetto con licenza de'Superiori ebbe il merito d'instituire sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, per Lui al più alto grado di eleganza e di religiosa divozione elevata, solo bastandomi far noto ch'Egli per la troppa occupazione contrasse una lenta gastrite, che a poco a poco qual verme struggitore logorandolo a mal termine lo addusse. Perchè fu astretto a consiglio de'Medici a cessare dalle consuete fatiche, e specialmente dall' uso del Confessionale, da cui essi ripetevano tutta la causa del morbo. Che dolore non fu il tuo, o buon Giovanni, allorchè l'inaspettato comando ti costrinse a intralasciare le tue cotanto gradite occupazioni, a distaccarti da quelle anime, che tenevi care come la pupilla del tuo occhio, a privarti di quelle celestiali dolcezze gustate nello stringere al tuo seno que' poveretti, che sentivano bisogno di ricoverare sotto l'ale del divino perdono!.... Ma così il Signore ne' suoi giudizii imperscrutabile ha voluto: bacia la sua mano, e non t'affliggere d'avvantaggio: chè Egli pietoso ben presto ti conforterà: attendi a ricoverare la tua mal ferma salute, rinfranca l'abbattuto spirito, che rifatto tornerai di bel nuovo a servire al tuo Dio, del quale fino ad ora con tanto ardore hai zelato la gloria.

Non ostante che Egli tutto chiuso in sè stesso con ogni maniera di santi accorgimenti si studiasse di tenersi nascosto agli occhi di tutti, e di farsi da meno di quello che in verità era, pure non gli venne fatto di celarsi così da non essere, come era ben giusto, conosciuto, da Chi con tanta sapienza governava la Diocesi, il quale a ricompensare il distinto zelo del nostro Giovanni volle prima nel 1842 a Canonico onorario eleggerlo, e l'anno dopo a Canonico prebendato; nella qual dignità parve quello stesso di prima, nè si curò d'altro che di crescere nel desiderio del bene e nella estimazione di tutti. Più per ragione del suo malore, che lo rendea talvolta malinconico e tetro, che per natura, sendo di umore più tosto lieto, era schivo dai clamorosi conversari, e da ogni altra socievole consuetudine; e più presto in quell'ore, in cui l'anima affaticata domandava una qualche ricreazione che valesse a rimetterla di lena, usava come a spassatempo, o a torsi di dosso quella mortal noia, da cui spesso si sentiva oppressato, dedicarsi alle nobilissime arti o del disegno o della musica, che tanto ricreano e ingentiliscono lo spirito, e si nell'una che nell'altra diede saggi da far conoscere chiaramente quanto in esse innanzi sentisse. Ma fra tutti esercizii di ricreamento quello di cui pigliava maggior diletto era la calligrafia, nella quale divenne così eccellente da aver pochi eguali. A riprova della sua singolare maestria in questo fatto ci

rimangono e la magnifica raccolta di tutte le iscrizioni e degli stemmi in miniatura tali quali si veggono ad ogni arco lungo il magnifico portico del Monte Berico; e parecchi libri corali di canto Gregoriano, de' quali fu largo donatore parte alla Cattedrale e parte al Seminario così a maraviglia trascritti da stare a paraggio cogli antichi; e il *facsimile* intitolato: il *Trionfo di Cristo* del poeta latino Macario Muzio Cavaliere di Camerino con la Traduzione a fronte dell' illustre dott. Filippo Scolari (nome caro per molti sudati lavori alla letteraria repubblica), con tanto amore e precisione condotto da crederlo originale: il qual opuscolo riccamente legato, e dall' egregio Traduttore a S. S. Gregorio XVI. di felice memoria presentato, valse al valente amanuense l' onore di Cameriere secreto: per Lui onorifica dignità, perchè guiderdone non di nascose piacenterie, ma del suo distinto ingegno. Le quali opere, perchè fatte senza ombra di lucro e senza maestro, lo mostrano non solo ingegnoso e diligente, ma quel che più monta gli danno titolo ad essere nella storia dell' arti con lode ricordato.

Dopo tutti questi che si chiamano spassatempi, ma che di fermo sono lavori e lunghissimi e d' infinita pazienza, perchè l' anima non avesse a dilettare di quel cibo che le è vita, oltre l' usata meditazione, e le altre divote pratiche, come per fortificarla di sante massime, e d' ogni fatta di pii sentimenti, spendeva qualche ora a voltare in italiano idioma l' esposizione del Salmo: *qui habitat*, che in diciasette Sermoni è dichiarato dal mellifluo di Chiaravalle, e parimente tutte le Omelie e i Sermoni risguardanti le feste di Maria santissima a sfogo di quell' affetto che a così gran Madre lo legava. Nè tante e così disparate occupazioni gli toglievano il tempo o di aiutare al suo degno fratello Canonico Arcidiacono Lodovico, che con tanto studio ed amore si dedica nella laboriosa Raccolta delle cose patrie, o di appagare l' accorta curiosità di qualcuno che traeva alla sua ricca biblioteca, o di adoperarsi a qualche pietoso uffizio: era tutto a tutti e a tutto: avresti detto che Ei si moltiplicasse: sempre accessibile, sempre trattevole e gentile, nè altezza, o bassezza di condizione lo facea punto declinare da quella soavità di modi e da quella rara popolarità, che lo rendeva a tutti carissimo. Dotato di un sentire nobile e dilicato facilmente si commoveva all' altrui disavventure, e dove gli veniva il destro e con dolci parole e con pronti soccorsi s' ingegnava d' alleviarne il peso; di cui dore sensibilissimo pianse a cald' occhi la perdita e del suo desideratissimo Parente e del suo più che fratello P. Bernardo onore de' Minori Conventuali, che evangelizzando la divina parola ed illustrando sapientemente Antoniana Basilica tanto bene meritò della Religione. Chi di Lui più ubbidiente figliuolo, più tenero fratello, più leale amico! E parlando della sua carità e generosità, chi fu più largo del suo a' poverelli per G. Cristo? Vi basti sapere che si spogliò fin del necessario, come ne fa fede la

povertà delle robe, cui lasciava morendo, che molte volte trovandosi al verde dava in pegno il suo ricco anello e la croce canonicale, ed altre cose preziose, e che alla fine si privò dell'anello per ritrarne quel tanto che bastasse a pagare le mercedi agli operai. Che finalmente dirò della sua pazienza e rassegnazione?... pochi hanno patito tanto e provato tanti martirii e così diuturni ed intensi, e senza mai lamentarsi o mostrare mai di soffrire: tanto era buono, tanto rassegnato e paziente, tanto in Lui poteva la Religione!

Ma qui, o Signori, non termina la narrazione di quel molto che il nostro egregio Giovanni ha operato: altra fatica, altro imprendimento lo attende, di cui questo Tempio ne è come il campo glorioso.

Vi rimembra, o Signori, della misera condizione, in cui si trovava questo Duomo fino al 1839? Quanto rovinato nel tetto, quanto sudicio e disfatto negli intonachi! Le cappelle poco regolari, il pavimento dirotto: qualche parete faceva pelo, altra corpo, ed altra stava lì per sbonzolare; e sopra tutto un arco tra' maggiori minacciava d'aprirsi. I maestri in arte, tastati i muri, gridarono al pericolo, che troppo vicino non ammetteva dilazione. Era mestieri e quanto prima raffermare l'arco, raddrizzare le pareti, rinverzarle, intonacarle, in una parola ogni cosa rinfrescare. Perchè temendo ruina si posero i puntelli e si chiuse il Tempio. I Fabbricieri d'allora, fatto consiglio, non potendo da soli sostener tanta soma, si volsero e al Governo e al Municipio, e da questo ultimo come patrono della Cattedrale ottennero la somma di oltre sessanta mila lire. Passati in queste ricerche di provvedimento alcuni anni, finalmente nel 1845 rinnovatasi la Fabbricieria negli egregi Sacerdoti Canonico Giuseppe Girotto, Canonico Giovanmaria Gonzati, Canonico Luigi Menegazzi, D. Antonio Scaramuzza, D. Vincenzo Colombari, D. Francesco Rossettini, D. Giuseppe Priaro, dei quali godo ricordare i nomi perchè s'abbiano almeno questo pubblico tributo di lode dovuto alla loro disinteressata cooperazione, si pose mano all'impresa. Ma veduto che la somma stanziata non era tanta da sopperire a quel molto che si avea in animo di fare, di comune accordo statuirono di fare appello alla carità di tutta la Diocesi; nè s'ingannarono: i Cittadini d'ogni ordine e il Clero universo, come sempre, si mostrarono degni di quella opinione di liberali e pietosi, in cui sono a buon diritto avuti. Ogni cosa era approntato: non mancava che una mente che avesse il coraggio di addossarsi così gravosissimo incarico. E chi sarà da tanto?.... Tutti si guardano l'un l'altro come spaventati, e se ne rifiutano: lo stesso nostro Giovanni, sopra il quale si rivolgeano peculiarmente gli sguardi, se ne ritira temente. Ma i degni Colleghi, che in Lui vedeano l'uomo da ciò, gli si fanno d'attorno, e con ogni istanza lo incalzano e lo stringono: nulla rilevano le rimostranze del buon Canonico addotte e della sua insufficienza a tanta soma, e della sua

cagionevole salute: lo confortano a non perdersi d'animo e gli promettono e consiglio ed aiuto. Chi a tanta espansione d'affetto, a tanta concordia di voleri avrebbe potuto resistere? E senz'altro come la voce del Signore lo avesse a ciò chiamato si accollò tutta la difficile e spinosa direzione. Nessuno si avrebbe sognato che un uomo, il quale fino allora avea atteso al Confessionale e a sè stesso, che parea al tutto straniero ad ogni maniera di negozii, potesse far bella mostra di tanta attività e previdenza, di tanta accortezza e dirittura; potesse pensare a tante e così molteplici cose, concepire tanti divisamenti e mandarli ad effetto, nelle difficoltà trovar spedienti e sbrigarsi d'ogni ostacolo, levar dubbii, compor disparità, vincere opposizioni; a dispiaceri e a qualche cosa di peggio › rispondere con la mansuetudine, o mostrarsene indifferente donando utto al Signore; ma tanto possono le circostanze, che sperimentano gli uomini e li formano: tanto puote un buon volere accompagnato a una incera confidenza in Dio! Egli tutto imprende, tutto incontra, tutto compie non per la vanitosa pompa del parere o del soprastare, o per satisfare a quella capricciosa voluttà dell'amor proprio, che qual ruggine distrugge ogni merito; ma sì per operare unicamente il bene, per far cosa tile al suo Paese, e per maggior gloria di Dio.

Ed eccolo aiutato dai consigli de' suoi degnissimi Colleghi, e dagli udii dell' illustre architetto Malacarne, di cui ancora cotanto onorata iona la memoria per opere insigni, come si trattasse di cosa propria accntarsi co' principali mercatanti, e scegliere il materiale più opportuno, e on contento di questo, ponendo in non cale il suo proprio interesse, periarsi in viaggi or qua or là, e tutto a fare e tutto apprestare sollecitaente e con la più fina economia: di che gli viene non piccolo onore; rciocchè precipuo vanto di un buon amministratore sta nel dirigere e bene col minore dispendio.... Già una moltitudine di muratori, di egnami, di scarpellini, di fabbri, di manovali s'accingono all'opera: il cigolar delle carrucole e degli argani, lo stridor delle seghe, il batfrequente de' martelli danno avviso che il lavoro ferve alacremente. nalmente è rizzata l'armadura, che presenta l'aspetto di una foltissima va; già i ponti sono allestiti, e le bertesche in ordine; già l'arco che nacciava ruina è di gà bello e ristorato, e l'imminente pericolo è tol.... Ma il già fatto è un non nulla a quel molto, che resta da farsi: lle necessità gli si parano dinanzi, e tutte imperiose, e un desiderio mpito gli apre la via ad altri non meno giustissimi. E prima d'ogni alcosa lo contrista il bruttissimo aspetto del soppalco, e detto fatto collo pore universale fa costruire un soffitto a stuoja così ben centinato, e così bel sesto, che il Tempio ne guadagna di magnificenza e di bellez-

Da una parte a una ristorazione lo invita la irregolarità delle cappeldall' altra tutte le balustrate o di vile materia, o di goffo stile; qua le

fenestre or troppo piccole, or di smisurata grandezza, là gli altari o di legno, o di sgraziata foggia, quindi gli arricciati o rifioriti, o in moltissime parti scanicati, quinci gli spazzi di mattoni dal tempo logori o mal commessi. Egli vede e pesa tutti questi bisogni, e di presente curando che tutto sia fatto a dovere imprende di mano in mano a provvedervi. Perchè e si veggono come per incanto comporsi a miglior simmetria le Cappelle, e gli altari o rinnovarsi del tutto o rinfrescarsi, e le balaustrate tutte ad un modano rispondere: quindi le fenestre ridursi a quella proporzione dalla gotica architettura voluta, e fornirsi d' invetriate a più colori, e ristorarsi tutta quella vastità di pareti a intonaco marmorato, e i pavimenti rifarsi di marmo levigato, e gli archi della navata e delle Cappelle adornarsi con quella semplice sì, ma pur elegante bordatura, che così bene s'addice al gusto del Tempio, in ogni cosa studiando l'economia, e la non mai abbastanza lodata semplicità.

Quanto più cresce il lavoro, tanto più in Lui cresce il desiderio di venirne a capo, e con più ardore vi si affatica, nè per qualunque ostacolo si arresta dalla presa via. Quante notti passate insonni, quante privazioni patite, quanti amari bocconi inghiottiti! e tutto comporta, e di tutto si ride, purchè gli sia concesso di arrivare l' altissima meta. Mattutino si leva, e subito muove là dove il suo cuore lo chiama: tu lo vedi a tutte l'ore instancabile ed assiduo, non trattenuto nè dall' iniquità delle stagioni, nè dall'imperversar del malore dall'essere presente quasi si può dire ad ogni mattone, che si mura, e non solo ti è dato di vederlo intendere alle cose le più minute dell' amministrazione, non solo farsi dispensiere delle mercedi agli operai, non solo prevedere e provvedere a tutto che occorre; ma quel che più è da maravigliarsi di frequente farsi o artiere o manovale, non reputando d'imbrattarsi le mani o di tampoco avvilirsi se a più vili servigi si abbassava, anzi allegro gloriandosi di poter fare alcun che per la Casa di Dio.

Ma tutto non è ancora fornito: le due cantorie l' una all'altra di riscontro male s'avvengono alla magnificenza del resto: è forza cangiarle: al valentissimo intagliatore Giovanni Gasparoni se ne commette l'impresa, e in breve tempo due nuove cantorie sono costrutte per rarità di disegno e per dovizia di adornamenti maravigliose. Che più? uno de' vecchi organi riusciva assai poco alla grandezza delle nuove cantorie, perchè il degno Canonico, come se nulla finora avesse fatto, lo domanda per sè promettendo a suoi Colleghi di farne costruire un nuovo e più grosso. la generosa profferta fu unanimamente accolta, e dall'officina del De Lorenzi, che con tante lodate invenzioni onora l'arte e la Patria, ebbe un organo, di cui e per ampiezza, e per la bontà del suono, e per la novità degli ingegni non si può desiderare il migliore.

Sebbene tutto quanto concerne all'interno abbellimento è ormai o-

fatto o rinfrescato o mutato, pur non è ancor contento l'egregio Uomo, nè può aver pace, se non dà mano al restauro della parte esterna; e già, apprestato ogni cosa, in pochissimo tempo sono rinnovellate e la porta, che guarda a mezzodì e le tre seguenti cappelle; quando un' imprevveduta ventura, un nuovo ordine di cose domandano che il Tempio sia tornato al suo primo onore. Dopo tanti anni finalmente viene dischiuso alla pubblica venerazione: già rinnovato e de' più rari adornamenti abbellito *egli si* pare venerando nella sua eloquente semplicità, parato a festa come sposa dal suo marito inghirlandata: già i sacri bronzi suonano solennemente a doppio, e gli organi a vicenda accompagnano l'inno del ringraziamento, che da mille e mille bocche ripetuto all' Altissimo s' innalza. Tutta la Città giubilante e desiosa trae frequentissima a goder dell' insolita solennità, e loda a cielo la magnifica opera, e mura al nostro Giovanni una lapida (1) a testimonianza di grato animo. Ma egli dov' è? Che fa?.... Egli in quella vece inginocchiato a preghiera dinanzi all' altare a Dio si volge e nella ridondante piena di tanta allegrezza umilmente grida; «a Te, o gran Dio, ogni lode, ogni onore, ogni plauso ora e ne' secoli, a »Te che mi hai aiutato, che mi hai inspirato e protetto».

Se non che quanto breve non fu per Lui questo tripudio!... Mutati i tempi, e per la perversità delle stagioni inaridite le fonti della pubblica prosperità, la mano benefica del Cittadino ristrettasi non potè più largheggiare secondo che richiedevano i bisogni, e restò un gran debito: perchè il magnanimo cuore del buon Canonico esilarato da così insperata contentezza, poco stante fu gittato nel più crudele avvilimento: il vivo desiderio che lo ardea di finire l'ardua impresa fu soffocato dall' impotenza de' mezzi; gli era venuto meno non lo spirito, ma il danaro, e per soprassello a questo difetto si aggiungeva a lacerare quel cuore cotanto caldo e generoso la paura di mancare a sè stesso e alla data parola. E qui chi potrebbe condegnamente descrivere la mortale afflizione, che quale enorme peso aggravò l'anima del nostro benamato Canonico?.... Lo lascio considerare a chi ha cuore tenero e delicato: da mille contrari pensieri era travagliato: da un lato lo rammaricava la fatal condizione del non potere, all' altro lo spaventava l'idea del venir meno all' onore; e se non erano le buone parole e gli affettuosi uffizii di molti egregi, che lo rinfrancavano, e più l'interna voce della sua pura coscienza, e una viva fede in Lui, ch' è padre d'ogni consolazione, tra per la sua ogni di più crescente infermità, tra per l' immeritato abbassamento della anima stava per capitare mal passo... «Ma di che, o bennata anima temi?... Così per poco hai perduto il coraggio?... Non ti è noto ancora che a chi confida nel Signore non fallisce il suo adiutorio? Chè Egli è padrone de' cuori, e come e quando vuole sa trar dalle pietre acque vivificatrici?.... Su via piglia ardire, è Egli veglia a' tuoi giorni preziosi, Egli t' infonderà forza a comportare

degnamente anche questa a Te non dovuta umiliazione: Egli ti aprirà una nuova via a ristorare i tuoi danni: se la tua larghezza ti ha condotto a mal termine, la cittadina spontanea carità ti rifarà d'ogni cosa.» E così fu: la benevoglienza a Lui universalmente dimostra colla prontezza delle soscrizioni, che si ebbero numerose da più nobili e facoltosi non solo, ma eziandio dagli artisti, riscossero e a nuova vita rialzarono il suo cuore così fattamente, che riassunto il suo primo coraggio più e più si raffermò nel già da tanto tempo vagheggiato divisamento, che fu sempre in cima de'suoi pensieri. E in questa per Lui confortante speranza trascorse vari anni, quando nel momento che nè anche si avrebbe sognato di attuare il gran concetto, per la iniquità degli anni che corrono avversi a siffatte intraprese, Iddio scuoteva un cuore, avvezzo al ben fare, un cuore, che tanto fu largo pel nostro Paese non di inutili emozioni o di vacue parole; ma di gran fatti, e di una di quelle opere fatta per i secoli. E già m'accorgo, o Signori, che voi bene intendeste di qual cuore io vi parli. L'angelo di questa Diocesi, il santo nostro Pontefice, che Dio serbi incolume a molti anni a gloria maggiore e della Religione e della Patria, lo splendido donatore di tutto il suo senza misura, che già fin da che si cominciò questo grandioso restauro, senza che la sinistra sapesse della destra, mandava generose offerte perchè il lavoro progredisse: questo stesso non contento del moltissimo che avea fatto, non ancora stanco di profondere in pietose opere, chiamato a sè il degnissimo Gonzati col sorriso sulle labbra, con quella confidenza, che in Dio si appunta, gli commette di dar termine alla fabbrica, consegnandogli all'uopo una grossa somma. Qual sia stata la sua sorpresa per l'inaspettata ventura non è chi nol vegga: il suo cuore per la grande emozione parea come dilatarsi, e nel suo volto di già scarno e sparuto tornava a fiorire il sorriso quasi riverbero dell'interna contentezza, e il crudel morbo anch'esso parea avesse perduto della sua ferocia, e per poco ne lo lasciasse libero. Alquanto così racconsolato non perdeva tempo ad apparecchiar tutto che facesse mestieri, e prima ancora di andare, come per ristorarsi, a villeggiare, avea tutto approntato, e seco stesso si rallegrava e godeva di così inattesa ventura... Ma ahimè che le grandi scosse sono per lo più fatali! Ahimè che da costa alla più viva allegrezza sta pur troppo assiso il dolore!.... In quell'ora che pieno della più cara compiacenza quasi pregustava la dolcezza di aver toccata la meta, in quell'ora, una delle più belle della sua vita, Dio nella profondità de'suoi consigli inaccessibile e sempre giusto lo volle chiamare a sè; la lentissima gastrite, che da venti e più anni gli rodeva le viscere con maggior violenza assalitolo lo soprapprese e condusse allo stremo: ogni argomento di medica arte incontanente gli fu prodigato, ma indarno: il micidial morbo fattosi più e più gigante, dalla sua muta sede erompendo, in poco tempo lo travolse nel sepolcro. Ei mancava a Corre-

do fra i conforti della Religione e le lagrime de' suoi Cari il giorno 22 Ottobre testè passato (*).

Corso il fatale annunzio della sua morte, non vi fu cuore Vicentino, che non ne sentisse profondo rammarico: si voleva che fosse recato in questo Tempio, e che dal Reverendissimo Capitolo, e dal Clero si avesse, come è costume, i supremi onori; ma il dubbio che Egli fosse morto di malattia contagiosa non consentì tanta significazione di affetto: per altro alla porta della Città incontrato dal Clero del Duomo e da molti altri Sacerdoti, e seguito dal mestissimo cortèo di innumeri Cittadini fu accompagnato alla sua tomba e tumulato: onorificenza questa tutta figlia del cuore, e rimunerazione condegna al suo merito. Ed oggi pure, questa spettabile Fabbricieria, come per dargli una significazione di riconoscenza al molto, che le ha in morte lasciato (2), e per rimediare all' involontaria mancanza, interprete del comun voto in questo augusto Tempio larga arena delle sue fatiche e peculiar sua gloria celebra il suo trigesimo, onorandone la benedetta memoria; e ben giustamente, perchè Ei s'abbia quella vera e spontanea espressione di grato animo, che a' suoi meriti e alle sue cittadine virtudi è dovuta.

E Tu, o bennata Anima, che salita ai gaudii ineffabili dell' eterna Sionne ti bei nel torrente indefettibile di quel Sole, che non conosce occaso, rivolgi uno sguardo a noi, che quaggiù sbanditi viviamo nel dolore della tua dipartita, e prostrato dinanzi al Santo dei Santi, che benigno ascolta le preghiere de' suoi Servi, caramente lo grava e scongiura a rinfrancare non lo spirito, che ancora è caldo e generoso, ma il corpo dagli anni e dai molti travagli affievolito ed affranto del nostro adorato Pastore e Padre, affinchè Egli abbia il contento di veder compiti i suoi voti, e noi la grazia di averlo fra noi per anni ed anni per godere il gran benefizio della sua sapienza, della sua carità, delle sue benedizioni. Ho detto.

(*) 1857.

(1) Ecco la lapide che dall' Inclito Municipio d'allora fu stanziata a ricordare il restauro del Duomo.

Templi huius
tectum cameramque
vetustate iam collabentia
renovata fuisse
cetera conformata ornamentis aucta
aere communi privatorum largitionibus
curante Ioanne Gonzatio Canonico
Municipium
memoriae proditum voluit
an. MDCCCXLVIII.

(2) Nel suo testamento legava alla Fabbricieria del Duomo V. L. 11000.

Sulla porta della Chiesa che guarda mezzogiorno leggevasi la seguente Iscrizione del Chiarissimo Canonico Angelo Schiavo.

Joanni Gonzatio
canonico hujus ecclesiae
die a funeribus XXX.
justa parentalia
quod instaurandi templi
opus perarduum
cunctis pene refugientibus
unus suscepit
sociis adjiciens animos
exsuperansque curas ingentes
absolvit perfectius antiquo
diro interius laborans morbo
quo ad extrema redactus
censum quoque suum
pio legato in templum ipsum
exhausit

Intorno al Catafalco

Dilexit decorem domus Dei.

Ps. 25.

—

In vita sua suffulsit domum et in diebus suis corroboravit templum.

Eccl. 50.

—

Homo dives in virtute pulcritudinis studium habens.

Eccl. 44.

—

Timenti Dominum bene erit in extremis et in die defunctionis suae benedicetur.

Eccl. 1.

Vicenza. inserì la Nob. Famiglia de' Marchesi Gonzati.

SOFIA dei Conti SPINEDA

..... Lauda post vitam. *S. Max.*

La subita perdita d'un pio e generoso, che sue faceva le altrui sventure, e alle piaghe e ferite altrui sapea far giungere l'olio e il balsamo per mitigarne il dolore, a buon dritto vuolsi riputare perdita comune, e quasi pubblica sciagura.

Or tanto danno incolse la città di Treviso per la morte repentina di *Sofia dei Conti Spineda*, rapitaci il dì 27 Febbrajo prossimo passato per apoplessia sierosa, compiuto appena il decimo lustro di età. Essa, rampollo di nobilissima stirpe, fu ricca di molti doni di natura e di fortuna: fu adorna di pregi di mente e di cuore. Se qualcuno volesse appuntarla di qualche nonnulla, era in ogni caso leggiero, ed a lei sola dannoso, e gioverebbe rispondergli col poeta filosofo — *ubi plura nitent.... non ego paucis Offendar maculis.* — E quanto ai doni del corpo: fu grande della persona, d'avvenente aspetto, di forte complessione, di matronale portamento: quanto all'animo, ebbe desto l'ingegno, felice e pronta la memoria, facile ed appropriata la parola, gentili e vivaci i modi, nobile e grave il contegno. Di così fatte doti fregiata, di antica nobiltà e di largo censo provveduta, non sarà maraviglia l'aggiungere che moltissimi giovani d'alto lignaggio e nostrali e forestieri restassero invaghiti da tante prerogative, e ne la chiedessero in isposa; ma essa non seppe mai determinarsi ad abbracciare quello stato. Arroge che a sua grande ventura ebbe altro dono provvidenziale, cioè la parentela e la continua vicinanza di Dama incomparabile per soda pietà, per sagace prudenza, per coltura distinta, la zia paterna vo'dire, la contessa Felicita, che fin dai più teneri anni seppe informare l'animo della nipote alla pietà religiosa, e impresse nel cuore sentimenti di beneficenza. In fatti così provveduta anche nei verdi suoi anni fra le attrattive e lusinghe dell'alta sua condizione sociale, conservò sempre viva la pietà verso Dio e la carità col prossimo, e contava appena il quinto lustro, quando da leggero malore afflitta, rinunziò sponsea ad ogni umana giocondezza e vana appariscenza, deliziandosi d'ora avanti di una virtuosa solitudine. Rimasta poi priva della cara genitrice, lasciò il paterno domicilio, e si ridusse a viver solinga in altro avito palazzo rimastole in retaggio, ridotto però a doviziosa eleganza. Quivi contenta potendo godere tutti gli agi della vita, che dal ricco suo stato eranle ricordati, volle rinunziare a tutto, e visse sobria, frugale, dimessa e moralmente irreprensibile, imponendosi per giunta molte privazioni, per contribuire in elemosine giornaliere e mensili quelle somme che altri sprecano in conviti, nel lusso e nelle pubbliche comparse.

Nè per avventura si creda che nel famigliare ritiro ella fosse a tutti invisibile. Accoglieva assai volontieri la cotidiana visita del Fratello, ed in giorni ed ore determinate quelle de' conoscenti e degli amici, e con modi gentili e con molto garbo ti sapea intrattenere tutti quei che la visitavano. Del resto quest'era la sola ed unica condiscendenza accordata ai vincoli sociali, e mentre con metodo determinato si dedicava tutto il giorno e tutte le altre ore alla preghiera, alla meditazione, alla lettura spirituale e ad altre pratiche di pietà, sempre rinchiusa nelle sue stanze, e sottratta agli sguardi degli stessi suoi famigliari.

Fino da molti anni digiunava due volte per settimana, e con tale rigore, da cibarsi di solo pane ed acqua. Negli altri giorni, dopo la minestra, non mangiava che d' un' altra sola vivanda, di che assai volentieri cercava privarsi, senza che i suoi famigliari potessero accorgersi, sporgendola dalla finestra a quel povero che vedeva passare per via. Così operando diede una prova evidente che anche nel secolo si può esercitare una severa mortificazione. E ciò è tanto più da notarsi, in quanto che essa fu gravemente afflitta nel corpo per lunghe e penose infermità, sostenute con tanta costanza, da considerarle cosa da nulla, e negandosi ogni sollievo ed ajuto. Questa non curanza di sè, da taluno si dirà stranezza od altro. Altri invece con più fondamento crederebbe chiamarla fortezza d'animo, come quella che soffriva acerbissimi dolori senza mai lamentarsi, o meglio, cristiana virtù e generosa penitenza: chè infatti a ben conoscere i veri sentimenti dell' animo non conviene starsi alle apparenze, secondo la sentenza — *Non semper ea sunt quae videntur: decipit Frons prima multos* (*Phaedr.* 4, 1). E qui dal mondo dicasi pure che no: che molto prima di questo *no*, dal cristiano morale filosofo ben a ragione fu scritto che ogni più saggia misura de' seguaci di Cristo, vorrassi dal mondo considerare stoltezza e follia. Nè più di ciò si aggiunga. Solo piacesse a Dio che l'amor proprio d'ogni uomo non facesse gabbo alla verità e velo al giudizio, e ciascuno, cred' io, troverebbe ben più giusti motivi per giudicare se stesso! — Essa intanto tutt' occupata nel grande lavoro di migliorare se medesima, in mezzo a penitenze e privazioni, godea in cuor suo la pace de' giusti, e ai piedi del crocefisso trovava quelle care gioie, che mai non gustò nelle brillanti comparse e nei geniali ritrovi. Chi da vicino la conosceva e di frequente la visitava, ogni dì più vedea che ella era pienamente attediata del mondo e di sue malizie, e se ancor cara le era la vita, era sol per giovare al suo prossimo e per prepararsi al suo fine.

Anche in questa invernale freddissima stagione mantenne l' antico proposito, le stesse preghiere, le mortificazioni e i digiuni medesimi, per guisa che all' inconcussa fortezza dell' animo ceder dovette il suo frale. Infatti il giorno 26 Febbrajo la vigilante fantesca, come al solito, recatasi per tempissimo alla sua stanza, trovolla assiderata e presso che svenuta,

ma tuttavia raccolta in preghiera, e chiamato il soccorso degli altri famigliari, fu per sola obbedienza al confessore che lasciossi condurre a letto, dove parea rinvenire e ricuperare l'uso de' sensi; ma gli umori guasti dalle continue sofferenze sollevatisi al petto, e poi al capo, in poche ore le cagionarono l'apoplessia, e finì di vivere dopo trentadue ore di ambasce senza farne udire un lamento, mostrando però piena intelligenza, e prendendo sempre quanto dai medici le era stato ordinato. Eccitata poi a ricevere l'assoluzione e l'estrema unzione, congiunse le mani come in atto di pregare, alzando gli occhi al cielo, forse implorando quella misericordia che Dio a' misericordiosi promise accordare.

Nell'anno 1849, quando nel paese infieriva il cholera, scrisse il suo testamento, istituendo erede universale della sua sostanza il suo agente signor Antonio Zalivani che per ben ventitre anni con cure assidue e singolare intelligenza e solerzia amministrò, migliorò ed accrebbe il toccatole patrimonio. Esso poi, interprete sagace de' sensi della defunta padrona e sua benefattrice, volle compiere quelle misure, che essa rinnovando il suo testamento avrebbe forse aggiunte. Laonde, costituito un capitale per la fondazione di una Mansioneria con Messa cotidiana a suffragio dell'anima sua, e stabilita vitalizia pensione ai tre famigli, ed altri legati a pii Istituti e a povere persone, divise col nobile Fratello della defunta in due parti eguali la rimasta sostanza, che tutta ad essolui apparteneva per disposizione testamentaria, lasciando così ai presenti ed ai posteri un documento solenne del suo buon cuore e de' suoi generosi sentimenti.

Treviso, a' 10 Marzo 1858.

A. L. C. R.

Perchè si sappia
che la riconoscenza sorvive agli estinti
questo mestissimo tributo
ad una cara e venerata memoria
Antonio Zalivani
offeriva

Dallo Spettatore del Monferrato n.° 19.

Nell' occasione che Teresa Boltri e Edoardo Balestrero a Carlo Balestrero *lagrimato marito e padre ponevano nel Camposanto di Casale pietoso Monumento di tanta virtù, di tanto dolore!*

Or sono dieci mesi moriva nella nostra Città un uomo, le cui egregie e singolarissime doti di mente e di cuore gli meritavano nelle improvvise e immature esequie straordinarii segni dell'universale stima e del comune compianto. — Quest' uomo, avuto in tanto amore e riverenza, e che tanta ha lasciato *eredità di affetti*, si fu Carlo Balestrero di Castellengo, Consigliere ed Avvocato dei Poveri presso la Corte di Appello sedente in questa Città. — Noi non ridiremo quello che tutti sanno: la profonda dottrina delle legali discipline, l'amore operoso e la sapiente parola con cui il patrocinio dei poveri costantemente sostenne, sicchè ne era detto ed era veracemente come padre: solo vogliam qui ricordare la più che rara singolare soavità di animo e di costume e di affetto, onde della sua famiglia fatto si era un domestico santuario, e onde così grande, immenso desiderio di sè, del marito adorato, del padre amorosissimo lasciava nella inconsolabile e gentile consorte Teresa Boltri e nel suo giovinetto unico figlio Edoardo. E questi pii e affettuosi superstiti dello indicibile dolore del cuore e del non ispento desiderio di tanto lagrimato capo vollero non ha guari, compito che fu dagli artisti, collocare nel Camposanto, modesto e pietoso, sebben non inelegante monumento. — Ed appunto in occasione di questo pio ricordo noi abbiam voluto rammentare ai suoi amici e a quanti il conobbero la memoria di quell' elegante ingegno, di quell' operoso e addottrinato Magistrato, che fu il Conte Carlo Balestrero. — Un' altra volta, compiendosi l'anno dal doloroso avvenimento, consacreremo, a Dio piacendo, alla sua memoria più lunghi cenni di biografia. — Intanto per accondiscendere al desiderio della dolente vedova e del figlio pubblichiamo la iscrizione, che si legge scolpita nel monumento, e che fu parimente a loro istanza dettata da chi scrive queste poche linee di funerale commemorazione. —

Dalle rive del Verbano 12 Agosto 1854.

Prof. E. Rezza.

Carlo Balestrero

de' Conti di Castellengo
consigliere e avvocato dei poveri
nella Corte di Appello di Casale
gentile ingegno
ornato di lettere e di facondia
con amore sollecito e con sapiente parola
sostenne il pietoso e nobile patrocinio
onde la voce che suonava eloquente
a difesa della vedova e del pupillo
spenta piansero i poverelli
morto improvviso il XIX. ottobre MDCCCLIII.
in età di L. anni
meritò nell' esequie
straordinarii segni di universale benevolenza
e tutti ebbero pietà
della consorte Teresa Boltri
e del figlio unico Edoardo
i quali perduto in lui
tanto tesoro di virtù e bontà
ahi con quante lagrime e con quanto desiderio
al marito adorato al padre soavissimo
posero

Casale Cap. del Monferrato.

inserì il giovinetto Conte EDOARDO figlio.

FORMENTON SERAFINO

el fu Domenico di Vicenza moriva a' dì 11 Marzo 1847 d'anni sesanta circa. Fu specchio di probità; ragioniere distinto del civico Spedale; revisore solerte di amministrazioni pupillari, e amoroso a' suoi tre atelli: perciocchè mancati i genitori, onesti e non ricchi, Serafino n' ebe ogni cura affettuosa, e compiuta volle la educazione del sottoscritto; quale attesta anche colla stampa la sua viva gratitudine alla memoria l fratello e benefattore.

Vicenza 30 Marzo 1858.

FRANCESCO dott. FORMENTON
Ingegnere Civile.

VITTORIO BENVENUTI

»Perchè il tempo compie la misura più
rapido a quelli che appena si furono ac-
corti dell'ore?.... (Contucci).

Ahi sventura, sventura! La inesorabile... la morte... ha strappato all'affetto, alle gioje della famiglia, alle ben fondate speranze di Perugia, e forse dell'italiane orchestre *Vittorio Benvenuti* — giovine veneto, che a grandi passi avanzavasi nella difficile via gloriosamente battuta dal singolar Paganini! Chi v'ha fra i suoi concittadini che non ricordi la sera del 23 Aprile ultimo in cui l'Egregio che si piange rifulse, dando saggio di valentia nelle sale degli Accademici Filedoni di Perugia, aperte a straordinaria festa? Chi non lodò la bella e convenevole compostezza della gentil persona nel trattare l'arco? Chi non ammirò la velocità delle mani *nuove* infondendo ognora col difficile strumento i più cari affetti, lasciando impressioni le più vive e durevoli?.... Ma ahi queste novelle prove di sublime magistero (anco all'improvviso eseguiva qualunque pezzo!) si offerirono ai concittadini per l'ultima volta.... ed i spessi plausi, le ovazioni, e tanti e tanti augurii dirizzati in sì ricordevole serata, furono pur l'ultime palme colte dall'impareggiabil giovane a guadagnar sentiero pel riposto giardino delle armonie! Oh rimembranza! Oh da te vagheggiate corone! Oh frutto in un baleno da'tuoi carissimi perduto!... Crudo, ostinato *morbo miliare* ti arrestò a mezzo l'onorato cammino, travolgendoti in pochissimi dì nel bujo del sepolcro...., lungi ahimè dal tetto paterno nell'estasi di aurati sogni!!(1) Umani giudizii come siete fallaci!!!

Qual favella saprà rivelare le ambasce del misero genitore lontano, le intenso spasimo della madre amorosa corsa trepidante.... e testimone al letto di morte....? l'affanno acerbissimo delle amate sorelle?

In questa inattesa luttuosissima perdita niente rimane a comune conforto, se non la memoria delle molte e schiette virtù dell'infelice, e l'imitabile esempio di un *giovane studiosissimo* da lui offerto in sè di continuo. E confortiamoci eziandio nella certezza che chi non visse inutile a sè ed alla patria, raccoglie nell'ultima dipartita le lagrime de' superventi, e presso l'onorata sua tomba sorgono fiori spontanei che tramandano perpetue fragranze (2).

(1) Morì a Firenze il dì 30 Maggio 1854, ove perfezionavasi appo il violinista rinomatis. cav. F. Giorgietti, che di lui onoravasi come di una più lusinghevole gloria.

(2) *L'Osservatore del Trasimeno*, *l'Ape* di Firenze, *l'Album* di Roma ed altri periodici piansero la immatura morte di lui. Il Con. Ansidei Alessandro ne dettò una bellissima *vita*, ed altri illustri letterati scrissero e pubblicarono alcuni componimenti ad onore della ch. m. di quel giovinetto.

Bettona presso Perugia, Luglio 1854.

GIUSEPPE BIANCONI *scrisse ed inserì*.

GIULIO BECCARIA (*)

Il marchese Giulio Beccaria Bonesana era figlio di quel Cesare, che rimarrà sempre una delle più insigni illustrazioni della nostra città e dell'Italia. Dalla intempestiva morte di questo, lasciato alle tentazioni della ricchezza e della gioventù, sentì il dovere di occupazioni utili e decorose. Applicatosi agli studii, e principalmente alla matematica, offerse la sua abilità ai Governi de' primi anni del secolo, e fu consigliere alla Corte dei conti. Cambiate le cose, non accettò più ufficii obbligatorii, ma attese a servire alla patria sì nelle cariche comunali, sì nella Congregazione centrale, sì nelle amministrazioni di beneficenza, sì in moltissime commissioni, alle quali il voto de' concittadini lo chiamava ne' tempi calmi come nei tempestosi, perchè sempre mostrava prudenza conciliativa, limpido buon senso, perspicace vedere, lealtà all'antica, e inalterabile rettitudine.

Istituitisi gli Asili dell'infanzia tra noi, egli ne fu eletto presidente, e oh come bene figurava l'illustre vecchiardo in mezzo a quell'innocenza educata, nutrita, protetta!

Si piacque delle arti belle: fu aggregato per onore all'Accademia patria, e sono dovuti a lui i primi studii intorno alla piazza del duomo, progetto che or s'avvicina alla realità: dall'Istituto delle scienze ebbe la medaglia d'oro per ampii dissodamenti di terreni a Gessate: parte del suo ricchissimo medagliere andò ad incremento del tesoro numismatico di Brera: formò copiosa libreria, dove in luogo distinto figuravano i manoscritti e tutte le stampe e traduzioni dell'immortale opuscolo *Dei Delitti delle Pene*.

Sì in patria, sì ne' molti viaggi, che fece anche per missioni agli imperatori Napoleone e Francesco, praticò le persone più elette, e la sua casa vide sempre ospitalmente frequentata dal fiore della gentilezza come delle intelligenze, sì per la cultura propria di lui, arguto senza acrimonia, dialettico senza ostinazione: sì perchè su di esso rifletteva lo splendore e del padre e del nipote (Alessandro Manzoni), indisputato maestro dei migliori scriventi e pensanti.

Così, caro ai dipendenti, amico a moltissimi, nemico a nessuno, conosciuto dai ricchi non meno che dai popolani quasi un patriarca della città e della famiglia, si trasse fino a tarda vecchiaja con prospera salute e voglie serene.

Sopraggiunte le infermità senili, sperò ripararvi nel soggiorno a lui prediletto di Sala sul lago di Como; ma quivi lo peggiorò la vernata, funesta a tanti vecchi. L'affetto più vivo della moglie e le cure più sollecite di quanti il circondavano, non valsero che a mitigargli i patimenti. La religione, senza cui è così tristo lo sciogliersi de' nodi terreni, serenò

gli ultimi suoi giorni col bacio di Quello che patì prima di noi e per noi; e nella cui misericordia fidando, egli spirava placidissimo la mattina del giorno 3 Febbraio, dopo 83 anni di una vita, che ne lascerà indelebile il desiderio alla vedova, e cara la ricordanza agli amici ed alla patria.

(*) Nato nel 1775, morì nel 1858.

Milano 12 Aprile 1858.

Cesare Cantù.

Dalla Gazzetta di Venezia 3 Aprile 1858.

MARCO AUGUSTO Marchese CASONI

Se la virtù ha diritto d'omaggio, ben lo dobbiamo tributare alla memoria del nobile Marco Augusto marchese Casoni, la cui alma depose le mortali spoglie sull'aurora del 21 Marzo in Serravalle sua patria.

Cristiano nel più intimo del cuore, marito e padre il più tenero, di costumi gastigatissimo, d'illibatezza pressochè unica, saggio, erudito, fu magistrato integerrimo, amministrando la giustizia da prima qual giudice *di pace* sotto l'italico reggime, quindi qual consigliere pretore, qual segretario, da ultimo, del Tribunale mercantile marittimo di Venezia, ritenendo il rango d'I. R. Consigliere.

Dotato nel cuore del più fino e delicato sentire e noncurante di onori, sdegnò le brighe per salire a' posti più luminosi, cui il distinto suo merito lo avrebbe innalzato, gioia precipua reputando invece il beneficare a' congiunti, soccorrere ai poveri, agl'infelici giovare; mentre con animo forte sopportava senza lamento le sciagure, da cui fu bene spesso colpito.

Di mente svegliata e non comune ingegno coltivò con facilità e successo le lettere e la poesia, come varii degl'illustri suoi avi, fra' quali è celebre il cavalier Guido, siechè pegli estesi suoi lumi, pel colto e tutto lepido conversare procurossi l'intera stima d'ognuno che lo conobbe.

Sincero agli amici, affabile a' dipendenti, pel suo carattere dolce, pei suoi modi cortesi erasi cattivato l'amore di quanti lo ebbero avvicinato.

Indebolito nel fisico e nel morale si ritraeva dalle lunghe e penose cure e ritornava al caro suolo natale per trarre in quiete gli ultimi anni della sua vita. E quivi, cedendo alfine alla paralisi che da più tempo lo aveva colto, munito de' sacri conforti della cattolica religione, davasi santamente fra' suoi figli l'estremo alito a Dio nel settantesimo ottavo anno dell'età sua.

Anima benedetta! dal soggiorno del giusto, ove librasti il volo, fa che in noi si rattempri il lutto crudele, nel quale per la tua dipartita ci hai sciasti profondamente immersi.

Venezia. L. Rosada.

Prof. ANTONIO MEZZANOTTE

Era una vita che lottava
Con la morte e si reggeva. *Torti.*

Alla perdita fatta non à guari dell'illustre cav. Cesare Massari (*) medico direttore del celebrato patrio manicomio, Perugia arroge oggi quella di Antonio Mezzanotte lirico e grecista di estesa fama, mancato in seguito di cronica infermità il 10 di questo mese, ed accompagnato alla tomba da mesto compianto e addicevoli funebri onori.

Il Mezzanotte nasceva nel maggio del 1786 da civili ed onesti parenti che assai per tempo avvisando in lui scintille di eletto ingegno con ogni premura lo iniziarono alle lettere e alle scienze piuttosto che all'arte musicale, alla quale si sentiva chiamato. In quella stagione tal arte non era, com'oggi quella degli onori forse esagerati, nè atta a procacciare commodo stato; eredità che il buon genitore curava sopra ogni cosa lasciargli. Pertanto si avviò agli studii medici e n'ebbe presto serto, cattedra e seggio nel medico-chirurgico collegio in Perugia. Ma nell'impresa carriera dispassionato per gagliardo amore alle lettere e alle dotte lingue, forse non sofferendo l'animo suo gentile e sensibile di meditare da presso molti dolori che affliggono l'umanità, abbandonò l'arte medica, commutandone la cattedra del 1810 con quella di Greco in congiuntura della provvida riforma e traslocamento dell'Università. — Nel 1829 gli venne pur commesso l'insegnamento di eloquenza sublime e di poesia dopo la morte del suo diletto maestro ed amico di ch. mem. il prof. Niccola Brualassi. Col conferimento di questa nuova cattedra si cercò assicurare la permanenza del Mezzanotte in patria, non indifferenti i cittadini restano a che poco prima (1827) autorevoli persone, riconosciuti i suoi meriti lo bramassero locato a Pavia a dettare l'antico Ellenico in quel famoso studio, al che già dal Governo era stato designato ponendolo primo nella terna. — In epoca più vicina diè in Perugia lezioni di Greco anco ai convittori del Piano civile Collegio ed agli alunni del Seminario, e solo cessava dall'istruire quando scemato di vigoria e fatto cagionevole di salute per durate fatiche la suprema Congregazione degli studi gli assentiva intiera vitalizia pensione.

Quindi ne pare impossibile che il Mezzanotte abbia tanto scritto, e sempre con distinto merito, distratto dalla cura delle varie cattedre, dall'esteso carteggio che la reverenza e la stima di dotti ed eminenti italiani stranieri gli prodigavano, e dal coltivare l'arte divina dell'armonia, nella quale tanto era addentro che seppe con maestra mano cavar dall'arpa in-

(*) Vedi Vol. *b.* pag. 205.

cantevoli melodie. Ed il molto fatto deve attribuirsi senza tema alla vasta erudizione alla facil vena da natura sortita alla perenne assiduità nel travaglio. E numerare tutti quelli che tennero seco lui dotto epistolare commercio, gli onori colti nella spinosa carriera delle lettere, ed ogni opera che scrisse, sarebbe cosa non consentita dalla brevità di questo articolo. Solo accenneremo, come le primarie accademie della penisola, e l'archeologica di Atene s'onorassero col nome del Mezzanotte, la Repubblica Sammarinese lo volesse suo cittadino, come Pio VII, Gregorio XVI, il regnante Pio IX, Francesco I. d'Austria, Ottone di Grecia di molte onorificenze lo rimeritassero.

L'opera precipua, per la quale vivrà lungamente il nome del Mezzanotte, si è la traduzione ed il commento dottissimo del Tebano Cantore, improba fatica di molti anni: se in seguito altri si provò nel difficile arringo, giustizia vuole abbia merito di priorità il professor perugino per averne aperta ad appianata la via; perchè, giusta l'arguto sentenziar del cav. Angelo Maria Ricci, *l'aver tradotto Pindaro in seguito al Mezzanotte fu come correre lo stadio in pianelle!* Sentenza che va accettata per sincera, poichè indusse il Ricci istesso a bruciare tosto una sua intrapresa traduzione. —Perugia poi gli è grata per tanti ingegni cresciuti, e specialmente per il monumento innalzato a Pietro Vannucci detto il Perugino, (colui che informò lo stragrande *Angelo d'Urbino*) scrivendone il commentario, che sendo *riveduto ed ampliato* sta pronto per una ristampa; e non vorranno gli eredi lasciarlo giacente defraudando la comune aspettazione ed un nome più bello a chi nuovamente vi si affaticò, e che scrivevaci: *ho fermato pubblicarlo al più presto possibile prima che Dio mi chiami all'eterna pace!*

Bettona presso Perugia, li 14 Settembre 1857.

GIUSEPPE BIANCONI *scrisse ed inserì.*

PIER ANTONIO MICHELLI

Sarà forse profana una parola consacrata alla posterità per un uomo che spuntò alla luce de'suoi giorni in romita valle, fra gli stinchi di alpestri monti? Se le virtù non hanno privilegio di casta, e se non emanano solamente dalle cattedre, dal foro, dal campo del valore, e dal successivole avvicendamento di popolose e colte città, non varrà sorpresa che nell'umile paesetto di Canal s. Bovo (*) sortisse i natali Pier Antonio Michelli, chiaro di virtù.

Questi aveva povera la culla fin dal giorno 8 di Agosto del 1748, donatagli da onesti genitori, che l'informarono alla pietà e alla giustizia, non avendo altro patrimonio di che arricchire il loro Pier Antonio

A questi principii, sui quali poggiarono le celebrate patriarcali genealogie, e da cui la società non potrà togliersi senza la certezza di non essere civile, vi rispondeva con semplicità pastorizia: avvegnachè cresciuto negli anni attendeva ai doveri di religione coll' esatta osservanza dei precetti della medesima, non meno che all' uso onorato delle forze corporali per campare la vita. Eragli riuscito altresì di apprendere a leggere e scrivere in mezzo alla generale penuria d' istruzione di que' tempi; e privato in giovanile età del padre, veniva a consiglio con sè stesso per dedicarsi a quel genere di occupazione, che meglio rispondesse al cuore e alla mente. Il suo nome frattanto era in buona fama presso quei valligiani, chè primo vedevanlo nei pubblici esercizii di pietà, occupato ad inspirare compostezza e devozione nei fanciulli, e desideroso di vieppiù accendere gli animi al culto del Signore, si determinava di occuparsi nel lodevole commercio di libriccini devoti, di immagini e santini, mostrandolo però anzi tutto coll' esempio il modo con cui si dovessero onorare.

Traevasi a Bassano per fornirsi dei ricordati oggetti presso la rinomata famiglia Remondini, e tale una stima si meritava colla sua probità d onoratezza, da essere ammesso alla piena fiducia della medesima, che netteva quell' emporio alla volontà di Pier Antonio. Proseguiva nel molesto suo esercizio con estimazione universale, e la Provvidenza ponevalo maggiori prove, mentre al proprio sostentamento aggiugnevasi quello di enero nipotino, pel quale abbisognava pane, vestito e cristiana educazione. Adorava i secreti arcani, e dalla Provvidenza istessa attendeva i mezzi er riuscire all' impresa: nè aveva a dirsi ingannato; poichè colle abituali ollecitudini, avvalorate dal pubblico favore e da fiorente sanitade, traealo dalle angustie di stremità, additandogli le vie di virtù colla rettitudine dell'operare e collo zelo religioso.

Suol formare corredo d' uom virtuoso e dabbene l' ingenua ilarità, ual testimonio di tranquillità d' animo, e di cotal prerogativa n' era dotato Pier Antonio: avvegnachè all' amenità del suo eloquio con chicchesa, all' innocente cantarellare per le vie scoscese, addestrato era al maggio del flautino campestre che gli era inseparabile; ed anzichè aggravarlo di leggerezza, parve gli fosse foriero amico che annunciava prossima la comparsa dell' uomo retto, e modello di rare virtù di quella recondita vallea, trovando ovunque amorevole accoglienza.

Simile contegno non rimaneva circoscritto fra le giogaie di s. Bovo. che nell' illustre Bassano erano ammirate le singolari qualità di Pier tonio, ed il chiaro conte Giuseppe Remondini, che avevalo ben comeso, ne volle eternare la memoria coll' ordinarne a proprie spese la sua gie, che fece di poi incidere da valente bulino, onde tramandarla alla terità a perenne testimonianza della sua ammirazione e del suo affetto.

Se non che, toccando al suo termine in questa terra le buone come

le cattive cose, così Pier Antonio Michelli, consumate le forze corporali negli esercizii dell' uomo religioso e giusto, nel 25 Marzo 1818, correndo l' anno 76 di vita, pieno di giorni riposava nel Signore, lasciando copiosa eredità d' affetti in coloro che lo conobbero, e l' universale compianto di tutta la vallata di Canal s. Bovo onorava l' umile tomba dell' estinto.

Giova qui ricordare il nipote tolto alla miseria nella persona di Fra Domenico Bellò, che, inspirato da un tanto maestro di vita cristiana, pensava riparare nel chiostro dei padri Minori Conventuali di s. Antonio in Padova, dove si esercita nei doveri di laico professo. Lascio ad altri il commendarne le gesta pel noto inspirato motto: *Post mortem laus.*

(*) Comune di Trento.

Padova. P. F. Reina Min. Conv.

Nella Basilica di S. Andrea in Mantova.

Matthaeo Borsae sum. scribae
ab actis academ. Mant. per an. xi.
philosopho et poetae
Xaverius Bettinellius octuagenarius
infelix qui prior mori debueram
contra votum feci affini carissimo
vixit annos xlvi.
decessit xviii. januarii an. m. dcc. xcviii.

Nella stessa Basilica.

Adelaide Zenetti
di nobile Mantovano lignaggio
per virtuosi ornati costumi
nobilissima
tutta soavità e candore
li ix. novembre m. dccc. xxix.
rapita alla tenerezza dei suoi
il giglio della acerba sua vita
nel serto della religione intesseva

Mantova. *inserì* il Conte Ascanio Bevva Negrini

Dalla Gazzetta di Venezia 24 Marzo 1858.

M. R. P. ANTON'ANGELO de' Conti CAVANIS

Il giusto è in eterna memoria; il suo nome è benedetto da tutti. Di tal vero diede una prova Venezia nei giorni 15 e 16 del corrente. Chi si fosse recato in quei dì all'umile e modesta casa della Congregazione delle Scuole di Carità e avesse veduto quella folla di popolo che vi accorreva, non appena si sparse la voce ch'era libero l'ingresso entro quelle religiose pareti, e inteso avesse l'unanime acclamazione: è morto un santo, andiamo a vedere il santo; non avrebbe potuto a meno di restare profondamente commosso. Era quello un tributo di riverenza, di devozione e di religioso entusiasmo, che si rendeva all'esimie virtù d'un sacerdote ottuagenario, vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini, ma splendente della luce d'una santità non ordinaria e comune, il venerando fondatore e padre della predetta Congregazione e dell'Istituto femminile di Carità alle Eremite, il M. R. P. Anton'Angelo de'Conti Cavanis, passato a miglior vita il 12 del corrente. E questa divozione e riverenza vieppiù appalesossi nel solenne trasporto della benedetta salma alla chiesa di S. Agnese, decorato dal concorso spontaneo dei sacerdoti di S. M. del Rosario, delle pie Confraternite ivi esistenti, dei fabbricieri e di buon numero di parrocchiani, tutti animati dallo zelantissimo parroco, che sebbene ammalato a tutto provvide, e di altri sacerdoti alunni od amici dell'Istituto, cui faceau seguito gli scolari del Ginnasio.

Il profondo silenzio, che sempre regnò nel lungo giro della processione per le vie più frequentate della parrocchia, silenzio non interrotto che dalla lugubre salmodia e dal flebile suono de' sacri bronzi, il riverente contegno d'un folto popolo, che a capo scoperto la mesta pompa ammirando esclamava: o benedetto! egli è un santo; eran cose che parlavano al cuore e movevano a lagrime di pietà e tenerezza. Ma ben più crebbe il concorso e la commozione il giorno appresso, in cui ebbero luogo i funerali. L'ill. e rev. mons. Vincenzo cav. Moro proton. apostolico, arcidiacono e vicario capitolare per quell'affetto speciale che sempre devonsi mostrare e all'Istituto e al suo fondatore, accettò ben volentieri l'invito di celebrare pontificalmente l'esequie, rese ancor più solenni all'intervento inatteso di S. E. il pio e religioso co. di Bissigen Luogotenente delle venete Provincie, di più Consiglieri dell'I. R. Luogotenenza, dei rappresentanti l'I. R. Delegazione e l'inclito Municipio, di varii parrochi e sacerdoti secolari e regolari, e d'un popolo tutto penetrato e accolto. Finita la messa, montò il pulpito il M. R. P. Sebastiano Casara, Presidente attuale della Congregazione, il quale figlio da tanti anni dell'illu-

le cattive cose, così Pier Antonio Michelli, co[illegible] le pre-
negli esercizii dell' uomo religioso e giusto, [illegible] di se-
do l' anno 76 di vita, pieno di giorni rip[illegible] pose co-
piosa eredità d' affetti in coloro che lo [illegible] sente il
pianto di tutta la vallata di Canal s. [illegible] assecon-
stinto. [illegible] stissima
Giova qui ricordare il nipot[illegible] da cari-
Domenico Bellò, che, inspirato [illegible] mina orazione.
seva riparare nel chiostro de[illegible] o dell' estinto, com-
Padova, dove si esercita r[illegible] con uno stile paletico e
commendarne le gesta pe[illegible] tone, colpi l'udienza per mo-

(*) Comune di Trento, [illegible] asi nel volto di tutti, e ben molti
Padova. [illegible] o. Nè in breve articolo è dato ripe-
[illegible] no di tante virtù d'un uomo, il quale
nobiltà, onori e domestici agi, dedicossi al
[illegible] preso dello spirito del suo stato; d'un uomo
Nella B[illegible] do benedetto fratello il P. Marcantonio all' educa-
[illegible] d' ambo i sessi, specialmente più povera ed abban-
[illegible] cruna umana retribuzione nè privata, nè pubblica, anzi
di tutto il proprio, e coll' impiegarvi di elemosine raccolte
[illegible] lioni di lire; d'un uomo che seppe durarla imperterrito, mal-
[illegible] nnumerabili difficoltà ed angustie, pel lungo corso di 56 anni;
[illegible] uomo sì benemerito della società, alla quale diede molti utili mem-
[illegible] non pochi dei quali tratti dalla più grande miseria, e della vendu
Chiesa, alla quale educò tanti sacerdoti esemplari e zelanti parrochi;
d'un uomo, che provvedendo per l'avvenire fondò una nuova eccle-
stica Congregazione, erede del suo spirito, e omai, non che in Venezia,
stabilita in Lendinara e in Possagno; d'un uomo infine onorato a gara
dagli augusti Imperatori d'Austria, e dalle piissime Imperatrici, e dai ve-
neti Patriarchi, e dai sommi Pontefici con dimostrazioni d' onore e d'af-
fetto le più distinte. E nuovo conforto ben grande ebbe la sua diletta
Congregazione nell' ottenere prontamente da S. A. I. R. il serenissimo Ar-
ciduca Governatore la permissione di tumular il proprio Padre insie
col fratello premorto nell'arca stessa, in quella Chiesa di S. Agnese, dove
entrambi furono colle acque lustrali lavati, ammessi alla sacra mensa, in-
ziati nel clericato, e di cui furono sacerdoti, in quella chiesa dove die-
dero principio alla loro pia istituzione, e la quale già ridotta ad usi pro-
fani fu da loro acquistata e al divin culto restituita; ben addicendosi che
que' due, che indivisi furono in vita, indivisi or saranno nel Cielo, indi-
visa abbian pure in un comune avello la salma.

Salve, o Padre, specchio ed esemplare del veneto Clero, onore del

tua patria Venezia, emulatore del gran Calasanzio e del tuo santo concittadino Emiliani, dopo il quale tu sei il primo fondatore d'un Ordine religioso in Venezia. Deh! se ci lasciasti col corpo, il tuo spirito sia sempre con noi, coi tuoi figli, e con me il più indegno dei tuoi ammiratori: le tue virtudi si perpetuino nel veneto Clero, e soprattutto il tuo zelo per l'educazione dei giovani, da cui dipende ogni speranza delle generazioni future.

Venezia.

D. Giovanni Dall'Asta.

FRANCESCO NARDETTI

Tra i più valenti Organisti del secol nostro annoverare a buon dritto potevasi Francesco Nardetti. Le sue suonate sull' Organo tutte dettate all'improvviso da un' immaginazione viva, fecondata da vaste cognizioni musicali, formarono la delizia mai sempre degli intelligenti dei buongustai, li quali udivanlo padroneggiare un tale istrumento nella Cappella di S. Antonio un tempo celebre per rinomati artisti, ed ora, per insorte circostanze, povera affatto di gloria.

Con qual arte sapeva il Nardetti proporre un motivo presentandolo sotto tutti gli aspetti, ed abbandonandolo per qualche momento affine di riassumerlo poi con nuovo incanto! Qual logica nel suo musicale linguaggio! Con quanta eleganza non diceva egli ciò che voleva! Quanta ricchezza d'idee senza confusione! Quanta purezza di stile senza mai perdere forza e colore! Parea che le mani gli si moltiplicassero, poichè li pedali certamente non sembravano mossi da' piedi, ma dalle mani toccati! Il Nardetti quando suonava il prediletto suo istrumento parlava insomma allo spirito, ed il cuore molceva e commoveva ad un tempo di chi lo ascoltava.

Lo stile da esso addottato, era or maestoso, or patetico, siccome appunto a luogo sacro s'addice.

Oh! perchè l'*Organo ripetitore* del nostro, ormai celebre artista padovano, Marzolo, non fu inventato all'epoca in cui viveva il Nardetti, che remmo scritte quelle sue fantasie piene di fuoco, d'amore, aventi l'impronta della nettezza, del brio, della delicatezza, le quali servirebbero scuola a quegli Organisti la di cui situazione oggidì è la stessa di Fete, così bene da Ovidio descritta? Ammonire vorrebbersi coi prudenti visi co' quali Apollo accorto faceva il figliuol suo:

Nec preme, nec summum molire per aetera currum.
Altius egressus caelestia tecta cremabis;
Inferius terras; medio tutissimus ibis.

stre defunto, volle in quest'occasione [illegible] em,
fondamente commosso. [illegible] aram,

Ed egli si prefisse col suo [illegible]
scitare il dolore per la perdita [illegible] .ato trasse in Padova li natali
mune di santità, di cui e in[illegible] suoi genitori al primo loro na-
venerato defunto, mostra[illegible] .ella cristiana pietà e instillando-
dimento proveniente d[illegible] . amore verso Dio ed al prossimo,
della salute delle an[illegible] .e alla divina volontà, ch'egli mai sempre
tà, e per l'intima [illegible] suo. Il padre era ad un tempo fabbricatore
Lo sviluppo di [illegible] .re di Musica, ond'è che gli era stato allogato dalle
provato coi fr[illegible] .e *Terese*, l'Organo della loro Chiesa alla quale egli ap-
penetrante. [illegible] qualità di *Sagrista*. Incominciò pertanto Giacomo Nardetti
do che il [illegible] fino dai primi anni nella Musica ed in quella parte principal-
non pr[illegible] che il suono riguarda. Fattosi Francesco grandicello, venne dal pa-
tere [illegible] collocato presso il Maestro Gaetano Valerj, affinchè le teorie più di-
di [illegible] esattamente apprendesse d'una scienza sì astrusa, sotto chi s'era reso be-
nemerito nella republica musicale. — Si applicò il Nardetti con grande impegno allo studio specialmente del Cembalo e dell'Organo, e con profitto considerevole, scribacchiando anche dei concertini e suonate, inanimito a ciò dagli eccitamenti del chiarissimo suo Precettore *il quale* compiacevasi di proclamarlo come distinto fra i suoi alunni. Invocò poscia il nostro Francesco l'assistenza dell'esimio Maestro Antonio *Callegari* per apprendere gli erudimenti della Musicale composizione.

Bene inoltrato nei segreti dell'arte, obbedendo ad un tempo alla sua vocazione e ai consigli del Padre, cominciò a dedicarsi allo insegnamento Musicale e in breve giro d'anni ebbe un buon numero d'alunni li quali seppe nell'arte propria rendere provetti, il che fruttogli onore e rinomanza. Li ritagli di tempo ei consecrò alla composizione ed abbiamo di lui qualche Messa, qualche Salmo, delle Litanie della Vergine, degli Inni, e molte suonate per Organo o Cembalo, li quali lavori riscossero pienissimi encomii. Fu Organista per varii anni nella Chiesa di s. Francesco e poscia fra i molti concorrenti prescelto venne a disimpegnare tal carico nella Basilica di s. Antonio, poichè quella insigne Cappella volle onorare se stessa onorando il Nardetti. Conoscitore profondo *della numerica* ebbe motivo di perfezionarsi nel contrappunto eseguendo e studiando le opere del Frilotti, riverito sempre qual sommo fra i più grandi contrappuntisti. Nel comporre andò a rilento; ed invero, più sospinto dagli altrui eccitamenti che consigliato dal suo intimo sentimento, offriva così l'inverso dei sapienti, cui sempre tardi riescono i mal vagheggiati cimenti.

Le più ricche famiglie della città lo vollero a loro maestro; ond'è che fino a tarda sera era occupato nel dar lezioni. Potè per tal modo formarsi un peculio e poscia associarsi al proprio fratello Antonio per acquistare

una casa ad uso di propria abitazione, nonchè dei terreni che al suo decesso lasciò in proprietà della figlia dell' or ricordato suo fratello e della moglie sua Caterina Menato.

Menò vita faticosa fino agli ultimi anni del viver suo. Noi ci canseremo di parlare della soavità de' suoi costumi, dell' ingenuità sua, restringendosi alla sola religione, principio e complemento d' ogni virtù. E ben ne giova poter dire che questa divina virtù, fuor della cui intenzione niun atto acquista pregio di bontà, fu sempre in cima de' suoi pensieri e delle sue azioni. Il che come in tutta sua vita, così assai chiaramente si vide negli ultimi suoi giorni quando, chiesti ed ottenuti tutti gli estremi conforti dell' uomo cristiano, colla rassegnazione dei giusti si dispose ad aspettare il fine della mortal vita, confidando nella beatitudine dell' eterna.

La di lui morte si avverò con dolore di quanti il conobbero il giorno 28 Marzo 1855.

Padova. . . . . Z. . . .

GIOVANNI BATTISTA RAMIS

ARCIPRETE

E VICARIO FORANEO DI MONTAGNANA (*)

D' eterna vita ai fonti, almo Pastore,
Guidasti il gregge per sei lustri intento:
Zelo, consiglio, e retto accorgimento
Valser di tutti a conciliarti il core.
Forza invincibil del più santo amore
Tolse l' infermo, e il poverel di stento:
L' inspirata tua voce a pentimento
Trasse dal fatal sonno il peccatore.
Pietà sublime e angelico costume
Fide scorte ti fur: modesto sempre,
E sempre d' umiltà splendente lume.
Tutto fatto per tutti, e senza velo;
La tua bell' alma per sì rare tempre
Gode il trionfo, e per noi priega in Cielo.

(*) Morì d'anni 75 il dì 18 Marzo 1858.

Montagnana. Ab. Antonio Baldisseri.

GIUSEPPE CHIALLI

E questa ancor fra le tue spente glorie
Noverar dei, misera Italia, omai
Ricca sol di sepolcri e di memorie!
Assunta Pieralli.

Il giorno 23 Dicembre 1839 fu ultimo per Giuseppe Chialli da Città di Castello (1). Ahi! quante speranze dileguate in un punto.... — Sebbene questo illustre scultore non abbia potuto incarnare tanti bei pensieri lasciati in semplice *abbozzo* e *disegno*, perchè l'invida e cruda morte a noi lo rapì pria che compiesse l'ottavo lustro, pure duratura ne sarà la memoria per alcuni marmi stupendamente condotti, che a sentenza dei primari artefici di Roma non temono il raffronto de' contemporanei.

Oltre il s. Marco sculto colossale per Torino (2), la Venere per il Duca Torlonia (3), e la tomba del Cardinal De Rouen alla Trinità de' Monti, opere in vero insigni, tacere non possiamo di noverare altre qual più qual meno degne di lode: — Un satiro giacente, in creta, grande al vero, che sarebbesi formato, come Ei diceva, dopo che altri due o tre giorni v'avesse posto l'ultime cure, per quindi portarle in marmo per il Torlonia stesso: come fece in seguito su questo *modello* non vulgare scultore. — La moglie di Putifar e Giuseppe ebreo, gruppo bellissimo da eseguirsi per il Marchese Ala di Milano. — I *bozzetti* di un Marte, e di un Cristo all'Orto. — Alcuni piccoli *modelli* in basso-rilievo pel sotterraneo della Basilica d'Assisi; che a sentenza del celebre pittore e letterato Antonio Bianchini tengono assai la maniera del Robbia, e punto non ne temono il paragone. — Una Fede-cristiana con i simboli degli Evangelisti. — E dei Busti simigliantissimi (4). — Ebbe a scolpire a spese delle Suore Salesiane di Città di Castello funebre monumento al Vescovo Mondelli, ed altri alla memoria del Cardinale Belisario Cristaldi, e del Marchese Calabrini. — Pose ogni cura nel foggiare in creta varie immagini di nostra Signora, una delle quali condusse nel marmo, e tutte compose a dolcezza, e ispirano eloquentemente sensi di devozione. — Tolse a soggetto di onorate fatiche la favolosa Psiche, della quale il *Tiberino*, giornale che si pubblicava in Roma, parlò con molto vantaggio. — E in dimensione al naturale, Apollo-citereo in gesso, esistente nell'aula della pontificia accademia di s. Luca fra i scelti premiati. Furongli commessi ed eseguì con magistero per il Senatore Romano Orsini medaglioni in terra-cotta rappresentanti la B. V. ed il Patriarca s. Giuseppe. — Le quattro Stagioni a basso-rilievo per il Principe Doria da locarsi nell' eterna Città nel domestico palagio in apposite *lunette* nella stanza del bagno testè pinta da

…of. Annibale Angelini Perugino, due delle quali
…n bozzo.
…eleganti candelabri, che in metallo si os-
…: e con molta delicatezza i Caminetti
…lioso progetto di una Colonna-mo-
…e a basso rilievo da innalzarsi
…a fontana per la terra na-
…ltore piacque sopra ogn'
…sepolcro del Calabri-
…fici di nominanza
…e oggetto di belle imi-
…, che Chialli possedeva il
…, soprattutto nel *panneggiare.*
…con molta fatica, e pazienza ap-
…e valentissimo, e lo mostrò all'oc-
…io e gusto squisito. Le sue statue ti ri-
…lla natura e il carattere che lor conviene.
…one artistica, era tanto sicuro che direi infalli-
…e accoppiava mirabilmente (rara cosa!) ogni ma-
…e di sociali virtù: poichè fu di animo mansueto, umi-
…no in dar sempre utili consigli ed aiuti efficaci ai biso-
…gno di cuore tenero e magnanimo a vista dell'altrui po-
…e miseria!! Imperturbabile e forte all'ingiurie degli uomini e della
…una. All'annunzio funesto della morte benchè della vita molto volon-
roso non sgomentò, e chiuse a eterno sonno le palpebre con rassegna-
one veramente cristiana (6).

Bettona presso Perugia.

GIUSEPPE BIANCONI *scrisse ed inserì.*

(1) …bbe i natali da Paolo ingegnosissimo fabbro-ferraio e da Metilde Moretti. Fu …ermano al dipintore Vincenzo Chialli di chiara ricordanza, e al vivente Fortunato artista anch'esso che bene prometteva di sè, ma a mezzo il cammino miseramente venuto anco della vista.

(2) Questa statua trovasi incisa a *contorno* in ossequio delle sue belle forme.

(3) Illustrata dottamente e con profondo sapere artistico da Antonio Bianchini — …oma 1839.

(4) Dei ritratti scolpiti dal nostro artefice facciam conti quelli dei Cardinali Gusta… dei Principi di Croy, Odescalchi, e Gazzoli, quello della figlia di S. E. il Principe Orsini, dell'ultimo Regnante di Svezia, e di Papa Leone XII. pel Comune di Spoleto.

(5) Vi si ammira sostituita l'Agricoltura, perchè il Chialli la stimò più analoga a …notare la virtù che precipuamente distingue il defunto.

(6) Cessarono suoi giorni in Roma, ove ebbe con onore sepoltura.—Aveva studiato …segno sotto il Cav. Tommaso Minardi, e scultura presso Canova. Il ch. Alessandro

Cav. Capalti ne pitturò il ritratto, quale maestramente tradotto con la matita dal nostro Sig. Silvestro Valeri prof. nell'Accademia Perugina dell'Arti-belle, venne inciso fin dal 47 dal valente bulino di Luigi Ceroni. Anco lo scultore Tuccimei allievo del Chialli immaturamente tolto all'onore dell'arte in segno d'affezione ne modellò con la scorta della maschera il busto, che serbasi nella protomoteca d'Uomini illustri Tifernati; in quelle sale municipali con poetici componimenti se ne lamentò la morte; ed il chiaris. Antonio Bianchini con la severità propria della lingua del Lazio dettava breve scritta lapidaria a ricordanza dell'estinto Amico, che riportiamo nella certezza di far cosa gradita ai leggitori:

Iosephus Chiallius
fecit mire statuariam
suavi ingenio amicitiae fide integritate morum
excelluit
deliciae pauperum
vixit annos XXXIX. menses V. dies XXIV.

Nei Chiostri di s. Croce in Firenze.

All'abate
Melchior Missirini Forlinese
cittadino fiorentino
uomo di spiriti ardenti
di nobilissimo ingegno e vivace
e in ogni maniera di dottrina
ampiamente erudito
zelante d'ogni ben pubblico e d'ogni vero
scrittore di prose e poesie assai lodato
raro e intelligente amatore delle arti
alle quali illustrare e mettere in pregio
scrisse più volumi
morto d'anni LXXVI. e II. mesi il XVIII. dicembre MDCCCXLIII.
fecero gli eredi Callimaco Pirro e Berenice
grati alla beneficenza dello zio carissimo
il cui corpo come ordinò
è sepolto nel pubblico cimitero

Firenze.

Contessa ISABELLA CENCI GIACOMINI

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Le virtù della vita privata, comecchè esercitate nella breve cerchia delle mura domestiche, rimangono in gran parte sconosciute e inonorate dall'oblioso cuore umano per sua rotta natura più inchinevole a notare ciò che ha parvenza di colpa, anzichè trar memoria di ciò che ha di pregio l'altrui buon esempio. Avviene quindi che invece di essere tolti a cielo i nomi di tanti eccellenti padri di famiglia, e d'essere tenuta in meritato onore la loro ricordanza, rimane questa sotto pietra sepolcrale estinta con danno della società che non vede nei figliuoli e nei nipoti gli imitatori delle avite memorande geste e magnanime azioni. Egli è pertanto, che io stimo debito d'ogni buon cittadino, d'ogni appassionato parente far conte le nobili e laudevoli opere compiute nel silenzio della solitudine dei propri focolari da coloro nelle cui vene scorre il sangue derivato da una stessa sorgente. Opere che io credo doversi tanto di più pregiare, in quanto che sono prive d'ogni lusinga che solletichi l'amor proprio per non sperati elogi, e messe in atto senza il fasto che spessamente inorpella e fa comparire virtuose le azioni non sempre dirette a pregiato scopo. Testimone io dell'interezza della vita attiva, modesta e piena d'immensi sacrificii di mia consorte Isabella: io che sono compreso di tenera pietà per Lei, e me Le protesto riconoscente, non che legato per le innarrabili contentezze di cui mi fe lieto come consorte e come padre, e per li molti beneficii, onde il suo grand'animo mi ricolmò, credo d'essere in obbligo dopo lungo tributo di pianto, vinta la ripugnanza in me ndotta dall'acerbissimo caso, di rendere alla sua memoria anche il tenue ffezionatissimo omaggio di queste pagine, unico conforto rimaso all'esianito mio cuore dopo la funesta sua dipartita da questa valle di miseie, che appellasi mondo.

Che se virtù di dire mi manca e la povertà dello stile non parlerà cose egne di lei, narrerà certamente cose vere, cose impresse d'affetto, e l'eansione del cuore vincerà l'arte onde io sono stremo.

Nacque la mia Isabella dolcissima in Roma nel giorno ottavo di Luglio l 1799, discendendo dall'illustre prosapia dei Cenci. Chi non conosce alternate vicissitudini di questa nobile antichissima famiglia, i dolorosi oi fasti, le fatali sventure, alle quali ebbersi parte appunto quei beni che gliono d'ordinario apportare felicità a coloro che ne sono privilegiatisi? Vo' dire le tragrandi dovizie di Francesco, la bellezza e lo ingegno Beatrice sua figliuola; di quella Beatrice che fin dal secolo XVI è tuttora

compianta per lo sciagurato suo fine. Ebbe Isabella in genitori il Conte Virginio ultimo allora dei primogeniti di sì nobile schiatta, e donna Clelia Bonanno dei Principi della Cattolica Palermitana. La casa Cenci Bolognetti floridissima in averi, assai opulente gareggiava colle più distinte principesche famiglie romane e Donna Clelia era ricca per vistosissima dote, onde può immaginarsi ognuno quante cure spendessero i due coniugi attorno a questo primo frutto delle loro lietissime nozze. Per lo che vollero informata la loro Isabella a tutte le qualità che si addicevano all'altezza della prosapia, alla bontà del cuore, ed a quello spirito di religione, che con tanto zelo era da essi professata. Imperò nella prima fanciullezza gittarono in lei semi di devozione verso Dio, base di tutto l'edifizio sociale, e fatta più grandicella la vollero avviata a quei lavori ed ornamenti muliebri alla sua nascita convenevoli. A tal uopo non le mancò aia espertissima che l'ammaestrasse a dipingere con l'ago o in seta, o in lana le tele, ad ogni maniera di recami, e trapunti, oltre a' più comuni lavori per formarla Signora, sebbene d'alto lignaggio, istrutta anche nel meccanico esercizio di opere attagliate ad ogni condizione del gentile suo sesso. Nè qui è da preterire l'amore con che allevolla in siffatte bisogne donnesche anche una zia ritiratasi fra le nobili oblate in Tor di specchi, ove Isabella godeva recarsi spesso per apprendere ogni più nobile e cristiano educamento, e con sentita gratitudine ne rammentava sovente le ricevute amorevolezze. Così ammaestrata ancora, per quanto a gentil donna conviensi, nella storia, nella descrittiva conoscenza della terra, nella ragione de' numeri e nel parlare il francesco idioma: agile e destra nella danza, vivace nel conversare, con modi cortesi e liberi ma castigati, disinvolti, ma riservati, eccola presentarsi al mondo, benchè giovanissima, nelle prime società di Roma accompagnata dagli amorosi suoi genitori.

Allevata in compagnia di molti fratelli, e sorelle diportossi con tutti amorevolmente, nè mai fu vista crucciosa con alcuno di loro, come spesso accade tra irreflessivi garzoncelli e fanciulli, perchè tutti amava teneramente, perchè il suo cuore avversava qualunque sentimento che non fosse temperato a dolcezza.

Si chiarivano intanto paghi i suoi genitori delle adoperate cure a pro della loro figliuola e scorgendo così ben conformata a virtù quell'anima bella (rinfuocata anzi maggiormente dal loro esempio) pensavano accomodarla in maritaggio, perchè tale era il suo divisamento, e perchè, quantunque sedicenne, eravi già chi anelava possedere la sua mano. Le serali conversazioni che tenevansi nella casa della famiglia Cenci erano frequentate da scelto novero di Porporati, e ragguardevoli signori. Vi convenivano fra gli altri il principe Don Luigi Santacroce romano, ed il nostro concittadino cav. Luigi Castracane degli Antelminelli, i quali sino dalla giovinezza vollero meco esser prodighi di parziale amicizia. Niuno

disconosce la vetusta, e nobile prosapia delle rispettabili famiglie di questi due onorevolissimi personaggi e ben note sono le dovizie dei loro cortesi modi, dell'ottimo cuore e del sapere, a tal che sarammi sempre di grato soddisfacimento, e non meno onorevole, l'amicizia che mi fu dato fruire di que' due gentili. I quali pieni di affetto e di me tenerissimi vollero offrirmi novello impareggiabile argomento di predilezione proponendo al conte Virginio il connubio della figliuola Isabella con me medesimo. A gran pezza divisavan eglino di rendermi per tal modo contento appieno e appagato; e ben sapevano, com'io scontratala per le vie della Capitale aveva per lo innanzi esternata la mia propensione per la nobile e avvenente donzella. Ottenuto quindi l'ambito assentimento paterno me ne resero tosto consapevole, e fin dall'ottobre del 1815 m'invitarono a pormi in viaggio a quella volta per presentarmi a' suoi genitori e a lei stessa, affinchè raffrontandosi gli animi si divenisse alle trattative de' vicendevoli interessi. È difficile, mi scrivevan essi, forse impossibile, rinvenire altra eguale occasione sì per l'antichità e il lustro di famiglia, come per le rare doti della giovanetta, e per la gentile sua cara indole, e per accostumatezza di suo dolcissimo carattere!! E si aveano ragione; e fu questo per me un faustissimo vaticinio! Non fa d'uopo narrare come io tostamente mi piegassi agli amorevoli consigli e conforti di que' due amicissimi, e come ratto mi partissi in compagnia dell'altro mio intimo, e benevogliente dottore Domenico Montanari che a cagion d'onore io nomino, e in argomento di grato animo, perchè del pari caldamente volle adoperarsi nell'adempiere la matrimoniale contrattazione.

Chi potrebbe ridire le affabilità, le cortesie usatemi da quell'angelo di Donna Clelia madre amorosa d'Isabella, e da quel venerando veglio conte Virginio, specchio d'ogni maniera di cavalleresche azioni, lorchè mi presentai al loro cospetto? Nè venne meno a così lieta accoglienza il desiderato riuscimento, chè alla favorevole disposizione dei genitori di lì a poco vi concorse la pronta, e cordiale condiscendenza della mia Isabella, la quale con riservate, e a un tempo ingenue parole, rispose col più cortese assentimento. Oh momento avventuroso in cui ebbe principio il mio prospero avvenire! E n'ho ben donde, dappoichè da quell'istante ella mi prese sì mirabile affetto, che si raddoppiò, e si accrebbe d'intensità, a modo che più non ebbe, non seppe, non potè fare per rendermi felice in un coi dilettissimi figliuoli nostri. E sino agli estremi del viver suo conservò sì costante e ardente l'amore che non fe trascorrere un giorno senza nuove riprove.

Io non vo per ordine de' tempi come farebbe chi dell'amata consorte imprendesse a narrare distesamente la vita; ma aggiungo prove a prove come si affà al mio intendimento per porre in chiaro lume le rare prerogative ed ottime qualità con che la mia Isabella si distinse come madre

intesa al bene dei figliuoli, come moglie affettuosa, intemerata, delizia della società, e signora caritativa inverso gl'infelici.

Contenta alla presa determinazione meco lietamente impalmavasi il 22 aprile 1816: giorno di faustissima memoria, nel quale incominciò ad apparire e risplendere in tutto il suo fulgore la bontà di quell'anima incomparabile. Il perchè giunto pochi dì appresso l'istante dell'amara separazione dai suoi cari genitori, che per alleviarsi da un tanto affanno recavansi in Napoli, Ella dolcemente commossa, ma con animo fermo e riposato, superiore invero alla freschezza de' suoi verd'anni si fe a chiedere la paterna benedizione, e da essi accomiatandosi, diceva: *miei cari, io vi lascio per obbedirvi; il mio amore per voi sarà sempre tenero e costante.* Quindi compostasi modestamente ad ilarità abbandonossi nelle mie braccia esclamando: *in te solo ripongo ora ogni mia confidenza; alla tua fede mi abbandono.* Alle quali parole tennero dietro dirotte lacrime, chè in tal momento un contrasto d'opposti affetti di dolore e di gioja straziava quel tenero cuore. Così combattuta e piacevolmente rassegnata ad un tempo, dipartivasi dalla casa paterna e da Roma per venire a collocarsi in questa novella sua patria.

Ad eccezione di questo a dir vero non lieve cruccio, derivato, come si disse, dall'amore de' suoi, che quasi nube oscurò il bel sereno de' giovanili suoi giorni e di nostre auspicate nozze, mostrossi sempre tranquillamente contenta dopo sua partenza, e paga di un ridente lusinghiero avvenire. Laonde si fe maggiormente lieta e brillò sul volto la gioia quando giunta nella vicina Fossombrone videsi festeggiata dal piacevole incontro di alcuni signori, che a me stretti d'amicizia, e di Lei ammiratori per la precorsa fama, vollero anticiparne la conoscenza, ed accompagnarla all'ingresso nella novella casa, la sera del 7 maggio 1816.

Fu tale la piacevolezza dei modi, e l'amorevole cortesia nell'incontrare, e nell'abbracciare la Suocera e la Cognata, fu tale la disinvolta e franca affabilità con cui compliva i parenti e gli amici a quel nuziale convegno invitati, che fece al bel primo presagire la grata voluttà di pace, di cui, mansueta colomba, era apportatrice. Tanta soavità di modi, tanta dolcezza di animo le procacciarono ogni favore e corrispondenza in guisa, che il fiore de' gentiluomini, delle dame le tributavano stima, le offerivano amicizia, ed empivano la casa della più geniale, della più brillante società. Ed Ella sempre gentile osservava con ogni cura, quasi direi, con iscrupolo, i doveri di dolce scambievolezza con leggiadre dimostrazioni di gradimento e di famigliarità inverso chiunque avvisava per amico e benevolo. Era poi soprammodo officiosa colla Suocera (nome di ribrezzo per alcune spose di mal'umore e scortesi), che per gratitudine era da lei riamata al pari di me con materna tenerezza.

Dio buono! A chi non avrebbe arrecato apprensione ed amarezza il

cambio della dimora della Città dei Cesari con quella di Fano? Di una città di Provincia con la Capitale, ove aveva goduto, quantunque giovanissima, dei teatrali spettacoli, dei sollazzi, dei ricreamenti, e dei sfoggiati balli nelle più elette ed elevate società principesche, degli ambasciatori e ministri di estere nazioni; dove era stata distinta dell'onorevole ammissione alle Corti dell'Imp. d'Austria Francesco I, dei Re di Spagna e di Napoli, della Regina d'Etruria, della Duchessa di Sciablais e di altri Principi italiani e d'oltremonti? Eppure non mai dette cenno di turbamento, mai fe motto di scontentezza; per converso sempre ilare e compresa di sincera allegrezza mostrossi soddisfatta del domicilio novello; si godeva del mare, dell'amenità nelle apriche campagne, della dilettevole vista per le colline del fanestre territorio. Di più, siccome fornita di delicatissimo tatto di educazione, schifava discorsi, che avessero importato lo sgradevole confronto. Non è questa soave riservatezza argomento e frutto, o lettore, dell'amabilità più squisita e più stupenda?

Varcati intanto tre mesi di matrimonio rimase ineinta, e nel approcciantesi aprile 1817 dette a luce una bambina, che volle fregiata del nome dell'ottimo suo Padre, venuto da Roma per levarla dal sacro fonte. Ed ecco che col sopravvenire dei figliuoli apresi nuovo e vasto campo al mio dire per le singolari virtù che scaturiscono, e si sviluppano nelle cure del loro allevamento, nell'educazione, e nella rara tenerezza della sospirata maternità. Da quel punto Ella tutta si consacrò al loro amore, e questo fu intenso, fervido, smisurato. Ma oh Dio! Funestò la morte la piacevole giocondità della mia giovane sposa, e fece solcar di lagrime quelle gote, sulle quali non era scorso che pianto di tenerezza e di compiacimento; le rapì ad un tratto l'amabile figlioletta, ma non trionfò per questo, chè forte Ella, e rinchiusa in sua virtù sopportò con eroica fermezza quella perdita. Imperciocchè alla Religione e al Cielo è serbato l'onore di far tacere i nostri dolorosi lai, e dalla Religione e dal Cielo si opera codesto portento per via d'amore. Fu difatto dal Cielo premiata dopo non guari tempo la sua laudevole sommessione con altra amabile bambina.

Nell'ottobre 1818, non potendo sostenere l'ansia vivissima di riabbracciare i suoi Genitori e parenti, volle portarsi alla Capitale, ove ci accompagnò per squisita cordialità il pronubo cav. Luigi Castracane. Non sgomenta la mia Isabella, siccome madre affettuosissima, degl'incomodi nell'allattamento, vieppiù sensibili in un viaggio, seco volle portare la figliuola Giuliettina, e da sè, poco o nulla valendosi della cameriera, amava custodirla; e la teneva mollemente in grembo, ed accarezzavala qual soave pegno del nostro amore.

Solo chi ha cuore sensibile, delicato, affettuoso al par di Lei può immaginare le sue contentezze, le consolazioni di quell'auguratissimo viaggio; nè io so descrivere la quasi soverchia tenerezza dei cari amplessi al

primo abbattersi coi Genitori e Fratelli. La mia Isabella fu sempre oltremodo cara, diletta a tutti i parenti, agli amici, e per sino ai famigliari di casa; fu perciò una vera festa, un'esultanza generale, un commovente spettacolo il suo ritorno alla casa paterna dopo due anni circa di assenza. Oh quanto Ella ne tripudiò, quanto godette nella sua permanenza in Roma coi suoi parenti, che ci furono ospiti cortesi, affabilissimi.

Avvenne in questo frattempo, non appena noi giunti alla Dominante, l'arrivo di Ferdinando Re di Napoli, e nel successivo aprile quello di Francesco I d'Austria. Sarebbe vano l'attentarsi, nè l'acconsente l'animo mio, che *in tutti i suoi pensier piange e s'attrista,* a descrivere le feste, le sontuosità, colle quali si piacque il VII gran Pio dare solenne e chiara ragione di compiacimento dell'augurata ospitalità di così augusti Sovrani. Non valgono le parole, vien meno ogn'immaginazione ad accennare tanti e sì meravigliosi spettacoli, che nella sola sede degli antichi Monarchi del mondo, in quei stupendi Anfiteatri, nel solo celebre Campidoglio ponno sfoggiatamente mandarsi ad effetto: in quei straordinari edifizii, i quali mentre ricordano le antiche nostre grandezze, e vincono i secoli, ci testimoniano pur anco la munificenza ed il potere degli odierni Sommi Pontefici. Gioiva appieno la mia dolce compagna nella splendidezza di cotali inusitati festeggiamenti sovrani e nobilissime adunanze; ma tanta letizia e siffatti godimenti dovevano presto aver termine per la non lontana partenza. Povera Isabella! Erano l'ultime feste di cui ti compiacevi con tanto diletto, poichè per amor mio rinunziasti per sino alla speranza di cosiffatte giocondità della vita, agli apparati di lusso che a tanto a tanto avresti potuto veder rinnovarsi nella tua cara patria natia. Sventurata! Dovevi invece altra volta porre a cimento la fortezza dell'animo tuo col sostenere una seconda separazione dai Genitori, parenti ed amici. Oh! prodigio stupendo di amore di sposa! di virtuosa rassegnazione! Sostenne la dura prova con tale ferma intrepidezza quale venir fece in maraviglia chiunque si fu presente all'amarissimo commiato. Ma altre angustie l'attendevano, ad altre pene era Ella destinata. Appena giunta in Fano venne di bel nuovo a funestarla l'implacabile nemica degl'umani, e con nuovo micidial colpo falciò quel gentil fiorellino della nostra Giulietta, su cui l'affettuosa Madre avea come trasfuso l'amore dell'altra poco innanzi perduta. E replicate volte ebbe il suo cuore simiglianti ferite, chè quattro soli dei nove nati rimasero a correre loro età. A questi, ed a me sventurato (gelo in pensarlo) fu riservata l'amara soddisfazione di apportarle, in corrispondenza d'affetto, il malaugurato conforto di assisterla nelle lagrimate angoscie.

Ben si era però Ella meritato così grato ristoro, poichè avea vissuto immedesimata nell'amor dei figliuoli, nè vivente fu mai d'altro sollecita, nè d'altro godimento appagata se non se delle dolcezze della loro affettuo-

sa corrispondenza. Difatto pei figliuoli si pose ai pericoli, ed incomodi del loro allattamento, quantunque sconsigliata e distolta per lo troppo gracile temperamento, rinfocata solo dal bello esempio della specchiatissima sua madre; pei figliuoli, sebbene delicatissima, affrontava nella invernale stagione i rigori del freddo togliendosi dalle calde piume per sorvegliare chi avevagli in custodia; per essi passava insonne le notti a modo, che cambiato il consueto sistema di vita si alterava il processo delle vitali funzioni. Disordine che può forse essere stato lontana cagione dell'accelerato termine, che tuttora lamentosamente deploriamo; pe' figliuoli sprezzò a gran pezza la minaccia del decadimento della visiva facoltà, minaccia che al mezzo della vita ebbe effetto, e funesta conseguenza in seguito; pe' figliuoli, sebbene per naturale giovialità inclinata alle feste, ai teatrali divertimenti, ai sociabili convegni, tuttavia se ne astenne, e se ne privò rigorosamente, e di buon grado al solo fine d'essere sempre seco loro e custodirli, trovando in essi la sola delizia del suo cuore.

Nè di queste materne sollecitudini chiamavasi paga, chè all'economica direzione ancora degli affari domestici pel loro bene volle interamente consacrarsi. E per migliorare la condizione, e per procurare alla famiglia i più possibili vantaggi allargava ogni suo studio e pensiero. Su di che dirò cosa per la quale prego il mio lettore a non mi negar fede, ben meritandola la virtù dell'estinta compagna e la mia sincerità. Dirò che spesse fiate per timore d'essere di aggravio alla casa mostrò meco rammarico dell'eccedenti spese (secondo Lei) occorse per le sue malattie; e nell'ultima infermità in particolar modo bruscamente si richiamò un giorno per lo gravoso dispendio dei farmachi, e della sopracchiamata a consulta del prof. Giovanni Franceschi, che umanissimo corrispose all'invito fattogli secondo il desiderio del di lui fratello dott. Camillo medico curante, il quale era ansioso di conservare quella per noi preziosa vita, cara ad un tempo non meno ai suoi concittadini dolenti di vederla luttuosamente deperire sott'occhi. Siffatta cittadina dispiacenza potea solo lenire alcun poco quell'ambascia, ond'era l'animo nostro trangosciato, e la violenza del cordoglio che ci dilaniava Abbiano perciò in queste nostre parole prova di riconoscenza quei pietosi, che inteneriti al duro caso blandirono in cotal guisa l'atrocità dei nostri patimenti.

Da questo spirito pertanto d'economia casalinga, squisitamente accoppiata alla carità verso il prossimo, scevra da ogni grettezza, e spilorceria, raro esempio di rettitudine, derivava quel facile, e giocondo appagamento, quel contentarsi di tutto che le si apprestava nel giornaliero suo trattamento. Da questo discendeva la mirabile tolleranza, e modestia di comportarsi in famiglia, per cui nulla inchiedea di soverchio e nulla imperava ai suoi dipendenti che potesse tornare a carico della domestica bisogna, nè portava lagnanze che la rendessero anco di poco

molesta, e increscevole ad alcuno. Da questo spirito dipendeva che, non curante fino dalla verde età del lusso smodato, e delle affettate foggie di vestiario, si contenesse in guisa nell'uso del danaro d'aver bisogno di sprone, piuttostochè di ritegno nello spenderlo, tranne in ciò che spettavasi al suo decoro, e de' suoi, di che era la rigida custode. Da questa eccellenza d'indole veniva che di buon grado e per ispontanea benignità, e dolcezza si offeriva pronta, ancor non richiesta, ad ogni maniera di privazioni, e perfino a spropriarsi di preziosi oggetti. E senza farsi sedurre dalla vana pompa di codesti pregiati abbellimenti, pei quali è posta talvolta a repentaglio la quiete delle famiglie, li riputava donnesche frascherie, ridicole leggerezze. Da questa nobiltà d'animo traeva origine la liberalità delle donazioni, e il facile concorso nelle dotazioni alle figliuole per alleviare il patrimonio da ulteriori aggravi. Il perchè non mostrossi mai tardiva, e ritrosa a contribuire al bene dei figliuoli, che amava oltre ogni credere. E ne ottenne la dolce compiacenza che provano donne gentili, e sensibili di cuore scorgendo il frutto di sue generosità nella floridezza onde la casa brillava. A differenza di tante, che entrando ostili nelle famiglie dei nuovi parenti mettono tutto a soqquadro, e godono ferocemente dello spettacolo dei rovinati interessi, e dell'appiccata discordia a soddisfacimento di lor matte voglie, e puerili sdegnosaggini. Ella invece non mai paga di beneficare la prole, si adoperò all'agiato, e felice collocamento delle figliuole con darsene ogni più fervorosa sollecitudine, ed avvalorando i mezzi col proprio sacrificio. Tanto aveva amore per esse, che trasfuse la tenerezza di madre nei loro mariti ancora, e ne era tanto più accesa quanto maggiore trasporto avevano Essi per le affidate spose.

Ebbe poi sempre sommamente a cuore il buon ordine, ed il misurato regime del domestico andazzo; perciò provvidissima accorta massaia tutta si occupava all'interno regolamento di casa, tutto assoggettava a rigida sorveglianza, e sino dal buon mattino non curante dei disagi che ne risentiva, dedicava a questo sacro oggetto i suoi pensieri, e l'opera sua. Gli effetti copiosamente risposero alle sue viste, alla saggezza del suo intendimento. Ed io per questo ancora le ne avrò eterna gratitudine, sì per le felicissime risultanze della ben diretta economia, e sì per la comodità con cui provvedeva che io potessi volgere ed innalzare l'animo a più convenevoli incumbenze, disimpacciato dalle domestiche cure da lei in mia vece adempiute. Infine da così segnalato contegno sorgeva il grandissimo vantaggio del buon esempio ai figliuoli, ottimo fra tutti i mezzi educativi ad allevarseli affezionati, assuefatti ad una temperata frugalità, a formarli buoni padri, esperimentate madri di famiglia.

Nel 1852 finalmente non appena ordinata nostra famiglia, non potendo più comportare l'ansia di rivedere i suoi, condiscese ai graziosi in-

viti, e alle calde insistenze della sola Veronica, e cedendo all'amor de'congiunti volle (se tanto può dirsi della sua castigatezza e riserva) andare a Roma per istendere le braccia al collo dell'infermo vecchio Zio e di quanti altri le appartenevano per vincolo di sangue. Quai giorni passasse nella piena delle contentezze in mezzo alle più squisite cordialità della famiglia Macchi in Viterbo, e quindi fra i lieti trasporti e accarezzamenti festosi degli altri parenti in Roma, ella medesima non sapeva ridirlo, chè più volte come estatica mi ripeteva: *Ah! Antonio mio, mi hai tu fatto un gran regalo; non so esprimerti il godimento che provo nel vivere in seno ai miei più cari dopo tant'anni di assenza!!* Fu invero sì grande la sentita voluttà, che non si saziava mai di trovarsi in loro compagnia. Nè aveva a cuore di rivedere le famose magnificenze romane, nè era vaga di dilettarsi, come altra volta, delle splendide notturne raunate della romana nobiltà, ma solo occupavasi a' suoi parenti conducendosi dalla casa dell'uno a quella dell'altro; dalle sorelle oblate in Tor di specchi, alla Zia e sorella monache in S. Caterina, spendendo così amorevolmente con infinito diletto il tempo di sua dimora in patria, rallegrando con gaiezza d'umore i congiunti, ed edificando le stesse suore coll'esemplarità di una vita illibata. Di maniera che commosso da tanto scambievole trasporto di affetto, da così esorbitante gioia, e tripudio determinai proporle, liberi com'eravamo, di fermare nostra dimora e domicilio in così gradevole soggiorno della prima Capitale del mondo. Qui succedono le meraviglie, o lettore, qui campeggia luminosamente l'indicibile tenerezza di così buona madre, la rara tempra di quel cuore sì altamente amoroso. Si rifiutò, virilmente si oppose al progettato cambio di nostra stanza per l'unica, specialissima ragione di non allontanarsi dai figliuoli e nipoti. Stanziò di non volere dipartirsi da così cari pegni a qualunque costo. Sempre pieghevole, e docile ai miei consigli, in questo solo si fe riottosa, irremovibile!!

Avere trasporto per li congiunti, amare con isviscerateza i figliuoli è bella laudevol cosa, virtuosa se vuolsi, quando sia accoppiata a tale annegazione che ne faccia posporre al loro il proprio bene, ma desso è un naturale istinto, che sebbene in ragione diversa, è comune ad ogni essere animato; quest'amore però rivolto con pari di forza a così alto grado inverso ogni nostro simile, e con tutti indistintamente adoperato è un portento che solo può derivare dalla religione e dalla virtù che è ordine d'amore: quest'ardore d'animo è una sublimità a cui l'uomo non giunge senza celestiale soccorso; imperocchè la carità è la grande virtù che tutte le altre comprende, di tutte è luce, sostegno, guida, contemperanza. Questa impertanto sublimemente osservò la mia donna che sempre carezzevole piegavasi di buon grado e con lieto viso all'altrui volere, perchè il suo animo era altamente signoreggiato dalla dilezione del prossimo per amore d' Iddio. Nè limitavasi ad una vana dimostrazione, ad un orpello codesta

facilità, e spirito di affratellarsi, ma era frutto della lettura del più santo dei libri, pel quale giunse ad essere per insino affettuosa, e stringersi al seno anche chi l'avesse in qualche modo provocata od offesa. Fu perciò sempre propensa alla compassione per gli afflitti, al soccorrimento de' miseri, al limosinare; e ciò adempiva a seconda del dettato evangelico, che vuole ascoso alla sinistra ciò che si faccia la destra mano. Di fatto io stesso ignorava tante sue private caritatevoli sovvenzioni, che mi furono poscia palesate, dopo la fatale sua morte, da quegli stessi infelici, che da lei sovvenuti me ne chiedevano continuazione. Una donna tra le altre inferma all'Ospedale di S. Croce vistomi nella visita che io per ufficio eseguiva in detto Pio Stabilimento, a sè chiamommi e con calde lagrime volle esprimermi la gratitudine, e la memoria de' larghi soccorsi della mia diletta Isabella portati sull' imbrunire del giorno al domicilio di quella sventurata.

Ciò non dimanco non rimaneva pago quel cuore infiammato di carità, desiderava, anzi voleva fare di più; *conosci, Antonio mio,* dicevami un giorno, *quanto desidero sollevare con elemosine i bisognosi, ma non ho mezzi quanto fa il bisogno, tu il sai; non posseggo, almeno per ora, denari a sufficienza: ebbene, se ti contenti darò ad essi i rimasugli del pane del nostro desco, vi aggiungerò calzamenti, vestiario, biancheria a noi non più adatte, ottime per essi, e farò lieta qualche famigliuola. Quando tu avrai più larga comodità, e ragione di sovvenirmi con le convenute somministrazioni potrò soddisfare in maggior copia le mie brame caritative. Intanto quando dispenserai ai poverelli di Gesù Cristo qualche limosina in danaro, raddoppia ten prego, la quota, e s' intenda offerta al Signore a comune spirituale vantaggio.* Questi erano i sentimenti di quell' anima inspirata di carità. Poteva io non sentirmi commuovere da sì pietoso discorso, da sì esemplare dipendenza coniugale di cotanto rispettabile signora? Il mio cuore si esilarava di gioia ed in particolare quando sentiva come di ribalzo le benedizioni degl' infelici da lei sovvenuti ed accarezzati.

Per nulla trascurare dei doveri del buon cristiano, volle adempiere ancora quello, che abbiamo del buon esempio per comune edificazione ad utile della società. Non appena ebbe certezza del mio disegno di pubblicare alcune agrarie Memorie allo scopo di soccorrere, per quanto poteva il meglio col prodotto di una volontaria soscrizione, gl' indigenti pel troppo caro dei viveri di quell'anno 1854, Ella ne prese vivissima parte insistendo con replicate premure, nè volle intralasciarle sino a che non ebbe vinta la causa dei poverelli. Ed il Signore ne la compiacque, chè presso a cento scudi ascese l'accozzato danaro dalla carità cittadina, e da molti altri benevoli della languente umanità. Ond' ella a pieno esaurimento della sua tenerezza volle da se medesima distribuire l' ottenuto prezzo del mio

meschino lavoro; imitando così quelle generose addette alla benemerita conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. E fu allora che si vide aggirarsi per la nostra città e correre di casa in casa, battere di porta in porta, innoltrarsi in ogni abituro in traccia della miseria per sovvenire gli oppressi. Ed avrebbe sentita più viva giocondità nell'appagamento di sì gran numero d'infelici, se non l'avesse rattristata tanta indigenza, e lo scorgere ridotta a così mal partito la tormentata umanità. *Ah! perchè non son io da tanto,* diceva, *da poter consolare più largamente quei miseri, e redimerli da una vita sì grama, sì molesta e ricolma d'affanni!* Commoveva a tenerezza quando tutta mestizia in volto, e lacrimosa descriveva quei luridi luoghi, ove avevala guidata il pietoso cuore a sollievo dei miseri. Raccolgo in poco quanto ella narrava con lunghe parole disfogando il suo cruccio. Insalubri tuguri, le cui mura (potrebbe dirsi col grande dei poeti)

eran grommate d'una muffa
Per alito di giù che vi s'appasta
Che cogl'occhi e col naso facea zuffa.

Ivi scende per breve pertugio fioca luce; impura è l'aria pel libero respiro; rara o non mai vi giunge benefica mano dell'elimosiniere a rendere meno tormentosa tanta infelicità. Una donna accennava segnatamente seminuda, mal coperta di cenci, e brandelli in luogo di lenzuola, in un giaciglio di poca paglia ove distendeva, non so se a riposo, od a maggior sofferenza, le lasse membra, impotenti a sorreggerla; e ricordava con orrore del pari e ribrezzo altre coabitanti col maiale, ed altri immondi animali, ridotta così la più nobile delle creature che porta scolpita l'immagine di Dio a vivere alla foggia de' bruti, e seco loro dividere la propria stanza! Ma distogliamo lo sguardo da così turpe quadro, divaghiamo il pensiero da reminiscenze così disertanti, e tristi.

Rivolgiamoci invece alla derelitta fanciulla Anna Marchesi della parrocchia di Roncosambaccio, e da lei udiremo come non trovando modo Isabella di collocarla nel nostro Conservatorio delle Orfane, tanto s'interessò, tanto adoperossi, coadiuvata di mezzi da altre spettabili signore, con l'efficace sua attività, ed instancabile zelo, che le venne fatto di collocarla, corredata di quanto era d'uopo per vestimenta, mediante annuo assegno in un ricovero di Cesena. Volle inoltre per maggior vantaggio tenerla raccomandata, e commettere di essa la cura alla nostra figliuola Maddalena colà maritata, ed a quel pio istituto addetta, perchè non le venisse meno ogni maniera d'assistenza, fosse istruita nei lavori, e, ciò che più monta, religiosamente educata, e non contenta ancora, volle da se medesima visitarla, oh! Dio chè fu l'ultimo viaggio! per verificare il suo stato, e i suoi portamenti. E quando disobbligarsi dovea da simili incombenze di carità non avea quiete, non prendeva sosta, ma sempre

in azione usciva di casa, e rientrava ad ogni istante, nè soffermavasi fino a che non avesse condotta ad onorevole fine l' opera di beneficenza. Ma quali non furono le opere di pietà ch' ella praticò a pro' de' miseri travagliati? Se coll' elemosina soccorreva il povero, non ommetteva di assistere con saggi e religiosi conforti chi scorgeva vessato da rio morbo, e ne alleggeriva gli affanni, e faceagli buon cuore rilevando l'animo a speranza con piacevoli ridenti parole, ed apprestava persino servigi d' infermiera se facea d' uopo; e sino al punto di morte non abbandonava quello sventurato. Una contessa Giulia Amiani, una contessa Uffreducci fra le altre, che l' avevano a cuore per istima e dimestichezza attestarono di si confortante carità, e le resero tributo di gratitudine sino all' ultimo del viver loro.

Quando si ricevette da natura l' inestimabile dono di un cuore pietoso, quando si ebbe in sorte il soave istinto di amare, e per soprassello viene codesta tendenza resa naturale ed affinata, per così esprimermi, da una tenera educazione, non è da trarsene meraviglia se all' opere di sode e maschie virtù si accoppiano quelle ancora di una squisita cortesia. Parlo di quelle urbanità che pur troppo al vivere odierno, sciolto da ogni sociale riguardo per le pervertite massime di mal intesa disinvoltura e franco procedere vengono reputate con mordace cinismo noiosi ridevoli avanzi di rancido vecchiume. Su di che per altro niuno potrà farmi niego, che chi si consacra al lodevole culto del viver sociabile e si dà cura di soddisfare a codesto debito, tanto più stringente quanto è maggiore la morbidezza del sentire, non dia prove di animo temperato a dolcezza, e vago di fratellevole colleganza. Laonde io son di credere essere cotal' gente d' assai pregievole e degna d' ogni più caldo elogio. E per queste ragioni ancora merita ogni encomio la mia Isabella che mai non mancò alle onestà cui la chiamava la sua condizione, e la gentilezza di chi l' onorava di amicizia e di urbane cortesie. Ma siccome aveva ad un tempo fermo carattere, ed era angiolo di pace, così si faceva gabbo di certi puntigli facili a scontrare, e scontrati che sieno più facili a rinfocolarsi con amare recrudescenze, le quali da isolati individui estendono, e dilatano il rio veleno ad intere famiglie con discapito e scandalo della società. Ella, chiamo in testimonio la mia patria, non ebbe mai livore contro persona al mondo; fu invece zelantissima conservatrice della domestica tranquillità, e procurò di allontanare con ogni sforzo, anche in non attesi ingratissimi avvenimenti, certi dissapori che avrebbero potuto alterare la quiete di cui era sollecita dentro e fuori le domestiche mura.

In forza della santità di questi suoi sentimenti e miti costumi conduceva ella lieti, e ridenti giorni; e fu per questo sempre desideratissima nelle amichevoli adunate, che rallegrava con gaio umore: alla quale giocondità contribuiva in questi ultimi tempi la buona salute da cui sembrava fosse rinvigorita, e la prosperità dell' aspetto che tutti noi tanto

più ingannevolmente blandiva quanto più era vicino il fatale suo fine. Difatti tutte sue conoscenti, ed amiche, che molte ne aveva, ed assai affettuose, nell' incontrarsele festeggiavanla. Ed oh! quanto ne godeva ella, quanto le ritornavano grate e piacevoli simili lusinghiere dimostrazioni! Ma purtroppo dal lungo soffrire fatta diffidente, e proclive più alle sinistre previdenze che alle prospere, ritraeva da simili rallegranze motivo di apprensione, e di tristo augurio. Mi diceva spesse fiate: *Credimi, Antonio mio, non sono superstiziosa, ma tanta maraviglia, tante rallegranze mi fanno cattivo augurio. Può darsi, il Ciel nol voglia, mi sovrasti qualche disgrazia, qualche malattia* (funesto, fatalmente veridico vaticinio!) *Per me mi raccomando al Signore, confido nella B. V. della Speranza.*

Era però decretato per imperscrutabile giudizio di Dio che tanto senno, sì raro modello di cristiana carità, sì caro oggetto e delizia della mia buona famiglia fosse già presso a toccare la meta del viver suo. Sino dall'anno 1832 per tutta discorrere la dolente istoria di sua infermità, aveva incominciato a pullulare il seme del malore, che dopo lunghi anni or di spasimi or di tregue, doveva apportare l' annientamento della sublime donna.. Un aborto in quell'anno, dopo otto felicissimi parti, quali si potevano attendere dalla perfetta sua conformazione venne a rattiepidire le nostre lietezze. Col soccorso però della mano del rinomato professore Malagodi rimase allora immune la mia puerpera da ogn' infortunio che derivar potesse dall' acerbo caso, nè apparve traccia veruna di male per farne suscitare nemmeno un panico timore di sinistro avvenire. Perlochè più non si pensava a quell'accidente che si aveva per costante, essere dilegnato col fatto stesso già condotto felicemente a termine. Fu così, ma per poco!! Nel Giugno di quello stesso anno apparvero funesti indizii allarmanti, che ci persuasero a sottoporre la illustre inferma ad accurate inchieste, e disamine del valente nomato professore, e per consiglio di questi, a quelle dei famosi dott. Cavarra, e Baroni di Bologna, per le quali insorse dubbio, e rimase incerta per qualche tempo la presenza di uno scirro nel collo dell' utero. Mi mancano le parole per esprimere la sua fermezza, e l' edificante rassegnazione alla volontà dell'Ente Supremo al ferale annunzio del pericolo di una infermità, che poteva antivenire la più deplorabile sciagura. Quante orazioni non pors' Ella alla Vergine Santissima per ottenere la grazia di ricuperare la mal ferma salute! Non so ridire gli insoliti sacrificii, l' esatta obbedienza ed osservanza in adempiere con perseverante fermezza il nuovo igienico sistema di vita prescrittole, a modo da recare meraviglia agli stessi fisici professori, non solo per la coscienziosa astinenza da' vietati cibi, ma più per trangugiare bravamente disgustosi ributtanti farmachi. In seguito di che, ossia per l' azione degli adoperati rimedi, o perchè difatto il velenoso morbo non

esistesse, o perchè incipiente mancassegli forza, passò alcun tempo immune da incomodi, e da quelle letali minacce che tengon dietro per ordinario ad una sì tremenda malattia. Ci allietammo della più viva gioia, ed Ella grata inverso la Santissima Vergine ringraziavala con affetto dell' ottenuta guarigione. Ma Dio la voleva in Paradiso, e per conseguente nè la premurosa, e valida assistenza dei medici, nè la docile pieghevolezza dell' inferma valsero a liberarla da quella infezione interna che già le sovrastava.

Ed ecco che d' improvviso l' assale tormentosa colica, la quale si andò rinnovando di anno in anno, e più di frequente ancora, ponendo a periglio ogni volta i cari giorni dell' ottima madre di famiglia. Proseguì sì brutto giuoco sino al 1845 in cui passato un corso di bagni alle terme di Monte Catini, potei ricondurla a casa libera da quei spasmodici accessi. Non varcò per altro gran tempo, che in sostituzione alle vinte coliche subentrarono nuovi aspri dolori di stomaco, spesso senza nota cagione, o da leggierissime cause eccitati. In questo succedersi di nuovi a vecchi mali diè sempre esempio di religiosa sofferenza, e di tranquilla sommessione; e come tutto ripeteva da Dio, così tutto per suo amore comportava. A tale che riavutasi da quei spasimi, che furono sempre la base, per così esprimermi, de' suoi mali, si ricomponeva ad ilarità, e raddolciva per cotal guisa in noi astanti colla serenità del viso la sofferta molestia pei suoi patimenti. Una delle maggiori sue pene, lo ripeteva di continuo, si era quella di vedere trambasciati per sua cagione i figliuoli, ed il marito, e per timore che alcuno di noi infermasse, caldamente si raccomandava al Signore, e pregavalo che ne desse forza e coraggio, perchè non deperisse anche la nostra salute, sembrandole malagevole di riacquistare la sua, in tanti modi puntellata senza felice risultamento.

Prendeva intanto sempre più nido nel delicato seno lo spietato malore ognor combattuto, ma sempre rinascente come l' Idra, o per dir meglio, incominciava ad apparire palesemente la certa e irreparabile sua e nostra sciagura. Il che aveva già preveduto a gran pezza l' impareggiabile dott. Camillo Franceschi medico curante, di cui non saprei affermare, se più eccella la medica dottrina, o le rari doti dell' animo, e dell' amicizia; ma non osava privare gli affezionati congiunti della ingannevole lusinga con una notizia che ci avrebbe gettati di un tratto nella disperazione. Sconsigliato affetto! Intertenne, indugiò, ma inasprì, ed accrebbe l' immensurabile, l' atroce martirio, che me con tutti i figliuoli rovinò in un abisso di tormenti, e di crudelissime pene. Sento uno strazio al cuore, abbrividisco in palpare di nuovo, e mettere a nudo la piaga tuttor sanguinante, ed in rinnovare l' infando dolore del terribile caso. Sento mancarmi l' anima, e solo mi ristora il pensiero che se incrudiscono nel racconto avvenire i tormenti del corpo, risplendono di luce più fulgida i pregi della

spirito, e la religiosa pietà con cui si era già dedicata al Creatore. Sia sempre lodato Iddio, e coll' aiuto suo proseguiamo ad innoltrarci con coraggio nell' angosciosa istoria.

Nel Maggio 1854 apparve d' improvviso una durezza nella sinistra mammella, che invariabile perdurò lunga pezza, quindi mostrossi talvolta maggiore, tal' altra eziandio ingannevolmente diminuita. Presaga Ella del suo triste avvenire si rassegnò viemmagiormente al divino volere, e tutta dedicatasi alla devozione di Maria, infervorò nelle preghiere riponendo in queste soltanto ogni speme. E alla Madre della Speranza sempre fu devotissima, si che serviva di edificazione a tante altre buone e pie donne che le si facevano attorno lorchè recavasi scalmente ad orare nella chiesuola a lei dedicata.

Sui primi di Febbraio 1855 scomparsa l' illusoria floridezza del sembiante, che pur troppo ci trasse in inganno sino al tardi, come superiormente dicemmo, incominciò il tarlo roditore a struggere ratto e fiero quella preziosa esistenza, ed oltre all' avere offeso e sgominato il generale del sanguigno sistema, infastidì e fe malconcio il nervoso ancora, e si rese pertinace e resistente ad ogni rimedio. Da quell' istante coi giorni, e colle ore incominciò ad aumentare l' intensità del male, il numero delle membra tormentate, il dilatamento, la frequenza, la durata dei dolori nel torturato suo corpicciuolo. Santa virtù della rassegnazione di qual eroica pazienza non rendi tu capace un' anima devota, e ferma nella religiosa credenza! In mezzo ai tormenti i più crudeli, che da ogni parte l' assalivano, insonne nelle interminabili notti jemali, orbata di luce ad un occhio con minaccia dell' altro per nervosa affezione prodotta da fieri spasimi al capo, molestata da febbre diuturna, martoriata da non intermesse applicazioni de' rimedi all' esterno, e di quelli assorbiti per bocca, infastidita da nauseante noiosa inappetenza, in mezzo dissi a tanti mali incessanti di e notte, non mai un' esclamazione, un atto d' impazienza, un segno d' intolleranza! Ma che discorro io d' intolleranza, se tanto fu sofferente, e d' animo sì riposato che appena minorata alcun poco la veemenza del male esilarava all' istante lo squallido volto, e con graziosi accenti cercava di rallegrare gli astanti? Fra le altre, siccome per delicatissima educazione non aveva mai voluto incomodare in ore disagiate e notturne i professori, due giorni innanzi morte scherzava col dott. Franceschi, e si compiaceva di non avergli mai disturbato i sonni, il riposo.

Qui vuole giustizia, e dovere di padre affettuoso che rammenti con grata compiacenza la straordinaria tenerezza della dilctta Virginia prestatasi durante tutta la malattia, ad onta di numerosa figliuolanza, in ogni maniera di officii, anche i più bassi, e volgari, e che lodi la particolare premura dell' altro figliuolo Leone, tutti e due gareggianti, e desiderosi di prestarsi di notte e di giorno a pro' della loro tenera madre. Nè tacerò di Andrea

che volò all' istante da Cesena, non appena incominciò a temere quell'infortunio, che niuno avrebbe voluto aspettarsi. Tu sola, o Maddalena, fosti sventurata a non giungere in tempo, trattenuta da fallace annunzio di miglioramento, a chiuderle quegli occhi amorosi, coi quali ti riguardava sì teneramente. Ma racchetati: il sofferto affanno quando tutta in lagrime ti gettasti col tuo consorte nelle mie braccia, allora allora divenute vedove, ti garantisce abbastanza. Già sapeva la tua sventurata madre, ch'eri in cammino. Ella ti attendeva ad ogn' istante, e protendeva sue braccia per stringerti al seno, e benedirti. Finchè il potè pensare e dire, il pensò, lo disse, ed io tel ripeto a grande conforto. Nè di voi potrò tacermi, miei carissimi Generi, e figli Proli e Corbelli; rammentando di voi particolarmente, o Corbelli e le cure e le pene sostenute insieme a noi nella funesta sua malattia, ed il soffrire nella lugubre calamità di mia famiglia per la perdita di quella dolcissima madre che sì cordialmente amavate riamati.

Convinta dell' obbligo che tutti ne stringe di conservare la vita, e la salute, quantunque così malmenata dall' implacabile malore, fu sempre obbediente e scrupolosa osservatrice delle mediche prescrizioni. Avvedutasi nel 12 Maggio, in cui per fatale esasperamento del male, le fu sospeso l' uso de' farmachi, ricercò ella stessa le usate bevande, i salutiferi medicamenti, dicendo: *Com' è, quest' oggi non mi date nulla? Non mi prescrive alcun rimedio il Dottore? Io son pronta al mio dovere.*

Dopo simiglianti racconti chi potrà non convenir meco nella pienezza del merito di questa eroina, e nell' obbligo mio di palesare tante opere di virtù, le quali conosciute soltanto dai più intimi parenti, e famigliari, non si paiono manifeste nell' universale e non levano grido, perchè limitate a breve circolo, e perchè costituenti quello scrupoloso adempimento dei propri doveri che in lei fu cosa di stretta osservanza? Chi, se non io, poteva e doveva mandare all' altrui memoria in generale esempio la costanza, il coraggio e la quiete d' animo con che le angoscie delle malattie per tanti anni sostenne? Chi, se non io, la conformità al volere del cielo, e l' intrepidezza nell' affrontare santamente la morte? La sua prodigalità a tanti sacrificii prodigati alla nostra famiglia? Chi, se non io, le amarissime pene, il cui sacro deposito nel silenzio delle notti facevami ella segreto, disfogando la piena delle immeritate dispiacenze in malaugurati soccorsi ricevute, sofferte e perdonate per amor di Gesù, e per devozione alla diletta sua Madre Maria? Per queste e per altre ragioni molte io credo e creder deggio e crederò mai sempre e tutti meco il crederanno che lo disvelamento dei pregi dell' esemplare domestica vita di sì modesta Signora fosse obbligo stringente del solo marito, e che io solo dovea compierlo per satisfare altresì un desiderio irresistibile, e cedere alla necessità sentita dall' asacerbato mio cuore. Perocchè io sopra tutti ebbi oc-

casione di provare le dolcezze della delicata sua educazione, e di ammirare l'immenso corredo di sue doti, fra le quali primeggia la carità tanto accetta al Signore, e tanto inculcata nelle infallibili carte da Lui ispirate. Rammento sempre con una indicibile soavità di contento, che m'imparadisa, come allorquando obbligata al letto non potendo satisfare alla solita distribuzione di pane, ne affidava la cura alla sua Suora di carità Virginia e ben sollecita voleva vedere e conoscerne la quantità per accrescerla se ristretta le fosse sembrata e sottile. Chi non mirò di fatto quei poverelli che mesti, ed angosciati seguivano da lungi il funebre convoglio, ed il feretro ove giaceva la bella spoglia della loro benefattrice? Chi non li scorse nell'augusto magnifico tempio di s. Francesco, ove si celebravano l'estreme esequie, rincantucciati in fondo di quello implorare coi devoti Leviti requie e pace alla caritatevole loro ben affetta Signora? Il credereste! Ella di là su impietosita esaudì le supplichevoli voci, e con tacito inspirato comando volle si proseguissero in sua vece le usate limosine. E ne sarà compiaciuta; non saranno mai per venir meno a quei miseri le sovvenzioni da lei praticate finchè visse mortal vita. Ah! potessi qui cessare le mie parole, e non rammentare opere a un tempo pietose e a me troppo funeste. Ah! potessi dare riposo al dilaniato mio cuore risparmiandogli pene maggiori col troncare il racconto della luttuosa gramezza degli ultimi suoi giorni!

Era spuntato il funestissimo sole dell'undici maggio, in cui dovevasi squarciare il velo delle mie illusioni. Un improvviso crudele spasimo fin dalla notte precedente angustiava la mia buona Isabella nel sinistro braccio; volle conforme al consueto sostenerlo per tutte quell'ore, che potevano rendere penosa ai professori una straordinaria visita. Sovvenuta ad ora opportuna di adatti rimedi parve migliorasse alcun poco, ma un fatale istantaneo peggioramento tolse da lì a poco ogni fidanza, che pur sempre avemmo, e costrinse l'umanissimo dott. Franceschi, esso pure amareggiato oltre ogni dire, a farne disvelata la certezza della vicina morte, la disperazione di non più riacquistare l'amata compagna. Sento rinnovarsi un brivido di morte in ripensando al tremendo istante del fiero annunzio da me sostenuto, perchè portomi dalla diletta Virginia. Sventurata! Ella sola in tal momento trovossi col Professore presente alla catastrofe. È inutile che mi adoperi a dipingere l'orrendo quadro di desolazione, in cui fummo immersi in quel punto; sarebbe follia il tentar di ridire le strida dolorose, il pianto lamentevole, che meco riuniti i desolati figliuoli, presenti l'amico Franceschi e il benemerito Parroco, versammo a modo da impietosire e destare generale commovimento in quelli accorsi all'insolita ed infaustissima lugubre scena.

Nè si restringeva cotanto lutto, e sì tanta disperazione entro le sole nostre mura, chè per l'infuriar del male, le voci circolando subitamente

infauste, ed inaspettate pel paese commossero quanti le udirono; e fu allora che il generale consentimento delle eccelse sue doti vieppiù si fe palese; il dolore della casa parve allora dolore di tutta la città. E queste si fu gradevole contraccambio, larga corrispondenza resa dai suoi concittadini alle rare virtù di cui fu Ella sempre modello. Era commovente, era dolce per noi in sì grave disastro vedere rigurgitante la casa di persone e di famigliari che venivano per propria sollecitudine o per altrui commissione a ricercare le più certe notizie della illustre inferma. Era piacevole e consolante in sì tremenda angoscia, in tanto affanno vedere piene le stanze di cortesi Signore e di gentiluomini, i quali non contenti delle ambasciate volevano di persona accertarsi del vero stato della infelice per conoscerlo colla maggiore accuratezza e verità. Era grato alleggiamento, e ristoro il sentirsi interrogare ansiosamente di lei da ogni ceto, da ogni classe di persone, da tutti che ne incontravano per via, e mirare scolta in viso ai chiedenti la mestizia, il dolore alle sinistre risposte. Ed oh come anche alla paziente si rasserenava il volto nelle mortali angoscie quando aveva scienza di codeste amorevolezze e chiare dimostranze di affetto! perchè, convien che il ripeta, ardeva di viva fiamma d'amore pel suo simile, e forte si godeva di vedersi di pari affetto ricambiata. A dir breve era virtuosa, era benevisa, era tenuta in altissima estimazione, e come forbito specchio incontro al sole riflette e rimanda i raggi, che lo percuotono, così ella corrispondeva a tutti con ogni maniera di sentita gratitudine col più intenso affetto.

Riprendendo il filo del ferale racconto, dal quale a quando a quando, e senza ch'io m'avvegga, mi ritraggono men crude reminiscenze e la pietà stessa di lei, dirò che mentre noi fuori di senno ci agitavamo smaniosi per la fiera doglia, gravosa oltre le forze, ella sola santamente paziente e rassegnata si stava tranquilla; chè anzi scorto appena il suo confessore tutta allegratasi, di null'altra occupata che della salvezza dell'anima, all'istante senz' opra d'avvisi e di esortazioni gli aprì la coscienza coll'usata quiete e fervore di spirito. E come no, se da sì gran tempo era disposta al tremendo passo?

Ma ecco, o lettore, nuovo stupendo tratto d'affetto, e di maraviglia insieme. In mezzo al raccoglimento de' religiosi pensieri, non mai allentando quelli di tenerezza in Lei incarnata per li cari parenti, rivolge la mente al suo diletto nipote Pierino Corbelli dimorante tutt' or per cura in Firenze. Quindi a Lei chiamatomi più d'appresso m'indirizzò li seguenti detti: « *Fammi solenne promessa di condurre Virginia dopo mia morte* » *in Firenze per farle rivedere il figlio suo Pierino: ciò le sarà di com-* » *penso per la tanta assistenza a me prodigata. Doveva io pure prose-* » guì, *avere la contentezza di stringere tra le braccia quel diletto ni-* » *pote, e consolarmi nel rimirarlo risanato, e baciarlo* e ribaciarlo

» *pel grande affetto che gli porto; Iddio non vuole! Adoro i suoi divi-*
» *ni decreti. Non lo rivedrò più! abbia la mia Virginia, abbi tu, An-*
» *tonio mio, per me questa consolazione. Direte a quel caro fanciullo*
quanto io l'amava e come mi struggeva di rivederlo. Ma Iddio nol
» *vuole*». Qui le cadde una lacrima. Chi non ha sentito colle proprie orecchie la dolcezza di quelle appassionate parole di rassegnazione e di struggimento di una madre, di una moglie spirante, non può formarsi un'idea della pietà che destò nei nostri cuori cotanta tenerezza e commovimento d'affetti. Io mi sentiva morire!

Non basta: indi a poco riconfortatasi col suo Confessore volle farmi conoscere sin dove poteva giungere il veemente suo trasporto per noi; volle prevenire persino ed allontanare ogni apprensione che nei figliuoli ed in me avesse potuto destare la S. Comunione, che fra non molto ricever doveva per viatico. Era sull'imbrunire del giorno, all'ultima sua notte: *sappi, Antonio mio*, mi dice d'improvviso, *non ti affliggere, non ti angustiare, chè il nostro buon Priore, essendomi già confessata, crede ora per mio bene spirituale comunicarmi. GLI HO DETTO SUBITO DI SÌ; non ti atterrire che si fa per semplice devozione: avvisane i figli.* Mi si spezza il cuore! mi corre gelido il sangue per le vene in rammentando le pietose parole.

Costretto dal crepacuore ad allontanarmi sotto pretesto di fare la consueta passeggiata (anche per visitare la figliuola Virginia infermatasi per istrazio, ed affanno) le domandai permesso di uscire; tosto risposemi: *sì, Antonio mio, va pure; ma tanto tardi ti sei risoluto quest'oggi? Buon passeggio, buon passeggio;* poi rivolta alla cameriera, impossibile a credersi! ordinò che mi apprestasse le solite vestimenta, e desse opera di servigio come d'ordinario. Oh! prodigio di tenerezza, forse unica al mondo, d'una moglie che consacra all'ormai vedovo marito gli ultimi battiti del cuore acceso d'amorosa passione per lui. Dopo le quali incantatrici parole, quasi direi di commiato, tutta quieta, e riconcentrata rimase come assorta nel pensiero della S. Comunione prossima a ricevere, ridendole intanto sul volto la giocondità del Paradiso. Della quale anche dopo spirata apparivano le tracce a testimonianza di quanti furono a vederla per suffragare con preci l'anima sua. Di lì a poco giungeva il buon Priore recante sotto il velame del pane della vita quel Gesù Salvatore nostro, che fra breve ora avrebbe veduto Giudice premiatore di sue buone e lodevoli azioni. Essa lo ricevette con tale una compunzione e fervore, quale in tutti destava sensi di celestiale godimento, perchè sembrò che ricevesse il sacramentato Signore anzi con aria angelica, che frale e caduca.

Più tardi la rinvenni talmente oppressa da affannoso stentor di respiro (sommo Iddio, Voi che conoscete lo strazio a questa lugubre rimembranza, datemi forza e vigore per condurre a termine il ferale racconto) che avria mosso a compatimento il petto più duro foss'anche adamantino.

La sua fronte non pertanto era serena, gli occhi e la mente rivolti al Cielo, più non curava quanto havvi quaggiù di caduco e terreno: ilare sempre risguardava chi le indirizzava accenti di allegiamento, e sorridendo rispondeva ai chiedenti del suo stare, *sto benino, sto benino*. Con che sembrava dicesse, novella Arria, maestra e modello al morire intrepido, non vi rattristate, figliuoli cari, amato consorte, non vi prendete affanno di me, *non dolet, non dolet*; e che sia vero il fe manifesto allorquando, non credendomi veduto, sopraffatto da estrema ambascia, e dalla veemenza del dolore, cui non potea più resistere, abbracciai tutto in lacrime il figliuolo Andrea, il quale, scoppiando egli pure in pianto, si allontanò dalla camera. Allora d'improvviso ella che avea chetamente osservato il tutto esclamò: *Voi altri questa sera volete farmi vedere qualche scena. Tu abbracci Andrea, esso piange e fugge! Oh! questa è bella!!!* Poscia riprendendo le consuete preci sosteneva con ammirabile calma la crescente smaniosa palpitazione e sempre presente a se stessa, osservatrice intelligente di quanto accadeva intorno a lei, soffriva, taceva ed orava. Scorto il flebotomo sig. Luigi Tomei, che le si era appressato per umettarle le labbra, più volte il richiese: *Dove sono andati i miei cari? che cosa è successo, che non ne vedo alcuno a me d' intorno?* Allora dal silenzio fatta presaga della luttuosa sua cagione, come per divagare il pensiero, l'interrogava se dovesse somministrarle alcun che di medicamento: quindi alla risposta che *nò* si tacque proseguendo le preci.

Cresceva intanto e si faceva più tormentoso l' affanno, onde più non reggendomi il cuore e la lena me le approcciai per l' ultima volta per dare il funesto bacio di morte su quelle impallidite e aggiacciate labbra. Ella si scosse, mel rese, mi volse uno sguardo e un sorriso che tutto mi dissero quanto taceva!! Quindi rimasta sola col beneviso suo confessore, secura in sua coscienza, affrontò intrepida la morte senza motto o segno di tema. E di già separata da questa travagliosa terra poco stante alle ore 4 e min. 45 antimeridiane nella Domenica del nefasto 13 Maggio 1855 spirò l' ultimo sospiro d' amore, e si addormì nel Signore per ridestarsi in Cielo.

Grande Iddio delle misericordie, quanto è ineffabile la tua bontà, la tua clemenza inverso i miseri mortali! Che sebbene per giusto tuo giudizio ci umilii, e ci dai meritata pena, non cessi di essere largo di mezzi, e di aiuti a farne sostenere il pondo, e ne disacerbi il duolo con opportuni conforti e sovvenimenti. Nel mentre che per la chiamata in cielo della mia diletta, io traboccai in un abisso di calamità e fui al colmo de' mali miei, deggio pur ringraziare il Signore del balsamo vitale che si compiacque apprestarmi, a medicamento dell' insanabile ferita, mercè delle tante testimonianze di pubblica estimazione e di affetto che furono a lei largite nel giorno fatale, in cui, spento il bel lume di quegli occhi leggiadri, si rimase il cadavere in casa. Queste furono tante, e sì maravigliose, che

recarono un soave mitigamento al mio dolore, e cangiarono quel giorno di somme lutto, quasi in un giorno di trionfo, di corona e di premio della illibata vita e delle virtù della cara estinta. Dirò primamente del numeroso concorso dei nostri dipendenti e famigliari e di tanti che l'ammirarono e le portavano affetto, i quali mesti ed afflitti vollero vederla e baciarle la mano. Nè essi soltanto, ma tutti che con lei avevano costumato e persino gli abitatori del nostro brettinense Casino gareggiavano nel mostrarle segni di pietà, di rispetto, di benevoglienza, perchè con essi, come egualmente con tutti, erasi comportata con tanta dolcezza e bontà, che avresti detto esserle caduta di mente l'elevata condizione di principesca stirpe, una delle più vetuste e rispettabili di Roma. A tal fine e per le altre sue chiarissime prerogative non si saziavano di benedirla e di elogiarla con tale espansione e caldezza che vinceva la più splendida e forbita eloquenza. Ma questo è un nulla a raffronto di quanto sono per narrare. Quando le mortali sue spoglie dovevano abbigliarsi per essere esposte in funebre pompa in Chiesa, ecco che si presenta affettuoso drappello di giovani zitelle e di altre donne a lei devote, che spontanee si offrono e chieggono di adempiere la misericordiosa opera di vestire, e assettare quel venerato cadavere, mal sofferenti che fosse bruttato da immonde prezzolate mani. Ricevutone assenso, soddisfecero il pietoso ufficio con ogni sollecitudine ed amorevolezza, quindi, baciatala piacevolmente se ne partirono paghe e contente per aver dato alla trapassata nuovo ed ultimo contrassegno di loro corrispondente gratitudine e amore. Sia benedetta la cristiana carità che rende ancor dopo morte in questo mondo il ricambio delle azioni meritorie, praticate durante il nostro travaglioso pellegrinaggio!

Così cessa la vita il giusto; e tale al certo si fu l'adorata Isabella venuta al mondo per mia felicità, e rapitami ahi! troppo presto dall' inesorabil morte per mia desolazione. Pel cui ristoro non mi rimase che la compiacenza di tramandarne con questo nuovo scritto piangendo memoria ai posteri a suo encomio, a comune edificazione. Se ho mentito, se descrissi oltre il vero le lodi, se troppo magnificai, od alterai i fatti, mi punisca vindice della menzogna, Iddio; non ritrovi più fede al mondo.

Aggradisca Ella pertanto dall' alto Empireo l'amorevole tributo che le consacrà il più sventurato dei mariti rimasto vedovo a lagrimare sul cupo avello nell' unica speme di presto riabbracciarla nelle sede dei beati. E tu, lettore mio umanissimo, mosso a pietà di tanti patimenti, non isdegnare di piangere al pianto mio, e gettando una occhiata sulla marmorea lapide sepolcrale che l' amicizia del conte Stefano Amiani volle dettare, implora pace all' estinta e lenimento all' acerbo dolore che m' ange, e sì crudamente mi dilania.

Fano. Il desolato Consorte

ANTONIO GIACOMINI *scrisse ed inserì.*

BARPTOLOMAEUS ET BERNARDINUS CARTOLARII

Placidi (Cartolarii) frater Barptolomaeus an. MDCCXXIV. natus. In splendidissimum civitatis ordinem matura aetate adscitus, et praeses annonarius urbis et praetor Piscariae factus muneribus naviter defunctus diem obiit supremum anno MDCCCXIII. Bernardinus alter Barptolomaei frater ortus anno MDCCXXVII. Adolescens ad salutares artes Patavii eruditus in Lyceo magno lauream adsequutus an. MDCCLVIII. Medicinam professus clinicen civibus studium suum et operam annos quinque et quadraginta utiliter contulit. Urbani valetudinarii curam suscepit, morbisque implicitos quotidie invisit. Inopiae aegrotorum in urbe et artis subsidiis, et crebra benignitate levavit. A curatoribus valetudinarii amplissimis litteris an. MDCCCX. exornatus, et titulus honoris studii et grati animi causa in nosocomii peristylio positus. Cultor religionis, custos fidei et integritatis, vita perfunctus annos natus LXXIII.

Verona. Sac. GIOVAMBATISTA SANTI.

inserì ANTONIO CARTOLARI.

NOB. CORNELIA MOLIN-SCUDOLANZONI

Spirito vivace ed accorto, acuto ingegno, educazione finita, nobiltà di sentire, pari a quella de' natali, erano le doti che distinguevano Cornelia Molin Scudolanzoni. Ahi! che nel duodecimo mattino di questo mese, pressochè d'improvviso, nell'età di 62 anni morte la tolse all'amplesso de' figli e del marito. — La sciagura, che insistente e crudele travagliò la sua vita infelice, la trambasciò, ma non l'abbattè, incurante di sè superò con meravigliosa forza d'animo i più crudi dolori per accorrere amorosa in ajuto degli altri suoi cari, che la sventura non cessava di colpire. Benevola con tutti, il suo cuore rispose sincero alla franchezza della parola: ebbe nullameno degli amici e sinceri ed affettuosi che ne piangono l'inaspettata perdita. Ma le lagrime degli amici, ma il tempo, che cicatrizza le più profonde ferite, quando non giunge a cancellarne ogni traccia, non potranno recare conforto ai diletti suoi figli, che Ella amava più di se stessa, e che teneramente la riamavano.

Spargiamo pure lagrime amare sulla sua tomba, o miei diletti, unico tributo d'affettuosa riconoscenza, che offrire ora noi possiamo alla sua memoria. Essa dal cielo, ove Iddio la chiamò, ci vegga e ci sorrida; poichè quello di madre è un affetto purissimo, che dee sorvivere anche là ove ogni cosa è divina.

Padova nell'Aprile 1858. P. L. G.

Sien queste poche righe
a sfogo d' indelebile affetto
e a debita ricordanza
di

Bernardo Chino

di Bagnoli
ufficiale ne' cavalleggeri italiani
combattenti in Ispagna
che nel MDCCCX
alla riscossa di Tarréga
comandata con subitano ardimento
dall' imperterrito colonnello Schiazzetti
vi combatteva da prode
e vi lasciava gloriosamente la vita
in ciò solo a compiangersi
che non moriva per la sua
patria

Bagnoli Prov. di Padova.

MARCO ANTONIO dott. TRIVELLATO.

LUCIANO LUCCHINI

è mancato a' viventi in Zara, d'anni 57, la notte del 2 Marzo corrente. Erasi colà recato presso il fratello Giovanni direttore generale delle pubbliche costruzioni in Dalmazia, onde ricuperare sotto quel clima, del nostro più mite, la salute già affievolita, e vi trovò la tomba, quando più ferma aveavi speranza che l' avesse ricuperata. Fu il Lucchini assai studioso delle leggi e delle belle lettere: dotato di memoria grandissima, e di criterio profondo, pochi poteano eguagliarlo nella retta applicazione della legge e nella erudizione. Fu poi oltremodo disinteressato, affabilissimo, non arrogantesi alcuna superiorità; nemico soltanto della prosuntuosa ignoranza, e della iniquità portata in trionfo, ma sol delle cose e non delle persone. Dotato di virtù cittadine, era da ogni onesto desiderato. Ahimè, la tomba si è chiusa sopra di lui, e lungi dalla sua terra, e qui neppur un sasso ricorderà la sua memoria. Ma essa rimarrà indelebile in chi lo ha conosciuto, in chi potè avvicinarlo da presso: ed io, che ebbi questa ventura, fo testimonianza delle sue tante virtù, e pregogli la pace dei giusti.

Vicenza 1858. GIUSEPPE dott. BACCO.

LAURINA TOMANI — AMIANI

In queste pagine, che rammentano alla posterità il caro nome di tante fanciulle che dopo breve soggiorno da questa misera terra sparirono, per volare colassù ove ha sede l'amore, si aggiunga pur ora quello di Laurina Tomani — Amiani, che di soli quattordici anni, colpita da fiera spinite, tornava al Cielo la notte del 25 scorso Febbraio.

Di questa angelica creatura, ahi! troppo presto e con dolore rapita all'affetto dei parenti e di quanti n'ebbero conoscenza, chi potrà narrare senza piangere le non comuni doti del cuore, tanto più pregevoli, quanto più rare ai nostri giorni? Chi l'ingegno pronto e vivace di lei che già coltivato più che alla età sua addicevasi, prometteva di sè le più liete speranze? Chi potrà senza lacrime rammentarla, già con rapido progresso iniziata dagli amorevoli e colti genitori nella difficile arte di Roscio; e felicemente profittare dello esempio ed ammaestramento loro, esperti duci della dilettante cittadina Società Filodrammatica? Chi ad occhio asciutto ripensare alla maraviglia che destava, ammirare in quella tenera età la franchezza di portamento e di maniere, e la naturale attitudine di lei a primeggiare un dì nella schiera delle gentili cultrici di filodrammatiche esercitazioni? Chi infine potrà ridire il sentimento di religiosa pietà che svoltosi in lei da bambina crebbe maravigliosamente e santificò in modo singolare l'ultimo penoso stadio della breve sua vita?..... Ora della cara estinta non resta che una muta imagine; ma vive e vivrà sempre la memoria di lei nel segreto affanno delle vostre anime, o inconsolabili genitori, e rimarrà pure indelebile in quanti conobbero le preclare doti di sì angelica creatura, or fatta consorte ai Celesti.

Fano 1858. EVARISTO Ab. FRANCOLINI
scrisse ed inserì.

Nel Cimitero di Savigliano in Piemonte.

Rosina Rezza Montagnini
nella verdissima età d'anni XVIII.
il giorno II. di giugno MDCCCXLIX.
lasciava orfano e senza conforto
uno sposo innamorato
un bambinello di XVI mesi inconscio di tanta sventura
un padre una madre un fratello
immersi nel pianto

Angiolo di pudicizia e di candore
prega in cielo per noi
rimasti in terra a piangere e a soffrire!

Dalle rive del Verbano. Il marito Prof. E REZZA.

M. R. P. M. BERNARDINO Dott. FUSARO
DI PADOVA

Grave e doloroso, o Signori, ma nel dolore, pur confortativo ad un tempo, e quasi dissi, necessario all'animo mio è l'ufficio, cui adempio, consacrando una mesta parola alla cara e desiderata memoria di un Uomo, che nel periodo, ahi troppo breve! di sua mortale carriera, per distinti pregi della mente, per benignità del cuore, per volontà perseverante nell'opera del bene salì a non comune onoranza e fu in bella estimazione di tutti i buoni.

Tale ufficio fermai di compiere dinanzi a voi, Accademici spettabilissimi, per ciò singolarmente che avendo presa quest'Uomo la più sollecita ed operosa parte a questa Accademica Società, dalla interpretazione de' nobili vostri sentimenti più valido mi venia l'impulso all'attuazione del concepito disegno; ben conoscendo quanto di sè desiderio Egli lasciasse in Voi, che nell'apprezzarne le rare prerogative, Lui feste lieto maisempre del più grato ricambio di benevolenza e di stima.

Quest'Uomo, o signori, fu il chiarissimo e benemerito socio nostro il Padre M. Bernardino dott. Fusaro Ministro Provinciale de' Minori Conventuali del Santo in Padova, rapito a noi, or volgono pressochè dieci lune, da crudel morbo, il cui subito assalimento e la ruinosa terminazione, quanto inattesi più nel maggior vigore degli anni, e nel sorriso di liete speranze, profonda vieppiù dischiusero la piaga nel cuore del vecchio padre, e del fratello amorosissimo, e più grave sparsero la mestizia ne' consorti Cenobiti e negli estimatori ed amici suoi.

Sortiti i natali in Vicenza l'undici Agosto 1819, il Padre Bernardino Fusaro (al secolo Girolamo), siccome addicevasi alla civile sua condizione, diede opera ai primi studii col percorrere in patria le Classi ginnasiali, guidato nel campo delle amene lettere dall'illustre abate Mistrorigo, alle cui sollecitudini ottimamente rispose.

La perspicaccia ed alacrità della mente nel giovane Fusaro progrediano di pari passo con una naturale tendenza allo stato religioso, non disgiunta da speciale predilezione alla vita del Chiostro; il perchè guari non volse di tempo che siffatte sue inclinazioni si rivelarono altrui, d'onde le calde premure de' congiunti, e le paterne cure del Rev. Padre Maestro Stengel per avviarlo alla meta desiderata.

Fermato com'ebbe d'aggregarsi al Religioso Ordine de' Minori Conventuali del Santo, veniva il Fusaro mandato al Convento di Spalato; ove

Questi Cenni furono letti dal dott. Gaetano Maggioni all'Accademia dei Concordi in Bovolenta nella tornata del 22 Aprile del 1858.

recatosi fu presto lieto di vedere adempiuti i più caldi suoi voti, vestendo nel dì 15 Ottobre 1838 quell'abito, che raffermarlo dovea nei concepiti consigli, e il cui decoro pose mai sempre a capo de' suoi pensieri e de' suoi proponimenti.

Nel Seminario Vescovile di quella Città intendeva il Fusaro ai prescritti studii delle Filosofiche discipline, raccogliendo e ponendo in serbo quella copia di lumi che, a tempo migliore, col guidarlo al filosofico aringo, fregiar lo doveano del dottorale alloro in questo ramo dello scibile.

Compiuto colà il biennio filosofico, e destinato quindi a percorrere gli studii teologici nel Convento di Padova, qui venne, qui solerte si diede alle gravi lucubrazioni della scienza del Sacerdozio, informandosi ai precetti e all'esempio de' chiarissimi Padri Minciotti, Gonzati, Pasquali, Isnenghi che guidavano i suoi passi, innaffiando i preziosi germi di quelle religiose, morali e civili virtù che pullular vedeansi nel giovane Fusaro promettitrici d'ubertose e profittevoli frutta.

Raggiungea per tal guisa il sospirato fine, e vedeasi insignito del carattere sacerdotale volgendo il Marzo 1843.

Rimasto in seno a questa Religiosa Comunità di s. Antonio, mentre intendeva con fervido zelo ai doveri impostigli dalle discipline claustrali, mosso da naturale impulso di tornar utile altrui, conforme il nuovo suo stato gli veniva additando l'occasione, non fu tardo in Lui il proponimento di correre animoso l'importante aringo del pergamo a pro de' fedeli, e di cooperare ad un tempo, con ogni sua forza, alla educazione intellettuale degli allievi dell'ordine.

Di qua il primo cimento da Lui tentato colla predicazione dell'*annuale* in questa Veneranda Basilica, non sì tosto fu elevato al Sacerdozio: felice presagio di successive non men felici prove ch' Ei diede laudate e proficue, come venne onorevolmente chiamato per le predicazioni quadragesimali ai pergami di Lugo, di S. Croce di Firenze, di S. Lorenzo di Napoli, di S. Silvestro in Venezia, e a questo stesso del Santo; di qua la rara perseveranza ne'sublimi e severi studii teologici e filosofici, con che proponeasi di raccogliere messe ognor più ubertosa ad arricchire la mente dei giovani candidati; studii che gli procurarono l'onor della laurea nel 19 Novembre 1844 per la teologia, e nel 17 Agosto 1847. per le filosofiche scienze, suggellando per cotal guisa il carattere e la dignità di maestro.

La non comune valentia del Rev. Padre Fusaro, contemperata ai consigli della più matura prudenza, come faceasi ogni dì più palese ai proprii confratelli, sfuggir non poteva alla sagacia delle Governative Autorità, che vollero perciò a Lui affidato il grave e geloso incarico di pubblico Censore delle stampe in Padova.

Il pensiero dall'un canto di togliersi per molta parte alle tranquille abitudini che gli conciliavano la bramata opportunità ai prediletti suoi

studii, e la tema dall'altro di sobbarcarsi a soverchia misura di svariati negozii, teneano in ciò perituso il Rev. Padre Maestro Fusaro, ch'indi assunse non pertanto la demandatagli incumbenza sospinto dal desiderio di rispondere, per quanto era in Lui, alla Superiore fiducia, onde vedeasi onorato.

Con quale prudente intendimento adoperasse il Rev. Padre Fusaro nell'esercizio delle novelle sue attribuzioni, l'attestò il pieno favor del successo, da cui vide in ogni tempo coronati i suoi sforzi, allora specialmente che le turbinose vicissitudini politiche e sociali e la lotta delle discordanti opinioni più gelosi, e più sacri doveri gl'imponeano, ch'Ei seppe compiere con franchi e sicuri modi suggeriti da quella rettitudine, che trionfa d'ogni difficoltà.

Durava il Padre Fusaro nell'assunto incarico fino agli estremi del viver suo.

Frattanto la Religiosa famiglia cui apparteneva, nell'apprezzarne le rare doti, non potea non fare sul benemerito confratello il più lusinghiero assegnamento pe'suoi speciali interessi, e per la meritata promozione di Lui alle cariche dell'ordine, ove l'occasione e il bisogno lo richiedessero. — Nel Capitolo provinciale infatti dell'anno 1851 la maggioranza de'voti commetteva al Padre M. Bernardino dott. Fusaro l'ufficio di segretario ed assistente al Ministro Provinciale; ufficio ch'Egli sostenne colla a Lui abituale diligenza ed alacrità pel giro di un quadriennio; lo che fu ad auspicio della futura dignità di Ministro Provinciale a cui lo volle innalzato il Capitolo del 1855: argomento solenne di titoli degnamente conseguiti e della reverente estimazione in che era tenuto dal Religioso Consorzio.

Costituito il M. Rev. Padre Fusaro nella nuova dignità, di cui rimase fregiato fino alla morte, fu ad un tempo Superiore oculato e solerte, ed amico e padre de'suoi correligiosi, che ne rispettavano volonterosi le disposizioni, e ne ricercavano confidenti i consigli.

Comecchè gravato dal fascio di tante cure, non si ristava il nostro Padre di dedicare eziandio ogni concessogli istante alle letterarie esercitazioni, che gli tornavano in pari tempo di utile divagamento e ristoro alle incessanti fatiche, manifestando in questo ramo non meno un nobile e dilicato sentire, qual rivelossi da una memoria *sulla necessità di una nazionale letteratura, e specialmente delle iscrizioni italiane,* colla quale si piacque d'intrattenere questa Accademica Società, e che fu quindi portata alla luce delle stampe.

Tal fu la vita del M. Rev. Padre maestro Bernardino dott. Fusaro: vita di tanta operosità che, soverchiando per avventura il natural grado de'valori corporei, logorava lenta gli stami di quella organizzazione, e spegneva anzi tempo quella esistenza; imperciocchè, lo zelo ardente del

Padre Fusaro e l'impeto della più efficace sua volontà rado gli consentivano di proporzionar la misura delle fisiche facoltà col peso degli imprendimenti.

Il molto che fece, non anco varcata la media virilità, è splendido argomento delle abbondevoli frutta, che preparava l'età più matura.

Moriva in Padova il 4 Giugno 1857 in età d'anni 38, lasciando preziosa eredità di memorie e d'affetti.

Monastier, Distretto di Treviso.

inserì il fratello

Mons. Arciprete Giuseppe Fusaro Prot. Ap. Milr.

Nel Camposanto di Adria.

A O

Un fiore una lagrima
dei parenti
al frale dell'Angioletta

Olga Salvagnini
al suo spirito
un desiderio di raggiugnerlo
ne' suoi riposi immortali

—

Moriva a 5 anni 1 mese 8 giorni
il 15 maggio 1850

Maggio 1858.

La di Lei Madre
Teresa Salvagnini nata Vianelli

Nel Camposanto di Adria.

A O

Maria d'anni 4 mesi 8
e
Gustavo Salvagnini d'anni 3 mesi 8
fratelli
in pochi giorni
da improviso fierissimo morbo
rapiti all'amore de' suoi genitori
nel giugno 1850
una sola tomba racchiude

Maggio 1858.

inserì la loro Madre
Angela Salvagnini nata Vianelli.

Nel Camposanto di Adria.

Qui riposa
tra i figli premorti

Pietro Salvagnini

che
visse anni XLV
probo solerte industrioso
morì il XXIX gennaio MDCCCLIII

—

Al marito e padre amatissimo
la consorte ed i figli superstiti
questa memoria
dolenti posero

Maggio 1858.

inserì la di Lui moglie
ANGELA VIANELLI.

Nel Camposanto di Adria.

A Giovanni Salvagnini

per nove lustri di vita
saggio industre benefico
staranno nella diletta patria
memoria di gratitudine
le prosciugate valli
nel costante di lui esempio
redente a salubrità e ricchezza

—

Sommi ma pur lievi conforti
alla moglie ed a' cinque figli
che lo piangono estinto
nè obblieranno mai il 21 settembre 1855
ultimo di una cara vita
cui solo riacquisteranno in Dio

Maggio 1858.

inserì la di Lui Moglie
TERESA VIANELLI.

BONIFACIUS CANOSSA MARCHIO

SUMMUS CONSILIARIUS AUGUSTI IMPERIO ADMINISTRANDO
EQUES A CORONA FERREA CRUCE MAGNA EXORNATUS
CUBICULARIUS AUGUSTALIS

clarissimo genere ab avis et maioribus natus Veronae XII. kal. septembr. anno MDCCLXXVI., patre Octavio Caes. Aug. a cubiculo, matre Theresia Szlhua comite et augustalium insignibus exornata domo Simpronio in Pannonia, optimam sui spem quam a pueritia clare praenuntiabat religione pietate moribus politioris humanitatis studio graviorumque disciplinarum et bonarum artium cognitione cumulatissime explevit. In ipso iuventutis flore amplissimum patrimonium administrare coactus susceptum opus singulari abstinentia magna sollertia prudentia supra aetatem confecit. Franciscam Castiglioniam comitem Mediolanensem lectissimam feminam fastigio suo parem uxorem duxit, cum qua annos viginti coniunctissime vixit, nullumque de ea dolorem nisi acerbissimae mortis eius accepit. Fausto conubio iterum auctus Rosamne Antonii Carlotti marchionis filia clarissima femina in matrimonium ducta, cum ea perpetuo vixit amore mutuo fide pari. Filios diligentissime instituendos et pro dignitate erudiendos curavit, atque religionis ac pietatis exemplar singulis extitit. In aula Mediolanensi penes serenissimum Eugenium vice sacra imperantem saepe versatus officiorum sedulitate morum integritate et maxime religionis amore eluxit, hostesque Ecclesiae ad ejus dicentis vim non semel obmuluerunt. In rebus privatis moderationem, in publicis splendorem ostendit. Hospitium lubenter praebuit imperatoribus Napoleoni I. et Alessandro Russico aliisque magnis principibus, at potissimum Francisco I. et Ferdinando et Francisco Josepho Augustis nostris, quem ipsi acceptissimum semper habuerunt et honoribus muneribusque certatim honestarunt. In collegium rei provinciae administrandae adscitus commune bonum unice spectavit, et doctrina atque consilio rei publicae profuit. In sodalitatem arvalium cooptatus, quum rei agrariae esset peritissimus, plura sapienter et utiliter scripsit. Eximius religionis cultor monasterium aedemque sacram Villafrancae sua impensa a fundamentis exstruxit, et familiae Franciscalium Capulatorum in oppidanorum auxilium et solatium aperuit. Domui quoque ad Sebastiani aedificatione properata Sodalibus Jesu perficiundae et scholis in lectae juventutis commoda absolvendis aliis cum sociis naviter studuit. VIII. vir conlegii doctrinae christianae tradendae curam operamque ita posuit, ut officium a nemine suum desiderari passus sit. Tantam caritatem Pontifices nostri admirati virum magnum summis laudibus ex-

tulerunt, in asceterio Matthaei Apost., ubi viri patricio genere statis diebus ad sacrum psalmos preces conveniunt, praefecti munere in exemplum functus est. Sodalium quoque Eucharisticorum Russatorum ad Lucae pluries magister divinum cultum magna diligentia singularique amore provexit. Neocorus Laurentianus ecclesiae jura per annos tres strenue defendit atque servavit; inopum et egentium altor perpetuus aegrotorumque pauperum solator fuit. Sacramentum augustum perenni amore coluit: profestis diebus in privo sacrario, festis vero in templo Sancta de altari reverenter libavit. Miro etiam amore Genetricem Dei Mariam Perdolentem veneratus est. Filias duas virgines Deo devotas in coenobio Domus Divinae, filium unum et alterum praeclara pollicentes, aliam filiam spectato viro junctam florenti aetate sibi praereptos vidit; verum tot funerum acerbitatem summa patientiae constantia perpessus est. Tantis defunctus laboribus, multis clarus virtutibus postremam senectutem attigit, quam incommodam nactus est. Viribus destitui morbisque tentari coepit; quae quum diu patientissime tolerasset, omniumque ordinum amorem recte factis meritus esset, ipsumque funeris sui modum praescripsisset, graviori implicitus morbo sacrisque omnibus rite piatus, cara prole laetus, quam non honoribus solum atque opibus auctam, sed religione et pietate clarissimam relinquebat, facili placidoque exitu decessit, magno sui desiderio relicto non. mart. an. MDCCCLVIII. Salve magna anima patriae lumen et ornamentum. Pax tibi et gaudia caelestium.

Verona. Sac. GIAMBATISTA SANTI.
inserì OTTAVIO DI CANOSSA.

LO STESSO

Bonifacio di Canossa passò i primi suoi nov' anni col solerte e lieto spirito dell'avo paterno, il Marchese Carlo, sottile politico, il quale, non di rado chiesto dalla Signoria Veneta e dalle vicine di consiglio, aveagliene dati di bene accorti e sani, ed in alcuna loro quistione era stato utile ma giusto compositore. Ed egli del potere e delle ricchezze, onde rimeritavanlo, anche più proteggeva la religione, e soccorreva i miseri, ed all'arti giovava. Compì il palazzo di Verona, ed eresse quel del Grezzano : l'altro di Mantova.

Primogenito di Carlo fu il Marchese Ottavio, della cui immatura dipartita, avvenuta nel MDCCLXXIX, si dolsero le scienze e l'arti cavalleresche, ed ogni ordine di cittadini ne pianse. Specchiati i costumi, salda la fede, i modi gentili e bello l'ingegno, spezialmente egli erasi addentrato negli studii della Geogonia, nell'armi assai valeva, e, messosi tra le schiere Austriache, avea militato, e con onore, nel regno d' Ungheria. Conosciuta alla corte di Vienna l' illustre donzella Teresa Contessa Szlhua, le disposò e n'ebbe quattro fanciulle e Lui che adesso sospiriamo. Il To-

relli ed alcun altro de' nostri letterati toccarono in bel latino i pregii del Marchese Ottavio.

Parve che il meglio delle due eccellenti anime nell' anima di Bonifacio trasmigrasse, il quale, non ancor valico un lustro di età, sapea leggere e scrivere e schermiva. Lettere e scienze pur in casa sua apprese, maestri de' più dotti della città, oltre un sacerdote reggiano, uomo accorto e sperto, bene addottrinato in agricoltura e geografia, e di natura alquanto austera. Questi, vivendo al continuo con lui, temprò di fortezza l'ingegnoso e pronto spirito dell' allievo, che gli riuscì tal giovane da non potersi desiderare il più costumato e gentile, severo con se medesimo e cogli altri pietoso. Erudito della geografia e della storia, potente nelle matematiche e nella fisica, e nemmen della notomia ignaro, coraggioso domatore e destro reggitor di destrieri, bello e snellissimo della persona, parlatore pronto e sincero e lieto e spesso di sentenza, ma rispettoso a tutti, e per pudicizia un angelo. Rispettosissimo poi in ogni tempo del maestro famigliare, la compagnia di lui, neppur uscito di pupillo, cansava, e sempre gli ebbe molto amore.

A' diciott' anni tolse reggere la famiglia, tre sorelle allogò in case illustri, ricche e cristiane; e Maddalena sua incorò ne' santi proposti, e di lei, fattrice e seminatrice di gran bene per tanta parte d' Italia, spesso fu consiglio e mano.

Accennategli Principesse e Duchessine, caso suo non le credette: e nel MDCCCIII s' ammogliò a Francesca figliuola del Conte Alfonso Castiglioni di Milano, la sorella del celeberrimo antiquario e poliglotto. Con lei, religiosissima dama ed assennata, quattro lustri serenamente e concorde visse, di parecchi figliuoli coronati. Sola una volta l'egregia donna fecelo per dolor lagrimare: ciò fu, quand' ella di qua chiamata, al cielo si ritrasse. Il Marchese quasi presago che la maggior parte de' suoi diletti perderebbe, e l'antica casa sur un solo poggerebbesi, avutone consiglio da dotti uomini e di buona vita, tornò a nozze, disposandosi a Rosanna figliuola dell' amabile e morigeratissimo Marchese Antonio Carlotti, donzella di molto ingegno e di pietà non dispari. L' intemerato amor suo e costante verso il marito ella vide con altrettanto di affetto e di squisite sollecitudini esserle ricambiato, i figliuoli di lui sempre sinceramente onorarla, e coi proprii tanto volersi bene come da solo un seno fossero tutti venuti; e conobbe altresì e mostrò che giudizio e sapere e virtù cristiane di consorte anche provetto più dolce e saldo catenano il cuore pur di giovanissima sposa, e fanla meglio contenta, che gajezza di età con attillatura di persona, e niente più là. I marchesi per oltre trent' anni stettero in esempio di conjugale affezione, non mai d' un punto menomata.

Nessun padre fu visto di lui più sollecito dell' educazione de' figliuoli. Poichè eragli morto l' antico precettore, si tolse con seco l' eccellente sa-

cerdote Giuseppe Seghetti, ed alla saviezza e dottrina di lui li commise, concedendo che per alcuna scienza, alla quale il tempo non bastassegli, di qualche altro professore si giovasse. I savi precetti il padre saldava nell'animo de'suoi amati co'proprii detti e co' massicci esempii. Co'figliuoli alla chiesa, da' figliuoli lasciavasi vedere nel frequente usare a' Sacramenti, non mai prendersi un solazzo per sè pur innocente, se a' figliuoli per avventura potea essere periglioso, non mai una parola meno aggiustata, non mai un atto men diritto. Tale educazione altri dissero severa, ma nè uno dei tanti figliuoli serpeggiò, tutti rettamente camminarono, e benedissero la fermezza paterna, sotto la quale ben eglino sapeano tenera affezione egli cercasse verso loro nascondere. Senza loro già pareva non gli sapesse dolce il vivere, nè quietava se almen uno non avesse ognora con sè, e quanti più vedeasene d' intorno e più gioiva. A tutti diede e mantenne intera libertà di elezione. A cui piacque il monastero, il monastero concedette: chi la chiesa domandò, la chiesa aperse: altri vollero le nozze, e le nozze lor benedisse: ed a chi gradì il rimanersi vergine, commendò la virginità e contento gliel' ebbe consentita.

Il decoro della famiglia in essi e per essi volle mantenuto: molti i famigliari, molti i destrieri, in gravità corredata la casa, non epulonesca la tavola, ma abbondevole e sana, e quotidianamente da amici e da altri ospiti anche più letificata. Per sè niente e nulla, salvo un sobriissimo e quasi penitente vivere, per sè il pensare per tutti, il provvedere a tutti, a tutto vegliare, ed ogni singola e minuta cosa governare; donde avvenne che ordine e pace e letizia e cortesia e maestà, lui capo e reggente, sempre ammiraronsi in casa i Canossa.

Tante spese, accresciute da altri atti generosi, egli manteneva co' frutti che più copiosi le sue tenute di anno in anno poteangli rispondere per la coltura adoperatavi, nella quale era dotto ed esperto e di passione attendevaci, e per le industrie parte di novello recatevi, e parte ammigliorate, dissecco terre, ne dissodò, irrigonne e n' arborò. Il suo riso fe' più bianco e più granito. Le razze de' suoi cavalli purgò d' ogni malore, e aggentilì, ringagliardille; e l' Imperatore Francesco I, visti di que' bei piedri, rallegrossi col Marchese, e d' aurea medaglia gli volle onorare industria. I coloni e quant' altri poneano le fatiche e le cure negli averi di lui, egli non riduceva all' osso; sì dava a tutti forse alquanto più del bastevole alla vita, secondo la condizione di ciascheduno, e, malati, fatali visitare, ed altresì col suo di medicine provvedere: e di ciò pure ebbe nome e censura di troppo liberale, ma le spese e le liberalità colle venture e le vicende non gli scemarono il patrimonio; il senno di lui, il per l' occhio ne' proprii affari, e la stretta parsimonia, voluta per sè, a' figliuoli il trasmisero e vantaggiato.

I suoi concittadini l' ebbero in molta estimazione pur nel conto del-

l' agricoltura, e pochi gli erano pari nella scienza delle irrigazioni. Già la nostra accademia d' Agricoltura assai per tempo l'avea voluto tra' suoi, ed alcuna volta se l' elesse in presidente: quarantacinqu' anni ne rimase socio, da essa rispettato, ed i pareri e gli scritti di lui si commendavano.

Cure sì molteplici e sì diligenti avrebbero fin all' ultima dramma consunto ad altro uomo tutto il tempo; ma il presto e sicuro ingegno di lui con quella instancabile energia e saldo volere, accorciando le vie e gl' impedimenti spacciandone, di buone ore avanzavagli; parte delle quali egli, dell' ozio sdegnoso, metteva nell' adoperarsi pel bene di molta gente. E già il bene della patria cominciò assai presto prendere luogo, e non istretto, nel suo cuore; e, come gliene venne cagione, subito le prestò ajuto. Quando di coloro, ch' erano discesi a recarci le belle libertà coll' altre lor delizie, ebbero nelle sale del consiglio rinchiusi de' maggiori e migliori nostri concittadini, comandando di non uscirne se prima non avessero consentito e provveduto secondo loro minacciose domande; il Canossa, di non più che vent' anni, era là entro; e, lasciati innanzi a sè parlare i compagni, si levò e propose di tali deliberazioni, utili, accorte e giuste, che tutti le commendarono, e ad una mano soscrissero, e la patria andò da maggiori ruberie e da più triste violenze salvata. D' allora infin che visse non isfuggì pensieri, nè carichi, che avessero potuto profittare a Verona od alla provincia. E poichè i fasti de' suoi maggiori ne mantenevano per molti regni la fama dell' onorato nome, e l' abitazione di lui sì per la postura e sì per la magnificenza del disegno tiensi per la più decorosa della città, al venire ed al tornare degli Imperanti faceaglisi preghiera d' ospitarli. Il Marchese a speranza di cavarne qualche pro pe' suoi concittadini, e riputandolo ufizio di suddito ossequente, non iscusavasene, e la casa apparecchiava.

Cominciò apparecchiarla pel XIII Agosto MDCCLXXXXVII vegnenteci il Signor delle battaglie. Gran calca di gente da Porta Nuova e fuori per vederne l'ingresso: molti i cavalieri andatigli incontro ad alcune miglia di qua, e tra loro il Canossa. Appena il Generale ricevette l' ossequio, diè di sprone nel destriere e quasi fulmine fu in Bra, seminando dietro sè militi e cavalieri, dal Marchese in fuori, che sempre vedealsi lì all' arcione, e biecco il guardava, pauroso non trapassasse: nemmen nelle gloriuzze emuli il Corso non pativa! stette nel palazzo quel dì, e ci tornò il XXIX Ottobre.

Verona dal trattato di Campoformio assegnata all' Austria, il XXI Gennaio MDCCLXXXXVIII giunge il Maresciallo Barone di Kerpen a prenderne possesso in nome dell' Imperatore Francesco. Qui è alloggiato, e dinanzi Lui molti giurano fedeltà, mentre il Marchese, messosi sur una cassapanca, sta guardando come di coloro, che avean fatte le baldorie per l' altro governo, del giurar non arrossissero. Nella dimora, che non corta qui

tenne il Comando dell'armata, egli conobbe il Conte Giuseppe Radetzky, ed allora s'incominciò tra essi due quella reciprocazione di stima, la quale mai più non si ruppe, e fu tanta pur allora, che il conte partendo pel campo di Marengo affidò all'interezza di lui la moglie, e il Melas altresì la sua: lasciavan le spose ad un giovane d'anni ventitre, nubile, vispo, ricco, bello, aggraziato e parlatore; ma sapeano lasciarle ad una gemma d'onestà: e sepper giusto. Nel MDCCIC qui pure stanziò il Russo Souwarow generalissimo dell'armi collegate.

A' XV Giugno MDCCCV albergò per la terza volta Napoleone già fatto Imperatore de' Francesi e coronatosi a' XXVI di Maggio Re d'Italia in Milano. La quarta a XXVII Novembre MDCCCVII, e l'ultima nella sera del XIII Dicembre. In quella notte mentre l'Imperatore cenava e la Marchesa Francesca teneagli compagnia, venuto il discorso sopra le grandi valli del Veronese, il Canossa gliene parlò a lungo, e sì distinto e chiaro, dimostrandone la facilità dell'asciugamento ed i solenni vantaggi che ne verrebbero a questa ed alle prossime provincie, che l'Imperatore rompendo il mangiare, non movea occhio dal suo dire. Quel ragionamento con altre più risposte rese a lui intorno il governo di questo regno, rispettose ma franche, da quell'integro spirito fece tal impronta nell'animo dell'Imperante che, andato a Mantova, a tutti parlava del Marchese, e subito a' XVII il nominò Cavaliere della corona di ferro, a' XXI Ciambellano, a' XXVI Ottobre MDCCCIX Conte del regno, e diede suoi stretti ordini e cloci pel decreto delle bonificazioni e dell'asciugamento dei terreni paludosi e vallosi, ma non fu sancito che a' XX Novembre MDCCCX. Il Canossa ur allora non andò di soli onori insignito, anche poteri gli si conferirono, l a' XXVI Giugno MDCCCVII era già stato aggiunto a' Consiglieri di prefettura del dipartimento dell'Adige.

Onori e poteri non inorgoglirono l'animo di lui, nè fecerlo men criano. Sempre umanissimo e gentile con tutti, sempre ed ovunque cattolico deciso. Andato a Parigi nel MDCCCX, dovendovi essere per le solenità delle seconde sposalizie di Napoleone, primo suo pensiero fu il cercarsi un sacerdote, ma dei buoni egli dicea, il quale gli reggesse lo spirito: e ne' giorni, ne' quali era dubbioso de' cibi là permessi, egli stavasi pane e colle frutta. Avendo un Generale parlato male del Pontefice, Canossa gli ruppe le parole dicendogli: signor Generale, il Papa è capo la Chiesa Cattolica ed io son cattolico; e la mano si trovò in sull'elsa. ltro gliene chiese perdono, e di poi nè quegli, nè de' molti, che sepo il caso, il vennero tentando in così fatte parti. Fosse pure alle tare reali, cibi, che in quel tal giorno la Chiesa a' sani non concede, egli gustava. Di che una volta accortosi essere motteggiato da' compagni suo grado, li in sul punto li saettò d'occhi e di parole: a sè medesittendessero, che la coscienza loro egli non entrava scrutinare; ed il

Gran Mastro uditolo, gliene approvò, garrì gl' insultatori, e poscia ne' giorni proibiti, quand'eravi il Marchese, facea porre le tavole anche in magro. A corte nessuno mai adulò, ed a nessuno volle mai dare nemmen titolo che non avesse. Dovendo trattare e siccome Ciambellano alle stanze sovrane annunziare un prelato eletto da Napoleone a sede non consentitagli dal Pontefice, il Marchese mai che gli dicesse se non monsignore; ed a' cortigiani, che di questo il rimproveravano, rispose: l'Imperatore fa i Colonnelli e i Generali, ed al Papa sta il farsi i Vescovi e i Patriarchi. In nessun luogo, in nessun tempo non patì che, sè presente, s'offendesse la fama altrui, o parole men pudiche si dicessero. Non mai vergognò di mostrarsi religioso; camminasse per le vie, o stesse conversando con alcuno, eccolo al tocco recitare la preghiera; ed uno de' nostri Vescovi dicea: anch'io ho conosciuto uomini pii e franchi, ma tale, che come il Marchese dispetti ogni umano rispetto, ancor non conosco.

Pur il Beauharnais, Vicerè d'Italia, gliene portava grande stima, singolarmente dappoichè qui alloggiando colla consorte il XV Luglio MDCCCXIII e quasi cotinuo dal II Novembre infin al IV Febbrajo MDCCCXIV avea potuto più posatamente considerare alcune altre virtù del Marchese. A' suoi intimi egli dicea: il Canossa ci rispetta e ci obbedisce, ma non approva la nostra politica, papista com'è; pure se qua io avessi delicati ed importantissimi affari a lui solo li affiderei.

Spennata l'aquila francese dalle potenze contr'essa collegatesi, il Quartier generale dell'armi austriache entra il IX Marzo MDCCCXIV nel palazzo Canossa e ci sta infino al IV Maggio, e il X e l'XI ci alloggia l'Arciduca Giovanni. L'Imperatore Francesco a' XX Marzo MDCCCXVI è qui ospitato colla moglie, l'Imperatrice Maria Lodovica, la quale nella sera del VII Aprile muore, e, nella maggior sala avuti per tre dì solenni funerali, la spoglia a' XIII con gran processione avviasi alle tombe imperiali. L'Imperatore ringraziò il Marchese delle cure affettuose e tante, che aveagli prestate, e gli rimise preziosi segni della sua gratitudine. A' XVI Ottobre MDCCCXXII qui smonta e per due mesi ci abita Alessandro, l'Imperatore della Russia, il quale non era giorno che non amasse vedere il Canossa e parlargli, ed i figliuoli di lui ogni dì dolciva, e partendosi gli diè prove e fecegli preferenze da animo generoso: i ministri poi rinnovarono verso lui gli atti di sincera riverenza, che ognora aveangli significato. E Francesco, che abitava in casa gli Erbisti, volea pure in que' giorni vedere di sovente il suo Marchese, e piaceasi entrare con lui in famigliari colloquii.

L'Imperatore Ferdinando e l'Imperatrice Maria Anna Pia, coronati il VI Settembre MDCCCXXXVIII in Milano, alloggiarono dal XXVI al XXX in questo palazzo, ed all' eccellente uomo ed alla famiglia di lui s' aggiunsero argomenti della estimazione imperiale. Egli fu elevato alla dignità di Consiglier intimo, il figliuolo Ottavio voluto paggio di corte e la Marchesa

Rosanna nominata Dama di Palazzo. I quali argomenti di stima e di fiducia della Casa Imperante pur crebbero in appresso. Chè avendo l'Imperatrice d'uopo d'un procuratore, il quale in affare d'importanza qui la Maestà sua rappresentasse, il Marchese Bonifacio a ciò Ella si elesse, e dell'esattezza e premura di lui rimase ben satisfatta.

Anche l'Imperatore Francesco Giuseppe qui venne nel MDCCCLI ospitare, e stetteci dal XIV al XVIII Settembre. In que'dì egli volle a pranzo il Marchese e la famiglia di lui, e, partendosi, d'ogni oculatissima cura e cortesia il ringraziò, e fecelo Gran Croce della corona di ferro.

L'esser montato in maggior dignità non faceagli riputare da poco gli uficii che a pro della patria e della provincia avea accettati, nè inducealo a sgravarsene. Confermato già dall'Imperatore Francesco il XXX Novembre MDCCCXV in deputato alla Congregazione provinciale e rielettone le tante volte, stette per sì lunghi anni infino al presente in quel posto, e sempre, finchè la salute gliel consentì, diligentemente v'attese, trattando gli affari coll'integrità e la fermezza ch'eran da lui, e prima esaminandoli con iscrupolosa coscienza e più sottile che non fosser proprii. Avea pieno conoscimento delle leggi amministrative dei diversi reggimenti, sotto cui era vissuto, le quali la sua tenace e pronta memoria gli ponea subito innanzi come n'avea d'uopo per darne equo giudizio. Non lasciò opportunità di porre sott'occhio de' Governi, a' quali fedelmente ebbe prestata l'opera sua, ciò di che qua abbisognavasi; e, chiesto di parere, parlò sempre e sempre scrisse da suddito obbediente e rispettoso, ma netto, sincero e non tremante. Nel MDCCCXXV fu posto nella Giunta sopra la liquidazione ed estinzione dei debiti degli antichi estimi, e neppur qua mancò alla fiducia che gli si avea. Ma l'opera, nella quale era entrato con tutto il cuore per la pietà, che avea a' necessitosi, fu il nuovo Monte di Pietà, che nel MDCCCXXV con altri ebbe fondato, e per molti anni continuò essere dei direttori di esso, anche ogni dì visitavalo, e non se ne licenziò, che quando vide assegnare a tal posto uno stipendio.

Quando (ora compionsi due lustri) stava per accadere ciò di che ancor lungamente si parlerà, il Marchese era nel suo settantesimosecond'anno, e cominciava patire di gambe e di precordii: lo spirito però pronto e gagliardo. Già egli vedea donde partivano i commovimenti e onde dovesser parare. A chi gli richiese i figliuoli per una cotal nuova istituzione rispose: non volere. Se medesimo però non ritrasse dall'uficio, a cui i suoi concittadini per bene universale il chiamavano. Accettò essere della Giunta sopra le provvisioni e requisizioni di guerra: a Vice presidente ne fu eletto, e massime per le veggenti e solerti e diligentissime cure di lui ogni cosa andò notata, tutto con giuste bilance fu ragguagliato e decretaronsene i singoli compensi. Passati i calori, cadute le bende dagli occhi di parecchi, a lui si corse pregandolo fosse intercessore presso il generoso

Duce, dal quale il sapeano ben voluto e tanto stimato. Ed egli a quali più potè, anche d'altre provincie, fece perdonare la vita, a molti alleviare od accorciare la pena, ed altri rimettere in alcun posto. Aller poi che l'età, anche più aggravata da' mali, cominciò torgli l'attendere di persona a' pubblici affari, di maggior voglia aeconsentì che i figliuoli entrassero negli uficii della pubblica beneficenza, o del Comune, o d'altra Congregazione.

Se il Marchese Bonifacio per grand'amore della patria erasi adoperato in tutto che fin qua abbiamo tocco, dir non potrebbesi il troppo più ch'egli fece in servigio ed onore della religione: chè questa fu sempre l'inspiratrice e la motrice della sua anima. Del gran numero di Fraternite, che sono in Verona, ben poche non ebbero il suo nome, la sua persona, i suoi esempii, i suoi ajuti in danaro e protezione. Della scuola della Dottrina cristiana, oltre esserne confratello ed assiduo frequentatore con tutta la famiglia, fu caldissimo promovitore e sostenitore incrollabile. Di quanto i nostri Vescovi e d'altre Diocesi gli chiesero, cercò sempre appagarne i desiderii, ed a compiacerli altresì in avvenire offerivasi. Pur a' IX Settembre MDCCCLIV non appena il nostro Pastore era salito al palazzo episcopale, che il Marchese fu visto in mezzo a' quattro figliuoli presentarsi a lui, e udito offerire sè ed i suoi carissimi in servigio della Chiesa veronese. Essendo fin da giovane dei quaranta del collegio del Sacramento in S. Luca, combattè per più che trent'anni per rivendicare alla pia Società i beni di essa, i quali la falsa applicazione d'una trista legge del Regno italico avea tolti, e potè almeno ottenerle in qualche compenso una bella somma. Delle Comunità religiose, che appresso noi risorgevano, fu ajutatore e difensore e d'alcuna amministratore e sindaco apostolico. Largheggiò per le loro fabbriche ed a queste soprantese. Fondò sul proprio, e col suo eresse il convento e la chiesa de' Cappuccini in Villafranca, serbandosene i diritti di proprietà se la francescana famiglia dovesse quandochessia partire. Uno degli economisti, che le case altrui vogliono squadrare, si tolse il zelo di scriverne al Marchese, maravigliandosi come un padre circondato da tanti figliuoli gettasse le migliaia di lire nel fabbricare a' frati convento e chiesa. E il prudente uomo, letto lo scrittogli, disse a chi era lì presente: vedete, se io usassi a' teatri, ponessi feste, nelle mode allevassi la famiglia, e di tempo in tempo rimettessi in nuovo la casa, di tali avvertimenti non riceverei; sì mi chiamerebbero il protettore dell'arti e l'utile cittadino: prendomi quest'unico sollazzo, non ci spendo che del mio e posso, non incomodo nessuno, e do mangiare a molti, e tuttavia spiaccio ad alcuni; ma, poveretti, preghiamo per loro.

Nè di altrettali offese o di più gravi, fatte alla persona di lui, egli, di sangue tanto vivo infin agli ultimi dì, prese o ne domandò soddisfazione. A' bellimbusti, che gli ridevano in viso veggendolo non mai mutare for-

ma d'abiti nè di cappello nè d'acconciatura, compativa. Invitò a pranzo (e non già prima per amicarseli) gli oppositori de' suoi giusti divisamenti ed utili ad altri; invitolli poichè aveano vinto il lor punto, ed egli avea dovuto per altro modo e con maggior dispendio provvedere alla propria impresa. Le Magistrature della città o delle ville presso le quali impetrava agli offensori l'assoluzione della pena per l'ingiurie fattegli, vollero qualche volta che almeno gliene domandassero perdono, ed inviavanglieli; e 'l generoso al presentargliesene alcuno dicea: amico, vanne in cucina; e dì al cuoco da parte mia che dieti ben mangiare.

Se vegliava che i servi fossero costumati e cristiani, provvedea però che avessero di che vivere e le famiglie loro altresì, nè di soverchie fatiche gravavali, e già eglino in casa sua invecchiarono. De' poveri fin da fanciullo fu misericordiosissimo, e n'ajutò sempre d'ogni condizione, e quando gli anni venivano scarsi doleasene soprattutto perchè non rimaneagli da far tanta limosina quanto il suo cuore desiderava.

Portò con ammirabile fortezza il dolore che la morte di parecchi figliuoli gli venne recando, già compiuta la loro educazione e riusciti eccellenti. Massimamente i due ultimi, Francesco e la Marietta, la quale di tanta consolazione avea maritata nell'amorosissimo conte Antonio Portalupi, essergli tolti di sì breve malattia e giovani, ed egli in sì alta età, furono casi che tutti glien' ebbero gran compassione: ed egli ne sofferse l'ambascia con animo invitto ed approvante il volere di Dio.

L'orazione e l'Eucaristia teneanglielo temperato in tale fortezza. Molto ogni dì leggeva ne' libri devoti e di storia santa, ed i nodi del rosario, benchè di pietra dura, dal passargli dalle dita eransi smunti. Ogni dì ascoltava la messa, spesso comunicavasi e da parecchi anni quasi quotidianamente: e quando si avvide che forse più non sarebbe uscito dal suo appartamento, impetrò il privilegio di porsi l'altare in camera. Le cure e le sollecitudini ed i più amorosi ingegni della moglie e de' figliuoli alungarono la vita del venerevole uomo, il quale nella bontà loro e dell'ottima nuora tutto consolavasi. Il vedere e 'l baciar i nepotini, oltre esserli delizia, traevangli augurii ch'eglino riuscissero a' proprii genitori quali suoi erano stati e erano verso di sè e la consorte. Tutti confidavansi che almeno anche quest'anno avrebbero goduto della vista di lui; ma loro era già purgato. Se n'avvidero il giorno III di questo mese, e dalla chiesa parrocchiale, perchè alla gente neppur mancasse l'ultimo esempio di lui che in tutta la vita avea di sè medesimo edificata ogni persona, gli fu recato il Viatico, e, il Vescovo e tutti i suoi cari presenti, egli ricevettelo con l'usata pietà, tutti ringranziando della consolazione che eglino gli procacciato. Nè l'estrema Unzione il fe' pauroso e melanconi-

. Durò ancor quattro giorni dando a' diletti alcun guizzo di speranza, a alle tre pomeridiane del VII l'ansia cominciò spesseggiare, ed egli

entrò in placida agonia, nella quale chiestogli dal confessore se fosse tranquillo, quello spirito, che del purgarsi non era stato mai sazio, rispose: son quieto; e, dette l' estreme preci, pochi instanti innanzi le cinque, quasi per dolce sonno chiuse gli occhi.

Quel punto, in quel luogo, che non parea stanza ma cappella di chiesa, a chi da solo dolore non fosse stato vinto, rendeva tale idea da sentirsene aggrandire lo spirito. Un uomo pieno d' anni, di molto ingegno e di natura fervente, gentile e generoso, operosissimo del bene di tutti, de'suoi amantissimo e fino agli ultimi di sollecito, insignito d'onori, e non se ne riputava, sempre un oro di schiettezza, sempre gemma d'integrità, sempre specchio di religione, sen giace; e li intorno la moglie, tutti i figliuoli ed altri amati, alcuni famigliari e sacerdoti, e tutti piangono e tutti in sè medesimi dicono: è in Paradiso; e in quel volto di pace han fissi gli occhi, nè dal letto del giusto sanno dipartirsi. Qual v' ha tra le terrestri immagini che più di questa lo spirito sublimi?

L' uomo saggio avea già provveduto ad ogni cosa, e sino al proprio mortorio, e commesso per testamento: fosse vestito da fratello della Società del Sacramento, e fattogli umile mortorio, e da persona, come sè, non meritevole d' onori. Ma l'universale estimazione e la gratitudine gliel fecero solenne. Molte magistrature l'accompagnarono, gran numero d'ufficiali di diversi ministeri anche di non invitati e da dovere non istretti, assai fraternite, parecchie comunità religiose, un fulgore lungo lunghissimo di torci venuti da ogni ordine di famiglie, e giovani, tutti bruno vestiti, sel vollero recare alla chiesa. Le strade, eziandio le larghissime, andavan piene di gente, e per esse e per le case e l' officine rammemoravasi de' virtuosi fatti di lui, e quale conchiudeva il parlare: il Marchese è stato sempre un gran cristiano; ed altri: Oh quegli sì fu un uomo.

Nè minori testimonianze di stima e di dolore gli furono rese dagli abitanti le ville, in che egli avea sue possessioni. A' funerali fattigli nella chiesa di Casalaone accorse gran gente anche de' luoghi intorno, e come il parroco cominciò toccare delle virtù di lui, le lagrime ed i singhiozzi gli ruppero il dire, e già tutti piangevano.

Spirito egregio, la religione e la patria men si dorranno della tua dipartita se alcun altro ci otterrai che ti somigli.

il Sacerdote Cesare Cavattoni

piangendo scrisse

e per gratitudine all'illustre ed ottima Casa

fece stampare e pubblica.

Verona a' 26 Marzo 1858.

MODESTUS FARINA

EPISCOPUS PATAVINUS

Acerbissima profecto est causa, reverendissimi et praeclarissimi Patres atque adeo Praesules, inclyte hujus Provinciae Moderator, egregie Municipii Praefecte, Auditores quotquot estis ornatissimi, spectatissimi, — acerbissima profecto est causa, cur vos omnes tristitia ex improviso perculsi propemodum obstupueritis, atque haec Cathedralis Ecclesia, quae per hosce dies tamquam sponsa fulgebat ornata viro suo (1) ac laetitiae canticis personabat, nunc repente stolam jucunditatis lugubri veste mutaverit funereisque lamentationibus ingemiscat. Sacrorum enim praeses, religionis custos, pietatis assertor, Patavinae Dioecesis Pastor ac Pontifex, Modestus Farina necopinato casu ereptus est (2). Ipsum tamen ad extremam senectutem provectum aequa naturae lege interiisse, modice quidem nobis ferendum: — quod vero derepente sublatus se mori non senserit; quod non licuerit nobis morituro divinam opem precibus flagitare, haurire oculis aviditate ultima vultum ejus atque ad Superos abeunti supremum vale dicere; quod ipse non potuerit coelesti pane, opportunissimo ad aeternitatem viatico, refici, nec sacra unctione corroborari, nec solemnibus Ecclesiae ritibus ac sacerdotali verbo leniri, unde iis etiam, qui supersunt, magnum in ipso moerore solatium: — id profecto, homini praesertim christiano, jure ac vehementer dolendum.

Atque haec quidem communis est cunctis causa tristitiae: me vero in publicam lucem maxima calamitate contaminatam ex majorum instituto jussum prodire et, quem jacentem adspicio, illi oratione parentare, alia insuper eaque gravissima commovet perturbatio. Praeterquamquod enim tanta est virorum totius civitatis principum ad dignitatem honestaemque celebritas, ut quemcumque tametsi facundia praestantem facile a licendo deterreat; quidquid in me est ingenii et virium, quod sane perexiguum esse fateor, misero ac luctuoso, in quo versamur, eventu non olum debilitari sentio, sed prorsus hebescere. Quamobrem quae praesidia ab eloquentia peti solent, quibus rerum formae coloresque mutentur,

(1) Apoc. 21. e 2.

(2) V. Id. Maj. sacro Pentecostes die summo mane obiit etiamtum somno correptus. Pridie tamen sub vesperas confessarium ad se arcessitum adiit, eo quoque consilio, ut sacrum postridie faceret.

Questa Orazione fu letta nella Chiesa Cattedrale di Padova nel giorno 19 *Maggio del* 1856 *dal Rev.mo Ab. Francesco dott. Corradini, Professore e Prefetto degli Studii in questo Seminario.*

et si quid aliud ad speciem et pompam ornamenti est rejiciens, totam Episcopi nostri vitam paucis concludam; atque ita dicam, ut nec vera laus ei detrahatur oratione mea, nec falsa affingatur; sed potius intelligatis Modestum Farina, quamdiu vixit, Ecclesiae bono et semper animum intendisse et in omni officiorum ratione consuluisse. Itaque haec ne laudatio quidem dici poterit, sed debita quaedam moeroris ac luctus publico in loco significatio: in qua ut pro virili parte muneri meo satisfaciam, sustinete me, quaeso, humanitate et auctoritate vestra, Auditores spectatissimi, vosque praesertim, reverendissimi Viri, princeps hujus Ecclesiae pars, in quorum fidem ac tutelam Patavina sacra et sacrorum ministri concesserunt, atque adeste supremo in illum officio, qui vos universos in celsam hanc amplitudinis sedem evexit.

Quoniam Deus, divo Paulo (1) testante, «dedit quosdam quidem apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores»; cunctos tamen elegit «ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi, donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionem Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi»: ita quicumque sacerdotali dignitate praefulget, nihil antiquius, praestabilius nihil habeat necesse est, quam ut Ecclesiae utilitati et animo prospiciat et opera consulat. Hinc pueros in sortem Domini vocatos (2) esse portendunt: haec adolescentibus viam sternunt ac muniunt, qua «introeant ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem (3)»; haec denique in causa sunt, cur sacerdotibus dominici gregis cura merito committatur, immo ipse Spiritus Sanctus «Episcopos ponat regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo (4)».

Haec vero Modestus Farina jam inde a pueritia cum mente agitavit, tum ipsa vivendi ratione sibi praestanda esse censuit. Anno enim MDCCLXXI. (5) Lucani in Dioecesi Novocomensi honestis parentibus natus, quum puer adhuc domi apud celebrem Somaschan Congregationem humanioribus litteris operam daret, perinde ac si Domini Salvatoris sententiam prae oculis semper haberet: «Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est (6)», ita verborum honestate, morum innocentia, singulari modestia atque ipso corporis habitu ceteris praelucebat, ut non aequalium modo, verum etiam praeceptorum animos in se converteret miraque sibi devinciret benevolentia. Quam sane morum integritatem summis laudibus prosequutus est vir e Canonicorum senatu praestantissimus, quum eidem Episcopo publice gratularetur (7); testatur et ipsa, quam superius

(1) Ad Ephes. 4. b 11. et seqq.
(2) Trident. Syn. sess. 23. de Ordine.
(3) Ps. 42. b 4.
(4) Act. 20. f. 28.
(5) VIII. Id. Mart.
(6) Matth. 5. b 16.
(7) *In solemni adventu ad Cathedrale Templum illustrissimi atque reverendiss*

memini, Aemiliana Somaschorum Familia, cui adolescens nomen dare statuerat, et quominus voti compos fierct, paterna tantum auctoritate prohibitus est; confirmat denique ipsius vitae diuturnitas, qua non modo prospera fere semper valetudine usus est ac viridi senectute, verum etiam adversariis nunquam tela praebuit, quibus ipse vulnerari possit.

Sed quoniam sacerdoti haud satis est, ut «lucernas ardentes in manibus teneat, quum per bona opera proximis lucis exempla praemonstrat (1)»; namque «amplectetur oportet etiam eum, qui secundum doctrinam est fidelem sermonem, ut potens sit exhortari in doctrina sana et eos qui contradicunt arguere (2)»: absoluto jam domi amoeniorum litterarum curriculo, Modestus ad Ticinense Generale Seminarium se contulit scientiis imbuendus. Ibi vero nunquam «a cisternis dissipatis, quae continere non valent aquas (3)», immo semper «e fonte aquae vivae in vitam aeternam salientis (4)» saluberrimos purissimosque latices exhaurire tanta animi contentione tantaque studuit industria, ut brevi a Ticinensi Archigymnasio theologica laurea donatus, ibidem theologi professoris vicibus fungi publice juberetur, nec multo post sacras scientias in Ticinensi Episcopali Seminario professor ipse multa cum laude tradiderit.

Quid quod Ecclesiae bono parum se prospexisse ratus, si fidei dogmata clericos tantum edoceret, qui «aeternitatis veluti satores (5)» creditum sibi gregem verbo veritatis in posterum alerent; contra ipsos religionis hostes in arenam descendit atque arma explicavit? Siquidem eo tempore infernis emissa latebris effrenata quaedam ac furiosa licentia omnia, sacra profanis, summa infimis paria fecit, turbavit, miscuit, et quacumque terrarum pestiferum erroris venenum diffudit impiis philosophorum conatibus fulta, qui, ut ait divus Augustinus (6), «subtilia multa tractantes, dividentes, definientes, ratiocinationes acutissimas concludentes, libros implentes, suam sapientiam buccis crepantibus ventilantes perdere volebant, mactare et occidere», quique ab apostolo Juda (7) recte appellantur «fluctus feri maris despumantes suas confusiones, sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum». Acerrimam ejusmodi hostium manum totamque in primis Holbachii familiam aggressus est Modestus, edito libro, cui titulus: *Il Filosofo cristiano* (8); quem,

mi Modesti Farina Episcopi Patavini et Austriaci Ordinis Ferreae Coronae Equitis Gratulatio Hieronymi Cornelii P. V. in eodem Decani Protonotarii Apostolici cum privilegio participantium, necnon Aemoniensis Ecclesiae honorarii Canonici habita Capituli nomine. Patavii ex officina Sociorum titulo Minerva MDCCCXXI.

(1) S. Gregor. Pp. Homil. 13. in Evang.
(2) Ad Tit. 1. c. 9.
(3) Jerem. 2. c 13.
(4) Joan. 4. b 14.
(5) S. Hilar. Ep. Comment. in Matth. c. 5.
(6) Tract. 45. in Joann.
(7) Ep. c 13.
(8) *Il Filosofo cristiano dell'ab. Modesto Farina Dottore e Lettore in Sacra Teologia nel Seminario di Pavia. Pavia* 1800.

etsi nondum mihi facta sit copia legendi, summis tamen laudibus extulerunt viri eruditi [1] ac praecipue Canonicus hujusce Cathedralis Decanus [2], cujus ipsissima verba libenter in medium afferam: «Librum edidit, hoc sibi proposito fine, ut ostendat, rectum rationis usum adducere ad catholicae fidei obsequium, non autem ad ea deliria, quibus factum est, ut contra nitentibus frustra Alpibus exitialis adeo Italiae opibus atque moribus inferretur pernicies».

Cui sane operi manus iterum admovisset finemque imposuisset, nisi ad majorem muneris dignitatem evectus plurimis gravissimisque negotiis distineretur; namque a municipio ad metropolim, a Seminario ad publicam Aulam, a scholastico ludo ad magistratum Mediolanum primo [3], deinde Venetias [4] vocatus, alium omnino ac latiorem patere sibi campum gaudebat, in quo posset liberius animi sui studia exercere, uberrimamque colligere segetem, quae in Ecclesiae cederet utilitatem. Quo in munere diligenter ac strenue obeundo quanta prudentia quantaque ingenii dexteritas necesse sit, neminem latet. «Maxima enim, ut ajebat Justinianus Augustus [5], in hominibus sunt dona Dei et superna collata clementia Sacerdotium et Imperium: et illud quidem divinis ministrans: hoc autem humanis praesidens ac diligentiam exhibens, ex uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam»: sed tamen id efficere, ut iis finibus, quos rerum ipsarum natura constituit, utrumque contineatur, quin neutrum modum migret, aut alterum alterius provinciam per fas ac nefas aggrediatur et vexet; immo ut duo haec, quae ab uno sunt Deo, foedere inter se inito, admirabili ac firma voluntatum, studiorum ac virium consensione sibi invicem opitulentur, unde maximus hominum societati beneficiorum cumulus accedat: opus hoc est profecto periculosae aleae plenum et difficultatibus undique circumseptum. Modestus autem a consiliis Augusti quam prudenter et integre tanto in officio sit versatus atque Ecclesiae bono prospexerit, ex iis licet intelliga-

(1) Praeter litterarias illius temporis ephemerides, vide opusculum, cui titulus: *Illustrissimum et reverendissimum Modestum Farina Episcopum Patavinum I. R. Ordinis Austriaci Coronae Ferreae Equitem ob nuper susceptum Ecclesiae suae regimen Congregationis Parochorum Gratulatio habita XIV. Cal. Decembr. ann. MCCCXXI. in templo S. Francisci a Petro Antonio Berti S. Th. Doctore, Adsessore Consilii Episcopalis, et in eadem Congregatione S. Bartholomaei Apostoli Vicario. Patavii ex Typographia Seminarii ann. MDCCCXXI.*

(2) Hier. Cornelius P. V. in Gratulatione superius memorata.

(3) Per annos ferme quatuordecim inde a MDCCCII. Mediolani fuit a secretis (*Capo-Divisione*) ejus Magistratus, qui dicebatur *Ministro per il Culto*. Quaenam vero hoc in munere praestiterit, temporis angustiae quominus investigarem prohibuerunt.

(4) Anno MDCCCXVI. creatus est *I. R. Consigliere pel Culto presso il Governo Generale di Venezia*.

(5) In Prooem. Nov. 6.

tis, quae plurima per id tempus decreta sunt. Ipso enim auctore, Venetiarum Seminarium, quod antea Murianae insulae latebris paene sordebat, magnificam in sedem translatum atque imperatoria largitate locupletatum, ad summum ferme nominis et dignitatis fastigium pervenit (1); quamplura ecclesiastica beneficia, ingruente bellorum vi ac tumultu diminuta aut omnino direpta, reditibus aucta sunt (2), eorumque cura iis demandata (3), quos Tridentina Synodus jamdiu sanxerat (4); porro Patavii sanctae Justinae templum elegantia atque amplitudine celeberrimum, necnon Eremitarum divi Augustini aedes pictis tabulis sculptisque signis ornatissima regali aere in singulos annos ditata sunt (5); lege sanctum, ut ex tota Venetorum ditione clerici nonnulli, tamquam delecta sacrae militiae manus, Patavium convenirent, regiisque impensis alti atque educati Caesaream scientiarum Universitatem celebrarent (6), eademque in posterum munificentia alumni quoque Seminarii nostri fruerentur (7); ut hi omnes praeterea illis tenerentur praeceptis atque institutis, quae beatus Gregorius Barbadicus, vir si quis alius de religione ac litteris optime meritus, ex ipso divinae sapientiae fonte plenissime hauserat (8); denique, ut cetera silentio praeteream, philosophica studia non modo Seminario nostro rata habita sunt, verum etiam non aliter atque in publico Archigymnasio amplificata (9). Quae omnia quamvis Caesaris pietati et sapientiae praecipue accepta sint referenda, tamen et magistratuum prudenti sagacitati jure ac merito laudi vertuntur. Summi namque Imperatoris est, optimos idoneosque sibi viros adsciscere, quorum fidei proximam singularum rerum tutelam atque administrationem committat; magistratuum vero est,

(1) In ipsarum aedium vestibulo haec prostat Morcelliniana inscriptio tantae rei monumentum: D. N. Imp. Francisco. P. F. Aug | quod. providentia. et. liberalitate. *ejus* | *domicilio*. veteri. Murianensi. posthabito | aedes. amplissimae | Kleric. Venet. institutionibus. addictae. sint | ad. eorumdem. congressum. solatiumque | nova. molitione. *prolati*. *fines* | aucta. item. librorum. copia | ornatique. pictis. tabulis. parietes | ditatae. reditibus | ad. magistrorum. splendorem. scholae | omnia. demum. ad. *summam*. dignitatem | adcreverint | curatoribus. tanti. operis | Petro. Goessio. Praeposito. Venetiae | Modesto. Farina. a. Consiliis. Augusti | Franciscus. Maria. Milesius. Patriarcha | Principi. optimo. indulgentissimo | ann. M. DCCC. XVIII.

(2) « Inopes parochos quasi dextera ipse (Modestus) sua ad Regis praesentiam sistit, nec, nisi decretis in eorum subsidium, et quotannis erogandis francorum, ut vocant, quater centenis millibus, inde discedit ». Haec Berti Petrus Ant. in memorata Gratulatione.

(3) Imperatoriis Decretis XV. Cal. Oct. a. MDCCCXVI. et XIX. Cal. Jan. a. MDCCCXX.

(4) Sess. 24. c. 16.

(5) Cf. Berti etc.

(6) Imp. Decr. XV. Cal. Maj. a. MDCCCXVII.

(7) Imp. Decr. III. Non. Nov. et IV. Id. Dec. a. MDCCCXVI.

(8) Aul. Decr. VII. Cal. Dec. a. MDCCCXX.

(9) Aul. Decr. III. Non. Apr. a MDCCCXIX.

ea Regi consilia exhibere, ex quibus beneficia quam quae maxima in religionem atque imperium redundent.

Quae quum ita sint, Auditores, neminem mihi refragaturum esse arbitror, qui ab initio contendi Modestum Farina Ecclesiae bono et semper animum intendisse et pluries etiam consuluisse; jamdiu enim suffragatus est sapientissimus Imperator Franciscus I., qui eum tanti duxit, ut non modo in posterum consilii sui participem saepe faceret, verum etiam id temporis amplissimo decorarit honore (1), et Patavinum Episcopum invicto (2) Pio VII. designaverit (3).

Eo nunc, ut videtis, progressa est oratio, quo fortasse omnium animi jampridem spectabant; quamquam nihil novi in conspectum vestrum proferre liceat, sed illa tantummodo in memoriam revocanda sint, quae oculis auribusque ipsi usurpastis, quaeque laboriosius proinde negotium dicenti facessunt.

Egregie divus Hilarius (4): «Quisnam est fidelis servus et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam? Quamquam in commune nos ad indefessam vigilantiae curam adhortetur, specialem tamen populi principibus, id est Episcopis, in expectatione adventuque suo sollicitudinem mandat. Hunc enim servum fidelem atque prudentem, praepositum familiae significat, commoda atque utilitates commissi sibi populi curantem». Dominus enim, ait Gregorius papa (5), «bene operantes pro apportato lucro remunerat, servum vero a bono opere torpentem damnat». Ex quibus facile cuique innotescit, Praesules oportere, ut non modo a desidia quam qui maxime abhorreant, verum etiam qua majori possunt alacritate in sui gregis emolumenta industriam omnem atque operam conferant, ipsique pastorum principes, quorum est exemplo ceteris praelucere, neque laborem unquam detrectent, neque a religione officii tantulum declinent. Jam vero Modestus Farina ea fuit animi incitatione atque agendi alacritate paene dixerim innata, ut ne summa quidem senectute aut effoetis viribus prohiberetur, quominus sui muneris partes obiret «minister Christi et dispensator mysteriorum Dei (6)». Ipse namque non valetudinis, non aestus, non frigoris ratione habita, neque ipsa locorum asperitate unquam deterritus, animo in quascumque difficultates obfirmato Dioecesim saepius lustrare, «parvulos, quorum est regnum coelorum (7)», sacro chrismate inungere, peramanter complecti ac coelestis doctrinae lacte nutrire: ipse

(1) Equitem nempe I. R. Ordinis Austriaci Coronae Ferreae ipsum creavit.

(2) Qua invicti animi constantia fuerit in eligendis etiam atque approbandis Episcopis Pontifex immortalitate dignus Pius VII., jampridem fama percrebuit.

(3) Modestus Farina Oppaviae XII. Cal. Nov. a. MDCCCXX. Episcopus Patavinus designatus, Romae Id. Aug. a. MDCCCXXI. electus est atque altera post die consecratus

(4) Comment. in Matth. c. 26.

(5) Hom. 9. in Evang.

(6) I. Cor 4. a 1.

(7) Matth. 19. b 14.

admittere omnes, audire gravissima negotia, inquirere, decernere, expedire, quin ulla omittere, aut differre, aut ad alios delegare voluerit, tantoque etiam magis exurgere atque unus dominari, quanto magis aetate ingravesceret: ipse statis diebus Seminarium invisere, sacrum hic solemni ritu perficere, populum verbo veritatis alere, pontificis munia in ceteris quoque templis implere, immo quocumque voçaretur, celerrime advolare: — atque haec omnia peragere tam decora humanitate, ut facilis cuique aditus ad ipsum pateret, duasque res non tam natura diversas, quam moribus dissociatas praeclare copulaverit, obsequium et libertatem; fide tam sincera, ut insolens malarum artium nunquam «cor machinationibus tegeret, aut sensum verbis velaret (1)»; benignitate tam miti, ut si quando esset natura aut re ipsa iracundior, insitos ignes compesceret, vel etiam extingueret, simul atque veniam deposcebatur; ea denique misericordia, ut malorum recordatione lacrymas funderet, nonnullos occulta stipe donaverit (2), atque heredes fecerit, quos probe novistis (3).

Quamquam Episcopus neque omnia per se ipse praestare, neque singulis adesse potest, ac propterea in regimine praesertim difficili et varie diffuso, quum ceteris indigeat, quibus totidem quasi procurationes demandet, in id mentis aciem et sagacitatem intendat necesse est, ut sacris quibusque officiis tales viros praeficiat, qui moribus et ingenio Ecclesiae consulant utilitati. Quis vero adeo est hospes hujusce urbis atque adeo rerum nostrarum ignarus, ut nesciat, hoc Antistite, in tanta Dioecesis amplitudine et diuturnitate temporis tanta, universam Levitarum tribum honestate, gravitate, prudentia, doctrina aliisque virtutibus floruisse? Quot enim quantosque viros non ipsa haec tempora protulerunt? Etsi enim omittam spectatissimum Canonicorum senatum, professores eximios, curatores animarum insignes, quorum tria lumina in hac ipsa urbe paucis abhinc annis extincta conquesti sumus (4); etsi haec, inquam, omnia silentio praeteream, ne studiosius quam par est rem nostram agere videar; finitimae tamen civitates Vicetia, Clodia, Concordia, Bellunum et Feltria (5) laudum praeconia, nobis etiam tacentibus, pulcra aemulatione ef-

(1) S. Gregor. Pp. Moral. lib. 10. c. 16. in Job c. 14.

(2) Certis auctoribus res mihi comperta et explorata est.

(3) Heredem ex asse scripsit Πτωχοδοχεῖον, Seminario autem argenteos Flor. 4000 legavit.

(4) Maximum sui apud omnes reliquerunt desiderium tres parochi urbani Pengo Antonius, Puller Victor et Dalla Zuanna Joannes Jacobus, quorum primus obiit Id. Dec. a. MDCCCXXXIX., alter III. Non. Aug. a. MDCCCL., tertius autem XV. Cal. Nov. a. MDCCCLII.

(5) Egregia Patavini Cleri ornamenta postremis hisce temporibus fuerunt Joseph Capellari Ep. Vicetinus, Jacobus Foretti Ep. Clodiensis, necnon qui bonis omnibus flebiles occiderunt a. MDCCCLIV. Fusinato Angelus Ep. Concordiensis et Scarpa Vincentius electus Ep. Belluni et Feltriae.

ferre contendunt, quippe quae Praesules e Patavina Dioecesi petitos et singulari meritorum magnitudine praeclarissimos amore, obsequio, admiratione vivos et mortuos prosequuntur. Itaque quum sacrae Litterae praedicent: « Cum semine eorum permanent bona, hereditas sancta nepotes eorum (1) », et « Gloria patris est filius sapiens (2) » : plane intelligitis, quae laus tribuenda sit Modesto, « qui tantorum filiorum sapientia et devotione laetatur (3) ».

Quum vero ingenti animi dolore necessaria hujusmodi praesidia in dies deficere sibi videret, « messis enim multa, operarii autem pauci (4) »: Ecclesiae bono consultum iri sapientissime ratus, si Regulares Familiae restituerentur, quas civilium fluctuum procella, praepotenti impietatis furore vehementer jactata, aut omnino absorbuerat, aut pervetusta sede exturbaverat; auctoritate, qua pollebat maxima, fretus, « sacerdos magnus in tempore iracundiae factus reconciliatio (5) », omni cogitatione curaque in id semper incubuit. Quae vero mihi nunc dicendi seges succrescit! Abominatio desolationis (6) e templo Domini tandem aliquando exterminari coepta est, et dispersi sanctuarii lapides (7) in unum coalescunt atque in amplas et splendidissimas aedificii moles attolluntur. Familia Franciscalis Antoniana, civitate universa plaudente, in statum pristinum restituta (8), ea se cunctis probat utilitate ac morum sanctimonia, ea sacrorum pompa et gravitate, quae templum ubique terrarum religiosissimum ac celeberrimum decet: divi Philippi Nerii Filii, puerorum utilissime perstudiosi, nunc denuo (9) congregati gustare possunt « quam bonum sit quamque jucundum habitare fratres in unum (10) » : humilis Cappuccinorum sodalitas cum Patavii, tum Thienis (11), praeterquamquod aegrotos carceribusque detentos juvant labore vigiliis aerumnis, ipsa etiam vitae austeritate et totius corporis habitu ceteros ad virtutem alliciunt, quippe qui « elegerunt abjecti esse in domo Dei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum, quia melior est dies una in atriis Domini super millia (12): Cassinenses Monachi (13) ab omni rerum humanarum commercio

(1) Eccli. 44. b 11. (2) Cf. S. Maximi Ep. Hom. 59. (3) Ibid.

(4) Matth. 9. d 37. (5) Eccli. 44. c. 17. (6) Dan. 9. g 27, et Marc. 13. b 14.

(7) Jerem. Thren. 4. a 1.

(8) Ab aede divi Antonii ad sacrarium euntibus haec occurrit inscriptio: Familia . Franciscalis | Antoniana | sexdecim . abhinc . annis | vice . temporum . dissoluta | a . veteri . tamen . sede . nunquam . digressa | postrid . kal . april . ann . MDCCCXXVI. | indulgentia . Francisci . I . P . F . Aug . Austr . Imp . Regisq . N. | cura . Modesti . Farina . Episc . Pat . | suffragio . v . virum . Basilicae . tuendae | in . pristinum . statum . restituta | civitate . universa . plaudente | tanti . beneficii . memoriam | p.

(9) XVI. Cal. Apr. a. MDCCCXX. Modesto adhuc a consiliis Augusti.

(10) Ps. 132. a 1.

(11) Patavii restituta a. MDCCCXXV., Thienis autem a. MDCCCXLIII.

(12) Ps. 83. d 11. et 12. (13) Restituti a. MDCCCXXXIV.

remoti atque in placida Pratalcae solitudine sancte degentes, silentio ipsi suo, tamquam «coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiant [1]; sacrae Cordis Jesu [2] et divorum Salesii [3] et Francisci [4] Virgines non aliter ac lilia convallium concluso in horto [5] florentia, alios trahunt post se in odorem unguentorum suorum [6], ac veluti surculos in viridario amoenissimo, puellas doctrina et praesertim pietate bonisque moribus imbuunt: Fratres Hospitalitatis [7], Infirmorum Ministri [8] et Sorores paene innumerae variisque nominibus insignitae [9], Patavii, Atheste, Montaneanae, Thienis, Montesilicis, Civitadellae in Nosocomiis, Πτωχοδοχείοις et Βρεφοδοχείοις aegrotos, pauperes puerosque ea recreant solertia fraternaque sollicitudine, quam Christi tantum caritas docet: quibus omnibus nuperrime accessit [10] praeclarissima Jesu Societas, quae studiosae juventuti quanto futura sit emolumento, nobis ad bene sperandum quasi signum aliquod sustulit.

Quod si Regulares Familiae maxima in Ecclesiam et societatem conferunt beneficia, eoque vehementius religionis hostibus male audiunt conviciisque petuntur; si universae hujusmodi Sodalitates totidem quasi sunt regalia flumina, quae plurimis inserviunt commodis, qua enim imperii fines tuentur et propugnacula muniunt, qua urbes ad amoenitatem interfluunt, qua multiplices in rivos diducta pratorum aequora exhilarant agrosque fecundant, qua suspensis cuniculis in praeceps voluta tot opificum machinamenta celeri molimine impellunt, ingentesque eodem tempore naves asportant per immensos oceani tractus extrema terrarum littora invisuras, unde in patriam magnum auri pondus atque omnigenae merces reportentur: — haec profecto princeps est Modesti laus; hanc illius gloriam inscripta marmora posteris tradent; hoc denique unum satis esset, ut sibi quisque persuadeat, quod initio contendi, Modestum Farina Ecclesiae bono et animum intendisse et reapse consuluisse.

Cui jamdiu seni derepente nobis erepto dum justa persolvimus, una cum ipsius recte factis divinae quoque sententiae memoriam retineamus:

(1) Ps. 18. a 1.

(2) Patavii primum acceptae Imp. Decr. Non. Aug. a. MDCCCXLIII.

(3) A. MDCCCXXXIX. primum acceptae.

(4) Eremitarum Sodalitas restituta est a. MDCCCXXIII.

(5) Cant. 2. a 1. et 4. c 12. (6) Cant. 1. a 3.

(7) Primum accepti a. MDCCCXXIV.

(8) Patavini Πτωχοδοχείου curam susceperunt jam inde ab a. MDCCCXLVI. Πτωχοδοχεῖον autem institutum est a. MDCCCXXI., Βρεφοδοχεῖα vero a. MDCCCXLVI., MDCCCXLVII. et MDCCCLII.

(9) Patavii scilicet Sorores Tertii Ordinis divi Francisci; Atheste, Montaneanae et Thienis Sorores Caritatis auctore divo Vincentio a Paula; Montesilicis Sorores Misericordiae; Civitadellae denique et Thienis Sorores divae Dorotheae.

(10) Revocata a MDCCCLII.

«Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet (1)»; ne quisquam diuturnitatis vana spe decipiatur, quum «breve tempus aetatis satis longum sit ad bene honesteque vivendum (2)», «aetas enim senectutis vita immaculata (3)».

(1) Matth. 24. d 44. (2) Cic. de Senect. 19. (3) Sap. 4. b 9.

Supra majorem Basilicae portam.

A ☧ Ω

Modesto Farina Episc. Patav.

parenti optimo
pastori operosissimo
animi candore pietate constantia
spectabili
post regimen annorum XXXV.
e complexu gregis
repentina morte avulso
ptochotrophium heres ex asse
justa persolvit
Ob. V. id. mai. aet. suae LXXXV. mens. II.

Ad feretrum.

Soporem morti consocians, defecit. *Jud. IV.* 21.

Corpus non sicut mortuum, sed quasi dormiens videbatur, pulcra canitie decorum. *In vita s. Fidentii Ep. Patav.*

Vigilate, quia nescitis diem, neque horam. *Matth. XXV.* 13.

Cum pietate dormitionem accepit. *II. Mach. XII.* 45.

Mortuus est in senectute bona, plenus dierum. *I. Paralip. XXIX.* 28

Congregationi pauperum affabilem te facito. *Eccli. IV.* 7.

Padova. *inseri* Mons. Canonico ANDREA dott. Co. MALDURA.

Dalla Gazzetta di Mantova 27 Aprile 1858.

ALESSANDRO FOCHESSATI

Jeri veniva accompagnata all' estrema dimora la salma del dottore in legge Alessandro Fochessati, Amministratore dei Pii Luoghi, morto il giorno 24 corrente, a 56 anni di età, dopo brevissima, fiera, inopinata malattia. Al primo diffondersi del tristissimo annuncio, un senso generale di pietosa commiserazione si destò in ogni classe di cittadini. E quando la Rappresentanza della Provincia col suo Preside, con altri pubblici funzionarii e con tutto il personale degli Stabilimenti di Beneficenza; quando una lunghissima schiera di attinenti ed amici, ed una fitta onda di popolo seguirono il feretro; il compianto fu unanime, la mestizia fu profonda ed apparve sul volto come stava nel cuore di ognuno. Solenne, rara e questa volta meritata testimonianza di amore resa al defonto; il quale mercè una vita intemerata ed utile al suo paese, aveva saputo adunare intorno a sè tanto tesoro di benedizioni, tanto tributo di affetti che non si impone nè si compera, ma spontaneo sorge ad onorare gli uomini cari, solo per la giustizia incontaminata delle opere.

Commemorare le peregrine doti che fregiavano l' estinto non è ufficio di chi detta queste parole, quando vive la luce dei fatti, lo splendore delle virtù; quando la rimembranza di esse è scolpita nell' animo medesimo dei lettori; quando non solo la famiglia dolente del trapassato da lui idoleggiata, non solo i congiunti ed i conoscenti, ma la intera città soffre al suo decesso una perdita lagrimata e gravissima. Altri dica la squisita affabilità e cortesia dei modi; l' indole franca, benigna, generosa; la impareggiabile delicatezza dei sentimenti; la scienza, anzi l' istinto previdente della carità; la religione professata non solo per esteriorità di pratiche, ma ben anco per purezza interna di principii e per saldezza di convincimenti, e congiunta alla tolleranza più illuminata e più mite. Altri dica la cura con cui attendeva ad amministrare le sostanze del povero, ed al disimpegno di parecchi incarichi e pubblici e privati da lui assolti gratuitamente; come quegli che non fu mai sordo ai desiderii ed ai bisogni del paese, e che reputando dovere il concorrere al comune vantaggio, era largo di consiglio e di opera a pro di quanti il richiedevano. Altri finalmente dica il cumulo delle domestiche virtù, e gli affetti soavi di figlio, di sposo, di padre, di fratello, di amico, nei quali fu modello, non facilmente imitabile.

Una sola cosa qui diremo: che il tumulo di Alessandro Fochessati sarà un altare, dove i figli dolenti della perdita si ispireranno con orgoglio, dove ogni buon cittadino porterà il tributo d' una pia ricordanza, e dove ciascuno riconoscerà che la virtù non è un nome vano, come be-

stemmiavano i filosofi dello sconforto, ma bensì una splendida realtà, la quale fa fede del nostro eterno destino e trova un premio anche in terra nell'omaggio irresistibile delle coscienze.

Mantova. GIO. BATTISTA NICOLINI.
Verona. inserì OTTAVIO CAGNOLI.

BERNARDINO DOTT. BERNARDI

nacque in Follina agli 8 Aprile nel 1770 di Antonio ed Anna Maria Piacentini, fratello a Paolo Bernardi, che, dopo avere studiato medicina in Padova, si fece Sacerdote, insegnò letteratura e filosofia nel Seminario di Treviso, fu amico al Monti, al Cesarotti, al Mazza, al Barbieri, e pubblicò scritti in prosa e in verso a' suoi dì applauditissimi; e fratello pure a Vincenzo, che giovanissimo segnalossi nella impresa di Tunisi combattendo dalla nave Capitana con Angelo Emo, e scrivendo le memorie di quell'ultimo fatto glorioso della Veneta Repubblica, che andarono miseramente perdute. Bernardino studiò anch' egli le scienze chirurgiche in Padova e le esercitò con amore e carità molta in patria. Semplice di maniere e d' intendimenti, di un' indole modesta, cortese, affezionata, condusse vita lunga e tranquilla, e morì a' 9 Gennajo 1853 grandemente compianto perchè grandemente amato dai figli, dai nipoti, da' congiunti e dagli abitanti non solo del paese natio, ma de' limitrofi ancora, che in lui rispettavano l' uomo della bontà e dell'arte non vana.

Nel Cimitero di Follina Prov. di Treviso.

Al padre loro
Bernardino dott. Bernardi
nato agli 8 aprile 1770 morto a' 9 gennaio 1853
e alla madre
Catterina nob. Soranzo
nata a' 29 luglio 1782 morta a' 18 marzo 1858
questa memoria di affetto e di venerazione
nel luogo di comune riposo a' sepolti
come sollievo di dolore perenne
aspirazione di beata immortalità
eccitamento alle pie supplicazioni
dei congiunti e degli amici
i figli
Giovanni e Giacomo
collocarono

CATTERINA SORANZO - BERNARDI

Questa egregia donna traeva i suoi natali da Giovanni Tommaso Soranzo patrizio veneto e da Giovanna Riccardi a' 29 Luglio del 1782 in Cattaro, ove il Padre suo trovavasi allora come sopra-còmito speditovi dalla Repubblica. Disposavasi a Bernardino Bernardi il 2 Ottobre del 1800 nella Chiesa di s. Giustina in Venezia. Il Padre suo dopo la caduta della Repubblica, visse ritiratissimo, e forse il dolore gli accelerò la morte, che accadde l' undici Ottobre 1803, ricordato e pianto inconsolabilmente dalla figliuola, che tanto lo amava e n' era tanto riamata. Catterina raccoltasi col marito in Follina patria di lui, visse alla famiglia, alla educazione de' suoi figliuoli, alla Carità, alla Religione, all' amore ed al comune rispetto. Morì a' 18 Marzo del 1858. Il breve ed affettuoso discorso recitato dall' Arciprete del luogo, D. Giovanni Feletti, come appalesa le virtù dell' estinta, così pur vale a dimostrazione del comune rammarico per la sua perdita, se grave a tutti, gravissima alla famiglia sua ed ai congiunti, che vedevano ancora in Lei e veneravano la superstite ultima nella casa di una generazione, già numerosa, e passata.

LA STESSA

Non avviene giammai, o Dilettissimi, non avviene giammai di trovarci presenti al caritatevole offizio di porgere suppliche al Signore dinanzi alla funebre salma di un nostro o fratello o sorella, senza sentirci penetrati da una melanconica tristezza, che al silenzio ed al tenero pianto ci inviti. L'innato sentimento di nostra vita, il vivo desiderio di sempre conservarla ci sgomenta e conturba qualora la vediamo venire meno in chi vive, ed al pari di noi spera e si promette di vivere. Laonde quantunque ahi! pur troppo frequenti volte noi siamo avvezzi a vedere staccarsi da' nostri fianchi or l'uno or l'altro dei nostri simili, pure quasi che la morte ci tornasse sempre nuova ed improvvisa, noi la contempliamo con gelido sguardo, con pallido volto.

Che se tale sgomento, tale ambascia, tale amaritudine avviene in ognuno di noi; ed avviene per chiunque siasi il soggetto che lamentiamo perduto; più vivo più intenso si fa sentire il rammarico, quando la perdita deploriamo di Chi, o per elevata condizione, o per esimie virtudi, o per diretti od indiretti rapporti coglieva la nostra ammirazione, e cara ed oltremodo soave ne facea scendere al cuore la conoscenza.

Catterina Bernardi, il cui freddo cadavere ci si para dinanzi agli sguardi, Catterina Bernardi, fu appunto una tra le onorevoli donne, che per

tutte le anzidette preclare doti, e conosciuta ed estimata ed ammirata fosse da tutti noi; e perciò ancora a noi tutti carissima.

Madre essa avventurosa e savia di mite e savia prole; instillò nell'animo di questa fino dalla sua tenera età l'incorruttibile e santo amore delle cristiane e civili virtù; per le quali, se compiacenza ed indefinibile gioja ebbe a riportarne il tenero ed affettuoso suo cuore, compiacenza e gloria, non che i parenti e gli amici, ne esperimenta ancora lo stesso luogo natio. Nè qui certamente (chè modestia nol vuole) mi farò io ad accennare l'uno de' figli suoi, che più fiate eleggeste a vostro rappresentante. Bensì convenienza e direi quasi dovere si vuole, che il nome proferisca dell'altro, che specchiatissimo sacerdote, che Maestro in divinità (D. Giacomo voglio dire) se fu oggetto delle giuste compiacenze materne, decoro, splendore, gloria è altresì di tutta quanta questa amata sua patria, per cui noi ricordarlo non possiamo senza l'animo sentirci tocchi da sentimenti di affetto, di gratitudine, di riverenza.

Che però, Dilettissimi, nel vedervi in questa luttuosa circostanza in sì gran numero convenuti, mi pare di leggere nell'animo vostro, che lo stimolo che qui vi trasse non fu od il giorno festivo, o la sola religiosa pietà di porgere preci per l'Illustre Defonta, o per onorarne la sua memoria, il suo nome; ma quello eziandio di offrirle un attestato di riconoscenza per quell'onore che virtualmente da lei deriva, e dal figlio emanando, ancora sopra di voi si diffonde. Ed è questo, o Dilettissimi, ben savio e laudevole divisamento, imperocchè non riceviamo noi nelle nostre calamità conforto migliore di quello di trovare de' benevoli e pietosi che si investano, e compiangano la nostra sventura. E se di un tal nobile sentire mercede pronta cogliete dal fondo dell'animo vostro, grado ben anco ve ne saprà quell'Illustre, che il Signore sa con quanta ansia avrà aspirato di porgere alla Madre l'ultimo affettuoso, angustiato sviscerat issimo Addio; ma che forse a maggior prova di sue virtù al Signore non piacque di tanto volernelo consolato.

Sì, questo, oltre agli altri di rendere e suppliche ed omaggio all'anima ed alla pietà della cospicua trapassata, dee essere stato il gentile sprone che qui in grande numero vi traduceva.

Ed in vero, non è tra noi spettacolo o nuovo o raro; che anzi (a lode della verità confessarlo conviene) non è nè nuovo, nè raro spettacolo tra noi il vedere che all'altra vita si incamminino timorate, virtuose, cristiane persone, le quali il nostro giudizio di subito pronunzi care all'amatissimo Iddio. Di queste ne vedemmo, e tutto giorno ne vediamo tanto nelle classi più elevate, quanto in quelle che giacciono ne' cenci e nella polve. Per encomiare le soavi, specchiate, religiose virtudi dell'inclita defunta io non avrei adunque nemmeno proferito accento: benchè esse fossero e sì distinte e sì costanti di ben degna e meritata lode.

ma per questa sola ben ad altri molti convenuta ne sarebbe stata la ricordanza.

L'essere buono, religioso, onesto, pacifico è il dovere di ogni Cristiano, qualunque sia la condizione in cui collocato lo abbia la Provvidenza, e se tale ognuno non è, almeno è dolce il presumere che ognuno divenirlo desideri, il che certamente è laudevole disposizione.

Ciò non ostante non crediate che io faccia solo accolta de' savii principii che la Bernardi instillati ha negli amatissimi figli, quasi che, se questi la resero avventurosa tra le Madri, essi sieno i soli per cui meriti ricordanza ed onore. No no, essa si avea pure tutte le virtù per le quali ed onorevole e celebrata possa essere una ragguardevole donna; taccio il suo affabile tratto, il suo prudente parlare, il suo modesto contegno, il suo soave sorriso. Nè tocco la coltura dello spirito, il delicato sentire, l'avvedutezza della mente, e l'altre virtudi civili. Taccio ancor le sue incessanti preghiere, la sua frequenza alla Chiesa, il suo accostarsi a Sagramenti, la sua devozione a Gesù ed a Maria. Iddio, la famiglia, il prossimo tutta la rapivano, sempre pronta a soffrire tutto, piuttosto che mancare al dovere o ad essere di molestia a chi siasi. Ma voi i suoi atti, le sue pratiche, le sue doti, le sue virtù, la sua vita, il suo esempio, al pari e più che me li aveste sempre d'innanzi agli occhi; e più di uno vi intesi al suo grande passaggio esclamare: è mancata un'anima esemplare, un'anima saggia; è mancata una santa e cristiana donna! Ah! sì, tanto colla consolazione del cuore possiamo tutti proferire. E qual lode e quale encomio più grande e, diciamolo pure, più giusto di questo? Ah cessi dunque il mio dire, e, poichè compiuta abbiamo l'espiatoria preghiera che la Chiesa accostuma qual madre amorevolissima ed in pari tempo timorosa di profondere sopra ognuno de' suoi figli (benchè nel tranquillo e sicuro bacio del Signore siano spirati), innalziamo il voto, il desiderio, l'inno che la stessa Chiesa ci pone in questo punto in sulle labbra e tutti cogli occhi in alto sollevati prorompiamo in tal forma: O anima Cristiana, che lasciasti questa valle di pianto e di dolore, ti soleva pure al Cielo, ti indirizza al tuo Creatore, lo stuolo de' Martiri, il ceto de' Santi, il numero delle Vergini, ed il coro ancora degli Angeli ti vengano incontro, e col canto della giubilazione colla gioia del trionfo, in Paradiso ti introducano a cogliere la corona, la palma, la gloria che il Signore ti ha preparata a premio della viva tua fede, della ferma tua speranza, dell'operativa tua carità, e così sia.

ALL' AB. JACOPO BERNARDI

IN MORTE DI SUA MADRE

L'ADDIO DELLA MADRE MORENTE

A te vola il pensiero, o figlio mio,
A te volgo dal cor l'estremo accento,
A te, Jacopo, a te l'ultimo addio,
L'ultimo amplesso, chè morir mi sento.
Serena lascia ch' i' riposi in Dio;
Cessi la voce del tuo pio lamento;
Vivi a far sì che di virtù il desio
Ne' giovanetti cor non fia mai spento;
Vivi a bandire l'immortal parola
Colla potenza del tuo grande ingegno;
Vivi, e chi piange col tuo dir consola.
E, allor che volga de' tuoi dì la sera,
Pietoso un raggio dal celeste regno
T'additi il calle alla mia santa sfera.

T'additi il calle alla mia santa sfera,
Ove seduta al Dio supremo accanto,
A lui volga soave una preghiera
Per i miei cari, che lasciai nel pianto.
Quando un' ombra passar vidi leggiera
E, tutto assorto nel gioir più santo,
Conobbi l'uom, per cui felice io m'era,
Il mio consorte, che mi amava tanto. —
O sposa, disse: rivederti in cielo
Sempre pensai; ma il nostro caro figlio
Solo lasciasti nel terrestre velo?
E non ti punse del suo duol pietade? —
Solo non è nel doloroso esiglio;
Seco ha Fede, Speranza e Caritade.

MARIANNA e CLOTILDE ACCURTI
Venezia. Dott. BERNARDINO ed ANTONIO BERNARDI, nipoti inserv.

STEFANO ANDREA RENIER

professore di Storia Naturale speciale nell'I. R. Università di Padova, Membro dell'Italiano Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, e di altre celebri Società estere e nazionali, nacque in Chioggia di assai civile famiglia l'anno 1759. Nell'età sua ancor tenera con tal voce potente fu chiamato allo studio della Storia Naturale da fare sin d'allora presagire qual rinomanza si sarebbe un giorno meritata. Compiuti gli studj filosofici nel Seminario di Padova, attemperando al desiderio del padre, studiò Medicina sotto il magistero di quegli insigni Professori Della Bona e Leopoldo Caldani. Ottenuta la laurea, e addestratosi alla pratica negli spedali di Bologna e di Firenze, fu invitato a dar saggio delle sue dottrine e de' suoi lavori prima in Chioggia, poi in Venezia. Senonchè avendo egli pur sempre l'animo alla Zoologia, ed avido di apprestare al suo spirito un più opportuno alimento, cede all' impulso imperioso che lo predomina, disvelando all' Ittiologo Bartolommeo Bottari, suo dotto concittadino, l'ardente suo desiderio di apprendere l'arte difficilissima di ben determinare le produzioni animali marine, delle quali abbonda il Veneto estuario. Si applicò quindi, per consiglio del Bottari, allo studio della filosofia Linneana in ogni sua parte, e con tanto amore da convertirsela in succo ed in sangue. Lontano da quella impaziente bramosia di lode, che stimola bensì, ma spesso anche guasta i migliori ingegni, accurato ed instancabile, passò molti anni in diligenti e sottili ricerche intorno ai molluschi dell' Adriatico, senza curarsi di divulgare così subito con la stampa le fatte scoperte; e solamente nel 1793 fece conoscere negli *Opuscoli scelti di Milano* una peregrina produzione riferibile al genere dei Botrilli, cui dal sommo Lamarck fu imposto il nome di *Polycyclus Renieri* (*Hist. des animaux sans vertèbres*, Tomo III. 106.). Nove anni dopo diede a stampa il Catalogo ragionato delle conchiglie, ricco di acute osservazioni, e ridondante di scoperte. A quest' Opera, or fatta estremamente rara, tennero dietro le *Tavole di Zoologia*, nelle quali si attentò d' introdurre il nuovo suo metodo di distribuzione, fondato sulla presenza e sul successivo sviluppamento del sistema nervoso.

Tanto cumulo di studii e di meriti non potea non procacciargli l' estimazione dei Dotti, ed i saggi che dati aveva del suo sapere s' ebbero ben presto corona. Fu invitato con molte e munifiche profferte a lasciare l'Italia, seco portando la ricca suppellettile degli animali marini da lui raccolti ed illustrati; ma l'amore vivissimo per le patrie lagune, da cui fatto aveva i principali elementi della sua riputazione, così l' occupava che non poter lasciare adito in lui ad altre brame; quindi ricusò con fermezza l' offerta fattagli dal celebre Bosc di un onorifico posto a Parigi, me-

glio amando concentrarsi in una saggia uniformità di vita, per non distaccarsi da quel sistema di osservazioni, con cui andava illustrando l'Adriatica Zoologia.

Non rimasero ascosi i suoi meriti alla vigile sapienza del Governo Italico; ed il Moscati, allora Direttore generale della pubblica istruzione, lo fece promuovere alla Cattedra di Padova verso il declinare del 1806. Tolto così alle cure che seco porta l'esercizio della Medicina, attese il nuovo Professore al riordinamento de' suoi scritti sopra i molluschi: lavoro lodatissimo per la moltiplicità delle specie o intieramente inedite o poco note che vi sono descritte e figurate, non meno che per l'originalità del metodo seguito nella distribuzione delle specie medesime. Quest'Opera, ch'era la sua prediletta, ed intorno alla quale lavorò oltre quarant'anni, rimase sgraziatamente inedita (1); però il Brocchi, cui fu dato di consultarla, ne portò sì alta la fama, che non v'ha forse Conchiologo alcuno in Europa, il quale ne ignori l'indole ed i pregi, e non desideri di vederla un giorno grandeggiare in piena luce agli occhi del publico (Brocchi, *Conchiologia fossile*). Ricco il Renier di uno strabocchevole numero di duplicati marini, fu invitato dal Governo Italico a formare di essi ventiquattro collezioni, da fornirne i Licei allora esistenti nel Regno. Trasse egli allora nuovamente dove si era da prima procacciato sì bel patrimonio di sapere e di fama, voglio dire alle lagune; non già per raccorvi animali ma per rettificare alcune delle tante osservazioni da lui fatte circa le abitudini e la maniera di vivere di alcune specie. Reduce da quella gita, egli corrispose in effetto all'incarico addossatogli, e con tale celerità, che poco più di tempo e di fatica gli costò l'opera di determinare e distribuire le specie, di quello che gliene costasse il ricopiare il catalogo.

Oltre alla compiacenza di aver giovato per tal guisa all'istruzione della gioventù destinata ne' Licei a pregustare i principii della Zoologia ebbe anche l'altra di vedere bene accolte e rimunerate le sue fatiche quantunque nell'atto di presentare quelle collezioni vedesse il Renier di non avere che in parte fatta conoscere l'attitudine sua a sì fatte raccolte, alla quale non mancava che una migliore occasione per potere mostrarsi in piena luce. L'occasione si presentò quindici anni or sono; nè poteva essere più importante pel Renier, nè più splendida per le circostanze: fu questa che trasse sull'Istro il Professore di Padova per deporre nel Gabinetto di Sua Maestà FRANCESCO I. l'intiera collezione dei molluschi da lui maestrevolmente preparati, e diligentemente serbati in alcool in vasi di cristallo. Guiderdonato largamente dalla Sovrana Munificenza, dopo sedici mesi di soggiorno in Vienna, il Renier si restituì alla sua Cattedra e riassunse le funzioni di Professore.

La brama incessante di progredire con metodo nell'insegnamento de' varii rami della Storia Naturale indusse il Renier a dettare negli anni

anni di sua vita gli *Elementi di Mineralogia*, intorno ai quali occupò quel tempo che gli sarebbe bastato a dare l'ultima mano alla sua *Zoologia*. Egli non aveva d'uopo far mostra di quei pregi cui solitamente aspirano i compilatori, e non fu che il desiderio di porre in mano de'suoi scolari un libro di testo, che dallo studio dei molluschi lo volse ad occuparsi delle specie minerali. In questo libro seppe darci una compiuta *Introduzione alla Mineralogia*, evitando con fino accorgimento gli scogli in cui necessariamente avrebbe urtato il gretto compilatore, ove si fosse dato a trattare di quelle nozioni che sono indispensabili ad intendere i sistemi di Berzelius, di Hauy e di Werner; nè certamente sarà chi voglia fargli rimprovero di avere attribuito ai caratteri geometrici un valore prevalente a quello dei caratteri chimici, giacchè altri Mineralogisti si mostrarono fidi seguaci dell'Hauy anche dopo il crollo che alla teoria delle forme primitive hanno recato le sublimi scoperte di Mitscherlinch intorno alle sostanze *isomorfe*. E non è già il sistema dell'Hauy che vuolsi da molti e da noi stessi seguire; ma sì bene il suo metodo, al quale non solamente le chimiche, ma le proprietà tutte dei minerali, a qualsiasi ordine esse appartengano, servono di acconcia e solida base. Comprendendo il Renier tutta l'importanza *dei metodi misti*, stimò opportuno attenersi a quello che più degli altri avea già trovato favore presso le scuole d'Italia; il quale se non genera sempre l'evidenza, alletta però l'attenzione, invitandola a fermarsi sopra le note caratteristiche che più si prestano alla distinzione delle specie. Che se l'Opera del nostro Zoologo non appaga intieramente il comun desiderio per la mancanza di quella parte che abbracciar doveva le descrizioni delle specie, è però da apprezzare altamente la somma cura, con la quale ei si studiò riunire negli *accessorii* tutte la possibili notizie orittognostiche, onde facilitare agli studenti il mezzo di poter instituire dei confronti, e conoscere da sè in che differiscano fra loro i diversi metodi di distribuzione che dai varii Capo-scuola vennero finora proposti.

Contemporaneamente a questi *Elementi* l'Autore pubblicò le *Nuove Tavole di Zoologia*, anch'esse allo scopo d'indicare brevemente ai giovani il luogo che ogni singola specie deve avere, giusta il metodo fondato sul sistema senziente proposto da Virey, e perfezionato da Renier; cioè giusta i rapporti più essenziali dedotti dalla comparazione degli esseri organizzati viventi.

Le novità e le parziali riforme introdotte or con felice, or con sinistro successo nella Zoologia, non isfuggirono mai agli occhi del Renier; chè anzi a tutt'uomo si adoperava di sceverare le verità reali dalle supposte, e di registrarle a mo'di annotazione in margine di quello fra i suoi scritti, al quale meglio si attagliava l'argomento della scoperta. Egli è dunque evidente che i prospetti metodici da lui esibiti non peccano mai di

omissioni circa i fatti conosciuti dai Zoologisti d'oltremonti, ma stanno in perfetto accordo co' progressi della scienza, cui si aggiungono le singolari invenzioni e ritrovamenti dell' Autore. Ciò basti per un cenno compendioso delle Opere edite ed inedite dell' illustre nostro predecessore; delle quali ultime avrebbe arricchita l'Italia, se non gli fosse troppo presto sopravvenuta la morte, che il rapì nel Gennaio del 1830.

Le qualità morali del Renier non facevano torto a quelle dello ingegno. La naturale riservatezza del suo contegno non lo rendea men facile e pronto a chi avesse bisogno de' suoi consigli, tuttochè, assorto com'era nelle sue lucubrazioni, lo si distraesse talvolta dall' inesauribile diletto che da quelle traeva. Era di maniere abbastanza cortesi, d' indole benefica e compiacente. Si mostrava liberale, ma non prodigo; caritatevole, ma senza ostentazione. Lontano com' ei visse dalle conversazioni, e direi quasi dalla società, la sua fama è affidata soltanto agli Annali delle scienze, che vivono quanto la natura, allo studio della quale sono consacrati (2).

(1) Gran tempo dopo pubblicata la presente Biografia (1846), l' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, residente in Venezia, venne alla determinazione di acquistare dagli eredi gli scritti, i disegni e le tavole in rame lasciate dal Renier, e di pubblicarli senza indugio e nella miglior forma possibile. L'onorevole incarico venne affidato ad una Commissione composta dei membri effettivi Nicolò Contarini, Gio. Domenico Dott. Nardo, A. Prof. Catullo, e Giuseppe Prof. Meneghini: quest' ultimo come principale compilatore ed ordinatore dell' Opera, a cui veramente appartiene il lavoro, che uscì in luce l'anno 1847 in fol. grande.

(2) Parole pronunziate dalla Cattedra di Storia Naturale, quattro giorni dopo le esequie dal Prof. Catullo. Mario Calcagno lesse nella Cattedrale di Chioggia un' Orazione in onore del Renier, che fu poi pubblicata; ed un Elogio scrisse il Dott. Nardo, Membro effettivo dell' Istituto Veneto, che fu del pari pubblicato l'anno 1847 in 8.

inserì la figlia MARIETTA RENIER Contessa VERZUTI

Dal Prospetto degli Scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo Professore emerito di Storia Naturale nell' I. R. Università di Padova. Padova, dalla Tipografia di Angelo Sicca 1857. (Edizione di soli 150 esemplari).

Nel Cimitero di Padova.

A Gio. Maria Sacchetto
affettuosissimo marito e padre
cittadino padovano
probo onesto religioso
per praticata carità
commendato
la moglie e i figliuoli lagrimando
ponevano

Moriva d' anni 67 il 3 Marzo 1858.

Nel Cimitero di Bassano.

Qui
sono collocate le ossa
di Laura Negri
vedova di Tiberio dei conti Roberti
alla quale il Cielo compartiva
la virtù delle spose delle madri delle matrone
e degli angeli il concento vocale
li figli ed eredi
la pietra sepolcrale posero
collacrimando

—

Visse anni LXXVII. mesi XI. giorni VIII.
morì l'anno MDCCCXL.

Bassano. G. Cav. Bombardini.

NICOLÒ CAFFO

Versiamo una lagrima, lagrima giusta sulla tomba recente del nob. Nicolò Caffo. Tenero consorte dell'elettissima dama Antonia Baronessa di Salvadori, padre amoroso di numerosa riverente famiglia, ospite cordialissimo degli amici, spontaneo ai larghi soccorsi verso i poveri, tanto con la mano palese, quanto con la secreta, esemplare nella religione, cultore sagace dell'arti buone e delle lettere, ausiliatore de' disagiati ingegni, socio non affatto inoperoso di questo Ateneo, argutamente conversevole, studioso georgofilo, benemerito della nativa Bassano, per pubblici sostenuti incarichi, e per li numismatici donativi al Museo, chiudeva dopo non lunga infermità le pupille nel bacio del Signore e nel desiderio de' compatriotti.

Bassano.

G. Cav. Bombardini.

FRANCESCO MENEGHETTI

La casa di ricovero in Bassano fin dalla sua fondazione ebbe dall'alto le più copiose benedizioni. E queste appunto sono il visibil premio della carità magnanima de' cittadini, che nel rapido corso di poche settimane instituivano il sì dicevole *ptocotrofio*, e premio soprattutto ad una

mano di sacerdoti e di secolari i quali con ferma passione santissima, non lontano è il terzo lustro, intendono al presidio de' raccolti numerosi poverelli e di tanti, che gemono nello squallore de' privati lor muri. Gli uomini egregi mercè della propria opera generosa impediscono ogni ombra di venalità altrui nelle cure molteplici pel reggimento del benefico asilo.

Francesco Meneghetti anch' egli, posponendo i vantaggi delle domestiche faccende al gratuito olocausto della sua persona, con zelo, al quale non può darsi epiteto conveniente, vegliava ne' minuti particolari l'economia, e l' ordine interno, in guisa da potersi chiamarlo l' angelo familiare della pia casa. Jeri, ohimè, fu rapito dalla falce intempestiva di morte e la gratitudine del pubblico dolore non ha altro sollievo fuorchè nella speranza della concedula corona alla sua virtù, e nelle preghiere che il defunto moverà all' Eterno pel sempre maggiore incremento della prosperità dell' Instituto, di cui vivendo si rese benemerente a tale che il suo nome verrà nel non frequente novero dell' anime segnalate a pro degl' infelici.

Bassano, 9 Febbraio 1858.

G. Cav. Bombardini.

Dalla Gazzetta di Venezia 5 Maggio 1858.

FRANCESCO Nob. AGOSTINELLI

DI BASSANO

Giusta, provvida, civile è l' usanza delle pubbliche necrologie; ma se i colori della passione, tolti per lo più ad imprestito dal romanzo, e le frasche dello stile falsino il carattere dell' uomo laudato, l' ufficio perde ogni onore, e diventa, più presto, cagione di garruli dispareri, e talvolta di codarde censure sul defunto.

Francesco nob. Agostinelli di Bassano, a spiegarsi senza la menomissima ombra d'iperbole, visse anni sessantanove la vita intemerata poco meno d'un angelo. La severità invincibile dell' ingegnosa sua modestia in ogni atto di virtù, giunse a tale che il nome di lui non varcò molto lungi dalla patria; e il virtuosissimo abborriva dall' encomio della patria stessa. Oltre la santa esemplarità de' costumi, non mai divisa da una certa amabile grazia di tratto e di parole, ne' fuggitivi momenti della conversazione, egli a tutte le ore del giorno dispensava soccorsi ai poverelli e con la notturna mano qua e là gli andava celatamente recando. Pensoso dell' altrui sciagura, e immemore delle proprie cure, comecchè grandi, a sec-

marne il peso, non intendeva che a conseguire lo scopo della magnanima sua pietà.

Tranne il frequente e generoso ausilio alle bisogne del Tempio, o qualche urbana largizione, l'Agostinelli, negando a sè medesimo gli agi, che il patrimonio e la condizione gli potevano in buon dato consentire, tutto dedicò al sollievo dell'inopia, massime di quella, che dall'oscurità delle squallide pareti non osa uscire alla luce del paese e articolar voce di supplicato pane. L'Orfanotrofio maschile sulle tracce dell'altro, eretto dall'immortale sacerdote Marco Cremona a pro delle fanciulle, è il monumento insigne del suo cuore e del suo accorgimento. Lasciando stare i sudori e il danaro versato a fondarlo, a sostenerlo e a promuoverne il giornaliero incremento, nè accennando la giunta del lascio nobilissimo vergata nel chirografo, sparso di ordini a suffragar Luoghi di consimil genere, la mendicità, il culto, a presentare oltre i congiunti, distinte persone, o legate d'intrinsichezza, diciamo a compendio degli elogii che l'Istituto, del quale si ragiona, mercè ad un tempo de' RR. Padri seguaci del prototipo Emiliani, qui venuti a governarne la disciplina, concorre anch'esso, in questa parte e con le debite proporzioni, a far Bassano, eguagliare città ben maggiori, Bassano fornita di solenni provvedimenti di beneficenza. Non ostante il piovente acquazzone, nella sera tredicesima di questo mese, le funebri pompe di Francesco (coll'intervento de' magistrati in ispontanea privata gramaglia, de' membri di qualsiasi pio, o scolastico ministero, delle confraternite, della falange lagrimosa de' conterranei d'ogni classe) guidate da mons. cav. Arciprete Abate mitrato e pastore amoroso, che recitò paterno discorso sulla bara, passeranno a tarda ricordazione, quasi olocausto, all'ombra di cui può dirsi: raro è il secondo.

Sappiamo che della perdita, onde spargonsi acerbe querele, è triste soprammodo qualche amico del trapassato, fedele interprete de' suoi affetti, de' suoi divisamenti, e collaboratore nella tutela della casa che raccetta uno stuolo di figliuoletti famelici, nudi, erranti fra' pericoli insidiosi del trivio. Ecco, dopo Dio, la sola àncora della comune speranza.

Bassano, il 24 Aprile.

G. Cav. Bombardini.

Nel Cimitero di Verona 1761.

Qui dorme in pace
Pietro Zoppi di Francesco
visse anni LVI. integerrimo cittadino
mori piamente
l'anno MDCCCXXXIX. a XX. febbraio

Da Verona. N. N.

Parole finali dell' Orazione detta il giorno 22 *Aprile* 1858 *nella Chiesa Parrocchiale di santa Maria dei Servi negli Anniversarii delle Esequie in onore dei Benefattori della pia Casa di Ricovero e d' Industria in Padova, dal* 1 *Aprile* 1855 *a tutto Dicembre* 1857.

ORATORE DON GIUSEPPE MARIA MARCHESE

DI VICENZA

Che se la lode meritata dai pietosi viventi, a conforto di loro modestia, sorse in me sobria e parca, sorga ora splendida e copiosa per gl'illustri trapassati, *che coi loro testamenti beneficarono questa Casa di Ricovero*. Già essi corsero il nobile aringo della carità, e trionfarono; sparsero il pellegrinaggio di lor vita di odorosa virtù, e di fiori olezzanti che gli intrecciano corona (1); e spiriti purissimi irradiano di fiamme amorose in seno di quel Redentore, che crederono, amarono e soccorsero nel povero in terra.

Lode dunque intera, generosa, a *Monsignor Farina* (2) *Vescovo di Padova*. Visse da forte, da sapiente cattolico, e morì con corona di bella luce. Egli vivendo fu campione della fede, allorchè in Francia propugnò la libertà della Chiesa; fu sapiente allorchè Consigliere di Culto, si adoperò al riordinamento ecclesiastico delle Venete Provincie (3); fu solerte, mansueto, prudente, allorchè venerando per canizie e per senno, da Padre e Pastore, moderò questo Clero, questa Diocesi, riaprì al pubblico culto varii tempii, ripristinò ad utilità pubblica varii Ordini di Regolari. Se non che tra tante illustri opere d' ingegno, di prudenza, di cuore, la più nobile e beneficente, che gli rimerita gloria in cielo e pubblica gratitudine in terra, si fu la istituzione di questa Casa di Ricovero in erede di sua sostanza.

E come brillano attorno il sole gli astri minori, non altrimenti d'appresso a Monsignor Farina spargono bella e vivida luce di beneficenza *Munegato dott. Pietro; Gio. Batt. Zambon; Co. Giacomo Maldura; Andrea Dalla Vecchia; Bortolo Fabris; Antonio Monferà;* e *Co. Giacomo Antonio Miari*. Or chi potrebbe con lineamenti i più veri ritrarre l'anima austera e forte di Zambon (4), l' anima filantropica ed ardentissima di amor cattolico e civile del nostro Munegato (5)? Questi da medico fu l' amico, il padre dei poveri, il confortatore dei ricchi, a tutti caro, perchè a tutti generoso di fatti e di consiglio; che in Padova, se l' Istituto Medico-Chirurgico Farmaceutico di Mutuo Soccorso dolora in lui l' irreparabile perdita di uno degli egregi fondatori, la Casa di Ricovero lo ri-

membra col sospiro della gratitudine e della riconoscenza, poichè istituita sua erede in copiosa sostanza. Nè tacerò di Zambon, membro attivo di questa onorevole Commissione di Beneficenza, di volontà determinata e ferma, nella trattazione degli affari scrutatore sagace, intelligente; probo per virtù maschia e ritraente dall'antico; benefico senza pompa e senza orgoglio; utile nei suoi consigli; sensibile alle disgrazie del povero; e che alimentò in petto la vera carità evangelica. Quindi Munegato e Zambon raggiunsero la stessa meta, sebbene con dissimile contegno. Munegato franco, umano guadagnossi la famigliarità di chi lo conobbe; Zambon forte di animo e di mente, riscosse l'ammirazione dei buoni; quegli beneficò la patria e fondò un pubblico Istituto, questi beneficò la patria con modi occulti e silenti, diffondendo le sue beneficenze a pro dell'uom solerte, di cui fu protettore, amico e padre; quegli mostrò di che tempra aveva l'infocato cuore verso il simile, quando franco ed aperto creava suoi eredi i poveri di G. C.; questi di pari tempra infocata e salda celò la grandezza del suo dono ai poveri chiamando compagna in tanta opera la diletta consorte (6). Somiglianti entrambi ai due altari di Aronne, su cui ardevano in uno le vittime visibili, nell'altro gli occulti odori tra le nubi d'incenso (7), entrambi grandi e forti per fatti egregi riposano in Dio tra le benedizioni delle genti. Di quel Dio che nel sorriso del suo amore, pur rimerita di eterna luce il *Co. Maldura,* buon cattolico, il quale sentì tanto altamente dei poveri da lui beneficati in vita ed in morte: il *Dalla Vecchia* (8), saggio padre, e membro operoso di questa onorevole Commissione di Beneficenza; il *Fabris* benestante di soda pietà, di viscere misericordiose; il *Monferrà,* padre tenero e sollecito, cristiano pietoso e diligente, cittadino onorato ed umanissimo, di virtù ferma, intera irreprensibile; il *Miari* (9) giovane d'indole angelica, di cuore eccellente, informato alle più belle virtù cristiane, che lasciò per tanta immatura perdita dolentissimo ed inconsolabile il Padre; il quale con una elemosina alla Pia Casa di Ricovero procurò all'anima pura e bella del giovanetto figlio la lacrima e la gratitudine del povero.

E dirò inoltre di *Cases Abram Vita* e *Romanin Moisè Salomom* degni esecutori della legge Mosaica in ciò che versa sul povero.

E qui la pietà mi rimembra di Luigi Dott. Pivetta (10), che *consumato in breve, compì l'opera di molto tempo,* e Dio affrettossi a rimeritarlo in Cielo (11). Rinasce ora la lacrima di acerba ed amarissima perdita nei suoi inconsolabili parenti, palpita il cuore di battito doloroso in tutti i buoni, sorge la rimembranza soave e melanconica nei teneri amici; ma emerge il sospiro caldo e riconoscente nella turba dei poveri da quel piissimo soccorsi copiosamente in vita ed in morte. Imperocchè i di lui congiunti, interpreti amorosi del cuore dell'estinto, largamente intesero ciò che bramò e generosamente donarono a questa pia Casa di Ricovero. Abbi pace,

o Luigi Pivetta, cittadino cordiale, sincero; marito soave, fedele; figlio affettuoso, reverente; nipote riconoscentissimo del benemerito Vice Presidente di questa Casa di Ricovero, (12); *i giusti saranno in memoria perpetua, nè temeranno il mal grido dei malvaggi* (13).

Ma non sia muta la mia lingua in esaltare il leggiadro drappello delle donne forti della nuova alleanza. *Anna Olivari Fanzago, Caterina de Mori, la Co. Caterina Pisani Estense Selvatico, Cristina Reati, Maria Prevato Manzoni, Maria Viscardi Bullo,* e *Giovanna Balbi Lion* mi rimembrano i sette Serafini che splendono innanzi l'eccelso trono di Dio, come sette lampane ardenti (14). E chi non vela di rossor la guancia, allorchè la donna irradia di tanta luce di pietà, da oscurarne quei forti, che sol possenti di ricchezze, *giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte* (15), conciossiachè le ricchezze mal usate, sono strada tenebrosa di perdizione (16)? Chi non abbassa vergognoso il ciglio, allorchè, sprecando in giuochi, in danze, in teatri, la donna gli addita che vi sono poveri da disfamare, doveri di natura da compiere, obblighi di carità da sostenere? Io vi venero, o donne savie, che eccitate i pigri, infiammate i tiepidi, correggete i colpevoli. La Fanzago (17), eminentemente pia ed esemplarissima madre, fu «una specie di Suora della Carità, una di quelle »creature angeliche, abili a cercare gli afflitti ed a pensare studiosamente »su i loro mali o per trovarci il rimedio, o per dividerli almeno col sin»cero compianto. Ella ebbe una lagrima per ogni sciagura, un ingenuo »sorriso per ogni prosperità, una parola d'indulgenza per ogni difet»to». *La De Mori* fu buona e di pietà edificante; *la Co. Pisani* fu religiosa, caritatevole, ma senza ostentazione; *la Prevato* fu di oneste forme, di pietosissimi costumi; *la Viscardi* di carità viva ed operante, in sua virtù racchiusa e divelta dagli strepiti del mondo, *scelse l'ottima parte che mai le sarà tolta* (18), e solo pensò in Dio; la cui immagine essendo viva nei poveri, istituì sua erede questa Casa di Ricovero. *Ma la Reati* (19) la tortora gemente su la palma d'Efrain, la bianca colomba nel forame della pietra? Sposa di quel Dio che è corona delle vergini, visse tra Chiostri *come giglio difeso dalle spine* (20). Di spirito nobile ed elevato, di sembianze elette e belle, d'ingegno, di virtù prestante, sebbene con modesta verecondia si celasse, in Padova brillò di purissima fama; con possente attrattiva trasfuse le virtù in chi la conobbe, e le onorevoli vergini Dimesse la crearono Superiora, essa riluttante. Ma ahi! che appena tocchi gli anni XXXI, *sorgi,* le disse lo Sposo, *sorgi amica mia; colomba mia, affrettati e vieni; già i fiori apparvero su la mia terra, è giunto il tempo di potare i tralci; odo il canto della tortora nel mio giardino. O mia colomba che stai nel forame della pietra,* sorgi e *vieni* (21). E Caterina Reati, recisa *come tralcio odoroso dalla vite infiorata* (22), nell'aprile degli anni olezzante per virtù soavissime, legan-

do a questa Casa di Ricovero ciò che potè quel cuore ardentissimo di amore di Dio e del simile, spirò nel bacio del Signore.

Uditori umanissimi e pietosi! E noi pure facciamo elemosina, chè noi pure morremo esultanti nel bacio, e nel sorriso di Dio.

(1) II. Tim. IV. 7., Sap. IV. 2.

(2) Vedi pag. 148 Vol. I., e pag. 273 Vol. *c* di questo *Albo*.

(3) Le leggi furono approvate da Pio VII. colla Bolla *De salute Domini Gregis*, 1818.

(4) Vedi Vol. *b* pag. 174.

(5) Biogr. scritta dalla Presidenza dell'Ist. Med. Chir. Farm. di Mutuo Soccorso, 1858. Vedi anche Vol. *c* pag. 124, 125.

(6) La Sig. Anna Salvadori, volendo associarsi ai caritatevoli sentimenti del marito, ne secondò i desiderii, raddoppiando il di lui legato alla pia Casa di Ricovero.

(7) I. Paral. VI. 49.

(8) Vedi Vol. *c* pag. 70.

(9) Vedi Vol. *b* pag. 42.

(10) Vedi Vol. *b* pag. 141 e 142.

(11) Sap. IV. 13. 14.

(12) Il Cav. Gio. Batt. Pivetta illustre Avvocato.

(13) Ps. CXI. 7.

(14) Apoc. IV. 5., Is. VI. 1. 2.

(15) Luc. I. 79.

(16) I. Tim. VI. 9., Ps. XXXIV. 6.

(17) Biogr. scritta dal Co. And. Cittadella Vigodarzere; altra Biogr. scritta dal Prof. Cons. G. L. Gianelli; vedi Vol. L pag. 159 e 169.

(18) Luc. X. 42.

(19) Vedi Vol. *b* pag. 44.

(20) Hymn. Deus corona Virginum, Cant. II. 2.

(21) Cant. II. 10. 12. 13. 14.

(22) Cant. II. 13.

Padova. *inserì* Domenico Beggio.

Fermo Milani

generoso pio affabile
di scrupolosa integrità modello
caldo di fuoco nascosto
l'animo docile a tutte nobili emozioni
padroneggiò col silenzio
acerrimo della vile maldicenza
non gli uscì mai verbo di offesa
visse anni 69 sino al 3 aprile 1858
nato in Valdagno morì in Noventa Vicentina
a molti benefico a' suoi caro

Padova, 18 Maggio 1858. G. B.

Dal Giornale dei Parrochi, Padova 14 Maggio 1849.

Padre ANTONIO MALUCCELLO

Troppo grande è il vuoto che lascia nel suo morire l'uomo eminentemente benefico, e si lamenterebbero irreparabili le conseguenze di sua dipartita da noi, se non si avesse certezza che la Provvidenza nel chiamarlo a sè prende cura particolare del seme da lui piantato in terra acciò germini e cresca ferace. Disposizione divina certamente fu la istituzione dei tre luoghi pii di santa Rosa, santa Caterina e Vanzo fatta in Padova dal padre Antonio Maluccello, chiamato a ricevere il premio di sue liberalità la sera del 20 Febbraio 1849. Del merito poi dell'egregio defunto in un'opera sì pia e salutare è giusto che ne resti onorata memoria ai presenti e futuri.

Nato egli nel 1780 a' 12 novembre in Bassano da virtuosi Genitori, i quali bene usarono ognora con tutti di loro dovizie ed agiatezze, fanciullino associavasi ad una sua sorella, tutta carità, per ottenere con che generosamente provvedere ai miseri e tapini. Iniziatosi quindi negli studii in patria, venne poi inviato a compierli nell'Università di Padova (1), ove a suo tempo ne conseguì la laurea in ambe le leggi nel 1802, ed in seguito ottenne anco di venir iscritto tra' membri del suo Collegio politico-legale. Famigliare dei padri dell'Oratorio, la cui chiesa frequentava in Padova, senza intenzione però di dedicarsi allo stato ecclesiastico, dopo una mortale malattia si determinò allo stesso, e religiosa persona, da lui fin lì non conosciuta, spontanea si fe'a dirigerlo al prefatto Istituto, anzi senza più adoperò che venisse annoverato fra'suoi figli, e vestì egli l'abito il dì 21 Giugno 1805.

Entrato pertanto nella Congregazione dei Filippini ed ordinato presto sacerdote, ne compiè ognora con religiosa ed edificante osservanza tutti i doveri del novello stato, finchè sciolti nel 1810 tutti i Corpi Regolari egli trovossi in maggior libertà di poter dare sfogo alla virtù sua prediletta la beneficenza. Dinanzi tutto però mosso a compassione delle derelitte fanciulle che erravano pezzenti per Padova, le raccolse presso ad oneste e comode famiglie, ed altre collocò a custodire in apposita casa a morigerate donne da sè provviste e mantenute di tutto l'occorrevole. Ma non bastando tale suo Ospizio al sempre crescente numero delle miserabili, prese a pigione nel 1813 il convento di santa Rosa, e coll'andar del tempo comperollo insieme colla chiesa annessa. Si fatto locale poi, che nei suoi inizii in tutto raffigurava la povertà, ben presto divenne il

(1) Prima venne inviato al Seminario di Padova, dal quale poi passò allo studio nella Università.

centro delle molteplici sue caritatevoli operazioni. Giunsero a tante le da lui sovvenute, che il padre Bartolommeo Cornet, pur dell'Oratorio, suo largo coadiutore nella pia opera, giudicò fin improvvido il peso di cui caricavasi il Maluccello, e gli chiuse perciò le vene di sua beneficenza, per aprirle poi affluenti in pro di altri Istituti.

Il Maluccello però, lungi dallo sconfortarsi, vie più si dilatò le viscere del cuor suo; e bastava ch'ei vedesse una qualche donzella in imminente pericolo, perchè tosto la volesse ricovrata; che ne ravvisasse tal altra a limosinare per le vie perchè la riducesse a santa Rosa; o che ne scorgesse tal altra sol maltrattata dai genitori dissoluti, perchè tosto nell'uno o nell'altro di tali Istituti l'ammettesse. Avvenne fin un giorno ch'ei s'imbattè in una fanciulla stata venduta da' suoi ad un commediante per austriache lire cento, nè lento fu a tutto porre in opera per redimerla, e rimborsato l'istrione la condusse senza più al Ricovero, in cui crebbe adorna d'ogni più bella virtù.

Nè già credasi che tutta ei concentrasse in santa Rosa la sua carità; poichè nel 1817, anno fatale per carestia, provvide altro locale ancora, gran fatto non distante dallo Stabilimento predetto, ed in esso si mise a dar ricetto ed alimento a quanti mai poveri forastieri gli capitavano alle soglie mantenendovi di soprappiù pel giorno i loro figli, affinchè non girassero insieme con loro a questuare per la città. Per sopperire poi a tanti bisogni si ridusse a tale di non avere di che cangiarsi di camicia e di vesti; eppure le sue Ricovrate non difettarono giammai del necessario, maravigliandosi ognuno, com'egli in un anno così critico valesse a spargere sì copiose beneficenze su d'ogni specie d'indigenti. Ma lo stupore crebbe allorchè si vide il padre Maluccello in que'dì medesimi aprire in aggiunta al convento di santa Rosa, pur quello di santa Caterina e da lì a non molto quello ancora delle così dette Verginelle di Vanzo in cui introdusse qualunque specie di lavori e coltura (1); di maniera che riescì in breve uno dei migliori Istituti femminini padovani. Vi prepose a direttrice di questo l'egregia Rosa Agosto che, ivi già educata prima della soppressione, vi mantenne ognora lo spirito e la disciplina delle antiche regole; e così pure di ottime guide ornò gli altri due Ospizii, assegnando a tutte le istitutrici abito nero conforme all'usato già nel Vanzo vecchio, con medaglia in petto acciò fossero più rispettate dalle loro soggette (2). Ne dettò di più l'orario e le regole, ed in breve tempo riportò profitto tale delle sue indefesse cure, che la Maestà I. R. di Francesco I. in una

(1) Nel 1823 il Maluccello comperò il Vanzo; prima avea già comprato il convento di santa Caterina.

(2) La benemerita Rosa Agosto fu preposta non al solo Vanzo, ma a tutti tre i luoghi, dovendo essa dirigere tutte le corporazioni; la di lei stabile dimora peraltro fu sempre in santa Rosa come casa primaria, ove anche morì.

visita che fece a queste provincie, avendo ammirato non poco i salu-berrimi frutti sparsi per tutta Padova da' tre Istituti del P. Maluccello, nel 1825 conferì all' istitutore e direttore loro la grande Medaglia del merito civile.

Ma quante altre largizioni egli non praticava! quante figlie, oltre le predette, non manteneva in case private! quante del suo con discreta dote ne maritava! quante famiglie venute in bassa condizione per imprevveduti infortunii col suo particolar danaro non sovveniva (1)? Nè tutto già andavagli a verso; mentre quante non soffrì calunniose dicerie, e pressure, e contraddizioni, ed ingratitudini, e perfin contumelie sanguinolenti? Con tutto ciò però non venne mai meno nel suo fervore, sapendo che la strada della beneficenza pur troppo va seminata di triboli e spine. Una sola cosa cruciavalo; il pensiero, vale a dire, di trovarsi per deficienza di mezzi costretto a chiudere qualcuno dei luoghi di sue liberalità. E tanto pur troppo gli avvenne; poichè mortagli in verde età l' Agosto, e mancati di vita pure molti de' suoi più larghi benefattori, si vide ridotto a tali strettezze di dover cedere il locale di s. Caterina a monsig. Jacopo dott. nob. Foretti in allora Vicario generale della diocesi, ed ora meritissimo Vescovo di Chioggia. Tale disposizione della Provvidenza grave gli riuscì così, che quantunque fosse egli alienissimo dal parlar di se stesso, pure a persona d' intima sua confidenza significò, che quello era il penultimo segno verificatosi di quei molti che sembrogli di ravvisare in un deliquio avuto in giovinezza, nè altro restavagli per vederli tutti compiti che la morte.

Nè molto tardò ad averne indizii non dubbii. L' usata energia in lui scemossi; la salute cominciò a farsegli vacillante; durò perciò due anni infermiccio, e finalmente un' apoplessia polmonare in trentacinque ore lo tolse per sempre alla gratitudine e all' affetto di tante sue beneficate, ed alla stima e all' amore di quanti lo conoscevano ed apprezzavano.

Ma se dileguossi la sua persona, resterà perpetua fra noi la sua memoria. I due luoghi di santa Rosa e di Vanzo, da lui lasciati eredi di quanto potea disporre, saranno un perenne monumento che lo ricorderanno a' presenti ed a' futuri siccome personaggio eminentemente benemerito della pietà, della religione e della civil società.

(1) Non s'intende di scemare punto il merito distinto dell' egregio defunto, il quale dal 1810 al 1849 impiegò sempre tutto il suo nelle descritte beneficenze: ma per mantenere di vitto e vestito un numero di circa dugentoventi persone, per comperare e tenere ristaurati tre luoghi, per mettere rimedio agli effetti di straordinarii infortunii era necessaria una ben larga vena di mezzi proporzionati; e questa vena sortiva dalla carità de' Padovani, che quale fonte perenne innaffia tanti pii Istituti a sollievo di ogni genere d'indigenza, e generosamente seconda lo zelo di chi li fondò e di chi li presiede.

Padova. D. M. L.

inserì Domenico Beggio.

MARIA PASQUA SANDRINI

Mentre era ancora aperta l'acerba ferita recataci dalla perdita luttuosa dell'incomparabile benefico cittadino Co. Cavaliere Francesco Papafava degli Antonini, l'inesorabile falce di morte troncava lo stame dei giorni preziosi di due altri soggetti cari alla Religione, alla patria, alla società. Di alcun giorno soltanto precedette alla tomba il P. Antonio Maluccello la più che ottuagenaria Maria Pasqua Sandrini spenta col giorno 24 del caduto Febbraio (1849); padre l'uno nello stretto senso evangelico dei due pii Istituti di s. Rosa e di Vanzo; madre l'altra del Conservatorio delle Vergini di s. Croce.

Sarà di altra penna più eloquente spargere un serto di laude sulla tomba onorata dell'ottimo Sacerdote tutto cuore per le sue care alunne tolte da lui ai perigli del secolo, e provvedute di onesto sostentamento, mentre per noi sacri fieno alcuni cenni alla memoria di una madre che per lungo volgere di anni seppe reggere con maestra mano uno scelto drappello di donzelle, e far gustare a molte famiglie i frutti di una saggia educazione cristiana.

Nata la Sandrini in Venezia, e da illustre Dama sua generosa mecenate collocata fra le alunne del riputato Collegio delle signore Dimesse di questa città, fino da' più verdi anni spiegò senno maturo, e benchè di tempra vivace e gioviale, non d'altro mostrossi invaghita che della oscurità del chiostro e del bene de' suoi simili. Trovato conforme al suo genio il pio Istituto del Vanzo che riuniva il doppio oggetto della propria santificazione e dell'impegno della educazione, vi fu accolta dalla tanto riputata superiora signora Leonati, e tale diede prova di sua indole ed abilità che fino dagli anni 17 cominciò la laboriosa carriera di maestra delle interne educande con sì felice risultamento, che non poche distinte ed onorate famiglie di questa e di altre vicine città adornano tuttora e madri e donzelle modellate per lei sulle traccie della donna forte dipinta dallo Spirito Santo.

Infievolita dalle cure e dagli anni la benemerita Leonati, niun' altra sembrò più capace a rimpiazzarla nella direzione dell' Istituto della Sandrini; ed il regime da lei sostenuto fra mezzo le vicende ben note corse dai religiosi istituti ne giustificò appieno la scelta. Per quasi dodici lustri la Sandrini prima nel Vanzo, poi nel Collegio di s. Croce, mercè i più generosi sacrifizii da Lei acquistato ed aperto al ritorno delle disperse sue figlie presiedette intrepida al pio Istituto, e mercè la valida protezione del zelante Prelato che regge questa vasta Diocesi, riportata l' approvazione sovrana per la perenne sua sussistenza, volle dischiusa alle abbandonate figlie del giornaliero e dell'indigente gratuita scuola, affidandola a quattro

suore dell'Istituto, e porgendo insieme a non poche alimento e indumenti. Tutta cuore pel bene del sempre amato suo Conservatorio in vita, volle perpetuarne i vantaggi anche dopo la morte dichiarandolo solo ed unico crede universale di ogni suo avere.

Quindici mesi di eroiche sofferenze purificarono quell' anima benedetta, e le dischiusero la via dell'empireo, al quale spiegò rapido il volo alle ore 9 del mattino del ridetto giorno 24 Febbraio 1849, lasciando un luminoso esempio di pietà e di beneficenza che in odore di benedizione ne renderà la memoria sempre cara e preziosa alle dolenti sue figlie.

Possa questo tenue tributo scevro da ogni ombra di adulazione eccitare in cuori ben fatti il nobile ardore di ricalcarne le orme generose, onde sempre più chiaro divenga che il solo Vangelo sa riunire in perfetto accordo coll' amore di se stesso il vero e nobile amore di tutti gli uomini.

Padova. *inserì* Domenico Buccio.

Nella Chiesa di santa Maria della Carità in Mantova.

Josepho Mario Sacerd.
Mant. ditionis mathematico regio
in patrio lyceo matheseos
et practicae hydraulices institutori
saepius apud exteros vocato
deq. re hydraulica ubiq. optime merito
regio inspectionis ad acquas italicas
quinqueviro honorar.
Spoletinae Academiae socio
r. Mantuanae pro mathematicis moderatori
in Italicum Institutum adscito
viro omni ferme eruditione instructo
qui
sapientiss. novis editis scriptis
hydraulicor. doctrinas adauxit
religione liberalitate in egenos
aequanimitate morumq. soavitate
omnibus acceptissimus
obiit moerore patriae ann. MDCCCVII. v. id. jun.
aetat. s. LXXVII. et mens. IIII.
sacerd. Flav. Castellanius ejusque nepotes
hic prope fratr. ac patrui monimentum
consobrino tantis meritis spectatiss.
heu jacturae utriusque collacrymantes
mem. p. p.

Mantova. *inserì* il Conte Ascanio Beffa Negrini.

DELLA PERSONA

DEGLI SCRITTI E DELLA BIBLIOTECA

DI

PIER — ALESSANDRO PARAVIA (*)

ZARATINO

TRIBUTO RESO ALLA SUA MEMORIA

DA

GIUSEPPE FERRARI-CUPILLI

NELL'APERTURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI ZARA IL 18 AGOSTO 1857.

A rendere piena la letizia con cui oggi Zara festeggia la inaugurazione della pubblica sua Biblioteca, manca solo una cosa, la presenza di quell'Egregio che ne fu il promotore benefico; e già tutti sapendo com'era sua intenzione d'animare con l'aspetto suo e d'infiorar con le sue parole una tale festività, par che ogni sguardo si volga curioso in giro quel sembiante cercando, e cupido s'apra ogni orecchio per accogliere il suono di quella voce. Ma ahi! che un improvviso colpo dell'empia, cui piace degli umani propositi farsi gabbo, quella voce spense per sempre, quella sembianza per sempre sotterra nascose, lasciando soltanto ad una immagine disanimata l'incarico di rappresentarci le sue fattezze, e ad altre voci lasciando il mesto ufficio di ritrarre l'esimie sue qualità. E già di tali voci parecchie, e molto eloquenti, s'alzarono fino ad ora in più parti. Qualcuna però era dovere che oggi pur se ne udisse, e nella nostra si udisse dalmatica sponda. Ed in fatti; celebrare l'aprimento di questa, che la pubblica riconoscenza voleva distinta col nome di *Biblioteca Comunale Paravia*, senza celebrare insieme quel Generoso che un tale nome ricorda, e poichè le divine disposizioni fallivano le nostre speranze di riveder lui vivo e parlante, non dedicare qualche parola, se anche inornata ed incolta, non però meno sincera e affettuosa, alla sua memoria, un'omissione sarebbe, di cui al certo nessun Zaratino veder vorrebbe la patria macchiata. Egli è perciò che di sopperire mi studierò brevemente all'acerba privazione della presenza di un tanto concittadino, ed alla giusta curiosità de' moltissimi che lui non conobbero se non di nome, col sottoporre agli occhi della patria stessa un abbozzo dell'ingegno e dell'animo suo. E dissi un abbozzo, poichè la ristrettezza del tempo e la non piena conoscenza di tutto

(*) Vedi anche Vol. *b* pag. 201, 242.

ciò che al Paravia s'appartiene, pur troppo m' avvisano di non poter promettere se non una cosa molto imperfetta. Affinchè però tale riesca il meno che sia fattibile, a due fila m'atterrò, che dall' argomento stesso poste mi vengono spontaneamente in mano, per isvolgerne, se no con migliore successo, con facilità maggiore, la trattazione. Vedremo adunque nell'egregio defunto, per primo, il cittadino letterato, che fece con gli studii suoi molt'onore alla patria; vedremo in lui, per secondo, il letterato cittadino, che diede alla patria pegno cospicuo dell'amor suo. Così fosse al buon volere l'abilità rispondente, perchè dietro a cotali tracce potess' io dimostrare, in maniera di questa patria solennità non indegna, la perdita grave che fatto hanno le buone lettere e la città nostra, perdendo il professore e cavaliere Pier-Alessandro Paravia!

I.

Una casa c' è in Zara, sulla cui soglia si legge:

qui nacque Pier-Alessandro Paravia

il XV luglio MDCCXCVII.

il Comune pose (1).

Quando tali parole furono scolpite vedremo poi, ed ora invece trasportiamoci col pensiero nella casa medesima in detto giorno, alla culla del fanciullino sopra nomato, uno dei dodici di cui rallegrava il Cielo i congiugali affetti di Giovanni Paravia, colonnello veneto, e di Anna Zech-Missevich. Originaria dalla Dalmazia, la famiglia Paravia diede parecchi individui al servigio militare della Repubblica, i quali dovettero, come proprio della gente d' armi, ora in uno ed ora in altro luogo fermare stanza. In Corfù Giovanni con sacro legame ad Anna s' avvinse: trasferito poscia in Dalmazia, si trovò a Spalato nel contagio del 1784, indi a Zara portossi, dove anche qualche possidenza teneva. Ma la più cara possidenza fu il figlio sopraccennato; che di tanti eragli solo rimaste con una fanciulla. A turbare però la gioja della sua nascita, influito aveva non lieve nell'animo dei genitori l'estinzione poc' anzi avvenuta di quel governo, a cui dovevano i Paravia in sì gran parte la comodità dello stato loro; onde, cangiate le circostanze, a Venezia si tramutarono, dove per la sopraggiunta morte del suo capo, sempre più sarebbesi fatta scabra la condizione della superstite famigliuola, se la cordialità d' un fratello del defunto non l'avesse allora chiamata a parte dell' agiatezza modesta sua, e beneficata in morte col suo testamento.

Cresceva intanto alle più liete speranze il nostro Pier-Alessandro, a cui se il Cielo toglieva fortuna e padre, gli lasciava però un tesoro inprezzabil d'affetto nel cuor della madre, la quale scorgendo le dispo-

ni felici di lui, si diede ogni cura per provedere convenevolmente alla sua educazione. Ottenutogli quindi un posto nel Liceo-convitto aperto da Napoleone in Venezia (1807), non solo molto profitto egli colse dall'intensità delle sue applicazioni, ma incaricato della custodia di quella biblioteca, ebbe campo altresì di vie meglio erudirsi, e col compilare d'essa il catalogo, far tesoro di quelle molteplici cognizioni di libri e d'autori, specialmente classici, che dovevano a lui esser poi di giovamento non poco. Attese indi in Padova agli studii del diritto, senza però lasciare quei delle lettere, pei quali s'era manifestato già l'amore suo vivo; confortandolo anzi nella coltura dei medesimi l'esempio d'alcuni di que'cattedranti, che le discipline più gravi coll'associamento delle più amene condivano, quale tra gli altri quell'Antonio Meneghelli, che stato già prima professore al Paravia nel Liceo di Venezia, poi di nuovo nell'Ateneo patavino, gli fu in seguito sempre amico, ed a lui anche indirizzò una lettera intorno ad Elisabetta Benato, che si legge tra le sue Opere.

A Padova strinse il Paravia le prime relazioni col suo coetaneo Antonio Rosmini, che s'addestrava colà in quelle scienze, delle quali doveva poi divenire un luminare sì splendido; e frutto di tali relazioni fu un'epistola intorno allo studio della lingua italiana indirizzata colla stampa dal nostro al Roveretano, che un'altra pure stampata mandava in risposta a Pier-Alessandro, il quale già sin d'allora, come dice Tommaseo, «fra »gravi difficoltà coltivava le lettere con amore raro, schivo sempre da »quelle lotte che fanno dello stile un pugnale od una coltella di selvaggi »apritrice di cranii (2)». — Chi avrebbe pensato mai che tutti e tre questi eletti ingegni, i quali trovavansi allora per la stessa cagion di studio sulle rive del Brenta, scontrati di nuovo si sarebbero un giorno, ricchi di bella fama, sul margine della Dora, ed il Paravia al Rosmini, il Tommaseo al Rosmini ed al Paravia resi avrebbe gli estremi officii di quell'amicizia e di quella reciproca stima che da tanto innanzi legavali? —

Ottenuta da Pier-Alessandro nel 1818 la laurea dottorale, si diede agl'impieghi pubblici negli Ufficii di Venezia qual Praticante di concetto, ma vi si diede a controgenio, ed a controgenio vi durò per quattordici anni, chè quantunque il sentimento del proprio dovere lo sorreggesse nell'esercizio di sue mansioni, e quantunque ad alleviargli l'uggia delle medesime conferisce non poco la benivoglienza di superiori, che ratemprare sapevano l'austerità delle scienze cogli ornamenti delle lettere, quali si erano gl'illustri protomedici Aglietti e Frari; ciò nondimeno a lui pareva, come più tardi ebbe a dire, che non avrebbe mai vissuto giorni nè più oscuri, nè più sconfortati.

Ma se tali glieli rendeva un genere d'occupazione pel quale non era egli punto chiamato, non poco gli andava que'giorni medesimi consolando la bella nominanza che a lui procacciavano le sue letterarie applicazioni.

Le quali tanto erano ferventi ed assidue, da poter egli stesso dire di sè a Dio in uno de' suoi sonetti:

«Le nevi il verno, o i fior conduca aprile,
»Me vedi, o Nume, in su le dotte carte
»De la notte e del dì tragger gran parte,
»Per far tesauro di saver gentile».

E poichè di versi m'accade far menzione, aggiugner conviene come da versi appunto, che ordinariamente sono le primizie con cui i ben disposti ingegni ci danno a conoscere, la sua carriera esordisse per tempissimo anche Pier-Alessandro, il quale però, in età più matura, giudicò più severo che niun altro sia stato di tali sue, ch'egli chiamava *poetiche ciarpe*, non volle per suoi riconoscere se non que' soli contenuti in una raccolta del 1825, e su questi pure non cessò mai d'esercitare la lima, come ci pare dai cangiamenti ad alcuni ripubblicati da lui più tardi col titolo di *Sonetti giovenili* (3). Ma se così poco faceva egli conto di quei suoi carmi, ben più ne facevano e Tommaseo, e Gagliuffi, e gli ab. Svegliato e Filippi, che quale ad uno, quale ad altro d'essi latina veste donare si dilettavano. E di versioni dilettavasi, oltre che d'originali componimenti, anche Pier-Alessandro; prova il poemetto l'*Alcone* di Fracastoro, voltato dal latino (1817), l'episodio *Edvige* e *Walstein* preso dal poema tedesco *Rodolfo d'Habsburg* del Pyrker (1828), il carme *La danza* del Quintana, tradotto dallo spagnuolo (1831) ec.

Ma quantunque per tutta la vita sua il Paravia non si rimanesse dal prestar culto alle Muse, pure, dopo quelle giovenili prove, non lo fece che assai parcamente, ed alla sciolta ben più che alla legata orazione consacrò le sue cure. Delle quali aveva già dato assai di buon'ora bei saggi con lavori che in tre classi divider si ponno, secondo che risguardano o la storia letteraria, o la lingua, o le arti. Pertengono alla prima le *Memorie* di Giuseppe Bartoli premesse ad una raccolta da lui pubblicata di suoi sonetti (1818), le *Vite* del Varano (1820), del Tiraboschi e del Bianchini (1825), le *Notizie* del P. Quirico Rossi, chè con alcune di lui poesie inedite furono, mercè sua, pubblicate per nozze (1827), oltre ad altri non pochi elogi ed articoli con cui andava esso infiorando la memoria di trapassati distinti nei giornali od in altro modo. Alla seconda pertengono la preaccennata *Lettera* al Rosmini *delle cause per le quali ai nostri giorni da pochi dirittamente si adopera la bellissima italiana favella* (1819), l'altra *di alcune osservazioni di lingua fatte sopra le ultime poesie di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico* (1824), e le *Osservazioni sopra una nuova edizione della vita di Dante scritta dal Boccacci* (1825), le quai portaron l'effetto che avendo l'illustre Gamba, editore di quella vita, nuovamente preso ad esaminare i codici della medesima, li trovò effettivamente corretti secondo le divinazioni del Para-

via. Alla terza poi spettano un *Viaggetto a Possagno*, e le *Notizie* di quel Canova che diede a Possagno cotanto splendore (1822), alcune *Lettere* sopra due quadri del Tiziano ed uno attribuito al Pordenone (1822-23-24), ed altri simili scritti.

Venivano intanto per essi al Paravia da ogni parte incoraggiamenti e lodi, anche da letterati di prima sfera, e bastar possono a farne prova le parole di due soli, ma che vaglion per molti, quali furono un Antonio Cesari e un Vincenzo Monti. Il primo, a proposito della sua lettera sopra le poesie del Magnifico, gli scriveva così: «Manifestamente apparisce la »signoria acquistata nelle proprietà e grazie natie della lingua; si vede »il sangue de' Classici passato nel suo calamajo, e da di là nella penna. »In somma a me piace assai assai tutto il suo scritto. Utilissime sono le »giunte che ella fa alla Crusca, tratte dal suo poeta.» E un'altra volta: «Ho divorata la sua lettera sopra la vita di Dante, la quale m'è piaciuta »quanto possa essere, quanto a purità, eleganza e bellissime osservazioni. »*De quo tuo studio diligentiaque in linguam nostram valde te amo, gratulor tibi, et ago gratias*» (4). Quanto è poi al Monti, questi, dopo aver detto in una sua lettera al Paravia che le di lui osservazioni sopra le poesie del Magnifico erano *fiorite di ogni eleganza e di buona critica*, così in altra gli scrive: «Adempio il debito di ringraziarvi del caro »dono inviatomi delle vostre poesie, e delle osservazioni che vi è pia»ciuto indirizzarmi sull' ultima edizione della vita di Dante scritta dal »Boccaccio. Ho lette e trovate piene di ogni eleganza le prime, e det»tate da molta e sicura critica le seconde; e per le une e per le altre io »penso venirvene doppia lode e di leggiadro poeta e di acuto conosci»tore delle più riposte bellezze negli arcani del bello scrivere (5)».

Nè comporre soltanto del proprio, ma vestire della propria lingua l'altrui, come in verso faceva, così anche in prosa si dilettava, lo che vediamo in alcune Vite di Cornelio Nepote (1822), ed in alcune Lettere di Plinio il giovine (autore da lui grandemente amato) che leggeva all'Ateneo di Venezia, dal quale dotto consesso veniva in lui riverito un *raccoglitore solerte delle veneri tutte di nostra lingua e di nostra letteratura*, come lo dice il segretario del medesimo dottor Biagi in una sua Relazione, a proposito dell'avervi lette il nostro Pier-Alessandro le Vite di Francesco Rezzano e di Onofrio Minzoni (1823) (6).

Ma il credito letterario, che s'andava egli formando in Venezia, due solenni occasioni contribuirono molto ad accrescere, nelle quali potè far bella prova del suo valore. Fu l'una la distribuzione de' premii in quell'Accademia di belle arti, ove dovendo egli tessere il consueto elogio d'un qualche benemerito delle arti stesse, prese a soggetto quel Filippo Farsetti, che nella condizion di privato si mostrò d'esse un mecenate così munifico da paragonare la magnificenza dei principi (1829); l'altra

fu la inaugurazione del monumento ad onore di Carlo Goldoni, per la quale invitato a celebrare quel *Principe della commedia italiana*, lo fece con tale splendida Orazione, che fu da successo non meno splendido coronata (1830).

Continuando frattanto negli studii suoi intorno al prediletto Plinio, giunse a poter pubblicare delle sue Lettere la intera versione (1830-32). E lo fece con molta lode; poichè se nel tradurre dal tedesco e dallo spagnuolo è da credere che da altri prendesse aiuto alla intelligenza del testo; quest' uopo non aveva punto nelle sue version dal latino, della qual lingua procacciato s' era la conoscenza più intima con uno studio particolare. Stimatissima perciò, come dissi, riuscì tale sua fatica (e le tre ristampe il comprovano che se ne fecero poscia (1834-37-56); nè mal a ragione, poichè si può dire d'aver essa riempiuto un vano nell'italiana letteratura, che non aveva di quell'autore se non la versione dell'ab. Tedeschi, la quale come fosse inesatta e infedele, fu dimostrato ampiamente dal Paravia stesso in una lettera al conte Gianfrancesco Galeani-Napione (1828). Ned al tradurre soltanto si tenne pago, ma una tale dovizia d'illustrazioni v'aggiunse, da ben mostrare quanto foss'egli entrato avanti nel campo della filologia e della erudizione. E d'illustrare ancor maggiormente il suo lavoro si proponeva, prendendo a svolgere in alquante dissertazioni tutto che alla vita ed alle opere del suo autore si riferisce; ma tranne quella sulla patria dei due Plinii, indirizzata al cavaliere Ippolito Pindemonte (1824), altre non dienne fuori.

Così fra gli studii geniali ed i ripugnanti ufficii conduceva il nostro Paravia la sua vita in Venezia; ma non però dimenticava mai ch' egli fosse realmente nostro. *Jadrense* dicevasi in fronte delle sue stampe, ed ogni occasione in cui dimostrare potesse l'affetto suo alla Dalmazia non trasandava, ora facendosi delle produzioni di qualche valente nostro ingegno raccoglitore, come fece de' versi latini improvvisati dal ragusco Gagliuffi con quella sua Lettera *Gagliuffi a Venezia* (1826); ora d'altre curando la notizia diffondere nei giornali, come fece largamente in quel di Treviso del poema *L'Osmanide* volgarizzato dal Giaxich (1828); ora di consigli, raccomandazioni e favori sovvenendo i giovani dalmati che per oggetti di studio colà si portavano, come sappiamo con parecchi aver fatto; ora prendendo per le cose nostre interessamento vivo, come la sua epistolare corrispondenza con diversi, e fra gli altri col Giaxich sopraccennato, lo prova.

Giungeva il tempo frattanto che mutare dovea del Paravia la fortuna, e la stima letteraria ch' egli s' andava ognora più guadagnando a ciò doveva efficacemente contribuire; poichè avendo contratto esso, in grazia delle sue produzioni, la sopra mentovata relazion col Napione, questo valentuomo, che illustre per nascita, per merito letterario, e per alterza

di ufficii, godeva in Piemonte di un credito molto influente negli affari della istruzione pubblica, propose Pier Alessandro alla cattedra di eloquenza italiana, vacante allora nella Università di Torino (1830). Ed il Re Carlo Felice ve lo invitava; ma venuti poi tanto esso che il buon magistrato con breve intervallo a morte, doveva il Re Carlo Alberto compier l'opera loro (1832).

Le occupazioni degli uomini studiosi, dice un bell'ingegno, devon essere tutte o negli studii, o in cose che abbiano cogli studii un'intima relazione. Si può quindi credere quanto esultasse il Paravia a quell'offerta, chè molto eragli lusinghiero l'essere stimato degno d'un tale posto, e molto arridente gli si presentava l'occasione di torsi da una carriera non sua; ma l'affetto che ad esso portava la vecchia madre, la quale nè avrebbe potuto altrove seguirlo, nè, com'egli pensava, potuto avrebbe da lui viver lontana, lo rese dubbioso nell'accettazione. Tenne alla fine l'invito, ma come per saggio, onde sperimentare in qual modo avrebbe una si buona madre tollerato il peso della sua lontananza, *ed ove questo* (sono sue parole medesime, che tutto rivelano il suo bel cuore) *ed ove questo le fosse stato importabile, era mio intendimento* (e *lo sa Iddio*) *di smettermi da un impiego, che fruttava a me troppi onori, ma cagionava a lei troppe doglie*(7). Il Cielo però e diede alla madre la forza necessaria per non fare ostacolo al bene del figlio, e rimeritò il sagrifizio generoso che questi era disposto a fare con quella ricca messe di conforti e satisfazioni, che fornirgli doveva il suo nuovo soggiorno.

Eccolo adunque nella piemontese metropoli, fiorente allora degli splendid'ingegni di un Cesare Balbo, di un Cesare Saluzzo, di un Vincenzo Gioberti, di un Silvio Pellico, di un Alberto Nota, e di altri parecchi in ogni ramo dell'umano sapere cospicui; eccolo su quella cattedra nobilitata già dalle dotte fatiche dei Tagliazucchi, dei Bartoli, dei Denina, dei Regis, ed in ultimo del Biamonti, tutto desideroso di percorrere con onore il nuovo campo vastissimo a lui dischiuso, di rispondere degnamente alla fiducia in lui posta, di guadagnarsi la benivoglienza e la stima della nuova società cui dovea pertenere, e dei distinti soggetti che l'adornavano. Assunto l'ufficio, la sua vita non fu altro più che uno studio continuo, un continuo esercizio di voce e di penna; ed i frutti moltiplici dell'ingegno suo con l'una e con l'altra diffusi, quello dimostrano che l'animava operosissimo zelo.

Il metodo usato nell'insegnamento, e l'ordine che il Paravia nelle sue lezioni mantenne, ci sono da lui stesso fatti conoscere con queste parole: «In alcune io ricerco la natura intima e le proprietà essenziali dei » varii componimenti, a fine di derivarne i precetti; in altre mostro con » sufficiente larghezza le qualità che dee avere chi attende a questo o a » quel genere di eloquenza, a fin che non manchi al suo scopo; in altre

» parlo de' principali scrittori, che nell' uno o nell' altro componimento » più si son segnalati, notandone le virtù, ma i vizii altresì non tacendo» ne» (8). Con quale successo poi egli ciò facesse, da altri conviene udirlo; ed ecco quel che di alcune delle sue lezioni fu detto, ma che a tutte si può giustamente applicare: «Sono scritte con quella chiarezza d'espo» sizione e giustezza di idee, sapore di lingua ed eleganza di stile, che si » ammira singolarmente negli scritti del loro autore; e soprattutto con » quella festività e vivezza d' ingegno, senza cui le lezioni accademiche » riescono per lo più discretamente noiose, e con cui il cav. Paravia sa » rendere le sue piacevoli anche a coloro, che non sono per debito obbli«gati ad intervenirvi» (9). Arrogi del precettore il dignitoso e nobile aspetto, e quella, che in lui era, singolare maestria d' animar con la voce le sue parole, e si vedrà chiara la ragione per cui e numeroso fosse il concorso che le sue lezioni attraevano, e frequenti fossero i segni d' incoraggiamento e di applauso che ne riceveva. Nè quell' effetto che, udite dalla sua bocca, non mancarono esse mai di produrre, venne punto a scemare, divulgate che furono colla stampa, come vedemmo in quelle *sulla epigrafia volgare*, dove i precetti sono fiancheggiati da una centuria di ottimi saggi (1850); in quelle che intitolava *Lezioni accademiche ed altre prose* (1851) e *Lezioni di varia letteratura* (1852-56) scelte da un numero assai più copioso, e, per ultimo, in quelle *sulla eloquenza parlamentare* (1855), in cui agli esempi moderni delle tribune di Parigi e di Londra d' associare piacevasi le memorie famose delle vecchie aringhe.

Obbligato, per dovere della cattedra, ad inaugurare gli studii con una orazione, od a celebrare le lodi del Re nel giorno del di lui nome, egli dal 1836 in poi fece quasi ogni anno della ricca vena di sua facondia sperimento bellissimo, chiudendo le sei Orazioni recitate in vita di Carlo Alberto (1836-38-40-42-44-46), e che si può dire costituiscano, come taluno diceva, la storia apologetica del suo regno, con una molto applaudita per la di lui morte, recitata nel riaprimento degli studii l'anno 1849. Delle altre pronunziate in tali occasioni, basterà indicar l'argomento per comprendere tutta la loro importanza. Furono esse: *Delle relazioni del cristianesimo colla letteratura* (1837); *Del sentimento patrio e domestico nelle relazioni colla letteratura* (1839-41); *Della importanza e utilità della forma nelle opere d'eloquenza* (1843); *Della eccellenza e utilità degli studii poetici rispetto allo scrittore ed al cittadino* (1845-47); *Della cresciuta utilità degli studii classici nelle presenti condizioni politiche* (1851); *Della responsabilità dello scrittore* (1854). Ed altre a queste conviene aggiungere, con cui alle gioie od ai lutti della reggia sabaudica non poteva mancare di far eco il professor d' eloquenza, come sono l' *Orazione* per le nozze del Duca di Sa-

voia con l'Arciduchessa Maria-Adelaide d'Austria (1842); l'*Orazione pei morti nella battaglia di Novara* (1849); la *Narrazione della vita e delle virtù di Maria Cristina* vedova di Carlo Felice (1850); i *Discorsi di commemorazione funerea* per l'altra Augusta vedova Maria Teresa, per la soprallodata Arciduchessa, già divenuta regina, e pel cognato suo, il Duca di Genova (1855) ec.

Produzioni sì pregevoli della sua penna, congiunte alle nobili qualità del cuor suo, non potevano certamente non guadagnare al nostro compatriota anche nel suo nuovo soggiorno l'animo di que' tutti, che sanno fare stima del merito e della virtù. E che appunto così avvenisse, ce ne informava egli stesso fin dal 1837, scrivendo, non v'essere «se» gno alcun di favore, non dimostrazione alcuna d'affetto, che da quel» l'umanissimo Principe e da que' cittadini cortesi non abbia ricevu» ta» (10). Tra i favori del Re, uno dei primi fu il conferimento di quella croce de' santi Maurizio e Lazzaro, che a premiar destinata non solamente il valore guerriero, ma quello altresì che nei campi segnalasi delle lettere e delle scienze, ben di ragione ad ornare veniva il petto d'un istruttore così zelante, d'un orator così prode (1834). Quanto è poi ai cittadini, se lui onoravano i dotti pel suo sapere, altri presi restavano dalla dolcezza del suo carattere e dall'affabilità de' suoi modi; per cui e amicizie moltissime stringere, e relazioni cospicue lo si vedeva contrarre, e le società più fiorite e colte accoglievano lui, che del gentil conversare amante, sapea vestire anche i suoi più famigliari discorsi di quella naturale facondia, che spiccare facea dalla cattedra, condendoli talvolta d'un certo sale, ch'entro i cancelli dell'urbanità contenuto, più li rendeva saporiti e vivaci. Grandissima inoltre verso lui era degli uditori suoi la riverenza e l'affetto, a dolce ricambio del profitto che raccoglievano dalle tante cure d'un uomo, il quale nel mentre che col più scrupoloso impegno attendeva all'adempimento de' suoi doveri, non si ristava di cattivarsi cogli amichevoli aiuti, coi paterni consigli, e con ogni maniera d'incoraggiamento i ben fatti animi giovenili.

Ma la cattedra d'eloquenza non fu sempre la sola che tenesse occupato il nostro concittadino, al quale anche l'insegnamento della mitologia e della storia nell'Accademia Albertina di belle arti veniva commesso, ed istituita nel 1845 la nuova cattedra di storia patria nella Università, questa pure a lui s'affidava. Ned egli con zelo minore anche a tale non lieve sopraccarico d'incumbenze soddisfaceva. Pertengono all'ufficio suo presso l'Accademia due Discorsi recitati nella premiazion degli alunni (1842 e 45), il primo dei quali fu recato in eleganti versi latini dal chiar. nostro signor barone Ghetaldi; ed a questi collegansi tre altri Discorsi da lui pronunziati alla Società promotrice delle belle arti, della quale fu segretario (1842-43-44). All'altra cattedra poi si riferisce

un Discorso con cui ne faceva la inaugurazione, ed in cui a dimostrare toglieva le relazioni della storia con la eloquenza e con la poesia; argomento ch'egli trattava novellamente quel medesimo anno 1845 in altro Discorso tenuto all'Ateneo di Firenze. Ma prova molto più ampia dell'abilità con cui anche le storiche materie, quantunque per lui non fossero che accessorie svolgeva, sono le sue *Lezioni di Storia subalpina* in due volumi stampate (1851-54), nelle quali sotto i panni dell'erudito non si può non ravvisar l'oratore, che l'austerità del subbietto aggentilisce coi fiori della parola; onde un giudice ben competente «lavoro — dicevale — «di non profonde ricerche, ma eseguito con quel garbo che »rende popolari le più importanti notizie di una lunga serie di fatti» (11).

Il volere tener dietro a quanto usciva dalla penna del Paravia, ed a quanto da lui si operava ad illustrazione delle lettere e delle arti italiane, e ad incalorir nell'amore delle medesime quella porzion eletta d'italiana gioventù, ch'era delle sue più vive sollecitudini oggetto, ci condurrebbe ad un tale svolgimento di atti accademici e di giornali, di opuscoli minuti e di opere ponderose, che non sarebbe certamente conciliabile coll'economia di tempo e di parole richiesta dal presente lavoro. A toccarne però qualche parte, ricorderemo anzi tutto quel suo amore per Dante, che gli faceva scoprire in lui sempre nuove bellezze; nel che se non sempre imberciò giustamente (cosa ben compatibile da chi conosca l'arduità dell'impresa), giunse però a portare talvolta fra quelle tenebre sacre qualche utile raggio; ricorderemo il suo gentile pensiero, compiendo nel 1844 il terzo centenario dal nascimento del Tasso, d'invitar le Muse a fiorire in isplendida *Festa secolare* la culla di quel grand'Epico, del quale doveva poi l'augusto Pio IX, con segnalata munificenza, chiamar le Arti a decorare la tomba (12); ricorderemo quelle Accademie, con cui alla gioventù studiosa porgeva campo e di dare saggio de' suoi profitti, e di fare prova delle sue forze; ricorderemo la sua cura di propagare notizie d'individui negli studii versati, come fece con varii articoli nella *Biografia* del Tipaldo, e con quella Vita del Bartoli da lui ricomposta in forma tanto più ampia di prima, da poter sembrare anche ampia troppo (1842), con altri biografici suoi lavori; ricorderemo gli scritterelli inediti ch'ei trasse in luce, tra i quali alcune lettere del Bartoli offerte al Moschini, alcune del Dalmistro dedicate al Cicogna, alcune del Barelli, del Metastasio, del Botta, pubblicate per nozze venete, ed altre cose in tal guisa diffuse.

A proposito delle quali sue raccoltine, odasi quello che ne scriveva un di Tommaseo: «Gli studii che alla storia letteraria appartengono, »paion come vocazione del signor Paravia: chè in questa ancor tra noi »povera parte del sapere, e non inutile all'affinamento dell'arte (poichè »la memoria è nutrice alla fantasia così come all'affetto) egli pose dagli

»anni più giovani le sue cure. E non fece come coloro che ragionando »della bellezza si sforzano suscitarne il desiderio per il contrapposto del »barbaro loro stile: ma d' italiani scrittori trattando, scrisse italiano, »onde la sua dicitura è delle più corrette ch' abbiamo, e il suo periodo »de' più numerosi. Di tale amore di lui è parte la cura del mettere in »luce lettere famigliari d'uomini dati agli studii; nelle quali, più che al»trove, leggesi l'animo dello scrivente, e con l' animo la più delicata »parte, ch' è la più nobile, dell' ingegno» (13).

E qui, giacchè parlar non possiamo del Paravia senza intrecciare al nome del Piemonte e d'illustri Piemontesi quello di Venezia e di Veneti chiari, non taceremo com'egli sulla Dora con la persona, ma soggiornasse col cuore sull'Adria, dove la madre sua dimorava; per lo che anzi, due volte all'anno, in primavera cioè e nelle grandi ferie autunnali, a Venezia con la persona eziandio si portava, ond'alleviare ad essa le angustie della sua lontananza. E poi che quella gli fu dal cielo rapita, ad attrarlo in Venezia continuava il suo desiderio di riabbracciare una diletta sorella, che unica di sua famiglia colà rimaneva. Ned erano mai senza qualche letterario viatico tali sue corserelle, e quell'alma città lo vedeva ora intento ad illustrare qualche sua opera d'arte, come fece *della Cappella Grimana* sotto il nome d'*un Accademico di S. Luca,* (1833), ora pronto a celebrar la memoria di un qualche distinto suo figlio, come fe di parecchi; e gli Atenei di Venezia e di Treviso erano più volte da lui trattenuti piacevolmente, in occasioni siffatte, ora con un *Ragionamento sul sistema mitologico di Dante* (1837) o con una *Lezione sopra le rime* dello stesso (1839), ora per cercare il vero autore della *Immitazione di Cristo* attribuita al da Kempis (1846) o per indagare le origini della tanto diletta italiana favella (1855).

E neppure mai furono queste periodiche sue redite nel Veneto senza qualche novella prova dell'interessamento ch'egli, da buon Dalmata, prese ognora per quella Confraternita che hanno i Dalmati ab antico in Venezia, della quale benemerito sommamente si rese e con lo zelo nell'amministrarne per molti anni le rendite, e col curare il ristauro di alcuni preziosi dipinti del suo oratorio, e col raccorre in scritterello apposito le principali notizie storiche e artistiche ad essa attinenti.

Ma se Venezia e Torino furono l'ordinaria stanza del Paravia, non così la furono, che ad altri luoghi dell'Italia e di fuori non volgesse talora il piede. Firenze lo accolse nel 41 membro del III Congresso degli Scienziati (dei quali Congressi ad altri pur prese parte); in Parigi nel 52 strinse per l'ultima volta la mano a Gioberti, del quale poi da lì a poco celebrò la memoria con ornatissimo *Elogio,* nobil ricambio della stima per lui nudrita da quel valent'uomo, che collocato lo avea fra gl'illustri della buona lingua restauratori, la cui scuola (diceva) non potrà

mai essere lodata e ringraziata abbastanza dagl'Italiani [14]; Roma lo vide nel 54, dove, fra gli antichi monumenti della grandezza latina, una moderna opera di francese pennello ad illustrare prendeva in quella *Lettera artistica*, che pubblicata nella *Rivista contemporanea*, venne poi riprodotta in francese a Bruxelles (1855).

Nè con questi abbiamo tutti mentovati gli scritti del nostro concittadino, come nemmeno tutte accennate le onorevoli distinzioni che a lui procacciarono. E in quanto agli scritti, per acquistar d'essi una contezza possibilmente completa, ricordare ancora dobbiamo i suoi Opuscoli (1837) e i suoi *Discorsi accademici ed altre prose* (1843), e le sue *Memorie veneziane e piemontesi di storia e letteratura* (1850-53), i quali volumi, ancorchè non siano in parte che raccolte di cose pubblicate già prima staccatamente, molte ne comprendono anche di nuove, in cui, al pari che in tutte le altre sue, e la scienza campeggia, e la erudizion sovrabbonda, e risplende la forbitezza del dire, si che anzi talvolta (come notato fu da taluno) manifestano nell'autore un certo predominio della parola sull'idea, della forma sulla materia, dell'espressione sulla dottrina; ma non però mai lasciano travedere un sentimento men generoso, un meno accurato e profondo studio dell'argomento ch'e spone [15]. Non taceremo, per ultimo, quell'*Antologia italiana* composta *in servigio di coloro che attendono allo studio della bellissima lingua d'Italia* (1847), e giudicata uno dei migliori libri di questo genere, nè quel *Canzoniere nazionale* (1849), da lui compilato, al dir dello Sclopis, con mano solerte ed intelligente discernimento, dedicandolo alla memoria di Cesare Balbo.

Quanto è poi a titoli e onori, se non sapessimo che questi, dietro cui tanto si travaglian taluni, sono al merito vero d'ornamento superfluo, avremmo di che far buona giunta al già detto riguardo a Pier-Alessandro, poichè e d'altri Ordini equestri fu esso fregiato, ed altri segni dell'alta sua protezione ricevette dal Re, il quale anche lo nominava suo Consigliere. Fu esso inoltre aggregato a molte dotte adunanze d'Italia e di fuori. Ancora prima che del Piemonte il suolo toccasse, già era membro dell'Accademia delle scienze di Torino, ed alcune anche di quelle che sono alle nobili arti sacrate, fra cui le riputatissime di Bologna e di San Luca in Roma, fregiar volevano il proprio ruolo del nome d'un uomo, che di squisito gusto fornito, e d'occhio esercitato nei più splendidi capolavori ond'è ricca l'Italia, potè anche d'opere d'arte parlare e scrivere con intelligenza e con grazia. Ma quella di cui maggiormente il Paravia mostrava far conto, era l'ascrizione sua all'Accademia della Crusca, la quale avendo, come tutti sanno, di mira il culto dell'italiana favella, non poteva non attirarsi giustamente le particolari compiacenze di lui, ch'era d'un tale culto sì tenero.

A quelle dei corpi accademici ben più numerose tengono dietro le singole manifestazioni di stima che i letterati più conti porgevano al Paravia, e se l'epistolare corrispondenza ne venisse un dì pubblicata, vedere farebbe quanto fossero estese le sue relazioni. Affettuosa, tra le altre, fu quella col Pellico, il quale in tal modo riguardo alla sua traduzione pliniana esprimevasi: «Questo suo Plinio è tutto bellezza. Gli ha »saputo appropriare così bene la nostra gentile favella, che pare non ab»bia mai parlato in altra». E nel ricevere da lui una delle sue Orazioni, rispondevagli tali parole: «Io aveva letto questo squisito componi»mento, ma non lo possedeva. Godo d'averlo, e più dall'amicizia di »lei. È, come le altre sue Orazioni, un lavoro d'ottimo gusto, per la »scelta delle idee, e pel modo tutto pieno di decoro e di grazia. Ogni »volta che leggo alcun che di suo, mi congratulo col nostro paese; non »è possibile che da tal professore non escano dottrine vivificanti». Nè meno amorevolmente di certi sonetti gli scriveva: «Non potrei abbastan»za dirle quanta ricchezza di sentimento e di grazia ritrovi ne'suoi so»netti. Poche poesie parlano così gentilmente al cuore. Scrivere in tal »modo è una egregia lezione ai giovani. I veri professori sono quelli che »congiungono l'opera eccellente ai precetti» (16).

Tutte queste onorevoli testimonianze però, ed altre molte che potrebbon esser prodotte, non valsero ad ischermire il Paravia da qualche mordace aggressione; ma chi vorrà di ciò fare le meraviglie? Vissuto in tempi ed in luoghi di tanti politici ebollimenti, fra tanto agitarsi di passioni, e cozzar d'opinioni, ed esaltar di partiti, era impossibile che un uomo, obligato a far udire continuamente in pubblico la voce sua, e talvolta eziandio in argomenti di non sua libera scelta, potesse gradire a tutti. Ed egli lo sapea bene; ma non per questo se ne sconfortava, ripetendo col Monti: «Una diversa maniera di sentire non è criterio di »critica, nè bisogna darsene pena. Succede nello spirito quel che nel cor»po: non a tutti gli stomachi riescono saporiti i medesimi cibi» (17).

Nè diverso linguaggio poteva tenere un savio, in cui ad una bella mente un sì bell'animo s'accoppiava, che quand'anco appuntabili state fossero in qualche parte le produzion della prima, erano però sempre stati meritevoli d'ogni rispetto i sentimenti dell'altro. E questa è giustizia, che la maldicenza stessa (dal cui mimico ghigno non può sottrarsi nemmeno la polvere delle tombe) dovette rendere al Paravia, confessando ch'egli *da quanti era conosciuto fu stimato uomo di buon cuore e di rara integrità*.

Educato a' principii altamente religiosi, e *cattolico sincero* (come troviamo in una nota della sua mano medesima) *non per secondare le opinioni clericali nè laiche, ma solo per seguire l'impulso della propria coscienza*, egli di tali principii non solo fece ognora pubblica pro-

fessione, ma cercò ben anco a tutt' uomo d' annestarli nell'animo de' suoi uditori. « Ciò a che posi in queste mie lezioni perpetuamente la mira » (diceva egli nella prefazione al primo volume delle sue *Lezioni di ca-* » *ria letteratura*), si è di formar con esse alla mia giovine udienza non » solo il gusto ma il cuore, e di mantener così quell' accordo, che la Prov- » videnza ha stabilito tra la morale e le lettere, a fine di ottenere il per- » fezionamento dell' uomo. Onde che non mi lasciai fuggire occasione al- » cuna d' inserire nelle mie lezioni, e mercè di esse, negli animi di chi » mi ascolta, i semi di religione, di probità, di amor patrio, di virtù ci- » vili e domestiche; semi che tanto più fruttano, quanto più sono sparsi » senza artificio, e qual se ci fosser caduti di mano. » — Alla fonte di tali religiosi e pii sentimenti quello zelo attingeva e quell' entusiasmo, dal quale animato, e più vivace brillava il suo sguardo, e più facondo s'apriva il suo labro; eran essi che gl' inspiravano nell' esporre le sue opinioni quell' onesto coraggio, del quale parlando, *male* (diceva agli uditori suoi) *ve ne parlerei, se non ve ne dassi anche l' esempio:* eran essi che coll' inoltrare negli anni sempre più vivo rappresentandogli la vanità degli onori e dei beni di questo mondo, gli facean scrivere ad un amico, che di maggiori gliene augurava: *All' età in cui son pervenuto, essi (ove pur capitassero) non avrebbero più per me alcun prestigio; ho già in croci d' oro; ma io non penso che a quella di legno, che può sola sal- varmi.* Così l' anima sua, quasi presaga, dalle cose terrene s' andava spic- cando; e già d' abbandonare anche la cattedra si proponeva, e di redire a' suoi veneti lari per dedicarsi tutto alla riordinazione de' suoi letterari lavori; ma ben altramente aveva il Cielo disposto, perchè un' altra occa- sione ci si parasse di ripetere col Petrarca:

Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente fallace è la speranza.

Del suo amore di figlio abbiamo altrove detto già quanto basta: chi però ne volesse di più, legga quel suo *Tributo di pietà filiale ad una amorosissima madre,* pubblicato nell' occasione che le fu essa da morte rapita (1840), per restare, non pur edificato, ma commosso dalla tene- rezza che vi traspira.

Sentì il Paravia la riconoscenza, e lo dimostra quella ch' ei professò al Napione, per avere contribuito al miglioramento dello stato suo: il quale Napione, che non aveva mai conosciuto se non per lettera, essendo anche morto prima ch' ei giungesse a Torino, fu da lui nel più degno modo onorato, e col porne la immagine di latina iscrizione fregiata nel Seminario patriarcal di Venezia, e col dettarne biografia, e col dedicare più tardi al suo nome un volume dei proprii scritti. E se tanto ebbe cara la memoria di quel Giuseppe Bartoli, ch' era stato suo precessore nel-

cattedra torinese, da scriverne due volte la vita, come dicemmo, quantunque uomo di merito non straordinario, cosa fu che a questo lo mosse? Fu che nel Bartoli, nato e cresciuto nei paesi veneti, e di là passato ad insegnar in Piemonte, vedeva egli un riscontro dei proprii casi medesimi; fu che debito del magistero suo egli stimava le notizie raccorre di quelli, dai quali venne prima di lui esercitato; ma un terzo motivo egli stesso v'aggiunge, ed è, che la prima sua vita del Bartoli essendo stata occasione non ultima delle mutate sue sorti, il rimetter mano ad essa parvegli *atto di gentilezza, e ufficio di gratitudine* (18). Delicatezza e nobiltà veramente ammirabile di sentimenti.

Nè meno potente in lui fu l'amicizia, e bella prova, tra cento altre, ne fa quel sincero suo attaccamento al Rosmini, che dalle panche della Università padovana, traverso a tante vicende, inalterato egli sempre mantenne fino al letto di morte. Dove, fra i distinti soggetti che a visitare il venerando infermo accorrevano da più parti, non mancò certamente il Paravia; ed ecco in qual modo i biografi di quell'insigne filosofo ce ne fanno il racconto: «Nel giorno 19 (giugno 1855) venne a » visitarlo da Torino il professore Pier-Alessandro cavaliere Paravia, il » più antico, come diceva Rosmini, de' suoi amici, e suo condiscepolo nel» l'Università di Padova. Si rallegrò in rivederlo, e parlò a lungo con lui » di studii, di arti, di Padova, di Arquà, di Torino, confortandolo infine » a inspirare sempre, come faceva, nobili e religiosi sentimenti nella stu» diosa gioventù della torinese Università» (19). Conforto veramente degno di cotant'uomo, e che torna, in bocca di lui, ad elogio bellissimo del Paravia. Il quale, spento ch'ei fu, con quanto affetto non fecesi ed a suffragare nel tempio il suo spirito, e ad onorar dalla cattedra la sua memoria? Ma deh! chi avrebbe allora detto al Rosmini, che per così breve di quell'estreme sue parole avrebbe potuto il Paravia far nel cuore tesoro? chi detto avrebbe al Paravia, che fra così breve quegli estremi ufficii da lui resi al Rosmini sarebbero stati resi da altri a lui stesso?

Ma non anticipiamo con triste immagini un duolo, di cui ci pende pur troppo l'atra nube sul capo, ed invece nella serena idea confortiamoci di quell'amor patrio, che il Paravia non cessò mai di coltivare nell'animo suo, o ch'ei soggiorno in Venezia facesse, o nel più lontano Piemonte. Sebbene, che vado io di lontananza parlando? Fu Zara medesima, che due volte accolse nel proprio seno in breve giro di tempo questo diletto suo figlio, nell'Agosto del 1850, e nell'Aprile del 1852; fu Zara medesima, che vide infiorata la propria Gazzetta di due nobili sue produzioni, il *Discorso recitato ad un banchetto*, e la *Biografia* del compianto architetto Paolo Bioni, uno di que' che sperimentato aveano in Venezia la di lui gentilezza, quando ivi attendeva col più lieto successo alle arti del bello; fu Zara medesima, che potè allora sempre meglio apprez-

zare la bontà del suo cuore, col vedere iscritto il suo nome tra i benefattori permanenti del proprio Asilo di carità per la infanzia; fu Zara medesima, che tra le dimostranze d'onore con cui l'ospitava, segnata volle anche la casa dov'egli era nato con le parole da principio recate; fu Zara medesima, che la compiacenza procacciare si volle di poter essa pure diffonderne alcuni scritti, colla edizione fatta delle sue *Lezioni accademiche ed altre prose;* fu, per ultimo, Zara medesima, a cui vantaggio nacque in esso allora l'idea di fondare una Biblioteca, ch' esser dovesse di proprietà del Comune, e servire a pubblico uso di tutti questi abitanti (20). Idea nobilissima veramente, non meno che utile, generoso ed immortal beneficio, per cui, dopo avere ammirato nel Paravia il cittadino letterato, che fece con gli studii suoi molt'onore alla patria, possiamo accostarci ora di santa ragione a lodare il letterato cittadino, che diede alla patria pegno cospicuo dell'amor suo.

II.

Taluni, i quali pare che mai non possano plaudire al bene presente senza lamentar quella, ch'essi pretendono, trascuranza passata, dall'udire che non abbia fin oggi avuto la Dalmazia alcuna pubblica biblioteca, piglieran forse il destro per aggravare su d'essa quella taccia d'ignoranza, e sugli antichi suoi reggitori quell'accusa di maliziosa indolenza, che ci vengono così di frequente bisbigliando all'orecchio. Ma quanto male non s'apporrebbon cotesti? Ed in fatti: che dalle presenti condizioni sociali non sia da giudicare il passato, è verità da non poter essere mai abbastanza ripetuta; quindi anche nel proposito nostro dall'attual amore dell'istruzione talmente diffuso in tutte le classi, che non avvi figlio del popolo il qual non si vegga con qualche libro fra mano, e tericciuola non avvi d'incivilimento pregiantesi la quale già non possegga il suo bibliofilacio, misurar non conviene ciò ch' era un secolo innanzi. Non avea la Dalmazia un secolo innanzi, è ben vero, biblioteca nessuna che pubblica fosse, come neppure aveva un sistema ben regolato di pubbliche scuole; ma non per questo mai fu che un paese, il quale diede in ogni tempo dei cultori, anche illustri, ad ogni ramo dell'umano sapere, poco affetto portasse a quella spirituale pastura che i libri forniscono, e poco sollecito si mostrasse di tener dietro alla face dell'intellettuale progredimento, avendo sempre sopperito fra noi alla mancanza di pubbliche le biblioteche private. Le quali tante furono, e così ben provvedute, che uno spertissimo conoscitore, quale n'era l'esimio prelato zaratino Giandomenico Stratico, parlando soltanto dei libri posseduti al suo tempo dagli ecclesiastici della Dalmazia, non dubitò d'affermare che *se la copiosa serie* dei medesimi *fosse posta assieme, si farebbero delle biblioteche nulla inferiori a quelle dell'Italia* (21).

Ma sfasciatasi anche quella Repubblica che l'Alfieri chiamava del *senno uman la più longeva figlia*, e dei libri cresciuto sempre maggiormente il bisogno e l'amore, quali mezzi fra noi s'impiegarono per soddisfarvi? Al tempo del Dandolo, tempo di tante utili novazioni per la provincia nostra, s'attivava in Zara nel recinto di san Grisogono, in seno alle pubbliche scuole, un Gabinetto di lettura «fondato da una società »di quaranta persone, bramose di mettersi e stare a cognizione non so»lamente dei politici avvenimenti, annunziati da più parti, ma molto più »delle letterarie italiane ed estere produzioni». Aperto il primo di giugno 1807, andò in seguito con qualche buon successo avanzando, ed oltre che di fogli periodici, si venne anche fornendo, con donativi di varie opere, che doveano dar base ad una biblioteca; ma le vicende successive assorbirono tale istituzione, e per vederla rivivere, valicar ci conviene fino al 1848. Un Gabinetto allora di nuovo surse, il quale avea pure in mira di sopperire al difetto e formare il nucleo d'una biblioteca pubblica comunale; ed erasi già, per opera di alcuni generosi, qualche centinaio di volumi raggranellato; ma breve d'esso pure fu la durata, e venne così ad abortire anche della biblioteca la idea (22).

In questo mentre giunse il Paravia nel 1850 a rivedere la patria, per la prima volta da che lasciata l'aveva nella sua fanciullezza, ed infra i varii pubblici stabilimenti dischiusi ad intellettuale profitto dei suoi concittadini, scorgendo quello appunto mancare di una biblioteca, gli entrò in cuore di fondarne una egli stesso, che prometteva portare fino a diecimila volumi, offrendo a tal effetto in dono al Municipio quelli da lui posseduti, de'quali una parte avrebbe mandata in vita, e gli altri sarebbero giunti alla sua morte. Pensiero degno veramente d'ammirazione, offerta magnanima veramente; poichè bisogna conoscere qual prezioso avere siane per un uomo di studio i suoi libri, bisogna conoscere quante vengan essi non di rado a costare sollecitudini e sagrifizii ad uom tale, cui fortuna, com'è d'ordinario, sia stata parca in que'doni, ch'ella profondere suole invece alla boriosa ignoranza ed all'ignorante scioperatezza, onde poter anche conoscere quanto sia generosa l'opera d'ammassare dovizie siffatte per donarle ad altri, di spogliarne se stessi per altri adornarne, di rinunziare ai vantaggi ed ai comodi che dal possesso loro derivano, perchè altri quei comodi e quei vantaggi fruiscano. Ed a questa generosa opera s'accingeva per appunto l'egregio nostro Paravia, il quale fatta alla patria l'offerta sopraccennata, ed accolta da essa con la riconoscenza che bene le si conveniva, di nulla indi mostrossi maggiormente occupato che di condurre il suo disegno a buon porto. Quante perciò non prendevasi egli premure, onde raccogliere dotti volumi più che potesse per ogni dove? Quante non porgeva raccomandazioni, avvertimenti, consigli, per il collocamento, la custodia, e la conservazion dei medesimi?

All'invito, ch' egli lor dirizzava, rispondevano i professori dell' Ateneo torinese col dono delle opere loro; con altri doni rispondevano i di lui estimatori ed amici; e questi aggiunti ai libri da lui posseduti, ed appositamente acquistati, facevano che già parecchie migliaia ne varcasser l'Adriatico, ed a portare venissero in Zara suppellettili nuove di scienza, e spargere luce novella di civiltà e di progresso (23). Ma qual sarà il tetto accoglitore di suppellettili così fatte? qual sarà il centro, d'onde i raggi vivifici di questa luce prenderanno le mosse?

Avvi in Zara, come in altre città della Dalmazia e d'altrove, un pubblico edifizio che *Loggia del Comune* addimandasi; ampio locale quadrato, posto sulla piazza maggiore, dell'esistenza del quale si trova memoria fin dal secolo XIV, ma che deve a molto prima salire, e che a diversi oggetti fu destinato; specialmente alle popolari convocazioni, alla promulgazion delle leggi, ed all'amministrazione della giustizia, secondo le forme d'un tempo. Monumento storico de' più ragguardevoli nostri, fu esso in tutte le vicende corse dalla nostra città di qualche principal fatto la scena: dall'alto di esso nel 1345 l'Arcivescovo Matafari benediceva le turbe accalcate dintorno al vessillo ungarico di re Lodovico (24); s'arpriva esso nel 1402 alle danze con cui festeggiavasi l'erezione del vessillo napolitano di re Ladislao (25); faceva eco nel 1409 alle acclamazioni del popolo salutante l'ingresso dell'adriaco Leone (26); accoglieva nel 1797 il giuramento di fedeltà prestato all'Aquila austriaca (27); dopo il 1806 risuonava più volte degli applausi alla napoleonica stella; dopo il 1848 servì a diversi usi delle istituzion di quell'epoca.

E pari alla nobiltà degli oggetti cui serviva fu sempre di questo edifizio la materiale struttura, sapendosi che fin dal secolo XIV avesse un aspetto grandioso e da colonne sorretto (28). Venne poi dalle fondamenta risarcito nella forma che ora si vede, non per opera di Sammicheli, come dissero alcuni, ma bensì nel suo secolo (29); ed anche nei secoli posteriori furono all'abbellimento ed alla conservazione sua dedicate più volte le pubbliche cure (30). Gremite un giorno si vedevano le sue pareti di pietre effigiate e scritte; ma quell'avverso destino, che fece il più miserando sperpero degli antichi monumenti nostri, spazzò quelli pure che ivi sperato avevano indarno un asilo sicuro. Da ultimo, una sola pietra scritta v'esisteva, collocatavi a' nostri giorni: ne' quali volendosi che un edifizio tale inoperoso non rimanesse, fu creduto di non poterne fare un impiego più degno, che tramutandolo in pubblica Biblioteca. Ed a codesta tramutazione parea che invito facesse la pietra medesima testè nominata, siccome quella che un atto appunto concerne di largità cittadina per favorire la intellettuale nostra coltura. Parlare intendo della memoria posta a quel Giovanni Giovino, cui da tre secoli addietro dobbiamo il beneficio d'una fondazione avente il doppio scopo d'agevolare ai giu-

vanetti volonterosi l'acquisto della scienza ed alle oneste donzelle il maritale collocamento; fondazione che ancora dura, beneficio del quale gode tuttora la città nostra gli effetti. E con tanta più compiacenza ne gode, che un distinto suo figlio fu anche il Giovino, e tenne anch'esso una cattedra in quella Università, ch'era bell' ornamento del veneziano dominio, e palestra d'onore all'ingegno dei Dalmati (31).

Nulla dunque di più confacente che quell'edifizio stesso, il quale avea ricettato la memoria del dono fato alla patria dal professore di Padova, ricettasse pure i volumi donati ad essa dal professor di Torino. E così avvenne. E già rimossi gl'indugi che sogliono sempre frapporsi alle istituzioni novelle, col generoso concorso di tutti questi abitanti vedevasi tal edifizio convenientemente accomodato all'uso cui doveva servire (32); già sancite le discipline che regolare dovevano la biblioteca nostra, nominata veniva la Direzione che dovea soprintendervi (33), ed eletto bibliotecario un cittadino egregio, che alla coltura letteraria, di cui diede lodatissimi saggi, accoppiando il più vivo sentimento di patria, volle con isplendida offerta contribuire non poco all'incremento del dotto deposito a lui affidato (34); già le varie migliaia dei volumi dal Paravia spediti, od in altro modo raccolti, vedevansi ordinatamente schierate nei ripostigli loro; già l'epoca era fissata in cui la biblioteca doveva essere aperta, ed il Paravia stesso già disponevasi a qui recarsi per celebrarne la inaugurazione con uno di que'discorsi che ben egli tenere sapeva in occasioni siffatte. Sventuratamente però nel frammezzo da grave morbo fu colto; e nè le cure affettuose degli amici vicini, nè i preghi al cielo rivolti dalla patria lontana valsero a distornar dal suo capo la minaccia funesta dell'estrema sua ora. Ma valsero bene le sue cristiane virtù a sgombrargliene l'amarezza; talchè se vero fosse che prima della morte nessuno sia da lodare, quella del Paravia bastar potrebbe a formare l'elogio più bello della sua vita.

La sua ultima comunione, qual narrata ci viene da un testimonio oculare, è un quadro dei più toccanti (35); ma specialmente lo è per chi sappia com'ei già da trent'anni addietro, nel pieno della vita e della forza, il pensiero volgesse a quel momento solenne (36) — tanto sempre furono eguali i religiosi di lui sentimenti! — con questa differenza sola, che se allora sospirar lo faceva e tremare l'idea del dubbio avvenire; poi che al gran varco vedeasi giunto, con tal rassegnata calma facevasi a quell'avvenire d'incontro, da rendere avverata in sè la celeste promessa, che le anime dei giusti, nella mano di Dio riposanti, non saranno angosciate dall'aspetto di morte.

E dei giusti veramente faceva il nostro Pier-Alessandro la fine, all'inalbarsi del diciottesimo giorno di marzo scorso; ma dalla terra spiccandosi, quale non vi lasciava egli retaggio di care ed onorate memorie?

Memorie del vasto e vario di lui sapere, in que' tanti scritti già divulgati, ai quali se gl'inediti aggiugnere si volessero, per informazioni avute, uscire ancora ne potrebbero tre volumi; memorie dello zelo che spiegò dalla cattedra, in que' tanti valorosi giovani da lui formati al sapere ed alla virtù, dei quali alcuni forman ora essi pure di qualche cattedra l'ornamento; memorie della bontà e gentilezza sua, in que' tanti amici ch'ei seppe farsi, e che col cuore profondamente amareggiato dalla sua perdita, in bella gara fur visti palesargli anch'estinto quell'affezion riverente che legavali ad esso in vita (37); memorie di domestica tenerezza, nell' unica ben degna sorella, che partecipe delle sue gioie e de' suoi dolori, depositaria fedele delle ultime sue disposizioni, è non meno di lui animata per questa sua patria del più tenero affetto (38). Che se a meglio godere di quella onesta libertà conveniente ad un uomo di studio, lontano tenendosi Pier-Alessandro dai vincoli congiugali, non potè vedere il nome della sua famiglia trasmesso alle future generazioni; lo trasmetterà bensì ad esse questa biblioteca, sulla cui fronte leggerassi perennemente in lettere d'oro, come ora si legge: *Biblioteca Comunale Paravia;* lo trasmetterà quella pietra, che in cifre scolte serberà memoria indelebile di tanta munificenza; lo trasmetteran que' volumi, su moltissimi de' quali si vedrà tale nome dalla sua mano medesima impresso, con la giunta in alcuni delle affettuose parole: *Alla cara sua patria;* tutto insomma lo trasmetterà quest'edifizio, che dopo avere servito agli usi delle leggi e delle armi, a tribuna di magistrati e stazione di militi, doveva, sua mercè, subire la trasformazione in sacrario delle lettere e delle scienze.

Ed oh! quanto da tale provida trasformazione non sarà per iscaturire alla città nostra vantaggio e decoro? Qui, corona facendo a quella del Paravia, le immagini degli avi illustri, che con lo scenо e col brando benemeritarono della patria, od accrebbero coi talenti riputazione al suo nome, accenderanno in cuor dei nepoti lo spirito d'una generosa emulazione (39); qui raccolte si conserveranno tante inedite o rare produzioni da penne dalmatiche uscite, o che la Dalmazia risguardano, salvandole così dal ripentaglio di passar ad involgere *quicquid chartis amicitur ineptis,* o di cader nelle mani di quegl'incettatori eruditi e non eruditi, che di medaglie, di marmi, e di ogni altra vetusta memoria nostra vanno tuttodì la provincia spogliando, per adornare musei e biblioteche d'altrove; qui lo studioso potrà rinvenir quegli aiuti, che forse altrimenti procacciare non si potrebbe, con danno anche talvolta delle patrie lettere, cui tocca vedere, per difetto appunto degli opportuni sussidii, o non intrapresi od appassiti a mezzo disegni, che tornare potrebbono a loro onore; qui troverà il cittadino dall' ozio un utile preservamento fra le noie della vita un' allettevole ricreazione, al desiderio d' istruirsi un

ubertoso campo sempre dischiuso, così nelle scienze più gravi, come nelle arti più amene; qui vedrà il forastiero che nella patria dei Paoli e dei Grisogono, dei Begna e dei Ponte, degli Stratico e dei Paravia, il fuoco sacro del bel sapere fu sempre vivo, ma lo è specialmente nell'età nostra, in cui ventato dall'ala dei nuovi tempi e dei nuovi bisogni, tanto è il suo culto diffuso, che a lui, come un giorno al fuoco di Vesta, nessuno rifiutarsi può di sagrificare senz'aver nome d'empio.

Chi fia dunque che, appetto di vantaggi cotanti, non istimi bene impiegata ogni spesa e bene spesa ogni cura per istituzione siffatta? Niuno di noi certamente; ma tutti anzi di gratitudine somma compresi, tralasciare non ne possiamo la manifestazione solenne a tutti que' Benemeriti, che secondando il fervido impegno dell'onorevole Municipio, coll'autorità del potere, con l'efficacia delle parole, con la generosità dei doni, od in altro qualunque modo sospinsero alla desiderata meta un'opera così bella e proficua. Della quale formare giustamente n'è dato i più lieti presagi, dacchè il cielo voleva che col venire inaugurata quest'oggi, vantar potesse d'aver avuto il suo nascimento nel medesimo fausto giorno consecrato a quello d'un SIRE, il cui Trono sublime tanta gloria circonda,

Gloria di brandi e di scïenze e d'arti (40).

Ma quali grazie che il merito n'appareggino potremo noi rendere all'Anima egregia, quale tanto si travagliò in questa vita per testimoniare degnamente alla patria l'affetto suo, ed anche dopo il suo transito far ne volle godere ad essa la continuazione mediante quell'Ottima, che succhiò ad un medesimo fonte, insieme col primo latte, gli stessi gentili e nobili sentimenti? Le pietre sculte, le voci d'applauso, le dimostrazioni d'onore parlano, è vero, bastantemente dell'apprezzamento che i grati cuori nostri san fare d'azione sì generosa; palesano, è vero, bastantemente che di beneficio cotanto non è il seme caduto in isteril terreno: ma v'ha un altro mezzo di rendere quell'apprezzamento più splendido, e più fecondo quel seme; v'ha un altro mezzo di porgere allo Spirito illustre un ricambio più degno. Approfittiamo dell'opera sua. Approfittianone con affetto perseverante, come appunto egli fece nel suo mortale soggiorno, per desiderio vero di crescere maggiormente in cognizioni e virtù, a vantaggio e decoro dello Stato di cui siam parte, del suolo di cui siamo figli, della religione in cui crediamo, dell'età in cui viviamo, di noi stessi e degli altri; e sarà questo il tributo più bello che potrem rendere alla memoria, il contento più dolce che recare potremo all'anima del valicre e professore Pier-Alessandro Paravia, cittadino letterato, che ce con gli studii suoi molt'onore a Zara sua patria, letterato cittadino, le diede a Zara sua patria pegno cospicuo dell'amor suo.

ANNOTAZIONI

(1) La casa porta ora il numero 444, ed è sita nella contrada *Brini* presso il *Campo del Castello*. — Il 15 luglio 1797 è la vera data della nascita di Pier-Alessandro, ed è quindi chiaro l'abbaglio di chi ne indicò una diversa, come in qualche luogo vedemmo. A piena prova, ecco l'annotazione ch'esiste nei registri parocchiali della chiesa metropolitana di Zara: « A dì 9 maggio 1798 il Reverendissimo Signor Dottore Don Giovanni »Giurovich Arciprete di questa Metropolitana ha supplito alle sacre preci battesimali ad »un bambino Pietro Alessandro, nato li 15 luglio 1797, figlio del signor Colonnello d'Ol- »tramarini Giovanni Paravia e della signora Anna sua legittima consorte, al quale, a mo- »tivo di necessità, ha dato l'acqua il suddetto Reverendissimo Arciprete. Padrino il no- »bile signor Alessandro Botti; assistenti alle sacre preci il signor Capitano Giovanni Giup- »pani e la signora Daniella Petrovich. Ed io Don Francesco Smiglianich Canonico e Cu- »rato di questa Metropolitana ho fatto la presente annotazione ».

(2) *Antonio Rosmini* per Nicolò Tommaseo; Torino, 1855, facc. 9.

(3) Tutte le cose del Paravia che citeremo in questo lavoro sono stampate; siccome però il riportare di tutte anche le relative indicazioni bibliografiche, ci condurrebbe a minutezze soverchie; così ci limiteremo ad indicare soltanto l'epoca di ciascuna.

(4) *Opuscoli filologici* del Cesari; Venezia, 1853, vol. I. facc. 177 e 180.

(5) *Epistolario*, che forma il vol. VI. delle *Opere* di V. Monti; Milano, 1842, facc. 424 e 425.

(6) *Esercitazioni dell' Ateneo di Venezia*, t. I, Venezia, 1827, facc. 72.

(7) *Tributo di pietà filiale ad una amorosissima madre*; Venezia, 1840, facc. 12.

(8) Prefazione alle *Lezioni di varia letteratura*; Torino, 1852, facc. VI.

(9) *Rivista italiana*, giugno 1855.

(10) *Discorsi accademici ed altre prose*: Torino, 1843, facc. 153.

(11) Sclopis Federico, articolo sul Paravia nell' *Archivio storico italiano*, N. S. t. IV, p. II.

(12) Sulla generosità con cui provvide il Pontefice ad una sepoltura più degna del Cantore immortale in Sant'Onofrio di Roma, e sulla relativa cerimonia celebrata il 25 aprile decorso, anniversario della di lui morte, vegganse i varii giornali che ne parlarono, e fra gli altri la *Gazzetta di Venezia* n. 98. — Evvi anche *Dell' arrivo e dimora di Torquato Tasso in Torino, discorso* pubblicato nell'occasione che era posta una lapide sulla casa ivi da lui abitata (Torino Fontana, 1846), il quale fu scritto da Osvaldo Benin uditore del Paravia, e da questi dedicato alla contessa Lalaing.

(13) *Cenni sulla letteratura veneta d'oggidì* nel t. II. degli *Studi critici*, Venezia, 1843, facc. 359.

(14) *Pensieri e giudizii di V. Gioberti sulla letteratura* ec.; Firenze, 1856, facc. 176.

(15) Articolo sul Paravia di Alessandro-Giuseppe Boetti nel *Risorgimento*, riportato anche nella *Gazzetta di Venezia* e nell' *Osservatore Dalmato* n. 62 di quest'anno.

(16) Pellico, *Epistolario*, Firenze, 1836, lettere n. 87, 172, 252. Di qual riverente affetto lui ricambiasse il Paravia, si scorge da un libriccino della biblioteca nostra, che è un *Nuovo Testamento* in greco, edizione di Londra 1829, su cui si legge quest'annotazione di sua mano: « Questo libro, il quale era l'indivisibil compagno di Silvio Pellico

»(il quale vi scrisse il propio nome nell'opposta facciata) fu donato dopo la sua morte a »me; che il terrò fin ch'io viva come una delle cose più care. Torino 3 marzo 1854».

(17) Queste parole del Monti sono effettivamente ripetute dal Paravia in una sua lettera scritta nell'anno scorso ad un amico di Zara.

(18) *Della vita e degli studii di Giuseppe Bartoli*; Torino, 1842, facc. 2.

(19) *Cenni biografici di Antonio Rosmini* ecc. raccolti dai Sacerdoti dell'Istituto della Carità di Stresa, seconda edizione milanese, 1857, facc. 66.

(20) Per tutto il qui accennato vedi *Gazzetta di Zara* del 1850, n. 101, 103, 105, 107, 108, 119, 124. Oltre Zara, visitò allora il Paravia anche Sebenico e Spalato, ed anzi vedendo che Sebenico aveva già un Gabinetto di lettura, voleva che tutti gli esemplari doppii delle opere, le quali avrebbe spedito a Zara, passassero ad aumentare il Gabinetto stesso.

(21) *Lettera anticritica* ecc. sotto il nome di F. B. sacerdote dalmatino; Venezia, 1789, fac. 23.

(22) Pel primo Gabinetto, vedi *Regio Dalmata* n. 22 del 1807. Qual fine abbiano fatto i libri del medesimo, fra i quali trovarsi doveva la grand'Enciclopedia dell'edizione di Lucca (vedi num. 33 del foglio suddetto), non sappiamo. Quelli dell'altro istituto nel 1848, fra cui anche qualche opera voluminosa ed interessante, passarono al Municipio, ed ora si trovano nella biblioteca nostra.

(23) Il merito dei libri spediti dal Paravia potrà dagl'intelligenti, che frequenteranno la biblioteca, essere conosciuto; questo solo noi diremo, che moltissimi ve ne sono e di pregio e di prezzo, fra i quali anche alcuni incunabuli e rari. E qui non possiamo a meno di tributare una parola di riconoscenza all'Amministrazione pubblica, che degnossi accordare ai libri provenienti da di fuori per la biblioteca nostra l'esenzione dal dazio.

(24) Vedi l'Anonimo *De obsidione Jadrensi* presso il Lucio, al capo XXIV. *Quomodo Jodertini erexerunt in medio foro urbis vexillum regis in festo S. Grisogoni eorum patroni*.

(25) *Post prandium tripudia et chorea in domo ser Ludovici de Matafaris, in logia, et per plateam, cum dominabus Jadrensium*. De Paoli *Memoriale*, presso il Lucio.

(26) «Il dì 31 luglio 1409.... Il magistrato veneto, giunto sotto la pubblica loggia, »confermato della fedeltà del popolo zaratino, a nome dell'Eccell. Signoria, tra le altre »grazie gli diede» ecc. — In mem. ms. relative a quell'epoca.

(27) «Li 2 lug'io 1797. Premessi gli avvisi, un'ora avanti il mezzogiorno, destinata »per il solenne giuramento, l'Arcidiacono e Vicario arcivescovile Armani, con il Capitolo »e Clero, salirono sulla comune loggia, ed indi li Consiglieri» ecc. — In mem. ms. di quel tempo.

(28) Il de Paoli nel suo Memoriale all'anno 1388 per indicare la lungezza d'un naviglio venuto di que' giorni a Zara, dice che era *quantum distat ob angulo domus quae est in platea heredum D. Jacobi militis de Cesanis, procedendo usque logiam magnam Jadrae, usque ad secundam columnan ipsius logiae*.

(29) Sul piedestallo d'uno de'gruppi di colonne, che adornan la faccia della nostra loggia, si vede questo avanzo d'iscrizione:

. . . . . .
in ampliorem formam
a fundamentis restituit
MDLXV.

(30) Nel 1600 fu provveduta internamente la loggia nostra d'un ampio tavoliere, formato d'un solo grandioso masso di pietra, con iscultevi sull'orlo queste parole:

Hic regimen clarum factaque digna manent

MCCCCCC.

Nel mezzo vi si vede lo stemma Venier, con allatovi le lettere Z. V. iniziali di Giovan (Zuanne) Venier, che in quell'anno era Conte di Zara. — E sull'esterna fronte dell'edifizio quest'altra iscrizione si legge:

Angelo Diedo
Dalmatiae et Epiri proconsuli
ob
civicum porticum instauratum
Jadrae civitas posuit
MDCCXCII.

In quest'incontro gl'ingressi della loggia furono muniti di due grandi cancelli (ora tolti) costrutti col ferro d'una miniera che lavoravasi a Sign.

(31) L'iscrizione ad onore del Giovino, levata nel 1843, per causa di nuova fabbrica dal sito dov'esisteva e ricovrata sotto la loggia, è la seguente:

Joanni Jovino C. Jad. clarisa.
ac pietate insigni
qui
ad erudien. praeclaris disciplinis adolescentes
honestasque viro associandas puellas
conciv. bona sua reliquit
commissarii ejusdem
ac procur. universitatis civium populiq. Jad.
p.
MDCXXVII.

Gl'istorici dello Studio di Padova fanno menzione del Giovino come professore *thenticorum* nel 1534, e come rettore dei giuristi nel 1535. La vera data della surr. disposizione da lui fatta a favore dell'ordine dei cittadini, cui perteneva, è il 15[illegible] stato pero egli preceduto da Antonio Ciprianis, che nel 1534 una consimile fatta a benefizio dei nobili; sicchè a merito di questi due suoi egregi figli, venne Zara perduta per lo scientifico ammaestramento de'giovani civili e bene disposti in modo che fu nel passato di molto vantaggio.

(32) Una colletta fatta per tale oggetto fruttò austriache lire 3200 circa. Parecchi tanti fecero dono anche di qualche centinaio di libri.

(33) I tre nominati Direttori sono il sig. Marco Cernizza nobile di Krunevir Consigliere municipale, il sig. conte Francesco de'Borelli, e l'autore del presente lavoro.

(34) Il sig. Vincenzo Duplancich, che offerse d'impiegare in acquisto di nuovi libri ad incremento della biblioteca, tutto l'onorario congiunto al suo posto.

(35) Da lettera al Tommaseo dell'ab. Jacopo Bernardi, letterato trivigiano di nome, grande amico del Paravia, *testimonio e confortatore della bella sua morte*.

» Eccovi il fatto del viatico recato al nostro buon Paravia. La giornata del 12 fu per lui penosa e di gran timore per noi. Si divisava comunicarlo alla sera, mostrandosi alquanto alleviato il male, si differì all'indimane. Le sette era l'ora segnata. Parlando coll'infermo, che discorreva di ciò con una lucidezza di mente e con una tranquillità da non credersi, e che destava la più viva commozione negli animi nostri. Era [illegible]

mento di cosa importantissima e necessaria, ma nell' istante medesimo desiderata. La notte, di cui passai gran parte con lui, me ne parlava con tanto affetto, che mi chiamò di spesso le lagrime agli occhi. Delle sue cose letterarie e di altro neppure un cenno; sembrava fin d'allora staccato dalle consuetudini di questa vita, e non gli restavano che i pensieri della vita avvenire e i conforti della religione. La mattina per tempissimo ero novellamente con lui. L'ottimo Clementino Viale, giovine delicatamente affettuoso e che prestò al Paravia le cure più diligenti ed assidue e l'egregio pittore Pianta, che vegliò spesso e con riverente carità al suo letto, erano intesi a disporre la stanza pegli opportuni apparecchi. Egli assorto in tranquilla meditazione, cui rompeva per rivogliermi qualche amorevole parola, o per avvertire a qualche disposizione opportuna, affinchè l'accoglimento fosse più conveniente, e tutto mostrasse ordine, pulitezza e rispetto. Guardò l'oriuolo, che pendevagli a fianco del letto, e *manca*, ei disse, *mezz'ora. Quanto sono lieto di compiere questo fatto prima che arrivi mia sorella. Così troverà che si fece ogni cosa: ne avrà piacere anche Marietta, ch'è tanto religiosa e buona senza rinnovazione di dolori*. Detto ciò concentrossi in raccoglimento maggiore. Oltrepassate le sette richiese: *Dovrebbero essere già partiti dalla chiesa, ed essere qui entro a pochi minuti: aspetto con ansietà di udire il suono di quel campanello, che oggi mi avvisa della visita più confortevole e diletta*. Passò un quarto d'ora e più: indi avendo egli il primo udito il suono, e assumendo l'aspetto di molta ilarità: *Eccolo*, disse. E si levò in sul letto del capo, e si apparecchiò al ricevimento. Passati poi dopo la comunione 20 e più minuti in silenzio, mi rivolse quelle memorande parole: *Ora sono pienamente tranquillo; non credevo che dovesse costarmi così poco il lasciare questo mondo; avvenga di me tutto che meglio a Dio piace*. Eccovi, o mio carissimo, quanto vi posso dire in brevi parole: la commozione provata da me la imaginate meglio e la sentite nell'ottimo vostro cuore di quallo ch' io possa esprimerla, per quantunque mi adoperassi a farlo ».

(36) Vedendo portare, in occasione del Giubbileo, il Santissimo Sacramento agl' infermi, egli faceva il sonetto seguente, che leggesi nel *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete*, stampato in Treviso, 1826, num. 63, facc. 139.

Dio, che fra stuol di supplicanti incedi
Ne l' alta maestà del Sacramento,
E suonar odi il salmo, e cento e cento
Faci d' intorno scintillar ti vedi;
Fra le cere, fra gl' inni e fra gli arredi,
Onde acqueti de l' egro oggi il lamento,
So che a me pur verrai nel gran momento,
Ch' ultimo al viver mio, Signor, concedi.
Ma del tuo corpo l' immortal virtute
Forse in quel punto mi sarà supremo
Suggello di condanna, o di salute?
Ah! se al dubbio avvenir sospiro e tremo,
Fa che il trepido core abito mute,
Pria che gli arrivi quel momento estremo.

(37) In più luoghi fu onorata la memoria del Paravia con funerali decorosi. Per quelli celebratigli in Zara il 4 aprile, vedi l'*Osservatore Dalmato* n. 57. Degli altri fattigli a Torino ecco ciò che scriveva Tommaseo a' 24 d'aprile stesso: » Jeri, il dì di S. Giorgio,

»Santo guerriero e a' Dalmati solenne, fecesi l'uffizio funebre con pompa assai degna e vi »assistette il Vescovo di Pinerolo. La chiesa piena; alla porta un' iscrizione cordiale del »prof. Capellina, discepolo del Paravia, forse suo successore. Fece cordiale l'elogio il »Bernardi, e credo lo stamperà; e rammenterà in nota le esequie di Zara, più volte ri- »cordate nell'orazione con lode affettuosa». — E qui notisi coincidenza curiosa. Nel 1848 il ch. ab. Bernardi recitava nella chiesa nazionale dei Dalmati in Venezia in un suo *Discorso per la festa di S. Giorgio*, che fu ivi stampato dall' Antonelli, e chi gli faceva l'invito a recitarlo era appunto il Paravia. Nove anni dopo, nella ricorrenza della festa medesima, lo stesso ab. Bernardi pronunziare doveva parimente un discorso; ed esser questo doveva pel Paravia defunto!

(38) Morto il Paravia lasciando sua generale erede la sorella Marietta, questa conscia delle intenzioni di lui riguardo a' suoi libri vuole coronare col dono dei medesimi la generosa opera fraterna; per cui, ad essa pure dovrà sapere la patria somma ed incancellabile riconoscenza. I volumi spediti dal Paravia prima della sua morte furono circa 4000, ed un migliaio di opuscoli; quelli che perverranno dalla sorella sorpassano gli 8000.

(39) Sei antichi quadri adornano già la biblioteca, donati un giorno al Municipio, e rappresentanti alcuni benemeriti individui della nobile famiglia Nassi, che sonovi nominati a questo modo:

Matthaeus de Nassis Rector Jadrae 1260.

Damianus de Nassis bis Rector Jadrae, Comes Tragurii, Orator ad Regem Hungariae cum plenipotentia, et Copitaneus generalis, Dominator Pagi. 1382.

Petrus de Nassis Rector Jadrae 1390.

Thibaldus de Nassis Rector Jadrae. 1392.

Gregorius de Nassis bellator, Rector Jadrae. 1393.

Zoilus de Nassis miles regius, composuit restitutionem Pagi. 1399.

A questi però speriamo di poter altri aggiungere di Dalmati illustri, specialmente nelle lettere e nelle scienze.

(40) Pellico *I secoli*, tra le sue poesie.

Iscrizione scolpita in pietra ad onore del PARAVIA
nella Biblioteca di Zara.

Petro Alexandro Paraviae
domo Jadera
iuris utriusque consulto
doctori decur. ital. eloquentiae et historiae patriae
in Lyceo magno Taurinensi
a consiliis Regis Sardiniae
sodali Florentino linguae ital. conservandae excolendae
scriptori sui temporis politissimo
in complures ordines equestres adlecto
quod Bibliotecam
optimis quibusque libris instructam primus publicarit
Cives Municipi illustri benemerenti
an. M. DCCC. LV.
p. p.

Zara. *inserirono* i Compatriotti ed Amici.

COSTANZA MARCHESA SORDI-CAVRIANI

Quando uno spirito privilegiato di care e belle virtù rivola alla patria del cielo, onde prima era disceso, giustamente il mondo con parole di amore e di dolore ne compiange la dipartita: pietoso tributo di lode, che pochi meritarono meglio della Marchesa Costanza Cavriani. La quale terza di sette figli nati dal Marchese Benedetto Sordi e dalla Contessa Maria di Pietro Verri, ancora ne' diciasette anni s' impalmò al Marchese Cesare Cavriani: e in quella occasione dovette senza meno tornare alla Giovinetta assai lusinghiero il suffragio della pubblica voce, che Lei in su quel fiore di bellezza adolescente congratulava come già tempestiva agli assunti delicati e soavi di sposa, del paro che ai più gravi ed importanti di madre. Perocchè fino d' allora comparivano in Essa felicemente adulti i germi delle virtù, che la madre per tempo era venuta con sapienza amorosa educando nell' animo bennato della figlia. A Lei donavano inoltre grazia una limpida e viva vena d' ingegno, e fervido amore degli studii; qualità, che nella nuova famiglia ebbe Ella poi opportunità mirabile di coltivare sotto il presidio del suocero March. Federico Cavriani, che col merito delle Lettere condecorava la gentilezza della stirpe. In Lei piacevano ancora l' indole soavissima, uno spirito naturalmente sereno e festivo, e nel costume una dignità amabilmente appiacevolita dalla grazia e dal candore: prerogative, che, a così dire, Le tralucevano espresse dalla bella persona. Ora non è meraviglia, se tali prerogative Le gratificavano quanti avessero la fortuna di appressarla, e se molti ambivano di goderne la conversazione; dove specialmente Essa adempieva le parti di perfetta gentildonna, osservando puntualmente i riti della bella creanza, da Lei chiamati inspirazioni della virtù, e sfavilli, più che altro, della stessa carità evangelica. Di che poi a fronte aperta riprendeva la male usanza degli equivoci, offesa agli orecchi casti o innocenti: e de' motteggi, che mordono irritando, ma senza correggere; e La vedevi levarsi sempre pronta a reprimere i trascorsi improvvidi delle lingue. E conversando, rifioriva il discorso di vivezze e cortesie di pensiero con facilità elegante significate. Di cose letterarie volentieri parlava: e perchè credeva degnissimo della Provvidenza creatrice e della redentrice, che il mondo trammezzo una iliade di errori e di colpe, di pentimenti e di espiazioni, maturasse a migliori destini, che parevanle anche augurati dalla parola rivelata, promettente il tempo di un solo ovile e di un solo pastore; Essa applaudiva sinceramente ai progressi civili, come a quelli che, originando pur essi dalla religione, alla religione (chi bene li stima) in ultimo conto rinvertono. Assai di lieve quindi si comprende, quanto una donna contemperata a siffatta squisitezza di spirito e di sensi dovesse provare

profondi gli affetti familiari, e con quale ardore supplirne gli uffizii; e chiunque la conobbe rammenta, come essa visse concorde alla suocera; a chi con industri premure studiava alleggiamento ne' tedii inamabili della vecchiezza; come col marito condivise gioie e pene, consueto compito della vita mortale; e come dilesse di tenerissimo amore la prole, nel cui governo, secondo che la soavità dell' animo la inchinava, fece costantemente prevalere alla severità la dolcezza, e l' indulgenza al rigore. Nè ad altro spirito s' informavano gli aurei consigli, che Ella veniva tesoreggiando ne' confidenti carteggi a' proprii figli; i quali in quelle lettere, documento di senno educativo come di purgato e leggiadro stile, custodiranno non è dubbio l' eredità più preziosa dell' ottima madre. La quale però alla cerchia domestica non circoscriveva le sollecitudini dell' affetto: mentre non fu mai persona che la richiedesse di uffizio e la pregasse di favore, e che secondo sua possibilità non ne fosse di presente e con caldezza di cuore compiaciuta. Certamente ai Mantovani non fia più mai dimenticabile il giorno sei Dicembre 1852, precursore ad essi di un domani, oh quanto dolente, quando videro un eroico drappello di Gentildonne volare in atto di supplichevoli a Verona, implorando con le lacrime meglio assai che con le voci i tesori della clemenza. Che se la virtù, se la pietà nobilissima delle intercedenti non conseguirono di deprecare dalla città costernata quel memorando cordoglio, nel cuore però di tutti i concittadini, vive e vivrà indelebilmente scolpita, con la memoria dell' inclito fatto, la riconoscenza verso le Pietose, che lo ardirono: e fra le altre, verso la Marchesa Costanza Cavriani, onde partiva il primo concetto e l' impulso.

Tale visse questa Gentile, ma troppo ahi brevemente: perocchè egli pare destino, che là dove natura infonde più eterei gli spiriti, ivi appunto ordisca più labili tempre di corpo. Un lento malore tarpò sordamente e scompose gli stami delicati di una esistenza, che il 5 Dicembre 1856 in novilustre freschezza di età si disciolse. Nè alla Marchesa Costanza Cavriani punto increbbe il morire: la religione stata fino allora il più caro de' suoi sentimenti, e che aveale imparato a dissimulare in pazienza il martirio de' lunghissimi patimenti, che a poco a poco le sfiorirono bellezza e salute; la religione le fece ineffabilmente consolati i momenti supremi colla fiducia che Iddio, cui Ella aveva sempre in ispirito e verità adorato, l' accoglierebbe nel regno della sua pace. Privilegio ammirabile di questa Divina, che con la grandezza e l' incanto di sue promesse può sola beatificare a' morenti il sagrificio della vita, sola ne' superstiti raddolcire il compianto colla speranza de' complessi immortali.

Prof. Abate Giuseppe Muti.

Mantova.

inserì il Marchese Cesare Cavriani.

In Santa Maria della Carità di Mantova.

Questa memoria perennemente cara
di
Costanza dei Marchesi Sordi

in esemplarità di religione
coltura d'ingegno soavità d'indole
amore al marito ed ai figli
di suo nome degnissima

Cesare Marchese Cavriani
alla metà dell'anima sua
il cui palpito ultimo del cuore
fu il 5 decembre ora undecima vespertina
del 1856
lagrime versando e sospiri
poneva

—

Visse soli anni 47.

Mantova. Prof. Michele Polla.
inserì il Marchese Cesare Cavriani.

GIULIO CESARE POLIDORI

nacque in Paciano, Provincia di Perugia, Diocesi di città della Pieve, municipio non lontano dal Trasimeno, nel dì primo Aprile 1770, unico maschio di sua famiglia. Inclinato allo stato di cristiana perfezione, in un colla unica germana, che morì abbadessa e con odore di santità nel monastero delle Cappuccine di Gubbio, abbracciò lo stato Ecclesiastico, a somiglianza dei suoi Cugini di Loreto, che furono il Canonico D. Luigi in Milano, il Vescovo Arcangelo in Fuligno, il Cardinale Paolo Prefetto del Concilio in Roma. Studiò nel Seminario e nella Sapienza di Perugia, ove fu laureato in ambe le Leggi. A Roma si perfezionò. Ordinato Sacerdote, ottenne per concorso, a fronte di molti e dotti competitori, la patria Parrocchia. Dotto ed esemplare, fu caro ai suoi Vescovi; però Monsignor Gazzoli a suo riguardo decorò del titolo di Prepositura la sua Parrocchia; l'esimio Monsignor Becchetti lo prescelse Promotore del Sinodo Diocesano che adunò, e Segretario della Sacra Visita Pastorale; Monsignor Carenzi lo tenne per suo Vicario Generale, e Rettore del Seminario; e fu così il regolatore della Diocesi, ed il consigliero dei Parrochi.

Parroco zelò la religione ed il buon costume, compose le discordie, sradicò gli abusi, aumentò la devozione. Zelante dell'onor di Dio e del decoro della sua Chiesa, la ampliò, la arricchì di sacre suppellettili, la ascrisse alla Basilica Vaticana, ne aumentò le rendite per mantenimento del Cappellano Curato. Ospitale e benefico, fu il padre de' poveri, il consolator degli afflitti, il sostegno dei bisognosi, ed a soccorso dei malati poveri istituì la Confraternita della Misericordia, aggregata poi alla Archiconfraternita di Roma, ed inoltre per la educazione delle fanciulle provide all'alloggio ed al mantenimento della maestra pia. Caldo di patrio amore, si adoperò indefessamente per l'utile decoro del suo paese natale, ne raccolse in un volume manoscritto la storia, di tutte le famiglie della Parrocchia compilò l'albero genealogico.

Ma, stretto da voto fatto nella età giovanile, si distaccò dalla patria, dalla Parocchia, ascrivendosi alla ripristinata Compagnia di Gesù, nella quale già nel primo secolo di essa si distinse per virtù e scienza un altro Pacianese, il P. Francesco Sacchini, Segretario del Generale Acquaviva, ed istoriografo della Compagnia. Bensì lasciò assai rilevante sussidio per la rimodernazione della Chiesa Prepositurale, e per tale scopo non mai percepì la pensione vitalizia, che si era riservata sulla ricca prebenda.

La Compagnia non disconobbe tanti suoi pregii, e lo destinò organizzatore di molte Case, e Collegii, lo assunse Provinciale nella Provincia Piemontese, ove fu caro al Re Carlo Alberto, e fu Confessore della Regina. Passò Vice-Provinciale in Sardegna, indi Preposito della casa Professa di Genova, ove da quell' Arcivescovo fu distinto colla qualifica di Esaminator Sinodale. Nel Giugno 1848, obbligato a rimpatriare, vi fu accolto con tutti i contrassegni di stima e di riconoscenza; ed egli nuovi tratti d'affetto volle dare alla patria sua colla prosecuzione degli alberi genealogici dal 1816 al 1848. Rientrò nella Compagnia in Roma nell' Ottobre 1849, e quivi morì in s. Andrea di Monte Cavallo nel giorno 11 Gennaio 1855, dopo aver tollerato con edificante pazienza gli incomodi della decrepitezza, accresciuti dal tocco apopletico che lo colpì il giorno 11 Febbraio 1850.

Paciano, nel giorno settimo dalla tumulazione del defonto conterraneo, già suo Parroco, soddisfece colla possibil pompa nella Chiesa Prepositurale il debito di suffragarne l'anima con un servizio funebre, cui concorsero i Sacerdoti, le Confraternite, i Rappresentanti Municipali, ogni ceto di persone, compiuto colla recita del suo elogio, tessuto da un di lui conterraneo e discepolo.

Paciano, Stato Pontificio Maggio 1858.

Francesco Mario Sensini Priore Municipale.

Dalla Gazzetta di Venezia 21 Maggio 1858.

ANGELA GARZADORI - ZANADIO

Nel giorno 9 di questo mese morì in Venezia dopo pochi giorni di malattia, la nobile Angela Garzadori moglie dell'avvocato Zanadio.

La sua vita, tutta chiusa nella santità dei domestici affetti, fu un lungo e costante esercizio delle più semplici e soavi virtù: le quali, se, per la loro stessa natura, risplendono di luce mite e raccolta, e sfuggendo i vani romori del mondo, prediligono la vereconda e operosa quiete delle mura casalinghe, son però le più belle e difficili glorie dello spirito umano, sono il raggio più puro e sereno di quegli eterni splendori che illuminano tratto tratto la terra.

Il suo nome non risuonò forse mai nei crocchi numerosi e nelle eleganti adunanze; ma fu sempre ripetuto con amore e ricordato con devozione da que' pochi che vissero nella sua dolce intimità e poteron conoscere ed apprezzare degnamente le molte e nobili doti che ne adornaron lo spirito.

Tutta amore e sollecitudine pel marito e pe' figli, la cura e l'educazione de' quali era divenuta il compito e lo scopo della sua vita: disposta ad incontrare serenamente ogni privazione, ogni sacrifizio per quei suoi cari: tanto coraggiosa nelle avversità da obbliare se stessa per rinfrancare e sostenere l'altrui coraggio con parole di conforto e speranza: di nessun altro meno curante che di se stessa, e sempre e solo sollecita della felicità di coloro che occupavano tutto il suo cuore: compassionevole ai miseri, affettuosa cogli amici, amabile con tutti.... dov' è al mondo spettacolo più bello, più commovente, più solenne d'una vita, come fu questa sua, sì operosa nel bene, sì costante e modesta nell' esercizio della virtù?

Valga questa pubblica testimonianza del dolore, che in tutti i buoni destò l'annunzio della sua morte, a confortare (se pur un comune consenso di dolore e rimpianto può recar qualche lieve conforto a' superstiti) il deserto marito, i desolati figliuoli, i dolentissimi congiunti: valgano questi pochi e rapidi cenni ad onorare e consacrare la benedetta memoria d' una donna sì pia e intemerata, che può esser d'esempio a tutte le mogli e a tutte le madri.

Il Cognato L.....

Venezia.

Sulla tomba in s. Giovanni di Val d'Arno.

A CTO Z

Questo riposo in patria si elesse
Anton Cino Rossi dottore di leggi
padre-famiglia modello
uomo d'incorrotta fede giustizia
e religiosa filosofia
tutela anzi restauro del povero e dell'oppresso
morto in Firenze il XVIII d'ott.
MDCCCXXXXII
Visse anni settanta
ma all'amore di Elvira consorte
di Cino Isabella ed Amalia figli
ahi furon momenti
e saran secoli quei dalla perdita
di sì cara vita

Luigi Mcxii.

Nel Cimitero dei Cappuccini a Montughi.

Alla diletta e venerata memoria
della sua buona madre
Elvira Giampieri vedova Rossi
questa pietra
che ne ricordi le virtù singolari
il muliebre ingegno e l'opere beneficienti
il genio poetico
gli utili scritti per la puerizia
la stima in cui l'ebbe il mondo
l'amore dei congiunti e la parzialità degli amici
il figlio Giovanni Cino
unito alle sorelle nel pianto
poneva

—

Morì cristianamente qual visse
per anni 69
il quarantesimo giorno del 1857

Carpi di Modena. *inserì* la figlia Isabella Rossi Gabardi-Brocchi.

Luigi Carrer

crebbe lustro a Venezia sua patria
naque il XII febbraio MDCCCI
vi morì il XXIII dicembre MDCCCL
ebbe estinto onori e lacrime

In povera giovinezza
visse dell' operosa industria
amante sposo padre infelice
il cuore e la mente
del bello e del vero sostenne

La ballata fece italiana primo e preclaro
vesti di nove forme il sonetto
ricreò l' inno l' anacreontica l' ode amorosa
le patrie lettere la gioventù prediletta
di critica acuta e sagace giovò

Bello del volto e dell' animo
patriota poeta amico consigliero incrollabile
meritò i tardi plausi d' Italia

Padova. LEONARDO ANSELMI.

Nella Gazzetta di Venezia, 19 Maggio 1858.

ELENA ANCILLOTTO

Nell'ora decima del 10 corrente spiegava al Cielo il suo volo un nuovo angioletto, Elena Ancillotto quattrenne.

Vigorosa pochi dì prima, vispa, carissima, veniva rapita la vaga bambina da ferocissimo morbo, il *croup;* contro il quale tutt'i mezzi d' arte medica, benchè sollecitamente consigliati ed esperiti, riuscirono indarno.

Povero Agostino! Povera Elisa! ben così fiera sciagura vi colse inattesa! Ma quel vostro tesoro, quella docile ed amorosa creaturina, in cui e genitori ed avi aveano riposto tanta piena d'affetto, e che di tanta tenerezza vi ricambiava, il Signore volle più presto con lui, e solo nell'amarezza vi scenda dolce al pensiero che da colassù essa vi sorride beata, e pregherà incessantemente per voi.

Nessun altro conforto potrebbe lenirvi la ferita acerbissima: pur non vi sia anco discaro il sapere, che il vostro dolore fu sentito da tutti che vi conoscono; ed abbiatevi anche da me questo povero fiore che spargo sulla sua tomba, semplice ma cordiale come una muta stretta di mano.

S. Lucia di Conegliano, 11 Maggio 1858.

UN AMICO.

TERESA BOLTRI - BALESTRERO

Dolce essere tolti
Dai martir di quaggiù, quando nel Cielo
Tanta parte di noi prega ed aspetta.
G. Prati.

Rammemorare le virtù della mente e del cuore de'cari trapassati, riesce a' superstiti di dolce conforto ed a' nepoti di nobile esempio e grata ricordanza. La gloria che più illustri una famiglia, si è quella di poter vantare antenati celebri vuoi per l' ingegno, vuoi per le doti singolari dell'animo. Direi quasi essere ancora la stessa maggiormente illustre e degna di fama non peritura, se alcune volte, più che uomini di genio, vanti cuori affettuosi, caritatevoli, gentili. Imperocchè credo più facil cosa il rinvenire un ingegno non comune, che un'anima affettuosa e pia. Onde ora io prendo a scrivere queste brevi parole a memoria perenne di donna virtuosissima, che visse quaggiù vita a se stessa piena di dolori e di amarezze bensì, ma ai congiunti, agli amici cara e desiderata mai sempre.

Nasceva in Lu, piccolo paese del Monferrato, dall' avvocato Giuseppe Boltri e da Carolina Pavaranza, una fanciulla il giorno 12 Dicembre 1818, cui venia posto il nome di Teresa. Sortiva essa dalla natura mente sì svegliata, ed una bontà d' animo così singolare, che fu sempre nobile e caro oggetto di pregio e di amore a chiunque la conoscesse. Giovanissima ancora divenne sposa al co. Carlo Balestrero (1) di Castellengo, il quale pure accoppiava alla bontà del cuore, mente svegliata, e per di più da buoni e profondi studi nutrita. Il Cielo, onde viemmaggiormente rallegrare questi fortunati, loro concedette un unico figlio, che essi indirizzavano nel sentiero che mena a virtù: ed il dire quale verace e intenso affetto li facesse lieti, riesce cosa alla mia penna impossibile; potrà solo la mente immaginare quanta sia la forza, con cui soglionsi amare l' anime elette.

Ma brevi sono i giorni beati dell'uomo sulla terra, e per poco brillano le sue labbra del sorriso della gioja; i dolci palpiti dell' amore presto si confondono con quelli amari di un inaspettato dolore! Oh fugacità delle umane cose! E che cosa dura quaggiù? Chi oggi si stima felice, domani è l' ultimo de' mortali! — Ecco la nostra Teresa lieta nel vedersi riamata dallo sposo diletto, il quale percorre nobile carriera e onorata, poggia su più elevati seggi della Piemontese Magistratura, si distingue per ingegno, per dottrina, per cuore..... Qual donna più di lei felice? Ma —

(1) Vedi pag. 216, 217.

ohimè il mattino s'appressa del 19 Ottobre del 1853, mattino.... ahi.... funesto troppo, che tronca all' improvviso ogni letizia, ogni speranza dell' anima di una donna degna di miglior sorte! Sì; Teresa Boltri piange il suo diletto sposo, inconsolabilmente piange.... sposo diletto che tanta lasciò fra noi eredità di affetti, e memoria d' uomo integerrimo, distintissimo per ingegno e per sapere, universalmente amato pe' suoi modi cortesi e modesti, per la piacevolezza de' suoi costumi!

Povera Teresa! Chi potrebbe ridire gli atroci affanni dell'anima tua? Eppure in mezzo a tante angoscie, raffrenavi le lacrime, e volgevi il pensiero all' unico tuo figlio, il qual volendo tu educare alle virtù più sante, andavi ognora esortando a intraprendere nobili studi ed a ricalcare le paterne vestigia. Tutta volta qual era tua vita?.... Ahi! vita solitaria e alimentata da continuo pianto, e fatta lacera da un' interna ferita che ti struggeva ed insanguinava il cuore.... Povera Teresa! L' unico sollievo che i congiunti, gli amici potessero recare all' animo tuo afflitto, si era quello di favellarti di Colui, che piangevi, sollievo dolcissimo che ti tenea lieta per alcuni istanti..... Ahi! povera madre mia, eccoti alfine dopo lungo soffrire, costretta in età immatura a discendere nella tomba, ed a dare un estremo doloroso addio ai parenti, agli amici che tanto ti amavano.... Oh! godi ora almeno la pace degli angioli in Cielo accanto allo sposo, a quello sposo carissimo, che tu già avevi reso beato sulla terra....

Chi potrebbe narrare la tristezza che avvolse i cuori dei congiunti, degli amici e di quanti la conobbero, allorchè udirono la morte di lei? Chi potè trattenere le lagrime pensando alle virtù rarissime di questa donna perduta per sempre? Ella pia, gentile, affettuosa; Ella l' amica, la consolatrice de'poveri, e degli afflitti: sicchè fu detto veracemente, ch'ora vive un angiolo di meno sovra la terra.... E chi non piange ancora pell' unico figlio, il quale, orfano infelice, quaggiù rimane; per quel figlio, ch'ella tanto amò, che di tenere cure gli infiorava la vita giovinetta, e coll'esempio gli additava la via alla virtù? — Perdere una madre! Oh sì, e la più grande, la più terribile sciagura che ci possa colpire.... O madre mia buona, perchè sì presto mi abbandonasti? Vegli tu egualmente su di me? Mi ami tu ancora?

Questi brevi cenni ch'io scrissi sulla tomba di lei, a suo onore e ricordo, possano movere a pietà i cuori gentili, e far unire le loro alle mie lagrime, per piangere insieme un tanto tesoro di virtù e bontà, che innanzi tempo Dio ci ha rapito.

340

Nel Cimitero di Torino.

Teresa Boltri-Balestrero

O Madre mia
a rivedere sì presto in Cielo
il caro Consorte
lasciasti in pianto
il tuo Edoardo il Padre i congiunti gli amici
che amavi tanto riamata

Reggimi anima pura
pel tenebroso calle

Così rivivano in me
tue rare virtù

—

Visse 39 anni — morì il giorno 30 marzo del 1858

Torino. *scrisse ed inserì* Edoardo Balestrero.

Teresa Boltri-Balestrero

seguendo col cuore nella tomba
lo indiviso Consorte
Conte Carlo Balestrero di Castellengo
il giorno 30 Marzo 1858
sugli anni 39
abbandonava orfano inconsolabile
il figlio giovinetto Edoardo
il quale
a ricordo perenne di cuore così materno
pose questa pietra piangendo
come poche volte si piange in terra

Dalle rive del Verbano. Prof. E. Rezia.

Torino 20 Maggio 1858. *inserì il figlio* Edoardo.

IN OCCASIONE

DEL SOLENNE ANNIVERSARIO

CELEBRATO

IN CAMPOCROCE PADOVANA

AI 17 AGOSTO 1857

AD ONORE DELLA NOBILE

MARIANNA MATILDE MASTRACA MARTINENGHI

UN AMICO RICONOSCENTE

Mulierem fortem quis inveniet? Procul,
et de ultimis finibus pretium ejus.
PARAB. C. XXXI. V. 10.

Se la religione del Nazareno addimostrasi grande nello accogliere in suo grembo i figli dell'uomo, e sommamente provvida in ogni bisogno della vita, non riesce meno venerabile quando, disciolto questo frale, lo spirito abbandona il tempo per rientrare nella eternità. Vedete l'uomo disteso sul letto del suo dolore, e circondato dai gemiti della morte! Di sue ricchezze, de'suoi onori, dei suoi piaceri altro non ravvisa, che il rapido passaggio della scena di questo mondo. Dilicati figli del secolo, che non vi pascete d'altro che d'illusioni e di fantasmi, e che cogliete ogni fiore per intesservi ghirlande, venite ed osservate come finiscono i nostri giorni, e come viene a svanire la vostra pretesa felicità! Quai conforti vi suggerisce all'uopo la vostra filosofia? Voi stessi in così tremenda circostanza di sloggiare da questo mondo, come potreste sostenere la vostra baldanza, il vostro sorriso? Ma v'acquietate e rinsavite; che ove non arriva la vostra vana sapienza, ivi la religione, da vera madre, sparge il balsamo delle sue celestiali consolazioni. Questa funebre cerimonia e questo lugubre apparato, la nera gramaglia ed i trofei della morte collocati persino dappresso al Santuario, all'occhio mondano altro non dicono, se non che colla morte viene a cessare ogni patire. Ma con sì sterile principio, come a soddisfare allo insaziabile desiderio di felicità, proprio del cuore dell'uomo? Se il disconoscete, per difetto di veri lumi, vel potrà dire chiunque allevato alla scuola del Vangelo, sa inspirarsi di un più ridente avvenire. Queste fiaccole ardenti d'attorno a quel feretro dicono chiaro, che allo scioglimento del corpo sopravvive la scintilla della vita,

che fugli infusa dal suo divino Facitore: il mesto canto de' Leviti ad implorare l'eterna requie, è l'espressivo carme, nunzio di qual destino lo attende nel dì dell'universale risorgimento; questo ed altro è il linguaggio della figlia del Cielo a sostenere, a confortare, ed a rassicurare il moriente, che colla morte non finisce tutto per l'uomo, e che oltre la tomba coloro soli sono beati che si muojono nel Signore, e che questa speranza riposta nel cuore di ogni vero credente, di vedere coi proprii occhi l'Autore della vita, ed il Trionfatore della morte, lo mette nell'avviso, che dopo questa lo aspetta una vita non peritura.

Questa speranza in faccia alla morte rinfrancava l'animo della fu nob. Marianna Matilde Màstraca-Martinenghi, a cui suffragare furono destinati questi solenni funerali. Educata alle virtù preclare del Vangelo, considerò mai sempre la presente vita quale un pellegrinaggio per alla eternità; e non affascinata alle follie del secolo, dietro all'insegnamento dell'Apostolo, tutta occupossi nel consacrare i suoi giorni alla pietà ed alla giustizia, non meno che alla moderazione, per cui ove si voglia mettere a paraggio la sua vita colla proposizione sovraenunziata, si troverà di leggieri, che la nobile Defunta in tutti gli stadii di sua carriera mortale ebbe in mira di offerire a Dio in se medesima un'ostia santa e piacevole. Santa e piacevole come donzella riservata: santa e piacevole come sposa fedele: santa e piacevole finalmente come madre cristiana. Chiedeva il Sapiente, chi sarà da tanto da ritrovare una donna forte? « *mulierem fortem quis inveniet?* » e perchè cosa assai rara, confessava ad un tempo, che agli estremi lidi del mondo sarebbe noto il suo pregio. Noi però, cui è toccato in sorte di ritrovare la preziosa margarita e di ammirarne le sue virtù, non possiamo a meno di non proporla in mezzo alla Chiesa del Signore quale esempio non ordinario da imitarsi.

Insegna s. Paolo che colei la quale è legata a marito studiasi piacergli in ogni maniera con dividere i suoi affetti e le sue cure; mentre chi vive disciolta mette i suoi pensieri nel piacere al Signore affine di riuscire santa nel corpo siccome nello spirito. Con che il grande Apostolo delle Nazioni a null'altro intendeva che ad insinuare ne' suoi figliuoli, cui partoriva a Gesù Cristo, l'amore e l'ossequio a quella virtù, consigliata dal Redentore quale innesto celeste nel mondo redento. Egli infatti, corona delle vergini, volle nascere da una Vergine, e dopo di aver in varie guise raccomandata la virginità a tutti coloro che potevano ricevere la sua parola, pendente dalla croce raccomandò la Vergine Madre al discepolo prediletto. Ed a ragione, chè la virginità libera da ogni impaccio, impara dal cielo come vivere in sulla terra, ivi trovando l'oggetto del suo casto amore, e sorpassando di volo le nubi, l'aria, le stelle, gli stessi angioli, si getta di slancio a bearsi in seno al Padre del Verbo divino.

Marianna Matilde Màstraca-Martinenghi, nasceva ai 12 di Maggio

dell' anno 1798 dai nobili Stefano ed Emilia Prati nella città di Venezia, e col materno latte succhiati i principii del santo timor di Dio, avanzò cogli anni nella pietà e nella sapienza cristiana. I suoi beneavventurati Genitori riconosciuto nella figlia un cuore bene apparecchiato alle superne ascensioni furono solleciti nel proporle un esemplare, da cui fino dalla sua adolescenza avesse ad apprendere ciò che fosse mestieri in sè coreggere, che fuggire, che praticare. Fu perciò che sapendo la nobiltà del maestro viemmeglio impegnare all' imitazione, offerironle l'esempio di Maria Vergine, di tratto in tratto ripetendo: *« inspice, et fac secundum exemplar »*; e quindi da Maria cui scelse a prima madre la nostra Marianna imparò l'umiltà e la mitezza del cuore, non che la parsimonia in un misurato trattare; da Maria apprese ad informarsi delle glorie di Cristo e de' suoi Santi; non a pascersi delle ricchezze terrene, ma a riporre ogni sua fidanza nella preghiera; da Maria imparò a non isprecare il tempo, a non tener dietro alla vanità, ma a volare in cerca di Dio dove Egli è daddovero. Non è a meravigliare pertanto se dietro esempio così luminoso addimostrassesi ossequiosa co' maggiori, non si astiasse colle compagne, non si erigesse sulle inferiori, sempre fuggisse l'orgoglio, tenesse dietro alla ragione, ed amasse la virtù. E quando mai la si è veduta infatti, guardar torvo in faccia ai congiunti, quando ebbe a noja l'umile, il debole, il poveretto? Quando mai mostrò all'esterno inverecondia, o petulanza, se da tutti i sensi altro non traspariva se non che probità e dolcezza senza pari?

In vista di così felici disposizioni nella loro amata figliuola, i di lei genitori molto più si dierono premura nel procacciarle tutti i mezzi, onde avesse a sortire una compiuta educazione cristiana e sociale. E quanto alle virtù domestico-sociali, colla scorta del Sapiente la istruirono ad attendere all'arredo famigliare, a travagliare indefessa colle sue mani, giorno e notte sempre pronta ad ordinare, ad eseguire. Come la donna forte perciò, essa cinse di fortezza i suoi fianchi e rinforzò il suo braccio ora coll' attendere ai donneschi lavori, ora col dedicarsi alla lettura utile e santa; ed affettuosa com'era inverso a chi aveagli data la vita, aveva sempre in mira d'incontrare colle sue fatiche, colla sua industria e col brio dell' innocenza, il loro genio nel vestire, nel trattare e nel conversare. E quasi che non vivesse per sè, ma per Iddio, e pe' suoi Genitori, si può dire non avesse ella proprio volere, avendo appreso sino dai primi suoi anni a negare se stessa, ed a crocifiggere le proprie tendenze. Fu per questo che mentre vedeva le sue pari pompeggiare nel mondo e trastullarsi vanamente, sapendo ella non serbare la conchiglia la sua mondezza se non che aprendosi alla celeste rugiada, repulò fallace la grazia mondana, ed ogni bellezza infruttuosa, e conobbe meritarsi lode solamente la donna timorata ed amante di Dio.

O fosse tratto della Provvidenza, ovvero fortuita combinazione, fu affidata in età ancora tenerella al celebre vescovo di Langres, che fu il cardinale De La-Luzerne, il quale per le vicende di que' tempi in Pernumia passò più lustri della sua vita presso la nobile famiglia Battaglia. Il quale Prelato, avendo colla sua penetrazione nella nostra fanciulla rilevata un'illibata purezza di costumi, un'elevatezza di mente, e docilità di cuore senza pari, vi pose la sua opera a dar compimento alla educazione, che dai suoi Genitori, e da altri maestri aveva ricevuta e riceveva la fortunata Matilde. E siccome il mondo ed il demonio addrizzano spesso le loro forze per fare spoglio crudele di quelle anime, che, più riccamente fornite, muovono da Gerico a Gerusalemme, l'insigne Maestro di spirito le disse con s. Bernardo. « Da te, o Marianna, deve incominciare e in te finire ogni riflesso, ed ovunque vagar volesse il tuo pensiero, devi richiamarlo a tuo bene: Marianna, la prima considerazione sia sopra te stessa, l'ultima egualmente, perchè nessuno ti è più congiunto di te medesima ». Marianna Matilde l'intese; ed oh! fortunato chi avesse potuto penetrare nelle sue stanze, cui, secondo il dettato del Vangelo, avea chiuse ad ogni strepito di mondo, e cogli angioli che le faceano festa vederla fossegli dato signora di se stessa ordinare a Dio i suoi affetti, e quasi per la scala di Giacobbe inviare le sue preci a Quegli che aveala posseduta fino dall'infanzia, e che aveala preservata dal lezzo mondano. Quasi adulta nelle vie del Signore la nostra Marianna veniva in seguito istruita per ricevere la sua prima comunione, oggetto delle sue brame più ardenti. Ripieno il cuore, mercè i saggi suoi istitutori, di quella sapienza, di quell'acume, e di quell'ammirabile soavità che avea attinte alle Scritture sante, ed alle opere del Santo di Sales, non è sì facile il descrivere con quanta diligenza, e direi trasporto disponessesi a ricevere nel gaudio le acque che sgorgano dalle fonti del Salvatore; e, gustate la prima volta le superne delizie, non poteva a meno di non pascersi frequente nella fragranza de' sacri timiami delle carni dell' Agnello immacolato. Così nutrita di questo cibo degli Angioli, novello Elia imparò a misurare passi più affrettati per arrivare al monte santo di Dio, imparò a seppellire l'uomo vecchio, ed a vestire lo spirito del nuovo, che secondo Dio è formato nella equità e nella giustizia. Sempre più infuocata nel cuore da quella fiamma che venne Gesù Cristo a portare nel mondo, era affabile con tutti, niuno invidiava, non usava affronti, mai non cercava la propria gloria, ma quella soltanto che aveasi scelta a parte della sua eredità, voglio dire di Dio, primo principio, ultimo fine, e centro di tutti li suoi affetti. Eccovi, Signori, la donna forte, nella prima sua età secondo il Vangelo, eccovi in Marianna Matilde la giovane adorna delle più auspicate sociali ed evangeliche virtù. Sempre però pregiando sommamente i virginali candori, non disconobbe altresì che il vero fedele può salvarsi colla generazione e

cristiana educazione de' figli, se nello stato conjugale sappiasi conservare nella dilezione e nella fede, per cui propostole dai Genitori un connubio onorevole piegò il capo ai voleri superiori.

È il matrimonio un gran sacramento, perchè rappresenta il mistico talamo di Cristo colla Chiesa: è uno stato nel quale, siccome Gesù Cristo è il capo della Chiesa, così la donna dev' essere ossequiosa ed obbediente al marito: è un contratto col quale la donna lascia la casa ed il cognome paterno, per rinascere e mettersi alla condizione del consorte qual novella impiantagione. Ciò considerato, non per capriccio, per interesse, nè per altri spregevoli disegni, ma dietro un maturo consiglio, e colla invocazione dello Spirito Santo la donna cristiana deve muovere all'altare, il che fece a nostra Marianna, e quindi Iddio, che de' suoi carismi non manca a chi li nvoca, e li elargisce in larga misura, alla nostra donzella, secondo la promessa del Sapiente apparecchiò il talamo in un Uomo di pari bontà e di alto legnaggio.

Una delle famiglie più illustri delle Spagne, la Martinenghi, nel secolo IX portò suo domicilio nella Corsica, e precisamente in Ajaccio, ove, ricca com'era, ebbe civili e militari ingerenze affidatele dai Pontefici e dagli Imperatori. Da questa famiglia, i di cui Antenati furono sempre valorosi nelle guerre e nella diplomazia, specialmente all' epoca delle Crociate, discesero i due cugini viventi, l'uno dei quali fu Vice-Ammiraglio ed è ora Senatore a Parigi, l'altro per nome Angelo Pasquale, dopo di aver percorsa una vita del tutto nobile a fianco dei più distinti personaggi in servigio di Napoleone, giunto nelle Provincie Venete dopo le vicende dell' Impero, amò dedicarsi a vita privata, ed in modo particolare all' agricoltura, nella quale, dopo molte esperienze ottenne l' applauso generale, e condecorazioni da parte dell' Istituto dei Dotti, della Luogotenenza di Venezia, e di varie Società. Ed era la Provvidenza che voleva impalmare la nostra lodata col nobile Angelo Pasquale Martinenghi. Parmi pertanto che i Màstraca-Prati nel benedire alla loro figliuola prossima a ricevere la nuziale benedizione, avessero rinnovato l' uffizio commovente che usarono Raguello ed Anna nel consegnare al giovine Tobia, Sara loro figlia. Imprimendo su di quella fronte pudica il doloroso bacio del distacco, l' avvisarono di onorare i suoceri, di amare il marito, di reggere la famiglia, di governare la casa, e di vivere irreprensibile in ogni circostanza. Quest' ultima lezione scese in cuore della nostra Marianna, e restovvi impressa indelebilmente, e se non potè onorare i suoceri, perchè viventi sotto altro cielo, concentrò ella i suoi affetti nello Sposo. Conoscendo il significato di quell' insegnamento che ci porge la genesi dell' uomo, ed in cui ci si fa vedere la donna fabbricata da una costa staccata vicino al cuore dal fianco di Adamo, ebbe mai sempre collo stesso un solo cuore ed un'anima; come la Chiesa riconosce in Cristo il

suo Salvatore ed il suo Capo, così rispettò il suo Martinenghi; e qual novella Sara il riconobbe, dopo Dio, il suo Padrone, il suo Signore, offrendo l'esempio alle sue coetanee di non permetter mai che sul fondo sacramentale abbiano a germogliare affetti stranieri. Sarebbe pure stato edificante vederla, non quasi sole in suo meriggio, ma come l'aquila del deserto volteggiantesi ai primi albori del giorno sopra le montagne dell'Arabia, ancor ella sorgere mattutina, e disimpegnare le pratiche della pietà cristiana nelle sue stanze e nella sua cappella domestica, misurare coll'occhio le famigliari bisogna, e temperando il suo comando colla dolcezza, mettere in azione i dipendenti con loro inspirare l'allegria, il bel contento, perchè fortunati di servire Colei che più di padrona era madre E tutto che, o nella cura domestica, o ne' muliebri lavori, o negli esercizii della pietà consacrasse quasi tutto il suo tempo, non mai dalla sua casa partì il povero non consolato, e ricordevole dei sacri principii di una santa e cristiana educazione, mentre le sue pari tutte s'adoperavano nel figurare alle conversazioni, essa portavasi a visitare ed a confortare il poverello nel letto del suo dolore. Ricca di modi e de' più nobili affetti, non mancò mai, sia in città che in campagna, co' lavori delle sue mani, colle svolgere l'aspa ed il fuso, coll'usare del filo della Vergine (*), emulando nella loro arte le donne Frigie, e quelle del Pelusio, per addobbare, e rendere più degni del divin culto gli atrii del Signore. Il bene, dice Dionigi l'Areopagita, si diffonde di sua natura da se medesimo, nè la luceina deesi sempre stare nascosta sotto al moggio. Tante virtù e tanti meriti in Venezia, quanto popolata altresì religiosa, non potevano restare occulti, e quindi la Màstraca da tutti era ossequiata qual matrona di alto sentire, e di savio operare. Nè questo soltanto fra il ceto aristocratico, e nella classe de' poveri: ma anche appo il Clero, anzi presso lo stesso Patriarca Monico di felice memoria, il quale in non dubbii modi manifestò più volte la sua distinta estimazione. Prova ne sia che il sullodato Patriarca nell'anno 1828, terminando essa il suo Priorato della Dottrina Cristiana nella parrocchia di S. Zaccaria di Venezia, a voce ed in iscritto la interessò a durare in quell'uffizio, sapendo che nè la migliore, nè l'eguale avrebbesi potuto facilmente trovare tra le venete dame. Pieghevole ai cenni dell'Angelo di quell'illustre Chiesa, disimpegnò l'assunta mansione frangendo il pane della vita con tutta amorevolezza a tutte quelle pargolette.

Ma il Cielo, che l'avea fecondata di sua prole, chiamavala a dedicare a questa le cure materne, ed in questo tempo passò essa nella villa di Campocroce, in allora padovana, la quale ad onta che fosse una solita lontane, pure al domiciliare della Màstraca-Martinenghi si vide quasi pigliar

(*) La-Misnac.

brio e gajezza, stantechè persone per letteratura, per pietà, per dottrina, e per importanza d'impieghi affluivano continuamente alla sua ospitale abitazione. Il vescovo di Ragusi Mons. Giuriceo, che nelle lettere all'insigne Brera chiama la Martinenghi creatura angelica, o con altre parole, donna fornita di angelici costumi; Mons. Trevisanato, che fu maestro di un figlio Martinenghi, ed è ora Arcivescovo di Udine, quando le loro serie occupazioni il permettevano, toglievansi dalla città, e fra tante altre villeggiature, preferivano quella del nobile Martinenghi, a tutti attestando che una donna per le virtù private, sociali e religiose, e per le doti esimie della sua mente, difficilmente, e sotto lontanissima stella si potrebbe trovare. Se non che i figli toccavano ormai ad una età, in cui la Madre doveva pensare a metter compimento alle sue attribuzioni; e volgendo in suo pensiero che il matrimonio nella mente di Dio è un sacramento stabilito a riparare alle ingiurie del tempo e della morte, argomentava essere dalla educazione dei figli dipendente quanto vi ha di più interessante pe' genitori, per la società, per Iddio: e che quando ad un Padre nasce un figlio, verso di lui si diriggono gli sguardi della società, che il vuole un buon cittadino, della Chiesa, che il vuole buon figlio, del cielo, che il vuole suo comprensore, di Dio che l'esige suo fedele adoratore. Bel vederla pertanto sarebbe stato chiamar frequente a' suoi piedi i suoi figliuoletti, e, come la madre forte de' Maccabei, tener lezioni della più sacra, della più santa e cristiana filosofia. Con animo virile, ma ripieno della vera sapienza e di materna dolcezza diceva loro: «Figliuoli miei, io non so come voi vi siate formati nel mio utero, nè certamente io vi ho dato lo spirito, nè l'anima, nè la vita, e neppure ho compaginate le vostre membra; ma il Creatore del mondo, Quegli che formò il primo uomo, e che all'ultimo destino del mondo nella sua misericordia vi ritornerà a novella vita, Egli vi ha formati. Perciò, miei cari, ascoltate la disciplina di vostra madre, ed in tutto il tempo del viver vostro non vi dimenticherete giammai che il timor di Dio è il principio di ogni sapienza. Ricordatevi che questo Dio è grande, è onnipotente, tutto vede, e tutto sa, premia ogni bene, e castiga ogni male, perchè giusto, santo e terribile è il suo Nome. Amate dunque, figli miei, chi vi ha amati prima che aveste ad esistere: se i mondani cercassero di affascinarvi, non acconsentite loro; amate la sapienza, e fuggite la società dei perversi: siate divoti della Vergine Madre, e la sua vita sia il modello della vostra; il Santo di cui portate il nome sia il vostro esemplare ed il vostro protettore; e sapiate finalmente che del vostro operare, come custode delle vostre persone, così avete testimonio l'Angelo di Dio». Siffatti insegnamenti distillati con tutta l'influenza ed autorità materna, furono quel fortunato seme che trovò un terreno ben disposto, e che a suo tempo diede il frutto sospirato. Questa pietosa madre, poichè sapeva che ancora essi avevano

sortita l' ereditaria maledizione del peccato originale tenea sempre di mira i crescenti figliuoli, ne esplorava le loro tendenze, e sradicando le perverse dal loro cuore, dava luogo, forza, ed incremento alle buone. E perchè tocca all' uomo di seminare, ed è di Dio l' inaffiare, ed il benedire ogni casto consiglio, ogni opera santa, come a Lei i suoi genitori, così essa ai suoi figli, pose nelle mani il libro dei Santi, e della Vergine, volendo che nella tenera età sublimassero le loro idee colle immagini e colle parole, colle quali un dì l' Eterno educava gli eletti figli di Abramo, sempre tenendoli lontani dalla pericolosa lettura del malizioso libro dell' Universo.

La pietà è utile ad ogni cosa, ed il fatto lo prova. La nostra Matilde buona cristiana, e buona cittadina, allevò i suoi figli secondo la vocazione alla quale sembrava Iddio li destinasse, con dare a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio. Non che credesse che più abbia forza la mosaica legge, che voleva offerto il primogenito a Dio, ma poichè i divini diritti non cadono mai in prescrizione, alla prima figlia, da Lei educata secondo lo spirito del santo vescovo di Ginevra, aprì le porte dell'Istituto delle Salesiane di Venezia, e quanto questa, da gran tempo professa, risponda alla sua vocazione inutile è il dirlo, dacchè la venerazione delle sue consorelle, e di tutti coloro che conoscono quella Chiusura, le fanno ampla e solenne testimonianza. Questo solo ne piace qui rammentare che Mons. Trevisanato nelle due solenni circostanze della Vestizione e della Professione volle tenere dotte ed allusive Orazioni, dalle quali si può vedere, e come stimasse la Madre, e quanto mettesse di speranze nella figlia. L' apostolo Paolo non prescrive la virginità, sebbene la consiglia, e quindi la seconda figliuola, tenendosi chiamata allo stato conjugale dai suoi Genitori fu assecondata a perpetuare nella casa del marito le virtù della Madre (*). Che se coi due primi soddisfece a Dio, ed alla società, di belle speranze è pel vedovo Genitore il terzo figlio già di molto inoltrato nella carriera degli impieghi civili. Giovane di ottimo cuore, e d' un aureo sentire, di una mente la più tranquilla egli è amato da tutti i suoi superiori, e dà a conoscere che la nostra Donna non solamente seppe educare i figli pei bisogni della famiglia, ma li disponeva altresì a più nobile ed elevata carriera.

Beata quella famiglia cui il Cielo destina fanciulle di tanta innocenza! Beata quella famiglia cui tiene Dio riservato il collocamento di donzelle così pie! Beati que' figli che ricevono sì nobile e santa educazione! *Mulierem fortem quis inveniet?* Ben voi vedete, o Signori, che la nostra non mai abbastanza lodata Trapassata, disimpegnò fedelmente le sue al-

(*) E la fortuna di possedere una donna, che all'attività di Marta unisce la pietà della Maddalena, era riservata all'egregio Dott. Giovanni Della Bona, medico e chirurgo, quanto esperto ed attivo, altrettanto dotto ed umano.

tribuzioni di figlia, di sposa, di madre, e che è arrivato ormai il fine della sua vilicazione, e perciò l'ora di ricevere in gaudio quella corona, cui tiene Dio apparecchiata a tutti coloro che lo amano daddovero.

Nessuna età, dice s. Ambrogio, è immatura pel Cielo, nè i carismi dello Spirito Santo s'affievoliscono giammai. La nostra buona Cristiana, che pel corso di 12 lustri a guisa delle vergini prudenti aveva sempre pellegrinato al Signore, e col savio operare e colle aspre macerazioni colle quali riduceva in servaggio il suo corpo, colla protratta orazione nella cappella domestica, e nel luogo della comunione dei Santi, colla sua sollecitudine pel povero, pel forastiero, per l'ignorante, e pel dotto, tutta di tutti a dir breve per la gloria di Dio, impinguò il suo patrimonio (*), onde rendere preziosa al cospetto del Signore la sua morte. Sentissi essa in questa età affievolire nelle forze, e da ciò conobbe avvicinarsi la soluzione del suo frale; per cui essa che sempre era vissuta in Cristo, si dispose al gran passaggio in modo che la morte avesse a tornargli in guadagno. Volle Iddio, che come la nostra donna fu sempre durante sua vita e nelle prospere come nelle avverse vicende d'esempio il più edificante, così porgesse al mondo una lezione, secondo la quale ognuno dovrebbe disporsi a render conto della sua vilicazione. Fu spettacolo commovente infatti il vederla tutt'altro che scemare, raddoppiare invece la preghiera, all'accrescersi della sua malattia più aumentare di rassegnazione, e più che vedevasi vicina alla sua fine confortarsi nella religione che verrebbe un giorno, in cui risorta nella sua carne, vedrebbe il suo Redentore.

Persuasa che le tribolazioni passaggere di questo mondo operano un peso di eterna gloria pel cielo, e che Dio fa passare per queste i suoi eletti, mai un lagno, mai un turbamento, non un sospiro d'inquietezza, ma il sorriso del giusto, la pace del cuore, la tranquillità della coscienza con che assicurava qualunque in quale stato invidiabile si trovasse la Cristiana morente. Morta al mondo, ed a se stessa, non poteva però non sentire commozione nello staccarsi per sempre da coloro, che dopo Dio aveva amati in sulla terra. Ma a che non vale la carità? Cadono le scienze, mancano le profezie, le lingue si ammutoliscono, la carità non manca mai, e più sempre si perfeziona quanto più s'avvicina al suo principio. Aggravandosi viemaggiormente il malore, per essere svincolata da ogni impaccio terreno, ed onde meglio attendere all'anima, ed a Dio, chiamati i due figli, ed il dolente consorte al suo letto, raccolte le poche forze morienti che le restavano, rammentò all'uno la fedeltà conjugale, la vita domestica e sempre benevola per tanti anni, e come divisero in santa pace i conforti e le amarezze della vita, agli altri le cure sostenute nella loro infanzia, per la loro educazione, pel loro collocamento e de-

(*) S. Ambros. *De Virgin.*

stino migliore, ed offerendo a Dio il suo doloroso distacco, e raccomandandosi alle loro preghiere, stese la mano ed implorò sovra d'essi ogni più auspicata benedizione. Dopo la quale azione commovente, benchè più volte fossesi nutrita come inferma del Pane degli Angeli, il volle ricevere a cibo e rinforzo pel gran viaggio della eternità.

Con quale e quanta divozione disponesse, ed indi ricevesse il sacramentato suo Signore il potrà dire o chi ebbe la bella sorte di esser presente, ovvero argomentarlo chi in tempo di sua salute la vedeva quasi estatica avvicinarsi all'altare. Quello ch' è certo si è che nella fede irremovibile di aver ricevuto il farmaco della sua risurrezione, e colla speranza che Cristo a lei disporrebbe il regno come a Lui lo dispose il Padre, esultarono le sue ossa, e ad onta del grave morbo che le serpeggiava in seno, senti la sua carne confortarsi sull' appoggio d' un più ridente eterno destino.

Dividendo gli sguardi tra i pietosi assistenti, ed il Cristo che si teneva fra le mani, ed a cui frequente dirigeva i suoi sospiri ripetendo coll' Apostolo: « *cupio dissolvi et esse cum Christo,* » o quell' altro: « *vita mea abscondita est in Christo* », per più giorni accompagnando quelle espressive e patetiche preghiere, cui la Chiesa fa recitare dai suoi ministri bramando inoltre che oltre a queste venissegli letto l' idumeo Profeta, che colle sue enfatiche espressioni e sentimenti soleva l' uomo al Cielo, e dalla terra lo porta in seno a Dio, finì sua vita, quella vita che fu un intreccio continuo di virtù e di mercede pel Paradiso. Sebbene che dico? I giusti non muoiono; ma coll' ultimo sospiro mettono fine al loro esilio, dove non hassi abitazione permanente, per intromettersi al possedimento di ogni bene lassù, dove non ci ha nè pianto, nè dolore, nè tribolazione di sorta. La Màstraca consideravasi quale pellegrina, ed in casa del padre ed in quella del consorte; per sua patria teneva il cielo, e quindi a Dio, che è mercede de' suoi Santi, rivolgeva i suoi affetti, le sue opere: per Dio visse e morì per Iddio.

O Donna veramente fortunata! Ora che ci giova ritenervi concittadina dei Patriarchi, e domestica nella casa di Dio, sicura del vostro non perituro destino, abbassate lo sguardo sopra la vostra famiglia: vedete com' essa non trova balsamo a tanta piaga che loro squarciò in cuore la vostra mancanza; o tornate voi in vita a confortarli, o dal Cielo ottenete loro i necessarii conforti.

A

Marianna Matilde Nob. Mastraca

nata ai XII maggio MDCCXCIII in Venezia
morta ai XVII agosto MDCCCLVI in Campocroce
moglie specchiata madre amorosa e previdente
che ai singolari pregi del cuore e dello spirito
accoppiò l'esercizio delle massime del Vangelo
il desolato marito

Angelo-Pasquale Nob. Martinenghi

il figlio e le figlie
ponevano

D. FIORAVANTE BACILIERI

RETTORE DEL SEMINARIO VESCOVILE DI VERONA

Fra le gravi perdite, che lamentò il nostro Clero nel volgere di pochi mesi, non è certo la men luttuosa quella che ebbe tocca nella persona di Don Fioravante Bacilieri, Rettore del Seminario, rapito da morte, come di furto, il giorno dodici del corrente Febbrajo: gemma di Sacerdote, per maturità di senno e provvido consiglio onorando, per cristiane e sacerdotali virtù spettabilissimo, della educazione ecclesiastica conoscitore esperto, e studiosissimo promovitore.

Chi conoscea bene il Bacilieri, non dirà, io ne son certo, questo elogio soverchio, e quasi tagliato a crescenza. Conciossiachè di Lui si avverasse per appunto il contrario, che di una cotal fatta uomini, poverissimi di merito e tutti liscio ed orpello; che simili a certi dipinti, se tu li miri da lungi, ti danno gran vista; ma come ti fai ad avvisarli dappresso tu vedi tutto quel lucicore di vana parvenza man mano dileguarsi e morire, e la stima che già n'avevi torna in disprezzo. Era l'opposto del Bacilieri. Perocchè chiunque usava con esso strettamente, od aveva a fare con Lui, conoscea tosto per prova, come sotto quella cotal ruvidezza di esterno sembiante s'ascondeva un cuore eccellente, cuore naturato all'amore, e che fortemente amava, letiziava dell'altrui letizia, e dolorava dell'altrui dolore: anima nobile e generosa, che sprezzava bassi riguardi: coscienza dignitosa e netta, che non mirava che al suo dovere, ed ove adocchiato l'avesse, procedea sollecita e franca a compirlo: queste, ed altre vedeva in Lui parti non comuni d'animo egregio; nè potea fare, che nol prezzasse altamente, ed amasse.

Nacque il Bacilieri l'anno 1802 di non disagiata famiglia in Breonio, piccola terra della nostra provincia. Studiò umane lettere e filosofia presso questo Vescovile Ginnasio; e primeggiò tra' suoi condiscepoli per lode d'ingegno non meno che di bontà. Di che quel sapientissimo Vescovo che fu di Verona, Monsignor Innocenzo Liruti, lo assorti tra quelli, che pur allora si solean mandare a Padova ad apparervi Teologia. Era di quel tempo il Seminario di Padova ottimamente ordinato secondo i dettati di quel gran padre dei Seminarii S. Carlo. Il Bacilieri vi profittò largamente in virtù ed in sapere: e solea poi sovente rammentare, con giojoso animo e grato a Dio, l'educazione colà ricevuta. Ed ivi fu che ei bevve e quasi s'innaturò quell'amore della clerical disciplina, che poi con sì ardente studio argomentossi promuovere e mantenere. Tornato da Padova, e ordinato già sacerdote, il Liruti, che sapea qual cara gioja si possedesse nel Bacilieri, affrettossi di farne bello il suo Seminario, commettendo a Lui l'insegnamento del latino nell'inferiore Ginnasio. Ben 13 anni si continuò in quest'opera il Bacilieri: nel qual tempo stampò odi latine sparse di oraziana eleganza che dai conoscitori riscossero non poca lode.

Faticosa diligenza in tutte sue cure, studiata e paziente chiarezza nello insegnare, esatto mantenimento delle scolastiche discipline, coronavano di bei frutti il suo magistero. Ma lo spirito sacerdotale di che appariva animato, la assennata prudenza, la soda virtù, diceano, Lui potersi anche più utilmente adoperare nella difficile ed importante cura della educazione del giovane Clero. L'anno 1840 fu eletto Vice-Rettore del Seminario: nel quale officio non che fallisse le speranze di Lui concepite, ma vi rispose sì bene coll'opera di sei anni, che la gloriosa memoria di Monsignor Aurelio Mutti, allora Vescovo di Verona, si deliberò di fidare nelle sue mani il governo del Seminario, creandolo Rettore. Conobbe l'uom savio periglioso e rilevantissimo carico, che gli si voleva accollare: e pel basso concetto, che portava di sè, non fu preghiera che non movesse, argomento che non accampasse, per non sopporvi le spalle. Ma non gli valse. Perchè chiarito del volere di Dio per l'assoluto comando del Superiore, ricevette quell'officio umilmente, e tutto in lui si diede, facendo vittima a Dio ben'anco del più forte affetto dell'uomo, la bramosia del sapere, alla cui fame concedeva appena qualche bricciol di tempo, rimastogli dalle proprie sue cure. Perocchè intendea bene, come nel compiere ciascuno fedelmente l'opera a lui commessa, dimora la virtù e la perfezione: chè quinci appunto risulta l'ordine, supremo bene dell'umano consorzio: siccome dal muoversi, che fa ogni essere, verso il fine propostogli nell'eterno disegno della mente Divina, si contempera il mirabile concento di quell'inno, onde le creature universe benedicono al Creatore.

Egli era forte compreso della santità del Sacerdozio, e gli parea a' nostri dì spezialmente necessario che i sacerdoti col fulgore della virtù, e con una carità operosa, possano coll' eloquenza dei fatti sbugiardare e confondere il secolo millantatore e ciarliero, tanto di opere gretto e meschino, quanto magnifico in parole. E pertanto ogni fallanza gli parea grande ne' Cherici: pur delle minime cose tenea conto, ed ove gli paresse bisogno correggea, e talor gastigava. Della qual cosa non so io, se vorrà fargli rimprovero chi ponga mente, quanto sia sdrucciolevole il passo dai piccioli falli ai maggiori; e come, rotte le minute osservanze, schermo necessario alle più gravi leggi, ogni cosa ne va sossopra, e l' opera della educazione, non è pure indarno, ma torna in guasto e rovina degli educandi.

Come fosse per tutto presente, nulla accadeva in Seminario che a Lui sfuggisse. Dotato di fino occhio discernitore, non pur l' opera esterna, ma sovente gl' interni affetti, e le disposizioni dell' animo vedea in altrui col senno, e il succedimento di fatti venia bene spesso a suggellare la verità di sue conghietture.

Sopraccarico per più anni dei varii officii del Seminario, ai quali più persone sogliono essere deputate, a tutti solo bastò. Chè e l' ordinamento dell' interna disciplina servò bello e fiorente, e la cosa economica, pur negli anni difficili e calamitosi a Lui sortiti, senza scemar punto, anzi migliorando la mensa degli alunni, vantaggiò notevolmente. Nè maraviglia: imperciocchè non è forse uomo che mediti così sottilmente, e cotanto s' affanni e strugga dietro agli affari suoi propri, quanto faceva egli in servigio pel Seminario. Sovente entrando in sua stanza, tu il vedevi come in sembiante d' uomo astratto, e ti parea talvolta poco officioso, e men curante d' altrui: se non che dimorando un poco, t' accorgei come una qualche cura del Seminario, talor non grave, lo stringea dentro e, occupandolo tutto, quasi lo toglieva a se stesso.

Così s' adoperava il Bacilieri pel Seminario, per cui logorò e consunse la vita. Per sè non curò di procacciare. Sopperendo, come è detto, all' opera di molti, nulla mai ricevette, salvo il povero stipendio dovutogli come Rettore del Seminario e Vice-Direttore dello studio Teologico. Anzi di quel medesimo buona parte spargea beneficando: imperocchè nessun vero bisognoso gli si appresentava, cui rimandasse vuoto; e molti giovani alunni poveri e di belle speranze, mantenne pagando egli del suo.

La pietà e la religione teneva in Lui del singolare. Ogni atto alla religione contrario, e massime le irriverenze commesse in Chiesa, l' accendeano subitamente di un cotale disdegno, che ti recava a mente il flagello impugnato da Cristo contro i profanatori del Luogo Santo. Chi poi si fosse abbattuto a mirarlo, o nel devoto apparecchio che mandava innanzi al-

l'augusto Sacrificio, o nei lunghi ringraziamenti, o nella visita che faceva ogni giorno a Gesù in Sacramento, sentiasi dolcemente forzato di alleggiar l'animo a devozione. Non era molestia che più gli gravasse, che se altri si fosse avvicinato a sturbarlo in quelli atti.

Meditava spesso la morte, e vivea in gran timore del Giudizio di Dio che è minacciato durissimo a chi presiede, e dee rispondere per sè e per altrui. Or ei sembra, che Dio nella sua bontà volesse risparmiargli le strette angosciose di quel momento, quando altri si vede già già rizzare in faccia quel paventoso tribunale. Conciossiachè dispose che chiesti i Sacramenti della Chiesa quando anche non era cagion di temere, e ricevutili devotamente, la morte con un tratto improvviso l'orbasse de'sensi e quindi a sua insaputa ne spegnesse la vita. Era allora ne' 56 anni.

Come se ne udì la subita nuova, tutti quelli che il conosceano e l'amavano, furono percossi da maraviglia e dolore. Il Seminario, che qual padre lo riveriva, pianse la sua morte come grave sciagura, ed onorò le sue spoglie di splendido funerale.

Anima generosa, che delle umane lodi curasti sì poco, non isdegnar questo fiore che io depongo modestamente sul tuo sepolcro a sfogo del mio dolore, e a qualche retribuzione di giusta laude: e dalle regioni della verità e della luce, ove io m'affido, che Iddio ti serbi a godere eterno il guiderdone di tue fatiche, non dimenticar coloro che quaggiù sì cordialmente amasti.

Verona.

A nome del Seminario
G. Residori Sac.

Nel Cimitero di Padova.

Agli amatissimi genitori
Francesco Sacchetto - Teresa Zampieri
per cuore religione e costumi
cari a tutti e stimabili
nei dì 8 febbraio e 7 marzo 1858
l'uno dopo l'altra
rapiti
pregano eterna pace
i figli dolentissimi

—

pregate pace per essi
anime beate

GIOVANNI di Angelo SCABELLO

Qual fiore deporrò io quest'oggi sulla tomba di un cittadino, che in mezzo alle traversie, alle sofferenze dell'artigiano mantenne tale un'onestà da vivere sempre intemerato e puro?

Un valente artiere è morto; seppe trarsi dalla natia povertà con rettitudine. È questa l'epigrafe che onora il sepolcro di Giovanni Scabello tintore in Camposampiero. Volle la Provvidenza dargli a Consorte affettuosa e solerte Caterina Morosinotto, che unita alla di lui attività prosperò ancor più i di lui traffici. Da giornaliere si elevò a padrone, non mai bruttando l'animo con la turpitudine di lucri inonesti, chè la meta de' suoi negozii non era l'oro, ma la giustizia, la pietà verso il prossimo.

Dall'unanime compagna non ebbe figliuoli, e fin da' verdi anni tenne come suo il nipote Beniamino Abetti. Con le cure più amorose educatolo ambedue alla scuola della virtù, riposero poi in esso la più illimitata confidenza; ben contenti del di lui connubio in propria casa, e consolati della bella corona de' figliuolini del nipote stesso, che tennero come rampolli del proprio stipite.

Ma i suoi giorni erano numerati, e Iddio volle dargli la pace dei giusti, il premio delle sue virtù. Munito di tutti i conforti dell'Augusta Religione, paziente nelle penosissime mortali sofferenze, rassegnato con la fortezza di un vero Cristiano lasciò nelle lagrime l'affettuosa Consorte, e il suo Beniamino il 30 Gennajo 1858 nell'età di anni 66.

Fu aggregato alle unioni di pietà, alle Confraternite; procurò in vita il maggior lustro della Chiesa Arcipretale, nè fu minore di sè in morte, e lasciò un legato di una porzione de' suoi immobili alla Chiesa stessa, perchè i viventi e i posteri sapessero com' Egli riconosceva da Dio Ottimo Massimo ogni sua fortuna, e premiate con testamento le fatiche di altro nipote, e de' dipendenti, istituì erede universale della sua sostanza (riservandone l'usufrutto alla ben amata Consorte) il predetto Beniamino Abetti, il quale tutto cuore seppe guadagnarsi il suo affetto.

Artigiani, eccovi un esempio di operosità e rettitudine. Imitatelo!

Nel Cimitero di Camposampiero, Provincia di Padova.

Giovanni Scabello
valente tintore in Camposampiero
vissuto 66 anni nella fatica
pio e generoso
si ricongiunse ai giusti in Cielo
il 30 gennaio del 1858
Gli eredi riconoscenti

GIOVANNI TERZI

Alloraquando il dolore per la perdita inaspettata d'un cittadino contrista una intera provincia, puossi con ragione argomentare essere mancata la vita d'un giusto, poichè sovra l'avello dell'uomo, per quanto dovizioso e temuto, un popolo non mente mai. E tanto più noi affligono cosifatte sciagure quanto l'esistenza di tali esseri pii, operosi, leali ci torna oggi viemaggiormente necessaria nel tristo volgere di tempi infelici.

L'avvocato Giovanni Terzi di Soncino bene era di costoro de' quali unica cura si è il vantaggio della terra che li vide nascere, e quello tengono per sacro dovere, ed ove anche venisse lor meno l'umana giustizia, ne attendono sempre da Dio ricompensa migliore; egli moriva nella sua diletta Soncino la notte del 13 Gennajo corrente, moriva allorchè la piena vigoria della vita, i tesori della esperienza e l'animo suo rasserenato per domestiche gioje ci eran caparra in lui di più grandi ed efficaci beneficii alla patria.

Zelantissimo della nobile professione a cui s'era dato, trovarono il povero ed il derelitto in lui mai sempre un proteggitore illuminato ed imperterrito dei loro diritti: chiamato più volte ad amministrare la cosa pubblica nella sua terra natale, il fece con quella coscienza ed alacrità che gli erano proprie; eletto alla Provinciale per rappresentare gli interessi del Comune, in poco d'ora ebbesi affezionati siffattamente i suoi colleghi mercè i modi gentili e gli onesti pensamenti, da deplorarne essi con brevi ma sentite parole pubblicamente la perdita (*). Tale uomo, a cui non fallirono che i tempi ed i luoghi per acquistarsi fama maggiore fra' suoi connazionali, spegneva brevissimo morbo nella ancor verde età d'anni 46: e se, meglio che per noi si potesse, ci siamo ingegnati a ritrarre il pubblico cordoglio, ne riuscirebbe impossibile descrivere la desolazione che la sua morte spargeva fra le sue mura domestiche, ove gli infiorava la vita una sposa amatissima, giovane e degna di lui, e dove avrebbe fra breve gustata la gioia ineffabile del dirsi padre.

Questi brevi cenni, eco di altri ben più diffusi comparsi ne' più reputati giornali della Lombardia, abbiamo offerti povero tributo di riconoscenza al benemerito defunto, perchè i buoni dallo scorgere ogni di più giustamente apprezzate le virtù di chi li ha preceduti, ne abbian conforto: e ne tragga consolazione quella poveretta, che vedova di un tale consorte sarebbesi lasciata sopraffar dall'angoscia, ove la memoria delle incrollabili sue virtù ed i sacri doveri di madre non la rinfrancassero a fornire rassegnata questo per lei omai sconsolato pellegrinaggio della vita.

(*) Gazzetta Prov. di Cremona, Gennaio 1858.

Padova. C. S.

Nel Cimitero di Soncino Prov. di Cremona.

Giovanni Terzi Soncinate
ebbe pronto ingegno e cor gentile
fu valente giureconsulto
e d'amor caldo pel loco natio
amministrò
alacre sagace integro
fin dagli anni suoi verdi
la cosa pubblica
ed allor che felice per l'amore
d'una sposa caramente diletta
per la speme di prole invocata
sedendo con lode
nel consiglio della provincia
più bello gli sorridea l'avvenire
assalito da morbo violento
partivasi dalle caduche
in cerca di gioie non periture
il XIII. Gen. MDCCCLVIII.
v. an. 46 m. 11. g. 20.

Elisa de' Baruffini
al Consorte unanime amatissimo
ponea con lagrime questa memoria
l'istante anelando
che ad esso per sempre
la ricongiunga
in Dio.

ANGELA GARZADORI ZANADIO

Il giorno 9 Maggio ora decorso, dopo non più che una settimana di malattia, e confortata dei soccorsi della religione, passò a miglior vita in Venezia, senza gli spasimi dell' agonia, la nobile Angela Garzadori del fu Coriolano, consorte all'avvocato dottor Antonio Zanadio, nell'età di 59 anni non per anco compiuti, lasciando superstiti e nel più profondo cordoglio il marito e due figli dell' uno e dell'altro sesso in età ancor minorenne. La Gazzetta uffiziale N. 114, che cangiò per isbaglio il nome d' Angela in quello d'Elena, pubblicò un articolo necrologico in sua lode dettato con espressioni d'affetto da un suo dolente cognato (*); ma altro suo cognato, a lei non meno affezionato, sente del pari il bisogno di manifestare il proprio dolore per la fatta immatura perdita di sì cara crea-

(*) Vedi pagina 335 di questo volume.

tura, e di ripetere le giuste lodi di lei in questo nuovo articolo, che non sarà certamente tacciato di soverchio od inopportuno in mezzo a que'molti che vengono tuttogiorno consacrati anche alla memoria di chi meriterebbe piuttosto d'esser condannato all'obblio. Io, suo primo cognato, ebbi a conoscere quella bell'anima nella sua famiglia paterna alcuni anni prima che si legasse in matrimonio; ebbi a conoscerla nella sua casa maritale, che più volte ospitalmente mi accolse; ebbi a conoscerla nella mia propria casa, dove si trattenne ad intervalli alcun tempo presso la sua prediletta or desolata sorella, colla quale dall'infanzia visse inseparabile fino a che questa prese collocamento; ed in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza riscontrai in lei un angelo di bontà e come figlia, e come moglie, e come sorella, e come parente ed amica. Ella era, oltre a ciò, uno specchio di vera cristiana pietà e di perfetta morale, modesta nella prospera e rassegnata nell'avversa fortuna, sempre ilare ed amabile in società, dolce e benevola co'dipendenti, co'miseri compassionevole, affabile con tutti, e non mai aspra od acerba ad alcuno, che pur meritato avesse i suoi lagni o rimproveri. Ecco la donna di soavi e santi costumi, che ci ha abbandonato, le di cui eminenti qualità di cuore renderanno incancellabile la memoria penosa d'averla perduta in tutti che la conobbero, ed in me specialmente, cui ella diede costanti riprove della più sincera affezione. E da affezione egualmente sincera andrà costantemente accompagnata la mia ricordanza di te, anima benedetta.

Belluno 1 Giugno 1858. FRANCESCO DALMAS.

A — Z

O thienesi fanciulle
Spargete lagrime e fiori
Sulla cara spoglia
Di Suor Maria Virginia Stefani (*)
Veronese
Che vegliava con sollecito amore
Alla vostra educazione.
Fu nel secolo esempio alle cristiane donzelle
Nel chiostro insegnò e governò
Da donna forte operosa prudente piissima.
Morì tra'dolori col sorriso del giusto
Il XIX giugno MDCCCLI
Quasi nel XXX secondo anno di sua vita.
Le Suore Maestre di S. Dorotea in Thiene
Q. M. P. P.
Dolentissime

(*) Eletta a prima Superiora di questa Casa Filiale di S. Dorotea in Vicenza il dì 11 Gennaio 1848.

Thiene. D. F. C.

Dalla Gazzetta di Venezia 19 Maggio 1858.

Conte LODOVICO ROTA

Ecco scomparso dalla terra uno di quei rari uomini, i quali, velando le più peregrine virtù colla modestia, che può dirsi il pudore della vera virtù, fanno il maggior bene possibile a' loro simili col minore strepito possibile. Il conte Lodovico Rota di S. Vito al Tagliamento era uno degli esemplari ancor superstiti, pei quali si vede ciò che può fare in un uomo la nobiltà del sangue, e dell'animo, congiunta col più vivo sentimento religioso, e ciò che era un tempo quel chiaro patriziato, che aveva, si può dire, infuso nelle vene non meno lo spirito cristiano che la nobiltà del casato.

Egli aveva conservato in se stesso interissima, per quanto le ragioni mutate dei tempi il consentivano, questa impronta storica e caratteristica del suo ceto. Amantissimo e felice cultore delle arti, che sono la nostra prima gloria nazionale, e che devono la loro straordinaria fecondità e prosperità d'un tempo alla religione cattolica ed alla nobiltà italiana, attendeva con predilezione a quelle del disegno, vi dedicava dei viaggi alle più illustri capitali artistiche, attiravasi la stima e l'affezione di eminenti personaggi, e meritavasi di venire aggregato a più Accademie. Il santuario della B. Vergine detta di Rosa in un sobborgo di S. Vito sua patria, ricorda lungamente colla sua magnificenza a' conterranei l'amore artistico e la splendida generosità, con cui il Con. Lodovico precedeva i divoti magnanimi suoi compatriotti nell'erigere e abbellire quell'insigne monumento della loro pietà. Il di lui nome resterà pure congiunto al grande progresso agricolo dell'agro sanvitese, che a lui deve il primo e maggiore impulso per l'efficacia dell'esempio, la diffusione delle idee, il coraggio di larghi dispendii, senza di che meno proficua e più tarda sarebbe riuscita da poi l'opera benemerita degli altri illustri agronomi di quel paese. In queste ed altre simili opere veramente umanitarie e sociali, e più veramente nobili e cristiane il Con. Lodovico impiegava il ricco censo redato dagli avi suoi. Tali opere di loro natura palesi e pubbliche non poterono essere nascoste dalla sua modestia e umiltà, come lo furono quasi a tutti quelle assai maggiori di privata e segreta beneficenza, che segnarono forse uno ad uno i giorni tutti della sua vita ottuagenaria. Il 2 del corrente Maggio, dopo una tormentosa malattia di parecchi mesi e un'agonia di otto giorni, sostenuta con quella pace, tranquillità, e rassegnazione, ch'è propria dell'uomo giusto, cui nulla rimorde, e del cristiano piissimo, a cui la fede infiora miracolosamente lo stesso aspetto terribile della morte, presentando in se stesso alcun che di simile a quanto si legge del beato passaggio d'uomini santi, chiudeva gli occhi alla nostra povera luce e li apriva alla luce indefettibile del Signore.

S. Vito al Tagliamento.

Posta nella fronte del Catafalco dai Poveri
di Carpi di Modena.

Anima bella e nobile
del cavaliere
Don Giberto Pio di Savoja
i più poveri fra gli artieri di Carpi
prostrati
ai piè del buon Dio crocifisso
a te
pregando la eterna pace de' giusti
posero dolenti questa memoria
in perenne ricordo
di tua impareggiabile beneficenza
XXIX aprile MDCCCLVIII

Al lato opposto.

Alla memoria del Cavaliere
Don Giberto dei Principi Pio di Savoja
comandante maggiore il III.° battaglione m. di riserva
guardia nobile d'onore di S. A. R.
e del Comune amministratore integerrimo
uomo d'indole soavissima e di perfetti costumi
fedele a Dio misericordiosissimo ai poveri
aiuto e conforto agli infelici
questo lutto di pietà
questo uffizio di reverenza d'amore e di gratitudine
nel XXIX aprile MDCCCLVIII
l'affettuosissima consorte ed i figli dolentissimi
tributano e consacrano

Nel Duomo di Verona.

Antonio Cesari (*)
prete dell'Oratorio
cogli scritti e coll'esempio
mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua italiana

(*) Morì nel 1828.

Dalla Gazzetta di Venezia 30 Giugno 1858.

Nobile GALEAZZO NIEVO

Di rado un dolore privato esce dalle domestiche pareti, ed il lutto d'una famiglia mette a bruno un'intera città. Che se ciò avvenga è facile il giudicare che quel libero compianto è fatto intorno la bara d'una persona degnamente amata e riverita, e che quel popolo, il quale si lamenta, vede nella desolazione di una famiglia la propria sventura e ripaga di sincere lagrime quell' amorevolezza, quella liberalità, quella carità, di cui fu sempre l' oggetto: egli rende amore per amore, ed il popolo ha buona memoria.

La sera del 25 Giugno, lungo e solenne corteo d'ogni condizione di cittadini accompagnava al cimitero comunale di Vicenza le mortali spoglie del nobile Galeazzo Nievo, il quale, a venti otto anni, dopo inudite sofferenze di lunga malattia, veniva tolto ai suoi ed al paese. Al feretro, preceduto dalla banda civica, guidato da fidi compagni ed amici, teneano dietro patrizii e ricchi, negozianti ed artigiani, un'onda fitta di popolo; e ciascheduno, lagrimoso e desolato, si associava spontaneamente alla sventura d' una famiglia, da secoli sempre e tutta buona, nobile senza fasto, splendida per natura e ricca per essere altrui generosa; così che ogni persona, al calar della bara, sentì nel cuore che quella pietra, che vi era gittata per disopra, involava non solo ai poveri Nievo l' ultimo loro superstite, ma anche alla patria un buon cittadino, che avrebbe religiosamente serbato le generose tradizioni de' suoi maggiori.

L' undici giugno 1830 nacque in Vicenza il nobile Galeazzo Nievo da Nicolò e da Loredana contessa Persico, ed in lui e nella sorella riunivansi la speranza e le gioie della famiglia. Sui quattordici anni venne affidato al Collegio di Marina in Venezia, istituto a que' giorni lodatissimo, ed era già molto innanzi negli studii, quando, sorti tempi novelli, una voce possente lo chiamava a dar prove di sè, ed il giovanetto senza più vi rispose. Fu sovra un legno di guarda-porto, ch'egli comandava, che un giorno, sdrucciolando, cade sovra un sottoposto pontone, sul quale violentemente diede del fianco; e l' urto ne fu così violento, che di là par abbia avuto origine quel male, che oggidì l' ha condotto al sepolcro. Dopo energiche cure, badando più alla voce dell' onore che alle forze, ritornò il Nievo al suo posto e vi durò animoso e fidente sino a che le fortune l' hanno concesso. Questa volta alla peggio, egli venne nel seno della famiglia, raddoppiando nell' affezione verso di quella e nel delicato amore all' ottima madre, che a que' giorni, martoriata da tante paure, avea patito d' un affanno, che parevale in allora non potesse avere l' eguale.

Dalla natura egli aveva sortito una simpatica e dignitosa presenza,

un' aria franca e gentile, e più che tutto un animo intemerato e squisito. Questi doni egli perfezionò collo studio: nel parlare colto, ne' modi cortese; la nobiltà de' natali stimava un dovere al ben fare, onde la carità verso gl' infelici, la splendidezza nelle occasioni, il rispetto a tutti ed a tutte, e l' amore del paese senza iattanza o dittatura. Volle, a ventiquattro anni, co' viaggi render perfetta l' educazione, e la madre di lui, che pur sapeva quanto gli fosse tornata crudele un' altra lontananza, a malincuore s' impose questo novello sacrifizio, fiduciosa che fosse l' ultimo che il figlio ed il Cielo le domandassero.

Visitò parte dell' Italia, la Germania, la Francia e l' Inghilterra, e da quel vario contato di uomini e di cose tanto diverse, egli acquistò una rara istruzione, e, nel narrare degli oggetti veduti, una tale finezza di osservazione ed un dir facile ed ameno, quali in lui altri da prima non avrebbero indovinato.

Così gli ottimi Nievo, lieti di aver collocato l' amatissima figlia in nobile e ricco maritaggio, vedevano già vicino il momento che anche il loro Galeazzo assicurasse con ben augurato connubio la successione; e molte madri lo desideravano a invidiato genero, quando ammalò di un morbo ahi! troppo insidioso e minacciante. Quanti sono più illustri medici e chirurghi nella nostra e nelle vicine città, tutti gli prodigarono cure e consigli, ma nè la scienza, nè il buon volere, nè il cuore bastarono. Era la madre, erano il buon padre e l' amorosa sorella intorno al letto di quel rassegnato paziente, vivendo tra la speranza ed il timore, tra la fede e la desolazione: e pareva loro impossibile, impossibile pareva ai parenti, agli amici, al paese, ch' egli, nel fiore dell' età e della robustezza, tanto necessario ai suoi ed alla patria, ne potesse esser tolto. Oh! a ventisei anni ammalarsi, e soffrir tanto, e sentirsi la vita fuggire a goccia a goccia e persuadersi che non basta l' essere amato, l' essere ricco, giovane, felice, a scongiurare colei, che par si goda a rapir dalla terra i buoni e gli onesti, oh questo deve essere pure doloroso e disperato! Però Galeazzo, benchè, ancora fidente nella vita, ne sentisse tutto il rammarico di abbandonarla, non giacque mai vinto dall' atrocità dei dolori e delle tradite speranze: forte, sereno, religiosissimo, combattè così lunga battaglia, pensando sempre a te, angelica madre sua, e lagnandosi solo perchè egli, che nella sua vita non ti avea mai volontariamente dispiaciuto, ti dovesse morendo, recar tanta afflizione.

La sera del 24 Giugno Galeazzo Nievo mutava i terreni patimenti in un mondo migliore, ed ora è beato tra' buoni, ed i giusti; ma il padre, la sorella e la madre? Ella, che per diciotto mesi rimase sempre vicina al figlio, nel giorno infermiera e consolatrice, nella notte origliando, stesa sulla terra, alla porta del suo caro malato, e scongiurando Iddio ed i Santi e fidando in ogni umana potenza perchè le rendessero quel suo tesoro

che a lei era il presente, l'avvenire e la vita e tutto quanto; ella, che, scaduta d'ogni divino ed umano soccorso, e raccolte tutte le forze dell'amore, ne' desolati spasimi dell'agonia non lasciò un istante quell'angelo suo, e lo sostenne nell'ultimo travaglio, e pregò con lui, e lo sentì affievolirsi e mancarle fra le braccia .... ella vive ancora .... immaginate quanto deve soffrire! Povera madre!

Come meglio potei, io sino adesso ho cercato di farmi interprete del lutto del mio paese, confondendo col suo anche il mio dolore; ma, innanzi al martirio di quella infelicissima, il cuore, il mio cuore di vecchio amico mi si spezza e le lagrime possono più della volontà.

Vicenza, 26 Giugno 1858. IACOPO CABIANCA.

Sulla porta maggiore della Chiesa di S. Francesco in Padova nel giorno dei Funerali.

Ioanni Nic. f. De Lazara Comiti
patricio Patavino
equiti Hierosolymario
qui
omni eruditionis genere excultus
ac praecipue bonarum artium scientia clarissimus
ex Veneti Senatus decreto publicis earundem monumentis
in provincia Patavina conquirendis tutandis praefuit
et rara librorum supellectile in amicorum commoda instructus
quaecumque diutino labore elucubravit
intra domestica scrinia delitescere maluit
patriae suae amantissimus
veteres lapides euganea graeca latinaque lingua exaratos
museo patrio instituendo
omnium primus sponte obtulit tradidit
municipalibus olim muneribus integre perfunctus est
propinquis amicis primoribus etiam exteris viris
officiosa sedulitate et moribus honestissimis
carus acceptusq.
ad summam senectutem sano corpore atque animo experrecto usus
obiit piissime pridie idus februarias anno MDCCCXXXIII.
annos natus LXXXVIII. menses IV. dies XVI.
Catharina De Oddis comitissa
fratris eius uxor
Nicolaus et Theresia
ex fratre nepotes
iusta persolvunt

Padova, 14 Febbraio 1833. Ab. GIUSEPPE FURLANETTO.

inserì il nipote Conte NICOLÒ DE LAZARA.

Nell'Oratorio di Famiglia in Palù Maggiore,
Comune di Conselve, dove riposano le sue ossa.

Joanni Nicolai f. de Lazara Comiti
patricio Patavino
equiti Hierosolymario
qui vario eruditionis genere excultus
ac praecipue bonarum artium scientia clarissimus
municipalibus olim muneribus integre perfunctus
propinquis amicis et primoribus etiam exteris viris
carus acceptusq.
ad summam senectutem sano corpore animoq. experrecto
usus
obiit piissime prid. id. februar. ann. MDCCCXXXIII.
annos natus LXXXVIII. mens. IV. dies XVI.
Nicolaus
ex fratre nepos
patruo optime merito
p.

Pedova. Ab. Giuseppe Furlanetto.
inserì il Conte Nicolò De Lazara.

Contessa CATERINA BON - BRENZONI

Oggi alle 5 pom., nel quarantesimosecondo anno della età sua, dopo atroci sofferenze fortemente sostenute, rendeva placida e serena, con cristiana rassegnazione l'anima a Dio la Contessa Caterina Bon-Brenzoni. La natura al suo nascere le avea dato frale il corpo, come avviene sovente a chi ha robusto l'ingegno. Cresciuta all'ombra delle gelose ed attente cure materne, mostrò di buon'ora acuta e pronta la mente, schietto e delicato il sentire, grave e modesto il portamento. Sposatasi giovinetta al Conte Paolo Brenzoni, fece lieta ed onorata la casa maritale, e n'ebbe da lui affetto, e direi quasi riverenza, qual ben meritavasi. Conobbe appena le gioie di madre, e lo studio fece il conforto e la diletta occupazione della sua vita. I suoi carmi sono il più bell'elogio della gentilezza del suo animo, della squisitezza del suo gusto, e della rettitudine e robustezza della sua mente, così che il nome suo passerà a coloro

«Che questo tempo chiameranno antico»

piuttosto come gloria italiana che veronese. Non paga però alle amene lettere amava assai ed aveva posto studio e diletto peculiare all'astronomia, quasi che un arcano presentimento la chiamasse a quelle sfere, che doveva troppo presto raggiungere. Compiano altri il pietoso ufficio di ri-

cordare minutamente quell' ingegno e quelle virtù, ch' essa sola ignorava, poichè avea conservato anche col volger degli anni fra i plausi e le seduzioni del mondo una semplicità e purezza per poco infantile; quanto a noi legati ad essa d' affetto, e di sangue non abbiamo voluto lasciar chiudersi una delle tombe più dolorose ed onorate della nostra Verona senza una mesta e sincera parola di compianto e di laude.

Verona 1.° Ottobre 1856.

Conte F. Miniscalchi-Erizzo.

Commemorazione della Contessa Caterina Bon-Brenzoni *di Verona, Socia onoraria dell' I. e R. Accademia Valdarnese del Poggio, scritta dal Presidente per leggersi a Montevarchi nella pubblica tornata ordinaria degli 11 Dicembre 1856.*

Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno.
Dante vita nuova, *Canz.* IV.

Signori,

Un assai mesto ufficio vengo, mio malgrado, a compiere onorevoli colleghi, intrattenendomi a parlarvi d' una illustre nostra Socia che ora non è più, e che tutta Italia compiange come perdita delle più luttuose e sentite che abbia fatto di recente la nazionale letteratura (1).

Moriva testè in Verona sua patria la contessa Caterina Bon-Brenzoni, rapitaci in brevi giorni da violenta colica uterina, che già più anni prima aveala travagliata, per cui nel 1842 era stata quasi a' termini di vita, e se ne risentì poi sempre, soffrendo pure lungo tempo di fiera ottalmia, dimodochè fu presso a rimaner priva della vista. — Erasi posta a letto il 20 Settembre decorso nella propria villa di S. Ambrogio, e spirava il 1.° Ottobre alle ore 5 1/4 pomeridiane, presente a se stessa fino all' ultimo istante, ferma e serena tanto da lasciare stupiti tutti gli astanti.

Nata il 28 Ottobre dell'anno 1813, unica figlia del conte Alberto Bon e della marchesa Marianna Spolverini, recava il nome dell'avola materna Caterina Miniscalchi Bon, egregia poetessa cantata da Ippolito Pindemonte; perdette il padre ancor bambina così, da non ricordarlo punto. Rimasta quindi sola ad educarla l'ottima genitrice, veniva la fanciulla avvantaggiandosi nelle migliori discipline, per cui dava di sè le più consolanti speranze. A' 18 anni andò a marito col conte Paolo Brenzoni; ebbe due figli, uno mortole appena veduta la luce, l'altro a 20 mesi.

(1) A me, concittadino della deplorata defunta, toccò il triste incarico di proferire in Toscana le prime parole annunziatrici del funesto inaspettato avvenimento.

Io non mi fermerò a lungo, o Signori, nel dirvi i rapidi progressi da lei fatti nello studio delle lettere, talchè maravigliar tutti al precoce sviluppo del suo felice ingegno; e già fino dagli anni più teneri mormorava versi, ignara che ciò fosse; manifestando in tal guisa una straordinaria disposizione alla poesia, che doveva in appresso esserle titolo di celebrità — Senza rammentare i primissimi saggi che andava porgendo di questa rara facoltà, mano mano che nutrivasi della lettura de' nostri classici scrittori per farsene proprie le grazie della lingua e dello stile, il forte immaginare e l'elette maniere, in particolare dell' Autore da Lei prediletto, voglio dire il sommo Allighieri; accennerò di volo, fra i suoi componimenti in versi, il primo a comparire in luce nel 1844, cioè l'ode-*l'Armonia*, — che annunziava l'aurora d'un giorno splendidissimo; ode a stento conceduta dalla sua modestia alle istanze degli amici, ritrosa com' era sempre e temente il giudizio pubblico, perchè sentiva umilissimamente di sè. Laonde accontentandomi di citare semplicemente l'esistenza di alcune *Epistole e Canti* sopra variati argomenti, dove fantasia, linguaggio veramente inspirato, robusta verseggiatura, nobili concetti brillano a vicenda, ricorderò singolarmente il *Carme ad un amico di Parigi* (1), nel quale facendosi ad esporre, per così dire, la propria biografia, rese manifesto tutto quanto il tesoro delle virtù che racchiudeva nel seno. e se il tempo non ci mancasse, vorremmo qui leggerlo per intero, lasciando a Lei stessa descrivere poeticamente l'intima sua vita. Come però non c'è ora consentito d'entrare nell' analisi delle sopraindicate sue produzioni, ci piace additare almeno quali precipuamente memorabili i più recenti due poemetti, che l'Accademia nostra si pregia di possedere per cortese dono della defunta Autrice, alludiamo ai-*Cieli*-e a-*Dante e Beatrice*-(2); quello soprattutto ammirabile per immaginosi pensamenti, per appropriata dottrina, per elevato concento degno della sublimità del soggetto; l'altro per affettuoso sentire e per delicatezza d'idee dominanti nel discorso delle fortunose vicende che inspirarono il più sorprendente poema del mondo cristiano, la *Divina Commedia*.

E qui ben volentieri aggiungeremo, se ci fosse permesso, qualche menzione d'altri poetici lavori, i quali per testamentaria volontà di Lei si rimangono tuttora inediti, e mostrebbonci quanto grande e vivace fosse il suo affetto alla comune patria italiana ed alle sue glorie. Tuttavia

(1) Regalatomi per atto gentile dalla ch. Brenzoni, fu da me, a dimostrazione di grato animo, pubblicato la prima volta in Pisa nel 1850.

(2) Di questo pure mi venne amichevole presente dalla stessa, ed io avealo destinato a far parte d' una raccolta di poesie (che poi non ebbe luogo) concernenti a *Dante*. Stampatolo in Pisa nel 1853, fu quindi riprodotto insieme col precitato Canto — i *Cieli* — a Casalmonferrato, con alcune illustrazioni per cura dei chiar. Professori Pad. Francesco Calandri ed Eugenio Rezza, nel 1855.

giovi fra questi segnalare un polimetro, che ad altri per grazia di Lei fu dato di udire, in cui drammaticamente raccontando un patetico episodio di recente nostra storia nazionale, provò con quanta intelligenza sapesse esercitarsi anche nei canti popolari toscani; nè passeremo sotto silenzio un -*Inno a S.ta Elisabetta d'Ungheria*-, che parveci rivaleggiare in bellezze, benchè d'altro genere, col Canto dei -*Cieli*-, e che ci torna caro il credere escluso dalla interdetta pubblicazione.

Ma volendosi ormai toccare alcunchè dei pregi morali e d'intelletto che adornavano l'esimia donna, ci ristringeremo ad accennare la religione purissima, la bontà verace, la schiettezza ingenua dell'animo, il profondo senso del bello, del giusto, del vero, le non iscarse cognizioni scientifiche, la bramosia costante del bene, la compassione ai mali dell'umanità: e non è a dirsi come l'unione di tante virtuose prerogative rendessela ben affetta e rispettabile a quanti avean la sorte di avvicinarla e conversare con Lei; ma fra tutte queste spiccava eminentemente la carità verso i poverelli, che sempre da Essa beneficati in vita, volle poi morendo che fossero eredi della maggior parte del suo ricco censo patrimoniale. Ed ora il vedovato marito, il quale sapevane sommamente apprezzare le rare doti della mente e del cuore e le generose azioni, si adopera già di farle erigere un monumento onorifico in marmo, ed altro ancor più duraturo con una compiuta edizione de'versi di Lei, i quali tramanderanno alla memoria de'posteri l'alto suo valore poetico.

Dopo aver Essa attentamente e con diletto percorsa in sul finire della passata primavera la parte superiore della nostra Penisola, lietamente accolta e festeggiata dai più ragguardevoli personaggi delle varie provincie segnatamente nella capitale della Liguria, ove la sua presenza all'Istituto femminile delle Peschiere destò le più animate simpatie e commozioni, recossi per ultimo a visitare la Toscana, attrattavi dalla fama dei tanti cospicui monumenti del genio artistico che in ogni città, in ogni parte la illustrano, dal desiderio di trovarsi in mezzo alle varietà pittoresche dei siti, e di godere d'udito la soave pronunzia della lingua che qui per fortunato privilegio da tutti si parla; stringendo dappertutto onorate amicizie, e lasciando in chiunque viva brama di sè e gradevole ricordanza dell'affabile sua indole, della molta coltura e sapere onde il suo spirito era informato. Sennonchè le fatiche di questo viaggio ansiosamente intrapreso, per cui toglievasi alle tranquille abitudini del vivere metodico e dello studio, contribuiron forse a indebolire il suo fisico, a ridestarle l'antica malattia ed accelerarne lo scoppio che, ahi! troppo immaturamente, conducevala al sepolcro.

Tutto ciò che son venuto fin qui esponendovi, egregi Accademici, non è che un compendioso sunto di quanto altri saprà meglio significare a giustamente far conoscere i meriti eminenti della illustre Socia, del cui

nome l'Accademia Valdarnese aveva a mia proposta fregiato il proprio *Album*, registrandolo accanto a quelli de' più insigni letterati e scienziati della nazione ultimamente ascrittivi. Con esso intesi unicamente di porgere un povero tributo di dolore, di riverenza, di gratitudine alla memoria della cara estinta, commosso ricordando la benevolenza di cui soleva onorarmi; e così depongo un ramoscello d'umile mortella sulla veneranda sua sepoltura, lasciando intessere a più abili mani un ricco serto di fiori a degnamente glorificarla.

Pisa 1856. ALESSANDRO Prof. TORRI.

Dall' Annotatore di Parma 20 Febbraio 1858.

DOTTOR VINCENZO SCOPESI DELLA CAVANNA

Fiero contrasto, e singolare ammonimento fu vedere la sera del 14 del presente mese Febbraio una lunga schiera di giovani, profondamente accorati, seguire con torchi accesi un feretro; mentre la baldoria di Carnevale più forte e chiassosa irrompeva nella via..... Que' giovani erano dottori e studenti d' ogni facoltà, e accompagnavano all' estrema dimora le spoglie di un loro condiscepolo ed amico, il dottor Vincenzo Scopesi della Cavanna morto a cinque soli lustri ! !

Non mi consentendo altro il povero ingegno, vo' dire una parola delle qualità del mio dolcissimo amico. Di patrizia e ricca famiglia piacentina, sentì altamente del suo paese; fu cortese, e modestissimo, credeva la vera nobiltà, *così istillato*, venire dalle opere magnanime e buone. Parte tratto dalla pietà degl' infelici, e parte dal naturale inchinamento si diede a studiare con tanto affetto la Medicina, e le Scienze, quelle particolarmente che la ajutano, da riuscirne, giovane com' era, peritissimo e tenuto in gran conto da' maestri. In questo nostro Ospedale maggiore attendendo allo studio clinico, porgevasi con *amorevolezza incredibile* alla cura degli infermi, molti di essi venuti a convalescenza sovveniva di danaro; ed assai volte rimunerò generosamente le attente cure degli infermieri.

Erano sue proprie le gioie, le amarezze degli amici: candido e piacevolissimo loro apriva tutto l'animo, e mai sempre mantenne fede e lealtà.

Vincenzo! Morte non ruppe la mia amicizia: Tu, giunto alla vera vita, prega che ti possa rivedere.

Piacenza, Febbrajo 1858. UN AMICO.

inserì SCOPESI Don GIOVANNI della CAVANNA
Cav. del R. Ord. del Merito di I. Classe
e dell' Ord. di S. Lodovico di Francia ec

LO STESSO

Mercoledì della scorsa settimana fu giorno di dolore a quanti seppero inopinatamente, sventuratamente passato di questa vita nel pomeriggio di quel giorno un giovane, per eccellentissime doti, orgoglio e dolcezza della famiglia, delizia de' parenti, degl' istitutori, dei compagni, degli amici! Era il dottore Vincenzo Scopesi della Cavanna, nobile casato piacentino, del Cavaliere Giovanni e della Contessa Luigia Giacometti.

L' anima schietta, affettuosa, temperata, serena di lui che piangiamo perduto manifestavasi nell' amabilità del volto, nel festivo parlare, nella gentile scioltezza delle maniere, nella cortesia non mai studiata, uguale con tutti; ed a crescenti prove, nel corso medico-chirurgico, pur se ne faceva palese la mente soda, retta nel discernere, giusta nel giudicare, accompagnata alla più volonterosa perseveranza nell' apprendere. Con plauso egli ottenne laurea nel passato anno, poco dopo il quinto lustro; e mentre con diuturno profitto intendeva allo studio clinico in questo Spedale maggiore, vi contrasse terribile malattia endemica in que' luoghi di pietà e di dolore. Non sapendo staccarsi dalle cure e dall' esercizio in cui tutto si era posto, celò ne' principii il male, adoprò con altrui, e perfino con se stesso, a dissimularne la gravezza; ma intanto aumentavasi l' intensità della febbre, che in subitaneo, ardente scoppio fu micidiale! forse può dirsi che quella virtù, ond' egli era obbietto alle migliori speranze, ebbe gran parte alla trista cagione che in un momento le spense! Questo pensiero, che ne onora vie più la memoria, ne rende più angosciosa la perdita; e il pensiero medesimo cresceva al certo la mestizia dei giovani che vollero seguire il feretro dell'infelice compagno recato al tempio, assistere alle esequie, e in gran numero accompagnare con torchi accesi fino alle porte della città le care spoglie, che, per desiderio dei genitori desolatissimi, si trasferivano a Piacenza per essere in quel cimitero composte nel sepolcro della famiglia. E nella sera di sabato fu commoventissimo spettacolo il funereo convoglio attraversare le frequenti vie, e tutti interrogarsi, e sulle labra di tutti suonare un nome, e spuntar molte lagrime ed ognuno atteggiarsi a compianto e proferirne la pietosa parola. — Ma quale ritorna alla terra nativa la diletta persona! quali gemiti suonano nella casa, ove il padre, la madre, i fratelli più non rivedranno il caro volto, più non udranno la desiderata consueta voce! Deh possano, ottimo, sventurato Vincenzo, le testimonianze che avesti nella patria de' tuoi studi mitigare l' immensa angoscia de' parenti! l' anima tua soave inspiri, e dolcemente comandi quella rassegnazione che, se può dirsi, è il desiderio tuo; e la stessa imagine di te, presente a loro d' ogni parte sempre, ne divenga l' amorosa consolatrice!

Parma 15 Febbraio 1858.

Cav. Pietro Martini.

inserì Scopesi Don Giovanni sud.

ALLO STESSO

«Dolce conforto agli infelici è il pianto».

Mentre solerte ogni pietosa cura
Davi con l'Arte a mitigar l'affanno,
De'colpiti da morbo, e da sventura,
Ove da carità raccolti stanno;
E tentavi ogni via la più secura
Coll'esperienza di Color che sanno...
Il respirar quella trist'aura impura
La tua stessa pietà volse in tuo danno.
Figlio... or non più... Spirto diletto e caro,
Vieni; t'aggira alle mie soglie intorno
Ad alleviarne il gran cordoglio amaro;
Vieni... deh! scendi dal novel Soggiorno;
E se il vieta quaggiù destino avaro,
Fa ch'io t'abbracci eternamente un giorno.

Piacenza. scrisse ed inserì il Padre sud.

All' onorata memoria

di Paolo Diacono

nato nel 720 in Cividale del Friuli
da Varnefrido e Teodolinda
delle lettere divine ed umane benemerente
della Storia Longobardica ristauratore accuratissimo
segretario e consigliere
ai Re Ratchisio Astolfo e Desiderio
poi monaco Benedettino in Monte Cassino
ove nel silenzio del chiostro
nel 799 chiuse gli occhi
al riposo de' giusti

Al suo compatriotta

Padova. Podrecca Dott. G. L.

MORO ANTON - LAZZARO

naque in San Vito del Friuli nell' anno 1687, ove molto interrottamente fece i suoi studj, e senza poterne trarre gran frutto; talchè si può dire di lui quello che di parecchi altri, i quali nelle Scienze e nelle Lettere seppero levarsi da sè soli ad onorifico seggio. Vestito l'abito chericale, coltivò la Musica e le Belle Lettere in guisa da poterle con plauso insegnare. Nè si stette a queste sole discipline; chè la Storia Naturale anch'essa, e principalmente la Geologia, così lo occupò da sorgere in grido fra i più solenni Naturalisti del secolo passato. Le osservazioni da lui instituite intorno lo stato attuale dei monti Friulani, ed in ispecie dei colli di Fanna e di Cavassio, gli porsero motivo all' Opera *Dei crostacei e degli altri corpi marini che si trovano sui monti*, pubblicata nel 1740; la quale per novità di dottrine, se non per eleganza di dettato, si vantaggia sopra le ipotesi diluviane di Brunet e di Wooward, da lui valorosamente combattute. Il sistema, a cui piega in quest' opera l'autore, è quello, che i corpi marini nei monti si debbano a successive aperture ed eruzioni di vulcani sottomarini; d' onde inalzatisi i terreni, e rimasti all' asciutto i monti, il globo ne ricevette quell'aspetto che ha di presente. Da per tutto egli ritrova vestigi di sovversioni, di sollevamenti e di eruzioni ignee; e il nuovo scoglio di Santorini, emerso dal mare di Grecia nel 1706, e le non poche isole sollevatesi fuor dell' Oceano Atlantico, gli fornirono ajuto a corroborare vie più il suo favorito sistema (1). Ma se quest' Opera diede al Moro grande rinomanza, gli suscitò contro pur anche ardenti avversarj, e tali da rendergli meno care le dolcezze della

(1) L'Italiano Simeone Majoli in un'Opera impressa nel 1597 col titolo *Dies canicolares* azzarda una proposizione che in brevi parole compendia tutto il sistema di Lazzaro Moro, dicendo sembrargli probabile che le rocce sottomarine sieno state slanciate sui Continenti dai vulcani subequei; e ne reca in prova la comparsa di Monte Nuovo presso Pozzuoli, descritto la prima volta dallo storico Falconi, che lo avea veduto sorgere dal Lago Lucrino nel 1538. Mentre l'A. dettava la presente Biografia, surse del pari, per opera de' vulcani, fra le coste della Sicilia e il promontorio di Pentellaria, una nuova isola, la quale mantenutasi incandescente per molti mesi, venne poi di bel nuovo riassorbita dal mare. Sull' apparizione di quest' isola, cui fu imposto il nome di *Ferdinandea*, abbiamo due Relazioni: una dell' Hoffmann, l'altra del Gamellero. La prima è inserita nell' *Antologia* di Firenze (1831), la seconda negli *Atti* dell' Accademia di Catania (1834).

Dal Prospetto degli Scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo Professore Emerito di Storia Naturale nell' I. R. Università di Padova. Padova, dalla Tipografia di Angelo Sicca 1857. (Edizione di soli 150 esemplari).

studiosa sua vita. Il Costantini, mal sofferendo che il trasporto delle conchiglie sui monti venisse attribuito alle eruzioni sottomarine, gli si scagliò contro con un grosso ed indigesto Volume, intitolato *La verità del Diluvio dimostrata*, col quale però, più che alla propria diè lustro all'opinione impugnata. E già il Tedesco Baldassare Ehrhard, due anni prima del Costantini, cioè nel 1745, aveva fatto una critica al sistema del Moro, che fu stampata a Memingen; e lo Zolmann, nelle sue *Ricerche filosofiche intorno ai corpi marini fossili*, gli si mostrò pure contrario, inculcando, non senza buoni argomenti, ch'essi traggono origine dalla stabile insidenza del mare sul Continente, e non dalle eruzioni sottomarine (*Trans. philos.* Volume XLIV. n.° 479).

Lo scritto del Moro era tuttavia opportunissimo a risvegliare il gusto per le geologiche speculazioni; quindi se da molti fu censurato, si ebbe anche da molti le lodi, e l'onore d'essere voltato in varie lingue. Difatti nell'an. 1751 tradotto in Tedesco col titolo: *Neue Untersuchung über die Abänderungen der Erde.* Delius ne diede un più che lunghissimo estratto nella sua *Anleitung zu der Bergbaukunst*; e Odoardo King nel 1767 alla Società di Londra espose come propria una teoria perfettamente conforme a quella del nostro Autore; soltanto nell'ultimo periodo avvertendo, esservi un sistema del Moro alquanto simile al suo, ma non averne avuto cognizione se non dopo condotto a fine il proprio lavoro (*Transact. philos.* Volume LVII. pag. 44). Ma quand'anche l'Inglese non avesse tolto di peso dal Moro le idee fondamentali del suo sistema, resta pur sempre che confessioni sì fatte non possono agli occhi del pubblico non apparire molto sospette. Venti anni dopo, questo medesimo sistema venne riprodotto a Edimburgo dall'Hutton (*Theory of the earth, by James Hutton*, 1795), ed anche a' nostri tempi ricomparve, e fu sostenuto per cura di Playfair, che si studiò di rappresentarlo qual frutto delle diuturne meditazioni del suo connazionale, e come nuovo (*Explication sur la thèorie de la Terre, par Hutton.* Paris 1815, § 131). Sia pure, come vuole il sig. Playfair, che *poche scoperte, tratte dalle altre scienze, si rinvengono nel sistema del Naturalista Italiano, per essere convenevolmente sostenuto;* sarà vero pur sempre che, ad onta che nel trascorso secolo il Moro poco potesse apprendere dalla Fisica e dalla Chimica, ei giunse nullameno a concepire, che oltre la causa, cui generalmente si attribuisce la formazione degli strati di sedimento, un'altra forza può esistere, capace di scompaginare la disposizione orizzontale degli strati medesimi, e di sollevare il fondo sottomarino; nella quale idea consiste la parte più speciosa del suo sistema. Per ultimo debbo ancora osservare, che sebbene la dottrina Huttoniana combini in sostanza e in natura con quella del Moro, pure in alcuni punti ne differisce, ed ammette la spiegazione di alcuni fenomeni, che certo interpretare non si saprebbero con la sola teorica

dei sollevamenti, proposta dal Geologo Italiano. Partendo dalle obbiezioni mosse dai Vulcanologi contro i Naturalisti circa l'indurimento degli strati effettuato dall'acqua, Hutton introdusse una nuova proposizione, tendente a dimostrare che *il calorico modificato dalla compressione può solidificare i materiali terrosi, e convertirli in durissima pietra*. Per questa felice aggiunta non si può dire però col sig. Playfair, che Hutton sia l'autore del sistema; chè anzi se la porzione se ne levi, che al Moro è dovuta, egli cessa di essere un sistema, giacchè tutto il resto non serve che a rendere la dottrina dei sollevamenti più generale nelle sue applicazioni, e meno fallace ne' suoi principii.

Anton-Lazzaro Moro, pieno di meriti verso la religione e verso la scienza, passò da questa alla beata vita nell'anno 1764.

Padova Luglio 1858. *inserì* il Dott. G. L. Podrecca.

Don PIETRO PAOLO TABACCHI

A Massa Superiore ex-transpadana, ad unanime voto ed a spese di una intera e numerosa popolazione, che offrì l'obolo suo dal ricco al povero spontaneamente, venne eretta una Cappella Funebre-onoraria alla benedetta memoria del suo amato Arciprete; quale uomo e' fosse quanti lo conobbero, quanti di lui ebbero contezza, il sanno, e di lui resterà ad attestarne la integralmente veritiera iscrizione, sovra una gran pietra marmorea incisa:

A

Pietro Paolo Tabacchi

Can. Arcip. di Massa Super.
ottantacinquenne il 1. aprile MDCCCLVI
ai lauri assunto di Dio
del *Vero* apostolo verace
di amore di concordia di fede
per sette lustri crebbe afforzò
colla opera col cuore magnanimi
il cuore di un popolo tutto
che di affetto al *Padre* suo e di lagrime
testimone questa ara consacra
nullo a tante virtù guiderdone
viva ai nepoti ricordanza

Benedite!

Massa Sup., Luglio 1858. G. C. Zaccni.

Dalla Gazzetta di Parma 9 Dicembre 1829.

Avvocato PIETRO FAINARDI

Nella notte del cinque al sei del corrente, dopo una lunga e penosa malattia è mancato ai vivi il Sig. Cav. Avv. Pietro Fainardi Commendatore del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Professore emerito di diritto Patrio nella Ducale nostra Università degli Studi, Consigliere di Stato e Presidente del Tribunale Supremo di Revisione. Le molte eminenti qualità d'animo che in lui rifulsero nella percorsa gloriosa carriera giudiziale rendono più sensibile e lagrimevole cotal perdita, e speriamo non siano per mancarci le opportune notizie da presentarsi all' onesto desiderio de' suoi ammiratori, per giustizia, conforto ed esempio.

Dalla stessa 16 Dicembre 1829.

Nella notte del cinque di questo mese, un' infermità così lunga come travagliosa tolse ai vivi l'Avv. Pietro Fainardi, Consigliere di Stato, Commendatore dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio, e Presidente del Supremo Tribunale di Revisione. La perdita fatta in lui dalla Curia Parmense è ugualmente grande che lacrimata.

Egli era uscito alla vita il 22 d'Ottobre del 1760. E' aveva appena tocco il primo lustro, quando gli venne meno il padre.

In età sì mal ferma, ed erede di pochissimo censo, bisognò l'orfano di tutta la cura e carità dei parenti. Ma dalla spiegata indole del giovinetto e dai lodati passi con che procedeva in queste pubbliche scuole al sapere, furono presto e giustificate le sollecitudini de' suoi e augurati i larghi effetti avvenire.

Consacratosi alla disciplina delle umane leggi, professate già da un lungo novero di antenati, in quelle studiò con amore e perseveranza e riuscimento sì grandi, che di buon ora (gli correano appena i venti anni) traendo a se l'occhio e i provvedimenti del Principe, meritò di essere aggiunto al Magistrato consultore in materia di confini territoriali, Presidente Bertioli, massimo lume di questo Foro.

Alquanti anni appresso (nel 1787.) fu elevato alla cattedra di leggi patrie in questa Università. E, fra i discepoli che ne seguitarono l'istruzione e l'esempio, alcuni ve n'ha presente ornamento del Corpo de' Giudici e de' Legisti.

D'indi in poi la vita del Fainardi non fu più che una serie continua di onorificenze e trapassi ad uffici e dignità sempre maggiori. Ristretti dai termini conceduti a questi cenni, noi diremo soltanto, ch'ei fu prima Con-

sigliere, poi Presidente di più corti di giustizia, civili e criminali, in Piacenza, nella Liguria e in Parma, dove nel 1814 ottenne l'ultimo e più eminente grado di Presidente del Tribunale di Revisione.

Se la probità e la sapienza sono le doti principalmente richieste in un Giudice, pochi avanzarono in quelle il Fainardi. Diligente, appensato, sagace, nulla mai trasandò che appartenesse al suo ministerio: nulla mai rifiutò che onestamente giovasse alla piena soddisfazione del privato. Cortese ne' dibattimenti particolari, nobile negli esterni, savio in ciascuno, egli adempì gli uffici di Magistrato con tutta la dignità e dolcezza che rendono gli atti della giustizia insieme e reverendi e tranquilli. Erudito nelle dottrine antiche, osservatore accurato delle moderne, poco era esso inchinevole alle sottigliezze specolative; non però mai discompagnò suoi pensamenti da quell'ammisurata filosofia che rispondea meglio a sua mite natura. Ma più soleva acquetarsi ne' fatti che nelle opinioni. E siccome sua vita fu consumata presso che intera nelle cose di legge, così ancora sue virtù pubbliche apparvero tutte di un modo ferme, temperate, continue.

Nè manco si segnalò nelle private. E grandi fra queste si mostrano la pietà di padre, la pietà di marito. Primo domestico pensiere di lui fu l'allevamento dei figli in ogni opera onorata e gentile. E di molti lo rendè lieto una ed un'altra compagna. Di tutti pigliò la più nobil parte d'educazione per sè. E si può dire ch'ei si ebber dal padre tutto il tempo che non fu necessario al Magistrato.

Un così fatto ordinamento di vita poco luogo lasciava a legami e consorzii d'altra maniera; laonde non guari in questi si allargò. Pur seppe mai sempre cercar con istudio i buoni: coltivare con amore i più degni: cansare la nota di solitaria schifiltà o allerigia co' grandi. Tra quei primi furono i suoi amici più cari. Ma lento ad accoglier la fede d'altrui, più lento a dare abbandonatamente la propria, amò restringersi a pochi. La lealtà e saldezza di questi gli valsero i molti.

Rivolto con desiderio ad ogni bell'opera, tutto si allegrava nella memoria de' generosi che avevano arricchita di alcun lodato Magistero la patria, e ne adornava sue stanze, quasi perpetuo stimolo a virtù. Un simil amore gli valse la nominazione, prima a Membro dell'Accademia Italiana di Pisa, poi delle belle Arti di qui.

E perchè ottenga il Fainardi ancora l'onore dovuto all'umana misericordia, non è da tacere come vivo e puro fosse un tal sentimento in lui. Alla cui lode basti ciò solo: e' vinse più di una volta quel di sue forze.

L'uomo che apparve ornato dei doni qui per noi ricordati, non potea mancare del massimo, che a quelli dà principio e lume, la religione; e questa fu nel Fainardi schietta, solenne, santissima. Di che offerse invidiabil testimonio la rassegnazione opposta agli strazii del morbo che ne

struggeva la vita; e la serenità dell'animo con che si fece incontro all'ora suprema; vista di sublime esempio, che sola potè con la maraviglia commossa por qualche intervallo all'angoscia de' circostanti. E così si addormentò nel Signore.

Assai prove di onorabil fiducia ottenne quell'ottimo dalla sua Principessa. Assaissime da qualunque ne conobbe una volta il carattere. La reverenza, l'affetto lo accompagnarono sempre dovunque recò l'adempimento del suo ministerio. La sua cortese gravità, sprovveduta di ogni forma artificiata, induceva tutti a fidanza. La semplicità della vita toglieva ogni loco all'invidia, e ne afforzava il rispetto.

Amico d'ogni azione virtuosa e' giubilava nell'esaltamento dell'uomo dabbene. Nella prosperità del malvagio guardava sol col silenzio; chè di carità, di prudenza rarissimo, non mai dischiuse la bocca a mal dire nè pure di chi 'l meritò.

Fu il Fainardi dicitor piano, ordinato, maturo: lepido naturalmente e senza comparsa: umano con gli infimi, gioviale e senza riserbo co' pari, non più che reverente coi grandi.

Egli ebbe statura mezzana; persona asciutta: non assai mobil occhio, ma scrutatore: fronte alta, voce chiara, tranquilla, passo, ancora in gioventù, riposato.

Molto popolo, e insieme le nostre Dignità e Instituti più eminenti, onorarono con la presenza e col lutto i suoi funerali nella Chiesa Magistrale della Steccata. Il Professore Leoni ne disse quivi nel giorno otto la vita e le lodi.

(Art. Com) Parma Luglio 1858.

inserì il figlio Commendatore Ignazio.

La prima alba del MDCCCLVI
era l'ultima della vita
di Camilla Contessa de Medici
sposa
a Carlo Martinelli
la quale fiorente di bontà di grazia di bellezza
in età di soli anni 20
inaspettatamente chiamatavi
volava al cielo
non lasciando al desolato marito
neppure il conforto di quel figlio
cui dando alla luce Ella moriva

Verona.

Francesco Conte Bagatta.
inserì O. Cagnoli.

Dalla Gazzetta di Verona 3 Gennajo 1856.

CONTESSA CAMILLA DE MEDICI MARTINELLI

Una funerea notizia contaminava jeri la letizia del primo giorno dell'anno e volando di bocca in bocca traeva ogni cuore ad un vivissimo sentimento di pietà.

Lamentavasi la perdita immatura e rapidissima della Contessa Camilla de Medici-Martinelli.

La sua gioventù, che toccava appena i venti anni, la sua rara bellezza, la leggiadria della persona, le più squisite doti morali, tutto in Lei si univa per farne, ancor giovinetta, l'ornamento e l'esempio delle spose Veronesi.

Ahi! perchè, nell'assumere il dolce nome di Madre, dovette essa mutare la sua corona di rose coll'ombra del sepolcrale cipresso?

Sventurato marito! Possano esserti conforto nell'acerbissimo caso le immancabili promesse della Religione, la cara memoria della perduta compagna ed il sincero compianto dei congiunti e degli amici,

Verona, 2 Gennajo 1856. FRANCESCO Conte BAGATTA.
inserì O. CAGNOLI.

Col bacio del Signore
spirò
Giovanni Businaro
nell'anno cinquantesimo sesto di sua età
amaramente rapito a chi lo conobbe
perchè
visse d'affetti e riebbe amore

Lunghe lagrime lunga memoria compensino
l'onorata vita!

Morì
pieno il cuore della moglie e de' figli
perchè
marito amante padre tenerissimo

Oh qual meritato dolore ricolma i tuoi!....

Pace alle ceneri del Cristiano
che grande un'agonia rassegnato sofferse
e sperando fini

Adria. Ab. LUIGI Prof. DAL PIN.
inserì il figlio Don COSTANTE Arciprete.

Ad Alfonso Valsecchi

dottore in Matematica
da lungo e crudo morbo
immaturamente rapito
all'amore de' suoi
questa memoria
a imperituro testimonio
del loro dolore
il padre i fratelli e la sorella
p.
Nacque a x dicembre MDCCCXXVIII
morì a VI febbraio MDCCCLVIII

Padova 1858.

Alla pia memoria
di

Elena Fava

nata dei Marchesi Buzzaccarini
da fiero morbo lungamente provata
e spenta la notte del XXX luglio MDCCCLVIII
quando nel colmo della vita
cogliea pienissimo il frutto
della rara bontà dell'animo e del gentile costume
nell'amore dei congiunti nell'affezione degli amici
nell'ossequio di tutti

Come la religione potè rendere a lei
meno angoscioso l'abbandono
dei cari suoi
così valga a temperare l'immenso dolore
della madre del marito dei figli
desolatissimi

Padova 2 Agosto 1858.

Un Amico.
inserì il cognato N. L

INDICE

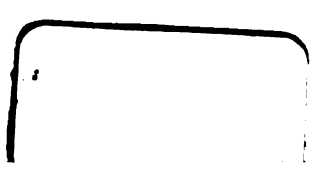
Lodati			Lodatori
Agostinelli Nob. Francesco	pag.	294	Bombardini Cav. Giovanni.
Amiani Maria Serafina		98	Tomani Amiani Stefano.
Ancillotto Elena		337	Un amico.
Arici nob. dottor Agostino. . .		173	Caminassi Marco, *inserì* la sorella Arici Rinaldini Ottavia.
Bacilieri Don Fioravante . . .		351	Residori Ab. Prof. Giulio a nome del Seminario di Verona.
Balbi Lion Nob. Giovanna . .		27	P. G. e F.
Balbi Valier Nob. Girolamo Maria.		107	*inserì* il figlio Marco Giulio a perpetuare e diffondere la cara memoria dell'ottimo Genitore, ed a testimoniare la sua riconoscenza al Comune di Pieve di Soligo, il quale diede sì splendida prova d'affetto al generoso Benefattore.
Balestrero Conte Carlo		216	Rezza Prof. Eugenio, *inserì* il figlio.
Barichella Lorenzo		200	Schiavo dott. Sebastiano, *inserì* Barichella Vittorio.
Beccaria Giulio		219	Cantù Cav. Cesare.
Beffa Negrini Conte Giambatista .		20	Beffa Negrini Conte Ascanio figlio.
Antonio . .		ivi	. . . . .
— —		22	. . . . .
Beggiora Angelina		175	Visco Giovanni e Caterina.
Begna Conte Gius. di Possidaria .		123	Fenzi A. *inserì* il figlio Cosmo.
Belzoni Giambatista		79	Leoni Carlo.
Bembo Pier Antonio		31	S. G.
Bene (Del) Benedetto		127	Cesari P. Antonio.
Benedictus . . .		132	Borda Andrea.
Joan. Baptista . . .		131	Del Bene Benedetto.
Benefattori della Casa di Ricovero in Padova (*)		81	Roverini Prof. Domenico Sac.
—		296	Marchese Sac. Gius. Maria, *inserì* Beggio Domenico.
Benizzi Marietta.		15	Vecchi Giovanni.
Benvenuti Vittorio		218	Bianconi Giuseppe.
Benz Cristiano Amadeo . . .		133	Tomich Antonio.
Berghelich Mons. Orazio . . .		176	Lisisich Don Giorgio, *inserì* Alberti Nob. Pietro.
Bernardi dott. Bernardino . . .		284	*inserirono* i nipoti Bernardi dott. Bernardino ed Antonio.
Bettanini Pietro		71	*inserì* Berti dottor Giuseppe Antonio.
Boltri-Balestrero Teresa . . .		338	il figlio Edoardo.
—		340	Rezza Prof. Eugenio.

(*) I nomi di questi e dei precedentemente lodati infine del Vol. I., saranno ricordati nell' Indice generale.

Lodati		Lodatori
Bonaldi Cornet Maria . . . pag.	96	Patella Giuseppe.
Bon-Brenzoni Contessa Caterina	364	Miniscalchi Erizzo Conte Francesco.
—	365	Torri Prof. Alessandro.
Borsa Alessandro	21	L' unica figlia Maria e il genero Beffa Negrini Conte Ascanio.
— Matthaeus	224	Beffa Negrini Conte Ascanio.
Botturi Luigia	21	. . . . .
Buoncompagni Ottoboni (dei Duchi di Fiano) Serlupi Giovanna .	157	*inserì* Papafava Cont. Cav. Alessandro.
Businaro Giovanni	377	Dal Pin Ab. Prof. Luigi, *inserì* il figlio Don Costante Arciprete.
Buzzaccarini Fava Elena . . .	378	Un Amico, *inserì* il Cognato L. N.
Cabianca Puppati Paolina . . .	92	Trevisan dottor Jacopo.
Caffo Nicolò	293	Bombardini Cav. Giov.
Cancelli Angela	168	S. G., *inserì* Cancelli Cav. Andrea.
Don Vincenzo	9	M. G. B., *inserì* il sud.
Canossa Marchio Bonifacius . .	262	Santi Sac. Giovambatista.
lo stesso	263	Cavattoni Sacerd. Cesare, *inserì* Ottavio Marchese Canossa.
Carburi Marco	135	Catullo Prof. Tommaso, *inserì* Vittoria Carburi Ved. Melandri.
Carrara Francesco	30	Manger Cav. Can. Pietro.
Carrari Zambeccari Antonio . .	85	Palesa dott. Agostino.
Carrer Luigi.	337	Anselmi Leonardo.
Cartolari Alexander	4	Santi Sacerd. Giovambatista, *inserì* Cartolari Conte, Cav., Com. Antonio.
— Hortensius.	122	. . . . .
— Franciscus	172	. . . . .
— Antonius	183	. . . . .
— Barptolomaeus et Bernard.	254	. . . . .
Casoni March. Marco Augusto .	220	Rosada L.
Castelli Cav. Vincenzo	160	Bernardi Prof. Ab. Cav. Jacopo.
Cattalinich Giovanni	30	Manger Can. Cav. Pietro.
Cavanis (dei Conti) M. R. P. Anton' Angelo	225	Dall' Asta Don Giovanni.
Cavazzoni Pederzini Can. dott. Luigi	35	N. N.
—	40	Cavedoni Sac. Celestino.
—	ivi	Veratti B.
—	41	Adani Sac. Ricardo.
—	42	P. M. A.
—	43	Rambelli Gian Francesco.
—	ivi	Zanetti D. Serra.
—	44	Sola Ercole.
—	45	C. T.
—	ivi	Cavedoni Sac. Celestino.
—	46	. . . . .
Ceccarelli Ginestra Luigi . . .	14	R. E., *inserì* Auberi Eliseo.
Cenci Bolognetti Giacomini Isabella	17	Francolini Sac. Evaristo, *inserì* Giacomini Conte Cav. Antonio.

Lodati		Lodatori
Cenci Bolognetti Giacomini Isabella	233	*scrisse ed inserì* il marito Giacomini Conte Cav. Antonio.
Cesari P. Antonio	360	
Cherubini Magrini Augusta . .	95	Trevisan dott. Jacopo.
Chialli Giuseppe	230	Bianconi Giuseppe.
Chiesurini Luigi	5	Franceschi Antonio.
—	6	Torresan Girol., *inserì* Franceschi Anton.
Chino Bernardo	255	Trivellato dottor Marco Antonio.
Cornet Padre Bartolomeo . . .	25	*inserì* Visco Giovanni.
— Gabriele	96	Patella Giuseppe.
— Antonio	97	. . . . .
— Giovanni Benedetto . .	ivi	. . . . .
Corsini Antonio	78	Masotto Giambatista.
Crespan Bartolommeo	173	Marzolo Dottor Paolo.
Cuoghi Giuseppe	103	C. Malmusi.
Diacono Paolo	370	Podrecca dottor G. L.
Dianin Felix	69	Sinigaglia Antonio di Romualdo, *inserirono* i figli del fu Felice Sinigaglia.
Dondi dall'Orologio March. Francesco	150	S. G.
Dudan Marco	29	Manger Can. Cav. Pietro.
Fabrizj nob. Carlo Giuseppe . .	166	*inserì* Papafava Conte Cav. Alessandro.
Fainardi Avv. Pietro	374	*inserì* il figlio Ignazio Commendatore.
Farina Modestus Episcopus . .	273	Corradini ab. dott. Prof. Francesco, *inserì* Maldura Conte Can. dott. Andrea.
Ferri conte Pietro Leopoldo . .	84	*inserirono* i figli.
Ferri conte Carlo	99	Tomani Amiani Stefano.
Fochessati Alessandro	283	Nicolini G. Batt., *inserì* Cagnoli Ottavio.
Formenton Serafino	217	Formenton Dott. Francesco.
Forza Maria Teresa	21	Beffa Negrini Conte Ascanio.
Fusaro M. R. P. M. dott. Bernardino	257	Maggioni dott. Gaetano, *inserì* Fusaro Mons. Gius. Prot. Apost. Mitrato, Arcipr.
Fusinieri Ambrogio	161	Catullo Prof. Cav. Tommaso Antonio.
— Nicoletti Maria . . .	164	Capparozzo ab. Andr. Bibliot. di Vicenza.
Gardani Contessa Beffa Negrini Costanza	20	Beffa Negrini Conte Antonio.
Garzadori Zanadio Angela . . .	335	il Cognato L.
—	357	il Cognato Dalmas Conte Francesco.
Gaudenti Castelli Santina . . .	79	Bernardi Ab. Prof. Cav. Jacopo, *inserì* Castelli Antonio.
Ghisleni Piazza Chiara	33	*inserì* il figlio Piazza G. M.
Giampieri-Rossi Elvira; è sepolta a Montughi presso Firenze .	336	Cino Giovanni figlio, *inserì* la figlia Isabella Cont. Gabardi Brocchi Fiorentina.
Gonzati dei Marchesi Can. Giovanni Maria	201	Capparozzo ab. Andr. Bibliot. di Vicenza.
—	212	Schiavo Can. Angelo.

Lodati		Lodatori
Honory Andrea	pag. 102	Tomani Amiani Stefano, *inserì* Marcolini Conte Camillo.
Lazara (De Com.) Joannes. . .	363	Furlanetto Ab. Giuseppe, *inserì* De Lazara Conte Nicolò nipote.
Lion Francesco	141	Trevisan dott. Jacopo. *Nella nota leggi* fattore.
Lucchini Luciano	255	Bacco dottor Giuseppe.
Malcisi Lucchesini Luigia . .	90	N. N. *inserirono* il marito ed i figli.
Malucello Padre Antonio . . .	300	*inserì* Beggio Domenico.
Mario Joseph	304	*inserì* Beffa Negrini Conte Ascanio.
Mariotti Conte Ugo.	8	Francolini Sac. Evaristo.
Martelli dottor Napoleone . . .	132	Turri dott. Rinaldo.
Masotto Bellotto Luigia	8	Bellotto Girolamo, *inserì* Masotto Giamb.
Mastraca Nob. Martinenghi Marianna Matilde.	341	Un amico riconoscente.
Medici (De) Contessa Camilla Martinelli	376	Bagatta Co. Franc., *inserì* Cagnoli Ottavio.
—	377	—
Meneghetti Francesco	293	Bombardini Cav. Giov.
Mezzanotte Prof. Antonio . . .	221	Bianconi Giuseppe.
Michelli Pier Antonio	222	Rèina P. F. Min. Conv.
Milani Fermo	299	B. G.
Missirini Melchiore.	72	i nipoti.
—	232	gli stessi.
Molin Scudolanzoni Nob. Cornelia.	254	L. G. P.
Montagnini Rezza Rosina . . .	256	Rezza Prof. Eugenio marito.
Montevecchio (Conte di) Rodolfo.	101	Tomani Amiani Stefano.
Montevecchio (dei Duchi di) Corbelli Contessa Luigia	103	Francolini Ab. Evaristo.
Monti Avv. Alessandro. . . .	31	Monti G. B.
Moro Anton-Lazzaro	371	Catullo Cav. Prof. Tomaso, *inserì* Podrecca Dott. G. Leonida.
Munegato dottor Pietro. . . .	124	Cittadella Conte Cav. Giovanni.
—	125	Nardi Ab. Prof. Francesco.
Naccari dottor Luigi	24	Sacchetti Angelo, *inserì* il Padre.
—	ivi	Sorgato Cesare, *inserì* il Padre.
—	73	Corinaldi Michele.
Nani Jacopo	143	Catullo Prof. Cav. Tomaso Antonio, *inserì* Maria Nani vedova Dondi dall' Orologio.
Nardetti Francesco	227	Z.
Negrelli Angelo Michele . . .	153	il figlio Prof. Bibl. Negrelli Prete Nicola e i suoi Fratelli.
Negri Cont. Roberti Laura . .	293	Bombardini Cav. Giov.
Nievo Nob. Galeazzo	361	Cabianca Jacopo.
Paoli nob. Paolo	29	Ramello Can. L., *inserì* Paoli nob. Giac.

Lodati		Lodatori
Paravia Prof. Cav. Pier Alessandro	305	Ferrari Cupilli Cons. Giuseppe, *inserirono* i compatriotti ed amici.
Pio (dei Principi di Savoja) Don Giberto	360	i più poveri Artieri di Carpi di Modena.
—	ivi	la Moglie ed i Figli.
Pisa Falloppia Prof. Carlo . . .	47	Gaddi Prof. Paolo, *inserì* Pisa Falloppia Pietro Figlio.
Pisanello Paolo	6	Ferretti Antonio.
Polidori Giulio Cesare . . .	333	Sensini Francesco Mario.
Prata Cont. da Lion Claudia . .	171	S. G., *inserì* Gennari Jacopo da Lion.
Ramis Giov. Battista Arciprete .	229	Baldisseri ab. Antonio.
Reali Giuseppe Giovanni . . .	151	B. dott F., *inserì* Gius. Cav. de Reali.
Reali (de) Contessa Baretta Teresina	152	*inserì* il Padre sud.
Renier Stefano Andrea	289	Catullo Prof. Tomaso Cav. Antonio, *inserì* la figlia Cont. Venezze Marietta.
Revedin Antonius Petri f. . .	7	Tempesta Guecello Canonico.
— Antonii f. . .	8	. . . . .
Rigoni Stern Angelo	169	Bonato Ab. Prof. Modesto, *inserì* Beggio Domenico.
Rizzato Santina	133	Tomich Antonio.
Rondina nob. Paoli Teresa. . .	29	Ramello L. Can. *inserì*, Paoli Nob. Giacomo.
Rossi Dottor Antonio Cino . .	336	Muzzi Luigi, *inserì* la figlia Isabella Contessa Gabardi Brocchi Fiorentina.
Rossi Moschini Teresa. . . .	32	S. G.
Rota Conte Lodovico	359	
Rotari Cartolari Contessa Elisabetta	3	Cavattoni Cesare Sacerdote.
Sacchetto Giuseppe	68	Sacchetti Angelo.
— Giovanni Maria . . .	292	la Moglie ed i Figliuoli.
— Francesco	354	i figli.
Salvagnini Olga	260	Vianelli Salvagnini Teresa madre.
— Maria e Gustavo. . .	ivi	*inserì* Vianelli Salvagnini Angela madre.
— Pietro	261	*inserì* Vianelli Angela moglie.
— Giovanni	ivi	*inserì* Vianelli Teresa moglie.
Salvi Beffa Negrini Margherita .	20	Beffa Negrini Conte Ascanio figlio.
Sandrini Maria Pasqua	303	*inserì* Beggio Domenico.
Santich Matteo	122	gli Amici.
Scabello Giovanni	355	Abetti Beniamino e Consorte.
Scopesi della Cavanna Dott. Vinceo.	368	Un Amico, *inserì* il Padre.
—	369	Martini Cav. Pietro, *inserì* il Padre.
—	370	*scrisse ed inserì* il Padre.
Silvestri Cont. Casalini Chiara .	68	il Consorte ed i Figli.
Sinigaglia Evaristus.	69	*inserirono* i nipoti Sinigaglia del fu Felice
— Antonio	70	— gli stessi.
Soranzo Bernardi Caterina . .	285	*inserirono* i nipoti Bernardi dott. Bernardino ed Antonio.
—	288	Accusani Marianna e Clotilde, *inserirono* i nipoti suddetti.

Lodati		Lodatori
Sordi-Cavriani March. Costanza pag.	331	Muti Prof. Ab. Giuseppe.
—	333	Polla Prof. Ab. Michele, *inserì* Cavriani March. Cesare.
Spineda Cont. Sofia	213	L. A. R. C. *inserì* Zalivani Antonio, perchè si sappia che la riconoscenza sorvive agli estinti.
Squeraroli Pietro	126	B. G.
—	172	A. T.
Stefani Suor Maria Virginia . .	358	C. Don F.
Susanna de Margarita	7	Tempesta Can. Guecello.
Tabacchi Don Pietro Paolo . .	373	Zacchi G. C.
Targa Squeraroli Giulia . . .	13	A. T.
Terzi Giovanni	356	S. C.
—	357	De' Baruffini Vedova Terzi Elisa.
Tofanelli Sanctes	78	Furlanetto Sac. Giuseppe, *inserì* Tretti Nob. Sante Can.
Tomani Amiani Laurina . . .	256	Francolini Ab. Evaristo.
Tornieri Barbaran Capra Lucrezia	28	Baldisseri Sac. Ant.
Traversi Antonius Maria Patriarcha.	184	N. N.
lo stesso	ivi	Dalla Vecchia Mons. Can. Luigi.
—	197	Ricci Cav. Angelo Maria, *inserì* Gallo Ab. Lorenzo.
Trevisan Giuseppe	18	Trevisan dott. Jacopo.
— nob. Benedetto . . .	142	*inserì* Rossi Don Pellegrino.
Valatelli Giuseppe	174	T. A. *inserì* Ricci dottor Antonio.
Valbusa Ubaldo	134	*inserì* S. G.
Albano	ivi	. . . . .
Valsecchi Dott. Alfonso . . .	378	il Padre, i Fratelli, la Sorella.
Vecchia (dalla) Andrea	70	*inserirono* i figli del fu Felice Sinigaglia.
— Sacchetti Teresa .	71	Sacchetti Angelo.
Visco dottor Pietro	25	S. C. *inserì* il fratello Giovanni.
Vürtemberg Negrelli Elisabetta .	153	Il figlio Prof. Bibl. Negrelli Prete Nicola e i suoi Fratelli.
Zampieri Teresa	354	i figli.
Zenetti Adelaide	224	*inserì* Beffa Negrini Conte Ascanio.
Zigno (de) nob. Ugo	18	Trevisan dottor Jacopo.
Zorzi Cont. Teresina	34	. . . . .
Zoppi Pietro	295	N. N.